



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

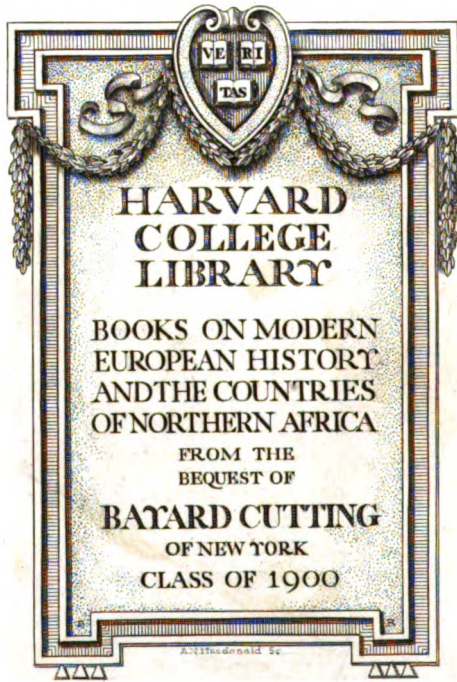
WIDENER



HN PNJD Y



Ital 571.310



RACCOLTA
PER ORDINE CRONOLOGICO
DI TUTTI GLI
ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.
DEL
GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA
NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente.

TOMO II.

VENEZIA
Andreola Tip. del Governo provv. della Repubb. Veneta.
1848.

RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROV. DELLA REPUBBLICA VENETA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. dei Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo II.



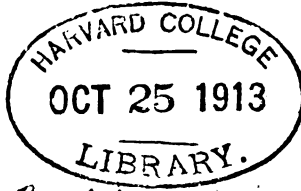
VENEZIA

Andriola Tipografo del Governo provv. della Repubblica Veneta

1848

Ital4802.68

Ital 571.310



Cutting fund

1 Maggio.

(dalla Gazzetta)

UN' ALTRA INTERPRETAZIONE SEVERA.

Quando il Governo provvisorio, scrivendo alla Grecia, accennava che migliaia di Greci ora parlano l'italiano, come un tempo migliaia d'italiani parlavano il greco, sperava, con questo affronto, far manifesto ad ogni uomo, che Venezia tanto era lontana dall'aspirare all'acquisto delle isole Jonie, quanto dallo sperare che potesse di nuovo innalzarsi sulle torri di Costantinopoli la sua bandiera. Poche parole che la *Gazzetta*, nella parte non ufficiale, non mise di suo, ma per inavvertenza ristampò copiate da un Giornal milanese, non metteranno al certo in sospetto i potentati europei. Taluni accusano il Governo provvisorio di grettezze municipali; altri lo fanno avido di lontane conquiste. È egli necessario ridire che Venezia rispetta i principii altrui; che non intende nè violentemente distaccarsi, nè violentemente congiungersi; ch'ella non altro desidera se non la vera, cioè la spontanea ed intrinseca e leale unità?

Da molti Giornali della Penisola vengono accusate a Venezia perchè ella, ottenuto di allontanare l'insolente Austriaco, si cresse in Governo provvisorio di una Repubblica. In questo fatto altri vede un isolamento, altri un motivo di scissura; chi un municipalismo, chi l'aspirazione ad un'utopia. Il leone resuscitato minaccia l'unità, l'indipendenza, la libertà d'Italia. Se il fatto avverasse il detto, Venezia si stimerebbe il Caino dei fratelli italiani, nè l'ali del suo leone varrebbero a proteggerla dalla maledizione di Dio. Ma i popoli sono più giusti degli scrittori. Accenniamo i fatti, e questi valgano a schiudere gli occhi de' ciechi.

Il grido, la bandiera, gl'indirizzi, i richiesti soccorsi, le Crociate, il libero universale voto futuro nell'Assemblea, sono da parte di Venezia atti che s'improntano tutti di uno spirito italiano — Uno, indipendente, libero. Nè i fratelli ci ributtarono, nè furono men caldi di patrio amore pei Veneti. Chi non accorse a noi? Pontificii, Piemontesi, Lombardi, Napoletani, tutti quanti sono Italiani, ci mandarono Generali, militi, armi e navigli. I petti de' nostri fratelli affrontano le palle del barbaro per noi fratelli della Venezia. Fratelli già liberi danno la vita per fratelli che vogliono essere liberi! Oh! Venezia, non che sconoscente ed ingrata, è commossa nel fondo dell'anima, piange lagrime di riconoscenza e d'affetto, e verrà giorno che, in faccia al mondo, saprà provare che non sono sterili gli abbracciamenti ed il pianto, con che ella è costretta adesso di ricompensare i fratelli. Se Venezia ebbe in sorte dal cielo che si risparmiasse il sangue de' figli suoi, che non ferissero quasi per incanto le mille baionette che stavano sospese sui petti degl'intrepidi, che sotto agli occhi dell'istupidito Austriaco inalberavano sulla piazza la tricolore bandiera; se il coraggio disarmò il vile, l'arte lo vinse, la minaccia l'intimidì; se Venezia

in somma non ebbe le sue cinque giornate di sangue, non c'insultino per questo i fratelli. Gioiscano di questo sangue risparmiato, quanto noi ci affliggiamo dello sparso da essi. A noi, cui duole di non poter dar sangue per sangue, risparmino il rimprovero non meritato. Se non che, sulle sponde dell'Isonzo e sul terreno friulano il sangue si versa; e questo battemesimo comune avrà fatto di noi una volta e per sempre una sola famiglia.

1 Maggio. (Milano)

(dalla Gazzetta)

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Pubblichiamo la seguente relazione ufficiale:

Dal quartiere generale principale

Volta 25 aprile 1848.

Quest'oggi la divisione di riserva, 12 battaglioni, un corpo di bersaglieri, una brigata di cavalleria e due batterie di artiglieria, comandata da S. A. R. il duca di Savoia, lasciati i suoi alloggiamenti di Cavriana, Solferino e Guidizzolo, varcava il Mincio al ponte di pontoni, stabilito presso ai molini di Volta. Si dirigeva in quattro colonne, preceduta dai bersaglieri e dalla cavalleria, verso Grezzano, Castiglione Mantovano, Tezzoli e Marmirolo, donde ritornava poi alle rispettive stazioni senza incontro di alcun corpo nemico, che tiensi costretto dentro le mura di Mantova e Verona.

Il re, che accompagnava questa perlustrazione, si diresse da Rovbella a Goito, vi esaminava la testa di ponte che vi si forma per opera dei zappatori, e ritornava indi a Volta.

*Sott. Il luogotenente generale, capo dello
stato maggiore generale
DE SALASCO.*

Abbiamo notizia da testimonio oculare, che nel giorno 23 corrente i corpi franchi mantovani, diretti dal comandante piemontese Longoni, tra Castel Belforte e Castellaro, sostennero uno scontro coi Tedeschi, i quali avevano due pezzi d'artiglieria. Sul principio solo 40 volontari difesero le barricate di Castellaro, mentre gli altri eransi ritirati a Castel-Belforte. Poco tempo dopo, anche questi ultimi uscirono da Castel-Belforte in aiuto dei 40, che valorosamente tenevano fermo a Castellaro; ed allora gli Austriaci furono costretti a ritirarsi, trasportando molti dei loro soldati feriti. Dei nostri si perdè un solo, colpito nel petto da una palla di cannone, mentre dalla barricata faceva fuoco sui cannonieri tedeschi. I corpi franchi dopo si ritirarono a Governolo. Alle 4 del mattino del giorno susseguente, i Tedeschi, in numero di 1200 con 6 pezzi d'artiglieria, e scortati da un carro di munizioni, assaltarono Governolo, ove erano i nostri corpi franchi mantovani e modenesi con 4 pezzi d'artiglieria. Due ore durò la lotta; i Tedeschi fuggirono lasciando sul terreno 7 morti, 13 feriti e il carro

delle munizioni, che fu preda dei nostri. Gli Austriaci trasportarono 4 carri di morti, i quali si fanno ascendere circa ad 80. I nostri perdettero la sola sentinella del posto avanzato, la quale, sebbene non potesse per difetto dell'arma far fuoco, rimase nondimeno intrepida al suo posto, lasciandosi uccidere piuttosto di abbandonarlo.

*Per incarico del segretario generale del
Ministero della guerra
C. REALE.*

4 Maggio.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Comelico superiore 24 Aprile.

Gli abitanti del Comelico superiore, minacciati da una invasione (24 Aprile), si accamparono in mezzo ai varchi pericolosi, fermi di morire tutti prima che cedere un solo passo. Il Padre Bonaventura de' Minori Riformati di S. Michele di Murano, raccolse i più ardimentosi, e stette co'primi nel maggior pericolo. Vennero poscia gli altri in numero circa di mille. L'attitudine risoluta di quella gente, forte, più che per armi, per invito coraggio e per fiducia in DIO, impose tanto al nemico, che non osò nemmeno di attaccarli, ed anzi finì col chiudersi nelle barricate egli stesso, e quindi col ritirarsi. Questa liberazione, ottenuta col solo ardimentoso presentarsi alla battaglia, infiammi di generosa emulazione anche i meno grandi paesi, ed insegni che per vincere, il più delle volte, basta essere risoluti, non di morire, ma di combattere.

Milano 27 Aprile.

Il Quartiere Generale del Re CARLO ALBERTO è trasportato a Valleggio, e tutto l'esercito Piemontese trovasi ora in posizione sulla sinistra sponda del Mincio. Nei dintorni di Villafranca i Piemontesi sorpresero un corpo di Austriaci, i cui Ufficiali fuggirono pei primi con buona parte dei soldati, mentre l'altra deponeva le armi. Intanto il Maresciallo Radetzky dentro Verona perseguita le famiglie, strappandone ostaggi che trasportare a Innsbruck. Fra i varj deportati notansi un

certo Scopoli, vecchio di 72 anni, e un certo Giusti, sebbene ammalato.

Abbiamo notizia che la valorosa Colonna Griffini non si mostra minore delle altre; essa si distinse ultimamente sotto Mantova sorprendendo un corpo Austriaco il quale oppose resistenza, ma dovette fuggire, lasciando sul terreno 50 morti e 45 prigionieri.

La Colonna degli Anconitani giunse nel 18 corrente a Badia; a sei miglia da quel paese trovansi gli avamposti degli Austriaci, che tengono ancora Legnago.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 JACOPO ZENNARI.

1 Maggio.

NOTIZIE DELLA SERA.

Pieve di Cadore, 29 Aprile 1848.

La mattina del 29 Aprile si presentarono alla Chiusa verso Ampezzo da 400 a 500 soldati Austriaci, penetrando la metà nel bosco di Boite, sorprendendo le sentinelle e facendo prigioniero il Capitano comandante gli avamposti, l'altra metà per lo stradone. Al grido all'armi, all'armi, ed al suono a stormo il Cadore mosse tutta la sua popolazione, armata chi di fucili, chi di forche, chi di lance, giurando di vincere o morire. I bravi Cadorini si slanciarono furiosamente contro l'inimico, l'obbligarono a precipitosa fuga, riprendendo il loro Capitano. La perdita degli Austriaci fu di alcuni morti, e molti feriti.

Allo spirito, al coraggio ed alla fermezza d'animo dei Cadorini, vanno unite la moderazione, l'obbedienza, la sicurezza di vincere in qualunque scontro.

Verona, 29 Aprile.

Persone degne di fede arrivate da Verona assicurano, che il giorno 24 verso la sera cominciarono ad uscire da Verona

per la porta S. Zeno alquanta cavalleria, 6 pezzi di cannone, e qualche battaglione di Croati; che ne' successivi 25 e 26 uscirono truppe in numero di circa 16000 uomini, per guisa che non sarebbe rimasta in Verona che una guarnigione di 3 in 4000 soldati. Il giovedì a sera, tutto il venerdì e il sabato mattina, s'udì il cannoneggiamento verso il Mincio; nel venerdì e nel sabato entrarono in Verona molti feriti. I Tedeschi cominciarono a costruir barricate contro alle porte della città. Tutto porterebbe quindi a credere che si fosse impegnata una decisiva battaglia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
JACOPO ZENNARI.

1 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Vedute le domande prodotte da parecchi medici e farmacisti di Venezia,

Veduto il parere del Magistrato politico provvisorio,

Decreta :

1. È abrogata la disposizione del cessato Governo, colla quale dal 1.º Maggio 1839 fu imposto l'obbligo ai medici di usare nelle ordinazioni mediche il peso austriaco.

2. D'ora innanzi sarà nelle ordinazioni stesse ripristinato l'uso del peso veneto.

3. È tenuta provvisoriamente in vigore l'attuale tariffa del prezzo de' medicinali, praticatovi però, a cura de' farmacisti, il necessario ragguaglio tra i due pesi suddetti.

4. Il Magistrato politico provvisorio è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Il Presidente MANIN.

FALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

1 Maggio.

L' ESEMPIO CI SERVA**Brano di lettera da Bologna del 30 aprile, di PERSONA AUTOREVOLISSIMA,**

Questa notte partono i volontari pontificii; domani notte i civici bolognesi. Dio li protegga tutti. L'entusiasmo di queste truppe è sommo; sono bene organizzate; non più corpi franchi, ma reggimenti, e disciplina affatto militare.

Bologna sola dà più di 2500 uomini tutti equipaggiati. Noi siamo stati commossi e stupefatti della generosità eroica del nostro popolo, il quale dopo le prediche fatte in piazza da due frati in pro dei fratelli Veneti, che si dovevano soccorrere (e che per conseguenza oltre all'arrolarsi si chiedevano mezzi e sussidii) questo popolo, dico, offriva sull'altar della patria quello che possedeva; i poveri si spogliarono della camicia, i ricchi dei loro gioielli, degli orologi, di tutto quello che avevano al momento; le donne tutte dei loro ornamenti; le povere degli orecchini; una fanciulla miserissima vendette la sua lunghissima chioma, e ne offrì il prezzo. Di queste commoventissime spoliazioni sono infiniti gli esempi, e sono 5 giorni interi che tutti si affrettano di offrire. In denaro soltanto si raccolsero più di 30,000 scudi; si calcola altrettanto in generi per vestiario di soldati, ed oggetti preziosi.

Io stessa ho assistito a delle scene commoventissime; ho veduto una tale generosità, che mi rende superba d'essermi fatta bolognese. Spero che i nostri saranno accolti con entusiasmo fraterno dai Veneti; i Bolognesi non erano oppressi dal giogo straniero; ma felici figli di PIO intesero esser tutta l'Italia la nostra patria, e lasciarono gli agi delle loro case, le famiglie, si danno alla dura vita militare, fanno grande sacrificio degli averi, e forse della vita; aiutateli unendovi ad essi, armandovi e combattendo.

1 Maggio.

LE TRUPPE PONTIFICIE A MESTRE.

Jeri fu per Mestre un di que' giorni che gli annali di un paese incancellabilmente registrano. Da mattina a sera la sua piazza eccheggiava

di festose grida. Numerosi drappelli di Veneziani s'aveano là dato ritrovo non già a scopo di gozzoviglia o per godere nel tripudio l'aria di primavera, ma si per accogliere riconoscenti i prodi fratelli che abbandonando ogni altra cura, corrono da un capo all'altro d'Italia a combattere adesso sui campi del Friuli la santa battaglia.

Sin dal principio del mattino v'era arrivato un corpo di carabinieri veneti. Le loro assise e più di tutto il bruno colore e l'aria marziale di que' volti ben rammentavano l'epoca gloriosa all'armi italiane sorta e declinata già sul principio del secolo.

Tenea dietro a questi un battaglione di bersaglieri d'Ancona. Procedevano al suono della banda militare e tra il fragore del cannone dei vicini forti di Marghera, ove la guardia mobile veneta faceva i suoi esercizi. Bello accompagnamento di cui mai riesce assolutamente inesprimibile il grandioso effetto.

Così formata la prima divisione della truppa, si ordinò un breve riposo, di cui molti e di Venezia e di Mestre approfittarono onde unirsi a quegli ufficiali e manifestar loro più da vicino l'affetto che ormai indissolubilmente deve legare tutti coloro che nacquero sotto questo bel cielo d'Italia.

Mille viva a Pio IX, all'Italia libera ed una, a Venezia ed a' suoi figli, che combattendo attendono questi loro fratelli là nel Friuli, echeggiarono nella sala. Un santo entusiasmo li faceva prorompere; non già quello di chi s'inchina tratto da servile ammirazione al bagliore di un nome, sì bene quello di chi sa di combattere per una causa ch'è santa e ch'è pure la sua.

Frattanto si suonava a raccolta e la truppa se ne partiva in bella ordinanza ripetendo a coro — *via lo straniero, via lo straniero.*

Poche ore appresso arrivavano i due battaglioni svizzeri, tutta gente che ben conferma colla sierezza dell'aspetto le bellicose tradizioni del loro paese. Con essi il generale Durando e Massimo d'Azeglio.

Chi di noi, giovani, non ha cominciato ad amar questo nome sin da quel giorno in cui gli fu dato di leggere la *Disfida di Barletta*? Chi di noi non ricorda i palpiti d'amore e gl'impeti bellicosi ch'ei ci ha destato nell'anima?

Sulla piazza una folla plaudente lo chiamava a mille voci, ed egli era altrettanto entusiasmo corrispondeva a quei moti d'affetto.

La bella giornata si chiuse col sermone d'un padre cappuccino, che ispirato dalle circostanze di quel solenne momento, ben ci confortava a fidare nel buon esito della lotta per cui ci siamo levati.

GIAMBATTISTA RUFFINI.

1 Maggio.

LE MASCHERE.

A ricordo d'uomo, non vi fu carnevale così fiacco, così triste come quello di quest'anno. I teatri, per solito tanto frequentati, erano deserti;

le feste da ballo dall'opinione pubblica dannate, le conversazioni melancoliche e diffidenti; la giovialità del popolo veneziano prostrata, le maschere, quell'accarezzato divertimento per ogni classe di persone, dal sentimento comune proscritte; la diffidenza, il timore, il terrore erano impressi sui volti di tutti. E come occuparsi dei sollazzi, dei tripudii all'aspetto ferale del Giudizio Statario? Il popolo, se non può infranger la sferza, non deve abbassarsi ad accarezzare la mano dell'aguzzino; se non può innalzare una parola di lamento, non deve dar indizio di approvazione; e così fu; ma ora, che il terrore è cessato, saranno proscritte le maschere? Oh! no; è un divertimento troppo grato; eccole in iscena. In fatto, non appena risuonò il nome desiderato di Repubblica, non appena il paterno reggimento austriaco ci abbandonò, che le maschere a migliaia comparvero agli sguardi del pubblico; non saranno i Napoletani, i Chioggiotti, gli Arlecchini, gl' Illustrissimi, i villanelli, i Greci, i Turchi, ecc., ma le maschere vi sono, ed in una sterminata abbondanza. Vedete quelle faccie smorte, che vi avvicinano titubanti, che allungano un braccio di orecchi, che fuggono di esaminare gli astri e le bellezze della chiesa di S. Marco, di leggere un manifesto appeso ad una colonna, presso alla quale sta un gruppo di gente? Quelle sono le maschere coll'assisa della defunta polizia. Vedete que'tali colla faccia impaurita, che vanno magnificando il potere delle armi nemiche, che fanno discendere gli armati dalle Alpi a trenta, a quaranta mila alla volta, che immaginano macelli, incendj, sterminj? Ebbene, que'tali sono maschere vestite dagli intriganti del generale Radetzky. Vedete coloro che divulgano spiritose novelle sulle intenzioni di Carlo Alberto, che, per abatterlo nell'opinione del popolo, lo dicono spinto ad assisterci non già dall'amore dell'indipendenza italiana, ma dal proprio interesse? Coloro sono le maschere addobbate dall'anarchia, che crede di innalzare la sua fortuna sulla rovina dei concittadini. Vedete le file di coloro che, in tempi cotanto burrascosi, si aggirano fra il popolo, spandono mille nefandità, mille menzogne contro l'attuale governo, che eccitano agli attruppamenti, alle minacce? Ebbene quelle sono maschere assoldate dall'orgia monarchica. Vedete que'tali, che, sotto il cessato reggimento, inchinarono la cervice fino a terra innanzi ad un governatore, ad un presidente d'Appello, ad un direttore generale di Polizia, e che si affratellavano coi satelliti del terrore, che lodavano a voce ed in iscritto le energiche deposizioni di que' carnefici, che ora decorati di una onorata tracolla, e collocati in alto, fingono zelo, attività, divozione all'ordine novello? Ebbene quegli esseri sono le maschere dell'ambizione e della prepotenza, ed hanno due volti, l'uno dinanzi, che ha per insegna il leone, l'altro di dietro, che ha per istemma l'aquila a due teste; col primo si fan largo cautamente e gentilmente fra la folla dei ciechi, dei creduli o dei troppo fidanti, e con blandite e calde parole di libertà si fanno accarezzare; col secondo, che, data occasione, prenderà il posto del primo, irromperanno arrogamente e tritoleranno, schiaceranno i buoni, i saggi, i liberi cittadini. Vedete que'tali, che, fatti apostoli di un partito, nel momento che il pericolo sovrasta, che i nostri fratelli sono angariati, oppressi, massacrati, che il bisogno dell'unione, della concordia e della comune cooperazione al grande riscatto si fa sentire al massimo grado,

salgono sopra una scranna, si circondano di prezzolati, declamano quattro sonori paroloni, e si fanno applaudire? Questi sono le maschere della discordia, le maschere assoldate dai successori dei Torresani, dei Metternich. Vedete que'tali, che balzati nel fango, allontanati dalla pubblica amministrazione, proclamati indegni di coprire un onorato impiego, cercano di spargere la diffidenza, di porre in sospetto i prescelti dall'attuale Governo, che declamano contro le spese, contro le operazioni e contro la kaltà dei funzionarii? Costoro sono le maschere dell'egoismo e della cattannia. Vedete coloro che, un tempo boriosi e superbi, appena degnavano di concambiare un saluto, che vi guardavano con occhio di disprezzo o di compassione, che inveivano con parole incivili e villane, che s'irritavano di una minima contraddizione, e che ora col riso sulle labbra, colle parole di affetto vi stendono la mano e si collocano al vostro livello? Questi sono le maschere dell'ipocrisia. V'hanno poi maschere che tentano di dilaniare la fama altrui per desio di avanzamento, che spargono menzogne per esercitar una vendetta, che assumono l'aria di pietà per disonorare il suo simile, che pongono in ridicolo le buone azioni, i tratti di beneficenza e di carità. Eccovi le maschere del giorno; guardatevi, cittadini, dai loro infernali tranelli; questa infinita schiera di infami s'aggirano per le piazze, pei caffè, per le bettole, spargono i semi delle intestine discordie, cercano indirettamente di toglierci i beneficii della nostra rivoluzione! Maledette maschere! Oh, sì per Dio, durerà poco il vostro carnevale, e subentrerà fra breve per voi una magra quaresima! Pesi sulla vostra fronte la sempre eterna esecrazione dei popoli liberi! Recida Iddio il filo delle nostre trame, e sperda la vostra memoria *per omnia saecula saeculorum Amen.*

Avv. JACOPO MATTEI.

1 Maggio.

RISPOSTA

l'invito di una Crociata di pie donne italiane, fatta dalla Cittadina
VITTORIA LOMBARDA.

Cagione di gioia verace, non per me sola, ma per tutte le buone persone fu l'invito, pochi giorni prima da voi diretto alle pie donne italiane, chiamandole ad arrolarsi sotto l'Augustissimo Vessillo della Santa Croce per combattere colle orazioni e con altre opere buone a vantaggio della nostra santa Cattolica Religione. Non era infatti dicevole che mentre a pro dell'Italia si aduna ogni arma, ogni forza, mentre taluna del nostro sesso emulando il sesso più forte, corre qual nuova amazzone sui campi della battaglia accesa del nobile desiderio di giovare a costo del proprio sangue alla comun Patria Italiana, non era dicevole, ripeto, che quelle le quali non posson far questo, restassero inoperose, lasciando giacere oziosa nel fodero l'arma ch'è più potente di ogni altra, e ch'è quella altresì, che assai meglio d'ogni altra al femminco sesso conviene. Che vi sia chi schernisca il vostro progetto, opinando che la preghiera sia

uno schermo assai debole contro ad armate falangi, o che, adoperata per lo scopo da voi prefisso, il qual è la vittoria della Religione, sia inutile a ciò che si cerca di acquistare e di difender colle armi, cioè la gloria della comun Patria italiana. Risponderemo ai primi, che mal si confida nelle armi e nelle armature dei forti, ove il Signore non accorra in loro aiuto e non combatta con esso loro: e l'aiuto divino s'invoca appunto colla preghiera. Gl'Israeliti pugnavan nel campo contro de' loro nemici, e Mosè pregava per essi sul monte. Ma ogni qual volta Mosè stanco giù calava le braccia inalzate a Dio nel fervore della sua prece, tosto i nemici otteneano vantaggio sopra Israello, ed Israello benchè agguerrito, non vinse che per l'orazioni di Mosè. Ai secondi poscia diremo, che coopera al più gran bene d'Italia chi prega, e cerca che non mai in essa abbia a venir meno la Religione. Perocchè da questa soltanto l'Italia può aspettar vera gloria, e se la sua unione, se la sua indipendenza non avessero la Religione cattolica per fondamento, questo edificio cadrebbe assai prestamente, perchè non fondato sulla stabilità della pietra; e PIO IX, il grande, l'immortale PIO IX, il cui nome a buon dritto segna un'era novella nei fasti di Chiesa Santa, cesserebbe dal benedir le sue imprese, se queste mai si volgessero a danno della Cattolica Religione. Acconsentite pertanto, o pia cittadina, che, cooperando all'opera da voi proposta, ofra a voi ed a tutte quelle che vorranno far parte di questa Crociata, un metodo di uniforme preghiera, il quale sarà fatto in apposito libriccino, avvertendo, che possono usarlo anche gli uomini, i quali avessero a grado di entrare in una unione sì santa. Iddio benedica la nostra impresa come la benedice PIO IX, alle cui sante intenzioni sono pienamente conformi le nostre.

*Viva la nostra santa Cattolica Religione! Viva la Croce!
Viva Pio IX! Viva l'Italia!*

*La Cittadina veneziana vostra sorella in G. C.
CHIARA ROMANIN-VAMA.*

4 Maggio.

CITTADINI, LEGGETE!

Chi scrive, e peggio, chi si fa in pubblico banditore d'opinioni, per se stesse pericolose in questi momenti, opinioni che divergono dal punto principale, unico in adesso che tutti occupare ci deve, cioè di scacciare l'odiato nemico dalle nostre contrade, e conseguentemente liberare i nostri fratelli che gemono ancora sotto il duro servaggio, e vendicare in pari tempo il sangue di tanti martiri della santissima nostra causa: questi è un *Traditore della Patria*; è un sicario occulto dell'Austria; è una di quelle armi delle quali il nemico per tanti anni si è costantemente servito; armi a cui oggi, che si vede ridotto all'estrema agonia, che sente come là nel Vaticano, e per tutta Italia la sua ultima ora suonata, in braccio alla disperazione, or più che mai intieramente si affida.

È certo, che un'opinione accampata dinanzi un pubblico, può trovare, e trova anzi sovente, l'opinione contraria se non in merito tutte le volte, certo in ordine per lo più: da queste due opinioni discordi fra loro, ma che hanno tutte due i loro seguaci nella massa che ascolta, ne derivano di conseguenza i partiti: da questi ne nascono poscia le gare, i dissidj, le ruse perfino domestiche, e bene spesso si vide in tempi consimili il ferro cinto pella causa più giusta, divenire strumento di delitto e d'infamia. Ed intanto con ciò, nel nostro caso particolarmente, che si fa? si perde il tempo prezioso in inutili questioni: passano i giorni, le settimane senza che nulla di energico s'agisca a rattenere le orde nemiche che calano dalle Alpi a devastare le nostre terre: si dà all'inimico l'adito di rinforzarsi: si segna la rovina e la strage dei nostri confratelli di terraferma: si tenta infino da alcuni nemici della pubblica volontà di allontanare quei mezzi che la Provvidenza ha mandati a sussidiarci: si contropera precisamente coi fatti alla comune salvezza, all'indipendenza Italiana; nel mentre si pone da un canto, anzi s'abbandona, l'idea giusta, che abbiamo tutto il mondo che attento ci guarda, giudice severo per censurarci, o lodarci come meritato ci avremmo.

Ah no! Viva Dio! no, Cittadini Fratelli! non facciamo eco agli urli di questi lupi affomati che frementi girano in mezzo a noi mascherati colla santa e benedetta divisa di liberali. L'uomo veramente libero Repubblicano non parla, ma fa; e questi che parlano tanto, che militano tanto amore di Patria, cosa fanno?...

In crociata, contro il nemico, e là si vedrà chi ben sappia meritare pella causa comune, pella indipendenza d'Italia! —

Popolo della Venezia, coraggio: rassicuriamoci dai dubbj ingiusti, e begiardi che si tentano destare nell'anime nostre: la parola di tutta l'Italia, anzi pressochè di tutta l'Europa in giornata, è UNIONE; sotto questo vessillo soltanto fiorisce quella libertà, che invano ci si tenterebbe rapire da chiunque per potente ch'ei fosse: libertà che sarà il retaggio che noi lasceremo fino ai più tardi nepoti da custodire, e ch'essi al pari di noi nascheranno gelosamente al prezzo, ove occorra, del loro sangue; ma, se si vuole compire l'opera sacrosanta, per carità allontaniamo, togliamoci d'attorno questi esseri che cercano di perderci tentandoci come demoni, sotto il vile pretesto di educarci anzi tempo ad una scuola giusta, infallibile, ed una pei suoi principj, ma corrotta da mille idee stravolte, e deturpata sacrilegamente da mire indirette, ed inique; questi esseri di cui vi parlo, marcateli bene, ed al finir della lotta, scomparso il di costoro sostegno, svanite le Austriache speranze di un trono che sta per crollare definitivamente, li vedrete dileguarsi come la nebbia al sole; poichè allora, allora soltanto essi avranno finito fra noi di sostenere la loro esecrata missione, non alcun altro effetto avendo egliuo colto, se Iddio continuerà a benedirvi nel suo Vicario, che un incancellabile rossore, ed un rimorso eterno che li seguirà dovunque, come compagni indivisibili del più nero delitto.

Viva l'Italia! Viva la Libertà! Viva l'Unione! Viva Pio IX!

*Il Cittadino GIO. SAVORGNAN
GUARDIA CIVICA.*

1 Maggio.

LODE ALLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Non posso far a meno di non lodare la destrezza ch'ebbero i Cittadini della Guardia Civica *Boito* e *Sicchiero*, i quali cooperarono colle loro maniere convincenti, in confronto alla forza armata, in modo che li 40 individui muniti di bastone che si trovavano nella Piazza di S. Marco alle ore 8.1/2 jer sera, e che rendevano incerti tutti gli astanti di ciò che pensassero, fecero sì che non solo uscirono dalla Piazza, ma anche deposero i bastoni alla loro presenza.

*Viva l'Italia. Viva S. Marco. Viva Pio IX. Viva Manin.
Viva la Repubblica.*

Il Cittadino
PIETRO MASCHIO.

2 Maggio.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Da una lettera che S. E. il Ministro della Guerra e Marina di S. M. Sarda indirizzava al Governo Provvisorio di questa Repubblica, risulta che il quartiere generale Piemontese nel giorno 30 Aprile trovavasi a Somma Campagna, e che in quel giorno S. M. il Re CARLO ALBERTO s'avviava per una importante fazione militare verso Pastrengo.

Notizie private, meritevoli di conferma, annunziano avvenuto un fatto d'armi sull'Adige, superiormente a Verona, con vantaggio degl'Italiani.

A Caorle il giorno 30 Aprile giunse qualche trabaccolo con truppe da sbarco austriache: si dice, fossero in tutti da sei a settecento Croati, dei quali cento soltanto rimasero in Caorle, e gli altri partirono per Portogruaro, ove si trova il già Delegato di Venezia, Marzani, con settecento soldati.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

2 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Al *Comitato di difesa* è sostituito un *Comitato di guerra*, composto di un Presidente e di quattro Assessori.

2. E' nominato Presidente del detto Comitato il cittadino *Pietro Generale Armandi*. Sono nominati Assessori i cittadini *Colonnelli Giovanni Milani, Gio. Battista Cavedalis, Almorò Fedrigo e Galeazzo Fontana*.

3. Al Presidente di esso Comitato sono delegate le funzioni del Ministero della Guerra. Gli Assessori lo assistono sotto i suoi ordini.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Fino a nuove disposizioni, sono esentuate dal pagamento del dazio di entrata nella loro importazione:

1. Le armi da fuoco e da taglio di ogni specie e le loro parti contemplate dalla rubrica N. 45 della tariffa generale daziaria.

2. Le capsule chimiche ad uso delle armi da fuoco a percussione, delle quali la rubrica 512 della tariffa predetta e quella N. 8 della successiva primo luglio 1844.

3. I cavalli contemplati nella rubrica N. 35 della tariffa generale.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Fino a nuove disposizioni sono esentati dal dazio di entrata gli animali bovini, che venissero importati dall'estero nel territorio doganale delle provincie unite della Repubblica veneta, e sono esentati dal dazio di transito quelli degli animali suddetti, che dall'estero fossero diretti al circondario del porto franco di Venezia.

2. Il dazio di consumo nel circondario del porto franco di Venezia sulle carni e sulle bestie da macello, viene provvisoriamente ridotto nella misura stabilita dalla sottoposta tariffa.

3. Le carni, e le bestie da macello per la via di mare, procedenti dall'estero ai confini del circondario del porto franco di Venezia, sono esenti dal dazio principale, e pagano la sola addizionale a favore delle comuni.

4. Resta ferma la tariffa vigente per gli altri articoli sottoposti al dazio di consumo e le disposizioni del relativo regolamento.

T A R I F F A	DAZIO PRINCIPALE	IMPOSTA ADDIZIONALE pel comune
<i>Denominazione delle bestie</i>	<i>per ogni capo lire</i>	
Bovi e Manzi	15:—	10:—
Vacche e Tori	10:—	8:—
Manzetti e Civetti	8:—	6:—
Vitelli	4:—	—:—
Porci	8:—	5:—
Pecore, Capre, Castrati, Montoni, Agnelli maggiori in peso di libbre 16	—:50	—:50
Capretti ed Agnelli non eccedenti il peso di libbre 16	—:50	—:—

5. Le presenti modificazioni daziarie entreranno in attività col giorno 4 maggio corrente.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Maggio.

I CLUB DI VENEZIA.

Ogni cittadino per sentimento e per coscienza ha l'obbligo di cooperare al ben essere, alla salvezza della nazionalità e dell'indipendenza; si odora di un governo repubblicano la parola non è inceppata dal terrore e dal Giudizio Statario; la stampa è libera per la pubblicazione dei propri pensieri; ma nelle cose di gran momento i desiderii di un solo possono essere smoderati, i pensieri non bene maturati; i progetti erronei, e sovente perniciosi; in politica specialmente non conviene precipitare; un passo falso può ingenerar una rovina. Troviamo dunque un mezzo comodo, pronto e sicuro per discutere i grandi problemi della giornata, per appurarli e farli servire di istrumento al pubblico vantaggio; gli esempi delle altre nazioni, quando ci possono essere utili, non debbono essere negletti. In Francia, in Inghilterra vi sono i club; i club non si arrestano innanzi i pericoli, non temono l'ira dei grandi e dei governanti; apprestano i mezzi per opposizione, sciolgono i problemi, ed illuminano il popolo: Dunque facciamo i club; così con voce altitonante parlava in piazza s. Marco un cotale, che si picca di sentir alto in politica; ed una voce composta di cento voci, come eco in una convalle, rispose: Facciamo i club; ed i club furono fatti.

La lieta novella divulgossi come per incanto per tutta la città; e molte e variate speranze preoccuparono gli animi. Ogni partito si riprometteva gran messe. Gli amanti del crollato potere (che per nostra vergogna vivono ancora, e sono italiani di nascita) confidavano nelle discordie; non è possibile, essi dicevano, che giovani bollenti, ed uomini freddi, che sapienti ed ignoranti, che poeti e materiali, che scrittori di novelle e di politica, possano accordarsi; pur troppo la forza dell'armi non potrà sostenerci; accendiamo dunque la face della discordia, unico mezzo per attinger la meta. Operarono, ed attendono. Una scintilla di speranza accende l'orgoglio della veneta aristocrazia, ed alcuni si presero persino la cura di ripassare il Libro d'oro per vedere quante famiglie patrizie sussistono tuttora per comporre il Consiglio degli inquisitori, dei dieci, dei quaranta, dei cinquecento, ec. e quale sarebbe la persona adatta al dogato. Il nome di Repubblica, le grida di s. Marco pareano contrassegni indubbi dell'inclinazione popolare a quel regime, che durò quattordici secoli. Quando la discordia, dicevano alcuni di essi, insorgerà fra i club, noi introdurremo framezzo i nostri affezionati, spargeremo denaro fra il popolo, lo armeremo a nostro favore, ecciteremo la Dalmazia a pronunciarsi per noi, e così rivendicheremo la nostra potenza che ci fu per tradimento carpita; attendevano il tempo propizio ed attendono ancora. I monarchici costituzionali, che al nome di Repubblica rimasero esterrefatti, ripresero animo. In questa schiera ci ha la nobiltà d'ogni tempo, e di ogni età, temente la perdita dei blasoni; ci hanno i decorati moderni, per tema di spoglio dei ciondoli, delle cordelle, delle medaglie, ed altre simili conterie, v'hanno i paurosi, che nella Democrazia veggono tutto disordine,

subbugli, anarchia; v' hanno ricchi che temono il comunismo. Nei regni costituzionali (dicevano costoro) v'ha distinzione di casta, una gerarchia; il nuovo re non vorrà inimicarsi l' antica nobiltà, i titolati, i potenti; conserverà i nostri antichi privilegi, e ci sentiremo solleticare gli orecchi dai grati nomi di principe, di conte, di barone, di marchese, di cavaliere, di nobile uomo, di eccellenza; noi avremo l'accesso alla corte, ai pranzi, alle feste, avremo un luogo d'onore nelle pubbliche solennità, saremo i privilegiati di un tempo; le nostre ricchezze non correranno pericolo, le leggi ci garantiranno dall'altrui prepotenza; mesciamo fra i club i nostri oratori, i nostri partigiani, e la nostra causa trionferà; fecero ed attendono l'esito. Ma i più sicuri di trionfare nei dibattimenti dei club furono i democratici. Costoro animati dallo spirito di eguaglianza, di fraternità, disprezzatori del dominio prepotente di un solo, caldi partigiani del popolo, non poteano sospettare che la loro causa non ottenesse i suffragi universali. Noi, dicevano essi, abbiamo la simpatia di tutta l'Italia, della maggior parte d'Europa; noi siamo i banditori del diritto di natura, che il dispotismo ha potuto spezzare, ma non distruggere; noi sosteniamo i diritti del popolo, e questo ad un nostro cenno pugnerà per noi; noi parliamo la causa dell'umanità: noi infine abbiamo per campioni il nostro Governo, e tutti i grandi talenti del mondo; i club varranno a spargere la luce frammezzo alle tenebre, e la luce illuminare la terra. Colla franchezza di chi ha una causa santa, s'immischiarono nei club, fra la folla del popolo predicarono. Attendono! Ma qual disinganno per tutti! Da molti giorni vari clubisti si raccolgono, disputano, gridano, ma nulla concludono. Alcuni magnificatori della Democrazia mutarono consiglio, e divennero in genere monarchici costituzionali; altri per spirito di opposizione, abbandonarono il partito monarchico costituzionale, appaiono sulla scena come arrabbiati repubblicani. Altri, in fine, ch'io stesso udii declamare contro le intenzioni di Carlo Alberto, si formarono apertamente campioni di quel partito, e coll'anima e col corpo vi si dedicarono. Nessun club ha osato di far conoscere le sue opinioni, nessun ha osato formare un Giornale. I problemi politici o rimasero insoluti, e la soluzione rimase celata. Alcuni tacciono per timore di incorrere nell'indignazione del Governo, altri per tema di un contrario partito, altri infine perchè non hanno il coraggio necessario; ed intanto coloro che si formano le più calde speranze rimangono con un pugno di mosche. Ma, signori clubisti, se, ad imitazione della Francia e dell'Inghilterra, volete formare le vostre riunioni, perchè non avete il coraggio di produrre alla critica del popolo i vostri sistemi, i vostri pensieri, le vostre deliberazioni, come hanno fatto i vostri modelli? Se voi ritardate, deludete l'aspettazione di tutti; vi dimostrate pusillanimi, vi professate inetti ad ottenere lo scopo che vi siete prefisso. Piuttosto di garrire ai caffè, nelle piazze, piuttosto di formarvi tribuna di una scranna per declamare quattro parole artificiosamente connesse per carpire un applauso, piuttosto di offendervi e minacciarvi, formate un Giornale, esponete in quello liberamente le vostre idee, i vostri piani; fate vedere la probabilità della realizzazione, indicate le fonti per l'apprestamento dei mezzi adatti alla conservazione, formate, in somma, un piano organico del vostro sistema

amministrativo, e se il vostro piano otterrà il suffragio dei buoni, allora voi farete mostra di valenzia, di amore e di coraggio; allora recherete un utile reale ai vostri concittadini, rinfrancherete i loro animi, e sarete benedetti dall'Italia tutta: ma fino a tanto che le vostre opinioni rimarranno nella cerchia della stanza in cui discutete i vostri club, prenderanno la sembianza di una donnesca conversazione.

Avvocato GIACOMO MATTEI.

2 Maggio.

ESEMPI GENEROSI.

Il padre Bonaventura dei Minori Riformati di S. Michele di Murano, trovandosi nel Cadore, con degno esempio congiunse alla predicazione l'operosa difesa del paese. Ecco una lettera, che mostra i suoi generosi sentimenti per la patria e per la religione. Questo fatto infiammi di nobile emulazione anche i meno grandi paesi, e insegni, che il più delle volte per vincere basta essere risoluti non già di morire, ma di combattere:

« Noi siamo in sul confine, e minacciate sono del continuo le nostre vite. Abbiamo barricate le strade, e costruiti dei forti, in mezzo alla desolazione generale confortati da preghiere e da voti. Dopo spogliate le case, e mandato le donne e i fanciulli sulle cime dei monti, che fu il mio parere, ci siamo raccolti a consiglio, lo stato maggiore dei nostri militi, il piovano, i preti, ed i capi di famiglia; e si ha risolto di resistere accampati. Quindi fummo tutti in armi sul luogo, io colla croce e colla voce, con un coltello ed una pistola, gli altri con forche, fucili, lance, mannaie e spiedi. Il nostro ardore, permettendolo Iddio, impose ai nemici, in maniera di barricare pur essi le vie, temendo una nostra sortita, che non faremo mai, limitandoci noi solo a difenderci fino all'ultimo sangue.

« Quelli che fuggirono da Comelico superiore fecero sì che tutto il Distretto conoscesse, com'eravamo pronti ad incontrare un totale eccidio, piuttosto che cedere un solo passo. E quindi la notte del sabato santo, ma più il giorno di Pasqua, nel quale molti del campo non udirono nemmeno la S. Messa, per assiduamente sorvegliare il nemico, ebbimo da tutte le parti gente armata che si univa a noi, sino a mille circa. Teneri furono gli abbracciamenti, caldi i baci coi nostri fratelli, che, segnati della croce e preceduti da' preti, venivano a soccorrerci. Ma il Signore ci consolò col farci temuti, e non mai tementi. Il colonnello delle guardie civiche, Mistrorigo, venuto con altri molti, volle che arringassi la truppa schierata.

« Oggi abbiamo armato tutti i punti, domani celebreremo la messa solenne sul campo, se la notte andrà tranquilla. Sono Italiano di cuore e di mente, nè voglio disonorare questo nome augusto con una vile ritirata da tanto pericolo. La croce, che tengo sul petto e più nel cuore, ci salverà. Questa croce ch'ebbi tra l'armi, spero di portarla in Venezia. Fra' Vettore è pur egli crocesegnato di mia mano, e non ismentisce all'italiano

valore. La morte ci stava innanzi gli occhi; ora la speranza ci rincora e sostiene: speranza e forza che parte dalla santità della nostra causa, dalla protezione di Maria, dalla benedizione di Pio Nono.

« La prego di ricordarmi a Dio.

« Comelico Superiore, dal campo d'armi, 24 aprile 1848. »

2 Maggio.

(dalla Gazzetta)

Quando la patria è in pericolo, è conforto che anche dal di fuori altri concorra ad allontanarlo; ma quando l'aiuto muove dal di dentro, al beneficio s'aggiunge il conforto supremo che sorge dal conoscere non mancare ai cuori de' nostri que' battiti generosi che fanno del cittadino un eroe. Trovare un uomo che dica: io sacrifico parte del mio patrimonio alla santa causa della nazione, è cosa piuttosto singolare che rara. E dire che a tal uomo duole non poter essere più ricco, per poter fare di più! Il dottor Cesare Levi, redattore e proprietario del *Libero Italiano*, è questo cittadino incomparabile. — « Egli offre di organizzare a propria cura e spese un'intera compagnia d'infanteria regolare di linea, entro lo spazio d'un mese, compagnia che non sarà composta di meno di 80 uomini, nè più di 150. — Questa compagnia sarà da lui equipaggiata intanto provvisoriamente, mantenuta finchè abbia acquistato un'istruzione sufficiente, ed anche armata, per quanto gli sarà possibile di procurarsi le armi necessarie, compresi i relativi ufficiali e sotto ufficiali. Di questa compagnia faranno parte tre fratelli del Levi, uno dei quali ha militato altre volte per vari anni, e vi sarà anche qualche altro milite provetto, che compì il tempo di servizio negli anni trascorsi. » — E il Governo provvisorio, nell'atto di accettare la generosa offerta colla più sentita gratitudine, voleva che quel battaglione s'intitolasse il *Battaglione Levi*, affinchè il nome del benemerito cittadino ricordasse il nobile dono alla patria. Mentre il nemico sovrasta ancora minaccioso ed avvelena la gioia della nostra liberazione, mentre alcuni se ne stanno colle mani alla cintola, troppo fiduciosi dell'altrui soccorso, quasichè la generosità degli altri valesse ad autorizzare od a scusare la loro inerzia, l'opera di siffatti cittadini, come quella del Levi, torna rifriggerio ineffabile. Sia sprone ad offerte simiglianti la magnanimità non comune del Levi. Felice la patria, se il suo nome, piucchè sul labbro, sonasse a molti nel cuore!

2 Maggio.

A PIO IX. INNO

POESIA DI OTTAVIO TASCA. — MUSICA DI GIULIO LITTA.

Gloria a Te che brandendo la Croce
All'Italia gridasti: Son PIO!
E l'Italia al suonar di tua voce,

Ch'era voce ispirata da Dio,
 Scossa alfin dal letargo di morte
 Grande e forte — dal tumulto uscì.
 L'Arno e il Po coll'Adriaca regina,
 L'Etna, il Tebro, il Sebeto col Sardo
 A tuonar di tua voce divina
 Spiegar tutti un fraterno stendardo,
 E con selva infinita di spade
 Libertade — lo strinse in un dì.
 Benedi la tua mano paterna
 I color della santa bandiera:
 Da quel di senti d'essere eterna,
 Da quel di contro l'orda straniera,
 Sempre infesta all'Italico suolo,
 Sciolse il volo — la vinse e fuggò.
 Or che il giogo de' barbari è infranto,
 Nell'ebbrezza di tanta vittoria,
 Non sdegnare il tributo d'un canto;
 E Tu, padre dell'Itala gloria,
 Negli arcani colloqui con Dio
 Prega, o PIO, — per chi tanto penò.
 Prega, o PIO, che all'Italia redenta
 Duri eterno il novello riscatto.
 Di discordia ogni face sia spenta,
 Tutti stringa un sol giuro, un sol patto.
 Libertade ch'è figlia del cielo
 Nel vangelo — ha la legge d'amor.
 Maledetto chi infrange tal legge!
 S'abbia l'onta d'eterno spergiuro!
 Sommo PIO, la cui man ci sorregge,
 Guida il Genio d'Italia, e sicuro
 Volerà di vittoria in vittoria
 Di sua gloria — all'antico splendor.

2 Maggio.

LE DUE LACRIME DI PIO IX.

SONETTO.

Quando s'aprio del Fato il denso velo
 E a supremo Pastor fu PIO chiamato,
 Una lacrima santa, e fede, e zelo
 Trasser dal ciglio al nuovo coronato.
 E allor che sciolto d'ogni tema il gelo
 Diede perdono e pace al travolato,
 L'occhio che in benedir volgeva al Cielo
 Fu visto d'altra lacrima bagnato.

Stille d'amor preziose entrambe sono:
 Ma qual fu quella che più calda uscìo,
 Qual più s'addisse al Sacerdozio, al Trono?
 Fu d'uom la prima, e d'uom sublime e pio;
 Ma l'altra che movean pietà, perdono,
 Se Dio piangesse, la direi d'Iddio.

SERAFINO BELLI *di Pesaro.*

2 Maggio.

RITRATTO POETICO DI PIO IX.

Serena fronte ove l'ingegno ha sede,
 Occhio benigno al comun bene intento,
 Volto gentil, specchio d'ingenua fede,
 Nunciano i labbri suoi pace e contento:
 Man che al tapino l'aver suo concede,
 Cuor, cha vita ed onor offre al talento,
 Dolce in punir, in perdonare un Dio;
 Quest'è la vera immagine di PIO.

*Del Dott. MOISÈ LEONE FINZI
 EBREO ROMANO.*

2 Maggio.

Ne' suoi esercizi di studio, puramente geniali, *Jacopo Vincenzo Foscarini*, favorevolmente conosciuto da' Veneziani sotto il caro titolo di *Barcarial Venezian*, voltava nel dolce dialetto il salmo 124 di David, e compievane la versione il primo del gennaio 1847, senza immaginar certamente che il concetto di quel salmo avrebbe avuto pienissima applicazione a' maravigliosi avvenimenti di questi giorni. Or dunque, dietro preghiera del sottoscritto, che gli si professa amico di cuore, si pubblica questa versione, a novella pruova, che i poeti profeteggiano.

P. C.

SALMO 124.

1
*Qui confidunt in Domino sicut mons Sion:
 non commovebitur in æternum, qui
 habitat in Jerusalem.*

2
*Montes in circuitu ejus: et Dominus in
 circuitu populi sui, ex hoc nunc et
 usque in sæculum.*

1
 Quei tuti che confida in tel SIGNOR,
 Xe fermi come el monte de Sion:
 Nè sarà mai mancante de valor
 Chi ga in Gerusalemme abitazion.

2
 Gerusalemme ga fortezza e onor
 Da i monti che la stornia; in protezion
 Validissima ancuo DIO per amor
 Tien la so zente in' ogni occasion;

3

Quia non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem justorum: ut non extendant justi ad iniquitatem manus suas.

4

Benefac, Domine, bonis et rectis corde.

5

Declinantes autem in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem: pax super Israel.

3

Nè vorà DIO che el setro del Tiran
Tior possa al giusto la so redità,
Aciochè nol se insanguena la man.

4

Signor, del bon, del giusto abi pietà,

5

Che za de l'empio che andarà lontan
La colpa castigar ti savarà;
E la pase sarà
Da ti, o Signor, mandada zo dal Ciel
Sora el popolo nostro a ti fedel.

EL VECHIO BARCARIOL.

3 Maggio.

(dalla Gazzetta).

La Crociata Napoletana, capitanata dal sig. Francesco Carrano, è passata sotto gli ordini del generale Della Marmora, e trovasi già da due giorni a prestar servizio ai posti avanzati sulla Piave.

— Da una lettera di Milano, in data del 27, pubblicata dal *Felsineo*, raccogliamo le seguenti notizie: « Radetzky non può sostenersi più di un altro mese, e se i Piemontesi lo investono, dee a forza ritirarsi. Non è vero che Mantova sia vettovagliata e che possa sostenere un lungo assedio; manca di sale, e tutti i buoi rubati non le varranno a nulla. Verona poi affama di già e i Tedeschi ci sono a mal partito. Dove le provincie venete siano difese da Durando e da Ferrari, come si crede, l'Italia non avrà nulla a temere e potrà in pace stabilire la sua futura forma di governo. »

Bologna 1.º Maggio.

Fra ieri ed oggi di qui partirono, prendendo la via di Ferrara, per esser quindi dirette sul Veneto, la maggior parte delle truppe, sia delle guardie civiche mobili, sia dei volontari Romani ed altri, che da alcuni giorni avevano stanza in Bologna. — Allo spuntare del giorno di oggi dirigevansi pure alla stessa volta i volontari Siciliani, di cui annunziammo l'arrivo. Sono essi per ora una piccola, ma eletta colonna di prodi e veramente coraggiosi, già esercitati al combattere. Essi trovarono qui ogni migliore accoglienza. — Dicesi che la nostra colonna mobile partirà anch'essa entro domani. La compone bella ed energica gioventù, che, per le assidue cure del nostro Municipio, andrà interamente fornita di quanto mai possa occorrere nei quartieri e sul campo.

Se non siamo male informati, 4 mila uomini delle truppe Napoletane, che vengono spedite a combattere per la causa d'Italia, ebbero ordine di avanzare a marce forzate. Domani giungeranno in Bologna 200 lancieri a cavallo e 8 pezzi di artiglieria, che faranno brevissima sosta. Il corpo dell'armata di 20 mila uomini non tarderà molto a seguirli. È già noto che altri 4 mila soldati vennero spediti per mare.

3 Maggio.

AI VOLONTARI DI VIENNA

F. D. GUERRAZZI

AMMIRATORE DELLO ALEMANNO G. F. C. SCHILLER.

Generosi Alemanni dalla bionda chioma e dagli occhi azzurri, dal cuore di ferro e dalla volontà di fuoco, perchè scuotete la testa e brandite le spade con sembianti feroci?

Perchè abbandonate la dolce terra del vostro nascimento, e i cari parenti, e le fanciulle dai lunghi sguardi e dal seno sospirato?

Onde vinciate il pensiero che per alcuni vostri parenti gli ultimi giorni saranno precipitati fra le lacrime nel sepolcro, che talupa delle vostre fanciulle non avrà altro letto nuziale che la terra fredda della fossa, che la fronda crescente per voi è fronda di cipresso, o generosi figli di Arminio, qualche immensa sventura sovrasta la vostra patria.

Varo calca il vostro terreno come un feroce vincitore il petto del nemico abbattuto? Le ceneri di Gustavo Adolfo si sono commosse dentro la sua cassa di pietra? Il raggio sanguigno della luna turca si riflette forse sopra le croci di ferro delle vostre cattedrali? La scimitarra prusiana risuona fragorosa sopra il pavimento dei sobborghi di Vienna? Il cavallo del Franco beve le acque del Danubio, od empie dei suoi nitrati le campagne dell'Ungheria e della Boemia? Napoleone siede nel trono dei vostri imperatori, e detta leggi nella reggia di Schönbrunn spaventata dello insolito Signore?

No. — Voi figli della libertà accorrete nella Italia col sacrilego intento di riporre le catene che spezzava con lo aiuto di Dio. — E voi presumete chiamarvi liberi? Sventura a voi! Le mani che seminarono la servitù nelle terre straniere non sapranno educare in patria la pianta della libertà. L'albero sacro rimane inaridito al tocco di mani sinistre.

Guardate se trovaste mai danno uguale al nostro, e imparate. L'aquila romana, comechè portasse un becco solo, divorò assai più popoli e provincie che la vostra doppio-rostrata. Il cuore di tutte le genti palpito sanguinoso sotto i suoi artigli. Ella spiegò le ale paurose da un polo all'altro a guisa di uragano desolatore; — pietà non ebbe e non trovò pietà: i popoli dell'universo sospinsero l'uno l'altro contro Roma come a un pellegrinaggio di vendetta. Tutti mossero a scagliare sopra la nostra testa la loro imprecazione a modo di vittima espiatoria innanzi di venire sacrificata agli Dei infernali.

L'immensità della pena corrispose all'immensità della colpa — e forse la superò. Mille e cinquecento e più anni bastarono appena alla giustizia di Dio! Guardate impressi sopra i nostri volti gli fregi obbrobriosi delle cento nazioni che vennero a vendicare contro noi gli antichi delitti. I nostri padri peccarono, e non sono più; noi portiamo il peso delle paterne iniquità. — Certo noi poggiamo bene alto, ma chi vorrebbe salire al Campidoglio per essere precipitato dalla rupe Tarpea?

O generosi Alemanni, perchè v'incamminate ad opprimerci? E si che noi esultammo quando nelle antiche storie leggemo di Arminio vincitore delle legioni di Varo; irridemmo al furore di Augusto che, dando del capo dentro gli stipiti (1), con gran voce gridava: *Le mie legioni rendimi, Varo.*

E le legioni sue fatte eran polve (2).

E quando udimmo di Germanico che sei anni più tardi, penetrato nelle vostre foreste, trovò il terreno biancheggiante per le ossa di cotesti ladroni del mondo (3), noi dicemmo: *Oh possa attendere sempre i nemici della libertà dei popoli un destino non punto migliore di questo!*

Schiller, cherubino ardente della libertà alemanna, vi educò egli con i suoi canti divini a incatenare i popoli? — Abbiamo veduto talora rompere catene e convertirle in brandi per sostenere la libertà, ma sciogliere a sè le catene per darle altrui, è tale atto di cui il mondo non offre esempio. Forse così nell'inferno si tormentano i dannati!

Se superbia è quella che vi spinge contro noi, sappiate che il sole preceduto dall'alba della superbia si lascia dietro il crepuscolo del pentimento. Se vi muove amore di sovvenire ai vostri fratelli, fermate i passi, noi ve li rimanderemo incolumi alle vostre case — a lavorare la terra che Dio concesse ai loro padri — a vivere coi frutti che la Provvidenza comparte ai loro padri — a morire nella terra che cuopre le ossa dei loro padri.

Porgetemi l'orecchio, giovani alemanni; io vi susurrerò dentro un nome che metterà spavento nelle anime vostre: *Ricordatevi di Mario!* — Ah! sciagurati! E non sapete voi che il suolo italiano è composto di ossa triturate di nemici spenti? — Le nostre campagne sono pingui del sangue dei vostri Padri — le vostre madri le hanno innaffiate col pianto.

Ad ogni passo che movete contro l'Italia, il rossore della vergogna ingombra la faccia delle vostre fanciulle, conciossiachè di un passo vi accostiate al disonore. Maladetta la guerra che ha per dubbio la morte, per certezza l'infamia.

Attila, il feroce re degli Unni, alla parola di Leone pontefice rivolse indietro il passo, salutando Roma immortale. I giovani alemanni figli del pensiero di Schiller, ambiranno la fama di Genserico e di Borbone devastatori di Roma?

O generosi Alemanni dal cuore di ferro e dalla volontà di fuoco, non abbandonate la vostra terra, i vostri parenti e le vostre fanciulle; — tutti redenti da un medesimo sangue — tutti uniti da uno stesso patto, o fratelli nel Cristo, dite? Siete voi nati per trucidare ed essere trucidati in vantaggio della tirannide? — Ecco il gran padre dei cristiani Pio IX manda la sua benedizione dal Vaticano a Roma e al mondo — tutte le genti si prostrano; voi soli volete rimanere in piedi con pensieri di sangue nel cuore? — Giù, prostratevi — umiliatevi sopra la terra che presto ha da ricevere le nostre spoglie e le vostre — mentre le anime si accosteranno tremanti al tribunale di Dio per rievvere, secondo i meriti, o il premio o la pena.

(1) Svetonius, in Vita Aug.

(2) Arminio, tragedia, at. 2 e 3.

(3) Medio campi albertia ossa. Tacit., ann. II, .1. Raptores orbis. Tacit., in Vita Agricola.

APPELLO

ALLA NAZIONE ITALIANA.

Popoli dell'Italia, dalle Alpi all'Arsa, dal Varo al Ligure, all'Jonico mare, inclita stirpe dell'Arcadia, illustre schiatta di Espero, di Enotro e di Tirreno. Voi, che in questo vasto territorio nella vita civile avete culla, destatevi, e meditate sulle ruine della struggitrice barbarie, sugli ora infranti avanzi del despotismo: là, in quelle toccanti memorie e sulle insanguinate reliquie della tirannide, evocando l'ombre onorate degli Avi vostri con un grido universale furiosamente esclamate: all'armi, all'armi, all'armi!!! Sorgano da voi novelli Claudii e Livi e tremende suonin le stragi, agli orecchi dell'Annibale novello del secolo: s'infiammi la pugna di libertà, nè risparmi, nè ricovri, nè perdoni, nè alimenti i vinti nemici, abbiansi per retaggio l'estermio, per tomba il rogo, per compenso l'esecrazione e per gloria la maledizione di Dio. Spargano ovunque l'eccidio e l'orrore, lo spavento, la ruina, la distruzione e la morte, e nulla resisti alla terribil ira animatrice de' loro petti ardenti — e qual moto convulsivo della terra foriere di grande vulcanica eruzione che la sommuove e crolla e squarcia e schiude il varco agl'infiammati flutti, e svelle intieri od in rottami i mucchi di pietre più dure e pesanti del pari che gli strati di terra più lievi e leggeri, tal non risparmi dell'orde nemiche unita, dettagli od eserciti e qualunque si faccia istromento o protettore dell'esecrato austriaco regime; e se novelli prodighi Catiline o Giugurte trovassero proseliti in questi momenti di generale esaltamento di alta reclamata unita nazionalità e di santa fratellanza, e tentassero di seminare incentivi per una controsedizione, cadano tutti gastigati nell'ignominia e sotto la scure nazionale — non patto, non tregua, non compianto, s'abbiano in premio dell'attentato prezzolato patrio tradimento, la morte e la detestabile generale esecrazione.

A voi dunque Governi tutti dell'Italica terra; a voi popoli tutti di questa penisola dopo che tanti anni di separazione tornate ad unirvi in un popolo solo, in una sola famiglia, in un solo pensiero, in una sola volontà, a voi parlo: Voi al grido di guerra e di rappresaglia impugnaste valenti la vindice spada, disperdeste il nemico in lotta aperta e disuguale; al sacro nome di libertà formaste scudo de' vostri petti ed i petti cangiaste in iscudi, obbediste alle leggi di natura pei vinti, all'umanità pei prigionieri, avete in ricompensa le immuni crudeltà dei Croati comandate dagli assassini di Turnow che non risparmiarono bambini lattanti, vecchi coperti di veneranda canizie, sacerdoti del tempio i più rispettati, uomini i più celebrati, vergini spose e madri lagrimanti, vedove derelitte, e ciò che l'anima, il pensiero, il brivido, la penna rifugge di tracciare e narrare e pensare sul contaminato, macchiato, corrotto, sozzato sagrosanto inviolabile pudore; essi sparsero il terrore coi loro orribili misfatti non conosciuti per anco nelle vandaliche storie e per il quale successe l'avvili-

mento ne' nostri coloni. — Da questo momento non si risparmi più persona. — Le ritirate sarebbero fatali; ne abbiamo importanti prove; ella è debolezza non armarsi di una forza opponente. — Principio dunque alle azioni che devono terminare lo stato di perplessità degli esposti popoli; dar fine ad un'ingiusta lotta, sterminare queste barbariche torme e rendere l'Italia se stessa libera da quella malnata vilissima e dispregevole genia; massacri succedano a massacri, carnificine a carnificine, stragi a stragi, estermiini ad estermiini novelli e non mai sinora immaginati istromenti si istituiscano alla più sollecita distruzione, alla generale dispersione ed annientamento: si sostituiscano i pugnali ai patiboli, la spada alle prigioni, all'umanità la tirannide e la tormentosa crudeltà. Il tempo attuale, lo stato nostro, la nostra sagrosanta guerra esige impeto, azioni gagliarde atte a sospendere gli animi nei più arditi ed incutere spavento e terrore nei vili. — Le leggi di natura non bastano a frenare la ferocia di quelle fiere indomite; conviene dunque usare della forza, unico e potente mezzo di abbattere e di cangiare lo stato loro naturale a similitudine delle bestie. — I popoli che vollero fuggire il nome di crudeli, hanno perduto i loro dominj, mentre quelli che agirono con esempi di sangue si conservarono nel loro stato, principalmente se novello. — Non abbiamo noi a combattere gli ammiratori dei giuramenti dei Scevola o dell'eroica fermezza dei Regoli, ma abbiamo a dimicare con fameliche tigri che non conoscono che la forza, la violenza, la corruzione, il furto, l'assassinio, la profanazione di tutte le leggi. — Il genio predicatore del vincolo sociale non fu ascoltato ne nelle loro selvaggie native caverne e nei loro reconditi abituri: noi dobbiamo per obbligo e per dovere di natura battegljarli nella stessa guisa e con le medesime forme che operiamo distruggendo gli animali delle selve per rendersi di queste dominatori; e gastigare e purgare l'Europa, il mondo incivilito da questa razza obbrobriosa nelle medesime vie e per le eguali cause che l'uomo corregge il terreno incolto, decrepito ed aggravato dal peso superfluo delle sue produzioni, sradicando e deturpando le piante parassite e gl'impuri frutti della corruzione, facendo succedere all'aspetto selvaggio della natura una brillante, vivifica e diffondente primavera. — Questi retili schifosi della specie umana compongono e seminano nella società il loro pestifero veleno come il giunco e la linsea lo comunica ai sordidi individui dell'immensa famiglia dei Rubi. — Italiani! Erompiamo adunque tutti in esercito poderoso, vecchi ed inadulti, di possente implacabile ira armati, e l'acque dell'Adige, del Mincio, della Piave e dell'Isenzo convertite in nera Palude Acherontea, coperte d'atri cadaveri da abbruttita tabe lorde e fumanti spettatrici e sepolcri sieno del doveroso ed indispensabile estermio. — L'Italia così soltanto raggiungerà sollecita lo scopo della sua liberazione, si unirà in allora alla formazione di un legale edificio, giunto ora tanto indispensabile, capace a proteggere il commercio, l'arti, le scienze e la industria, vere sorgenti, certe ed infallibili della prosperità di tutti i popoli del mondo. — Lungi dunque i rancori, le infondate inutili querele, Italiani, lungi l'inazione vergognosa, lungi le false interpretazioni ed i sindacati sulla qualità e sulle forme di governo che dovremmo preferire in avvenire. — Il momento non è questo di confutare le opinioni di Aristotele,

di Lipsio, di Schmit e dei più celebrati che sfoggiarono gran lumi politici sulla faccia del globo colle varie opere loro; è tempo di applicare lo studio indefesso a quell'arma che deve colpire e distruggere il prepotente nemico comune della nostra unione Italiana: Afezionatevi a quell'istromento di morte, e sortendo dall'angolo dell'Italia che fu vostra culla, minacciando guerra, strazi e desolazioni, echeggino l'aure de' vostri furibondi gridi e delle esclamazioni di viva l'Italia, evviva Pio IX, all'armi, all'armi, all'armi!!!

Il Cittadino EUGENIO CERIN.

3 Maggio.

(dalla Gazzetta)

L' ALLELUJA del 1848.

Alleluia! È Dio risorto
 Coll'insegna del riscatto:
 Alleluia al nuovo patto,
 All'italica unità!
 Più la nebbia e l'aer morto
 Il ciel nostro non rabbuia:
 Suoni il libero alleluia
 Per le unanimi città.
 Del sepolcro tenebroso
 Schiusa è ancor l'ingorda gola,
 Ma non mente la parola
 Di chi a vita ci chiamò.
 — Dal letargo abominoso
 Sorgi, ei disse, o popol mio;
 Sorgi in arme e segui Pio,
 Su' tuoi campi anch'io verrò. —
 Che fan là que'sgherri ignavi
 In val d'Adige e d'Isonzo?
 Non dal ferro, non dal bronzo,
 La vittoria vien dal cor.
 Vuoti pur chi ci vuol schiavi
 D'armi e genti i regni suoi;
 Alleluia! è Dio con noi,
 La sua croce, il suo Pastor.
 È con noi la spada e il senno
 Dell'atteso Savoiaro,
 Che dall'italo stendardo
 Il suo scudo non parti.
 Con lui s'armano ad un cenno
 Dalle prode alla pendice
 Quanti in collo alla nutrice
 Apprendeano il patrio sì.

Armi il Tebro e il sasso eterno,
 Armi echeggia l'Arno lieto,
 Armi il Tronto ed il Simeto,
 Armi e vincere o morir!
 Alleluia! Il vecchio scherno
 Più non è chi ridir possa:
 Quei d'un muro e d'una fossa
 Son congiunti in un desir.
 Oh concordia di valenti!
 Oh promessa di fratelli!
 Alleluia! è Dio con quelli
 • Che in suo nome s'adunar.
 In pro'nostro avrem torrenti,
 Avrem folgori e procelle;
 Come a' giorni che Babelle,
 Menfi e Susa ruinar.
 Alleluia! Ha compimento
 Ogni parte del mistero;
 Segue l'impeto guerriero
 D'alte donne la pietà.
 Dal cercato monumento
 Tornan liete a lor viaggio,
 E ripetono il messaggio
 Ch'ogni gente udìr dovrà.
 — È ridesta la dormente,
 Scosse i ceppi la cattiva. —
 Alleluia! Viva, viva!
 Viva Italia e i nuovi dì!
 Le contrade sue redente
 Più non teman di ritorte;
 Come bella, sempre forte,
 Sempre unita sia così.

L. CARRER.

3 Maggio.

FRIULANI!

Inutili le parole, quand'è bisogno e desiderio di fatti. Il timore di pochi macchiò il nome vostro. Rivendicatelo. L'Austria viene con promesse nella sinistra mano, e nella destra minacce. Sparge poco danaro per disunire e corrompere, molto ne chiede per disingannare fin gli ultimi ingannati, e mostrarsi più stoltamente, che crudelmente infedele. Friuli, tutta Italia conviene al soccorso vostro: il vostro ardore prevenga, s'è possibile, i magnanimi aiuti, o almen li secondi. Non mancate all'aspettazione comune: liberatevi dall'Austria e dall'infamia. Non più parole. I generosi, che accorrono alla guerra santa, non sono aiuti soltanto, ma testimonii del vostro amor patrio, e giudici vostri.

3 Maggio.

UN CONSIGLIO AI REPUBBLICANI.

Noi vogliamo la Repubblica non già per un puerile attaccamento a questa parola, non già per un riprovevole spirito di partito, ma perchè siamo intimamente convinti che la Repubblica è la forma di governo che meglio si addice alla dignità dell'uomo, che più direttamente conduce i popoli ad una vera e duratura prosperità.

Ma la Repubblica o non potrebbe sussistere o non potrebbe produrre gl'immensi beneficii che noi ci attendiamo da essa, se la maggioranza dei cittadini non la volesse, se non fossimo tutti o almeno quasi tutti d'accordo.

Chi vuole sinceramente la Repubblica con tutti i suoi beni deve dunque procurare questo accordo, deve infondere negli altri quel convincimento da cui egli stesso si sente animato.

Repubblicani! Nulla è più facile che riuscire in questo santo divisamento. Tutto dipende da noi.

La Repubblica è nel cuore di tutti, poichè l'uomo ama naturalmente la libertà, e in qualunque altra forma di governo non c'è libertà vera, ma schiavitù, più o meno mascherata, più o meno umiliante. Ma se tutti (non teniam conto dei pochi che sul male altrui vorrebbero inalzare la propria fortuna) amano la Repubblica, non tutti la stimano opportuna nelle attuali condizioni d'Italia. Molti italiani, e tra questi anche alcuni scrittori a cui dobbiamo la nostra nazionale rigenerazione, temono che in

Italia non sia abbastanza preparato il terreno per ricevere e far fruttificare i germi della libertà repubblicana, temono che la libertà trascorra in licenza, temono che la Repubblica degeneri in anarchia. Quindi nella mente di varii italiani la quistione della Repubblica è una quistione di tempo.

Or bene: spetta a noi Veneti, che primi abbiamo in Italia proclamata la Repubblica, dissipare i timori che agitano molti fra i nostri concittadini, provare che una ben ordinata Repubblica può sussistere e prosperare fin d'ora in Italia, ed opporre alla logica delle supposizioni, delle conghietture, la logica dei fatti, la logica della esperienza.

A tal uopo basta soltanto che noi diamo l'esempio della sommissione alle leggi, dell'amore per l'ordine, dei sacrificii per la patria, della concordia fra noi e con tutti i nostri fratelli italiani.

Dunque rispetto alla proprietà, rispetto alla libertà personale di tutti, rispetto alla libertà delle opinioni.

Dunque temperato dai riguardi del pubblico bene e da quelli altresì della sociale convivenza l'uso della stampa, che diventa un'arma micidiale se dà sfogo a meschine passioni e se alimenta i pubblici ed i privati dissidii.

Dunque bando a quelle minacciose e tumultuanti dimostrazioni le quali spargono l'inquietudine nella città, e fanno temere che al dominio della ragione si voglia sostituir quello della forza brutale.

Dunque soccorso d'armi e d'armati all'esercito, di denaro alle pubbliche casse, di savii suggerimenti al governo, di moderati consigli alla nazione.

Dunque riconoscenza ed amore pei generosi principi e pei generosi nostri fratelli che qui spontanei concorsero per assicurare la grand'opera della indipendenza italiana.

Repubblicani! Se vogliamo sinceramente la Repubblica, ecco la strada che sola ci resta a tenere. Chi ci dà un diverso consiglio è un nemico della Repubblica, è un nemico dell'Italia, è un fautore dell'Austria.

Avvocato **BENVENUTI.**

4 Maggio.

BULLETTINO UFFICIALE DELLA GUERRA.

DAL QUARTIER GENERALE PRINCIPALE
S. Giustina, 30 Aprile, ore 9 di notte.

Dopo il passaggio del Mincio, che succedeva il giorno 27 aprile, l'esercito si era avanzato dal centro sino oltre Somma Campagna e Villafranca, occupando colle ali i dintorni di Peschiera, Valleggio, Goito, e i dintorni di Mantova sulla destra del Mincio; successivamente l'ala sinistra si era avanzata a Pacengo, Colà e Sandrà, coll'intendimento di meglio serrar Peschiera e di scacciare il nemico dalle sponde dell'Adige al di sopra di Verona, togliendo così la facilità delle comunicazioni col Tirolo. Nel

di 30 poi SUA MAESTA', avendo deciso di spostare il nemico dalla forte posizione di Pastrengo, donde faceva frequenti scorrerie sulle nostre truppe verso Peschiera, ordinava che il Generale di Sonnaz, comandante del secondo corpo d'armata, facesse attaccare la detta posizione dalla terza divisione, composta della brigata *Savoia*, del 16.^o reggimento *Savona* e *Corpo Parmense*, per le alture di S. Giustina, nel mentre che la brigata *Guardie*, dopo aver provveduto alla difesa della posizione di S. Giustina, avrebbe cooperato all'attacco suddetto, e che la brigata *Piemonte* da Colà, e quella di *Savona* e *Corpo Parmense* e *Cuneo* avrebbero assalito Pastrengo contemporaneamente di fronte e di fianco, avendo di riserva la brigata *Cavalleria* del secondo corpo dell'armata.

Cominciava l'azione verso le ore undici del mattino, e progredendo vigorosamente le nostre truppe nell'ordine sovraespresso, possentemente coadiutate dall'artiglieria, scacciarono il nemico da tutte le posizioni che aveva occupato dinanzi Pastrengo, ove entrarono, operato il concentramento diviso da prima, verso le ore quattro, ed occuparono fortemente tutte le alture che sovrastano immediatamente all'Adige.

SUA MAESTA' il Re, che dal centro delle sue truppe aveva seguitato continuamente i loro movimenti, entrava, col suo stato maggiore insieme alle prime colonne, in Pastrengo.

Il Generale di Sonnaz, destinato comandante in capo di tutte le truppe che doveano prender parte all'azione, S. A. R. il Duca di Savoia che condusse intrepidamente quelle della divisione di riserva di cui è comandante, i Luogotenenti Generali conte Broglio e cav. Federici, comandanti della terza e della seconda divisione, e tutti gli altri comandanti de' Corpi in modo mirabile secondati dalle loro truppe, contribuirono al buon successo delle operazioni della giornata. Si fecero prigionieri da 400 soldati e 5 ufficiali, molti furono i feriti dal canto del nemico e parecchi i morti. Le nostre perdite, al contrario, sono assai piccole in feriti e morti. La Provvidenza assiste visibilmente il nostro esercito: le fazioni di questo giorno sono così felicemente successe, che ci assicurano di sempre maggiori vantaggi.

Il Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggiore dell'Armata
DI SALASCO.

P. S. Tra i morti Tedeschi vi sono i maggiori Festetic e Maules, e dicesi anche un Generale ucciso oltre Adige da un colpo di carabina d'un bersagliere.

Un battaglione di volontarii Pontificii di 1000 uomini da oltre Po si portava a Badia il 2 corrente sotto il comando del Tenente Colonnello Luigi Pianciani.

Il 2 corrente giunse a Venezia, proveniente da Genova, il marchese Ippolito Spina, Luogotenente di vascello il quale precede la squadra Sarda che sta per giungere in Adriatico.

Chioggia, 3 maggio 1848.

Il conte Giulay dirigeva al presidente del Comitato di Chioggia una

lettera, colla quale lo invitava a cedere davanti alle circostanze stringenti! Questa minaccia e questo consiglio *paterno* veniva afforzato dalla Marina austriaca, che, possente di una fregata a vela, e di un legno a vapore, tentava con tale forza porre a disperato partito le popolazioni delle spiagge Adriatiche. Segnaliamo all'Europa queste misere esigenze, che con mezzi sì miseri si vorrebbero realizzate!

Alle ore 2 e mezza del giorno 3 maggio, verso le coste di Chioggia, dirigevasi, imbrogliate le vele, la fregata austriaca, rimorchiata da un vapore, diretta a Porto Levante.

Sull'istante il bravo Vicc-Ammiraglio Marsich distribui proiettili e mitraglia, e la zelante popolazione correva alle armi. Il solertissimo Marsich pose in un istante i legni che guarentiscono il porto in istato di combattimento, discese poscia a terra e fece battere la generale. Tutta la popolazione di Chioggia fu come per incanto raunata e pronta a combattere; il Padre Tornielli e il Canonico Arrigoni furono tosto alla testa della popolazione, ardente di vedere il nemico, di estinguere la sua codardia, di atterrare la sua impossente baldanza. In men di un'ora tutte le guardie erano accorse, armate, e in marcia per Brondolo lungo la spiaggia. Quantunque Chioggia sia ben fornita d'armi, di munizioni e di mezzi di difesa, pure il materiale di guerra era minore al desiderio di questa popolazione generosa. Tosto che a Pelestrina si seppe che si minacciavano le coste, sollevavasi la popolazione, e correva all'armi. La causa è vinta. Le coste Adriatiche rivaleggiano in zelo, in ardente amore di patria, in prove di coraggio, di valore, di costanza. Uno solo è il grido, uno solo: *fuori, fuori i barbari!*

Salve, o popolo Italiano, salve, o generosi abitatori delle coste dell'Adria; la gratitudine della patria, e la riconoscenza dell'Italia siano premio alla vostra virtù! Gli Italiani tutti anelano di essere esposti alla prova; felice chi potrà far mordere la polve allo straniero! Felice chi potrà averlo a fronte per annientarlo e distruggerlo per sempre! *Viva la libertà! Viva l'Italia!*

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

4 Maggio.

(dalla Gazzetta)

— Ci scrivono da Santa Maria Maddalena, in data del 2 del corrente:

« Il passaggio delle legioni Romane incomincia. In questo punto, varcano il Po 4500 giovani ardenti, pieni di marziale bollore. Sono diretti a Rovigo.

« Oggi stesso abbiamo avuto la bella occasione di vedere da vicino il rinomato generale Ferrari. Egli è quello stesso, che si valorosamente combatteva nelle campagne di Africa e di Spagna; quel formidabile guerriero, che alla testa del suo battaglione, per antonomasia chiamato il battaglione di ferro, spargeva il terrore nelle falangi nemiche. La fama, ben giustamente, lo dice uomo di ferma e schietta fede politica. A lui dobbia-

ma l'improvvisata organizzazione di circa 8000 uomini nel breve suo viaggio da Roma a Bologna; a lui debbono i Veneti gratitudine, poichè, compresa la situazione dei popoli più scoperti al nemico, forte adoperossi affinchè le armate pontificie appunto la linea del Veneto prendessero. Scelto Stato maggiore lo accompagnava. Fra gli ufficiali di questo si annovera il conte Luigi Masi; quello stesso che la polizia austriaca scortava infamemente al confine dello Stato, in unione al principe di Canino, solo perchè fu, e sarà sempre caldissimo Italiano.

• Mattia Montecchi, maggiore aggiunto, eravi pure; quegli che fu imprigionato a Cività Castellana, regnando Gregorio, in unione all'avvocato Galletti, ora, mirabile cambiamento! ministro di polizia a Roma.

• Allo stato maggiore appartiene pure, come ufficiale di ordinanza, il giovane conte Mastai Ferretti, nipote dell'immortale Pio IX.

• Il Comitato di Occhiobello, sempre sollecito nel cooperare al grande scopo della nostra santissima causa, rendeva gli onori dovuti a sì distinti italiani. La banda civica pure di Occhiobello rallegrava con suoni armoniosi sì brillante passaggio.

• Domani continueranno a passare le rimanenti legioni. •

3 Maggio. (Trieste)

(dalla Gazzetta)

Dobbiamo avere sott'occhi sempre nuove prove delle arti vili, che si adoperano dall'Austria nella guerra attuale colle provincie Lombarde e Venete. Non bastano il ferro, il fuoco, la rapina; si aggiungono anche il tradimento e l'insulto. Si tenta di corrompere i preposti al governo delle nostre città: se ne vorrebbero smuovere la fede caldissima, l'onestà incorruttibile, con turpi menzogne, e con più turpi profferte. Il podestà di Chioggia, cittadino Antonio Naccari, affezionato al proprio paese, uomo integro ed onesto, e perciò vero Italiano, riceveva dal Giulay, comandante superiore militare delle provincie Austro-illiriche, la seguente lettera:

Al sig. Antonio Naccari, Podestà di Chioggia.

« SIGNOR PODESTA'!

• Le strazianti notizie pervenutemi riguardo alla desolata popolazione di Chioggia, la quale senza solide leggi, senza mezzi, priva della principal sua sussistenza, commercio con Trieste, e pesca, ingannata dalle false relazioni del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, va a gran passi incontro ad una terribile anarchia, la quale può e deve essere fatale anche per le famiglie le più agiate, m'indussero a concertare con S. E. il governatore del Littorale, e volare in soccorso, s'è possibile, di quegli infelici, vittime del più crudele inganno.

• Persuaso che la di lei voce può molto sull'animo della popolazione, e che lei ami senza egoismo, e di cuore la città che interamente a lei si affida, le rimetto il proclama che in data 19 aprile corrente, S. E. il co. Hartig ha indirizzato ai popoli del Regno Lombardo-veneto, nella supposizione che il Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, od altre circostanze, avranno impedito di giungere fino a lei, ed agli abitanti di Chioggia.

« In quello lei può scorgere le paterne intenzioni di un Sovrano, il quale non ha mai ingannato i suoi sudditi (1)

« I fortunati risultati delle mosse delle truppe imperiali nel Veneto la metteranno al caso di persuadersi che quanto prima saranno le armi austriache nelli dintorni di Venezia.

« La marina di guerra in pochi giorni comincerà le sue operazioni, e circondati come saranno, si renderà inutile ogni resistenza.

« Oltre al proclama, prima di giungere ad uno spargimento di sangue, di quel sangue che peserebbe in gran parte anche sulla di lei coscienza, le porgo dalla mia residenza la mano, e la invito a far chiudere le orecchie a que' pochi fanatici cittadini di Chioggia alle menzogne del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, riaprire il commercio con Trieste, procurare il libero esercizio dell'arte agli abitanti, sottomettendosi alle paterne cure dello stato di S. M. il clemente Ferdinando I, imperatore costituzionale.

« Se lei riuscirà d'indurre la città alla sommissione, la quale, lungi dall'essere viltà, deve considerarsi come saggia e necessaria, sarà mia cura con legni da guerra, e con forze di truppa, di garantire Chioggia dalla Repubblica di Venezia, la quale per certo, nei pochi giorni di vita che le restano, non mancherebbe di procurarsi una bassa vendetta.

« Attendo con lo stesso mezzo un riscontro, dal quale dipenderà le risoluzioni da prendersi successivamente, e se nel riscontro lei credesse di fare delle proposizioni, le quali, senza ledere la dignità d'una grande potenza, potessero essere accordate, sarò pronto a prenderle in considerazione, nè mancherò di portare a' piedi del trono li nomi di quelli che salvarono Chioggia da inevitabile strage.

« Di S. M. I. R. effettivo ciambellano, tenente maresciallo e comandante superiore militare delle provincie Austro-illiriche
Sott. conte FRANCESCO GIULAY. »

Non appena ricevuta questa lettera, il Naccari la comunicava al Governo provvisorio della Repubblica Veneta. Era la più bella risposta, che si potesse dare al Giulay, e la più sicura caparra ch'ei poteva dare della propria fede all'Italia, e a Venezia.

Deluso il Giulay nella sua sognata aspettativa di un tradimento, tentava Chioggia e il litorale vicino coll'apparato della forza; ma fu un punto solo il correr sotto le armi dell'interesse popolazioni. Sulle navi e sui lidi si presentarono intrepidi e coraggiosi que'bravi Italiani; ed ec-covi, gridarono, la nostra risposta; recatela ai piedi del vostro imperatore. Avanzatevi, o vili soldati, che militate sotto la bandiera del tradimento, noi accettiamo la lotta! E, svergognato, l'inimico scomparve.

4 Maggio.

— La legione di volontari Italiani organizzata in Parigi per opera della *Associazione Nazionale Italiana* che offrì i suoi servigi al Governo provvisorio di Lombardia, venne disposta sotto i comandi del Generale Antonini, e ricca di provati ufficiali in soccorso del territorio Veneto. A

35
questa l'aggiunsero altri volenterosi giovani distinti per intelligenza e per cure nelle cinque giornate. Provenendo da Genova a Pavia essa si reca navigando il Po sulle barche trascinate dal piroscampo *Pio IX*. In pari tempo s'inviarono a Pavia alcuni allievi della scuola militare diretta dal maggiore Carnevali, come attissimi ad istruire le popolazioni Venete nella costruzione delle barricate, e nell'apprestamento dei mezzi di difesa dei borghi e delle città.

4 Maggio.

MALOGO TRA FERDINANDO I.^o ED IL DOTTORE VERITÀ.

Ferdinando I.

Dunque perdetti, ah! misero,
D'Italia il regno mio,
Dunque i miei fidi caddero
Al fulminar di PIO?

Dott. Verità.

Cadder, nè quindi sorgere
Potran giammai contr'esso,
Sol non oprò, pugarono
Il mondo e il Cielo stesso.

Ferdinando I.

Dunque fui vinto? Ah sudditi
Chi al scettro mio ridona
Regno cotal, ricchissima
Gemma di mia corona?

Dott. Verità.

Qual fior che più rinascere
Non può, qualora, è colto,
Così quel Regno, il memora,
Al tuo poter fia tolto.

Ferdinando I.

O Padri miei sol' avidi
Di gloria e di conquiste
Perchè al silvestre Norico
Tante cittadi uniste?
Or che diran que' Principi

A cui d'invidia oggetto
Era, perchè d'Italia
Fui reggitore eletto?

Dott. Verità.

Ebbri nel cor di giubilo
Per tua sventura atroce
A ben mertate ingiurie
Tutti alzeran la voce.
Diran che in le dovizie
Vivere ognor ti piacque
E che il pensier de' sudditi
Lungi da te sen giacque:
Che amasti sol promettere
Nè mantenere il detto,
(Sebben di tua prosapia
Questo è comun difetto).
Che amasti sol chi prodigo
Ti era di false lodi,
E facil fosti a credere
Semplicità le frodi.
Che amasti da te spingere
Del guerreggiar la face
Sol per poter più libero
Goder dell'oro in pace.

Ferdinando I.

Ah! non è mia, credetelo,
Tutta la colpa, il giuro,
Qual cieco mi guidarono
Per dubbio calle oscuro.
Debole sì ma Barbaro
Per mio voler non fui,

Pareva crudel misantropo
 Per l'operar altrui.
 Ah Metternich! Ah Metternich!
 I pravi tuoi consigli
 Sol essi a far m'indussero
 Schiavi del padre i figli.
 Io non credea che fossero
 Quest'ori e questi argenti
 Sudor, fatiche e lagrime
 Dell'Italiane genti.
 Nè un detto, nè una sillaba
 Io mai dettai contr'esse,
 Solo l'altrui tirannide
 Schiave le volle, oppresse.

Dott. Verità.

Di Religion coll'egida
 Parer volevi un Santo,
 E chiamar altri origine
 Del comun duolo e pianto.
 Se sillaba a' tuoi Satrapi
 Dici ehe mai dettasti,
 I fogli lor sacrileghi
 Col nome tuo segnasti.
 Era del tutto inutile
 Ogni lor scritto ed atto,
 Ma tu col sottoscrivere
 Dicevi lor: Sia fatto.

Ferdinando I.

È ver, ma involontario
 Seguì l'altrui consiglio,
 Forza m'indusse ad essere
 Dell'obbedienza il figlio.

Dott. Verità.

Eri tu più che Principe,
 De' servi tuoi lo schiavo?
 Seguir dovevi, o scuotere
 L'oprar tiranno e pravo,

Signor, e non già suddito,
 E chi possiede un soglio,
 In suo poter sta scrivere:
 « Questo rigetto o voglio »
 Sol servo di giustizia
 E chi governa un regno,
 Ogni opra sua dee tendere
 A questo sacro segno.
 Solo giustizia esigesi
 Da coronata chioma,
 E chi dal giusto scostasi
 Empio, tiran si nomina.

Ferdinando I.

Ah sì, sdegnai conoscere
 Ogni regal dovere,
 Oppressi, è vero, i popoli
 Avido sol d'avere.
 Ma pur perdona ITALIA
 Ad un Sovran pentito,
 E da chi fu dai perfidi
 Ministri suoi tradito.
 Questo rimorso orribile
 Che mi divora il seno,
 Possa su me rivolgere
 La tua pietade almeno,
 E dalla tua memoria
 Cancelli i falli miei,
 Falli per cui l'imperio
 Sopra di te perdei.

Dott. Verità.

Che tua vergogna scordisi
 Questo impossibil fora,
 Dopo di te, per secoli,
 Fia che sussista ancora;
 L'abbominata storia
 Che i Padri tuoi ricorda,
 D'altra infamata pagina
 Tu la volesti loda.

GLI UNGERESI AGL' ITALIANI.

FRATELLI ITALIANI!

Già da lungo tempo gli stranieri disponevano delle nostre finanze, del nostro sangue, ed il popolo ungherese se ne doleva altamente. — Questi laggi facevano eco alle incessanti richieste e rimostranze, perchè le nostre truppe non abbandonassero il patrio suolo. Ma gl'intrighi politici e la tirannia s'opposero sempre ai nostri più giusti desiderii. E così anche ultimamente, quando sul campo di battaglia risuonò la tromba dell'indipendenza italiana, que' soldati Ungheresi, che formano una parte delle truppe stipendiate dall'Austria, furono adoprati qual cieco istrumento contro lo sviluppo della vostra libertà, e costretti a combattere contro i vostri difensori di conculcati diritti dei popoli.

Al primo annunzio, non abbiamo indugiato ad eccitare i nostri ministri, affinchè le nostre truppe venissero richiamate dal teatro di questa guerra, che compromette il nostro onore nazionale, i nostri interessi. — E già attendevamo con impazienza l'appagamento de' nostri voti, allorchè ci giunse la vostra proclamazione. — La nostra indignazione fu universale ed unanimi sorsero in noi il pensiero ed il grido: che non sopporteremo più a lungo questo stato di cose.

Non esitiamo a credere che le disposizioni dei nostri ministri corrisponderanno pienamente ai voti della nazione. — Se pertanto la burocrazia austriaca vi ponesse ostacoli, noi possiamo dichiarare, in nome del popolo Ungherese, che non sarebbe considerato più qual figlio di questa libera terra colui che continuasse a guerreggiar contro la causa della libertà.

Fratelli Italiani! Non dubitate dell'amicizia degli Ungheresi. — Quando per la libertà i nostri soldati non possono nutrire verun sentimento d'odio contra voi, che intrepidi versaste il vostro sangue in questi gloriosi combattimenti. Nè rivolgeremo mai le armi contro l'immagine dell'immortale Pio IX, di cui ornate i vostri petti, qual simbolo di salvezza e di speranza. Avremmo orrore a stendere la mano a coloro che di questi gloriosi giorni non avrebbero raccolto che tristi sarcofagi degli eroi della libertà immolati da loro.

Iddio non può permettere che la tirannia trionfi dell'eterno diritto. Quest'è la nostra fede, la nostra speranza! Siate dunque certi, che i nostri più ardenti voti sono, che la vostra libertà s'innalzi pura ed intatta, quale splendido astro sul firmamento, e che l'Italia e la Polonia diventino libere pel loro interesse e per quello dell'Europa intera.

Viva l'Italia! viva la libertà! viva l'egualianza! viva la fraternità!

Dal Comitato della Città di Pest.

5 Maggio.

NOTIZIE DEL GIORNO.

In attenzione di pubblicare più tardi il *Bullettino ufficiale della guerra*, anticipiamo queste notizie che ci pervengono da sicura fonte.

Verona, 5 Maggio 1848.

Viene confermato il fatto di Ponton; i Piemontesi occupano la destra dell'Adige, e tengono un ponte a Ponton.

L'avvilimento delle truppe austriache è al colmo.

Radetzky afferma il prossimo arrivo di quindici mila Austriaci provenienti da Treviso, ed assicura essere la stessa città ridotta in cenere. Tutto questo in un di lui Ordine del giorno.

Si conferma la perdita dell'inimico in cinque o sei mila uomini, la morte del generale principe Thurn Taxis, e la prigionia del principe Liechtenstein.

Dicesi aver il Generale Radetzky chiesto un armistizio di quattro giorni, ridotto a soli due dal re CARLO ALBERTO.

5 Maggio.

Abbiamo dal Comitato dipartimentale di Belluno, colla data 3 maggio 1848, quanto segue:

Le gole del Cadore furono ieri attaccate da un corpo di nemici, forte di 1500 uomini; il cannone della Chiusa diede il segnale di all'armi, ed i Cadorini accorsero in massa alla difesa, sostenuti e diretti dai loro corpi-franchi: il nostro corpo-franco, appostato a Longarone, accorse a soccorrerli, e fu sostituito da un altro corpo-franco che abbiamo spedito in posta.

Dopo scambiati alcuni colpi di fucile, un Maggiore e due Ufficiali Austriaci si presentarono come parlamentarii ai nostri avamposti e domandarono il solo passaggio pel nostro territorio, onde unirsi a Conegliano al corpo di Nugent, promettendo il pagamento delle sussistenze ed il rispetto alle persone ed allo stato attuale delle cose. I nostri avamposti risposero, che tra l'oppressore e l'oppresso non si può parlare di trattative, e che lo scopo della nostra difesa è appunto d'impedire il concentramento delle forze austriache; e che gli abitanti del Dipartimento ripetono la protesta di seppellirsi sotto le rovine dei monti prima di cedere.

I parlamentarii dopo minaccie decise dei nostri, si ritirarono. Furono scambiati altri colpi; poi i barbari si rimboscarono.

Il danno da parte nostra è nullo in tutto il rigore della parola; dalla parte avversaria sembra consistere in tre morti e varii feriti: ma non si potrebbe assicurarne precisamente il numero.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

5 Maggio.

NOTIZIE DELLA SERA.

Belluno, 4 Maggio.

Il Comitato dipartimentale di Belluno aggiunge nuove notizie alle pubblicate sul fatto del Cadore del giorno 2 Maggio. I parlamentarii tedeschi che chiedevano il passaggio erano accompagnati da un prete Barbara d'Ampezzo, già professore in Udine, che spargeva copie della capitolazione di quella città. Alla risposta del Comandante Galeazzi, che si voleva resistere ad ogni costo, i parlamentarii vollero arrestarlo: ma egli disse, che se violassero così la fede pubblica, altri lo vendicherebbe. Al suono delle campane si raccolsero in poche ore circa 4000 persone sotto al comando del capitano Calvi. Il coraggio di quella gente veniva accresciuto dal vedere le donne accorse sul luogo con forche, con picche, con ispidi per congiungersi ai mariti ed ai figli nella difesa della Patria. L'esercito nemico, forte di 1500 soldati e di 60 cavalli, veniva respinto di luogo in luogo fino ad Acquabona nell'Ampezzano in un combattimento che durò cinque ore: ed ivi il capitano Calvi stracciò loro in faccia la capitolazione proposta. I Cadorini la notte si ritrassero entro il proprio confine, non contando che una perdita di due morti e cinque feriti, mentre il nemico ne perdette assai più de'suoi, e fra gli altri un Ufficiale. Un giovane di 16 anni, figlio a Francesco Coletti, era col padre fra' primi della pugna, ed ebbe traforati dalle palle il cappello ed i calzoni, ma non altro. Volevano taluni irrompere fino in Ampezzo per dare una lezione al nemico; ma udendo il Comitato di Belluno, ch'era intenzione di taluni d'incendiare quel paese a vendetta dei torti ricevuti, ne scrisse a quel Comitato di difesa per istornarlo da questa invasione di nessun utile, e per lasciare intatti ai nemico i vanti della distruzione vandalica.

Frattanto un distaccamento dell'armata di Nugent, forte di circa 2000 uomini, giungeva a Serravalle, ma i Bellunesi collocati sulla strada di Faldalto e di S. Croce stanno pronti ad accoglierli col cannone, colle mine, coi sassi e col fucile se tentassero per quella via di ricongiungersi con Radetzky.

Il Comitato di Belluno raccoglieva la sera del 2 i principali del paese d'ogni ceto, per consultare sulla difesa, che si decise di voler spingere fino all'estremo. Tutti i membri del Comitato risolsero di seguir il generoso loro presidente e di congiungersi ai crociati per ricacciare l'Austriaco, protestando che l'onore e la salvezza dell'Italiana indipendenza valgono più delle sostanze e della vita.

Padova, 4 Maggio.

Nella sera del 4 entrarono in Padova le prime legioni delle Divisioni Ferrari. Entrò inoltre la colonna Antonini di 550 uomini provenienti da

Parigi, colla quale sono anche molti dei migliori difensori delle barricate di Milano e 21 Artiglieri della scuola Milanese.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

5 Maggio.

A V V I S O

Per disposizione del Governo provvisorio della Repubblica Veneta col Decreto 5 corr. N. 5267 si va a stabilire la spedizione giornaliera d'un Corriere straordinario diretto da Venezia al Quartier generale di S. M. CARLO ALBERTO, e viceversa.

La partenza del medesimo incomincerà domani per la via di Padova colla terza corsa della strada ferrata.

Mediante questo Corriere saranno spedite tutte le lettere da Venezia, dal campo del Friuli, e dalle altre provincie unite alla Repubblica veneta, dirette ai militari che fanno parte dei corpi d'armata sotto il comando della prelodata M. S., le quali pagheranno, senza riguardo al peso, la tassa di centesimi 15.

La impostazione resta fissata per le ore 3 e mezzo pom.

Dalla Direzione delle Poste del Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

V. MISSIAGLIA.

Visto. Per il *Ministro del Commercio*
Il Ministro dell'interno PALEOCAPA.

5 Maggio (Belluno).

(dalla Gazzetta)

Le voci, che s'erano sparse della morte d'Ippolito Caffi e ci avevano profondamente afflitti, rendono tanto più preziosa questa lettera, ch'ei scrive ad un suo amico a Treviso, e che noi col più vivo piacere pubblichiamo:

MIO CARO AMICO.

Sono finalmente sano ed in salvo a Belluno, arrivato qui ieri sera proveniente da Udine, passando per tutto il campo nemico, che sarà di circa 12,000 uomini in tutti, i quali hanno 12 cannoni ed 8 mortai, non che circa 70 carri fra munizioni e razzi incendiarii, e mille cavalieri.

Furono scortati e temono per loro la tomba. A Serravalle e Ceneda mandarono 800 uomini fra tutti due i paesi; qui sono come leoni sulla preda.... Sopra Cadore, i nostri ieri fulminarono circa 1000 Tedeschi che si presentarono sopra Ampezzo. Fra pochi di ci vedremo. Saluta tutti i nostri valentissimi Trevisani.

5 Maggio.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 7 pomeridiane.

Leggesi nel *Lloyd Austriaco* del 4 corrente la seguente Notificazione: Il governo di S. M. l'imperatore e re, in seguito agli avvenimenti dell'Italia ed in coerenza coi procedimenti di guerra che fu d'uopo metter in corso contro le provincie del Regno Lombardo-Veneto in ribellione contro il loro sovrano, ha deciso di mettere Venezia in istato di blocco, laonde resta interdetto ai bastimenti e barche d'ogni sorte di portarvisi, coll'avvertimento che in caso contrario sarebbero respinti colla forza delle armi.

Una squadra austriaca ha di già preso posto in quelle acque a mantenimento del blocco. Ciò si porta a pubblica notizia in seguito d'un ordine di S. E. il ministro dell'interno di data 28 aprile a. c. N. 1275.

Alle potenze esterne ne è già stata fatta comunicazione da parte di S. E. il ministro degli affari esterni.

Trieste, 5 Maggio 1848.

Il governatore del litorale austro-illirico
ROBERTO ALGRAVIO DI SALM.

5 Maggio.

PROCLAMA.

BOLOGNESI!

Le novelle corse sulla nostra politica condizione al cospetto d'Italia e d'Europa vi scorarono soverchiamente, ed io, che non poteva con ufficiali documenti smentirle o scemarne almeno l'impressione, era di questo dolente, più che nel crederle di tal peso, per giustamente trepidare della buona causa italiana. Non è più così in questo momento. Rallegratevi, ralleghiamoci tutti: chè vi annunzio essere stato per poche ore lontano dalla Sacra Persona di SUA SANTITÀ il Ministero dimissionario in massa la sera del 29 aprile. Di fatti, col primo corrente erasi già ricostituito cogli stessi egregi soggetti, riprendendo ad avvisare con animo veramente italiano a que' provvedimenti che nello stato attuale delle cose sono dalla loro coscienza tenuti necessari ed utili al bene comune e alla rigenerazione di questa nostra prediletta Italia.

Sgombrino dalle menti le tristi idee che le animose milizie cittadine coi soldati di Pio, mentre dan prova di valore nelle pianure Venete e Lombarde, possano anche solo per un istante non godere nelle battaglie del diritto delle genti. E più di tutto tolgasi ogni dubbio sulla validità dell'azione, e sulla legittimità della loro dipendenza all'unità del comando che regge le forze concorse nella Valle Padana. Il Grande Pontefice, eminentemente italiano, partecipa al sentimento che ha compenetrato ogni cuore. Ne sia prova, se a qualcuno abbisognasse, che Egli, il SANTO PADRE, spedisce con missione straordinaria al campo presso S. M. il Re Carlo Alberto l'egregio sig. dott. Carlo Farina, sostituto nel Ministero dell'Interno; nome caro all'Italia, e che di per sè solo garantisce lo scopo delle Sovrane intenzioni.

Diamoci adunque alla gioia, riponendo ogni fiducia in Pio, certi che quella benedizione, che Egli dava all'Italia dalla vetta del Quirinale con ispirato entusiasmo, produrrà frutto di gloria ai nostri fratelli armati in campo, e a tutta la Nazione.

IL LEGATO
L. CARD. AMAT.

5 Maggio.

POCHE PAROLE A VENEZIA.

Bella, gentile Venezia, io ti saluto col trasporto di un'anima rapita dalla tua bellezza, ricolma delle prische tue glorie: glorie che i Tiranni ti hanno voluto rapire, ma di cui per breve spazio hanno goduto. Le leggi della Natura e del Cielo sono immutabili, eterne; tu nascesti ad essere forte, libera, grande: maledetto chi vuole rendere schiavo e vile un popolo sulla cui fronte è scritto » debbo essere libero, potente. Guai a chi mi tocca! » La Libertà profuga su questi scogli isolati aver doveva un asilo ed un tempio, e l'ebbe. I Tiranni, suoi eterni nemici, sempre si sforzarono di eliminarla pur di qui, ma che sono gli sforzi della prepotenza a confronto della forza di un popolo nato, nutrito, destinato a rendere soltanto un culto alla primigenia figlia di DIO, a Libertà? Poco fa un'aquila altera volle sconvolgere i decreti della natura, di Dio. Da dense nubi piombò sul Leone di Marco stanco ed assonnato per la indolenza patrizia, cogli artigli-tentò di prostrarne la forza, e da quei larghi squarci soffrì di una febbre lunga, violenta. La febbre però ha subito la sua crisi, Pio gli ha prestato il farmaco salutare. Esso risorge potente in sua forza: ha raso gli artigli al prepotente spaviero, lo tiene già fra le sue branche, e ne sugge le ultime stille dell'atro sangue. O Vincgia, tu risorgi più bella di prima, più grande, più forte. Tu nuovamente ricoveri nel tuo seno la idolatrata Libertà, che per lo addietro fu temuta dall'inimico esterno, mal tollerata però da' tuoi figli perchè, sebbene in libero suolo, erano schiavi di pochi » ora vili, or superbi, infami sempre. » Pe' loro delitti tu espiasti finora la schiavitù. Ma DIO è pago, ed ha detto, risorgi. E tu risorgi e dalle passate sventure ed errori impari e t'informi a più acconcio regimè. Intendesti

che sola non puoi essere grande. Il tuo Leone congiunge le sue forze alla Lupa, al Biscione. Il braccio de' tuoi figli impugna quelle armi insieme ai Crociati d'Italia tutta, ed in quelle armi sta la tua salvezza. Dunque nell'unione sta la tua gloria futura. Ora fuori i barbari da questo Eden terrestre, reso deserto da loro. Fuori i barbari. E poteva questo Cielo sì bello servire di padiglione a' selvaggi che non amano altro che nubi e tenebre, e che non sono nati per ammirarne e sentirne la divina bellezza? Dovranno essi più a lungo imparadisarsi ne' volti celesti delle Itale vergini, che solo un sospiro debbon rendere ad un cuore che armonizza con esse, ad un cuore Italiano? Fuori i barbari! se tardano non iscamperanno al nostro ferro, che è il ferro dell'Angelo della morte. Pochi superstiti tra un fiume di sangue rivalicheranno le Alpi, per non passarle mai più perchè DIO vi ha scritto col suo dito come al mare: » straniero, qui frangerai il tuo orgoglio. » Dunque uniti all'armi, la vittoria è certa. O Italia, madre d'Eroi, eccoti nuovamente Regina; e tu bella Vinegia dopo i giorni del trionfo ricorda la passata tua storia: fosti grande ma cadesti, perchè sotto il manto della Libertà pochi despoti tenevano nascosto un aguzzo pugnale, ministro di crudeltà, carnefice dell'innocenza e della virtù cittadina. Tu con tal mente ora combatti con noi. All'armi, all'armi, guerra, guerra eterna co' nostri eterni nemici. Salva, l'Italia sarà felice. E Venezia non sarà pur essa felice? . . .

ANTONIO CERASARI

nel Battaglione Universitario de' Tiragliamenti.

6 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA ALLE MILIZIE DI PIO IX.

MILITI FRATELLI!

La guerra che voi venite a combattere, è unica nella storia d'Italia. Soldati provetti, giovanetti nel fiore della speranza, principi, artisti, scrittori, sacerdoti, si confondono in armonia d'amore animoso. Il frate reca in tributo la preghiera e la voce, il ricco l'oro, il povero i patimenti, il letterato il nome, il guerriero tornante di Francia, di Spagna, d'Africa, d'America, porta l'esperienza acquistata nel duro esilio, la vergine innamorata dell'onore d'Italia, offre i capelli del capo suo. D'una estremità d'Italia all'altra correndo, rifanno ora per primo dopo tanti secoli una nazione novella. Guerra creatrice è questa, o fratelli! Armati la mano di spada, il cuore d'affetto magnanimo, degni della benedizione di PIO, vincete. La libertà che venite a difendere, è una fede davvero, poichè la croce che vi fregia il petto, è l'insegna dei liberi. Quanto è grato ai Veneti doversi a voi così memorabile beneficio! Brenno fece nella bilancia di sua vinta pesar la sua spada; nella bilancia dell'Italia ancilla fa compenso alle gravi catene antiche il nome di PIO. Dolce nome, che in

breve suono rinchiude benedizioni infinite! Come fiume dall'alto, scende dal santo Pontefice salute, o fratelli, alla patria nostra. Finchè libertà e religione rimanevano insegne divise, divisa in perpetuo rimaneva l'Italia: dall'unione de' due nomi augusti verrà senza fallo la tanto lungamente desiderata unità. Fratelli, che al sacro pellegrinaggio accorrete come a convito d'unanime famiglia, accogliete il saluto di milioni d'anime riconoscenti. Vera crociata è la vostra: chè qui si tratta di liberare milioni di anime redente dal sangue inestimabile; trattasi di vietare che sia profanata quest'Italia, sepolcro di Santi e d'eroi. Ma in questo sepolcro son tuttavia elementi di vita. Al suono dell'armi vostre si leveranno i giacenti; e sotto a' vostri piedi fiorirà glorie la terra. Benedetto il vostro venire, benedetto il nome e l'insegna di PIO!

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENARI.

6 Maggio.

PROFESSIONE NAZIONALE.

Non si può abusare della stampa peggio che seminando l'errore ed il timore. Così fanno alcuni sedicenti Repubblicani i quali dopo le passeggiate degli accoppiatori sulla piazza gettano a chi non accetta la loro opinione l'accusa di nemico dell'Italia, di fautore dell'Austria.

I buoni Italiani non temono gli accoppiatori nè chi gli manda, non temono la calunnia nè chi l'avventa. Essendo e professandosi Italiani, innanzi a tutto vogliono veder chiaro ove si vuol condurli.

Quelli che predicano la Repubblica vogliono con questo divertir l'attenzione degli animi dal vero argomento su cui dovrebb'essere portata.

Non è la forma di governo che dee preoccuparci al momento. L'oggetto principale dei nostri pensieri dev'essere il come formare la nazione Italiana.

Abbiamo ancora ai polsi le lividure de' ceppi Austriaci da noi portati per non aver saputo esser nazione Italiana, e non si vuole lasciarci pensare che siamo stati schiavi per le nostre divisioni. Sono ancora in Italia cinquantamila soldati Austriaci, e si vanno creando nazioni Veneta, Lombarda, Modenese, Parmigiana e non si vuol creare una nazione Italiana.

Appena una scintilla di vita à animato questo cadavere e si tenta già estinguerlo collo smembramento.

Italiani, se vi addormentate italiani, non vi sveglierete Italiani.

Vuolsi fare una nazione Italiana di stati confederati, plagiando la decrepita diplomazia. Ma le nazioni vere non possono comparsi se non di uomini.

Perchè accettiate il micidiale partito, blandiscono i vostri spiriti generosi colla parola Repubblica.

Cosa significa questa parola in addietro?

Cosa significa al presente?

Sparta con due Re e cogli Iloti, Roma cogli Imperatori e coi Pretoriani, la Polonia con un Re e col feudalismo, Venezia col libro d'oro e cogli inquisitori, Firenze coi Medici, l'Inghilterra con Cromwello, la Francia col terrore e più tardi coll'onnipotente Primo Console, diedero il nome di Repubblica ai loro governi.

Questa parola adunque in addietro significò despotismo tanto e più che libertà.

Che significhi adesso non ho ancor imparato: ma poco importa una parola, quando si hanno idee esatte sulla cosa.

Italiano, io amo la libertà per me e pei miei fratelli Italiani. M'intendo io, e mi spiego per essere inteso.

Intendo esser libero quando la mia parola può esprimere liberamente il mio pensiero, quando la legge che regola le mie azioni, emana dalla volontà generale espressa liberamente dalla nazione pel l'organo de' suoi rappresentanti liberamente eletti, quando il magistrato che esercita il potere esecutivo (si nomini Re, Presidente, Console, od altro) sia soggetto alla legge al pari di me medesimo, quando questa condizione di cose dipenda da istituzioni, non da concessioni. Indipendentemente dalle parole Repubblica o Monarchia credo che là vi sia libertà ove il poter legislativo vi sieda nel popolo, ed il potere esecutivo sia affidato ad un magistrato: che vi sia anarchia dove il popolo eserciti i due poteri, che vi sia despotismo ove il popolo non è legislatore.

Io amo la libertà in questi concetti.

Ma perchè l'amo veramente, desidero esser membro di una società che abbia forza da difenderla, desidero che quanti Italiani sostiene il suolo, e copre il cielo d'Italia, si uniscano in un vincolo indissolubile tra ciascuno di essi e tutti; che questo vincolo creato da Dio, e spezzato dalla perfida diplomazia, abbia un nome, e sia NAZIONE ITALIANA.

Voglio esser Italiano direttamente, non membro di una piccola nazione confederata con altre piccole nazioni che costituiscano l'Italia diplomatica come la Toscana, la Sicilia, il Piemonte e gli altri paesi costituivano pochi mesi prima l'Italia geografica.

Non è alcun timore che la Nazione Italiana voglia darsi un governo dispotico.

Quando si fanno da se i proprj affari senza timore di falsi amici, e dichiariti nemici, si può errare un momento, ma si finisce sempre per farli bene.

Voglio avere una patria di prima mano, una patria sola, e che questa sia l'Italia.

Sarò io solo a voler così?

Suvvia giacchè coloro che ci guidano son tardi a chiamarci a questa vera unità nazionale, abbiamo individualmente il coraggio di volerla, e pronunciamo la vostra volontà. Siamo eccitati all'armi! Ebbene accorriamo all'esercito che combatte meglio contro gli Austriaci: quello è l'esercito italiano.

Lasciamo garrire i predicatori della Repubblica.

Che il grido: siamo Italiani, vogliamo essere Italiani, niente altro

che Italiani, vinca ogni altra voce. Oh! siamo una volta, e diremo allora come vogliamo-esser governati.

Viva la Nazione Italiana!

PIETRO GELSOMINI.

6 Maggio.

AL COMITATO DI DIFESA

ISTITUITO PRESSO

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Un vecchio cittadino, il quale non ebbe mai altro pensiero e desiderio fuor quello della felicità della patria, cui consacrò tutta la vita, avvisando che importi sommamente, nella imperiosità delle attuali circostanze, di non pretermettere veruno dei mezzi di difesa che sono richiesti dalle condizioni locali e dalla caparbia insolenza dell'inimico, suggerisce, siccome indispensabile ed utilissima, la istituzione di un

CORPO DI BERSAGLIERI GUARDACOSTE.

A questo cenno egli non aggiugne commenti, dappoichè è certo che cotesto Comitato, ove già a ciò non abbia anche posto il pensiero, saprà valutare al giusto la urgenza dell'accennato provvedimento.

JACOPO VINCENZO FOSCARINI.

6 Maggio.

DESIDERIO DI MOLTI CITTADINI

DELLA PRIMA LEGIONE

DELLA GUARDIA CIVICA MOBILE DI VENEZIA.

Essendo già da più d'un mese che questa Legione è formata e bastantemente istruita, in nome d'una gran parte di quest'arma desideriamo di sortire da Venezia per andare ad incontrare il comune nemico! A ciò ci sprona tanto l'amor patrio, che il punto d'onore.

Truppe regolari Piemontesi, Romane, Napoletane, e Lombarde, si sono già battute, e tutto di si battono per la nostra santa causa; Venezia sola manca. Spediteci, o Governo provvisorio, colà, e vedrete che ei renderemo degni dei nostri prodi antenati.

Somministrateci immediatamente l'uniforme, ed ordinate che i nostri Capi dei quali molti valenti n'abbiamo, c'istruiscano, come lo fecero per la carica e scarica (già da noi conosciuta ed eseguita), anche nella formazione, spiegamenti, e cambiamenti di direzione di massa; cognizioni indispensabili per muoversi con vantaggio avanti l'inimico.

Con ciò in pochi giorni potrete avere anche voi 2400 Veneziani organizzati disponibili sui punti minacciati.

V'accertiamo in nome di tutti che dove serverà il combattimento, il nostro motto sarà:

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva l'Unione! Viva Venezia!

6 Maggio.

FIGUELMONT E I REPUBBLICANI.

Intanto che i Milanesi sembravano aver dimenticato che Radetzky è ancora in Italia con 50,000 uomini ed occupa una posizione fortissima che ha fatto sudare Bonaparte nel '96, intanto che gli uni si occupano tranquillamente a fumare i loro *cigari*, e a tenere dei *club* repubblicani e a spargere la sconfidanza e la dissensione, intanto che gli altri trattano le più vitali questioni della nostra esistenza col tuono frivolo della poesia, e che al linguaggio positivo della politica sostituiscono il linguaggio indefinito e fantastico del misticismo: a Vienna invece si fa della prosa, cioè a dire si procede con tatto pratico e con quella esperienza di chi è da lungo tempo consumato nel maneggio delle cose. Metternich è a Londra, ma il suo discepolo è a Vienna: Fiquelmont è alla testa degli affari, e questa volta il discepolo è più da temersi che non il maestro: perchè è di lui più flessibile in faccia al tempo, più scaltro, e ciò che ha rovinato la testardaggine del primo, è assai verosimile che sia restaurato dalla cupa, cedevole e paziente astuzia del secondo.

Le barricate di Milano non hanno distrutta l'Austria: ella esiste ancora con 50 milioni di abitanti, di cui 10 milioni sono tedeschi ed affezionati a quella casa dall'abitudine di cinque secoli. L'Ungheria con 12 milioni di abitanti si è distaccata dall'Austria per quel tanto che importa all'interiore sua libertà politica, ma importa ai suoi interessi industriali ed anco alla sua indipendenza di non separarsi del tutto. Rimane al presente un'altra questione da solversi. L'Ungheria ricusa di volersi assumere alcuna parte dell'immenso debito pubblico che fa schizzar gli occhi all'Austria: tuttavia se stiamo ad una lettera pubblicata dall'imperatore, pare che anco questa difficoltà stia per appiarsi, e che rimanga soltanto a determinarsi la somma: il ministero vorrebbe addossare all'Ungheria il quarto del totale, cioè 40 milioni di fiorini di annua rendita (26 milioni di fran-

chi), per cui una metà delle rendite attuali dell'Ungheria dovrebbe essere applicata a pagar gli interessi del debito pubblico di cui si fa carico. Le circostanze finanziarie in cui si trova attualmente questo regno, non sembrano permettergli un tanto sacrificio; ma secondo la massima dei giuristi *qui non solvit de aere, solvat de corpore*, non sarebbe difficile che le due parti si accomodassero, e che l'Ungheria in luogo di denaro presti un esercito da mandare in Italia, e senza molta fatica ella potrebbe prestare cento mila uomini, di cui 25 a trenta mila di cavalleria. Questo, o clubisti e repubblicanisti di Milano, non è poesia, ma prosa, di uno stile molto duro.

In Vienna se i più entusiasti e più radicali fautori delle nazionalità indipendenti (che non sono certo il maggior numero), sono di opinione che non si abbia più a pensare all'Italia, altri invece insistono che non si abbia a rinunciarne il possesso così a buon mercato, e di questo sentimento sono i banchieri, i manifatturieri, gli industriali, quelli che hanno capitali sulla banca di Vienna, che possiedono cartelle dello stato, ed azioni nel Lloyd austriaco o sulle strade ferrate ec., vale a dire la classe più poderosa e che ha più clientele nella società. E siccome tutti costoro per la perdita dell'Italia sarebbero più o meno rovinati, e forse anche rovinati radicalmente, così tutti costoro sono anco disposti a fare dei sacrifici per sottrarsi dal naufragio, se è possibile. Anche queste, o clubisti e repubblicanisti di Milano, non sono mistiche idealità, non sono frasi vagamente poetiche, ma è prosa e dura prosa.

La *Gazzetta di Vienna*, organo semi-ufficiale di Ficquelmont, come l'*Osservatore Austriaco* lo era di Metternich, pubblicava non ha guari un articolo in cui si riconosce la mano strategica dell'ex-ministro della guerra ed actual presidente del consiglio, nel quale ei vuole disporre l'opinione del pubblico austriaco a favore de' disegni che ei cova in mente. Adunque secondo l'autore di quell'articolo, la valle del Po non può passare sotto altra dominazione od influenza che non sia l'austriaca, senza che la sicurezza della Germania ne soffra pericolo, perchè la Francia non può attaccar la Germania con vantaggio, se non passando o per la gran valle del Danubio o per quella del Po. Se i Francesi sono padroni di quest'ultima, passando lo Spluga o lo Stelvio, possono in pochi giorni trasportare un esercito sull'Iller e sulla Lech, e prendere di fianco ed alle spalle l'esercito germanico che combatterebbe sul Reno.

Ora sentite con quanta tenerezza la gazzetta del conte di Ficquelmont parla di noi Italiani. Io non posso tradurre queste patetiche parole, senza sentirmi commosso fino alla estremità delle unghie.

» L'Italia deve pertanto considerar bene tutte queste cose prima di chiamar lo straniero ed accendere con ciò una guerra che sarebbe combattuta sulle lussureggianti sue campagne, e che farebbe indietreggiare di un secolo questo bel paese. Gli Italiani sono accorti e riflessivi più che non bisogna; ed essi devono ponderare che cosa abbiano da aspettarsi dalla Francia o dall'Austria, dall'Austria ora diventata liberale. Molti vivono ancora, i quali si ricordano dell'oppressione francese, e raccontino casi l'arroganza e lo rapacità de' Francesi, e il disprezzo che essi facevano della nazionalità che in sostanza fu assai più conculcata allora, che non sotto l'assoluto regime austriaco.

• Ma l'Austria costituzionale non vuol più soggiogare l'Italia; ma la vuole libera, grande e forte affinchè sia lo scudo della Germania, affinchè essa, come lo esige la sua posizione, e il comune interesse che ha colla Germania di respingere le aggressioni dell'Occidente, abbia essa pure a voltare le sue armi da questa parte. Un'Austria libera potrà sempre avere per sua vicina un'Italia libera, la quale sarà collegata colla prima soltanto fin là dove l'esigono i comuni pericoli e i vicendevoli vantaggi. »

• I Lombardi si sono mostrati degni della germanica loro origine. Ogni Italiano ha combattuto con vero eroismo. Solo ci duole, eppur lo dimentichiamo di buon grado, che le loro armi furono rivolte contro di noi. Colla loro bravura essi sono diventati più degni di stima e più affini di sangue di un popolo libero e valoroso. Per tutte queste ragioni i Tedeschi e gl'Italiani potranno con tanto maggior ardore porgersi la mano e stringere una sincera alleanza. »

A sentir dunque la gazzetta del conte di Ficquelmont (che ci voleva tanto bene quand'era a Milano due mesi fa), noi Lombardi siamo diventati amici, parenti, affini, consanguinei, anzi cugini, anzi fratelli degli Austriaci; un medesimo sangue scorre nelle vene degli Austriaci e dei Lombardi; gli uni e gli altri devono d'ora innanzi stringersi in una fraterna alleanza, per respingere il comune nemico, i Francesi; e l'Austria libera e costituzionale non vuole più metter l'Italia sotto il giogo, ma la vuole essa pure libera, grande e forte! Che consolazione nell'udire così melliflue parole!

Questa è poesia, vera poesia e non prosa; poesia da non disgradare i più bei vaneggiamenti de' Giornali repubblicani di Milano; e voi, o clubbisti di Milano, e voi, o repubblicanisti di Milano, come non vi sentite sciogliere in lagrime di tenerezza? Come non correte a Verona ad abbracciare le ginocchia del vecchio Radetzky, e a gettarvi nelle sue braccia come il ravveduto figliuol prodigo nelle braccia di suo padre? Che cosa volete voi? la repubblica. Che cosa vuol darvi Ficquelmont? la repubblica. Che cosa volete voi? esser liberi, grandi e forti. Che cosa vuol farvi Ficquelmont? vuol farvi liberi, grandi e forti. — Alla buon' ora, siete dunque di accordo. Qual meraviglia pertanto se in Milano tutti i vecchi adulatori del governo austriaco, e se tutti li agenti, i galoppini, i mezzani, le spie del governo austriaco si sono ora fatti repubblicani?

Ma lasciamo la poesia e torniamo alla prosa. Quali sono le vere intenzioni di Ficquelmont? Non è difficile il penetrarle. In primo luogo, ripigliare Venezia a qualunque costo; ed infatti se l'antica regina dell'Adriatico ricupera la sua libertà, se ella forma parte di uno Stato forte e capace di proteggerla e difenderla, l'Istria e la Dalmazia sono chiamate naturalmente a riunirsi con Venezia, e Trieste o deve diventare italiano, o deve cessare di esistere. In ambi i casi la società del Lloyd austriaco che monopolizzava la massima parte dei lucri risultanti dal porto franco di Trieste, è annichilata; sono cessati gl'immensi guadagni che ne traccavano gli azionisti, quasi tutti Tedeschi, e scompare affatto la marina austriaca. La banca di Vienna ne riceve un colpo e rischiano di subire un gran cangiamento le relazioni della Germania col Levante, per cui il ricupero di Venezia è per l'Austria un tentativo di estrema necessità; e deve far tutti i sacrifici per riuscirvi.

Non meno le preme il possesso di Verona, e con essa di Mantova, di Peschiera e di Legnago, che custodiscono i passaggi alpini fra l'Italia e la Germania, per cui l'Austria rimarrebbe la padrona di que' passaggi.

Le preme altresì di respingere il re di Sardegna nei suoi Stati, e d'impedire che nell'Italia settentrionale si formi un grande Stato, sul quale l'Austria non potrebbe più influire.

Dopo tutto ciò, che le importa se a Milano siavi monarchia o repubblica? Purchè la Lombardia piana ed indifesa si assuma una porzione anche un po' ragguardevole del debito pubblico austriaco, per esempio quanto importa la rendita di 20 o 25 milioni di franchi all'anno, purchè i suoi mercati siano aperti alle produzioni dell'industria austriaca, l'Austria sarebbe contenta che Milano e quattro o cinque altre città lombarde si costituissero in repubblica.

E qual repubblica sarebbe? debole, discorde, senza piazze forti, senza posizioni importanti, senza confini strategici, circondata ovunque dall'Austria, che in tre giorni la può invadere tutta quanta, e costantemente sotto la di lei clientela. Clubisti e repubblicanisti di Milano, è questa la repubblica che volete? E per ottenere una siffatta repubblica, che spargete la zizzania, che intrigate, che imbrogliate, che movete mari e monti per render vano il beneficio che ci porge la provvidenza, la facilità di unificare una gran parte dell'Italia, e di gettare i fondamenti, su cui sorga un giorno l'unione generale? Se così è, non repubblicani vi chiamerò, ma traditori dell'Italia, e partigiani dell'Austria.

La politica austriaca comincia a trovare un ausiliare anco nell'Inghilterra; la quale finchè si trattò di far contrasto contro le ambizioni dinastiche di Luigi Filippo, si fece la missionaria di libertà in Italia; ma ora che Luigi Filippo è fallito, ora che in Francia vi è una repubblica, ora che Guizot e Metternich sono entrambi in esiglio, e che l'Austria non può più secondare la Francia: insomma ora che gl'interessi sono tutto altro di quello che erano, la canuta Albione torna alle primitive sue perfidie contro l'Italia: ha essa torto? no, ha ragione. L'Italia superiore unita in un solo Stato diventa essenzialmente una potenza marittima; in mezzo a due mari, con due città come Genova e Venezia, con dodici a quattordici milioni di abitanti, colle risorse che le offre il suo territorio, col gran numero di eccellenti marinai che le forniscono ambi i litorali, ella è spinta dalla natura stessa della sua posizione ad occupare un posto non subalterno nel dominio de' mari.

Questo ingelosisce l'Inghilterra e le fa temere pel suo possesso di Corfù e dell'isola di Malta; quindi ella acconsente bensì che la Lombardia sia libera, che siavi una repubblica sotto il tutorato dell'Austria, ma non le piace che sia libera Venezia, e meno ancora che l'Italia superiore si costituisca in un solo tutto. Finora gli oracoli diplomatici non si sono ancora manifestati, ma non tarderanno a farsi sentire.

Intanto sarebbe mestieri di fare in fretta: ma come fare in fretta, se il governo provvisorio di Milano è debole, e se vi sono cento imbrogli che colle loro mene lo indeboliscono anche più? Se invece di organizzare dei magazzini per tener ben provvisto l'esercito, si organizzano

51

dei club, per disseminare la discordia fra Italiani ed Italiani, e gettare la sconfidanza in quelli che combattono?

Preme pertanto che si metta fine ad uno stato di cose che fa pericolare tutta l'Italia. Il re di Napoli invece di combattere contro gli Austriaci, si prepara a combattere contro i Siciliani; il papa ha una forte volontà, ma poche armi, e denari anche più pochi; il gran duca va a spizzico; il Veneto e la Lombardia non hanno finora se non deboli contingenti, e perfino i corpi de' volontari per mancanza d'ordine e di disciplina, o per voler fare ciascuno a modo suo, si sono disciolti; l'esercito sardo si trova a fronte del nemico; ma una battaglia può esser fortunata e può essere auco infelice; e se è infelice, tutta l'Italia è perduta, nè la salveranno certo i repubblicanisti di Milano.

Ma prima d'ingaggiarsi ad un tal cimento, sarebbe da desiderarsi che il re di Sardegna obbligasse assolutamente la Lombardia ed il Veneto a costituirsi definitivamente, affinchè si sappia con quale governo si ha a che fare, e quale contingente in uomini ed in denaro può somministrare, e se si combatte per l'indipendenza dell'Italia, o se si combatte per delle fazioni che abbiano a lacerarla. E quando non vogliono costituirsi, il partito più sano per l'Italia in generale, e per li Stati sardi e pontifici in particolare, sarebbe, secondo noi, che il re di Sardegna ed il Papa pensassero a consolidare l'indipendenza, la libertà e l'unione dei loro popoli e lasciar ai repubblicani tutta la cura di fondar la loro repubblica, la quale se sarà buona, potrà servir di modello anche agli altri.

A. BIANCHI-GIOVINI.

7 Maggio.

IL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA

Avvisa

Le questue attivate in seguito alle allocuzioni dei padri GAVAZZI e TORNIELLO, sono per ordine del Governo provvisorio da questo momento assolutamente sospese.

Fra qualche giorno, in seguito ad altro discorso che il Padre GAVAZZI si propone di fare, la questua sarà ripigliata a cura di benemerite cittadine ed in concorso della Congregazione Municipale.

È affidata alla Guardia Civica la pronta osservanza di questa disposizione.

IL COMANDANTE IN CAPO
MENGALDO.

59
7 Maggio.

PREFETTURA CENTRALE DI ORDINE PUBBLICO.

Veduto il Decreto del Governo provvisorio della Repubblica del 2 aprile anno corrente N. 1071 il quale ha istituito la Prefettura Centrale di Ordine pubblico:

Veduto essere nella essenza, e nelle attribuzioni della Prefettura di tutelare oltre alla sicurezza dei cittadini, anche quella dello Stato:

Veduto che la Prefettura onde raggiungere lo scopo salutare della sicurezza dello Stato, deve e può giovare dei mezzi ch'essa reputa i più efficaci.

Il Prefetto Centrale d'Ordine pubblico, ottenuto l'assenso del Governo provvisorio della Repubblica

Dispone

1. In sussidio della Prefettura Centrale d'Ordine pubblico è istituito un Comitato di pubblica sorveglianza.

2. Esso è composto dei seguenti cittadini:

DOTT. ANTONIO BELLINATO
ANGELO COMELLO DI VALENTINO
DOTT. ANGELO MINICH
GIO. BATT. MOROSINI
AB. PROFESSORE TALAMINI
PIETRO ZEN.

3. Di concerto colla Prefettura centrale di ordine pubblico, il Comitato si occupa dello scoprimento degli occulti nemici dello Stato perchè sia proceduto in loro confronto secondo la legge.

4. Così pure di concerto colla Prefettura prende le opportune disposizioni sulle persone pericolose e sospette affinchè sia tolta ad esse la possibilità di accorrere.

5. Nei casi istantanei, vale a dire quando il concerto colla Prefettura portasse una perdita di tempo congiunta a pericolo, il Comitato prende da se le disposizioni accennate agli Articoli 3 e 4, riferendone tosto alla Prefettura.

6. A raggiungere lo scopo il Comitato, oltre ai mezzi che ei stesso saprà procurarsi, riceve le significazioni che ognuno credesse poter fargli.

7. Le significazioni contengono descrizioni di fatti, e di particolari circostanze. Sono in iscritto e firmate dalla persona che le insinuasse, ed indicano il luogo preciso dove essa dimori.

8. Esse verranno prodotte al Comitato nel luogo di sua residenza nel Palazzo Nazionale.

9. Il Comitato di pubblica sorveglianza assume immediatamente le proprie incombenze.

10. Il Comando Generale della Guardia Civica verrà interessato a coadiuvare al Comitato nell'esercizio delle sue attribuzioni, come lo coadiuverà il Corpo della Gendarmeria militare.

Il Prefetto VERGOTTINI.

7 Maggio.

INDIRIZZO AI VENEZIANI DELIBERATO DAL CIRCOLO NAZIONALE DI GENOVA.

FRATELLI VENEZIANI!

La grande questione che agita al presente l'Italia, è questione d'indipendenza e di unità.

L'indipendenza iniziata dal sublime eroismo dell'insorta Milano, sostenuta dalla civile fermezza della vostra Venezia, si sta ora compiendo sulle pianure Lombarde dal valore e dall'entusiasmo dell'esercito Italiano.

L'unità, fede e coscienza di tutti i buoni pende ora dinanzi al grave giudizio del popolo Italiano: e in questo giudizio pesano i destini d'Italia; e vi sta per entro raccolta la rovina o la grandezza della patria comune.

Fratelli Veneziani! Se l'amichevole invito di un popolo grande come Voi nelle memorie di famosa Repubblica, ed emulo un tempo delle vostre imprese navali, non può giungere al vostro cuore nè inutile, nè discaro.... Fratelli Veneziani! stringiamoci compatti le destre, sacrifichiamo generosi le esclusive libertà del municipio ai palpitanti interessi, alle imponenti necessità della causa nazionale: gettiamo le prime e salde fondamenta dell'unità politica italiana: e sia quest'unità il santo simbolo e la parola vivente dell'amore e della fratellanza comune.

Nè gravi difficoltà si oppongono per raggiungere l'altissimo fine se noi stessi non ci opponiamo a noi stessi. Gli avvenimenti, che con ordine di mirabile previdenza prepararono e stabilirono l'Italiano risorgimento, segnano a noi la strada che dobbiamo percorrere nell'attuazione dell'italiana unità. Non lottiamo colla prepotente natura delle cose, colla forza inevitabile dei fatti ma prendiamo consiglio dalla intelligente necessità dei tempi.

La spada del Capitano Italiano rivendica l'indipendenza all'Italia: ma solo la possente unità incarnata in un regno costituzionale, potrà mantener salda l'indipendenza in Italia.

E sia scuola di civile sapienza il nobile esempio del popolo siciliano, che seppe a un tempo mostrare indomito coraggio sul campo e spechciata prudenza nel parlamento.

Fratelli Veneziani! Oh! accogliete come l'affetto più santo dei nostri cuori, come il pensiero più caro delle nostre menti, l'amica parola che noi vi porgiamo — non dissotterriamo dalle ceneri il simulacro di cadute repubbliche, chè noi tenteremmo invano soffiare alito di vita sopra un cadavere; scordiamo il passato, afferriamo il presente, viviamo nell'avvenire.... Oh! uniamoci, uniamoci sotto la bandiera liberatrice d'Italia.

E sia quel giorno in cui si potrà dire: Venezia si unì a Genova, e le due regine del mare si strinsero sorelle nel bacio dell'unità Italiana!...

Evviva l'ITALIA una, Libera, Potente! Evviva CARLO ALBERTO!

Evviva PIO IX!

CESARE LEOPOLDO BIXIO, *Presidente.* — PAOLO FARINA, *Vice-Presidente.*
ANDREA DANERI, *Vice-Segretario.*

7 Maggio.

Veneziani!

I Napoletani giungono in breve fra noi. Non contenti di spargere il loro sangue per la nostra liberazione dallo straniero, essi si offrono a guida del nostro entusiasmo. Quindi un eletto drappello di Ufficiali napoletani viene ad insegnarci l'arte della guerra, quell'arte da cui ci distolse finora la perfidia dei nostri oppressori.

Veneziani! Non ci sfugga, per Dio, questa bella occasione. Dei tanti nostri prodi, i quali non aspettano che la voce di esperti condottieri per volare contro il nemico, formiamo tosto una schiera, e poniamola sotto gli ordini dei nostri fratelli di Napoli.

Ma troppo grave è il peso della guerra per la nostra Repubblica. Procuriamo per quanto sta in noi di alleggerirlo. Quindi al vestito ed al mantenimento di questa schiera composta per lo meno di 500 individui, provveda la patria carità dei privati.

Sino da quest'oggi resta a tal uopo aperta una sottoscrizione presso di me. Ogni sottoscrittore indicherà il numero dei militi, a cui intende di provvedere nella misura che uniformemente per tutti verrà stabilita.

Una commissione presieduta da un militare delegato dal Ministro della Guerra e formata dai 5 che avranno sottoscritto per un maggior numero di militi, darà le disposizioni necessarie per la pronta organizzazione di questa nuova schiera di Veneziani.

Viva l'Italia!

Avvocato BENVENUTI.

7 Maggio.

CITTADINO GIO. BATTISTA PANCIERA!

Mi viene riferito aver Voi di già a me intitolato il vostro Caffè, rese così inutili le pubbliche e reiterate mie preghiere, onde ciò non seguisse, fatte a questo cortesissimo popolo veneziano che per tal modo volea compartirmi onore, del quale per niun conto io sono degno. Piacciavi, Cittadino Panciera, gradire le sincere e vive grazie, che alla gentilezza vostra io rendo, e soddisfatte, vi scongiuro, alla preghiera che vi porgo onde mutiate l'iscrizione in quella di MASTAI FERRETTI; alla Famiglia di quel GRANDE, di quel SANTO ch'è dell'Italia nostra vita e gloria sovraumana.

In una Città dove i Caffè s'intitolano ai Manin, ai Tommaseo, ai Mazzini, ai Gioberti, ai Gavazzi, mal si leggerebbe il mio nome sul vostro, e saria disdoro e colpa vera, che quello non si vedesse onorato eh'è primo fra gl'Italiani benefattori della nostra redenzione.

Il popolo di Venezia sì giusto ne' suoi giudizj, sì affezionato all'im-

KK

mortale PIO IX, non potrà che darvi lode del bel mutamento; sarete assolute da ogni disobbedienza, e il vostro Caffè andrà glorioso d'insignirsi del più bel nome d'Italia.

Avv. DIONISIO ZANNINI.

8 Maggio,

BULLETTINO DELLA GUERRA.

L'armata italiana, comandata dal re CARLO ALBERTO, varcò coraggiosamente il dì 5 corrente l'Adige sopra Verona. Giunta alla sinistra del fiume, occupò l'intera valle ed i monti vicini, spingendosi vittoriosa sino a Parona. Gli Austriaci, fuggendo innanzi al valore italiano, devastarono il distretto di s. Pietro Incariano, ultimo sfogo della rabbia dei barbari.

Il 6 gli Austriaci furono attaccati e sconfitti sulla destra a Chievo, a S. Lucia, a Lugagnano, e rincacciati con grande perdita d'uomini e d'armi in città.

Un piccolo corpo di Ussari Austriaci, spinto fino a Lonigo per fuggire, venne richiamato tosto, e corse a Verona. Nella confusione della sconfitta, venne per alcune ore allontanato fuori della città, della quale si erano chiuse le porte, e dovette ritornarsi a S. Michele; poi rientrò. Pare che gli Austriaci mantengano ancora sulla sinistra del fiume alcune vedette da Verona a Ronco.

Italiani! il giorno della intera nostra liberazione si approssima; ma per accelerarla occorre costanza, unione, coraggio. Qual rimprovero, qual dolore per chi non ne avrà preso parte!

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
JACOPO ZENNARI.

8 Maggio.

A V V I S O.

Il padre Ugo Bassi predicherà in piazza a s. Marco domani 9 maggio alle ore 11 antimeridiane.

La questua si farà da alcune benemerite cittadine, che verranno scortate da una Guardia civica munita di regolare permesso della Congregazione municipale.

Resta vietato a qualunque che non abbia il permesso della Congregazione Municipale, di prestarsi alla questua.

Per ordine del Governo provvisorio della Repubblica Veneta

J. ZENNARI SEGR. GENERALE.

8 Maggio.

(dalla Gazzetta)

La delegazione di Verona, in data 4 maggio, ha scritto che entro i giorni 10, 11, 12 corr. siano consegnate dal Commissariato distrettuale di Montagnana 2000 sacca di frumento, 2000 di grano turco, 500 di avena, 1000 di segala e 90 bovi, ciascuno del peso di 500 libbre grosse veronesi.

Ieri a sera partirono due compagnie di crociati Padovani per Villa di Teolo, allo scopo d'impedire le scorrerie di requisizione, che minacciassero da quella parte.

Da ciò ebbe origine la falsa voce che si fossero veduti de' Croati avvicinarsi a quella volta.

Ieri sera da Verona fu scritto al Municipio di Lonigo dal Comando militare di Verona, si tenessero pronte per l'indomani 2000 sacca di frumento, 96 bovi, 2000 uova e 40 botti di vino. — Un corpo di cavalleria sarebbe là recato a ricevere il tutto. — Stamattina 360 frugoni asportarono da Lonigo e vino e frumento, e bovi ed uova.

Lavorasi dal corpo del Genio tedesco da parecchi giorni a munire di fortini le basse di Caldiero. Tutto fa credere che là darassi una battaglia campale.

Lo spesso cannoneggiare di ieri oltre Verona fu attorno Peschiera.

Lavorasi al ponte Furo per chiudere il corso del Retrone ed allagare le campagne di Santo Agostino fuori di porta Castello.

Abbiamo da Treviso « Quaranta Friulani hanno formato un corpo separato, che il generale Durando accettò con tutta gentilezza per servirsene come di guide ed esploratori negli stradali del Friuli. Cotesti volonterosi vanno incontro alle prime fucilate, mostrando così quanto ingiusta sonò la taccia di vili, che non pochi vollero dar loro. »

8 Maggio.

Della occupazione di Belluno.

Ecco cosa ci scrive un nostro corrispondente intorno alla occupazione di Belluno:

« Il Comitato fece il possibile per la maggiore difesa: fortificando nel massimo modo tutto lo stradale maggiore da Santa Croce alla Seva sulla strada d'Alemagna, arruolando tutti i soldati disertati o congedati dalle truppe austriache, assoldando artiglieri da Conegliano, organizzando e promovendo i Corpi franchi, facendoli capitanare dal valoroso Palatini già noto pel fatto di Visco in Friuli, valendosi dell'opera degli ingegneri di quell'ufficio delle Pubbliche Costruzioni, e non risparmiando fatiche da

parte propria; oltrechè spedendo suoi deputati a Durando in Ferrara, ed a Della Marmora a Treviso e Spresiano, e continue staffette, fino a due in un giorno, implorando soccorso.

« Se pure Belluno fu superato, lo fu per forza maggiore.

« I Corpi franchi avevano già trattenuto e respinto il nemico per più giorni in più luoghi, e questo, cui pur necessitava l'entrata nella vallata di Belluno, si spinse lungo la linea dei monti a mezzodi di Belluno, e sempre più discosto dalla città, fino al punto delle Candelle sopra Mel, dove passando per sentieri quasi impraticabili e sconosciuti, riuscì a penetrare nella vallata. Si aggiunge che non poteva venire veduto, perchè da due giorni quelle montagne erano coperte da così fitta nebbia, che rendeva impossibile lo scorgervi a pochi passi di distanza.

« Quando il Comitato ebbe avviso del nemico, esso era già a Priciana, a circa 7 miglia da Belluno, forte di 800 (ottocento) uomini, e Mel aveva dichiarato di non potere far resistenza, e d'aver sepolto le armi. Se questi 800 fossero corsi sopra Belluno, l'avrebbero trovato sprovvisto d'armati, perchè tutti gli atti alla guerra erano parte al campo di Santa Croce e parte alla difesa dei passi sui monti tra Santa Croce e le Candelle. — Inoltre quelli di Santa Croce avevano di faccia 2000 uomini, e v'era avviso come 1500 Tedeschi si erano diretti da Fregona pel Consiglio in Alpage. I nostri quindi venivano presi in tutti i casi alle spalle, e quindi triste poteva diventare la loro sorte. Furono richiamati, e così salvati a tempi migliori. Il Comitato fece abbruciare il ponte di Capodiponte per ritardare al possibile l'avanzarsi del nemico, e rendergli impossibile o difficile assai il passo per l'artiglieria e la cavalleria, come pure per proteggere la ritirata dei nostri, e seguendo sempre l'ordine in iscritto del generale Della Marmora; fece pure eseguire barricate al ponte di pietra in Belluno per assicurarsi da una sorpresa notturna, e vi dispose distaccamenti; era inutile far saltare colle mine il ponte di pietra, perchè la Piave era quasi dovunque guadabile.

« Il Comitato riconobbe non più possibile una difesa a ogni costo, ma anzi dannosa, perchè vedeva che mandava a certa morte i suoi bravi ed animosi Corpi franchi senza la speranza di un esito felice. Tanto riconobbero i capi stessi dei Corpi franchi. Il Comitato poi, per fare ancora quanto dipendeva da sè pel bene della causa comune, invitò il Corpo franco a lasciare Belluno ed unirsi a Durando, per poi continuare l'opera sua efficace. Gli animosi del Corpo franco accolsero volenterosissimi l'offerta, e tosto, provveduti di denaro dal Comitato, e colle loro munizioni ed artiglieria, si dirizzarono per Feltre al campo di Durando per porsi a sua disposizione, ben certo ch'essi bene armati, bene disciplinati, animati dal migliore spirito e dalla più ferma volontà, nonchè praticissimi di tutti quei luoghi e sentieri, saranno di non piccolo vantaggio alla sua armata.

« Al Comitato più non restava che a sottoporsi al giogo straniero, o ritirarsi, ed esso prescelse di partire emigrato, rimettendo il comando al Municipio. »

Da questa lettera appare non essere stata vilmente ceduta agli Austriaci la città di Belluno, come nelle *Ultime Notizie* di jeri sfuggi dalla penna di un nostro collaboratore, a vero dire, poco esattamente infor-

mate. Ci facciamo altresì debito di smentire la taccia di malo accorda data dal medesimo al Comitato di quella infelice città, potendo invece assicurare i nostri lettori che il Presidente della Repubblica Veneta si ebbe non ha guari a congratulare col Presidente di quel Comitato per la buona armonia che regnava fra esso ed il Governo della Repubblica.

8 Maggio.

Nella sera del 19 Marzo 1848.

FU IMPROVVISATO NEL TEATRO DI SOCIETA' IN TREVISO

la seguente OTTAVA.

L'opra del tempo omai segnò l'aurora,
Ai nostri voti non fu sordo IDDIO;
Antico è il germe che verdeggia or ora,
Lo inaffò qual rugiada il Nonno PIO.
Felici noi, ma più felici ancora
Se saprem maturar tutto il desio.
Ebbri di speme, ai più bei di futuri
Viva l'ITALIA, rammentiamci i giuri.

DOTT. FRANCESCO DA CAMIN di Treviso.

8 Maggio.

AL POPOLO.

Fora el nemigo da l'Italia; fora
El barbaro dal bel nostro paese:
Che per Lu sia sonada l'ultim' ora,
O per nu tuti, in te le nostre chiese.

Popolo Venezian, se ti ga ancora
Qualche memoria de le antiche imprese,
Se pur te resta un sangue che te onora,
Cori ardente a le ofese, a le difese.

Imprimite un Leon in mezzo al peto,
Unissilo a un Serpente, e a tre colori
Spiega el segnal che PIO ga benedeto.

A la Bariera, al Campo i to suori
Spandi col sangue, chè ti xe l'eleto
Popolo del Signor: va, vinci, o mori.

EL VECCHIO BARCARIOL.

9 Maggio.

BULLETTINO UFFICIALE.

In Fastro, villaggio vicino ad Arsìè nel distretto di Feltre, i crociati di Bassano il giorno 8 corrente respinsero un corpo di Croati, facendo molti prigionieri.

Il Generale Durando avendo staccato due colonne de' suoi, questi incontrarono il giorno stesso (8 corrente) a Cornuda l'inimico, e l'obbligarono a indietreggiare dopo avergli recato grave danno e perdita.

Un'altra colonna ch'ei diresse a Primolano, taglierà la via da quella parte agli Austriaci.

Tutta la popolazione del Canale di Brenta, già in armi, si mostra ardentissima per la santa causa, e voghiosa di battere la truppa nemica.

Contenuto per ora l'Austriaco nelle sue marcie, terminerà ben presto per essere intieramente disfatto.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

9 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Il permesso, dato nell'anno 1840 ai remurchianti di stanziare nei porti di Cavallino e di Cortellazzo, è sospeso sino a nuovo ordine.

2. I remurchianti non devono recarsi in mare incontro ai bastimenti per rimurchiarli se non quando i detti bastimenti sono effettivamente alle viste del porto.

3. Prima di sortire in mare i remurchianti devono darne avviso alla Deputazione di Sanità Marittima del porto pel quale escono.

4. Rientrando, abbiano o no rimurchiato bastimenti, devono i remurchianti rassegnarsi alla detta Deputazione per esservi ammessi a pratica.

5. I piloti locatièri dei porti di Lido, Malamocco e Chioggia, che hanno dovere d'invigliare sulla condotta dei remur-

chianti, sono tenuti personalmente responsabili delle mancanze che fossero dai remurchianti commesse.

6. Dalla parte di sottovento la pesca continua ad esser libera senza limitazione. Dalla parte opposta di sopravvento, non potrà la pesca essere estesa al di là del porto dei Tre-Porti.

7. Nessuna barca peschereccia potrà sortire in mare senza recapito sanitario. Per le piccole peschereccie che sono obbligate a munirsi della fede di sanità, viene riattivato il mandato così detto *Terriero*. La durata della stazione in mare resta per ora in tali mandati limitata a 24 ore.

8. Tanto le peschereccie con fede, come quelle munite di mandato, devono immancabilmente rassegnarsi agli Uffici di Sanità marittima così all'atto della partenza, come rientrando in porto.

Le barche saranno numerate al momento che ricevono il recapito sanitario. Il numero sarà dipinto a nero sulla vela, ed a bianco sulla prora, coll'aggiunta della lettera V al di sopra per le barche appartenenti ai porti dagli Alberoni ai Tre-Porti, e della lettera C per quelle appartenenti da S. Pietro in Volta sino a Goro.

9. È raffermao il divieto ai pescatori di trasportare colle loro barche, sieno esse grandi o piccole, passeggeri o merci.

10. Resta pure severamente proibito ai pescatori ed ai remurchianti l'introduzione non solo, ma l'asporto eziandio di lettere, plicchi, stampe, manoscritti, od altro qualunque foglio volante. L'infedeltà od il mendacio nelle deposizioni che sono tenuti di fare ai sanitari Uffici, e l'inobbedienza a quanto viene ordinato negli articoli precedenti, saranno rigorosamente punite.

11. Egualmente con tutto il rigore saranno puniti gli sbarchi clandestini che i remurchianti o pescatori osassero permettersi prima d'aver ottenuto la pratica dagli uffici di Sanità.

Tutti gl'Impiegati di Sanità, qualunque sia l'ufficio cui appartengono, sono incaricati di vigilare alla esecuzione della presente ordinanza; per il che vengono contemporaneamente interessati anche gli Uffici di Finanza e di Porto, dipendenti dal Governo della Repubblica Veneta.

Il Presidente MANJN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNALI.

9 Maggio.

64
(dalla Gazzetta)

ESEMPI GENEROSI.

I bisogni della patria stimolano sempre più il zelo de' cittadini a sovvenirla. Fra le tante offerte, che in questo foglio summo lieti di registrare, questa, che i cittadini fratelli Giovanelli aggiungono alle altre da essi medesimi per diversi oggetti di pubblico bene destinate, merita la gratitudine di tutti e l'imitazione di tutti coloro, che godranno un dì d'aver contribuito al salvamento della patria. Ecco la lettera, con cui gli onorevoli cittadini accompagnano il loro dono al Governo provvisorio della Repubblica veneta:

« I cittadini Andrea e Pietro Francesco fratelli Giovanelli offrono la somma di correnti lire 60,000, senza obbligo di restituzione, perchè dal Governo sia disposta in tutti quegli oggetti ch'esso troverà più utili ed opportuni nelle attuali circostanze della patria. »

9 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

**Al Cittadini Andrea, e Pietro Francesco
Fratelli Giovanelli.**

La Cassa centrale sezione I. riceverà il generoso dono delle lire sessantamila, offerto dalla vostra liberalità pei bisogni della patria. E nel nome della patria che il Governo ve ne porge i più vivi ringraziamenti, e ve ne attesta la più profonda riconoscenza. Il premio di così nobile azione lo sentite nel cuore. Italia fatta libera e indipendente, vi additerà fra i degni suoi figli.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

Nel pubblicare questa lettera, risparmiamo parole d'encomio e di gratitudine. L'offerente e l'offerta valgono ogni eloquenza, e promuovono spontaneamente dal cuore di tutti la riconoscenza più viva:

9 Maggio.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Alle offerte, che per le influentissime predicazioni di questi giorni si vanno accumulando, aggiungo per la mia casa quella di correnti lire cent-

63
tomila, la cui metà esborserò subito a comodo della Cassa centrale, e l'altra metà entro il venturo mese di giugno.

La difficoltà delle riscossioni in città e fuori, e la necessità di non ritirare ad un tratto il credito che il corso de' miei affari domanda verso i miei contraenti e concittadini, spero renderà bastantemente giustificata la parziale dilazione di questa mia offerta.

Sono con tutto il rispetto

GIACOMO TREVES.

9 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Al cittadino Giacomo Treves.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta non si maraviglia punto della vostra cordiale generosità, cittadino: chè anzi, prima di riceverlo, aveva presentito il vostro dono, e guarentitolo in certa guisa a sè stesso. Tale sicurezza, ch'è l'unica lode degna di voi, fondavasi nell'uso che in tutta la vita avete fatto della bene acquistata e modestamente usata ricchezza. La preziosità del dono consiste segnatamente in ciò, che l'esempio vostro sarà forte stimolo ad altri, e grande conforto a chiunque ama la libertà, e reputa sacra la dignità della Patria.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

9 Maggio.

Il cittadino Nicolò Pugliesi, promosso a tenente di vascello della veneta Marina, rinunziò tutto l'aumento di paga dovuto al nuovo suo grado, acciò ne sia disposto per la patria, fino a che il richieggano gli attuali urgenti bisogni. Un atto sì generoso e patriottico è ben degno della pubblica lode.

9 Maggio.

PROTESTA CONTRO I TRIESTINI.

Triestini! Qual macchia incancellabile vi deturpa la fronte? Qual frenesia vi travolge l'animo e la mente? Perchè non impedire tante esecrate ostilità contro i Veneti legni? Come sopportare che impunemente si soverchino persone a voi già vincolate con lega offensiva e difensiva sotto i rispettabili e venerati vessilli di San Giusto e San Marco? Se, il freddo, cal-

colare egoista dell'interessato vostro commercio potè rendervi spergiuçi alla data fede, ai fatti giuramenti; se i tratti del famelico vostro interessamento soffocar poterono le voci sacrosante del diritto delle genti, temete almeno que'Santi che si vilmente profanaste; temete la collera di quel Dio che veglia vindice giusto sulle turpi indegne vostre operazioni e macchiazioni. Sì, sappiatelo in nome di quel DIO da voi, anfibii bastardi, ancora temuto e venerato; sappiatelo, ve lo ripetiamo, noi piomberemo fra breve su di voi col ruggito spaventevole dell'insultato Leone sterminatore: e fino a che inceneriti tutti voi non vedremo dal bombardare de' Veneti canuoni, non desisteremo dal giusto nostro furore da voi sciaguratamente provocato; e insieme alla fedelissima vostra città a piangere amaramente vi caccieremo colla spennacchiata bicipite grifagna, che non mai contenta di pascersi a doppio delle Itale sostanze, troppo tardi alleutar procurava quelle aspre ritorte, onde per tanti anni tenevaci il corpo ristretto e la parola. E siccome a costei non valse il troppo tardo pentimento delle interminabili passate sue angherie, così badate che a voi pure non avvenga il destino miserando di Mezio Fufezio, ben meritata pena a tanta vostra sacrilega defezione. Già v'ha chi auela il momento di vendicare offesa si abbominevole, che tutto Illirio copre d'ignominia e vituperio. Secondate, degni Rappresentanti della Libertà Italiana, il magnanimo ardore del noto valoroso Campione delle Venete lagune, e in men che no'l crediate, vedrete umiliata la tracotanza di que' vili ladroni del commercio, di quelle menti affascinate dall'ingorda fame d'oro e d'argento, unico loro Dio, scopo e segno a tutti i loro desiderii. Pentitevi, o Triestini, finchè v'è tempo, del vostro errore.

*Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva la Repubblica,
Viva l'Indipendenza Italiana!*

BECCUZZI E COMP. EDITORE.

9 Maggio.

(Gazzetta di Milano)

A V V I S O

ESTRATTO DAL SUPPLEM. N. 409 DELLA GAZZETTA DI VENEZIA.

- È stato a Parigi istituito un CLUB detto della 'LIBERTA' DEL LAVORO, il quale ha per iscopo di combattere i sistemi impraticabili dei socialisti, siccome i privilegi, i monopoli e le restrizioni d'ogni fatta, che inceppano la libertà del lavoro. •

AI BUONI INTENDITORI POCHE PAROLE BASTANO.

ANTONIO CAPRI.

9 Maggio.

A TUTTI GL' IMPIEGATI

Civili e Militari attivi, e quiescenti di Venezia.

Io sottoscritto impiegato alla Direzione del Censo, ho moglie e tre tenere figlie di età; offro nulla ostante alla patria il 5 per 100 mensile sopra il mio onorario di correnti annue L. 4,200 e ciò fino a che vi sarà in Italia un Tedesco armato; nella fondata speranza, anzi nella sicurezza d'essere seguito da miei compagni (qualunque sia il grado) in quelle proporzioni che la santa pressantissima causa saprà a norma delle circostanze a ciaschedun suggerire.

Su via, se amiamo sinceramente questa benedetta Italia, non ci limitiamo a parole. Prenda ognuno un pezzo di carta, vi scriva il suo nome, la somma qualunque intende offrire, e il domicilio preciso. Lo indirizzi a me suggellato all'Ufficio, o al caffè all'Angelo in Merceria, o alla mia abitazione, ed io m'incarico di riscuotere il danaro casa per casa: ed a mia cura sarà pubblicato un elenco di tutti quelli che avranno concorso all'opera di rigenerazione; certo che il Governo provvisorio ponendovi il suo visto, vorrà giustificare i fatti versamenti.

Poco sarebbe pronunciare con entusiasmo i nomi di Manin, e di Tommaseo, ricordarne fremendo i sofferti danni; con infocate parole benedire ai loro sacrificii attuali; poco l'attristarsi del lagrimevole stato di tanti nostri fratelli che hanuo il nemico in casa; poco il festeggiare i generosi che impugnano l'armi, e lasciate le loro belle contrade più assai le loro famiglie, si muovono all'Italiano Risotto, quando poi messi al punto, ricusassimo qualunque sacrificio noi Impiegati che pur siamo al confronto di tanti altri, in assai miglior condizione. Orsù concorriamo con parte dei nostri assegni alla grand'opera ... Nessuna scusa: chi ha buon soldo e pochi pesi di famiglia, o nessuno, vorrà segnalarsi: chi ha scarso emolumento, e grave dispendio per la famiglia dia poco, ma non ricusi l'invito. Priviamoci, a mo' d'esempio, d'una tazza di caffè, d'una piccola porzione del nostro alimento giornaliero « che poco è il bisogno onde la vita si conserva » ed in capo al mese la nostra economia non sarà sconcertata. Quello che ha moglie, la ponga a parte del generoso pensiero, e vedrà (io lo so per prova) brillare ne' suoi occhi la gioia di poter anche essa, come che sia, concorrere al grande scopo. Togliam di mano un frutto ai nostri figli e diciamo loro: *cari, questo voi l'offerite alla Patria.* Parliamo, ah sì, di questo amore alle loro docili menti, infiammandone i loro cor tenerelli ch'oggi i nostri figli hanno una Patria.

NB. Quantunque il nostro danaro debba servire a cacciare d'Italia il Tedesco, ciò non vuol dire che gli Impiegati tedeschi che sono fra di noi abbiano a dispensarsi dalla contribuzione: tutt'altro; hanno anzi a dimostrare con generose offerte che se sono loro connazionali, hanno però il cuore capace d'applaudire, alla grande impresa Italiana.

Finiamola intendendoci chiaramente. *Non è dispensato dal contribuire che quello solo che sospirasse le antiche catene cioè nessuno.*

*Viva Pio IX. — Viva l'Indipendenza Italiana.
Viva il Governo provvisorio.*

DANIELE TONASSI

*Sergente della Civica per dovizie ed ingegno a tutti
secondo, a nessuno secondo in amare l'Italia.*

Io abito a San Simeone Profeta, campo della Chiesa al civico n. 923.

9 Maggio.

Ancona 28 Aprile. — Ci scrivono:

« Un tradimento il più orribile, il più inaudito stava per consumarsi in questa città; oggi s'è scoperto che Ancona era tutta minata, e che domenica 30 corrente, giorno del passaggio della prima colonna napoletana, alle 6 pom. dovea farsi di questa città un mucchio di rovine, e con questa perivano 40,000 abitanti; e ciò era concertato perchè le poche forze navali dell'Austria stanziate a Pola potessero, mediante questo vile assassinio, impadronirsi del centro degli Stati Pontificii, e sopra questi frantumi stanziarsi nuovamente per istudiar nuovi assassinii e tradimenti onde soggiogare l'Italia, non con la vittoria dei prodi, ma con sicarii feroci sitibondi solo del nostro sangue.

« Quello che più mi accuora si è, che gl'imputati di questa congiura infernale sono italiani, e vestono la divisa del Sommo Pio come militari, e sono i seguenti, sinora scoperti ed arrestati dal popolo: — Carleggiani comandante della Darsena; capitano Selviatti; Del Forte, tenente dei dragoni; Landiini, tenente del Genio; cancelliere Chiesa, e un tal Vignini fuggitivo. »

(Gazzetta di Bologna).

Lettere di Fano in data 1.º maggio recano, che erano stati eseguiti varii arresti di persone fuggite da Ancona complici di una congiura colà scoperta.

9 Maggio.

INNO ALL' IMMORTALE SOMMO GERARCA PIO IX.

per la liberazione dell'Italia, composto dal povero cieco

ANTONIO MUTTI.

Viva viva il gran Pio Nono,
Di clemenza umano cuor,
Certo si glorioso in trono,
Qui ti ha posto Iddio Signor.

T. II.

Tu del mondo sei modello
Della Patria mastro amor,
Padre sei del poverello,
Ricco e pieno d'ogni onor.

6

Tu propizio ai nostri voti,
 Per te abbiám la libertà;
 Oggi amato sei da tutti,
 Padre pio di carità.
 Per te abbiám l'indipendenza,
 Degno sei di società,
 Dal tuo Trono alta clemenza,
 Spargi in seno alle Città.
 Tu mandasti la Crociata,
 Quando udisti il nostro duol,
 Per distrugger l'empia armata,
 Che straziava il nostro suol.
 Oh! vittoria riportata
 Per la Croce del Signor,
 Ecco Italia liberata,
 Dal nemico traditor.

Ecco il popolo Cristiano:
 Inni intuona agli alti Cieli,
 Siamo sciolti dalla mano
 De' tiranni e de' crudeli.
 Ecco a pien d'ogni desiere,
 Ritorniamo alle Città,
 Ventolando le Bandiere
 Gloria ognuno canterà.
 Poi giuriamo eterna fede,
 Di goder la libertà,
 Qui in Italia ha la sua sede
 L'alto Iddio che sopra stà.
 Viva viva il gran Pio Nono,
 Dio t'ajuti in ogni età.
 Si può dir più insigne Uomo
 Là sul Tebro mai fu stà.

Viva la Religione! Viva Maria! Viva il Vessillo della Santa Croce! Viva Pio IX.! Viva l'Italia! Viva la Libertà. Viva la Indipendenza. Viva la Bandiera a tre colori. Viva il provvisorio nostro buon Governo. Viva Venezia. Viva Milano. Viva il cuore dell'Italiano che eterna pace avrà.

9 Maggio.

CARME DI GUERRA.

Smettete le gare, le stolte pretese.
 Fratelli, che è tempo di belliche imprese,
 Non chiede la patria consiglio da voi;
 Ma forza, coraggio, prodezza d'eroi.
 Troncate i dissidii, correte a pugnar.
 Quest'ora solenne non ha che un affetto,
 Chi quello dissente sarà maledetto;
 Chi morde il fratello, chi desta querele,
 È vile, insensato, nemico, crudele.
 Troncate i dissidii, correte a pugnar.
 La gloria v'alletta? sul campo dei forti
 La gloria v'attende tra i vostri consorti;
 Vi irrita un dilleggio, vi punge un oltraggio?
 Smentite la taccia col vostro coraggio.
 Troncate i dissidii, correte a pugnar.
 L'invidia codarda, l'antico rancore,
 Per Dio! finalmente si sterpi dal cuore.
 Tant'anni di pianto non anco saranno
 Bastati a svelarvi degli odii l'inganno?
 Troncate i dissidii, correte a pugnar.

La patria grondante di sangue, vi chiama,
 Non anco francata, s'affida a chi l'ama,
 E voi tra le gare d'ineti consigli,
 Di sordidi orgogli, scordate i perigli?
 Troncate i dissidii, correte a pagnar.

Ne' matti congressi, d'accidia cascanti,
 È scorno, fratelli, sedere altercanti;
 Dei liberi e forti pretendere il dritto,
 Voler la vittoria fuggendo il conflitto.
 Troncate i dissidii, correte a pagnar.

Infuria la guerra sul nostro confine,
 Vi semina incendi, massacri, rovine;
 E voi commettete dubbiosi ed imbelli
 La sua sicurtade soltanto ai fratelli!
 Troncate i dissidii, correte a pagnar.

È nostra la guerra; fu sol caritade
 Ch'aggiunse alle nostre le Italiche spade.
 Lasciar nel cimento delitto saria
 L'amico che pugna, nè vuol signoria.
 Troncate i dissidii, correte a pagnar.

Qual onta se un altro sui campi cadesse
 Che a noi rigogliosa producon la messe!
 Che infamia sedersi sicuri, pasciuti,
 Fra i tetti che i forti n'han salvi renduti!
 Troncate i dissidii, correte a pagnar.

Ah! prima che tanta ci copra vergogna,
 De' prodi sul campo cader ci bisogna;
 Brandite le spade; con forte consiglio
 Ai vostri moschetti, su, date di piglio.
 Troncate i dissidii, correte a pagnar.

GESARE FRANCESCO BALBI.

10 Maggio.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il generale Ferrari ebbe jeri uno scontro cogli Austriaci a Cornuda. Combattè valorosamente undici ore colla sua brava truppa; ma, per non aver ricevuto in tempo il rinforzo che aspettava, si ritirò senza perdite sopra Treviso.

Treviso trovasi adesso presidiato dal grosso corpo del generale Ferrari, che ivi resterà concentrato finchè si saprà quali mosse abbia fatto il generale Durando.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

10 Maggio.

I CANNONI DI PIAZZETTA.

Coloro che ci governavano, aveano sempre di che dire del loro grande amore pel popolo. Però, ad assicurarsi d'esserne ricambiati, volevano coll'aspetto continuo dei cannoni fargliene conoscere tutta la forza. Anche le pacifiche sedi di san Marco aveano la continua minaccia di quegli strumenti di guerra rivolti contro i cittadini.

Quando il popolo nostro cominciò ad essere governato civilmente, i cannoni della Piazzetta doveano scomparire e scomparvero. La guardia civica avrebbe voluto conservarseli a memoria della cacciata tirannide e della redenta libertà. Memoria degna che si conservasse, come segno di quello che fummo e di quello che non dobbiamo essere mai più. Però la guardia civica li serberà via dalla Piazzetta. Il popolo nostro, ch'è dei più civili ed assennati del mondo, come non ha bisogno di quegli spauracchi per essere contenuto entro a' limiti del dovere, così non dee sopportare la vista di oggetti che gli ricordino infausti tempi tanto dai presenti diversi.

Un popolo che dà l'ultimo quattrino, che si spoglia delle cose che fanno ricordevoli i momenti più solenni della vita, che si sveste di ciò che lo copre, fidando nei soli più caldi della stagione, e ciò per aiutare a tener lontani per sempre gli oppressori della patria; questo popolo non opererà mai per la paura del cannone, ma sì per l'amore fervente alla Italia, che lo scalda.

Tutte le bocche dei cannoni, tutte le canne dei fucili saranno quindi innanzi rivolte contro coloro che, inmemori della loro patria, s'ostinano a volerne rapire la nostra.

10 Maggio.

AGLI ONOREVOLI MEMBRI

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

La medesima accoglienza, gli stessi cordiali trasporti, che furono prodigati alla mia legione dai generosi cittadini di Rovigo e di Padova, non vennero meno in Mestre, per le filantropiche cure del cittadino Ferdinando Linetti, commissario straordinario, delegato del Governo provvisorio della Repubblica veneta, che ci accolse colla massima distinzione e col più caldo entusiasmo.

È per me quindi un caro e sacro dovere di tributare i sensi della più viva gratitudine agli onorevoli membri del Governo provvisorio ed al loro degno rappresentante; ben felice, se vorranno render pubblico questo mio attestato di riconoscenza, facendosi in tal modo interpreti presso la ospitale popolazione di Mestre, che tanto cortesemente ci albergo.

Cittadini! Per ora, solo una parola di ringraziamento e de' voti; più tardi, quando il grido della battaglia s'innalzerà fra la mia schiera, spero che io e la mia legione sapremo renderci degni del vostro amore, e della santa missione, che Dio e la patria ci hanno affidata.

Dal forte di Malghera, l'8 maggio 1848.

Il generale comandante G. ANTONINI.

ANTONIO CAIMI, capitano aiutante di campo.

10 Maggio.

Il cittadino Raffaele Pezzini, di recente promosso ad alfiere di vascello della veneta Marina, accompagnò il suo ringraziamento per l'ottenuto grado con l'offerta di lire correnti 27 mensili fino a che durino i bisogni della guerra. Questo cenno valga per un encomio ben dovuto a così nobile esempio.

10 Maggio.

Ancona 5 maggio — Arrivati: quattro vapori, una fregata e un brick napoletani con truppe e volontari già sbarcati ed in marcia pel Veneto.

Si aspetta ancora della cavalleria ed altro, come pure una fregata ed un vapore di più con truppe di sbarco. — E giunto il 1.º treno d'artiglieria di 8 cannoni. L'accoglienza fatta a questi propugnatori e difensori della causa italiana, fu lietissima.

Il giorno 5 sbarcarono ad Ancona 5500 napoletani; ogni giorno per terra arriva un battaglione Gli inglesi non mettono punto ostacolo allo sbarco e si mostrano amici degli italiani.

10 Maggio. (Vienna)

(dalla Gazzetta)

Ai Lombardo-Veneti il popolo austriaco.

Allorchè noi nelle gloriose giornate di Marzo, non senza vittime, ma pure in pacifica guisa, combattevamo la causa della libertà; allorquando l'ottimo nostro Sovrano esaudiva i voti del suo popolo, e prometteva non ancora trascorso il terzo giorno dal primo impulso, a tutti i suoi Stati la Costituzione; allora noi abbiamo festeggiato la grande giornata del conquisto non solamente per noi, ma per tutti i fratelli nostri — anche per voi. Noi, che per lunga serie di anni avemmo comuni i patimenti, volevamo che comune pur fosse la gioja. Ma quale fu la nostra dispiacenza, allorchè non un eco di gioja, ma un grido di dolore, proveniente dalle vostre contrade, ripercosse le nostre orecchie! Noi abbiamo combattuto per tutti; voi soli ricusaste di prender parte alla nostra vittoria. Gli af-

fanni vostri son cresciuti, e vanno crescendo tuttogiorno. Nei vostri campi, sorrisi da Dio, nel giardino d'Europa, torme di corpi franchi d'ogni paese calpestando i fiori più profumati! — Noi con voi, e per voi piangiamo.

Da lunga stagione siamo congiunti. Le figlie nostre sono a voi spose e madri; e le vergini italiane, e donne e madri ci sono divenute. Sangue nostro pure scorre nelle vostre vene, e i nostri cuori pure ricerca sangue italiano. E volete voi che il triste ammanto vedovile e le une e le altre di dolore ricolmi? Migliaja dei vostri qui son venuti, e coi nodi più dolci a noi s'avvinsero. Noi demmo, e diam loro tuttavia quell'affetto e quei riguardi, che non si concedono che ai più intimi. E perfino negli ultimi, tristissimi giorni, non il più lieve rimbrotto fu loro diretto; che anzi, allorquando una schiera di abietta plebaglia osò alzare la mano non su di essi, no, ma sovra taluna delle insegne loro, un grido di sdegno universale sollevossi, e il popolo tutto quella vil turba scacciò — disperse.

Ma non solamente di vincoli di parentela e di fratellanza; anche dei materiali interessi qui si tratta. — Gli alberi vostri saranno d'essi schiantati da mani guerriere; e il loro frutto, l'aurea fatica dell'industrie insetto, e l'oro dei vostri paesi, e tutte le ricchezze vostre, dovranno d'essi per lungo e lungo tempo esser distrutti? Le nostre donne — le donne di tutta la gran patria alemanna — non s'adorneranno più delle vostre sete, risplendenti come il vostro Sole, dei vostri velluti, così come il vostro cielo, molli e soavi? Sarà dunque la Francia, che dovrà fornirci di tali oggetti? O fratelli! pel sangue che abbiamo sparso l'uno per l'altro, ascoltate la nostra voce; stringete la destra, che amichevolmente noi vi stendiamo!

Noi, popolo, dai trascorsi giorni di Marzo, pur stringemmo l'eterno nodo d'amicizia e fratellanza col popolo ungherese. La loro nazionalità è garantita: un ministero responsabile loro proprio; un Vice-re colle più estese podestà — ecco ciò che essi hanno ottenuto. Essi sono liberi, noi pure lo siamo. Non ferree catene ci legano l'uno all'altro, ma nodi da noi stessi intrecciati ci congiungono. Reciprocamente l'uno all'altro porgiamo difesa contro qualunque esterna aggressione.

Lombardo-Veneti! Non volete voi partecipare, ed appartenere stabilmente ad un'alleanza così bella? Riusate i dolci vincoli, che a voi, popolo libero, offre altro popolo, libero pur esso, onde restare per sempre uniti? Di una delle più vaste, delle più potenti Monarchie costituzionali voi non vorrete far parte? L'accettare queste proposizioni non vi converrà forse meglio per l'avvenire, che non altri legami, che presentemente vi si offrono, i quali col tempo potrebbero per voi divenire opprimenti, intollerabili? Voi avete promesso, ed è vostra volontà di essere italiani: ebbene restate italiani, come gli ungheresi, ungheresi rimangono. Conservate la vostra lingua, la vostra nazionalità; ma ciò non potrà giammai impedirvi di provvedere ai vostri più santi, ai vostri più cari interessi, e non vi toglierà di restare, fra noi, e con noi, e di formare tutti uniti un popolo libero e felice. Fratelli! dal vostro seno mandate a noi alcuni dei vostri col carico di Deputati. Con braccia aperte noi li attendiamo: li riceveremo con giubilo; e con gioja pari alla nostra, ove Dio il consenta, saranno ricevuti da voi al loro ritorno.

Andate però errati allorchè nel vostro indirizzo a noi diretto (Gaz-

setta di Venezia, 9 Aprile 1848) ritenete, che le libertà promesseci possano ancora divenire illusorie. Le basi della Costituzione furono stabilite nel Consiglio dei ministri del dì 13 Aprile anno corrente, e già son note mercè la stampa. I costituzionali rappresentanti di tutti gli Stati dell'austriaco impero discuteranno quindi le basi suddette, e dovranno decidere sulla loro convenienza. E sarebbe pur nostro desiderio che non ci mancasse l'importante vostro voto. La libertà della stampa ci è concessa in tutta la sua pienezza; l'armamento della guardia nazionale è cosa di fatto.

Allorquando uniti noi gemevamo sotto il peso oppressore, voi siete divenuti un popolo ricco; quale avvenire ci sorriderebbe, se ora che siamo liberi, ora pur fossimo uniti! Il nostro Governo, or tanto diverso da quello di prima, certo impiegherebbe tutte le sue forze per promuovere e garantire i nostri grandi, i nostri reciproci interessi.

Possano queste parole essere messaggere di pace, e quale colomba, che porta l'ulivo frammezzo ai tempi burrascosi, onde deporlo sull'arca della patria vostra, annunziarvi la fine dei vostri affanni.

10 Maggio.

Risposta dei Lombardo-Veneti al popolo austriaco.

In mezzo al grido di guerra, che sorge da ogni lato in questa vostra capitale contro l'Italia, in mezzo al ferro e al fuoco che qui si prepara, e da qui si precipita sopra l'Italia, voi, voi medesimi ci rivolgete parole di pace e di fratellanza? — Vane lusinghe! Precedano giusti fatti alle belle parole.

Nè voi, nè il vostro ottimo Sovrano non dovete più ignorare i tradimenti e le infernali atrocità de' vostri Generali, de' vostri satelliti, de' vostri carnefici. Qui, qui sui campi d'Italia, che voi dite sorrisi da Dio; qui sulla sacra terra, che voi chiamate Giardino d'Europa, non solo si calpestano i fiori, che voi dite i più profumati, ma si rinnovellano tuttodi scene orribili per comando di un ottimo Sovrano, per comando di un libero popolo, per comando di un libero Governo austriaco. Il vostro ottimo Sovrano sale tuttora un trono, che ognidi rosseggia sempre più, e fuma del prezioso sangue italiano. — E voi non inorridite? e voi restate tuttora insensibili ed agghiacciati? — Il vostro ottimo Sovrano fa tuttora sgabello al suo trono de' teschi e delle ossa de' nostri eroi. Il vostro ottimo Sovrano calpesta tuttora i più sacrosanti diritti della nostra nazione, ed è tuttora convinto, che gli uomini e le nazioni si conquistano a diritto col ferro e col fuoco, si ereditano ancora come una proprietà di mandrè e pecore inerenti allo scettro insanguinato; che gli uomini e le nazioni a diritto si comprano, si cedono, e si vendono con mani sanguinolenti degli ottimi Sovrani, perchè essi soli sono enti privilegiati, e non composti di polve e di fango.

E voi, popolo austriaco, dacchè colla gloriosa vostra giornata di Marzo avete strappato al vostro ottimo Sovrano la libertà, che avete voi

fatto per quella d'Italia? — Minacciati severamente nel vostro commercio coll'Italia, voi non avete riconosciuta altra libertà che la vostra, altra indipendenza che la vostra, altra nazionalità che la vostra, e l'Italia un nulla, altro che per voi. Ciò che fece la Prussia colla Posnanìa, ciò che fa l'Ungheria rispetto all'Italia, vi dovrebbe fare arrossire. È massima divina ed eterna, che nessun popolo libero può incatenare e straziare altro popolo. In noi, in noi medesimi, fatti una volta liberi, sta il santissimo diritto di gettarci nelle braccia di questa o di quella nazione. Già da trentatré anni scorre fra la nostra e la vostra nazione un fiume perenne di sangue italiano e di lagrime italiane. Esso sempre più ingrossa, e si fa minaccioso a chi il varca. Per noi abborriamo di avvicinarsi. E se a voi tanto basta l'animo per guardarlo, badate che l'onda non vi travolga, e non vi affoghi in quel medesimo sangue che tutto bollente in queste lugubri giornate, si versa in esso in nome della vostra generosa libertà.

Che ci parlate voi di figli, di spose, di donne, di madri, e di vergini italiane? Cessate alfine di profanare colle vostre labbra nomi a noi così dolci, così cari. Esse sono stuprate, trucidate, scannate dalla vigliaccheria insana di spietata razza qui inviata dai caduti tiranni, ed ora accresciuta dal vostro ottimo Sovrano e da voi stessi. Chi sono questi corpi franchi, mandati da Vienna, che indegnamente fregiati di coccarda e ciarpa italiana, con bandiera italiana vengono ad assalirci perfino col tradimento or sull'Isonzo, ed or su l'Alpi? Non sono essi i vostri fratelli, i vostri figli? non sono essi popolo austriaco? Che vale il dissimulare? La maschera è levata.

Finchè voi non richiamerete le ingiuste vostre armi, non crederemo giammai alle vostre false parole di amicizia e di fratellanza. Avanti ogni interesse, che ci promettete nella vostra alleanza, abbiamo a difendere le nostre vite, la nostra religione calpestata, i nostri templi, i nostri altari profanati e derubati, le nostre case incendiate, la nostra sacra terra, il nostro cielo dai vostri satelliti contaminato. —

Che sete, che velluti vogliono vestire le vostre donne? A gramaglia, a gramaglia dovranno esse vestire, come le donne italiane per lunghi e lunghi anni, finchè le profondissime piaghe d'Italia siano cicatrizzate.

Voi dite divenuti noi popolo ricco allorquando gemevamo uniti sotto il peso oppressore; ma diteci, di quale ricchezza? Forse dei 25 milioni di fiorini depurati, che ogni anno, qual fiume d'oro perenne, si versavano dall'Italia sopra Vienna? Forse delle smoderate imposte, che l'ingrato vostro ottimo Sovrano ci impose in riconoscenza del fastoso accoglimento che gli fece l'Italia nella sua incoronazione di Milano? Sono forse i debiti del Monte Lombardo-Veneto, non mai pagati sotto l'Austria? Sono forse i debiti dello Stato Austriaco fatti pagare in mistero al Monte Lombardo? Sono forse i beni rubati dall'Austria alla dote della Corona d'Italia? Sono forse le carte monetate mandateci in compenso delle nostre preziose merci? Sono queste forse le ricchezze che abbiamo acquistate da voi?

Ah per Iddio! non aggiungete insulti alla lacerata Italia. I nostri propri occhi hanno veduto, e veggono la nostra dolorosa storia di tre-

letre fini; e questa storia tinta nel nostro proprio sangue sta scritta con piuma di ferro nel petto d'ogni vero italiano. — Non più insulti, non più lusinghe. — Non vi hanno che due vie: è in voi la scelta; se la pace, miratevi oltre l'Alpi, e la tratteremo; se la guerra, non l'abbiamo rifiutata, e non la rifiuteremo. La sorte dell'armi decreterà sul campo di guerra i nostri futuri destini. O l'Austria soggiogherà un mucchio di conori, d'ossa d'eroi e di ruine; o il giardino d'Europa sarà purificato per sempre dall'immonde orde barbariche dei crudeli Croati, ed inumani Austriaci che lo flagellarono. Ma il Dio degli eserciti ha risorto alfine l'antico valore degli Italiani; quel Dio combatte con noi; e la Santissima Causa d'Italia ha già vinto al cospetto di Dio, del Cielo; al cospetto di tutti i Popoli civili d'Europa e dell'Universo.

Risuoni pur dall'Alpi il grido di guerra; guerra, guerra risponde tutta l'Italia intrepida; e l'invendicate ombre italiane, martiri innumerevoli dell'orrido Spielberg, di Lubiana, degli assassini e dei massacri di Milano, Padova e Pavia; quell'ombre stesse irate rimbombano pel cielo GUERRA ETERNA AGLI INGIUSTI OPPRESSORI D'ITALIA.

E tu, colomba messaggiera di pace, ritorna alla tua patria, chè non non sei pura ed innocente quale dev'essere ogni colomba. Ritorna, e di' a tutto il popolo austriaco, che rivedrai l'Italia col santo olivo, quand'egli, sinceramente impietosito de' nostri affanni, ti farà monda e pura con una novella gloriosa giornata, che richiami imperiosamente l'armate nemiche al di là dell'Alpi. La dorata aurora di cotesta nuova giornata sarà della prima più bella, più fulgida, e più raggiante di gloria. — Allora un denso velo sul passato; allora amicizia e fratellanza, allora alleanza ed interessi comuni col popolo austriaco.

A. CIMA.

10 Maggio.

LA LUCE PUO' NASCONDERSI

ma venir meno, non mai

Nel mio articoletto del 9 decorso aprile, mi rivolsi agli opulenti per far loro appello in soccorso della Patria.

Conclusi, che non l'avrei fatto invano, con le seguenti parole.

Mi conforta il pensiero che benefici come vi mostraste sempre in ogni urgenza passata, non obbliterate voi stessi nella bisogna attuale della Patria.

Ed ecco, due getti di luce sfolgoreggianti vedemmo apparire nella Gazzetta di Venezia del 9 corrente, nelle due offerte generose al Governo, l'una del cittadino *Giacomo Treves*, l'altra de' cittadini *Andrea e Pietro fratelli Giovanelli*. Senza però intendere di denigrare il merito di questi, che è degno di loro, e commendevolissimo, non posso rattenermi di prompiere in elogi maggiori sul getto più abbagliante del cittadino *Treves* — Questo raro uomo, esempio di modestia, ammiratelo miei cittadini nella sola lettera (trascritta nella stessa Gazzetta) con cui accompagnava il suo dono.

Non solo troverete in lui l'uomo grande ed il caldo propugnatore della nostra libertà, ma il sostegno del nostro Commercio, il vero filantropo.

Quell'uomo dovizioso (che al solo battere di palma, potrebbe dai Commercianti suoi debitori volere denaro) voi lo vedete umiliarsi di proporre il pagamento delle offerte centomila lire, in due rate piuttosto di astringere alcune oneste sue clientele, nella penuria attuale di numerario. Questa abnegazione non dirò di orgoglio, ma di amor proprio, è superiore ad ogni elogio.

Or dunque avanti, doviziosi di Venezia, e del Veneto, nel proseguimento dell'opera così bene tracciata da *Giovanelli*, e dal *Treves* e dimostriamo a' nostri fratelli Lombardi che i loro confratelli della Venezia non gli sono secondi negli slanci del patriottismo, e della nazionale indipendenza.

Viva l'Italia unita! Viva Pio IX.!

Il Cittadino
GIROLAMO D'ANCONA.

10 Maggio.

AVVISO IMPORTANTISSIMO

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Numero 75 indefessi individui al servizio per l'illuminazione di questa città, affidati dalle promesse de' loro superiori, sempre danneggiati con minorazione de' loro compensi meritorii giornalieri, eppure si sono sempre prestati zelanti in ogni tempo al loro servizio, ma ora stancheggiati dalle mancanti promesse, si pel tempo del loro impegnatosi servizio, quanto per la minorazione del meritevole giornaliero stipendio, pretendono concordi, che dapprima venga verificato il danno fino ad ora risentito, e dalli correnti Imprenditori defraudatori dell'altrui sostanze implorano, che entro giorni quindici venturi, sia deliberata una nuova impresa, migliormente organizzata a favore di questi miseri supplicanti, e nel caso di ritardo, o di favorevole decisione, si costituiranno liberi dal servizio, sempre però con la riserva d'ogni loro giusta pretesa per li danni risentiti, in quelle forme ed eque misure, che crederanno opportune di praticare, volendo così dipendere soltanto da un nuovo Imprenditore, e non più dalla barbara (*Vedi Informazione necessaria di un Promotore della Fraterna testè stampata dal tipografo Merlo*) Casa d'Industria.

Confidano nella clemenza delli cittadini Presidente Manin, Tommaseo e Correr Podestà, per la sollecita favorevole evasione.

Viva il Vessillo tricolorato!

Unanimi tutti.
GLI ACCENDITORI DI VENEZIA.

10 Maggio.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Fra le arti moltissime, che ridotte in corpo, e sorvegliate d'apposito Collegio fin dal 1442, un tempo servivano la Repubblica, accorrendo anche col Gonfalone in aiuto della città, nell'occasione di tumulti, figurava pure in corpo l'arte de' Calzolai; e la loro Scuola era quella che ancora sussiste e sperasi adesso riavere dedicata a s. Aniano nel campo di san Tomà. Benchè ritenute soppresse tutte le Arti dai Governi Francese ed Austriaco, pure l'amor potente di patria mosse parecchi ad arrolarsi ancora in Compagnia sotto gli auspicii dell' antico Patrono, e da qualche tempo rivive l'unione, diretta dai cinque dei più anziani, a cui si aggiunsero alcuni lavoranti, e già formata colle contribuzioni volontarie una cassa, si celebra ad ogni anno la festa del Santo; e si dà soccorso ai fratelli dell' arte, massime nel caso di malattia.

Fu quindi massima l'esultanza del nostro Corpo, quando senti risorta a novella vita, per volere del Supremo Padrone dei Regni e degli Imperi, l'adorata Repubblica, e uno allora il desiderio di tutti di coglier l'onore di servire ancora il naturale Governo. Non ne mancava in fatti subito l'occasione, poichè veniva già aperta una gara pella fornitura dei calzari ad uso della guardia civica mobile, e vagheggiavano i sottoscritti di assumere l'impresa, in nome di tutti, per distribuire anche a tutti i confratelli il lavoro. Avrebbero essi servito certamente la Repubblica a tenui patti, ambiziosi soltanto dell'onore che avessero ricevuto, ma con dolore ricorrebbero che dal cittadino ministro Toffoli, a cui mossero più volte nell'impazienza di concludere, venne preferito certo Giovanni Brotto, uno a dir vero dei minori Calzolai di Venezia di scarsa intelligenza e colla mallevèria di qualche prezzolato.

Riputandosi dal Brotto soperchiati, crederebbero essi di mancare verso il Corpo, se non ponessero subito in vista essere veterana la loro Ditta, e ben nota, come compatita in paese se non facessero insieme conoscere il loro genio d'occuparsi in lavori nazionali, e in fratellanza d'arte, per effetto di patriottismo, che trasse ognuno dei componenti l'unione ad arruolarsi alla civica Guardia, per la interna difesa e sicurezza della città. Fanno quindi preghiera, perchè il Governo provvisorio della Repubblica si valga in altre occasioni dell'opera loro, e dichiarano che sapranno sempre prestarla da buoni cittadini pella utilità della patria.

MARCO MARCOLINA — GIUSEPPE ACERBONI — ANTONIO POLI
FRANCESCO SPONGA — FRANCESCO CORONOTTI.

10 Maggio.

INNO NAZIONALE.

Sorgi, t'inspira, t'agita,
Sdegnato mio pensiero,

Trascorri come furia
Per l'italo sentiero,

Ed il novello cantico
 Dall'Alpe al mar risuoni,
 Infonda ardir nei deboli,
 Chiami virtù sui troni,
 Sia vita per la patria,
 Sia morte allo stranier.
 All'armi, all'armi il sonito
 Della guerriera tromba
 Da Borea sulle italice
 Pianure già rimbomba
 All'armi, all'armi, o popoli,
 Il vostro duce è Pio!
 Scenda sul capo vindice
 Il fulmine di DIO
 A chi per la sua patria
 Non sorgerà guerrier.
 All'armi, all'armi ... e i bambini
 Cresciuti a iniqua scuola,
 I vegliardi, le femmine
 Sorde a vital parola,
 Nell'ora del periglio
 Con noi verranno in guerra,
 E pugneranno impavide
 Per l'italiana terra,
 Cercando solo il premio
 D'un meritato allor!
 All'armi, all'armi i gemiti
 Udite dei Poloni,
 Se noi pugniamo, i miseri
 Risorgeran leoni,
 E correran sui Teutoni
 Al primo nostro invito,
 E pugneran nell'ultimo
 Desir dell'uom tradito,
 Solo gridando infamia
 E morte al traditor.
 Il ciglio di quei miseri
 Del pianto è ancor bagnato,

Che sul paterno eccidio
 Aveano un dì versato
 Ancora, ancor ricordano
 I tradimenti usati,
 E le rapite vergini,
 E i crani comperati,
 E un Arciduca preside,
 E l'oro che mancò!
 All'armi, all'armi ... il vomere
 Lasceranno i coloni,
 Non per tradir gl'Italici
 Guerrier come i Poloni,
 Ma per pugnar quai tauri
 Feriti nella giostra!
 Tremate alfine, o Teutoni,
 Tremate all'ira nostra;
 L'ira d'offeso popolo
 È l'ira del SIGNOR.
 Dall'Alpe al mare Siculo
 Straniera tromba tuoni,
 E sorgeran dal popolo
 A mille i Gedeoni,
 E correran quai furie
 Per l'itala riviera,
 A vendicar sui perfidi
 Il sangue dei BANDIERA,
 A vendicar le vittime
 Sacrate al patrio amor!
 Iddio m'ispira al cantico,
 Il Dio della vittoria!
 Gioite, inulti popoli,
 Vicina è nostra gloria!
 S'assiderà sul Tevere
 Una regale Donna,
 E, discinta dagli omeri
 La vedovile gonna,
 Intuonerà l'angelica
 Canzon di libertà.

VINCENZO GALLUCCI romano.

11 Maggio.

AVVISO PATRIARCALE.

Il dì 13 Maggio 1792 fu il primo, che illuminò in Sinigaglia la culla di *Giammaria Mastai-Ferretti*, ora PIO IX Pontefice ottimo massimo: quindi il p. v. Sabato compirà il cinquantesimo sesto anno della avven-

turosa sua nascita. Noi dunque principalmente, come Cattolici, e come Italiani, dobbiamo festeggiare con un pubblico atto di Religione un giorno di si fausta ricordanza, che diede alla Chiesa un Pastore, ed un Principe all'Italia di tanta virtù, che il mondo tutto onora ed ammira.

Avvisiamo perciò i Nostri dilettissimi Figli della Città e Diocesi, che appunto nel detto giorno 15 corrente alle ore 11 della mattina canteremo senza musica, come desidera il Governo, nella Basilica di S. Marco, una Messa, affine di ringraziar Dio, che ci abbia dato in PIO IX un doppio validissimo Presidio della Religione e della Patria, e per pregarlo che voglia lungamente prosperare i preziosi suoi giorni a comune bene e conforto.

Nella fiducia che molti concorreranno ad unire i loro ai nostri voti per un oggetto di tanto rilievo, compartiamo a tutti col solito affetto la pastorale benedizione.

✠ J. CARD. MONICO PATR.

D. GIO. BATT. GHEGA
Cancelliere Patr.

11 Maggio.

(dalla Gazzetta)

(LETTERA AL COMPILATORE.)

Crediamo debito di giustizia, come ci è gratissimo ufficio, il pubblicare la seguente lettera, oggi soltanto ricevuta.

Cittadino Locatelli.

« Se le cittadine Benvenuti, Giustinian, Candiani furono delle prime a farsi raccogliatrici delle offerte del nostro buon popolo nella sera di sabato passato, non fu seconda a prestarsi, senza parlar di tant'altre, la moglie del più caro nome, che pronunziar non si possa senza venerazione, del cittadino Daniele Manin. Conveniva esserle, com'io, dappresso per convincersi quanto influissero al bene della sant'opra le dolci sue insinuazioni.

« Il vostro »

11 Maggio.

(dalla Gazzetta)

POSCRITTO.

ore 4 pomerid.

Giunse ieri sopra porto la Fregata francese a vapore da guerra, l'*Asmodée*. Lo sciffo portò tosto a terra due uffiziali, che, smontati alla Piazzetta, furono accolti coi segni della maggiore simpatia dal popolo, in mezzo alle grida di *Viva l'Italia! Viva la Francia!* Dicesi che l'*Asmodée* sarà in breve seguita da altri legni.

11 Maggio. (Ancona)

.... Posso aggiungere altro Vapore ed altra Fregata giunti la scorsa notte, (8 maggio) portando i nuovi battaglioni di soldati, destinati pure per il veneto. Jeri tardi arrivò qui una deputazione di Venezia, onde sollecitare l'invio di queste truppe colà, e si è spedito stamane una staffetta a Pescara, per dimandar a Napoli per via telegrafica, l'autorizzazione di poter mandar queste truppe coi medesimi vapori a Venezia, e ciò anche a nome di questa popolazione la quale teme che per la via di terra potrebbe perdere troppo tempo, mentre la Venezia ha bisogno d'immediato soccorso. Il treno cogli 8 cannoni giunto jeri, è partito stamane di buon'ora alla volta di Pesaro; oggi si attendono i Lancieri a cavallo.

11 Maggio.

PER L'INDIPENDENZA ITALIANA E DI TUTTI I SAVI POPOLI

SONETTO

A PIO IX. PONTEFICE DIVINO

PIO, il Nome Tuo cantar, s' Ei più del Sole
Negli abissi, nell'Orbe e in Ciel sfavilla?
Cantarti l'uman cuor, s' una scintilla
Sinò il selvaggio per te accese e colà?

Ben sul barbaro vizio, che pur suole
Al Lume Eterno non mirar, la squilla
Suoni potente: Di pietà una stilla
Su'fratei infidi più cader non vuole.

Son essi che al fier oste aguzzan l'ali;
Ei primi i sordi a pia Natura e a Dio.
Si rinversin su'loro i di fatali.

Si Atei, gioite. Pur con vispo brio
Lucifero schierava in Cielo i mali.
Ma a vincer basta il Nome omai di PIO.

Dott. ANDREA MENICOFF
Cittadino Veneziano.

12 Maggio.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Nel fatto d'armi ch'ebbe luogo jeri sopra Treviso, e propriamente da Paderno, Castrette, Visuadello fino alla Carità, fra le truppe Pontificie comandate dal Generale Ferrari e gli Austriaci, non si ha a deplorare che una leggiera perdita di circa 40 uomini tra morti e feriti, mentre assai maggiore dev'essere stata quella dell'inimico.

I Pontificj mantengono ancora la posizione della Carità, e si battevano alle ore 11 di questa mattina, nel qual punto partiva dal luogo del combattimento un Ufficiale Pontificio che ci ha recato queste notizie. Lettere particolari confermano il fatto.

Treviso è fortemente presidiata.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

12 Maggio.

NOTIZIE DELLA SERA.

Il giorno 12 alcuni picchetti Austriaci sino dalle prime ore del mattino, si avanzavano verso la porta di Treviso S. Tommaso, e furono vivamente respinti, essendo disposte nella strada di circonvallazione alcune batterie su un terrapieno di fascine, che i bravi Milanesi dirigevano egregiamente. Tre sortite fecero i nostri da Treviso, la prima su dei Milanesi, la seconda dei valorosi Italiani venuti da Parigi, l'ultima alle ore due dei Pontificj; tutte e tre ebbero esito felice, ottenendosi di far molto danno all'inimico, e di prendergli due cannoni; se non che nell'ultima si ha a deplorare la grave ferita riportata dal Generale Guidotti, e la morte di due soldati.

Verso le ore 3 il Generale Ferrari, lasciando Treviso bene presidiata e vettoagliata, e le truppe in istato di continuare favorevolmente le sortite, mandò un grosso corpo di truppe verso Mestre per guardare i diversi capi delle strade che mettono a questa città.

A conferma di quanto si è pubblicato intorno alle intenzioni di S. S. sull'attuale guerra della indipendenza Italiana, ed ai nuovi soccorsi che dobbiamo attenderci, portiamo a pubblica conoscenza l'Ordine del giorno del Generale Durando dato dal suo Quartier generale, e l'ordine alla milizia del Ministro della Guerra Doria, dato in Roma il giorno 6 Maggio corrente.

Ordine del giorno del Generale Durando.

L'Incaricato straordinario di S. S. al Quartiere generale di S. M. il Re Carlo Alberto, mi scrive con dispaccio ufficiale quanto segue:

- » Ella deve continuare a dipendere da S. M. come ha fatto sin qui.
- » Intanto la prego ad assicurare le truppe IN NOME DI S. S., che è pronto a veduto a ciò che esse vengano trattate secondo i diritti e le consuetudini della buona guerra. Ella dissiperà eziandio qualunque dubbio fosse nato intorno ai sentimenti di S. S. per la causa Italiana.
- » Questa santa causa riceverà sempre da S. S. una efficace protezione...

*Il Sostituto del Ministro dell' Interno,
Incaricato straordinario di S. S. presso il Re Carlo Alberto*
FARINI.

Ora dunque, Soldati, noi formiamo parte dello esercito Piemontese, al di cui glorioso capo feci noto che il nostro numero non è sufficiente a coprire tutte le posizioni del teatro della guerra ora che il nemico ha girata l'estrema sinistra della linea della Piave. Il Re Carlo Alberto ci appoggerà con validi rinforzi poichè siamo parte della sua armata. Il prode Generale Ferrari si mantiene in Treviso colla sua divisione che, quantunque nuova alle armi, ha sostenuto dieci ore l'urto del nemico. Noi saremo presto in comunicazione coll'esercito Piemontese. Come è comune fra noi la santa causa che difendiamo, sarà comune l'azione e più pronto il trionfo che è immancabile perchè voluto dagli uomini e da Dio.

*Viva l'Indipendenza e l'Unione italiana! Viva Pio IX!
Viva Carlo Alberto!*

ORDINE DEL MINISTERO DELLE ARMI

del giorno 6 maggio 1848.

ALLA MILIZIA.

È piaciuto al nostro comune Padre e Sovrano di chiamarvi a reggere il Ministero delle armi in questi momenti solenni, e che promettono tanta luce di gloria all'antica Roma, e a tutta l'Italia.

L'influsso di quella mano augustissima che già vi benedisse sul Quirinale allorquando marciaste, non può mai ritirarsi da Voi in qualunque parte d'Italia, ed a qualunque nobile fazione siate condotti. I guerrieri del magnanimo Carlo Alberto, cui vi annodate insieme coi valorosi di Toscana e di Napoli, formano un esercito da vincere in qualunque tempo ogni ostacolo, e debellare qualsivoglia numero di orgogliosi nemici; pure l'immortale PIO IX per accrescere, se pur sia duope, o Soldati, la vostra forza ed il vostro coraggio, ha benignamente risoluto di formare una scelta di altri simile combattenti, i quali in ogni occasione emuleranno la vostra bravura.

Ho, trepidato nell'assumere il peso di sì grave benchè onorifico

mando, mentre conosco le mie povere forze, ma la carità della Patria ed il filiale rispetto al cenno del Sommo Gerarca, la salute dell'alta impresa e l'esultanza di trovarmi in mezzo a Voi, che siete ormai esempio al mondo di valore, di disciplina e di lealtà, mi hanno confortato ad accettare il ministero alacramente e di cuore.

Voi mi avrete, o Soldati, più compagno, che guida, e il cuore mi dice che per Voi si prepara una gloria della quale durerà perpetua memoria.

SOTT. DORIA.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

JACOPO ZENNARI.

12 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENEZA

AL POPOLO VENEZIANO.

Cittadini!

Il Governo non vorrebbe, nè anche potendo, dissimularvi lo stato delle pubbliche cose; anzi si crede in debito di tutto dire acciocchè non siate ingannati da falsi timori o addormentati da false speranze. I discapiti delle milizie capitanate dal generale Ferrari non decidono l'esito della guerra: i due scontri avuti dimostrarono anzi il valore ardente di quelle. Poi resta l'esercito di re CARLO ALBERTO intero e fin qui vincitore; restano le milizie del generale Durando; restano le forze napoletane che già sono a Bologna in numero di quindicimila uomini; restano le altre forze pontificie che Pio nella perseverante bontà del suo cuore a noi destina. La parola guerra che gli pesava pronunziare perch'egli vorrebbe essere non altro che mediatore di pace, questa parola, sentita omai necessaria alla salute d'Italia, gli uscì dall'anima generosamente commossa. Ma quando anco tutti questi sussidii tardassero, le difese che in ogni parte circondano la città, e che altre volte respinsero assalti gagliardi, sono stimolate da uomini esperti della guerra, validissime. A comandante della città e delle fortezze è scelto il generale Antonini, incanutito nell'armi ma di spiriti giovanili, il cui nome e la generosità del sentire e il valore provato, sono a noi triplice guarentigia. La flotta Sarda sarà tra poco a sciogliere il blocco: attendonsi legni napoletani da Ancona. Ad ogni modo Venezia può sostenere un blocco anche lungo con poco disagio; nè il blocco può essere mai tanto stretto da non lasciare adito ad approvvigionamento e varco a speranza. Ma queste cose non fanno che voi non dobbiate, o Veneziani, prepararvi al disagio se bisogna. Non si tratta qui di pericolo. Sarebbe vergogna, intanto che altri muore per voi, non saper disporre a soffrire un qualche leggier patimento. Pensate che Venezia,

siccome un tempo è stata il nido dell'Italiana libertà, così dovrebb'essere in ogni estremo caso il rifugio dell'Italiana indipendenza. Pensate alle promesse in questi giorni da voi fatte ai vostri concittadini, all'Italia, ed al mondo: pensate che l'Italia e il mondo vi guardano; e che a voi corre debito di smentire le crudeli accuse sul nome veneziano lanciate da prosimi e da lontani nemici. Col solo prepararvi a resistere, senza correre alcun rischio, avrete vinto. Fiducia e vigilanza. L'Austria oramai non può più signoreggiare tranquillamente in Italia: ma coloro che per poco cedessero agli estremi sforzi ch'essa fa per riguadagnare il terreno perduto, rimarrebbero infami. Tutti gli ordini della società si sono levati contro l'antico oppressore: i Sacerdoti, i Vescovi, il Patriarca, il Pontefice. Iddio non permetterà che la benedizione di Pio sopra noi cada invano: ma spetta a noi cooperare all'opera divina col coraggio e con l'arte del sacrificio. Il Governo provvisorio, il quale dell'ufficio suo non ha avuto altro che i pesi e gli affanni, si conforta nel pensiero ch'egli non ha nel suo reggimento commesso volontariamente atto ingiusto. Egli vi chiede, o Veneziani, fiducia, vigilanza, coraggio perseverante. Dal resistere di pochi giorni dipende forse il destino d'Italia.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. È concessa esenzione assoluta dal pagamento del Dazio di consumo, già ribassato col Decreto 2 maggio, e dell'addizionale pel comune alle bestie da macello, ed alle carni fresche, preparate, insaccate ec., che vengono introdotte nel circondario del Portofranco di Venezia.

2. Saranno pur esenti dal Dazio, e dell'addizionale all'introduzione nel circondario predetto le farine di frumento di qualsiasi specie miste, e non miste, non che il pane, e le paste di farina, ritenuto che le altre farine, e paste non vi sono soggette per la Tariffa vigente.

3. I grani di ogni specie, compreso il riso, e le farine, che dall'estero fossero dirette al Portofranco di Venezia per le vie terrestri, e fluviali, saranno esenti dal dazio di transito, e da ogni diritto accessorio.

4. A coloro che dall'estero per la via di mare introducano nel circondario del Portofranco di Venezia, frumento, e frumentone, come pure farine dell'una, e dell'altra specie di grano, bestie da macello e carne, si darà un premio nelle misure, e colle regole, che saranno determinate e pubblicate con particolare avviso dal Municipio di Venezia.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino *Giulio* Generale *Antonini* è nominato Comandante della città e fortezza di Venezia.

Il Presidente MANIN.

Il Presidente del Comitato di Guerra
ARMANDI.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 Maggio.

INDIRIZZO DI MAZZINI AL GOVERNO PROVVISORIO LOMBARDO

che si sta coprendo di firme.

Il Governo provvisorio Lombardo dichiarava con parole solenni il giorno 22 e 26 marzo che A CAUSA VINTA i nostri destini sarebbero discussi e fissati dalla Nazione.

Le popolazioni Lombarde accettavano quella dichiarazione come conseguenza inevitabile della condizione delle cose, e come ricognizione del principio inviolabile di voto libero, meditato, pacato, spettante a tutti gli abitanti del paese e conquistato sulle barricate di marzo.

Il Popolo Italiano applaudiva alla saviezza dell'atto.

Carlo Alberto, alleato della Lombardia nella guerra d'emancipazione contro l'Austria, aderiva solennemente, ripetendo nel suo proclama del 31 marzo la dichiarazione del Governo provvisorio Lombardo.

I sottoscritti, determinati dalle circostanze, stimano opportuno il mo-

mento per dare nuova ed esplicita adesione al principio sancito dal Governo provvisorio Lombardo; e: —

Considerando che il voto intorno alla questione decisiva, vitale, della forma governativa non può darsi libero, meditato, pacato, nelle incertezze di una guerra nazionale che assorbe pressochè intera l'attività dei cittadini, e sotto gl'impulsi di speranze e timori che ne derivano:

Che il voto non può darsi da *tutti* i cittadini, finchè, da un lato, *tutto* il territorio non è libero dal nemico, e dall'altro, moltissimi fra i cittadini stanno combattendo gli avanzi dell'esercito Austriaco.

Che un voto parziale, precipitato, leso nella sua purezza e nella sua integrità, costituirebbe una vera colpa verso l'Italia, e potrebbe trascinare conseguenze terribili per la concordia e per la tranquillità del paese:

Dichiarano: 1.^o Aderire nel modo più solenne e determinato dal programma governativo che rimette la decisione delle forme politiche della Assemblea costituente da convocarsi *finita la guerra dell'indipendenza*; 2.^o Considerare come sovversiva, illegale, anarchica, contraria alla libertà nazionale in principio, e pericolosissima nelle conseguenze, qualunque decisione o dimanda indirizzata al Governo che escisse dai termini di quel programma, o tendesse a imporne la violazione.

12 Maggio.

VIVANO I FRATELLI LOMBARDI.

In questo punto a mezzo postale pervenne in mie mani lettera scritta il 9 corrente da persona degnissima di fede del tenore seguente:

« Il nostro Governo provvisorio lavora indefessamente per l'armamento delle truppe da spedirsi sul Veneziano e nel Tirolo, a soccorrere i nostri amatissimi fratelli, e si attendono in giornata centomila fucili per armar gente, persino i Preti de' Seminarj Lombardi. Ella non può formarsi una idea della città di Milano, del cambiamento avvenuto dopo la cacciata dell'atroce nemico: qui persino le donne sono divenute tante leonesse per l'ardire che si legge loro in fronte; e sono pronte anche esse a farsi seppellire sotto le rovine della città, piuttosto che soffrire la vista di così infame nemico. Ad ogni minimo accidente che succede si vedono a migliaja le guardie nazionali per sedare i tumulti: non vi è penna che possa descrivere l'ardore che si vede nella popolazione, onde riuscire nell'intento della santa causa Italiana. Sono qui arrivati Gioberti e Vergier; hanno arringato il popolo, perchè si unisca a tutti i popoli d'Italia, e credo che ambedue siano partiti per Roma, onde il Santo Padre Pio IX sempre più persista nel manifestato proposito ».

Sieno dunque grazie somme ai generosi fratelli Lombardi; non irragionevoli timori: coraggio, unione perfetta, e fiducia negli esimj Preposti.

Viva Pio IX.! — Viva l'Indipendenza Italiana!

Il cittadino VINCENZO TERGOLINA
Guardia civica.

12 Maggio.

AI FRATELLI DALMATI!

Viva San Marco!

In ogni tempo che la Veneta Repubblica vi ha chiamati, siete, stati pronti a difenderla, valorosi, vittoriosi, ai Dalmati basta ricordare San Marco si armano, si difendono, il loro sangue è per la Repubblica Veneta, pel veneto Stato, all'armi, all'armi, gloriosi affettuosi Dalmati; i Veneti abbisognano del vostro valore: è s. Marco che vi richiama.

Voi avete il sacro vessillo: fu nell'agosto 1796 che all'arrivo a Perasto del general Rukovina che in nome dell'Austria prese possesso della Dalmazia pel Trattato di Campoformio, il fedele capitano comandante a Perasto circondato da Dalmati fedelissimi tutti piangenti, ha dovuto far calare la bandiera di s. Marco dalla fortezza, e la salutò con vent' uno colpo di cannone, ma non fu quello l'ultimo addio che la fama posta a tutto diede al valor nazionale; egli ora deve rivivere in voi, veri Dalmati.

In quel crudele momento che lacerò il cuore di ogni Veneto e d'ogni Dalmato quel Capitano comandante tratto tratto interrotto da vivi singulti e da rivi di lagrime sgorganti ancor più dal cuore che dagli occhi, proferì queste parole.

« In questo momento crudele, che lacera il nostro cuore per la fatal perdita del Veneto Governo, in quest'ultimo sfogo del nostro amore e della nostra fede, con cui onoriamo le insegne della Repubblica, deh! siaci almeno, o miei cari Concittadini, di qualche conforto il pensare che nè le nostre passate azioni, nè quelle di questi ultimi tempi hanno dato origine a quest'amaro ufficio, che per noi ora diviene anzi virtuoso. I nostri figli sapranno da noi, e la storia farà sapere all'Europa intera, che Perasto ha sostenuto degnamente sino agli estremi respiri la gloria del veneto Vessillo, onorandolo con quest'atto solenne, e deponendolo irrigato di lagrime universali e acerbissime. Esaliamo, miei concittadini, esaliamo la nostra disperazione; ma in mezzo a questi ultimi solenni sentimenti con cui suggelliamo la gloriosa carriera da noi percorsa sotto il veneto Governo, rivolgiamoci tutti verso quest'amata insegna e sfoghiamo le nostre affezioni così. Oh vessillo adorato! dopo trecento e settantasett'anni, che ti possediamo senza interruzione, la nostra fede e il valor nostro ti conservò sempre intatto non men sul mare che ovunque fosti chiamato dai nemici tuoi che furono pur quelli della religione. Per trecento e settantasettanni le nostre sostanze, il nostro sangue, le vite nostre ti furon sempre consacrate, e da che tu fosti con noi e noi con te, fummo sempre felicissimi, fummo sul mare illustri e vittoriosi sempre. Niuno con te ci vide mai fuggire, niuno con te ci potè vincer mai. Se li tempi presenti felicissimi per imprevidenza, per viziati costumi, per dissenzioni, per arbitri illegali offendenti la natura e il gius delle genti, non ti avessero perduto in Italia, tue sarebbero state sempre le nostre sostanze, il sangue, le vite nostre, e

piuttostochè vederti vinto e disonorato, il nostro valore, la fedeltà nostra avrebbero preferito di restar sepolti con te. Ma poichè altro a far non ci resta per te, sia il nostro cuore la tua tomba onorata, e la nostra desolazione il tuo più grande elogio ».

Dopo tali commoventi parole, pigliato lo stendardo, ciascuno concorse a baciarlo tenerissimamente lavandolo di calde lagrime, e dovendosi una volta por fine alla cerimonia dolente, si chiusero quelle care insegne in una cassa che l'abate Preposto della chiesa di Perasto collocò in un reliquiario sotto l'altar maggiore.

A Perasto dunque son custodite le sacre insegne; voi da di là, amati Dalmati fratelli, levatele e rendetele ancora alla antica loro gloria, alla vittoria e scrivete sotto a quel Leone. — Sono la forza di Dio, nessun mi tocchi (*).

(*) Moto applicato al Leone dal celebre oratore Nichetti.

Il cittadino
CARLO RAMPAZZI.

12 Maggio.

I MURANESI AI FRATELLI DI BURANO.

La fratellanza, questo sentimento istintivo che mai non si dissocia dalle relazioni di popoli che hanno comune il derivò, oggi è un bisogno sentito più possentemente che mai. Noi emancipati come voi da sistemi che ne allentavano le molle, e soggiogandone alla brutalità dei nordici Verri, misuravan col sospetto fino all'estensione de' nostri sospiri, perchè anche il cuore avesse il suo giogo, sentiamo come voi la convenienza di richiamare il sentimento di fraternità a tutto lo sviluppo della sua forza con l'avvicinare degli animi e mettere in armonia il comune pensiero; ora che la nostra azione vuolsi risolvere in una forte obbedienza all'urto della grande rigenerazione politica, ora che la Italia cospira ad accomunar dal mare alle Alpi i suoi ridenti destini; l'Italia quando fu libera e unita trovò piccolo il mondo alla immensità delle sue glorie.

Nondimeno la fratellanza di che voi ne richiedete, è l'espressione di un fatto già esistente da gran secoli: voi avete solo il merito di richiamarla ora solennemente ad un'azione più vitale e più franca. Il bizzarro cervello che vi gettava sopra il ridicolo, movendo una parola che non avea gravità, palesava di non avvisare la turpe meschianza ch'ei faceva delle fole, a cui dava rilievo la rude sferrezza di tre secoli addietro, con la gravità delle presenti cose. Noi in quel miserabile prudore di beffa non ravvisammo che il tristo destino degl'intelletti piccoli, e la non rara ignoranza dell'indole della libertà conceduta ora al pensiero: ignoranza ch'ebbe per pena la pubblicazione stessa del suo meschioso concetto.

Il vostro voto pertanto non è che il nostro: è un voto che gli eventi vogliono or meglio realizzato, che la libertà vuol sacro sull'altare della patria redenta. Memori della nostra derivazione comune con quella di Ve-

nezia, che ai nomi di Dio e di sè sorse spontanea a mostrar che invincibile è ogni senso generoso nel cuor dell'uomo, nomisi devozione, nomisi libertà; una è pure fra noi come fra Venezia e il resto d'Italia la tessera d'intesa: e questa tessera è fratellanza e libertà. Voi spontanei l'avete testè solennemente pronunciata: noi convinti che la sentite, non sapremo mai ripudiare un simile sentimento che sempre ci gloriammo d'avere in petto per quanti hanno con noi comune l'origine, comuni i destini. Possano gli eventi guarentire la stabilità de' nostri emuli sensi: la gara di amicizia fra due popolazioni è un simbolo di forza, un elemento di gloria.

VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX! VIVA BURANO E MURANO!

In nome del Comune

D. GIO. FELICE MORO Parroco in S. Donato — D. GIO. NICHETTI Parroco in S. Pietro — D. VINCENZO TELLERO — D. ANTONIO PAVANELLO — D. MARCELLO TOMMASINI — ENRICO BARBINI — VINCENZO ZANETTI — AGOSTINO BERTONI — BONIFACIO SANTI — GIACOMO BALLARIN — GIO. BATTISTA VISICH — GIUSEPPE TRAMONTIN — FRANCESCO SUARDI — ANTONIO DORIGO.

12 Maggio.

CITTADINI DI PELLESTRINA!

Per le zelanti prestazioni del nuovo Comandante di questa Guardia Civica GIUSEPPE GAVAGNIN fu Vincenzo, entrato in carica soltanto *Lunedì p. p.*; questo Litorale trovasi in istato di potente difesa contro il comune nemico.

Barricate, parapetti, piattaforme e fuciliere, armate di cannoni, grossi fucili da caccia ed altre qualità di armi, somministrate da benemeriti patriotti, comparvero per incanto. Il Governo provvisorio della Repubblica fornì prontamente le occorrenti munizioni.

In quel dì fortunato arrivò qui di presidio la V. Compagnia del primo Battaglione, seconda Legione della Guardia mobile, capitanata dal bravo e zelante GIACOMO MESSADAGLIA che con toccanti parole adattate alla circostanza incoraggiò questo popolo a contribuire cose e danaro per supplire alle spese incontrate e da incontrarsi per una eroica difesa senza toccare la Cassa di questo povero Comune.

Le sue parole non potevano non trovare eco in questi generosi Cittadini: dopo poche ore *Zennaro Giovanni di Filippo* e *D. Giuseppe Marrella Rev. Arciprete* offrivano spontanei lire cento correnti per cadauno.

Un anonimo consegnava altre lire cento.

Lode sia a questi: il loro esempio trovar deve imitatori non solamente qui, ma anche fra quelli che chiamar devono Pellestrina loro patria sebbene altrove abitanti.

L'Autorità locale avrà cura di pubblicare il nome dei benefattori, sulla Gazzetta privilegiata di Venezia li scorgete.

Contribuite, o Cittadini, per una sì santa causa: qualsiasi somma sarà sempre gradita, e la riconoscenza dei buoni sarà la minore ricompensa.

VIVA PIO IX! VIVA L'ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA!

Per alcuni di Pellestrina
NAPOLEONE PAVESI.

13 Maggio.

INDIRIZZO AI CITTADINI DI VENEZIA.

Cittadini!

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta mi elesse all'onorevole posto di Comandante superiore della città e fortezza di Venezia: questo titolo m'è tanto più caro, in quanto che mi viene dal voto d'uomini integerrimi, illuminati e virtuosi, degni del secolo e dell'alta loro missione.

Dolce compenso alle fatiche d'un veterano è il ritrovarsi fra voi, ed il poter consecrarvi le veglie e quelle poche idee che mi sono ispirate da una lunga esperienza di cose militari acquistata nelle campagne d'Italia, di Russia, di Polonia e d'Allemagna, e più di tutto dal mio ardentissimo amor di patria.

Io vi guidava un'eletta schiera d'esuli italiani che volenterosi mi seguirono dalla Senna per offrir meco il loro sangue alla patria; e s'accompagnavano come fratelli parecchi Francesi ben degni di questo nome. Picciol numero della mia schiera distaccati dal presidio del forte di Malghera, hanno già incontrato e battuto l'inimico presso Treviso: vi sia questo picciol fatto caparra di maggiori successi avvenire per parte della Legione dell'Associazione Nazionale italiana, organizzata in Parigi. — Coll'assumere l'incarico di presedere alla difesa di Venezia, io non rinuncio all'onore di poter condurla contro l'inimico; anzi tale è il mio desiderio.

VENEZIANI! non date retta alle voci sinistre che alcuni traditori, o corrotti dall'oro de'nemici o trascinati da altro vilissimo interesse, tentano di seminare fra voi. Io colla mia Legione, con le benemerite milizie della Marina veneta, che sempre hanno conservato il fuoco sacro del sentimento italiano, e cogli altri valorosi associati alla causa comune della nazionalità e dell'indipendenza, vegliamo su voi, su' vostri figli e sulle ceneri dei grand'avi vostri che lasciaronvi sì largo retaggio di gloria e di virtù. È sacro a voi il nostro sangue.

Viva l'Italia!

IL GENERALE GIACOMO ANTONINI.

EUGENIO CAIMI

Capitano, Segretario ed Ajutante di campo.

13 Maggio.

(dalla Gazzetta)

Da varie lettere di Romagna abbiamo le seguenti notizie sui diversi rinforzi che sono in viaggio pel nostro campo:

Lunedì 8 maggio giunse il generale Pepe, Napoletano, ad Ancona.

In Ancona numero 8 vapori e due fregate.

Martedì 9 maggio, truppa napoletana in marcia a Sinigaglia.

Martedì alle 8 della sera partenza da Pesaro di circa 300 civici per Bologna.

Nella piazza di Pesaro numero 8 pezzi da campagna e due obici, dovevano partire il mercoledì mattina.

A Rimini, mercoledì, truppa napoletana in viaggio e così pure a Cesena, Forlì, Faenza ed Imola.

A Bologna, giunti l'11, giovedì mattina, alle 11. 1/2, la vanguardia di numero 600 Napoletani.

Giovedì mattina, alle 4, partenza di due pezzi di cannone da Bologna per Ferrara a marcia forzata.

Ci scrivono da Polesella, in data dell'11 del corrente: « Numero 125 Crociati romagnuoli, giunti questa notte a Polesella, e che vanno ad unirsi alle loro compagnie sul Veneto, portano la notizia che 7,000 circa fra Siciliani e Napoletani, con 40 e più pezzi d'artiglieria, vogliono sabato, 13 corrente, giorno di S. Pio V, combattere per prendere la fortezza di Ferrara. »

Nel giorno 10 maggio è tornato fra noi il sig. Toffetti, inviato straordinario della Lombardia presso la corte di Napoli. Siamo autorizzati ad annunziare che le notizie da lui recate intorno alle disposizioni di quel governo e di quel popolo, sono interamente favorevoli al pronto e pieno buon successo della causa nazionale. Oltre i corpi che già sono stati spediti, 14,000 uomini di bellissime truppe d'ogni arma sono entrati nelle Marche, ed accelerano la marcia loro verso il teatro della guerra. E già veleggia per l'Adriatico la squadra napoletana, forte di più vascelli di vario carico, con barche da trasporto e cannoniere, destinate a sbarcar truppe verso la foce dell'Isonto, a minacciar Trieste ed a protegger Venezia. La comparsa di essa nelle acque del Quarnero e lungo le coste dell'Istria, sarà forte sgomento al Generale Nugent, il quale ne verrà costretto ad abbandonare le posizioni occupate nel Friuli per assicurare a sè medesimo, e fors'anco al Radetzky, la ritirata per la Carintia e l'Illirio. In genere, si può tener per fermo che gli accennati larghi sussidii napoletani goveranno immensamente a far che il nemico sgombri le terre venete, e al rialzar gli animi di quelle popolazioni. E però se ne vuole render gran merito al governo ed al popolo napoletano, che hanno mostrata un'alacrità, una energia di chiaro esempio. Nè poteva essere altrimenti, dacchè in codesta

90
gran lotta contro l'Austriaco si combatte per la salute e l'indipendenza di tutta Italia. Rinfranchiamoci adunque, e in mezzo a' varii casi della guerra, in mezzo al cozzo di tanti avvenimenti, che si succedono con sì prodigiosa e quasi fatale rapidità, confermiamoci nella fidanza più animosa, al veder tanta concordia, tanto entusiasmo di sentimento nazionale. Gli uomini si logorano al contatto delle cose; ma le nazioni non perdono mai la nativa lor forza, che, quando a lungo sia rimasta latente, nel momento opportuno si sprigiona e si svolge in nuovi elementi di vita. Rinfranchiamoci, mandando dal cuor profondo quel grido che mai non potrà afflocarsi, che esprimerà sempre tutti i voti, tutte le speranze della nazione: Viva l'Italia!

13 Maggio. (Vicenza)

COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA.

ore 4 pomeridiane.

Cittadini!

I due Consultori di questa Città e Provincia *Sbardelà e Caffo* ci hanno con lettera 12 corrente in questo punto a noi pervenuta comunicate le due lettere dei Governi di Milano e di Venezia relative all'Indirizzo 29 Aprile 1848 spedito dai cinque Deputati delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno ai nostri fratelli Lombardi.

Con grande conforto dell'animo nostro pubblichiamo immediatamente e quell'Indirizzo e tutti gli Atti al medesimo conseguenti.

Il Presidente BONOLLO

TECCHIO - VERONA - ROSSI - LOSCHI - FOGAZZARO - TOGNATO.

VIVA L'ITALIA!

AL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DI LOMBARDIA.

Il vincolo di vera fratellanza stringeva tanto più fortemente tra loro le popolazioni della Lombardia e della Venezia quanto più pesante era il giogo del servaggio comune.

Quindi comune la bramosia, anzi il bisogno di scuotere il giogo stesso, comuni le volontà di adjuvarsi all'uopo scambievolmente, comune

lo scopo di acquistarsi il sommo bene della libertà ed una forma di Governo consentanea ai comuni interessi e diritti.

Da una tale comunanza di bisogni e di scopo non poteva non sorgere ed immedesimarsi in tutti gli animi dei Lombardi e dei Veneti l'idea dell'*Unione*, e divenire così la *Unione* l'idolo di tutti i desiderj.

La prima voce sorse, come la espressione di una assoluta indeclinabile necessità: al primo spuntare della speranza di avere infranto i barbari ceppi, si fu il grido di *Unione*.

Indivisibilità della Lombardia e della Venezia, *Unione* con tutti gli Stati d'Italia.

Questo duplice vincolo, reclamato dagli interessi materiali, morali e politici dei paesi Lombardo-Veneti unico fondamento su cui possa basare sicuramente e stabilmente la gloria della nazionalità Italiana, fu il possente voto che fece accorrere il magnanimo Re Carlo Alberto colle invitte sue armi a porgere ajuto ai popoli della Lombardia e della Venezia per la totale loro liberazione dallo straniero, affinchè riuscisse compiuta la grande opera della *Unione Italiana*, benedetta dal sommo Pio IX, voluta e coadjuvata da tutti gli Stati e Principi della penisola.

E comunque, cessato il precedente dominio, in Milano, Venezia ed altre Città e Provincie sieno stati di necessità instituiti separati Governi provvisori, perchè devolutosi nel popolo il potere Sovrano venisse da essi Governi esercitato fino a determinata forma di Governo stabile; e comunque que' Governi siensi proclamati sotto denominazioni diverse, pure non ne senti, nè può averne sentito pregiudizio il principio della *Indivisibilità Lombardo-Veneta*, il quale rimase sempre il voto comune, abbastanza chiaramente accennato nei rispettivi Atti e dichiarazioni dei provvisori Governi.

Che se, proclamata la Repubblica in Venezia, quel Governo provvisorio fu ben lungi dal vedere e volere pregiudicata la Unione colla Lombardia; le Provincie Venete, le quali aderirono ad esso Governo, lo fecero non solo senza pregiudizio, ma siccome *mezzo* all'accennata *Unione*, e senza riguardo a quella denominazione di *Repubblica* avente la medesima *provvisorietà* del Governo che la rappresenta; *Unione* che dalle Provincie stesse venne anzi e fu sempre considerata quale un fatto politico che non poteva essere smentito dalla separazione di due distinti *centri provvisori* governativi instituiti unicamente per accomodarsi ad una antecedente parizione territoriale ed alle attualità della guerra.

Tale voto d'*indivisibilità* colla Lombardia, e la persuasione che nulla più occorresse se non il suffraggio di *una sola ed unica Assemblea costituente Lombardo-Veneta*, da convocarsi subito dopo cessato il rumore delle armi e fatte libere tutte le parti del territorio Lombardo-Veneto, per determinare la forma stabile di un solo Governo; tale voto e tale persuasione erano manifestati in modo non equivoco dalle popolazioni delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno.

La pubblicazione dell'Indirizzo dato dalla Consulta del Governo provvisorio della Repubblica Veneta il 20 corrente, e dell'Atto dichiaratorio del Governo 22 successivo, fece grave impressione nelle Provincie anzidette; le quali nell'asserito bisogno di un'Assemblea costituente *separata*: che abbia a decidere sulla unione del Veneto col Lombardo, ravvisarono:

la espressione di un fatto, *sebbene momentaneo, di disunione*. La idea di un tal fatto e di ogni qualsiasi ritardo al riconoscimento della *indivisibilità*; la idea che abbia a poter essere in altro tempo soggetto di discussione se la Lombardia e la Venezia debbano costituire una sola famiglia, rese più sentito il desiderio della *indivisibilità*, reclamata anche dal bisogno tuttavia sussistente della cooperazione di tutte le forze unite pella completa liberazione dell'intero territorio Lombardo-Veneto.

Questo voto delle singole Provincie non poteva non essere religiosamente accolto ed attuato dai Comitati rispettivi.

Laonde i Comitati delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno, deputarono ciascuno un membro proprio con ispeciale mandato per convenire nel modo di esprimere un voto così caro e così bene auspicato.

Essi deputati, compresi della importanza della loro missione, esaminarono primamente il perchè la Consulta abbia proposto, ed il Governo abbia secondato il partito di un'Assemblea Veneta *separata* dalla Lombardia, anzichè il partito dell'*unica* Assemblea costituente Lombardo-Veneta.

Nel quale esame non poterono non persuadersi che l'Assemblea *separata* non per altro sia stata proposta, se non pel sospetto che l'unica Assemblea costituente non potesse apparire giuridicamente ordinata fino a che le Provincie aderenti al Governo della Repubblica Veneta non avessero esse stesse proclamata innanzi al Governo medesimo, la permanente indivisibilità del Lombardo-Veneto.

Posto ciò i Deputati osservarono, che siccome le adesioni delle Provincie al Governo della Repubblica furono date dai rispettivi Governi o Comitati dipartimentali; così appartiene ai Comitati medesimi il dichiarare al Governo della Repubblica Veneta la significanza e lo spirito delle date adesioni.

E nella ferma coscienza che le adesioni al Governo Veneto sono state ispirate dai santi principii della *Unione Italiana*, e innanzi tutto della *indivisibilità* Lombardo-Veneta, i cinque Deputati hanno con piena unanimità deliberato di dichiarare, siccome dichiararono con apposito indirizzo al Governo della Repubblica » che le cinque Provincie da essi » rappresentate, nella intenzione di mantenersi indivise colle Provincie » Lombarde, bramano e confidentemente domandano, che il Governo e le » sorti future di tutte le Provincie Lombardo-Venete *da una sola ed unica* » *Assemblea* abbiano ad essere costituite. «

Tolto per siffatta dichiarazione ogni motivo al partito dell'Assemblea *separata* adottato nella Consulta, i cinque Deputati pregarono il Governo della Repubblica Veneta che volesse egli pure alla loro dichiarazione con pronto animo acconsentire.

Nè certamente il Governo della Repubblica Veneta indugierebbe punto a prestare il domandato consentimento, se le tante e tanto urgenti necessità della guerra non impedissero al Consiglio de' Ministri di ponderare siccome è debito un argomento nel quale tanti desiderii si appuntano e tante speranze.

Ma le cinque Provincie, che elessero i Deputati, vogliono che, rotta ogni mora, sia senz'altro comunicata al Governo della Lombardia la suoposta dichiarazione.

Ed eccovi, o fratelli Lombardi, la espressione dell'animo nostro, dell'animo dei Cittadini delle cinque Provincie.

Se noi vi fummo fratelli nella lunga sciagura e fra le dure catene, e voi ci avrete a fratelli nel giorno della comune nostra redenzione.

La quale redenzione non sarebbe tanto gloriosa, nè certo sarebbe stata sì repentina, se voi, o fratelli Lombardi, col valore della mente e del braccio non la aveste eroicamente inaugurata.

Ed oh! perchè nel parlarvi o fratelli la lieta parola, ci preme il cuore un'angoscia?

Mantova, Verona, Udine, che avrebbero anch'esse diritto di assidersi al fraterno banchetto, gemono ancora fra gli artigli dell'aquila austriaca.

Fino a che quelle nostre tre consorelle non abbiano vinto come noi la lotta della Indipendenza, la nostra gioja non può essere piena.

E intanto noi vi rendiamo, o Lombardi, vivissime azioni di grazie, perchè non ci sono ignoti i soccorsi di armi e di armati che a quelle tre infelici avete promesso e generosamente mandato.

Ora che vi abbiamo espresso il voto del nostro paese, ora voi vorrete siccome preghiamo, interporre presso il Governo della Venezia la efficace opera vostra, affinchè il principio della sola ed unica assemblea costituente sia consacrato.

VIVA L'UNIONE ITALIANA!

VIVANO LE INDIVISE PROVINCIE LOMBARDO-VENETE!

Padova li 29 Aprile 1848.

CARLO LEONI *Deputato del Comitato Dipartimentale di Padova.*

SEBASTIANO TECCHIO *Deputato del Comitato Dip. di Vicenza.*

LUIGI PERAZZOLO *Deputato del Comitato di Treviso.*

ALESSANDRO CERVESATO *Dep. del Comitato Dip. di Polesine.*

ALESSANDRO CANON. SCHIAVO *Dep. del Comitato Dip. di Belluno.*

A SUA ECCELLENZA FRANZINI

MINISTRO DI GUERRA E MARINA AL CAMPO DI S. M. CARLO ALBERTO.

Eccellenza!

Il magnanimo Carlo Alberto combatte per l'Italiana indipendenza. Egli proclamava la Unione perchè nella Unione è la forza.

L'indirizzo, che le cinque Provincie da noi rappresentate hanno mandato ai fratelli Lombardi, prova che il voto del vostro Re è il più servido de' nostri voti.

Compiacetevi, Eccellenza, di comunicare alla Maestà Sua la inserta copia di quell'Indirizzo, a prova dello spirito onde sono animati i popoli, la salvezza dei quali l'invitto Suo braccio propugna.

Aggradite i sensi della piena osservanza dei sottoscritti rappresentanti.

Padova 29 Aprile 1848.

LEONI, TECCHIO, PERAZZOLO, CERVESATO, SCHIAVO.

MINISTRO DI GUERRA E MARINA

(GABINETTO)

Agli Illustriss. Signori Deputati delle cinque Provincie

DI PADOVA, VICENZA, TREVISO, ROVIGO E BELLUNO.

Dal Quartiere Generale Principale a Bussolengo li 2 Maggio 1848.

Illustrissimi Signori!

Ho avuto l'onore di rassegnare al Re mio Signore la copia dell'Indirizzo, che le SS. VV. II. mi hanno mandato con la pregiata loro lettera del 29 Aprile volgente.

I sentimenti generosi espressi in tale indirizzo al Governo provvisorio centrale di Lombardia a nome delle Provincie dalle SS. VV. rappresentate, sono pienamente concordi con quelli, che mossero la M. S. ad impugnar le armi a prò della Lombardia e della Venezia in difesa della indipendenza, e nazionalità Italiana: ond'è che la M. S. gli scorse con la maggior compiacenza dell'animo suo, e mi ordina di manifestarne loro il pieno suo gradimento, e di accertarle essere unico suo fervido desiderio quello di veder compiuto il riscatto Italiano, ed assicurata per sempre la nazionalità, e l'indipendenza d'Italia; a questo fine tendere ogni suo sforzo, ogni suo pensiero; a questo fine essere indispensabile, siccome saviamente pensano le SS. VV. II., l'Unione e la Indivisibilità della Lombardia e della Venezia, e l'Unione con gli altri Stati d'Italia.

Ho l'onore di porgere alle SS. VV. i sentimenti dell'alta mia considerazione.

Il ministro segretario di Stato FRANZINI.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Al N. 516 p. D.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Milano 5 Maggio 1848.

I Deputati dei Comitati Dipartimentali di Padova, Belluno, Treviso, Vicenza e del Polesine hanno diretto allo scrivente un indirizzo, mercè cui invocano che noi usiamo dei nostri buoni uffici presso codesto Governo all'oggetto che sia determinata in massima l'unione della Lombardia e della Venezia, e la unicità dell'Assemblea.

Lo scrivente ravvisa nella prima domanda un desiderio che procede da lodevole amor patrio, e nella seconda un mezzo per arrivare più facilmente allo scopo prefisso di congiungere i due paesi con nodo indissolubile.

Il voto delle Provincie soggette a codesto Governo è il voto di questo Governo, è il voto della Lombardia.

Noi siamo persuasi che tal sia il vostro, o onorevoli Membri del Governo, e speriamo di trovare un eco nel paese che voi governate, nel farci interpreti presso di Voi dei desideri delle Provincie che a noi si sono indirizzate.

Salute e fratellanza!

CASATI *Presid.* GUERRIERI — GIULINI

CORRENTI *Segr. Gen.*

AL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

Venezia li 12 Maggio 1848.

Abbiamo ricevuta l'affettuosa vostra lettera del 5 andante N. 316. La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatosi da' Deputati dei Comitati Dipartimentali Veneti della unicità dell'assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile, Voi ne annunciate che questo desiderio è il voto vostro e il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due Governi provvisorj di adottarlo in mezzo all'assentimento manifestato nelle due parti della stessa famiglia.

Queste manifestazioni dell'autorità che ha per noi il convincimento vostro, oh! onorandi fratelli che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione all'unificazione dei destini Lombardo-Veneti, quali potranno essere statuiti dall'unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Per copia conforme il Seg. Pres.
JACOPO PEZZATO,

Il Segret. Gen.
ZENNARI.

LA CONSULTA DELLE PROVINCIE VENETE UNITE

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

La Consulta ha ricevuto oggi da questo Governo provvisorio la comunicazione della lettera 5 Maggio corrente del Governo provvisorio della Lombardia, colla quale s'indirizza a questo Governo esprimendogli il voto che venga determinata in massima l'unione della Lombardia, e della Venezia, e la unicità dell'assemblea, nonchè della risposta datagli da questo stesso Governo provvisorio 12 Maggio corrente, con cui aderisce a tale voto, cioè alla unificazione dei destini Lombardo-Veneti, quali potranno essere statuiti dalla unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

Si sono conciliati di questa guisa i desiderii espressi dai Comitati Dipartimentali di Padova, Vicenza, Rovigo, Belluno e Treviso coi riguardi dovuti al Governo.

Salute e fratellanza.

*Venezia li 12 Maggio 1848.**Il Presidente BRUSONI.**Il Segr. TEDESCHI.*

14 Maggio.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Dal Quartier generale di re CARLO ALBERTO, Sommacampagna 11 maggio, ci pervengono queste notizie :

« Le batterie per la presa di Peschiera sono stabilite.

« Non passa giorno che non si facciano prigionieri dai Corpi avanzati, e non giungano qui disertori italiani. Sono stati arrestati due Corrieri da Verona a Mantova con dispacci di Radetzky. Questi facevano conoscere, come la pugna dei giorni scorsi fosse stata per gli Austriaci micidialissima. Si lodava il valore dei nostri, e si compiangeva la morte di un generale, di due colonnelli, di due maggiori, e di molta uffizialità. Un altro generale si annunciava gravemente ferito.

« Dalle corrispondenze di lettere si dedussero importanti notizie circa il morale dell' esercito austriaco, che non ha fiducia nei capi, nè vede favorevole il termine di questa guerra, tanto più che si stimano abbandonati dalla Germania, in preda a sempre maggiori violenze e minacce.

« Superiormente a Pontone e presso la Chiusa, i nostri hanno preso tutte quelle posizioni, sempre a destra di Adige, che loro apparvero le migliori per impedire la congiunzione de' corpi austriaci, che si vanno radunando in Tirolo ».

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

14 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il comando della Divisione navale della Marina veneta, pronta ad unirsi alle squadre alleate italiane, viene affidato al generale (contr' ammiraglio) *Giorgio Bua*.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI,

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

14 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il duca *Filippo Lante Montefeltro* è nominato Generale comandante la piazza di Treviso.

Il Presidente MANIN.

*Il presidente del Comitato di guerra
GENERALE ARMANDI.*

Il Segretario J. ZENNARI.

14 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che la guerra la quale ora qui si combatte per la italiana indipendenza, richiede ingente dispendio, e che le rendite dello Stato sono notabilmente scemate per le attuali difficili condizioni dei tempi, e per abolizioni e riduzioni d'imposte fatte a sollievo delle classi povere, onde rendonsi indispensabili provvedimenti di finanza straordinarii e pronti quali non potrebbero ottenersi nè con prestiti volontari in paese, nè con contrattazioni di prestiti all'estero;

Sentita la Consulta ed i rappresentanti speciali delle provincie in sessioni apposite :

Decreta :

1. Nel territorio delle Provincie Unite della Repubblica non occupato dallo straniero, è fatto un prestito di dieci milioni di lire correnti coll'interesse del 5 per cento.

2. Il prestito è dichiarato nazionale ed è garantito dalla nazione come suo debito, con pegno speciale di 29456 azioni della Società della Strada ferrata da Venezia a Milano, divenuta proprietà nazionale giusta il Decreto 20 aprile prossimo passato n. 3765, senza pregiudizio del pegno anteriore accordato alla Società medesima per tre milioni di lire correnti da essa versati in questa Cassa centrale.

3. Il prestito cumulativo sarà rifondibile negli anni 1849, 1850, 1851, 1852, 1855, 1854, e precisamente :

NEL I. ANNO.	L. 1,600,000:—
NEL II. ANNO.	» 1,700,000:—
NEL III. ANNO.	» 1,700,000:—
NEL IV. ANNO.	» 1,700,000:—
NEL V. ANNO.	» 1,700,000:—
NEL VI. ANNO.	» 1,600,000:—

TOTALITA' L. 10,000,000:—

4. I suddetti dieci milioni di lire correnti, al versamento dei quali sono chiamate le provincie come all'art. 1, restano ripartiti per ognuna di esse nel modo seguente :

1.	PROVINCIA DI VENEZIA .	L.	4,500,000:—
2.	» DI PADOVA .	»	2,500,000:—
3.	» DI VICENZA .	»	1,400,000:—
4.	» DEL POLESINE	»	1,000,000:—
5.	» DI TREVISO .	»	0,600,000:—

TOTALITA' L. 10,000,000:—

5. La successiva ripartizione nelle rispettive Provincie fra i contribuenti al prestito, sarà fatta entro il termine perentorio di giorni otto dai Comitati dipartimentali di Padova, Vicenza, Rovigo e Treviso, sentiti, in quanto occorressero, i Comitati distrettuali, e quei cittadini che ciascun Comitato dipartimentale credesse di aggiungersi in Commissione speciale.

Per la suddetta ripartizione, nella Provincia di Venezia sarà scelta dal Governo un' apposita Commissione di sette individui sulle proposte del Podestà di Venezia e del Presidente della Camera di Commercio, Arti e Manifatture.

6. I Comitati dipartimentali, e per Venezia la Commissione, di cui all'articolo precedente, determineranno a pluralità di voti le somme, non mai inferiori a L. 2000 (duemila) per Venezia, ed a L. 1000 (mille) per gli altri luoghi, che a titolo di prestito vengono imposte alle individuali condizioni economiche dei domiciliati nella rispettiva provincia, in guisa, che nessuno possa essere chiamato a concorrervi se non nella Provincia nella quale domicilia, con riguardo alla complessiva sua condizione economica.

7. Dovranno concorrere al prestito anche quelli che, domiciliati fuori del territorio indicato all'articolo 1.°, avessero sostanze nel medesimo; per essi la quota viene determinata in ogni provincia, nella quale avessero sostanze ed in relazione alle stesse.

8. I Comitati dipartimentali, e per Venezia la Commissione apposita, notificano le somme imposte per titolo di prestito ai contribuenti della rispettiva provincia, ed in loro assenza a chi li rappresentino, alle loro famiglie, ovvero ai gestori e detentori delle sostanze.

9. Le somme domandate ai sovventori dovranno versarsi in tre rate uguali entro i mesi di maggio corrente, di giugno e di luglio prossimi.

È in facoltà di ogni sovventore di anticipare anche in una sola volta la somma attribuitagli; e saranno pubblicati i nomi di quelli che con simili anticipazioni accorrono ai bisogni della nazione.

10. I versamenti saranno fatti nella Cassa di finanza della rispettiva Provincia verso rilascio di quietanze regolari, e staccate dagli appositi giornali a madre e figlia. Pei non domiciliati nel capoluogo della provincia potrà essere incaricato della riscossione qualche ufficio di finanza più vicino, notificandolo ai contribuenti.

11. In confronto di quelli, che per avventura non pagassero le rate del prestito loro domandato, sarà attuata alla scadenza di ogni rata la

escussione fiscale da eseguirsi coi metodi propri dei crediti della nazione, e vi sarà aggiunta la penale del 5 per 100 sulla somma non versata.

12. I contribuenti al prestito dopo versate le tre rate ricevono tante cartelle da L. 500 correnti per cartella quante corrispondano alla somma da ogni contribuente prestata. Le cartelle saranno marcate con numero progressivo e saranno consegnate dalla Cassa di finanza nella quale ebbe luogo il versamento, e verso restituzione delle originali quietanze, delle quali all'articolo 10.^o

La forma ed i requisiti di queste cartelle saranno portati a pubblica notizia con successivo decreto.

13. Le cartelle saranno intestate al nome del sovventore, e potranno esser cedute con girata come gli effetti cambiarj. Al cessionario spettaranno gli stessi diritti che al possessore primitivo senza bisogno di voltura nei registri del prestito nazionale.

14. Gl'interessi del 5 per cento sulle somme prestate si pagheranno di semestre in semestre posticipato. Gl'interessi decorrono dal giorno in cui ogni sovventore ha compito il versamento della intera quota di prestito attribuitagli.

15. Il pagamento degl'interessi si effettuerà presso la Cassa di finanza della rispettiva provincia in cui seguì il versamento delle somme prestate verso quitanza in carta senza bollo di chi presenta la relativa cartella; al dorso di essa vienc fatta annotazione del seguito pagamento dell'interesse semestrale.

16. Entro il mese di luglio 1849, e così successivamente di anno in anno, saranno estratte a sorte le cartelle del debito nazionale da estinguersi nell'anno rispettivo per le somme prestabilite nell'articolo 5.^o

L'estrazione seguirà in Venezia sulla gran Piazza nel modo più solenne e pubblico alla presenza di una Commissione nominata dal Governo, e coll'intervento di rappresentanti dei Comitati dipartimentali. I numeri estratti annualmente saranno pubblicati nella Gazzetta ufficiale.

17. Le cartelle estratte a sorte per la loro ammortizzazione saranno presentate, per riceverne il pagamento delle somme che rappresentano, alla Cassa di finanza, e nei giorni che verranno indicati, e potranno anche essere ricevute in pagamento delle rate d'imposte prediali, o di dazii doganali dovuti nelle provincie che concorrono al prestito.

La restituzione della cartella prova l'eseguito pagamento del capitale che rappresenta; però, sia che se n'esiga il rimborso da una cassa, sia che la si versi come contante, a pagamento d'imposte, o di dazii come sopra, dovrà essere accompagnata da una reversale del suo presentatore.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

14 Maggio.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E DEI FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati !

L'ordine e la tranquillità cittadina sono la prima base d'ogni nuovo avviamento politico. Chi cerca ed ama i tumulti, non ama la patria. Primi adunque fra gli altri all'osservanza dell'ordine siete chiamati o voi tutti che vi armaste alla difesa della patria comune.

La disciplina militare a cui vi sottoponete, non chiamati dalla forza, dev'essere a voi obbligo sacrosanto perchè impostovi da voi stessi; ed è in questo pensiero che io mi affido d'essere da voi ascoltato.

È necessario alla quiete cittadina che i soldati, sia che appartengano alla Guardia civica mobile di Venezia, ai corpi dell'armata Pontificia, o ad ogni altra milizia, è necessario ritornino al battere della ritirata ai loro rispettivi quartieri, a meno che non ottenessero uno speciale permesso dai loro Superiori.

La Guardia civica è incaricata dell'esecuzione di quest'ordine, nello adempimento del quale io spero da voi, o Soldati, una novella prova del vostro attaccamento alla santa causa Italiana.

Il generale comandante la città e forti di Venezia
ANTONINI.

14 Maggio.

ORDINE DELLA DIVISIONE.

La sorte delle armi non è sempre vittoriosa, ma tutto si ripara colla perseveranza nel valore. Compagni! nè i piccoli nè i grandi disagi devono sconfortarvi dinanzi all'inimico, nè per un momento d'insolenza dovete oscurare il già mostrato coraggio, nè mai disertare la guerra dell'indipendenza della Patria. I veri figli d'Italia hanno anima indipendente e libera, e cuore risoluto. I vostri fratelli hanno saputo sostenere Treviso affidato alla loro difesa con prodigii di valore, e poco dopo la nostra partenza seppero sbaragliare uno squadrone di cavalleria, che caricava fino sotto le porte della città le tre compagnie accorse animose ad attaccare il campo nemico. I quaranta emigrati italiani furono gli eroi della giornata, e si distinsero insieme la compagnia dei Padovani, i volontari Romani e le compagnie civiche, che vollero restare a difendere la città minacciata. Varii corpi si stanno spedendo alla volta di Treviso, affine di dare riposo a quei bravi che da tre giorni lo difendono incessantemente: l'emulazione sarà la loro tattica, il risultato la vittoria.

Compagni! non lo dissimuliamo, ci restano ancora molti sacrificii da fare pel trionfo della nostra causa, ma dessi saranno minori, ed il trionfo più vicino, nella nostra concordia e nella nostra perseveranza. L'esempio dei pochi sfiducati non può essere norma ai generosi che hanno fede nella indipendenza Italiana.

La prossima congiunzione della divisione Durando alla nostra, e le loro concertate operazioni ci faranno conseguire onorate vittorie.

Viva l'indipendenza d'Italia!

Venezia, dal Quartier Generale.

IL GENERALE FERRARI
Comandante la Divisione.

14 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Alcuni cittadini offersero al Municipio di alloggiare gratuitamente quegli ufficiali feriti che qui venissero trasportati dal campo, ed effettuarono la loro offerta accogliendo nelle loro case quei Pontificii jeri arrivati che sparsero il sangue nella gloriosa difesa di Treviso.

Il Municipio porge a pubblica conoscenza questo fatto, ed avverte che presso di esso verranno accettate le necessarie offerte per quest'oggetto, essendo ben certo, che un sì nobile esempio troverà imitatori, onde dimostrare gratitudine a quei valorosi che combattono a tutela della nostra indipendenza.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

15 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Abbiamo nuovi particolari sui fatti di Treviso del giorno 12 maggio. Il primo di tutti i Corpi componenti il presidio di quella città ad uscire incontro agli Austriaci, fu quello che dirigeva il bravo De Capitani, attuale comandante del distaccamento della legione degli esuli Italiani. Quaranta di questi con alcuni Pontificii fecero la prima sortita alle ore cinque e mezzo antimeridiane. L'Austriaco allora dominava la strada maestra, forte di 4 a 5000 uomini in colonna serrata, mascherando due pezzi di cannone e fiancheggiato a dritta e a sinistra da 50 a 40 cacciatori, tenendo nascosta la cavalleria dietro un casolare al fianco destro.

Il fuoco fu sostenuto dai nostri fino alle ore 12 con successo. Poscia

rientrarono a ristorarsi in Treviso. Nelle altre due sortite fui sempre il De Capitani co' suoi, ed in queste alcuni Milanesi si distinsero mirabilmente.

Tre o quattro morti, compreso il generale Guidotti, e sei feriti, ecco il risultato della giornata, mentre gli Austriaci devono aver sostenuta la perdita di 50 morti ed altrettanti feriti.

Nella sera il nemico si ritirò.

Il giorno 13 si disperse ed occupò a drappelli i villaggi seguenti: Fontane con 5000 uomini circa, Madonna di Rovere con 200, Carbonera con 150, la Fiera con 60. Il restante si tenne più alto, ed occupò i prati tra Visnadello, Ponzano e Fontane.

Il dì 14 si potè accorgersi ch' era stata fatta qualche barricata sulla strada per Carbonera, e che in Fontane non si vedevano più soldati, ma bensì verso le Castrette.

Così stavano le cose alle ore 12 meridiane.

Treviso ha una forte guarnigione. Il comando della piazza è affidato all'ottimo generale Filippo duca Lante Montefeltro. Lo spirito della truppa e della popolazione è favorevole per la più valida difesa.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

15 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

È nominato Consultore per la Provincia di Venezia presso la Consulta delle Provincie unite di questa Repubblica il cittadino *Antonio Perissinotti* in sostituzione del cittadino *Leopardo Martinengo* inviato presso S. M. il Re di Sardegna.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

15 Maggio.

SUPPLEMENTO ALL' ORDINE DEL GIORNO 14 MAGGIO 1848 DELLA SECONDA DIVISIONE FERRARI.

Nell'Ordine del giorno 14 corrente fu detto come si distinguessero nella giornata di Treviso i quaranta emigrati Italiani, la compagnia dei Padovani, i volontari Romani, e le Compagnie civiche, che vollero re-

stare a difendere la città minacciata. Qualcuno ha potuto queste ultime espressioni interpretare così, che si volesse menzionare la tenue frazione rimasta delle Legioni romane per non essersi trovata pronta a marciare, quando invece si sono volute lodare solamente le Compagnie civiche sciolte, che si erano concentrate in Treviso. E se le animose Legioni romane sono partite da Treviso, lo fecero solo per obbedire agli ordini del Generale insieme alle altre truppe, atteso che, avendo riunito un Consiglio di difesa composto di tutti gli Ufficiali superiori, del generale Guidotti e del Presidente del Comitato di Treviso, si decise all'unanimità di non dover lasciare che le forze sufficienti per la difesa della Piazza (3500 uomini). 1.° Perché a seconda dell'avviso del Presidente si sarebbe mancato di viveri. 2.° Per non agglomerare in uno stesso punto delle forze che sarebbero state inoperose. 3.° Per avere delle colonne mobili unitamente alla Divisione Durando affine di poter mantenere le comunicazioni colla piazza, non che assicurare l'approvvigionamento della medesima.

IL GENERALE FERRARI Comandante la Divisione.

15 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Visto l'articolo IV. del Decreto 12 corrente n. 5456. pubblicato dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta, determina quanto segue:

1. Dal giorno di domani e fino a nuovo Avviso viene accordato un premio per l'introduzione dall'estero via di mare, del Frumento, Farina bianca, e Bestie da macello nelle misure qui sotto indicate.

2. Gli introduttori entrando in uno dei Porti di Malamocco, Lido e Tre-Porti, faranno la loro dichiarazione alla relativa Ricevitoria di Finanza, la quale riscontrate le polizze di carico e manifesti di Sanità e di generi, rilascerà per questi ultimi delle bollette gratuite d'assegnamento per la Dogana di s. Giorgio. Questa Dogana verificherà nuovamente la qualità e quantità dei grani, farine, o bestie introdotte, e rilascerà il relativo ricapito all'Introduttore colla scorta del quale ricapito potrà esso presentarsi al Municipio e ricevere il premio stabilito.

TARIFFA DEI PREMI.

Frumento per ogni quintale metrico correnti	L. 3:—
Farina bianca abburatata per ogni quintale metrico	» 4:50
Bovi e Manzi per ogni capo	» 10:—
Vacche e Tori per ogni capo	» 8:—
Manzetti e Civetti per ogni capo	» 6:—
Vitelli per ogni capo	» 3:—
Lanuti per ogni capo	» 1:—

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore LUIGI MACCHI.

Il Segretario A. LICINI.

15 Maggio.

Jersera alle 11 pom. giunse qui in Venezia un drappello di 40 Siciliani, fiorita gioventù, ed egregiamente armata. Questi non sono che l'avanguardia di un altro corpo di 450 venuti per la via di Livorno. — Il brio che animava questi giovinotti, l'aspetto loro forte, e diremmo quasi un po' selvaggio, le affilate baionette che portavano sui loro fucili, tutto deve renderli terribili all'inimico quando si scontreranno con lui.

— Quei volontarii Romani che qui sono venuti da Mestre, cominciano già (dopo un solo giorno!) ad annoiarsi di rimaner qui in ozio, mentre altrove ferve la pugna. Anzi 500 di loro vollero tornar ieri stesso a Treviso a combattere.

A tuttociò riunendo la speranza che ci dà il general Ferrari in un suo ordine del giorno che Durando venga (*finalmente!*) a combinare d'accordo le sue mosse, e a far agire in questi luoghi le forti sue truppe, possiamo lusingarci a ragione che la momentanea crisi che ci afflisce tre di fa, sia per svanire ben presto.

16 Maggio.

COMANDO DELLA PIAZZA

Avviso

D'ordine del Comitato della guerra restano diffidati tutt'i militari pontificii, appartenenti alla Divisione del generale Ferrari, a presentarsi tosto al Comando di piazza onde ottenere i mezzi di trasporto per raggiungere le proprie bandiere ed unirsi a' loro compagni.

Chi mancasse a tale ubbidienza, sarà trattato a norma delle discipline militari.

Il Maggiore Comandante la Piazza AUGUSTO DE JOUY.

16 Maggio.

COMANDO DELLA PIAZZA

Avviso

D'ordine del Comitato della guerra, è vietato a qualsiasi persona il comperare, prendere in impegnata od accettare in dono qualsivoglia effetto od effetti di vestito, calzatura, armi e munizioni dai soldati pontificii e nostri, sotto comminatoria, per i compratori, d'incorrere nelle pene vigenti, e per i venditori, di esser trattati a tenore delle prescrizioni del Codice militare.

Il Maggiore Comandante la Piazza AUGUSTO DE JOUY.

16 Maggio.

(dalla Gazzetta)

Domenica sera giunsero a Venezia alcuni militi volontarii Siciliani, ai quali terrà dietro ben tosto un maggior numero, e che sono comandati dal colonnello Giuseppe La Masa. Quest'animoso ufficiale fece già le sue prove nella lotta siciliana, che noi dovevamo allora ammirare in silenzio, e che precipitò le cose di Francia e di Germania, per ispingere quindi Lombardia e Venezia a levarsi di dosso il vergognoso giogo che le opprimeva. Così il movimento, partito dal centro d'Italia, si ripercoteva possente nell'estrema Sicilia, per compiersi sotto l'Alpi. O Sicilia, noi salutiamo i tuoi prodi, che, scosse le tue catene, vengono ad aiutarci ad infrangere le nostre!

Il La Masa, appena qui giunto, pubblicava un bando, che ne sembra venire opportunissimo a rispondere all'idea sorta in molti altri pei bisogni presenti.

Il bando è quello che segue:

Soldati Cittadini!

È il momento della prova; chi è stato prode più volte, ed è capace d'un solo istante d'avvilimento, è ancora un vile. — Voi avete mostrato al nemico quanta forza, qual core, e quanta costanza è in voi, non solo nei reiterati giorni della vittoria, ma anche nei momenti difficili, ma passeggeri, di smarrimento e d'incertezza.

Se qualcuno è tra voi che scorato da circostanze malagurate, e parziali d'una volta, senta bisogno di riunirsi in nuovi corpi d'intrepidi, voi non avete che a scegliere; perchè, quanti sono che cingono le armi e sono organizzati in legioni, se non hanno tutta la forza della strategica, possiedono tutti però a ridoppio quella impareggiabile del valore, e del sentimento patrio, ch'è la prima base e la prima speranza della vittoria.

Osservate per poco quanto hanno adoperato, e adoperano ancora di portentoso i Tiraiuoli, e con essi tutti quanti i corpi civici, ed il rimanente dei corpi franchi, non esclusi in oggi quei tali che hanno saputo far la caccia addosso ai Tedeschi, adoperandosi alla bersagliera ed a squadriglie. Se poi in alcuni è causa la viltà il ritirarsi al primo incontro d'un passeggero periglio, questi vadano pure dal campo per loro vergogna. I cento, i duecento non saranno mai necessari in un'armata di migliaia di valorosi e costanti. La viltà dei pochissimi vien cancellata dall'eroica fermezza di tutti coloro che formano la colonna dell'armata Italiana.

Nulla ne soffrirà di certo di questo loro avvilimento la patria; ve l'hanno detto i fatti d'oggi che senza i vigliacchi sanno vincere meglio e più gagliardamente i valorosi.

La vergogna ed il danno resta al nome dei codardi: acquista anzi molto la causa, chè dove, tra' migliaia che la sostengono, viene espurgata dagli inetti, si toglie così per sempre dall'esercito il seme dello scandalo e del disonore.

Se nelle guerre, parto delle grandi rivoluzioni popolari, è necessario che vi sieno dei corpi regolari ed esperti nella milizia per sostenere la causa delle nazioni, è ben proficuo d'altronde che si formino delle squadriglie per dar campo agl'inesperti di potersi adoperare anch'essi senza il bisogno della strategica che servirebbe loro d'imbarazzo e di confusione, non avendo il tempo di apprenderla esattamente tra la furia dell'azione, e tra il combattere. Per questo è indispensabile che i corpi franchi, improvvisati da poco, sieno organizzati e comandati diversamente di come lo sono quelli, che hanno avuto campo di apprendere a maneggiar le armi militarmente, e le manovre; e siccome ogni rivoluzione nazionale nelle masse prende sempre quella forma guerriera, che più si confà al carattere ed alle circostanze dei popoli, così noi Italiani abbiamo avuto la prima occasione di adattare alle nostre forze un metodo in Sicilia, che consiste nelle squadriglie composte di 25 individui, comandate da un semplice capo squadra, e più squadre dirette da un capo quartiere, e tutti soggetti alla direzione di un Comitato centrale d'azione, composto d'alcuni dei medesimi capi attivi, e dipendenti dal Comitato generale di guerra.

Così credo opportuno, nell'attuale urgenza, che si costituisca anche qui un Comitato d'azione composto da 6 individui, e che questi fossero un Romano, un Lombardo, un Siciliano, un Toscano, un Genovese, o Piemontese, ed un Veneto, che provvedano agl'inconvenienti che potrebbero nascere tra i corpi, che mancando d'istruzioni militari credono potersi raccogliere squadriglie sotto la loro guida: ben inteso però che questo Comitato dipenderebbe dagli ordini della direzione generale dell'esercito, e che eseguirebbe la parte di rannodare e ricomporre, in qualunque caso di smarrimento, qualche corpo inesperto e smembrato, per così servir meglio alla causa comune, ed armonizzarla sempre più in quel santissimo principio dell'unione e della fiducia.

Questo progetto sarà presentato al più presto al Comitato governativo ed alla Direzione generale dell'armata; e tosto che sarà riconosciuto utile e necessario al pubblico interesse, sarà energicamente, e con tutta celerità eseguito.

Noi Siciliani, che stanchi alquanto degli sforzi durati nell'isola nostra, e nella guerra, sentiamo come qualunque altro Italiano la santità e la forza della causa comune, rinvigoriti dal vostro entusiasmo, venghiamo ad offrirvi i nostri pochi fucili, ed il nostro sangue. Ove più ferve la pugna ed il periglio, ove più ci richiama l'energia ed il bisogno, là ci troverete compagni, e costanti sino alla morte, ed alla vittoria!!!

*Il colonnello GIUSEPPE LA MASA
comandante la legione Sicula.*

16 Maggio.

(dalla Gazzetta)

DOCUMENTI STORICI CONTEMPORANEI.

Comunicatoci in questo punto il carteggio ufficiale seguito tra il co. Nugent e il presidente del Comitato provvisorio di Treviso, cittadino Olivi, lo offeriamo tosto ai lettori del nostro Bullettino:

« *Trivigiani!* »

« Sono a poche miglia dalla vostra città con forze imponenti. Venite a vederle. V'offro in nome di S. M. l'imperatore e re una riconciliazione sincera senza riserva. Accettatela. Non prolungate gli orrori d'una guerra, per non dir altro, senza scopo. E che? Non aveste dal vostro Sovrano tutto ciò che ragionevolmente potevate desiderare? »

« Mandatemi senza il minimo indugio una deputazione con ampi poteri. »

« Dal quartier generale di Falzè, 11 Maggio 1848. »

« Co. NUGENT generale in capo ».

« *Eccellenza.* »

« Il governo austriaco, col giorno 22 Marzo decorso, si è dichiarato decaduto in Venezia e fu dal generale Zichy rimesso nelle mani del comandante della Guardia civica di quella città. Mancando il rappresentante, veniva a decadere dalle sue mansioni anche il rappresentante, e quindi il Delegato di questa città, bar. de Humbracht, cesse nel giorno 24 successivo il governo di questa provincia a questo Podestà; ed il tenente maresciallo S. E. Ludolf, mediante convenzione, ordinò a tutte le truppe di sortire da questa provincia. »

« Per parte nostra non vi fu ribellione, non fu usata la forza, nè per far decadere il governo, nè per allontanare le truppe. »

« Lasciati per tal modo liberi, era in nostro diritto il costituirci un Governo provvisorio e l'abbiamo fatto, ed era poi anche un sacro dovere il farlo per evitare il maggiore di tutti i mali, l'anarchia. »

« La nostra condotta perciò non può essere disapprovata, nè lo fu. »

« Ci sorprende impertanto la invasione presente, e non sappiamo quale sia il motivo della guerra, che le armi vostre ci apportano. »

« Qualunque egli sia, dobbiamo dichiararvi che, acquistata una volta la libertà, siamo determinati di difenderla con tutto il coraggio e con tutto quell'amor patrio, che deve animare ogni buon cittadino. »

« Si aggiunge a tutto ciò che, partite le truppe austriache, la nostra città fu occupata da quelle del Sommo Pontefice, dalle quali appunto la città stessa dipende. »

« Ciò sia in riscontro al dispaccio di V. E. del di 11 corr. da Falzè. »

« Treviso, li 12 Maggio 1848. »

« Dal Comitato provvisorio, OLIVI. »

16 Maggio.

GIUSEPPE MAZZINI E LA REPUBBLICA.

L'istinto e il senso dell'unità nazionale è uno dei caratteri dell'ingegno politico; onde tutti gli uomini di Stato eminenti, da Moisè al Buonaparte, furono grandi unificatori; e se talvolta per iscorso di mente o

di animo si fecero sparpagliatori, incontanente rovinarono; perchè dividere è distruggere, e unizzare è creare. I più eccellenti ingegni della Penisola, benchè amatori di libertà ardentissimi, le antiposero l'unione; e immolarono agli interessi di questa gli affetti, i pensieri, le consuetudini. Per dare unità all'Italia, Dante si rese ghibellino: il Machiavelli fece un sacrificio ancora più arduo, postergando a quello scopo altissimo la propria riputazione; non peritandosi di lodare il Borgia, e di invocare alla grande opera il braccio di un tiranno. Ma io voglio allegare di ciò che dico un esempio recentissimo e vivente. Chi è più tenero della repubblica di Giuseppe Mazzini? Nel quale come Genovese e sviscerato delle memorie patrie, il talento repubblicano è quasi sacra e domestica ricordanza. Ora parlando ai Siciliani egli dichiarò formalmente di anteporre Genova monarchica, ma unita al Piemonte, a Genova popolare, ma divisa da quella provincia. Chi non applaude ai sensi del generoso Ligure? E s'egli rivolgesse il discorso ai Venetolombardi o ad altro popolo italiano, userebbe forse un altro linguaggio?

.
 La mia patria da venti secoli in qua non fu mai in più terribil frangente; poichè l'esser tutto o l'esser nulla, l'occupare il primo o il tornare all'ultimo seggio delle nazioni, dipende dalla sua eletta. Se il concetto repubblicano oggi trionfa, tutto può andar perduto: giacchè con esso rientrerebbero subito e crescerebbero le divisioni, le discordie, le impotenze, le debolezze, le scimiotterie, le vergogne, e tutte le altre piaghe che ci travagliarono per tanto tempo. Laddove tutto è salvo, e il risorgimento italiano sarà in breve non solo compiuto, ma assolidato, se prevale l'idea monarchica, e gli Stati redenti invece di sparpagliarsi si raccolgono sotto l'ala potente del principato. Tal è il dilemma, da cui dipendono irrevocabilmente i fatti presenti e futuri d'Italia. E vi ha chi esiti nella soluzione? E cui soffra il cuore di mettere una causa di tanta mole all'ultimo repentaglio? Imperocchè (si noti bene) tutti consentono che colla monarchia rappresentativa più non si corre rischio di dare indietro e di perdere sostanzialmente i beni acquistati. Concedasi, se si vuole, che sotto un principe civile il progresso sia meno celere e vasto che nello stato popolare; ma esso è certo, stabile, diuturno, e non vi ha pericolo di regresso. Imperocchè l'opinione è oggi così gagliarda, e le cose in Italia e fuori sono disposte in modo che se la monarchia presso di noi tralignasse e si mostrasse indegna del carico che le è affidato, a lei sola toccherebbe il portar la pena dei suoi traviamenti. Laddove non vi ha nulla di più dubbioso sotto la repubblica; e i suoi partigiani medesimi, se non vogliono contrastare al manifesto vero, debbono confessarlo. E chi non vede quanto saria folle il far più fondamento in una repubblica italiana che nella francese? La quale niuno è certo che sia per durare, e per dare alla Francia quei frutti di felicità e di sicurezza, che sono la speranza di molti e il desiderio di tutti i buoni. Se v'ha chi il creda in Italia, vada a Parigi e poi mi risponda. Ora stando che i futuri destini del nuovo stato francese siano impossibili a presagire, l'imitarlo in Italia saria quanto il sottoporla alle stesse incertezze di fortuna, e il farla dipendere dalle sorti instabili di un popolo esterno con pari scapito del

decoro e della sicurezza. Da un canto dunque vi ha certezza del bene; dall'altro può darsi speranza del meglio; ma vi ha pure il pericolo di una compiuta rovina. Oh qual è l'uomo di mediocre prudenza, che possa dubitare in tal caso? Massimamente trattandosi non mica di privati o minori interessi, ma della cosa più importante e più sacra, qual si è la salvezza della patria per il presente e per l'avvenire? Imperocchè se l'occasione attuale si trasanda o si sperde, chi ci assicura che ne sia per venire un'altra, quando veggiamo tali opportunità di ristauero essere rarissime nel corso de' secoli (1)? Chi si accerta che la nostra ultima ora non sia seccata, che la pazienza del cielo non sia stanca, e che la povera Italia non abbia colma la misura de'suoi traviamenti?...

La popolazione milanese fece testè segno delle stesse doti, indugiando e prorompendo a proposito, temporeggiando quando era temerità il muovere, movendo allorchè saria paruto ignavia lo starsi, e congiungendo insieme le virtù opposte di Scipione e di Fabio: accoppiamento difficile negli individui e quasi miracoloso nelle moltitudini. Ma se all'eroismo dei Lombardi non si può nulla aggiungere, resta che essi compiano la parte della civile prudenza così maestrevolmente come la cominciarono. Il giogo austriaco non è il solo dominio straniero che sia disonorevole, formidabile all'Italia, e meriti di essere ripulsato. Un altro inimico c'incalza di gran lunga più pericoloso, perchè si cuopre sotto il mantello d'idee belle e allettatrici; e la perfidia degli uni vien coonestata dalla dirittura e bontà degli altri fra quelli che le promuovono. Voglio parlare di coloro, che invece di estinguere, si studiano di ravvivare le divisioni municipali, prelessendo il concetto specioso di repubblica allo scisma della penisola; falsi quelli, che per frode o per ignoranza pugnano in favore del ghibellino.

(1) Se gl'Italiani sapessero non guardar addietro ma all'innanzi, non guardare a vendetta ma perdonare, dimenticare, riunirsi alle occasioni, riunirsi a coloro che le tengono in mano, gran tempo è che sarebbero indipendenti. — Cesare Balbo, *Storia d'Italia* pag. 375, edizione di Losanna.

VINCENZO GIOBERTI.

16 Maggio.

AI VERI VALOROSI.

Il cannone sta per tuonare di bel nuovo sotto le mura di Treviso: l'Austriaco, inviperito per l'audace resistenza di quella città e per le sofferte perdite, e mosso da feroce smania di vendetta, addoppia gli sforzi.

O voi, che coll'armi alla mano qui rimanete inoperosi, e pur veniste così da lunge col magnanimo grido di liberare queste contrade e l'Italia dal giogo straniero, lascerete voi perire quell'eroica città sotto il ferro ed il fuoco del barbaro oppressore?

Mancano, rispondete, i Capitani. E mancheranno sempre, è a soggiungersi, quando il più lieve rovescio serva di pretesto a non più battersi.

Ma quando il valore è vero, esso trova un capitano in ogni soldato.

Su via adunque, o veri valorosi, lasciate ai vigliacchi siffatto pretesto; unitevi o sotto un *Ferrari*, o sotto un *Zambeccari*, o sotto un

Bonacossi, o sotto chiunque altro, o raccoglietevi, se vi piace, in guastiglie comandate da' minori Uffiziali, e correte a Treviso. — Là è un duce che mostra col fatto, *non colle parole*, la sua prodezza: là sono soldati Italiani, d'armi diverse, molti dei quali attissimi a guidarvi alla pugna del pari che a sostenerla: là è un popolo generoso che ha giurato di seppellirsi nelle ceneri della sua città piuttostochè arrendersi.

Lavate l'onta sofferta! Con qual fronte tornare fra' vostri se Treviso cadrà e voi sarete qui rimasti ignavi spettatori della sua rovina? Con qual fronte tornarvi dopo avere in faccia all'Europa intera solennemente professato di vincere o morire per sì nobile e sì giusta causa?

UN ITALIANO.

16 Maggio.

Di non poca sorpresa mi è riescito il decreto che nomina il Generale BUA a comandante della Divisione navale, che si sa dover agire congiuntamente ai nostri alleati, mentre sapevo ch'egli aveva rinunciato al servizio del mare per darsi a quello di terra, ed anzi era traspirato che il giorno 2 corrente, propostogli un tal posto in pien Consiglio di Governo, vi aveva il BUA rinunciato sì per evitare collisioni di anzianità, sì, come egli stesso si espresse, per non far torto a distinti Ufficiali Generali, chè la Marina, quantunque piccola, tre ne possede.

Come mai adunque è succeduto che fino ad oggi nessuno di questi Generali abbia reclamata una tal posizione? Eppure tutti tre sono uomini freschi di età ed in vigore di salute.

Mi ricordo di aver inteso che in un momento critico correndo l'anno 1826 il Comandante superiore della Marina Paolucci è andato egli medesimo a comandare la Squadra, lasciando il suo *ad latus* a Venezia, ed allora egli era il solo Generale. Come mai adesso con *tre Generali* ciò ha potuto aver luogo?

Un tal fatto non può che impressionare, ma essere favorevole al sincero patriottismo del Generale (Contro-ammiraglio) BUA.

IL CITTADINO GIOVANNI ZANARDI
vecchio marinaio.

17 Maggio.

(dalla Gazzetta)

LA FLOTTA NAPOLETANA.

Jeri fu festa per Venezia: festa, che nemmeno il pensiero de' fratelli che combattono, avrebbe potuto impedire.

Udito il Governo veneto, che la flotta napoletana sbarcava in Ancona le truppe che il re di Napoli inviava nell'alta Italia a combattere per la santa causa nazionale, mandò fino dal 3 Maggio una deputazione, composta dei signori Campana, De Martino e Leon Serena, per far presente

all'ammiraglio il bisogno che c'era della flotta nelle nostre acque minacciate d'un blocco. La commissione veneta, coadiuvata da una commissione di Anconitani, del Circolo di quella città, preseduto dal sig. Benedetto Monti, e da una di Napoletani, si recò il 5 al bordo dell'ammiraglio barone Raffaele de Cosa. Questi accolse il loro voto con animo d'italiano desideroso di servire alla buona causa; e poichè avea l'ordine del ritorno, mandò subito a Giulia Nova per corrispondere col telegrafo con Napoli, e spedì anche in quella capitale un aiutante per averne istruzioni. S. M. il re di Napoli con magnanimo atto concedeva subito alla magnifica sua flotta di recarsi nelle acque di Venezia. Questa infatti, composta di cinque fregate a vapore il *Roberto*, il *Carlo III*, il *Ruggero*, il *Sannita*, il *Guiscardo*, delle due fregate a vela la *Regina* e la *Isabella*, e del brick il *Principe Carlo*, salpava da Ancona il 15, e col solo comparire nelle nostre acque ne fuggava la flottiglia austriaca.

Quando fu alle viste di Venezia, alcuni de' ministri ed altri del Governo, col console di S. M. il re di Napoli, sig. Campana, che tanto influi al buon successo di tale soccorso, recavansi col vaporetto il *Mocenigo* ad incontrarla fuori di Malamocco, e quindi seguivani, sull'altro vapore la *Bella Venezia*, lo stato maggiore della Guardia civica, colla banda della Marina e con molte signore. L'accoglienza, che l'ammiraglio barone de Cosa e tutti i bravi ufficiali napoletani fecero ai nostri, fu quale di gente italiana compresa dall'affetto della patria comune, fu quale di fratelli tenuti dallo straniero per molti anni divisi. L'ammiraglio concesse, come una grazia che gli si chiedeva, che scendesse a Venezia, a portarle il saluto di Napoli, almeno il figlio suo con alcuni ufficiali ed Alessandro Poerio, che scorrendo sul vapore fra le isolette della laguna, udivano commossi il saluto riconoscente col quale da per tutto gli accoglieva il popolo dalle spiagge e dalle barche.

Egli era da oltre mezzo secolo che questa regina dell'Adriatico non indossava una veste così giuliva e festosa. Da oltre mezzo secolo non si levava il popolo con entusiasmo sì spontaneo, sì puro, santo e non compro!

Noi vorremmo sempre l'Austriaco a testimonio delle feste che il popolo improvvisa all'arrivo de'suoi fratelli d'altre parti d'Italia, perchè sentisse di quale mostruoso delitto ei si macchia dinanzi all'umanità tutta col suo stolto disegno di opporsi alla Provvidenza, che paga della secolare espiazione, ci vuole finalmente uniti. Al vedere da quelle piazze, mute sotto al soffio della paura e dell'odio ch'esso spirava, uscire il grido dell'anima d'un popolo commosso, egli conoscerebbe di combattere, non contro l'Italia, ma contro Dio, pagano contro cristiani.

Reso avvertito dal tuono del cannone che la flotta s'approssimava, al lieto suonare delle campane di S. Marco traeva il popolo da ogni angolo di Venezia in piazza. Il Molo, la Riva degli Schiavoni, ogni finestra, ogni luogo rilevato, ogni tetto, tutto era gremito di gente; la laguna coperta di barche, che andavano ineontro ai due vapori, salutando gli ospiti napoletani. Le bandiere nazionali, i fazzoletti sventolavano da per tutto. Da ogni lato spari facevano sentire un popolo, che s'è desto nell'armi. Fra i militi cittadini di Venezia trovavansi commisti quelli della Sicilia, abbraccianti in queste lagune i fratelli napoletani, quelli della Ro-

magna e di altre contrade d'Italia. La piazza era veramente una sala di ricevimento, degna della nazione. Il popolo, colla maestà d'un'onda che va e che viene senza turbare la riva a cui s'adagia, ansioso seguiva ogni moto di chi scendeva al suono della musica, fra le guardie civiche, che aprivano loro il varco fino al palazzo del Governo. Ai viva, che si mandavano ai fratelli napoletani, questi rispondevano con viva all'Italia, ed a Venezia. Ognuno avrebbe voluto essere testimonia del abbracciamento del Poerio e del Tommaseo, che, esuli un giorno per amore della patria, si rivedevano dopo tant'anni nell'atto di servirla entrambi in ufficii, allora non potuti presentire.

Annunziò il Tommaseo dal balcone al popolo, presentandogli il figlio dell'ammiraglio e gli ufficiali con lui sbarcati, l'arrivo della flotta napoletana venuta a disperdere gli Austriaci, come un ultimo soffio che cacci un legno pirata; e ne trasse occasione per dire a' Veneziani, che il fraterno soccorso non doveva che vieppiù rinfiammare il loro ardore per la santa causa. Seguiva il capitano Flores, Napoletano, col dire che ormai di tutti gl'Italiani uno solo doveva essere il pensiero, la cacciata dello straniero. Ed allora sorse un ufficiale Siciliano, protestando sentimenti di fratellanza generale in Italia, ed aversene una prova in ciò che le due nobilissime contrade di Napoli e di Sicilia mandano qui i loro figli per pugnare uniti contro il nemico d'Italia. Sublime cosa l'udire queste parole d'affetto patrio in bocca d'un Siciliano, dinanzi a Venezia raccolta in quella piazza, che l'Austriaco, non ha molto, arrossò di sangue italiano! — L'*Austriaco*, e non il *Tedesco*, gridò fra la folla un dotto ed animoso figlio della Germania. Codesti Austriaci hanno guasta la bella causa della Germania! — La protesta di quell'uomo, cui il sangue dal cuore ribolliva sulla faccia commossa, vale più che ogni discorso a distinguere la causa della Germania da quella dell'Austria. Se il Comitato di Francoforte fosse stato presente a questa scena, sentirebbe come le due nazioni devono essere d'accordo a togliere l'ostacolo, che le divide per danno d'entrambe!

17 Maggio.

ECCHITAMENTO.

Bando finalmente alle illusioni! Le feste alla squadra Napoletana sono giuste, sono dovute (così fossero state tante altre!) ma sien brevi, sien finite. I nostri fratelli che, con tanta perseveranza, combatterono e vinsero gli ostacoli mossi al loro arrivo, son pronti ad affrontare ogni pericolo per la nostra salvezza, ch'è anco la loro, ch'è quella di tutta l'Italia. Si profitti dunque delle loro navi e dei loro magnanimi sentimenti. Si corra sopra Trieste e sopra Duino ad impedire uno sbarco di Croati che sta per farsi dall'una all'altra sponda, come fu già reso noto al Governo. Trieste medesima e l'Istria tutta e la Dalmazia, che in generale stanno per noi, e sono impazienti di riattivare le loro relazioni commerciali con Venezia, attendono con ansia le navi amiche per dichiararsi, impugnar

l'arme, e scacciare i Tedeschi. Forse basta la loro vista, ma se occorresse di più, se occorresse una minaccia a Trieste od a Pola, sarebbe egli forse ad indugiare? La levata dell'assedio di Treviso, lo sgombrò di queste Provincie dai ladroni che le depremano e le devastano, la sicurezza della caduta di Verona e delle altre Fortezze occupate dal cannibale Radetzky, dipendono da un tal passo. Perchè non farlo? Quale rispondenza su chi potesse ottenerlo da' nostri amici, e si ostinasse nell'inazione!

UN ITALIANO!

17 Maggio.

AVVERTENZA.

Il Cittadino Antonio Zuccoli di Milano col suo indirizzo al popolo, in data 15 corrente, provoca una misura di tutta giustizia e convenienza tendente a stanziare a favore de' proprj Concittadini componenti il *Governo provvisorio di Venezia* un onorario corrispondente all'alta loro missione.

Prescindendo dal rilevare l'aver egli di suo capriccio scambiata l'intitolazione di *Governo provvisorio della Repubblica Veneta* in quella di *Governo provvisorio di Venezia*, mentre la prima sola *deve legittimamente sussistere fino a tanto che liberamente e legalmente non decida altrimenti la Nazionale Assemblea*; si osserva che sarebbe stato pel fatto indecoroso che non si fosse sentita e proclamata prima d'ora la convenienza di una misura così giusta; ed appunto nel senso esternato dal Cittadino Zuccoli, un numero signifiante di Cittadini produsse in data 5 aprile sotto il N. 1139 al Governo provvisorio analoga proposta, dal quale non fu presa in considerazione.

E giova aggiungere che una conforme petizione fu prodotta in questi giorni alla Consulta del Governo firmata da molti altri Cittadini di Venezia, onde la Consulta stessa come rappresentante *le Provincie Unite della Repubblica Veneta*, avesse a provvedervi immediatamente.

Il Cittadino LUIGI MINICH di Venezia.

17 Maggio.

NOTIZIE PARTICOLARI

sullo stato presente della Città di Verona, e barbarità usate

DA RADEZKY.

La città di Verona, che sotto Napoleone non era considerata città di fortezza, gli austriaci la fortificarono in modo da renderla una delle fortezze di primo rango.

Le fortificazioni di Verona si estendono al pari di quelle di Mantova

per circa cinque miglia di circonferenza, e se quella città ha il vantaggio di avere tre laghi che la circonda, questa ha i monti attorno tutti fortificati in modo da tener allontanato qualunque poderoso esercito.

Le fortificazioni di Verona sono composte di bastioni, terrapieni, torrioni, casematte, vedette, trinceramenti e fosse larghissime attorno alle mura.

Al momento che si ritirò Radetzky in Verona, e che Carlo Alberto vi si avvicinava, questa città era presidiata di 28,000 uomini circa fra cavalleria, fanteria; e innumerevole era l'artiglieria.

Un'immensità di carriaggi andava e veniva dalle fortezze alla città, il movimento era imponente. A tali preparativi molti cittadini, dei più doviziosi, lasciarono la città. Fu emanato un avviso che entro 24 ore dovessero partire tutti i forestieri; si procurava di far entrare viveri da qualunque parte si potevano avere, e i cittadini pensavano di fornirsi al bisogno per le loro famiglie. Stretta Verona da blocco da Carlo Alberto, il generale Radetzky cominciò ad usare di quelle solite barbarità che ricordar possono i tempi di Attila. Furono posti in ostaggio molti de' primarii e rispettabili cittadini, rigorosamente furono sequestrate tutte le armi nelle famiglie, e molti individui vennero fucilati perchè tentarono nascondere qualche arma a propria difesa. Tutti i commestibili che poterono ritrovare nelle famiglie li trasportarono nei magazzini militari, nonchè il carbone e le legue, ed ogni famiglia è costretta giorno per giorno munirsi di un buono sottoscritto da una commissione presieduta dallo stesso Radetzky per ricevere quella porzione di vitto che abbisogna appena per gl'individui componenti ciascuna famiglia. Obbligo prescritto è di tenere tutte chiuse le botteghe. Proibito rigorosamente di formare unioni per le strade di più di tre persone; al suono dell'Ave-Maria tutti i cittadini devono essere ritirati nelle loro case; tutte le finestre, nella notte, devono essere chiuse, con rigorosa proibizione di aprirle nel corso della notte. Una infinità di pattuglie battono le strade della città, e spiano qualunque movimento facessero i cittadini. Molte delle chiese sono state ridotte a stalle per la cavalleria, fra le quali S. Bernardino; S. Eufemia è ridotta ad ospedale militare; quella di S. Lucia è piena di carriaggi; in quella di S. Maria della Scala fu fatto deposito di fieno e di paglia; e molte altre ridotte a servizio delle truppe. A tutto il corso del Brà sono stati levati i sassi, e molte barricate si sono costruite per difendersi dal cannone; molte case vicine a Porta nuova sono state demolite.

La Porta Vescovo, altra porta principale, è doppiamente fortificata ed ingombra di pallizzate. Pel ponte delle Navi è tolto il passaggio, ed è formato invece un ponte provvisorio, onde al momento spezzarlo: ed è proibito a chiunque di trapassarlo, essendo munite le due estremità di cannoni, e sentinelle onde togliere la comunicazione ai cittadini dall'una all'altra parte della città. Castel vecchio che si diceva demolito è invece fortificato in modo che se le truppe dovessero fare una ritirata, troverebbero ricovero là dentro per far nuova resistenza; ed i cannonieri sono sempre colla miccia accesa pronti a far fuoco sulla città in caso di sommosa.

Il Palazzo Giusti, dov'è alloggiato il generale Radetzky, è tutto con-

tornato di guardie; due cannoni vi stanno sulla porta e ad ogni finestra vi è una sentinella. Nessun cittadino può passare davanti a questo palazzo se non alla distanza di venti passi; tanta è la paura che regna in questo barbaro uomo. Il suo stato maggiore è situato nel contiguo palazzo. Un andirivieni di ordinanze passano da un palazzo all'altro con tutta segretezza. Tutto è mistero in Verona, e perfino è proibito ai soldati di guarnigione, e specialmente agli italiani, di parlare coi cittadini, e di introdursi nelle osterie.

Su molti punti della città, e specialmente sulle maggiori piazze, vi sono posti dei cannoni, e i cannonieri sono sempre colla miccia accesa.

Tutte le truppe sono confinate entro le casematte delle fortificazioni; molti picchetti di cavalleria fanno delle scorrerie per la città per ispaventare i cittadini.

Il generale Radetzky per sempre più intimorire i cittadini fa sparger la voce di essere fermo e irremovibile nell'opinione di non cedere Verona se prima non la vede un mucchio di cenere, e si dice che molte contrade sieno minate. Le truppe che non sono acquantierate nelle fortezze, sono fortificate nell'Arena. È proibito suonare per qualunque titolo le campane e in molte chiese è proibito per ordine del generale Radetzky di celebrare la Santa Messa. Questo perfido ed inumano uomo non fa che commettere ogni giorno nuove iniquità. Ha fatto carcerare da circa *sedici Sacerdoti*, molti de' quali erano accorsi ad assistere nelle agonie i moribondi, e ad aiutare i feriti nell'attacco dei primi giorni di questo mese; fece pure carcerare il padre molto Rev. P. Benvenuto da Bergamo, attuale provinciale dei Padri Riformati in S. Michele di Venezia, dopochè questo Padre gli ha cesso il convento vecchio e nuovo di Verona, e quanto aveva di vivande e legna ec. ec. e dovette nascondere un po' di farina gialla e pochi fagiuoli in un sepolcro per alimentarsi miseramente; carcerò quel Padre che per lo innanzi dimostrava molta stima a segno che il dì di Pasqua lo obbligò a celebrar messa solenne nella chiesa del cimitero, presente il tiranno, lo stato maggiore e un numero stragrande di soldati.

Tali e tante sono le iniquità che commette questo uomo che perfino gli stessi suoi ufficiali dimostrano il mal contento, e i Veronesi nutrono ferma speranza che se non gli verrà tolta la vita, come più volte fu tentato, sarà costretto cedere la città, regnando nelle sue truppe il mal contento e la insubordinazione, come lo dimostrò lui stesso nelle lettere scritte di proprio pugno e ritrovate nelle mani dei due corrieri arrestati fra Mantova e Verona, le quali facevano conoscere come la pugna dei giorni scorsi fosse stata per le sue micidialissima, vi si lodava il valore delle truppe Piemontesi, e si compiangeva la morte di un Generale, due Colonnelli, due Maggiori e di molta uffizialità, e quel ch'è peggio che le truppe non hanno fiducia nei suoi superiori, nè vedono favorevole il termine di questa guerra.

UN VERONESE.

18 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Treviso continua a difendersi energicamente. Il March. *d'Azzeoglio* aiutante del Generale Durando, manifestava questa mattina stessa al nostro Governo che il Durando avrebbe adoperato ogni mezzo per favorire la resistenza, e impedire i progressi dell'esercito nemico.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

18 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il termine di giorni venti di rispetto pegli effetti cambiarij, accordato da questo Governo coi Decreti 28 marzo e 10 aprile decorso, viene portato a giorni 40, ferme nel resto le disposizioni del Decreto stesso.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

18 Maggio.

AI CITTADINI VENEZIANI

DAL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E DEI FORTI DI VENEZIA
Veneziani !

Se fu per me giorno di giubilo quello in cui mi venne affidata la difesa della vostra Città, oggi, reduce dall'aver visitato i *Forti* che la

proteggono, mi sento obbligato a chiamarvi partecipi della mia gioja, del nobile orgoglio che desta in un vecchio militare l'agguerrita condizione di quei siti, che l'amor patrio rese baluardi formidabili della patria indipendenza.

Sì, o VENEZIANI; noi siamo ricinti di Fortezze validamente difese, ed a queste sono custodi soldati esperti e incorrotti, gente la di cui fede non può scemare un istante, perchè hanno giurato di morire avvinghiati all'ultimo cannone che fulminasse gli Austriaci.

Io non vi grido, o cittadini, coraggio! Di questa eccitatrice parola le generose anime vostre non possono, non devono abbisognare. Noi abbiamo tutti il coraggio dei liberi, quel coraggio che fu invidiato premio e supremo, o la vittoria o la morte. E chi non teme morire, non è vinto giammai!

Non a rassicurarvi adunque io v'indirizzo queste franche parole, ma perchè le strane dicerie de'nemici nostri, o di alcuni proseliti del dubbio e della discordia, non giungano a turbarvi l'animo, mai.

Io nutro fiducia, o VENEZIANI, che più delle falsate e incerte novellicce dei Caffè, voi sarete per tener conto della parola d'onore d'un antico soldato, d'un uomo che ha dedicato alla causa vostra, alla sua, l'ingegno, l'anima, il sangue. E sulla mia parola d'onore vi assicuro che noi, difensori vostri, non siamo nè fiacchi, nè sfiduciati.

Alla vostra Marina in gran parte si deve l'ottima condizione di tutto l'Estuario, alle cure indefesse de'suoi bravi Ufficiali si devono i mille miglioramenti su tutti i punti della vostra difesa. Sia onore alla Marina Veneta, che si rammenta secoli di gloriose venture.

VENEZIANI! altro io non bramo che meritarmi l'affetto vostro col vegliare assiduamente, affettuosamente su voi; ma voi non mi lascierete solo, nè sprovvisto de' vostri consigli. Ognuno che ama il suo paese, è in diritto di offrirne.

Una lettera io m'ebbi, una generosa lettera che accenna ad alcuni bisogni, che approva delle misure già prese, che alcune altre modifica, e non mi fu dato rilevare il nome dello scrivente. Mi duole perchè il conoscerlo io avrei tenuto per onore e conforto della mia vita. Quella lettera era di qui, e portava la data del 15 maggio. Se chi la scrisse è convinto di aver adempiuto ad una santa missione, voglia recarsi da me perchè io lo saluti come fratello, lo ringrazzi, e ci consigliamo a vicenda. Ciò dico a tutti in suo nome, a quanti possono portare, col loro ingegno e le loro cognizioni militari, una solida pietra all'edifizio comune. Io sarò ad essi riconoscente. Sarò riconoscente a voi tutti, o Veneziani, se terrete fiducia sempre nell'invincibile amor mio per questa ammiranda Città, la cui indipendenza mi è sacra, giacchè mi vedreste pronto, primo fra tutti, piuttosto che rinnegarla, morire.

Il Generale Comandante la Città e i Forti
ANTONINI.

18 Maggio.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTEZZA DI VENEZIA.

A V V I S O

Si porta a notizia del pubblico, che sono già stati dati gli ordini opportuni, affinchè le barche cariche di vettovaglie abbiano libero ingresso nei porti di Venezia e delle Isole adiacenti; resta convenuto però, che i proprietarj delle barche, barcajuoli, ec. non potranno sortire in seguito da Venezia o dalle Isole adiacenti senza il permesso del Comitato di Sorveglianza, col visto del Comando della Città e Fortezza.

Il Generale Comandante ANTONINI.

18 Maggio.

 LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

A V V I S O

L'arrivo della flotta Napoletana deluse quelle speranze che l'inimico aveva concepite a nostro danno.

Ogni timore di un blocco dalla via del mare è svanito, e que' provvedimenti quindi coi quali intendevasi di promuovere da quella via le introduzioni in Venezia del frumento e delle farine, non sono più necessarj.

Relativamente adunque alle farine ed al frumento, l'Avviso Municipale n. 4662-1258 15 corrente cessa di aver effetto, e perciò nessun premio sarà dato agl'introduttori di detti generi col giorno di domani, restando ferma per ora l'esenzione del dazio accordata col Decreto 12 corrente n. 5456 del Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Non così però riguardo ai Buoi, Manzi, Vacche, Tori, Manzetti, Civetti, Vitelli e Lanuti, l'introduzione dei quali sarà anzi premiata per ogni capo anche in seguito e fino a nuove disposizioni, nelle misure stabilite col detto Avviso.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore LUIGI MICHEL.

Il Segretario A. LICINI.

18 Maggio.

(dalla Gazzetta)

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Devo rendere avvertito il Governo provvisorio, come dalla visita da me effettuata nei forti di tutto l'Estuario, risulta:

a) Che la loro condizione generale è quanto mai vantaggiosa, ed allontana il timore d'uno stringente pericolo.

b) Che le guarnigioni tutte a presidio dei forti sono bene animate e ferme di morire piuttosto che cedere.

c) Che i rispettivi comandanti fanno osservare la disciplina e sono vigilanti ed operosi.

d) Che i punti, i quali da molti si ritenevano minacciati e poco difesi, potrebbero sostenere un vigoroso attacco del nemico e respingerlo.

Mi gode l'animo di potervi comunicare notizie così consolanti, non improvvisate a voi, che sapete di quanto affetto generoso si accendano i difensori della nostra indipendenza.

Colgo questa occasione per attestare la mia cordiale estimazione a tutti i membri del Governo provvisorio, e mentre ho l'onore di dichiararmi

Il Generale Comandante ANTONINI.

18 Maggio.

Viva l' Italia !

Viva l' Italia! è il comune grido, con cui rispondono l'una dopo l'altra al saluto di questa città le schiere, che da tutte le parti della penisola accorrono a combattere per la libertà e l'indipendenza della patria. Questo grido esprime il bisogno, il diritto, il dovere, il sentimento comune di tutti gl'Italiani di qualunque contrada: e qui a Venezia, in questa piazza bella di sua perpetua medesimità, fra un popolo tranquillo e culto, questo grido ha tutto il suo valore, perchè libero, perchè spontaneo, perchè universale.

Uniti nell'oppressione patita dallo straniero, uniti vogliamo essere tutti nel giorno della gloriosa nostra redenzione. La libertà porta la spada dell'indipendenza: e la guerra dell'indipendenza è comune a tutti i popoli d'Italia, perchè tutta la teneva schiava lo straniero. La schiavitù non conculcava no soltanto le provincie della Lombardia e Venezia; ma teneva soggetti e l'agguerrito Piemonte e la Liguria, ai quali divietava d'essere retti con ordini civili e con libertà di consigli, e minacciava dalla sponda del Ticino; e più che schiave Modena e Parma, che nella comune servitù avevano il privilegio di godere i loro particolari tirannucoli; e Toscana, per cui nulla giovava essere retta da un principe buono, al quale ogni atto onesto e giusto avrebbe potuto impedire un commissario della polizia

austriaca; e Roma, per cui l'austriaca catena diveniva catena insopportabilissima di tutta cristianità, che Vienna avrebbe voluto si reggesse colle arti infami della metternichiana politica; e Napoli e Sicilia, cui l'Austria imponeva il giogo peggiore di tutti, quello di due popoli, costretti ad essere nemici perchè battuti dalla stessa verga, e che non potranno essere amici se non liberi.

Questo peso straniero, che tutti ne gravava, fece nazionale e santa la guerra dell'indipendenza; la fece guerra di difesa, poichè tutti gl'Italiani, mentre combattono per i fratelli, combattono per sè medesimi, per la propria indipendenza e libertà, che non s'avranno mai intere finchè orma di piede nemico resti sul suolo italiano. E Piemontesi e Liguri e Modenesi e Parmigiani e Toscani e Romagnuoli e Napoletani e Siculi e Lombardi e Veneti, tutti stringiamo sul campo le destre per istringerle poi nel Parlamento nazionale, ove stabilire d'accordo i modi migliori per conservare la riacquistata indipendenza e per rendere la nazione italiana forte contr'ogni straniero insulto, e per preparare le vie della comune operosità, onde prendere il posto che ci compete. Tutti gl'Italiani sul campo: tutti gl'Italiani nel Consiglio, per il bene comune della patria!

Questa è l'impressione che mi sembra restare in chi pensa, dopo la commozione destata nell'anima di tutti ieri dai fraterni saluti dei rappresentanti della marineria da guerra napoletana e del popolo veneziano.

Discendevano fra il tonare del cannone, il suono delle campane e la musica della Guardia civica ed i viva universali, molti de' primarii ufficiali della flotta napoletana. La pioggia non impediva al popolo di trovarsi assai numeroso in piazza; dove, quasi volesse significare, che ora è tempo di usarsi tutti alla vita militare, e di smettere ogni mollezza, non volle patire le ombrelle spiegate. Cessati i viva ai fratelli Napoletani, a Pio IX, a Carlo Alberto, a tutti i difensori della patria, ed al Governo veneto, si volle udire la voce del Tommaseo; il quale, coll'anima commossa, esprime la gratitudine nostra ai nuovi difensori, ed ammirò questo comune ardore di tutto il popolo italiano nel pugnare per la causa della patria intera. Un ufficiale napoletano accettò a nome de' suoi compagni il ringraziamento del popolo veneto, volendo però aspettare di meritarlo coi fatti, disposti come sono a spargere il loro sangue per l'Italia. In appresso comparve, desiderato e chiamato dal popolo, il presidente della Repubblica, Manin, il quale, formulando i sentimenti comuni, dimostrò che le cause che agitano il popolo italiano sono quelle dell'indipendenza e della libertà; che questa, benchè non inferiore, deve però essere posteriore; che dal mirabile accordo in cui si mostrano i fratelli tutti Italiani nella santa causa dell'indipendenza, si doveva presagire che lo avrebbero anche in quella della libertà; che l'avvenire non dev'essere per ora pregiudicato e che l'avvenire che ci attende, sarà grande. Ma badiamo di non pregiudicare alla libertà col pretesto di ottenere l'indipendenza. Se noi volessimo decidere prematuramente la nostra politica condizione, arrischieremmo di pregiudicare persino la causa dell'indipendenza. Per ora, *via lo straniero!* Al resto si penserà poi. Ai Napoletani ed al loro principe tributava sensi della più viva riconoscenza; e chiudeva col fare l'elogio anche del popolo veneziano, che sempre calunniato, aveva date col suo contegno prove di

coraggio e d'intelligenza e di quella concordia che sola può far salva la patria. L'inno di Pio IX, ch'è l'inno del popolo, risonava in appresso per la piazza, come risonava alla sera dinanzi alla mensa degli ospiti fratelli, commisto al grido di viva ai prodi italiani, ed all'Italia!

Il convito dato ai fratelli napoletani era preseduto dall'inviato di Milano, sig. Restelli, e dal comandante della divisione della Marina veneta, generale Bua. In esso era veramente rappresentata l'unione italiana, nostro desiderio comune: ed i brindisi, che si alternavano per le bocche sia dei presidenti del convito, come di parecchi ufficiali napoletani, del Poerio, del comandante della flotta sarda, Ippolito Spinola, dell'inviato di S. M. sarda, sig. Rebizze, del presidente della Repubblica veneta, Manin, dominavano le invocazioni all'unità italiana, a Pio IX, ai principi riformatori e difensori della patria, i viva alle flotte napoletana, sarda e veneta, ai generali Pepe e Statella, che accorrono anch'essi alla cacciata dello straniero, alle Guardie civiche, ed in fine al Governo della Repubblica veneta.

18 Maggio.

(Dal libero Italiano)

Ci pervenne la notizia che Milano, precipitando ancor più vergognosamente le vigliacche sue dedizioni, abbia deciso per acclamazione in piazza l'immediata dedizione a Carlo Alberto.

A questa novella infamia speriamo che il nostro Governo non vorrà accomunare il suo nome finora intemerato. Un passo di più nel cammino della debolezza vitupererebbe i loro nomi per sempre.

L'indirizzo che inseriamo qui sotto offrirebbe una sortita legale a questa trista posizione, e concilierà (lo speriamo almeno) i voti di tutti. L'indirizzo sarà pronto domani mattina nell'ufficio della redazione del nostro Giornale presso il cittadino F. T. Anserini, aggiunto alla Redazione, in calle Sant'Antonio, salizzata S. Luca, al civico n. 4112 rosso, ove si riceveranno le sottoscrizioni per otto giorni prima di presentarlo al Governo.

INDIRIZZO

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

È ormai tempo di rompere il silenzio intorno alla questione politica italiana: giacchè questo silenzio violato da chi prima lo impose, non servi che a sacrificare un partito a favore dell'altro, e tende a fare della questione nazionale una questione dinastica.

Milano, abdicando la sua gloriosa corona, è uscita dal Provvisorio alla sua maniera: è uscita ponendo una condizione il giorno 12 maggio e rinnegandola dopo due giorni. L'esempio di Milano influirà sulle altre città lombarde, influirà sulle venete. È necessario che Venezia almeno, rispetti un po' meglio sè stessa e i diritti del popolo, e dia al mondo un esempio di dignità e di fermezza.

I sottoscritti, a nome di tutti quelli che, sparsi per la penisola, consecrarono vita ed averi a quella libertà che comprende implicitamente

l'indipendenza dallo straniero, instano presso questo Governo, perchè pubblici senza indugio una legge elettorale e convochi entro un mese l'Assemblea Costituente per sè e per tutte le provincie che non si fossero ancor date definitivamente al Piemonte.

Così uscirà anch'esso dalle angustie del Provvisorio, ma uscirà per via legale, e il popolo legittimamente convocato, deciderà delle proprie sorti con conoscenza di causa e senza rinunciare vilmente a quella sovranità, di cui lo investiva la sua vittoria. Non per soscrizioni parziali, subdole, estorte, corrotte, si manifesta il voto del popolo, ma alla luce del sole, nel cospetto della nazione e dai legittimi rappresentanti di essa.

Sappia il Governo affrontare le calunnie del partito contrario, forte del suo diritto e certo delle simpatie della parte più eletta degl'Italiani, ai quali preparerà un libero campo di discussione e un nucleo a quella unità, che risponda ai bisogni e ai voti dell'intera nazione.

18 Maggio.

INNO DI GUERRA DEDICATO ALLA GUARDIA CIVICA.

De' Lombardi il famoso serpente
 Lo straniero conquise, e balzò;
 E il Leon di Vinegia muggiente
 Dal suo mare il nemico scacciò.
 Il Vessil Tricolore fa mostra,
 Sulle torri del Cielo Italiano;
 Di delizie la terra, e sol nostra,
 Fu levata al crudele di mano.
 Libertade da' prodi innalzata
 Coll'ajuto e col voto di Pio,
 Sei col sangue italian battezzata;
 Sei protetta dall'occhio di Dio!!!
 Guerra! guerra! coll'armi correte;
 Sangue, sangue da forti versate;
 Con valore pugnate, vincete,
 Libertade, o morire giurate.
 Italiano, gran Popol d'eroi,
 Là nel campo alla pugna t'invitò;
 La vittoria sia sola di Voi;
 Lo straniero sia morto, o ferito.
 Tutt'Italia combatte raccolta;...
 I suoi figli son tutti fratelli...,
 Al tiran questa terra sia tolta;
 Siamo tutti a quel vile ribelli.

Della civica gente famosa
 Risvegliate l'antico valore;
 Della patria la fiamma amorosa,
 Vi riscaldi la mente ed il core.
 Guerra! guerra! coll'armi correte;
 Sangue, sangue da forti versate,
 Là nel campo pugnate, vincete;
 Unitade italiana giurate.
 Se ribaldi e felloni scoprite;
 Se perversi fratelli vi sono,
 Col pugnale quei vili ferite;
 Sia negato l'amico perdono.
 Chi tradisce la patria, la fede,
 Sia punito con morte sicura;
 Dalla legge si neghi l'eredità,
 Nè concessa gli sia sepoltura.
 Bell'Italia, diletta mia madre,
 Tien forte nel grave periglio;
 La vittoria tu avrai se col padre,
 Vi combatte la moglie col figlio.
 Guerra! guerra! coll'armi correte;
 Sangue, sangue da forti versate;
 Con furore pugnate, vincete;
 Fratellanza Italiana giurate.

COSTANTINO ZAMBONI
Guardia civica.

19 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il giorno 17 non v'erano di qua dal Piave verso Treviso che soli 4000 Austriaci con 16 pezzi d'artiglieria. La cavalleria ascendeva a 200 uomini fra Ulani e Dragoni.

Jeri mattina Nugent parti per Vienna: le truppe nemiche mossero dal campo di Visnadello e si diressero per Postioma, conducendo seco cannoni e carri colle 15 barche tolte dal ponte che avevano fatto sul Piave a Narvesa. L'altro ponte alla Priula era periclitante per l'ingrossamento del Piave e forse non ha resistito. Oltre il Piave vi sono, al luogo così detto il Bosco, circa 1000 uomini di truppe polacche, appena arruolati, stanchi dal lungo viaggio e non addestrati all'armi, e questi non ponno al certo venire al di qua del Piave, perchè sono senza cavalleria e senza cannoni.

La truppa ch'è partita, sembra che voglia recar soccorsi a Radetzky. Il presidio che resta a proteggere la ritirata della truppa ed a tenere in soggezione Treviso, non deve oltrepassare i 2000 uomini.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

JACOPO ZENNARI.

19 Maggio.

LA VERITÀ E LA STORIA DELLE TRUPPE PONTIFICIE.

Una cospirazione contro il Governo di Pio IX scoperta in luglio 1847, fu causa della formazione della Guardia civica in Roma. L'occupazione della città di Ferrara fatta dalle truppe Austriache fece nello stesso tempo riunire delle truppe di linea Pontificia nelle Legazioni. Dietro questo primo movimento le Guardie civiche vennero formate in tutto lo Stato Pontificio, stabilirono l'uniforme Italiano, furono armate, istruite, e lo zelo e l'entusiasmo della gioventù degli Stati Pontificj fece l'ammirazione di tutti, impose a' nemici del progresso, e mantenne l'ordine. Che se ne dica sono le Guardie civiche dello Stato Pontificio che hanno dato l'esempio ed animata la gioventù di tutta l'Italia.

Quando i bravi Milanesi, quando gl'intraprendenti Veneti ebbero, senz'armi, senza ajuto, e col solo coraggio, colla sola intraprendenza italiana, scacciato lo straniero, la gioventù Pontificia senti il bisogno di correre ai confini in ajuto della causa Italiana. Fu lei che dissipò le trepidazioni dell'animo delicato dell'ottimo Pio IX. Fu lei che spontanea volle accorrere in ajuto de' suoi animosi fratelli.

Marciarono le truppe Pontificie della linea in numero di circa 8000, tra le quali 4000 Svizzeri, assai bene disciplinati ed agguerriti, e seguite da circa 12000 tra corpi franchi, Guardie civiche e volontari. In complesso erano circa 20,000 uomini che frettolosamente dai confini del regno di Napoli eran marciati sul Po.

Le feste, l'allegria, l'accoglimento, il buon umore di questa gioventù consolavano l'Italia tutta.

Durando e Ferrari erano i condottieri. Quantunque ignoti alle truppe ed agli Stati del Papa, tutti confidavano in loro.

Durando avea passato il Po, era entrato nel paese veneto colle truppe di linea, si dice senza averle mai passate in rivista. — Il generale Durando circondato da uno Stato maggiore di persone nuove ed inesperte nell'arte militare, non avea presso di sè alcun ufficiale delle truppe del Papa, niun Svizzero, il che avea sorpreso e spiaciuto.

Il 9 maggio il general Ferrari fu dal nemico attaccato a Cornuda, dove fu costretto di battersi in una posizione non favorevole, e dove avrebbe avuto bisogno d'uffiziali esperti. Malgrado ciò le legioni civiche, il battaglione de' bersaglieri, protetto da una cinquantina di valorosi dragoni pontificii e da due pezzi d'artiglieria, sostennero con coraggio circa dieci ore di fuoco, che permisero al generale Ferrari di ritirarsi sopra Treviso.

Il giorno 11 il generale Ferrari si decise d'uscire da Treviso con tre battaglioni di linea, cioè due di cacciatori, uno di granatieri, uno squadrone di cavalleria ed alcuni pezzi.

Supponendo il nemico privo d'artiglieria, il general Ferrari fece avanzare la sua truppa in colonna serrata, persuaso di respingerlo colla bajonetta; ma apertisi i ranghi nemici, venne scoperta una batteria che fulminò colla mitraglia la testa della sua colonna. Non potendo cambiar posizione a causa dei fossi che fiancheggiavano la strada, le nostre truppe furon costrette di retrocedere, soffrendo gravissime perdite, e di ritirarsi in Treviso in sommo disordine abbandonando anche un pezzo.

La mattina del 12 il nemico comparve sotto le mura di Treviso; gli emigrati Italiani e qualche compagnia di corpi franchi gli andò incontro per tirarli sotto le batterie, postate sulle mura della città.

Le cose erano in questo stato, quando le Legioni civiche, gli Studenti con alcuni pezzi d'artiglieria ebber l'ordine dal generale Ferrari di lasciar Treviso. — Il rumor del cannone, i fuochi del moschetto che si udivano sotto le mura, animavano le Legioni Romane che volevano andar sulle mura, che volevan uscir dalle porte per affrontare il nemico.

Fu allora che il general Ferrari giustificò la ritirata sopra Mestre per *la mancanza dei viveri; per non agglomerare truppe inoperose; per avere delle colonne mobili da unire al generale Durando* (*).

I Trevisani gridavano spaventati: *perchè abbandonarci in questo momento di periglio, in questo momento che abbiamo bisogno d'ajuto e di forze?* — L'indignazione di questa gioventù, diretta suo malgrado sopra Mestre, fu tale che le teste si esaltarono. Si cominciò a gridare al tradi-

(*) Si veda in data del 15, Supplemento all'ordine del giorno 14 maggio 1848 Divisione Ferrari.

mento, si perdette la fiducia al Generale, e senza che si possa indovinarne il motivo, invece di calmar si dettero fogli di via, si fecero deporre le armi, e le Legioni Romane, il battaglione degli Studenti furono sbandati. — Appena rimase la terza parte che fu diretta a Venezia, si disse per dare una nuova organizzazione. — In tutto questo tempo il General Durando co' suoi Svizzeri e la sua truppa di linea era corso da Bassano a Castelfranco, da Cittadella a Padova, a Mestre senza tirare una schioppettata.

A provare che la Civica Pontificia non era nè scoraggiata, nè spaventata, basterà il sapere che molti di questi andarono per arruolarsi al servizio delle truppe della Repubblica di Venezia; ma non si vollero accettare.

Se i Generali delle truppe Pontificie, invece di essere o Piemontesi, o Napoletani, fossero stati sudditi Pontificii; se negli Stati maggiori di questi Generali vi fossero stati degli ufficiali Pontificii, non sarebbero certamente avvenuti gli scandali di Mestre e di Venezia.

L'organizzazione delle Legioni Romane, che si doveva fare a Venezia non si verificò. Le allocuzioni del generale Ferrari, e del padre Gavazzi non arrivarono nè a persuadere, nè ad ispirare fiducia.

Che dire d'una gioventù che trasportata da patrio amore aveva sacrificato comodi, affezioni, piaceri e fino esposta la vita, essere ridotta a questo avvillimento!

Disgrazia per l'Italia, per la causa che anima il mondo intero!
Ecco la storia e la verità delle truppe Pontificie.

PETRONIO BENTADINI

*Crociato pontificio delle Legioni romane sotto
il comando del generale Ferrari.*

49 Maggio.

Ultime Notizie.

Le notizie del teatro della guerra in queste nostre provincie venete sono ottime.

Treviso (benchè infamemente abbandonata da Durando e da tutti gli altri schiavi venduti a Carlo Alberto), continua a difendersi coraggiosamente.

Intanto si vede che gli Austriaci al primo intoppo, al primo segnale di resistenza che trovarono, nulla seppero più fare, e da varii giorni non progredirono più d'un passo. Ecco una prova di fatto che sono deboli, che son pieni di paura, come noi avevamo sempre pensato, come avevamo più volte scritto: una prova di fatto che se Udine e Belluno avessero voluto seriamente resistere il nemico sarebbe ancora ben lontano da noi: una prova di fatto che se Durando, invece di andare ad Ostiglia, e poi, quand'anche venne qui, di starsene neghittoso (dopo averci però costato ingenti somme in denaro, effetti, munizioni, ec.) se Durando, diciamo, si fosse portato più presto di fronte all'inimico, se si fosse data per agire

la mano con Zucchi e colle truppe che stavano nel Friuli, il nemico sarebbe stato battuto.

Ma non entrava nei piani di Carlo Alberto (pel suo personale interesse), che nessuno, fuorchè lui, potesse battere il comune nemico: anzi entrava nei suoi piani che noi Veneti, che non gli siam corsi tutti ai piedi, avessimo da soffrir molto per *castigarci di questa nostra indipendenza*. Perciò oltre al non averci egli stesso prestato alcun aiuto, fece anzi tutto ciò che stava in poter suo per toglierci gli aiuti che altri ci recava.

Se questo sia contegno adatto ad un Principe Italiano che vuol vantare di combattere *per la nazionale indipendenza*, lo lasciam giudicare a chiunque.

Una speranza però ci conforta, cioè che, a forza di giuocare *un giuoco troppo fino*, egli perderà la partita. Intendiamoci bene però: la partita sua personale, non già quella della causa Italiana, la quale è, grazie a Dio, al disopra dei meschini raggiri di chicchessia.

Diffatti qui si comincia già a manifestare il frutto degli sforzi del nostro Governo. In men che due mesi tutti i forti di Venezia (che prima stavano in un deplorabile e strano abbandono) furono messi nel più valido stato di difesa. (Vedi il Rapporto del generale Antonini in data di jeri.) Nella sola piazza di Venezia, e nei forti adiacenti si trovano a quest'ora 4500 in 5000 uomini di truppe, la cui istruzione ha fatto in generale progressi mirabili. Oltre a ciò il generale Antonini, che ha fatto sue prove nella eroica guerra dei Polacchi contro la Russia nel 1831, si occupa già a tutt'uomo di aumentare le nostre risorse di guerra, e non passeranno molti giorni che coi nostri soli mezzi, riuniti ai difensori della valorosa Treviso, noi potremo riprendere l'offensiva.

Nè le altrui viltà rimarranno a lungo sofferte, impunte. Già si comincia vociferare che i Piemontesi si accorgano dell'infelice figura che loro si fa fare al cospetto di tutta l'Europa. Dopo bullettini così gonfi, così esagerati che ci si prodigavan dapprima, qual nullità di risultati da oltre un mese e mezzo a questa parte!

Eppure, oltre alle forze tutte del Piemonte, si son richiamati colà tutti i corpi toscani, parte dei Napoletani, dei Romani, dei Modenesi, ec. Non si vollero uniti all'esercito i volontari Lombardi, poi quando questi andarono in Tirolo per appoggiare il *pronunziamento* di quelle popolazioni, si rifiutò loro il soccorso di due miseri battaglioni, e quattro cannoni col pretesto delle grandi operazioni da farsi sull'Adige! Ed ora, invece vediamo in un giornale che si sono mandate delle truppe Piemontesi a Modena! Non si sa poi contro quale nemico!

Tutti questi fatti parlano così chiaro, che non è forse lontano il giorno in cui l'amor della gloria vincerà nei Piemontesi quello spirito di Municipalismo che li abbagliò per un istante, e fece loro preferire alla salvezza d'Italia la dilatazione del regno Piemontese.

Anche le truppe pontificie poste sotto il comando del piemontese Durando, non soffriranno forse a lungo di esser tenute in una forzata inazione. Quando poi arriveranno (e ciò succederà fra breve) le truppe napoletane, noi crediamo che la partita sarà presto decisa.

Insomma, diciamolo anche una volta, e francamente: FEDE IN NOI

STESSI, E NEI DESTINI D'ITALIA, E VINCEREMO! Ed una gloria maggiore ci ricompenserà dell'aver perdurato con costanza nelle circostanze più avverse.

Poichè maggiore coraggio si richiede per non lasciarsi abbattere da un seguito di contrarie vicende, che per fare uno sforzo momentaneo, fosse anche questo il più eroico.

Sta in noi infine, o Veneziani, sta in voi, o bravi Trevisani, l'acquistarvi una gloria ancora maggiore di quella che meritamente si ebbero gli eroici Milanesei.

Durate ancor per poco, e sarete indubbiamente soccorsi, e l'inimico dovrà allontanarsi vergognato dalle vostre mura, dalle vostre terre, e di voi si potrà dir veramente che foste IL PRINCIPIO DELLA REDENZIONE D'ITALIA.

20 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Un corriere del Governo provvisorio, arrivato in questo punto dal campo del re CARLO ALBERTO, ci reca la notizia che il giorno 18 alle ore 2 pomeridiane incominciò il fuoco contro Peschiera, e continuava ancora quando partiva il corriere, cioè alle ore 10 della sera.

Gli Austriaci abbandonarono affatto l'impresa di occupare Treviso. Levarono il campo, dirigendosi verso Postioma, e jeri gli avamposti si presentarono a Camisano.

Il generale Durando colle sue truppe era questa mattina a Padova, ed il suo avamposto a Vicenza.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

20 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Allo scopo di rendere equabilmente ripartito fra tutti i cittadini il servizio della Guardia civica, e per preparare nel tempo stesso una forza maggiore che possa essere chiamata sotto le armi nei casi di straordinario bisogno,

Decreta :

1. È istituito un Corpo di riserva di Guardia civica stazionaria.
2. Sono chiamati a far parte del Corpo di riserva :

a) Tutti gli operai che non hanno altro provento che la giornaliera loro mercede, i quali nella Guardia stabile ordinaria non prestano servizio che nei giorni festivi a tenore del § 6.º del decreto 12 aprile n. 2098: sono compresi in questa classe della riserva i coloni ed altri operai agricoli che prestano l'opera loro pagati a giornata, e che non lavorano terreni di loro proprietà, o ad essi accordati in affitto, o a metadia.

b) I domestici esclusivamente impiegati nell'interno delle famiglie oltre il numero di due per famiglia, in relazione al disposto alla lettera d) dell'art. 4.º del detto decreto.

3. Non possono far parte della Guardia neppur nel Corpo di riserva gl'individui contemplati dal § 3.º del succitato decreto n. 2098 12 aprile, e quelli del § 4.º lettera e) del decreto medesimo. Nei casi dubbii sulla validità dei titoli per queste esclusioni pronuncia la Commissione di revisione che viene istituita presso il Comando generale.

4. Gl'individui componenti il corpo di riserva verranno equabilmente ripartiti nelle compagnie della Guardia civica stazionaria, e dipenderanno in servizio, dagli Ufficiali della rispettiva Compagnia a cui saranno aggregati.

5. Viene istituita presso il Comando generale della Guardia una Sezione speciale incaricata dell'iscrizione degl'individui componenti il Corpo di riserva, e dell'aggregazione di essi alle Compagnie rispettive.

6. Gl'individui componenti il Corpo di riserva sono soggetti alle discipline generali della Guardia civica, e sono perciò obbligati ad intervenire agli esercizi necessari per istruirsi nel maneggio delle armi e nelle manovre militari. Questo obbligo però si limita ai soli giorni festivi; negli altri potranno dispensarsene.

7. Saranno parimenti obbligati per turno al servizio ordinario nei soli giorni festivi, secondo le disposizioni dei rispettivi Capi di battaglione.

8. Nei giorni di lavoro le Guardie civiche appartenenti al Corpo della riserva, e regolarmente iscritte, potranno, richieste, prestar servizio in sostituzione di quelle della compagnia che non potessero prestarlo personalmente per titolo comprovato di assenza, malattia od altra legittima causa. Il compenso per tale sostituzione è determinato in lire due Italiane per 24 ore di servizio, ed in lire una e centesimi cinquanta Italiane per sole ore 12. Questo compenso viene pagato dalla Guardia che si fa sostituire.

9. Le Guardie civiche del Corpo di riserva non possono essere tutte chiamate a prestare un servizio attivo sennonchè nei casi di straordinario bisogno, ed in conseguenza d'una speciale decisione del Governo.

10. Nel caso di attivazione parziale o totale della riserva, questa deve aver luogo a seconda dei quadri già stabiliti, venendo la medesima, come si è accennato, a formar parte delle compagnie e dei battaglioni, unitamente alla Guardia civica stazionaria attiva.

11. Le successive chiamate parziali della riserva dovranno esser fatte con riguardo all'equa distribuzione fra gl'individui che la compongono.

12. Compatibilmente colle attuali esigenze della guerra, sarà provveduto anche all'armamento del Corpo di riserva.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

20 Maggio.

129
(dalla Gazzetta)

Da Roberto, sulla rada di Malamocco, il 18 maggio.

CITTADINI DI VENEZIA!

La tenera e commovente accoglienza, le grida di fratellanza e di amore, con cui salutaste l'arrivo del napoletano navilio, altamente dimostrano come fervido sia in voi il sentimento di nazionalità, che tutta affratella l'Italiana famiglia. Nel venire a dividere i generosi vostri sforzi, noi adempimmo un sacro dovere, quello cioè di combattere per la nazionale indipendenza: nulla perciò ancora facemmo per meritare i vostri applausi. Quando, vinte e disperse le navi nemiche, avremo col nostro sangue soccorsa la causa comune e contribuito a mettere oltr'Alpe il prepotente straniero, allora soltanto fia dolce sentirvi nomarci fratelli, e gridare con altissima gioia: « Viva i figli d'Italia! »

CARLO FLORES

Ufficiale della Marina napoletana.

20 Maggio.

Il nostro incaricato presso il Governo lombardo, avv. Calucci, ci comunica la seguente lettera del sig. Pareto, inviato di S. M. il re di Sardegna presso il Governo lombardo, diretta al presidente del Comitato di sicurezza sig. Angelo Fava, per mostrarci le favorevoli disposizioni del Governo di S. M. Sarda a pro' della Venezia:

Illustrissimo sig. Fava.

Ella mi ha comunicato una lettera scritta dal campo pontificio, nella quale, deplorandosi i recenti fatti militari delle provincie venete, si cerca di spiegarli, imputandoli, più che a necessità di guerra, a ordini pervenuti dal Quartier generale dell'armata piemontese, quasi si volesse far cader dubbio sul leale procedere del Governo di S. M. e sulle simpatie verso le provincie della Venezia.

Non è la prima volta che mi giungono alle orecchie rumori di questo genere: confesso ch'io non ho mai creduto di doverne tener conto, parendomi che fin dal principio della guerra, la condotta del Governo del re sia stata tale da non dare alcun appiglio a così ingiuriosi sospetti. Fin dal principio della guerra, il Governo dichiarò la sua ferma intenzione di liberare l'intera Italia dalla dominazione straniera; le sorti della Lombardia e della Venezia non furono e non saranno mai disgiunte. Mentre che alla somma della guerra si procedeva concentrando l'esercito sull'Adige, secondo i precetti di tutti i capitani antichi e moderni, non si trascuravano al certo, per quanto la necessità di tener l'armata riunita a fronte di quattro formidabili fortezze ci consentiva di farlo, gl'interessi della Venezia, dove si spedirono artiglieri e generali sperimentati, nel tempo stesso che dalla parte di mare i nostri vapori da guerra il Tripoli

T. II.

9

e la *Gulnara* trasportarono da Genova a Venezia 20,000 fucili (*), e due divisioni della squadra Sarda veleggiano nell'Adriatico per proteggere le coste e all'uopo sbloccare le lagune. Questi fatti e queste considerazioni avrebbero dovuto per sè soli bastare a confondere ogni calunnia. Ma essendo vero pur troppo che i partiti non rifuggono da qualsivoglia mezzo, e sia pure sleale, che sembri loro acconcio a conseguire l'intento verso cui tendono, io le invio gli originali di alcune lettere confidenziali, le quali non lasciano dubbio alcuno, anche agli occhi dei meno veggenti, sulle intenzioni del Governo di S. M. Questo non devia e non devierà mai dal programma indirizzato ai popoli della Lombardia e della Venezia il giorno 22 marzo: Carlo Alberto non deporrà la spada fino a tanto che i termini di quel proclama non abbiano ricevuto il loro compimento.

Colgo quest'occasione per dirmi co'sensi della più alta stima e considerazione

Milano, 17 maggio 1848.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore

Incaricato d'affari di S. M. presso il
Governo centrale di Lombardia

GAETANO PARETO.

(*) Il governo Sardo offit in fatti questi legni per il caso che occorranò al trasporto delle armi, che i nostri inviati avessero comperate in Francia.

20 Maggio.

Credo opportuno di riprodurre il seguente indirizzo col quale è implicitamente dichiarato arbitrario l'atto di dedizione a re Carlo di cui si accusa il Governo di Milano.

Sta bene che ne sia diffusa il più possibile la cognizione perchè ognuno si convinca che la maturità del consiglio di chi ci rappresenta, trova un potente ausiliare nella stessa Lombardia, e che d'altronde una misura illegale, lungi d'essere l'espressione di tutto un popolo, non può mai soddisfare i generosi sentimenti d'un liberatore, se non foss'altro pel sospetto dei motivi che la indussero.

Pur troppo dobbiamo deplorare che quella misura e questi motivi abbiano sedotto alcune delle Venete Provincie, sconosciuti del nostro amore e nondimeno deluse nelle loro speranze!

GIURIATI.

INDIRIZZO DI MAZZINI

*al Governo Provvisorio Lombardo, che si sta coprendo di firme,
già pubblicato nel giorno 12 corrente.*

21 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 10 antimeridiane.

L'assessore del Comitato di guerra cittadino colonnello Cavedalis scrive al Governo provvisorio in data d'oggi da Mestre ore 6 antimeridiane.

« Il Presidente Manin ed il ministro Tommaseo col generale Antonini e circa 1000 uomini si muovono in questo punto per la strada ferrata verso Padova. Le munizioni richieste da Vicenza vengono immediatamente da me provvedute, e saranno da me stesso accompagnate a Vicenza. Dall'acchiuso foglio del Comitato di Vicenza rileverete le fazioni ed i successi di jeri sera ».

Ecco il tenore del foglio.

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Vicenza 20 maggio 1848.

« Oggi a un'ora dopo il mezzogiorno ci veniva riferito che il nemico avanzandosi era a Lisiera a cinque miglia dalla città: mezz'ora dopo si sentivano i primi colpi di cannone, e si sviluppavano i primi incendj nella campagna. Poco dopo le due, le fucilate erano vivissime alla prima barricata fuori di Porta s. Lucia. Al primo allarme la brava Civica romana e i diversi corpi che qui abbiamo, si portavano allegramente a' loro posti. S'incominciò una difesa brillantissima in tre punti a S. Lucia, a Porta Padova, e a Porta S. Bortolo per poco d'ora. Il fuoco continuò assai nutrito per quattro'ore, poi rallentato per un'altra ora. Infine il nemico si ritirò, inseguito fuori delle barricate. I Tedeschi hanno messo il fuoco a tredici case e a un'intiera contrada del sobborgo accosto alla barricata. Noi lamentiamo circa 12 morti e un 70 feriti. Non abbiamo parole per lodare abbastanza il sangue freddo de' nostri soldati, e il brio che non ha abbandonato un momento i cittadini durante la fazione. I Tedeschi accampano tuttavia sotto le mura, e ci aspettiamo in breve un vivissimo attacco. Siamo pronti a tutto. La forza nemica si calcola da cinque in sei mila uomini; hanno due squadroni di cavalleria, sei pezzi d'artiglieria, obizzi e macchine da razzi alla Congreve. I razzi ci han fatto poco male. »

Pel Presidente

FIRMATO FOGAZZARO.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

NOTIZIE DI VIENNA.

ore 11 antimer.

NOTIFICAZIONE.

Oggi alle ore nove di sera fu fatta a voce al Ministero l'inattesa comunicazione, che sua MAESTA' L'IMPERATORE per motivi di salute, accompagnato dall'Imperatrice, dal Serenissimo Arciduca Francesco Carlo insieme alla Serenissima sua Consorte ed i tre Principi, abbia abbandonato la residenza avviandosi per Innsbruck.

Il sottosegnato Ministero, il quale non conosce i motivi e le particolari circostanze di questo viaggio, si scorge in dovere di recarlo a notizia della popolazione della residenza.

Esso riconobbe come primo suo dovere d'inviare nella notte medesima il Comandante superiore della Guardia nazionale co: Hoyos, come persona di piena fiducia, per recare a Sua Maestà l'urgente preghiera, affinchè voglia ristabilire la quiete della popolazione o col suo ritorno, o coll'aperta manifestazione dei motivi che lo rendono impossibile. Lo stesso desiderio urgente verrà presentato al Serenissimo Arciduca coll'invio del Presidente conte Willezek.

Il Consiglio dei Ministri riconosce in questo importante momento il sacro dovere di rivolgere piena cura e attenzione agli interessi della patria, e di agire sotto la propria responsabilità a norma delle circostanze.

L'assistenza dei cittadini e di tutti i buoni lo porrà in grado di mantenere l'ordine e la quiete, e di contribuire a tranquillizzare gli animi. Tutto ciò che giungerà a notizia dei Ministri in rapporto a tale avvenimento, sarà subito fedelmente e compiutamente recato a pubblica notizia, come essi non mancheranno di tosto pubblicare gli ordini diretti o le comunicazioni che ricevessero dal Monarca.

Vienna, 17 maggio 1848.

I MINISTRI INTERINALI

PILLERSDORFF. SOMMARUGA. KRAUSS. LATOUR. DOBLHOFF. BAUMGARTNER.

Si aggiunge il seguente dispaccio ricevuto da S. E. il Governatore conte di Salm da S. E. Ministro dell'Interno conte di Pillersdoff.

Dopo la prima profonda sensazione, che la partenza di S. M. fece in tutte le classi della popolazione, ora regna tutta la tranquillità tanto nella città, quanto nei sobborghi, la cui durata è da attendersi dietro il buono spirito che si manifesta ovunque.

La Guardia nazionale e i cittadini si affrettarono di mandare deputazioni a S. M. per pregarla del suo ritorno a Vienna.

Il Comitato centrale politico della Guardia nazionale si è sciolto spontaneamente.

Tutta la forza armata fu posta sotto il comando del generale Comandante conte d'Auersperg.

Lettere private del 18 giunte da Vienna assicurano regnare colà perfetto ordine, manifestarsi anzi sempre più i sentimenti d'attaccamento verso l'Imperatore, e verso il principio monarchico costituzionale.

(Stampato a Trieste nella tipografia del Governo).

Lettere posteriori di Vienna, giunte a Trieste jeri sera, 20 corrente, recano quanto segue:

Gli Studenti fecero una petizione a S. M. perchè accordasse una sola Camera, e che la truppa di linea non potesse muoversi senza autorizzazione della Guardia nazionale. S. M. avendo concesso tali domande, partì allora da Vienna, altri dicono per paura, ed altri credono per riacquistare con tal mezzo la confidenza dei Viennesi.

Si è tentato di proclamare la Repubblica, ma non vi si è ancora riuscito. Si mandò una deputazione a S. M. che trovasi a 6 leghe da Vienna perchè ritornasse; esso lo promise, ma non ritornò.

I fondi pubblici a Vienna non hanno prezzo. La città è nelle mani della Guardia nazionale e degli Studenti.

Nugent non è andato a Vienna, ma si trova ammalato gravemente ad Udine; esso domandò la sua dimissione a Vienna, chiedendo che gli sia surrogato un altro comandante.

La flotta Austriaca è nelle acque di Pola, e un qualche vapore sta di sentinella per portar notizie se vi giunga la flotta Napoletana.

A Trieste regnano il timore e l'abbattimento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

21 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 3 pomerid.

Il Presidente Manin e il ministro Tommaseo sono a Vicenza, di dove scrivono: — « Che jeri quella città ha resistito senza soccorso del generale Durando, e fece onore al nome veneto da tante parti assalito. La perdita dei nostri è poca in confronto del nemico, e possiamo affermarlo senza vanto menzognero ».

Annunziamo poi che a mezzogiorno entrava quest'oggi a Vicenza il generale Durando con tutta la sua truppa.

Per impedire che gli Austriaci possano congiungersi a Verona, un corpo di truppa del generale Durando è a Montegaldelta.

Una battaglia sembra adesso inevitabile.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

ZENNARI.

21 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sopra proposta della Consulta delle Provincie Venete, ed inerentemente alle considerazioni medesime dalle quali fu dettato il Decreto di questo Governo provvisorio 22 Aprile prossimo passato;

Visto il Decreto del Governo provvisorio di Milano 28 Marzo precedente;

Decreta :

1. Il termine di ogni prescrizione ed usucapione è sospeso, contando dal 22 Marzo 1848 inclusivo.

2. La retroattività della sospensione non ferisce la validità ed efficacia delle convenzioni che fossero state stipulate in buona fede nell'intervallo di tempo dal 22 Marzo p. p. fino al giorno della promulgazione del presente Decreto.

3. La promulgazione di questo Decreto s'intende fatta, per la Provincia di Venezia, dal giorno della sua inserzione nella Gazzetta Ufficiale, e, per le altre Provincie, nel giorno successivo.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

21 Maggio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA

AVVISO

Dovendosi ultimare le operazioni relative all'attuale provvisoria organizzazione della Guardia civica Veneta, a termine dei Decreti N. 46 del 28 Marzo, e N. 2098 del 12 Aprile p. p. del Governo provvisorio, questo Comando porta a pubblica conoscenza quanto segue:

1. È istituita presso il Comando una *Sezione speciale*, incaricata di raccogliere i ruoli delle Compagnie dei Sestieri, e di completare le iscrizioni dei cittadini chiamati dai suddetti Decreti a far parte della Guardia civica stazionaria.

2. Questa *Sezione* dovrà rivedere e completare i Quadri delle Compagnie di ogni Battaglione, di concerto coi Capì Battaglione, proponendo

al Consiglio di revisione già istituito, l'eliminazione dai ruoli di quegli individui, che avessero titolo di esenzione o di esclusione.

3. Sta parimenti nei doveri e nelle attribuzioni della detta Sezione l'assoggettare al Consiglio di revisione l'elenco degli individui che, senza avere alcun titolo all'esenzione, non si sono iscritti nei ruoli della Guardia civica stazionaria, nel termine prefinito dal precitato Decreto N. 2098, per l'applicazione ad essi della multa determinata dal § 5 del Decreto medesimo.

4. Incombe alla Sezione stessa di compilare i ruoli del Corpo di riserva, di cui tratta l'odierno Decreto N. 6585 del Governo provvisorio, e di aggregare equabilmente fra le attuali Compagnie della Guardia gl'individui componenti il corpo stesso, in guisa però che debbano essere uniti alle Compagnie dei Battaglioni del rispettivo Sestiere, e procurando possibilmente di aggregare alla stessa Compagnia, individui di riserva della stessa Parrocchia o Circondario.

5. La suddetta Sezione provvederà alla regolare tenuta dei ruoli della Guardia e dei Quadri delle Compagnie e dei Battaglioni, affinchè sia posta in piena evidenza la forza della Guardia civica dell'intera Provincia.

6. A tale effetto anzi la Sezione dovrà porsi in corrispondenza diretta coi Comandi distrettuali della Provincia.

7. In generale è incaricata la Sezione stessa di provvedere a quanto fosse necessario per rendere regolare e completa l'attuale provvisoria organizzazione della Guardia civica di questa Provincia. Saranno, a cura di essa, marcati di apposito segno di riconoscimento, con suggello a secco i viglietti d'iscrizione, di cui deve essere munito ogni individuo appartenente alla Guardia civica, secondo la distribuzione già fatta dai Commissarii organizzatori.

8. Dietro i ruoli presentati dai benemeriti Commissarii organizzatori dei Sestieri, essi si intendono da oggi sollevati da ogni ulteriore incumbenza in proposito, e quindi resta interamente centrata presso questo Comando, e nella detta Sezione, ogni ingerenza sull'organizzazione della Guardia civica.

Il Generale in Capo MENGALDO.

Il Colonnello Ajutante BERNARDI.

21 Maggio.

(dalla Gazzetta)

A SUA MAESTA' IL RE DI NAPOLI.

A dimostrare la gratitudine di cui ci ha ripieni l'apparire de' legni portanti la Napoletana bandiera sulle nostre acque, infestate dalla minaccia nemica, vorremmo potere alla Maestà Vostra mettere dinanzi agli occhi lo spettacolo d'un popolo intero, che nell'abbondanza della gioia riconoscente salutava con la calca festosamente tranquilla, con le grida rispettosamente amiche, salutava i fratelli benefattori. I monumenti dell'antica veneranda grandezza, illuminati da nuova letizia di libertà, parevano, come ad

un cenno di creazione, allora allora balzare dalle acque, e rendere grazie alla mano veramente regia che si di lontano si stese al nostro soccorso, soccorso desiderato ardentemente, e pure sì caro come se sperato non fosse. La Maestà Vostra, nel vedere il giubilo di Venezia tutta commossa dalle viscere sue, avrebbe ascritto il dì sedici di maggio tra i più belli della sua vita e certamente sarà de' più memorandi al suo cuore così come al nostro.

Venezia 18 maggio 1848.

Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta
Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario ZENNARI.

21 Maggio.

IL GENERALE DURANDO, LA FLOTTA NAPOLETANA E LA REPUBBLICA VENETA.

E già qualche tempo che il general Durando va passeggiando qua e là per queste Provincie Venete, e più particolarmente colle carrozze e colla strada ferrata; è già più tempo ancora che egli smunge dei bei denari al povero e male amministrato erario della Repubblica Veneta, e dopo tutto questo domandano ancora alcuni indiscreti Che cosa ha fatto il general Durando?

E che! vi par poco tenere in esercizio i conduttori, macchinisti ed altri impiegati della strada ferrata, far guadagnare dei denari ai vetturali, e carrettieri, e, per ultimo, vuotare le casse della Repubblica?

E non vi basta ancora, indiscreti che siete?

E la flotta napoletana, dicono altri, che fa? Perchè non si unisce ai nostri legni, e non va a dar la caccia al nemico che si è ritirato? Perchè non tenta qualche onorata fazione? Eppure, soggiungono, si dice che costi anch'essa generalmente una sommetta di qualche riguardo pel mantenimento degli equipaggi!

Non farebbe meglio la Repubblica Veneta a risparmiare tutte queste spese, giacchè in conclusione non fanno alcun che di buono?

Ih!! Quante domande in una volta! Anche a voi altri si può rispondere: Siete indiscreti! Intanto, sennon altro, vi fa già assai più che Durando, perchè vi ha liberato il porto, la via di mare. Ma, oltre a ciò, sapete voi se possa muoversi? Sapete voi se il tempo cattivo glielo abbia permesso? Se gli ordini vi sieno?

Oh! ma voi altri dite, ebbene si opera senza ordini! così facevano i generali di Napoleone, e ne furon sempre lodati, e ne acquistarono gloriosa fama!

Oh! ma il general Durando vede più in là, e non si perde in simili corbellerie. Egli bada al massiccio!

Quanto alla divisione napoletana, io spero che, guidata da un prode .

ammiraglio, da animosissimi ufficiali, essa non vorrà imitare sì tristi esempi; essa muoverà quanto prima contro all'inimico, e non permetterà che si abbia ragione a dubitare della prodezza napoletana.

CESARE DOTT. LEVI.

22 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 4 antimer.

La memorabile vittoria di ieri, doveva far credere che gli Austriaci lasciando Vicenza, non avrebbero pensato ad altro che a congiungersi con le forze di Verona, traendo seco le spoglie predate nella barbarica, più invasione, che guerra. Giovava però approfittare del primo vantaggio molestando l'inimico nel suo cammino, dimostrargli almeno che le reiterate minacce di lui non mettevano paura. A ciò fare diedero eccitamento i sussidii venuti a Vicenza da due parti quest'oggi. Al sentire il pericolo della sorella, Venezia inviò mille de' migliori che servivano alla difesa delle sue proprie fortezze, la valorosa legione guidata dal Generale Antonini, e il Battaglione Galateo, che già diede buona prova di se. Nel giorno stesso giungevano in Vicenza le milizie capitanate dal Generale Durando, le quali, siccome pratiche della guerra, non potevano non dare speranza che la mossa dovesse avere successo onorato. Ed infatti dalle ore tre dopo il mezzo giorno a notte, lo scontro durò sostenuto segnatamente dal Battaglione Galateo, e massime dalla Legione Antonini, che con pochi uomini e sparsi, e senza cannoni, nè cavalleria, resse al fuoco di più migliaia, a quanto pare, di fucili, resse ai colpi dei cannoni nemici, alla mitraglia ed alle bombe. Parecchi caddero da Italiani veri. Gli Svizzeri in piccolo numero aiutarono efficacemente all'esito della giornata, che fu molto onorevole, se non fruttuoso. Ma ogni vantaggio sarebbe agli occhi nostri rivolto in cagione di lutto, per la ferita toccata al Generale Antonini, la quale portò l'amputazione di un braccio. Egli sostenne il dolore con fermo volto e sereno, gridando fra gli spasimi, Viva l'Italia! L'affezione e la stizza che al suo primo apparire egli aveva destata fra noi, sarà dal caso presente fatta ancora più viva.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

22 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

Alle ore 4 di questa mattina arrivarono da Vicenza il Presidente *Manin* e il Ministro *Tommaseo*.

Il bullettino stampato la mattina stessa non era scritto dal Segretario Zennari. Toltone l'errore però della data, che nel contesto deve riferirsi al giorno 20 anzichè al 21, non havi infedellà nel racconto dei fatti.

Daremo in seguito altri particolari degli avvenimenti occorsi e del combattimento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

22 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Gli effetti cambiarii scaduti prima del presente decreto, e pagabili in Venezia a carico d'individui abitanti nelle città e provincie di Verona, Mantova e Udine tuttora occupate dal nemico, saranno considerati come aventi la loro scadenza il giorno 23 maggio corrente.

2. È poi accordata ai medesimi una proroga di giorni 40 dall'epoca suddetta.

3. Per gli effetti, che scaderanno d'oggi in poi a carico d'individui abitanti nelle predette tre provincie, rimane in vigore sino a nuova disposizione in contrario la proroga di 40 giorni accordata col decreto 18 corrente N. 6216.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Maggio.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Noi vi ringraziamo di nuovo, onorevoli fratelli, della vostra franca e piena adesione al disegno di un' unica assemblea, in cui siano statuite le sorti di questa nobilissima parte d'Italia, e ci congratuliamo con voi e

con noi stessi, di questo nuovo argomento che porgiamo concordi a tutta la nazione della sincera nostra fratellanza e della sollecitudine, che ci prendiamo dell'italica unità. Fratelli già nel dolore e nella vergogna della servitù, ci mostreremo ancora fratelli nella nuova carriera a cui ci chiamano gli avvenimenti, che si maturano a questa comune patria; Italiani di spirito e di cuore pur fra le strette del dispotismo forestiero, faremo unanimi palese al mondo, che nessuna impresa ci parrà difficile, grave nessun sacrificio per amor dell'Italia.

Ed è appunto nel sentimento della fratellanza nostra e nel nome santissimo d'Italia, che noi, o Veneti, siam pronti a soccorrevi, con quanto abbiain di forza nelle braccia e negli animi, perchè la vostra è la causa nostra e di tutta Italia. Anche per voi, non ancor consapevoli de' casi vostri, noi credevamo combattere nelle nostre gloriose giornate: anche per voi credevamo aver vinto; e come appena risapemmo de' vostri moti coronati di sì pieno buon successo, ci affrettammo ad esprimervene il nostro fraterno tripudio. Noi v'abbiamo associati ad ogni nostro disegno sull'avvenire, ad ogni nostro atto; ed in quello sollemnissimo, a cui invitammo i Lombardi col nostro proclama del 12 maggio, ebbe gran parte il pensiero d'accrescere coll'unione e la concordia le forze nostre, per vincere in questa guerra, che dee purgare le vostre contrade dalla presenza dell'Austriaco. E già voi avete accolta una eletta schiera di combattenti delle nostre barricate, di che Treviso acclama l'opera fraterna, il salutare presidio; già un'altra più numerosa schiera di nostri volontari sta per condursi alle vostre terre; e unanime è fra noi l'ardore di muovere in vostro aiuto, perchè tutti sentiamo che nella Venezia si combatte delle sorti nostre e d'Italia.

Rincoratevi, o fratelli; in questa guerra a morte, che sosteniamo col l'Austriaco, uno solo è l'intento: ricacciarlo oltre l'Alpi. Fino al giorno in cui la bandiera tricolore non sarà malberata in ogni parte della Penisola, noi non potremo dire di essere una nazione, d'aver una patria.

Milano, il 18 maggio 1848.

La squadra Sarda toccava ai nostri porti questa mattina, ma non per ancorarsi, nè, a quanto sembra, per iscorrere inutilmente il mare.

22 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

A S. M. IL RE CARLO ALBERTO,

Sire!

L'arrivo delle forze navali di V. M. in queste acque destò negli animi nostri i più vivi sensi di gioia e di riconoscenza, che noi nella pienezza del nostro cuore ci facciamo solleciti di significare alla generosa nazione piemontese ed al magnanimo suo re.

Nella bandiera Sarda noi scorgiamo non solo il possente vessillo che assicura ai lidi di Venezia salvezza e tranquillità, ma veggiamo in essa eziandio il preludio di vittoriose fazioni navali, che abbattendo l'animo e distraendo le forze di un atroce nemico, rincori le popolazioni e scemi gli orrori di quella guerra desolatrice ch'egli ha potuto portare nel seno delle nostre provincie.

Si, o Sire, l'arrivo della vostra flotta è la più valida conferma del programma dato da Lodi il 31 marzo, e indirizzato come al popolo della Lombardia, così a quello della Venezia. E la prontezza, con cui questa flotta, non appena giunta in queste acque e prima ancora di toccare i nostri lidi, unitasi alla flotta napoletana, si volse minacciosa alle coste nemiche, ci è sicura caparra che il magnanimo Carlo Alberto non vuol cessar dal combattere se non quando avrà fatto trionfare il principio della nazionalità italiana, compiendo la liberazione del bel paese, ed assicurandogli quell'indipendenza che è il primo bisogno ed il primo desiderio d'ogni popolo incivilito.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

22 Maggio.

(Dal libero Italiano)

Ultime Notizie.

Durando ha compiuto l'ultimo atto della sua rappresentazione, che chiameressimo volentieri commedia, se a danno d'altri non fosse pur troppo divenuta una vera tragedia. Esso ha lasciato passare tranquillamente il corpo austriaco, che si dirigeva verso Verona con un grosso convoglio di vettovaglie per riapprovvigionare quella piazza!

Per intender bene l'importanza di questo ultimo atto riassumiamo in brevi cenni la storia delle mosse di Durando in questi ultimi 50 giorni.

1.º Durando perde un tempo prezioso a Bologna per *organizzare il suo esercito*, invece che venire a tempo per unirsi a Zucchi ed opporsi all'ingresso delle truppe austriache, allora demoralizzate e spaventate nel Friuli: però manda a prendere dal Governo della Repubblica Veneta denaro, effetti di vestiario, e biancheria, munizioni, ec. ec. Intanto gli Austriaci s'ingrossano!

2.º Durando passa finalmente il Po, ma invece di venire per le Provincie Venete, che ne avevano urgente bisogno (perchè gli Austriaci cominciavano ad avanzarsi), va ad Ostiglia, dove non v'era alcun bisogno di lui: intanto Udine fa la sua capitolazione!

3.º Allora Durando vien rimandato indietro, e viaggiando, parte in barca, parte in carrozza, parte in istrada ferrata *per non stancar i soldati e giunger più presto*, arriva finalmente sulla Piave. Il Colonello Cavedalis gli propone di passare immediatamente la Piave, e si assume di far costruire tosto il ponte: in poco più di due ore ha già fatto quasi la metà del lavoro! ma in questo breve intervallo Durando ha cangiato parere:

egli vuol . . . aspettare Ferrari, coi suoi volontari! Intanto Belluno e Feltre indifese vengono in mano degli Austriaci!

4.° Quando Ferrari è arrivato, Durando lo mette in linea al posto che esso aveva prima, e col pretesto che conviene impedire il passaggio degli Austriaci, che esso suppone diretti (allora!) verso Vicenza e Verona pel Pedemonte, ei va ad appostarsi nei dintorni di Bassano. Scrive poi a Ferrari il tal giorno alla tal ora, mentre, voi vi batterete cogli Austriaci nel tal sito, io li prenderò alle spalle, e li schiacteremo. Ferrari si batte accanitamente, benchè in cattiva posizione fino all'ora prefissa: si batte ancora per un'ora, per due, per tre, per quattro ore dopo. Ma invece Durando, dopo essersi avanzato fino a poca distanza dal luogo della pugna, dice d'aver saputo che Ferrari era vincitore, che dall'altro lato gli Austriaci marciavano verso Bassano (locchè non era vero), e torna tranquillamente indietro senza assicurarsi di nulla! Intanto Ferrari è finalmente costretto a cedere il campo, e battere in ritirata sopra Treviso: nella sua ritirata il suo corpo, composto di semplici volontari, pieni di buona volontà, ma inesperti, li disorganizza, e poco dopo il corpo di Ferrari non esisteva più!

5.° Mentre Durando continua *ad aspettare gli Austriaci*, dove essi si *ostinano a non voler andare*, questi attaccano per più giorni di seguito Treviso, la quale è tratta in sommo pericolo. Fortunatamente vi accorrono parte dei volontari di Antonini, parte dei Lombardi, dei Napoletani, ec., e Treviso resiste. Finalmente Durando si risolve a venire . . . fino a Mestre, e non vuol partirsi di là, ad onta dell'opportunità che gli si offre di schiacciare un'ala degli Austriaci. Intanto questi completano le loro requisizioni e cominciano ad avviarsi verso Cittadella e Vicenza!

6.° Allora Durando, chiamato in fretta a Vicenza, si muove colla strada ferrata . . . ma pensa meglio di arrestarsi a Padova! Perde colà un intero giorno, mostra di voler ripartire per Vicenza, poi torna indietro, e finalmente parte da Padova verso Teolo, cioè va al sud-ovest, mentre gli Austriaci vengono dal nord! Intanto questi attaccano Vicenza che si difende a gran pena coi soli nostri mezzi!

7.° Vedendo questo inesplicabile contegno, il generale Antonini, comandante della piazza di Venezia, si stacca con un migliaio dei nostri valorosi, i quali, uniti ai corpi che presidiavano Vicenza, si oppongono al passaggio degli Austriaci per quella parte; sono pochi, ma fanno miracoli. In questo combattimento il generale Antonini è ferito, deve farsi amputare il braccio destro, ma conserva sempre il suo freddo, eroico coraggio. Il nemico, trovando colà troppo duro intoppo, si volge a una altra parte, si volge cioè dove finalmente si era appostato il generale Durando per opporsi esso pure al passaggio.

Ed il general Durando lo lascia passare senza far nulla! cioè! siamo ingiusti, gli laucia contro, a quanto ci fu detto, due cannonate, ma poi non si muove dal suo posto. Intanto il nemico sfila tranquillamente per Verona dov'ei sarà già arrivato a quest'ora!

Oh! perchè eravamo così fatalmente invasi da spirito profetico allorquando (nel nostro N. 13, che ebbe in più luoghi gli onori dell'*auto-da-fè*) abbiamo gettata la parola che Durando sarebbe chiamato UN TRADITORE DELLA PATRIA!

« Ed ora raccolga Carlo Alberto il degno frutto delle male sementi da lui gettate! Ben gli sta, a lui, che non seppe comprendere che le prime regole della strategia gli indicavano di staccare una parte delle sue truppe per opporsi ai soccorsi arrecati da Nugent, a lui che fece un tal error madornale per l'infame scopo di far patire gli orrori della guerra alle Venete Provincie, che non abbattevano subito il simulacro di Repubblica; ben gli sta, dicevamo, il dover ora combattere con un nemico ingrossato, rianimato, rinfrescato di copiose provvigioni.

Oh! La Provvidenza continua pure a mostrar sempre il suo dito in tutti questi eventi della nostra Italica Rigenerazione!

23 Maggio.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

La resistenza opposta alla Guardia civica nell'esercizio delle sue funzioni è dichiarata delitto di pubblica violenza, e sarà punita secondo il disposto dal § 71 del vigente codice penale, che è del seguente tenore:

« Dovrà il delinquente punirsi col duro carcere e pubblico lavoro da sei mesi ad un anno, e se la resistenza sarà stata praticata con armi, o accompagnata da ferite, o altro danno, dovrà punirsi colla pena da uno a cinque anni. »

La Guardia civica in fazione, o in pattuglia, o di ronda arresterà sul fatto i colpevoli. E quando la resistenza loro fosse a mano armata, e così violenta da non cedere all'intimazione d'arresto, e da reclamare l'uso delle armi, la Guardia si servirà di queste con tutto il vigore necessario per la propria salvezza e per la conservazione dell'ordine pubblico, che le è sempre più specialmente raccomandato.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA. — CASTELLI.

Il Segretario J. ZENAREL.

23 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerata la urgenza di costituire corpi di milizia regolari per la difesa del paese:

Considerato che l'arrolamento obbligatorio, per cui questo

Governo sta preparando la legge, non può produrre effetti abbastanza pronti,

Decreta :

1. È aperto nel territorio della Repubblica un arrolamento volontario di milizia.

2. Per Venezia, il deposito è nella Caserma dei Tolentini, sotto gli ordini del Capitano Antonio Fontana, destinato a ricevere i volontari cho si presenteranno, e a riconoscere se riuniscano le condizioni richieste per l'accettazione.

Nelle città centrali delle provincie, eguali depositi sono stabiliti per cura dei Comitati provvisorii dipartimentali sotto la direzione di Ufficiali nominati dal Ministero della Guerra.

3. Le condizioni dell'arrolamento dei volontari sono le seguenti :

- a) Età dai 18 ai 35 anni,
- b) Statura non minore di metri uno e centimetri 58,
- c) Stato nubile o vedovile senza figli,
- d) Attitudine fisica al servizio militare, testificata dal medico del deposito,
- e) Attestato di vaccinazione con buon effetto,
- f) Attestato di non aver subita condanna per motivo infamante.

4. La durata del servizio obbligatorio, sarà di anni 3 per la fanteria, di anni 6 per la cavalleria, per l'artiglieria e pel genio.

I soldati delle varie armi verranno scelti in proporzione dei bisogni sull'effettivo dei depositi.

5. Gli Ufficiali delle varie armi sono eletti dal Ministero della guerra.

6. I soldati semplici riceveranno, oltre il pane, il vestiario completo, l'assegno giornaliero di 60 centesimi italiani, se di fanteria, di centesimi 65 se di cavalleria, di centesimi 70 se di artiglieria o genio.

7. Gli arrolamenti pei corpi organizzati della Marina restano aperti, e diretti dal Comando generale della Marina, come prima.

8. Cessa da questo giorno ogni altro modo d'iscrizione militare sin qui adottato sotto qualsivoglia denominazione.

Il Presidente MANIN.

Il Presidente del Comitato di Guerra
GENERALE ARMANDI.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 Maggio.

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO

*Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia,
di Genova, ecc. ecc., Principe di Piemonte, ecc. ecc.*

Giunti sulle rive dell'Adige, il Nostro sguardo ed il Nostro pensiero si volgono direttamente a Voi, popoli della Venezia, a Voi che sul rompere della guerra comprendemmo tutti nelle parole ispirateci dalla condizione di codeste italiane provincie, che si vanno via via liberando dalla oppressione straniera.

Noi abbiamo mosso le Nostre armi per assicurare l'indipendenza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa, ma a compierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi prendono parte. Quanto è irremovibile la Nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che Voi sarete per secondare le Nostre mire ed i Nostri sforzi. Così quelle, come questi, non hanno altro scopo che l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi, questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

La vostra fiducia risponda dunque alla mia, e la causa per cui combattiamo, non fallirà a compiuta vittoria.

Dal Nostro Quartier Generale in Sommacampagna.

CARLO ALBERTO.

23 Maggio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Dal momento che al Comando generale della Guardia civica giunse notizia dell'orribile misfatto che ci privò, nella persona del sergente Doria, di uno dei più valenti e benemeriti cittadini, esso pose in opera ogni sforzo per cogliere il delinquente, onde avesse a subire la pena che la legge inesorabilmente infliggerà pel commesso delitto.

Il Comando generale rende di pubblica ragione gli uniti due atti, dai quali la Guardia civica e il pubblico scorgeranno come la loro giusta indignazione sarà prontamente appagata.

Il Generale in Capo MENGALDO.

23 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AL GENERALE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA IN VENEZIA.

Sulle vostre verbali rimostranze a prontissimo riscontro vi comunico in copia la lettera eccitatoria che ho indiritta al cittadino Presidente del Tribunale criminale, e vi riprotesto la distinta mia stima.

J. CASTELLI.

TOMASONI.

23 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AL CITTADINO PRESIDENTE DEL TRIBUNALE CRIMINALE IN VENEZIA.

Il caso della uccisione del Doria potendo dirsi flagrante, e commo-
vendo fieramente tutta la popolazione e la Guardia civica in ispecie, come
mi è rappresentato dall'egregio suo Generale in capo il quale ha ricevuti
più indirizzi reclamanti la più pronta azione della legge, credo necessario
ed urgentissimo che senza progresso della investigazione preliminare nella
casa d'arresto dell'ordine pubblico, il Tribunale criminale faccia tradurre
l'uccisore nelle sue carceri ove altresì la sua custodia è più assicurata, e
proceda nella inchiesta colla maggiore celerità possibile.

Di questo mio richiamo alla solerzia del Tribunale in questo gravis-
simo caso, il Comando della Guardia civica darà notizia per calmare la
effervescenza degli animi, e non dubito che la giusta aspettazione pubblica
sarà soddisfatta.

FIRM. CASTELLI.

Visto e concorda TOMASONI.

23 Maggio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Per soddisfare alla giusta aspettazione del pubblico intorno
alla procedura istituita in confronto all'assassino del Sergente
civico Doria, si divulga la seguente lettera.

Il Generale in capo MENGALDO.

T. II.

10

23 Maggio.

AL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA
DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Il Consigliere sussidiario Soldati, da me delegato questa mattina al pervenire della denuncia di ferimento patito dal pittore Doria, si recava tantosto allo Spedale per sentirlo; ma rilevò che il Doria era stato portato a quello Stabilimento già morto.

Procedette quindi all'esame preliminare di Moisè Sebastiano Vendramin, indicato autore della uccisione, il quale era negli arresti di S. Severo; e siccome si rese confesso del fatto, dispose col mio assenso che il Vendramin venisse ricevuto in queste carceri criminali.

Domattina, dopo la sezione del cadavere, esaminerà i testimoni de' quali già ordinò la comparsa; e sarà colla massima sollecitudine proceduto agli ulteriori incumbenti.

Intanto, non occorrendomi dare la disposizione indicata nella rispettata Ordinanza d'oggi N. 437, perchè era già effettuata, mi è grato darvene relazione, cittadino Ministro, affinchè siavi nota la solertzia colla quale l'inquirente ha intrapreso e predisposto il lavoro che gl'incombe.

Firm. L. RUBBI Pres.

23 Maggio.

ECCITAMENTO A VENEZIA.

Squilla, squilla di gloria la tromba,
Tutti all'arme correte, o Fratelli.
Il flagello sul Teutono piomba,
Fate presto il nemico a sugar.
Una voce vi chiama, v'invita,
Dal Tarpeo già discende su noi;
Egli è PIO che vi dona l'aita,
Che v'impone da forti pagnar.
Colla Croce scolpita nel petto
L'empie schiere ferite, seguite,

Niuno regge di quella all'aspetto,
Ogni impero rovescia, ogni Re.
Egli è PIO che vi manda i suoi figli,
Veneziani, con loro a battaglia,
Onde torvi dai perfidi artigli
Di chi infranse ogni dritto, ogni fè.
Di Savoia il Guerriero possente
Là sul Mincio il nemico rinserra,
Di quel Grande la forza egli sente,
Fra momenti al suo brando cadrà.

I Fratelli Lombardi valenti,
 Gridan tutti a Venezia a Venezia,
 Salvi salvi i Fratelli dolenti,
 E l'Italia ben presto il vedrà.
 Da ogni parte si muove, si cala
 L'Italiana diletta Famiglia,
 La gran DONNA del Cielo n'è l'ala
 E sull'alto il trionfo segnò.

Viva, viva quel Sommo, quel PIO
 Che d'Italia governa i destini,
 Egli è un soffio del labbro di Dio
 Che all'eterno sorriso spuntò.
 Squilla, squilla di gloria la tromba,
 Tutti all'armi correte, o Fratelli.
 Il flagello sul Teutono piomba,
 Fate presto il nemico a fugar.

BONICELLI GIACOMO

Guardia civica.

24 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Dalla flotta Italiana, composta di 8 bastimenti Sardi, 8 Napoletani, e 5 Veneti, fu vista la mattina di ieri la Divisione Austriaca nelle vicinanze di Trieste. La flotta Italiana voleva circondarla, ma i legni Austriaci, aiutati dai piroscafi del Lloyd, si ricovrarono a Trieste, e precisamente dietro al molo della Lanterna.

Le nostre forze navali alleate ancorarono in tre linee. Un parlamentario Austriaco allora si fece a chiedere che cosa intendevano di fare, e gli venne intimato di restituire i bastimenti da guerra che appartengono alla Repubblica Veneta, concedendo per la risposta 24 ore.

Il bastimento a vapore Napoletano, il *Carlo III*, venne posto in commissione per Venezia, ed al momento della partenza si udirono fucilate in città.

24 Maggio, mezzogiorno.

Ci pervengono in questo punto le notizie seguenti da Vicenza.

Ieri a sera fu dato il segnale di allarme alle ore 11.

Gli Austriaci, dopo avere tradotto i bagagli verso Verona, sono ritornati sotto Vicenza con forze molte.

Il generale Durando diede tosto le più savie disposizioni, occupando le posizioni migliori.

Dalle ore 11 e mezza di ieri fino alle 9 di questa mattina (ora della partenza del corriere) si combatte una battaglia accanita ove tutti i nostri fanno prodigj di valore.

Le forze Austriache stanno disposte tra S. Agostino, S. Felice e Porta S. Bartolomeo. Il grosso dell'esercito è nella direzione della via postale di Verona.

Gli Austriaci guadagnarono la prima barricata verso Verona ed occuparono la caserma di S. Felice.

I nostri sono in possesso di due cannoni del nemico. Tutti assicurano che le nostre perdite sono pochissime, e considerevoli quelle degli avversarii.

L'esito non è ancora certo, ma c'è tutto a sperare.

L'intera notte piombarono sopra Vicenza razzi e bombe, ma il danno è poco. Ardono soltanto tre o quattro case. La stazione provvisoria della strada ferrata venne conquassata da diverse palle di cannone.

Da Padova a Vicenza la strada è libera, e viene percorsa per i pubblici bisogni.

Sono stati fatti 154 prigionieri agli Austriaci, fra i quali un maggiore, due ufficiali ed un medico a Fontaniva da un corpo Romano, mandato ad abbruciare quel ponte, che non è più; 104 di questi sono in sicuro a Vicenza, gli altri saranno mandati a Padova.

L'esercito Napoletano è già in marcia tutto da Bologna. Una grossa parte, arrivata a Ferrara il giorno 22 corrente, passa oggi il Po. L'ardore con che vengono fra noi queste truppe italiane, tocca all'entusiasmo.

Il prode Generale Antonini, che perdette il suo braccio destro per la santa causa Italiana, non si lamenta del sacrificio, ma ne va glorioso. Abbiamo tutta la speranza per credere che la sua vita sia fuori di pericolo, e che potremo ancora valersi della sua mente e del suo cuore.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

24 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 11 pomeridiane.

Il cannoneggiamento contro Vicenza, cominciato verso la mezzanotte di ieri, durò interrotto fino alle ore tre del mattino, e ripreso mezz'ora dopo, non cessava che alle tre pomeridiane di quest'oggi.

Gli Austriaci avevano potuto riuscire ad inoltrarsi fino alla Stazione della strada ferrata, quantunque soffrissero continue perdite di uomini. Ma i nostri poterono respingerli, recuperando le prime posizioni.

Il Capitano Lentulus degli artiglieri svizzeri, riuscì con tre colpi di un pezzo da 18 a smontare due obizzi e distruggere tutte le macchine da racchette opposte dagli Austriaci. Tale fortunato successo, mentre onora il valente artiglieriere ed il sottotenente che lo assisteva, valse a volgere in pronta fuga il nemico che erasi addensato a quella parte.

Quantità di razzi e racchette veniva slanciata in città, e la casa dove abitava il Generale Antonini fu singolarmente presa di mira. Delle trenta granate scagliate, tre scoppiarono nella stanza da letto ove giaceva il ferito, che si dovette trasportare in casa Bonollo. Alcuni forni vennero distrutti.

Il Campo Marzio è coperto di cadaveri Austriaci, e vennero fatti altri 150 prigionieri, oltre a quelli che abbiamo annunciato questa mane.

La perdita dei nostri non è da paragonare a quella dell'inimico, mentre non annoveriamo che pochissime vittime.

Sembra che in questa notte l'inimico non sarà per riprendere l'attacco dopo essere stato così energicamente respinto, ed essersi ritirato a tre miglia dalla città.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

24 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. È istituita in Venezia una Commissione annonaria, nella quale si concentrano le attribuzioni della Commissione attuata fino dal 25 aprile p. p. per promuovere l'approvvigionamento di questa popolazione.

2. La Commissione annonaria è composta dei cittadini

GUIDO AVESANI, *Delegato di Venezia, Presidente*

GIOVANNI CORRER *Podestà*

LUIGI MICHIEL }
 DATAICO MEDIN } *Assessori Municipali*

ANDREA GIOVANELLI }
 GIROLAMO VENIER } *Consiglieri comunali*

GIUSEPPE REALI *Pres. della Camera di Commercio*

GIUSEPPE TREVES DI BONFILI

ALESSANDRO PALAZZI

ALESSANDRO MARCELLO, *Capo Divisione del Comitato di Guerra.*

3. Essa estende la sua giurisdizione a tutto il circondario della città e fortezza di Venezia, cioè a Venezia ed alle sue dipendenze militari.

4. Essa dà tutti quegli ordini in materia di annona che crede necessarii, e che non formano parte delle ordinarie attribuzioni municipali; ed infligge ai trasgressori le pene di competenza delle Autorità amministrative.

5. Le Rappresentanze comunali si prestano, dietro autorizzazione della Commissione, a dare quelle disposizioni in materia d'annona, alle quali non fossero da loro stesse abilitate, compreso anche l'impiego dei fondi occorrenti.

6. La Commissione sorveglia pure affinché le Rappresentanze comunali adempiano ad ogni provvedimento opportuno in

materia di annona, nei limiti delle loro attribuzioni, e rimette alle Rappresentanze medesime la parte esecutiva delle proprie disposizioni.

7. È nella facoltà della Commissione di requisire generi e di procedere alle visite che si rendessero necessarie, valendosi di quelli fra i propri membri che formano parte del Municipio.

8. La Guardia civica coopera con la Commissione nell'esercizio delle sue funzioni; regolarmente richiesta, ha dovere di prestarsi a farne eseguire le disposizioni; ed ogni Autorità deve concorrere a darle appoggio.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Per la momentanea indisponibilità del prode Generale Antonini, il Comando della Città e Fortezza, non che la difesa de' suoi Forti di mare e delle Lagune, viene affidato al Comando Generale della Marina.

La difesa poi della Fortezza di Malghera e dei Forti e delle batterie attinenti, resta affidata al Generale Rizzardi.

Il Presidente MANIN.

Il Presidente del Comitato di Guerra
GENERALE ARMANDI.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Alla carica di Direttore delle Poste è sostituito un Consiglio delle Poste.

2. Sono nominati a far parte di detto Consiglio i cittadini *Francesco Donà dalle Rose*, dott. *Gio. Dario Manetti* e *Girolamo Lattis*.

3. Il cittadino *Vincenzo Missiaglia* è nominato ad Aggiunto presso il Consiglio stesso.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Maggio.

A S. E. PIETRO LEOPARDI

Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle due Sicilie presso S. M. il Re di Sardegna.

ECCELLENZA!

La bella flotta Napoletana giunse or son pochi giorni nelle nostre acque, accolta e festeggiata da tutta la popolazione, poichè al suo solo apparire venne questa città liberata dal blocco di cui cominciava a stringerla la squadra Austriaca, fatta forte a Trieste con piroscafi e legni requisiti ed armati a danno della comune patria Italiana.

Ma non appena cominciava in noi lo slancio della pubblica gratitudine, che si sparse la inattesa novella che fosse pervenuto alla flotta stessa l'ordine di ritornare nei porti Napoletani, e questa voce accreditatasi per mille guise, gettò in mezzo agli animi un senso profondo di doloroso stupore.

Eccellenza! Noi vi sappiamo depositario degli alti voleri dell'Augusto vostro Sovrano il quale volle associarsi agli altri principi italiani e mandare il generoso suo contingente per terra e per mare alla santa guerra dell'indipendenza italiana. Su questo contingente abbiamo tutti contato; e le seguite spedizioni delle navi e dell'esercito aveano dimostrato che avevamo giustamente contato sulla parola del vostro Re, consacrata dal fatto.

Ora, se la voce che circola, avesse fondamento, noi vedremmo sconvolti i piani della nostra difesa, e vedremmo tanto più avvantaggiarsi le mosse nemiche per difetto di quell'ajuto ch'era già posto in azione, quanto meno siamo adesso in grado di surrogarlo.

Eccellenza! Non ignoriamo le nobili e ferme vostre risoluzioni per non impedire l'avanzarsi dell'esercito napoletano verso queste provincie: non possiamo quindi dubitare che saprete al caso opporre egualmente valida resistenza al rinvio della flotta.

Fermo agli ordini che portate del vostro Sovrano zelante pel trionfo dell'indipendenza italiana, attendiamo dalla vostra alta missione e dal vostro animoso patriottismo quelle assicurazioni che valgano a distruggere i forse male insorti timori.

Accogliete, Eccellenza, le proteste della nostra profonda stima e della viva nostra riconoscenza.

Dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Io non saprei meglio assicurare il Governo provvisorio della Repubblica veneta circa le buone intenzioni di Sua Maestà Siciliana per la santissima causa dell'indipendenza d'Italia, che coll'ingiunta copia d'una mia lettera da consegnarsi in Venezia o dove si trova, a Sua Eccellenza l'Ammiraglio *De Cosa* Comandante la squadra napoletana nell'Adriatico.

Siccome peraltro io non ho alcuna missione ufficiale presso la Repubblica veneta, debbo, con sommo dispiacere, dichiarare che la presente risposta officiosa non implica punto la mia qualità diplomatica.

Prego tuttavolta il Governo provvisorio di gradire, insieme co' miei vivi ringraziamenti per le cortesissime e non meritate lodi fattemi col pregiol foglio di oggi, l'omaggio sincero della mia profonda devozione.

PIETRO LEOPARDI.

Copia — Corrispondenza col Comandante della flottiglia Napoletana nell' Adriatico. N. 2.

ECCELLENZA !

La ritirata delle truppe napoletane di S. M. Siciliana, a premura di *S. M. Sarda spedita in Lombardia insieme colla flottiglia comandata da V. E. affine di cooperare attivamente alla guerra che ora si combatte per l'indipendenza d'Italia*, non ha più avuto luogo, e domani S. E. il Tenente Generale Pepe valica il Po per occupare l'onorevole posto assegnatogli dal Re di Sardegna nel grande esercito Italiano che sta in faccia al nemico.

Essendomi io recato a Venezia, dopo averne anticipato l'avviso a S. E. il Ministro degli affari esteri, per fare che le truppe nostre sieno bene accolte nelle Provincie Venete ove debbono operare, il Governo provvisorio dello Stato Veneto m'ha diretto un foglio di cui unisco qui copia e dal quale apparisce essersi sparsa voce che la squadra Napoletana comandata dall'E. V. sia per tornarsene a Napoli.

Io ignoro se V. E. abbia ricevuto dispacci sull' assunto ; ma nel dubbio avendo dovuto, per comando espresso di S. M. Siciliana, *assicurare S. M. Sarda che la squadra accompagnerebbe le truppe di terra infin che l'Italia non fosse sgombra dallo straniero*, e trovandomi specialmente

incaricato di svolgere e far valere in ogni occorrenza gli alti sensi di patriottismo Italiano da S. M. Siciliana esternati col proclama del 7 aprile ultimo, mi credo in debito di pregare V. E. e, se occorre, di ordinarle in nome del Re di rimanere nelle acque venete almeno con la maggior parte della squadra; solennemente chiamando l'Eccellenza Vostra e tutti gli Uffiziali della squadra medesima cui perverrà notizia di questa mia disposizione, responsabile non solamente innanzi alla Maestà Sua, ma in faccia alla Nazione Napoletana, e all'intera Italia, di ogni danno che potrebbe risultare dal non essere adempita.

Preveggo V. E. che le parole tratteggiate sono estratte dalle mie istruzioni firmate di proprio pugno da S. M. Siciliana, e costituzionalmente contrassegnate da S. E. il Ministro degli affari esteri.

Firm. L' Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. Siciliana presso il Re di Sardegna, PIETRO LEOPARDI.

Per copia conforme PIETRO LEOPARDI.

24 Maggio.

ALLA RINATA REPUBBLICA DI VENEZIA,

saluto di Francesco Caffi veneziano avvocato, Presidente del tribunale provinciale in Rovigo.

Tredici volte superat' i cento
Anni di vita avevi, o coronato
De l'Adriache lagune alto portento,
Ed io da chiaro genitor guidato
Al delubro d' Astrea volgeami allora:
Speranza giovanil veniami a lato;
Quando perfidia rea che disonora
Del secol che passò l'orribil fine,
Te nel vortice suo cader fe' ancora.
In mar di sangue, in monti di ruine
Travolta Italia urlò d'orror, veggendo
Te spento al suolo, e senza onor tuo crine;
Te celebrato ammirato tremendo
Leon, la cui prudenza par non ebbe
Come non l'ebbe il tuo valor stupendo;
Te, cui mercede, in tutta Europa crebbe
E naviglio, e commercio e ogni arte bella
Poichè tuo labbro a Greche fonti bebbe.
Or liet' a cominciar vita novella
Quel Dio ti chiama, al cui poter son giuoco
Regni, imperii, città, ville, castella.
Nè risurger ti fa per ferro e foco,
Ma per forza fatal di tali eventi
De' quai dir nulla è meglio assai che poco.
Nè risurger ti fa perch' altre genti
Braccio t' abbian prestato, armi, consiglio,

Ma tua sola virtù vuol che tu ostenti,
Qual ne l'immenso universal periglio
D'Italia, cui struggeano i Goti rei,
A te creasti un dì vita e coviglio,
Tal ora al novo perigliar di lei
Vuol che tua vita innovi, e ascend' ardito
Tuo soglio, e da te stesso ti ricrei.
Or via, le forti innalza ali sul lito,
Spingi ad Ellenia e al Bosforo lo sguardo
Ov' anco suona il prisco tuo ruggito.
È gloria tua se l'Ottoman gagliardo
Su le torri Europee, tolta la croce,
Non la luna piantò del suo stendardo.
Oda Bisanzio tua terribil voce,
Crolli al tiran la reggia, ove gli lice.
Quasi a giuoco, de l'uom far scempio atroce.
Salve, o Leone, Augusto Pio Felice
Cui terra e ciel dan lode, onor, fortuna,
E PIO da' sette colli benedice.
Gli argenti suoi la placida laguna
Sempre t'increspi dolcemente intorno,
Nè mai nube su lei s'addensi bruna,
Deh! avvenga alfin che sul tuo lido un giorno
Il piede poss' anch' io figger tranquillo,
E'l Tempio, e'l Foro di gran moli adorno
Rivederne, e baciar l' almo vessillo!

25 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

L'esercito Austriaco forte di 16000 uomini e di 42 pezzi di cannone dopo avere attaccato inutilmente Vicenza, i di cui difensori, senza distinzione, diedero sì belle prove di coraggio e disciplina militare, si ritirarono nuovamente a Montebello sino da jeri sera. Molti sono i fatti che illustrarono le nostre armi, e i pubblici Giornali ne faranno la dovuta ricordanza. Vicenza intanto sta preparata a nuovi assalti, sicura ormai del valore di chi la difende, dei danni che recherà all'inimico, e dei nuovi rinforzi che ne renderanno sicura la distruzione.

Il Comitato di Bassano ci fa sapere che a Trento non si trovano attualmente che soli 300 Austriaci, e che al confine Tirolese sopra Primolano si mantiene il solito corpo nemico, le cui mosse vengono continuamente impedito dalle milizie nostre stanziato in Enego e dalle popolazioni animose della Valle di Brenta, per guisa che non potè mai riuscire di venire fino a Primolano sia per ascendere a Feltre, o per discendere il Canale di Brenta.

Si conferma trovarsi l'Imperatore d'Austria ad Innsbruk.

Il *Generale Antonini* fu tradotto questa mattina a Venezia. Nessun discapito nella di lui salute ci lascia presagire che la sua vita è in salvo. Esso conserva la serenità propria delle anime forti.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

25 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

I titoli e i segni d'onore, che da altri Stati si dessero agli abitanti di queste provincie, potranno essere portati senza la permissione del Governo, il quale non vuole in alcun modo entrar giudice del loro valore. Spetta per altro alla Delegation provinciale riconoscere l'autenticità del documento, dal quale è conferito il segno d'onore ed il titolo.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il cittadino *Giovanni Minotto*, membro effettivo dell'Istituto, è nominato Ispettore della Fabbrica nazionale dei Tabacchi in Venezia.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. È istituito presso il Governo provvisorio un Ufficio centrale per l'emissione delle cartelle del prestito di dieci milioni e per le occorrenti pratiche esecutive e contabili in relazione al Decreto 14 andante N. 5442.

2. Viene incaricato della direzione dell'Ufficio predetto il cittadino *Felice Trevisan*, Direttore del Lotto.

3. L'Ufficio centrale del prestito costituisce una Sezione del Dipartimento governativo delle finanze, ed è autorizzato, per oggetti soltanto di sua attribuzione, a corrispondere direttamente coi Comitati dipartimentali, colle Delegazioni ed Intendenze di finanza e colla Contabilità centrale.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Visti i §§ 288, 300, 354, 358, usque 368, ed altri relativi della I.^a parte del vigente Codice penale,

Decreta :

1. Ogni inquisito avrà diritto d'indicare al Consesso inquirente due uomini probi ed imparziali, perchè assistano come assessori agl'interrogatorii di lui e de'testimonii.

2. Solamente nel caso in cui l'inquisito, richiestone, non indichi gli assessori di sua scelta, il Presidente del Tribunale criminale li destina, prendendoli con potere discrezionale da qualunque ceto di cittadini, e senza essere obbligato ad eleggerli da liste prestabilite di persone abituate a tale assistenza.

3. Per motivi di moralità, che dovrà spiegare nel protocollo, il Consesso potrà rifiutare i due assessori indicati dall'inquisito, il quale potrà indicarne altri due, e ciò per tre volte; dopo di che, avendo sempre indicato persone indegne, il Presidente userà del suo potere, e nominerà gli assessori. Ma in qualunque stadio del processo, in cui l'inquisito eleggesse assessori accettabili, questi dovranno subito essere surrogati ai nominati dal Presidente.

4. Se gli assessori eletti dall'inquisito non accettassero, e ciò si ripetesse per tre volte, il Presidente userà egualmente del suo potere di nomina.

5. Ogni assessore ha i diritti e i doveri prefiniti dal § 288, ed ha eziandio il diritto di far registrare nel protocollo d'interrogatorio qualunque sua osservazione o protesta contro i modi co' quali l'interrogatorio medesimo fosse condotto.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Al Comitato di pubblica Sorveglianza in Venezia.

Accompagno il Regolamento, che la Consulta ha proposto d'accordo al Prefetto dell'ordine pubblico per la dilatazione de'poteri del Comitato a sempre maggiore presidio della sicurezza della patria.

Questo Regolamento, che il Comitato conosce ed accettò come con-

veniente all'uopo delle sue funzioni ed allo sviluppo del suo alacre zelo nelle gravi odierne contingenze, è approvato.

L'azione del Comitato, diretta dalla solerzia e dalla saviezza de' cittadini distinti che lo compongono, e munita de' mezzi sufficienti a non mancare al suo scopo in veruna emergenza, è oggimai una rassicurante garanzia per lo Stato, e per essi una larga occasione a tesoreggiare di patriottiche benemerenze.

JACOPO CASTELLI.

G. TOMASONI.

Veduto MANIN.

REGOLAMENTO.

I. Il Comitato di pubblica Sorveglianza è composto di cinque individui i quali sceglier debbono fra loro il Presidente.

II. Il Comitato suddetto esercita il suo ufficio limitatamente alla città e provincia di Venezia in tutto ciò che potrebbe compromettere l'ordine politico e la sicurezza della patria.

III. Porrà in opera tutti i mezzi che valgano a prevenire fatti contrarii all'interesse nazionale ed allo scoprimento degli occulti nemici della indipendenza nazionale.

IV. Il Comitato procede o da sè o dietro denunce verbali o scritte le quali contengano circostanze positive e fatti concreti che possano guidare allo scoprimento del vero. Il denunciante, ov'egli lo voglia, sarà tenuto segreto.

V. Il Comitato, in tutti i casi nei quali dietro i procedimenti intrapresi trovasse fondamento per ritenere la colpeabilità, dovrà tosto trasmettere gli atti all'Autorità competente per la relativa cognizione e decisione.

VI. Qualora risultassero dissipati i sospetti che avevano determinato ad intraprendere qualche misura, dovranno dalla Prefettura ed a richiesta della parte giustificata, rendersi pubblici i risultati.

VII. In ogni caso il Comitato comunica alla Prefettura dell'ordine pubblico la sua deliberazione.

VIII. La Prefettura dell'ordine pubblico, che avesse prese le prime misure o di arresto od altro, comunicherà gli atti al Comitato per le sue ulteriori deliberazioni.

IX. Qualunque Autorità dello Stato dovrà prestarsi colla maggior sollecitudine ad esaurire le ricerche che le venissero dirette dal Comitato.

X. La Gendarmeria dovrà prestare immediatamente mano forte alle disposizioni del Comitato. Vi si presterà anche la Guardia civica e di eguale cooperazione vengono interessati tutti i cittadini.

JACOPO CASTELLI.

G. TOMASONI.

Veduto MANIN.

25 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

L'ab. Giuseppe Barbieri è chiamato, come professore di filologia, ad onorare del suo nome l'Università di Padova, della quale altra volta fu delizia e ornamento.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 Maggio. (Roma)

Il Ministro dell'interno ha diretto, in data di oggi, ai Presidi delle provincie la seguente Circolare :

» Raccoglio da molte relazioni e da molti segni, che gli ultimi scontri d'una porzione dei nostri militi contra le truppe di Nugent, essendo riusciti non favorevoli, e costato avendo la vita di parecchi generosi, l'animo delle popolazioni si è di soverchio alterato e sembra dar luogo alla diffidenza ed alla paura. Io pertanto invito la S. V. Ill. a distruggere con ogni mezzo quei primi germi di scoramento, e quel primo nascere del sospetto, al quale siamo troppo inclinati, non per natura, ma per abito di servitù e di finzione. Chi non sa che le guerre non possono farsi senza pericolo e varietà di fortuna? Quando i giovani nostri impugnavano le armi, era forse per vincere sempre e per tornare tutti senza ferite, e che niuno dovesse far getto della propria vita a salvezza d'Italia? A che dunque si parlò e si parla tuttora di valore e di gloria? Questa vien dietro solo ai gran rischi, alle grandi fatiche, ai gran sacrificii. L'indipendenza d'una nazione non è l'opera di pochi giorni e un breve conflitto senza lagrime e senza infortunii. Io prego pertanto la S. V. Ill. a far sentire all'universale queste verità, e a ricondurre in tutti i cuori la confidenza e l'intrepidezza così piena ed intera come poc'anzi vi dimorava.

» A rispetto poi di quei volontari, i quali abbandonano le schiere loro non muniti di fogli di via, e senza ragioni più che legittime, io invito la S. V. Ill. a mostrarsi ferma e severa: nè dovrebbe ella esitare, verificato il lor fallo, a porli agli arresti, o impedire almeno che sparpagliandosi per le città, ed esagerando e travisando i fatti, pongano in apprensione ed in sgomento i concittadini loro.

» Sono sicurissimo dello zelo e della premura che la S. V. porrà ad eseguire il mio desiderio, il quale è pure desiderio comune di tutto il Governo.

Il Ministro dell'interno TERENCE MAMANI.

25 Maggio.

AL COLONNELLO MORANDI

Sig. Colonnello!

Volendo approfittare delle onorevoli di Lei offerte in servizio della causa Italiana, le partecipo che il Governo l'ha nominata al comando superiore dei Corpi franchi dipendenti dal Comitato organizzato in Treviso sotto la presidenza del sig. Colonnello La Masa, e coerentemente al desiderio esternato dal medesimo Comitato di servire sotto i di lei ordini. Nel parteciparle questa missione, la prego sollecitamente di recarsi a Treviso onde farsi conoscere dal Comitato stesso, e da tutti i Corpi che ne dipendono, al qual fine Ella troverà qui unita la credenziale relativa.

Ho l'onore di riverirla.

Il Generale Ministro della guerra
ARMANDI.

25 Maggio.

NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

Questa mattina alle ore 4 antim. il nostro Generale rientrava in Venezia accompagnato da molti dei suoi, dal desiderio dei Vicentini che lo hanno visto partire piangenti, memori del suo eroismo e nel combattere e nel soffrire. È debito nostro il tenere avvisati i Veneziani della condizione in cui egli attualmente si trova, dopo un viaggio rapido e compiuto tre giorni dietro ad una amputazione difficile. Il Generale soffrì pochissimo durante il viaggio, assai da meno che si temesse.

Questa mattina i medici rimasero sorpresi della nessuna reazione succeduta dopo tali fatti, dopo emozioni così grandi e frequenti. Infatti se si pensi che Martedì a notte noi lo salvammo dalle mitraglie austriache, persecutrici sue indefesse fino a' piedi del letto, col trasportarlo per mezzo alla via, in modo arrischiato, a sito più sicuro, deve destare meraviglia in ognuno la sua condizione fisica. Della morale non parlo. Parlarono fatti e un'intera vita gloriosa, spesa a pro dell'indipendenza dei popoli.

Confido che le ulteriori notizie saranno sempre liete, come queste che annunciano ai Veneziani il suo invocato ritorno.

Dal Quartiere del Generale Antonini.

L' Ajutante Segretario
F. SEISMIT DODA.

25 Maggio.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. TENENTE GEN. BAR. GUGLIELMO PEPE

COMANDANTE IN CAPO L'ESERCITO NAPOLETANO

*in marcia per l'Alta Italia.**Indirizzo.*

La Guardia civica, alla quale dal Sovrano è affidato il mantenimento dell'ordine pubblico, sente altamente il bisogno di rendere all'Eccellenza Vostra pubbliche grazie perchè colla vostra generosa condotta sottraeste il paese ad una grande calamità.

Correva voce jeri per Bologna che le truppe Napoletane da Voi condotte avessero ricevuto l'ordine di retrocedere; ripetevasi di bocca in bocca la triste novella, e in un baleno l'intera città ne fu piena e profondamente se ne commosse, perchè ad un tratto vedesi mancare potente soccorso al glorioso Esercito che in Lombardia combatte per l'indipendenza della Nazione. Voi vedeste la Guardia civica a nome del paese porgervi la preghiera di tutti, che il vostro Esercito in un momento solenne non abbandonasse la causa Italiana. Voi vedeste la raccolta di popolo che ansioso stavasi sotto i vostri balconi. Voi vedeste il nostro dolore, pensaste tosto alle tremende commozioni alle quali poteva darsi in preda questa bella parte d'Italia, pensaste alle traversie d'ogni fatta alle quali le truppe Napoletane, fino a qui accolte a furore di applausi dalle nostre popolazioni, sarebbero andate incontro nel retrocedere. Non vi occultammo che le popolazioni limitrofe avrebbero potuto accorrere a mano armata sopra Bologna e sarebbero insorte per avventura lungo tutta l'Emilia, e che questa stessa popolazione a questa marcia di ritirata poteva opporsi con tutti i mezzi più disperati. Voi generoso ascoltaste le nostre preghiere e con una sola parola faceste tornare nella tranquillità l'addolorata moltitudine, proclamaste che i Napoletani non avrebbero lasciata senza ajuto la grande causa Italiana. Noi applaudiamo riconoscenti al vostro atto magnanimo.

VIVA GUGLIELMO PEPE! VIVA L'INDIPENDENZA D'ITALIA!

Bologna, 23 maggio 1848.

Seguono le firme degli Ufficiali Superiori della Guardia civica.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. DON PIETRO LEOPARDI

INVIATO STRAORDINARIO DI S. M. IL RE DI NAPOLI PRESSO S. M. IL RE

CARLO ALBERTO*Indirizzo.*

La riconoscenza che vi è dovuta da questa nostra Bologna, pel leale sentimento Italiano da voi mostrato jeri sera mentre tutti gli animi erano commossi di dolore e di sdegno per la voce corsa che le milizie Napoletane (il cui ajuto era dianzi con tanta impazienza aspettato alla gran causa Italiana) per improvviso ordine ricevuto dovessero retrocedere; muove la Guardia civica a rendervene pubblico segno di gratitudine.

Voi avete rimessa la tranquillità in questa nostra Provincia. Voi hanno accompagnato gli applausi del nostro popolo e dell'esercito Napoletano. L'indipendenza d'Italia è per voi assicurata di più pronta vittoria. Voi vi siete acquistato un nuovo titolo alla riconoscenza della Nazione.

Bologna, 23 Maggio 1848.

Seguono le firme degli Ufficiali Superiori della Guardia civica.

25 Maggio. (Treviso)

AI TREVISANI.

La causa politica del Veneto, come quella di ogni altra parte d'Italia, è causa nazionale. Ogni Italiano è in obbligo di sostenerla colla mente, il braccio e gli averi, a fronte di ogni violenza e di ogni tradimento.

I popoli risorti hanno creato i Governi provvisorii; i popoli rappresentati legalmente in parlamento, possono soltanto decidere la sorte d'ogni minima parte d'Italia, che non dovrebbe essere che una.

Le decisioni, strappate per sorpresa alle masse, senza discussione, senza appello alla ragione, non possono essere che illegali, indegne di quei popoli, che hanno fatto la più sublime delle rivoluzioni, e che in tal guisa la contaminano.

Treviso che, coll'ajuto di poca truppa, energicamente sostenne l'onore della guerra, ha mostrato tal fermezza di carattere italiano, che merita servire d'esempio alle altre città, le quali hanno a fronte l'Austriaco.

Se Treviso imitasse il male augurato esempio di Milano, invece di seguire quello di Venezia, che l'ha sempre soccorsa, brutterebbe d'una macchia indelebile la sua gloria.

Una sola via scorgiamo noi decorosa alle circostanze ed al bisogno dei popoli, la riunione d'una assemblea in Venezia, che rappresenti la capitale e quelle provincie che rimangono ancora ferme nella legalità cittadina.

Così, qualunque decisione prenderà questa unione di uomini intelli-

genti e patrioti, non potrà essere che il frutto della ragione e della politica.

Noi rappresentiamo la forza dei corpi franchi, che ha sostenuta colle armi Treviso; non possiamo che appellarci altamente alla ragione dei popoli contro ogni atto debole od avventato, che comprometterebbe il decoro e l'interesse della guerra italiana.

Viva l'Italia libera.

Per consiglio militare dei corpi volontari

Il Presidente G. LA MASA.

Il segretario MORDINI.

25 Maggio.

ALLA SVIZZERA!

Mentre la Svizzera mostra la più generosa simpatia per la causa italiana, gli Svizzeri, uniti alla più infame canaglia del mondo, cioè ai Lazzaroni Napoletani, combattono nelle file di un tiranno per opprimere un popolo che agogna alla libertà. E la libera Elvezia lo soffre, e l'Elvezia continua a vendere il sangue de' suoi concittadini ai liberticidi? Nè teme di chiamare sopra di sè l'esecrazione di ogni nazione e di ogni Europeo amico della libertà? Le simpatie dunque della Svizzera sono parole.

ALZATEVI, SCOTETEVI, SORGETE,

figli dell'Alpi Elvetiche, celebri discendenti di Guglielmo Tell, richiamate i vostri fratelli, e volate al nostro soccorso. L'Indipendenza d'Italia è congiunta alla vostra.

Il Cittadino veneto
FEDERICO TODESCHINI.

25 Maggio.

Pensieri sulle possibili viste degli assolutisti in Italia.

Prima che si verifichi o si smentisca la voce di ieri intorno alla trama che si dice scoperta al campo di Carlo Alberto, sento la necessità di render palesi con la stampa i miei sentimenti nel proposito; sentimenti dei quali sono da quasi due mesi libero parlatore.

Io non ho mai risguardata la guerra attuale come una guerra tra il principe che vanta diritti, e la nazione che voglia dai diritti emanciparsi; io ho sempre ritenuta questa lotta, come lotta dei principi; come lotta dell'assolutismo contro la libertà dei popoli.

A capo di questa lotta da una parte vedo l'Inghilterra, dall'altra la Francia. Dietro l'Inghilterra stanno i Re; sotto l'egida della Francia i

popoli. I Re, o assoluti o costituzionali aspirano tutti al dominio illimitato; i popoli alla libertà. Quest'ultimi tentavano una transazione, e volevano carpire ai Re il potere con delle costituzioni; li primi aderivano alle costituzioni per carpire ai popoli tutto il potere.

Limitandomi ora a parlare dell'Italia, ch'è quella che m'interessa, non avrò molto ad affaticarmi per indurre i miei lettori nella persuasione, che il Re Carlo Alberto, ed il Re Ferdinando di Napoli abbiano accordata la costituzione ai loro popoli, non per intimo sentimento di giovarli, nè per rimorso della loro precedente condotta, ma per timore di perdere il trono, e che del pari in Vienna si è preteso, rispetto al Regno Lombardo-Veneto, accordando la costituzione, di salvare alla Monarchia Austriaca una parte di essa tanto interessante e necessaria.

Ma tutte le costituzioni furono, come dissi, accordate dai Re per ingannare i popoli, e con la ferma loro intenzione di ritornare al più presto possibile nei soliti raggiri di corte; e credo di non ingannarmi se temo che il Nestore della diplomazia stia forse nelle sue reali combriccole d'Albione, ancora maneggiando con le maligne sue arti il servaggio delle nazioni.

Carlo Alberto sa bene che l'allontanamento dell'Austria dall'Italia è come l'intimazione della sua reale dipartita dal trono; a Carlo Alberto deve dunque interessare che l'Austria resti sulle soglie d'Italia; come Ferdinando di Napoli ha da vedere in questo la speranza di conservarsi Re. L'Austria contro l'Italia unita non può resistere, ma l'Austria sicura per parte del Piemonte, della Lombardia, e di Napoli, può dominare in Italia, e frenare le idee liberali di Roma, di Livorno, e di tutti gli altri repubblicani. Carlo Alberto spera forse ritornando a Torino circondato da tre milioni circa di Lombardi, riconoscenti per essere stati affrancati da un abborrito giogo, salvati da stragi e devastazioni, e tuttavia paurosi e stupefatti, spera, dico di cingersi ancora la corona dell'assolutismo sul capo, perchè con cento mila Austro-Croati sui suoi confini pronti ad assisterlo, teme meno le pretese dei Piemontesi, che d'altronde devono apprezzare il vantaggio di conservarsi centrali di una parte tanto ricca ed importante dell'Italia.

Il Re di Napoli d'altra parte non può illudersi nella fede, che lungi l'Austria dall'Italia i suoi sudditi sentano ancora il freno del paterno suo scettro, nè che lungi l'Austria dall'Italia gli resti forza sufficiente per soggiogarli; ma conservata l'Austria in Italia egli può tornare assolutista. E l'accanito raggiratore de' gabinetti, il Re delle mene fraudolenti e segrete, dirà sorridendo: « Un piede nell'Italia, la discordia in Vienna, un poco di tempo, e ben presto tornerò necessario a coloro che mi hanno scacciato. »

Ecco, come io spiego gli enigmi che ingombrano in questi giorni la mente di tutti noi: ecco, perchè Carlo Alberto con centomila combattenti, pieni di ardore e di volontà, resta a guardare rinchiusi quasi nelle fortezze circa quarantamila austriaci, in parte demoralizzati, avviliti, mal pagati ed incerti della loro sorte avvenire; perchè Carlo Alberto richiami al suo campo, come disse un suo Bullettino di guerra, anche i dodicimila Napoletani che ferventi di amor italiano vorrebbero pure liberare questa

sacra patria dagli stranieri; perchè infine, Carlo Alberto non sia mai intervenuto con nessuna parte della sua armata a frenare i progressi dell'Austria nel Veneto. Ecco, perchè il generale Durando piemontese schivò tutti li combattimenti; non prese parte ad alcun fatto d'armi, che avrebbe potuto portar colpi decisivi al nemico. Ecco, perchè il re di Napoli aderì che i suoi soldati guerreggiassero contro le armi del suo cugino, sotto la tutela dell'alleato re del Piemonte; e perchè non avendo timore di quelli permettesse la strage testè avvenuta sopra li suoi sudditi inerme della capitale, tentando ancora il potere illimitato. Ecco perchè le Province venete sono abbandonate alla propria difesa senza quasi l'aiuto d'alcuno. Ecco finalmente perchè l'Austria fa ogni sforzo per dominare in queste belle contrade, e spedisce rimasugli di truppe, esaurendo l'ultimo obolo delle depauperate sue casse, ad onta che ogni calcolo di sana politica e di utile risultato dovesse distorla da un'impresa che sembra impossibile.

Egli è da queste dilucidazioni che trovo nel mio modo di vedere progetto verificabile quello, che quando saranno radunate alquante truppe austriache in Verona, come continuamente da tutte le parti si tenta, e pur troppo si ha anche incominciato ad eseguire, e quando saranno invase il più possibile le venete Province, e sarà sopraggiunto il caso prevedibile, e previsto di qualche tumulto negli stati del re Carlo Alberto, egli dimostrando impossibile poter battere con prontezza l'inimico, per salvare la Lombardia, *si trovi costretto* a conchiudere una pace che assicuri all'Austria il possesso di veneti paesi.

Non si perda di vista che le concessioni ai popoli sono la strada per la detronizzazione dei re, che le popolazioni armate hanno il potere di detronizzarli quando vogliono, e che la libertà della stampa ha quello di aumentare coloro che devono detronizzarli. Quindi si rifletta che nella Italia specialmente senza l'assolutismo è impossibile il dominio dei re, e l'assolutismo senza il dominio adesso nell'Italia fugge per sempre dall'Europa, o almeno si concentra al di là della Vistola; e si rifletta soprattutto, che la Francia e l'Italia libere ed unite aprono la strada della cacciata di tutti li re dal mondo, e minacciano il dominio dei mari alla gelosa loro regina.

Che l'Austria mantenga adunque il terrorismo al di qua dell'Alpi, e poi . . . « e poi (deve dire Metternich) sperate, o Re decaduti, io sono con Voi ».

Accecati, che credete che Carlo Alberto abbandonasse le Province venete perchè avevano proclamato la Repubblica, aprite gli occhi; riconoscete la guerra dei principi, convincetevi che quel re che disprezza le vostre umiliazioni, non calcola i vostri evviva, perchè non ha mai aspirato a voi; conviuceatevi ch'egli aspira più al dominio assoluto che a Voi, coi quali qualunque dominio non tarda molto a fuggirgli dalle mani.

E voi Italiani tutti unitevi alla santa difesa anche di questo suolo, e ricordatevi che non avrete mai libertà, se un solo Austriaco calpesterà l'estremo margine dei nostri confini.

Noi Veneti intanto uniamoci tutti, abbandoniamo le gelosie municipali, abbandoniamo li vani desiderii di primeggiare, e marciamo risoluti a difendere la patria, e morire per essa piuttosto di cedere. Giuriamo di

non fidarci più di nessuno, e di sostenere coi nostri soli mezzi la libertà per non metterci nel pericolo di cadere un'altra volta sotto il peso di quell'esecrato dominio. Qual gloria per noi! qual pagina eterna non segneressimo noi nelle storie del mondo!!

Ma non ommettete Voi, che avete assunto la responsabilità di guidarci, Voi che amate davvero la patria e l'Indipendenza, non ommettete d'impetrare subito soccorsi da quella libera Nazione, da quella Nazione repubblicana che può sola vittoriosamente difenderci, perchè in qualunque più dannata ipotesi, sarà meglio esser tributari di una Repubblica che sudditi di qualunque re.

Il Cittadino repubblicano
GAETANO BRANCHINI.

26 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Sappiamo da buona fonte che gli Austriaci che furono respinti da Vicenza, quest'oggi si dirigevano da Caldiero a Verona.

Le operazioni militari contro Peschiera continuavano il giorno 23 con ottimo successo. Un Parlamentario Austriaco si portò il giorno stesso a Sommacampagna per chiedere tre giorni di tregua, ma non fu concessa.

In Udine si manifestò una reazione popolare contro la guarnigione Austriaca. La mitraglia dei cannoni del Castello fu adoperata a contenere lo spirito dell'indipendenza che il barbaro Austriaco non arriverà ad estinguere che colla morte dell'ultimo Italiano.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

26 Maggio.

Eccellenza!

A Voi, che interpretate colla necessità de' popoli e coll'animosa bontà del cuor vostro i regii voleri, a Voi che date esempio d'obbedienza intelligente e di sudditanza dignitosa, ogni nostro ringraziamento sarebbe poco, chè avete già l'ottima delle ricompense nella coscienza del bene operato e nella certezza che il vostro nome non sarà mai disgiunto dalla storia

di quest'anno all'Italia memorando. Quel soffio che spinse ai nostri lidi le navi napolitane, quel soffio medesimo ha disperse le austriache come gli avanzi di un legno pirata. Spettacolo nuovo sui mari d'Italia, testimonii di tante nefande guerre fraternali, vedere le navi dei tre popoli già prima dominatori dell'oceano veleggiare congiunte e in concordia di guerra sacra. L'Italia che fu grande pel mare, che fino nel suo languire mantenne sul mare alcuna parte dell'antica sua possa, pare oggi, come un naufrago che si salva nuotando, innalzare il capo dalle acque, e farà del Mediterraneo e dell'Adriatico non due suoi laghi, ma due grandi fiumi portanti a tutta Europa comunicazione di ricchezza, di gloria e di libertà.

DAL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

A Sua Eccellenza il Retro Ammiraglio
BARONE DI COSA

COMANDANTE DELLA SQUADRA NAPOLITANA DELL'ADRIATICO.

26 Maggio.

(dalla Gazzetta)

Pel nome ch'essa porta, per l'elemento importantissimo che quel nome rappresenta in Inghilterra, e per le affermazioni che vi sono contenute, la lettera, che qui riportiamo fedelmente tradotta, riuscirà di certo carissima ai nostri lettori.

Londra 9 Maggio 1848.

- » Io non ho ricevuto che questa mattina la vostra lettera; l'indugio
- » è sorto dal mio soggiorno in campagna, durante le vacanze parlamentarie.
- » Mi duole vedervi nella credenza che il nostro governo abbia preso
- » attitudine ostile verso il vostro paese. Siate certo che il popolo d'In-
- » ghilterra nutre i più cordiali sentimenti per gl'Italiani e simpatizza
- » specialmente con voi nella vostra lotta contro gli Austriaci. Forse, v'è
- » esagerazione nell'ammontare d'ostilità dimostrate verso gl'insorti Mila-
- » nesi dal nostro ministro in Torino. Non ho informazioni esatte sulla
- » condotta da lui tenuta. Ammetto bensì ch'ei riputasse debito suo tentar
- » di svolgere il governo sardo dal farsi assalitore dell'Austria, e ch'ei,
- » non riuscendovi, protestasse. Ei teneva, così facendo, la stessa via che
- » il governo inglese seguì nel caso di Cracovia, quando le tre potenze
- » protettrici ne cancellarono l'indipendenza: e la teneva per la stessa
- » ragione, cioè che l'Inghilterra, essendo stata sventuratamente parte

» nel grande ordinamento (o piuttosto disordinamento) delle divisioni territoriali d'Europa al trattato di Vienna, i suoi uomini di stato hanno creduto obbligo loro opporsi ad ogni violazione di quel trattato. Penso che, riconsiderando pacatamente la cosa, voi pur vedrete che il nostro governo era dalla legge regolatrice delle relazioni internazionali stretto a tener quella via. Ma io ho certezza assoluta che il ministero inglese non oltrepasserà quella protesta, nè tenterà d'intervenire per forza d'armi o per diplomazia in sostegno degl'interessi dell'Austria contro quelli del popolo italiano. Regna opinione pubblica e fortissima in Inghilterra contro qualunque intervento negli affari interni delle nazioni continentali; e quantunque il nostro Governo esecutivo sia tuttora, come sapete, in gran parte nelle mani dell'aristocrazia, il popolo ha sufficiente potere per impedire a un ministro del paese all'esterno di tra- volgerci in ostilità per mantenere lo *statu quo* in una qualunque parte d'Europa. Qualunque possa essere il linguaggio de' nostri Giornali, non vi lasciate insospettir dall'idea che le forze inglesi possano mai adoperarsi in pregiudizio degl'interessi italiani. Le nostre simpatie stanno di cuore con voi, e noi guardiamo pieni di speranza al tempo in che voi sarete liberi dalla tirannide austriaca, e l'Italia sarà nuovamente esem- pio al rimanente del mondo di quanto è grande in fatto di libertà, di scienza e d'incivilimento. Ricordatemi agli amici, e credetemi

» *Vostro amicissimo*, RICCARDO COBDEN.

(dalla Gazzetta)

ORDINE DEL GIORNO ALLA GUARNIGIONE DI VICENZA.

SOLDATI!

Dal momento in cui il nemico si trovò padrone del ponte di Fontaniva, era evidente ch'egli avrebbe cercato impadronirsi di Vicenza, che gli era d'ostacolo per marciare su Verona.

Voi eravate sotto Treviso a sostegno di quella città. Voi partiste a questa volta a marcie forzate, sotto un tempo rotto, per venire a difenderla. La distanza alla quale eravate, impedì che tutti vi trovaste al primo assalto. La sola legione Galliceno potè giungere in tempo onde prendere importante ed onorevol parte alla gloriosa giornata del 20 maggio.

I nemici ieri assaltarono di nuovo Vicenza, città aperta, dichiarata dagli esperti incapace di difesa. Voi eravate giunti; e tutti quanti compo- ngono la sua intrepida guarnigione, e con essi il Comitato ed i cittadi- ni, adempierono nobilmente al loro dovere. Il nemico, dopo un barbaro bombardamento di dodici ore, dopo replicati assalti, fu respinto. Per ca- gion vostra, soldati, d'ora innanzi si dirà *Vicenza si può difendere*.

Se verrà un nuovo assalto, ho disposto nuove e più valide difese. Come vinceste la prima volta, vincerete la seconda, e la terza, e sempre.

Soldati! Sarà mia cura far conoscere i nomi di coloro che più si distinsero, secondo mi verranno indicati dai vostri capi.

Intanto voi già godete della maggiore tra le ricompense, quella d'aver dato un generoso esempio a quanti combattono per l'indipendenza, di aver salvata dall'eccidio una delle più nobili città italiane, e di venir benedetti da' vostri concittadini, e da quanti hanno in pregio l'onore e la patria carità.

Soldati! L'indipendenza è il sommo dei beni, e nessuna nazione l'ottenne mai senza meritarla. Meritiamola dunque col durare costanti nella lotta, finchè siamo giunti al glorioso porto che ci aspetta. Allora l'indipendenza italiana, perchè comprata co' sudori e col sangue, perchè veramente meritata, durerà per sempre inconcussa: allora l'Italia sarà veramente e degnamente nazione!

Viva l'unione e l'indipendenza italiana! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!

Vicenza, li 25 maggio 1848.

Il generale comandante
DURANDO.

26 Maggio.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

ore 10 antimer.

La speranza concepita da ieri, si fa sicurezza. Il Generale Antonini migliora sempre più. Ecco il bullettino di questa mattina, che il bravo medico e chirurgo dottor Giuseppe Petrali di Vicenza mi trasmette in questo momento.

Il dottor Petrali, operatore all'amputazione e assiduo compagno al letto del Generale, merita la riconoscenza di quanti amano quel prode, per lo zelo e la bravura, con cui lo assiste da domenica in poi.

« Segretario !

« Le comunico per la pubblicazione opportuna il ragguaglio chiesto mi jeri :

« La notte del 26 il Generale la passò tranquilla e dormì placidamente. Questa mattina non vi ha reazione alcuna febbrile, e la località « si trova nello stato il più soddisfacente ».

« Dottor G. PETRALI. »

Il Generale m'incarica specialmente di porgere sentiti ringraziamenti ai Veneziani, che si mostrarono solleciti tanto a suo riguardo. Egli ne fu commosso oltremodo; era questo un compenso ai dolori patiti da lui con rassegnato e forte animo.

Ieri non cessarono mai gli accorrenti per avere notizie sue. Tutti, senza differenza di condizione alcuna, il barcaiolo e l'opulento, il sacerdote e il soldato, si premevano alle porte del quartiere per informarsi come andasse il *nostro Generale*, con queste due affettuose parole, il popolo ne chiedeva conto.

Molte cittadine vennero ad offerire le loro cure al malato; altre apprestarono l'occorrente a medicarlo in appresso; alcune parlarono con lui e le accolse con parole schiette e cordiali.

Il Generale s'intrattiene sempre di tutti gli affari che riguardano la difesa di Venezia, e la sua legione.

Oggi la legione degli esuli arriva a Venezia a un'ora circa dopo mezzodi, proveniente da Mestre.

La conduce il vecchio soldato *Vincenzo Pio*, valoroso italiano, che dal 1821 in poi non si diè tregua nell'aiutare all'Italia. Primo al fuoco nella domenica scorsa, egli col venerando suo aspetto ispirava ardore nei combattimenti; uomo ben degno del suo Generale, e de' suoi coraggiosi soldati.

Dal quartiere del Generale Antonini

L' *Aiutante Segretario*
F. SEISMIT-DODA.

(dalla Gazzetta)

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

A quanti mi onorano e confortano dei loro scritti.

Dal 21 maggio corrente, io ricevetti d'Italia e da fuori molte lettere, o di persone cui mi legano memorie ed affetti non cancellabili, o di generosi cittadini che si adoperano nel consigliare lealmente a pro' dell'Italia. Ad esse sarebbe pur mestieri il rispondere; a quanti di me lontano si rammentano, dovrei offerire un cordiale saluto, una parola riconoscente. Ma questo bene mi è tolto; dacchè in un fatto d'arme, sciaguratamente mancato non per mia colpa, il mio braccio destro andò perduto nei dintorni di Vicenza, la sera del 21 maggio. E vorrei pure rispondere a molti di quelli che sollecitano da me un grado nell'armata, quando questa fosse per organizzarsi stabilmente. Vorrei soltanto scrivere ad essi che, quando si combatte per la patria, uno solo dev'essere il grado di tutti, l'onore; che il soldato coraggioso vale nel campo quanto il suo Generale, e sovente più d'esso; che ad un governo nuovo qualsiasi, quindi povero, l'emungere gradi e danaro non è onorevole atto di carità cittadina. Tutto ciò io ripeto perchè vorrei tutti concordi in un solo desiderio. Ai nemici e agli amici miei io rivolgo queste poche linee, interpreti dell'anima mia che si effonde al di sopra degli umani dolori in un sentimento di perdono e di amore.

Il Generale GIACOMO ANTONINI.

26 Maggio. (Milano)

REPUBBLICA O COSTITUZIONE?

POPOLO! GENEROSO POPOLO! Tu hai combattuto, ed hai vinto; hai vinto la battaglia di Davide contro Golia; hai meritato la libertà, e l'avrai.

Questa *Libertà* ti si presenta sotto due forme, la *Repubblicana* e la *Costituzionale*.

Non credere che la Repubblica ti regali una libertà illimitata. La Repubblica è anch'essa un Governo; e un Governo suppone leggi, obbedienza, moralità e lavoro.

Una libertà dignitosa, e più riposata, è quella che ti offre la Costituzione.

Non entriamo a discutere i pregi e i difetti di una forma e dell'altra. Ormai dopo gli antecedenti nostri, non è più possibile per noi che una *libera Costituzione*. Dal momento che abbiamo invocato la spada di Carlo Alberto, noi abbiamo dato tacita adesione al principio costituzionale. Dal momento che Carlo Alberto aderì al nostro invito, tacitamente si ripromise di veder qui stabilito uno Stato Costituzionale. Il pensare altrimenti sarebbe un supporre noi illusi sul nostro stato attuale, Carlo Alberto cieco sul suo avvenire.

Si vantano da alcuni i miracoli dell'entusiasmo repubblicano. Sia: ma questo entusiasmo non imprevedeva un esercito di 70 mila uomini fanti e cavalli agguerriti, non il relativo parco d'artiglieria, non un Genio, artiglieri, pionieri, pontonieri ben istruiti e addestrati.

E di questi mezzi noi avevamo stringente bisogno. Noi abbiamo gettato il nemico fuori delle mura; ma, senza di essi, egli errerebbe qual fiera nelle nostre pingui pianure, tutto desolando e distruggendo. Noi, se soli, dovremmo sostenere una lotta disperata di forse due anni colla fame, il saccheggio e l'incendio all'intorno, la miseria e il fallimento alle spalle. E chi ci assicura che fossimo riusciti a snidarlo alfine dai formidabili covili di Peschiera, di Mantova, di Verona, di Legnago? e se si fosse rifatto di forze? . . .

Popolo generoso! non t'illuda la stessa generosità de' tuoi sentimenti.

Se vuoi la Costituzione, siamo alla vigilia di veder avverato il più bel sogno per un Italiano. Tutta Italia indipendente; i pochi Stati, che la compongono, tutti aventi la stessa fisionomia politica, doganale, giudiziaria, militare; tutti uniti, amalgamati insieme da un solo Parlamento Italiano. L'omogeneità delle parti farebbe del tutto quasi un unico Stato; l'Italia sarà grande, prospera e gloriosa, e glorioso sarà il poter dire: *Sono Italiano!*

Vuoi invece la Repubblica? — Quali sconvolgimenti prima d'imporla a tutta Italia! E intanto: ecco gli aiuti fatti più scarsi, o meno efficaci; sminuita la simpatia fra Stati eterogenei, emergerne forse diffidenza e antagonismo; ecco lentezza di generali provvedimenti; mancanza di azione simultanea ed effettiva nell'ora del pericolo; ecco lo sminuzzamento del-

l'Italia nostra, ecco forse la guerra civile che la insanguina . . . E l'Austriaco? Dio! Dio! piuttosto la morte, che il riso beffardo del vincitore!

Popolo generoso, decidi.

Pensa che, se, inerme, hai potuto rompere i ceppi del dispotismo straniero, più facilmente potrai, armato, confondere le velleità d'improbabile assolutismo indigeno.

Guarda la Francia. Ella si dibatte fra tali convulsioni da sconfortare il più caldo repubblicano. Assisti spettatore allo sviluppo di quel gran dramma politico, e raccogli esperienza.

Guarda l'invitta Palermo. Tu la imitasti nella lotta, imitala nel trionfo. Respinse una corona lorda del sangue dei sudditi; tuttavia per l'Unione Italica, conservò il principio monarchico, e vuole un principe italiano.

Chi ti parla non è un nobile, un possidente, un negoziante, un capitalista, no: è un uomo del popolo, un cittadino che non ha mai chiesto nulla al potere, perchè volle essere indipendente; un cittadino, che al pari di te ha sempre cercato in lavoro onesto, onesta esistenza; un cittadino che ama svisceratamente la patria, e da vero Italiano.

E quest'uomo del popolo si volge a' suoi pari, e col coraggio della lealtà e della convinzione conchiude:

Cittadini! acclamate la Repubblica, e l'Austria dirà: L'Italia è forse ancor mia: acclamate la Costituzione, e l'Austria dirà struggendosi di rabbia: L'Italia l'ho perduta per sempre!

Viva la Costituzione!

NATALE OSNAGHI.

27 Maggio.

BULLETTINO DELLA FLOTTA.

Il giorno 24 del corrente mese salpò dal nostro porto la nuova Corvetta nominata « Lombardia » sulla quale sventola la bandiera del Contrammiraglio *Bua*, che raggiunse in quello stesso giorno la flotta Italiana nel golfo di Trieste.

L'annuncio che la Squadra Napoletana era richiamata nel Regno di Napoli aveva fatto sospendere il piano d'operazioni che si era combinato.

La flotta Italiana partì da Trieste la notte del 24 dirigendosi verso la costa dell'Istria, e nel momento di salpare, le sentinelle di Trieste fecero alcuni colpi di fucile, e 6 colpi di cannone d'all'armi.

In Istria la comparsa delle bandiere italiane provocò qualche movimento nelle popolazioni.

All'ancoraggio di Pelorosso giunsero le 5 Fregate a vapore Napoletane per rifornirsi d'acqua e carbone. Due di esse vengono spedite nel Regno di Napoli, e le altre si stanno approntando per raggiungere le squadre alleate che sono animate dal miglior spirito, e che già signoreggiano l'Adriatico; non osando la Squadra nemica di uscire più dalla rada di Trieste.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

27 Maggio.

SULLA NECESSITA' DI SCEGLIERE LA FORMA STABILE DI FUTURO GOVERNO

ANCHE IN PENDEZZA
AGLI AVVENIMENTI DELLA GUERRA.

Non appena per miracolo della divina provvidenza salito al soglio di PIETRO il PIO immortale, appariva sull'orizzonte d'Italia la smarrita da lunghi anni stella di libertà, volontarj i virtuosi, forzati i contumaci troni d'Italia furono a capo o dovettero entrare nel movimento. Avremo eterna la gratitudine ai primi, terremo l'occhio vigile sui secondi. E Re e popoli d'Italia, tranne quelli di questi nell'artiglio del barbaro o degl'infimi Stati che vilmente gloriavansi imitarlo, chi prima, chi dopo, chi per la via delle pacifiche riforme, chi per quella imponente del sangue, composerò gl'interessi loro, e la parte maggiore d'Italia fu quindi *costituzionale*. I popoli stretti alla catena dello straniero dovettero insorgere coll'armi, e tutta Italia dall'Alpe al Faro in un istante fu tutta in armi. Dal Vaticano s'alza il grido = *All'armi!* La parola d'ordine = *Unione!* Lo scopo = *la cacciata del barbaro, o la costui morte in Italia, Libera, Indipendente, Unita!* La livellazione delle ineguali libertà Italiane dev'essere la conseguenza per tutti. La parte maggiore d'Italia si proclama *Costituzionale* coi Sovrani che aveva prima assoluti. La minore non ancora tutta libera, passerà dalla infernale austriaca tirannide al diritto di scegliersi la forma stabile di futuro Governo. Questa parte d'Italia non ha un monarca che debba conservare sul trono *costituzionale* colle memorie incancellabili dei rancori e degli odii d'averlo prima patito assoluto. Potrà usare la ventura di prenderselo vergine d'idee d'assolutismo. Per ciò, e Re e popoli di tutta Italia corrono armati alla cacciata e distruzione del mostro che noi più di tutti afflisce e affligge onde ottenerla *Libera, Indipendente*. Farla *Unita* è quasi tutto in noi. Otterremo la *Unione* scomponendo gli ordini attuali degli Stati Italiani che alla santa causa comune convengono, o mantenendoli col darcene di eguali? La parte maggiore d'Italia politicamente organizzata e armata, dovrà entrare nel principio di alcuni della parte minore che non lo è, o questi è conveniente ch'entrino nei principii di quella? Avrà maggior diritto il liberatore di chiamare a se il liberato, o questi quello? Se non erro, la risposta esce dalla coscienza con una spontaneità vittoriosa, e questa spontaneità non può essere crucifissa che da taluno di coloro che tutto sono avvezzi crucifiggere. Per me chi ha il coraggio di ringarmi queste verità, non lo credo amico della patria.

Se si vuole la prevalenza del principio repubblicano, bisogna distruggere tutti i troni d'Italia: locchè non mi pare nè facile, nè agevole. Se questi, come sono si stanno, non ponno certo armonizzare il principio monarchico *costituzionale* coll'altro repubblicano; quindi la Italia da due colori divisa, nè raggiunta quella *Unità* che si brama, e per cui si combatte. Chi oggi vuole la Repubblica, senza volerlo rende all'Austria il mag-

giore dei servigi. È l'Austria che ci vuole repubblicani, perchè sa che non possiamo esserlo, perchè sa che per questa via sola potremo essere ancora suoi. Se l'Austria non avesse ravvisato assolutamente inconciliabili le idee di Repubblica, che qui manifestaronsi, se non da lei suscitate, certo da lei benedette, cogli'interessi degli altri Stati d'Italia; se a prima vista non le avesse riconosciuto evidentemente minatrici la Italiana *Unità*, non avrebbe certo tentato la riconquista già riuscita di alcuna parte del Veneto terreno. È follia che la Repubblica possa starsi, perchè creata dalla voglia di pochi, e sostenuta a furor di polmone e di penna. La Repubblica dev'essere in grado di potersi far temere e rispettare all'esterno e nell'interno anche da chi non la volesse coll'ultima *ratio Regum*, la forza. Non può essere temuta e rispettata senz'armi, armati, eserciti di terra e di mare lèsti e pronti al servizio; senz'uomini di Stato, Finanza, e virtù repubblicane nel popolo. Ognuno che adesso vuol essere a tutto costo repubblicano, faccia il conto da sè come stiamo di questi materiali, e mi saprà dire. Se non fosse stata la spada, benchè scarsa, terribile della gloriosa nostra Marina, chè mai sarebbe stato della nostra rivoluzione, e sarebbe attualmente di noi? Io so che ogni di dopo il primo della Repubblica si è perduto qualche cosa, sia per non fare quel che si doveva, sia per lasciar fare quello che si poteva e si doveva impedire. Se non faremo senno davvero e presto, torneremo in brani nella gola dell'Austriaco. Le menti più eccelse d'Italia, i liberali più noti, i Repubblicani più caldi, i martiri che incanutirono nel carcere o nell'esiglio per ben più che due scarse lune, sono gli apostoli di questa dottrina. Chi ha mente e cuore Italiano è tenuto in coscienza di venerarla e seguirla. Essi chiedono da noi la mano costituzionale alla spada che pugna sul campo per la causa nostra. Noi dobbiamo darla per consiglio e sapienza, con dignità e decoro, anzichè pregare svergognati per forza e spavento. Chi di noi al sorgere del 22 Marzo non avrebbe creduto raggiungere l'apice della ventura nell'essere consorti all'animoso Piemonte? E perchè vorremo differir ciecamente di stendere la mano fraterna al congiungimento, o ravvisare in questo fatto l'estrema sciagura anche a fronte del minacciante pericolo di tornare più in là di dove eravamo? Ma possiamo dimenticare di aver un esercito Austriaco nel Regno, che fuvvi altre volte un Campofornido, che in Austria si raccolzano a più potere altre forze per marciare su noi, che forse avremo a far con la Germania intera, resa unita dalla nostra insorgenza, che questa idea di repubblica ingenera il civile dissidio, che ci può avversare i brandi liberatori? Potremo dissimulare a noi stessi che delle Provincie, poco appresso Repubblica, gemono sotto il ferro di que' soldati medesimi che debellammo sulla piazza, e potremmo aver prigionj nè combattenti tra noi? Il teatro della guerra non è forse al margine della laguna? Non siamo forse per cause e direzioni inconsigliate a tutti già note, e di cui chiederem serio conto a suo tempo, nella dura stretta di mantenere due armate combattenti, patire i danni necessarj di entrambe, e i capricciosamente feroci della nemica?

Vorremo veder ognora l'austriaca belva dalla nostra carità di patria infuriata, vandaleggiare le Italiane Lombardo-Venete contrade? Il minacciato blocco, le stragi, i saccheggi, gl'incendii, le profanazioni dei templi,

dovranno esser sempre l'orrendo nostro spettacolo? Poi dovremo attendere (ove non si preferisca l'austriaco), che le armi costituzionali ci liberino, o invocare la miserabile e abbominevole risorsa di chiamare altro straniero! Meno male che la storia sarà vindice per noi contro chi porli o chiami armi straniere a definire contese in Italia. Ormai la benda deve cadere. Se si avesse meno debolmente tacciuto, minore sarebbe il pondo spaventevole delle tollerate o minaccianti sciagure. Chi può sostenere che la patria non sia nel più imminente pericolo?

Ecco il frutto che avesti dal tuo tacer lungo su tanti errori di Governo, o Popolo, quando sempre io ti diceva di averli franco repressi o impediti!!! Saremo forse come sotto il tiranno, che vuole i popoli schiavi a servirlo, eroi a difenderlo?

Non sono forse le armi costituzionali che corrono da tutta Italia a liberarci? Ma perchè vorrem noi da sconsigliati pugnar contro queste nell'istante medesimo che operano per la causa comune e per noi?

Non è utopia che i Re non pugnino ardenti per le Repubbliche: la utopia è pretendere che i Re e popoli costituzionali armati, pugnino per fondare le inerme Repubbliche. Bisogna che le Repubbliche possano pugnare contro i Re, come fece la Francia e allora anche le Repubbliche dovranno essere rispettate e temute.

Ora finalmente che dopo i molti mali patiti, alla minacciosa presenza di nuovi a patirsi, per senno del Governo provvisorio nostro adottavasi dopo un mese quanto da pochi onesti e conscienciosi eragli suggerito un mese prima e nol volle; ora che distrutto quell'orrendo sacrilegio, quell'attentato alla *Italiana Unità* per cui da dieci secoli si piange, si travaglia, si opera, di aver solo pensato *possibile* la nostra separazione dagli eroici Lombardi che nella sventura ci furon consorti e ben superiori nella vittoria; ora ch'è pronunciata la nostra eterna indivisibilità, corriamo con libero sacrificio di ogni vana e trista ambizione a fonderci e fraternizzare nel principio generale Italiano che unico ci salva. Stendiamo la mano costituzionale al prode che pugna per noi; schiatta unica di Re Italiani, limtrofa di Stato materialmente vicino, pronta a versare il sangue sui campi della gloria, quando altri stranieri o nemici alla guerra nostra stanno nei reggi covili avidi testimonii alle carneficine dei popoli. Prepariamoci degnamente a usufruire il diritto di entrare attivi nell'assemblea costituente per quelle riforme al patto comune richieste dalla fusione nostra co' popoli di Piemonte, e dalla novità degli eventi Italiani determinate.

Io non parlo per la causa dei Re, ma per quella d'Italia. Io non sono nè conte, nè duca, nè ricco: per ciò potrei star meglio nella Repubblica che nel Regno: lo desidero però a costo di mio sacrificio perchè l'unica salvezza della patria, e, comunque fosse, preferirei sempre la Italiana oppressione al favore straniero.

Così operando risponderemo non da Veneziani d'Italia, ma da Italiani di Venezia al voto d'Italia tutta che chiede *Unità*; torremo il germe pestifero della civile sconcordia, avremo le glorie di legare la catena della Italiana *Unità*, saremo fratelli nella Italiana Nazione più rispettata e temuta assai che oggidì non sia da sè ogni Stato d'Italia.

Chi non fosse di questo consiglio potrà pugnare coll'arme senza ma-

schera della stampa. Non iscornerà che la parola unicamente sincera e illuminata dura autorevole e vittoriosa. Si rammenterà che in libero Stato, libero e onorato dev'essere il combattimento delle opinioni. Terrà presente che ogni altro genere di pugne sarebbe *scellerato o ridicolo*.

Italiani! Al mostro rapace che avido ci guata, al mondo che attento ci osserva, alla storia che inesorabile ci giudica, mostriamoci figli non degeneri di questa terra di eroi.

Il nome di Repubblica è santo, è caro a tutti, ma tutti dobbiamo immolarlo alla Italiana Unità, alla Nazionale Indipendenza, unico baluardo contro la catena straniera.

Della maggiore cui aspiriamo libertà, ognuno faccia un olocausto alla patria e ai posteri che di noi parleranno con più cara memoria della nostra pegli avi.

Ascoltate la voce del PIO che con sapienza sovrumana ci guida a maggiori destini.

Non isdegnate la spassionata preghiera fraterna che parte unicamente dall'amore di patria, e nell'ordine tranquillo, sicuro, armati vivremo giorni felici.

Venezia, 17 Maggio 1848.

VIVA L'UNICO PIO! VIVA L'ITALIA UNITA! UNITA!

GIUSEPPE SOLER.

AVVERTIMENTO.

Questi cenni con maggior convenienza di tempi sarebbero venuti in luce alquanti giorni prima, se l'Autore per singolari emergenze non fosse stato nella necessità di far precedere gli Atti Uffiziali che per norma del pubblico vengono riportati.

AL COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Siamo costituiti in Governo provvisorio con forma determinata assunta ma egualmente provvisoria di Repubblica. In libera Repubblica, libero e inviolabile dev'essere il diritto di manifestare le proprie opinioni e convinzioni. Col diritto inviolabile di essere nelle proprie rispettati, bisogna inseparabilmente congiungere il debito altrettanto sacro di rispettare le altrui. In mezzo a tanta libertà, da più di io soffro le conseguenze di una violenza tipografica, mentre molti Tipografi rifiutaronsi di imprimere la stampa qui unita.

Io sono padrone della mia opinione, come ogni altro è padrone della

propria. La prevalenza delle ragioni potrebbe sola negli altri o in me, determinare l'arresa. La nostra forma di Repubblica, che è la divisa del Governo, è provvisoria come il Governo medesimo. Io sono quindi nel pieno diritto di manifestare la mia opinione sulla futura forma di Governo stabile che ci possa convenire, e la prima prova di maturità Repubblicana sarà quella di rispettare le opinioni altrui per essere nella propria rispettati. Io credo quindi della più alta convenienza che il Comitato di pubblica sorveglianza togliendomi alla condizione peggiore di quella che sarebbe s' esistesse la benemerita Censura Austriaca, apponga pel proprio decoro la dichiarazione Uffiziale: « che ogni Tipografo è tenuto d'imprimerla, mentre il diritto di manifestare le opinioni è in tutti inviolabile, e che per essere rispettati nella propria, bisogna che tutti rispettino l'altrui. » Scortato da questo documento che a tranquillità del Tipografo, nonchè ad onore del Comitato apporrò in fine della stampa, mi sarà assai facile rinvenire Tipografi che me la imprimino.

Venezia, li 25 Maggio 1848.

GIUSEPPE SOLER.

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA.

AL CITTADINO GIUSEPPE SOLER.

Venezia, il 24 Maggio 1848.

In risposta della vostra istanza 24 maggio corrente vi dichiariamo che nel nostro libero reggimento ognuno può manifestare con le parole e con gli scritti e con la stampa quelle opinioni che crede.

Non possiamo per altro fare alcuna ingiunzione ai Tipografi, come voi chiedete, giacchè, mentre noi riconosciamo in voi, o Cittadino, il diritto di poter liberamente manifestare le vostre idee, dobbiamo del pari rispettare nei Tipografi stessi quello di poter disporre a loro piacimento dei loro torchi. È cosa inutile di assicurarvi che non fu emessa alcuna disposizione restrittiva della libertà della stampa.

IL COMITATO

(L. S.) BELLINATO. — COMELLO. — ZEN.

GERA.

27 Maggio.

PAROLE

sulla unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte.

A Roma, a Torino, a Firenze, a Milano, a Venezia, a Parma, a Modena, a Napoli ed in Sicilia, in ogni città d'Italia si vuole risolutamente la indipendenza italiana. Non v' ha Regno, non Provincia, non Comune che non abbia raccolto e non raccolga forze, non appronti armi, non invii guer-

rieri contro il nemico di tutta Italia. Tutti affaticansi, tutti si armano, tutti si apparecchiano, tutti accorrono a combattere per la indipendenza degli Italiani. Nessun popolo italiano, nessuna parte d'Italia potrà essere indipendente, esser libera, se tutta Italia non è primieramente indipendente, se i satelliti dell'Austria non saranno cacciati da tutta l'Italia. Tutti hanno compreso questo bisogno supremo, tutti operano a seconda di questa primissima necessità: tutti credono che nuocer potrebbe una discussione, un giudizio estemporaneo ed immaturo sulla forma di Governo da darsi ai popoli di Lombardia e della Venezia: eppure alcuni vorrebbero che subito Veneti e Lombardi ed altra gente si unissero al Piemonte, perchè allora, dicono essi, la guerra della indipendenza sarà condotta con vigore, con alacrità, con esito felice: allora, si dice, noi saremo forti, sicuri, indipendenti.

Facciasi un breve ragionamento: O credete necessaria la immediata unione del Lombardo-Veneto al Piemonte per la riuscita dell'attuale guerra contro l'odiosa signoria Austriaca, e frangere così il giogo straniero che da tanto tempo avvilita e deprime tutta Italia: o repute necessaria l'immediata aggregazione dei Veneti e Lombardi agli Stati Sardi perchè siano forti, sicuri e indipendenti dopo l'acquisto della indipendenza e della libertà, per le quali ora combattono i popoli tutti Italiani.

Nel primo caso io rispondo: La guerra che in Italia si combatte contro l'Austriaca funesta dominazione è stata per unanimità di sentimento e di bisogno intrapresa da tutte le parti dell'Italia, senza che sia venuto in pensiero ad alcuno che per compierla vittoriosamente fosse indispensabile l'aggregazione degli abitanti Lombardi e Veneti col Piemonte. Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II non dissero ciò: i loro popoli così non dissero: tutti hanno invece proclamato che il Governo Austriaco è il nemico, l'oppressore di tutti gli Stati d'Italia: conobbero e vollero che tutte le forze d'Italia si portassero contra il nemico, contra il comune tiranno. Si è pensato che il concorso di tutte le forze italiane ad uno scopo unico, era il mezzo di conseguirlo. Ecco l'origine della guerra e della Crociata benedetta dal Sommo di Roma: ed ecco tutti gl'Italiani colla celerità del lampo congiunti insieme, affratellati, risolti alla grande e gloriosa impresa. Tutti i principi di cuore italiano, tutti i popoli non s'ebbero, non hanno che una volontà, un disegno, una palma da cogliere, la indipendenza di tutta Italia, affinchè ogni Stato d'Italia possa essere alfine indipendente e libero: senza di che la vita di tutti è infelice, obbrobriosa per chi governa e per i governati.

Se tale è l'origine vera e pura, come lo è, della presente guerra giustissima degli Italiani contro l'Austriaco Governo, è strano il sorgere di quella voce che ci grida — Presto, Lombardi e Veneti, presto: unitevi subito al Piemonte, altrimenti non vinceremo la guerra contro l'Austria. — Questa voce è inopportuna, perchè distrar potrebbe gli animi dal supremo pensiero della guerra per la comune indipendenza: questa voce non è nemmeno gradita al prode Carlo Alberto, perchè farebbe ad alcuni sospettare che fosse promossa, eccitata da lui onde profittar dell'occasione per ampliare il suo Regno: egli che a ciò non mira, nè altro vagheggia che la sospirata indipendenza e libertà del nobile suo Regno, e l'onore assai grande d'esser egli il Duce supremo dell'alta impresa, la spada che tutti

gl'itali popoli commossi e operosi guida al trionfo del bel paese, da più secoli contristato ed oppresso.

Nel secondo caso del posto dilemma, cioè se stimate necessaria la immediata unione del Lombardo-Veneto col Piemonte per essere forti, sicuri, indipendenti dopo l'espulsione degli Austriaci dal suolo d'Italia, io non esito a dire che siete in errore, se credete esservi ora l'urgenza di pronunciare il voto. Quando sarà vinta la guerra potrete esaminare l'oggetto, che non è di poca importanza, con la quiete d'animo; tutto il popolo verrà istruito di che trattasi; egli darà il suo voto, non di pochi, non meccanico, ma generale e intelligente, con ispontaneità e calma. — Anche i generosi popoli Sardi faranno conoscere con eguale maturità di consiglio il proprio e indispensabile voto. Se i popoli dell'una e l'altra parte ameranno di stringersi amorevolmente insieme fino a fondersi in un sol Regno: se il glorioso Re, sollevato dalle gravi cure della guerra, e cessato il fragore del cannone, accetterà questa fusione di popoli, voluta da tranquillo sentimento e libera meditazione, persuaso che congiunti sotto lo stesso regime potessero conseguire migliori destini, allora avrete una risoluzione ponderata, dignitosa pei governati e per chi li conduce alla felicità ed alla gloria.

Queste considerazioni ci portano a stabilire con tutta ragione, che la immediata dichiarazione affermativa o negativa per l'unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte non è necessaria, e sarebbe estemporanea, inopportuna, non dettata dalle necessarie cognizioni nè libera, ma piuttosto da immaturo giudizio, e da infondato timore di perdere una giusta e santa causa, quando invece la si vuole coronata di successo collo sforzo di tutti, sapendosi che in ciò è riposto l'interesse di tutti gl'Italiani.

I veri amici di questa nobile causa, quelli che bramano la indipendenza dell'Italia, insistano con zelo patrio a incoraggiare tutti i Principi, i Governi ed i popoli armati e operosi pel nostro risorgimento, a proseguire con lena, con amore fraterno, con pieno ardore la grande lotta finchè, ed al più presto possibile, riconquistato sia il bene che i padri nostri s'ebbero, che i degeneri o sventurati perdettero, che noi vogliamo perchè il vuole Iddio e chi presiede alla Chiesa di Cristo. La guerra è già molto avanzata; le nostre forze e i nostri guerrieri crescono d'ora in ora; l'italiano valore è risorto come dalle tenebre sorge la luce appena il Sole affacciasi all'orizzonte: vicina è la sublime vittoria. Ecco il sospiro, il voto, l'opera immensa, il trofeo glorioso pei popoli, pei Re. Se lasciamo che ci fugga, ponendo in altro l'animo con paure, saremo vituperati e schiavi tutti, infelicissimi e derisi per molt'anni ancora: chè tutti i popoli della penisola saranno con furiosa rabbia stretti da ribadite catene, e tutti i Principi d'Italia saran forzati a segnare disonorevoli patti coll'abborrito nemico, od a perdere il soglio; e, ciò ch'è più, nel perenne dolore e nella vergogna di non aver saputo cingersi la fronte d'immortale alloro.

Ma ciò non sia, per l'onore e l'interesse di tutte le parti dell'amatissima patria.

Il Cittadino FRANCESCO FORMENTON.

27 Maggio.

IL NOSTRO TORNA-CONTO.

Se è vero che gli Italiani preferiscono la morte alla dominazione straniera, se è vero che per isidarla abbisogniamo assolutamente di denaro: ove non sorga questo denaro e subito, o saremo tutti morti, o, quel ch'è peggio, torneremo tutti schiavi!

Pochi mesi sono, per minaccia dell'Austria, non avevamo alle spalle un'imposizione straordinaria? e quella non sarebbe stata nè lieve nè unica; se dunque schiavi saremmo stati forzati a pagare i nostri oppressori, non sottostaremo or liberi ad eguale imposizione per non essere novellamente ghermiti dai tiranni? da quei tiranni, che le nostre Provincie sanno in oggi pur troppo quanto pesano?

I frutti del riscatto non possono raccogliersi sul momento; essi ci stanno in prospettiva; però dal renderli più immediati dipende solo da noi; voglio dire, quanto più estesi saranno i mezzi che avrà la patria, altrettanto più presto ci godremo in pace i tesori che offrono i nostri privilegiati terreni, il nostro florido commercio. Col denaro si fa tutto, si ottengono armi ed armigeri, con esso si fa la guerra morale e materiale, si domina in somma sopra tutto.

È notorio che il Lombardo-Veneto inviava annualmente a Vienna un civanzo nitido di *quarantacinque milioni* di lire correnti, dopo cioè aver sostenuto tutte le spese occorrenti. In trentatre anni dunque le nostre belle Provincie hanno arricchito lo straniero dell'enorme somma di *mille quattrocento ottantacinque milioni* di lire, senza calcolare l'ingente debito austriaco accollato al Monte Lombardo-Veneto, l'emporio de' beni si demaniali, che della nostra Corona venduti, gl'Impiegati stranieri che si godevano i nostri migliori Impieghi pagati coi nostri denari, il patrimonio di pupilli, di Pii Istituti, di altri Corpi morali convertito in Carta per speculazione di Stato, il tributo di coscrizione, mediante il quale eravamo costretti ad accordare allo straniero maggior forza per opprimerci, i privilegi di Lotterie, di Fabbriche Austriache, ecc., ecc.

Il sacrificio poi il più importante, il meno calcolato, e quello in cui confronto diventa un nulla lo sperpero succitato, si è il monopolio del Commercio Germanico, il quale impoverendo il Lombardo-Veneto non di milioni ma di MILIARDI, arricchì sino ad ora la NORDICA GENTE a nostro danno.

Qual è dunque IL NOSTRO TORNA-CONTO?

Dar ciò che abbisogna, subito, volontariamente, per poco tempo e per esser liberi, invece di non esser astretti a dar pur anco subito, dieci volte di più, forse per un'eternità, e certo nello stato di schiavitù infinitamente peggiore del passato.

Il Governo provvisorio della Veneta Repubblica, colla caduta dell'Austriaco, trovò armi e tesori, e si in copia che, se soltanto a sè medesimo, piuttosto che alla libertà Italiana avesse rivolte le sue cure, avrebbe

potuto assoldare eserciti imponenti; invece con mano generosa esaurì quelle armi e quei tesori, dispensandoli alle Province sorelle; e queste potranno mai titubare un istante nel concorrere allo stabilito prestito? alle sovr'imposte che si renderanno necessarie?

Dunque pronto e copioso denaro dalla parte di tutti per opprimere l'Austriaco, e per essere totalmente liberi dall'abborrita e tirannica sua dominazione.

*Viva Pio IX, Viva la Repubblica Veneta, Viva l'Unione
e la Concordia italiana!*

Il cittadino ANTONIO ZUCCOLI.

27 Maggio.

SULLA CROCIATA

SI RICORDA LA GROCE DEL NAZARENO

STILE ANAGREONTICO.

O Trofeo di gloria fulgido
Ricordanza di mistero,
Di riscatto vera immagine,
Io t'innalzo il mio pensiero!
Tu se' fonte salutifero
D'acqua pura cristallina,
Tu alle piaghe porgi balsamo,
A ogn'infermo medicina!
A Te pròno umil ti venero,
Trionfatrice augusta Croce,
Ove uom Dio sull'alto Gulgota
Esalò l'estrema voce!
Se di obbrobrio eri patibolo
Dello Eterno al gran figliuolo,
Fosti scettro al suo risorgere,
E del ciel l'hai scòrto al volo.
Tu se' forza al breve vivere
D'uom mortal: sicuro scampo
Dalle insidie d'atro demone,
Che ne schiuse a stragi il campo!
Vive gocce in Te ricordano
Quel gran sangue un dì versato
Da Gesù, che trasse i popoli
Dal gran giogo del peccato.
In Te sola, o Croce, pondero
La futura mia salvezza,
E la Fede m'è di stimolo
Che m'imprime in cor forza!

Alzi pur con mente torbida
La crinita altera fronte
Uom scredente; che spregiandola
Sol s'attrae ruine ed onte.
Se cadrà sul campo vittima
Chi fa beffa a sacra insegna,
Ove un Dio di colpe vindice
Sulle sfere immenso regna!
Qual guerrier col segno nobile
Dee tener di sua vittoria?
Qual nemico potrà vincerlo
E rapirgli il fior di gloria?
Se la Croce fu invincibile,
Lo splendor di prische età,
E nell'Indie resa celebre
Mosse popoli a pietà!
Or la Croce non s'inalbera
Per destar genti alla fede;
Ma a respinger l'oste, e a vincerlo
L'amor patrio oggi la chiede. —
Se largiva il duro Principe
Di favori il chiesto dono,
Non vedrebbe augel girovago
Or spiumato a piè del trono.
Nè vedrem la vaga giovane
Che ne vanta Italo nome,
Di sudor molle, e tra palpiti
Guerreggiar con sparse chiove.

Nè dovunque vivo spargersi
 Puro sangue Cittadino,
 E nazioni rese vittime
 Lagrimar sul lor destino.
 Ma se forza irresistibile
 Fa la Croce trionfatrice,
 Chi n' à fede or deve vincere
 E tornar salvo e felice.
 Ch'è la destra di chi regola
 Di chi muove in terra il fato,
 Che l'orgoglio abbassa, e ai despoti
 Vacillar fa gloria e stato.
 Fu Pio Nono che onorevole
 Spiegò insegna alla bandiera,
 Nè lo accieca sterco d'Aquila
 Se la Croce è a Lui visiera.
 Ei che saggio, ed imperterrito
 Solo in Dio mette fidanza,
 Religion che tutto l'anima
 Lo rinforza di costanza.
 Roma il dica, al di cui merito
 Splende in oggi più ridente,
 Quel grand'Astro che c'illumina
 Poi che l'alba ingemma Oriente;
 Per lo Eroe più chiaro, e tiepido
 Gode Italia il vivo raggio,

E al stranier di velo adombrasi
 Che lo sperde di coraggio. —
 Santa Croce, d'amor simbolo,
 Certo scampo alla distretta,
 Da ogni parte di tua immagine
 A far specchio deh! t'affretta.
 Tu possente, dell'armigero
 Desterai la mente e il core,
 Perderà chi folle appoggiasi
 In suo brando, e nel furore.
 Ite pur con volto inpavido
 O belligeri Crociati,
 Di trofei la patria, reduci,
 Già v'attende un di fregiati.
 Ah! perchè non posso volgere
 Il pensiero a questo fine?
 Son li figli che mi vietano
 Di montar le roccie alpine.
 Che il mio sangue, senza lacrima
 Per la patria spargerei,
 E gli arditi vanni d'Aquila
 Di troncar non temerei.
 Ma m'è duopo il genio vincere
 Col pensiero di ragione,
 E guardar Venezia or libera
 Tra le glorie del Leone.

*Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica!
 Viva la Riunione Italiana!*

*Il cittadino Guardia civica stazionaria
 IGNAZIO CARGNELLI.*

27 Maggio.

**QUALMENTE CHE
 I CHIOZZOTI DEFENDEVA CHIOZZA
 UN AMIGO TALIAN
 STE ROBE FA SAVER.**

Gera in leto indromenzao
 Quando sento del sonsuro,
 Me desvegio cospetazo
 Sento bater 'l tamburo;
 Sento i foi che dise: fuora: . . .
 Cossa è stao, digo in bon'ora.

Sento dire: alarme! . . . alarme! . . .
 Fuora tuti i Patrioti,
 Tioga un schiopo chi è taliani,
 Se defenda chi è Chiozzoti;
 Verzo presto tiò el balcon,
 Tunse, un colpo de canon.

Corpo, digo in tra de mi,
 Comò xelo sto mestiero
 Anche sì che i ne tardisse
 Ma pre ciò no me despiero,
 Là in t'un lampo mo vestio,
 Tiogo l'arma . . . e Ciencia, addio.
 Coro in Piazza, che sonsuro,
 Che stremisio, che sfracazzo!
 Tuti quanti se raune,
 Ghe chi cighe: là, al Palazzo,
 Che i Tondeschi vuò vegnire
 Ch'a i ne vuole far morire.
 Jè, Criature donde andeu
 Co la testa a bacilare,
 I Tondeschi a da vegnire? . . .
 Per in donde? . . . Tiò, per mare! . . .
 Mi me rido, e digo, un bon
 Chi li salve dal canon?
 Vu se mati da ligare,
 No ve dè da spazemai, . . .
 E s'ancora i la tentesse? . . .
 Zo batue da desperai;
 No ve stessi stramortire
 S'à da vinsere, o morire
 Donca alarme, su Chiozzoti,
 No perdemo nu momenti
 Che chi muore per la Patria,

Anche dopo xe cuntenti,
 Chi in sti fati lasse l'alma,
 Gà dei martiri la palma.
 Corè a Brondolo, alle spiage,
 Tiolè suso un schiopo bon,
 E vardè che più de tuto
 No ve manca mulizion,
 E può dopo se i xe boni
 Fe che i vegna sti bufoni.
 Ei za crede che dromimo,
 E na i sa sti bruti robi
 Che nù a Chiozza semo uniti,
 Che se bate e soti, e gobi,
 Che le done, so per dire,
 Xe desposte de morire
 Per la patria, e i nostri cuori
 Sarà sempre uniti a un,
 Vegna avanti chi vuò morte,
 No trememo de gninsun,
 Prima schiavi de restare,
 Se volemo far copare.
 Viva ITALIA, Viva ROMA,
 Viva i fioi, che ne vien drio,
 Viva NAPOLI e PIEMONTE,
 Viva sempre el NONO PIO,
 Viva SVILZERA e TUSCANA
 E l'UNION che xe TALIANA.

E. ANGELINI
Sargente ne la Civica.

28 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

I pubblici archivii sono aperti alle indagini d'ogni persona di probità notoria o bene attestata. I documenti che non riguardino persone viventi (accertata dal Direttore dell'archivio la loro autenticità) potranno essere dati in luce.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARE.

28 Maggio.

NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

ore 6 pomerid.

Questa notte il Generale patì una veglia faticosa. Il medico alla cura asserisce essere questa un'immediata conseguenza della reazione successa nel passaggio della malattia al secondo stadio. Nulladimeno febbre non ve ne ha, e la passeggera irritazione possiamo dirla vinta fin d'ora.

Continua sempre il cortese affollamento di chi domanda notizie sul conto del Generale. Ogni sera egli sa il nome di tutti: a tutti porge grazie cordiali.

I feriti della Legione, da lettere che si hanno da Vicenza, migliorano anch'essi; il Generale ne domanda ad ogni momento. Oggi egli non ha veduto nessuno, perchè il Dott. Petrali dichiarò indispensabile un po' di calma allo spirito. Speriamo che domattina saremo ancora più lieti sul conto del nostro generoso malato.

L' *Ajutante Segretario*
F. SEISMIT DODA.

28 Maggio.

(dalla Gazzetta)

PROCLAMA

VOLONTARI ITALIANI!

A voi che primi prendeste le armi e offeriste il sangue per la libertà della patria; a voi trattati sovente con superbo disprezzo, o manomessi con meditato abbandono dai pedanti della milizia, a voi rivolge le sue parole il Consiglio militare testè istituito allo scopo di ordinarvi e dirigervi con maggior vantaggio nel primo tirocinio de' valorosi.

In tutti i fatti, a cui vi trovaste, avete provato che non vi mancava nè il coraggio personale, nè l'intelligenza, nè la forza de' sacrificii a pro' della patria. Vi mancò un capo immediato che sapesse comprendervi, vi mancò un campo d'azione dove potesse prevalere il vostro valore.

Moi vi offeriamo l'uno e l'altro. Il capo è il prode colonnello Morandi, nominato a vostro comandante dal Governo provvisorio della Repubblica veneta sulla proposta che n'abbiam fatta: uomo provato nelle guerre nazionali di Spagna e di Grecia, il quale si confida veder da voi rinnovati i prodigii dei palicari, e dei *guerrilleros*.

Il campo è il territorio ancora occupato e corso dalle bande tedesche: ricco di fratte, di alture, di gole, di correnti d'acqua, opportuno alla guerra sparsa e arrischiata alla quale siete più proprii.

Mentre, sotto le fortezze, lungo le linee strategiche, combattono i regolari eserciti di Napoli e di Piemonte, qui vinceranno i volontari di tutta Italia la guerra della nazione e della libertà.

Qui non si tratta di una delle solite campagne, che si fanno con eserciti, e si conchiudono con trattati ignorati o scontati dai popoli — è una guerra a oltranza, che non può essere definita che dall'estermio dell'oppressore o dalla ruina dell'ultimo Italiano, che giurò d'esser libero o di morire.

Ecco la guerra vostra, la guerra santa, la guerra che voi sapete, che voi potete, che voi volete combattere. Perciò ve la proponiamo a tutti quanti siete che dall'Alpi al Faro vi siete devoti alla sacra causa della indipendenza e della libertà della nazione nostra.

Venezia, che vi propone un capo e un arringo, v'offre altresì i mezzi necessari a sussistere, e un'onorata ricompensa, finita la guerra.

Venite! Vi troverete tra buoni compagni. Vi aspettano gli esuli Italiani dell'Antonini, i prodi che agitarono le Calabrie, che affrontarono le mitraglie a Palermo ed a Milano, gli studenti di Roma e di Padova, che lasciarono i libri per la carabina infallibile, quei valorosi che a Treviso, a Vicenza, fecero le prime manovre, non al rombo della polvere, ma al fischio delle palle nemiche, e soli protessero dall'invasione e dalla strage le due città minacciate dell'estrema ruina.

Venite! Non i plausi, non i baci, non le corone dell'amore possono lusingarvi: ma le fatiche generose e le forti gioie del campo. Vi aspetta, o la gloria del trionfo, o la fine magnanima degli eroi.

VIVA L'ITALIA LIBERA!

Treviso, 26 maggio 1848.

Per il Consiglio militare dei corpi volontari

Il Colonnello Presidente, LA MASA.

Il Segretario MORDINI.

(dalla Gazzetta)

ORDINE DEL GIORNO.

PRODI VOLONTARI!

Dai campi della Spagna, dalle montagne della Grecia, vengo a voi, primizie dell'Italia libera, pieno di fiducia nel vostro valore, certo del trionfo della sacra causa che difendiamo.

Avvezzo ai prodigi dei palicari e dei guerriglieri, mi riprometto altrettanto e più da chi prese la Croce e impugnò l'armi per l'indipendenza e la libertà della patria.

Attendo da voi, non la disciplina meccanica del soldato, ma la docilità del milite, che sa necessario l'accordo ad evitare il pericolo, ad ottenere la vittoria.

Mi avrete fra voi, vostro capo prima del conflitto, vostro compagno nell'ora del cimento.

Militi volontarii, giuriamo dinanzi a Dio ed all'Italia l'estermio dell'oppressore. Vile chi depone le armi prima di aver raggiunta la meta, e ricacciato lo straniero fuori della cinghia dell'Alpi.

Noi combatteremo, noi vinceremo!

Viva l'Italia libera!

Treviso 27 Maggio 1848.

Il colonnello comandante A. MORANDI.

(dalla Gazzetta)

AI SOLDATI NAPOLETANI.

L'ardore che v'infiamma, e vi rende impazienti ad affrontare il nemico, seguiti pure a dar sì bella testimonianza de' vostri italiani e nobili sentimenti. Voi lo vedrete questo esecrato Tedesco, che tante ferite aperse nel seno della comune madre, ed il valor vostro compierà l'opera sì arditamente cominciata dai Milanesi e da' Veneziani. Già una prima brigata ha mosso da Bologna per Ferrara, e successivamente tutte partiranno per introdursi ne' campi ove il nemico si è trincerato. Dopo lunghi disagi di cammino, voi siete per raggiungere il loco, ove si decideranno le sorti d'Italia; e bello è il vedere che, come più vi appressate, più in voi cresce l'insofferenza di ritardo. È la santità della causa che v'ispira, e l'italo valore che v'infiamma. Non vi turbino le dolorose contingenze, in cui si è trovata la nostra patria a questi giorni; le riforme politiche portan seco di tali inconvenienti passeggeri, e senza qualche scossa non si rassaoda un governo costituzionale. Napoli dunque ha pagato il suo tributo alla libertà; ma in breve tornerà in calma, e la Costituzione ricomincerà l'opera sua per prepararci uno stato di felicità. Sia perciò questa meteora fugace uno sprone al vostro coraggio, nè punto lo adombri nella conquista della italiana indipendenza. Non vedete voi come i vostri compagni del 10.^o di linea e i volontarii gloriosamente combattono sotto Mantova ed ovunque li chiama il pericolo? Non sentite i loro nomi con entusiasmo ripetuti dall'un capo all'altro della penisola, mentre, perchè pochi di numero, pareano abbandonati all'oblio in mezzo ad un altro poderoso esercito? Ma la vera gloria non può restar mai nascosa, chè il suo lume stesso penetra da per tutto. Da ora innanzi sarò io il banditore della vostra gloria: io vi seguirò fedelmente nelle battaglie, noterò ad una ad una le vostre geste, e con penna sincera ne metterò a parte Italia tutta, affinchè ella conosca i figli suoi più devoti e valorosi. Ecco il carico che io, non si può dir quanto alteramente, assumo; ed al quale terrò fede come alla

più sacra tra le mie obbligazioni. Sta a voi che la pagina, che io sto per scrivere, sia, come promettete, la più bella della storia d'Italia!
Bologna, 21 maggio 1848.

Il commissario civile CAMILLO GOLIA.

28 Maggio.

EREDITA' AUSTRIACHE.

Chi fece sempre qualcosa in vantaggio della patria non disperò mai di vederla un giorno redenta dalle mani dello straniero. Ma certo ei presentiva con dolore le funeste eredità, che avrebbe lasciato all'Italia l'Austriaco, il quale si propose di seguire l'insegnamento di Faraone: *opprimiamoli sapientemente*. Quello di Francesco Primo e di Metternich era difatti un sistema d'oppressione; chè, non paghi di tenerci schiavi, fecero il possibile per educarci ad esserlo perpetuamente. E come pur troppo in molte cose vi riuscirono, sarebbero riusciti in molte altre, se il genio Italiano non si fosse tratto tratto reso ribelle alle imperiali regie pedanterie.

Per mantenere servi i corpi, vollero rendere eunuco lo spirito degli Italiani. La nostra gioventù, nata per le libere creazioni dell'ingegno, vollero immiserirla con materialità pesantissime, con formalità puerili, con ridicole apparenze. Poi, consumata metà della vita alla scuola, essendo chiuse le vie d'ogni operosità produttiva, la costringevano ad accettare impieghi, nei quali il pensato lavoro era un'eccezione, e le sudate inutilità, la regola. Chi non conosce la *burocrazia* Austriaca, non può immaginarsi quanto certi uffizii possano contribuire a rendere gli uomini inetti. L'Amministrazione Austriaca non era, per nove decimi, che un trascrivere protocolli dall'uno all'altro Ufficio, ed un seguito di controllerie, che generavano le infedeltà, anzichè impedirle. Di qui le lentezze infinite, la nessuna iniziativa, il non sapersi addossare una responsabilità, il rimettere tutto alla formola materiale, che salvava le persone quando anche avesse prodotta la rovina della pubblica cosa: e perchè questa poi era in mani straniere od irresponsabili, la sola cura in molti della paga e della pensione. Per questo molti uomini onesti ed intelligenti si saranno sentiti mancare il nerbo al mutar delle cose, ed impari ai tempi, non avranno saputo subito torsi alle vecchie abitudini, e porsi con tutta l'anima nell'opera di rinnovamento, ch'è duopo d'intraprendere.

Questo che diciamo non è offesa ad una classe di persone, ma un effetto funesto dell'educazione che fecero pesare su noi tutti, e che ci conviene con ogni sforzo attenuare. La grandezza degli avvenimenti mise come una febbre d'impazienza nei nostri nervi: perchè questa non ci consumi, è d'uopo rivolgerla all'azione subitanea e costante, per fare in pochi mesi quello che l'Austriaco nè faceva, nè lasciava fare in molti anni.

I giovani soprattutto devono a se medesimi ed alla patria un raddoppiamento di attività, che li purghi da ogni tedescume, e li renda degui dell'Italia libera.

Per acquistare più facilmente abitudini nuove, sappiano essi mutare l'ufficio, o tornare privati, se non intendono che la sola prova di adesione chiesta dal Governo e dalla patria, è quella del sacrificio e dei fatti. In condizioni diverse vediamo spessissimo tornar uomini coloro, che fuori del proprio luogo erano assai da meno. Poi, se tutti s'accorgono del danno gravissimo che il sistema austriaco recò alla nazione, tutti vorranno ad ogni costo e con ogni fatica svestire l'abito degli antichi padroni, per portare quello dei figli della patria. Noi abbiamo adesso bisogno di un moto accelerato, dell'opera assidua e concitata, di sapersi assumere la responsabilità delle azioni per ogni caso impreveduto, in cui la patria domanda servigii pronti, zelanti e di tutti quelli che l'amano. Il ritornello dell'impiegato austriaco: *questo non tocca a me!* chi serve l'Italia, non deve mai lasciarselo uscire dalle labbra. Tocca a tutti ed a ciascuno: vigilanti, prontissimi dobbiamo essere ad ogni bisogno. I quarti d'ora nel nostro orologio devono corrispondere alle ore intiere di quell'animale a sangue freddo, ch'è l'Austriaco. L'ufficio di noi tutti non dev'essere limitato ad un luogo, ad un genere di servigii. Il vero Italiano in questo momento di crisi non deve apparire lento nemmeno andando per la via. Deve poi essere impossibile ch'egli s'impanchi in un caffè, novellando, cianciando, politicando. Tante sono le cose da farsi a pro' della patria in questo momento, che nessuno può negarle l'opera sua. Chi si affida che altri faccia, o biasima per quel tanto che i pochi non possono fare soli, non ama la patria, non vuol usarle la carità del consiglio e dell'opera sua. I modi di prestare spontaneo e personale servizio alla patria, adesso sono tanti, che nessuno può addurre l'ignoranza a pretesto della propria poltroneria. E se v'ha ambizioso, che vorrebbe servirla in certi gradi, sappia esserle utile ad ogni modo, e la sua ambizione verrà soddisfatta poi: che v'hanno anime così generose che non ambiscono se non di lasciare i gradi, quando cessato sia il pericolo e la fatica maggiore.

Ripudiamo tutti l'austriaca eredità: e facciamo vedere ai Tedeschi, che ci tenevano per uomini da nulla, che noi siamo da più di loro. Oh! quante volte si dovette chiudere nell'anima il dolore del vedere nei Giornali e nei discorsi loro derisa la nostra infigardaggine! Essi avevano la viltà d'insultare il loro schiavo, e lo schiavo incatenato non poteva rispondere! Ma ora che spezzammo le nostre catene, dobbiamo rispondere coi fatti.



ESTRATTO DELL'ORDINE GENERALE DELLA MARINA VENETA

N. 65, 28 Maggio 1848.

Il grande avvenimento della rigenerazione italiana sviluppa dei sentimenti repressi, ed aumenta la somma degli obblighi, per noi specialmente che abbiamo dichiarato di voler dedicare la nostra opera, il nostro ingegno, la nostra vita ad esclusivo servizio della patria. L'articolo inserito nella Gazzetta di Venezia N. 150, del 27 corrente, *Eredità Austriache*, analizza così al giusto la necessità in cui ci troviamo di prestarci a

tutt' uomo, onde adempiere a questi obblighi, onde emanciparci dalle tristi abitudini dell'antico sistema, ch'io credo di dovermivi riportare; ed invitare anzi tutti i dipendenti della Marina Veneta di ogni ramo e classe, a bene studiare la importanza di quelle riflessioni, ed a trarne il desiderato utile a bene loro e della patria nostra.

A questo fine eccito tutti i Comandanti dei Corpi, Riparti, Forti, nonchè i Capi dei varii Rami e Direzioni a farne la pubblicazione e spiegazione, ove occorra, ai loro dipendenti, inculcando ad essi come aver devono a mira essenziale il santo principio di rendersi utili e meritevoli alla patria loro nell'epoca più bella che segnerà le storie d'Italia; e la loro nobile ambizione essere dec quella di aver validamente cooperato al grande avvenimento della sua rigenerazione, premio preferibile a qualunque interesse o grado a cui potessero aspirare, e che deve loro derivare in migliori momenti, e come sola conseguenza del merito reale che si saranno procurati colle incessanti loro fatiche.

S. LEONE GRAZIANI
Contro-Ammiraglio.

28 Maggio.

AVVISO INTERESSANTE.

Piacque al Governo provvisorio della Repubblica Veneta, col N. 5991279 del 17 andante, di accettare la proposta del proprietario del *Poligrafo Italiano*, Giornale di politica, amena lettura, arti, commercio, ec., che offri di versare nella Cassa della Repubblica settimanalmente il 25 per 0/0 sul ricavato d'associazione, ad oggetto di coniare Medaglie per eternare il nostro riscatto e per onorare il ritorno dei Crociati.

Il Compilatore ritiene fondatamente che concorrerà a tal opra il cuor generoso dei Veneziani non solo, ma dei figli tutti di questo sacro suolo d'Italia ognor più fecondo d'eroi che seppero col martirio di pochi fugar un'oste possente per armi ed armati e rendersi liberi, indipendenti, forti. — Spera egli che concorrerà a quest'opera immortale il Clero tutto, l'Impiegato Civile e il Militare che non puzza dell'Austriaco fetore, il ceto Medico, i Professori di qualunque siasi scuola, i capi d'ogni famiglia, gli artisti d'ogni genere, in somma tutti i buoni, tutti i generosi tutti, ma tutti i veri Italiani.

E la civica Guardia? coadiuverà a dar una pruova novella del suo attaccamento alla Patria, al Governo, ed a' suoi più cari, più leali, più stretti fratelli; ingrandirà ognora più nell'amor di sè stessa, e nel Veneto-Italiano onore; ricorderà a sè ed a' suoi figli ciò che era Venezia sotto i venerati nostri avi, ciò che fu sotto il rapace giogo della cadente Austria, ciò che esser dovrà questa nostra Adriaca Regina, che ne' prischi tempi su eburneo trono seduta, imperava sulla terra, sul mare, sulle nazioni del mondo. Oh, patria mia, quanto fosti bella e temuta! sorgi, deh sorgi col tuo alato Leone, e in un con esso sorgano le antiche patrie leggi, gli antichi costumi, l'antica maestà del tuo trono.

E le donne? Oh! queste figlie d'amore non saranno mai le ultime; non debbono essere eccitate: sanno esse conoscere gli stretti vincoli dell'affetto, e quindi adempiere a' proprii doveri di madri, di figlie, di consorti, e nell'atto di tessere ghirlande e festeggiare il ritorno de' loro cari sposi, padri e fratelli, sapranno anche una firma apporre per aiutare quest'impresa, onorando in tal forma chi rimpatrierà col vessillo di Cristo sul petto.

Concittadini fratelli! dobbiamo far conoscere all'Europa tutta, al mondo intero che tutti noi siamo concorsi ad onorare la Patria ed i suoi figli, la libertà nostra, l'Indipendenza di una nazione che giacque per anni ed anni nello stato d'inerzia, di avvilito, di oblio. Oh! Italia risorta!

Non vi rincresca, o Veneziani, il mite prezzo di venticinque centesimi settimanali pei vostri fratelli Crociati, non negate la vostra firma che immortala Voi e la Patria, non vi rifiutate col dire: *abbiamo tante Associazioni e tante*; giacchè s'è ver che ne avete altrettanto ancora vi resta per associarvi a questo Giornale. — Non si dà incominciamento alla pubblicazione di esso quando non vi sia *più d'un migliaio di firme* che possa dare alla Cassa della Repubblica almeno *cento correnti* alla settimana. Bell'onore davvero sarebbe il vostro se si avesse ad innalzare al Governo il pro di solo un qualche *centinaio*! Sarebbe questo un torto che cadrebbe tutto su voi e che tosto vi verrebbe ancora fatto dalle altre culte e generose Nazioni a cui ora siete modelli. E poi non godrete nell'abbracciare un vostro fratello Crociato, e nel vedergli pendere dal petto una medaglia che vi dirà: *Io concorsi a coniarla*, che vi parlerà al cuore con leali sensi di venerazione, di amore, di riconoscenza? Ah! sì, fratelli, chi non è duro qual macigno, e quindi non senta, deve a questa ora e dovrà sempre più gioire ed insuperbirsi: sì, o fratelli, i vostri corpi passeranno nel regno di morte; ma anche nell'oblio del sepolcro, i vostri nomi saranno in eterno scolpiti, e gemma non brillerà tanto in pieno meriggio, quanto brillerà nel ruotar de' secoli l'onore trasmesso a' posteri; cioè fino a che umano cuore saravvi in'italo petto, che senta caldo amore di patria. Una medaglia che onori la patria, una medaglia che fregi il petto d'un valoroso, una medaglia che documenti la nostra indipendenza, è un'opra che nelle pagine della storia vi sublima alla grandezza all'eroismo, alla immortalità.

Da oggi i Reverendi Parrochi vennero pregati per raccogliere firme nelle loro parrocchie, come fu esibito al Governo provvisorio ed a versare nelle mani del medesimo il settimanale pro a tutela dell'offerta; confidasi quindi nella loro zelante premura, e nella loro comprovata attitudine per l'onore italiano. Chi più raccoglierà firme avrà un diritto ad una pubblica distinzione.

Sarà affisso a stampa tanto sulle pubbliche vie, quanto nelle colonne del Giornale l'elenco dei Signori associati, elenco che verrà posto sotto l'occhio della Repubblica.

La prima dispensa verrà fatta entro la prima settimana del p. v. luglio a. c. e si anticiperà ove concorra un numero bello che non si pone neppur in ombra di dubbio.

Questo avviso a mezzo postale verrà sparso per tutta Italia, e co-

municato a tutti i giornalisti, acciò si compiacciano riportarlo ne' loro periodici, onde si sappia a mezzo loro che il cuore dei Veneti non è freddo, ma caldo di quella fiamma d'amore, che ha sempre distinto, e distinguerà il vero Italiano.

Viva Pio IX! Viva l'Unione e l'Indipendenza! Viva l'Italia!

GIAGOMO ZANARDI, *Redattore Principale.*

29 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduto il rapporto della Commissione generale di Pubblica Beneficenza in Venezia sullo stato economico dell'opera pia e sui provvedimenti speciali ed urgenti che le presenti sue circostanze richieggono;

Considerate le condizioni attuali del paese e le strettezze dell'erario nazionale;

Considerato che questo importantissimo ramo di Amministrazione reclama, anche per voto comune, riforme e provvedimenti più conformi ai sani principii di pubblica economia, di quelli seguiti sotto il caduto governo,

1. È nominata una Giunta che, procedendo in unione colla Commissione di Pubblica Beneficenza, studii e proponga, colla prontezza reclamata dall'urgenza, i modi di provvedere ai più pressanti bisogni dell'opera pia.

2. Questa Giunta medesima studierà poi, e proporrà al Governo provvisorio della Repubblica, un nuovo ordinamento dell'opera pia, che valga tanto a favorire le fonti delle sue rendite ed a bene amministrarle, come ad assicurare la migliore distribuzione dei soccorsi.

3. Sono nominati membri della Giunta i cittadini

Abate PIETRO CANAL — ANDREA GIOVANELLI — PIETRO GORI — GIACOMO GRAPPUTO — GIACOMO TREVES — ANDREA VENIERO — Abate GIUSEPPE WIEL.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENARI.

29 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

A S. E. il sig. Contrammiraglio

cav. ALBINI, comandante la squadra di S. M. il re di Sardegna.

Mentre l'augusto vostro sovrano conduce egli stesso sui campi del Mincio, e dell'Adige, le valorose armi dei prodi vostri concittadini, ha affidato a voi il comando delle sue navi per combattere nelle acque dell'Adriatico la santa causa dell'indipendenza italiana.

Eccellenza! l'animo nostro è compreso di profonda gratitudine verso il magnanimo vostro re. Le parole, ch'egli ha dirette ai popoli della Venezia or son pochi giorni dal suo quartiere generale, ripetendo loro l'assicurazione di volere intieramente liberare la comune patria dal giogo straniero, hanno rinfrancate le nostre speranze: la missione vostra le corrobora: la vittoria non è più dubbia.

Eccellenza! l'Austria, non contenta di saccheggiare ed incendiare le belle nostre pianure, meditava sulle rive stesse del nostro golfo la rovina di questa antica e gloriosa sede dell'italiana libertà. Ma le vostre vele apparirono, e non arrestate dalle fatiche dei due mari, nè dai plausi fraterni dei lidi soccorsi, volarono a incarcerare nella nemica rada i legni pirati. Le navi napoletane e le nostre si sentirono per la vostra unione, e pel risoluto vostro slancio, raddoppiate di forza.

Grazie, infinite grazie. Eccellenza! quest'acque, contaminate un tempo da nefande guerre, porteranno in breve gl'intemerati trofei di un popolo conquistatore de' suoi sacri diritti: sulle prore coronate s'alzerà il libero grido della nostra redenzione, e l'istoria inciderà anche il nome vostro sul monumento imperituro che prepara agli eroi dell'indipendenza italiana.

Venezia 27 maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

29 Maggio. (Trieste)

(dalla Gazzetta)

Leggesi nel *Supplimento* al N. 62 dell'*Osservatore Triestino*: » Riceviamo una copia del qui sottoposto scritto del contrammiraglio Albin, comandante della squadra sarda, nonchè dell'unita squadra napoletana e veneziana, al comandante della fregata a vapore inglese il *Terrible*:

» » ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

» » Rada di Trieste 23 maggio.

» » Nell'aver l'onore di accusare la ricevuta del pregiatissimo foglio di V. S. illustr., in data 23 maggio 1848, ho pur quello d'infor-

... rla, che la squadra di S. M. il Re di Sardegna sotto il mio comando, trovandosi in queste acque per solamente difendere il nostro commercio da una forza navale austriaca, la quale, essendo nemica al mio governo, è il mio debito di combattere.

» » Ho l'onore cc. cc.

» » *Il contrammiraglio comandante la squadra*

» » ALBINI. « «

» Aggiungiamo, che il detto contrammiraglio Albini ha promesso a voce, che non intraprenderebbe nessuna misura ostile contro la città, senza darne un avviso preventivo. Aggiunse anche il detto ammiraglio a voce di aver assunto il comando della flotta unita. «

Più sotto, lo stesso giornale, con la data del 25, ore 5 pom., narra così l'arrivo della flotta italiana in quelle acque:

» PerpleSSI ed incerti scriviamo poche linee per dar conto dell'agitazione che oggi regna tra noi.

» Ieri a sera, alle 10, giunse qui un vapore portando la notizia dell'avvicinarsi della squadra italiana. L'I. R. comandante militare fece sortire le truppe, occupare le fortificazioni. La guardia nazionale si mise in armi.

» A notte inoltrata, la squadra italiana si avvicinò al nostro porto, fuori però dal tiro di cannone; in seguito si allontanò, e questa mattina era appena visibile alle alture di Pirano. Frattanto i legni maggiori dell'I. R. fottiglia sono entrati nella nostra rada a rimurchio di vapori. Una fregata e due brick restarono fuori all'antiguardo. La squadra italiana si avanzò durante tutta la mattina, poco favorita però dal vento. Adesso sta in poca distanza dal nostro porto. Tutte le fortificazioni sono occupate, tutti i punti di sbarco entro la periferia della rada, sono guarniti di truppe. Le casse pubbliche si trasportano nel Castello. «

Nel suo numero posteriore, l'*Osservatore Triestino* soggiugne:

» Dopo la dichiarazione del contrammiraglio Albini, da noi data ieri nelle nostre notizie ufficiali, dichiarazione che a noi almeno sembra assai vaga, nulla conosciamo di ufficiale e di positivo. Dal nostro *Giornale tedesco del Lloyd*, rileviamo che l'I. R. squadra agli ordini del colonnello Kudriafsky, composta da 5 fregate, una corvetta, 5 brick, una goletta e 5 vapori, si sia trovata l'altriieri in faccia alla squadra italiana, composta di 5 fregate, 8 altri legni diversi, e 6 vapori, abbia parlamentato, abbia per due volte ricevuto risposta di dover prepararsi alla resa o alla battaglia; abbia potuto riconoscere il più grande entusiasmo ed attaccamento all'imperatore nel proprio equipaggio; abbia infine potuto riticarsi nel nostro porto, senza essere punto molestata dalla squadra italiana.

Nel numero del 26, ultimo di quelli che abbiám ricevuto, è poi annunciata la partenza della squadra con queste parole:

» La squadra italiana è partita. Il perchè non lo sappiamo. Questa mattina, alle ore 2, l'I. R. fregata la *Bellona* diede nella nostra rada il segnale di allarme, avendo scorto movimento nella squadra italiana, composta da 6 grandi vapori e 13 altri legni da guerra, i quali si ponevano alla vela. Le guardie nazionali e il militare si trovarono ben presto

al loro posto, prestì a respingere qualunque attacco. Se non che, allo spuntar del giorno, si vide la squadra lanciarsi in alto mare e approfittare della brezza mattutina da terra, per cui presto si spinse alla distanza di 8 in 9 miglia da noi. «

29 Maggio.

(Dal *Libero Italiano*)

SALUTO A VENEZIA.

- » Ti saluto, Venezia, o tu che sei piena dello spirito di Dio.
 » Iddio è teo.
 » E tu sarai benedetta fra tutte le città.
 » E sarà benedetto il frutto che da te escirà per la salute d'Italia.»

Dissero taluni nella loro stoltezza = Venezia si è separata dall'Italia. = Ed io dico a voi = Una parte dell'Italia si separò da Venezia. =

Lo spirito dell'*unità italiana* non era con costoro che così parlavano; poichè Venezia afferrò a prima giunta il legame che tutti unir ci doveva in un fascio solo: ma i Filistei di Modena, di Parma, di Milano tolsero dall'ara impura di Baal e di Mammone la maledetta coltella e si sforzarono di rompere questo legame.

E il legame di Venezia era dolce e leggero: ma quei Filistei non lo amavano; essi avevano assaporate le vivande dell'Egitto, e preferivano cingersi tutti delle stesse catene alle quali essi s'erano abituati, le catene di Faraone.

Lo spirito delle tenebre soffiò in loro delle parole stolte e perverse. — Dissero: » Bisogna fare un gran regno: vogliamo un re. In questo regno si unificeranno tutte le parti della penisola: è stolto o traditore chi si ricusa. «

Ma essi soli erano gli stolti, che non pensavano che i regni oggi si convertono in repubbliche, non le repubbliche in regni. Essi avevano una benda sugli occhi, e non vedevano ciò che tutti vedono. — Il mondo va avanti, ma addietro non va.

Essi soli erano i traditori, perchè preferivano il culto impuro dei loro idoli a quello santo del vero Dio: perchè preferivano di mangiare le carni delle vittime insieme coi sacerdoti d'Astarotte, più tosto che odorare i puri incensi che s'inuizzano al Santo dei Santi.

E costoro sforzarono i loro fratelli a sacrificare all'idolo ed a contaminarsi toccando le viscere delle vittime offerte sul di lui altare. Ma Iddio li maledisse, e saranno maledetti nella loro discendenza fino alla terza generazione.

Egli disse nel suo sdegno: » Voi avete fabbricato sull'arena, e il soffio del vento d'occidente rovescherà il nuovo edificio di Babele. Voi avrete scavata la fossa dove cadrete voi stessi.

Non voler dunque temere, o Venezia, figlia prediletta d'Iddio. Tu fosti scelta da lui a salvare le sacre tavole al tempo del diluvio, del diluvio dei barbari. Ora Iddio te le affida la seconda volta: tu sei l'eletta del Signore.

T. II.

13

Guardati però, o sacra regina dell'Adria, dal prosternarti agli idoli della terra; guardati dal contaminarti colle sozzure di Baal e di Mammone. Custodisci l'arca santa: essa spanderà la benedizione d'Iddio sopra te e sopra i tuoi figli.

E i tuoi fratelli verranno d'ogni dove a visitare la tua laguna per prosternarsi sulle soglie del tempio del vero Dio: essi verranno a te, e saranno tutti teco nell'ora del pericolo.

E vi verranno pellegrini dalle coste Dalmate, dall'Istria, da Corcira, e tutti vorranno far la Pasqua nel tuo Santuario.

E se l'inferno manderà contro di te un nuovo Sennacheribbe, l'angiolo di Dio sterminerà lo esercito dell'infedele.

Non voler temere, no, dunque, o bella figlia della laguna, ed abbi fiducia in san Marco e nel tuo Dio.

Se i peccatori tripudieranno e ti getteranno la loro derisione, rivolgigli occhi altrove: è breve la gioia dell'empio.

Verrà lo sposo, e verrà presto: fa che ti trovi indosso la candida veste nuziale: e tu sarai l'eletta, e regnerai nel suo regno.

E i figli del popolo eletto verranno a te, e te saluteranno regina.

E tu, umile come una vergine, dirai allora: » Ho una maggior sorella, e quella è Roma: ponete la corona sul capo a lei; io mi assiderò al suo fianco. «

E tu, Venezia, sarai salutata prima fra le nostre città: prima dopo Roma.

Allora i perversi si prosterneranno al tuo piede, chiedendo misericordia: e tu la farai a molti: ma quelli di cuore indurito comanderai che siano legati e gettati alla Geenna.

Ed i nostri posteri diranno: Roma ebbe un Pio, e soffiò sopra le acque lo spirito del Signore. «

» Palermo accolse quello spirito, e lo infuocò col suo ardore; Milano ne fece fulmine sterminatore di Canaan; ma Milano, come Sansone, si fece tosare dalla meretrice Filistea, e gli fu tolto il fuoco di Dio. Ma Venezia lo raccolse, lo conservò, lo nutrì. Venezia sia benedetta nei secoli dei secoli. E il fuoco del Signore, quando suonerà la tromba di Dio, sorgerà: e la laguna sarà fatta vulcano: e quel fuoco consumerà i nemici del Signore: il popolo di Dio sarà redento: e l'Italia salva. « Amen.

R. BERLINGHIERI.

La Gazzetta Veneta di ieri racconta una depredazione avvenuta in casa Gualdo presso Arzignano per opera di soldati austriaci ordinati, diretti, aiutati in opera così onorevole da un ufficiale. Questo non è un fatto isolato: i nostri nemici fanno nelle provincie venete una guerra di saccheggio e di distruzione; ebbero anzi l'impudenza di dirlo in una casa presso Montebelluna che vollero incendiare, non accettando una somma per desistere. — Presso Vicenza grandissimi guasti e ruberie avvennero all'Olmo, alle Tavernelle, a Monticello, Cavazzale, Cresole, Lobia e Biron. Ai morti soldati si trovarono nel sacco mazzi di zolfanelli fulminanti e fiaschetti di acqua regia. E come nel Vicentino, così si fece in tutto il

Trivigiano, ove gl'incendii, le devastazioni, le rapine si videro sempre organizzate.

E questo esercito, il quale si permette tali atrocità, tali infamie, dichiara poi di venire come esercito pacificatore; e questo esercito, come tutte le truppe austriache, ha per uffiziali dei membri delle più aristocratiche famiglie dell'Impero; ed i capi si chiamano Lichtenstein, Schwarzerberg, Tour e Taxis, principi, conti e baroni! Che cosa si deve dire della civiltà di un popolo, i cui figli si macchiano di simili turpitudini? Si deve credere che questo popolo sia maturo per un sistema costituzionale?

29 Maggio.

COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI TREVISO.

Treviso 28 Maggio 1848.

AL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA.

Quella causa della nostra Italia che ora ci fa rivivere di comuni speranze, come ci trasse sì a lungo per comuni dolori; che ci tiene sospesi e muti sempre che l'orda crudele minacci coi suoi passi qualunque delle nostre contrade, faceva in questi giorni tutto nostro, o fratelli, il vostro pericolo, e mentre l'eco dei colpi versati sulla città di Palladio ci avvertiva durare ivi la lotta, la vostra salvezza era l'unica parola, l'ansiosa domanda d'ogni momento per tutti noi.

Perciò pensate come gioimmo, poichè seppimo che il nemico dovette cessare dall'offesa, che già il vostro valore aveva aggiunta una pagina all'italico nome! Sappiate che belli sono i vostri fatti della gloria dell'utile, che il vostro bene è un beneficio all'Italia, se grati dobbiam essere all'esempio che ci stringe ad emularci; onde accogliete, o liberi cittadini, il tributo di ammirazione a cui si soscrive una città non ultima nell'amore dell'indipendenza.

Il Presidente OLIVI.

29 Maggio.

Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto!

Viva l'Indipendenza! Viva l'Unione!

Dacchè il generoso Re Carlo Alberto col suo Programma 23 Maggio andante espresse ai popoli della Venezia direttamente i sensi suoi, dichiarò ad essi averli tutti compresi nelle sue parole ispirategli dalla condizione di queste italiane Province, e ratificò loro esser suo solo scopo e vista l'assicurare l'indipendenza italiana, e l'intiera liberazione della patria

comune dal giogo dello straniero; si spiegò quanto basta per far conoscere il suo dissenso alla dedizione immaginata dal Governo provvisorio Centrale di Lombardia, per determinare la quale aveva egli col suo Decreto 12 Maggio stesso ordinata l'attivazione del metodo dei Registri.

Come avrà egli riconosciuta estemporanea e fors'anco indecorosa la proposta dedizione, avrà veduto del pari illegale ed inattendibile l'istituito metodo per determinarla.

Questo metodo dei Registri venne già sapientemente in un coll'estemporaneità della massima protestato e confutato dall'indirizzo a quel Governo testè promosso dal sig. Mazzini e quindi spedito, col corredo di molte firme dei varii rappresentanti gli interessi d'Italia, alle cui ben ponderate e giuste eccezioni io crederei d'aggiungere quella ancora, che l'attivato metodo dei Registri. è sempre in ogni ipotesi riprovevole, perchè fonte di voti non sinceri, e non liberi.

Questa sincerità e libertà di voti non si ottiene che collo scrutinio segreto (la cui pratica può essere facilmente assai attivata con briga minore della richiesta dai proposti Registri), certo essendo che ogni metodo non segreto invoglie, come il suddetto, il dichiarante nell'imbarazzo dei riguardi, della seduzione, e fors'anco della violenza dei prepotenti.

Noi pertanto per unico scopo della presente esterniamo al Re Carlo Alberto i più vivi ringraziamenti, mentre speriamo che il Governo Lombardo avrà desistito a quest'ora dall'impreso divisamento che avrebbegli potuto procurare l'indignazione di tanto Re.

Noi grati ad esso ed a quanti altri prodi da tutte parti d'Italia concorsero a sostenere la causa nostra, e comune, cooperando pure con tutte le forze nostre, formiamo una sola famiglia.

Ma perchè la guerra ferve ora nel nostro suolo, quantunque in causa di comune opinione, dobbiamo noi sentire la gratitudine verso lor tutti che tranquilli nei loro stati vennero qui ad esporre le loro vite per noi. A noi tocca dunque pensar seriamente a renderli meno compromessi, a salvare noi stessi.

Ci tocca dunque chieder loro, se in confronto della conosciuta potenza nemica, si riconoscan essi in complessività di forze per quanto occor prevalenti, non a far fronte soltanto, ma a respingerla alacramente, onde cessi la sua fatale presenza dalle orribili stragi desolatrici, e dalle barbarie inaudite.

Se questi, e per essi il Re Carlo Alberto, anche in riflesso alla perplessità delle forze Napoletane, dichiarerà solida la sua posizione, e dissentirà che noi assumiamo trattati per esteri sussidj, allora noi dovremo fiduciarci ed attendere tutto da lui, senza rimorsi pe' suoi sacrificj, che però ci dorrebbero sempre.

Ma se diversamente opinasse, qual più propizio momento, e circostanza più importante di sentire dalla Francia, se le intenzioni sue sieno conformi a quanto ci venne comunicato?

Spiegate viste di non volerci togliere il merito e la gloria della nostra rigenerazione; espressa rinuncia ad idee di conquista; dichiarato unico scopo di proteggere le nazioni oppresse; deciso disinteresse, scevro da mire egoistiche, ed usurpatrici nelle vittorie cui avrà contribuito;

protezione in fine, e mediazione sui dispareri che insorger potessero intorno alla nostra libertà interna sull'organizzazione dei nostri Governi: sono sentimenti tanto speciosi, che in circostanze di stringente bisogno ci potrebbero suscitare il rimorso, se non venissero senza esitanza con gratitudine accolti.

Un previo trattato a questi patti, una forma di indennizzazione circoscritta ai limiti delle nostre forze, ed ai riguardi politici delle Nazioni, per non provocarne la gelosia, sarà sempre utile a noi, e beneviso ad ogni stato di Europa, amico, o neutrale.

Riconosciuto per noi opportuno, e richiesto se non ora, anche più tardi dalle circostanze, non si attenda l'estrema loro stringenza, ma subito si disponga, non dimenticando il principio che si attribuisce alle prestazioni de' sussidj: — *bis dat, qui cito dat.*

FRANCESCO GIUSTINIAN LOLIN.

29 Maggio.

Italiani !

Ognuno di leggieri si avvide della necessità di affidare la liberazione delle Lombardo-Venete Provincie dagli artigli del ripudiato Austriaco alla invita potenza delle Piemontesi armi, alle armi dei nostri fratelli Italiani. Ognuno conobbe che per la indipendenza italiana eminentemente occorreva la forza e non le ciarle e le ridicole quanto dannose utopie dei fanatici dottrinarii, che vorrebbero promuovere o sostenere la guerra, anzi raggiungere la vittoria con poche e compassionevoli idee. Tutti si strinsero la mano, e tutti d'accordo giurarono per la indipendenza, per la italiana unità. Gli uomini di cuore, disinteressati e di senno altamente sentirono la verità: che nelle attuali nostre circostanze non può andar disgiunta nè potrà mai disgiungersi la indipendenza dalla libertà, e questi uomini, che tutti conoscono gli ostacoli di tempo e di luogo, coraggiosamente aspettano di raggiungere la gran meta, guidati dai più prossimi, grandi, inevitabili avvenimenti. Ora un certo Repubblicano del 22 marzo e di qualche altro giorno dopo, avrebbe dovuto e potuto tenersi fermo ne'suoi esternati principii repubblicani, inculcandoli nuovamente, se avesse creduto, ed occultandoli nel sacrario del cuore, piuttosto che farsi zelatore e propagatore energumeno di principii affatto opposti, senza il verecondo timore di poter essere a buon dritto tacciato d'instabilità, o di tali passioni che per certo non onorano un vero Italiano. Io per altro voglio ritenerlo conscienziosamente convinto della necessità dei passaggi, avvegna- chè troppo solleciti, dai fermi principii repubblicani a quelli che proprii sono di un Governo Costituzionale, Governo di transizione, Governo che abbisogna di un Re, e di tutta la infinita aristocratica Coorte di gerarchie, e d'indigestissime officiosità che ammorbano e paralizzano la mente ed il cuore; ma non posso a meno di dolermi ch' Egli dopo essersi appalesato repubblicano ultraradicale abbia potuto farsi intempestivo promotore dei

costituzionalismo in momenti così difficili, anzichè scegliere un decoroso ritiro, od almeno abbracciare quel giudizioso silenzio che nelle attuali emergenze avrebbe più eloquentemente parlato d'assai della lunga tiritera che non valse ad offrire, che cose *lippis et tonsoribus* conosciute, e trattate sotto un punto di vista, che potrebbe non essere dal popolo bene accolto, da quel popolo, che quanto energicamente sostiene i suoi repubblicani principii, altrettanto encomia ed è grato all'eroismo di quel Principe veramente Italiano, che per l'indipendenza nostra combatte, e forse (ed io lo credo), dal solo nobile e generoso sentimento guidato di essere l'Eroe liberatore d'Italia.

Il Repubblicano del 22 marzo e di qualche altro giorno, potrebbe farsi un sufficiente Avvocato se, cessata l'anomala febbre che lo impiglia, fermamente si desse allo studio e alla quiete.

Il Cittadino

GIAMBATTISTA DOTT. ZAMPIERI.

29 Maggio.

Viva l'Italia e la Indipendenza,
Viva Venezia che presta assistenza.

Di brama e di gioia
Mi sento morir,
Mi assiste fermezza
Nel debil mio dir;
Ma italica mente
Ha forte il pensier,
E vuol far palese
Il valor d'un guerrier.
Chi è figlio d'Italia,
Chi è prode campione,
Non è traditore
Che falsi l'Unione.
Su dunque, Italiani,
A me date spalla,
Si opina con forza,
Chè qui non si falla.
Unione di dotti
Non costa quattrini,
Si esalti quel grande,
Si esalti ANTONINI.
Ei Generale in campo
Pugnò di tutta fede,
E chi di voi mai vede
Uom di più degno cor.
La vita il pro' guerriero
Quasi per noi perdè,
Un colpo di fucile
Un braccio gli fendè.

E questo braccio amato,
Che ha perso con valore,
Sia bene imbalsamato
E posto in grand' onore.
Al Veneziano popolo
Sia nobile memoria,
E del tiran nel tumolo
Si ponga con gran gloria.
Dal tempio di san Biagio
Si scacci via quel cor,
Che alle pareti sante
Fa troppo disonor.
Omnia macchiar non de'
Que' marmi sacrosanti
Non s'ha a prestar più sè
Al sangue dei birbanti.
Si scosti quell'infetto
Da ognun dei Cittadini
Si ponga il caro effetto:
Il braccio d'ANTONINI.
Allora per molt'auni
Aviete agli occhi vostri
Il braccio, o Veneziani,
Che scacciò via quei mostri.
Non crederò che siate
Fuori di mia opinione,
Ma non lo essendo, fate
Quello che vuol l'Unione.

Viva PIO IX! Viva l'Italia e i Cittadini!
Viva Viva Viva il Generale ANTONINI!

G. DEMIN.

29 Maggio.

ALL' ITALIA.

Fia nel tempo Iddio laudato,
 Ogni cor l'adorerà;
 Ma a quel barbaro esecrato
 Lodi Italia non dirà.
 Spezza, Italia, il cuor degli empj
 E rintiamma i tuoi Italiani;
 Rendi onore ai magni esempj
 Di chi pugna sui tuoi piani.
 Di tue lodi, o Italia, è degno
 ANTONINI in suo valor;
 Di valor suo braccio è pegno,
 Egli merta eterno all'or.

Si smarriscan per noi quei sentieri
 Che distrusser di patria l'amor;
 Solo avanzo degli avi guerrieri
 Che all'Italia dier dote d'onor.

Sieno prede dell'onde e de' venti
 Tutte insegne, memorie d'affanni;
 Tristi avauzi de' nostri lamenti,
 Siate tombe de' nostri tiranni.

G. DEMIN.

30 Maggio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il Tenente Generale G. Pepe pubblicava il giorno 29 del corrente alle truppe Napoletane da lui comandate il seguente:

ORDINE DEL GIORNO

DEL CORPO D'ARMATA NAPOLETANO IN LOMBARDIA

Un numero molto considerevole di sotto-Uffiziali e Soldati della prima Divisione, sedotti da agenti Austriaci o da pochi sciagurati delle Due Sicilie di basso e turpe animo, e nemici veri della Nazione e del Re costituzionale, hanno osato abbandonare le bandiere. È deplorabil cosa che sieno andati con loro anche molti Uffiziali, gli uni per malvagità, gli altri forse per la speranza di poter mantenere un qualche ordine tra i rivoltosi. Ad ogni modo io dichiaro che gli Uffiziali, sotto-Uffiziali e soldati i quali nello spazio di tre giorni non ritorneranno in Ferrara, saranno considerati come disertori in presenza del nemico.

Bologna, 29 maggio 1848.

Il Tenente Generale Comandante in Capo
G. PEPE.

Un corpo di truppe Napoletane era jeri a Mirandola, e per Finale e Bondeno andrà a passare il Po a Palantone.

Un'altra divisione Napoletana dovea arrivare jeri sera a Cento, mentre da Bologna partiva a mezzanotte per Ferrara il corpo de' Cacciatori; così pure era pronta a partire da Bologna la cavalleria dei Dragoni e dei Lancieri in numero di 1500 uomini.

A Bologna si dava jeri buon fondamento alla notizia, che l'Austria avesse accettata la mediazione del Pontefice, ordinando lo sgombramento da tutto il suolo Italiano delle sue truppe, mentre avrebbe nominato dei commissarii per trattare coi Governi Italiani la questione finanziaria.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

30 Maggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Dietro proposta dei cittadini Francesco Donà dalle Rose, dott. Gio. Dario Manetti e Girolamo Lattis, componenti il Consiglio delle Poste, ed in modificazione del decreto 24 corrente N. 102 p. r.

Decreta :

1. Il Consiglio delle Poste in Venezia si comporrà di cinque individui.

2. Sono nominati a far parte del Consiglio stesso i cittadini Gio. Battista dott. Ruffini ed Isacco dott. Pesaro Maurogonato, oltre i tre sunnominati.

3. Il cittadino Vincenzo Missiaglia conserva il grado di Aggiunto, sotto la dipendenza del Consiglio delle Poste.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

30 Maggio.

ORDINE DEL GIORNO

Ai Soldati della Legione Antonini.

ore 8 pomer.

SOLDATI!**Voi correte a combattere!**

Ora son pochi giorni, il pericolo d'una città vicina vi chiamava alla vittoria o alla morte. E morte e vittoria trovaste sotto Vicenza la sera del 21 passato. Amici miei, oggi Treviso vi chiama. Voi correte a combattere! mentre io impotente ora a guidarvi, rimango a invidiarvi da questo letto dove l'amore d'Italia mi fa parere premio i dolori.

Per voi tutti, o soldati, saranno premio gli allori della battaglia se, affrontando il nemico, ripenserete al vostro Generale che freme d'impazienza lontano da voi. Ma, vivaddio! egli saprà ben presto raggiungervi. Gli resta un braccio da additarvi la strada, gli resta un grido da incuorarvi alla pugna! — quel grido che ci stringe tutti ad un ultimo patto, il grido d'ogni uomo degno di essere libero:

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!*Il Generale GIACOMO ANTONINI*

30 Maggio.

*(dalla Gazzetta)***A S. M. IL RE CARLO ALBERTO.****SIRE!**

Come sulle rive del Ticino, così sulle rive dell'Adige, Vi piacque, Sire, dirigerci la Vostra generosa parola di voler liberare questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero.

Già le Vostre armi valorose combattendo il comune nostro nemico nella disperata sua guerra; già le Vostre navi, spiegando il glorioso vessillo sotto la ostile scogliera, di cui uscivano i legni predatori minaccianti questa metropoli, dimostravano in forma solenne l'adempimento della Vostra prima promessa.

Nella vostra magnanimità pur voleste, o Sire, quella prima promessa ripetere ai popoli della Venezia, dichiarando altamente che le Vostre mire e i Vostri sforzi non hanno altro scopo che l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Grazie Vi rendiamo, o Sire, per l'intendimento tutto italiano delle Vostre assicurazioni.

La nostra fiducia l'avete intera, o Sire: la nostra gratitudine è pari al beneficio che ci recate.

Il guiderdone più degno per Voi, campione della sua indipendenza, l'Italia lo commette alla storia,

Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Venezia 29 maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

A professore di patologia e materia medica pe' medici nell'Università di Padova è nominato il dott. G. A. Giacomini; il dott. G. B. Mugna a professore delle discipline medesime pei chirurghi.

Venezia 28 maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

(dalla Gazzetta)

La *Gazzetta di Vienna* contiene un progetto per la pacificazione dell'Italia, presentato dal principe Luigi Jablonoswsky fino dal 25 aprile al ministro Fiequelmont, da cui era stato assai bene accolto, solo domandando alcuni giorni di tempo per poterlo mettere in armonia coi provvedimenti già a quest'uopo avviati. Intanto avvenne la caduta del ministero; e, fatto trasmettere di nuovo il progetto, col mezzo del barone Andrian,

al ministro di Pillersdorff, pare che questi non se ne curasse gran fatto, seguendo altra idea fondata su basi diverse. Nulladimeno il principe, convinto dell'opportunità del suo disegno, volle renderlo di pubblica ragione ed eccone la sostanza:

Ei dice essere corsi prima di tutto due grandi errori nel giudicare le cose d'Italia; l'uno di credere che tutto questo movimento partisse da Pio IX, l'altro che le prime dimostrazioni venissero solamente dal malcontento per la cattiva amministrazione dell'Austria, quando invece traeva origine dalla ridestata nazionalità italiana. Ed in fatti il primo grido di *morte ai Tedeschi*, mosso non già da un cieco odio contro questa nazione, ma per la convinzione che soli i Tedeschi fossero d'ostacolo alla rigenerazione italiana, partì dalla Sicilia, ove pur l'Austria non aveva dominio. Ora a verificare quel desiderio dell'unità italiana, vuolsi una *lega politica e commerciale* di tutta Italia, nè potrà questa acquistarsi ad altre condizioni. Riconoscendo poi l'autore nell'Austria un diritto incontrastabile (!) sulle provincie lombardo-venete, perchè a lei guarentite da solenni trattati, trova non pertanto essere dovere dell'uomo di stato e del buon patriotta di aver in considerazione piuttosto il vero e durevole interesse della patria, e far questo prevalere ad ogni altro motivo. Ammettendo dunque anche il caso più felice, che le truppe austriache riconquistassero quelle provincie; che ne cacciassero i Piemontesi e le altre truppe ausiliarie; che la Francia non intervenisse, resterebbe pur sempre all'Austria l'acquisto di paesi devastati dalla guerra, l'enorme carico di avervi a mantenere un presidio di almeno 70,000 uomini, le immense spese che ne deriverebbero; l'odio nazionale sempre più aumentato proromperebbe ad ogni nuova occasione; la lotta sarebbe eterna. Riconoscere quindi il principio della nazionalità italiana è cosa richiesta così dalla politica, come dallo spirito del tempo; ma, dall'altro canto, aderire alla formazione di quella lega potrebbe divenire assai pericoloso all'Austria, giacchè vi sarebbe motivo a temere che al caso d'una guerra europea ella potesse prendere un carattere offensivo e funesto all'Austria.

A tutto ciò sarebbe rimediato in questo modo. L'imperatore Ferdinando dichiarerebbe di riconoscere pienamente il principio della nazionalità italiana; egli coopererebbe con ogni mezzo, che fosse in suo potere, alla formazione d'una lega politica e commerciale dell'Italia a condizione però che *codesta lega si dichiarasse uno Stato per sempre strettamente neutrale, e che tutte le potenze europee riconoscessero e sancissero tale neutralità, come fu fatto nel 1815 per la Svizzera.*

Codesta dichiarazione verrebbe fatta conoscere all'Italia dall'Inghilterra, come mediatrice, e le seguirebbe un armistizio, durante il quale le truppe austriache conserverebbero le posizioni che allora tenessero, e sarebbero approvvigionate dal paese, mentre dipenderebbe dai Lombardi lo scegliere che i Piemontesi e le altre truppe rimanessero egualmente nelle posizioni occupate, o se ne tornassero in patria. Sarebbero pur allora convocati tutti i comuni lombardo-veneti a dare il loro voto, se volessero accettare un arciduca d'Austria come vicere, con larga Costituzione proposta e votata dalla rappresentanza nazionale e sancita dall'Imperatore; o veramente persistessero nella *totale indipendenza, e separazione dal-*

l' Austria, nel qual caso sarebbe a decidersi quali compensi sarebbero dati nel rispetto finanziario e commerciale.

Codesta soluzione del difficile problema non incontrerebbe gravi ostacoli, e sarebbe di vantaggio all' Europa, all' Italia, all' Austria. Se, prima degli avvenimenti di febbraio e di marzo e della nuova conformazione della Francia e Germania, l' idea della neutralità italiana, posta di mezzo fra le tendenze liberali e assolutistiche, sarebbe stata impossibile; ora, tutti gli stati, eccetto la Russia, essendo riuniti sotto la medesima insegna della libertà, l' Italia, giardino d' Europa, potrebbe divenir di nuovo, conforme alla sua destinazione, la sede delle muse, il luogo di concorso di tutti gli amatori delle belle arti, il farmaco a tanti che attendono la loro salute dal dolce clima; essa diverrebbe il centro della civiltà per tutta l' Europa meridionale. Tale idea piacerebbe alla Germania ed all' Inghilterra; la Russia, come poco interessata, nulla opporrebbe; la Francia, fedele alle pacifiche parole di Lamartine, applaudirebbe.

Quanto all' Italia, stata per tanti secoli campo di battaglia a tante potenze belligeranti, essa non potrebbe se non chiamarsi contenta d' una neutralità, che assicura per sempre il suo territorio: Napoli e Toscana nulla avrebbero a guadagnare dalla guerra; il Papa si troverebbe, come capo della Chiesa, sollevato d' ogni scrupolo: lo stesso Piemonte vedrebbe assicurati i suoi confini e rifiorire per la pace il commercio di Genova, vantaggi ben superiori agl' incerti risultati d' una dubbia politica. La neutralità della Svizzera ha ella forse punto diminuito per lei la stima del mondo, o la fama del suo valore? Finalmente l' Austria ci guadagnerebbe per l' alleanza e i trattati come pure perchè potrebbe allora volgere tutta la sua attenzione alla Germania e all' Oriente; toglierebbe ogni conflitto colla Francia; migliorerebbe le sue condizioni militari; poichè, se anche perdesse il contingente italiano di 50,000 uomini, occorrendone almeno 70,000 a tenere in soggezione quelle provincie, avrebbe un aumento di forza di 40,000 uomini da impiegare altrove. L' importantissima linea dell' Adige, la cui fortificazione costò sì grandi somme, per l' eterna neutralità diverrebbe inutile, e si risparmierebbero le spese della manutenzione. Infine, l' Austria, per la sua iniziativa in Italia, acquisterebbe un' influenza morale, non mai avuta nella sua passata condizione, e che produrrebbe i più favorevoli effetti su tutta la politica.

Pii desiderii!

30 Maggio.

(dall' *Indipendente*)

AVVERTIMENTO AL GENEROSO CLERO DI VENEZIA

Togliamo dalla Dieta Italiana, Giornale di Bologna:

PAVIA. — *Notizia dedicata al Clero.*

Essendo le fibbie d' argento alle scarpe una inutilità pel clero, si propone farne *tutti concordemente* un dono alla nazione, la quale negli attuali stringenti bisogni potrà ricavarne alcune centinaia d' oncie d' ar-

gento. — Si pregano le *Redazioni dei Giornali* a voler pubblicare questo voto di molti Sacerdoti e Parrochi, che già si mostrarono disposti a questo lieve sacrificio per la santa Causa.

(*Seguono le firme.*)

Noi proponiamo questo esempio al nostro Clero. In questi tempi in cui per la patria bisogna far gettito delle cose più preziose, della vita stessa; ci sarà alcuno che voglia serbare tal cosa che non serve ad altro che ad ornamento? E mentre cittadini d'ogni rango fanno tanti sacrifici, e le donne stesse, per natura amanti degli ornamenti, li depongono sull'altare della patria, vorranno restar altrui indietro coloro che sono maestri di una religione che predica sopra ogni altra cosa l'abnegazione ed il sacrificio? Ci siamo dunque deliberati di aprire all'Ufficio del nostro Giornale una sottoscrizione per quegli ecclesiastici che vorranno concorrere per offerta alla patria delle loro fibbie d'argento: rimetteremo otto giorni dopo aperta la lista de' sottoscrittori, al governo provvisorio che avviserà poi il modo più conveniente per raccogliere le fibbie offerte e convertirle a pubblico uso, riserbando la soddisfazione di pubblicarne l'esito che non dubitiamo favorevole.

30 Maggio.

AL CITTADINO MANIN
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA VENETA

Pace, Salute dicono i Drammatici artisti.

Se nell'ora della gioja comune la nube della melanconia solcherà la nostra fronte, se nella potenza d'un VIVA noi saremo muti come la statua della fame, vorrà significare che la sciagura ci ha affranti colle sue mille proteiformi visioni, e ci prostrò aggravandosi sul nostro collo più che la servitù straniera nol facesse; vorrà dire che neppure il sorriso del nostro bel cielo valse a redimerci da quello stato terribile in cui c'infangò il solo pensiero che noi uomini, noi liberali, noi Italiani, eravamo da uomini, liberali, Italiani, messi in pieno obbligo; vorrà dire che noi non abbiamo oggimai nè anche più il ristoro della speranza, sola virtù di tutti, che il reo consola di penitenza, il povero conforta d'un avvenire, il giusto accompagna alla sepoltura. E allora che faremo noi? A chi ci rivolgeremo? A Voi, unicamente a Voi, redentore della vostra patria, dell'illustre Veneta Repubblica rigeneratore, e in egual modo che voi con enfatico e nobile orgoglio ricordavate all'Austria tiranna le sue promesse non compiute del 1815, noi benchè meno possenti di nostra condizione, col solo accento dell'anima rispettosamente vi metteremo sott'occhio le pene nostre del 1848, non ommettendo di ricordarvi che il Teatro fu mai sempre il vero istitutore del popolo. Voi padre del popolo, nella concorrenza affollata degli affari pubblici e privati, a' quali veramente con paterno affetto applicate; nello svoglimento delle politiche attualità della patria vostra,

che tanto mostrate di prediligere, non potevate avere occhio ed orecchio su tutto e su tutti; e nell'atto che pietoso scendevate al bacio del difensore dell'Italia che vi mostrava le gloriose riportate ferite, non potevate vedere il povero artista che pallido, sfinite cadeva poco lungi dalla vostra sedia curule chiedendo ajuto, e misericordia. Non credo che vistolo voi, gli avreste detto mai: Che vuoi che faccia per te? Fatti soldato — Tutti, o Cittadino, non siamo validi allo scopo medesimo, e molti dei più giovani pure lo conseguirono; e Treviso e Vicenza ne conta forse fra le vittime. Ma se il popolo volesse capirla, anche l'arme di que' che rimasero inerti non sono meno taglienti, fulminanti, dannose delle spade, dei cannoni di Piemonte, e dei fucili Svizzeri. Perchè quei che non corsero al campo, hanno famiglia, figli, madri e mogli da assistere, e se a quelle togliete padre, marito, fratelli, quale sostegno resta loro?

L'educazione di taluni non fece di essi che uomini deboli ed inetti all'armi, ma ingentilitene il cuore, e colle facoltà della parola possono prestare alla patria servizio non pienamente inutile. Ma intanto il popolo crede colpa il frequentare il Teatro, e coltiva la mormorazione dei Caffè, quasichè più l'animo si nobilitasse fra le chiacchiere e il fumo dei zigari, che alla scuola della natura — Non tocca a noi però il divertire l'ordine (se ciò ordine può dirsi) delle cose presenti: il fatto si è che ognuno l'intende a suo modo. Ed è per questa legge di ragione appunto che noi intendiamo di vivere come ogni altro vive, alla speranza della redenzione compiuta; è perciò che noi chiediamo per grazia che si divida con noi il sorriso degli altri e s'incateni nel fondo del cuore il sospiro che perenne sfiora le nostre labbra; e per ciò che noi mentre ogni cuore rigonfia di patriottismo esultante della libertà canta l'Inno di Pio, noi non vogliamo (in nome di quel Dio che ci protegge tutti) essere costretti ad accogliere nella nostra mente il pensiero della bestemmia e quasi quasi accompagnarla alla bocca.

Perdono, o giusto, di questi caldi detti che scrivendo bagniamo delle nostre lagrime; perdono di questa nostra insofferente mestizia, perdono sì; ma provvedimento, ajuto a chi offre servizio di cuore e di mente, a chi si dona a tutto infine pel pubblico bene dei fratelli Italiani. Milano ha già dato uno sguardo a tutti gli artisti; Venezia pure ricordi che nei momenti di pace le furono cari, e non si abbia un giorno a rimproverare di averli scordati nell'ora dell'afflizione.

Numero complessivo degli artisti che si trovano disocepatis sulla piazza di Venezia.

Andrea Ferrari e moglie — Domenico Suzzi e moglie — Benedetti e moglie — Bonazzi Eugenio e moglie — Attilio Petrachi e moglie — Linda Glech — Mozzi Giustino e moglie — De Velo G. Battista e moglie — Marchisio Luigi e moglie — Dall'Acqua Carlo e moglie — Zannon Giovanni e moglie — Spinelli Vincenzo — Chiari Francesco — Amalia Pieri e figlia — Bugamelli Luigi — Cirillo Pietro — Viviani Adele — Pagliari Elisabetta — Micheletti Carlo e moglie — Toffoloni Carlo e moglie — Mazzotti Margherita — Trevisan Carlo — Tovini Teresa e figlia — Luigi Penzo.

31 Maggio.

NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

Questa notte il Generale Antonini ha dormito più tranquillo delle precedenti. Svegliatosi, chiese egli stesso che gli si cangiassero le fasciature. Aiutò egli stesso con l'unica mano a medicarsi.

Il suo umore è sempre eguale; oggi, se pure è possibile, pare più tranquillo e più lieto dell'ordinario.

Non vi sono più timori di febbre; la sua ciera è quella di un convalescente. Il Generale non si lagna d'altro che di essere a letto.

Il Medico alla cura PETRALI.

L'Aiutante Segretario F. SEISMIT DODA.

31 Maggio.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

È chiamato ad insegnare la storia italiana nell'Università di Padova il cittadino *Eugenio Albéri*.

Venezia 29 maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

31 Maggio.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

Venezia 30 maggio, ore 4 pom.

Il nostro corrispondente ci manda la seguente copia a stampa di LETTERA AUTOGRAFA DI SUA SANTITÀ', indirizzata all'imperatore d'Austria.

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il secolo cristia-

no, e nella nostra allocuzione dei 20 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che, senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi invitiamo a deporre gli odii, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore di ogni lume, e l'Autore di ogni bene che ispiri la Maestà Vostra di santi consigli; mentre dall'intimo del cuore diamo a lei, a Sua Maestà l'imperatrice e all'imperiale famiglia l'apostolica benedizione.

« *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 5 maji anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri anno secundo.*

« PIVS PAPA IX. »

Questa lettera è riferita dal *Labaro* ed altri giornali. La *Patria*, la fa precedere dalle seguenti parole:

« Questa lettera fu fatta il 3 di maggio, e si dice che l'Austriaco non abbia risposto. Se fosse vero questo oltraggio al Pontefice, esso non tarderà (crediamo) ad eseguire quello che annunziava nell'ultimo periodo della lettera, e che tolse dalla minuta, sperando che l'esortazione sarebbe stata ascoltata e avrebbe risparmiato l'uso di tutti i mezzi legittimi contro il nemico d'Italia. »

31 Maggio.

POPOLI DELLA VENEZIA.

Il demone della discordia, che è, e fu sempre l'angelo decaduto, e il tutelare degli Imperatori in Italia, pur troppo ci insegue, ci incalza, e molti di noi già investe colle maligne sue arti, seduzioni e paure.

Siamo però in tempo di impedirgli a conseguire la orribile, e detestata sua impresa, purchè vogliamo ricordarci, che siamo tutti italiani, che nessun popolo di questa penisola tenta di dominare sull'altro, ma che bensì tutti desiderano di abbracciarsi come fratelli, e come padri coi figli.

E chi di voi sarà, che ricusi di essere fratello, o figlio al popolo Veneziano? Quali demeriti, quali colpe ha egli verso di voi, perchè lo vogliate deprimere ed avvilito, come fate o stracciandone lo stemma dagli atti ufficiali, o villanamente lordandone le parole « Repubblica Veneta » o vomitando inutili sì, ma offensive e crudeli espressioni contro chi dedica notte e giorno tutto se stesso per difenderci dall'estero nemico, e dalla ancora peggiore, anarchia? Se tutto non piace, piaccia almeno la volontà.

E non è il popolo Veneziano, che nei passati secoli, unico in Italia, conservò la libertà, e la civilizzazione? Non è egli quel popolo che, relativamente ai tempi ed ai costumi, vi governava per secoli con amore e grandezza; sotto il di cui dominio avete prosperato e trionfato? Non lo ricambiarono i padri nostri con dimostrazioni di fedeltà e di affetto nelle vicende del secolo scorso? Non è egli quel popolo che vi fa socio e maestro nel ricuperare la libertà? Non è il Veneziano quel popolo forse a cui, nelle attuali circostanze, ricorreste per ogni maniera di soccorso? Non vi ha dato forse egli munizioni ed armi, fu quasi a restarne privo? Non sono i suoi crociati corsi a difendere il vostro territorio? Non è quel popolo nel di cui seno soltanto, in caso di una invasione nemica, sperate di trovare salvezza a voi, alle vostre famiglie, non che a parte delle vostre sostanze?

E questo popolo voi insultate? questo popolo vilipendete ignominiosamente? questo popolo ricusate di riconoscere per fratello?

E quando ciò indegnamente eseguite? quando più di ogni altra cosa abbiamo bisogno di unione: quando il nemico calpesta ancora il nostro suolo: quando lo abbiamo alle porte delle nostre case: quando infine serve tuttavia una lotta tremenda, il di cui esito possiamo sperare felice, ma non è ancora del tutto deciso.

Chi pensa in questi momenti a municipalismi, e a private vendette, non è Italiano.

Si governi pure una parte d'Italia a repubblica, ed un'altra a regno, potranno esse confederarsi assieme egualmente, vicendevolmente assistersi, in comune difendersi dallo straniero, ed insieme godere della libertà di commercio.

Ma non vi lasciate illudere dai nemici dell'Italia, i quali soli possono dirvi, che con la repubblica presente vi si prepara a cadere di nuovo sotto il giogo dell'antica veneziana aristocrazia.

I principii sui quali era fondata la società antica sono ben diversi dai principii presenti: quelli poggiavano sulla forza, questi sull'amore e sulla fratellanza; ed era appunto per questi principii, che il Governo provvisorio residente in Venezia s'intitolava, al suo nascere, *Governo provvisorio della Repubblica Veneta*, che è quanto dire di Venezia, e di tutte le Provincie che ad essa avessero voluto aderire.

Che se mai vi è dispiaciuto, popoli Veneti, che l'attuale ministero sia formato di Veneziani o di gente da molti anni dimorante in Venezia, considerate che Venezia fu la prima delle nostre città ad essere libera, e che non poteva lasciare, neppure un istante, senza governo il suo popolo.

Quando poi si farà una nuova scelta, e sostituzione ai ministri, tutta intera essa potrebbe cadere su persone Venete sì, ma non Veneziane: il

governo quindi sarebbe allora tutto a voi affidato, e saranno pienamente non solo soddisfatti, ma superati tutti i desiderii vostri. Il Governo presente è provvisorio, e in una repubblica democratica il ministero non è mai stabile.

Se dopo tutte queste riflessioni persistete nella discordia e nell' odio contro Venezia, non può dirsi se non che siate così insensati da preferire la schiavitù alla libertà somministrando allo scopo un'arma tanto terribile ai nostri nemici.

Deh! con le discordie non ci mostriamo, o popoli della Venezia, indegni di essere aiutati dai nostri confratelli d'Italia, e abbandonato il rancido municipalismo, scacciamo uniti il barbaro Austriaco che non rispetta neppure le ceneri dei nostri defunti, come fece nella Lombardia, alla Bevilacqua, e in altri luoghi.

Governo centrale, Comitati e popolo, gridiamo tutti, correndo all'armi, queste sole parole: *Fuori d'Italia l'infame Austriaco.*

E questo sarà, se ci unisca un vero amore fraterno, se un ardente affetto di patria riscaldere i vostri petti, come infiamma quello di chi vi parla, vi scrive, e non si nasconde, anzi si firma.

BERNARDINO CRICHI.

31 Maggio.

VENEZIA LIBERA E GENEROSA

VERSI SCIOLTI DI LUIGI FORTI

Intitolati all'Apostolo di Sua Santità Pio IX.

PADRE GAVAZZI

col riepilogo di alcuni brani del suo Sermone popolare che nella mattina del 7 maggio 1848 evangelicamente sponeva sulla piazza di san Marco in Venezia.

GARIBOLDI EPICO.

Sorgete ombre d'Eroi; con ferreo piede
Or più non calca i vostri muti avelli
Lo stranier baldò: del giudizio questo
Il di non è, ma il disiato a lungo
Gioio che a libertà tutti redime
I vostri nati. — Il derelitto e irriso
Formidato Lion non soggiacea
Privo dell'ire onde la morte è bella:
— Non cadde, no, senza mandar ruggito.
Ei nel silenzio d'affannosa veglia
L'ora aspettava della gran vendetta,
E quell'ora suonò: nel libro eterno
Del santo Evangelista era segnata,
E sillaba di Dio non si cancella.
Dopo ben dieci lustri di pazienza,

Di torture, d'oltraggi e di vergogne
Il Leone spezzò le sue catene,
Surse gigante, e con le fauci aperte
Sull'aquila avventossi ed abbrancolla
Stretta così, che in un sorpresa e vinta
Spirar pareva sotto i tenaci artigli...
Quindi ei le disse — Il mar tosto rivarca,
Nè più redir su questa terra oppressa
» Dalla tedesca snaturata rabbia,
» Ben tu il vedesti, fu il combatter corto,
Che l'antico valor da te schermito
Nell'invito mio cor non era estinto.
L'alpi rivarca che fra noi frappe
La provida natura, o qui t'avrai
Tomba ed infamia — A cotai detti il fero

Augel rapace la bifronte ascose
 Sul cor balzante pel timor, lasciando
 Scettro e corona, che cadean nell'onda;
 E aperti i vanni, non fendè le nubi
 Qual pria solea, ma del marino augello
 Rasente ai flutti spiccò il volo e sparve.
 Gioite ombre d'Eroi, libera è questa
 Santa terra di gloria e di martirio;
 Così l'Eterno agli oppressor tiranni
 Fe' trangiottir il minacciato atroce
 Giudizio statario. Ove son essi
 I cento e poi cinquanta mila prodi
 Che macchinaro ruinar la figlia
 Prediletta di Pio? E i folli vanti,
 E il vaticinio stolto che l'Italia
 Non fora unita più? l'Italia è unita.
 » Essa non è più di dolore ostello:
 » È nave con nocchier che i venti sfida:
 » È donna di se stessa, e ognor più sempre
 Libera e grande fia, che già sorelle
 Son l'invitta Milan, Genova forte
 E Palermo e Torino e Flora e Roma.
 Ogni popol che il mar acciunde e l'alpe,
 Pio redense e congiunse. — Sol per lui
 Sopra il monte tarpèo Roma rialza
 La calpestate fronte, e quanto il sole
 Nel suo corso trascorre, misurando
 Con uno sguardo fulminante esclama
 » Tutto era mio quel che il tuo raggio indora. »
 Indi fissando il suol, la destra sporge
 Sulle mute reliquie, e dopo lungo
 Silenzioso contemplar, soggiugne —
 » Le tombe son fra le ruine involte,
 Ma quella polve è la polve dei Bruti.
 Esci dal fango o neghittosa prole
 Dei Caton, dei Corneli, dei Marcelli,
 Squarcia il vel che t'avvolge, spezza il giogo,
 T'arma la destra e sull'Adriaco lido
 Vola a fugar il Nordico ladrone
 Che la sorella mia con man cruenta
 Copre d'orrori non uditi mai. »
 Disse, e d'armati eroi tosto un torrente
 Dal campiloglio alla Vinegia scese
 Precipitoso, e sacramento han essi
 Di non lasciar vivo un tedesco solo
 Di qua dall'alpi; e a vendicar la chiesa
 Profanata del Cristo, inseguir anco
 Nelle lor tane le feroci lupe
 Che nulla ebber di sacro e inabissarle
 Nell'inferno onde uscir, che quella razza
 È razza di demoni. — Un folle vanto
 Questo non è, nè vana speme: il giusto
 Che n'apri gli occhi, ne vorrà felici:
 Ei benedì quell'armi, e i colpi loro
 Non fia che un prode sol commetta al vento.
 A vie più ravnar l'ardir guerriero

Negli ardui cimenti, alzano il grido
 Di religion gli Apostoli di Pio (1).
 La lor voce evangelica e possente,
 Fragorosa qual tuon i petti scosse
 De' figli di Vinegia, armi chiedendo,
 Armati e oro. E n'ottenea l'intento,
 Che pe' nepoti di famosi eroi
 Non è la rocca e il fuso (2), ma la spada,
 E se i Romani han bajonette acute
 Sì che al demonio romperian le corna (3)
 I Veneti hanno un cor adamantino
 In cui si spezza del tedesco il ferro.
 E se di Brenno al duro e crudel patto (4)
 Le matrone e le vergini di Roma
 Spogliarsi d'ogni gemma, anco le donne
 Di Vinegia mostrar che quando parla
 Della patria il bisogno, non han nulla
 Che non sia d'essa (5). — Ea più sublime esempio
 Il mendicante, l'oholo accattato
 E la enciosa giubba, sull'altare
 Delle offerte depone, e seminudo
 E in un digiuno, al suo tugurio torna (6).
 Nè l'ebro amante addormentato giace
 Sul sen d'Armida (7), che già l'armi ei veste
 Desioso di pugna e di vittoria.
 Non un capel le Dalide tedesche
 Ai Sanson nostri recidcano: invano
 A mal opre qui venner (8); nelle vene
 Il prode ha tutto il suo vigor, nè mai
 L'Itale donne si giovar di vili
 Arti a pro della patria, e rigettaro
 Ognor costanti lo straniero amplesso.
 Nè più dell'Austria puttaniere (9) il clero
 È schiavo omai, nè più strumento è rio
 Di tenebrose frodi, nè più stretto
 È il sacerdote a far la spia; nè il ricco
 Profonde più pel canto e per le danze
 Gli averi suoi (10). E se talun, già cieco
 D'ambizion folle, al titolo di Prence (11)
 E ai sozzi onor di corte, immolar seppe
 Tesori e affetti, mostrerà ben oggi
 Qual sia 'l dover di cittadin, e muta
 Renderà la calunnia. A tutte prove
 Ogni un gareggi a sostener l'impresa
 Di libertà, che dove parla il santo
 Amor di patria, ogn'altro affetto è muto.
 E se bastano ardir, valore e senno (12).
 Non sarà, nè, che dentro ad una gabbia (13)
 » Fere selvagge e mansuete gregge
 S'annidin più, nè che giueta il migliore »
 Avrà leggi l'Italia, Unione e Forza
 Per risalire alla sua gloria antica,
 E chi lei calpestò fia che ne tremi:
 Disciolto alfin di schiavitù il nodo
 Altro ne strinse universale un patto
 Nè varranno Alessandri onde spezzarlo.

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè Padre Gavazzi e Padre Bassi.

(2) Parole di Gavazzi.

- (3) Parole dello stesso.
- (4) Idem.
- (5) Le cittadine veneziane gareggiarono di generosità spogliandosi in pubblico dei loro ornamenti.
- (6) Si allude ad una povera donna che offerse una lira, unica moneta che doveva servire per sostentarla.
E a un del popolo, il quale levossi la giacchetta, il gilè e i calzoni andando a casa in mutande.
- (7) Rimprovero del Padre Gavazzi fatto a quei giovani i quali non andavano alla guerra per averglielo proibito la loro amante.
- (8) Disse l'Oratore che l'Austria mandò delle Dalide onde addormentare i nostri giovani Sansoni, e che le nostre donne non devono essere dannose alla patria ritenendo i loro amanti inerti fra i loro amplessi, ma eccitarli bensì a prender le armi, ed esse medesime apprestarglielle, ed eccitarli ad opre di valore acciò che al loro ritorno sien più degni dell'oggetto del loro amore.
- (9) Parole stesse dell'Oratore.
- (10) Rimproverò l'Oratore i doviziosi, che se profusero tesori per le Silfidi, e per le Cantatrici, son ben più in dovere di profondere le loro ricchezze per il bene della patria, ma generose offerte fatte da taluni, e da un'anima grande che diede 60,000 lire smenti la taccia della loro avarizia.
- (11) Disse l'Oratore: Vi è chi ha dato un milione per esser principe, e per aver l'onore di sorbire un gelato alla corte.
- (12) Si allude alla violenza di tutti gli alleati Italiani che pugnano per la patria libertà nonchè al senno di chi presiede al Governo, poichè in Manin, in Tommasco, in Casati e in tanti altri loro confratelli è fior di senno.
» E la Italica nave sia sicura.
» Fra mezzo a mille orribili procelle.
» Se tai Pilota al suo timon si stanno.
- (13) Versi di Petrarca citati dall'oratore suddetto.

1 Giugno.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 1 pomerid.

Il giorno 28 Maggio Radetzky faceva muovere le sue Truppe da Verona sull'ala destra e sulla sinistra verso Goito e verso Pastrengo. Il 29 gli Austriaci facevano una sortita da Mantova, incontrandosi a poca distanza con un corpo di Toscani. Si conosceva che questi, quantunque valorosamente si difendessero, avevano dovuto perdere le loro posizioni. Lo stesso giorno gli Austriaci si presentarono a Pastrengo dove furono battuti e respinti.

Il Re CARLO ALBERTO mandava il giorno 30 forze ragguardevoli verso le posizioni di Mantova, e s'incontrava a Goito con l'esercito Austriaco, assai più forte ch'ei no 'l credesse, cioè di 50,000 uomini. Gli Italiani erano solo 20,000. Il valore delle truppe Piemontesi e la brava artiglieria costrinsero il nemico a cedere verso le ore 6 pomeridiane.

Gli Austriaci, disfatti e inseguiti dalla cavalleria, furono costretti a ritirarsi a Mantova. Il Re trovavasi sempre in mezzo alla mischia ed alle palle nemiche, e restò illeso. Il Duca di Savoia imitava il coraggio e il valore del padre e riportava una leggera ferita. E perchè fosse più grande lo splendore dell'armi italiane, e pienamente fortunato quel giorno,

giungeva al Re sul campo la lieta notizia della capitolazione di Peschiera. Il Duca di Genova aveva accolto le domande degli assediati, con riserva di assoggettarle all'approvazione del Re. Sembra le condizioni siano tali da essere concesse.

Non conosciamo ancora i particolari del glorioso fatto di Goito, nè le condizioni della capitolazione di Peschiera.

Il Re giungeva a Valleggio alle ore 11 pomeridiane acclamato e festeggiato dalla popolazione e dalle truppe.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

1 Giugno.

NOTIZIE DI VIENNA.

ore 4 pomerid.

Jeri si pubblicava a Trieste il seguente ESTRATTO della Gazzetta di Vienna del 27 Maggio.

Jeri mattina uscì un manifesto del Conte Colloredo, comandante della legione accademica, il quale eccitava la detta legione a sciogliersi entro 24 ore, altrimenti deporrebbe egli il comando. — Parecchi cittadini e guardie nazionali disapprovarono ciò pubblicamente, e la sera fu risoluto che la legione rimanesse. Il 26 alle sette di mattina il conte Colloredo con una divisione della guardia nazionale si recava all'università, richiedendo che la guardia degli studenti deponesse le armi e si allontanasse di là, perchè si era venuti a chiudere l'Aula. La guardia degli studenti si rifiutò di farlo essendo in opposizione col suo dovere.

Subito dopo appariva pure all'Aula il conte Montecuccoli, i. r. Presidente del Governo, accompagnato dal comandante della città Conte Sardinia, ed ordinavano parimenti si chiudesse subito l'Università e si sciogliesse la legione accademica. I signori Comandanti degli studenti risposero che ciò potrebbe cagionare un tumulto, e che, se si volesse usare la forza, il signor Presidente del governo conte Montecuccoli ed il signor Comandante della città avrebbero ad addossarsene sull'anima loro le tristi conseguenze.

Passata una mezz'ora, si vide ad un tratto marciare alla volta dell'Università un battaglione del reggimento d'infanteria Nugent; le porte ne furono chiuse all'istante: la truppa circondò lo stabilimento ed intimò la resa; — non si ubbidì, ma in pari tempo si salutarono i soldati, ed essendo intanto accorsa una massa immensa di popolo che stringeva d'ogni intorno il militare, questo si ritirò.

Il tumulto andava crescendo; per lo che vennero chiuse le porte della città; ma la classe degli operai era già venuta a cognizione dell'accaduto.

Mentre si voleva chiudere l'Aula, una persona, certo Wiesinger, recossi al Prater dagli operai ed offerse loro una somma di danaro (si di-

ceva 27,000 fiorini di conv.) dicendo lasciassero andare la loro affezione per gli studenti, e non s'immischiassero più oltre nelle loro faccende; prendessero il danaro, andassero a bere e lasciassero fare agli altri. I proletari (onore a questa classe; nessun secolo può additare operai di sì nobile sentire) non furono traditori, arrestarono quell'uomo e lo condussero all'università col suo danaro.

Più tardi si accalcò il popolo alla porta della Torre rossa, e domandò di entrare. Temendo che male non avvenisse a' suoi fratelli della città, sfondò la porta e si trovò a fronte di una fila di bajonette, attraverso le quali si fece strada, con la morte però di un uomo. La guardia nazionale preservò l'uffiziale di guardia da mali trattamenti.

Fu dato tosto l'allarme, le campane suonarono a stormo, si diè nei tamburi, ed entro un'ora sorsero barricate in tutte le vie di Vienna. Le guardie nazionali occuparono tosto le porte in unione al militare onde la folla non impedisse il passaggio.

Alle due pomeridiane, per deliberazione del consiglio dei ministri, tutto il militare si allontanò dalla città sino ai soliti corpi di guardia delle porte, dove si trova pure un distaccamento di Guardie nazionali. La popolazione dei sobborghi continua ad accorrere verso la città.

La guardia di polizia del tribunale civico sul *hohen Markt* depose le armi spontaneamente, e si ritirò senza ostacolo nella sua caserma; la Guardia nazionale occupò quel posto. Dalle 4 in poi tutto è tranquillo.

Furono già spediti dei corrieri a Sua Maestà in Innsbruck, pregandola di ritornare entro 14 giorni, ovvero di nominare un reggente nella persona di uno dei principi imperiali. Tutti son qui d'opinione che summo traditi e venduti, e che Sua Maestà, il nostro amato Monarca, non sa una parola di tutti i vergognosi raggiri del partito reazionario.

Parechie Guardie Nazionali.

Nel dopopranzo uscì tra gli altri il seguente manifesto.

Il Consiglio dei ministri, onde annuire alle pressanti domande della popolazione tendenti ad evitare maggiori pericoli, e secondare il desiderio della legione accademica, ha risoluto di non insistere sulla esecuzione dell'ordine di scioglimento della legione e del suo congiungimento colla Guardia nazionale, ed aspetta che la legione accademica offra di proprio impulso quelle garanzie che potranno render possibile la sicurezza e il ritorno dell'Imperatore.

Vienna 26 maggio 1848.

Pillersdorff, Sommaruga, Krauss, Latour, Baumgartner.

Si pubblicava egualmente a Trieste la seguente traduzione da una stampa tedesca delle

DIMANDE DEI VIENNESI

1. Spedire Deputati per tutte le provincie dei suoi Confratelli, e far loro conoscere che tutto quello che hanno fatto, è stato per il bene comune.

2. Scioglimento dei Conventi.
 3. Giuramento del Militare alla Costituzione.
 4. Venga organizzato una cassa per i poveri.
 5. Uguaglianza di tutte le Nazionalità.
 6. Che il Militare di Vienna deve partire per i confini Russi ed Italiani.
 7. In breve tempo ritorno di Sua Maestà in Vienna, sopra le basi del Decreto 15 Maggio.
 8. L'apertura al più presto possibile della Camera.
 9. L'unione definitiva colla Germania.
 10. Sieno ricercati tutti quelli che hanno indotto maliziosamente Sua Maestà a partire e sieno messi sotto processo del popolo.
- Vienna 27 Maggio 1848 (di sera)

In Nome del Popolo.

Una lettera da Trieste che accompagna queste notizie, avverte che questa traduzione non è esatta, e che nell'originale ci son domande più importanti che non si pubblicarono a Trieste per non turbare il paese.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario generale
 ZENNARI.

4 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sopra requisitoria del Governo provvisorio di Modena, contenuta nella sua nota del giorno 29 spirato N. 94, e chiedente anche il sequestro assicurativo per chi di ragione de' beni tutti posseduti nel Veneto dal fu Governatore della Città e provincia di Modena, Girolamo Riccini,

Decreta :

1. Tutte le sostanze appartenenti nelle Provincie unite della Repubblica Veneta a Girolamo Riccini, già Governatore della Città e Provincia di Modena, sono poste in sequestro assicurativo per chi di ragione.
2. I Comitati provvisorii dipartimentali, nel territorio dei quali si trovano le dette sostanze, accudiranno alla esecuzione

del presente decreto. Per quanto n' esiste nella Provincia di Venezia, è incaricato il cittadino delegato Avesani.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI

1 *Giugno.*

IL COMITATO CENTRALE DI GUERRA

PRESSO

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ORDINE DEL GIORNO

Il bisogno della patria ci chiama ad accorrere sotto le armi. Noi non dobbiamo rimanere nelle nostre case freddi spettatori della gran lotta che decide della nostra indipendenza.

I corpi franchi delle città tutte hanno bensì dimostrato quanto possa l'Italiano che combatte per la sua liberazione, ma la necessità di una truppa regolare si è pur resa manifesta.

CITTADINI! Il Governo provvisorio prepara una legge per la leva obbligatoria, ed intanto vi ha invitati ad un volontario arruolamento.

A Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo sono aperte le iscrizioni, e vi presiedono ufficiali sperimentati, coadiuvati dai Comitati dipartimentali.

Popoli della Venezia! V' invita la patria e vi aspetta l'alloro dei prodi, la benedizione dei nepoti. Senza distinzione o privilegi di caste or possono i più valorosi salire ai maggiori gradi. Unico titolo all'avanzamento saranno la costanza nelle fatiche, il coraggio nei pericoli.

Su via! sotto un solo vessillo, condotti da valenti ufficiali ed animati da un unico sentimento, quello della nostra liberazione, voliamo contro allo straniero.

E l'augusto e glorioso Capitano che giurò l'indipendenza d'Italia, troverà di qua dall'Adige, unite agli altri valorosi fratelli, le Venete schiere, che gli saranno compagne nella vittoria.

IL PRESIDENTE
Generale ARMANDI.

1 Giugno.

SULLA QUESTIONE POLITICA LOMBARDO-VENETA.

Lettera dell'avv. Valentino Pasini al marchese Lorenzo N. Pareto, ministro degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna.

ILLUSTRE AMICO!

Non ho mai osato d'interrompere prima d'ora le gravi occupazioni, alle quali vi siete dedicato pel bene della nostra patria comune. Parevami che le nostre faccende guerriere e politiche si avviassero ad uno scioglimento felice e regolare. Le prime dal senno d'un re capitano e dallo slancio della nazione, le seconde dalla libera volontà di tutti i cittadini regolarmente interrogata, sembravano attendere un ordinato e successivo sviluppo. Prima di ogni altra cosa cacciare i barbari; cacciati i barbari comporre le nostre sorti politiche in una forma che nessuno potesse affermare derivata dalla violenza o dalla sorpresa. Ecco l'ideale ch'io mi proponeva e che fino a questi ultimi giorni parevami dovesse effettuarsi.

Milano aveva mirabilmente provveduto ed alla prosecuzione della guerra con tutte le forze, ed alla riserva della questione politica senza verun pregiudizio. Venezia, o fosse minore avvedutezza, o fossero circostanze contrarie, non aveva grandemente operato per la difesa, aveva in qualche parte contraoperato alla incolumità del problema politico.

I savii cittadini dovevano trovar modo che Venezia si opponesse nella neutralità politica in cui era Milano, e si adoperasse per aumentare i mezzi di difesa contro il comune nemico.

Lasciando da banda questo secondo argomento, provo la necessità di dirvi, com'io intendessi che i buoni cittadini dovessero affaticarsi intorno al problema politico.

Venezia nel dì 22 marzo avea proclamato la repubblica. Nel dì 23 marzo essa aveva eletto un governo provvisorio della repubblica proclamata il dì innanzi.

Ciò già avvenuto, un primo passo per far riguadagnare al problema politico il terreno della neutralità doveva esser quello che le provincie, nell'aderire a Venezia, si stipulassero impregiudicato il voto in proporzione di popolazione, e si servasse intatta la fusione colla Lombardia (1).

Coll'una di queste riserve si toglieva a Venezia qualsiasi influenza privilegiata sui destini delle provincie, coll'altra si preparava Venezia a concorrere anch'essa nel fare uno Stato solo con Milano; e quindi ad accettare, tanto sulla questione della capitale, quanto su quella del reggimento politico, la decisione che un'Assemblea lombardo-veneta avesse pronunziato.

Un secondo passo per far riguadagnare al problema politico il terreno della neutralità, doveva esser quello di far riconoscere esplicitamente che i deputati eletti dalle provincie col sistema del suffragio universale, e quindi per opera della sovranità popolare, raccolti in adunanza preliminare erano arbitri di decidere la unione della Venezia colla Lombardia, e, raccolti coi deputati lombardi in Assemblea costituente, erano arbitri di decidere la forma del reggimento politico di questi paesi (2).

Fatto questo secondo passo la Lombardia e la Venezia erano pel momento due paesi retti da due Governi provvisorii. Governi egualmente dittatoriali, Governi che tutti due dovevano cedere ad un Governo fondato dall'Assemblea costituente; questa era la sostanza delle cose. La Repubblica aggiunta come titolo al Governo provvisorio di Venezia, diventava un pleonasma, e pleonasma affatto temporario.

Questo procedimento degno di una nazione che si avvia a libertà, pareami pur

(1) Così fu stipulato nel dì primo aprile 1848 tra il Governo provvisorio della Repubblica Veneta e il Governo provvisorio della città e provincia di Vicenza.

(2) Così fu decretato dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta nel 22 aprile 1848 in seguito ad un formale indirizzo della Consulta. Io mi tengo ad onore di avere cooperato agli atti necessarii in questa e nella precedente nota.

quello che il vostro re, il ministero di cui fate parte, e il vostro popolo dovessero suggerire e suggerissero.

Il re Carlo Alberto, che entrava come amico e fratello a sostenere amici e fratelli nella gran causa della indipendenza, che entrava senza patti, che schivava di passar per Milano, che spingevasi pieno di ardore fino all'Adige, per nulla allarmato da quel simulacro di forma repubblicana, che, nato in piazza a Venezia, doveva essere giudicato nell'Assemblea nazionale, questo re parevami aver compreso che la indipendenza della nazione doveva essere il suo scopo finale, quand'anche una parte di questa nazione avesse voluto costituirsi a repubblica; parevami aver compreso che la decisione sulla forma del governo, doveva essere fatta nelle vie regolari e dopo ottenuta la indipendenza. Io non ho potuto mai adottare il pensiero che un re magnanimo e veramente italiano subordinasse la questione dell'indipendenza alla questione della forma politica, e trovasse degno di una nazione libera risolvere le grandi questioni politiche in una maniera precoce, irregolare e quindi illusoria. Io credo che coloro i quali concepirono simili idee, abbiano fatto un gran torto alla generosità di Carlo Alberto.

Il ministero poi, quel ministero che in un Governo costituzionale e tanta parte del re, mandava al Governo di Lombardia un tale atto, dal quale appariva chiaro com'egli intendesse che la questione politica dovesse andare affatto scevra da riguardi, ed essere trattata nelle vie regolari. Il ministero poteva considerare e desiderare la fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte, quale elemento di forza per l'uno e per l'altro, quale mezzo di assicurare la indipendenza della nazione. Ma il ministero non poteva considerare nè desiderare l'accennata fusione quale prezzo del soccorso prestato dal Piemonte al Lombardo-Veneto; nè poteva considerarla e desiderarla quale risultato ad ottenersi con un mezzo di legalità solo apparente.

Finalmente il popolo piemontese si era già in ogni incontro manifestato siccome un popolo animato verso di noi da sentimenti fraterni, e ben lontano dal volerci a lui congiunti per altro modo fuor quello della libera nostra adesione.

Che dovevasi dunque fare? Continuare la guerra con tutto l'ardore, e frattanto preparare di buon accordo dei due Governi veneto e lombardo una sola legge elettorale affinché finita la guerra, i deputati eletti col suffragio universale decidessero tutte le questioni di territorio e di reggimento politico. E appunto da questi deputati doveva pronunziarsi liberamente e sovraneamente la unione del Parmigiano, del Modenese, del Veneto, del Lombardo, e di altre provincie che si fossero rese libere. E di questi deputati doveva essere formata la costituzione di quelle parti d'Italia, le quali avessero sovraneamente e liberamente deciso di fondersi in uno stato solo.

Invece che si è fatto?

Questa volta Venezia, o di proposito, o per effetto degli stessi suoi precedenti, per alcun tempo fu la più saggia. Venezia, sino ad un certo momento, si attenne strettamente al programma legale. Essa aveva retrocesso per mettersi sul terreno della neutralità, ed essa si fermò per allora alla neutralità.

Invece il governo provvisorio di Lombardia, alcune città lombarde e alcuni comitati dipartimentali delle provincie venete, tralignarono dal retto sentiero. Si cominciò col mandare da qualche parte indirizzi di ringraziamento a Carlo Alberto. La cosa pareva onesta, anzi lodevole. Ma intanto si cominciò a gustare la possibilità di rivolgersi direttamente in nome delle particolari provincie a Carlo Alberto. Fatto il coraggio di considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di ringraziare, non occorre un maggiore sforzo per considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di mostrare una inclinazione, un desiderio. Più tardi tal desiderio, dalla inclinazione si passò alla risoluzione, al voto. Carlo Alberto usò parole di cortesia e parole di buona intenzione. Si dimostrò sensibile ai ringraziamenti, raccomandò la unione. Le quali raccomandazioni di Carlo Alberto furono dagli autori degl'indirizzi interpretate a loro talento, ora applicandole alla indivisibilità della Venezia colla Lombardia, ed ora alla necessità di fondersi col Piemonte; mentre potevano anche applicarsi alla necessità di stringere in un solo nodo federativo tutti gli Stati italiani. La seconda delle accennate interpretazioni alle parole del re era poi sostenuta da qualcuno de'suoi cortigiani. Questi non lasciavano di dire apertamente che le Camere piemontesi chiederebbero conto al re del sangue e del denaro speso per crearsi una viciua pericolosa nella Repubblica Veneta o per dare appoggio al furbo e troppo riservato Governo Milanese che nemmeno ringraziava. Aggiungevano, non poter le Camere piemontesi accordare i sussidii di guerra se non al fine di formare nell'Italia settentrionale un potente baluardo della indipendenza nazionale. Inoltre facevano sentire

ai Milanesi che Milano, accedendo al Piemonte e procurando eguale adesione dal Veneto, divenuta centro, diverrebbe eziandio capitale del nuovo regno. E non mancava chi susurrasse all'orecchio dei Veneti, che l'Austria sarebbe per avventura disposta a cedere la Lombardia ritenendo Venezia, della quale come di Repubblica, il Governo piemontese non potrebbe far condizione alle trattative. Ad avvalorare le quali insinuazioni qualcuno per fin buccinava che Carlo Alberto non si spingesse nel Veneto perchè disgustato della Repubblica. I Milanesi poi volentieri accoglievano le insinuazioni loro fatte sul punto della capitale; chè anzi la vera e sola cagione del primo loro riserbo dicevasi essere stata quella di ottenere una tale promessa.

Eppure se Venezia non altro conservava del primo suo atto politico fuorchè un salutare freno a non rompere la neutralità, gli altri, che erano stati primi autori della neutralità, ne dovevano anche essere i più fermi fautori.

I Comitati dipartimentali veneti, e le città lombarde dovevano manifestare i loro pensamenti e i loro desiderii ai governi centrali, non mai rivolgersi direttamente nè a Carlo Alberto, nè a suoi cortigiani.

Carlo Alberto, che certo non poteva senza scortesìa rifiutare le deputazioni, doveva esser interpretato nel senso che i limiti competenti a chi presentava gli indirizzi, fossero categoricamente osservati, e che la forma legale fosse mantenuta.

I suoi ministri, perchè ministri costituzionali, dovevano parlare essi soli, e dovevano ingiungere ai cortigiani del re un contegno totalmente opposto a quello seguito. Essi dovevano far comprendere a noi, ai Milanesi, ai cortigiani del re che, data la opportunità di costituire un grande stato settentrionale, era nondimeno necessario, per fondere tutti i partiti nella maggioranza legale, di attendere il voto della Costituente, e che a preparar questo voto tutti i buoni dovevano cooperare.

Infine il Governo lombardo doveva rimaner fedele al suo programma, mantenere le città di provincia lombarda nel dovuto legame col Governo centrale, evitare coi Comitati dipartimentali veneti ogni contatto che non fosse compatibile colla deferenza dovuta al Governo centrale veneto.

Agli elementi di disordine fin qui toccati, un altro se ne aggiungeva, non so se solamente naturale, o da cui si abbia anche ad aver tratto profitto, voglio dir la paura.

La resistenza che Carlo Alberto trovava tra le quattro fortezze, resistenza affatto naturale da parte di un nemico ritiratosi senza voler esporre le sue forze in battaglia aperta, la invasione che gli Austriaci fecero in Friuli, perchè Durando, invece di recarsi a quella volta, recavasi a rinforzar l'ala destra di Carlo Alberto, il ritardo che le flotte napoletana e sarda mettevano a proteggere Venezia da un fantasma di blocco, il rifiuto della Svizzera a porgere assistenza, le esitazioni del re di Napoli e del Pontefice, la rivoluzione di Vienna fatta retrocedere sostituendo a Metternich Ficquelmont suo degno continuatore, le dimostrazioni ostili della Dieta di Francoforte, tutto fu considerato o fatto considerare qual cagion di pericolo.

E di questo pericolo fu trovato il pronto ed efficace rimedio nella fusione immediata di queste provincie cogli Stati sardi, quasichè Carlo Alberto, per concorrere alla nostra difesa, avesse bisogno di considerarci per suoi, quasichè Carlo Alberto si stesse neghittoso e rifiutasse di aiutarci fino a tanto che noi non ci fossimo dichiarati suoi sudditi.

Le quali cose ben considerando è manifesto che nè la paura era fondata, nè il rimedio opportuno o necessario.

Carlo Alberto doveva difenderci e ci difendeva pel grande principio che solo giustifica e glorifica le sue armi, quello della indipendenza. Se Carlo Alberto combattendo non fece di più, io gli rendo l'onore di credere, come credo, che non potesse fare di più.

Ognun vede poi che il rimedio, se non aggiungeva una dramma al soccorso piemontese, molto meno aggiungeva ai soccorsi delle altre parti d'Italia. I Siciliani, i Napoletani, i Romani, i Toscani non avrebbero per nulla diminuito il loro fervore pel solo accidente che si fosse da noi differito lo scioglimento delle questioni politiche.

Ciò per la paura delle armi austriache. Vi era poi la paura delle interne dissensioni. E, pare impossibile, ma pur è vero che si credette o si finse credere di poter sopprimere le dissensioni interne abbandonando la legalità. Io, invece, vedo chiarissimo che, decidendo adesso e decidendo in un modo irregolare le questioni politiche, si toglie alla grande causa della indipendenza la concordia di tutte le volontà, la cospirazione di tutte le forze; si toglie alla grande causa della libertà l'abnegazione di tutte le opinioni in faccia della maggioranza legale.

Due furono per tanto i principali passi verso il disordine, passi ne' quali, volontario o forzato, ha preso parte il Governo provvisorio di Lombardia.

Fu il primo quello di esercitare sul Governo Veneto una coazione fatale per fargli dichiarare, che, senza il voto dei deputati delle provincie, e col solo voto di alcuni fra i Comitati dipartimentali, si poteva pronunziar la fusione del Lombardo col Veneto.

Fu il secondo quello di pubblicare il proclama 12 maggio sull'adesione della Lombardia al Piemonte ed al re Carlo Alberto.

Il primo di questi passi non ha in sè medesimo una grande portata. Ma divenne fatale, perchè il Governo provvisorio di Lombardia fece prevalere la massima della onnipotenza dei Governi provvisorii e talvolta anche dei Comitati, e perchè ne conseguì la totale anarchia fra il Governo centrale veneto e le sue provincie. Dopo quel giorno si comprese che bastava o rivolgersi al Governo lombardo o ricevere dal Governo lombardo l'impulso per violentare il Governo veneto.

Il secondo di quei passi ha in sè medesimo una portata gravissima. Chi non ci crede atti alla repubblica nemmeno rappresentativa, ci crede atti a decidere col suffragio universale *diretto* le più grandi questioni politiche, anche senza reciproca comunicazione d'idee, anche senza previa discussione delle contrarie opinioni.

Fin qua si sarebbe creduto che il suffragio universale non potesse certo impiegarsi come lo si impiega nelle democrazie pure, cioè chiamando tutti i cittadini a votar *sull'affare*.

Fin qua si sarebbe anzi dubitato se il suffragio universale potesse impiegarsi per una *diretta* elezione delle Assemblee politiche.

Fin qua si sarebbe per avventura pensato che il suffragio dovesse bensì essere universale, ma esercitato nei limiti compossibili colla cognizione e colla libertà.

La cognizione, e quindi la libertà, non la si ravvisava assolutamente nelle votazioni *dirette sull'affare*. Si dubitava che la cognizione, e quindi la libertà, potesse esistere nelle votazioni *dirette sulle persone*.

Ed oggi tutto ad un tratto si accetta il suffragio *diretto* sugli affari e sugli *affari più importanti*, e senza raccogliere i deliberanti in *Assemblea* che previamente discuta ed illumini.

Ogni uomo ragionevole è convinto che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosce da sè i problemi politici. Qualcuno dubita che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosca da sè le persone atte a risolverli. Ogni uomo ragionevole è invece persuaso che la universalità conosce solo le persone alle quali commettere o la scelta di chi tratti l'affare, o, tutto al più, la trattazione dell'affare.

Poniamoci in mezzo alla popolazione che lavora i campi, o che suda nelle officine, la qual popolazione è per noi i nove decimi del totale. Possiamo fare a cadauno di questo popolo tre interrogazioni. Siete persuaso di unirvi al tale stato, e di esser monarchia o repubblica? Siete persuaso di nominare chi entri in un'Assemblea incaricata di decidere questi punti? Oppure siete persuaso di scegliere il più disinteressato, il più probo vostro compaesano per affidargli un affare della massima importanza pubblica?

Se saremo di buona fede, troveremo che quest'ultima è la sola interrogazione alla quale possa per il maggior numero susseguire una risposta abbastanza ragionevole.

O vogliamo eletti i deputati per dipartimento, e rare volte l'abitatore della campagna ha le conoscenze necessarie perchè la scelta cada sui più opportuni; o vogliamo eletti i deputati per distretto, e rare volte l'abitatore della campagna fa astrazione dalla notabilità locale, che spesso è una nullità politica. Un sistema di elezione che ponesse davanti agli occhi di tutti le persone più opportune, ed annullaste le influenze delle località, è difficile a praticarsi nello stato attuale del nostro sviluppo politico. In ogni modo è questo il più che si possa sperare.

Ma una diretta votazione sopra *affari politici* è un assurdo. E l'assurdo cresce se la votazione debba seguire senza quella previa *discussione* che si ritiene necessaria tanto nelle assemblee rappresentative, quanto nelle adunanze democratiche pure.

Queste dirette votazioni senza assemblea e in via di sottoscrizioni furono sempre adoperate quando la libertà declinava, giammai quando la libertà sorgeva. Esse sono buone per inorpellare, con apparenza di legalità, una costituzione nata da un colpo di stato. Esse sono buone per dare ad un potere, che divenne ormai invasore, le sembianze della nomina popolare.

Ma Carlo Alberto, i suoi ministri, il suo popolo non possono tollerare che per loro conto si faccia un sì strano abuso della libertà.

Noi buoni cittadini, come obbedimmo al poter dittatoriale dei Governi provvisorii, così rimarremo passivi spettatori anche di questo atto, col quale si crede di sopire i partiti sacrificando la libertà. Né saremo noi, smantissimi della patria e quindi della vera libertà, quelli che in sì fatali momenti vogliono dar principio ad una lotta politica. Dio ce ne guardi. Possiamo pensare che differire la questione politica al termine della questione militare fosse differirla ad un'epoca, nella quale sarebbe stata risolta con *libera maturità*, e definita coll'*unico possibile trionfo sui minori partiti, col trionfo della vera legalità*. Ma non possiamo pensare che una precipitosa, incompetente, immatura e insufficiente rivoluzione del problema politico ci autorizzi a muover difficoltà, che di riflesso si ripercuoterebbero sulla questione militare, e quindi sulla grande causa dell'indipendenza.

In quella voce noi leali cittadini diremo francamente a Carlo Alberto quella verità, che certo deve piacergli, gli diremo francamente: « Le vostre armi ci salvarono l'indipendenza, il vostro senno ci salvò la libertà. Assumendo la difesa della nostra indipendenza, voi compromettete la vostra, facete una causa sola di noi e di voi in faccia all'Austriaco. E facete da vero principe italiano. Assumendo la nostra condizione politica, voi dovete agire e pel vostro interesse e pel nostro in un modo che ci salvi la libertà. Questa libertà è ora coperta d'un velo. È vostro debito fare degli atti che la offesero e la offendono quel conto che basta, perchè il comun bene ne sia provvisoriamente ottenuto. Ma, vinto l'Austriaco, è vostro debito per noi e per voi, per quel tutto politico che intendete formare con queste parti un tempo divise d'Italia, di ripigliare il cammino della libertà là dove i nostri Governi provvisorii più non seppero o più non poterono seguirlo.

» E qui vogliate, o magnanimo re, por mente alla falsa posizione cui si vuole condurre. Le questioni dell'unità territoriale, le questioni del reggimento politico, le questioni delle persone destinate ad esercitare i grandi poteri, che per un dato territorio e con date forme venissero preordinati, sono questioni essenzialmente proprie delle Assemblee costituenti. Queste assemblee non possono venirne spogliate; esse, quando una volta sono convocate, non conoscono preventivi impegni, appunto perchè riposano sul dogma della sovranità popolare. Il Belgio costituì dapprima la sua unità territoriale e la sua legge fondamentale, e poi chiamò il saggio Leopoldo. E Leopoldo, perchè fatto re dalla volontà nazionale regolarmente interrogata, continuò ad esserlo pur quando la Francia discacciava Luigi Filippo. La Sicilia è sulla medesima via. Limitare la costituente a stabilire una speciale forma di organismo monarchico-costituzionale, levando alla sovranità popolare regolarmente interpellata la triplice questione: a) della fusione di più territorii pei quali preesistono fatti compiuti totalmente distinti; b) della forma di reggimento politico in genere; c) della persona e famiglia chiamata ad esercitare la più gran parte del potere sovrano, è disconoscere la naturale onnipotenza di simili Assemblee. Ma ciò non basta. Chiamando l'Assemblea costituente a versare sulla special forma dell'organismo monarchico costituzionale dopo decisa la questione sulla persona e famiglia chiamate ad esercitare le funzioni monarchiche, si fa un controsenso politico, si suppone preconstituito un poter reale, del quale non sono designati gli attributi ed i limiti. Quanto non sarebbe stato meglio per noi e per voi, o magnanimo re, serbare intatte al loro naturale libero e ordinato sviluppo tutte le questioni politiche? Quanta maggior dignità per voi e per noi nel tenerle affatto distinte dalla questione dell'indipendenza? Ma ciò che non fecero i Governi provvisorii o i Comitati dipartimentali, ciò dovete far voi. Con una legge elettorale larghissima conforme al diritto di tutti i cittadini e commisurata alla possibilità dell'uso ragionevole di questo diritto (i diritti non si esercitano personalmente se non da chi ha l'uso della ragione per poterlo fare), dovete procura: e la nomina ordinata di deputati che rappresentino la sovranità popolare. Questi deputati devono decidere, in un modo inappellabile per tutti i partiti, le cardinali questioni che ora si vogliono non già legalmente risolte, ma dittatoriamente tagliate. E con uno sviluppo ordinato e libero la volontà nazionale deve giungere nuovamente a quel punto, al quale ora giungerà solo apparentemente, e giungerà col disordine e senza libertà vera. Allora, solo allora, potrete dire che il vostro trono sarà stabilmente fondato. Allora, solo allora, potrete dire di aver fatto per l'Italia ciò che nessun principe ha mai fatto per alcun popolo. »

Non ho potuto resistere, prestantissimo amico, al desiderio, al bisogno ch'io provava di esprimervi questi miei leali pensieri. Per ora io non sono né monarchico né repubblicano. Per ora io sono il nemico dello straniero, Cacciato lo straniero, io sarò ciò che

la volontà nazionale regolarmente interrogata vorrà ch'io sia. Se la volontà nazionale mi vorrà congiunto al Piemonte e retto a forma costituzionale, io sarò fedele quant'altri mai al mio paese, e quindi alle forme politiche dalla sua maggioranza preferite. Ma fino a che la volontà nazionale non sia regolarmente interrogata, io mi crederò in obbligo di alzar la mia debole voce per ottenere che lo sia. E quando pure la mia franca lealtà dovesse venir interpretata sinistramente, mi resterà il conforto della mia coscienza. Io spero inoltre che voi, illustre amico, mi conserverete egualmente la vostra preziosa benevolenza.

Vicenza 22 maggio 1848.

VALENTINO PASINI.

2 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ore 2 pomerid.

A conferma delle fauste notizie che abbiamo pubblicate col bullettino di jeri, a noi pervenute dal nostro inviato presso S. M. il Re CARLO ALBERTO, riportiamo l'altro bullettino spedito mediante staffetta dall'onorevole signor Marco Minghetti, incaricato Pontificio presso S. M. il Re CARLO ALBERTO, all'Eminentissimo legato di Bologna.

Valleggio 30 al 31 maggio, un'ora dopo la mezzanotte.

Il Re ha fatto marciare le truppe verso Goito, dubitando di un attacco. Si è recato esso medesimo colà, ma fuo sul tardi non appareudo il nemico, se ne tornava verso Volta, quando ha udito tuonare il cannone. Allora ha rivolto il cavallo, e al gran galoppo in poco d'ora si è trovato a Goito, dove i nemici cominciarono ad attaccarci.

Sembra che avessero riunito tutte le loro forze. Avevano quasi trentamila uomini e cento pezzi di cannone; noi ne avevamo dieciottomila e quarantasei cannoni. Il fuoco incominciò alle tre e un quarto pomeridiane. Non si può descriere con quanta vivacità e accanimento si sia combattuto.

Dapprima i nostri si avanzarono; poi dalla prepotente forza furono scossi; ma tosto rianimati dal Re, sono tornati all'attacco, ed alle ore sette pomeridiane abbiamo avuto piena vittoria. Le perdite nostre sono un po' gravi; gravissime quelle del nemico, che si è ritirato in fuga a Mantova. Lo inseguirono i nostri Reggimenti di Cavalleria.

Il Duca di Savoia fu ferito leggermente in una coscia. Il Re si trovò sempre nel più forte della mischia, e una palla di cannone caduta imanzi al suo cavallo lo coperse di fango. Fu mirabile la sua intrepidezza.

Al momento che la vittoria era decisa in favor nostro è giunto un corriere a briglia sciolta, il quale portava la notizia della resa di Peschiera. Allora l'entusiasmo dell'armata fu al colmo. Non si saprebbe dire con parole la commozione che ha compreso tutti. Le grida *Viva il Re, Viva l'Italia* s'inalzarono ovunque. Il Re, dopo avere percorso tutto il campo di battaglia, e confortati i feriti, è tornato a Valleggio. La gior-

nata è decisiva; essa porta lo sgomento del nemico, e oltre al danno materiale, gli arreca uno sconforto morale, che avrà conseguenze immense.

Le prime parole proferite dal Re finita la battaglia furono queste:
Ora i Toscani sono vendicati.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

2 Giugno.

ULTERIORI NOTIZIE DI VIENNA.

Da Trieste ci perviene il seguente estratto della Gazzetta di Vienna del 28 maggio 1848.

Il consiglio dei Ministri riconosce le circostanze straordinarie che hanno imposta la necessità di formare una Commissione di cittadini, guardie nazionali e studenti, per vegliare alla sicurezza ed all'ordine della città e su i diritti del popolo, e partecipa le seguenti deliberazioni prese da questa Commissione il 26 corrente:

1. I posti alle porte della città verranno occupati soltanto dalla Guardia nazionale, dai borghesi e dalla legione accademica. I rimanenti posti però verranno occupati dalla Guardia nazionale, dai borghesi e dalla legione accademica unitamente al Militare. La Guardia all'edifizio del Ministero della guerra, qual posto militare, verrà fatta soltanto dal Militare.

2. Soltanto il Militare occorrente al giornaliero servizio resterà qui; il superfluo si ritirerà al più presto possibile.

3. Il Conte Hoyos rimane, salvo legali riserve, sotto la sorveglianza della Commissione cittadina, e ciò a garanzia di quanto viene ora assicurato e per le acquisizioni del 15 e 16 maggio.

4. Coloro che portano la colpa degli avvenimenti successi il 26 maggio, verranno sottoposti ad un pubblico giudizio.

5. Il Ministero sottopone a Sua Maestà l'urgente istanza onde la Maestà Sua ritorni nel più breve termine a Vienna, od in caso che la salute della prelodata Maestà Sua non rendesse ciò possibile, di eleggere un Principe imperiale in qualità di luogotenente.

Il Ministero deve in pari tempo rendere note alla formatasi Commissione le guarentigie che possono esser date a Sua Maestà per la di lei personale sicurezza, e per quella altresì della famiglia imperiale.

Esso pone del pari le proprietà dello Stato, quelle della Corte, tutti i pubblici Stabilimenti, Raccolte, Istituti e Corporazioni della Residenza, sotto la tutela della popolazione di Vienna e della Commissione ora formatasi, e dichiara questa indipendente da ogni altra autorità. Deve peraltro venire addossata ad essa la piena responsabilità per il mantenimento della pubblica quiete e dell'ordine, nonchè per la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Essa deve infine dichiarare che continuerà a trattare gli affari dello Stato affidatili interinalmente, soltanto fino a che Sua Maestà decida altrimenti, o che il Ministero fosse privo dei mezzi occorrenti a prendere le sue risoluzioni con tutta sicurezza e darvi ora esecuzione sotto propria responsabilità.

Lettere da Trieste del 30 maggio aggiungono: che a Vienna vogliono processati Hoyos, Colloredo e Montecuccoli. Le cose sono a tal segno ridotte, ch'è possibile la guerra civile ed il fallimento dello stato. A Trieste poi continuano le contumelie e le persecuzioni contro ogni persona, che soltanto si sospetti di sentimento italiano. Si aprirono i registri, invitando a soscrivere per Ferdinando un *omaggio di sudditanza devota*. E guai a chi non manifesta la devozione sotto il regime costituzionale di cui gode ora Trieste! I dottori Nobile, Lorenzutti e Basseggio, uomini moderatissimi e rappresentanti la vera popolazione triestina, avendo dichiarato, nel Consiglio municipale, che, se l'ammiraglio Albini fosse venuto ai fatti, bisognava cedere, anzichè esporsi a funeste conseguenze, furono dalla plebe accusati di traditori, e si minacciano d'ogni peggior cosa. La stampa ha libertà pienissima d'insultare agl'Italiani che sono chiamati dalla polizia, ove se ne lagnassero.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

30 Maggio.

A V V I S O

D'ordine espresso del Comitato Generale di guerra vengono prevenuti gli ufficiali, sottoufficiali e soldati addetti a tutti indistintamente i corpi militanti in terraferma che si recassero in permesso a Venezia, che qualora li rispettivi passaporti non siano muniti del visto da uno dei Generali comandanti il corpo di armata al quale appartengono, eglino verranno immediatamente scortati fuori della Città dal lato di terraferma.

Da questa misura sono esclusi gli ufficiali superiori dei corpi medesimi.

Dal Comando di Piazza.

Il maggiore Comandante
 A. DE JOUY.

2 Giugno.

ORDINE DEL GIORNO

DEL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E FORTEZZA

È necessario che nelle attuali circostanze di Guerra sieno in generale limitati i permessi che accordano agli ufficiali i Comandanti dei diversi Battaglioni, Compagnie o Distaccamenti che formano i presidii dei forti dell' Estuario, e perciò il Comando superiore della Città e fortezza ordina:

1. Che quei Comandanti possano accordare permessi sempre in iscritto ai cittadini ufficiali da loro dipendenti per recarsi a Venezia, ma che quei permessi debbano aver il visto del Comandante del forte, primo responsabile del servizio di guerra.

2. Che a nessun ufficiale possa esser concesso di recarsi fuori di Venezia, nella terraferma, o di dormire fuori del forte, senza l'assenso del Comando di Città e fortezza.

Inoltre i Comandanti dei Riparti di difesa invigileranno che tutte le truppe oltre all'esercizio di fucile s'istruiscano anche a quello del cannone nelle ore stabilite dalla tabella oraria, e si assicureranno sul progresso di tale istruzione, facendo manovrare alla loro presenza le truppe in generale o separatamente tanto nel cannone quanto nel fucile.

Il Comandante superiore della Città e fortezza di Venezia

L. GRAZIANI *Contro-Ammiraglio.*

2 Giugno.

(dalla Gazzetta)

Estratto di un rapporto del contrammiraglio cav. Albini, Comandante la squadra sarda nell' Adriatico.

Il mattino del 22 volgente, io mi trovava a Sacca di Piave (Venezia) ove era ancorata la squadra napoletana, composta di cinque fregate a vapore, due fregate a vela ed un brigantino, sotto il contrammiraglio barone de-Cosa, unitamente alla divisione veneta, composta di due brigantini ed una corvetta.

Una fregata ed un brigantino inglese ed un piroscifo da guerra francese erano pure colà ancorati. Al mio apparire dall'orizzonte, i legni napoletani e veneti si prepararono per mettersi alla vela, nella supposizione che fosse la squadra austriaca, la quale nella sera avanti, malgrado la forte squadra napoletana, era comparsa nelle acque di Venezia. Un piroscifo napoletano fu spedito in ricognizione; al suo approssimarsi, io alzai la bandiera tricolore italiana, assicurandola con un colpo di cannone, avendo però fatto mettere la squadra in istato di combattimento. Il piroscifo, ciò veduto, fermò le macchine, ed il Comandante del medesimo venne al mio bordo.

Informato da lui che la flotta austriaca era alla vela tra la foce del

T. II.

15

Tagliamento e quella della Piave, io credetti conveniente di dirigermi sopra la medesima, informandone però il contrammiraglio napoletano ed il comandante della flotta veneta, i quali, già pronti alla vela seguirono la mia volta.

Propizio vento ci avvicinava alla squadra nemica, quando per nostra disgrazia si calmò. Invitai l'ammiraglio napoletano a prendere al rimorchio le fregate, per potere così raggiungere il nemico. A siffatto mio invito egli spedì due piroscafi a prendere al rimorchio le due fregate la *Regina* e il *S. Michele*.

Io desiderava che almeno altre due fregate fossero pure state rimorchiate, per potere così con successo attaccare la squadra nemica avanti che la notte sopraggiungesse.

Giunto alla distanza di due miglia circa, e trovandomi solo, ravvisai prudente fermarmi ed attendere almeno l'arrivo di alcun altro dei regii legni, parte de' quali venne poi rimorchiate dai piroscafi napoletani, attesa la calma di vento.

La notte sopravvenne, e nell'oscurità la flotta nemica, rimorchiate dai piroscafi del Lloyd usciti a tal fine, entrò nel porto di Trieste. Oggi 25, unitamente alle forze navali napoletane e venete, sono entrato, con la bandiera tricolore italiana spiegata alla cima d'ogni albero, nella rada di Trieste, ove dopo pranzo ho ancorato, facendo disporre sopra due linee di battaglia i bastimenti. I regii piroscafi raggiunsero oggi la squadra.

Sino a questo momento, io non ho divisato di attaccare la squadra austriaca, forte di tre fregate, due corvette, cinque brigantini, due golette, un piroscalo di forte portata, oltre i piroscafi del Lloyd; nel caso però che essa uscisse fuori, io ho già fermato il piano d'attacco, di cui ho dato conoscenza a tutti i comandanti delle forze unite.

Il governo austriaco ha fatto costruire tre forti batterie a maggior difesa del porto di Trieste, entro il quale trovasi la squadra nemica, a difesa della sua entrata.

Certamente che l'attacco in porto della squadra nemica costerebbe a noi la perdita di qualche legno, a cui per la mancanza d'altri non sapendo forse come provvedere, sarà mio pensiero di compiere con ogni cautela e prudenza una siffatta azione, ove il destro mi si presenti.

2 Giugno

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DEL CADORE.

Sabato e domenica scorsi (27 e 28) furono due belle e gloriose giornate pei Cadorini. Attaccati da due corpi numerosi di Austriaci, procedenti da Belluno, in due siti contemporaneamente (a Termine e verso Agordo), que' prodi, senz'altra disciplina che la reciproca loro fiducia, difesero eroicamente il loro paese, e fecero strage del nemico. Con una fuga simulata, si lasciò entrare a tutta corsa in una gola, per tre miglia all'incirca, una parte delle truppe tedesche; e poi, quando furono occul-

tamente circondate, si fecero giocare ad un tratto i fucili, i sassi e le mine. Dicono che ne siano rimasti presso che mille sul campo; gli altri furono dispersi e scompigliati.

Per prepararsi viemmeglio alle battaglie, essi avevano formati dei cannoni di legno, forando dei grossi pini che atterrarono a quest'uopo, e cerchiandoli di ferro.

2 Giugno

(dalla Gazzetta)

Bologna 28 maggio.

. . . Oggi è pervenuta una lettera della sig. contessa Marchetti, moglie del ministro, scritta alla signora marchesa Gozzadini, nella quale si dà certa notizia che il Santo Padre ricevette risposta dall'imperatore d'Austria, in cui dichiara accettare interamente la sua mediazione, disposto ad abbandonare i possedimenti italiani; anzi essere suo divisamento di farsi alleato, tanto più che sono questi conficanti al suo regno.

Tale lettera il Santo Padre fece comunicare al ministero, il quale ne fu soddisfatto, trovandola espressa in modo da prestarlesi intera fede.

Fu spedito subito mons. Morichini a Vienna con le facoltà di trattare, e sperasi che le domande saranno giuste a modo di comporre la pace.

Coincide tale notizia, con quanto si legge nel foglio di Firenze la *Patria*, in data del 29 maggio.

« Se non siamo male informati, in quest'oggi traversò Firenze mons. Morichini, incaricato d'una missione straordinaria al governo di Vienna. »

(2 giugno)

(dalla Gazzetta)

ITALIA LIBERA

VIVA PIO IX! — VIVA CARLO ALBERTO!

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

La indipendenza d'Italia non sarebbe che un desiderio, ove non fosse attuata quella unione, dalla quale deriva la forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione è da tutti ugualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Stati della penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senz'altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia per l'effetto che i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale ben augurata dichiarazione sancito il principio che l'unica Assemblea non sarebbe che il mezzo per determinare la modalità della futura esistenza politica del tutto in relazione agl'interessi della maggioranza riconosciuti.

Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milano, quanto i Comitati delle provincie venete avrebbero lasciato alla Costituente, raccolta in causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese lombardo-veneto.

Ma il valido aiuto che re Carlo Alberto portava alla nazionale indipendenza, e la gloria delle armi piemontesi, altamente eccitarono nella più gran parte del paese il desiderio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati sardi.

Per ciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finanza e di diplomazia, il Governo centrale delle provincie lombarde trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via di manifestare legalmente il loro suffragio anche prima della Costituente, e vi provvedeva col decreto 12 maggio 1848.

I motivi, che hanno provocato un tale partito, erano comuni, se non anzi più urgenti per le provincie venete, siccome quelle, che più specialmente sono fatte bersaglio alla nemica invasione, e sono meno fornite di mezzi proprii a sostenere un'efficace difesa.

Di qui lo stesso eccitamento nei popoli della terraferma, e la stessa necessità nei Comitati d'aprire alle singole loro provincie, nel silenzio del Governo veneto, quella stessa via legale ad esprimere subito il loro voto, che era stata dal Governo della Lombardia designata.

Compiuto nel giorno 29 corrente il termine prefinito alle sottoscrizioni nei registri, a tal uopo instituiti, dovrebbero i Comitati, fatti gli spogli di que' registri, pubblicare la risultanza, la quale non può non essere conforme alla generale inclinazione che fu stimolo potente all'apri-mento dei registri medesimi.

Se non che, riesce a profonda afflizione dei Comitati il pensiero che il provocato scrutinio, inducente la immediata fusione di queste provincie col Piemonte, abbia a poterci distaccare da Venezia, alla quale ci stringono tanti vincoli di comuni interessi, di grata affezione e di gloriose memorie.

Un tale distacco, comunque lo si dovesse sperare meramente interinale, importerebbe la indeclinabile conseguenza che avesse ad essere tantosto instituito nelle provincie venete della terraferma un nuovo centro di azione governativa. Nè ciò sarebbe senza pregiudizio della causa comune, e si nei rispetti materiali, e si nei politici. E le altre potenze d'Europa avrebbero in codesto fatto un argomento per opporci un'altra volta la taccia d'ineptitudine a redimere questa Italia, che non sarà grande fino a che non si rigeneri nella unità.

Che se lo intraveduto disaccordo tornerebbe da un canto a disdoro di Venezia, dall'altro tornerebbe a danno delle provincie di terraferma, le quali, sposando insieme con la Lombardia i proprii destini ai destini del Piemonte, si lascierebbero addietro quella gemma preziosa, quella prediletta sorella, che pur dovrebbe nella nuova combinazione politica rivendicare il vanto di regina dell'Adriatico.

Un ampio Stato, che comprende i territorii sardi, gli ex ducati di Modena e di Parma, e tutte le provincie della Lombardia e della Venezia, saprà essere in grado di preservare con mezzi suoi proprii la intiera penisola da straniera invasione, saprà elevarla a tale potenza, da influire molto onorevolmente nella bilancia politica dell'Europa.

E pure Venezia non entrerebbe a parte di quello stato, se il Governo, che attualmente la regge, persistesse nella idea di mantenere la sua forma repubblicana, non sostenuta dal voto della nazione, non favorita da ri-

spetti diplomatici, repugnante alla causa ed alle intenzioni dei principi, che ci aiutano a purgare la patria dallo straniero.

Nel desiderio vivissimo di ovviare al dolore ed allo scapito che soffriremmo a vicenda, qualora Venezia non corresse con esso noi le sorti del nuovo Stato, i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col mezzo dei sottoscritti loro delegati, domandano e pregano che codesto Governo prenda in matura considerazione le circostanze tutte delle provincie, e s'incammini a quella fusione, nella quale noi veggiamo la salute nostra e la gloria.

Già due di queste provincie, alle prese coll'inimico, fecero pruova che nei nostri petti non anco è morto l'antico valore. Già le altre sorelle anelano il momento di emularne l'esempio. E appunto perchè ci sentiamo forti nell'animo, ci crediamo anche degni di stringerci in una sola famiglia col valoroso Piemonte. Ma deh! Venezia, che nel 22 marzo ci diede il segnale del grande riscatto, deh! che la meravigliosa Venezia non manchi al banchetto della famiglia!

Ove, per avventura, il sistema delle sottoscrizioni adottato dalla Lombardia e seguito dai Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, potesse nella vostra posizione speciale sembrarvi meno acconcio a rilevare il voto del popolo con quella sollecitudine che i tempi richieggono, e voi vorrete esperire quell'altro mezzo qualsiasi, che meglio vi paresse condurre al fine inteso.

Uguale all'importanza è l'urgenza dell'argomento. Una Commissione fu dal governo della Lombardia incaricata agli studii preparatorii del metodo da provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, furono dallo stesso Governo della Lombardia, con circolare 25 maggio N. 784, invitati ad occuparsi di quegli studii, e fu loro accennata la convenienza che alcuno dei Veneti nella Commissione lombarda si facesse interprete delle speciali condizioni di queste provincie. I Comitati perciò stabiliscono d'inviare ciascuno un proprio membro a Milano, affinchè si associi a quegli studii e della rispettiva provincia rappresenti gl'interessi.

Sarebbe deplorabile che Venezia essa sola non avesse ad aver voce in quella Commissione. Sarebbe forse così precluso agli uomini, che egregiamente meritano nel veneto governo, sarebbe precluso l'adito a potere nello studio della transizione giovare la cosa pubblica del loro senno e della loro virtù, nel grembo del ministero che sta per essere nominato. Venezia può e (se lice dirlo) deve deputare immediatamente il suo rappresentante, anche in pendenza delle pratiche ch'ella attivasse per raccogliere il voto del popolo sulla proposta fusione col Piemonte. Nol facendo, darebbe mostra di tendere a disunione; e, lasciati senza tutela i suoi proprii interessi, si esporrebbe a trovarli pregiudicati allora quando essa stessa il partito della fusione avesse abbracciato.

A fronte delle circostanze che stringono, i sottoscritti delegati attendano fino a sabato 3 giugno p. v. che il Governo dichiari se aderisca, come vogliono sperare, al desiderio leale delle quattro provincie sorelle. Un più lungo indugio importerebbe ad essi troppo grave malleveria: e

per declinarla, il giorno 4 i membri che saranno scelti dai Comitati si condurranno direttamente a Milano.

Certamente, per guarentire il lustro e la indipendenza dell'Italia, non è cittadino che non sia disposto a qualunque maggiore sacrificio. E però le provincie da noi rappresentate nutrono la fermissima fiducia che anche Venezia, e chi ne tiene il governo, saprà immolare le proprie opinioni al confronto di quelle della grande pluralità dei cittadini della terraferma; saprà immolarla, perchè il trionfo della nazionalità italiana sia più sicuro, più prezioso, più splendido.

Il 51 maggio 1848. Dalla residenza del Comitato di Padova, presso cui i sottoscritti depositano i loro mandati.

C. LEONI *deputato del Comitato provv. dipartimentale di Padova.*

SEBASTIANO TECCHIO *deputato del Comitato provv. dipartimentale di Venezia.*

(L. S.) LUIGI PERAZZOLO *deputato del Comitato dipartimentale di Treviso.*
ALESSANDRO CERVESATO *deputato del Comitato dipartimentale di Rovigo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ai cittadini C. LEONI — SEBASTIANO TECCHIO — LUIGI PERAZZOLO
ALESSANDRO CERVESATO.

Posta per il momento da parte ogni considerazione sulle precedenzae che hanno condotta la vostra lettera del 51 maggio p. p., e sulle condizioni del paese veneto in mezzo alle quali ce l'avete indiritta, ci limitiamo a dichiararvi che abbiamo risoluto d'interrogare la volontà del popolo col mezzo di un'assemblea di rappresentanti, che andiamo a convocare pel 18 corrente; e frattanto scriviamo al cittadino Calucci, nostro inviato presso il Governo provvisorio centrale della Lombardia, affinchè in quelle deliberazioni, delle quali la vostra lettera ci parla, ci rappresenti come potrà essere del caso.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Giugno.

C I T T A D I N I !

Prostriamoci tutti, e adoriamo la presenza di PIO.

PIO IX. sentiva con noi grave il peso della nostra schiavitù, e la reclamata libertà nostra si faceva a sostenere e difendere.

PIO di singolare acclamazione tutti dall' uno all' altro estremo d'Italia i voti accoglieva per la liberazione dallo straniero sacrilego.

PIO elevato di mente e di spirito a risparmio di guerra e di sangue

domanda, che si richiami al suo centro natio il milite Austriaco rispettando i diritti nostri, ed ove abbisogni, promette di venire Egli stesso in nostro soccorso.

PIO Rigeneratore della terra degli Eroi è nell'atto di porgere a tutto cuore le più fervide preci all'Ente Supremo per noi.

PIO Vicario di CRISTO per noi innalza il vessillo della Croce, a noi ripone la Croce sul petto, e colla Croce ci guida al campo, alla gloria.

Col nome di PIO eccoci Lombardi, Pontificj, Piemontesi, Siciliani, Napoletani, Toscani, Genovesi, Svizzeri, ed altri da tanta distanza di luoghi, giovani e provetti di età, donne e fanciulli fino di dieci anni, tutti qui accorsi con veri tratti di eroismo a redimerci.

Un padre benediva il figlio che a noi avviavasi; e questi gli chiedeva un bacio: il padre di scarse fortune gli porgeva all' invece dieci paoli dicendo non potere di più, e riservarsi di abbracciarlo quando ritornasse vittorioso, o ferito per la patria.

Un fratello crociato salutava mesto quasi dubbioso la sorella che da Cesenatico lo avea preceduto a Bologna onde rivederlo: e questa fra le lagrime di tenerezza ad un tratto gli diceva = va, non ti riconoscerai fratello se tu ti trattiaresti dal divisato proposito.

Il principe Ruspoli di Roma, comune, lasciava il figlio, tenente, a Tolentino per malattia sopravvenutagli, dicendo che dovea proseguire il viaggio a combattere per la patria.

I nostri generosi Fratelli veramente Italiani abbandonavano Genitori, vedove Madri, sorelle, spose, figli, ricchi patrimoni, impieghi, agi, per venire a noi: molti non mai furono alle capitali delle loro provincie, a Roma, e si portarono in qualsiasi più rimota parte delle Venete regioni allo scopo della salvezza nostra con pericolo alla loro propria esistenza.

O nobile potenza dell'anima, la verace sensibilità! O singolare virtù, o menti magnanime de' nostri fratelli d'Italia! Perfino un Re coi proprii figli al campo di battaglia contro il nemico per noi!

In tanti prodigii sinor conseguiti dal Cielo, in un tale concorso di aiuti, nel coraggio e nel valore dei fratelli nostri, in tutto ed in ogni dove abbiamo presente il nome, l'universale potere di Pio.

Vivano i Fratelli tutti d'Italia, Viva la unione Italiana!

Orsù affrettiamoci senza dissidii, senza estemporanee discussioni politiche, senza contrasto, di accorrere tutti unanimi, e vieppiù animati fra tanti fratelli generosissimi, alla liberazione definitiva di queste Provincie. Impediamo altri ladroncecci, assassinii, delitti di ogni sorta, incendii, danni, crudeltà inaudite di chi lungi dal diritto, per ingiusta usurpazione ancora in parte calpesta quasi impunemente questo suolo beato. Non più il dispotismo e la barbarie ci opprimano; ma l'amor patrio, l'ingegno, la forza, la perfetta concordia, la magnanimità, ancor più famoso innalzino all'antico splendore il nome Italiano.

Al prode Re CARLO ALBERTO esponiamo più di frequente la situazione nostra; dacchè quanto più sollecito altrettanto più glorioso diverrà il suo trionfo, e tanto maggiore la professata riconoscenza a Lui ed agli intrepidi Duchi suoi figli. Che però sarebbe onta gravissima alla generosità da

un Re manifestata replicatamente, all'invitto braccio degli strenui Guerrieri, alla eroica loro virtù, offerire ricompense, premii, dedizioni prima dell'assunta compiuta liberazione dallo straniero: nè qualsivensi onorevoli offerte potrebbero dunque in ogni caso farsi da chicchessia, ed essere da loro aggradite, se non coll'espresso voto della nazionalità a suo tempo formalmente costituita.

E chi darebbe ora valido voto (il più necessario di tutti) per que' prodi fratelli che già trovansi al Campo per la Patria!...

Riconoscenza protestiamo al Gran Duca di Toscana, a tutti gli accorsi principi e popoli delle nostre terre, ai valorosi comandanti delle truppe e flotte, ed alle formidabili truppe e flotte stesse.

Riconoscenza agl'insigni fautori della Italiana indipendenza, che la santa nostra causa promossero, sostengono, e costantemente mirabilmente difendono.

Riconoscenza al PONTEFICE SOMMO che in ogni luogo, in ogni fatto vediamo impartirci conforto, sollievo, benedizione per sempre.

PIO immortale, felice Voi, e fortunati i duecento milioni di Cattolici che sommessamente vi sieguono al ben essere eterno!

Cittadini! Eccoci ormai più fatti gloriosi de' Piemontesi, Pontificii, Svizzeri, Trevigiani, Vicentini, ed altri molti, che loro segnarono nelle storie allori perenni.

La vittoria è certa; ma il nostro valore dev'essere ormai certo come la verità in faccia all'inimico, a tutta Italia, all'Europa, al mondo ed a PIO.

Viva il Ministero della Veneta Repubblica! Viva Pio IX.!

Il cittadino TERGOLINA VINCENZO Guardia civica.

2 Giugno.

VILTA' D' ANIMO.

Per fare vieppiù conoscere a qual punto giunga la viltà d'animo e la milanteria, per non dir altro, dei signori Triestini, pubblichiamo uno sciocco scritto, stampato coi tipi Marenich, che faceano girare giorni sono impudentemente; prendendo a scherno essi eroi del mondo, la stessa flotta sarda e napoletana fuggita, a sentir loro, per paura dell'austriaco cannone. Buffoni, piegherete un giorno, e forse non lontano, la superba vostra cervice e conoscerete ma tardi che il Veneziano vi stendeva la mano da fratello, non da traditore.

UNA GROSSA LASAGNA VENEZIANA SMENTITA.

Un impudente Bullettino vendevasi a Venezia nel quale con maliziosa menzogna si milantava:

Avere la valorosa flotta Sarda, Napoletana e Veneziana bombardato Trieste. Essere in loro potere la flotta Austriaca, un mucchio di rovine l'edificio del Teatro e tutte le case esposte alla vista del mare. Alle proteste fatte dalli spettabili Consoli avere risposto col cannone, infine altro

non rimaneva scampo ai Triestini, che quello di ricorrere alla serenissima protezione veneta!!! — Il nostro gran Teatro è intatto, e potremo veder rappresentare le Commedie Veneziane.

Le nostre case esposte al mare stanno maestose sulle loro fondamenta, dalle finestre delle quali potemmo vedere la partenza di quella tremenda e valorosa flotta che doveva distruggere questa città, per conto ed ordine dei signori Veneziani.

Sarebbe ormai tempo di smettere queste ridicole invenzioni, che smascherate dipoi, dimostrano una perfida animosità contro chi nei fatti degli altri non si mischia punto.

2 Giugno.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Il primo accento repubblicano in Italia suonò a Venezia, nel memorabile 22 Marzo, per bocca dei due grandi Italiani MANIN e TOMMASEO.

A questo accento redentore facevan eco migliaia di voci sprigionate da cuori, che battevano, la prima volta, alla coscienza di una libertà meritata, della rigenerazione della patria comune, e della fratellanza d'Italia tutta.

Questo grido, che si diffuse rapidissimo, come lampo che rischiarava i vittoriosi diritti dei popoli, come folgore che conquassava i troni che li han conculcati, fu, da ogni vero Italiano, accolto come il Verbo Salvatore; e se non da tutti pubblicamente ripetuto, pure custodito nel seno, qual fuoco sacro che vi mantiene accesa la patria carità.

Questo grido valicò le Alpi e i mari; e le nazioni che a prezzo di sangue conquistarono la propria libertà, lo salutarono ospitali e plaudenti, cantandolo come inno di vittoria, e stendendo fraternamente la mano a chi l'aveva inaugurato.

Questo grido, che il moribondo dispotismo s'ingegna di soffocare cogli estremi aneliti d'una rabbia impotente e disperata, questo grido non morrà! No, finchè ci avviva l'eterno sorriso di Dio, finchè non si spegne l'immortale di quella sua grande emanazione, che dal Vaticano impreca all'effrenata tirannide, e benedice all'Italia redenta, finchè non isgorghi l'ultima stilla del sangue che bolle nei petti liberi, no, non morrà!

Noi, cittadini liberi, proferimmo la santa parola REPUBBLICA, non perchè suonasse vana e inonorata, ma perchè rimbombasse maestosa e vincitrice per Italia tutta.

Noi, liberi cittadini, confidammo alla gelosa custodia del Governo, da noi liberamente scelto, questo prezioso deposito, questo sacrario, quest'arca d'Alleanza dell'Italiana libertà.

Noi VE lo affidammo colla promessa, che oggi solennemente confermiamo, di difenderlo col nostro sangue da qualunque molestia, da qualunque ingiuria, da qualunque attacco.

Gravissimo delitto sarebbe il Vostro, se, forti della nostra promessa,

veniste meno all'assunto ufficio. Se taluno di Voi si sentisse insufficiente a siffatto incarico, deponga il suo mandato nelle nostre mani, nelle mani dei cittadini, che sanno apprezzare e far valere i diritti della SOVRANITA' POPOLARE. Noi lo vogliamo.

Noi vogliamo, che chi rimane a rappresentarci, non paventi per l'avvicinarsi di inopinate anomalie, che la sola forza prepotente delle circostanze e lo andamento naturale delle cose, varrà a distruggere senza il nostro concorso. Le province si vergogneranno di quella ebbrezza che ora le fa sitibonde di nuovo servaggio.

Noi vogliamo, che Voi, Ministri della nostra REPUBBLICA, vi rinfraochiate, seguendo animosi la via del DOVERE, alla cui meta vi attende la gratitudine nostra, e quella della nazione, e un'aureola di gloria non peritura.

Noi vogliamo, che la sublime dignità della SOVRANITA' nostra, sia, per Voi, conservata, splendida come il sole della nostra rigenerazione, vergine come il Cristo, che nel Vangelo l'ha dettata, grande come l'espressione dei diritti dell'umanità tutta quanta, vindice come la Spada del Dio degli eserciti.

Noi, POPOLO SOVRANO, vogliamo che la REPUBBLICA nostra sia mantenuta.

Il POPOLO vuole che la REPUBBLICA duri, anche se Venezia perciò dovesse restarsene sola.

Il POPOLO è preparato ad ogni sacrificio, e pronto ad emulare i Milanesi gloriosi per le cinque giornate.

La REPUBBLICA VENETA vivrà! E su questo nostro monumento, che avrà perdurato incolume ai coperti oltraggi del subdolo dispotismo; su questo altare della patria carità, i popoli tutti d'Italia, liberi e riconoscenti, un giorno, che non sia lontano, deporranno in olocausto le gare municipali, e consacreranno concordi la grande fratellanza col grido:

VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA!

PER IL CIRCOLO REPUBBLICANO

Capit. Baldarin per tutta la sua Compagnia della Civica
Vollo Giuseppe
Pizzarda Federico
Orio Angelo Antonio
Ferrari Pietro
Carrara Luigi
Piermartini Fratelli
Peruzzini Giovanni
Zatti Michele
Monterosì Pier Alessandro
Caffi Michele
Gialnà Pietro

Bianchi Giuseppe
Luppoli Domenico
Nardon Giuseppe
Caffi Ippolito
Valentinis Francesco
Vicentini Marco
Tamburlini Gio. Battista
Perugini Andrea
Prosdocimi Giovanni
Cappello Feliciano
Dolcetta Giuseppe
Licini Luigi
Gaggioni Giovanni

Caffi Teobaldo
Maffei Giandommaso
Graziussi Giandomenico
Olivo Gustavo
Contarini Giovanni
De Palco Angelo
Giacomuzzi Gio. Battista
Lewis Giuseppe
Murchioni Antonio
Moron Giuseppe
Alghisi Maceo Antonio
Drosso Spiridione
Pasini Fratelli

2 Giugno.

VIA LO STRANIERO (*)

Vae male cupientibus!

Sin da mill'anni, o popolo,
 Se la tua storia è fida,
 Qua nella sacra Italia
Via lo stranier si grida:
 Se vien coll'arme al fianco,
 Venga tedesco o franco,
 Repubblicano o despota,
 Amico od invasor:

Via lo stranier! Son fertili
 Troppo le nostre valli,
 Fresche d'amor le vergini,
 Ebri di gaudio i balli;
 E cotestor venuti
 Per vie di bronchi acuti,
 Con voluttà riposano
 Su coltrici di fior.

Con noi dapprima il brindisi
 Alternano festivi,
 Baciano i nostri pargoli,
 Lodano i pingui clivi;
 Nelle frementi feste
 Rendon pensose e meste
 Le donne altrui; de' circoli
 Son gli eleganti re:

Poi concedendo i languidi
 Capi al guancial beato,
 Ma senza por la sciabola
 E col destrier sellato,
 A noi vibrando in viso
 Uno sleal sorriso,
 Nunciano alfin che d'ospiti
 Il nome lor non è.

Guai chi li vuol! Sul perfido
 Sasso dell'Alpe scritte
 Fur con allegra ingiuria,
 Madre, le tue sconfitte,
 Di là tre volte atesi,
 Di là tre volte scesi:
 Qual t'han recato i vindici
 Insigne don sai tu!

Guai chi li vuol! Circondati
 Di tuoi moschetti e brandi,
 O Italia mia! nè chieder
 Con palpiti nefandi
 Che le tue sacre aiuole
 Prema una strania prole,
 E a' figli tuoi rigermi
 La quarta servitù.

L'Onnipotente un secolo
 Pari a nessun ti diede;
 Fortificò la lampana
 Della immortal tua fede;
 Ricinta di leoni
 Ti trasse alle tenzoni;
 Mandò dall'Alpe arcangeli
 E ne chiamò dal mar;
 E col segnal del Golgota,
 Certo segnal d'impero,
 E la crismata al Tevere
 Spada del Re guerriero.
 » Va figlia mia, ti disse,
 Le tue fortune hai fisse;
 Combatti, o primogenita
 Del mio vincente altar.

Combatti, ma ricordati
 Che chi ti rompe il core
 Fur gl'invocati eserciti
 E il cittadin furore;
 E che fra' tuoi figliuoli
 Son veri tuoi que' soli,
 Che la tua lingua parlano
 E adoran la tua fe.

Via lo stranier! Rinvergina
 Le forze tue. Proteggi
 Quel ch'io t'ho dato; il libero
 Tempio, il pensier, le leggi.
 Sii da te sola: ed una
 Di sensi e di fortuna,
 All'avvenir preparati
 Ch'io maturai per te.

Oggi che un negro turbine
 Sovra ogni gente è accolto,
 Da' tuoi materni palpiti
 Chi si divide è stolto.
 Oggi che l'uom combatte
 Per costruir le schiatte,
 Chi vuol meschiar gli oppositi
 Semi, ha l'insania in cor!

Guai chi convita estranie
 Spade nel tuo terreno!
 Farò levarsi un martire
 Che gli trafigga il seno;
 E giacerà la fossa
 Che ne raccolga l'ossa
 Priva persin del facile
 Domestico dolor ».

(*) Non solamente l'austriaco, ma qualunque, rappresentasse anche il più forte e civil paese del mondo.

Deh! se la voce improvvisa
Fu da talun diffusa,
Sia quella voce in tenebre
Perpetuamente chiusa.
Via lo stranier si gridi
Da questi eterni lidi,
Dove è pur nostro il folgore
Di centomila acciar;

Dove per noi dal vigile
Suo Vaticano un Santo
Alza le palme e supplica
Che il giogo reo sia franto,
E che la sgombra terra
Dal suo campion di guerra
Chiegga conserta e incolume
Pel brando suo posar.

Chè delle file italiane
Egli è il primier soldato:
Deh rispetti chi intrepido
Serve d'Italia al fato;
Chi dai tedeschi artigli
Madri ci salva e figli
Ed are e tombe ed inclite
Memorie e libertà.

Nacque, per Dio! da barbara
Stirpe chi il forte offende:
VIVA RE CARLO, e i validi
Brandi, e l'ausonie tende!
VIVA RE CARLO, il prode
D'Italia mia custode,
D'Italia mia cui l'Adige
Una e immortal farà.

Una d'intenti e d'opere,
Di civil senno e d'armi,
Qual se la pinse un profugo
Saettator di carmi,
Quando col ghigno amaro
Vedeo l'ovil suo caro
Disfarsi, e i Ciacchi adulteri
Marcelli diventar.

Cinquecent'anni or volgono
Che, per le ree contese,
Macro d'affanni al tumulto
Quel pellegrin discese;
Oggi deh! possa il forte
Scoter dal crin la morte,
E sulla franta lapida
Terribil Dio parlar.

Parli ai pentiti; e l'ispida
Ruga del fronte spiani,
Strette veggendo a un vincolo
Le parricide mani,
E non locato il serto
Sovra un tedesco Alberto,
Grido d'ecclsa collera
Che al suo gran cor fuggì.

Parli ai pentiti, e farmaco
Di carità gentile
Sia quella voce ai visceri
Dell'emendato ovile;
Ma sia crudel rampogna
A chi demente agogna
Trarre in guancial di sterili
Alge i deserti di.

E tu, guerriero e principe,
De' tuoi gran fati al pondo
Reggi e trionfa; e il memore
Insanguinato mondo
Pur finalmente veda
Che non per astio o preda,
Un'ora almen, quest' avida
Destra dell'uom s'armò.

Così respinto il nordico
Seme alle patrie lande,
Tu della franca Ausonia
Re cittadino, e grande,
Superbirai d'un trono
Che fu vittoria e dono
Della più afflitta e splendida
Stirpe che Dio creò.

G. PRATI.

3 Giugno.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ecco le notizie pervenute al Comitato della guerra da' suoi corrispondenti circa ai fatti delle battaglie avvenute tra i Piemontesi e gli Austriaci nei giorni 29 e 30 maggio p. p.:

Nel giorno 29 le truppe piemontesi avevano la stessa posizione, acquistata colla battaglia di Pastrengo per Bussolengo, Bosco di Castelnuovo, Sona, Sommacampagna e Villafranca si attaccava ad un corpo di Napolitani che guardavano Goito, da dove partiva l'altra linea di osservazione

dei Toscani a destra di Mincio per Rivalta, le Grazie e Curtatone, con avanti qualche corpo staccato sopra Mantova e S. Silvestro.

In questo stesso giorno, col mezzo de' rinforzi avuti dal Tirolo e dal Corpo di Nugent, aumentata considerevolmente la guarnigione di Mantova, gli Austriaci pensarono di poter salvare Peschiera dall'imminente caduta e danneggiare le nostre truppe, sperando di trovarle deboli a motivo della estensione della lunga linea di posizione che avevano, la quale, specialmente alla destra dalla parte dei Toscani, dava a questi poco appoggio e discontinuità di difesa.

Attaccarono quindi verso le dieci del mattino quasi contemporaneamente l'ala sinistra dell'esercito Piemontese, girandola per Rivoli, Affi, Lazise ed il campo Toscano nelle sue posizioni, uscendo da Mantova per le porte Pradella e Ceresa. Il corpo che si avanzava sopra Lazise era di ottomila uomini, quello sopra i Toscani di quattordicimila. Fra Mozzecane e Povegliano poi eravi un altro corpo di altri quattordicimila che minacciava il centro, qualora i Piemontesi avessero incautamente troppo appoggiato alla destra od alla sinistra dell'esercito per assistere i deboli estremi, o si gettava in sussidio assoluto del corpo di Mantova, agendo contemporaneamente con questo sopra Goito, tanto a destra come a sinistra di Mincio.

La fazione di Lazise fu sfavorevole pei Tedeschi; essi furono rincacciati al di là dell'Adige dal Generale di divisione Sonnar col danno di 500 uomini tra morti, feriti e 60 prigionieri. La fuga dei Tedeschi fu così viva e così incalzata, che i Piemontesi, dopo aver consumata tutta la loro munizione, terminarono a cacciarli a sassi disperdendone molti fra le pendici di Montebaldo dove attualmente si ricercano per farli prigionieri.

Sfortunata pur troppo per noi fu quella de' Toscani; essi, attaccati da considerevoli forze contro ogni loro aspettazione, resistettero quanto hanno potuto; ma non essendo stati a tempo soccorsi perchè distanti dall'esercito Piemontese e perchè questo non poteva fare uno spostamento essenziale della destra fino a che la colonna centrale si trovava atteggiata nelle posizioni accennate, dovette cedere perdendo da quattro a cinquecento uomini fra morti e feriti, le posizioni e due pezzi d'artiglieria. Sopraffatti dal troppo numero e senza soccorso, si ripararono per Gazzoldo verso Gastiglione, dove ora stanno rannodandosi.

La resistenza de' Toscani però non permise che i Tedeschi si avanzassero in quello stesso giorno oltre Castelluccio e Rivalta, dove presero posizione la sera del 29.

Durante il giorno, il Re CARLO ALBERTO faceva passare il Quartiere generale da Sommacampagna a Valleggio, girava di conformità il centro dell'esercito, e ne formava quasi due corpi sostanzialmente staccandosi alquanto dalla sinistra: buona parte di truppa la disponeva a cavallo del Mincio sotto Valleggio da Sommacampagna a Volta Mantovana, e così si atteggiava in riguardo alle mosse del nemico.

Nel mattino del 30, accortosi CARLO ALBERTO che la colonna nemica del centro era passata a Mantova durante la notte, trovò necessario di appoggiare maggiormente la destra del Mincio, a garantire la linea di ritirata lungo lo stradale di Volta per un caso d'imprevisto sinistro e

tenere fermo sull'alto Mincio lungo le forti ed elevate posizioni che da Valleggio distendonsi fino a Castiglione.

E questa misura fu provvida; l'inimico fece passare tutte le sue truppe alla destra del Mincio, le distese da Rivalta a Gazzoldo, e già si trovava a Goito quando gli furono opposte le truppe nostre.

Ben notevole era la differenza delle due forze: la nostra contava poco più di 19,000 uomini e 45 pezzi di artiglieria, e l'austriaca era di 28,000 uomini e 60 cannoni: ma questa sproporzione fu vinta dall'ardimento e sommo valore dei Piemontesi. In sei ore di combattimento, dalle 2 pomeridiane alle 8, l'inimico fu sconfitto; lo sbaragliarono nelle sue colonne, e lo rincacciarono fin presso Mantova.

Questa vittoria fu veramente gloriosa per l'esercito Piemontese. Il Re fu sempre esposto in mezzo alle palle, ebbe sfiorato un orecchio da una granata, ed il Duca di Savoia fu ferito in una coscia dalla scaglia; questa vittoria costò poco sangue ai nostri, mentre il nemico ne sparse moltissimo. Non si può fino ad ora conoscere il numero dei morti e feriti, o prigionieri. Nessun Generale ha fatto fino ad ora rapporto, ma devono essere moltissimi; fra questi è morto il principe Bentheim, ed è rimasto prigioniero l'altro generale principe Hohenlohe. Agli Austriaci comandava in questa battaglia sul campo il generale D'Aspre, ed ai nostri il Re col Duca di Savoia ed il Generale di divisione Bava. Le brigate che vi hanno preso parte, sono quelle delle Guardie di Aosta, Cuneo, Aquis e Sardegna.

A rendere meglio memorabile questa giornata, Peschiera si era resa alle due pomeridiane; e alle quattro il Re lo annunciava all'esercito durante il combattimento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

3 *Giugno.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 5 pomerid.

Al Comitato della guerra sono pervenute le seguenti notizie intorno alla capitolazione di Peschiera dai suoi corrispondenti presso il campo di Re CARLO ALBERTO.

Nella fortezza di Peschiera si pativa da alcuni giorni la fame; i forti esterni erano ridotti presso che inattivi, e gli approcci per batterli in breccia erano quasi terminati. Essa poteva però durare ancora qualche giorno, e far costar cara la resa, ma agli assediati mancò ogni speranza d'aiuto dopo la disfatta del 29 maggio toccata agli Austriaci (Questo è il combattimento di cui abbiamo parlato nel bullettino del primo giugno, e che venne indicato come succeduto a Pastrengo).

Essi perciò dovettero arrendersi, ed ecco le condizioni della capitolazione.

zione firmata da S. M. CARLO ALBERTO, e che ebbe luogo il 31 maggio a mezzogiorno:

1. Saranno tosto consegnati i forti Mandella e Salvi.
2. Alle ore 7 antimeridiane del 31 maggio i Piemontesi entreranno nel forte, ed alle 12 meridiane ne usciranno gli Austriaci.
3. Si accorderanno gli onori militari ai capitolanti fino a che sieno usciti dalla fortezza, quindi le armi saranno loro tolte, e condotti per Brescia ai confini Tirolesi, dove le armi verranno loro restituite.
4. Non dovranno mai i capitolanti prender servizio contro gl'Italiani.
5. Tutte le munizioni, gli attrezzi di guerra ec. compreso il forte come si trovava al momento della capitolazione, si dovranno consegnare ai Piemontesi.

Più tardi daremo le notizie particolari intorno al glorioso fatto di Goito, pervenute collo stesso mezzo al Comitato di guerra.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

3 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Alla veneta Repubblica, proclamata in questa Città il 22 marzo, ed al suo Governo provvisorio costituito nel 25, prestarono successivamente adesioni spontanee tutte le altre provincie del territorio veneto, eccetto Verona, ancora occupata dall'inimico. E i Governi provvisorii, che in dette provincie erano stati istituiti quando ne partiva l'Austriaco, al potere centrale del Governo della Repubblica assentendo, limitate le attribuzioni, assunsero il nome di Comitati provvisorii dipartimentali.

Il Governo provvisorio della Veneta Repubblica fin da principio aveva in più forme dichiarato, che le questioni sulla costituzione politica più confacente agl'interessi italiani non erano punto pregiudicate; e che, finita la guerra dell'indipendenza, e sgomberato il territorio dallo straniero, sarebbero state, in regolare assemblea costituente, discusse e decise dai legittimi rappresentanti della nazione cui sola apparteneva il potere sovrano.

Queste dichiarazioni si trovarono essere conformi a quelle che faceva il Governo provvisorio centrale della Lombardia, liberata nello stesso giorno 22 marzo.

Da esse il nostro Governo veneto non si è mai dipartito; e le confermava anche con l'atto 12 maggio decorso, in cui secondando il voto de' Comitati dipartimentali veneti e del Governo Lombardo, e cedendo a vivi sentimenti di stima e di affezione, cementati dalla fratellanza delle sventure ne' lunghi anni di comune servaggio, consentiva che le provincie del già Regno Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate

da una sola assemblea costituente, ma sotto condizione che a questa unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

Sennonchè il Governo Lombardo, allegando che la guerra d'indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate da' suoi amministrati, ed altri motivi che a lui parvero possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse, non in assemblea, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L'esempio fu seguito dai Comitati provvisorj dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, i quali, di sola loro autorità, decretarono votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso.

Ciò facevasi mentre erano già state invase dal nemico le provincie di Udine e di Belluno, e trovavasi tuttora da esso occupata quella di Verona. Laonde, prescindendo da ogni quistione di diritto e di convenienza, sta il fatto che la provincia di Venezia è minacciata di rimanere, per un tempo più o meno lungo, nell'isolamento.

Questo fatto è di tanta gravità, che il Governo provvisorio, sebbene deplori che, mentre l'animo e la mente d'ogni italiano dovrebbero essere rivolti ad un fine solo, cioè quello della indipendenza, s'abbia a trattare d'argomenti politici, e così destare partiti, generare discordie, produrre debolezza; tuttavolta crede non poter dispensarsi dall'interrogare prontamente, sulle quistioni che reclamano soluzione immediata, le volontà degli abitanti di questa provincia minacciata di abbandono.

Ma esso Governo intende che queste volontà sieno significate con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni, e quindi in assemblea di rappresentanti. Non assemblea costituente, che stanzii definitivamente le leggi fondamentali dello stato: ma assemblea, eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo, che deliberi sulle condizioni del momento, che, mutando o confermando i membri del Governo, lo rinforzi e ritempri nel voto popolare.

Pertanto il Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Decreta :

1. È convocata in Venezia un' Assemblea di Deputati degli abitanti di questa Provincia, la quale :

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita.

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da se, od associarsi al Piemonte.

c) Sostituisca o confermi i membri del Governo provvisorio.

2. Le adunanze saranno tenute in una delle sale del Palazzo Ducale, e cominceranno col giorno 18 giugno corrente.

3. Le norme per l'elezione dei Deputati sono determinate in altro Decreto di oggi.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Per l'elezione dei Deputati all'Assemblea convocata col decreto di questo giorno N. 7714 sono stabilite le norme seguenti :

1. La rappresentanza ha per base la popolazione, e le elezioni hanno luogo per parrocchia.

2. In ogni parrocchia, la cui popolazione non sorpassa i 2000 abitanti, viene eletto un rappresentante: nelle parrocchie ove la cifra degli abitanti è fra i 2001 e i 4000, vengono eletti due rappresentanti: ov'è fra i 4001 e i 6000 ne vengono eletti tre e così di seguito.

3. Sono elettori tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 21: sono eleggibili tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 25.

4. L'elettore eserciterà il suo diritto nella sola parrocchia dove abita.

5. Gli elettori ponno scegliere i loro rappresentanti fra tutti gli eleggibili della provincia.

6. Le elezioni avranno luogo contemporaneamente per ogni parrocchia della provincia di Venezia il giorno 9 giugno corrente, e saranno proseguite, in quanto occorra, il successivo giorno 10.

7. Nella città di Venezia e nella città di Chioggia il Comizio elettorale di ogni parrocchia sarà presieduto dal Parroco assistito da un consigliere comunale, nominato dal Podestà, da un ufficiale della Guardia civica nominato dal comando, e da due notabili della parrocchia, nominati, l'uno dal Parroco, l'altro dal consigliere comunale.

Nelle parrocchie degli altri comuni della provincia il Comizio sarà presieduto dal parroco, assistito dalla Deputazione comunale, dal comandante della Guardia civica, e da due notabili, l'uno nominato dal parroco, l'altro dalla Deputazione comunale, dal comandante della Guardia civica, e da due notabili, l'uno nominato dal parroco, l'altro dalla Deputazione. Nelle comuni però aventi più di una parrocchia, il parroco sarà assistito da uno dei deputati, o da uno dei consiglieri comunali a scelta del Deputato più anziano, e da un ufficiale della Guardia civica a scelta del comandante.

8. I Comizi sono convocati in una delle chiese della parrocchia pel giorno suaccennato, e all'ora che verrà indicata dall'avviso del parroco.

9. Ogni elettore consegna in persona la propria scheda chiusa, nella quale avrà scritti tanti nomi quanti sono i rappresentanti che debbono essere eletti nella sua parrocchia, il cui numero verrà annunciato nel suddetto avviso del parroco.

10. Il consesso che presiede al Comizio parrocchiale registrerà in apposito elenco con numero progressivo il nome e cognome dell'elettore che si sarà presentato e avrà consegnata la scheda, la quale verrà segnata dello stesso numero progressivo dell'elenco e posta in un'urna. Raccolte

tutte le schede, l'urna sarà chiusa a chiave e suggellata a cera col timbro parrocchiale.

L'elenco degli elettori che avranno votato colla consegna della scheda, sarà firmato da tutti gl'individui componenti il consesso elettorale.

11. Le urne contenenti le schede elettorali delle parrocchie della città di Venezia, e così pure quelle delle altre parrocchie del Distretto di Venezia, quelle del Distretto di Mestre e del Distretto di Dolo, colla indicazione della parrocchia cui spettano, e cogli elenchi relativi, saranno indilatamente portate alla Congregazione Municipale della città di Venezia da tre degli individui componenti i singoli consessi elettorali d'ogni parrocchia.

Le urne contenenti le schede elettorali delle parrocchie della città di Chioggia, e così pure quelle delle altre parrocchie del Distretto di Chioggia, quelle del Distretto di Ariano e del Distretto di Loreo, colla indicazione della parrocchia cui spettano, e cogli elenchi relativi saranno indilatamente portate nel suddetto modo alla Congregazione Municipale della città di Chioggia.

12. Presso le Congregazioni Municipali di Venezia e di Chioggia è istituito un consesso presieduto dal Podestà, e composto di tutti gli Assessori Municipali, di tutti i capi battaglioni della Guardia civica per Venezia, e di tutti gli ufficiali superiori della Guardia civica per Chioggia, nonchè di un numero di ragguardevoli cittadini a scelta del Podestà.

A questo consesso è demandato lo spoglio delle schede elettorali delle singole parrocchie a termini dell'articolo 11.

13. Il consesso municipale apre le urne parrocchiali, riscontra il numero delle schede, e rilascia ai deputati analoga ricevuta.

14. Nello spoglio delle schede non si avrà riguardo ai nomi illeggibili, nè ai nomi che non identificassero sufficientemente la persona.

15. Il consesso municipale registra in apposito foglio l'esito della votazione, notando il nome di tutti i preposti con a fianco il numero dei voti ottenuto da ciascheduno.

Il foglio viene sottoscritto da tutte le persone componenti il consesso municipale.

16. I consessi municipali di Venezia e di Chioggia accompagnano il detto foglio ad una Commissione composta dei Deputati che formano la Congregazione provinciale di Venezia, dei tre consultori per la provincia di Venezia, e del comandante generale la Guardia civica.

A questa Commissione è demandata la formazione definitiva dell'elenco dei rappresentanti che debbono comporre l'Assemblea della provincia di Venezia.

17. Qualora la stessa persona risultasse nominata da più parrocchie, sarà invitata a dichiarare per quale parrocchia ella accetti la rappresentanza: nelle altre parrocchie, nelle quali fu eletta, le verrà sostituita quella persona che le succede nel maggior numero dei voti.

18. L'elenco definitivo eretto dalla Commissione e dalla medesima sottoscritto, sarà pubblicato nella Gazzetta ufficiale del Governo il giorno 15 giugno corr. e contemporaneamente pubblicato ed affisso nelle singole parrocchie concorse alla elezione.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Giugno.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

È ancora in pieno vigore la disposizione sugli acquisti degli oggetti Militari, del seguente tenore.

» Viene dichiarata nulla, e di nessun valore qualunque compera, cambio, donazione, od altro atto, per effetto del quale un individuo civile diventa proprietario, tranne il caso di acquisto alla pubblica asta, di *avena, segala, frumento, fieno, paglia, farina, crusca, vallonea, legna, candelle, od altri combustibili, sacchi, botti*, ed altri oggetti provenienti da Magazzini erariali, non che quietanze ed assegni fatti sulli Magazzini medesimi, ed *eziandio tutti gli oggetti di montura, armatura, e letti militari* «.

» Quegli che fatto avesse dal Militare, l'acquisto degl'indicati articoli per via di cambio, compera, donazione, o in qualsiasi altro modo, è tenuto a farne la restituzione in natura, qualora l'oggetto in tal modo acquistato, si ritrovasse tuttora in natura presso l'acquirente, e nel caso che fosse già consumato o passato in altre mani, l'acquirente stesso è obbligato a rifonderne in denaro il valore effettivo «.

I Commissari d'ordine pubblico ai Sestieri di questa Città, prendendo ove occorra, gli opportuni concerti con l'Autorità Militare, sono incaricati d'invigilare per l'esatta osservanza delle premesse prescrizioni.

Il Prefetto Centrale VERGOTTINI.

3 Giugno.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

A V V I S O

Per mettere in armonia l'attuale arruolamento della Guardia civica, colle norme generali del Regolamento organico, già approvato dal Governo provvisorio con Decreto N. 6218 del 20 maggio scorso, senza scompiglio delle Compagnie e dei Battaglioni già costituiti; e per aggregare tutti indistintamente gli individui chiamati per legge a farvi parte, secondo che appartengono al *servizio attivo*, od alla *riserva*, il Comando Generale della Guardia civica, a termini dell'articolo 174 del Regolamento suddetto, rende noto quanto segue:

1.º Cominciando dal giorno 5 giugno corrente dovranno i RR. Parrochi prestarsi alla compilazione dell'Elenco di tutti i Cittadini domiciliati nella propria Parrocchia, nati dal 1793 al 1830 inclusivamente, e chiamati per legge al servizio della Guardia civica, valendosi del modello a stampa che verrà a tal uopo loro consegnato.

2.° Per combinare l'esattezza colla sollecitudine in questa operazione per la quale resta prefinito il termine di giorni venti, i RR. Parrochi si recheranno, in quanto possano, in persona, o col mezzo dei Vicarj, Rettori, Cooperatori, ed assistiti dai Cappellani addetti ai Battaglioni della Guardia civica, alle case dei parrocchiani facendo procedere contemporaneamente l'iscrizione nell'elenco, in varii punti onde ottenere la maggior sollecitudine.

3.° Saranno assistiti dovunque da un rappresentante della Guardia civica. Gli individui a ciò delegati verranno per turno destinati dai Capi di Battaglione del Sestiere.

4.° Avvertiranno di riempire esattamente colle occorrenti indicazioni le rubriche del modello aggiungendovi possibilmente nell'ultima, l'indicazione eziandio della Compagnia della Guardia civica, alla quale ciascun individuo dichiarasse di essere aggregato, o l'avvertenza che non fu fin qui aggregato ad alcuna.

5.° Saranno ommessi negli elenchi gli individui deformati, e palesemente imperfetti, e gli altri assolutamente esclusi dal servizio della Guardia civica pel disposto dell'articolo 3.° del Decreto N. 2098 del 12 aprile 1848 del Governo provvisorio (*).

6.° Compiuti gli elenchi verranno presentati, entro il termine come sopra fissato, all'apposita Sezione istituita presso il Comando Generale della Guardia civica.

7.° I Capi di Battaglione dei Sestieri, ed i benemeriti membri del Veneto Municipio, vorranno prestare tutta la loro cooperazione ed assistenza ai RR. Parrochi in questo importantissimo ufficio.

E poichè con questo mezzo si tende a rendere equamente ripartito fra tutti il servizio della Guardia civica attiva, ed a procurare così un sollievo a quei volonterosi che finora indefessamente ebbero con tanto frutto e decoro a prestare servizio in questa cittadina milizia, il Comando non dubita della più valida cooperazione di tutti in generale i Cittadini al contemplato effetto.

Nutre poi la più viva fiducia che gli ottimi Pastori, Vicarj, Rettori, Cooperatori e Cappellani, quantunque di troppo affaccendati nel disimpegno arduo del loro ministero, assumeranno nullameno volentieri questo nuovo ufficio che loro impone la patria, alla salvezza della quale hanno già dato luminose prove di voler concorrere con ogni mezzo, dividendo perfino colle milizie i pericoli della guerra.

IL GENERALE IN CAPO MENGALDO.

VISTO. *Il Ministro dell'interno*
PALEOCAPA.

BACHMAN Capitano.

(*) Decreto N. 2098 del 12 Aprile 1848.

Omissis.

§ 3. Sono esclusi dall'arruolamento nella Guardia civica:

- a) Gl'individui appartenenti alla Marina, alla Linca, alla Civica Mobile, alla Guardia di Finanza e ad altri corpi armati;
- b) I custodi delle carceri e dei luoghi d'arresto, ed altri subalterni di tale servizio;
- c) Gl'individui di mala fama in forza di condanne pronunciate contro loro;
- d) I deformati e gl'infermi,

3 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

A professore d'instituzioni chirurgiche nell'Università di Padova è eletto il dottore Francesco Marzollo.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.3 *Giugno.**(dalla Gazzetta)*

Protestiamo contro coloro, che con impudenza straordinaria abusarono dei nostri nomi, ponendoli insieme a molti altri in un Programma del 2 corrente, diretto al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

IPPOLITO CAFFI *pittore.*
FERDINANDO CAFFI.

Appiè dell'Indirizzo al Governo provvisorio, stampato il 2 giugno corrente dal *Circolo Repubblicano* in Venezia, trovasi con altri il mio nome. Protesto ch'io, nonchè apporvi sottoscrizione, non ho veduto l'indirizzo, nè udito pure parlarne. Dev'essere un errore.

GIUSEPPE VOLLO.

3 *Giugno.*

CITTADINI, CORACCIO!

Io dò il voto per la REPUBBLICA VENETA DEMOCRATICA, perchè è il governo più libero, leale e giusto fra quanti si trovano in società, e non è ipocrita.

Non posso darlo per la COSTITUZIONE, perchè questa si adultera a capriccio secondo l'esigenza de'tempi, ed è una maschera.

TAZZOLI GIUSEPPE.

MANIFESTAZIONE.

Dal suo quartier generale di Lodi, nel giorno 31 marzo passato, il magnanimo Re CARLO ALBERTO dirigeva agli Italiani della Lombardia e della Venezia le generose parole che seguono:

« . . . » le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi
 » quella sicurezza che vi permetterà d'attendere, con animo sereno e
 » tranquillo, a riordinare il vostro interno reggimento: il voto della na-
 » zione potrà esprimersi veracemente e liberamente.

E per rassicurare i Veneti, nei quali il progresso dell'austriaca in-
 vazione spargeva colla barbarie la mala fede, il giorno 23 maggio suc-
 cessivo, da Sommacampagna, scriveva loro:

« . . . » Noi abbiamo mosso le nostre armi per far sicura l'indipen-
 » denza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa; ma a com-
 » pierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi
 » prendono parte. Quanto è irremovibile la Nostra intenzione di spingere
 » l'impresa *al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla*, al-
 » trettanto viva è la fiducia che Voi sarete per secondare le Nostre mire
 » ed i Nostri sforzi. Così quelle, come questi *non hanno altro scopo che*
 » l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

» Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi,
 » questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

» La vostra fiducia risponda dunque la mia, e la causa per cui com-
 » battiamo non fallirà a *compiuta vittoria*. »

Adunque la saggia mente del Re liberatore non trova possibile, nè
 può riconoscere l'espressione d'un voto *vero e libero* dei Lombardi e dei
 Veneti che a *vittoria compiuta*. Egli non ci domanda che fiducia e fer-
 mezza, e noi, deludendone i voti, vorremo sfrondarne anticipatamente
 l'alloro, offuscarne la pura gloria a cui aspira con tanti diritti?

CITTADINI! atto di mala fede non sia per carità saggio di libertà
 conquistata!

*A vittoria compiuta l'Assemblea nazionale Lombardo-Veneta riordi-
 nerà con voto libero e vero il suo reggimento.*

Qualunque atto che a tali sacre parole, direttamente od indiretta-
 mente, si sia opposto o s'abbia da opporre, non è soltanto inconsulto,
 è nullo.

Una rivoluzione attendevano da noi tutti i popoli amici, più d'una
 i nimici.

Nell'antico Caffè della Nave, dal proprietario gentilmente offerto e
 aperto per ciò, v'ha un registro con quella impresa. Per tre di dal mezzo
 giorno alle quattro, qualunque cittadino può apporvi il suo nome. Esso
 raccoglierà le firme, speriamo, d'una tal maggioranza che rinfranchi le
 probe intenzioni di chi ci governa.

GIUSEPPE GIURIATI — GIUSEPPE COMELLO — FEDERICO LION —
 GIUSEPPE CAMPLOY — ALVISE MOCENIGO Comune della Civica — CARLO
 BARZILAI — CARLO GUALANDRA — LUIGI BOSI — LUIGI WIEL — GIO.
 BATTISTA PONTI Maggiore — LUIGI ALVISI.

4 Giugno.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Gli Austriaci avevano occupate, con un forte corpo di Croati, le Porte grandi del Sile.

Jeri il bravo Colonnello Morandi uscì da Treviso, guidando alcuni valorosi appartenenti ai nostri corpi franchi, e l'intrepida Legione Antonini.

Tre piroghe, comandate dal Maggior Belli e da due Capitani Chiozzo e Dondro, salpaudo dal Monte dell'Oro, risalirono il Canal delle Dolci, fino alle Porte grandi.

Alle ore 3 e mezza pomeridiane le spedizioni si trovavano ad un punto alle Porte grandi.

Gli Austriaci furono sorpresi, la loro fuga così scompigliata e così rapida, e l'attacco così impetuoso, che il paese fu sgomberato in un lampo, e le piroghe poterono fare appena quattro colpi di cannone, per non cogliere in uno i nostri combattenti e i nemici.

La fuga degli Austriaci fu per l'argine del Sile, verso Capo Sile, dove i nostri li inseguirono fino a notte avanzata.

Pochi sono i prigionieri nemici perchè la natura del terreno non permise avvilupparli; ma i morti ed i feriti molti.

Anche noi dobbiamo piangere la perdita di alcuni bravi.

Circa 200 bovi qua e là dagli Austriaci rubati furono loro ritolti e trasportati a Treviso dai vittoriosi nostri soldati.

Pervennero al Comitato di guerra rapporti ufficiali sulla condizione delle due fortezze di Palmanuova e di Osoppo. Ambedue resistono vigorosamente; i loro Comandanti molestarono talora l'inimico facendo delle sortite. Hanno munizioni e viveri bastanti a tenersi a lungo in possesso di quei forti, e i loro soldati non sono indeboliti nello spirito della nostra causa, ma ogni dì più se ne infervorano. Ne sia una prova la risposta che il Tenente Colonnello Licurgo Zannini, Comandante il forte di Osoppo, dava alla lettera del Maggiore austriaco Giuseppe Tomaselli, Comandante del blocco di quel forte.

» Al Presidio del forte di Osoppo!

» Il sottoscritto Comandante delle ii. rr. Truppe austriache al blocco del forte spinto da un puro sentimento di umanità, si crede in dovere di proporre al presidio una capitolazione, e questa basata sulle concessioni fatte da S. E. il Sig. conte Nugent, Generale d'artiglieria, nel giorno 21 aprile 1848 alla Città di Udine; rimarcando inoltre che se il presidio non si affretta con accettare il proposto accordo in pochi giorni, non stà più in potere di questo i. r. Comando militare, di cedere al medesimo una sì favorevole capitolazione.

» Stà in attenzione di un riscontro.

» Da Gemona li 12 maggio 1848.

Il Comandante delle ii. rr. Truppe
Firmato TOMASELLI Maggiore.

» Il Tenente Colonnello Comandante il Forte di Osoppo!

Al Maggiore Giuseppe Tomaselli Comandante il blocco di Osoppo.

La capitolazione di Udine fu da questo presidio ravvisata pur troppo umiliante ed indegna del nome Italiano, e come tale pubblicamente ripudiata.

Era dunque inutile il proporcela!

Noi ripetiamo che la forza sola potrà costringerne alla resa di questo baluardo, che difenderemo fino all'ultimo sangue.

Tanto in risposta del di Lei invito. »

Da Osoppo, 12 maggio 1848.

Il Tenente Colonnello
LICURGO ZANNINI.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

4 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veneziani!

Voi sapete, e ve lo dice il cuor vostro ch'è buono, che noi v'amiamo; che non desideriamo altro che il bene e l'onore vostro, perchè l'onore ed il bene vostro è il medesimo che il nostro proprio. Voi siete degni di credere, che nella necessità di sacrificare un qualunque vantaggio, e la vita nostra stessa, per salvare il decoro di questa nostra patria carissima, noi lo faremo di cuore. E appunto per questo domandiamo, vi comandiamo che abbiate fiducia in noi; che dimostriate codesta fiducia con la tranquillità e col buon ordine. Noi, scelti dalla nazione a governare, non siamo già i vostri padroni, come gli Austriaci dicevano d'essere: noi non vogliamo in minima parte disporre de' vostri destini senza la vostra libera volontà. E a questo fine raduneremo un'assemblea, vale a dire un gran consiglio, degli uomini più rispettabili del paese, i quali decideranno ciò ch'è da fare in questo momento. E gli uomini di questo Consiglio li sceglierete voi stessi, quelli che più a voi piaceranno. Onde le risoluzioni ch'essi saranno per prendere, vengono ad essere come prese, o Veneziani, da ciascheduno di voi. Tutti i cittadini dall'età d'anni ventuno saranno chiamati nelle loro parrocchie a dare i nomi di coloro che debbon essere di questo Consiglio. La scelta, ripetiamo, stà in voi; nelle vostre mani stà il vostro e il nostro destino. E però voi vedete quanto sia necessario far le cose con pace. Turbare il buon ordine, che avete con la vostra bontà e il vostro senuo tanto lodevolmente conservato finora, sarebbe un disonorare e chi vi governa, e il nome di questa Venezia che amiamo tanto. Coloro che vi aizassero a domandare con grida anco le cose più

buone e più rette, sarebbero i vostri nemici, od almeno non son quelli che intendono il vostro bene davvero. Siate degni del nome di popolo libero. Niente avete commesso di grave, e niente (tenghiamo per certo) commetterete: ma giova astenersi fin dal manifestare rumorosamente l'opinione propria, acciocchè il Consiglio, il quale fra poco si radunerà, possa con tutta quiete provvedere alle utilità della patria. Questa non è preghiera necessaria acciocchè vi conserviate meritevoli della stima di tutti gl'Itallani; questo è solamente un avviso ai nostri nemici, che non avranno il tristo piacere di vedervi, neppure nelle parole e nell'apparenza, inquieti e discordi.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

IL MINISTERO DELL'INTERNO

AI REVERENDI PARROCHI.

Dal compiegato Decreto 3 giugno N. 7714 del Governo provvisorio della Repubblica, e dall'altro, che pur si unisce, N. 7715 che n'è il complemento e lo sviluppo, vedrete, Reverendo Parroco, quale importante incarico vi venga affidato, collo scopo di sentire l'opinione del paese in queste difficili circostanze, per mezzo di Rappresentanti del popolo, che uniti in assemblea riconosceranno lo stato delle cose, e potranno dare un maturo giudizio sulle quistioni per la decisione delle quali il Governo invoca la legittima espressione dell'opinione stessa.

Le norme tracciate nel secondo dei detti Decreti sono così positive, che il Governo confida che avranno il loro pieno adempimento con quella sollecitudine che la stringenza del tempo domanda. Ma perciò è necessario che, appena ricevuti questi atti, ve ne occupiate col massimo ardore; che facciate conoscere alla vostra popolazione lo scopo pel quale essa è chiamata a nominare i suoi rappresentanti, e l'importanza di questo scopo, in modo che le nomine sieno fatte con cognizione di causa, e sieno liberissime.

Conoscendo voi il numero di popolazione di tutti i culti della vostra Parrocchia, determinerete tosto, a tenore del § 2 del Decreto N. 7715, quale sia il numero dei Deputati che essa ha diritto di scegliere, e quindi il numero d'individui che ciaschedun elettore iscriverà sulla sua scheda. Questo numero farete tosto che sia noto al vostro popolo; e tosto gli farete pur conoscere la Chiesa e l'ora in cui i cittadini chiamativi dal Decreto si raccoglieranno a presentare le schede nel prestabilito giorno 9 (nove), e, in quanto occorra, nel giorno 10 corrente.

Al sublime ufficio del vostro ministero, alla vostra influenza sul popolo, al vostro zelo ed amore pel paese, raccomanda istantemente il Governo provvisorio che facciate che l'operazione proceda liberamente, ma con ordine e con calma.

Il ministro dell'interno PALEOCAPA.

4 *Giugno.*

ORDINE DEL GIORNO

DEL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E FORTEZZA.

La legge fondamentale della disciplina forma la base del buon servizio militare.

Il principio di questa legge è la subordinazione, ossia l'assoluta obbedienza che ogni inferiore deve prestare pel bene del servizio a quelli che gli sono preposti.

Questa nobile obbligazione è diretta al bene comune.

Conseguenza della subordinazione è il riguardo che ogni subalterno deve dimostrare in ogni luogo e tempo al suo superiore.

I valorosi militi adunque di qualunque grado e classe non dovranno trascurare il saluto formale che nelle pubbliche vie devono ai superiori dei diversi Corpi, tanto nazionali, quanto forestieri.

Il Comandante superiore della città e fortezza di Venezia
L. GRAZIANI *Contro-ammiraglio.*

4 *Giugno.*

IL GENERALE ANTONINI.

Se da due giorni non si videro notizie pubblicate circa al Generale Antonini, il silenzio si doveva interpretare per continuazione delle notizie liete date di recente.

Diffatti la sua salute migliora ogni di più; egli rimane a letto a malincuore perchè, tolta la medicatura della ferita, si sente in istato d'alzarsi e di muoversi, così come accudisce alle molte faccende della sua onorevole carica. Il medico spera anch'egli che fra pochi giorni il Generale sarà in grado di lasciare il suo letto.

Circa alla sua Legione, ella sta adesso raccolta in Treviso dove venne salutata da liete accoglienze, e aspetta con impazienza il momento d'incontrare il nemico. Speriamo che non verrà rallentato il suo ardore in troppo lunga aspettazione.

Il sottoscritto poi coglie questa circostanza in cui parla pubblicamente per notare uno strano errore corso sul conto suo. Siccome dietro varii motivi si arrestò un laico francescano della nostra Legione, il quale abu-

sivamente dicevasi Cappellano della Legione stessa, così molti confusero le sue attribuzioni con le mie, confondendo pure il nome. Nè mi fu doloroso lo scambio momentaneo, atteso che non potevano ignorarsi più tardi le condizioni per cui ho lasciato dapprima l'Italia, inseguito dai bracci della polizia austriaca; non s'ignorava, io spero, che abbandonai un'agiata posizione in Parigi per raccogliere dattorno a me questa coraggiosa compagnia d'esigliati, e portare anche dalle rive della Senna le bandiere tricolori e la croce sopra i Campi Italiani.

Il Capitano aiutante di Campo
GIUSEPPE FAMA.

4 Giugno.

ITALIANI!

Votare adesso per darsi a re CARLO ALBERTO sarebbe :

1.º Mettere a prezzo la nostra libertà prima di avere acquistata la indipendenza.

2.º Sarebbe un atto vile al cospetto delle nazioni, perchè mostrebbe in noi debolezza di animo.

3.º Sarebbe un voto illegale, perchè non abbiamo a fianco tutti i nostri fratelli, che combattono ancora contro il nemico, e un voto incusso dal timore è invalido.

4.º Sarebbe finalmente un insulto al generoso CARLO ALBERTO, i cui nobili sentimenti sono espressi nel suo proclama 31 marzo 1848 con queste parole: « io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata ».

Il cittadino
ARRIGO BOCCHI.

4 Giugno.

IL MIO VOTO!

Venezia, mia bella patria, fu costretta starsene, con troppo rispetto, schiava per oltra *trentatre anni* alla infame austriaca bandiera; ma sotto la moderazione e l'apparente ubbidienza seppe covare un'orditura che farà stupire, ed anzi incredibile sarà nelle pagine dell'Istoria, solo frutto della fraterna sua tranquillità.

L'Austria ed il suo Ministero seppe mantenere 33 anni di pace, mantenendo *spionaggio* a largo prezzo pagato, e ad ogni più piccolo sintomo di unione sacrificava ed anzi tronca dalla famiglia questi frutti, benchè questi cercassero soltanto quello che *giusto e diritto* si chiama; ma che l'Austria con la sua forza politica voleva reprimere.

Oggi il colpo è fatto; l'amputazione è già eseguita, ma ci vuole

una lunga, penosa e dispendiosa convalescenza; ci vuole un grand' appoggio agli infermieri, e l'esito sarà favorevole, ed anzi sicuro.

L'Austria conosce quanto funeste siano le discussioni famigliari; ed è perciò che girano tutte le cabale, onde mettere nelle città d'Italia due opinioni, acciòchè, queste lottando, perdano la fiducia e si snervino di quella forza che le terrebbe inespugnabili se tutti i realisti non fossero pagati dal cessato governo, per mutilare e cercare con inganni di fare conoscere agli stolti che il re Carlo non si batte se prima le Provincie venete e la Repubblica non cadono nelle sue mani. Non basta no a questi felloni la protesta che fece il generoso Carlo Alberto? Non bastano i cuori di tutti gl'Italiani pronti a versare l'ultima goccia di sangue piuttosto che ridursi al servaggio? Non basta a questi venduti a prezzo di fiorini (vil moneta!) vedere riconosciuta la Repubblica di Venezia da più Potenze e le altre rimanere neutre? Se contrarie esse fossero, avrebbe avuto tempo dal 22 marzo di farne le sue proteste.

Ministri del Governo provvisorio repubblicano, siate forti, e fidate in quella VERGINE che protegge le nostre paludi; siate sicuri che quel Carlo Alberto è a conoscenza di tutti gl'inganni austriaci, e vi sarà sempre più mantentore di quella parola reale, ed avrete per isgabello tutta la popolazione, e per giudici l'Italia stessa.

E voi, o Cittadini, siate moderati, e ricordatevi che le dissenzioni possono portare dei gravissimi danni; e che tutti quelli che parlano a carico di Carlo Alberto e della Repubblica veneta, sono gente venduta, cui la vostra moderazione renderà svergognati e delusi.

Viva il Ministero! Viva la Repubblica!

GIUSEPPE VALATELLI
Guardia civica.

4 Giugno.

CITTADINI!

Nel memorabile giorno 22 marzo, Venezia riacquistò la propria libertà; ogni cittadino da quel momento divenne libero affatto nel pensare, e libero pur nell'agire entro il circolo prefisso dalle leggi sociali, nella cui formazione egli avrà pure un concorso.

La conservazione di questo sommo bene, se non con molto sangue, però con molto pericolo, coraggio e saggezza acquistato, fu da noi, liberi divenuti, affidata a quei scelti Cittadini, che più diero prova di un caldo amore di patria, e per chiaro ingegno distinti, si giudicarono capaci a provvisoriamente reggere le nostre sorti; ed armati noi stessi in Guardia cittadina, ci siamo contemporaneamente assunto il sacro dovere, dinanzi all'Italia tutta, di sostenere coi fatti la piena libertà acquistata.

Pesa dunque sul Governo e sulla Guardia civica la malleveria di conservare questa libertà, e l'obbligo insieme d'impedire che ora si offenda o con seritti, o con fatti.

Io non entro in alcuna discussione sulla preferibilità da darsi nel caso nostro al Governo repubblicano, o costituzionale, sostengo però che ogni cittadino ha diritto di pensare come crede, ed in questo stà la vera, la sola libertà, che le proprie opinioni sono libere, e nella maggioranza di queste stà il potere legale; che nè uno, nè dieci, nè cento cittadini, costituendo la maggioranza hanno il diritto d'impor a legge il loro pensare, senza rendersi rei di lesa libertà cittadina, ed il Governo e la Guardia civica, per l'obbligo assunto verso la Nazione, sono in dovere di reprimere ogni atto tumultuoso, che abbia l'aspetto di violenza sul pensare altrui, di censurare ogni scritto il quale sorta dalla sfera di pura opinione, o comprenda idee di minaccia, in appoggio di uno piuttostochè di un altro partito.

Se questo seme funesto di anarchia non verrà dal Governo e dalla Guardia civica represso nel suo nascere, noi cadremo in tutte le fatali sue conseguenze, ed indeboliti da queste, nel momento che il nemico è a poche miglia da Venezia, ne potremmo essere le vittime.

Ora che la Nazione è chiamata a dare un libero voto, tanto più è necessario che sieno tolte le impressioni di paura, che potrebbero influire. *La maggioranza è il Popolo sovrano*, e non un circolo, od una unione, la *maggioranza* deve decidere senza influenza, e la libertà del voto, come l'effetto della sua decisione, devono essere garantite dal Governo, e più di tutto, dalla Guardia cittadina, nostra gloria e vero nostro potere.

Qual idea di libertà quella di vedere i cittadini tranquilli, paurosi di girare le strade, per non essere insultati, o forse vittime di tumultuose lorme, che con grida (facilmente comprese) intendono obbligare la general opinione al loro partito?

Il nostro nimico, coll'occhio dei troppi suoi amici ed agenti sparsi ancora fra noi, già ride, già spera sui funesti effetti di questo disordine; ma Iddio, protesse, protegge e proteggerà nella benedizione di PIO la giusta causa Italiana, e la Nostra Protettrice MARIA che operò il miracolo 22 marzo, darà consiglio, e la energia necessaria al Governo, ed alla Guardia cittadina per garantir la vera libertà nostra.

Il Cittadino A. BRESSAN.

4 Giugno.

AI CITTADINI VENETI E DELLE VENETE PROVINCIE.

Milano, e tutta la Lombardia senti il peso delle sue catene prima forse di Venezia e delle sue Provincie, si dedicò con tutto il calore e l'energia onde sciogliersi, e ne diede indubbia prova nelle sue cinque gloriose giornate. Milano sacrificò sangue ed averi per rendersi libera e l'ottenne. Benissimo.

Venezia con tenue spargimento di sangue, ma con tutta la operosità di magnanimi Cittadini riuscì pur essa ad ottenere libertà, e l'una e l'altra in nobile gara statuirono, nel patto di fratellvole sentimento patrio, la comune rigenerazione, la nostra Unità.

Milano creò un Governo Provvisorio Centrale della Lombardia, perchè dal Despotismo era impossibile sì tosto ritornare al Ducato.

Venezia, che altro nome non ebbe mai prima della invasione d'altre Potenze si nomò REPUBBLICA ed institui pure un Governo Provvisorio cui aderirono tutte le Provincie. Nessuno può toglierle questo nome, essendochè egli è quello unico che a Lei conveniva nella sua situazione, avvegnachè ognuno sa non essere la Repubblica Aristocratica del decorso secolo, ma bensì una REPUBBLICA DEMOCRATICA.

Tanto le forme di Governo della Lombardia che della Venezia hanno i medesimi principii sia per la cotanto desiderata libertà, che per l'unione indispensabile onde mantenere reciprocamente l'indipendenza.

Ciò posto: io avrei creduto impossibile, che la Lombardia dopo tanti sacrificii rinnegasse così tosto alla propria esistenza politica, collo stabilire intempestivamente la fusione delle sue Provincie nel Piemonte!

Se tanto sacrificò, e tanto fece per sottrarsi al giogo abborrito del Despotismo, come ora volontaria può emanciparsi da libertà?

Alcune delle Venete Provincie basate su tale abominevole esempio, chi per viltà, od ambizione di titoli, e gradi, altri forse per solo timore pur si mostrarono aderenti a questo medesimo partito.

Sola Venezia è ancor Vergine, Venezia conserva, e conserverà anche sola rimanendo il suo nome, e scernerà vergogna a quelle figlie sicili ed ingrate, che ad un tratto scordarono quanto qual Madre, nelle attuali circostanze, Ella ha fatto per Esse, perchè Venezia sa, che dovendosi ritenere per principio (come si espressero dapprima gli stessi Lombardi) che cacciato lo Straniero a causa vinta l'Assemblea Nazionale deciderà delle forme di Governo, che meglio potran convenire all'intera ITALIA, e non a staccate Provincie.

I risultati qualunque essi fossero non vietano per ora e non vietano (qualora nulla osti al principio dettato dall'Assemblea Nazionale per la generale Indipendenza ed Unità d'Italia) anche per l'avvenire ch' Ella si nomi REPUBBLICA.

Si pensi in adesso a scacciare il nemico comune, che abbiamo ancora nelle viscere di queste Provincie con ogni nostro possibile sforzo.

Italia sia UNA, un solo il Governo, lo si chiami Lega, o Repubblica Italiana, sia desso composto di Repubbliche o di Monarchie, basta che regni l'Unione, che ci stringiamo le destre da fratelli; la Religione, e la libertà sieno le basi di esso, Ei diverrà perenne, ed al solo suo nome paventeranno i nemici dell'Italica Indipendenza, nemici nostri.

Viva l'Italia. Viva la Repubblica. Vivano i Suoi Rappresentanti.

IL CITTADINO G. B. OLTRAMONTI
Guardia Civica.

4 *Giugno.*

CITTADINI DI VENEZIA!

È d'uopo finirlo, bisogna deciderci: tutti a quest'ora hanno imparato che noi, se seguireremmo così, diverremmo lo zimbello di qualche falso amico.

Vogliamo REPUBBLICA, e REPUBBLICA sia.

Il primo grido che usciva dal nostro petto in quel solenne giorno fu: REPUBBLICA.

Noi soli non possiamo far fronte ai nemici che ci tradissero, e ci tradiranno.

VERI E LEALI AMICI:

Chiamiamo in nostro soccorso la Francia, l'America; e i veri Italiani, lo sapete, son pronti per noi.

La mia voce, interprete dei sentimenti della Compagnia cui sono Capitano, mostra che si desidera, e vuole REPUBBLICA.

*Viva la Repubblica, Viva S. Marco, Viva Pio IX, Viva Manin,
Vivano tutti quelli che combatteranno e moriranno per la REPUBBLICA.*

A. GERGOTICH Capitano — GIO. BATTISTA SANSONI 1. Tenente — NICCOLO' LORIGIOLA Tenente — GIUSEPPE MARCONI Sergente — LUIGI DE BONIS Caporale — FRANCESCO CAPELER Sergente — DALLA SANTA FRANCESCO Sergente — BELTRAMIN ANTONIO Caporale — BARON GIROLAMO Caporale — VINCENZO VIANELLO Zappatore — GIOVANNI RONCHI Comune — FRANGOSO PIETRO Comune.

5 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduti i varj ricorsi prodotti sull'individuale ripartizione della quota del prestito nazionale attribuito alla provincia di Venezia:

Decreta:

1. Per rivedere l'operazione della Commissione istituitasi a termini dell'articolo 5.^o del decreto 14 maggio scorso N. 544², e per pronunciare sui reclami dei contribuenti al prestito, viene riunita una seconda Commissione dei cittadini

PIETRO GIOVANELLI — NICOLO' PRIULI — MICHELE GRIMANI — GIULIO BISACCO — ANGELO di JACOB LEVI — ANGELO PALAZZI — GIO. COLAVINI.

2. La Commissione risiederà presso la Delegazione provinciale.

3. I gravami dei contribuenti sulla prima tassazione esser devono prodotti al protocollo speciale della Commissione entro il giorno 12 giugno corrente.

4. Non è ammesso gravame se il ricorrente non giustifica il pagamento della prima rata della quota attribuita.

5. Le decisioni della Commissione non ammettono ulteriori reclami, sia che confermino o modifichino le tassazioni anteriori.

6. La Commissione si presta anche a riconoscere, se nel primo riparto individuale fosse occorsa qualche ommissione e vi ripara, determinando l'importo, che dai nuovi tassati dovrà versarsi a compimento del quoto attribuito alla provincia.

7. I versamenti dei nuovi tassati saranno da effettuarsi entro il 20 giugno, il 20 luglio ed il 20 agosto venturi in tre eguali rate.

8. Le decisioni della Commissione saranno dalla Delegazione provinciale intimare così ai ricorrenti come ai nuovi tassati nei modi regolari ed a termini del decreto 14 maggio decorso in ogni sua parte confermato.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

5 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AI MILITI DELLA MARINA VENETA

Cittadini, fratelli nostri!

Siccome noi viviamo sicuri del vostro cuore e del valor vostro, così voi non dovete dubitare della stima e della gratitudine che sente Venezia verso di voi. Venezia è a voi debitrice di molto, e con lei tutta quanta l'Italia, perchè l'onore di una città diventa l'onore della Nazione intera. E siamo lieti di significarvi la nostra riconoscenza; e l'avremmo fatto con più lunghe parole e con lodi più frequenti, se, nel lodare voi, non paresse che vogliamo lodare noi stessi. La patria nel dì del cimento, se questo di mai venisse, ricorrerebbe a voi, come madre a figli rispettosi e robusti; e voi con l'opera rispondereste all'invito materno.

Il vostro onore è una cosa medesima con l'onore nostro: e se mai taluno potesse offenderlo (che non può), ricordatevi, che noi siamo pronti, non a vendicare appassionatamente l'offesa, ma a giustamente punire la colpa. Alle grida vane di pochi voi non degnatevi por mente, così come il coraggioso marinaio non bada al fischiare del vento in mezzo al pericolo della nave affidatagli. Il cuore del marinaio è sempre aperto ai nobili sentimenti; e il primo vanto della forza vera è la generosità del perdono.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

5 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

CIRCOLARE

Ai Reverendi Parrochi della Provincia di Venezia.

È chiaro che, a forma dell'art. 2.^o, se anche il numero degli abitanti di una parrocchia è di molto inferiore a' 2000, dev'essere sempre nominato un rappresentante.

Per numero di abitanti di una parrocchia s'intende il numero delle anime della parrocchia stessa.

Per abitanti elettori s'intendono soltanto gli abitanti maschi della parrocchia che hanno compiuto 21 anno.

Sono eleggibili come rappresentanti tutti gli abitanti maschi della provincia dall'età di 25 anni, compresi i funzionarii pubblici di qualunque categoria, nonchè gli ecclesiastici e i militari.

S'intende essere l'abitazione stabile nella provincia di Venezia che può dar diritto ad essere elettore. Perciò chi accidentalmente vi si trovasse non potrà godere del diritto stesso.

Il parroco provvederà in modo che la consegna delle schede per parte degli elettori avvenga immancabilmente entro il giorno 10 giugno al più tardi, trasferendo anche all'uopo, se occorresse, ad altro giorno qualunque funzione.

Essendo la elezione un atto di consenso, s'intende che chi si trova colpito d'interdizione per difetto mentale non può venire ammesso come elettore.

Prescrivendo l'art. 9.^o che la scheda dev'essere *personalmente* consegnata, è manifesto che nessun abitante può in sua vece farsi rappresentare da procuratore.

L'elettore che fosse illetterato dovrà, prima di presentarsi al comizio elettorale, farsi scrivere la propria scheda da persona di sua confidenza.

Il Ministro dell'interno PALEOCAPA.

5 Giugno.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

Avvisa

Nelle manifestazioni ch'ebbero luogo nei giorni 3 e 4 corrente nella gran piazza di S. Marco a vantaggio della Repubblica, l'autorità pubblica vide con dispiacere alcuni pochi cittadini armati di bastoni ed instrumenti atti ad offendere od almeno ad incutere timore.

T. II.

17

Libera è in ogni cittadino la manifestazione delle sue opinioni politiche, ed è libera la manifestazione del sentimento favorevole alla Repubblica.

Ma queste manifestazioni devono aver luogo in modo legale e pacifico, e un modo legale e pacifico non è quello di far uso di bastoni od instrumenti atti ad offendere o ad intimorire, e non sarebbe quello di proferire minacce ed insulti. Questi modi nè legali nè pacifici possono condurre ad abusi ed a turbazioni dell'ordine pubblico, ch'è nel dovere e nell'interesse del Governo, garante della pubblica quiete, d'impedire.

Perciò è volontà del Governo, che in siffatte manifestazioni non sia fatto uso di bastoni ed instrumenti atti ad offendere od intimorire, e che non sieno proferite minacce od insulti.

La Prefettura dell'ordine pubblico è certa che la saviezza ed intelligenza dei cittadini seconderà la volontà del Governo, evitando azioni che dar possono fatalmente luogo a disordini e scandali.

Che se, contro ogni credere, taluno si permettesse di ripetere simili azioni, la Prefettura è nello stretto dovere di avvertire, che la benemerita Guardia civica e le Autorità preposte all'ordine pubblico dovranno procedere ad atti di rigore contro quei pochi che si permettessero simili disordini.

Il Prefetto VERGOTTINI.

5 Giugno.

OSSERVAZIONI.

La decisione dal dubbio se s'abbia da darsi adesso a CARLO ALBERTO od aspettare che sia finita la guerra ed ottenuta la vittoria, è un fatto compiuto d'accordo con quel Re generoso.

Un'assemblea dipartimentale per ritornarvi non può aver luogo.

Se v'ha pericolo di disdirsi, il dipartimento s'espone a disonorarsi; se non v'ha pericolo, è inutile.

Spetta particolarmente ad un Governo repubblicano il mostrare che al mantenimento della parola d'onore sono tanto chiamate le nazioni quanto gl'individui, ed essere ormai tempo che vi sia una buona fede politica come una buona fede sociale.

Sospesa l'assemblea, cessa l'agitazione dei partiti, GUERRA! GUERRA!

Si adotti qualunque misura per iscacciare l'inimico, quand'anche fosse di quelle a cui sembrasse impossibile di dover ricorrere.

E perchè il Governo esclusivamente vi pensi, non sia distratto da interne inquietudini.

ORDINE, UNIONE, QUIETE.

Ecco gli aiuti morali cui ha diritto un Governo repubblicano di ripetere da ogni cittadino onorato.

È a questo prezzo che la Repubblica potrà essere da per tutto rispettata, preferita.

GIUSEPPE GIURIATI — GIO. BATTISTA MEDUNA — GIUSEPPE CAMPLOY — NICOLÒ BIANCHINI — GIUSEPPE CONNELLO.

5 Giugno.

AI MILITI DELLA MARINA VENETA.

Dal giorno in cui abbiamo segnato l'era fortunata della nostra redenzione non è parte d'Italia che non abbia plaudito alla eroica cooperazione della Veneta Marina nella liberazione di Venezia, la città delle gloriose memorie. Voi, Militi della Marina, cittadini ispirati dalla vera carità della Patria, dimostraste quanto possa quel nobilissimo affetto. Voi siete i figli primogeniti di questa un di mistica sposa dei mari. Ma Voi non fate consistere l'amor patrio nel vano insuperbire, nel covare e alimentare gli odii di parte. Voi siete italiani, e comprendeste l'orma immortale stampata dal Gran Pontefice PIO IX. Se qualche grido vi ha insultato, quel grido era di un agente austriaco, era d'uno dei nostri nemici, era d'uno che ha vilipeso in Voi la santità della Patria. Ma Voi, che siete buoni patriotti perchè siete virtuosi, non gli badate. Voi foste i leoni quando la Patria era in pericolo: Voi sapreste combattere, e vincere o morire.

Viva l'unione e la indipendenza Italiana! Viva PIO IX!

Viva la Marina Veneta!

BRANCALEONE AGOSTINO
COLBE EMANUELE
DABALA' MARCO
DROSSO SPIRIDIONE
FONTANELLA (fratelli)
GIACOMUZZI (fratelli)
GRAZIOLI VINCENZO
HEISS GIORGIO
LAGHI GIUSEPPE

LE-ROY LUIGI
MANSUTTI DEMETRIO
MENIZZI GIUSEPPE
MIHANOVICH TOMMASO
MORETTI GIOVANNI
MORO VINCENZO
MOROSINI GIROLAMO
PASINI (fratelli)
VALSECCHI ANTONIO

Interpreti dei sentimenti dei loro concittadini.

5 Giugno.

ALLA ITALIA DEL 1848.

SONETTO.

UNITA', LIBERTA', le tue contrade
Suonano, o Italia, ed al potente grido
Misto al balen di Sarde-itale spade //
Trema il vaudalo mostro in ogni lido;

Freme vacilla e se tuttor non cade
 E perchè cova d' alme infami un nido ;
 Ma invan le Rocche tue feroce invade :
 Invano ei cangia in traditor lo infido.
 Bello è per te il morir, chè la Vittoria
 Corona il patrio amor, che mai non langue
 Quando è Duce a concordi anime ed armi.
 Diran de' figli tuoi le carte e i marmi :
 Diran del Re che ti vesti di gloria,
 Mentre ben altri ti rigar di sangue.

GIO: DEL COLLE BONTEMPI.

6 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Vedute le disposizioni del Regolamento organico della Guardia civica veneta, approvato col Decreto 20 maggio pr. pass. N. 6218-1582 ;

Considerata la importanza di procurarne ordinatamente l'esecuzione, a tenore dei §§ 2 e 3 del Decreto stesso,

Decreta :

1. Il cittadino Antonio Berti, Capo di battaglione, è nominato Capo dello stato maggiore della Guardia civica veneta, col grado di Colonnello.

2. Il cittadino Emilio Mulazzani Cappadoca, Capitano aiutante maggiore, è nominato sotto Capo dello stato maggiore, col grado di Capo di battaglione.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA

Il Segretario J. ZENNARI.6 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

In luogo di monsignore Giorgio Plancich, Ispettore in capo delle Scuole elementari, che per cagion di salute chiede riposo

de' suoi lunghi e zelanti servigi, è chiamato il cittadino Emilio Tipaldo, onorevolmente deposto dalla sua cattedra nel Collegio marittimo per volere dell'Austria. In luogo del segretario ab. Annibale Bozoli, che per la grave età domanda la sua pensione, è posto il cittadino Carlo Zamara.

Venezia, 5 Giugno 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

6 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

I componenti il Capitolo della cattedrale di Padova secondo i loro antichi diritti, violati dall'Austria, saranno nominati dal Vescovo nei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre, e negli altri dal Capitolo stesso.

Venezia 30 Maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

6 Giugno

(dalla Gazzetta)

IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

ALL'ISPETTORE DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Sebbene la riforma degli studii, dovendo tutta muovere da un generale concetto, non si possa venire operando nelle singole parti, come se divise dal tutto; ciò nondimeno è una naturale divisione in essi studii, la quale non fu sinora osservata, e alla quale attenendoci possiamo intanto dar mano all'opera, senza tema di dover poi nell'intero riordinamento disfare il già fatto. Non s'è finora distinto l'ammaestramento ch'è debito specialmente al popolo, da quel ch'è richiesto a coloro che si destinano alle scienze, alle arti dette liberali, e alle professioni dipendenti da quelle. La medesima scuola data a' figliuoli dell'artigiano e a' figliuoli del ricco, moltiplicando il numero di coloro che s'affollano ne' ginnasii,

non solo rende ai maestri l'insegnamento più difficile, ma moltiplica il numero degli ambiziosi, de' malcontenti, e degl'infelici. Dalle elementari pertanto, quel germe che tuttavia ci cova d'insegnamento meramente letterario, conviene cavarvelo: e questo leggier cambiamento apporterà beni grandi. Converterà coordinare dall'un lato le elementari alle tecniche, alle infantili dall'altro, sicchè non ci sia nel passaggio nè salto, nè contraddizione, nè ripetizioni, le quali non solo tornano inutili, ma confondono assai volte le menti. Le infantili amerci rimanessero, come sono, affidate allo zelo dei cittadini privati, i quali giova che prendano parte viva così nell'educazione, come in tutte le cose che al pubblico bene appartengono. L'ispettore delle elementari dovrebbe soltanto por mente, che nelle infantili l'insegnamento preparasse alle altre scuole venture la via.

Molto è da fare intorno alle scuole femminili, le quali son troppo appaeggiate fin qui alle maschili. Non dovrebbero nè tanto lo studio, nè tante le ore della scuola; nè a due riprese l'insegnamento quotidiano, che fa le fanciulle passeggiare quattro volte le vie, non senza scapito, se non del raccoglimento e del pudore, almeno del tempo. Anco le scuole campestri vogliono essere rinnovate; scemato il numero delle ore; e quando i fanciulli diventin atti a taluna delle faccende rusticane, approfittato delle ore della sera e de' giorni festivi. Nè solo in campagna, ma in città stessa là materia insegnata nelle scuole elementari può spicciarsi in minor numero d'anni, massimamente se non così grande a ciascun maestro il numero degli allievi.

Prego voi di proporre quel che credete opportuno al risparmio di tempo e di soldo. Io credo che possano i maestri essere meglio compensati, che non sono, delle loro fatiche (e ciò risparmiando all'erario più che dieci migliaia di lire), e possa essere così tolto ad essi maestri lo scandaloso compenso delle ripetizioni; molto più se le scuole private si vengano moltiplicando. Le quali, con la guarentigia d'esami severi fatti agli scolari, e di severa scelta fatta in prima de' maestri, sarebbero stimolo d'emulazione alle scuole pubbliche, e manterrebbero nell'insegnamento quella varietà, senza cui non è vita. Anco le scuole pubbliche gioverà col tempo che più direttamente dipendano dai Comuni, i quali, scegliendosi i proprii maestri (proposti dal governo provinciale, che può meglio conoscerli del centrale), si fanno malleadori della scelta dinanzi a sè ed alla patria. Ne' comuni poveri il parroco può il più delle volte essere prescelto a maestro, e così, oltre al risparmio del denaro, può avere l'insegnamento autorevolezza maggiore; massime quando i preti sieno all'ufficio dell'insegnare più determinatamente educati.

Vedrete se convenga tor via il grado degl'ispettori di distretto; e agl'ispettori di provincia assegnare una somma per le spese di cancelleria, una pe' viaggi da fare, senz'altro stipendio. Direte il parer vostro intorno alle scuole, finora peggio che inutili, di pedagogia e di *metodica*. Forse che la migliore preparazione sarebbe inviare i giovani maestri come assistenti ad altri maestri di sperimentato valore; chè per tal modo avrebbesi il vantaggio dell'istruzione, e il metodo dell'insegnamento non sarebbe costretto in troppo pedantesca unità.

Per toccare una qualche cosa delle materie da insegnarsi, dirò che

le religiose mi piacerebbero affidate, meglio che a un professore a ciò salariato come quelli che insegnano grammatica ed aritmetica, ad un prete che parlasse nella chiesa od in luogo sacro, il quale con minore spesa e con maggiore gravità compirebbe quest'alto uffizio. E tutto quel che spetta a religione, io desidero che direttamente dipenda da' vescovi.

Dopo la religione, il più secondo e più dilettevole insegnamento pare a me sia la storia; che gi' inchiude tutti, perchè a proposito di storia si può ragionare e di religione, e di diritti politici e civili, e d'arti belle, e di lettere, e di scienze naturali, e di tutto. S'intende che alla storia d'Italia debba essere dato il principal luogo; dico alla storia dell'intera Italia, congiunta a quella della provincia e del municipio. L'educazione passata ci tenne ignoranti non solo de' fatti della nazione, ma di quelli della provincia e del municipio nostro stesso: la qual funesta ignoranza ha questo di bene, che certe albagie municipali sono, se non morte, addormentate; e riuscirà più facile agl'Italiani comprendere la nazione intera nell'amor loro.

Vedrete inoltre quali notizie di scienze naturali si possano per vie pratiche insinuar nelle menti: vedrete l'utilità del fermarsi specialmente su quelle che riguardano gli usi domestici e le necessità della vita. Vedrete non si potere disgiungere l'aritmetica dalla cognizione del sistema metrico, il quale può preparare a più grande e più importante unità. Nella scuola di scritto vedrete potersi risparmiare e ore e danari, avendone maggior frutto. Conoscete, meglio di me, come l'avvezzare i giovanetti a leggere e scrivere a dettatura il latino ch'è non intendono, sia men bene dell'insegnare che il prete facesse ad essi il senso delle orazioni latine, che quotidianamente si recitano. Conoscete che, parlando in iscuola correttamente, e abituandoli a correttamente parlare, e bene scrivere a dettatura, la grammatica si viene a insegnare per uso, in modo che le regole principali, date da ultimo, diventano e facili a intendere e fruttuose.

Ora dirò, quanto la strettezza del tempo concede, d'alcune tra le molte pratiche onde sono gravate le scuole. Gli esami crederei aversi a fare una volta l'anno solenni; ripetizioni ogni mese, interrogazioni improvvisate, ed esercizi, che valgono più degli esami, spessissimo. Agli esami degli studenti privati amerei assistesse non solo il maestro della scuola pubblica, e il maestro privato del giovanetto, ma altri di fuori, acciocchè non manchi guarentigia che l'esame sia severo, qual deve, ma non passionatamente severo. Vedrete voi se e con quali parole convenga scrivere in registri il giudizio de' progressi di ciascuno scolare: ma v'accorderete meco, io spero, nel credere che sotto il titolo di *costumi* non va compreso il giudizio della costumatezza, della materiale assiduità alle lezioni, e della obbedienza, anco servile o falsa, ad un superiore anche stupido o prepotente. Desidero avere l'opinione vostra intorno alla distribuzione de' premi, in vece de' quali mi piacerebbe una semplice menzione onorevole, a voce, in iscritto, o in istampa; secondo il merito; giacchè la più preziosa delle ricompense è l'opinione, e tra' segni il più splendido è la parola.

Convorrà che ordinate per materie la mole informe dei tanti decreti e sottodecreti austriaci, che infermano o distruggono la legge austriaca intorno alle scuole; acciocchè da codeste contraddizioni si conosca qual

senno è qual cuore governavano le sorti d'un popolo; acciocchè le cose buone si sceverino dalle ree, e diventino germe d'altre migliori. Resta un grave argomento: la compilazione de' libri opportuni alle scuole. Ma in questo i miei desiderii, in tante altre cose arditì forse, sono assai temperati. Io credo che, scegliendo maestri buoni, nelle scuole maggiori, convenga ad essi, (o nelle minori al direttore ed all'ispettore), lasciare l'arbitrio della scelta e quanto a' libri da spiegare e quanto alla maniera del farlo. Credo che libri a bella posta scritti per i fanciulli non siano tanto necessarii quanto al secolo nostro pare. I grandi uomini de' secoli andati, senza l'aiuto di tante letture puerili, divennero grandi. Basta dagli scritti indirizzati agli uomini maturi trascogliere le cose che son più potenti a maturare gli animi giovanili e gl'ingegni. Già non potremo mai compilare un libro che tutto intero convenga a tutti quanti e a ciascun dei fanciulli che dobbiamo allevare. Giacchè dunque scelta ci ha a essere, affidisi al libero ed onesto senno de' maestri e de' direttori o degl'ispettori, almeno in parte, la scelta. Voi direte, a ogni modo, quali testi vi paiano necessari; e le opinioni mie confermerete, o loro contraddirete con piena franchezza.

TOMMASEO.

6 *Giugno.*

IL GENERALE ANTONINI.

Oggi, sedicesimo giorno della subita amputazione, il Generale Antonini ha potuto alzarsi dal letto, occupandosi delle sue mansioni.

La ferita, guarita per due terzi per prima intensione, fa sperare una guarigione completa fra breve.

Il medico alla cura

GIUSEPPE DOTT. PETRALI.

6 *Giugno.*

(dalla Gazzetta)

PROTESTA.

In calce allo scritto in data 2 giugno corrente intitolato: *Indirizzo del Circolo repubblicano al Governo provvisorio*, leggesi, fra le altre firme, la seguente: *fratelli Pasini*.

Per evitare qualunque equivoco, i sottoscritti Giuseppe e dott. Giovanni fratelli Pasini dichiarano di non aver firmato, nè autorizzato alcuno a firmare per loro conto quella carta, che non hanno neppur veduta prima della fattane affissione per la città.

GIUSEPPE PASINI — GIOVANNI DOTT. PASINI.

BELLUNO E FELTRE.

Il generale Giovanni Durando nel suo *Bullettino* ufficiale 11 maggio prossimo passato di Castelfranco, riportato nel *Supplimento* al num. 86 della *Gazzetta di Roma*, scrive: *Belluno e Feltre che dovevano difendere i paesi nell'alto Piave e vi si erano impegnate, hanno invece capitolato senza difendersi. Perciò la linea del fiume è stata girata per la sua sinistra . . . (voleva dire la destra). E ripete poi nell'altro suo *Bullettino* 13 maggio di Cittadella, riferito dal giornale 22 marzo, n. 64, del 29 decorso. La resa di Belluno e Feltre, che potevano e dovevano difendersi e non si difesero per mene ed intrighi di partito, permise al nemico di passare il Piave. Ho dovuto ripiegarmi sulla Brenta; non avendo con me se non 4000 uomini appena, ed il nemico essendo forte di 12,000 ec.*

Nè Belluno nè Feltre si erano impegnate alla difesa senza i soccorsi del generale Durando. A sollecitarneli si presentarono a lui fin da quando si trovava in Ferrara i tre membri del Comitato di Belluno, Andrea cav. Delmas, Antonio dottor Palatini ed Alessandro canonico Schiavo, a ciò deputati dal Comitato medesimo. Occupato dal nemico il Friuli, e abbandonato il territorio trivigiano fino al Piave, tutta quanta la destra linea di questo fiume sembra si dovesse comprendere nel piano generale della difesa. I passi quindi dell'alto Piave e il conseguente presidio di Belluno, come potevano esser calcolati dal Generale, venivano un'altra volta ed urgentemente raccomandati dal Comitato di Belluno a mezzo degli altri due deputati dott. Giovanni De Menech e Francesco Agosti inviati ai generali Durando e Dalla Marmora nel 30 aprile, e nel 4 maggio a mezzo dell'altro deputato dott. Antonio Palatini, che avea l'onore per la seconda volta di presentarsi al Generale Durando. Nel giorno stesso avanzatosi l'inimico fin sopra Serravalle, fu spacciata staffetta al suddetto Generale; come pure altra nel giorno 3, e una terza poche ore dopo, cioè quando un drappello di quattordici Bellunesi dalla vetta del Frascón avea respinti 150 Croati, uccidendone alcuni. E tutte queste per sollecitare soccorsi; ad affrettare l'arrivo dei quali il Comitato nel declinare del giorno 4, spediva a Feltre tutte le vetture pubbliche e private della città al trasporto della truppa che si credeva colà inviata dal sig. Generale in forza delle fattegli pressanze.

Questi fatti se dimostrano di qual guisa intendeva d'essersi impegnata Belluno alla difesa, dimostrano anche come quella città non poteva assolutamente difendersi senza i soccorsi del sig. Generale; e tanto meno se egli stesso con quattromila uomini circa (non calcolando quelli del Ferrari) non ha creduto difendersi contro il nemico forte di dodicimila; che tutti passarono di seguito per Belluno e Feltre, oltre il presidio nella provincia lasciato. E nullameno Belluno, che, dopo aver lasciati i militi proprii e i singoli corpi franchi ai rispettivi distretti d'Agordo, Zoldo, Cadore, Feltre, Fonzaso e Mel, difendeva un confine a mezzodi per l'estensione di circa venti miglia con soli quattrocento tra militi e volontari e poca gente del

contado, Belluno tenne forte all'inimico per ben tre giorni, da primo, cioè a quattro maggio; e solamente quando questo ebbe superati i confini con grossa colonna, e presentatosi in faccia e ad un tempo alle spalle, minacciava la città non difesa nè da mura nè da alcuna vantaggiosa posizione (nelle quali condizioni è pur l'altra di Feltre), solamente allora il Comitato, nella mattina del 5, dopo aver affidata la tranquillità cittadina al Municipio, anzichè divenire ad alcuna capitolazione coll'Austriaco, espatriava. — Avvi in ciò l'effetto di mene ed intrighi di partito, o non piuttosto di fallite giuste speranze, e di dura necessità?

Il Comitato provvisorio dipartimentale di Belluno, ora in Venezia, trova necessario di pubblicare questa succinta, ma non meno veritiera sposizione di fatti a rettifica dei Bullettini ufficiali preavvertiti; rettifica che valerà, almeno si spera, a dimostrare ben anche come nè Belluno, nè Feltre possano aversi meritato la taccia di vergogna ed il rimprovero fatto dalla Gazzetta di Venezia del giorno 4 corrente, che, mentre giustamente encomiava il valore de' Cadorini, che, favoriti da naturali difese, seppero e sanno gagliardamente durarla contro il nemico, poteva fare a meno di accrescere amarezza a queste due città sventurate, ma non vili.

Il Presidente del Comitato
A. DOGLIONI.

6 Giugno.

DILUCIDAZIONI NECESSARIE ED URGENTI.

A rendere più espliciti e più compiuti i Decreti N. 7714 e 7715 in data 3 corrente, coi quali il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta convoca l'Assemblea di Deputati per la Provincia di Venezia, mi pare che si abbia a determinare in modo preciso, e pubblicare a comun conoscenza le seguenti dichiarazioni per parte del Governo.

a) Essere ammesso, che il voto di ogni elettore è palese, non secreto, poichè la sua scheda riceve il numero stesso apposto all'elettore nell'elenco della parrocchia, e quindi si sa per quali nomi ha votato.

b) Che non sono elettori gli Austriaci di nascita tuttora qui dimoranti, nè gli stranieri che si trovano in un Comune soltanto di passaggio, o non vi sono stabilmente accasati almeno da due anni.

c) Che non possono riuscir eletti, nè quindi rappresentanti nell'Assemblea gl'individui non italiani indicati in b.

d) Che le persone incaricate a raccogliere le schede devono farsi presentare da ogni votante la fede battesimale, o la dichiarazione della rispettiva Autorità Comunale, e ciò per quanto vien detto in b ed in c, esclusi tutti quelli peraltro di cui conoscessero personalmente la nascita o la qui dimora da più che due anni, dichiarandolo a lato del nome loro nell'Elenco.

e) Poichè il voto deve esser dato in tutte le parrocchie e nel medesimo giorno; ed i Decreti 7714, 7715 non stabiliscono il modo col

quale all'atto della produzione della scheda si abbia a riconoscere l'appartenenza del votante alla parrocchia in cui si produce; e poichè il voto è universale, si devono ragionevolmente considerare le parrocchie d'un Comune, non come parti disgiunte, ma come formanti l'insieme di quello stesso Comune concorrenti a fornire quel numero di rappresentanti, che per la popolazione delle sue parrocchie il Comune viene ad aver diritto di mandare all'Assemblea.

Il Decreto N. 7715 ammette che si possa dare il voto nella propria parrocchia anche per un eleggibile domiciliato in altra parrocchia.

Un eleggibile può ottenere un riflessibile numero di voti in varie parrocchie ed ottenerne pochi nella propria, o perchè vi è domiciliato da poco tempo, o perchè le sue occupazioni non lo mettono in posizione d'esservi colà bastantemente conosciuto.

Questi voti andrebbero tutti sprecati, ed un eleggibile accetto ad una gran parte dei votanti del suo Comune, ed il cui intervento nell'Assemblea potrebbe essere di gran vantaggio, ne resterebbe escluso per non aver conseguito il maggior numero di voti nella rispettiva parrocchia, mentre lo avesse conseguito nel Comune.

È dunque più equo che i rappresentanti di un Comune vengano eletti dietro allo spoglio complessivo del numero dei voti conseguiti nelle parrocchie tutte di un Comune.

f) Che non si accettino nè per elettori nè per eleggibili persone che subirono processo infamante, o la cui probità sia dubbia per recenti fatti od imputazioni non ismentite, su di che il Governo darebbe istruzioni a chi spetta.

Perchè il Governo possa a tempo farsi calcolo delle presenti dilucidazioni, in quanto non si limitassero all'espressione dell'opinione mia individuale, ma si estendessero a quella di un importante numero di futuri elettori, chi concorresse nelle mie idee si rechi in giornata a firmare una copia del presente, stampata in foglio massimo, nel Negozio della Società Libreria Ponzoni, in Merceria di S. Giuliano, al N. 704; copia che sarà presentata al Governo quale indirizzo di tutti i firmati nella medesima.

Il Cittadino PIETRO PONZONI.

6 Giugno.

ARTICOLO DEL CELEBRE MAZZINI

Tratto dal suo Giornale: L'ITALIA DEL POPOLO.

Dicemmo ieri che a mantener l'entusiasmo, a trarre partito dagli infiniti elementi d'azione esistenti in Lombardia, bisognavan tre cose: armi; fiducia da ispirarsi con azione continua ed energica; e intelletto delle condizioni vitali, sulle quali si regge ogni guerra di volontari. Ognuno sa come andasse la faccenda dell'armi, e come pochissimo o nulla fece il

Governo per accostarsi, anche da lungi, ai sublimi esempi della giunta di Siviglia e di Francia. Ma, quanto alla guerra, il metodo che chiamammo d'insurrezione, fu visibilmente abbandonato fin da' primi giorni; la guerra regolare campale esclusivamente adottata. E l'esercito piemontese, che avrebbe dovuto considerarsi com'elemento potente, col quale avrebbe armonizzato la propria azione, l'elemento popolare dei volontari, fu proposto come sola ancora di salute, come nucleo, ne' cui ordini regolari dovevano fondersi tutti gli elementi d'azione che la gioventù lombarda e quella delle altre parti d'Italia somministravano.

I *corpi franchi*, che s'erano spinti fin da' primi giorni a dar la caccia al nemico, l'avevano in ogni incontro fuggato, costringendolo a rinserirsi nelle fortezze, furono negletti; lasciati spesso mancanti — ma questo non era probabilmente che disordine d'inesperienza — di mezzi e di materiale, più dopo, disciolti. I *corpi franchi*, formati nei primi giorni dell'insurrezione, avevano, come avviene in momenti siffatti, accolto nei ranghi pochi elementi eterogenei, men puri forse nelle tendenze e nelle abitudini che non volesse la sacra bandiera innalzata; quindi, promossi anche in parte dalla irregolarità che accennammo nelle somministrazioni, rari, ma riprovevoli fatti di disordine e d'indisciplina; e servirono di base alla condanna. Ma questo era vizio non inerente all'elemento dei corpi franchi, bensì al modo affrettato e privo d'ogni cautela nell'ammissione, col quale s'erano dapprima formati. Bisognava riconoscere solennemente l'importanza di quell'elemento di guerra, e, in nome appunto di quella importanza, sancire la necessità del rimedio: dichiarar quei corpi conservatori del principio dell'insurrezione popolare nazionale e mallevadori, in faccia al paese e all'Europa, della purezza e della virtù del principio: fare appello all'onore de' giovani: formare legioni di volontari scelti che si ponessero modello agli altri per disciplina e condotta: proporre un codice militare speciale all'accettazione dei capi, e porli mallevadori dell'esecuzione; e soprattutto mettere innanzi per capi uomini di provata energia, di principii e abitudini popolari, capaci d'esercitare influenza sui giovani: molti di siffatti esistevano nel paese; altri dovevano tosto invitarsi di Spagna tra gli esuli italiani che s'addestrarono con onore alla patria e a loro, alle fazioni di quella guerra. Fu detto invece: *Siete sciolti; e a riordinarvi, eccovi ufficiali, uniforme, soldo, disciplina del re alleato*. Taluni risposero: *Voler essi entrare in qualunque armata che italiana fosse; non volersi mai porre sotto gli ordini d'un re nè di una frazione qualunque d'Italia; esser dessi cogli Italiani, Italiani; in faccia ai Toscani, ai Piemontesi o a tutt'altra frazione di Italia, Lombardi* (1): tutti rimasero sconsolati e feriti nelle più sacre speranze. Sentivano i fati mutati. Alla fede sottentrava il dubbio. Era come se la patria avesse detto: lo non ho più bisogno del vostro slancio, del libero vostro entusiasmo: ma, se volete adempire a un debito, eccovi aperta una via.

Chi scrive questo, convinto nell'anima dell'importanza vitale dell'elemento dei volontari, offrì al Governo, verso quel tempo, una legione di mille volontari scelti, vestiti e armati a proprie spese, chiedendo che a

(1) I Comaschi capitanati da Arcioni.

ai, deciso a scendere in campo con essi, fosse promessa l'*indivisibilità della legione*, e concessa ai legionarii l'*iniziativa del propor gli ufficiali*: l'*iniziativa* ch' ci limitava in seguito ai soli bassi ufficiali. Ebbe ringraziamenti e rifiuto. La conoscenza delle ragioni che generano il valore brillante dei volontari, affetto degli uni cogli altri, e fiducia nei capi che devono condurli al fuoco, avea suggerito le due condizioni; ma il rifiuto, a ogni modo, poggiava sovr' altro: dalle credenze dell' uomo che indirizzava a giovani la chiamata si deduceva che i più fra que' militi sarebbero stati repubblicani. Ed era probabile. Ma che importava al Governo neutro allora tra le opinioni? *I repubblicani, lasciando ogni polemica per andare a battersi contro il nemico comune, non avrebbero dato esempio giovevole a tutte le altre opinioni?* E l' imparare a vieppiù stimarsi gli uni cogli altri sul campo della guerra italiana, non avrebbe promosso migliore accordo e più profondo senso di fratellanza, ch' oggi per avventura non regna?

E furono proposti al Governo due mila italiani di Corsica, guidati da ufficiali superiori provati nell' armi e da ufficiali subalterni appartenenti tutti alla guardia nazionale, il cui servizio in Corsica è più duro ed attivo che non altrove: proposti due mila uomini del Cantone di Vaud, armati tutti e ricchi di bersaglieri e artiglieri: proposti in ultimo quattro mila volontari francesi. Ed ebbero tutti rifiuto. Agli ultimi poteva, *crediamo non rettamente*, obbiettarsi ch' erano elemento straniero; ma fra gli Svizzeri furono più poco dopo, con modi, a dir vero, inefficaci, promossi gli arruolamenti; e pei Corsi, Italiani di razza, di lingua e d' animo, ogni obiezione era colpa. *Spiacevano i prepotenti*. Il Governo si diceva neutro E NON ERA.

Questi fatti e più altri, che noi potremmo, occorrendo, citare, e la condotta lamentatissima dal ministero di guerra, e il modo con cui fu condotta o piuttosto non condotta la guerra nella repubblicana Venezia — modo ch' or non giova sottoporre ad analisi e, giudicato del resto abbastanza dalla comune opinione, diffusero per ogni dove sconforto ed inerzia. Gli uni, uomini di fede ardente, intravidero, esagerarono forse, un disegno in ogni mossa, in ogni misura adottata, e dissero: Non si dà luogo che a una sola opinione. Gli altri, i facili per natura ad intiepidirsi, si persuasero che il tempo dello slancio rivoluzionario era trapassato, che l'esercito piemontese bastava a finir la guerra. Non bastava; ed, ove anche, esperto e valoroso com' è, fosse bastato, era debito dei Lombardi combattere più numerosi ad accorciar la guerra, a prepararsi libertà più sicura. Ma l' entusiasmo era spento; illanguidito lo spirito di sacrificio; la gioventù tornata in patria alle antiche abitudini; la febbre d' azione cessata nel popolo. Perchè lagnarsene? Chi può pretendere di maneggiar l' entusiasmo a sua posta, e spegnerlo oggi e suscitarlo domani?

Un intento premeditato, una idea politica preconcepita e che non era quella della nazione, hanno dominato e diretto la guerra e il paese, quell' idea ha prolungato la prima e intorbidito il secondo. Gli Italiani e gli stranieri non devono, nei loro giudizi, dimenticarlo.

Ma qualunque sia l' oggi, una cosa è certa; l' Austriaco non signorreggerà più mai sull' Italia. Il leone delle cinque giornate dorme, ma non

è spento: guai a chi ne svegli il ruggito! Se crescesse il pericolo, se il nemico inoltrasse più forte ch'oggi non è, se, per vittoria o diplomazia, un palmo di terra italiana rimanesse sacrificato, noi tutti, canuti e giovani, uomini di pensiero o di braccio, voleremmo a riconquistarlo.

Questa terra è santa ed emancipata per sempre. L'anime nostre sono rattristate, e violate le nostre più care speranze; ma dove il nembo s'addensa, dove s'annunzi giunto il momento, in cui è supremo debito del cittadino dare alla patria l'ultimo obolo e l'ultima goccia di sangue, noi romperemo la penna per prendere, fra le moltitudini e in nome d'Italia, un fucile; e sul nostro labbro, muto alla parola d'apostolato, che oggi ancora ci è debito, non suonerà che un sol grido, il grido di guerra, il grido di *Via lo straniero!* Accolgano i giovani la nostra promessa: la loro è data a caratteri incancellabili, fin dalle cinque giornate.

6 Giugno.

AVVISO URGENTISSIMO.

Viva l'Italia! Viva S. Marco!

Ultimo dei vostri Concittadini, ma tutto cuore per voi, v'indirizzo, carissimi, queste brevi e chiare parole nella circostanza imponente del grande atto di *Elezione*, e *Votazione* per mezzo di Deputati, cui siete chiamati a prestarvi nel giorno 18 corrente giusta i Decreti del Nostro Governo Provvisorio.

A questo grand'atto infatti la specchiata probità ed interezza del nostro ben amato e sapiente Governo vuole che tutti vi prestiate *compiena cognizione di causa*, cioè con piena cognizione dell'argomento, di cui dovette trattare, e dei *diritti e doveri*, che vi riguardano.

Sopra di ciò pertanto, e per quanto spetta alla massima in generale, crederei, a dir vero, che possiate facilmente aver alla mano ogni cosa, come p. e. nel libretto che ha stampato il Cittadino Gaspari: *Massime di Scienza Politica*, od altro consimile.

Se per altro non ne avete alcuno, ecco quello che reputo dovere di cittadino leale di farvi conoscere ancora più succintamente in questo solo foglietto.

Nel nostro 22 Marzo p. p. noi, Veneziani, fummo per una solenne Capitolazione, e per un manifesto prodigio, da un'ora all'altra, senza saper bene quello che avveniva fra noi, fummo, diceva, restituiti inaspettatamente *alla nostra originaria libertà*, e tutti al solo nome di *S. Marco* abbiamo tolto a mantenere colla vita e colle sostanze tutto ciò che di più sacro dobbiamo sin da quel giorno: 1. alla *Nazione*, di cui siamo parte non ultimi; 2. alla nostra carissima *Patria*.

Alla prima, abbiamo già deliberato e preso, anzi comprovato con tutti i sacrificj possibili, che siamo, e saremo sempre congiunti colla giusta e santa causa dell'*Unione* e dell'*Indipendenza Italiana*; di maniera che è fuor di ogni questione che, come abbiamo fatto finora, così

faremo in appresso; anzi al modo stesso che noi abbiamo dato, diamo, e daremo quanto ci è possibile per far e mantener libera in eterno l'Italia da ogni dominazione straniera; così siamo, e dobbiamo restar sicuri, che farà altrettanto il rimanente tutto d'Italia, ogniqualvolta il pericolo stesse, come sta, sopra di noi, e sopra questa nostra Provincia, gemma pur essa, e Porta Marittima, non ultima, d'Italia tutta.

In questa prima parte adunque dei nostri doveri non vi è niente d'incerto, niente a deliberare, e perciò ai Deputati che nominerete, darete l'istruzione, anzi l'espresso mandato non di sostenere nella questione, ma di semplicemente confermare nel Gran Consiglio questa volontà nostra.

Relativamente poi all'esistenza e governo di questa carissima Patria (benchè argomento di cui per verità non si doveva parlare che a Causa Viata), voi nell'averlo gridato *Repubblica*, non avete fatto che restituirlo al suo più prezioso ed originale diritto, che è quello appunto della sua propria libertà ed indipendenza nativa; diritto rappresentato nella sola formola antica: *Viva S. Marco*; diritto che nulla offende la santa causa suddella della *Unione* e della *Indipendenza* Italiana; diritto anzi che la consolida per la manifesta ragione, che nel vederlo rispettato si vedrà col fatto non esservi in alcuna parte d'Italia pensiero di signoreggiare sull'altra, locchè mostrerà quindi a tutti giusto, naturale, e facile ad eseguirsi lo stato futuro e solido di una *Confederazione Italiana*, per cui tutti gli Stati, e tutti i fratelli Italiani vivano fra loro uniti in pace, e concordia beata, per assistersi a vicenda in ogni bisogno di comune difesa, senza che per questo uno debba pesare od increscere in casa dell'altro, per contraddirlo nella sua più giusta volontà di vivere e reggersi a grado suo.

Aggiungete, che la nostra cara Patria vive di circostanze locali affatto eccezionali e sue proprie, per cui sin dall'origine ha potuto, e può sempre provvedere a se stessa.

Aggiungete, che la sola proclamazione del 22 Marzo le ha guadagnato subito la quiete interna, e tutte le simpatie esterne della Dalmazia, dell'Istria, dell'eroico Cadore, della potente e dotta Germania, della Francia animosa, della Svizzera liberalissima, ec. ec.

Aggiungete, che, proclamando una *Repubblica*, non abbiamo già proclamato una *Repubblica Democratica pura*, senza ordine, senza limiti, tanto avversa al pensiero dei saggi, quanto possibile appena in un brevissimo territorio, da poca gente abitato; nè una *Repubblica Aristocratica*, che portasse ai mali del 97; ma bensì quella sola *Repubblica Temperata*, cioè cristiana, ragionevole, e giusta, in cui possano, come un tempo, trovare libertà vera, ospitalità cordiale, e sicuro riposo tutte le Nazioni del Mondo, le quali ben conoscono ed amano grandemente Venezia.

Aggiungete, che la nostra ammirazione e riconoscenza verso il magnanimo CARLO ALBERTO, per quanto operò ed opererà sino al fine pella liberazione d'Italia (in cui la nostra pure comprendesi) saranno eterne ed indubbie, cioè saranno constatate a suo tempo coi fatti e con ogni monumento d'onore, terminata che sia felicemente l'impresa, senza pensare adesso a significazioni, dedizioni e fusioni, che offuscar potrebbero la purezza medesima del suo stupendo Eroismo.

Aggiungete per ultimo, che la sarebbe cosa ben ridicola (per non dir altro) aver chiamato il Leone fuor del sepolcro per ricacciarvelo svergognato e deriso pochi mesi dopo, senza aver fatto nulla per ridonarlo al corso delle glorie antiche, e rinunziare appena ripreso, il prezioso diritto della libertà originaria, che ci appartiene.

Per la carità adunque della Patria, Concittadini amatissimi, date istruzione ai vostri Deputati, che, in relazione alle sapienti viste del nostro ben amato Governo, sia da essi mantenuto e difeso:

1. Che sin da questo momento, da parte nostra, e per quanto è da noi, non dobbiamo, nè possiamo lasciar incerta ed in sospeso la massima del regime sopraindicato a quiete e tutela della nostra cara Patria; salva sempre ogni ulteriore più particolareggiata dichiarazione in proposito a *guerra finita*;

2. Che perciò dichiarino, che il nostro Provvisorio Governo ha sino a qui ben meritato della nostra cara *Patria* ed amata *Repubblica*; e perciò deve essere remunerato dalla Sovranità Nostra tanto con assegno relativo all'enormi fatiche e studii dei suoi valenti Ministri; quanto con un voto amplissimo di fiducia, che *sino a guerra finita*, e per la *quiete comune*, li corrobora e sostenga coll'esercizio di un *potere definitivo ed assoluto*;

3. Che questa nostra Repubblica abbia finalmente ad essere ritenuta da esso Governo provvisorio qual già la intende, cioè una *Repubblica Temperata*, alla cui rappresentanza concorrano tutte le quattro aristocrazie sociali perpetue della dottrina, della possidenza, dell'industria e degli ottimati.

Dichiarerete per altro ai vostri Deputati, che se mai, oltre ogni credere, a fronte di queste pure e leali dichiarazioni intorno alla grau causa sì della *Nazione*, che della *Patria*, vi fosse non ostante per essere una tal prevalenza di parti opposte da non poter giungere chiaramente alle conclusioni predette; e se dal non accedere a tal prevalenza ne dovesse derivare discordia alcuna (peste da evitarsi a qualunque patto); in questo solo caso (da essere constatato con tutti i mezzi possibili, perchè ne sia responsabile chi di ragione) debbano essi accostarsi colle dovute riserve a quel diverso consiglio, che, salvi i diritti e le convenienze future della nostra carissima Patria, mantenga incolume l'interessa e la salute d'Italia.

Cari Concittadini! Operando in questo modo, e consegnando anzi questa medesima carta ai Deputati che nominerete, potrete tutti aver, se non altro, e come io spero, la contentezza di aver bene adempiuto alle parti vostre, senza disconoscere i benefizj che la Divina Provvidenza vi ha largito finora.

VIVA L'ITALIA! VIVA S. MARCO!

FILIPPO DOTT. SCOLARI.

6 Giugno.

C I T T A D I N I !

L'Italiano e Repubblicano Veneto deve rappresentare degnamente la sua nazione.

1. L' incredulo della Divinità eterna
2. L' empio bestemmiatore
3. Il trasgressore della legge di Dio e della Chiesa
4. Il disprezzatore dei suoi genitori e congiunti
5. L'offensore dell'anima e del corpo del prossimo
6. Lo schiavo di vergognosa passione
7. Il ladro pubblico, o secreto
8. Il traditor della Patria è uno spergiuro che
9. L'usurpatore dell'altrui diritto
10. L'avarò egoista che desidera tutto per sè
11. Il vergognoso ozioso
12. Il vile ubbriacone

Si rende
indegno della
Nazione
Italiana e
della
Repubblica
Veneta.

CITTADINI!

Nell'unione sta la forza. Volete rendervi forti nella virtù? Unitevi tutti col pensiero e colla deliberazione ferma di spogliarvi de' vizii; la virtuosa vostra unione sarà benedetta da Dio, ed avrete tutto il diritto alla Nazione Italiana, e sarete più forti difensori della Patria.

Cittadini! negli attuali gravissimi tempi nei quali la Patria abbisogna potentemente di voi per la difesa di voi stessi, siate decorosi nel personale vostro servizio; servite alla Patria gratuitamente per quanto da voi si possa, od almeno siate moderati, nè per avidità del danaro vi rendete indegui di appartenere alla santa Nazione Italiana.

E voi Militi, che destinati siete per la difesa e tranquillità della Patria si nel giorno che nella notte, mostratevi decorosi cessando dai canti importuni e dimostrando a tutti un contegno quale vi domanda la vostra missione e quella divisa che rappresenta la nobile Nazione Italiana.

ITALIANI!

Votare adesso per darsi a re CARLO ALBERTO sarebbe:

1. Mettere a prezzo la nostra libertà prima di avere acquistata la indipendenza.
2. Sarebbe un atto vile al cospetto delle nazioni, perchè mostrebbe in noi debolezza di animo.
3. Sarebbe un voto illegale, perchè non abbiamo a fianco tutti i nostri fratelli, che combattono ancora contro il nemico, e un voto incusso dal timore è invalido.
4. Sarebbe finalmente un insulto al generoso CARLO ALBERTO, i cui nobili sentimenti sono espressi nel suo proclama 31 marzo 1848 con

T. II.

18

queste parole: « io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera del vostro stupendo valore così felicemente incominciata ».

ANTONIO PELOSO editore.

7 Giugno.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 5 pomerid.

Un aiutante del generale Armandi, presidente del Comitato della guerra, ha fatto oggi il seguente Rapporto intorno all'arrivo della truppa austriaca a Montagnana.

» Appena giunto in Padova, mi sono recato al Comitato di difesa, ed ho raccolto le seguenti notizie, che tengonsi ufficiali perchè comunicate dal Comitato Distrettuale di Este alle ore 7 pom. di ieri, e confermate con più minuto ragguaglio da due esploratori spediti a Montagnana, e tornati ad un'ora dopo mezzanotte.

Alle 6 antim. di ieri giunsero a Montagnana sei Ulani e 40 Cavalleggeri Lichtenstein per fare gli alloggi dello Stato maggiore. L'Ufficiale, che comandava il distaccamento, ordinò tosto la sospensione del suono delle campane ed anche dell'orologio. Sulle ore due pomeridiane sopraggiunsero 600 uomini di cavalleria di vari corpi collo Stato maggiore. Radetzky alloggiò con Schwartzemberg alla Posta dei Cavalli; il Generale D'Aspre al Palazzo Pisani, ora Splendori; Ernesto e Sigismondo d'Austria presero alloggio in casa Forati; Thurn Taxis al Paradiso; Walmoden da Malvezzi.

Oltre i suddetti cavalleggeri giunsero poco stante 6300 uomini circa d'infanteria del reggimento Sigismondo Herbert cacciatori, due battaglioni di Croati ed Ungheresi, de'quali 3000 circa furono inviati a Pojana maggiore, aggiungendovi 300 uomini di cavalleria, 6 cannoni, e vari frugoni carichi di viveri e di vino, tirati da buoi.

La cavalleria prese accampamento nei Prati detti le *Motte* fuori di Porta Vicenza ove si collocarono altresì sei pezzi di cannone da campagna; ma di calibro maggiore. L'infanteria fu disposta nelle fosse sotto le mura del paese da tramontana a levante presso porta Padova. Sull'imbrunire arrivò altra truppa Austriaca, che si mise a campo poco lungi da Montagnana, e questo contingente si fa ammontare in complesso a 13 in 14000 uomini; l'armata è in pieno disordine, i cavalli sono sfiniti per disagio e fame; anche i soldati mostrano di essere assai stanchi; 2000 uomini, parte cacciatori, parte bersaglieri, sono Italiani. L'artiglieria è di 40 bocche da fuoco; gli avamposti furono stanziati lungo la strada che mette a Pojana, nè trovansi scorte nelle vicinanze di Montagnana, od entro il paese, tranne quelle poste alle case ove abitano i Generali, i Principi e lo Stato maggiore. Gli esploratori riferiscono di aver veduto sei Generali uniti insieme; non esservi però tra costoro D'Aspre, che sta-

vasi in casa con altri ufficiali. L'artiglieria è tutta quanta collocata alla porta del Frassine, e l'accampamento stendesi da Montagnana a Bevilacqua.

Dal disordine e dall'aperto abbattimento in cui trovasi l'armata austriaca, dall'essere giunta la medesima da Ostiglia e quindi da Sanguinetto, tutta scompigliata, si deduce che effettivamente sbaragliata dalle truppe Piemontesi tra Asola e Canneto ne' di passati, ed inseguita dalle truppe stesse, siasi ritirata in Montagnana, non avendo potuto riparare in Mantova, poichè sarebbonsi chiuse le porte della città ai fuggenti dai cittadini ammutinati. Certo si è, che un fatto d'armi di grande importanza è seguito nei giorni trascorsi, ma mancano positive notizie, nè se ne conosce il risulamento. Questo Comitato aspetta d'ora in ora queste notizie, che io mi farò un dovere di partecipare tostamente all'Eccellenza Vostra.

Il generale Wimpffen ha scritto al suo agente di battaglia, perchè gli mandi camicie ed altra biancheria; la lettera è stata intercettata, ed arrestato il portatore. Radetzky ha mandato a procurare alloggi in Asigliano e Noventa; laonde si congettura ch'egli abbia in animo di piegare verso Verona, mettendosi per la strada di Colonia, passando presso Lonigo, quindi a S. Bonifacio, oppure di muovere verso Vicenza, a fine di congiungersi a que' Corpi che discendono da Bassano, parte dei quali sono stati battuti a Solagna, e costretti a retrocedere.

Numeroso è lo Stato maggiore di Radetzky, perchè si compone di molti ufficiali appartenenti a diversi Corpi d'armata che più non si veggono, e perciò si credono distrutti o dispersi. Radetzky giunto a Montagnana fece disarmare subito la Guardia civica, portare le armi al di lui alloggio, e togliere le bandiere italiane. Nessun altro sopruso fu usato agli abitanti. *

Il Comitato Dipartimentale di Vicenza ci scrive in data 6 corrente:

- » Sul Canale di Brenta suvvi jeri un vivo attacco. Verso le ore 8 antimeridiane d'oggi ritornò a Bassano dalla via di Solagna la truppa austriaca colà diretta, con circa 20 feriti ed un carro di morti, tra i quali un capitano di cavalleria. Il Brenta ne fece vedere altri tre cadaveri. Siamo all'oscuro come siasi attaccata la zuffa. Soltanto si assicura che, giunta la truppa austriaca al punto detto i Fontanazzi, cioè un miglio e mezzo dopo la Chiesa di Solagna, quegli abitanti, valendosi delle armi naturali, sassi e mine, sembra ne abbiano fatto macello.
- » Da Campolongo alla riva opposta del Brenta si combatteva a fucile.
- » Quando la truppa ripiegava sopra le fosse di Bassano, si sentiva tuttora il fragore delle mine, e quelli che ritornarono, furono nel numero di soli 356, quand'erano dapprima oltre 600. *

Da lettere del Friuli sappiamo che il militare di Udine è sempre sull'armi. La notte scorsa (4 corrente) le compagnie di que' volontari Viennesi sono partite per Palma in tutta fretta, chiamate da una staffetta. L'altro giorno Zucchi è giunto fino quasi a Percotto, e fa spesso sortite.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

7 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. È proibita l'estrazione dell'oro, argento e rame, sia monetato od in verghe, da Venezia per qualunque porto austriaco.

2. In caso di contravvenzione, le monete od il metallo saranno intieramente confiscati a profitto dell'Erario nazionale.

3. Le barche o bastimenti diretti pei porti austriaci potranno avere a bordo, tutto al più, lire 300 correnti pei loro bisogni.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

7 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1.° Il cittadino dottor Alberto Muzzarelli, medico in capo delle truppe di terra e di mare è posto in istato di riposo.

2.° Il cittadino dottor Angelo Minich è nominato protomedico delle truppe di terra e di mare.

Venezia, 5 giugno 1848.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

7 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Essendo necessario assoggettare l'ordinamento della Guardia civica ad un Regolamento organico generale;

Veduto il Regolamento organico della Guardia nazionale lombarda;

Sentito il Comando della Guardia civica di Venezia, e la Giunta speciale della Consulta delle provincie unite di questa Repubblica;

Avuto il voto della Consulta stessa;

Decreta :

1. Il Regolamento della Guardia civica, che viene pubblicato col presente decreto, è approvato.

2. Sarà messo in esecuzione nel tempo e nei modi in esso prescritti.

3. Sino alla formazione regolare delle matricole ed alla compiuta attivazione del Regolamento medesimo, si manterrà fermo l'ordinamento attuale della Guardia civica, compiendone i quadri con transitorie disposizioni.

Venezia, li 20 maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARO.

7 Giugno.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Decreta :

È accettata la rinuncia al posto di capo dello stato maggiore della Guardia civica, chiesta dal cittadino Giuseppe Giuriati.

Il Governo provvisorio della Repubblica, conoscendo i zelanti ed utili servigii prestati da lui, si riserba a valersi dell'opera sua in altri incarichi.

Venezia, 6 giugno 1848.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARO.

7. Giugno.

ISTRUZIONI ALLA TIPOGRAFIA BONVECCHIATO

Un cartellino comparve questa mattina con le parole seguenti:

A GUERRA FINITA SI DECIDERÀ.

NB. Tutti quelli che hanno sottoscritto al Caffè della Nave furono ingannati con una equivoca intestazione, poichè non il Lombardo-Veneto, ma **ITALIA TUTTA** convocherà l'Assemblea Nazionale.

TIP. BONVECCHIATO.

No a guerra finita perchè sarebbe inesatto: a vittoria compiuta, vale a dire colle parole di re CARLO ALBERTO, dopo l'intiera liberazione della patria comune.

Per riordinare poi l'interno reggimento della Lombardia e della Venezia che adesso hanno Governi provvisori, sarà allora convocata l'Assemblea appunto della Lombardia e della Venezia.

Gli altri paesi d'Italia sono riordinati a loro modo: noi riordineremo il nostro.

Quando poi tutti i Governi Italiani, di qualunque sorte siano, saranno costituiti stabilmente senza che vi s'ingerisca l'estero, Dio voglia che tutti s'uniscano in assemblea generale per formar dell'Italia uno stato solo, grande, forte di 24 milioni d'abitanti! Questo dev'essere il voto di tutti gl'Italiani. Ma per giungere a tale unione, che sembra favorita dal destino, incominciamo dall'essere uniti particolarmente, per Dio!

Chi non capisce niente si faccia spiegare da quelli che capiscono, e la Tipografia Bonvecchiato non sia l'ultima di tutto il popolo a farlo.

Del resto all'antico caffè della Nave i cittadini hanno sottoscritto soltanto un desiderio, un voto, una dichiarazione, e si riservarono i propri diritti civili, ed interverranno ai comizj, cioè alle adunanze parrocchiali, e scieglieranno deputati che rappresentino le loro opinioni pel caso che non sia sospesa l'assemblea.

Sia però sempre ella sola Stamperia Bonvecchiato a scagliare impertinenti ed assurde imputazioni, e ne abbia amplissimo permesso, propriamente come quelli di Chio che avevano il permesso di usare atti villani a Sparta.

GIURIATI.

7. Giugno.

AI PARROCHI ED AL CLERO DI VENEZIA.

L'ufficio vostro pastorale non è stato mai così necessario come nelle circostanze presenti.

L'assemblea convocata pel giorno 18 corr. deve decidere in sostanza, se Venezia debba restare cominciando dall'indomani isolata da tutta la terraferma.

Diciamo cominciando dall'indomani: poichè ancorchè si decidesse di non decider nulla fino a guerra finita, l'effetto sarebbe il medesimo. La Lombardia non solo, ma tutte le Provincie della terraferma, eccettuato il Veronese, il Friuli, e Belluno occupate dagli Austriaci, hanno ormai scelto il loro partito tra i due proposti, o di unirsi al Piemonte, o di aspettare a decidere a guerra finita. Essi hanno deciso di non voler aspettare questo termine e questi eventi; ma di voler formare subito quella unione, che garantisce tanto pel presente, quanto per l'avvenire la indipendenza Italiana così dagli Austriaci come dai Francesi. I quali Francesi, e precisamente la Repubblica Francese, hanno venduto un'altra volta nel 1797 le Provincie Venete, ch'essi erano venuti a salvare, agli Austriaci, tenendo per sè le Lombarde col Trattato di Campoformido.

Se Venezia invece di accedere all'invito di questa unione, prende il partito opposto, ricusato già dalle Provincie, di attendere fino a guerra finita; le Provincie stesse costituiranno subito in mezzo a loro il Governo Centrale, il Tribunale d'Appello, quello di Revisione, la Contabilità Centrale, ed ogni altro Centrale Ufficio. Venezia ridotta sola non avrà più, nemmeno nel frattempo, denari per mantenere la Marina, gli operaj dell'Arsenale, la massima parte degli impiegati, e quel grau numero di poveri ch'erano finora provveduti dalla Commissione Generale di pubblica Beneficenza ormai ridotta alle maggiori strettezze.

I possidenti divenuti esteri colle loro campagne, saranno obbligati di trasportarvisi, e mancherà il denaro tanto pubblico quanto privato per dar lavoro agli operaj, e smercio ai venditori.

Se Chioggia pure si separasse, ella col suo buon porto, colle foci dei fiumi navigabili, colla sua unione alla terraferma, guadagnerebbe a scapito di Venezia nel commercio marittimo e fluviale.

Tocca dunque al Clero, tocca ai Reverendi Parrochi a far conoscere tali funestissime conseguenze di una decisione, che altri fa credere innocua. Tocca a lui ad illuminare i ciechi, ed a rimuovere coloro che acciecano.

Sarebbe facile dimostrare come il partito dell'unione immediata, abbracciato già con immensa maggioranza delle nostre provincie sorelle, sia il più opportuno; come la paura dell'invasione straniera avvenire essendo la ragione del voto di uno Stato Italiano grande e forte; la paura dell'invasione presente sia appunto quella stessa ragione resa pur troppo palpabile al popolo; ben lontano che impedisca ad esso l'uso della ragione; come le leghe dei piccioli producano il Sonderbund; e solamente uno Stato grande Italiano salvi l'indipendenza dallo straniero; come l'amore della forma non debba acciecare a segno da sacrificargli la sostanza; come si debba ringraziar Dio dell'ambizione, ove piaccia chiamarla tale, di un governante, se questa gli ha fatto preparare da lungo tempo l'unico esercito, che sta per liberare l'Italia, come si debba ringraziar Dio un'altra volta di tale ambizione, se questa combinata coll'interesse del suo popolo e del nostro, non lo rende pago dell'unione delle Provincie Lombarde, e

non gli fa abbandonare le Venete con un secondo trattato di Campoformido; come non sia nè generoso nè utile che il debole pigli ironicamente in parola le proferte utili e generose del forte, per disdegnare una unione, che Dio per la prima volta dopo tanti secoli rende possibile in Italia ad emanciparla per sempre dallo straniero; infine come all'opposto ogni altra ambizione o personale o municipale che conduce alla disunione Italiana, sia riprovevole.

Ma noi non vogliamo entrare in una discussione politica; intendiamo solamente di eccitare l'esortazione dei Reverendissimi Parrochi e del Clero a questo buon popolo di Venezia, affinchè *nello stato attuale di cose*, a chiunque se ne voglia attribuire la colpa, s'è colpa e non merito; egli non si accenda a discordia, e non pronunzii la propria condanna ad un isolamento che sarebbe il suo eccidio.

Non ricusate, o Pastori, il vostro evangelico ministero ad un'opera così salutare.

PIETRO MANDELLI.

7 Giugno.

GIANNIACOPO PEZZI

leggendo nell'ultimo giornale: IL CAFFÈ PEDROCCIII (2 Giugno 1848) i seguenti versi diretti a Venezia:

» Ma sia *crudel* rampogna
A chi *demente* agogna
Trarre in *guancial* di sterili
Alghe i deserti di. »

risponde al PRATI, autore di quella poesia:

Demente! e da queste alghe
Venezia non sorgea,
Dei secoli miracolo,
Madre, regina e dea?
Non fu quest'alga stessa
Che tenne la promessa
Di far redento un popolo
Fuggente a servitù?
Fu su quest'alga sterile
Che il gran colosso crebbe,
Che conquistò gl'imperi,
Che all'Oceano bebbe,
Signore in mare e in terra,
Signore in pace e in guerra,
Insegnatore ai barbari
D'ogni civil virtù.
Steril! demente! — improvvida,
Bea la parola, o vate
Sterile in facil numero,
Demente quando oprite:

Scordaste quanto disse
La vostra voce, o scrisse
Il variabil calamo
Che ritentate ancor.
Voi calpestate il rudero
Sulla cui bianca fronte
Stassi l'infesto anatema
Scagliato a Bajamonte;
Scordate il legno antico
Su cui tuonava Enrico,
Che suggeria l'effimero
Tripudio al vostro cor.
Per secoli decrepita
Cede a Venezia un giorno —
Giunse i suoi ceppi a frangere,
E coi suoi figli intorno,
Rinverginata al sole
Di magiche parole,
Diede l'impulso e l'opera,
Ed altri si affrancar.

Ma, la rea schiatta, il perfido
 Teutonico drappello
 Si ringrossava al subito
 Ruggito d'un Appello,
 E l'orde detestate
 Per monti e per vallate
 Irruppero sacrileghe
 Sul sacrosanto altar.
 Temeansi infami adulteri,
 Incendiatori vili,
 E strozzator di bamboli,
 E rubator di ovili;
 Temeano i più vicini
 Gli esposti lor confini,
 E il ferro e il fuoco scesero
 Sul popol che tremò.
 Venne RE CARLO e libera
 Sciolse la sua parola;
 Venne Re Carlo e vennero,
 Nutriti alla sua scola,
 I figli e i suoi soldati
 Per Lui rigenerati;
 Venne Re Carlo, ed itali
 Brando e pensier spiegò.
 Sotto il vessillo ausonio
 Si rinserrar fratelli;
 Dall'Alpi al Faro accorsero,
 D'amor fraterno belli,
 Migliaja d'animosi
 Padri, figliuoli, sposi
 Per ridonar a Italia
 L'aura di libertà.
 Ferve or la guerra e tacciono,
 E taceranno in tutti
 Le idee che signoreggiano
 Sovra i fraterni lutti;
 Ferve la guerra, e sola
 Sol' una è la parola,
 Che a tutti sta nell'anima:
 L'Italia vincerà.
 Ma, dal *guancial di sterili*
Alge i securi figli
 Lascian deserti i trepidi
 Dell'Austria fra gli artigli?

Questa *demente* Donna
 Sveste la propria gonna,
 L'oro profonde e scingersi
 Per fin dell'armi osò.
 Pria di posar sui tepidi
 Di sangue allori suoi,
 A mille a mille accorrono
 I milanesi eroi
 Dove il periglio incalza;
 Venezia, nuda e scalza,
 A mille a mille accorrere
 I figli suoi lasciò.
 E quegli stessi, improvvidi!
 Cui l'oro e il braccio scese
 Dalla *demente* libera,
 Che sangue ed oro spese
 Per ridonar la vita
 A chi chiedeva alta,
 Gli stessi ora disertano
 Vinti da vil timor.
 Pria le preghiere — e n'ebbero
 Oro, soldati ed armi;
 Indi il comando — e vinsero:
 Or diserzione e Carmi!...
 Cedete alla vergogna
 Della crudel rampogna:
Via lo straniero! e, libero,
 Giudichi il vostro cor.
 Per voi, Poeta, il facile
 Verso, era meglio vòlto
 A quelli o ingrati, o timidi,
 Che àn chiesto tanto e àn tolto
 E, qual *demente* appunto,
 Lasciarono in un punto
 Sovra *guancial sterile*
 Venezia riposar!
 Siam di Re Carlo, o vogliasi
 Altro governo scérre,
 Sia che si voglia: attendasi
 Il fine delle guerre;
 Ma fino al dì che tutta
 L'oste non sia distrutta
 Saria vigliacco il venderci,
 Vigliacco il disertar.

8 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerando che la strada ferrata lombardo-veneta è un mezzo rapidissimo di comunicazione tra la città di Venezia ed alcune delle provincie venete, e perciò nelle presenti circostanze altamente interessa la sicurezza dello Stato,

Decreta :

1. Il movimento della strada ferrata lombardo-veneta è posto, d'ora in poi, e sino a nuova disposizione, sotto gli ordini di un Commissario governativo dipendente direttamente dal Comitato di guerra.

2. Il cittadino Angelo Milesi è Commissario governativo per gli effetti dell'articolo precedente.

Il Presidente MANIN.

Il Presidente del Comitato di Guerra
GENERALE ARMANDI.

Il Segretario J. ZENARI.

8 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

Visto l'articolo II. del Regolamento 25 Maggio decorso N. 6724 del Governo Provvisorio della Repubblica, che estende la ispezione del Comitato di pubblica sorveglianza anche alla Provincia di Venezia;

Ritenuto che, per l'esercizio di questa sua attribuzione, il Comitato stesso ha d'uopo di formare dei centri sussidiarii di azione nel territorio della Provincia medesima;

Esso Comitato di pubblica sorveglianza

Dispone :

1. È istituito nella Città di *Chioggia* ed in ciascuno dei *Capo-luoghi* dei Distretti di *Mestre, Dolo, Cavarzere* ed *Ariano*, un *Comitato filiale di pubblica sorveglianza*.

2. Questi Comitati filiali esercitano il loro ufficio limitatamente al territorio del rispettivo Distretto in tutto ciò che potrebbe compromettere l'ordine politico e la sicurezza della Patria.

3. Essi agiscono da se o dietro ordini di questo Comitato centrale. In ogni caso si pongono in corrispondenza col medesimo.

4. L'esaurimento delle pratiche contemplate dagli Articoli V, VI del citato Regolamento sono di esclusiva competenza del Comitato centrale.

5. I Comitati filiali di pubblica sorveglianza sono rispettivamente composti dai seguenti Cittadini:

CHIOGGIA

GIULIO dott. LISATTI.
ANGELO PASQUINELLI su ANTONIO.
FRANCESCO SUSAN.

MESTRE

DALLA GIUSTA dott. GIUSEPPE.
VENCESLAO MARANGONI.
GIUSEPPE TREVISANI.

DOLO

VINCENZO MIONI.
 LORENZO BARCELLI.
 GIOVANNI VERGA.
 CAVARZERE
 GIOVANNI PIASENTI.

GIUSEPPE dott. Busetta.
 MASSIMILIANO MARCHI.
 ARIANO
 ODOARDO GIACOBOLI.
 GIOVANNI PAOLO CALZONI.
 LODOVICO ARMARI.

Il Comitato

BELLINATO — COMELLO — MINICH — MOROSINI — ZEN

JACOPO GERA *Segretario.*

8 *Giugno.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

CIRCOLARE

a tutti i Reverendi Parrochi.

Essendo stato rappresentato che alcuni degli Avvisi pubblicati dai Reverendi Parrochi relativamente alla raccolta delle schede per la nomina dei rappresentanti all'Assemblea contengono disposizioni non uniformi tra loro, si aggiungono in proposito le ulteriori seguenti dichiarazioni:

1. La scheda deve contenere i soli nomi dei proposti a rappresentanti, e non il nome dell'elettore che li propone.

2. Non si può esigere che gli elettori si presentino tutti alla chiesa alla stessa ora; ma appunto per ottenere che il concorso loro possa essere successivo, si dovrà prolungare l'operazione tutto il giorno 9; e ricominciarla di buon'ora la mattina del giorno 10, continuandola anche lo stesso giorno quanto può occorrere perchè sia dato sfogo al concorso degli elettori, ed al meno fino a mezzogiorno.

3. Saranno avvertiti i parrocchiani che le schede e gli elenchi contenenti i nomi degli elettori verranno rigorosamente messi sotto suggello, e custoditi dal consesso istituito presso il Municipio.

4. Quanto agli illetterati, ed alla soluzione di altri dubbi che sono stati promossi, si richiama la Circolare 5 corrente N. 7789 a cui il Reverendo Parroco dovrà dare, non meno che a questa, la maggiore pubblicità, e che qui sotto si riproduce.

Il Ministro dell' Interno PALEOCAPA.

ai Reverendi Parrochi della Provincia di Venezia

È chiaro che, a forma dell'art. 2.^o, se anche il numero degli abitanti di una parrocchia è di molto inferiore a 2000, dev'essere sempre nominato un rappresentante.

Per numero di abitanti di una parrocchia s'intende il numero delle anime della parrocchia stessa.

Per abitanti elettori s'intendono soltanto gli abitanti maschi della parrocchia che hanno compiuto 21 anno.

Sono eleggibili come rappresentanti tutti gli abitanti maschi della provincia dall'età di 25 anni, compresi i funzionarii pubblici di qualunque categoria, nonchè gli ecclesiastici e i militari.

S'intende essere l'abitazione stabile nella provincia di Venezia che può dar diritto ad essere elettore. Perciò chi accidentalmente vi si trovasse non potrà godere del diritto stesso.

Il parroco provvederà in modo che la consegna delle schede per parte degli elettori avvenga immancabilmente entro il giorno 10 giugno al più tardi, trasferendo anche all'uopo, se occorresse ad altro giorno, qualunque funzione.

Essendo la elezione un atto di consenso, s'intende che chi si trova colpito d'interdizione per difetto mentale non può venire ammesso come elettore.

Prescrivendo l'art. 9.º che la scheda dev'essere *personalmente* consegnata, è manifesto che nessun abitante può in sua vece farsi rappresentare da procuratore.

L'elettore che fosse illetterato dovrà, prima di presentarsi al comizio elettorale, farsi scrivere la propria scheda da persona di sua confidenza.

8 Giugno.

AVVERTENZE AGLI ELETTORI ED AGLI ELETTI.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta con suo Decreto del di 3 Giugno 1848 statuisce, che un numero di eletti cittadini:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita,

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da sè, od associarsi al Piemonte.

Lo stabilire la nostra sorte mentre pende la guerra, è contrario al volere del Re di Piemonte, come si esprime col suo proclama del di 3 Marzo 1848: ma pure gli eletti a senso del decreto sopra citato possono trovare di necessità il decidere: in questo caso sottopongano a calcolo le circostanze, che, con questo scritto, un ingenuo cittadino espone.

Ogni determinazione deve essere relativa alle proprie attitudini, e per istabilirle, quattro sono gli elementi che si devono prendere in considerazione.

A. *Le rendite delle Finanze in confronto della spesa.*

Il ministro delle finanze facilmente darà di queste cognizione, ed avvertirà certo, che la sola Venezia offrirà degl'incassi, dopo la dedizione delle Provincie al Piemonte. Il commercio diminuito diminuisce le rendite:

Un prestito all' estero per uno stato non riconosciuto, si può dire impossibile.

2. *Il fermo volere dei cittadini.*

Verrà ciò a conoscersi dal numero dei volontari arruolati alle armi, dai prestati sussidj, dalle privazioni, dagli stenti ai quali sanno adattarsi, dalle espatriazioni, che pur troppo si osservano di alquanti ricchi per non esporsi ad insolite gravezze: e che si direbbe, se per mancanza di mezzi s' invadessero i possessi degl' istituti pii, se si spropriassero le chiese delle loro preziosità?

3. *Lo stato della guerra.*

Sta al ministro di darci cognizione delle nostre, delle avverse forze; ma di più saranno a calcolarsi i sussidj, che per vicende politiche potrà Napoli in seguito più che in quest' oggi prestare; gli ajuti, che potremo avere dalle popolazioni, eccitate particolarmente a difesa, e vendetta dalla guerra dei barbari: lo sfascio di Vienna, che sembra imminente.

4. *Le relazioni all' estero.*

Queste ci devono servire a determinare che dobbiamo sperare dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Svizzera, dai nostri fratelli Italiani: se la proposta dedizione loro sarà grata; se gioverà a spingere la guerra a più sollecito fine.

Chi stabilisce la sua volontà senza un tale esame spiega il suo desiderio, non consiglia il bene della patria. Quest' esame deve esser fatto da pochi, intelligenti, bene intenzionati: (e qui è da raccomandarsi agli elettori di scegliere chi più merita per questi titoli). Fu pertanto santa la legge del nostro provvisorio Governo che vuole deciso da eletti; e quelli che ricercano sottoscrizioni da persone inette, e che mancano al certo alle cognizioni, che i ministri possono offrire, controperano per assoluto al bene della patria.

Qualora venisse presa la associazione al Piemonte, sarà a determinarne le condizioni.

Il Cittadino GABELLI PASQUALE.

8 Giugno.

VENEZIANI, FRATELLI!

Noi non saremo mai vili

Fino al termine della guerra ed alla decisione della nazionale Assemblea, cui sola spetta il diritto di fissare le sorti d' Italia, grideremo sempre REPUBBLICA; e se sia necessario, la sosterremo col nostro sangue. Se poi il giudizio d' Italia proverà la Veneta Repubblica nociva ai comuni interessi degl' Italiani, primi, senza sprone, ne faremo volonterosi un magnanimo sacrificio alla comune patria redenta. In altra guisa non vogliamo nè possiamo operare senza farci indegni di quelle libere Sorelle (1) che prime ci strinser la destra, senza farci infine miserabili agli indiffe-

(1) Le Repubbliche Svizzera, Francese e Stati Uniti d' America.

renti e ludibrio ai nostri nemici. Prima che un tanto sfregio, moriamo onorati noi figli dei Dandoli, dei Zeni, dei Morosini. Questa fiera, non le vili paure, sarà il vero modo di onorare Carlo Alberto la cui anima grande ad altro guiderdone non mira, che a quello con cui la storia e la gratitudine dei popoli liberati da brutale servaggio rendono eterni e gloriosi i nomi dei Monarchi. Così lo avremo ognora più amico e ne saremo degni, poichè le anime grandi non si cibano di vasto dominio, ma di giustizia e di gloria; Egli in fine ce ne sarà grato, se ci vedrà i soli che in mezzo ai più stringenti perigli non venimmo mai meno alla fiducia nelle sue regali promesse. Che se alcune provincie a noi aderenti cedendo ad un vigliacco timore, mostrano vendersi a Carlo Alberto per un aiuto, che le attuali circostanze di guerra non gli permettono d'inviare sì presto, e mentre scelleratamente disconoscono, tentano con ridevoli minacce di condurre nella loro infamia quella Venezia che a loro difesa paga un esercito, si spogliò d'armi, di danaro e di genti, nell'atto che vogliono illudere il magnanimo Re che ci redime, gli fanno il più oltraggioso insulto mostrando credere ch' Ei non siasi mosso in nostro pro, perchè l'impulso gliene sia venuto dal suo grand'animo, ma che avendo assunto in faccia al mondo la maschera del *Protettore* e dell' *Amico*, voglia con empio raggirò profitte della debolezza d'un popolo libero per soggiogarlo con quella mano stessa che gli assicurava protezione ed aiuto. Opera non può essere che di empj Austriaci e di stolti travati questa di suscitare fra noi partito, disunione, debolezza, ed insultare insieme al glorioso Carlo Alberto chiamandolo in tal guisa (come l'austriaco soldato) sleale e mercenario. Ei che si merca una corona immortale di gloria sui campi di battaglia ne conosce tutto il pregio, quindi non degnerà dell'ira sua le vane ciarle de' *scioperati imberbi politici da caffè* e le intempestive dedizioni dei vili, ma le accoglierà col freddo sorriso del disprezzo, mentre Venezia non venendo mai meno a quella nobile antica fermezza, che la fece uscir vincitrice delle più strette vicende, rendendo giustizia in tal guisa al Vincitore di Goito, lo farà andare superbo d'aver cooperato alla salvezza d'una città nobile per tante antiche e recenti illustri memorie.

Cessino dunque, o fratelli Veneziani, le tumultuanti dimostrazioni e le grida disordinate di VIVA e di MORTE. Se ai detti ci dimostriamo teneri dell'onore Repubblicano, non però gridando ce ne rendiamo degni. In campo ci tocca fermare le basi della nostra Repubblica e smentire la taccia di debolezza che i vigliacchi invidiando all'incruenta nostra rigenerazione si fanno arditamente apporci; seguiamo le tracce dei nostri fratelli Veneziani che in Palma ed in Vicenza mostrarono qual sangue corra nelle nostre vene; già sono aperti i Ruoli di volontaria coscrizione, accorriamo numerosi all'armi, e con esse in pugno uscendo dalle nostre sì care lagune in faccia all'abborrito Tedesco, mostriamo ai nostri fratelli Italiani che siamo degni di gridare:

VIVA LA REPUBBLICA VENETA!

GIOVANNI BILLIANI Guardia Civica.

8 Giugno.

AVVERTIMENTI AL POPOLO VENEZIANO.

I. POPOLO VENEZIANO Iddio ti ha dotato d'intelligenza di mente e di bontà di cuore; prima adunque di fare qualche cosa consulta la tua mente ed il tuo cuore.

II. Se alcuno ti dice va, corri in piazza e grida e minaccia per ottenere qualche cosa, rispondi a questo: *Tu sei mio nemico* perchè mi spingi al disordine che turba la quiete della città, e può aprire l'adito agli Austriaci di potervi nuovamente entrare.

III. Se alcuno ti dice: tu sei il Popolo Sovrano, rispondigli, sì, ma nell'Assemblea costituita dai rappresentanti da me eletti e la quale decide dietro discussione e conoscenza di causa: soggiungi che fuori di questa Assemblea non vi è Sovranità e che ognuno è semplice cittadino eguale agli altri.

IV. Quando il Governo che veglia giorno e notte sul tuo bene prescrive qualche cosa, ed alcuno ti consiglia di non ascoltarlo e ti spinge a lacerare dai colmelli i di lui Decreti, di a questo ch'è tuo nemico, perchè senza Governo non vi è vera libertà, ed il Governo non può sussistere senz'essere rispettato e riverito.

V. Se il Governo ti dice: O Popolo sei invitato a scegliere dei rappresentanti che deliberino in Assemblea se la quistione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita, ed altri invece ti consiglia a fare la stessa cosa mediante la sottoscrizione in un libro, non ascoltare chi ti dà un tale consiglio, perchè non è buon cittadino colui che attraversando le viste del Governo ti eccita a manifestazioni illegali.

VI. POPOLO VENEZIANO ricordati che MANIN e TOMMASEO sono stati in prigione ed hanno esposto la loro vita per il tuo bene. Non dovrai dunque riporre in essi la tua fiducia? Se adunque eglino ti dissero di raccoglierti mediante i tuoi rappresentanti in Assemblea, a questa Assemblea rivolgi la tua attenzione, abbandonando le sottoscrizioni e non curando quelli che te la consigliano perchè essi non conoscono il vero bene della patria.

Accolgi volentieri, o POPOLO VENEZIANO, questi avvertimenti che parlano da un cuore che ti ama e che desidera che tu abbia essere sempre prospero e felice. —

ADRIANO CIBIN.

8 Giugno.

CITTADINI!

Siete chiamati a nominare Deputati per gravissimo oggetto.

Si tratta della salute della patria. Scegliete persone savie, intelligenti, oneste, morali.

Abbate in vista che il Governo stabilito nel giorno 22 Marzo in eff Venezia prodigiosamente liberavasi dallo straniero, non poteva a quel momento conoscere che in quel giorno stesso liberavasi anche la capitale della Lombardia, formante l'altra porzione dello Stato, in cui Venezia colle a lei rimaste Provincie da 34 anni era compresa. Venezia che dalla sua fondazione era stata sempre Repubblica, prima democratica, poi aristocratica, ed invasa dagli stranieri subito dopo che questa aveva ceduto al popolo il Governo. Venezia la di cui bandiera era stata sempre rispettata per tutta Europa anzi per tutto il mondo, il di cui S. Marco era amato singolarmente dai Dalmati che tuttavia ne conservavano ancora quale reliquia, le insegne.

Non ebbe dunque torto a quel primo momento il provvisorio Governo di proclamare la Repubblica e d'inalberare il leone di S. Marco sulla ragionevole lusinga che quel nome avrebbe attratte le simpatie non solo delle antiche Provincie tutte della Venezia; ma forse di altre finitime ancora, e sperava non senza ragione che i popoli d'oltramare a questo conosciuto vessillo affezionati, sarebbero accorsi ad affratellarsi alla rinascante Repubblica democratica che tutti a sè chiamava non come sudditi, ma come socii e fratelli in uno stesso Governo, e con eguali diritti; e per tal modo potevasi ricomporre uno Stato abbastanza potente da poter onorevolmente figurare nella gran Lega Italiana che forma il desiderio di tutti gli abitanti dai settentrionali confini del glorioso Cadore a Capo Passaro, e dall'Isonzo al Rodano, e senza la quale perfetta unione si politica che doganale, non potrà mai l'Italia mantenere l'intiera sua indipendenza.

Ma l'evento non corrispose alla concepita idea: Milano appena liberata invocò il soccorso del suo vicino, potente ed agguerrito Piemonte. Quel soccorso già predisposto non si fece attendere; l'esercito Piemontese volò fino al Mincio ed assicurò la Lombardia eccetto Mantova liberandola dallo straniero, vinse il nemico, passò anche il Mincio assicurando d'un tratto colla Lombardia anche i proprj Stati. Forse l'idea di un governo Repubblicano non confaceva ai Lombardi che obbedirono sempre a qualche Sovrano, e la gratitudine del beneficio ottenuto, la tranquillità di assicurarsi anche in seguito una potente protezione, e difesa, li persuase tutti ad unire le loro sorti a quelle del Piemonte, e senza attendere il fine della guerra che pella concentrazione delle forze nemiche fra quattro fortezze mostrava non poter esser vicino, decisero di unirsi alla Monarchia Costituzionale del Piemonte a patto che un'Assemblea generale costituente darebbe in seguito al nuovo Stato una Costituzione più liberale d'assai di quella attualmente nel Piemonte fissata, a segno tale che toltone il nome di Re, le di esso attribuzioni poco avrebbero differito da quelle di un Presidente.

L'impazienza di alcune Provincie della Lombardia anticipò la dichiarazione che in seguito secondata dalla capitale, fu poi imitata dagli Stati di Parma, e di Modena che si sciolsero dai rispettivi loro Sovrani.

Frattanto lo straniero radunò nuove truppe, invase alcune delle Venete Provincie, non riuscì da per tutto perchè discacciato dal Cadore, da Chioggia, da Treviso, da Vicenza; Palma ed Osopo gli resistono, ma i paesi intermedi ne sono continuamente infestati con sommo danno delle

esposte popolazioni, e dei possidenti. Il Veneto Governo quanti soccorsi gli fu possibile mandò alle Provincie sorelle che, meno la sempre occupata Verona, dichiaravano tutte da principio la loro unione a Venezia. Uomini, armi, munizioni, denaro tutto fu dato, tutto sparso per porgere ad esso la possibile assistenza. Ciò non ostante l'esempio degli altri popoli dell'alta Italia, il desiderio di assicurar la futura lor condizione, la speranza di un più valido soccorso, la vista della forza, e del valore dell'esercito Piemontese guidato dal Re guerriero che in compagnia de' suoi figli combatte per la liberazione di tutta Italia, spronò tutte quelle non occupate dal nemico, compresa pure la Provincia stessa di Venezia, a dichiarare che vogliono unirsi alla Lombardia, ed al Piemonte, anche se Venezia unire non vi si volesse; che dunque la eccitavano a sollecitamente dichiararsi volenterose di restarle unite se dessa a tal partito accedesse, altrimenti fin d'ora pianterebbero altrove il loro Governo centrale.

Ecco, o cittadini, lo stato attuale delle cose. Venezia che pella flotta sgraziatamente carpiata, non poté ottenere oltre mare gli sperati vantaggi, che ora abbandonasi da tutte, e dalla sua stessa Provincia, è dunque nel bivio orrendo o di seguire come fece prudentemente Milano l'impulso delle Provincie, o di rimauersi sola, e nuda città pel nome di Repubblica, senza terre che la alimentino, senza rendite che ne sostengano le gravissime spese, senza commercio, perchè colle altrui dogane piantate al termine delle lagune, senza mezzi di attivare il suo quanto meraviglioso, altrettanto dispendioso Arsenal, senza boschi e terreni che gli procaccino il legname, e le canapi, colla necessariamente costosa difesa dei suoi Forti di terra e di mare, e colla certezza di vedersi abbandonata dai suoi più doviziosi possidenti che per necessità porterebboni ad abitare le loro terre divenute di estera appartenenza, e dai suoi principali commercianti, che inceppato d'ogni parte il commercio, vedrebboni per mancanza di marina e di territorio, e resterebbe soltanto colla parte più misera di sua popolazione, chiedente invano lavoro, chiedente pane e soccorsi senza poterli trovare, perchè mancherebbero i ricchi, e perchè la sua separazione da ogni Provincia farebbe perdere alli suoi Istituti di Beneficenza oltre le rendite che sono a carico dello straniero, forse quelle ancora che dipendono dallo Stato di cui faceva parte fin'ora, e dal quale adesso per sola sua volontà trovandosi divisa, avrebbe a temere ogni danno, che l'interesse proprio della vicina Chioggia recare potrebbe al suo già rovinato commercio, ed alle sue stesse lagune, coi vantaggi che quella città otterrebbe come unico porto del nuovo Stato sull'Adriatico, e colla deviazione delle foci dei fiumi che tutte a danno delle sue lagune si rivolgerebbero.

Rifugge l'animo, o cittadini, dall'immaginare una tale situazione di cose.

Volate adunque voi pure per l'unione, e per la pronta unione col grande Stato che va a formarsi, e che anzi è già formato di tutta l'alta Italia, il quale andando ad essere la parte più forte della gran Lega Italiana, porterebbe a Venezia con una larghissima libertà costituzionale, tutti i benefizii che seco porta un vasto territorio da cui sarebbero sostenute le gravose spese di sua difesa e della sua marina; verrebbero con

sommo utile del popolo attivati li lavori dell'Arsenale, aumentata la sua marina di guerra, protetta la mercantile, sostenuti collo ricuperate loro rendite gl'Istituti di Beneficenza a vantaggio dei 36 mila poveri che in essa si trovano, fiorente ne tornerebbe il commercio pel sempre migliorato suo porto porgendo mezzi al perfezionamento delle due dighe, e per le linee di strada ferrata che compite che fossero, la unirebbero da un lato a Genova, dall'altro a Como ed alla Svizzera, ed avrebbe la lusingante prospettiva pell'andamento attuale del gran commercio Europeo di poter ritornare l'emporeo del commercio del Levante, e dell'Indie.

Un ultimo riflesso, o cittadini, deve certo decidere senza alcun dubbio l'opinione d'ogni individuo ragionevole, e far propendere per una immediata unione piuttosto che per un isolamento anche brevissimo. Se dal nuovo vasto Stato dell'alta Italia si venisse a trattati col nemico, ed è noto che l'immortale PIO IX cerca d'interporci, quale orrendo pericolo non vi sarebbe per una città affatto isolata, da tutti discorde, e per ciò forse anche invisa? Gli Stati piccioli e men forti furono sempre in simili occasioni sacrificati. Il pericolo è tale che fa raccapriccio il pensarvi.

La prudenza adunque, o cittadini, insegna di calcolare i danni e le utilità da un lato, e dall'altro insegna di sacrificare anche una idea prediletta, ma pur troppo dimostrata dannosa, al grande, al vero, all'unico costante scopo di una durevole e fondata prosperità.

UN VOSTRO CONCITTADINO.

9 *Giugno.*

MINISTERO DELLA GUERRA.

Se fu mai necessario che il soldato non abbandoni neppure per poche ore le sue file, è questo il tempo di farsene una legge assoluta, mentre il nemico ci sta a fronte su tutti i punti e in tanta prossimità, e l'abbiamo come a dire tra noi. Intollerabile è perciò l'abuso introdottosi nei volontarj di domandare ad ogni momento permessi per allontanarsi dai loro corpi, e non lodevole la facilità dei Comandanti nell'aderire a tali richieste. Ora, a togliere siffatto inconveniente, dannoso al buon servizio ed alla causa che sosteniamo, si vieta ai Comandanti dei corpi di truppe di accordare permessi senza una dimostrata necessità, la quale cadrà altresì sotto la considerazione dei superiori che, per l'avviso 2 giugno corrente di questo Comando di piazza, devono munire del *visto* i relativi passaporti.

Non si lascia in quest'occasione di ricordare a tutti i militari, sia nazionali che esteri, che qualunque di essi venga sorpreso nella città di Venezia senza regolare permesso, sarà immediatamente arrestato e tratto al suo corpo di brigata in brigata.

Il Presidente del Comitato Centrale di Guerra
GENERALE ARMANDI.

9 Giugno

291
(dalla Gazzetta)

ALLA GAZZETTA UNIVERSALE D' AUGUSTA.

Noi abbiamo già dato nel Numero 140, la più formale mentita alle calunnie, che i bullettini pubblicati a Trieste spargevano circa il trattamento usato ai feriti austriaci caduti in mano degl' Italiani. Abbiamo dichiarata alla faccia del mondo per una impudente menzogna l'asserzione di quelli, che fossero stati fucilati a Castelfranco dei feriti austriaci, mentre da per tutto essi sono trattati come fossero dei nostri. Ora apprendiamo da una corrispondenza, che la *Gazzetta Universale d' Augusta* del 3 giugno ha da Conegliano, in data del 31 maggio, che l'accusa partiva dal tenente maresciallo Welden, e contemporaneamente ci giunge sott' occhio il suo proclama e la risposta che gli fa il generale Durando ed il certificato di due ufficiali prigionieri e feriti, che dai crociati veneziani vennero coi loro custodi presi a Cittadella, e condotti a Vicenza. Crediamo di non dover aggiungere altro, dopo una simile testimonianza. Speriamo che la *Gazzetta Universale d' Augusta*, la quale, sebbene in codesto non sia sempre servita come si conviene da' suoi corrispondenti, desidera di mantenersi la riputazione dell'imparzialità storica che vorrebbe avere, e riporti tali testimonianze, e faccia la dovuta giustizia circa ai mezzi disonoranti, di cui l'Austria si serve nella guerra contro l'Italia. La Germania, la quale si rallegra che il principio liberale, se non ebbe la vittoria, pure si fece strada in Austria, saprà allontanare da sè la responsabilità, tanto degli atti commessi dalle truppe austriache in Italia, quanto delle calunnie che spargono su di un paese, che non vuol essere di nessuno. La *Gazzetta d' Augusta* poi ha tanto più dovere di far conoscere il vero delle cose, in quanto che col suo mezzo le calunnie si spandono per tutto il mondo. Riguardo alle promesse del maresciallo Welden, leggano i Tedeschi quelle che fece l'arciduca Giovanni nel 1809, e Nugent nel 1814 agl' Italiani, e dicano se ci fu mai un paese che meno di codesto possa credere alle promesse dello straniero. Sappia la Germania che l'Italia è ormai un terreno, sul quale i Tedeschi e gli altri stranieri possono avere sepoltura, ma non mai mietere gloria, nè avervi dominio. Qui transazioni di nessuna sorte non sono possibili. Del resto i consiglieri irresponsabili di Ferdinando da Innsbruck, più che a riconquistare l'Italia ed a scomunicare gli studenti di Vienna, dovrebbero pensare ai governi provvisorii, che si vanno stabilendo nel cuore della monarchia austriaca, e che il sangue italiano sparso da' suoi soldati non è cemento che possa consolidare il crollante suo trono. Il governo austriaco che non seppe conoscere l'Italia in tanti anni, che la dominò, non la conosce neppure adesso. Non sa, che quelli che combattono adesso la guerra dell' indipendenza italiana, sono i più nobili cuori dell'Italia, e che questa è una lotta dell'intelligenza, nella quale scrittori, scienziati, poeti, combattono e muoiono sul campo come il loro Körner famoso, il quale, se non fosse caduto nella lotta contro lo straniero, avrebbe forse soggiaciuto alla sorte dei Pellico e delle altre vittime italiane.

Proclama.

A voi, Italiani delle provincie venete, vengo ad offrire pace e perdono in nome del vostro re costituzionale. Le armi dell'esercito, da me capitano, non sono rivolte contro di voi, purchè ascoltiate la voce della ragione, del dovere. Potrò allora usarne solo per difendervi, e proteggervi. All'ombra dell'autorità legittima ricostituita, e col mezzo della severa disciplina che saprò mantenere fra le mie truppe, tornerete liberamente alle usate occupazioni, godrete della tranquillità consueta del focolare domestico; riprenderete le cure più care delle vostre famiglie, gioirete pur anco della libertà costituzionale, e della pievezza della vostra dignità nazionale, giusta le intenzioni già manifestate da S. M.

Ma fra voi vi sono introdotti dei militi stranieri, violando senza provocazione la fede dei trattati. Si sono ancora intruse delle ciurme sregolate, le quali, inetti a combattere per la rivoluzione, abusano del segno della Croce per immergere nella desolazione il vostro bel paese, per disonorare la nazionalità italiana con crudeltà inaudite. L'assassinio commesso dai Crocesegnati il giorno 22 corrente sui feriti austriaci nello spedale di Castelfranco, dove furono raccolti dalla pietà della vostra guardia nazionale, resterà per sempre registrato negli annali della storia, come marca d'infamia di quest'orde degne di universale disprezzo.

Contro questi intrusi muoverò una guerra di sterminio. Saprò pure difendere i sacri diritti della corona contro tutti li nemici esterni, nè cesserò dall'impresa, finchè non siano respinti dentro i loro confini.

Separatevi dai perfidi propugnatori di una causa ingiusta. Spingeteli a cimentarsi colle mie forze in campo aperto, dove mi troveranno pronto al combattimento in ordinata battaglia, ma non tollerate che cerchino rifugio dietro le vostre mura, onde il colpo diretto contro di loro non ferisca mio malgrado anche voi, cui desidero usare solo i beneficii della pace.

Vi esorto dunque a prestare la vostra cooperazione onde espellere i fanatici intrusi, i quali, nulla avendo da perdere, per nulla si curano del vostro buon essere, intenti solo a saziare la loro rabbia e cupidigia con rapine ed eccidii.

Ho giurato il loro estermio, onde ritornino fra voi il buon ordine e la pace, cui dovete la prosperità del vostro bel paese.

Non aspiro del resto alle vostre simpatie, non intendo vincolare le vostre opinioni, nè imporvi alcuna credenza politica. Voglio solo ristabilire la tranquillità ed il buon ordine. Voi siete abbastanza avveduti e troppo ben provveduti di mezzi di fortuna, per non sentire il bisogno di assecondarmi nel mio intento.

Nel mio quartier generale, Conegliano 31 maggio 1848.

L'I. R. tenente maresciallo, e com. del corpo di riserva
WELDEN.

A S. E. IL TENENTE MARESCIALLO WELDEN

comandante il corpo di riserva.

Vicenza li 7 giugno 1848.

ECCELLENZA!

La lettura del proclama dell' E. V., nel quale accusa i Crociati Italiani d'aver maltrattati ed assassinati i feriti fatti prigionieri in Cittadella (non in Castelfranco, come, per inesatte informazioni, esprime il proclama), e bandisce contr'essi guerra d'esterminio, m'ha altamente sorpreso.

Voglio credere che l'E. V. sia stata ingannata da false relazioni.

I feriti rimasti in Cittadella furono fatti prigionieri secondo le leggi di guerra; ma, a norma egualmente di queste leggi, quali vengono osservate dalle nazioni civili, sono stati trattati con tutti i riguardi che merita la sventura. Essi si trovano nell'ospedale militare di Vicenza, assistiti e curati al modo istesso dei nostri.

Fra noi il prigioniero, e molto più il prigioniero ferito, è considerato quale fratello.

Tengo per certo che l'E. V., meglio istruita della verità, e conoscendo che neppur tra' nemici è permessa la calunnia, vorrà trovar modo onde le truppe, che ha sotto i suoi ordini, vengano tolte da un errore che potrebbe avere deplorabili conseguenze.

Ov'esse tenessero per fatto certo che i loro compagni sono stati vilmente assassinati, sarebbe da aspettarsi che un giusto sdegno li portasse a rappresaglie, che darebbero alla guerra attuale un carattere d'atrocità vergognoso e fatale ad ambe le parti.

Il mio dovere m'imporrebbe allora di far conoscere a S. M. Carlo Alberto lo stato delle cose. Son certo che l'animo suo generoso rifuggirebbe sempre da ogni atto inumano; ma ignoro al tempo stesso a quali risoluzioni potrebbe costringerlo verso i numerosi prigionieri ed ostaggi, che si trovano in mano degl' Italiani, l'indeclinabile dovere di proteggere questi contr'ogni violazione delle leggi dell'umanità e della guerra.

Sig. maresciallo! i Crociati Italiani, ch'ella mal informato, ne son certo, ha accusati d'un vile e barbaro assassinio, sono uomini che hanno abbandonato casa, famiglia, interessi, abitudini; che incontrano insolite fatiche, continui pericoli, ed espongono le sostanze e la vita pel più nobile degli umani affetti, l'amor della patria. Essi seguono il nobile esempio, dato dalla Germania nel 1813, quando scosse con simile eroismo il giogo dell'invasione francese. Cotali uomini, accompagnati dai voti di tutta la civiltà cristiana, si possono combattere, uccidere, ma non si debbono disonorare.

La pubblicazione del proclama dell'E. V. mi costringe a rendere egualmente pubblica la lettera, che ho l'onore di dirigere, onde serva in faccia all'Europa di protesta contro le accuse, che in seguito a falsi rapporti sono state mosse contro i Crociati Italiani. Alla quale protesta aggiungo quest'altra, colla quale dichiaro altamente che, se per disgrazia si trovassero, fra quelli che combattono per la santa causa, uomini che

in avvenire fossero capaci di macchiar loro stessi ed il nome italiano con atti contrarii alle leggi della guerra e dell'umanità, farei ogni sforzo onde averli nelle mani e farli severamente punire.

Finchè però questi combattenti si portano come hanno fatto sinora, nobilmente e senza taccia veruna, è mio dovere tutelarli e proteggerli tutti egualmente, appartengano alla linea, o siano tra i civili od i volontari.

Tengo per certo ch'ella, sig. maresciallo, non ha in animo di trattarli in modo diverso. L'opinione pubblica si sdegnerebbe di simile differenza, e S. M. Carlo Alberto, che s'è fatto così nobilmente solidale di quanti combattono per l'indipendenza italiana, non sarebbe certo disposto ad ammetterla.

Gradisca, sig. maresciallo, l'espressione della mia alta considerazione.

IL GENERALE COMANDANTE.

DE L'HÔPITAL MILITAIRE NATIONAL DE VICENCE.

DECLARATION.

Les soussignés certifient qu'ils ont été transférés à l'hôpital de Vicence le 24 mai, et que depuis ce jour ils y ont été traités, et soignés avec tous les égards possibles, tant pour les secours de l'art que pour le service personnel des divers employés de l'intérieur, en foi de quoi ils constatent la présente déclaration en y apposant leur signature authentique.

Vicence, le 6 juin 1848.

VERBESTCLIES capitaine lieutenant du 1. batt. de guerre du louable Illirien Banat.

LOTHAR VON GRÖSSING lieutenant du 1. bataillon du régiment Illirien Banat.

Pour traduction conforme Ch. de Lentulus.

Le soussigné, commandant la batterie étrangère au service du St. Siège déclare et certifie que les susdits Officiers l'ont assuré de vive voix que leur déclaration suffisait pour constater le traitement et les soins également accordés aux 40 soldats blessés qui se trouvent avec eux. En foi de quoi.

Vicence, le 6 juin 1848.

Chev. DE LENTULUS.

Pour légalisation de la signature du chev. de Lentulus.

Vicence, le 6 juin 1848.

Le Col. M. AZEGLIO.

Questo è il proclama del tenente maresciallo Welden, questa la lettera che, a tutela del vero e dell'onore italiano, ho creduto dirigergli; questo l'attestato de'buoni trattamenti ricevuti dai prigionieri feriti, che i loro ufficiali richiesti, ma spontanei, hanno firmato.

L'esercito austriaco ha sparsa la desolazione e l'incendio sulla terra italiana, ha manomesso, ucciso gl'inermi, perchè questa terra scuote sdegnosa il giogo dell'oppressione straniera. Noi, all'opposto, trattiamo comè fratelli coloro che, venuti a portar il ferro ed il fuoco fra un popolo generoso, caddero per la sorte dell'armi nelle nostre mani. Veda l'Europa che le barbarie dell'Austria non ebbero potere di rendere barbara anco l'Italia, e l'Europa e Iddio siano giudici fra essa e noi.

Alle lusinghiere promesse contenute nel proclama, non accade rispondere. I trentatrè anni, che tenner dietro alle promesse del 1815, s'incaricarono anticipatamente della risposta.

Seguitiamo dunque innanzi nella gloriosa via, che, segnata e benedetta da Dio e da PIO IX, vien resa ogni di più ampia ed agevole dalla spada di Carlo Alberto, e seguitiamo in essa generosi al pari che valenti. Nessuna macchia appaia sullo splendido vessillo della indipendenza italiana, e la santa causa trionfi dell'armi nemiche col valore e colla costanza; delle calunnie, colla generosità e la virtù di chi combatte per la giustizia e pel dritto.

DURANDO.

Ecco un altro documento, che fa fede della civiltà austriaca:

A V V I S O

È venuto a mia cognizione, che siasi organizzata, e si mantenga una clandestina corrispondenza da qui, ed i paesi tuttora occupati *dal nemico*, e segnatamente le città di Treviso e di Venezia, ed ho potuto anche scoprire le vie nascoste, che servono a questo fine. Ho pure con mio rincrescimento rilevato, che un numero di *malintenzionati* non si stanchi di disseminare *false* notizie sui fatti della guerra, colla mira di rianimare il partito *rivoluzionario*, e di sparger *l'inquietudine fra le popolazioni tranquille, che appena cominciano a fruire dei benefizii del ristabilito ordine pubblico.*

Determinato a reprimere tali *disordini*, che si da vicino interessano i riguardi della *missione* affidatami da Sua Maestà, trovo di mettere in avvertenza il pubblico, che farò tradurre al mio quartiere generale chiunque si presterà qual istrumento di una corrispondenza coi paesi occupati *dal nemico*, o fosse maliziosamente per approfittarne, e così pure i fabbricatori, e malintenzionati propagatori di false notizie in odio delle armi di Sua Maestà, onde essere consegnati entro 24 ore *al giudizio militare*, e giudicati secondo *gli usi della guerra.*

Dal quartier generale del corpo d'armata di riserva,
Conegliano li 5 giugno 1848.

L' I. R. tenentemarsciallo e comandante in capo
WELDEN.

10 Giugno.

(Dal Libero Italiano)

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SICILIA.

La diplomazia in Italia e fuori d'Italia continua i suoi infernali maneggi per inceppare i più generosi moti dell'italiana rivoluzione. L'inganno è l'arte favorita degli Escobar, onde rigurgitano ancora i gabinetti e le reggie d'Italia.

Finchè dei giornali prezzolati dai vecchi o dai nuovi tiranni si studiano a mettere in circolazione impudenti ed assurde menzogne, noi possiamo tacere fidando nel senno de' nostri fratelli, i quali abbiano a scorgere la macchia originale di ogni bugiarda asserzione.

Ma quando cotali asserzioni tendono ad infamare la parte più generosa d'Italia, quando esse vengono proclamate solennemente da un Ministro degli affari esteri, nel seno del primo, del più coraggioso fra i Parlamentanti Italiani, ci corre obbligo sacro di smentirle altamente.

Noi non possiamo, o Cittadino Ministro, sopporvi la perfida intenzione d'ingannare la Sicilia e l'Europa. Tutto anzi concorre a provarci che voi medesimo foste ingannato quando, sulla fede dei ricevuti dispacci, avete detto nella Tornata 26 maggio alla Camera dei Comuni, *che la Repubblica Veneta ha già dichiarato di darsi in mano a Carlo Alberto.*

Sappiate dunque, o Ministro, che la Repubblica Veneta non è uscita di mano a un tiranno per gettarsi codardamente in quella di un altro. Sappiate, o Ministro, che i Veneziani aborriscono tutti dalle dinastie siccome dall'unico inciampo all'italiana unità. Dite ai nostri eroici fratelli di Sicilia, che continuino a guardare Venezia siccome il palladio della libertà italiana. Dite pure che il Governo della Lombardia, mancando al proprio programma, ha trascinato anche i dipartimenti della nostra Repubblica appiedi della dinastia di Savoia. Ma soggiungete che Venezia non s'è lasciata atterrire nè dalla guerra che le serve d'intorno, nè dalle intimidazioni lombarde, nè dalla diserzione de'suoi fratelli delle provincie.

Il Governo della Repubblica Veneta non violò il suo mandato, non adottò forme illegali onde spingere i suoi concittadini alla intimata decisione.

Egli ha declinato questa tremenda responsabilità, convocando per il 18 corrente un'Assemblea eletta dal suffragio universale della nazione. Starà a lei il decidere con vera conoscenza di causa e con tutta la pienezza del suo mandato quali saranno i destini della Repubblica Veneta. Finchè penderanno le sue deliberazioni, nessuno potrà dire che *la Repubblica abbia dichiarato darsi in mano a nessun sovrano.* E v'ha tutto a sperare che l'Assemblea non ci meni a questa funestissima conclusione.

Tuttavolta, o Ministro, per farvi conoscere la situazione, meglio assai che nol facciano i vostri dispacci, dirovvi avere anche re Carlo Alberto mancato alle promesse fatte ne'suoi proclami, con cui diceva di accorrere in nostro soccorso. Carlo Alberto disse di venire *senza presta-*

bilire alcun patto, essere sua ferma intenzione che della forma di governo non si trattasse che a guerra vinta. E re Carlo Alberto accetta nel suo quartier generale le dedizioni parmigiane, piacentine modenesi e lombarde. E la guerra è tutt'altro che vinta, e l'inimico insiste più che mai sul suolo lombardo-veneto, di cui occupa e devasta un'ingente porzione. Mentre gli eroici Alpigiani del Cadore muoion di fame difendendo disperatamente l'importante lor posizione, re Carlo imbandisce prandii a' delegati delle provincie anelanti di rimettere il giogo sul collo dei loro concittadini.

Re Carlo non ha dunque nè smentiti, nè rispinti, nè differiti gli atti di sudditanza che gli si vollero fare.

Ora vediamo se in questi due mesi in lui sia stato più potente il machiavellismo o la spada.

Col machiavellismo egli conquistò Milano e le provincie Lombarde, conquistò Parma e Piacenza, conquistò Modena e Reggio, conquistò Vicenza, Rovigo, Treviso e Padova.

Colla spada ei non conquistò che Peschiera.

Col machiavellismo ha cacciata la libertà da tanta parte d'Italia.

Colla spada egli non ha cacciato neppure un battaglione austriaco fuori d'Italia. Il suo soccorso non impedì che Udine e Belluno ricadessero in poter degli Austriaci.

Le sue stesse vittorie sembrano portare i frutti della sconfitta.

Dopo la presa di Peschiera e il fatto di Goito, Crema e Cremona da un lato, Vicenza dall'altro, in pria sicura, alzano le barricate, perchè l'Austriaco è alle porte.

Tali sono, o Ministro, i pericoli e i danni dei vostri fratelli Lombardo-veneti, pericoli e danni d'Italia tutta.

Possa fra tanto non andare inulto il sangue che i prodi Toscani versarono a torrenti nei campi di Montanara! Possa quel sangue impetrarci dal Dio delle battaglie non già la cacciata, non la vittoria, ma l'eccidio di tutt'i nemici d'Italia! Che i successori non degeneri del Ferruccio, che i degni compatriotti del Guerrazzi siano eternamente consecrati nelle nostre memorie!

F. T. ANSERINI.

40 *Giugno.*

CORPO DEI VOLONTARJ PER LA DIFESA DI VENEZIA E DEI FORTI.

Compilato il regolamento disciplinare del Corpo dei volontarj Veneti per la difesa della Città e dei Forti, s'invitano tutti quelli che ne formano parte, a trovarsi Martedì venturo, saranno li 13 andante mese alle ore 9 antimeridiane nella Caserma della Celestia per prendere cognizione del Regolamento

stesso, e quindi venire a definitive misure per l'organizzazione del Corpo.

I Cittadini proponenti
COLLALTO — MANZINI — VIANELLO.

40 *Giugno.*

RISPOSTA AL CITTADINO PIETRO MANDELLI.

Il suo indirizzo ai Parrochi ed al Clero di Venezia ha per fine di far girare la testa ai Parrochi, ed al Clero, perchè questi facciano girare la testa ai Parrocchiani. Perdoni, mio Signore, se gli dico, che la sua testa non solo è in giro, ma in viaggio.

La condotta dei Parrochi e del Clero generalmente fu saggia: seppero come condursi, e lo sapranno anche per l'avvenire. Non hanno bisogno d'istruttori per parlare al popolo, e se nelle presenti circostanze volessero istruire il popolo, trarrebbero argomento dal Libro I. dei Re al Capo VIII.

Faccia ella adunque di pensare qual vantaggio produssero li numerosissimi suoi fogli mandati ai Parrochi ed al Clero perchè abbiano a studiare e poi predicare la sua dottrina.

Ritenga, o Signore, che il nostro Clero è saggissimo, e quindi vuole sostenere la propria stima presso il popolo. Guai se seguisse il suo consiglio! per lo meno decaderebbe dalla opinione del maggior numero dei cittadini, senza dire che smentirebbe li suoi principii.

Viva la Repubblica!

Il Cittadino
ANGELO BARASSUTTI.

RISPOSTA A GIUST. A. SPAGNUOLO GUARDIA CIVICA.

Gratissimo ai fogli della sua seconda Edizione che fece introdurre in molte famiglie, poichè quelli della prima Edizione furono giustamente lacerati, mi fo dovere di pregarla, a voler dire al cittadino S. autore del pubblicato suo scritto, che non dovea arrossire di porre il proprio nome, e pregarla della sua firma. Il cittadino S. con un nojosissimo *si tratta di sapere*, mostra una curiosità troppo impaziente: saprà tutto dall'Assemblea, che vorrebbe impedire: innoltre dice, *conti vogliamo e conti chiari*: questi conti li vedrà, anzi li farà l'Assemblea rappresentante il popolo.

Ella può ben vedere, Sig. Spagnuolo, che il suo S. vuol sapere improvvisamente troppe cose, ed ella sa pure che questa curiosità nasce in lui dal desiderio di veder caduti dalla meritata pubblica stima quelli, che sono li principali tra li membri *del buon Governo provvisorio* della Repubblica Veneta. Il vile è capace d'invidia, e la virtù è sempre perseguitata dalla viltà.

È pregato poi di dire al suddetto S. che non doveva fingersi povero: quale stranezza, anzi ipocrisia! Egli ci fa l'ascettico dicendo: *devo pregare la Madonna, quella gran Madre dei Veneziani, S. Marco, che interceda da Iddio buoni consigli*. Benissimo: alle preghiere però si devono aggiungere le opere, quindi la pietà che affetta il suo S. deve insegnargli di provvedere alle pubbliche necessità col suo oro, e di soccorrere il povero che seppe in carta rappresentare così bene.

Spero che questo foglio non sarà lacerato, per non essere alla necessità di farne una seconda Edizione, per mandarla alle famiglie che furono favorite dei suoi replicati *si tratta di sapere*. Ma se la prima edizione andò male, peggio la seconda.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica!

Il Cittadino
ANGELO BARASSUTTI.

10 Giugno.

(dal Vaglio)

SOPRA LA PADRONANZA DEI FORESTIERI E SPECIALMENTE
DEI TEDESCHI IN ITALIA.

(Istruzioni di FRATE CRISPINO, scritte in chiaro e buon italiano, così tondo, bello e lampante da capirlo ogni fedel zuccone.)

L'Italia, lo saprete, e se non lo sapete, ve lo dico adesso io, è la patria nostra, ed è la più gloriosa nazione del mondo creato. È una nazione che ha dettato leggi in tutto e per tutto agli signori forestieri, e la chiamavano regina del mondo. A chi la vede disegnata sulla carta, gli pare che sia d'una forma un po' buffa, perchè rassomiglia proprio ad uno stivale. Ma è uno di quegli stivali che ha tanto di tacco e di bollette, e che non si sarebbe sdrucito mai se Dio non avesse voluto. Figuratevi che da una parte ha una catena di monti altissimi, e dall'altra c'è il mare. Poteva Dio darle più bella difesa?... Infatti non che altri venissero mai a romperle la testa, Italia, poi Roma colle sue brave truppe a poco a poco si slargò, guadagnò tanti paesi, che pigliò un po' di tutte le parti del mondo in allora conosciute. Ma quanto più grande sarebbe stata la gloria dei romani, se riunendo a loro tante nazioni, avessero trattato gli uomini da uomini, avessero rispettato li divitti degli altri, non avessero portata la tirannia in paesi, che si godevano qualche libertà, avessero accordato a tutti il privilegio di cittadini, invece di tener schiavi e trattare villanamente li stessi figli di un solo Dio!!! Ma guai alli oppressori dei popoli, guai a chi porta la schiavitù nei paesi! È questo così grosso peccato avanti a Dio, che egli lo punisce con rigore grandissimo, e ne dà pena lunga, che dura tante volte centinaia e centinaia di anni. Ed è troppo giusto! perchè considerata bene la cosa, li uomini essendo nati tutti uguali e liberi, non c'è ragione perchè quello che è più forte, abbia da soverchiare il più debole. Questo starà bene fra le bestie: ma noi che abbiamo un'anima che non muore, creata da uno stesso Dio, padre comune di tutti, dobbiamo considerarci insieme come fratelli, dobbiamo amarci, rispettarci, e rispettare le cose degli altri. Chi dava ai romani il permesso d'ingrandirsi? che giustizia è questa di andar qua e là rubacchiando i paesi altrui? Dio ha creati tanti popoli diversi, li ha creati tutti liberi e nessuna nazione può entrare in casa di altri, fuori del caso, o di far stare a dovere li soverchiatori, o pure di portare agli ignoraati dei miglioramenti secondo la legge del Vangelo, ma poi lasciar tutti in loro libertà. Dunque tenete per certo che ogni popolo è libero ed indipendente a casa sua, e che Dio fa pagar care le soverchierie, e l'Italia lo ha visto, come adesso dirò. — Perchè incominciate ad impossessarvi de' romani la superbia, e la

invidia (peccataci ancor questi in odio agli uomini e a Dio) vennero fra di loro in contrarietà e in puntigli tali, che non c'era affatto concordia e unione. — Questo portò che essi si indebolirono, perchè la forza consiste nello stare uniti; diventarono vili, perchè il coraggio stà nella forza; insomma non furono più capaci di far paura ai forestieri. Allora migliaia e migliaia di barbari vennero nella povera Italia, saccheggiarono, uccisero, abbruciarono le città, portarono fra di noi la peste negli uomini e negli animali. Le prime venute di questi barbari popoli del settentrione, o tedeschi, succedettero millequattrocento quarantasette anni fa. È vero che sulle prime, siccome i nostri soldati si mantenevano ancora un po' virtuosi e valorosi furono costoro in gran parte tagliati a pezzi, altri fatti schiavi e venduti al prezzo vile di una pecora; ma un'occupazione succedendo oggi, un'altra domani, un'altra postdomani, finalmente la signoria di Roma cadde, e l'Italia ebbe per sé i barbari stessi che facevano di tutto fra di loro per cacciarsi, e ricacciarsi, cosicchè in casa nostra era una continua guerra, e una continua venuta di genti forestiere. Dopo di costoro vennero fra di noi li Greci, che pure stettero qua a comandare qualche anno, e poi rimandati via essi stessi da altri popoli tedeschi, fu creato in Italia un regno così detto longobardo, che durò quasi duecento anni. — Questo finito, un'altra razza di gente non meno barbara e soverchiatrice della prima, (li Franchi, o francesi) discese in Italia a spadrone, comandata dal loro re Carlo detto Magno, che seppe così bene insinuarsi nell'animo e nel favore dei papi, che ottenne da uno di loro di essere incoronato e consagrato re e imperatore. E non durò mica pochi anni la padronanza di costoro in casa nostra! E negli ultimi tempi del loro comando dovessimo perfino sopportarci un gran numero di turbe di arabi e saraceni, che credevano alla falsa religione di Maometto. Fu in questo tempo, che i nostri tentarono di formare nuovamente un regno con un re di razza italiana per dar fine alle tante tirannie che ci facevano i forestieri, e nominarono per re Guido Duca di Spoleto. Ma questo tentativo riuscì per poco tempo, e fu ripieno di sangue e di ammazzamenti, forse perchè ancora non avevamo sconiato intieramente la pena delle nostre colpe. A metterci un termine chiamarono per imperatore Ottone il grande re di Germania, e così questa patria ricadde sotto mani forestiere. Fu sotto il regno di costui e de' suoi successori che incominciarono tra di noi a formarsi le comunità e li territorii, ed ogni luogo a godere qualche privilegio, che si accostava ad una maniera di vivere un po' franca e libera. — A chi volesse seguitare palmo a palmo questa storia, ci vorrebbero molti fogli di carta, ed io ho intenzione che ne guardiate sotto gli occhi il quadro più brevemente che sia possibile. Lasciando perciò a discorrere adesso della venuta di altri popoli chiamati normanni, che si pigliarono quella parte che oggi è regno di Napoli, mettete per fondamento che gl'imperatori di Germania ebbero per molto lungo tempo la maggior parte d'Italia, e furono quasi sempre in guerra colli papi, che in fino a quelli tempi avevano tollerato di far riconoscere ad essi la loro nomina. Tenete in mente che i tedeschi erano giustamente dagli italiani mal veduti per le tante porcherie da essi a noi fatte, e che li veri galantuomini, le anime buone, odiavano lo straniero, e le intenzioni delli papi, che da tutto questo nacquerò que' due matti partiti di guelfi e ghibellini che tennero questi poveri paesi in continuo sconvolgimento.

Intanto ci fu un momento che alliaccata la potenza dei signori imperatori, molte città d'Italia si dichiararono libere e sciolte dalla signoria forestiera. Fu poco dopo questo tempo che i nostri poveri padri dovettero sostenere le infami guerre con quel briccone di Federico Barbarossa imperatore, che aveva risoluto di ripigliarsi tutta Italia. Miei carissimi! tenete bene a memoria quest'epoca. Ricordatevi che allora ci fu un papa fra di noi, Alessandro III, che innamorato d'Italia e di una savia libertà, fu capo e sostenitore di una lega contro Federico creata fra molte città, gli abitanti delle quali fecero tali bravure contro i nostri nemici tedeschi, e ne distrussero tanti a Milano e nei contorni, che il diavolo lo sa lui quanti ne avrà ricevuti in casa. Le città che si riunirono fra di loro in santa amicizia meritano di essere nominate per cagione di onore. Furono ventisei: Milano, Cremona, Brescia, Lodi, Bergamo, Bologna, Ferrara, Mantova, Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Piacenza, Parma, Modena, Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, Forlì, Imola, Rimini, Ravenna, Alessandria della Paglia, fondata da collegati in onore del papa Alessandro III, protettore della lega italiana. La lega ebbe nome di lega lombarda. Ci era tra gli altri battaglioni uno nominato battaglione della morte, perchè li soldati che lo componevano, dovevano o vincere o morire. A costoro era affidato il carroccio, specie di carro trionfale a modo di fortezze inviolabili che era oggetto sacro per essi; e quelli che lo difendevano, non dovevano cederlo al ne-

nico che morendo. L'ultima battaglia decisa fu a Legnano a' dì 29 maggio 1176. Non vi scordate mai nè di Legnano, nè di Alessandro III, perchè questi due nomi ricordano la distruzione dei tedeschi, e un principio di libertà dell'Italia.

Ma avevamo noi forse finito a scontare la pena dei peccati dei nostri padri? — Nò miei cari. Sentite intanto il seguito della terribile istoria, e piangete di rabbia nel vedere adesso calare in Italia un grande numero di truppe francesi chiamate da papa Urbano IV, che a Carlo d'Angiò loro re gli diede il regno di Napoli; li altri paesi d'Italia governandosi, quali a modo di repubblica, quali sotto li papi, quali sotto li rappresentanti dell'imperatori, ed alcuni finalmente comandati da proprii duchi o principi.

Se ora io vi dovessi chiedere quali furono più cattivi con noi, o i tedeschi, o i francesi, e quali dovessimo odiare di più; io vi risponderei che li forestieri, che vennero in Italia a comandare, furono cattivi tutti a una maniera, e che noi dobbiamo tenerli per noi tutti ugualmente, e disprezzarli tanto che mai a nessuno di noi avesse da venire in testa di chiamarli, e sperare sulla forza loro, ma dobbiamo confidare solamente nelle proprie armi e virtù, come diceva tempo fa il cardinal Ferretti ai civici di Roma.

Stettero i francesi nel regno di Napoli molto tempo, poi ne furono cacciati dai re aragonesi, e rinvennero poi in Italia dopo lunghi anni, chiamati in soccorso da un cattivo uomo, il duca di Milano detto Lodovico il Moro. Entravano costoro quali briachi in Firenze che in quel tempo era quasi repubblica. Voleva il re francese forzare que' buoni fiorentini a pagamenti grandissimi di denaro, quando uno di que' bravi repubblicani, Pietro Capponi, gli stracciò sulla faccia la carta dove erano scritte quelle matte pretese, e gli disse, che egli avesse pur fatto sonare le sue trombe, perchè Firenze avrebbe sonate a martello le campane, e si sarebbe veduto colle armi alla mano a chi avrebbe Dio dato ragione. Alle quali parole, il re mise giudizio, moderò le pretese, e seguì la strada per Napoli, dove entrò facilmente, ma poco tempo ci stette perchè la paura gli fece lasciar quel sito e dopo molte guerre coi nostri, se ne ritornò nel suo paese. Ma eccoli divenire in Italia poco dopo a mover guerra contro quel duca stesso Lodovico che iniquamente li aveva la prima volta chiamati. Così Dio punisce la temerità di quelli traditori che fanno venire li forestieri per fare schiava la patria! Lodovico perdette il suo ducato di Milano, fu portato prigione in Francia, dove dopo dieci anni di carcere morì. Era di questi tempi Italia governata in parte dai Spagnoli, in parte dai Francesi, dal papa, dalli imperiali, dai duchi, da repubbliche. Giulio II Pontefice formò in quest'epoca una lega contro li francesi, ed ebbe il vanto di cacciarli. Esso era amatissimo della libertà d'Italia, e non trovò vergognoso i suoi diritti, come sovrano, di farla da guerriero e mettersi alla testa dei suoi soldati per cacciare li inimici che erano allora soprattutto i francesi, come vi ho detto. — Oh benedette quelle armi che quel sovrano pontefice maneggiò per conservare religione e patria! quelle armi miei cari fratelli che usò Giulio II quando si fece capitano in quella guerra, si conservano nell'armeria del papa, in Roma. Si signori. Si conservano gelosamente, e stanno lì, che sono niente meno che trecento anni. E sappiate ancora, che nella spada che maneggiò trionfando il santo papa Giulio, ci scrisse le tanto belle parole: *via i barbari*, e significano, vadano via dall'Italia tutti li stranieri. Insomma Giulio combattendo egli stesso con grande bravura riguadagnò alla santa Sede molti paesi che le erano stati rubati, e restituì il ducato di Milano al figlio del Moro, che però lo godè per poco tempo.

Ora io dovrei scrivere la infelice fine della celebre repubblica di Firenze che è il fatto più lagrimoso che sia successo dopo quei tempi. Abbandonata dalli alleati francesi, contrariata grandemente da papa Clemente che voleva ridarla, come la dette per ducato, a uno di sua famiglia, tradita infamemente di dentro da uno scellerato chiamato Baglioni, oppressa dalle truppe tedesche dell'imperatore Carlo V, cadde intieramente nell'agosto del 1530, e pochi mesi dopo Alessandro Medici, nipote di papa Clemente VII, vi esercitava un governo degno più di demonii che di cristiani. Se voi sapeste, miei cari, il valore che mostrò in questa circostanza Francesco Ferruccio, l'ultimo difensore della libertà italiana, il più bravo soldato di que' tempi (e che era un popolano) voi ne piantereste di compassione. Egli persuaso, come tutti dobbiamo esserlo, che la libertà della patria è principale dono di Dio, che il buon cittadino ha obbligo di difenderla sopra tutte, le altre cose mondane, e che è meglio spirare sotto i colpi dell'oppressore e del tiranno, di quello che vivere nella patria stessa una vita di servitù, di schiavitù; egli l'avrebbe salvata la repubblica il grande Ferruccio, se non erano i tradimenti, perchè dei tedeschi se ne rideva. Ma attaccato di fuori, attaccato di dentro, dai lati, come poteva resistere? Andò con i pochi soldati rimastigli a Gavinana, piccola terra della Toscana. Là combattè

come un leone; il suo corpo era ricoperto di ferite, gli scorreva il sangue da tutte le parti, e pure si difendeva valorosamente. Finalmente, oppresso da tanti, cadde per ferita mortale, che lo ridusse all'ultima agonia.

Caduta questa gloriosissima repubblica, fu un pianto universale per tutta Italia. Le guerre fra di noi non cessarono e per ultimo questa povera patria nella fine del secolo decimosesto era comandata così. — Li Spagnoli avevano il Milanese, il regno di Napoli, l'isole di Sardegna e di Sicilia, e alcuni siti di Toscana; Carlo Emanuele ritolse ai francesi il suo Piemonte, Genova era repubblica, Mantova e Parma erano ducati, la Toscana aveva per duca un della casa Medici, il Papa avea riacquistato il sud. — Le guerre però non cessarono mai fra di noi, perchè i forestieri e i nazionali tentavano continuamente di spossessarsi fra di loro, e l'Italia era il teatro di sangue ed uccisioni. Finalmente nel 1707, tra francesi e spagnuoli da una parte, e tedeschi dall'altra decisero a Milano di dare la Lombardia all'Austria, e coll'ultimo trattato del 1748 si consolidò un po' di pace, a spese però della patria, che a pezzi a pezzi si spartirono fra di loro i potentii. Vedete se è proprio vero che la ragione non vale a niente colli tristi e che vale realmente la forza.

Ma siamo ormai arrivati a certi tempi, che chi non è ragazzo se li ricorda. La Francia tutta ossessa, dopo avere ammazzato un suo buonissimo re, dopo avere per un certo tempo impiantato un empio governo di stragi, di sangue, di ogni sorta diavolate, manda le sue truppe in Italia, atizza le dubbiose menti dei tranquilli cittadini, distrugge principati, crea repubbliche, si batte quasi contro tutte le potenze del mondo, vince e cambia la faccia ai regni. I creduli popoli, pigliati alla trappola di questi disperati, che promettevano migliori, delizie, felicità, sono qua e la sbattuti dalle armi forestiere che si cacciavano e ricacciavano dalla patria nostra quasi fossero a casa loro. La fortuna assistè le armi francesi. Sorge un uomo di genio, un valoroso italiano, che da semplice caporale grado grado salendo, arriva a diventar generale, console, re, imperatore. Costui è Napoleone, troppo lodato e troppo biasimato a torto. I re della terra s'inclinano all'ambizioso e fortunato uomo, ei s'impossessa di mezza Europa, caccia le sue mani (sciagurato!) anche sulla sacra testa del vicario di Cristo, e da quel momento la sua potenza viene meno, le sue armi non sono più terribili al nemico, cade siccome un uomo comune, e finisce miserabilmente la vita sopra uno scoglio di mare, circondato da pochi amici, da molti traditori, compianto dalle genti che videro i suoi trionfi.

Frattanto si risuscitarono le speranze dei re caduti. Entrarono costoro in Parigi ubriachi della mal sperata vittoria. Là si giurarono nuovamente fra di loro amicizia, e formarono quella società che chiamarono santa alleanza. Santissima, se avesse servito a migliorare la sorte dei popoli: ma eglino pensarono per sé stessi, e nel trattato che fecero a Vienna, fecero di noi poveracci un giuoco di palla, e ci si spartirono come si sparte un branco di pecore. Pochi uomini come noi, all'infuori ch'erano sovrani, l'imperator d'Austria, quello di Russia, di Prussia, un incaricato inglese ecc. si crearono da per sé giudici delle questioni del mondo, abusarono dello sbalordimento che avevano le genti per li ultimi fatti, spartirono regni, crearono re e principii, crearono un sistema di nuova politica, fecero quello insomma che si può fare solamente da coloro che hanno la forza in mano, e che taluna volta trattano quali truppe gli uomini, non come figli di Dio, ma come mandre di pecore o di giumenti. Dio perdoni a costoro, come noi li vogliamo perdonare! La Francia riebbe i suoi re ed i confini di prima. Al papa venne restituito intero il suo stato. Il re di Piemonte riavè i suoi stati e per di più la bella Genova. Parma e Piacenza foron date sua vita durante alla moglie di Napoleone. Francesco IV tornò a Modena, e così Toscana, Napoli ecc. riebbero gli antichi padroni. E l'Austria?... costei si ebbe Milano, Mantova, gli Stati Veneti di Terraferma, la infelice repubblica di Venezia, poi molti altri territorii italiani; poi pretese di tenere nelle fortezze di Ferrara e Comacchio i suoi soldati, e lo volle, ad onta che il cardinal Consalvi protestasse contro questa protezione. Ma finalmente passarono questi trentaquattro anni di schiavitù. Gli uomini tutti d'Italia han presa la vera strada, e Pio IX se ne fece il conduttore. I buoni preti, i buoni religiosi, i buoni filosofi, i buoni scrittori, ne sono i capitani. Consolatevi, che è alfine venuto il momento che tutti ridiventiamo amici e fratelli, e che la nostra patria con una santa lega si farà nuovamente grande e libera nazione.

10 *Giugno.*

ORIGINE DELLA DECADENZA DEGLI STATI ITALIANI.

L'ITALIA, un tempo signora del mondo, venne grado a grado decadendo dallo splendore primiero, per rendersi finalmente il ludibrio, e la schiava dei dominatori stranieri. Questa luttuosa rimembranza non può a meno di non iscuotere il cuore di tutti coloro, che son degni di aver respirato le prime aure di vita in questa classica e sventurata terra. Ma quegli a cui un palpito di patrio amore infiamma ancora il senno, sente anco il santo dovere di dimostrare altrui le cagioni, che ci resero vili e codardi all'occhio di coloro che furono anticamente nostri servi, e ci tributarono omaggi. È dolorosa verità di fatto, che noi stessi abbiamo aperta la via a quelle orde, che traboccando giù dalle Alpi, o varcando le tempestose onde dei mari, sparsero la miseria, e lo sterminio nelle nostre belle contrade. Non il lusso, che ammollisce gli animi, non l'angusta sfera commerciale, non la volubilità della sorte, che generosamente ammonta la codardia degli uomini, furon cagioni della nostra sventura. Noi, noi stessi apriamo il fonte di nostre miserie, ed osiamo vilmente oggi lagrarcene. Noi, che nati su di un terreno, e sotto di un cielo, che spirano amore per ogni lato, ribelli ai consigli di natura, credemmo necessario di nutrire in petto quella idra delle sette orribili teste, che ci divorava le viscere. Gli odii clandestini e civili sconvolsero gli Stati d'Italia, ne stremarono a poco a poco le forze e prepararono inerme il collo della vittima al ferro micidiale di chi aveva sete di sangue, e del sangue nostro. La divisione degli animi ci rese prodi contro i nostri, e vili contro gli estranei, perchè colla lusinga di sostenere i nostri diritti insensibilmente ci oppressero. Allora l'Italia non più composta di un corpo solo, in tutte membra concorde, mostrò aperte le sue sanguinose ferite, che facili accolsero il pugnale, che toglier ne doveva ogni traccia di vita. Si deposero col volger degli anni le armi, ma i cittadini d'Italia, in cui sempre si alimentò una particella degli antichi rancori, si rimandarono torvi gli sguardi fra loro, nè più si conobbero come fratelli. La lingua pure s'imbastardì con incomprensibili dialetti, si mutarono foggie al vestire, si studiò il modo di variare i costumi, e tutto fu disordine, anarchia, debolezza, viltà.

Ecco la origine vera della decadenza dei nostri Stati, e la morte della nostra antica grandezza. Noi, come prefiche comprese coll'oro, ci siamo assisi accanto alla sua tomba, e speriamo coi nostri lunghi, interminabili, noiosi ululati di ridestarla alla vita?

Il pianto di Cocodrillo non basta, conviene scuotersi dallo ignominioso letargo, e sotto il vessillo delle sante chiavi, tornar concordi, o fratelli. La nostra santa Religione lo vuole, il nostro amor patrio lo impone. Mostriamoci unanimi ancora una volta, e più non soffriremo lo scherno di chi disprezza la nostra viltà. Amore e concordia sono la vita, e potenza dei regni, odj e fazioni civili sono d'ogni Impero la morte.

It. G. 18 M. 47 - A. I. N. 5.

11 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

A V V I S O

Con sommo dispiacere di tutti i buoni, ebbesi ad osservare che da qualche tempo formansi in alcune parti della città assembramenti tumultuanti, e convertendo la libertà in riprovevole licenza, s'insultano le persone, s'impedisce con atti illegali la manifestazione delle opinioni, si strappano dai colmelli gli scritti stampati, si disegna questo o quello come realista od altro, provocando contro il medesimo l'indignazione de'suoi concittadini; e si getta così in questa buona ed intelligente popolazione il mal germe della discordia, *unico mezzo di cui si sono sempre serviti gli Austriaci per poter dominare questi bei paesi.*

Il Comitato di pubblica sorveglianza pertanto, fedele al dovere che gl'impone il geloso incarico che dal Governo gli venne affidato, e persuaso che gl'indicati disordini potrebbero fortemente compromettere l'ordine politico e la sicurezza della patria; e visto l'articolo II. del Regolamento 25 maggio N. 6724 del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, ha stabilito di porre in opera tutti i mezzi che sono in di lui potere per impedirli. In conseguenza viene da esso dichiarato, che chiunque si permetterà in seguito di commettere alcuno degli atti sopraindicati, sarà rigorosamente punito.

IL COMITATO

BELLINATO — COMELLO — MINICH — MOROSINI — ZEN.

JACOPO GERA *Seg.*

11 Giugno.

VENEZIANI!

Ecco il dignitoso modo con cui parla del nostro Governo e di noi GUERRAZZI in un articolo inserito nel *Corriere Livornese* del giorno 6 andante. Confortiamoci dell'approvazione dei più illustri nomi d'Italia.

» Di Venezia non parlo. Colà il Governo a rara prudenza accoppiò grande coraggio. Prudenza col tenere fermo il decreto che aggiorna dopo lo sgombramento del nemico dalla Italia la liberazione delle forme governative, coraggio con lo accorrere in parte alle difese. Col primo partito

mostrò potere in lui la dignità meglio di ogni altra considerazione, volendo che l'unirsi a CARLO ALBERTO non sia darsi, nè un precipizio della paura, ma sì un discorso della mente di uomini forti che al bene della patria comune sacrificano l'orgoglio particolare. I Veneziani quando si uniranno a CARLO ALBERTO potranno baciarlo in volto come si costuma tra fratelli e fra pari; i Lombardi dovranno baciargli la mano; — e il generoso popolo lombardo che combatteva le cinque giornate pare a me che non dovesse essere condotto a baciare le mani a nessuno. Col secondo partito davano esempio di virtù, il quale per non essere nuovo, non è però meno splendido, e degno di eterna lode. Ricordano con orgoglio gli annali Veneziani come Lionardo Loredano doge per liberare Padova dallo assedio delle armi tedesche e dallo Imperatore Massimiliano proponesse in Senato che dugento gentiluomini della veneziana gioventù, tra i quali due suoi figliuoli dilettezzissimi, andassero a chiudersi nella città assediata, e finchè anima loro bastasse, la difendessero. E i gentiluomini andarono, difesero, e vinsero a Padova, appunto come con inestimabile dolcezza di quanti scrbano viscere italiane oggi andarono, difesero e vinsero a Vicenza. *

11 Giugno.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Io dichiaro che amo sinceramente la Repubblica.

Ma ho una coscienza, e penso che tanto dell'eleggere che farò qualcheuno per essere deputato al gran consiglio, quanto di quello che farò se sarò eletto deputato io stesso, dovrò render conto a Dio, che in cielo mi guarderanno la Madonna e S. Marco, in terra Pio IX e l'Italia.

L'affare è serio. Non si tratta di una risoluzione che duri un momento, si tratta di risolvere sulla sorte di Venezia per sempre. Si tratta di sapere la sorte del povero. Devo pregare la Madonna, quella Gran Madre dei Veneziani, San Marco, che intercedano da Dio buoni consigli. E se vengono da Dio, saranno veramente buoni e saranno aggraditi da Pio IX e dall'Italia.

VIVA LA MADONNA! — VIVA S. MARCO! — VIVA PIO IX! — VIVA L'ITALIA!
VIVA IL POPOLO SOVRANO!

Tutti siamo popolo sovrano, i poveri come i ricchi, i sapienti come gli ignoranti. Noi poveri, e che non siamo sapienti, vogliamo essere illuminati per saper giudicare della nostra sorte. Noi, popolo, abbiamo il cuor caldo, ma abbiamo anche buon senso. E intendiamo la verità. Si inganna chi crede approfittare del nostro cuor caldo per far che perdiamo il buon senso.

Qui si tratta di sapere se la repubblica possa sussistere quando sia composta della sola Venezia.

Si tratta di sapere se la repubblica, ridotta alla sola Venezia, ci darà da vivere col frutto delle nostre onorate fatiche.

Si tratta di sapere se quelli che hanno beni in terraferma, potranno restare in Venezia, o se dovranno andar via, perchè Venezia diventa stato estero, divisa dalla terraferma.

Si tratta di sapere se la repubblica potrà mantenere una marina e colla marina l'arsenale, che dà da vivere a tanta povera gente, e che difende il commercio.

Si tratta di sapere se la repubblica composta della sola Venezia potrà difendersi dai nemici colle sue truppe.

Si tratta di sapere se sussistendo la repubblica, avremo le scuole pei nostri figli, i soccorsi delle fraterne, gli ospedali, la casa di ricovero, quella d'industria, il mantenimento della città, delle chiese, del clero e se si dovranno crescere i dazi, metter dazi sulla roba che non ha dazio, crescere le prediali e colle prediali gli affitti, per i bisogni della repubblica.

Si tratta di sapere, se i fiumi dei paesi vicini capiteranno nelle lagune a far cattiva l'aria, e se la repubblica avrà, composta di Venezia sola, l'autorità e i soldi di tenerli lontani.

Si tratta di sapere, in somma, se sussistendo la repubblica composta di Venezia sola, noi popolo, staremo meglio o peggio; se tutti quegli impiegati, quei pensionati, che spendono il danaro che guadagnano, potranno vivere e spendere; se i signori potranno spendere e far guadagnare i poveri.

L'affare è serio. Potrebbe darsi il caso che altri guadagnassero a spalle nostre. E noi restassimo miserabili.

Dunque, o buon Governo provvisorio, ci rivogliamo a Voi, e giacchè siete composto di uomini sapienti, di galantuomini, che hanno carità per il popolo, illuminateci. La nostra curiosità è retta e stringente.

— Prima che l'Assemblea si raccolga fateci sapere in quanti piedi di acqua siamo. Conti vogliamo, e conti chiari.

Vogliamo sapere chiaro e netto, presso a poco, quanta sarà la rendita della repubblica ridotta alla sola Venezia, quante le sue spese per tutto quello che abbiamo detto.

Se la rendita basterà alle spese, allora diremo ai nostri deputati che vogliamo la repubblica. Se non bastano le rendite alle spese, se non avremo nè forza, nè sicurezza, allora ci uniremo cogli altri italiani.

È sacro dovere di trasmettere ai posteri quale a Noi viene affidata, l'opera meravigliosa di quattordici secoli di monumenti, di glorie e di prosperità.

Quello che preme a tutti è che non tornino gli austriaci.

Gli altri italiani vogliono mandare i loro deputati al gran consiglio dello Stato, che dicano i bisogni del popolo, che per il popolo comandino quello che è il vero bene del popolo. Vogliono che sia conservata la benedetta Guardia civica; che si possa dire e scrivere quello che si ha nel cuore; vogliono poter unirsi insieme senza che un commissario faccia la spia di quello che si dice. In fondo e in poche parole quello che si ha nella repubblica. E uniti pertanto che possiamo aiutarci e difenderci contro l'inimico.

Se le rendite di Venezia sola non bastano alle spese, se la vita del

popolo dovesse essere più cattiva, vuol dire che Dio vuole, e la Madonna e San Marco pregano per noi, che siamo uniti al resto dell'Italia.

E saremo egualmente liberi, ma forti, perchè Pio Nono ci ha compresi nella benedizione che ha data a tutta l'Italia.

*Viva sempre e sia grande VENEZIA! — Viva San Marco!
Viva la Repubblica se anco colla sola Venezia può darci da vivere.*

VIVA L'ITALIA! — VIVA PIO IX!

e via gli austriaci.

GIUSTINO ANTONIO SPAGNOLO
guardia civica.

12 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ore 1 antimer.

Questa mattina il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova ha pubblicato il seguente Avviso:

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI PADOVA.

Padova 12 giugno 1848 ore 1 antimer.

» CITTADINI!

Vicenza ha capitolato dopo una difesa valorosa.

Gli eventi della guerra non si misurano troppo facilmente: Milano ha resistito per cinque giorni.

L'onore d'Italia, l'onore di questa Città sta nel vostro spirito, nella vostra difesa.

Il nemico ci può attaccare da un momento all'altro: Voi dovete sostenerlo in mezzo a mura di già bene guernite: Voi dovete decidervi.

Il Comitato nel prendere il suo partito si rivolge a Voi: egli è devoto alla vostra volontà, e appoggia sicuro sul valore del Colonnello Cav. Bartolucci, che si dichiara determinato a non cedere finchè v'abbiano mezzi di difesa. «

Il Comitato

MENEGHINI — LEONI — COTTA — ZAMBELLI — GRADENIGO —
CAVALLI — GRITTI.

Il Vice-Segretario MAGAROTTO.

VENEZIANI! qualunque sieno per essere i futuri eventi della guerra, il mare è nostro, la nostra città e le nostre lagune sono fortificate abba-

stanza, e sono inespugnabili, come sapete; ma si richiede da Voi sicurezza d'animo, fiducia, concordia, ordine e tranquillità.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

12 *Giugno.*

LA MUNICIPALITÀ' DI VENEZIA.

L'improvviso arrivo di numerosa truppa che verrà fra poche ore a presidiare questa Città da ogni esterno attacco, non lascia il tempo al Municipio di poter procacciare a tutti i soldati nemmeno il paghariccio.

Affinchè pertanto questi nostri difensori al loro arrivo trovino un qualche modo di riposo, il Municipio si rivolge a voi, o Cittadini, e vi prega ad offrire dei pagliaricci con, o senza paglia o cartocci, come meglio potete, e tutti quegli altri oggetti relativi, di cui foste in grado di disporre, e de' quali il vostro cuore vi suggerisse di privarvi per minorare ad essi il disagio.

L'oggetto parla troppo eloquentemente da se stesso perchè vi sia bisogno di aggiungere eccitamenti. Le offerte saranno ricevute alla Caserma Incurabili, ed il Municipio non dubita che nella loro abbondanza avrà una nuova prova del vostro amore per la umanità, e per la patria.

IL PODESTA'
GIOVANNI CORRER.

L'Assessore
GIO. BATTISTA GIUSTINIAN.

Il Segretario A. LICINI.

12 *Giugno.*

(*dal Libero Italiano*)

IMPARZIALITÀ PRIMA D'OGNI ALTRA COSA.

Personalmente noi abbiam sempre dichiarato che in ogni occasione avremmo procurato di serbare la più rigorosa imparzialità verso chiunque.

Egli è perciò che non crediamo di poter tacere sopra un articolo che a nostra insaputa fu inserito nel n. 74 del nostro Giornale a proposito di alcune espressioni del ministro degli affari esteri di Sicilia pronunciate in Parlamento.

Che queste espressioni inesattissime tanto per riguardo del Governo nostro, che per quello della Lombardia meritassero di essere rettifiche, ne siamo appieno convinti (1). Ma che a proposito di questa rettifica, o piuttosto senza alcun nesso con quella, si passasse alle più acri invettive

(1) Era stato detto da quel ministro che il Governo Lombardo si fosse riservato a dichiararsi dopo l'esito della guerra, e che la Repubblica Veneta invece si fosse già data a Carlo Alberto. In realtà invece è vero piuttosto tutto il contrario, e il Governo Lombardo è colpevole anche di aver subornate le provincie venete.

contro unà terza persona che non ebbe alcuna parte nella irragionevole ed infondata accusa data da quel ministro al nostro Governo, questo è ciò che non ci parve giusto.

Noi vogliamo essere imparziali *con chiunque*, quindi dobbiamo esserlo anche coi Governi, ed anche coi Re. E se non ci siam fatti nè ci faremo mai alcun riguardo di accusare Governi e Re quando ci sembrerà di averne buona ragione, da altra parte non ci faremo alcun riguardo di difenderli quando ci sembri che sieno accusati a torto. Qualunque esser si possano le nostre opinioni politiche, noi non agiremo mai per ispirito di partito. *Imparzialità prima d'ogni altra cosa.*

Nella seconda parte di quell'articolo che abbiamo qui sopra accennato si accusa re Carlo Alberto di avere mancato alle sue promesse, *accettando nel suo quartier generale le dedizioni parmigiane, piacentine, modenesi e lombarde.* Questa accusa è inesatta in fatto, e per quella parte dei fatti che è vera, è infondata in diritto.

È inesatta in fatto in quanto all'accettazione delle dedizioni *lombarde*; questa accettazione non è mai seguita finora, per quanto crediamo; anzi abbiamo buona ragione di ritenere che la dedizione non sia mai stata *formalmente offerta*, e che a quelli che andarono a parlarne al campo non sia stato dato favorevole ascolto.

Nè questo risultato ci sorprenderebbe minimamente se fosse vero, come crediamo, perchè noi abbiamo opinato, ed espresso più volte in privati colloqui, che la definizione delle inconsulte misure adottate dal Governo centrale di Lombardia (forse per una colpevole debolezza verso le mene di alcune autorità provinciali), misure che influirono così sinistramente sul vergognoso scisma delle provincie venete dal loro Governo centrale, questa definizione doveva riescire assai difficile, perchè quelle misure, così com'erano, non potevano riunire il tornaconto dei paesi che adottavano la fusione, e quello del re. Ma su questo tema particolare ci riserbiamo di tornar quanto prima con apposito articolo.

Quanto all'aver accettate le dedizioni di Piacenza, di Parma, di Modena, noi non troviamo che si possa darne taccia a Carlo Alberto, anzi ci sembra che esso non avrebbe forse potuto rifiutarle.

Le sue promesse di aiuto, lasciando però che le popolazioni si costituissero *a guerra finita*, non erano già dirette ai Piacentini, ai Parnigiani, ai Modenesi, ma bensì ai Lombardo-Veneti. Questi ultimi soli avevano bisogno d'aiuto contro il tiranno da loro rovesciato, perchè questi aveva ancora forze sufficienti per tormentarli, per riconquistarli forse, invece i primi l'avevano già fatta finita coi rispettivi Governi, nè avevano ora più guerra in casa loro, anzi molti dei loro ci erano venuti in aiuto.

Si potrà bensì dire che i Governi provvisorii di quei Ducati si sono assai male diretti nel provocar la fusione col Piemonte in una forma illegale, prescindendo dalla convocazione di una Assemblea Nazionale, che nel caso loro avrebbe tanto meglio potuto essere convocata in quantochè *in casa loro* la guerra poteva anche dirsi in certo modo finita. Ma questo è un rimprovero giustissimo bensì verso quei Governi provvisorii, non verso il Piemonte, il quale come nazione già costituita ha pur debito di

non trascurare ogni legittimo mezzo per accrescere la sua prosperità, per aumentare la propria forza.

Tutt'al più sarebbe potuto dire che il Piemonte, per migliorare ancor più la sua condizione, per regolarizzare ancor più quelle annessioni, avrebbe forse meglio operato convocando o facendo convocare le Assemblee di quei Ducati. Ma questo è un affare che non ci riguarda nè punto nè poco.

A noi basta che Carlo Alberto non accetti le dedizioni della Lombardia e di alcune delle provincie venete (sia perchè irregolarmente fatte, e sotto riserve che o sarebbero illusorie, o per lui funestissime ed inaccettabili, sia perchè con quelle si mancava in modo indegno ai patti stabiliti con Venezia di aspettare e decidere *uniti in Assemblea Costituente*); a noi basta che egli ripudii ogni solidarietà colle sorde mene di certi cortigiani che credettero cattivarsi il suo favore promovendo, come essi credevano, I SUOI INTERESSI in modo pregiudizievole al suo onore.

A noi basta infine che egli verifichi così le lusinghe che sul suo conto abbiamo espresse nel nostro articolo intitolato *Profezie verificate* inserito nel n. 66 del nostro Giornale del 2 giugno corrente.

Per tal modo egli curerà la sua gloria, senza forse per questo pregiudicar minimamente il suo interesse. Per tal modo, se verrà tempo in cui un'Assemblea Costituente Lombardo-Veneta regolarmente convocata, o meglio una Dieta Italiana, lo proclami Re dell'Italia settentrionale, o (*preferibilmente ancora in tal caso*) Re di tutta Italia, noi potremo accettarlo senza mormorare, perchè infine abbiamo pur sempre manifestata l'opinione che la decisione della maggioranza, purchè illuminata, e legalmente espressa, deve essere rispettata ed accettata dalla minoranza.

CESARE Dott. LEVI.

13 Giugno.

BULLETTINO DELLA FLOTTA.

Col vapore mercantile il *Vesuvio* venne spedito dal Re di Napoli il di lui aiutante, brigadiere di marina Cavalcante, apportatore dell'ordine assoluto del ritorno nel proprio regno della divisione Napoletana ch'erasi unita alle divisioni Sarda e Veneta dietro gli ordini stessi del Re per combattere la causa dell'indipendenza italiana. La notte del giorno 11 partirono perciò le tre Fregate a vapore ed il Brigantino, e nella notte successiva le altre due Fregate.

Intanto noi siamo lieti di annunziare che i due ammiragli comandanti le divisioni Sarda e Veneta dichiararono formalmente il blocco alla città e rada di Trieste, a cominciare dal giorno quindici di questo mese per i legni di bandiera austriaca, e dal 15 luglio p. v. per quelli delle altre nazioni.

Jeri il vapore Sardo il *Daino* fece fuoco contro alla batteria di Caorle e la fece tacere dopo 80 o 100 colpi. Ebbe 7 colpi però inoffensivi. Questa mattina lo stesso vapore e 6 peniche tornarono sul luogo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

13 Giugno.

DICHIARAZIONE DEL BLOCCO DI TRIESTE.

I due Ammiragli Comandanti le Divisioni Navali Sarda e Veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi Governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' Popoli, che onora e distingue le Nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico, per difendere la causa dell'Italiana Indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico di Legni Mercantili di qualsivoglia bandiera, l'Austriaca compresa.

E però, in conformità di tali principii, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste, lungi da rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie;

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione;

Accogliendo una Divisione di Legni da guerra, che suggente dalla Squadra Italiana, mercè l'opera de' Vapori del Lloyd Austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

Servendosi di Vapori della commerciante compagnia del Lloyd, armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolare ogni maniera di guerresche intraprese;

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra;

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la Squadra Italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col Governo;

Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla Fregata Sarda il S. Michele;

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate Austriache si combatta sul suolo Italiano:

I due Ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari pubblicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le Navi di bandiera Austriaca a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

Fuori di Trieste 11 giugno 1848.

ALBINI. — BUA Contro Ammiraglio.

13 Giugno.

BULLETTINO STRAORDINARIO DI MILANO.

11 giugno 1848 — Ore 7 antim.

Ci affrettiamo di pubblicare la seguente importantissima notizia pervenutaci in questo punto dall'Ufficio Comunale di Desenzano col mezzo di apposito corriere:

AL GOVERNO PROVV. CENTRALE DI LOMBARDIA IN MILANO.

- » Siamo lieti di poter comunicare a cotesto Governo la presa delle
 - » *Altare di Rivoli* da parte dei nostri prodi Piemontesi. L'inimico venne
 - » posto in fuga dopo pochi colpi di cannone.
 - » Tale notizia ci si porta espressamente dal Piroscalo il Lombardo,
 - » partito da Garda, e noi ci affrettiamo di compateciparne il Governo. «
- Desenzano, dall'Ufficio Comunale li 10 giugno 1848, ore 6 pomer.

Da lettera privata di Milano del 10 di giugno:

- » I Piemontesi hanno approfittato della lontananza di Radetzky per
- » prender Rivoli, che non ha potuto essere soccorsa. Radetzky dovrà
- » forse tornare in fretta alla volta di Verona. Resistete. Coraggio. «

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

13 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato che le presenti condizioni della guerra richiamano dal Governo, dalla Guardia civica, dai Militi e dai Cittadini tutti la cura più assidua per l'efficacia delle difese, e pel mantenimento della tranquillità interna,

Decreta :

L'assemblea convocata col decreto 3 giugno corr. N. 7714 pel giorno 18 del mese stesso, è per ora sospesa.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

13 *Giugno.*

COMANDO DI PIAZZA IN VENEZIA**AVVISO A TUTTI I CITTADINI.**

Nelle attuali condizioni riesce indispensabile che qualunque individuo il quale arrivi da qualsiasi parte a Venezia, senza distinzione nè di sesso, nè di età, nè di condizione sociale, si presenti con la sua carta di passo a questo Comando di Piazza, al più tardi entro tre ore dal suo arrivo.

Qualunque ulteriore ritardo non attendibile, farà incorrere il trasgressore, senza commutazione di pena, nelle vigenti Leggi di Guerra.

Il Comandante A. DE JOUY MAGGIORE.

13 *Giugno.*

(dalla Gazzetta)

Le attuali condizioni della guerra consigliarono, per il miglior vantaggio della causa nostra, che Padova venisse questa notte evacuata dai militi italiani, che, recando seco le loro armi, si portarono a Venezia.

Treviso rifiuta le intimazioni nemiche e si prepara a combattere.

Un aiutante del generale Armandi comunica da Padova, in data 11 corrente ore 2 antimer., le seguenti notizie:

Un capitano austriaco comandante un corpo di 180 Croati lurchi e dragoni ha fatto un'esplorazione a Bassano, ove giunto si recò a visitare tosto i feriti raccolti in quella città, e riconosciuto il modo generoso ed umano onde vengono trattati, fece retrocedere il distaccamento verso San Florian di Campagna, a 3 miglia circa di distanza, sulla via Postumia. Alle ore 4 pom. dell'8 corrente, s'impegnò per parte degli Austriaci un combattimento cogli abitanti di S. Nazario nella posizione di Cismon e S. Marino. I primi, tuttochè in numero di 2,000, furono vigorosamente respinti; 41 di essi caddero prigionieri, e molti furono morti e feriti. Nella mattina del susseguente giorno 9, s'incendiarono 24 mine, ed in tal modo, con rocce e scoscendimenti grossissimi di rupi, e di greppi,

rimase coperta, e fatta impraticabile la strada che da Bassano conduce a Primolano, cioè la strada di Canal di Brenta, la quale è inoltre assiduamente guardata da quei prodi in numero di 200. Dalla città di Vicenza ebbero bastevoli munizioni, ed eglino, imitando i frugali guerrieri della Spagna, sostengono la vita con qualche provvigione di cacio, e con libbre 3 di farina di grano turco per ciascuno. Ieri mattina furono veduti fare esperimento con ottima riuscita dei loro cannoni di legno, coi quali portano lo sterminio e la morte al comune nemico. Vivo ed imitabile esempio di vera carità patria! Abbiano questi magnanimi nella storia dell'italica rigenerazione una pagina affettuosa, che ricordi agli avvenire il coraggio e le virtù loro.

13 Giugno.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 6 pomerid.

Il sig. Console generale di Sardegna, cav. Antonio Faccanoni, colla di lui Nota d'oggi, comunicava al nostro Governo una lettera del signor Lazzaro Rebizzo, inviato di S. M. il re di Sardegna nelle Venezia, del seguente tenore:

» Avendo io preso congedo da questo Governo per recarmi al campo, » trasmetto a V. S. Illustr. il dispaccio direttomi dall'ammiraglio Albini, » colla dichiarazione del blocco di Trieste. Ella ne darà comunicazione » ai ministri, e vedranno questi, e vedranno tutte le Venezia, che il no- » stro Governo coll'augusto suo capo furono e sono sempre *coerenti* ed » eminentemente Italiani.

» Unisco pure lettera del viceconsole nostro in Trieste, a me diretta, » nella quale, a termini di ordine ricevuto dal nostro ministro, ei pro- » mette particolare assistenza ai sudditi delle Venezia. «

Una eguale assistenza troveranno i sudditi delle Venezia in tutti i paesi esterni dai regii uffiziali consolari, in seguito agli ordini loro comunicati dal ministro degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segr. gen. J. ZENNARI.

13 Giugno.

(dal Libero Italiano)

UN PARADOSSO CHE NON È PARADOSSO.

« Non andare a loro; essi verranno a te. »

Io, che amo Venezia quanto la pupilla degli occhi miei, *non bramo che a lei restino le città di terraferma.*

Pochi saranno, i quali, all'udire queste parole, non gridino contro di me *al paradosso.*

Vado a spiegarmi, e dimostrare che quel paradosso non è paradosso, ma racchiude pensiero altissimo, dal quale forse pendono i destini di quella straordinaria città, e quelli d'Italia a suo tempo.

Venezia è città unica, eccezionale, nè v'ha parallelo a fare tra lei e qualunque altra città del mondo. Finse la favola Venere nata dalle spume del mare; di Venezia dir forse si potrebbe con più ragione, che nata fosse dalle spume dell'Adriatico. La sua natura è tutta marittima; essa è la figlia del mare. Essa è per certo città italiana, anzi eminentemente italiana, ma prima d'esserlo fu la città della laguna, la regina sposata al mare, e non si tosto cessò d'esserlo, e si fe' potenza territoriale, la sua favolosa prosperità sparì come per incanto. A tornar grande, prospera, possente, convien dunque che essa si ritemperì nel suo principio, convien che torni ad essere la figlia del mare, in una parola che Venezia torni ad essere Venezia.

Si consulti infatti la sua storia. Quando toccò essa l'apice della sua gloria, della sua grandezza? Allorchè Padova, la città di terraferma a lei più prossima, per non parlare di Vicenza, di Verona e della marca trevigiana, era non solo libera, ma di per sè stessa possente. Venezia allora cuopriva i mari colle innumerabili sue galere, ed attirava coi suoi vascelli nel suo seno le ricchezze dello sconosciuto Oriente: il suo Dandolo espugnava l'orgogliosa Bisanzio; ed i suoi condottieri sottomettevano al temuto nome di San Marco le città d'Istria, di Dalmazia, le isole Jonie, Candia, Morea, Negroponte: la Cornaro facea presente alla Repubblica del regno di Cipro. — Priva pressochè d'un palmo di suolo sulla deliziosa terraferma italiana, se ne stavano le ricche sue famiglie nelle sue isolette concentrate, e i suoi patrizii non altrimenti che i gioiosi suoi barcaroli, nascevano e seppellivano, per così dire, le mortali loro spoglie nella materna laguna. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, patrizii e plebei, tutti eran dunque uomini di mare per necessità; la conservazione d'altronde delle lontane colonie, e il commercio, unica fonte di ricchezza, necessitava a curare della marina, e non altro che della marina. Così, e non altrimenti, sali Venezia al meraviglioso posto che tenne fra le potenze marittime, prodigio del suo tempo, vera Inghilterra del suo secolo. Basterebbe il gigantesco suo Arsenal, quand'anche perisse l'istoria, per deporre ai posteri ciò che Venezia fu.

Acquistate le provincie di terraferma, le cose cambiarono, e Venezia, fatta potenza continentale, cessò poco a poco di essere la regina dei mari, ed eclissarsi vide il suo splendore. Le ricche famiglie venete trovarono più dolce d'abitare le deliziose rive della Brenta, e di godersi il rezzo degli Euganei, più tosto che la monotona laguna: deserti restarono i marmorei stupendi palagi, che fanno di Canal-grande una delle meraviglie del mondo; gli studii marittimi furono dimessi; trasandate le flotte; non curato il commercio; le colonie, abbenchè gagliardamente propugnate, una ad una perdute: miserabile compenso a tanta potenza, a tanto splendore, s'ebbe la terraferma sino ed oltre all'Adige. Con quella languì Venezia lungamente: die' segni portentosi di vita, è vero, allorchè, combattuta quasi da Europa tutta congiurata, non disperò della salute della patria. Ma fu breve fiammella quella che illustrò le ultime pagine della

prima sua istoria. Rosa dal verme aristocratico che aveva in seno, végelò anche qualche lustro, pascendosi di memorie, sino alla gran catastrofe che cambiar doveva i destini del mondo, e che assorbì Venezia pure nel suo vortice.

Ora, per inconcepibili vie, Iddio chiamò Venezia ad una seconda esistenza. Essa tornerà ad essere grande, forte, gloriosa, purchè lo voglia. Ma se tale aspira a rivivere, non si curi della terraferma. Le sue città esser debbono le sue navi. Torni città marittima, e solamente marittima: la sua flotta le assicurerà il possesso dell'Istria e della Dalmazia, che ben più della terraferma italiana preme alla sua esistenza, e le sue navi mercantili, delle quali dovrà accrescere indefinitamente il numero, faran sì che divida per lo meno coi Genovesi e colle più attive marinerie il cabottaggio del Mediterraneo e del mar Nero. Ma è verso l'Oriente, in ispecie, che Venezia estender deve il suo traffico e la sua navigazione.

Il disfacimento dell'impero turco è immancabile, e forse più che non si crede vicino. Invano un giovane intraprendente Sultano, sulle orme del padre, tenta puntellarlo colle riforme: la dominazione degli Osmanli è al di d'oggi una impossibilità, ove le razze cristiane sono in una maggioranza immensa. I movimenti delle provincie danubiane non sono che il preludio di un più gran movimento, che deve presto mettere in fuoco tutta la Bulgaria e la Romelia. Le nazionalità anderauno a ricostituirsi: la Grecia deve estendersi sino al Balkan, e fare di Bisanzio la sua capitale cristiana; invano i re dell'Europa la rinserrarono dentro angusti confini, e le fecero presente d'un re, e re tedesco. — Allora un campo brillantissimo s'apre a Venezia. Spetta a lei di riacquistar Cipro, e sopra tutto l'importantissima isola di Candia: colà biancheggiano le ossa dei suoi antenati, intrepidi difensori della città di Candia e della Canea. L'isola di Candia fa scala all'istmo di Suez!!!

Or per farsi potenza marittima, anche di primo ordine, d'altro non ha duopo Venezia che di tempo e di volontà. Ma convien che dimentichi la terraferma, e prescelga di farsi, qual nacque, la *figlia del mare*. Per esistere come tale ebbe dalla provvidenza tutti i doni, tutte le attitudini. Imprendibile per posizione; un dei più bei porti del mondo a Malamocco; arsenale incomparabile; marinari tutti sin da bambini quanti nascono nelle benedette sue isole; collocata al contatto di quattro grandi nazionalità, l'italica, la teutonica, l'illirico-slava, la magiarica o ungarica, che in lei si toccano; posta finalmente sulla linea retta che da Loudra si dirige a Calcutta per l'istmo di Suez, e così destinata ad essere lo scalo dell'Indostan, il grande emporio dell'India inglese.

Or questa sua speciale posizione assicura a Venezia un'altra importantissima condizione di vita: Inghilterra non può esserle se non amica, nè permettere che Venezia di qualsivoglia principato divenga suddita: Inghilterra ha più bisogno della Francia che Venezia sia repubblica. Il porto di Venezia è destinato dalla sua posizione ad esser porto *europeo*.

E poichè parlai d'Inghilterra, farò su quella gran potenza una osservazione che forse non è estranea al mio ragionare su Venezia.

Inghilterra non cominciò ad esser davvero la grandissima fra le marittime potenze, se non quando ebbe perduta la Normandia, la Bretagna,

e quanto altro sul suolo francese possedeva, di clima del britannico più mite. Essa ha colonie immense, sterminate, ma mille e più leghe lontane, lo che fa la marineria necessità d'esistenza, e distoglie da lasciar la madre patria per le colonie.

Mirate che possiede Inghilterra vicino a sè: la rupe di Gibilterra, lo scoglio di Malta. — Chi impedito avrebbe all'Inghilterra di far suo il Portogallo? Non lo fece, e ben fece: volle averlo dipendente, non suo. Fatto che lo avesse suo, come trattenerne i suoi milionarii dal preferire l'aria tiepida e imbalsamata del Tago alle nebbie gelate di Londra?

Fate, o Veneziani, senno del britannico senno. Forse è provvidenziale che Padova, Vicenza, Treviso desertino, per la servitù sabauda, la veneta libertà. Lasciate al loro destino, e Venezia, tu sii.

Ma non basta. Se, da un lato, tu con franchigia di porto, e facendo coi tuoi vapori e Trieste e Pola e Fiume sobborghi tuoi, aprirai alle nazioni forse il più gran mercato del mondo; tu, colle istituzioni che ti darai, aprir devi una scuola prima italiana e poi europea. Tu esser devi la Repubblica modello. Fondata sulla più larga democrazia, tu non hai di bisogno d'abbordare, come la Francia, i più astrusi e difficili problema sociali: tu non hai un minaccioso rigurgito di popolazione che minacci gli attentati d'un disperato comunismo. Le tue braccia non son tante per i bisogni marittimi, ma cresceranno a proporzione. Libera da questi ostacoli, e fatta quasi oasi nel deserto, tu devi al mondo l'esempio di ciò che siano capaci di fare le repubblicane istituzioni. Dare più libertà e più ben essere che qualunque altro governo; sia quella la tua propaganda.

Or qui, pria di chiudere, io mi purgherò in brevi detti dalla taccia, che non mi sarà risparmiata, in ispecie dal giornalismo ligure piemontese, d'essere io cattivo Italiano. — Dirò dunque, che quando non si può salvar tutto, salvar devesi il più che si può, e che saggio duce, da forze superiori oppresso, abbandona al nemico la campagna, per ritrarsi in posizione inespugnabile, ove ricovrare, ed attendere gli avvenimenti. Or questo duce è il genio della libertà italiana, e questa posizione inespugnabile è Venezia.

- « Giorno verrà che stenderanno a Lei
- » Le italiane città destra fraterna:
- » Giorno verrà che la Cittade eterna
- » Dirà = Venezia mia, dove tu sei? =
- » E seco in coro con preghiera alterna
- » Lombardi, Etruschi, e in un Partenopei
- » Diran = Soccorri, o suora, ai danni miei =
- » Correndo appo l'insegna sua materna.
- » E a lor Venezia = Oh miei fratelli! È questo
- » Il Segno santo che ogni segno avanza;
- » Ite con questo; Iddio compirà il resto. =
- » E in Campidoglio avrà quel segno stanza,
- » Quel segno, ove sta scritto, in vago innesto,
- » Amor fraterno, Libertà, Eguaglianza. »

R. dott. BERLINGHIERI.

13 *Giugno.***Veneziani !**

Jeri fu prodotto un pressante indirizzo al Governo provvisorio della Repubblica Veneta, coperto in poch' ore da circa cinquecento firme, col quale profittando delle generose manifestazioni della Repubblica Francese, fu domandato il suo potente soccorso a nostro favore.

Quelli che sono dello stesso sentimento ispirato dal puro amore della patria, sono invitati ad apporre entr' oggi le loro sottoscrizioni a taluno dei registri che a questo fine vengono aperti nei luoghi qui sotto indicati.

LORENZO ONGANIA *Guardia Civica.*

S. MARCO al Padiglione
 SULLE ZATTERE al Caffè della Calcina
 A CASTELLO al Caffè del Papa, strada Eugenia
 A S. MARGHERITA al Caffè
 ALLA MADDALENA al Caffè della Regina dell'Adria
 Ss. GIO : e PAOLO al Caffè del Cavallo
 ALLA GIUDECCA al Caffè del Ponte Longo
 A RIALTO alla Provvidenza.

14 *Giugno.***IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA**

Considerato quanto possa essere dannoso nelle presenti congiunture il difondere notizie allarmanti ed accuse infondate contro persone segnatamente militari,

Decreta :

1. Chi sparge notizie allarmanti od accuse contro persone civili o militari in cose risguardanti la sicurezza o difesa dello Stato, sarà immanamente arrestato e tradotto innanzi il Comitato di pubblica sorveglianza.
2. Se l'arrestato non indica la precisa provenienza della notizia o dell'accusa viene punito come autore della medesima con arresto da uno a quindici giorni, salvo il caso che vi fosse titolo di rimetterlo al Tribunale criminale o alla Pretura urbana.
3. Se l'arrestato indicasse precisamente la provenienza della notizia od accusa, il Comitato di pubblica sorveglianza investiga e risale alla sorgente, procedendo contro l'autore ed i propagatori a termini dell'articolo precedente.
4. Per qualsivoglia comunicazione concernente la sicurezza e difesa

dello Stato, o come notizia, o come accusa, o come sospetto, resta sempre aperto di giorno e di notte adito al Comitato di pubblica sorveglianza, alla Prefettura dell'ordine pubblico, o al Comando della Città e Fortezza.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

14 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

ore 7 pomerid.

ORDINE DEL GIORNO.

Alla difesa di Malghera partirà domattina il Battaglione scelto Lombardo arrivato ieri da Padova comandato dal Maggiore Novara; a questi bravi soldati si unisce il Corpo Lombardo degl'Ingegneri per le fortificazioni di Malghera.

Il Tenente Müller non fa più parte al presidio di nessun Forte dell'Estuario, ed è richiamato al servizio interno della Guardia civica Mobile.

Al presidio di Chioggia viene destinato il 1.^o Reggimento dei volontari Pontificii, che partirà questa sera sotto gli ordini del Generale Duca Lante.

Il Battaglione Galateo viene collocato di presidio al Lido.

VENEZIANI! Noi vegliamo tutti con occhio di lince. Voi avete a baluardo la vostra laguna e al di là della laguna migliaia di petti che sosterranno l'urto delle palle nemiche prima che giungano a voi.

Rimane a voi, o Veneziani, l'incarico sacrosanto di mantenere l'ordine e la fiducia nell'interno della Città; ed allora vinceremo, e l'Italia con noi, perchè qui si decide della sua indipendenza.

Viva l'Italia libera!

Il Generale ANTONINI.

14 *Giugno.*

CIRCOLARE.

Dall'ancoraggio fuori la Costa di Trieste gli 11 giugno 1848.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONSOLE

Illustrissimo signore,

I sottoscritti Ammiragli hanno l'onore di dirigere a V. S. copia della manifestazione diretta al governatore di Trieste, colla quale dichiarano che hanno stabilito di fatto il blocco della città e rada di Trieste.

Siccome potrebbe darsi il caso che durante il blocco le divisioni navali italiane riunite intraprendessero una qualche fazione militare sopra

Trieste, perciò gli Ammiragli hanno l'onore di avvertirla per quelle misure che crederà opportune.

L'ammiraglio sardo, nel suo particolare, le fa sapere, che nella notte del 6 furono tirati alquanti colpi di cannone da' forti della città, i proiettili di alcuni de' quali, di rimbalzo giunsero sino a bordo della fregata sarda il *S. Michele*; ed allora gli equipaggi animatissimi chiedevano ardentemente la libertà di far fuoco. Nella particolare considerazione d'impedire che ai signori Consoli ed agli abitanti tutti fosse recato un qualche danno, non venne accordato quanto bramavano; e neppure un colpo di cannone fu tirato contro in risposta.

Abbiamo l'onore di segnarci colla più particolare considerazione.

Di Vostra Signoria

Umilissimi ed obligat. servitori

ALBINI — BUA c. a.

14 Giugno.

Eletti da moltissimi nostri concittadini e camerati della Guardia civica ad esprimere i voti e i desiderii comuni, mandiamo dal cuore un grido di fratellanza ed amore

AI FRATELLI VICENTINI.

Con la eroica difesa che opponeste alle orde nemiche, Voi, o Vicentini, vi siete ognor più mostrati degni di quel grande destino che a traverso di tante calamità il Cielo prepara all'Italia. Ben è vero che doveste cedere allo strabocchevole numero di nemici accavallatisi sulle belle vostre colline, e che la gentile vostra Città è ora contaminata dai barbari venduti al tiranno dell'Austria. Ma la gloria di cui circondaste il vostro nome non è punto offuscata, ma il sangue da voi versato è nuovo suggello al giuramento che tutti abbiain fatto di cacciar via lo straniero, ma l'esempio del vostro eroismo accelererà il compimento della grand'opera della Indipendenza Italiana.

Noi tutti, o Vicentini, siamo profondamente commossi all'idea delle attuali vostre sventure, e non altro desideriamo che di attenuarle per quanto può dipender da noi. Molti di Voi preferirono ad un benchè momentanco servaggio l'esiglio, e cercarono fuor delle patrie mura un rifugio. Ma a Venezia che da tanti anni ebbe con Voi comuni le sorti, che in Vicenza ha sempre amata una sorella, un'amica, a Venezia spetta, prima che ad ogni altra Città italiana, il diritto d'esercitare verso di voi i sacri doveri della ospitalità. Venite dunque fra noi, esuli valorosi, e vengano fra noi quanti altri generosi italiani fossero dalle vicende della guerra costretti ad abbandonare le natic loro contrade.

I profughi del bel paese devastato dall'antico Attila, trovarono in queste lagune un asilo sicuro e crearono questa portentosa Città; i profughi del bel paese devastato dal moderno Attila accorran ora in questa stessa Città, destinata fino dalla sua origine a portar l'incimento alle sven-

ture italiane, ed a mantener vivo il sacro fuoco della indipendenza d' Italia.

Coraggio, Fratelli! Viva l' Italia!

B. BENVENUTI

G. B. MEDUNA

A. ZANADIO

G. BERGAMIN

A. SCARPA

A. VIANELLO.

P. PONZONI

14 Giugno.

AVVISO

Il nostro Governo non poteva che applaudire allo scopo che ci venne prefisso di facilitargli la cognizione dei patriottici desiderii e degli utili suggerimenti dei molti cittadini animati da un sincero amore per la causa italiana. Quindi ci diresse il seguente invito:

Cittadino B. BENVENUTI. IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA v' invita a comparire domani alle ore 10 ant. nelle Sale della Presidenza con qualche altro dei componenti la Commissione stabilita per suggerire provvedimenti al Governo nelle attuali circostanze.

Venezia li 13 giugno 1848.

Il Segretario Generale
ZENNARI.

Dietro questo invito ci siamo presentati al cittadino Presidente del Governo, il quale ci assicurò che molti dei provvedimenti da noi suggeriti erano già stati precedentemente attivati, e che per alcuni altri, come p. e. quello di far tradurre in Venezia i legnami esistenti in Mestre ed altri siti vicini, e quello di preparare degli ospitali sussidiarii, erano state prese le necessarie misure in seguito alle nostre proposizioni.

Lo stesso Presidente ci raccomandò caldamente di far a tutti conoscere che il Governo rivoleva tutte le sue cure alla difesa di questa tanto importante città; che le estreme misure di precauzione devono bensì essere predisposte per tempo, ma mandate ad effetto soltanto all'avverarsi dell'estremo pericolo; che importa soprattutto di veder mantenuta la tranquillità e la concordia, cui controoperano le tumultuose dimostrazioni e le vociferazioni artificiosamente sparse dai nostri nemici a carico dei più zelanti e onorati difensori della causa italiana; e che la Guardia civica deve agire con tutta euergia contro i turbatori della tranquillità, e specialmente contro chi diffondeva voci allarmanti, facendone l'immediato arresto per poter quindi risalire alla loro sorgente, e scoprire i veri nemici della patria.

Fino da ieri sera, e appena si sparsero delle voci di diffidenza verso persone collocate in posto importante, noi ci siamo recati al Comitato di Pubblica Sorveglianza, da cui abbiamo avute le più tranquillanti assicurazioni. Rendiamo onore alla verità dichiarando che ci siamo convinti

dello zelo da cui i membri di quel Comitato sono animati, e della opportunità delle misure da essi adottate.

Fu da noi rinnovata al Comitato stesso la raccomandazione di esercitare una rigorosa sorveglianza su chi viene a Venezia e chi parte.

Al Consiglio delle Poste furono suggeriti alcuni stradali poco conosciuti pei quali potrebbero mandarsi le staffette ove fossero interrotte le ordinarie comunicazioni, ed alla Commissione Annonaria si è suggerita una via non molto praticata, ma certo utilissima e sicura, per cui procurare l'acquisto nella terraferma e l'arrivo in Venezia degli animali bovini.

Al Municipio abbiamo rappresentata la necessità di pubblicar nuovamente la tariffa per le barche tanto nell'interno della città quanto nell'esterno sino ai varii Forti, e ciò per impedire ogni abuso a danno specialmente dei militi qui accorsi, e d'invigilare affinché non siano essi ingannati nel prezzo dei commestibili o di altri oggetti di cui abbisognano.

Ci parve doveroso di pubblicare un Indirizzo ai militi accorsi alla nostra difesa, verso i quali una momentanea commozione impedì di far quelle dimostrazioni di fraterna esultanza che in circostanze men gravi salutarono l'arrivo in Venezia dei tanti altri valorosi italiani.

B. BENVENUTI — ANTONIO ZANADIO — PIETRO PONZONI — GIO. BATTISTA MEDUNA — GIUSEPPE BERGAMIN — ANTONIO SCARPA — ROCCO VIANELLO.

NB. *Fra i sottoscritti al nostro Avviso di ieri fu per errore indicato in luogo del cittadino Giuseppe Bergamin il cittadino Andrea Bevilacqua, il quale dopo la prima seduta dichiarò di non poter più formar parte della Commissione attese le altre molte sue occupazioni.*

15 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Il Tenente Generale *Guglielmo Pepe* è nominato Generale in capo delle truppe di terra che si trovano nel Veneto.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

15 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

Cessato il motivo per cui erano state date le disposizioni temporarie del decreto 24 maggio decorso N. 6700, il Gene-

rale Antonini riassunse oggi l'effettivo esercizio del Comando della città e fortezza di Venezia, già affidatogli col decreto 12 maggio p. p. N. 5806.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario J. ZENNARI.

15 Giugno.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

A tutti i Cittadini di Venezia.

Il cortese accoglimento che quest'oggi io m'ebbi da voi, o Veneziani, nel risalutarvi dopo qualche giorno di assenza confortata dall'affetto vostro e dalle vostre premure, m'impone come dovere il rendervene grazie pubblicamente, attestandovi quanto io pure v'ami, o generosi fratelli!

Nel provvedere alla maggiore difesa della vostra Città io reputo necessaria misura l'invocare il soccorso della brava Guardia civica stazionaria, il di cui vigile e infaticato coraggio assicura la quiete interna fra tutti i cittadini che fidenti affrontano le minacce dello scacciato invasore.

Oltre che all'armonia tra gli abitanti della Città, la Guardia civica stazionaria può coadiuvare all'armonia che regnar deve continua fra i difensori dei Forti.

Per il che io faccio un appello alla Guardia civica stazionaria invitandola a recarsi presso il suo Comandante e sottoscrivere alla formazione di un piccolo Corpo di riserva, da destinarsi nei Forti onde tenere vivo più sempre l'affratellamento coi militi, indispensabile perchè in questi momenti solenni è primo mezzo di riescire a buon fine.

Questi Corpi si daranno il cambio ogni otto di, e verranno regolati dal Comando della Città e Forti.

Veneziani! io non aggiungo parole ad incitarvi; Voi vedete quanto è sacra la missione che con piena fiducia e con lieti augurj vi affido! — E se lo vedete, ogni incitamento è superfluo.

Viva la fratellanza! Viva l'Italia libera!

Il Generale ANTONINI.

15 Giugno.

IL COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

Interessa, ne' riguardi della pubblica sicurezza, di conoscere quali famiglie od individui in Venezia tengano figli, fratelli ed altri congiunti all'armata austriaca od alle austriache amministrazioni.

Quelli adunque fra gli attuali abitanti di questa città che avessero alcuno di siffatti legami sono obbligati di denunciarlo in iscritto al Comitato medesimo entro il giorno 18 giugno corrente, sotto comminatoria d'essere altrimenti ritenuti e trattati COME NEMICI DELLO STATO.

BELLINATO — COMELLO — MOROSINI — MINICH — ZEN.

JACOPO GERA *Segret.*

15 *Giugno.*

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Avviso

I Trattori, gli Osti, i Bettolieri, ed i Magazzinieri vengono accusati di somma indiscretezza nel prezzo de' cibi, e de' vini, e particolarmente in confronto di que' nostri fratelli che combattono a nostra difesa.

In un momento in cui ogni buon cittadino deve gareggiare nel far onore al proprio paese, è di vero rammarico che vengano provocate simili accuse, che sia dato motivo a siffatte lagnanze.

Chiunque pertanto nell'esercizio delle rispettive Trattorie, Osterie, Bettole, e Magazzini anzichè attenersi ai prezzi più discreti (de' quali dovrà essere sempre in cadaun locale tenuta esposta la lista) anzichè contentarsi di un guadagno conveniente, continuerà con la propria ingordigia a far torto al paese, ed a procurarsi la taccia d'inoesto, sarà multato in modo che servirà a condurlo al dovere immediatamente.

Che se ciò non pertanto recidivasse, sarà sospeso dall'esercizio con la chiusura del locale.

Il Municipio eserciterà all'effetto la più attiva sorveglianza volendo assolutamente conseguire lo scopo, perchè reclamato da ogni più giusto riguardo.

IL PODESTA'
GIOVANNI CORRER.

L'Assessore
CARLO DOTT. MARZARI.

Il Segretario A. LICINI.

15 *Giugno.*

(dalla *Gazzetta*)

Da un ufficiale del secondo battaglione dei bravi civici volontarii Napoletani ricevemmo la seguente lettera, con espresso desiderio che le fosse nelle nostre pagine data pubblicità.

Al redattore della GAZZETTA DI BOLOGNA.

Fra'molti fatti, che far debbono arrossire la truppa napoletana assoldata, e che portarono l'amarezza e il dolore nel seno di tutti i buoni cittadini di questa nazione, volle dunque il cielo che l'Italia, anzi l'Europa ed i culti suoi popoli abbiano anche a rimproverare a questi soldati,

fattisi restii agli ordini dei loro capi, di cui molti hanno a cuore e l'indipendenza italiana e il proprio onore, abbiano, dico, a rimproverar loro un delitto?

Lahalle, il bravo Lahalle, comandante la seconda brigata della prima divisione del corpo napoletano, spedito in Lombardia, non essendo riuscito a farla riedere sul cammino dell'onore, abbandonato ad istigazione di agenti austriaci e fors'anche di Napoletani nemici alla patria, avendola trovata sorda ad ogni sentimento di nazionalità, non potè sopravvivere all'onta, di che quella truppa si ricopriva; e vissuto sempre onorato, altro mezzo non vide a togliersi della macchia fatta comune a coloro ch'ei comandava, egli che aveva incanutito i capelli sotto le armi, egli generoso, egli prode, che togliersi, dissennato dal dolore, la vita.

Ora che l'abbiam perduto, ora che la sleale condotta de' suoi soldati l'uccise, spetta a noi, volontarii Napoletani, far conoscere al mondo il cuore di un bravo, che non tutti forse pregiarono quanto ei meritava.

Quel di che un contrordine di marcia giugneva in Bologna, il colonnello Lahalle, battendosi la fronte, così sclamava: *Ah! ora comprendo ciò che mi disse prima della partenza uno sciaurato cortigiano: La vostra dipartita spiace al re! Ma*, aggiugneva stringendo le mani e levando gli occhi al cielo, *ma perchè non parlava il re chiaramente? Se allora gl'incresceva questa partenza, perchè non sospenderla?....*

Nello stesso dì del contrordine, allo sciogliersi del Consiglio radunato presso il general Pepe, comandante in capo, egli, avvicinato al sig. Materazzo, capo del secondo battaglione dei volontari, e ben noto pel suo affetto alla santa causa d'Italia: *Vi prego*, disse, *sig. maggiore, tenetemi in serbo un posto di sott'ufficiale nelle vostre file!....* Al che il bravo Materazzo così faceva pronta risposta: *Non è quello il vostro posto. Il mio grado vi si spetterebbe, se mai il nostro battaglione avesse la sorte di possedervi: patto questo, cui il Lahalle protestò non acconsentire, dichiarando tener come grazia se si vedesse accettato sottotenente. Ed uscì.*

Alcune ore appresso, lasciava Bologna alla testa di sua brigata per recarsi a Ferrara, e di là in Lombardia. Infelice!! Non conosceva il cuore di loro ch'ei comandava: non ne conosceva il basso pensiero ed il versatile animo! Fu terribile il colpo, che gli recise la vita; ma mille volte più crudeli furono i momenti, ch'ei fu stretto a passare in mezzo di quelli; mille volte più acuti i dolori del trovarsi tra file di soldati, che disonoravano chi li comandava, e gli recavano coi loro atti i più mortali colpi!!....

La seconda brigata dei volontarii Napoletani gli rese il 2 i funebri onori, coll'assistenza ancora dell'ufficialità della Guardia civica bolognese, e con quella dello stato maggiore del corpo d'operazione napoletano. — Veggendo la sua tomba, ogni ufficiale non solo, ma ogni uomo ripeterà: *Oh! Napoli perdette un dabben'uomo, un soldato di merito e di onore; l'Italia ha perduto un figlio, che veracemente l'amava, che la propria vita avrebbe spesa sul campo, a sostegno e difesa dell'indipendenza di lei!*

15 Giugno. (Marghera)

Ai loro fratelli di Venezia li sottoscritti a nome anche del Presidio delle Guardie Mobili di Marghera.

Quantunque noi non dubitiamo che voi sarete più che sicuri che i forti di Marghera resi invincibili dalla loro topografica situazione, dalle formidabili Artiglierie che li coronano, e dai militi d'ogni arma che li presidiano; ben sapranno rispondere alla loro importanza ed ognuno di essi difensore saprà morire pella loro salvezza; pure ad evitare qualunque men che retta opinione che potesse correre in proposito, spontanei a nome di tutti vi dichiariamo che se forza umana unita ad arte romana, a profondo amore di patria, a vero punto d'onore ed unanime sentimento possono rendere inaccessibile a pericoli ed a timori, noi ve lo giuriamo che siamo in questa situazione.

Si! amati fratelli, si! adorata patria, i tuoi figli che qui si ritrovano formano una sola famiglia, sono animati dal medesimo spirito e tutti spargeranno sino all'ultima goccia il loro sangue in tua difesa.

Invano l'Austriaco o i suoi partigiani tenteranno di seminare discordie fra noi; che l'amore di patria, da cui tutti siamo compresi renderà inutili gli odiati loro sforzi nè le loro armi qui potranno ottenere un alloro.

Gloriatevi, o fratelli Veneziani, che se Venezia fu la prima a dare l'impulso alla libertà Italiana, saprà compirla conducendola al raggiungimento della desiata meta.

Aggradite questi sensi dettati da uno sviscerato amore di patria e dalla piena cognizione delle nostre forze e gridiamo insieme.

Viva l'unione Italiana! Viva la Repubblica Veneta!

LORENZO PASQUINI — GIOVANNI BERGAMI — GIUSEPPE LE-ROY —
CAMILLO CANALLI — CARLO FATTORI.

Ufficiali alla Guardia mobile addetta all' Artiglieria.

15 Giugno.

AI FRATELLI DI TREVISO E DI PADOVA.

Anche a Voi, o fratelli di Treviso e di Padova, toccò la sorte di Vicenza. Mancando dei necessari mezzi di difesa, ogni resistenza sarebbe riuscita inutile, e non avrebbe che aizzato contro le vostre belle Città il furore dei comuni nemici con vostro danno e con nostro dolore. Fu anzi contro l'opinione dei pratici della guerra che molti fra Voi, specialmente in Treviso, ascoltando più l'impeto del proprio entusiasmo che i consigli della prudenza, affrontarono un pericolo da cui nulla avrebbe potuto salvarvi.

Ed a Voi pure s'indirizza il nostro fraterno saluto. Figli di una

stessa madre, compagni della stessa sventura, animati dalla stessa speranza, abbracciamoci con effusione di cuore. In questo abbraccio si dimentichi qualunque differenza di opinioni che ci fosse stata fra noi circa alle interne e secondarie questioni; in questo abbraccio si afforzi ognor più la concordia, vero ed unico fondamento della libertà e della prosperità delle nazioni. Infamia su colui che, seguendo le turpi arti Austriache, tentasse di dividerci e di scoraggiarci nel dì del pericolo!

INDIPENDENZA: ecco la parola d'ordine che in un solo pensiero deve rannodare tutti i figli d'Italia, ecco la meta a cui tutti dobbiamo rivolgerci, ecco il voto di tanti secoli che noi tutti qui riuniti in Venezia siamo destinati ad avverare.

Coraggio, Fratelli! Viva l'Italia!

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI —
G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

15 Giugno.

A V V I S O

Siccome varii dei suggerimenti, che ci vengono indicati da nostri concittadini, riguardano, per la natura stessa delle circostanze attuali, provvedimenti i quali accennano a mancarze di cui giova non rendere avvertiti i nostri nemici, così riputiamo opportuno di desistere per ora dalla pubblicazione delle proposte che saremo per subordinare al Governo provvisorio ed alle altre autorità civili o militari.

Ciò per altro non diminuirà punto il nostro zelo nell'adempiere l'assunto incarico, ed anzi invitiamo i nostri concittadini a non cessare dal manifestarci, come han fatto sinora, tutto ciò che pel bene della patria trovassero di suggerire. Chiunque ci abbia dato un suggerimento potrà, dietro l'esame dei nostri atti, rilevare se e come sia stato da noi partecipato alla competente autorità.

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI —
G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

15 Giugno.

*Descrizione della battaglia di Vicenza data il 10 giugno
scritta da un Vicentino presente al fatto.*

Sabato 10 giugno alle ore 3 e 1/2 di mattina si scoperse, dalla parte di Barbarano, una lunga striscia nera movibile che si conobbe al momento essere truppa che si avvicinava verso Vicenza. Si destò in tutti la speranza che fossero rinforzi Piemontesi, ma per precauzione si suonò la generale, onde unire tutte le truppe della città. Quanto più si avvicinava

questa nuvola di gente, tanto più si scopriva grande il numero, finchè si potè conoscere essere gli austriaci; a tale avviso dato dalla torre non si sgomentarono i cittadini e si apparecchiaron alla difesa. Avvicinatisi i tedeschi occuparono tosto S. Lucia, Porta Padova e Porta Monte, senza dare alcun segno di ostilità; ma giunti quasi vicino alla Rotonda fecero una scarica di fucile, alla quale risposero gli Svizzeri con un colpo di cannone, la vanguardia si ritirò sotto a una tesa e sembrava non volesse muoversi di là; ma il generale Durando gli fece scagliare alquanti razzi per snidarli. Incendiata la tesa, questi diffilarono per avanzarsi, ma il cannone degli Svizzeri e la moschetteria dei Pontificii li colpì e si videro a cadere molti uomini. Qui cominciò un forte e sanguinoso attacco che durò 7 ore, avendo sempre avuto la peggio l'inimico, e lo dimostrò col fatto avendo dato un momento di tregua il fuoco, e fatto un qualche piccolo movimento retrogrado; cosicchè per due ore vi fu come un'apparente tregua, non udendosi che a lunghi intervalli qualche tiro di cannone.

Intanto dalla torre si vide altra gente avvicinarsi, e sempre colla speranza che fossero le truppe di Carlo Alberto, si rincoravano i cittadini, ma pur troppo era questo un rinforzo pell'inimico forse maggiore del primo. Avvisati di questo i nostri non si sgominarono, che anzi erano disposti a respingerli fino all'ultimo sangue.

Conscii i tedeschi del vicino rinforzo cominciarono un secondo attacco, che fu più terribile e micidiale del primo da ambe le parti, e già il generale Durando conoscendo di non poter far più fronte ad un numero tre volte maggiore del suo, innalzò bandiera bianca; ma accortosi di questo i Pontificii a furia di schioppettate la abbassarono e di nuovo fu inalberata la bandiera rossa. Questo terzo attacco fu il colpo decisivo; i tedeschi volevano prendere le posizioni del monte, e formati al carè si preparavano ad ascendere; ma i nostri cannoni li mitragliavano ed i croati cadevano a centinaia, e tosto venivano rimessi; di nuovo mitragliati, di nuovo rimessi, e così via via finchè giunsero a farsi le barricate a forza di cadaveri e poterono così guadagnare la posizione importante del monte Berico. La presa del monte costò ai tedeschi più di 4000 uomini.

Costretti i nostri a ritirarsi continuar volevano il combattimento, ma l'inimico rivoltò i cannoni sulla città ed era disposto a ridurla un mucchio di sassi se non si fossero resi. S'inalberò bandiera bianca, e si capitò.

La resistenza nei nostri fece maravigliare l'inimico, quando seppe che soli 10000 uomini e 40 cannoni seppero resistere per 18 ore continue contro un formidabile esercito forte di 40000 uomini, 300 cavalli e circa 118 cannoni e di più assaliti da tre parti.

La presa di Vicenza costò ai tedeschi tanta gente, quanta forse non gli avrebbe costato una battaglia decisiva, se non si volesse paragonarla a quella di Waterloo.

Molti carra di morti furono trasportati dai tedeschi, e molti cadaveri si trovarono ancora sparsi per i dintorni. Si calcolano a 6000 i morti dalla parte nemica, è un mila dalla nostra, e fra questi si compiangono molti distinti cittadini.

La capitolazione fatta dal Generale Durando fu onorevolissima per le nostre truppe, mentre sortirono dalla città con tutti gli onori militari.

Ella è commoventissima la descrizione di tale partenza. Defilata la truppa tedesca, passavano questi bravi giovani frammezzo, guardati per meraviglia dallo Stato maggiore tedesco, ai quali rivolgevano parole di lode (fossero finte o vere). Molti cittadini coperti coi capotti dei pontificii poterono unirsi a loro onde sfuggire al giogo dell' inimico che s'impadronì della città. Fra i molti fuggiaschi si annovera il Padre Salvatore e il P. Benigno de' Riformati di S. Michele di Venezia che stanziano nel convento di S. Lucia di Vicenza. Il P. Leonardo, pure veneziano (al secolo Andretta) con un compagno vennero a Venezia non senza grave pericolo strada facendo. Ciò che si rimarcò di straordinario in tale circostanza si è che i soldati dei corpi ungheresi ai quali gli era stato portato del vino dai contadini, ne offrivano ai pontificii in segno di amicizia e di fratellanza. Tale tratto mosse alle lagrime li spettatori, ed i stessi suoi ufficiali fingevano di non vedere.

FERLENDIS.

15 Giugno.

SULLA OCCUPAZIONE DI PADOVA PER PARTE DEGLI AUSTRIACI.

L'abbandono della difesa di Padova ebbe luogo in causa della partenza repentina della Guarnigione Pontificia comandata dal sig. Colonnello cav. Bartolucci avvenuta la notte del 12 al 13 Giugno corrente, la quale venne ordinata dal Comitato Centrale di Guerra in Venezia, per la necessità di concentrare una forza considerabile a difesa delle estese fortificazioni di Venezia.

Tale mossa strategica, rese inutili tutte le preparate validissime difese.

È falso assolutamente che dal Comitato Dipartimentale di Padova si avesse disposto una Capitolazione. A questa non potevasi neppure pensare, poichè gli Austriaci non avevano in Vicenza più di 2000 uomini, i quali anche sapevasi essere sulle mosse per Verona, e perchè d'altronde erasi formalmente ritenuto doversi sostenere la difesa fino all'estremo confine possibile.

È da notarsi poi, che la occupazione della Città per parte del nemico, ebbe luogo trenta ore dopo la partenza della guarnigione, dopo che, cioè col mezzo de' suoi esploratori, venne a di lui conoscenza quanto era avvenuto.

È parimenti falso, che potessero mancare le munizioni di guerra, perchè se ne aveva il bisogno per tre giorni di battaglia aperta, colla certezza di poterne ottenere il rimpiazzo delle consumate durante il conflitto.

È falso finalmente, che potesse esservi penuria di viveri, avendosene in Padova provviste oltre il bisogno.

Tutti questi fatti, essendo appoggiati a documenti Ufficiali, risultano

calunniöse ed infami le accuse divulgate contro la Città di Padova, e contro il suo Comitato, accuse le quali partire non possono, che da coloro che spargono il mal umore, e la dissensione fra le popolazioni, onde impedire la Unione Italiana, servendo così mirabilmente alle mire dell'Austria, cui tanto preme d'impedire la nazionalità Italiana.

UN CITTADINO VENETO.

16 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E DEI FORTI DI VENEZIA

ore 5 pomerid.

ORDINE DEL GIORNO

A TUTTI I SOLDATI CHE SI TROVANO IN VENEZIA.

Soldati!

L'ordine e la quiete di questa Città che siete accorsi a difendere, esige da voi rispetto inviolabile alla disciplina militare.

Parecchi inconvenienti hanno dato argomento a reclami giusti e ripetuti sulla osservanza di questa disciplina che io caldamente vi raccomando.

Non è ragionevole che il lagnò meritato dai pochi si aggravi sui più. Quindi riesce indispensabile che tutti i Soldati, a qualsiasi Corpo appartengano, al battere della ritirata rientrino nelle loro Caserme.

Le ronde della Guardia civica sono incaricate di tradurre alle caserme, od alloggi privati, tutti quei militari che non fossero muniti di un permesso regolare in iscritto dal Superiore del Corpo di cui fanno parte o girassero per la città dopo l'ora prefissa.

Chi si opponesse verrà arrestato e sottoposto alle vigenti leggi di guerra.

Il Generale ANTONINI.

16 *Giugno.*

(dalla *Gazzetta*)

Uffiziali, sotto uffiziali e soldati del corpo di armata napoletana che varcaste il Pò.

ORDINE DEL GIORNO.

Voi, seguendo il vostro Generale, mostraste di avere la prima virtù del soldato, l'ubbidienza; e seguendo il vessillo italico in questa guerra sacra, a dispetto di servili abitudini, di seduzioni e di minacce, vi rendeste benemeriti di tutta quanta la nazione. Allorchè la parte d'Italia,

alla quale più specialmente appartenete, racquisterà quelle istituzioni libere, che la frode e la violenza le hanno tolte, dal mio animo addolorato per sempre da questa umiliante diserzione, si alzerà una voce per chiedere che ne' monumenti delle vostre rispettive comunità si leggano incisi i vostri nomi.

Intanto a voi, sebbene ridotti in piccolo numero, rimane molto da fare. Dovete tra i prodi mostrarvi prodi. Dovete per lo meno uguagliare in valore il nostro decimo di linea, ed il primo nostro battaglione di volontari, i quali seppero meritare l'ammirazione di S. M. il re Sardo. Esser dovete prodighi tanto del sangue e della vita, da far dire al mondo che coloro, i quali ricusarono di seguirci di qua del Po, furono sedotti, ma mancar non potevano di coraggio, essendo vostri conterranei.

Voi non sarete, siccome minacciavano i satelliti di reo potere, esuli e spatriati. È patria vostra ancora ogni provincia che giace fra il Tronto e le Alpi. Ed io raccomanderò a tutti i governi d'Italia di trattarvi come proprie truppe, e di darvi le ricompense che saprete meritare. Che, qual tenero padre non avrò riposo nel cooperarmi al vostro bene, ve ne può essere guarentigia l'affezione in me cresciuta e santificata dalle sventure, che ho nutrita in tutto il corso di mia vita per la nostra terra materna, affezione che mi seguirà al sepolcro.

Dal quartier generale di Venezia, li 15 giugno 1848.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

16 Giugno.

(dalla Gazzetta)

La piazza di S. Marco, ove tante volte si videro sfilare dinanzi all'insolente comando di stranieri padroni truppe straniere, strumento di tirannide sfoggiato dinanzi al popolo per fargli sentire la sua debolezza; la piazza meravigliosa era ieri tutta ripiena dei soldati della santa alleanza italiana, dei volontari campioni della patria, venuti da ogni contrada d'Italia, per la cui liberazione s'apprestauo a pugnare.

Prima che questi corpi diversi, da un solo pensiero, da un solo sentimento animati, venissero disposti ognuno per il luogo e per l'ufficio che verrà ad essi assegnato, si volle che si vedessero in faccia, che si salutassero fratelli in un momento solenne, dinanzi a que' monumenti che uomini liberi eressero, e dai quali e' devono tener lontana per sempre la peste straniera; si volle che udissero la parola italiana da un duce, che, dopo aver combattuto per la libertà della patria, esulò per molti anni, portando in ogni paese nel cuore il fuoco sacro del patrio affetto, perchè tutto divampasse nel giorno del bisogno.

Ed i militi, bellamente schierati e pronti e destri agli esercizi ed alle manovre, come quelli che sono guidati dal cuore e dall'intelligenza, non dal servile comando; ed il popolo, che in essi ammira sè medesimo, sentendo che anche il suo braccio disusato dall'armi potrà trattarle contro il nemico comune, sentivano che quella non era una mostra fatta a pompa, a sollazzo, ma una rivista nella quale un tacito giuro, si levava

da ogni petto, di perire combattendo, piuttosto che di cedere un'altra volta le belle nostre contrade.

Il generale Pepe, bello di sua onorata canizie portata per tutta Europa, rappresentava un'idea, un sentimento covato per tanti e tanti anni nella mente e nel cuore d'ogni vero Italiano. Egli era lì come la tradizione delle glorie e delle sventure e delle opere d'una generazione, che si trasmette ad un'altra generazione. Sul volto del vecchio, salutato dall'entusiasmo popolare, quando, abbracciando il presidente Manin mostrava la continuità del presente moto italiano con quelli che lo precedettero, la generazione nuova doveva leggere il dovere di rimettere ai figli intera e erediuta l'onorata eredità dei padri nostri, che operarono per la libertà della patria, anche quando men prossimo s'intravedeva il premio alle loro fatiche.

Il plauso popolare accolse un altro esule, che perdette per noi la destra, che pugnò tante volte dove era aperto un arringo per combattere a favore della libertà dei popoli. Il generale Antonini si mostrava per la prima volta al popolo, il quale vede in lui quasi il simbolo della guerra presente. Bello difatti è il pensare, che il prode generale, con una legione di esuli Italiani, sia venuto di Francia in Italia, poi mandato dai nostri fratelli di Lombardia a difendere Venezia. Il comandante di Venezia, nell'ordine del giorno che pubblicava iersera, invitando dei corpi della nostra guardia civica a darsi la volta di otto in otto di, assumendo coi militi fratelli la guardia dei forti, espresse il desiderio di molti, il bisogno di tutti, e l'idea dell'affratellamento, che la guardia civica è chiamata ad operare fra tutti gli armati Italiani.

16 Giugno.

(dalla Gazzetta)

CAPITOLAZIONI DI VICENZA E DI TREVISO.

Il giorno 9 giugno, gli Austriaci si vedevano a poca distanza da Vicenza arrivare da tutte le parti, senza che si potesse stabilire per qual via ed in qual punto avrebbero incominciato l'attacco. Poco dopo si avanzarono sino a vista della città, accerchiandola, e facendo dei terrapieni per difendersi dalle nostre artiglierie avanzate.

Alla mattina del 10, alle 4 antimeridiane, il nemico diede un attacco furibondo dal Monte intorno della città, raddoppiando gli sforzi a Porta Monte, Porta Lupia, Porta Padova, Porta S. Lucia; l'attacco fu meno vivo, comunque contemporaneo, a Porta Castello, S. Bortolo e S. Croce.

Le truppe Italiane fecero prodigii, resistendo per 17 ore continue alle forze nemiche, costituite di 40,000 uomini e 118 cannoni di grosso calibro, con razzi e obizzi in quantità, senza perdere un palmo di terra.

Se la prepotenza del numero delle forze nemiche non avesse fatto cadere in potere degli Austriaci la posizione del Monte, Vicenza avrebbe resistito ancora, sebbene i soldati fossero sfiniti per fame, e non potessero essere sostituiti i più stanchi, perchè la forza nostra non toccava il quarto

della forza nemica. Ma la perdita della posizione del Monte rendeva disperata un' ulteriore resistenza.

Il generale Durando mandò un parlamentario al campo austriaco, ed alle ore 6 antimeridiane dell' 11 fu combinata la seguente convenzione, che per esattezza riportiamo in francese come fu scritta:

Convention entre les troupes de S. M. Imp. et Royale l'empereur d'Autriche pour l'evacuation de la ville de Vicence par les troupes de S. Sainteté Pie IX:

Art. I. Les troupes pontificales sortiront de la ville de Vicence avec tous les honneurs de la guerre, entre onze heures et midi, pour se rendre par le chemin le plus court à Este, et de là par Rovigo au delà du Po.

II. Les troupes pontificales comprises dans cette convention, s'engagent à ne pas servir contre l'Autriche pendant trois mois. Ce terme expiré elles sont libres de cet engagement.

III. Le général Durando ayant vivement recommandé à S. E. monsieur le maréchal Radetzky les habitants de la ville et province de Vicence pour tous les évènements qui se sont passés jusqu'ici, et auxquels ils auraient pu prendre part, recoit en retour de la part du maréchal la promesse de les traiter sous le rapport des évènements susdits d'après les principes bénévoles de son gouvernement.

Près de Vicence, casa Balbi, ce 11 juin 1848, à six heures du matin.

Le chargé des pleins pouvoirs par le général Durando Le colonel E. ALBERI.

Le L.^t général DE HESS Quartier-maître de l'armée, chargé des pleins pouvoirs de la part de S. E. le maréchal comte Radetzky.

Nella giornata dell' 11, uscì da Vicenza la truppa pontificia con tutti gli onori militari, con bandiera spiegata e tamburo battente, ed uscirono insieme i varii corpi dipendenti dal colonnello Belluzzi, con armi, bagagli, e tre pezzi di cannone.

Subito dopo la partenza dei militi, l'emigrazione dei cittadini fu immediata e numerosa; era uno spettacolo commovente. I membri del Comitato, e moltissimi distinti cittadini, abbandonavano le proprie case in altitudine disperata, piuttosto che ricadere nella schiavitù.

La perdita dei nostri coraggiosi nella giornata del 10 ascende a quasi 2000 uomini; molto maggiore fu quella dell'inimico.

Moltissimi dei nostri prodi meriterebbero particolare menzione pel coraggio intrepido, e pel valore dimostrato; ma di ciò daremo relazione in altro momento, anche perchè non è possibile raccogliere i fatti di dettaglio, ch'ebbero luogo in quella memorabile ed infausta giornata.

Anche Treviso ha fatta una convenzione cogli Austriaci, ma non ne conosciamo ancora il tenore, stante l'interruzione delle comunicazioni.

16 Giugno.

*Risposta dei fratelli di Padova e Treviso
ai fratelli Veneziani.*

Accolti in questa terra ospitale, in questo Palladio della libertà italiana, ove primo si udì fra le Venete provincie il grido d'indipendenza, noi di Padova e di Treviso ricambiamo il vostro saluto, o fratelli Veneziani. Se la spada dell'odiato nemico ha devastato le nostre terre, se fu forza cedere alla prepotenza dell'oste nemica, la sventura non ci ha scoraggiati, anzi maggiore ha destato in noi il desiderio della battaglia, e più forti strinse i legami reciproci di unione e di fratellanza.

L'odio contro il comune nemico, non cedendo alla opinione dei pratici di guerra che riputavano impossibile la difesa di Treviso, ci spinse a tentare le sorti delle armi, e se fu d'uopo cedere, voi, o Veneziani, applaudiste alla eroica difesa ed al valore delle armi italiane.

Nè mancava a Padova il coraggio per emulare la città sorella, ma facendo sacrificio del proprio entusiasmo ai consigli dell'arte ed agli inviti di Venezia, novella Atene destinata al trionfo di Salamina, lasciò libere le case al nemico, e serbò le braccia e le armi a più terribil vendetta.

Taccia ogni voce di gelosia e disunione sparsa dai nostri nemici: di tutti è il valore, di tutti la gloria. La catena delle Alpi che cinge la frontiera d'Italia incateni pure tutte le nostre città ad un solo patto, ad un solo volere: Unione ed Indipendenza. E quando questa terra d'Italia prediletta da DIO, invidiata dagli uomini, sarà purgata dallo straniero, deporremo concordi le armi al tempio della libertà: ivi più solide getteremo le basi di nostra indipendenza e grandezza, e la nostra unione sarà la più forte guarentigia contro le invasioni nemiche.

Ripetiamo adunque abbracciati con voi, o Fratelli Veneziani!

Viva l'Unione! Viva l'Indipendenza!

MALUTTA.

G. BONFADINI GRITTI.

P. LIBERALI.

G. B. RAMBALDI.

G. MINGONI.

M. D. ZAVA.

P. AZZI.

C. MONTAGNA.

16 Giugno.

AI FRATELLI VENEZIANI.

Come son dolci nella sventura le parole che scendono amiche!.... E questa dolcezza a voi tutti la dobbiamo, o Fratelli Veneziani, che ne conoscete il bisogno.

Noi abbiamo combattuto — Lo avevamo giurato, ed il piede dello

straniero non dovea più calpestare la nostra città — Gli eventi vollero il contrario — Ma noi ci siamo rigenerati al battesimo di sangue; la morte de' nostri cari caduti al fianco ne cresceva l'ardire, perchè eran vittime da vendicarsi. Abbiamo veduto il volto de' nemici abbruttirsi al fuoco dei nostri cannoni, de' nostri moschetti, e farsi scudo e strada de' propri cadaveri per giungere sino a noi — La nostra contrada è ora contaminata; ma per poco, ne andiamo sicuri — Siamo fuggiti, ma non esuli — Non si è esule in terra italiana, in una terra che ci chiama fratelli, che ci rianfranca, che ci è larga di amorevolezza e di conforto.

Grazie e mille volte, o Veneziani; interpreti del sentimento dei pochi qua venuti, dei molti che verranno, e di tutti quelli che rimasti nella nostra cara città, oppressi dall'odiato aspetto dello straniero, ci indicavano l'amica Venezia, consapevoli al certo, come fosse nella sventura questa terra ospitale.

Abbatevi le benedizioni di Dio, e degli uomini, e l'antico asilo di profughi generosi conservi altra volta all'Italia il Palladio della sua libertà.

Viva l'Italia! l'Indipendenza! l'Unione!

A NOME DE' PROPRI CONCITTADINI

I Vicentini DAL FERRO — DALLA VECCHIA.

16 Giugno.

AI FRATELLI PONTIFICII.

Onore a Voi, o generosi! Più vicini d'ogni altro al Trono di Pio, Voi primi v'inspiraste alle sante parole con cui egli scosse dal lungo sonno l'Italia. Spontanei brandiste le armi, e, abbandonando spose, madri, sorelle, volaste ove si combatte per la gran causa della Indipendenza Italiana. La croce che vi brilla sul petto, il tricolore vessillo benedetto da Pio che vi precede, e il santo furore che vi anima, spaventarono l'austriaco il quale si vide costretto a rivolgere contro Voi quelle armi che egli meditava di opporre al valoroso esercito Italico sulle rive del Mincio e dell'Adige. Voi per ben due volte lo respingeste da Treviso e da Vicenza, città nelle quali ogni resistenza pareva impossibile. Doveste finalmente cedere ad un triplice numero di nemici, ma il momentaneo conquisto di quelle città, chè nulla influisce sulle sorti dell'italica guerra, scompagnò le lor file, e agevolò la vittoria al magnanimo CARLO ALBERTO.

Molti dei vostri fratelli cadeano sul campo. Ma l'Angelo di Dio raccolse quelle croci ch'essi morenti baciaron, e, tinte del loro sangue, le pose sul petto d'altri fra Voi generosamente accorsi al grido d'Italia.

Fratelli! Al Vostro arrivo Venezia vi salutò col saluto dei prodi additandovi il posto assegnato al vostro valore. Si avvicina il gran giorno in cui ci scambieremo il bacio dei vincitori, dei liberi.

Coraggio, Fratelli! Viva l'Italia!

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI —
G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

Veneziani!

La più sicura espressione di vero patriottismo è in una generosa nazione il far prova di civile coraggio. Non è civile coraggio quell'effimero entusiasmo, che si risolve nel calore di patriottici canti, nell'esaltamento della vittoria: il civile coraggio si mostra nell'indomito valore di chi impugna il brando difensore della patria; il civile coraggio si manifesta nell'imperturbata fermezza di consiglio di chi sovrintende alla pubblica cosa; il civile coraggio si appalesa nella dignitosa calma di un popolo che non si sconforta all'annuncio di un sofferto rovescio, condizione ordinaria delle belliche vicende; ma che sorge più forte alla tutela, alla redenzione delle minacciate o delle conculcate libertà. Il civile coraggio, simile a rinchiuso vapore, prende novella vigoria quanto più potente è la forza che lo comprime.

VENEZIANI! Treviso e Vicenza mostrarono già all'Austriaco ed all'Europa intera che noi siamo i figli non degeneri degli eroi di Legnano e di Lepanto, i degni successori dei Ferrucchi e dei Dandolo, quegli stessi italiani delle cinque giornate di Marzo. Treviso e Vicenza mostrarono all'evidenza che una valorosa popolazione può lungamente col suo petto sopperire alla difalta di naturali baluardi. Questo a conforto del nazionale nostro orgoglio.

Qual argomento d'altronde abbiamo noi per sfiduciarci? La resa di Vicenza e di Treviso? Napoleone il più grande capitano dell'età moderna abbandonava soventi volte l'una dopo l'altra le conquistate città, che non gli offrivano punto di appoggio strategico, certo che di esse ei sarebbe tornato signore al primo lampo delle vittoriose sue armi. L'esercito Piemontese è vincitore fin qui: desso sa e non paventa Radetzky già signore e prossimo ad esserlo di Vicenza, di Padova e di Treviso, conscio che una gloriosa sua mossa saprà ridonare all'Italia, in un istante e senza sangue, quelle venete città occupate ora dall'inimico con tanto sacrificio di vittime e di onore.

Perchè verrà meno il coraggio? Strategicamente parlando, la presa di Peschiera val bene la presa di Vicenza e di Treviso. Una vittoria vale dieci fortezze, una fortezza vale alcune volte un regno. L'eroica resistenza di Massena in Genova agevolò a Napoleone la vittoria di Marengo, e Marengo gli pose fra le mani 13 fortezze ad un tempo: Oserà il tedesco attaccare i nostri Forti? Troverà la sua tomba, perchè non s'invilirà mai il nostro spirito, perchè quell'esercito ch'ebbe a sacrificare migliaia di vittime per conquistare città credute fino allora non difendibili da più esperti capitani, troverà il suo sepolcro innanzi ai validi propugnacoli di Venezia. Quanto poco valga militarmente la occupazione delle città ch'ora tanto si deplorano, ce lo mostrò l'austriaco stesso quando, nelle giornate di marzo in mezzo ad inermi popolazioni, si ritirò armato e numeroso. Vicenza e Treviso avrebbero con più ostinata resistenza soggiaciuto inutilmente a tutti gli orrori della guerra.

Se Padova avesse accettata la lotta sarebbe andato perduto per la

nostra causa un valido presidio d'italiane milizie, che serviranno invece utilmente a proteggere in Venezia l'estremo baluardo dell'indipendenza delle venete provincie, purchè il coraggio civile e marziale di questa cittadinanza si aggiunga all'annegazione ed al fervore, onde sono animate le truppe italiane, purchè una confidenza troppo cieca sul soccorso altrui non ci addormenti, purchè la difesa della patria sia l'unico nostro attuale pensiero, purchè una troppo facile diffidenza non faccia perdere la stima tanto necessaria dei dipendenti ai superiori, purchè un mal fondato malignare non scoraggi gli uomini di cuore e di senno dal porsi alla testa delle cose nostre per la tema di veder leggermente compromesso la loro riputazione dalla credulità degli stolti o dall'arte dei malvagi che, venduti ai nostri nemici, tra noi seminano diffidenza e scoraggiamento per raccogliere il frutto della loro malizia nella nostra divisione e nel nostro avvilimento.

UNA SOCIETA' DI PATRIOTTI.

17 *Giugno.*

(dalla *Gazzetta*)

Il governo di Milano, quando ebbe comunicazione della sorte toccata alla valorosa Vicenza, e prima ancora che sapesse di Padova e di Treviso, scrisse la seguente lettera al sig. Restelli, incaricato presso la Repubblica veneta. È questa una nuova testimonianza dell'affetto, con cui ci guardano i nostri fratelli e della prontezza ch'essi mettono a soccorrerci nel nostro bisogno. Ciò non può che viemaggiormente animarci a metterci con tutta l'anima e con ogni sforzo a proseguire la guerra santa:

AL SIGNOR AVVOCATO FRANCESCO RESTELLI.

Milano, 13 giugno 1848.

La tristissima nuova, che voi ci avete comunicata, sulla sorte toccata alla generosa città di Vicenza, ci ha dolorosamente colpiti, ed ha prodotto anche in questa città un senso universale di dolore, ma non di sconforto. Per parte nostra, nulla pur troppo possiamo fare in efficace aiuto di codeste provincie, alla cui difesa volentieri invieremmo altri rinforzi, se, nelle presenti nostre circostanze, altri ci fosse dato raccozzarne. Però assicurate a nome nostro il governo della Repubblica veneta, che la Lombardia, ora più che mai, dichiara altamente che la sua sorte è inseparabilmente sposata a quella delle provincie della Venezia, e che tutta si adoprerà, sia per sè stessa, sia colla propria azione presso il re Carlo Alberto, perchè un pronto soccorso sia loro prestato; un soccorso che valga a liberare le infelici città riuoccupate, e a tutelarle le altre. Le nostre truppe, sebbene poco esperte sinora, moveranno sollecitamente al campo a prender luogo di quelle, che speriamo presto salutare vittoriose al di là dell'Adige. Frattanto il governo veneto si rincuori e faccia animo alle sue provincie, che se le sorti della guerra sono titubanti, l'esito ne è sicuro, e si accerti che la Lombardia saprà spargere l'ultima goccia del suo sangue, anzichè abbandonare nella servitù la propria sorella.

CASATI *Presidente.*

BORROMEI GIULINI.

La guerra è un'arte; e nelle mosse strategiche, nei colpi che si danno al nemico, quantunque si procuri di guadagnar sempre terreno su di lui, si ha in mira piuttosto lo scopo finale, che non le vittorie parziali. Perciò il ritirarsi non è sempre perdere, se meglio è ritirarsi per raccogliere le proprie forze e dare un colpo decisivo, anzichè lasciarsi vincere alla spicciolata. Questo fece che Radetzky, sebbene gli stesse a cuore conservare la Lombardia e non la lasciasse che a malincuore, si ritrasse nel quadrilatero delle fortezze, donde il valoroso esercito piemontese va poco a poco snidando le sue forze. Quel Generale, senza curare le perdite parziali, portò testè tutto il suo sforzo contro Vicenza, che dovette cedere al numero. Padova avrebbe dovuto correre la stessa sorte più presto, per il lungo circuito che bisognava difendere con forze insufficienti, senza che, d'altra parte, il tenerla fosse della stessa importanza. Per non perdere inutilmente i materiali di guerra, preziosissimi nelle attuali strettezze, e le forze ivi raccolte, si credette più opportuno di concentrare queste su Venezia, donde esse potranno ripigliare l'offensiva con maggiore vantaggio. Alle volte, il cedere a tempo in un luogo per rendersi forti in un altro, può decidere della vittoria. Così, di attaccati che si era, si può divenire gli assalitori; e chi assalisce ha sempre il vantaggio. Meglio se si fosse stati a tempo di ritrarre anche le forze di Treviso e riunirle tutte in un punto. Nella guerra, come la nostra, due modi vi sono: o di concentrare le forze per agire con prontezza e battere il nemico in corpi grossi, oppure fargli una guerra minuta e continua da per tutto, una guerra di tutto il popolo contro l'esercito. Se le due qualità di guerra cooccorrono a vicenda, la vittoria è vicina; poichè truppe molestate da ogni parte dagli abitanti, attaccate alla spicciolata e senza posa, non presenterebbero grande resistenza ad altre truppe, che piombassero fresche su di loro. Adesso, che le popolazioni, irritate dai saccheggi dei nemici, provano la dura lezione che ad educarle a libertà vi voleva, esse potrebbero con un simile modo di guerra giovare assai alle truppe italiane. Se si opera di concerto in tal guisa, le città, che si dovettero sgomberare dinanzi al nemico prevalente di forza, saranno presto riprese e per sempre.

Ora lo sgombero, ordinato alle truppe che trovavansi in Padova, è ben lontano dall'essere una capitolazione, e se non si dec punto accagionare il governo circa alle misure d'ordine interno, che non istava ad esso a disporre, non è giusto che si apponga taccia alcuna alla città di Padova, la quale non aveva punto rinunciato alla difesa, in cui si sarebbe messa con ardore, se avesse giovato di farlo. Adesso è tempo che ognuno si conforti colla parola fraterna all'opera concorde: che tutti siano per ciascuno e ciascuno per tutti. È tempo che si pensi sempre a quello che si ha da fare, non a ciò che si avrebbe dovuto fare. Tutta la nostra vita è nell'oggi e nel domani: l'ieri lo si deve lasciar da parte per ora.

17 *Giugno.**(dalla Gazzetta)*

Agli Ufficiali ed Equipaggi della divisione di Napoli, distaccata dalla squadra italiana al blocco di Trieste.

UNA PAROLA DI COMPIANTO.

Siccome grande fu la gioia in ogni cuore italiano nel vedere congiunti nello stesso campo di battaglia i generosi figli d'ogni parte di questa nostra santa terra, dall'Etna all'Alpi, per iscacciare il comune nemico, lo straniero; così non meno grande è oggidì il nostro cordoglio nel vedervi da noi partire per inatteso comando del vostro re.

Noi speravamo tutti uniti rinnovellare l'eroico ardore degli avi, e versare il nostro sangue per la troppo lungamente sospirata libertà della patria comune; e per tal modo non essere da meno di quei nostri fratelli, che sui campi della Lombardia e della Venezia tramaudano ai posteri il più glorioso nome.

Un ordine reale vi toglie invece alla sospirata gloria comune in questa santissima guerra della nostra indipendenza, e forse vi destina ad una guerra civile

Accettate, o fratelli, una lagrima di profondo dolore, che i cuori nostri vi tributano, e perchè vi sentivamo veramente fratelli, e perchè eravamo ben lontani dal potervi ancora ritenere vittime di politici tenebrosi raggiri in questi giorni stessi di nostra redenzione, in questi giorni sfolgoreggianti di luce italiana, e che a caratteri eterni la storia de' secoli a segnar si prepara.

Se non che, ci conforta almeno una speranza, quella cioè che la vostra spada non si farà mai istrumento di delitto e che ritornerete a stenderci la mano, di fraterno sangue non macchiata, giacchè egli è ben certo che voi tutti rifuggite dall'orrenda vista di quel sangue, che già contaminò le piazze e le vie delle principali vostre città.

La tristezza poi che il vostro partire c'infonde, ci viene tutta dal pensiero del solo vostro sacrificio, poichè noi restiamo qui sempre troppo forti contro un nemico, le masse del quale non hanno nè aver possono e fermezza di volontà e coscienza di causa.

I nostri più fervidi voti v'accompagnino adunque, acciò non giunga nemmeno al vostro orecchio il comando di adoperare il ferro contro ai fratelli, ed ognuno di voi serbi Iddio all'onore della patria ed alla gloria d'Italia.

Dalle acque di Pirano, 13 giugno 1848.

Gli uffiziali ed equipaggi della flotta italiana.

17 *Giugno.***ITALIANI!**

A purgare la bellissima nostra patria dallo straniero occorre un vincolo santo di vivissimo mutuo amore fra tutti i suoi figli.

VENEZIANI!

Ora che tanti valorosi figli d'Italia si trovano tra voi, acclamatissimi per ospitalità, accarezzateli, *intendetevi*, sicchè viepiù si stringa tal vincolo benedetto da PIO.

UN VENEZIANO.

17 Giugno.

LA MIA PRIGIONIA

al MARCHESE ANTINORI *Segretario della Società Artistica
in Roma*

LETTERA D'IPPOLITO CAFFI.

Era il di ventiquattro marzo, giorno in cui l'immortale PIO IX benedisse le milizie romane, le quali dovevano immediatamente partire per la Lombardia, onde combattere per la causa santa, quand'io lasciava Roma percorrendo l'Italia, arringando il popolo per tutte le città, perorando per la causa comune, stimolando tutti a concorrere per la sua liberazione. Salutai le città venete sollevatesi tutte con maraviglioso entusiasmo; corsi a Palmanova, fortezza che i Veneziani costrussero contro l'invasione de' barbari, e tosto mi misi sotto gli ordini del valoroso generale Zucchi; il quale udita la mia ferma intenzione di battermi, mi consigliò di unirmi coi Crociati Bellunesi, co' quali mi sarei trovato sollecitamente sul campo contro i feroci nemici. Accettai di lieto animo il consiglio, e subito partii per Jalmico, villaggio distante un miglio circa da Palmanova, e mezzo miglio da Visco, paese di confine illirico, e posizione occupata dai soldati austriaci. — A Jalmico fui il bene arrivato, chè quei tanti miei amici m'accolsero con ogni prova d'affetto. Là passai alcuni giorni sospirando il momento di battermi; ed intanto ogni giorno cercavamo di fare qualche scorreria oltre il confine per fare qualche preda. Avvenne nel di 15 aprile che varii picchetti di croati vennero verso noi, mentre che noi cercavamo di loro, tenendo, senza saperlo, una via diversa, perchè eravamo privi di buone e sicure spie; ma ciò però non tolse che verso le sei pomeridiane non si trovassimo in fronte gli uni agli altri, per cui venuti alle mani abbiamo scambiato una trentina di tiri; i quali sebbene fossero proprio i primi che a noi toccassero di fare, nonostante ci aveano messo una sete ardentissima di attaccarli come leoni.

Il di vegnente, giorno delle Palme, il quale ci richiamava

La memoria de' tristi dolori
Con cui Cristo redense la terra

nulla ci accadde di nuovo, sennonchè eravamo contenti e allegri, aspettando, con uguale desiderio degli Ebrei il Messia, il momento sospirato di bat-

terci. E questo giorno alla fine giunse, che il lunedì santo alle dieci antimeridiane un ajutante del generale Zucchi ci recava l'ordine di spingerci sotto Visco per dare l'attacco. Quale stupendo spettacolo nel vedere i cento Bellunesi ed Agordini gridare *all'armi! all'armi!* Un sol eco si ripeteva a vicenda! E benchè quella fosse l'ora in cui noi facessimo la solita colezione, pure ad altro non si pensò che alle munizioni, alle armi, e pronti come la volontà di Dio, fummo sull'istante raccolti sotto gli ordini dell'intrepido Palatini, giovine di mente acuta, di cuor caldo e generoso, calcolatore quant'è mestieri a chi è responsabile della salute di molti.

Unitici noi con altri crociati, venimmo divisi in tre corpi: uno dei quali forte di ben quattrocento uomini prese la via maestra, gli altri due di bersaglieri mossero pei campi, formando una catena a guisa di semicircolo, convergendo sui fianchi di Visco. Con quest'ordine s'incominciò l'attacco sul nimico, il quale postosi nelle varie case del villaggio, cercava indarno di bersagliarci con un fuoco ben mantenuto, poichè noi l'obligammo a ritirarsi, e ad abbandonare a mano a mano le case da lui occupate.

Mentre si combatteva valorosamente snidando il nimico dalle case, il bravo Palatini ci fece fare una divergenza di fronte a una muraglia del cimitero, occupato dai croati, ed era fiancheggiato dalla strada maestra, che mette nel centro del paese, ove i tedeschi ci facevano un continuo fuoco di plotone. Ma essendo posti noi tutti ne' fossi, che per buona sorte erano asciutti, eravamo ben difesi, per cui bastava che sporgessimo il capo ed appuntassimo il fucile per fulminarli, trovandosi essi incautamente posti allo scoperto. E intanto che ardeva la pugna, udimmo lungo tutta la linea nimica gridare *viva Pio IX, viva l'Italia*. Scossi da quel grido, un freddo sudore ci corse per le vene, temendo che i soldati di fronte fossero le due compagnie che Zucchi ci avea promesse onde assisterci. Ma questa incertezza ben presto cessò, e il maladetto inganno scoprimmo; poichè preso nuoyamente vigore que' abborriti ladroni, ci fecero una sì tremenda salva di archibugiate, che fu una fortuna se non venimmo distrutti; ciò che dobbiamo, per buona sorte, all'abitudine che hanno di tirare troppo alto. Temendo per qualche istante di essere tagliati fuori, ritornammo prestamente nella prima posizione, e da colà sempre più avanzando, prendemmo di continuo del loro terreno, per cui alla fine furono ridotti a salvarsi nella caserma, ove un fuoco non mai interrotto giocava dall'una all'altra parte. E per molestarli viemaggiormente molti de' nostri salirono su tetti, mentre altri si posero a lato d'un ponte, il cui argine formava una solida barricata, e di là potemmo batterci per altre tre ore, sebbene ci avessero abbandonati cinquecento crociati, nulla badando i comandi e le preghiere del comandante Antonio Sartori che l'invitava a star saldi. Stremati per cagion de' fuggenti, ridotti a poco più di un centinaio contro miladuecento austriaci e di un cannone, ci siamo nonostante battuti fino alle sei della sera.

Egli è molto probabile che se noi, in quegli ultimi momenti, avessimo ubbidito il Sartori, quando egli fece battere la ritirata, avremmo lasciato Visco prima che il nimico tanto si rinforzasse, da vincere la nostra aspettativa. Ma non avendo fatto quello che dovevamo, e vedendo

dall'altra parte che difficilmente si avrebbe potuto rimanere colà senza correre pericolo di una morte sicura, perchè essi si andavano sempre più ingrossando, risolvemmo di ritornare ai nostri posti di Jalmico, non avendo avuto in tutta la giornata che quattro morti e pochi feriti, mentre moltissimi furono quelli del nimico; ciò che confermai poscia essere stati ottantasette i morti, fra quali un comandante e sette ufficiali, e dodici carrettoni di feriti.

Ritornati dunque a Jalmico sul cadere del giorno, il Palatini fece rinforzare tutte le posizioni più esposte, indi ci ordinò di occupare le nostre case, e di far fronte al nimico se in quella notte tentasse l'assalto. Risoluti nella nostra determinazione di difenderci ad ogni costo, ubbidimmo; ma pochi minuti trascorsero, e la vedetta del campanile ci avvertì che correvano sopra noi tre a quattro mila uomini, per cui il Palatini visto che assolutamente non potevamo resistere, fece tosto suonare la ritirata; la quale io co'miei non sentimmo, forse perchè eravamo dal lato opposto del paese, e fors'anche perchè eravamo intenti a rinforzare tutte le porte. Intanto i Bellunesi, credendo ch'io fossi innanzi a loro, o avessi presa diversa via per alla volta di Palma o di Udine, se ne retrocedevano alla spicciolata come meglio urgeva il caso: e qui è appunto dove comincia la dolorosa storia della mia prigionia.

Avevamo già puntellate le porte della casa, ov'io con ventidue dei miei eravamo disposti di tener fronte fino all'estremo della vita, quando tutto ad un tratto udimmo un immenso frastuono nel paese, il quale sempre più si avvicinava, e in quello scorgemmo appiccato il fuoco in molte case. Allora vedemmo che per noi non v'era più scampo, e quasi istupiditi dalla nostra terribile situazione, non sapendo quello che facessimo, salimmo dal primo al secondo piano. Due de'miei compagni disperatamente si gettarono giù dai balconi e si misero a fuggire; io, terzo fra loro, feci lo stesso, e forte delle mie armi sperava di aprirmi un varco; ma ormai il paese era tutto circondato, nessun scampo vi era dunque per me, se non quello di cadere negli artigli dell'austriaco ladrone.

Poco dopo una torma di croati invasero la casa in cui m'era riparato cercando un inutile salvamento, perchè l'incendio essendo dappertutto fui costretto ad uscire per non essere abbruciato, e vi caddi nelle zanne di que' barbari. I quali appena mi videro, mi misero un laccio al collo, m'insultarono con ogni sorta di brutalità, mi derubarono, mi percossero come Cristo alla colonna. Rimasto quasi nudo, si disponevano di appiccarmi ad una trave, che da un muro sporgeva alquanto; quando vi giunse un Generale, il quale impedì che non venisse commesso quell'atto nefando, indi rivolto a me, disse: — chi sei? — ed io a lui — sono un veneto; — no, mi rispose con ghigno sdegnoso, tu sei un Generale; — sarò ciò che vuole, soggiunsi (1). terminate queste interrogazioni, mi legarono insieme ad un altro, e si strettamente che patimmo martirii immensi: indi ci misero in mezzo di dieci croati, e a calci, a pugni, e schiaffi ci spinsero lungo la via che da Jalmico mette a Romans, attraversando tutto il campo,

(1) Mi credettero un Generale, perchè nella casa trovarono il mio vestito di guardia civica, e avendomi posto l'elmo sul capo, volevano per ciò ch'io fossi tale.

stanchi e sfiniti dal brutale bersaglio e dalle incessanti piattonate che ci piombavano da ogni parte. Finalmente a tre ore di notte giungemmo a Romaus, ove una pressa di popolo ci attendeva, come se noi fossimo un serraglio di bestie feroci, per insultarci, e con grave fatica potemmo scappare dal furore di quei forsennati, proteggendoci i granatieri del Kinschi, feroci manigoldi anch'essi, i quali ci cacciarono in una lurida stalla, ove giacevano altri quaranta infelici ridotti agli estremi della vita. — Cademmo a terra estenuati dai patimenti, vinti e oppressi assai più dai dolori morali che dai fisici.

Cessati gl'insulti e la rabbia del popolo, non per questo cessarono i nostri tormenti, perchè allora successe un tramestio di ufficiali di ogni rango, i quali venivano a godere del nostro lagrimevole stato, insultandoci con modi aspri e nefandi, svillaneggiandoci con ogni sorta di eresie che la loro barbarica lingua possa suggerire. L'ira di Satanasso vestiva la faccia di que'vili; il dolore estremo de' patimenti che soffrivano i nostri feriti, metteva un contrasto così orribile e fiero, che le boglie di Dante presentavano alla mente una scena meno trista.

Era spettacolo pieno di compassione e di terrore il vedere in quel tugurio illuminato appena da fiocca luce, malati languenti per sanguinose ferite, perseguitati da sicari sanguinosi, senza pane e senz'acqua, sdrajati sulla nuda terra, quasi snudati, aspettando, come un beneficio del cielo, l'istante di essere fucilati. Ma il cielo ci riserbava ad altri strazj, ad altre pene, ad altri martirii.

Il mattino vegnente una calca di popolo più furibonda ancora ci attendeva per rinnovare i loro insulti; per disfogare la loro rabbia, per bestemmia non solo il nome augusto del Sovrano Pontefice, ma quello ancora di Dio. Eravamo tutti incatenati per proseguire il nostro Calvario, e quanto più ci avvicinavamo a Gradisca e Gorizia, e più il popolo e la plebaglia si affollavano sulla strada per ripetere le solite abbominevoli maledizioni, per isputarci in faccia e coprirci di ogni più vile immondizia. Ma la pressa, le minacce, la crudeltà erano specialmente rivolte contro di me, perchè volevano ad ogni patto ch'io fossi un Generale. Lungo la strada, per più miglia, v'era un continuo va e vieni di carrozze, piene di persone signorili, le quali ci scortavano avide di vederci; e mi parevano lupi voraci che volessero approfittare della loro forza bestiale per gettarsi sull'agnello.

Rifiniti dal lungo viaggio, seminudi, co'piedi scalzi, arsi dal sole, sfiniti dalla fame e dalla tormentosissima sete, pieni di dolore e d'ira, arrivammo al ponte dell'Isonzo, ove non solo gli uomini, ma ancora le donne del volgo e quelle dell'alta aristocrazia, i fanciulli, ognuno fece orrenda prova di barbarie volendoci ammazzare, fucilare; insomma tutto avrebbero voluto fare su noi, se la mano divina non ci avesse salvati. — Arrivati in Gorizia, il furore non ebbe più ritegno: uomini e donne, plebe e signoria tutti s'invilirono, tutti ripudiarono alla loro dignità per istraziarci con atti vili ed infami, sputandoci in faccia e percuotendoci in modo che dalle lividure non si avea più forme umane. Nè le scorte de' croati bastarono per frenare tanta rabbia, che spintisi contro me, per la barba e pe' capelli mi presero, e mi gettarono a terra, e più fiate io co' miei concaptivi e co' croati rotolamo a guisa d'una palla che si riversa da un pendio.

Finalmente quando Dio fu stanco di quella scellerata gente, venimmo tradotti nel cortile di un' ampia caserma, dove restammo molte ore esposti alla pubblica indignazione, e al ludibrio che di noi facevano i soldati versandoci dai piani sovrapposti i vasi d' immondizia. Ed intanto il popolo gridava: — *morte a Pio IX, — Dio d' Italia Ferdinando nostro imperatore, — a Pio IX forca, forca!*

Venne benigna la notte, e un Generale avvicinatosi a noi, ci disse che ci avrebbe trattati bene. Alle quali parole menzognere, risposi: — che dovrebbero sapere come sono trattati in Italia i loro prigionieri di guerra. — Difatti ci tradussero dal cortile al terzo piano della caserma, ci collocarono tutti in una stanza, e ci lasciarono patire quella notte ogni sorta di desiderj e di bisogni. Il giorno appresso alle quattro del mattino c' incatenarono due a due, ci posero in mezzo della civica e de' croati, e ci condussero nella fortezza che sta sopra alla città, guardata da custodi inflessibili e minacciosi.

E due a due ci cacciarono per entro un buco terreno che metteva in una prigione separata, e in quella oppressione ci fu d' uopo passare sei giorni mangiando poco pane, e bevendo acqua. Pensi il lettore in qual misero stato eravamo dopo que' tanti e sì crudeli tormenti, e dopo quarantotto ore di continuo digiuno!

Era il giorno di Pasqua, quando udii un trar di fucili; chiesi tosto al custode cosa indicavano que' sbarri; e colui mi rispose che erano stati fucilati parte de' nostri compagni, e che domani toccava a noi una sorte simile. — *Dio volesse*, tutti gridammo, *che così avrebbero fine i nostri mali*; ma quello era un sanguinoso scherno, poichè il dì appresso fummo schierati tutti ventitrè prigionieri in un corritojo, e posti dinanzi dodici individui, consiglieri e magistrati, i quali ci dissero che ricorrendo l'onomastico di S. M. Ferdinando, S. Eccellenza il conte Hartig, plenipotenziario, avea risoluto di accordarci piena grazia (1); alla quale parola vinto dal massimo patimento morale caddi a terra come morto. — Poco dopo un consigliere aulico mi condusse in città per presentarmi allo stesso Hartig, il quale m' accolse amorevolmente, e volle darmi una commissione d' un quadro. — Dico questo perchè desidero che si sappia che l'ira non mi fa dimenticare una cortesia ricevuta. Dopo questa breve conversazione fui consegnato alla civica, onde mi guardasse fino al dì seguente, perchè dovea partire insieme co' miei compagni di sventura per alla volta di Udine. Sennonchè alla caserma della civica essendo avvenuto che la curiosità di vedermi fosse se non così brutale, certo altrettanto schernitrice come pel passato, così mosso a pietà della mia lagrimevole situazione, Stefano Stefani pittore, ricorse al comandante della civica, e lo pregò di concedergli ch'io in quella notte potessi approfittare di trovar riposo e conforto nella sua casa. La caritatevole domanda trovò un cuore umano, e ottenne quanto il gentile desiderava, per cui mi accompagnò nella sua casa ospitale, ove mi assistette come meglio occorreva. Di questa amorevole carità io gliene sarò grato eternamente.

(1) Siccome coisero varie voci sulla mia liberazione, così dichiaro che non la devo nè a duchesse, nè a principi, nè a Generali, ma alla capitolazione di Udine, nella quale venne stabilito che io e gli altri prigionieri dovessimo essere liberi.

Ed intanto che il generoso Stefani si adoperava per me, venni invitato da alcuni Goriziani ad una cena che mi aveano preparata, onde dimostrarmi in questo modo ch'essi non aveano avuta parte alcuna nelle vessazioni praticatemi otto giorni prima. Ma io che ne fui la vittima, e bene conoscendo sotto quali rapporti mi si offriva quel tributo, risposi loro che non poteva nè doveva accettare cosa alcuna, e che appena fossi fuori di stato, avrei scritto su tutti i giornali quali trattamenti mi furono usati, e quale umanità vi sia in Gorizia. — Infamia eterna ai Goriziani, e specialmente alle donne, che invece di essere gli angeli di pace, furono le furie dell' inferno!

Era la terza festa di Pasqua: chiesi alcuni danari ad prestito onde poter fare il viaggio insieme co' miei compagni. Giunti a Romans, il popolo mi riconobbe, e voleva di nuovo ingiuriarmi e martirizzarmi, e certo avrebbero sfogato la loro rabbia se i soldati di scorta non mi avessero salvato, resistendovi colle bajonette. Arso dalla sete, chiesi un po' d'acqua, e mi fu negata, sicchè mi convenne proseguire il cammino fino a Udine, ove trasportato nella casa del mio amico Antivari, uomo veramente popolano e di provata generosità, mi fermai alcuni giorni in seno di quella adorabile famiglia.

Colà mi rinfrancai un poco delle pene sofferte, indi presi congedo da tutti gli amici che mi offesero la più viva accoglienza, e me ne partii per alla volta di Bellupo, passando per Pordenone e per tutto il campo nimico che stanzava lungo il Piave. Portava meco il proclama di S. E. Hartig e tutti gli articoli della Costituzione, essendo stato quasi obbligato a presentarli e raccomandarli al Comitato di Belluno. Arrivato colà gli amici tutti mi abbracciarono come un morto risuscitato, e narrai loro il lungo mio martirio con quella verità che ad uomo onesto è debito, senza nulla aggiungere. Indi consegnai le carte che mi furono date al Presidente del Comitato, e il bravo Doglioni insieme alla Commissione, e senza nemmeno leggerle, le gettò dalla finestra. In Belluno v'era un'ira nobilissima, un impeto grandissimo per difendersi fino agli estremi, e certo avrebbero mantenuta la parola, se i feroci ladroni non si fossero presentati a Belluno in cui ogni resistenza riusciva assolutamente inutile. Intanto occupata la città, e gli austriaci avanzandosi per la via di Feltre, rimase al comando di Belluno il Generale Kullos, che avvertito dalle infami spie della mia narrazione, mandò alcuni picchetti di ulani e varii croati, mi fece cercare dappertutto con ordine di darmi nelle sue mani, o vivo o morto. Sparsasi appena questa voce, un mio amico mi fece avvertito da un messo, potci a tempo come aquila, arrampicandomi, salvarmi sulle cime delle più alte montagne, camminando e dormendo sulle nevi, elemosinando un tozzo di pane; vi passai molti giorni vagando qua e là come meglio mi suggeriva la mente. Finalmente stanco di quella vita, e pensando che in quel modo non sarei stato utile nè a me nè agli altri, presi il partito di attraversare le montagne sopra Feltre, e per la via di Cornuda, giunsi a Treviso, ove gli amici ardentemente mi desideravano. Ora sono a Venezia in seno de' miei, e fra l'amore de' miei concittadini ai quali tributo la più leale riconoscenza per l'affetto che mi dimostrarono. Eccoti la

dolorosa storia della mia prigionia, ch'io ti mando stampata, onde soddisfare il desiderio di moltissimi che bramano saperla.

Salute e speranza.

Il tuo IPPOLITO CAFFI.

18 Giugno.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E DEI FORTI DI VENEZIA

ORDINE DEL GIORNO

Veneziani!

Reduce dal giro compiuto jeri ai Forti di Chioggia e alle truppe di quel presidio, io sono in obbligo di rendervi avvisati, o Veneziani, della eccellente condizione in cui trovasi quel punto importante della nostra difesa.

Appena eseguiti molti lavori ordinati di già, e riparati alcuni inconvenienti non imputabili ad altro se non che alla mancanza dei mezzi, io confido che Chioggia potrà dirsi veramente inespugnabile. A pronunziare questa risoluta parola mi spronano l'attività grandissima che regna colà, gli approvvigionamenti bene ordinati, il grosso numero dei difensori e, più che tutto, il coraggio di questi e l'irremovibile proposito di morire prima che cedere un palmo di terreno assalito.

Venezia tutta deve assaissimo al coraggioso zelo e indefesso del contr' Ammiraglio *Marsich*, onore della Marina Veneta, la quale può andar gloriosa di essere ormai il nucleo della salvezza di Venezia, quindi dell'indipendenza d'Italia. Quel bravo ufficiale ha diritto alla riconoscenza vostra, o Veneziani, a quella di quanti bramano e si adoperano alla rendizione italiana. Ed oltre a lui si devono elogi vivissimi al Comitato di Chioggia che si affatica con attenta premura ed inspira generosi sentimenti nella popolazione, la quale animata di vero ardore italiano, sa disprezzare le perfide insinuazioni dei rimasugli austriaci che susurravano essere Venezia indifferente alla sorte della sua antica compagna. Arti d'un tempo!

Tanto le truppe di marina e di terra di presidio a Chioggia, le quali amano quel soggiorno ospitale, quanto gli abitatori di Chioggia, sapranno mantenere, io spero, l'ordine e la fiducia in quei Capi militari e civili che fino ad ora seppero meritare l'intera confidenza d'ogni buon Italiano.

Io raccomando questa confidenza reciproca, come primo baluardo contro alle male arti e alle baionette nemiche.

Con dispiacere intesi che molti individui appartenenti alla Guardia civica Mobile o Stazionaria vanno la sera per la città domandando un guadagno dal cantare o suonare davanti ai crocchi oziosi delle Osterie, dei Caffè. Se il guadagnarsi il vitto in ogni onesto modo è permesso all'uomo, questo genere di guadagno però non è decoroso al soldato. Bi-

sogna rispettare, noi stessi primi, il nostro uniforme, il quale come fu ne' secoli andati distintivo del potere e dei Re, così deve in oggi rappresentare la sovranità del popolo.

Chi de' soldati venisse colto sul fatto, cantando o valendosi d'istromenti da accompagnare il canto per le vie, sarà arrestato, e lo si punirà cancellandolo per sempre dai Corpi appartenenti a qualsiasi Arma. Ma spero che di ricorrere a ciò non sarà mestieri, giacchè ogni soldato italiano sa ch'egli è responsabile, come dell'onore, così del decoro dell'armi con cui difende la patria.

Il generale ANTONINI.

18 Giugno.

LA COMMISSIONE ANNONARIA PER LA CITTÀ DI VENEZIA

E SUE DIPENDENZE MILITARI

A V V I S O

Benchè le indagini praticate da questa Commissione Annonaria le abbiano procurata la confortante certezza che la Città di Venezia colle sue dipendenze militari trovasi ben provveduta di commestibili di prima necessità pei bisogni della popolazione e della truppa, pure, essendo necessario che la Commissione sia perennemente informata del preciso movimento dei generi di vittuaria onde emettere, ove occorra, con piena conoscenza di causa quelle disposizioni, che valgano ad assicurarne in qualunque evento la quantità occorrente, ed a poter sempre regolare i prezzi, dispone quanto segue:

1. Entro tre giorni dalla pubblicazione del presente avviso, tutti i negozianti, depositarii, bottegai e venditori di commestibili, ed altri oggetti a piedi del presente, tanto in Venezia che nelle sue dipendenze militari, cioè nei Comuni di Chioggia, Pellestrina, Malamocco, Murano e Burano, sono obbligati di denunciare giuratamente, quanto al Comune di Venezia, presso gli uffizii dell'Ordine pubblico del rispettivo Sestiere, e, quanto agli altri Comuni, presso le rispettive Rappresentanze Comunali, la quantità precisa degli articoli di cui sono ora provveduti e del luogo ove i medesimi vengono custoditi.

2. Ogni Domenica i suddetti negozianti, depositarii, bottegai e venditori dovranno denunciare giuratamente presso i suddetti uffizii la precisa quantità di cadaun genere, che durante la precedente settimana avranno venduto, acquistato, od introitato da altri paesi, dinotando per ultimo l'esatta quantità, che ne residua nelle loro botteghe, negozj e fondachi.

3. Sono obbligati all'osservanza dei precedenti articoli anche i *Pistori* e fabbricatori di cervogia e di paste da minestra.

4. Riguardo alle partite acquistate o vendute all'ingrosso, queste de-

nuncie dovranno anche contenere il nome preciso della persona, dalla quale od alla quale ne sarà stato fatto l'acquisto o la vendita, e riguardo alle introduzioni dal di fuori, il nome della ricettoria presso cui furono visitate.

Queste disposizioni tendono ad assicurare alla popolazione il necessario provvedimento e non influiscono in alcun modo nei diritti dei negozianti circa alle loro proprietà. È certa quindi la Commissione che questi ultimi vi si presteranno con quella prontezza ed esattezza, che dando una prova del loro patriottismo, dispenseranno la Commissione dal ricorrere a quelle misure di rigore, cui dovrebbe, suo malgrado, appigliarsi ove contro ogni aspettativa dovesse riscontrare che venissero ommesse delle notifiche, o che fossero false od inesatte.

GENERI CHE DEVONO ESSERE NOTIFICATI

Vino, aceto ed acquavite greggia e raffinata
 Frumento, frumentone, segala, avena, orzo e riso pilato e non pilato
 Legumi di qualunque specie
 Farina di frumento abburattata e non abburattata
 Farina gialla di frumentone
 Paste di farina in sorte da minestra
 Animali bovini, lanuti, porcini e caprini
 Grascine, carni insaccate, lardi e presciutti
 Carni salate ed affumicate
 Pesci secchi e salati
 Olio di oliva, di ravizzone e di altre sementi
 Formaggi dolci e salati in sorte
 Legna da fuoco, fasci o fascine di qualunque sorta, e canna
 Carbone di legna dolce e forte, e carbonella
 Carbon fossile, legniti e coke.

GUIDO AVESANI Delegato presidente — GIOVANNI CORRER Podestà — LUIGI MICHIEL — DATAICO MEDIN — GIUSEPPE REALI — ALESSANDRO MARCELLO — ANDREA GIOVANELLI — GIACOMO TREVES — ALESSANDRO PALAZZI — GIROLAMO VENIER.

Nicolò Franceschi Segr.

18 Giugno.

(dalla Gazzetta)

AGL' ITALIANI

E PARTICOLARMENTE ALLA POPOLAZIONE DI BOLOGNA

in segno di gratitudine che ad essa porto.

Reduce in patria dopo ventisette anni di esilio, che per me non fu il primo, mi si offrì la presidenza di un ministero di mia scelta coi portafogli di guerra e marina; ma il principe non aderendo al mio programma, tendente ad allargare la Costituzione, accettai il comando in capo del corpo d'armata destinato a combattere lo straniero.

La indipendenza d'Italia, ed il desiderio di far brillare sui campi di battaglia il valore de' Napoletani, che tanto sangue sparsero per la libertà, furono sempre il sospiro della mia vita. Mi accinsi quindi a vincere le innumerevoli difficoltà, con cui si cercava di ritardare la spedizione. Feci anzi decidere dal ministero che con parte delle truppe sarei immediatamente sbarcato a Venezia, ma con subitaneo mutamento, mi venne impedito di porre in atto quel salutare disegno, e le istruzioni che mi si dettero, furono di aspettare nuovi ordini tra Bologna e Ferrara. Nondimeno, appena vidi riunito il maggior numero delle truppe, scrissi a S. M. Sarda che avrei prontamente continuato la marcia per le provincie Venete, senza punto attenderne gli ordini da Napoli. Alla vigilia di eseguirla, il ministero napoletano del 15 maggio, giorno di orribile ricordanza, mi spedì un Generale con ordine, non già di avanzare contro gli Austriaci, ma di ricondurre nel regno l'esercito, del quale si sarebbe servito poi a combattere i difensori della Camera dei deputati. E siccome i ministri non ignoravano qual fosse il mio animo, diedero allo stesso Generale il carico di far retrocedere le truppe non ancor giunte in Bologna, e di esortare gli ufficiali e sottufficiali dell'intero corpo a voce e per iscritto a non seguire il Generale in capo, qualora ricusasse di ritirarsi, sotto pena di essere considerati quali avventurieri e proscritti dalla loro patria, perdendo così la loro carriera, ed abbandonando nella miseria le mogli ed i figli. A dispetto di tanta perfidia, ordinai che la prima divisione valicasse il Po il 26 maggio; ma le seduzioni produssero i loro tristi effetti, ed ognuno conosce come le due brigate progredite fino a Ferrara, ricusando di ubbidire a' loro capi, retrocedessero verso Rimini, dove si faceva loro sperare che la flottiglia napoletana gli prenderebbe e trasporterebbe in Napoli. Varii ufficiali, fedeli all'onore, non seguirono gli ammutinati; il colonnello Lahalle, che comandava la seconda brigata, forzato ad accompagnarla, antepoendo generosamente al disonore la morte, troncò colle proprie mani quella vita, che non doveva più servire per la italiana indipendenza. Il colonnello Testa per la grave angoscia fu colpito da apoplezia. Questi orridi casi non bastarono a vincere il mio fermo proposito di porgere aiuti alla causa comune; e disposi che il 30 di maggio il colonnello del primo dragoni, seguito dal suo reggimento e da tre battaglioni, varcasse il Po presso la Stellata, e che le altre truppe lo varcassero il giorno seguente. Allora i capi de' reggimenti dichiararono che, essendo ormai noto a tutti gli ufficiali e soldati ch'io adoperava contro la volontà del re, si esporrebbero a rinnovare le triste scene della prima divisione di Ferrara. Cedendo pertanto alla forza della necessità, nella speranza di giovare alla guerra Italica, attesi la risposta del governo napoletano. Ma questo, benchè fosse da più giorni passato il tempo indispensabile a dare una pronta risposta, serbava con insigne malafede un artificioso silenzio. Frattanto gli avvenimenti incalzando nel Veneto, i Comitati di guerra di Venezia, di Rovigo, di Padova, invocavano in aiuto della nostra santa causa le forze a me rimaste. Sempre Italiano, mi determinai a varcar subito il Po, e diedi a tal uopo ordini precisi. In moltissimi ufficiali prevalsero le abitudini servili ai sentimenti di onor militare; ma diedero bellissimo esempio quelli della batteria d'artiglieria, e della compagnia dei

zappatori, i quali, pregevoli tutti e comandati dall'ottimo maggiore Moreno, immediatamente passarono in compagnia di due battaglioni di volontari. Il maggiore Ritucci poi, che son lieto di poter chiamare della mia scuola, essendo egli stato antico mio subordinato, giunto alla sponda del fiume, pronunciò queste nobili parole: *Di là è l'onore, di qua il disonore*, e i soldati lo varcarono. Fui seguito da tutti gli ufficiali del mio stato maggiore, e raggiunto da parecchi ufficiali, e da qualche distaccamento. La divisione di fanteria, e quella di cavalleria, tanto applaudita dal patriottismo Bolognese, m'abbandonarono. Deluse così le mie speranze di accorrere in aiuto della causa d'Italia, e di porre in fiore la gloria militare napoletana, pensai di offrirvi qual semplice volontario al re Carlo Alberto. Ma, chiamato con le poche truppe rimastemi a soccorrere Venezia, il suo Governo mi affidò il comando delle forze, in essa raccolte, ed il cardinal legato di Ferrara, a nome della Consulta da lui preseduta, desiderò che assumessi quello delle forze pontificie sulla sinistra del Po. Troppo discorderebbe dal mio animo e dalla mia vita il ricusar di adoperarmi in servizio della Italiana indipendenza. Accettai dunque i comandi conferitimi. Possa allo zelo corrispondere la riuscita! Possa la fortuna non mostrarmi avversa! Non è in poter suo lo scemare quell'amore per l'Italia che, qualunque io mi sia, mi è stato decoro, e nella sventura conforto.

GUGLIELMO PEPE.

18 Giugno.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Ufficiali, sotto-ufficiali e soldati delle milizie italiane, le quali sotto nomi diversi combattete nelle provincie venete affine di liberare l'intera penisola dal giogo austriaco, il governo di Sua Santità, il governo Veneto ed il commissario di quello di Lombardia hanno desiderato che io mi mettessi alla vostra testa. Ho accettato un tanto onore, e se cosa al mondo avesse potuto consolarmi del vedermi seguire da così poche tra le molte truppe che io aveva condotte in riva al Po, questa consolazione l'avrei per fermo ricevuta nell'assumere il comando in capo di numerose schiere, appartenenti a parecchie provincie italiane a me care da lungo tempo, ed ora più che mai per la lusinghiera accoglienza fattami dalle loro popolazioni dopo le mie recentissime sventure.

Fondamento e cima d'ogni militare eccellenza è la disciplina. Valore, amore di patria, gentilezza di sentire, energia di volontà, fermezza di proposito, sono in voi; ma tutte queste virtù, che vi danno superiorità sulle truppe che dobbiamo combattere, rimarrebbero infruttuose ove non vi fosse unità di comando e prontezza di obbedienza. Sarà dunque mia cura d'introdurre e consolidare l'una e l'altra fra voi. Senza esse, ad

onta del coraggio, dell' alacrità, dell' ardore non si otterrebbero sul nemico que' vantaggi, che tutta Italia attende da noi, appoggiati come siamo al gran sostegno della italiana indipendenza, al re Carlo Alberto. In avvenire, nessun militare potrà allontanarsi dalla bandiera, se non ne ottenga il permesso da' suoi superiori, approvato dal Generale in capo. Nessun corpo potrà eseguire alcuna mossa senza l' ordine de' rispettivi Generali, ordine che io abbia superiormente confermato. Il ragionare, il deliberare è da frati, non da uomini di guerra. Nel mantenere con fermezza la disciplina, nel punire le più leggieri mancanze, che, trascurate, potrebbero condurre a mali più gravi, provvederò il più efficacemente che per me si potrà al vostro ben essere. Riferirò a' vostri rispettivi governi tutte le azioni, che meriteranno ricompensa, nè avrò riposo finchè non sieno ottenute, ed avrò cura che per mezzo delle gazzette ufficiali le vostre opere, pegno de' risorgenti destini di questa Italia, patria comune di tutti noi, per la quale avete brandito le armi, sien fatte note in particolare a' vostri concittadini, a' vostri parenti, alle donne, dalle quali ambite stima ed affetto. Spero così mostrarvi che, se un giusto rigore di disciplina è suprema necessità di milizia, il mio animo non sarà lieto che quando potrò lodare secondo la verità, e premiare secondo il merito.

GUGLIELMO PEPE.

18 Giugno.

IL MAGGIOR COMANDANTE

L'ARTIGLIERIA E FORTIFICAZIONI DI PADOVA, ORA IN VENEZIA

Padovani!

Piansemi estremamente il cuore, allorchè nell' incominciare del giorno 15 Giugno, mi fu forza seguire col corpo dei Cannonieri, e quattro soli pezzi della nostra Artiglieria, il grosso della truppa, che presidiava la vostra città, conoscendo di dover lasciar questa in balia della teutonica barbarie.

Qual si fosse la causa motrice di questa nostra repentina, ed intempestiva partenza, io voglio tacerla: solo dirò, che prima di prendere siffatta determinazione, dovevasi convocare tutti gli Ufficiali, massime quelli della locale Artiglieria, onde emettessero su ciò il loro parere. Lo che avvenuto essendo, il Comitato di guerra della Veneta Repubblica sarebbe stato meglio informato sullo stato di guerra, in cui trovavasi la vostra Padova, ed avrebbe conosciuto, che non per due sole ore potevasi Essi difendere, come egli si volle far credere, ma bensì per qualche giorno. Avvegnachè è a me benissimo noto, che ogni pezzo di Artiglieria sia di Fortificazioni, che di Campagna era provveduto di più, che di 80 cariche, senza quelle, che potevasi confezionare nell' atto della pugna, che 100,000 cartucce da fucile erano in pronto presso la Polveriera, ove anche rimanevano non poche munizioni; che finalmente eranvi abbastanza armi, ed

armati per poter respingere l'inimico, e difendere le barricate, e le mura, quali sono quasi insormontabili, per esser difese da un largo, e profondo canale, che le circonda.

La pubblica opinione, che sulle prime volle a Voi attribuire un passo sì falso, quale potrebbe disonorarvi innanzi all'intera Europa, spero, che fra breve si ricrederà, essendo questa una calunnia senza pari; poichè io posso attestare in faccia all'Italia, ed al mondo tutto, che l'alto vostro sentire è quello del vero liberale; e che perciò giammai sarebbe stato vostro pensiero di permettere alle truppe l'abbandono della vostra cara Patria, sulla certezza di doverla di nuovo sottoporre al ferreo giogo austriaco.

PADOVANI! Voi non abbisognate di Patrocinatori, poichè l'Italianissimo vostro carattere, di cui andate fregiati, abbastanza vi difende; ma il sacro dovere di viva gratitudine, per la fiducia, che in me riponeste, me lo imponeva; fiducia, che se una inopportuna partenza non lo avesse impedito, avrei voluto concambiare collo stesso mio sangue.

Il Maggior Comandante
CAV. BELLINI.

19 Giugno.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

Fin dai primi giorni del mio avvenimento a quest'onorevole carica, mi diedi premura di pubblicare, che grati mi sarebbero tutti que' consigli ed avvertimenti che mi venissero da cittadini teneri della lor patria. Sempre costante nel mio desiderio d'associare il mio poco senno a quello di tanti che l'amore d'Italia e l'esperienza può illuminare, ripeto il mio primo invito; avvertendo però, ch'io non farò alcun caso delle lettere anonime, che getterò anzi irremissibilmente al fuoco, senza neppur leggerle; essendo la lettera anonima indegna sotto ogni rapporto di chi la scrive, e di chi ne fa calcolo, siasi pur qualunque il motivo che la detta e lo scopo cui è destinata.

Il Generale ANTONINI.

19 Giugno.

(dalla Gazzetta)

VENEZIA A TUTTE LE ITALIANE CITTÀ.

Molte prove in questo breve intervallo hanno già date gl'Italiani di coraggio, molte d'affetto fraterno, molti sacrificii generosi hanno fatti: ma ancora non basta. Le provincie venete, sulle quali ora pesa la crudel guerra, chieggono aiuto d'armi con cui combattere, di danaro con cui

sostenere le quotidiane necessità; lo chieggono pronto, o Italiani, lo chieggono generoso. E noi da queste lagune, dove la forza nemica rinserra i nostri movimenti, non i pensieri e gli affetti, noi che per la salvezza delle provincie abbiamo dato, finchè si poteva, oltre a quello che si poteva; da queste lagune, antico nido della libertà, alziamo un grido a' fratelli, e chiamiamo aiuto. E non avrebbe fede nell'Italia chi dubitasse che il nostro grido non abbia a commuovere tutti gl'Italiani nell'anima. Ai governanti chieggiamo che facciano ogni lor potere a pro' nostro: alla nazione chieggiamo quell'elemosina che si può chiedere con fronte sicura. Tutto può un popolo che vuole davvero. Eleggasi in ciascuna città una Commissione che raccolga le offerte e a Venezia sicuramente le invii. Tutti abbiano parte in questo tributo d'amore e di libertà; dia ciascuno il suo centesimo alla madre chiedente la carità da' suoi figli. Meglio dare il poco alla madre che benedice e ringrazia, che non il più all'inimico crudele, che godrebbe di strascinare il venerabile trafitto capo di lei nella polve e nel sangue.

Dal Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

19 Giugno.

(dalla Gazzetta)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

L'Austria ed i nostri nemici non cessano dall'adoperare le infami loro arti. Con false insinuazioni si vorrebbero seminar discordie fra' Lombardi ed i Veneti, cercandosi di far credere a questi che la Lombardia sia disposta a concorrere ad un secondo trattato di Campoformio. Nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* d'ieri è riportato dalla *Gazzetta Universale* quanto fu pubblicato da quella delle *Poste di Augusta*, che cioè l'inviato della Lombardia, arrivato a Francoforte, si proporrebbe di domandare la mediazione della Dieta per una pace coll'Austria *sulle condizioni all'incirca che l'Adige avesse quindi innanzi a formare il confine dell'impero*. Questo fatto è positivamente falso, e posso assicurare che italianissima è la missione avuta dall'inviato del Governo di Lombardia presso la Dieta germanica.

Del resto, il Governo di Milano ha già ripetutamente e solennemente proclamato all'Italia ed all'Europa che la causa della Venezia è anche la causa della Lombardia, perchè è causa italiana, e che la Lombardia, è pronta a qualunque sacrificio di sangue e di denaro, per assicurare l'indipendenza della Venezia. Nella servitù di queste provincie venete, sentirebbe la Lombardia l'onta ed il ribrezzo della servitù propria. E perchè certe supreme verità, quantunque dette mille volte, giova sempre ancora di ripeterle, il Governo provvisorio di Milano, prendendo nuova occasione dalle dolorose vicende toccate in questi ultimi giorni a queste

province, ha pubblicato il giorno 16 del corrente mese un nuovo bando, nel quale solennemente protesta che le sorti della Venezia sono irrevocabilmente congiunte alle sorti della Lombardia. Codesto bando, che forse oggi stesso arriverà da Milano, farà risposta anche alle false insinuazioni della *Gazzetta delle Poste d' Augusta*.

L' inviato del Governo provvisorio della Lombardia
Avv. FEANCESCO RESTELLI.

20 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato, che il prestito dei dieci milioni di lire correnti, attuato col decreto 14 maggio p. d. N. 5442, non ha potuto, attesi gli avvenimenti della guerra, realizzarsi per le quote attribuite alle provincie di Treviso e di Vicenza, ed in poca parte solamente per quelle di Padova e di Rovigo;

Considerato, che le spese della guerra, alle quali devono specialmente applicarsi i fondi provenienti dal prestito, ricadono in adesso nella loro totalità su di Venezia e sul suo circondario ove si concentrarono tante truppe Italiane;

Considerato, che a sopperire a così gravi dispendj non basterebbero mai i prodotti dell'erario nazionale se anche per l'arenamento del commercio, e per le altre circostanze del momento non mancassero quasi affatto;

Considerato che le condizioni più facoltose della provincia di Venezia concorsero al prestito, nè mancarono contribuenti che hanno anticipata l'intera somma loro imposta, ed in tutto ovvero in parte le rate prima della scadenza, e che quindi dovendosi rinvenire nuovi mezzi straordinarj al mantenimento delle spese sorvenute, è necessario richiamarvi a concorrere anche i meno agiati, e quelli che non furono compresi nel primo prestito;

Decreta :

1. Alla quota dei 4,500,000 lire correnti fissata per la provincia di Venezia sono aggiunte altre L. 1,500,000 che saranno levate in conto del prestito stabilitosi col Decreto 14 Maggio p. d. N. 5442 sulla Città di Venezia e sul suo circondario non occupato dal nemico.

2. Per la ripartizione individuale della suddetta somma sarà nominata una Commissione apposita, composta di nove cittadini che saranno eletti dal Governo sulle proposte del Podestà di Venezia e del Presidente della Camera di Commercio.

3. La Commissione determina a pluralità di voti l'elenco de' contri-

buanti all'aggiunta di prestito, e fissa la somma che ogni contribuente viene chiamato a versare.

Il minimo della somma da imporsi individualmente è determinato in L. 200.

4. Nel termine di otto giorni dalla sua nomina la Commissione dovrà aver compiuto il suo lavoro, e per mezzo della Delegazione farà intimare ai contribuenti la relativa partecipazione.

5. Le somme domandate ai sovventori dovranno versarsi in due rate eguali, una entro l'8 Luglio prossimo, l'altra entro il 24 del mese stesso, rimanendo però facoltativo ad ogni contribuente di eseguire anche un solo versamento.

6. I versamenti saranno fatti nella Cassa di Finanza in Venezia verso rilascio di quietanze regolari staccate da registro a madre e figlia.

7. Per queste aggiunte di prestito verranno rilasciate delle apposite cartelle da correnti L. 200.

8. In tutto il resto stanno ferme le disposizioni del Decreto 14 Maggio p. d. N. 5442.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

20 Giugno.

(dalla Gazzetta)

È pur cosa crudele doversi difendere dagli amici quando si ha il nemico di fronte, e per non sminuire le forze nostre, non si vorrebbe correre il pericolo d'una difesa accusatrice d'altri che hanno a combattere accanto a noi! Venezia udì con dolore tante incolpazioni ingiuste e false gettate contro di lei, e tacque! Tacque, per non dare allo straniero lo spettacolo a lui grato delle interne dissensioni; tacque sperando che l'avventatezza di alcuni fosse illuminata dai fatti e dalla stessa sua pazienza. Essa tace tuttavia, facendo sacrificio all'Italia fino della sua fama; tace quando potrebbe coi documenti, colle cifre alla mano, disperdere le voci che fanno correre contro di lei, in modo che l'Austriaco stesso peggio non potrebbe. Chi è l'Italiano vero, che nel supremo pericolo della patria abbia ad usare della parola per accrescere baldanza al nemico? Ma il tacere ha una misura anch'esso. Noi che non abbiamo mai accusato alcuno; che non abbiamo mai rinfacciato nè a governi, nè a persone gli errori molti commessi da tutti nella presente lotta, veggiamo ogni giorno fare il giro dei giornali d'Italia la menzogna accusatrice, che, per quanto assurda, a forza di ripetersi viene creduta, con grave danno della causa italiana.

La caduta di Vicenza e di Treviso, e lo sgombero di Padova hanno dato luogo a vociferazioni pochissimo moderate, che, accolte senza esame da qualche organo della stampa periodica, potrebbero traviare dannosamente la pubblica opinione; sicchè trovasi qui necessario di ristabilire i fatti nella loro autenticità, onde il pubblico possa giustamente apprezzare le cose e le persone, che vi sono interessate.

È fra le più ovvie massime militari, che una città, non fortificata, può bensì in alcune circostanze essere munita di truppe, d'artiglieria, di munizioni quanto basta per resistere ad un colpo di mano, ma non mai provveduta in quella larga misura, che si competerebbe ad una piazza fortificata secondo le regole, destinata a sostenere le lunghe operazioni d'un assedio.

Nelle città aperte non vi sono ordinariamente nè magazzini per custodirvi con sicurezza le polveri, nè depositi di sussistenza, quali si richiederebbero per prolungare efficacemente la difesa.

Ciò posto, l'approvvigionamento per tali piazze sarà abbastanza forte per poco che ecceda le proporzioni dell'approvvigionamento ordinario in campagna.

Su queste basi furono calcolati dal Comitato di guerra di Venezia gli approvvigionamenti delle tre città di Vicenza, di Padova, di Treviso. Ogni bocca da fuoco aveva una riserva di cento colpi a palla, e di quaranta a mitraglia; ogni fucile era approvvigionato in ragione di cento colpi, ed a misura del consumo si aveva cura di rifondere le perdite. Ciò risulta apertissimamente dagli stati degli ufficiali di artiglieria, e dalle ricevute dei capi dei corpi, che presedevano a quelle piazze.

Per accrescere i mezzi di difesa, il sig. generale Durando, che comandava Vicenza, chiese due mortai, ed il ministero di guerra di Venezia si fece premura di spedirglieli immediatamente, sotto la data del 5 giugno, unendovi duecento bombe, duecento obici carichi, e varii barili di polvere. A questa spedizione furono aggiunti quattro pezzi da dodici, forniti delle rispettive munizioni, più una forte riserva di cariche pei pezzi, che già esistevano nella piazza.

Con questo aumento, la città di Vicenza veniva ad essere armata di ventidue bocche da fuoco, tutte approvvigionate almeno a duecento colpi. A queste bisogna aggiungere le due batterie pontificie estera, ed indigena, di sei pezzi cadauna, due pezzi d'artiglieria civica romana, e due delle legazioni: totale, trentotto pezzi, tutti completamente approvvigionati. Tale poi era l'abbondanza delle cartucce d'infanteria, che il prelodato sig. generale Durando, a di cui disposizione se ne teneva una riserva di quattrocento mila nel forte di Marghera, si contentò di ritirarne soltanto la quarta parte, ordinando che gli fossero riservate le altre, allorchè ne avrebbe fatta richiesta.

Sullo stesso piede, per lo meno, erano fornite le piazze di Padova, e di Treviso, e quest'ultima si trovava tanto più largamente dotata, quanto che essa possedeva la sola fabbrica di polvere che esista nello stato veneto.

E per provare che queste piazze fossero più che sufficientemente provvedute, basti il riflettere, che esse poterono gloriosamente resistere ai forti e replicati assalti, che sostennero prima dell'ultima catastrofe, nè giammai fu alzato allora alcun lamento per mancanza di munizioni.

Allorchè giunse a Venezia la dolorosa notizia degli ultimi casi di Vicenza, il ministero della guerra, di suo proprio movimento, si fece sollecito d'arriachiare sulla strada ferrata, e di dirigere a Padova un grosso convoglio di munizioni, affidandone la condotta ad un distinto capitano di stato maggiore, che disimpegnò esattamente questa incumbenza. Consisteva questo, in centocinquantomila cartucce da fucile, centoventimila capsule, duemila duecento palle di varii calibri, mille spollette, ed alcuni barili di polvere. Aggiungasi, che Padova aveva già una forte riserva di polvere, che si era procurata per proprio conto. Si fece sollecito nel tempo stesso il ministero di trasmettere una ultima detagliata istruzione ai Padovani, sul modo con cui dovevano regolare il servizio, per non istancare di troppo la guarnigione; avvertendoli di usare con molta economia delle munizioni, mirando queste più al buon effetto, che ad uno strepito vano e dispendioso, e ricordando loro, che i cattivi soldati e i cattivi cannonieri tirano spesso e senza effetto, ed i buoni invece puntano con esattezza ed a colpo sicuro.

Le cose qui sopra dette, risultano da atti ministeriali, che al bisogno saranno prodotti a chiunque voglia consultarli.

Non vi è dunque stata, per parte del Governo veneto nè avarizia di sussidii, nè freddezza di cooperazione. Allorchè però il Governo ed il ministero conobbero meglio e per più sicuri rapporti, l'esuberante superiorità delle forze nemiche, tenuto maturo consiglio cogli ufficiali generali e superiori di questa residenza, si trovò in dovere di provvedere alla salvezza delle guarnigioni di Padova e di Treviso, ritirandole su questa piazza, onde riservarle a più utili momenti per la difesa del paese. Provvide nel tempo stesso a tutte le misure, e prese tutte le precauzioni, che potevano agevolare questa evacuazione. Treviso non volle obbedire, e pagò la sua indocilità colla inazione temporaria, a cui sono ridotti tremila cinquecento valorosi. I sei mila difensori di Padova eseguirono la loro ritirata, ed hanno ora la soddisfazione di sfidare in faccia l'Austriaco, che si duole di non averli potuti confinare cogli altri sulla destra del Po.

Questa misura, consigliata da tutti i buoni principii di guerra, è stata onorata esplicitamente dell'approvazione dal quartier generale di Carlo Alberto.

Questo solo risponderemo alle accuse della *Gazzetta di Bologna* (N. 100), circa alla mancanza di munizioni in cui si dice lasciata Vicenza. La *Gazzetta* poi non potrebbe bruttare le sue pagine di accuse indegne, preparando, come dice, una nerissima pagina alla storia di Venezia, se volesse informarsi di quanto Venezia fece finora. È ingiusto accusare la città di Venezia di averci lasciata soccorrere dagli altri soltanto. Sono

pare figli suoi quelli, che da tanto tempo resistono con Zucchi a Palma; de' suoi ce n'erano a Vicenza, ed a Treviso ancora. E se in piazza di S. Marco, non si può vedere quanta gente armò Venezia, lo si potrebbe andando a visitare i Forti, che si distendono lungo una costa estesissima da Cortelazzo fin quasi al Po, e per i quali ci vogliono 12,000 uomini almeno. Ora dove li ha essa trovati Venezia codesti? Non importava forse difendere questo baluardo dell'italiana indipendenza? — Per mantenere le truppe alleate nelle provincie, Venezia s'è esaurita d'ogni danaro, e dopo esauriti gli altri mezzi, ricorre in più guise alla carità de' cittadini. Che questi poi non facevano le più amorevoli accoglienze a' militi fratelli, è assolutamente falso: e la *Gazzetta di Bologna* stessa non aspettò due giorni a ricredersi. In prova dello spirito, che anima i cittadini nostri, noi addurremo un solo fatto, che vale per gli altri tutti: I giovanetti del Convitto di Santa Caterina offerse spontaneamente ai Crociati i loro letti ed un piatto della loro mensa. I tratti di fraterno amore del nostro popolo non si finirebbe a dirli: e la voce di qualche stolto o maligno non potrà mai fare che non abbiano esistito. Quando poi la *Gazzetta di Bologna* scaglia atroci ingiurie contro i capi del governo, rispetto a Vicenza, essa non pensa ch'è sono que' medesimi, che poco tempo fa, nel pericolo della città sorella, accorrevano col generale Antonini, sguernendo, quasi imprudentemente, il forte di Marghera, con una eletta schiera nel momento del bisogno, e che due ministri erano al fianco dell'Antonini, allorchè il bravo soldato perdette il suo braccio.

Si è voluto poi fare un'accusa (*V. Pallade, Patria*, ed altri giornali) anche dell'aver lodato Vicenza, che in quell'occasione (20 maggio) avesse saputo resistere prima dell'arrivo del generale Durando, il quale bravamente la difese in appresso. Sebbene la compilazione della *Gazzetta* non recasse per l'appunto le parole della lettera scritta da Vicenza, chi avesse voluto leggere l'intero bollettino del fatto del 20, avrebbe subito veduto, che s'intendeva di dire avere Vicenza resistito prima che Durando venisse, ma coi Pontifici insieme, i quali più volte si erano nominati per le prove del loro valore e resane la debita lode al colonnello Belluzzi. Ognuno sa quali parole volgesse il governo in più incontri ai Pontifici.

Ma il procedere più parrebbe, che in quelle accuse, per lo meno avventate, ci fosse qualcosa di vero, come non è. Né d'altra parte vogliamo insistere per non esacerbare le ferite recate alla patria.

Siamo lieti, annunziare che, con dispaccio del ministero delle armi di Roma, in data 15 del corrente, S. S. Pio IX, sempre inteso al bene de' suoi militi ed al felice risultato della santa causa della indipendenza italiana, ha affidato il Comando supremo di tutte le milizie pontificie nel Veneto all'italianissimo ed illustre nostro Generale in capo Guglielmo Pepe.

Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva il general Pepe!

20 Giugno.

UN RAVVEDIMENTO

Giorno lietissimo per Venezia si era l'11 corrente per la festa che vi si faceva: così ad amareggiarlo non fosse giunta la tristissima notizia della resa di Vicenza!

Non tremare, o Venezia, perciò del tuo destino, del destino d'Italia! Trionferai nonostante della tua nemica; Austria sgombrerà tuttavia le tue contrade.

La festa interna era l'atto di riconciliazione che una settantina di pescatori ed altri mestieranti del Sestiere di S. Nicolò volle si facesse solenne con gli altri buoni del Sestiere, e il perdono che da quelli e da questi cercavano del trascorso loro. Eran quelli comparsi nella scorsa Domenica armati delle ferrate lunghe loro *focine* nella Piazza di S. Marco

gridando *Viva la Repubblica!* e a chi non avesse secondato il lor grido, a chi non si fosse tolto di testa il cappello, sembravano minacciar insulti, credendo che quelli i quali a ciò non acconsentivano, fossero del novero dei nemici del Governo, i di cui perfidi disegni verso il medesimo erano stati chiamati a sventare. L'avvocato Zannini che per la sua parola, tutta cuore e verità, si è guadagnata l'affezione d'ogni onesto in Venezia, potè trarli dalla Piazza, e disarmati di quel furor condurli nella corte dell'antico Teatro di S. Moisè. Così bene parlò loro, che li obbligò a depositare le *ferrate fiocine* e poi ritornarsene tranquilli alle proprie case. Non sapeva quella brava gente che era resa strumento della malizia dei nostri nemici, i quali avevano avuto l'arte di chiamarli a quella comparsa sopraffacendo il loro buon cuore, ed abusando del sommo attaccamento che li lega alla patria e al Governo col supporgli essere la patria e il Governo in qualche pericolo; ma v'era gente non del popolo, non come questo innocente, che avrebbe saputo trarre partito, se l'influenza avuta da un amico del popolo non accorreva. Conosciuto da tutta Venezia come quei di S. Nicolò avessero incorsa l'indignazione, hanno desiderato scusarsi, riconciliarsi. Perciò riuniti a tavola hanno chiesto l'intervento dei sottoscritti e dell'avvocato Zannini, il quale recatosi fra loro, tornò a parlare, nel senso ch'egli solo ha in animo d'inspirar sempre nei suoi discorsi, quello dell'ordine, dell'unione, dell'amore all'Italia, al nostro Governo, di lega contro i nostri nemici palesi e degli occulti, più numerosi forse dei noti.

Le parole dell'oratore del popolo, del Zannini, del caro nostro fratello, fecero nel Sestiere di S. Nicolò effetto magico, come era avvenuto nel giorno inuanzi in quello di Castello dov'ebbe un'accoglienza di cui la maggiore è difficile idearsi, a cui contribuirono in gran parte, oltre alla cortesia della Superiorità della Guardia civica, anche alcuni Uffiziali di Marina, lieti e soddisfatti delle utili esortazioni del nostro Zannini. La Musica di Marina co'suoi concerti non lo lasciò partire da quel Sestiere, che fu da loro accompagnato ed in gran pompa fino alla piazza di S. Marco.

I ravveduti buoni popolani di S. Nicolò hanno desiderato che noi per i pubblici fogli dichiarassimo il fatto, e protestassimo per loro a tutta Venezia, di non aver voluto con quel loro indecoroso atto della scorsa Domenica minimamente oltraggiare i propri concittadini, ma invece mostrarsi pronti contro chiunque volesse attentare all'ordine esistente, e noi con queste poche parole intendiamo aver soddisfatto al giusto loro desiderio, sicuri che i nostri concittadini vorranno loro accordare quel perdono di cui col Zannini noi tutti li abbiamo in nome dei Veneziani preventivamente assicurati.

Viva l'Italia! Viva l'Unione Italiana!

ALESSANDRO TEZZA estensore incaricato dai cittadini — PIETRO BONLINI — PIETRO PURISOL — GIOVANNI PURISOL — DOMENICO DAL MORO — LUIGI DAL MORO — GIOVANNI SILVESTRINI — GIOVANNI VAGLIANELLI — ANTONIO VIANELLO — LUIGI FELTRE.

21 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

L'assemblea convocata col decreto 3 giugno corrente N. 7714 pel giorno 18 del mese stesso, e sospesa temporariamente col decreto del 13 N. 8356, si radunerà il giorno 3 luglio prossimo nelle sale del Palazzo Ducale.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

21 Giugno.

SULLA DIFESA DI VENEZIA

opinione del Colonnello BONACOSSI offerta al Generale ANTONINI.

Come antico ufficiale del Regno d'Italia, come uomo attempato, che ha passato a Venezia molti anni della sua gioventù, e come testimonio oculare degli avvenimenti patrii d'un mezzo secolo, posso con qualche fondamento parlare della difesa di Venezia.

Il 12 maggio 1797, pei maneggi delle truppe repubblicane di Francia, la cospirazione democratica rovesciò l'aristocrazia dell'antica repubblica Veneta. Le difese della dominante (per la maggior parte navali e Schiavone) nulla valsero, perchè il partito democratico, prevalendo, inviò a Fusina, a Mestre barche che introdussero i Francesi. Fu questa la prima volta ch'io vidi le lagune di Venezia in istato di difesa, e tali da imporre, e da contenere fino l'ardimentoso, intelligente, e fortunato general Buonaparte.

Colla pace di Campo Formio, Venezia dovendo appartenere all'Imperator d'Austria, le truppe francesi uscirono da Venezia il 18 gennaio del 1798, e le stesse barche nello stesso giorno condussero le truppe dell'Austria in Venezia.

Nel 1800 il general Brune, che circondava colle truppe di Francia le lagune Venete, col trattato di Treviso del 16 gennaio 1801 fu costretto d'allontanarsi, e Venezia rimase pacifica in mano dell'Austria.

Nel 1805 dopo la battaglia d'Austerlitz la pace fu segnata il 26 dicembre a Presburgo, e per gli articoli di questo trattato, Venezia fu rimessa in mano dei Francesi, ed andò a far parte del Regno d'Italia. Fu il 16 gennaio 1806 che le truppe francesi entrarono in Venezia.

Nel 1809, perduta la battaglia di Sacile, e costretto il principe Eugenio Beauharnais di ritirarsi fino a Verona, l'arciduca Giovanni, che comandava l'armata austriaca, circondò le lagune, ed il 20 aprile Venezia rimase bloccata. Fortunatamente la battaglia di Ratisbona data dall'imperatore Napoleone, costrinse l'arciduca Giovanni a retrocedere, e dopo pochi giorni, Venezia ritornò libera. Nel 1809 le fortificazioni di Malghera erano cominciate, non però compite.

Finalmente nel 1813, dietro la perdita della battaglia di Lipsia, l'armata del principe Eugenio Beauharnais essendo stata costretta d'abbandonar l'Isonzo, e di ritirarsi all'Adige, il 2 novembre Venezia rimase di nuovo bloccata dall'armata Austriaca. Ma questo blocco fu di lunga durata, mentre non cessò che il 16 aprile del 1814, in forza della convenzione di Schiarino Rizzino (castello presso Mantova) avvenuta tra il principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, ed il maresciallo Bellegarde.

Queste sette epoche di blocco, di difesa, di nuove truppe entrate in Venezia mi hanno servito di norma.

Ciò ch'è ho veduto, ciò che mi è stato detto tanto dai militari che difendevano, quanto da quelli che bloccavano Venezia; ciò che mi è stato riferito dagli abitanti di Venezia, e da quelli che abitavano i contorni delle lagune, mi ha fornito i mezzi di poter avere cognizioni esattissime sulle difese, ed i blocchi di Venezia.

Dai fatti fin qui riportati si vede che le difese di Venezia sono state operate tanto dai Veneziani, quanto dai Francesi, che dagli Austriaci, tutte potenze belligeranti, tutte fornite di cognizioni militari, tutte ricche di materiali di guerra, tutte ardimentose, e tra le primarie d'Europa.

Cinque volte bloccata e difesa Venezia sotto a' miei occhi, mi ha fornito i mezzi di conoscere come si potesse difenderla la sesta.

Comincerò dal dire che dal Porto di Brondolo a quello di Cortellazzo, seguendo le sinuosità delle lagune e delle paludi vi è una distanza di circa 60 miglia. Per guarnir dunque la linea di terra, e stringere il blocco di Venezia, occorrerebbe un'armata di centomila soldati. Questi centomila soldati per bloccar Venezia, sarebbero costretti d'accantonarsi in un paese sterile, e d'aria malsana. Si rifletta ancora che un tale blocco si renderebbe del tutto inutile, quando non fosse secondato da una possente crociera di bastimenti in mare, crociera sommamente difficile, pei bassi fondi; incerta per la difficoltà di sostenersi nei tempi burrascosi, tanto per la borea, che pel sirocco. Dietro questi rimarchi non è difficile di far comprendere anche a quelli che non son pratici di guerra, che il bloccare Venezia con effetto è cosa assai difficile.

Per ciò che riguarda l'assedio, o sia il tentativo che il nemico potesse fare per attaccare e sorprendere Venezia, ripeterò, che negli ultimi 50 anni nè i Francesi, nè gli Austriaci osarono di tentarlo. Sarebbe assai strano, assai disgraziato, che questo prodigio succedesse adesso per la prima volta.

Le truppe che dovessero entrare a Venezia han bisogno di barche, di piloti, e di marinai che le conduca. Le barche nè si fabbricano, nè si trasportano facilmente. I marinai di Trieste, di Pola, dell'Istria e della Dalmazia non son pratici dei canali dell'interno di queste lagune. Le bar-

che non possono trasportarsi, mettersi in acqua senza che una tale operazione si conosca; ed un nemico non può sperare di prepararle senza che quelli che difendono Venezia ne sieno prevenuti. Nelle sette epoche di sopra indicate, nè i Francesi, nè gli Austriaci pensarono mai di far fabbricare nè barche, nè zattere per far entrare le loro truppe in Venezia. Esaminando i fatti passati si vede che le truppe son entrate, quando le barche di Venezia hanno avuto l'ordine d'andarle a levare.

Le barche che volessero entrare ostilmente in Venezia sarebbero tormentate dall'artiglieria dei forti, dalle piroghe, dalle cannoniere che si potrebbero mandar loro incontro. Le truppe sulle barche non possono muoversi; l'artiglieria sulle barche, e sulle zattere, nelle sinuosità dei canali, sarebbero flagellate dalle nostre fortificazioni, e dalle nostre piroghe.

Posto anche il caso che i forti, le piroghe, le cannoniere non bastassero ad impedire l'arrivo del nemico in Venezia, come potrebbe sbarcare? a Venezia non mancano nè artiglieria, nè armi, nè soldati.

Dalle finestre, dai tetti i nemici sarebbero dovunque bersagliati. Senza barche, e senza marinai, nè si viene, nè si esce da Venezia. La lentezza del movimento delle barche, o delle zattere diviene fatale tanto per chi vuol arrivare, come per chi vuol ritirarsi. Come si manovra in barca? come si apron le file? come si formano, si rompono i battaglioni? Le manovre sulle lagune non si possono eseguire.

I forti, le piroghe, le cannoniere, le barricate, le palizzate, i cammini coperti, sui punti dove possan approdare le barche, sono le difese che salvan Venezia.

Qualche bastimento a vapore armato potrebbe distruggere gli arditi tentativi del nemico.

Venezia è difesa dalle lagune e dal mare. Una volta che le barche sono allontanate da Fusina, da Mestre, dalle Porte-Grandi, da Campalto, e da Chioggia; una volta che le batterie dei forti saranno in posizione e ben servite dai cannonieri, il nemico non entrerà mai a Venezia. La storia ci ha fatto vedere la potente Repubblica, sovente in guerra, mai attaccata nella sua capitale. Gli occhi nostri ci han fatto vedere nelle ultime epoche Venezia temuta, e rispettata. Perchè questo stato di cose dovrebbe adesso cambiare?

Non conosceva io Malghera, che per quello ch'era stato detto, per quello che aveva io letto; ma dopo d'aver passato quasi un mese in questa fortezza, come supremo comandante, posso parlarne in piena cognizione, e conseguentemente con ogni certezza.

Malghera è una fortificazione immaginata, ed eseguita dai Francesi nel tempo che Venezia apparteneva al Regno d'Italia. Le fortificazioni di Malghera sono cominciate nel 1808, e compiute nel 1810. I Francesi e Napoleone che ordinarono questo lavoro non ebbero altro scopo che di conservare aperte le comunicazioni tra Venezia e la Terraferma. Nè Napoleone che l'ordinò, nè i Francesi che l'eseguirono non ebber certo l'idea di fortificare, di render più sicura Venezia.

Queste fortificazioni furono elevate ad oggetto di proteggere l'armata che guerreggiasse tra l'Adige ed il Tagliamento. Malghera è stata fatta per ritirare dalla Terra-ferma i materiali di guerra, e le truppe che po-

tesero essere esposte in caso di rovescio. Le armate dei dominatori di Venezia, col mezzo di Malghera ritirano le truppe, ed i materiali di guerra, che possano trovarsi in pericolo. Malghera, dall' Arsenal di Venezia, e dal mare, somministra alle armate di terra le truppe, le armi, le munizioni, i viveri di cui può abbisognare.

Queste nozioni che aveva io già concepite teoricamente le ho verificate in pratica nel tempo che ho comandato quella fortezza. In tutte le vicende di questa ultima guerra del 1848 ho veduto che i forti di Malghera han servito assai utilmente a quest' oggetto; armi, munizioni, truppe, tutto è uscito, tutto è entrato da Malghera.

Ancorchè la terra-ferma Veneta sia tutta in potere del nemico, Venezia non potrebb' esser occupata che mediante un tradimento *Malghera non può essere attaccata*. Il nemico perderebbe inutilmente i suoi soldati, quando s'immaginasse d'attaccare la nostra nuova Batteria dalla Strada Ferrata; quando s'immaginasse di sorprendere il forte O, attaccandolo dalla parte di Campalto e di Favaro; quando pretendesse d'avvicinarsi alle Lunette XII. XIII. XIV.

L'uomo esperto di Guerra non trepiderà mai a Malghera.

I vantaggi del forte di Malghera sono immensi.

1. Un forte, isolato senza popolazione.
2. Un forte in mezzo alle paludi, ed alle allagazioni dell' Oselin.
3. Un forte che non è vulnerabile dalla parte di Venezia, colla quale può sempre comunicare per aver viveri, truppe, armi e munizioni.
4. Un forte che preso dal nemico diviene inutile, perchè non peggiora la situazione di Venezia. San Giuliano, la Laguna, san Secondo, le piroghe, le cannoniere, i vapori da guerra, lo stesso ponte della Strada Ferrata sono difese, ostacoli per arrivare a Venezia, quand' anche la guarnigione avesse perduto ed abbandonato Malghera.

Sarebbe una vera follia del nemico d'inviar truppe ad assalire Malghera; il nemico perderebbe 100, Malghera 5. Quand' anche il Forte di Malghera fosse caduto in mano al nemico (il che non potrebbe succedere, che dopo un immenso sacrificio di truppa, che dopo l'impiego d'una grossa artiglieria da muro non facile a trasportarsi) v'è, come ho detto, il sommo vantaggio che Venezia non è presa. Giunto il nemico a Malghera non arriva a Venezia se non si mandano barche a prenderlo.

Ripeterò, adesso e sempre, che Venezia è difesa dalle sue lagune e da suoi forti, non da Malghera.

A parer mio i punti più vulnerabili di Venezia sono Chioggia e Fusina. Chioggia, ha una popolazione di ventimila anime, che affamata diviene nemica. Chioggia può essere bloccata dalla parte di Brondolo, e di Piove di Sacco. Fusina a parer mio, è il punto più vulnerabile, perchè più vicino, perchè men difeso. Io vorrei vedere quel canale barricato di piroghe e di cannoniere. Questo genere di difesa lo vorrei preferibile ad ogni altro, perchè adattato a queste lagune, perchè è una difesa galeggiante, e facile a trasportarsi là dove il bisogno la richiede.

Una flottiglia di piroghe, di cannoniere, remurchiate da piccoli Vapori, a parer mio, salverebbe Venezia, a parer mio è quella che andrebbe preferita ad ogni altra.

S'io avessi un'influenza sulle disposizioni di guerra e sulle difese della piazza, e dei Forti di Venezia, nelle attuali circostanze d'aver ventimila soldati qui riuniti, vorrei mandare un battaglione d'ogni Reggimento al Lido sotto abili ed uniformi istruttori per ammaestrarli. Lo vestirei, lo disciplinerei e dopo un mese lo manderei di guarnigione ad un forte. Questo sarebbe il battaglione modello. Al Lido invicrei i Cannonieri, la Cavalleria, i Giandarmi. Il Lido sarebbe la piazza d'istruzione.

Una volta che avessi truppa istruita, vestita, disciplinata, la spedirei in Terra-serma, anche per mare verso Caorle e l'Isouzo. Un corpo d'armata alle spalle del nemico lo porrebbe in apprensione. Le armate non debbon chiudersi nelle città, debbon battere, inquietare il nemico in Campagna. Ciò non toglie che potendo trascurarsi le Città, ma queste le affiderei alle Guardie Civiche, ed alcune Compagnie di Cannonieri, alle Barricate.

Il sistema seguito fin qui nello Stato Veneto di chiudere le truppe nella città non è lodevole, ed il fatto lo ha disgraziatamente provato.

Per Venezia e la terra-serma occorre un Generale, un Generale che abbia il suo piano, e sia fermo per farlo eseguire.

La condotta dei Generali, che fin qui han diretto i movimenti nel paese Veneto non si è potuto comprenderla, e si ha diritto di biasimarla, perchè ci ha lasciati senza armata, ed ha lasciato il nemico padrone assoluto del paese Veneto.

Possano questi pochi cenni esservi grati, o Generale, non per darvi idee che manchino alla vostra perspicaccia, ma per farvi conoscere l'opinione, il piano d'un vecchio soldato, frutti della sua lunga esperienza, de' suoi studii, e delle sue meditazioni.

21 Giugno.

A TE

GUGLIELMO PEPE

MARTIRE DI VENTISETTE ANNI DI ESIGLIO E DELL'ORRENDA
ANGOSCIA DI BOLOGNA ED AI POCHI CHE T'HANNO SEGUITO, QUESTO CANTO
L'AUTORE DONA

A FERDINANDO DEI BORBONI

ODE.

1

Su rompi o tripudio dell'anima mia,
La larva è caduta dal fronte a un tiranno;
Non ch'io non conosca l'infame genia,
Finchè fieno regi, le larve saranno:
Ma perchè a finire l'inganno nefando
Sui popoli, intara caduta alfin t'è

Stoltissimo vile eruento Fernando,
Verace Borbone compendio dei Re (*).

2

E Iddio l'ha voluto perchè fosse intera
A Italia svelata la tua nefandezza,
Perchè alfine istruita sapesse quant'era
Errore coi regi stranier la mitezza;
Perchè alfine il popol del fallo avveduto
L'errore lavasse del fiacco perdon
Sui pesti frantumi del soglio abbattuto,
Del re gesuita nel sangue fellon.

3

Oh come ai tiranni fatale ti desti
Dormente finora potenza dei cieli!
Gli abbagli al regale splendor delle vesti,
Del popol la possa tremenda lor celi:
E i ciechi più fanno doppiar le battute,
E il credono vinto caduto quand'è;
Ma il popol che grande san sol le cadute
Anteo formidato li frange col piè.

4

Oh quando ho saputo gli ancipiti rostri
Bagnar Austria stolta nei petti lombardi,
E sciolti in Patavia gli stuol de'suoi mostri
Sui petti frementi d'inermi gagliardi,
E vidi (comprati gli stolidi rei
Di Parma e Mutina dall'Austro brutal)
Contorcersi in soglio tremendi pimpei
Tentar sulla plebe cipiglio regal:

5

Oh! allora sui re scellerati l'estremo
Istante una volta compresi venuto,
Oh! allora febbrante di gaudio supremo
Dalle intime viscere ho un grido fremuto:
Oh! allora svegliata potenza di Dio
T'ho venia donato del lungo dormir,
Ho l'ira durata concessa all'oblio,
Devota parola t'ho fatto salir.

6

E adesso o Borbone che tutto hai soffiato
L'orrendo miasma dell'alma tiranna,

(*) Quando io parlo dei Re intendo di quelli che ricusano un patto coi popoli, né conoscono altra ragione che le baionette ed i cannoni: io sono Repubblicano, ma tutto sacrificerei al supremo bene della NAZIONALITA': io sono Repubblicano fino all'ultima fibra del mio core, eppure bacierei in fronte chiunque mi rendesse veracemente ITALIANO: sì io sono Repubblicano, ed a quelli che dicono di no e che io conosco, rispondo: se per esserlo bisogna far pompa di colletti arricciati od inamidati, di giustacueri femminili, di stivaletti in vernice, di pistole e pugnali sotto le Procuratie, no feroci di Bottega di Caffè io non lo sono. Buffoni buffoni!!!

Oh no! no! non piango, ma al ciel perdonato
 Di gioia suprema rinnovo un'osanna:
 Che all'albero santo dei popoli amici
 Il sangue versato dai re traditor
 È pioggia sublime sull'alme radici,
 E sacra rugiada sul seno dei fior.

7

O teste fatali dei Re m'ascoltate!
 In questa tremenda tenzone del mondo
 A far de'mortali le sorti segnate
 Due Geni fur dati, l'Avverso e il Secondo:
 Ambi ebbero un soglio, ma il primo più scaltro
 Più seppe tenace calcarne i gradin;
 Men reo men codardo più stolido l'altro
 Men seppe del proprio guardare il confin.

8

E fu vinto e servo! Gran Dio più non ebbe
 Onore dal giorno che il soglio ha perduto.
 Ma colle vergogne la sacra onta crebbe,
 Pensò, fu gagliardo . . . l'ha alfin rinvenuto!
 Gran Dio! colle piante giganti l'ha ascenso,
 Gran Dio! la tremenda cervice crollò:
 E al soglio cruento che tanto l'ha offeso
 Di guerra mortale la sfida gridò.

9

E il vostro voi *Trono* chiamate o *Scettrati*,
 E il nostro noi plebe chiamiam *Barricate*;
 E in porpora entrambi dal sangue seguati
 Del popol gli han tinti le vene squarciate:
 Ma il vostro quel sangue d'infamia lo veste,
 Lo rode, lo abima, lo cinge di gel,
 Il nostro lo adorna di luce celeste
 D'immensa l'aderge grandezza di ciel.

10

Ma dimmi o stoltissimo infame crismato
 In qual cielo o inferno fidavi cotanto?
 In Austria? Filippo v'ha pur confidato,
 Ma l'empio diadema gli ha il popolo infranto;
 Nei rei mercenari? Pur Austria vi fida,
 Ma dentro l'abisso precipite è già:
 Già l'urlo degl'itali a morte la grida,
 Già il nostro pugnale sul core le sta.

11

Oh intendo! v'ha un crisma t'ha il reo Cogle detto
 Che stampa giganti indelebili impronte,
 Che piove inviolando da Dio benedetto
 Sul crine ai leviti, dei regi sul fronte:
 Oh stolto! il blasfema che il popolo rugge.

Sugli uni cruenti, sui rei senza fe;
 Si stolto! quel crisma lo infama, lo strugge:
 Sul crine ai leviti, sul fronte dei Re.

42

Oh servo allo strazio Borbone codardo
 L'infamia è finita dei sabati orrendi!
 Già i Siculi han scosso l'invitto stendardo,
 Già l'armi han brandito, già crompon tremondi:
 Oh! iuvan ti nascondi per reggie e burroni,
 Nè terra ti puote, nè inferno salvar:
 Perfìn fra le branche degli Austri ladroni
 Verremo a immolarti perfìn sull'altar.

43

Ma deh! che non debba morir sull'istante,
 Ma deh! che sia lunga l'angoscia mortale,
 Ma deh! che il tuo Cocle ti dica ghignante
 Sui rantoli estremi la prece finale
 E quando convulso velarti all'aspetto
 Vorrai colle mani quel ghigno d'orror,
 Le braccia sfinite ti caschin sul petto,
 Ti stia disperato quel ghigno sul cor.

44

E quando del corpo lo spirito ti fugga
 Sia a quella di Cocle la bocca tua unita,
 E l'alma suggente ti cingoli e rugga
 Bruciata dai labri del reo Gesuita:
 E battono i venti fortissime l'ali,
 E cielo e universo ne intenda il ruggir,
 E a tutti sia dato celesti e mortali
 Col suon di concorde canzon maledir!!!

Lido 2 Giugno 1848.

Capit. VITTORIO MERIGHI.

22 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sulle proposte dei cittadini *Podestà* di Venezia e *Presidente* della Camera di Commercio, Arti e Manifatture,

Decreta :

1. La Commissione, istituita coll'articolo 2.º del decreto
 20 giugno corrente per il riparto del prestito di un milione

e mezzo di lire, sarà composta di 14 cittadini, anzichè di soli 9.

2. Vengono nominati membri della Commissione i cittadini:

MICHEL LUIGI, Assessore Municipale — SOLA PIETRO — ARTELLI ANTONIO — FABRIS LIBERALE, Avvocato — FROLLO LUIGI — CHITARIN LORENZO — GUALANDRA Dott. CARLO — BENVENUTI BARTOLOMEO, Avvocato — DE PICCOLI FEDERICO — CUNIALI BARTOLOMEO — ROSADA ANGELO di Giovanni — ERRERA BENEDETTO — BENOTTI GIUSEPPE — BELLINI GIUSEPPE LATISE.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA AI MILITI NAPOLETANI.

La coscienza dei sentimenti comuni fa sì che noi non abbiam di bisogno d'accogliere con parole di lungo ringraziamento il vostro venire fra noi. Questo è debito che non si paga a parole. Spetterà a' figli nostri, spetterà a tutta Italia rendervene con l'amica immortale ricordanza il degno ricambio. Voi venite in paese della medesima lingua, ma che finora fu tanto tenuto lontano da voi, per l'antichissima sventura delle disunioni italiane, che le nazioni straniere parevano a Napoli più prossime di Venezia. Voi siete in terra italiana, per breve istante, com'esuli dalla natia terra vostra: esiglio onorato, esiglio unico, perchè, invece d'una, vi conquisterà, speriamo, due patrie; perchè affretterà il sacro giorno quando Italia tutta non sarà che una patria. Fortunati voi, che, disubbidendo al cenno d'un uomo, ubbidite alle sante voci dell'umanità e dell'onore; fortunati voi, esuli con la spada al fianco e in braccio il fucile. Il degno vostro Capitano per più d'un quarto di secolo sostenne altro esiglio, ben più doloroso. Voi qui trovate, quasi deputati da tutta la nazione a un congresso di valore e di libertà, uomini meritevoli di starvi a lato, che con voi patiscono i disagi inevitabili del presente ospizio, più malagevoli a fortemente sopportare che non i cimenti di guerra. E di questo almeno ci sia permesso ringraziare voi e tutti gli altri con l'anima commossa; e chiedervi, o Italiani in nome di Venezia perdono, se fra tante cure ed angustie ella non può ministrare gli ufficj dell'ospitalità, come farebbe in pace, e siccome il cuore de'suoi cittadini con gran desiderio bramerebbe. Stringiamoci insieme con mutua fiducia, ch'è la più possente delle munizioni e delle armi. La presente guerra lascerà traccia indelebile d'affezioni; e ogni goccia di sangue versato rinfrescherà, speriamo in Dio, l'antica e troppo dimenticata consanguineità delle stirpi.

italiane. Il ferro nemico nella nostra terra apre un solco, che l'amor nostro, ancor più che il sangue, dee rendere fecondo in frutti di vita. Grazie, o NAPOLETANI. Grazie, o ITALIANI tutti, in nome di Venezia e dell'Italia intera, che attende da voi cose grandi.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Giugno.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

Io lessi con vero piacere il rapporto N. 29 in data 21 corrente del Colonnello Belluzzi comandante Superiore del Forte di Malghera, nel quale accennando ad una arrischiata sortita fatta da un piccolo corpo esploratore, che si spinse fino a Mestre, loda il coraggio ed il valore del Capitano Adriano Jean, del Sergente Sacchetti, dei Caporali Maracçj e Gastaldi, del Foriere Piacentini, e dei Comuni Cipriotti e Righi della prima Legione Primo Battaglione della Guardia Civica Mobile.

Chi serve degnamente la patria merita la stima e la gratitudine di essa, ed eternamente vivrà il suo nome nella pagina della storia.

Imitate, o Soldati, l'esempio dei valorosi, dei veri animati per la sacra causa Italiana, e colle vostre geste fate a gara per distinguervi sul campo della gloria, affinchè si possa dire senza mendacio che ogni Soldato che pugnava per l'indipendenza italiana, era un eroe. Non dimenticatevi, o Soldati, che primo vostro dovere si è l'osservanza esatta delle militari discipline, e la subordinazione a' vostri superiori. Chi religiosamente non adempie ad una tal legge, che è la base dell'ordine, non potrà essere mai buon Soldato, anzi si renderebbe traditor della Patria.

Viva l'Italia indipendente!

Il Comandante Generale del Comando Superiore della Città e Fortezza
ANTONINI.

22 Giugno.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

A V V I S O

Alcuni Cittadini animati però sempre da buona intenzione, si fecero nei scorsi giorni a togliere e tradurre a Venezia varii oggetti de' Cittadini abitanti in prossimità dell'estuario.

Inerendosi pertanto al Decreto 20 corrente N. 4614-944 del Comitato Centrale di Guerra si fa conoscere a qualunque che non può esser messo mano ad effetti d'altrui proprietà, se non nel caso di salvarli da ogni attentato del vicino nemico, e che ciò eseguendo dovranno essere immediatamente depositati i generi od effetti presso questa Municipalità.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore GIO. BATT. GIUSTINIAN

Il Segret. A. LICINI.

22 Giugno.

UNA VISIONE, EPISODIO AGLI AFFARI DI ROMA (1831)

DI F. DE LA-MENNAIS

A FERDINANDO FERRACINI

CAPITANO DELLA GUARDIA CIVICA, PRESIDENTE AL CIRCOLO DEL PROGRESSO,
GIOVINE DI CUORE ITALIANO DI MODI SOAVI E GENTILI
QUESTO TENUE TRIBUTO D'AFFETTO E DI STIMA L'ANICO PIETRO GENERINI
OFFERIVA.

AVVERTIMENTO.

L'abate F. de La-Mennais, resosi immortale per la sua filosofia ardita e profonda, nonchè pelle sofferte sventure, descrisse poeticamente i tristi avvenimenti che seguirono in Roma l'anno 1831, allorquando gli sforzi dei valorosi restarono soffocati delle mene sataniche d'una politica di oppressione. Episodio alla narrazione si è la visione che ora presentiamo al pubblico, trovando inutile avvertire che il senso delle frasi è figurato e che la generalità dell'esempio ammette qualunque eccezione.

VISIONE.

Secoli e secoli erano scomparsi nel nulla. — Stava per cadere uno di que' lunghissimi giorni che sono i giorni del Signore. — Il sole avvolto in un lenzuolo di nubi cineree erasi ascoso nell'orizzonte; s'oscurava la notte ed un'atmosfera calda e soffocante pesava sulla superficie terrestre. — Torme stanche ed abbattute di popoli giacevano in quei vasti parchi che si chiamano imperi e regni; di tratto in tratto sollevavano con isforzo il

collo allfranto dal giogo, per trovar un po' d'aria e rinfrescare l'ardente petto — e tutti questi parchi erano guardati da gente armata e ad ogni minimo movimento s'udiva un fremito di catene.

Ed io ciò risguardava e l'anima mia assorta dallo stupore si conturbava, allorchè una voce: Figlio d'Adamo, che vedi tu? e come non rispondeva: Tu — vedi le nazioni riscattate dal Cristo!

E sopra un erto colle vidi un immenso edificio sfavillare per mille fuochi, ed io vi ascesi e le mie pupille abbarbagliate dalla luce dei candelabri riflessa dall'oro, dai cristalli, dalle gemme, s'affissarono sopra alti seggi coperti di porpora e videro uomini che aveano la fronte pallidosparuta, cinta di diadema e guardando la pianura dicevano: — Tutto quanto là dorme è nostro. — Ed a'lor piedi stavano degli altri uomini curvati, e delle donne seminude, e tutti gli occhi erano fisi sugli uomini dal diadema, e ad ogni loro gesto, ad ogni sguardo ponendo un ginocchio a terra dicevano. — Tutto quanto là dorme è vostro. —

E si eressero sontuose tavole cariche delle vivande le più deliziose, dei vini più squisiti e gli uomini dal diadema e quelli curvati e le donne seminude, s'assiserono intorno quelle tavole, ed il profumo di fiori ed una soave melodia inebbriva i loro sensi e mollemente fluttuavano in una nube di voluttà. — Ogni qual tratto udivasi di fuori come lo stridere del ferro, ed essi ridevano; come il rischio del flagello che pizzica la pelle e strappa un pezzo di viva carne, ed essi ridevano; come il sordo lamento delle prigioni, ed essi ridevano; come il singhiozzo dell'agonia, come il rantolo della fame, come il genito d'un uomo che si strozza, ed essi ridevano . . .

Poscia vidi gli uomini dal diadema ritirarsi in altro luogo: i loro volti s'oscuravano e cominciarono a parlarsi in segreto; la diffidenza, l'odio, la collera stavano ne' loro sguardi, ma i loro labbri sorridevano e s'abbracciavano. Allora insorse un movimento, tra le genti armate che guardavano i parchi, e la moltitudine che vi giaceva die' un grido terribile; la fiamma dell'incendio arrossò l'orizzonte e ruscelli di sangue solcavano la pianura; le donne fuggivano scarnigliate tenendo stretti al seno i neonati ed urtavano ad ogni passo ne' cadaveri. Mi rivolsi allora agli uomini che aveano sorriso e si erano abbracciati; il diadema era caduto di fronte a molti di loro, e gli altri gridavano: — Sta bene, il nostro nome sarà glorioso per sempre; e si dividevano ciò che era sfuggito al fuoco ed alla spada.

Ed io risguardava tutto ciò, e l'anima mia assorta in profondo stupore si conturbava, allorchè una voce: — Figlio d'Adamo, che vedi tu? e come non rispondeva: — Tu vedi i re della terra, gli unti del Signore!

Ed il mio petto palpitava veemente. Discesi al piano cercando un rifugio contro la visione che mi perseguitava, ed incontrai dei vecchi coperti degli abiti sacerdotali; in una mano tenevano una borsa d'oro e nell'altra il libro misterioso della dottrina e della preghiera; sovra ogni pagina del libro stava l'impronta del suggello degli uomini dal diadema e i vegliardi dicevano: « Popoli, obbedite agli uomini dal diadema; i vostri beni, la vostra vita, tutto loro appartiene; qualunque cosa essi facciano, voi dovete tutto soffrire senza resistere, senza mormorare; il

• loro potere è immancabile, essi sono l'immagine di Dio qui in terra; »
— ed inchinata la fronte si prosternavano.

Ed io ciò risguardava e l'anima mia assorta da profondo stupore si conturbava. Allorchè una voce: Figlio d'Adamo, che vedi tu? e come non rispondeva: — Tu vedi i pontefici di Cristo.

Ed io penetrai nel tempio e percorsi le lunghe navate deserte, le volte si perdevano nell'oscurità, un orrore silenzioso mi circondava ed un fremito mi trascorreva per le vene. Al fondo del Santuario sopra un altare rischiarato da lampada morente vidi una grand'ombra, un non so che di inesprimibile, una forma divina che sembrava piegare sotto le catene.

Ed io ciò riguardava e la mia carne tremava ed il mio fronte era coperto di freddo sudore, allorchè una voce: Figlio d'Adamo, che vedi tu? e come non rispondeva; — Tu vedi il Cristo Redentore del mondo.

Allora caddi boccone a terra; la mia vita temporale fu come sospesa, e ciò che passò in me, non ha parola nel linguaggio degli uomini. — Ritornato in me stesso, mi trovai in mezzo la folla, ed eravi un inaudito mistuglio di pianti e di gioie insensate, di preghiere e di bestemmie; delle danze sopra una tomba, un'orgia in un luogo santo.

Tutto ad un tratto una specie di tuono lontano, un rumor sordo, confuso, orribile commosse l'aere, crescendo di momento in momento. — Chiedevano i popoli spaventati: Cosa è questo rumore? e loro fu detto: È il vento del Signore che passa.

E le foreste s'inclinavano come l'erba e le colonne del tempio infrante s'urtavano come le ginocchia d'un uomo briaco, e i tetti dei palagi trasportati come fili di paglia sparivano nella polve e i muri crollavano e i troni scricchiavano come un legno secco sotto le ginocchia d'un fanciullo. — Respinti dall'uragano i fiumi straripavano, il mare sormontava i lidi e tutte queste acque si mescevano, s'agitavano, spingevano e respingevano un ammasso di macerie che avvolto dalla bufera s'univa, e a poco a poco vedevasi salire dal seno dell'abisso e tra il flusso e riflusso dell'onde, come enorme montagna di rovine, alzando la sangosa cervice coronata da deformati cadaveri.

23 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerando le difficoltà di ritirare danaro dalla terraferma stante le interrotte comunicazioni;

Considerando, che potrebbe mancare il modo di notificare i protesti degli effetti cambiarii ai giratarii, accettanti e traenti domiciliati in terraferma, entro il termine stabilito dall' art. 165 del vigente Codice di commercio;

Visto ciò che si è fatto, in condizioni all'incirca eguali, nell'anno 1814;

Sentita la Camera di commercio, arti e manifatture di qui,

Decreta :

1. Fermo il termine di 40 giorni di rispetto pegli effetti cambiarii accordato col Decreto N. 6216 del 18 maggio scorso, verranno protestati dopo la proroga suddetta tutti quegli effetti che non saranno regolarmente pagati.

2. Presso il Foro di Venezia è sospeso per 40 giorni l'esercizio del diritto di regresso verso i giranti ed i traenti domiciliati in Venezia, o nelle Provincie Venete, come pure pei giranti e traenti domiciliati nella Provincia di Mantova per tutti gli effetti cambiarii pagabili in Venezia.

3. È sospesa per 40 giorni, decorribili dal protesto, la procedura privilegiata del precetto in confronto agli accettanti di effetti cambiarii pagabili in Venezia.

4. Restano fermi ed impregiudicati i diritti dei possessori, a favore dei quali decorrerà l'interesse in ragione del 6 per cento l'anno, dal giorno del protesto. Al pagamento dell'interesse sono tenuti tutti quelli che hanno la responsabilità pel capitale.

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 *Giugno.*

(dalla *Gazzetta*)

Poscritto.

Questa notte si è messa alla vela la corvetta la *Indipendenza*, comandata dal capitano di fregata Alessandro Tiozzo, per unirsi alla flotta sardo-veneta nelle acque di Trieste.

23 *Giugno.*

NUOVI DESTINI DELL'EDUCAZIONE IN ITALIA.

Sapientemente avvisava la *Repubblica* nostra inculcando ai maestri particolarmente l'insegnamento della storia d'*Italia* e delle patrie *venete* vicende: la propagazione di quelle sante patriottiche verità che accender

possono l'animo generoso de' nostri all'imitazione di quelle venerate virtù, informandoli a quella costanza di voler forte, e fraterna concordia, conservatrici della *Libertà*.

Con libera penna pertanto, come ho libero il pensiero e la favella, nella mia morale indipendenza, scevro da qualsiasi timore che l'anima impicciolisce e la nobiltà oscura dell'uomo, che ha la missione di giovare a' propri concittadini, leale come fui sempre anche ne' tempi del più grave pericolo, benchè minacciato dalla tirannia: presento a' miei fratelli alcune considerazioni.

La moderazione de' nostri desiderii e la fiducia in chi amorosamente ci guida, varranno ad eternare fra noi la libertà non ha guari acquistata, e in conseguenza a stabilire quell' *Unione* da cui tutta dipende la nazionale nostra *Indipendenza*.

Questa parola *Libertà*, o fratelli, che sì soavemente suona e si ripete con entusiasmo; che si compra con sacrificii cruentissimi, è cara a tutti, ma in modo speciale a noi rigenerati *Italiani* che la tememmo bandita dalla terra nostra per sempre. Essa è un bene prezioso che parte direttamente da *Dio* e di cui egli commette all'uomo la difficile e gelosa cura.

Dobbiamo rendercene degni per atti di virtù, di vero coraggio, di abnegazione; e voi, o miei concittadini, di qualunque classe voi siate, cooperate con amore disinteressato e con determinata volontà.

Persuadetevi che senza l'educazione del cuore e della mente, unici mezzi morali per mantenere la libertà, sarebbe essa un sogno, un bene sfuggibile e origine di disordine e sovvertimento.

La storia ed i fatti che la illustrano, e l'esempio degli uomini sommi che furono, devono essere la guida vostra, la meta gloriosa della vostra emulazione; onde meritare a buon diritto l'onore di esser chiamati degni figli d' *Italia*, onore che i nostri oppressori ci negavano insultando.

Voi foste eccitati a ricuperare i vostri diritti, rispondeste alla voce che vi chiamava, cooperaste alla vostra rigenerazione, foste confermati nel battesimo nazionale, lavaste, in una parola, la macchia che vi bruttava: ma non basta. Convien rafforzare lo spirito vostro coll'educazione voluta dai tempi, onde con animo fermo progredire nel difficile cammino che avete principiato e che il *sommo* dei Pontefici sovraneamente vi addita. L'educazione, o fratelli, che vi sarà prescritta sotto l'egida dell'*italiana Libertà* è quella che dovrete seguire, scancellando per fino le tracce di un sistema istruttivo, che co' suoi metodi conturbava lo spirito e falsava la mente e il cuore. Si rende quindi urgente il bisogno di attivare un insegnamento immutabile ne' suoi principii fondamentali, perchè basato sulle leggi della natura in generale, onde la parte più negletta della società attinga il più presto possibile quanto viene comandato dalla religione e dall'ordine pubblico, dai lumi del secolo che prepotente impera sul destino delle nazioni, perchè abbiano a consolidare la gloriosa nostra rigenerazione.

L'educazione è la nutrice del genio, o come questa può opprimerlo ed oscurarlo, ella può eziandio renderlo sublime, essendochè dal maggiore o minore perfezionamento e dalla sua applicazione deriva il miglior bene dei popoli, quindi santamente pensarono Licurgo, Platone ed Aristotele,

esser primo ufficio dei re e delle repubbliche vegliare all'istruzione dei giovani, perciocchè dalla trascuratezza nasce la confusione e talora il sovvertimento dello stato. Ed in vero tutte le nazioni debbono il loro ingrandimento e la loro decadenza alla pubblica educazione, e luminosi sono gli esempi nella storia: basti ricordare che Licurgo, sebbene nelle sue leggi siasi discostato un po' troppo dalla natura, tuttavia questo Prometeo dell' antichità trasformò la maniera di pensare e di vivere d' un' intera nazione. L' educazione fu la base del suo reggimento infuse, un' anima, sola in tutti i membri dello stato; simili i pensieri, il voler, i sentimenti il valore, e non fu per lui questa una chimera, un progetto, ma una realtà, e la sua repubblica per cinque secoli fu la più ben ordinata e la più celebre fra tutti gli stati della Grecia.

Alla storia si associ lo studio delle lingue, e se vi fu tempo in cui fosse di generale interesse il promuovere sì fatti studii, è certo a' di nostri, ne' quali la Provvidenza ci volle testimonii dello spettacolo imponente della libera diffusione de' lumi, e della tendenza irresistibile delle nazioni verso un' era novella.

È utile adunque lo studio delle lingue ed anche dei frammenti di quelle perdute, mentre ci conduce un tale studio a determinare più precisamente le epoche della storia delle nazioni. La loro storia è la maestra della vita, la face che illumina l' universo, la regolatrice delle nazioni e de' costumi, e squarcia il velo che cuopre le spente generazioni. Ove dati positivi non valgano a sussidiare lo storico, lo studio delle lingue influisce al doppio risultato della filologia e della storia, perocchè la vita dei popoli si manifesta dal loro linguaggio fedele rappresentante delle loro vicissitudini, ed allorchè s' arresta o manca la cronologia nazionale, allorchè il filo delle tradizioni si perde nell' oscurità, l' antica genealogia delle parole superstiti alla rovina degli imperii viene in aiuto, e per mezzo della storia delle nazioni, della loro lingua e della loro analogia se ne consacra la ricordanza, e se ne determina la loro esistenza.

La storia adunque è la base su cui dobbiamo formare gli eroi della *Patria*. Infiammare l' anime vergini della gioventù nostra alla virtù ispirando soavemente que' principii che tanto ridondarono in onore degli avi nostri, far loro aborrire il vizio che li fiacca e deturpa, fare dei loro petti e del loro senno una barriera alle straniere dominazioni e a mantenere con dignità, e forti nel volere quella *Indipendenza*, quella *Gloria* alla quale siamo felicemente incamminati.

Il Cittadino ANTONIO APOLLONIO.

23 *Giugno*.

LETTERA II. FEROCIA E VILTÀ.

A MASSIMO D' AZEGLIO, *in Roma*.

Milano, 27 Marzo 1848.

Prestami la penna colla quale descrivesti gli orrori de' Lanzichinecchi al sacco di Roma e alla presa di Firenze, perchè io possa seguirar nar-

rare a te l'infamia degli ultimi giorni dell'austriaca dominazione in Lombardia (1).

Tutti, da Metternich giù fin a Pachta, aveano congiurato di tradir la monarchia austriaca; di scassinare l'impero ereditario; di dar causa vinta alla libertà; di mostrar che avevamo ragione noi quando, agitandoci sotto le bajonette e la censura, denunziavamo il governo come immorale, assurdo, improvido, avvilito. L'aveano giurato, e lo mantennero insigneamente: l'Austria è a terra, e sul suo petto la libertà italiana scrive col sangue lombardo, INFAMIA ETERNA. Non ti parlerò dei nostri preliminari: li sai; li narrasti in parte ne' tuoi *Lutti*. Alfine la legge marziale fu bandita sopra il paese dove non una sommossa era scoppiata, non un colpo era stato tirato contro gli oppressori, non una trama erasi scoperta, non eolta una corrispondenza. Allora Milano ammutolì come chi aspetta: e la *Gazzetta Universale*, organo di Metternich, disse: « I signori di Lombardia han preso paura della rivoluzione francese: temono che la plebe si sollevi contro dei ricchi: perciò tutto è quieto ». Ciò scrivevasi il venti: cioè Metternich, Pachta, Ranieri scambiavano per pace il silenzio foriero dello scoppio finale. Invano dal Piemonte venivano avvisi alla Polizia che stava per prorompere qualcosa di grande. *Ragazzate*, rispondeva la Polizia: e il Vicerè diceva: « Qua truppe, truppe, truppe. Si pagheranno quando e come si potrà. Intanto si allettino col promettere il saccheggio della Lombardia e del Piemonte. Radetzky, nell'invitta tua spada confida l'invitto mio nipote. Se Milano si movesse, brucialo. Eccoti designate in rosso le case che prime denno andar in fuoco ».

E Radetzky rispondeva: « Mio dovere, altezza imperiale! tre giorni di terrore daran trent'anni di pace. I Lombardi son ricchi; le loro donne son belle; e i nostri soldati son poveri e lussuriosi ».

E Torresani veniva in terzo, e diceva: « Ragazzate! Il Bolza mio m'assicura che, tolte poche teste calde, tutto sarà raccheto. Ho sparso fra' Lombardi poche spie, ma molta paura di spie: ho segnato alla diffidenza i giovani più operosi, i caratteri più leali, i cuori più intrepidi. Io, Pachta; R..... abbiám indebolito la Lombardia col farla beffarda, sospettosa, ringhiosa (2). Sulla diffidenza de' popoli è sicuro il trionfo dei re ».

E così concertato, l'ottimo vicerè faceva fardello, e come un ladro, notte tempo, fra gendarmi, usciva per sempre da una città ove trenta anni era vissuto senza un amico acquistarsi, senza lasciar una benevolenza; che avea tradita vigliaccamente con bugiarde promesse, con abbiettissime scuse, con capricciosi rigori.

Ma per via ecco un corriere. Cosa gli porta? Vienna è sollevata: proclamata la libertà della stampa, convocati gli Stati Generali. Ma Metternich ha detto *ragazzate*: ma Radetzky brucierà Milano e fucilerà quel b..... f..... del Podestà (3); ed egli, il vicerè, vedrà gli austriaci trionfi dalle fortezze di Verona; fortezze che allungan le braccia dalle foci del-

(1) Veggasi la prima lettera a Silvio Pellico.

(2) Abbiamo la lista delle spie, e le istruzioni date a loro.

(3) Il più feccioso bazzicator di taverne appena si permetterebbe questa frase, che trovasi chiara e tonda in una lettera del 20 marzo di S. A. I. R. il serenissimo Arciduca Ranieri, figlio del vicerè, al proprio fratello (*vedila più avanti*).

l'Adige fino a Salisburgo, avvicinando per una stessa catena Lombardia, Venezia, Tirolo; le tre gemme più preziose del diadema ereditario.

Milano, trovandosi abbandonata inerme al peggior suo nemico, sorse mormorando di terrore e dispetto; e col Podestà accorse al vicegovernatore, perchè impedisse l'assassinio della città. E il vicegovernatore O'Donnel, sorpreso da quella folla, abbagliato da quelle coccarde, dalle bandiere, dalle armi, chiese misericordia; spedirebbe al vicerè, lontano poche ore, e che certo consentirebbe ogni domanda. Al vicerè! allo spregevole mentitore! all'ipocrita di trent'anni! « No, no; troppo tardi! abbasso i Tedeschi, governo provvisorio » e il Podestà e i prudenti e tuo zio Beccaria invano si adoprano a sedare. Se non che taluno grida: « alla Polizia a liberar i detenuti politici! »

E si corre alla Polizia. Alla domanda regolare del Podestà, il Torrèsani risponde *no*. Avverti bene, per seguir la serie delle austriache vittò, che O'Donnel aveva emesso un decreto, che creava la guardia civica, e aboliva le guardie di Polizia. Queste invece con accanimento cominciarono il fuoco: li seconda il cannone, forse a polvere, giacchè nessuno offese: ma il Popolo vinse; il palazzo fu preso.

Allora nuove promesse: la sera alle sei si vada al palazzo di città; ivi si riceveranno le armi. Il dì passa come suole la vigilia d'una battaglia; si preparano barricate; si adunano armi, quelle che il furore ministra: giacchè un Popolo che voleva insorgere contro un esercito non erasi allestito di fucili e di munizioni.

La sera si va al palazzo di città; ma le armi non vi sono; s'indugia, non si sa il perchè, quando s'ode un *salva chi può*. Alcuni fuggono, gli altri sono sorpresi dalla truppa, che sbucata dalle varie parti, circonda quel palazzo, e prende quanti può.

Qui non vogl'io narrarti per filo e per segno gli avvenimenti. Ad ore più calme; ora scrivo ancora in mezzo alle barricate, fra i rintocchi delle campane, fra l'alternare dell'all'erta: e tu senti certo il bruciore d'un fuoco di bersaglieri in questa lettera, dove volea solo mostrarti le infamie di que' giorni finali. Te ne dirò alcune. Da seicento persone, colte con quel tradimento nel palazzo civico, furono spinte a calci e piattonate fin nel castello. Tra questi il placidissimo poeta Felice Bellotti; il delegato Bellati con sua moglie e due bambini, la quale dalle percosse cascò tre volte per via. Là furono cerniti, e alcuni rimandati subito; gli altri tratti tenuti e chiusi in tane, senza letto nè altro cibo che scarsissimo pane di munizione. Ma questo passi, giacchè non aveano pane per sè: ciò che eccede ogni credenza è il trattamento che usavano a costoro per ispaventarli o avvilirli. Due volte annunziarono loro che bisogna morire; manderebbersi il prete perchè disponessero dell'anima loro. E il prete venne, e si aspettavano da un'ora all'altra il massacro, come nelle prigioni del Terrore a Parigi. Due volte furono cavati di carcere; e messi in fila, come per fucilarli, poi s'annunziava che la clemenza del maresciallo li lasciava vivere. La clemenza di lui fece loro levare le manette, dopo che l'ebbero portate ventiquattro ore. La clemenza stessa li fa una volta schierare tutti, e innanzi loro silar le truppe, e dire e fare da queste le più basse contumelie ai prigionieri. Quanti furono fucilati. Un giorno ne

nominano dodici, dicendo che debbono uscire. Vi fu chi si esibì per altri, come il Mauzoli per Bellotti; vi fu chi non volle separarsi da' compagni, e in numero di diciassette furono condotti via coll'esercito fuggiasco.

Man mano che a qualcun altro fosse preso nelle invasioni o ne' tradimenti, era presentato a Radetzky, che, cavata la spada, li sui due piedi sentenziava, in prigione, appiccato, fucilato. E tutti i prigionieri sariano stati uccisi, se non vi si opponeva il generale Valmoden.

Tu conosci quel Menini scribacchiante. Io, che mi proposi di non nominar mai i nemici miei personali, dovrei tacere di costui che da dieci anni continuò a bersagliarmi, poi a farmi bersagliare. Ma è bene rilevare che gli si trovò la commissione della polizia per ciò, e divisati i modi; e il carteggio con sciofanti in maschera di liberali. Per ciò ottenne carica di professore e di censore, poi fu turcimanno del Fiquelmont. Ed ora? fuggì con essi in castello, e quivi con un De Betta della polizia faceva da auditore a questi consigli di guerra beffardamente eretti per condannare a morte, e potè anche là sfogare i suoi astj. Or va in fuga coll'esercito.

Quattro giorni stettero chiusi là entro gli ostaggi che ti ho detto, fra quali tuo cognato Filippo Manzoni, all'umido, senza sedili, senza altro capezzale che la pagnotta. Alcuno impazzi, altri sono malati gravemente: alcuni poterono essere liberati per amicizie e interposizione e denaro, come Trotti e Alfonso Litta, concesso alle istanze della moglie e delle cognate. La moglie di Bellati assistè al parto una tedesca, e questa le trovò modo di fuggire, affidandole il suo neonato. La vittoria popolare liberò i restanti.

Ma diciassette furono condotti via dai fuggiaschi (1), legati due a due, dietro ai cannoni, battuti, maltrattati. Carlo Porro, il naturalista, era legato a coppia col dottor Peloso, e un soldato gli tirò una fucilata alla spalla. Cadde, e il suo compagno fu lasciato ad assisterne l'agonia, e spicciato che fu, potè fuggire. Vuolsi che all'ugual modo perisse Durini.

Qualunque volta i feroci poterono irrompere sulla città, commiserò quel che di peggio siasi inteso mai: donne e fanciulle mandate a lurido strapazzo; fanciulli infilzati, sventrati, cotti; uomini mutilati orribilmente, inzuppati d'acqua ragia, poi messovi il fuoco; famiglie intere inchiodate alle pareti; seni, inguini, natiche recise, ostentate per trastullo; carboni ardenti messi sulle nude viscere. Un prete Lazzarini studiava la sua predica a San Bartolomeo, quando un zappatore entratogli in camera, lo ferì di molte bajonettate, poi gli se' saltar un braccio, infine gli spaccò la testa. Ad un Croato si trovarono nella giberna due gentili mani di donna cogli anelli. In castello, gambe, braccia, una testa senza il viso. Il figlio dello scultore Monti, pittore di ventidue anni, vi pendeva appiccato. Da una fogna, coperta di munizioni, otto cadaveri si estrassero,

(1) De Erra, figlio del Direttore del Liceo. — Brambilla D. Ignazio. — Dottore Peloso. — Ubcini Enrico. — Belgioioso conte Giuseppe. — Manzoni Filippo di Alessandro. — Porro Giberto e Giulio di Luigi. — Porro Carlo di Pietro. — Crespi Carlo. — Dott. Mascazzini. — De Capitani. — Manzoli Giulio, impiegato comunale. — Durini Ercole. — Ing. Appiani. — Bellati, delegato imp. regio. — Fortis Guglielmo. — Giani, impiegato municipale e censore.

mutilati ingiustamente; e cranii vuotati delle cervella, che i prigionieri assicurano essere state mangiate. I cuori e i fegati che mancavano ad altri, forse furono pasto a quei canibali. Due carrozze in diligenza erano state prese, e non si sapea che ne fosse; e in castello si trovarono bruciate coi passeggeri e tutto. I soldati italiani vi erano stati disarmati e chiusi in fondo di torre senza viveri. All'istante della fuga, li cavarono fuori (erano da 150) e intimarono loro, se facessero moto, li truciderebbero tutti; e per prova, ordinarono una scarica, che ne mise a terra sei, subito sotterrati. Molti cadaveri si trovarono smozzicati; d'altri arsi non restavano che spaventevoli avanzi. In una casa i Croati colsero un'inferma, e la avventarono dal letto sul pavimento. Suo figlio la ripose sul letto mentr'essi saccheggiavano, ed essi ferirono lui, lei di nuovo sbatterono, colpendola. In casa Carpani posero i padroni sotto le bajonette dei soldati; e un ufficiale, messosi al cembalo, gl'invitava beffardamente a ballare, mentre mandavasi ogni cosa a dispettoso guasto. Sul fuggire del castello, requisirono un cavallaro campagnuolo, perchè col suo baroccio trasportasse le casse: al primo moversi si schiantò il sottopancia del cavallo; e que'brutali massacrarono il cavallo, poi l'uomo spiaccicarono a calciate di fucile. Respinti a viva forza da Porta Tosa, gettarono il fuoco alle ultime case, da cui esce ancora un tanfo di carname bruciaticcio. Uscendo, colsero tre del contado, li cacciarono in un de' casini dei gabellieri, e buttatovi paglia, li bruciarono. Già prima aveano trucidato un oste di porta Romana, e suo figlio; e trascinatili semivivi pel bastione fino a Porta Tosa: si vede ancora la striscia del sangue.

Il Torresani, quando vide il pericolo, si travesti da gendarme e uscì di casa; senza avvertir tampoco sua moglie e la nuora. Fuggì in castello, e si pretende che Radetzky l'abbia fatto fucilare come traditore, per non aver conosciuto o non riparato alla sollevazione. Di fatto al Torresani, invece di spie, serviva la paura delle spie, e i danari per spese segrete le mandava a Lanzfeld, ove preparava una bella signoria per suo figlio. Quel figlio morì d'orribil male sei mesi fa: l'unico bambino lasciato da questo, spirò il mese scorso: la signoria è a guasto e in fiamme, per vendetta del sollevato Tirolo. Sua moglie, sorpresa nel palazzo, diede in orribili escandescenze contro il marito che l'aveva abbandonata; chiese di scrivergli, e le fu permesso; e la lettera fu d'invettive violentissime. Tradotta nel palazzo Borromeo coi riguardi che un Popolo vincitore non dimentica, si sfogava in inesauribili improperj contro i suoi ed i nostri, i vicini e i lontani; tanto che fu forza mandarla alle prigioni stesse, ove tanti aveano languito mentre ella dava pranzi e balli. Il Torresani avea dato ordine si scarcerassero i trecent'ottanta detenuti a Porta Nuova per delitti, acciocchè guastassero la città: fortunatamente non fu obbedito; e i pochi sbucati vengono ripresi.

Il vicerè — chi è bugiardo è ladro — mentitore di trent'anni, fuggì rubacchiando; ma gli argenti furono arrestati. Or egli sta in mezzo Verona sollevata, esposto al cannone delle proprie fortezze, gemendo, ululando. Si stamperanno lettere de'suoi figli, che infamerebbero non un arciduca, ma l'infimo mascalzone (4).

(1) Eccone un estratto, tradotto. — Verona, 19 marzo. « Caro Ernesto, qui siamo

Al primo moversi della città, Radetzky mandò intimare si cedessero le armi; se no, egli aveva a disposizione centoventimila uomini e cento bocche d'artiglieria. Dov'è tutto ciò? Credilo, amico; a tanta selvaggità non è pari se non la vigliaccheria di coloro. Un de' nostri tutto solo ne fe' prigioni ventotto: diciotto giovani in via di Brera ne respinsero seicento con cannoni. Poi l'andar loro fu vera fuga. In castello lasciarono tutti i loro vestiti, le armi, il carteggio, i feriti; in casa del Radetzky si trovarono la famosa sua spada di sessantacinque anni, il cappello, il carteggio ove il vicerè gli ordinava di rader anche la città se occorresse, ma non ceder il posto; il piano di difesa e d'offesa, una quantità grande di biancheria, che fu una provvidenza pe' nostri spedali. Nella caserma di S. Simpliciano si rinvennero e danari e argenterie; danaro molto alla

in un grande ospedale di pazzi. Le notizie di Vienna (che sanno assai dell'Imperatrice madre e di Sofia; le quali non vogliono si faccia alcun male ai loro Viennesi) ebbero qui pure le naturali conseguenze . . . I capi della sommossa andarono dal delegato, e volevano che Papà pubblicasse anche qui le concessioni di Vienna, già pubblicate a Venezia. Ma siccome non n'era arrivato nulla, furono rimandati in pace, ed essi partendo gridarono *domani alle dieci*; e qualcuno soggiunse *armati*. Questa parola fe' perdere la testa ai nostri; tutti si credevano già messi sullo spiedo, arrostiti o che so io; onde si decise di partir per Mantova. La signora Mamma mi domandò il mio parere. Io m'aspettava tutt'altro che tale domanda, pur dissi il mio parere; essere un errore grossolano il mostrar paura e fuggir in una fortezza dove c'è minor guarnigione. Essa mi guardò con meraviglia, e mi chiese se vedrei volentieri che la truppa avesse ad operare e si facesse sangue; ed io non potei rispondere che di sì . . . Al domani, sull'esempio di Vienna, fu concesso da Papà, che quattrocento scelti fra i cittadini facoltosi seguissero senz'armi le pattuglie militari per curar l'ordine. Tutto ciò non è che provvisorio, e debb'esser approvato dall'Imperatore, ma ora che si cominciò, ove finiremo? . . . A Venezia dicesi si sia fatto fuoco sulla piazza S. Marco, e morti cinque uomini. Niente di male. La posta di Milano non è ancor giunta. Se là fosse accaduto qualcosa, auguro ai Milanesi che ne siano rimasti per lo meno cinquecento sul luogo. Ecco le conseguenze delle concessioni di Vienna. La truppa debb'essere stata mal condotta, e credo proibita dall'alto (donne) di far fuoco: altrimenti i Viennesi avrebbero ottenuto ben altre concessioni. Si arriecian i capelli in testa a pensare cosa si pretendeva in Ungheria, in Boemia, in Galizia. Se non succede un miracolo, possiamo tutti quanti far bagaglio. »

Ferona, 20 marzo. — « Caro Ernesto, ti ricorda degli scritti che ti spedii a Lodi e delle note di persone e d'armamenti che si faceano ecc. Or finalmente la polizia crederà. Noi non dobbiamo la conservazione di Milano che all'avvedutezza del Feld maresciallo (Radetzky) e al valor delle truppe . . . Il corriere raccontò gli avvenimenti di Milano . . . al Broletto i cannoni da 12 avranno fatto de' magnifici buchi . . . si dovevano fucilar tutti i prigionieri, non esclusi Casati e il duca Litta. La legge marziale è già stata spedita jeri a Milano, e oggi alle due può già essere pubblicata e messa in attività. Quest'è l'unico spediente . . . Ne fosse almen rimasto un bel numero di Milanesi, che imparerebbero a rispettar la truppa. I soldati avranno mostrato poca moderazione nell'assalto; ottimamente! Casati è un vero baron fottuto . . . almeno conoscano i Milanesi a quest'ora la musica dei cannoni da 12 . . . Io vorrei assumermi di pettinar ben bene Milano. Finora non debbono essere penetrati contadini in città; ma Radetzky avrebbe spacciati anche questi. A Vienna non debbe ancora esservi quiete, e sempre che la Corte voglia partire, e abbandonar la città al militare. Saria l'unico mezzo d'acquietarla . . . Ora abbiamo una costituzione! . . . Ciò dobbiamo al nostro governo di donne; un idiota per imperatore, una tignuola per successore, un ragazzo prepotente per principe ereditario; e in coda a questi . . . l'imperatrice madre, Sofia, Tabarro e tutti. A questo modo e per questa gente precipiterà la monarchia ch'era tanto forte . . . Qui la civica fa già la ronda co'suoi schizzetti rosi della ruggine.

Finisco perchè debbo andar a passeggio.

RANIERI. »

polizia. Lecchesi e Vimercatesi, armati di ronche, fecero prigionieri a Monza da ottocento del reggimento Geppert, colla cassa del danaro, e colle carte, fra cui il piano d'offesa di Bergamo. I nostri contadini avranno a coprirsi pel verno venturo e per un buon pezzo con tanti cappotti tolti a costoro.

Oh, Piero Capponi sapeva ben lui che minaccia fosse quella delle campane! Al suon di queste rabbrivirono i Croati, a segno che, avendo essi preso il campanile di San Bartolomeo, dal quale avriano potuto bersagliar i nostri postati ai portoni di Porta Nuova, non pensarono che a togliere la scala che menava alle campane. I colpi delle artiglierie dirigevansi ai campanili; tutti però si male che le palle andavano perdute. Colpivano servidori, usciti a far le provvigioni; poveri vecchi inermi; curiosi imprudenti affacciatisi alle finestre o alle porte; mentre i prodi con un coraggio sconsiderato affrontavano i pericoli, gai in mezzo al fuoco, e a mira certa colpendo uno a ciascun colpo. Da principio occupavano le posizioni più eccellenti: i bersaglieri fulminavano dal duomo, dal palazzo del Marino, da ciascuna delle caserme: dal castello e dai bastioni ci colpivano le cannonate: dalle porte della città, tutte in mano loro, impedivano ogni ajuto, ogni comunicazione: ebbene; di posto in posto furono rincacciati (1). Il cannoneggiare seguì quasi incessante per cinque giorni; trovansi palle dappertutto; cinque nella sola casa Confalonieri; e non abbiam quasi niuno ferito di canuone, e soltanto mura e porte e tetti rotti, oltre i vetri, cascanti come la possa dei tiranni. Migliaja di racchette e di razzi incendiarij, andarono si può dire senza effetto. Colle bombe si erano famigliarizzati fin i nostri bambini, dimodochè consideravano come ventura di vederne alcuna, e correvano a tagliarne le spolette. Pare che qui pure si fosse insinuata quell'immensa cancrena della corruzione, giacchè le munizioni erano pessime e vecchie, arrugginite le armi, guaste le proviande. Che più? i fortini che testè edificarono davanti al castello erano più miserabili che qualsivoglia delle mille nostre barricate.

Ecco il fantasma che da trecento anni spaventa e opprime i popoli, perchè i popoli non vi hanno mai fissato lo sguardo. La forza loro non era che nel tradimento. Tre o quattro volte delusero i Milanesi col fingere pace o d'arrendersi, poi li colpivano. Quel Neiperg, che da tenente aveva provocato i massacri del tre gennaio, ed era toruato in Vienna creato maggiore, cercò persuadere il Prina a venir seco in castello, intermedio di pace. Buon pel Prina che non gli credette, giacchè il tradimento preparato apparve manifesto coll'essersi la costui casa presa principalmente di mira alle cannonate. A Monza e altrove persuadevano il Podestà o il deputato a riconciliar il Popolo, e come il videro disarmato gli si avventarono. Con questi riuscirono a offender dei nostri forse duecento; ma coll'assassinio un migliaio di vittime fecero; pagandole però con molte più dei loro. Nel solo ospedal maggiore vi sono quattrocento ottantuno feriti de'nostri; e cent'undici son morti a quest'ora: altrettanti forse nelle case, nelle ambulanze, e sulle vie.

Ed or nella fuga continuano lo stesso sistema di viltà e di barbarie. Già n'ho parlato; e voglia Dio che sieno esagerate! Le popolazioni ne

(1) L'eroismo della difesa è narrato nella seguente lettera.

gemono: ma non si scoraggiano, e imperterrite gl'incalzano, e li riducono a vergognose condizioni. Sai che la nostra città è percorsa da un fiume sotterraneo (il Seveso) e da chiaviche. Ebbene, per que'sotterranei si rimpiastrarono i Croati; poi tratto tratto sono spinti dalla fame a cacciar su la testa dai bottini delle vie, gridando misericordia. Oggi stesso vidi la folla accalcarsi al ponte di Porta Renza, ove si era udito l'urlo d'alcuni di essi in un condotto che mette nel naviglio: vi si diede l'acqua, e dovettero sbucarne.

Braccio destro e senno di Radetzky era il tenente maresciallo Schön-hals, e veniva con una bella divisione sopra Brescia; niente meno che con ottocento uomini, cinquantaun ufficiali, tre pezzi d'artiglieria, molti cavalli, molte munizioni e la cassa da guerra. Ecco gli si presenta, chi? un avvocato, Rogna di Brescia; con che? con una banda di trecento civili, e gl'intima di cedere; e l'eroe cede, e abbiám tutti questi in mano.

Vedi se han ragione i nostri d'imbaldanzire, e di esporsi a pericoli, da cui non sempre escono netti. Radetzky col grosso dell'esercito or accampa vicino di Crema; e s'è qui affisso sulle cantonate un suo proclama, ove dice aver abbandonata Milano perchè così richiedeva il suo piano strategico; aver concentrate le truppe sulla sua base; colle quali, fedeli e invitte, ritornerà sopra Milano. Stolto spavaldo! Egli è là fra i prati, sui quali abbiamo fatto scorrere le acque, e poco andrà che dovrà metter giù le armi, pur beato se otterrà la capitolazione che si concesse alla guarnigione di Venezia, d'andarsene senz'armi, nè cassa, nè archivj, pagandole di che mangiare.

O amico, trova se sai nelle storie un paragone di tanto eroismo, di tanta viltà, di tanta ferocia; e risalì su fino a Senacherib. Costui veniva dicendo: *In che più fidate? Non sapete quel che io e i padri miei abbiám fatto a tutti i popoli della terra? qual Dio potrà strapparvi dalla mia mano?* e con lingua forestiera insultava e atterriva la città. « E Dio mandò l'Angelo, che percosse ogni robusto guerriero e il loro capo, sicchè tornò con ignominia nella sua terra » (II. Paralip. xxxii).

Sì! è Dio che vinse, Dio solo: gloria dunque a Dio e al suo vicario in terra!

I centomila sgherri tedeschi
L'Insubria inondano, duce Radetzky:
Non scende in campo Iddio con l'asta;
Dal cielo ei mostrasi; mostrasi e basta.
Polvere sono dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re.

24 Giugno.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Dai rapporti del Comando generale della Marina Veneta e del Comando del Forte di Marghera abbiamo i seguenti particolari intorno agli attacchi dei giorni 22 e 23 del corrente.

Ad 4 ora e mezzo pomeridiana del giorno 22 il nemico si presentò

lungo il fiume *Osellino* alla distanza di 1 miglio e $\frac{1}{4}$ da Marghera, e fu visto ad occupare le due case fuori di Mestre vicino al canale. A sloggiarlo da quella posizione venne fatto qualche colpo di cannone e di obizzo, e la cosa riuscì tanto bene, che una delle nostre granate andò a spaccarsi nella piazza di Mestre con terribile effetto, poichè giunsero sino al Forte alte grida di terrore. A quanto venne riferito, lo scoppio della granata avrebbe ucciso 8 Croati e 2 fanciulli. Alle ore 4 e mezzo del giorno stesso essendo comparso il nemico alla distanza da un miglio sull'argine che conduce a Campalto, un corpo di 30 volontarj del reggimento Lombardo, comandato dal Cap. Maino, uscì con ordine di sloggiare il nemico da una casa che copriva i di lui lavori, e ciò pure ebbe il suo pieno effetto, poichè il nemico, dopo avere scambiato coi nostri varj colpi di fucile, abbandonò la posizione, e quantunque tirasse colpi di cannone appostato dietro la suddetta casa, i nostri vi appiccarono il fuoco, e senza alcuna perdita e in buon ordine si ritirarono.

Altre due sortite operarono i nostri alle ore 3 del giorno 23, l'una dal Forte O, l'altra dal fortino Rizzardi lungo la strada ferrata, ottenendo sempre l'effetto d'impedire i lavori dell'inimico.

I nostri bastimenti alla linea di difesa di *Fusina*, cioè: la Cannoniera *Pelosa*, comandata dal Tenente di Vascello Vucassinovich, la Cannoniera *Calipso*, comandata dal Tenente di fregata Gambillo, la Cannoniera *Medusa*, comandata dall'Alfiere di vascello Vecchiotti, la piroga di prima specie *Pivace*, comandata dall'Alfiere di Fregata Suzzi, sono stati attaccati la mattina del 23 alle ore 3 circa da una batteria nemica di sei pezzi di cannone di grosso calibro, ed hanno sostenuto un fuoco vigorosissimo per circa due ore, sino a che riuscirono di far tacere quella batteria.

Abbiamo a dolerci della perdita di due individui degli equipaggi, e di 3 rimasti feriti. Non si può conoscere la perdita del nemico che dev'essere considerabile, perchè le nostre palle colpivano nel miglior modo.

Le cannoniere e la piroga furono danneggiate in varj punti dei loro scafi e dell'alberatura. I danni sono però riparabili.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

24 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Il cittadino Antonio Paolucci, Ministro della Marina, riasume provvisoriamente le funzioni del Ministero della Guerra

e presiede al Comitato di Guerra istituito col Decreto 2 maggio p. p. N. 4998.

2. Il Generale Pietro Armandi è promosso ad Ispettore Generale del Genio e dell'Artiglieria.

3. Il Contrammiraglio Agostino Milanopulo è nominato comandante in secondo della Città e Fortezza di Venezia.

Il Presidente MANIN.

CASTELLI.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

1. Per decidere sui reclami in confronto delle nuove tassazioni pel prestito dalla Commissione apposita determinate, giusta l'articolo 6 del Decreto 5 giugno cad. N. 7845, viene istituita una nuova Commissione dei cittadini :

DATAICO MEDIN — GIROLAMO DOLFIN — ANDREA VENIERO — ANTONIO MARETTI — BARTOLOMEO LAZZARIS — GAETANO PAZIENTI — GIOVANNI INSON.

i quali si riuniranno nel locale della Delegazione Provinciale.

2. I gravami dei tassati esser devono prodotti al protocollo speciale della Delegazione entro il giorno 30 giugno corrente, e la Commissione deve averli esaminati e decisi entro il giorno 4 di luglio.

3. Non si ammette gravame qualora il ricorrente non giustifichi di aver pagato la prima rata della quota attribuitagli. Le istanze di quelli che, dopo di aver pagato il primo terzo, ricorressero direttamente al Governo, saranno da esso passate alla Commissione.

4. Le decisioni della Commissione saranno intimate a tenore dell'art. 4 del Decreto 5 giugno suddetto, nè su di esse sono ammessi gravami ulteriori.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

24 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E DEI FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

Veneziani!

Jeri l'altro io vi ho additato con orgoglio alcuni nomi degni dell'affetto vostro e della vostra riconoscenza: i nomi di quei bravi che al primo avanzarsi dell'inimico mostrarono quali difensori saranno sino a tanto che l'Italia sia purgata per sempre.

Oggi io vi rivolgo, o Veneziani, queste parole onde farvi sicuri sulla posizione nostra, che può sfidare minaccie ed assalti ripromettendosi resistenza e vittoria. Già in tutti i Forti la fusione dei soldati, la cordiale fusione delle intenzioni e degli animi, è oramai avvenuta. Tutti i voti si concentrano in uno solo, quello di sterminare gli Austriaci!

Marghera bene presidiata, ha con sè il prode *Belluzzi* cui venne affidato il Comando; quel solo nome, non fosse altro, ci è garante di una disperata difesa.

Da Marghera partirono mille uomini della Guardia civica Mobile, i quali avevano date non dubbie prove di valore ai giorni passati. L'urgenza del bisogno e un attacco che si prevedeva sopra la linea di Burano, m'indusse a dividerli fra Murano e Treporti dove c'era bisogno di gente, e di gente provata. Di modo che le forze nostre, bene ripartite sui varj punti, ci fanno apparecchiati ad ogni assalto.

E il nemico fa mostra di rinforzarsi più sempre, e di attaccare vivamente Venezia. Noi lo attenderemo a pie' fermo. Già le bocche dei nostri cannoni hanno mostrato agli assalitori qual via rimanga a percorrere per giungere fino a noi.

Veneziani! al rimbombo dei colpi che si ripercuotono sulla vostra laguna, rispondete con un solo grido di giubilo: Viva l'Italia!

Il Generale ANTONINI.

24 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E DEI FORTI DI VENEZIA.

Al Popolo, ai Militi e ai Magistrati di Venezia.

Nel mentre che la gratitudine mi sprona a rivolgere un affettuoso saluto a quanti di Voi hanno assistito jeri, unitamente a me, nella Chiesa di S. Stefano ad una sacra funzione, io non posso, non debbo tacervi, o Fratelli, come quella funzione avesse per unico scopo il raccoglierci uniti a pregare salvezza per Venezia di cui mi si affidò la difesa.

Quella preghiera deve avere afforzati gli animi vostri, o Fratelli; dischiusi i vostri cuori a speranze lietissime — perchè la speranza che IDDIO trasfonde in chi si affida a Lui non ha pari fra le speranze terrene. Voi non dovete pensare esserci noi raccolti colà a festeggiare l'individuo, oscuro punto nel libro delle Nazioni, ma ad invocare la vittoria per la risorta nazionalità dell'Italia. In questa devonsi fondere tutte le preghiere, tutti i voti d'ogni cuore italiano. PIO IX nel porre sulle nostre bandiere tricolori la Croce, ha fatta sacra davanti a DIO questa causa, già battezzata per sì lunghi anni col sangue di tanti martiri nostri. PIO IX che ha tuonato dal Vaticano: *Via lo straniero!* ha parlato la parola di DIO. In DIO confidiamo, o Fratelli, perchè senza Lui nè si combatte, nè si vince da eroi. Soldati, Cittadini, quanti impugnate una spada, o portate una coccarda sul petto, tutti a DIO rivolgete una fervorosa preghiera, e con quella sul labbro correte a difendere i diritti della libertà, della patria! Allora vinceremo! vinceremo perfino morendo. Piuttosto che vivere in patria schiava, meglio essere sepolti nel terreno dei liberi!

Viva l'Italia Indipendente!

Il Generale ANTONINI.

24 Giugno.

(dalla Gazzetta)

Venezia si tenne sempre lontana dal menar vanto per tutto ciò che ella operava per la redenzione della patria comune. Ella sapeva benissimo che il buon volere, manifestato con pompose parole, non era ciò che si richiedeva per concorrere a quello scopo. L'ingegno, l'attività del braccio, le sostanze, erano le sole offerte condegne alla causa dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Ed ella queste offerte stimava di averle fatte, e di continuare in esse con ogni sua possa. Ma, o facesse troppo mistero dei fatti suoi, o sfuggissero gli atti a quei del di fuori, e a quegli stessi che, quantunque presenti, mal giudicarono di ciò che loro cadeva sotto gli occhi; essa fu giudicata così male e con tanta erroneità dal giornalismo italiano, che non avvi censura o biasimo che non fosse scagliato contro di lei in occasione di questa guerra che si combatte coll'Austria.

Noi non prendiamo ad esame particolare nessun foglio, perchè, qual più qual meno, tutti ripetono contro di noi le cose stesse, le stesse accuse, senza eccettuare nemmeno i fogli uffiziali de' nostri migliori amici, mentre il 22 marzo (N. 83) divide esso pure questo parere, compiacendosi di riferire l'accusa dell'*Opinione*, che Vicenza cadesse solo per mancanza di munizioni da guerra, invano richieste all'indolente Venezia. Ma a ciò rispondeva già lo stesso ministro della guerra in Roma, che nella Camera dei deputati, dietro rapporto del generale Durando, asseriva non essere stata la mancanza di munizioni che lo avevano costretto a capitolare; ed anche Radetzky nel suo bullettino ci giustifica, se dice di aver trovato a Vicenza molti cannoni e munizioni.

Ora perchè il tacersi, se non reca danno alla verità, potrebbe per altro mantenere nell'errore tutti quelli che vi furono tratti dalla lettura.

di questi giornali, è che, quanto più caldi d'amor patrio, tanto più sarebbero disposti a rimproverarci la predicata indolenza, vogliamo brevemente esporre che cosa per il fatto Venezia abbia messo di suo in questa lotta, qual parte essa abbia nel concorso generale dei popoli italiani a favore dell'indipendenza.

La condizione fisica della nostra città è affatto singolare, e distinta si può dire da quella delle altre tutte. Città marittima, posta nel mezzo delle lagune, essa si circonda di lidi e di fortificazioni di uno sviluppo estesissimo, nel proteggere ed armare i quali sta l'unica sua difesa. E come che questi punti forti siano in qualche distanza dalla città, chi percorre le vie di essa può benissimo credere che a tutt'altro qui si attenda che a presidiarsi e a combattere. Ora, per presidiare convenientemente questa corona d'isole e di fortificazioni occorre che occorrevano 12,000 soldati, dei quali 6,000 gli ha raccolti dalla propria città, ed altri 6,000 sono tratti dai corpi dei militi italiani, venuti generosamente in di lei soccorso. I soldati più valenti però, che suol dare Venezia per la sua condizione locale, sono i marinai, e di questi ne diede 4,000. Essa tiene infatti 75 legni da guerra (peniche, piroghe, pontoni, ec.) sparsi per le sue lagune a guardare i canali, i porti e le coste della terraferma; poi ha altri legni maggiori, che colla flotta sarda bloccano Trieste. Nè ciò basta: nel suo arsenale affaticano con incessante lavoro 2000 operai, che hanno potuto mettere al varo una corvetta, ed ora apprestano due brick, una corvetta, una goletta, un vapore, ed altri legni minori.

Non fu dunque così indolente qual si estima Venezia, se ella sola potè dal suo seno trar tanta forza a difesa di Italia, perchè nell'attuale guerra difendere Venezia è difendere uno dei punti più interessanti di Italia, che, una volta perduto, si durerebbe ben più fatica a riprendere che non Verona.

Le spese ingenti poi, che essa dovette sostenere per questa guerra, e per la difesa propria, e per quella delle città di provincia, da cui ebbe sì amara ricompensa, dopo di averle fatto consumare i pochi fondi rinvenuti alla partenza dell'Austriaco, lo costrinsero a levare un prestito di 6 milioni, a carico dei soli suoi cittadini, e in brevissimo tempo, ad onta che dalle offerte spontanee e dai tanti doni degli stessi venisse sussidiata di un altro milione.

Ora Venezia, che si è dissanguata in tante spese, mantiene, e senza risparmio, le numerose truppe (18,000 di terra e 4,000 di mare) che trovansi nel suo grembo, per le quali spende giornalmente poco meno di 80,000 lire, se vi si comprendano gli stipendii de' Generali e di tanti uffiziali.

Questi sono i fatti suoi; tacendo pure delle crociate nella terraferma, e della guardia cittadina, che dandosi ogni cura nell'esercizio delle armi, come nel mantenere l'ordine interno, potrebbe offrire alla patria una buona riserva nel dì del pericolo.

Che se, senza confrontare neppure gli sforzi nostri con quelli dei nostri fratelli Italiani, si volesse trarre da questi fatti la conclusione che Venezia è stata indolente, noi dal canto nostro dobbiamo confessare di non aver potuto, nè saputo fare di più.

Speriamo che i giornali, che si occupano tanto ad accusarci, ci daranno almeno la soddisfazione di riprodurre il racconto di questi fatti, che abbiamo narrato a tutti i nostri fratelli Italiani.

CAPITOLAZIONE DINNANZI LA CITTA' DI TREVISO

*nella frazione di santa Maria della Rovere, in casa Berti,
il giorno 14 giugno 1848.*

Visto che la guarnigione di Treviso, malgrado il tempo che le fu accordato da S. E. il generale in capo dell'armata di riserva, per decidersi a segnare una capitolazione onorevole, tempo che oltrepassava persino i di lei desiderii, ha cominciato le ostilità ed il fuoco; non è che per considerazione particolare per la guarnigione suddetta, che accorda le condizioni seguenti la prelodata Eccellenza sua:

1. Le porte tutte della città di Treviso saranno immediatamente cedute alle ii. rr. truppe.

2. Le truppe, che formano attualmente la guarnigione di Treviso, sortiranno domani mattina alle ore sei antimeridiane con armi e bagagli, e cogli onori militari, e si obbligano di non portare le armi contro S. M. l'imperatore d'Austria pel periodo di tre mesi, decorribili dal giorno che avranno passato il Po, e di ritirarsi per la via di Noale (evitando la città di Padova) direttamente nello stato pontificio per il passo di Ponte Lagoscuro. Esse saranno accompagnate fino al confine pontificio da un ufficiale di S. M. I. R. e da un commissario della città di Treviso.

3. Tutto il materiale di guerra sarà regolarmente consegnato alle ii. rr. truppe; l'artiglieria della guarnigione conserverà però due pezzi di cannone, di scelta di S. E. il generale in capo di S. M. l'imperatore, e ciò in contrassegno della particolare sua stima per la buona condotta durante il combattimento e perizia nel maneggio delle armi.

4. Trovandosi fra il presidio di Treviso dei sudditi austriaci, che volontariamente si sono arrolati sotto l'insegna straniera, s'intende che quelli, che vorranno seguirla, saranno considerati come emigrati.

5. La città disarmerà sul momento gli abitanti, rimetterà al quartier generale austriaco tutte le armi che essa contiene, e si sottometterà, confidando la di lei sorte alla generosità che il governo austriaco ha dimostrato in tutte le occasioni verso gli abitanti del paese.

In fede di che le parti contraenti si sottoscrivono.

Per ordine espresso di S. E. il generale in capo del corpo di riserva
Conte GRENEVILLE, maggiore.

Il direttore dei corpi facoltativi
A. GARICOLDI, maggiore.

25 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sopra proposta della Commissione annonaria

Decreta :

1. Cominciando da domani, e fino a nuove disposizioni, il dazio di consumo in Venezia e suo circondario sui vini esteri italiani è ridotto dalle attuali L. 18:36 a L. 10 per quintale metrico, delle quali 7 al Tesoro nazionale, e 3 per l'addizionale comunale.

2. Allorchè in unione ai vini predetti venga introdotta in Venezia tanta quantità di farine di frumento, o miste, o di frumentone, che superi in peso e per ogni carico il peso del vino, si pagherà per questo il dazio di consumo come è stabilito dalla Tariffa pei vini nazionali in L. 6:72, delle quali 3:90 al Tesoro e L. 2:82 per l'addizionale comunale.

3. Resta ferma, oltre il dazio principale, l'esazione del 2 per cento pel Tesoro.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

25 *Giugno.*

LETTERA III. — L'EROISMO.

Al generale GUGLIELMO PEPE, *Napoli.*

Milano, 26 marzo 1848.

Quando a Parigi discorrevamo della libertà *ch'è tanto cara come sa chi per lei vita ricusa*, e discutevamo i vostri scritti sulla *Guerra italiana di sollevazione*, voi, convinto del valore de' Napoletani e Siciliani, così a torto vilipeso, voi ed io eramo ben lontani dal credere che non di là dovesse apparire l'aurora della redenzione, ma da quel paese che politici e strategi indicavano come l'ultimo possibile a liberare.

E davvero, chi avesse proposto di far insorgere la molle **Milano con-**

tro la forte Austria; un volgo inerme contro una potenza di primo grado che arma in piedi di pace 360,000 uomini e 750,000 in guerra, oltre l'innumerabile landwehr e l'eccellente cavalleria ungherese e 6200 pezzi da campagna e da batteria, 1570 obici, 2300 mortai, 2700 altri pezzi, e un corpo d'artiglieri pei razzi, e 20,000 cavalli a servizio dell'artiglieria; insorgere quando appunto l'Austria concentrava in Italia tante forze per reprimere la sorgente libertà, sarebbesi detto un delirante, un temerario; i giornali senza più dichiaravano turcimanno dell'Austria chi mettesse in campo quest'idea.

Così stavano le cose all'aprire del 18 marzo: al chiudersi di marzo più non v'è dominazione austriaca in Italia. Che mi parlate di Parigi, di Varsavia? In Varsavia un esercito polacco bell'e ordinato ritorcevasi contro le guarnigioni russe, e le scannava: in Parigi i cittadini, vivi ed abituati alle vittorie popolari, aveano a fare con 6000 guardie; che del resto l'esercito rimase inattivo sulle prime, poi o si lasciò disarmare, o parteggiò coi sollevati.

A Milano fu miracolo della prodezza, non tanto il vincere, quanto l'osare. La prima mischia avvenne al palazzo di Governo, dove alla folla che seguiva il Podestà i soldati di guardia opposero baionette e fuoco. E la folla si avventa su loro; tre ne uccide, sul ventre degli altri cammina ad occupare il palazzo. Vi stavano radunati i membri della congregazione centrale, e le loro carrozze e le guardiole delle sentinelle sono i rudimenti delle prime barricate. Il popolo di Milano non aveva visto mai barricate; ma le comprese a primo lancio; e per tutta l'area abitata di 9400 pertiche quadrate, le eresse. Spettacolo insieme e studio bizzarro di costumi! Ne' quartieri ricchi vi si adopraron carrozze, mobili di valore, eleganti sofà, letti, specchiere: ne' quartieri trafficanti, botti, telai, pompe, casse d'imballaggio; ne' poveri, il misero grabato, la stia, il deschetto, l'incudine, il pancone; fuor delle chiese sono panche e sedie, son pulpiti e confessionali; presso al seminario pagliericci e materasse che i chierici, stessi ammonticchiarono; presso alle scuole i panchi e le cattedre; presso ai leatri, macchine, troni, corone, finzioni di boschi e di giganti; all'ufficio del bollo e sotto agli archivii, bastioni di carta marchiata di bollette, di documenti; dov'erano piante, son a terra traverso gli sbocchi; qua vedreste modelli di statue in plastica e avanzi di catafalchi mortuarii; costà la forca, la gogna, e il restante arredo del boia; tutto poi guarnito di fascine, di concio, di ciottoli, di gelosie, di usci, soprattutto dei lastroni di granito che fanno sì comode rotaie alla nostra città. Insomma le une esprimono l'ansietà uniforme d'un popolo, ove tutte le condizioni concorrono all'impresa; le altre la fusione d'ogni classe in concordia, quale apparirà nella futura repubblica.

Ora non sono che spettacolo curioso; ma immaginatevi quelle barricate erette da uomini, donne, fanciulli, preti, gaudiosi di spogliar le case per opporre altrettanti argini contro al torrente forestiero; erette sotto un fuoco incessante; erette man mano da due tese di terreno erano guadagnate sopra il nemico; eppur così robuste, che una sostenne 80 cannonate, e ancora è in piedi, quasi a schernire il castello che smantellato le sta di fronte. Ma nel castello si rintanavano soldati venali; sulle bar-

ricate montava una gioventù animosa, intelligente, eroica, risoluta di morire purchè ammazzasse. Poi il sentimento si convertì in abilità, ed inventori improvvisati immaginarono certe barricate mobili, di fascioni e materie molli rotolanti, dietro delle quali si avanzarono a respingere il nemico cannoneggiante.

Ci vorrebbe la penna dell'Ariosto e il pennello di Borgognone per descrivere le prove di valore de' nostri. Giovani che mai non avevano visto il fuoco; plebei che ne' macelli dell'8 settembre, erano fuggiti al primo abbassarsi delle baionette de' poliziotti; donne che il pestio lontano d'un cavallo sgomentava, erano fatti eroi; i timidi prendeano coraggio; le colombe affrontavano gli avvoltoi.

Trattavasi d'insorgere contro 14,000 soldati, agguerriti, ignoranti il nostro linguaggio, e perciò inaccessibili alla corruzione come alla pietà; comandati da uffiziali, inveleniti dal lungo spregio e dalle incessanti sfide; obbedienti a un maresciallo, a un vicerè che dicevano loro: « Bruciate, rubate, sterminate, purchè non si ceda ». Stati sempre in sospetto, come chi tiranneggia, da alcuni mesi eransi posti in minaccia, sicchè tutta Italia ne fremeva; e fin le vostre Calabrie rassegnavansi a un governo spregiato, corrotto, abominevole, perchè il cefso austriaco si mostrava in nube dal varco dell'Autrodoco. Aveano buona cavalleria, artiglieria numerosa, parchi di racchette incendiarie, magazzini, un castello, tutte le posizioni. E appena videro la città sommosa, e usciti invano i primi tradimenti, si ritirarono nel castello, nelle caserme sparse per la città e sui bastioni che la circondano e dominano tutta; a ogni porta 4 o 6 cannoni; a ogni capo delle lunghe vie, cannoni e bersaglieri; bersaglieri salirono sul duomo, bersaglieri ne' palazzi: intanto alle truppe e alle batterie sparpagliate pel regno mandavasi ordine accorressero, e allesero.

Bastava quest'imponente postura per isvogliare d'ogni attacco: e la sera del sabato fu il gran momento in cui si risolveva se il mondo e la posterità ci chiamerebbero ribelli od eroi.

Fra la servitù e la morte non si esitò; e Milano fu in piedi come un uomo solo, accinto i lombi di fortezza, risoluta all'estremo cimento per cancellare il trentenne vituperio. Armi non abbiamo? Le han bene i nemici nostri; strappiamole loro di mano. E presto se n'ebbero. Le prime furono qualche fucile da caccia, qualche antica sciabola, qualche fioretto, e il più bastoni, armati con qualche chiodo o con forchette da tavola, o coltelli da macello o da cucina; poi si sfondarono botteghe d'armaiuoli, si spogliarono armerie archeologiche; e vedevansi commiste nuovissime carabine con labarde del medio evo; eleganti pistole con stilette della Lupa o d'Ayala; lunghe colubrine a ruota con mazze ferrate: sinchè non s'arrivò a disarmar i nemici. Si ebbero anche quattro cannoni, ma a che servivano se un sol cannoniere non si trovava? Poi le munizioni erano scarse, e la gola del cannone ne inghiotte assai; mentre di polvere voleasi fare sparagno pei bersaglieri. Questi lasciavano tirar il cannone, scaricare i fucili nemici, poi col loro moschetto saltavano fuori, e a mira certa ne metteano a terra uno per ogni colpo. Specialmente prendeano di mira i cannonieri; quel che presentavasi a puntare il pezzo, cascava colpito: sottentrava un altro, ma tremante; infine uccisi gli ad-

destrati, doveasi adoperarvi gl' inesperti, dal che forse il poco danno che s'ebbe da tanto cannoneggiare.

Le barricate furono disposte con tant' arte, che il Radetzky, in un carteggio sorprendogli, le asseriva dirette da uffiziali forestieri. Bugiardo! ma i Milanesi stessi pareano non credere che alla vittoria potessero giunger soli, giacchè ogni momento aspettavano i Piemontesi. « Han passato il Ticino; son a otto miglia; si vedono i loro corpi avanzati ». Queste erano le voci che la credulità accoglieva, che i bullettini ripeteano, al legger dei quali si rabbriviva, noi che dal Piemonte gridavamo perchè si volasse a campar da certa ruina la più bella città; che vedevamo i giovani chieder armi, armi, e non ottenerle dalla giusta prudenza; che ripetevamo esser quello l' unico mezzo di salvare non solo l' onore, ma la monarchia piemontese; e pure comprendevamo che i soccorsi impreparati non potrebbero giungere che tardi, malgrado la dispostissima volontà del ministero e del re.

In fatto i molti volontari che a bande scomposte vennero sopra Milano, ne trovarono già aperte le porte; l' esercito sardo entrando applaudiva agli eroici Milanesi; e coi Toscani, cogli Svizzeri, coi Romagnuoli, coi Napoletani avrà a compiere il riscatto d' Italia, cacciandone affatto quell' esercito, da cui Milano si era liberata da sola.

Il Radetzky in sulle prime, chiesto di patti, rispose: « Non tratto con femmine ». Due giorni dopo chiedeva egli stesso un armistizio; e ai prudenti pareva somma fortuna che una città inerme, assediata, bombardata, potesse ottenere un respiro, durante il quale si tratterebbe, e arriverebbe l' esercito di Piemonte. Ma se anche non fosse stata a troppe prove conosciuta la perfidia austriaca, sicchè questo pure poteva essere un nuovo laccio, vedeasi compromessa la santa causa dell' indipendenza nel cui trionfo tutti erano d' accordo. Dopo gran dibattimento, il comitato di guerra potè far rifiutare la proposta, e ne crebbe coraggio ai combattenti. Radetzky mandò a cercare i rappresentanti delle potenze estere, e gl' incaricò d' interporsi; chè con cittadini infuriati egli non poteva; e gli suggerissero la via di levarsene, salvo l' onor suo. Via non c' era più.

Quella domanda, questo rifiuto recarono coraggio ai nostri eroi, dei quali sarebbe difficile ridirvi le imprese. I più arrisicati furono quelli che affrontarono il fuoco nel primo giorno, non ancora schermiti dalle palanrate. E arrischiatissimo fu Giuseppe Broggi che, al ponte di porta Renza, con una spingarda atterrò tanti nemici quanti colpi tirò, e fra essi il Generale Woher; ma poi scopertosi, fu ammazzato da una palla di cannone, e spirando cedeva la sua arma ad Agostino Biffi, che terribilmente lo vendicò.

Quando si diede l' assalto al palazzo reale, un giovane civile, d' un diciott' anni, s' avanzò tutto solo colla bandiera, e gridando *Viva l' Italia*, incontro alle schiere tedesche. Colpito da undici colpi, fu raccolto spirante; e ripeteva ancora *Viva l' Italia*.

Una delle più mirabili imprese fu l' attacco della cascina del Genio, difesa da duecento soldati e dagli uffiziali meglio abili alle fortificazioni. Colà perì Augusto Anfossi, nizzardo, il quale avuto un cannone, l' aveva meravigliosamente utilizzato que' giorni. Uno storpio, Pasquale Sot-

tócorni, tra le fucilate si spinse sotto alla porta, e difeso dall'arcone, cominciò a tagliuzzarla tanto da formar pochi fucelli, ai quali attaccò fuoco coi solfaucelli per modo che cadde incendiata; e centosessanta soldati (pur troppo Italiani) vennero prigionieri. Vi avverto la circostanza dell'esser Italiani, perchè non crediate a diserzioni in massa o predisposte. Nostri e Ungheresi, non men che Austriaci e Croati, tennero l'onore militare; e non so d'altrove che di Cremona, ove un colonnello, marciato all'attacco con più di tremila soldati, ben presto se ne trovò appena seicento, gli altri essendo ascesi alle finestre per difendere la patria. I Pompieri della città furono il primo corpo che stette cogli' insorgenti; dappoi anche le Guardie di finanza, che non poco giovarono a sgomberare il borgo di porta Ticinese. I Gendarmi erano guardati in castello.

Il General Comando era difeso da quattrocento uomini e quattro cannoni, standovi la cassa e molte famiglie ricoverate; e vicino al castello, e con una lunga via a fianchi, pareva imprevedibile. Eppure i giovani l'attaccarono mentre la gente del vicinato colle grida di *bravo bravo, morte morte*, infondevano coraggio ai nostri, sgomento ai nemici, i quali alfine se ne andarono devastando. La caserma di San Sempliciano fu presa con meno ostacoli, e quivi si trovò, non parlo del danaro che niuno vi badava, ma armi molte; e fu un tripudio quel metter le mani su casse di squadroni e di pistole d'arcone. Fortemente s'ebbe a combattere al vastissimo monastero di San Bernardino, quartiere delle guardie di polizia, che, ostinate alla difesa, conoscendo sbocchi ignoti al popolo, diuturna resistenza opposero. Un cannoncino da trastullo gettò contro la porta la stoppa incendiaria, e appiccatovi fuoco, si potè snidarli. La caserma di S. Apollinare, da ventiquattr'ore resistette. Da quella di S. Celso ove stavano i cadetti, il cannone spazzava il lunghissimo corso, e abbatteva le barricate; ma i nostri ne fecero di mobili, e le spiusero contro al fuoco incessante.

Questi differenti attacchi erano indicati da grida, e da scritte col carbone sulle barricate e sulle mura: « A S. Simone — a Porta Tosa — al Castello — Armi da fuoco alla caserma di S. Francesco — Rinforzate le barricate e tutti obbedivano all'anonimo comando. Gli eroi erano più che le armi; onde se ne dividevano l'uso, come la ballerina a un festino di scarse signore; e pregavansi l'un l'altro; « Cedimi un tratto la tua carabina ch'io ne ammazzi un paio ». Giuseppe Pezza credenziere, e il figlio del marchese Cusani, alternavano fra loro il fucile e un cannocchiale per vedere i guasti che il compagno faceva nelle file nemiche. V'era chi piangeva di non aver un fucile, o cartucce.

Ho sottocchi gli appunti che man mano faceva una signora, sospendendo, per informarmi, l'opera dell'incoraggiamento e della carità. Ad uno che tornava dall'attacco del General Comando esibì da bere: *No; non ho sete che di sangue*. A un altro di pallor mortale mescei del vino; accostò il bicchiere alla bocca, ma il polso convulso glielo impediva. Domandai se si sentisse male; alzò le quattro dita, fioccamente dicendo: *Son quattro giorni*, e tirò innanzi per combattere altrove. Il pittore Alberti passò altrettanto sfinite: gli diemmo un cordiale, ed egli il prese e se n'andò: la vittoria non era ancora compiuta. Povera e cara gioventù!

meritano di buttarsi alle loro ginocchia. Accorrete a vedere, ad abbracciare questi eroi. »

Ma di questi eroi impossibile sarebbe ripetervi i nomi, tanti sono; e v'accennerò solo d'alcuni che direttamente raccolti. Emanuele Borromeo, figlio del conte Vitaliano, combattè tutti i cinque giorni, mentre il resto di casa sua distribuivano armi e munizioni a chiunque ne bisognasse: suo padre stesso fu visto col fucile avventurar una vita, devota alla patria. Alberto Belgioioso del conte Luigi mostrò gran coraggio principalmente all'assalto del Genio, e restò ferito. Il marchese Giorgio Trivulzi, mentre colla bandiera bianca andava a parlamentare alla caserma di San Luca, per uno de' consueti tradimenti, ricevette una palla in una coscia, e stette malissimo. Gran bravura mostrò Lodovico Belgioioso: e così il conte Antonio Visconti: e così il marchese Paravicini, avanzo dello Spielberg: così Giberto Brambilla . . . Avevano ragione i figli del vicerè quando mandavano dire a Radetzky piantasse forche, impiccasse cinquecento nobili, cominciando dal Casati.

I due figli di Tullio Dandolo e un Morosini furono ad ogni assalto valorosamente. Luciano Manara con una compagnia di venti mai non cessò; all'assalto di Porta Tosa recò gravissimi danni al nemico, e benchè difesa da sei canuoni la prese: cacciato poi che fu, raccolse la *prima legione*, e la capitanò ad affrontare in campo il nemico. Fioretti, esperlissimo cacciatore, non mancava colpo. Ambrogio Vigani ne ammazzò quindici. Francesco Dellaporta si collocò con alcuni bersaglieri nella casa Martelli a Porta Nuova, e fortificata, vi si difese sino alla vittoria. Là presso combattevano Keller, Osio, Crof, tenendo indietro un grosso di Austriaci. Giuseppe Ferrerio, impiegato alla strada ferrata, fu primo a sventolare la bandiera tricolore sul palazzo di Governo, e arrestò O'Donnell, e quantità d'armi acquistò ne' giorni seguenti combattendo. Paolo Vicentini Corso, con nove fucilate colpi sei Tedeschi, ferì un ufficiale e un generale che s'avanzava con due cannoni. Gaetano Sacchi, Enrico Prestinari, Pietro e Giovanni Venini del lago di Como, Torelli di Valtellina, Priueti, due Maderna, Rusca, L. Strigelli, due Villa, son segnati come tanti Leonida. Adone dell'Oro entrò primo nel quartiere del Genio per la porta posteriore, poi combattè alla chiesa di S. Marco che volevasi bruciare, e da una casa ivi incendiata molti salvò, avendo a compagni Broggi, Boccabadati, Besesti, Spreafico.

Ravizza, Camperio, altri cavati allora dalla prigione fecero stupende prove. Dal Bono difese intrepidamente il couservatorio della Passione con Archinto, Bordonì, Bianchini. Ottavio Vimercati, cremasco, già ufficiale negli spahi d'Algeri, e che più volte avea sfidato ufficiali austriaci come promotori delle stragi milanesi, accorse da Torino al pericolo della patria, e raggranellati da quattrocento contadini, coi bergamaschi Moro e Ragazzoni: e con un frate che gli animava, diedero la scalata alla mura, ma respinti da un grosso di truppe, indietreggiarono, lasciando cinque uomini sul campo, ma non fuggendo. Giuseppe Guy, che di fuori bezzicava i nemici, fu morto da un colpo.

Sin i fanciulli sfidavano la morte; e non solo accorreano a spegnere le bombe lanciate, ma montavano sulle trincee con armi da loro e con

peanoncelli; e quando le batterie avessero sparato, alzavansi a motteggiare il nemico. Ad uno di dodici anni è portata via la gamba da una cannonata, ed egli esclama: « Beati quei che muoiono per la patria ». A un altro è mozzo il braccio, ed egli alza il moncherino e grida: « Viva Pio IX. » Un ragazzo avea preso uno squadrone in una caserma e diceva: « M'han esibito cento lire per cederlo; non lo darei per un tesoro. » Un gruppo d'altri fanciulli assaliva e disarmava i Croati dispersi o sfiniti.

Le donne non mancarono al gran giorno, ispiratrici, consolanti, combattenti. Alla prima mossa del popolo che accorreva al Governo, esse gettarono dalle finestre le coccarde tricolori, e sventolarono le prime bandiere. Poi videro che di meglio v'era a fare, e impavide si buttarono sulla via, fra il sibilo delle fucilate e lo schianto de' cannoni, a rinforzar le barricate, ad apprestare armi, a incoraggiare, a premiare coll'ammirazione. Molte salsero sui tetti, e fecero di là terribile guerra coi tegoli. Altre stavan alle finestre, e quando un drappello apparisse, gridavano *giù! giù!* e tosto cominciava la pioggia dei tegoli. Altre avventurarono veramente la persona in battaglia. Luigia Sassi, nata Battistotti, popolana, in abiti maschili postasi alla testa di molti abitanti attorno al ponte delle Pioppette, era sempre prima all'assalto, molti uccise, incalzò senza riposo, nè cessò le armi che per portare in città farina, impresa non meno pericolosa. Una signora disarmò tre poliziotti; un'altra uccise tre Croati.

Anche fuori, un'angiola Martelli d'Aquate, si pose alla testa di quindici donne per venir a soccorrere Milano. Altre signore intanto allestivano munizioni; e le dita educate al cembalo e all'uncinetto, s'annerivano colla polvere. Quante cartucce non uscirono da casa Borromeo! Anche dopo la vittoria, fu decretato che « le cartucce destinate alla indipendenza della patria non fossero lavoro di mani mercenarie » ma delle patriottiche donne; sicchè « i giovani guerrieri ripensino ad essi sul campo dell'onore, pugnino come leoni invincibili onde riedere gloriosi a ricevere le carezze di premio da quelle mani stesse, dalle quali ebbero lo strumento della vittoria. »

In queste parole sentite già il tono de' proclami divulgati; e se si pensa ai frangenti tra cui erano scritti, alcuni son capolavori. Coll'uno, mandato fuori per mezzo di aerostatici, si eccitavano le città e i borghi ad armarsi in compagnie da cinquanta e per parrocchie, e « Noi domandiamo ad ogni città e terra d'Italia una piccola deputazione di baionette, che guidata da qualche bravo capitano, venga a far una giornata d'assemblea generale a' piedi delle Alpi per far l'ultimo e definitivo nostro concerto coi barbari ».

Un altro: « Cittadini, riceviamo di piè fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori, con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria. Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire ».

Un altro: « Il generale austriaco persiste, ma il suo esercito è in piena dissoluzione. Le bombe ch'egli avventa sulle nostre case sono l'ultimo saluto della tirannide ch'è fugge. I nostri bamboli non cresceranno

nell'orrore della schiavitù.... Cittadini, perseverate..... Fra pochi giorni il vessillo italico poggerà sulla cresta delle Alpi. Colà soltanto noi potremo stringerci in pace onorata colle genti che ora siamo costretti a combattere ».

Alfine si proclamò: « La causa della nostra indipendenza è vinta, vinta nel fatto come lo era già nelle idee e ne' desiderii di tutti. Lo straniero fugge, cacciato dalle armi cittadine, inseguito dall'esecrazione universale. Fra non molto, tutto il paese sarà sgombro, e i Lombardi potranno abbracciare i loro fratelli colla coscienza e coll'orgoglio d'una libertà dovuta alla concorde energia dei loro sforzi.... La vergogna di trentaquattro anni è espiata; espiata coll'audacia del conflitto e colla sublime mansuetudine del perdono ».

Di fatto, con isforzi indicibili era stata presa la Porta Tosa il mercoledì 22; e da quel giorno contano i Milanesi la loro liberazione, giacchè si trovarono in comunicazione colla campagna e coi fratelli affollati di fuori. La sera parve destinata dal nemico all'estremo sforzo; volavano bombe, patte incatenate, razzi incendiarii. Si raccomandò acqua alle barricate, di ristoppar le cantine, di raddoppiar l'attenzione e lo all'erta e le campane a martello: e il cannonamento rinforzò per 6 ore. Poi ad un tratto silenzio — spaventoso come quel che precede l'uragano. Quando s'ode, oh s'ode che il nemico se n'andò, che fuggì dal castello e dai bastioni, che Milano è libera.

Oh la gioia della liberazione! gioia più bella dopo tanto pericolo: più pura perchè meritata con tanti sforzi. Allora uno scampaulo festevole; allora un correre, un gridare, un abbracciarsi amici o sconosciuti, cittadini o forensi, e con una frenesia di contento ripetersi l'un l'altro, quasi nol credendo « Non ci son più! non ci son più! » E vedeani passare drappelli di foresi, coi preti alla testa; passar Genovesi, passar Monferrini, passar Lombellini e Piemontesi, passare Svizzeri, tutti che avevano aspettato alle porte, e cinta per di fuori la truppa che ciungeva Milano; e che tutti gridavano coi cittadini: « Viva i bravi Milanesi! viva la libertà! »

E voi che per essa avete combattuto e lottato 50 anni, unitevi al grido dell'intera Italia, ripetendo: « Viva i prodi Lombardi! viva l'italiana libertà!

26 Giugno.

(dalla Gazzetta)

La *Dieta Italiana*, uno de' pochi giornali che reudano a Venezia la dovuta giustizia, pubblica la lettera seguente:

Venezia 19 giugno.

CARISSIMO AMICO!

Venezia si addobba come nei suoi dì di festa e aspetta fidente la battaglia. Una nazione, che non si spaventa d'assalti, d'incendii, di bombe, di saccheggi e di tutti gli altri benefizii della guerra, è certa di conseguire alla fine il suo riscatto. Venezia, asilo dell'antica libertà ita-

fiana, s'è scossa alle sventure di Vicenza, e deposte tutte le velleità ed i raziocinii, attende alle armi e non disonerà l'Italia. Io ero pochissimo persuaso della valentia e dell'ardore di questo popolo; ma ho dovuto convincermi che esso pure appartiene alla nostra gran famiglia Pelasgica, e che i grandi bisogni ritenprano e mutano gli animi. La riva degli Schiavoni è piena sempre di popolo, che si addestra alle armi ed è pronto a combattere. I vostri bravi Bolognesi son l'ammirazione di tutto il paese. Venezia può sosteuere un assedio di 6 mesi, ed è impossibile che entro tal tempo non sia soccorsa. Il governo si mostra all'altezza della sua situazione, e passa tutto il giorno disponendo gli armamenti e incorando la popolazione. La laguna è irta di barche cannoniere; la spiaggia è ben protetta. È impossibile che i Tedeschi entrino qui di viva forza. La situazione di Zucchi è quella che ci accora. Voglia Iddio che una battaglia dei Piemontesi liberi presto quell'inclito vecchio dalla sorte, che lo minaccia. Armatevi intauto e presto, per definir una volta questa lotta fra il dispotismo e la libertà, fra l'incivilimento e la barbarie. Addio. Viva l'Italia! Ecco il grido che riannoderà sempre tutti i veri patriotti e che intronerà e farà fuggire le orde dei Croati.

26 Giugno.

(dalla Gazzetta)

Ecco il progetto di legge per la fusione della Lombardia col Sardo, letto nella sessione della Camera dei deputati del 15:

Art. 1. La Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo fanno parte integrante dello stato.

Art. 2. A partire dalla promulgazione della presente legge sino all'apertura del Parlamento comune, successiva alla Costituente. La Lombardia e le dette provincie saranno governate colle norme infra stabilite.

Art. 3. Al popolo Lombardo sono conservate e guarentite, nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, la libertà della stampa, il diritto di associazione, e la istituzione della guardia nazionale.

Art. 4. Il potere esecutivo sarà esercitato dal re col mezzo di un ministero responsabile verso la nazione rappresentata dal Parlamento.

Art. 5. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il re Carlo Alberto.

Art. 6. Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia.

Art. 7. Il governo del re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei membri attuali del governo provvisorio di Lombardia; ed in quanto alle quattro provincie venete sopra indicate, con una Consulta straordinaria, composta di due delegati per ciascuna provincia.

Art. 8. La legge elettorale per l'Assemblea costituente sarà promulgata entro un mese dall'accettazione della fusione. Contemporaneamente alla promulgazione della legge stessa, sarà convocata la comune Assemblea costituyente, la quale dovrà effettivamente riunirsi nel più breve termine possibile e non mai più tardi del giorno 1.º di novembre prossimo futuro.

Art. 9. La legge elettorale sarà fondata sulle seguenti basi:

Ogni cittadino che abbia compiuto l'età d'anni 21 è elettore, salve le seguenti eccezioni, cioè:

Nei paesi soggetti allo Statuto sardo sono escluse le persone che si trovano colpite d'esclusione, a termini della legge 17 marzo pross. pass.

Nella Lombardia i cittadini in istato d'interdizione giudiziaria, eccetto i prodighi.

I cittadini in istato di prorogata minore età.

Quelli che furono condannati o che sono inquisiti per delitti, non che per reati commessi con offesa del pubblico costume o per cupidigia di lucro: nella quale seconda categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni boschive e le contravvenzioni di finanza o di caccia.

Quelli, sui beni dei quali è aperto il concorso de' creditori, qualora pel fatto del loro fallimento sia stata contro di loro pronunciata in via civile condanna od arresto.

I cittadini che hanno accettato da uno stato estero all'Italia un pubblico impiego civile o militare, qualora non provino di avervi rinunciato, eccettuati i consoli degli stati esteri e loro addetti.

Il numero dei deputati è determinato nel rapporto di uno dai 20,000 ai 25,000 abitanti. Per la Lombardia non avente circondarii elettorali, si seguiranno i riparti amministrativi attuali, ed il riparto e la nomina dei deputati si farà per provincia.

Il suffragio è diretto per ischeda segreta.

I ministri sono incaricati, nella parte che riguarda a ciascun dicastero, dell'esecuzione della presente legge.

Torino 15 giugno 1848.

Il ministro dell'interno VINCENZO RICCI

27 Giugno.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

S. E. il generale in capo dell'armata di riserva Austriaca tenente maresciallo barone di Welden spedì jeri un parlamentario al forte di Marghera a chiedere un salvocondotto onde mandare a Venezia il maggiore conte Crenneville per abboccarsi col comandante della città e fortezza.

Il generale Antonini fece rispondere che riceverebbe oggi a mezzogiorno l'Inviato austriaco fuori del forte di Marghera, come ha fatto realmente, a circa un chilometro di distanza sotto apposita tenda.

Il sig. maggiore conte Crenneville presentò il seguente dispaccio:

Monsieur le Commandant!

L'article VII de la capitulation conclue le 24 juin 1848 avec la garnison de la ville de Palmanova, fixe que tous les crociati provenant de Venise soient dirigés sur cette ville pour retourner dans leur patrie.

Veillez en conséquence, monsieur le Commandant, m'indiquer le lieu et les mesures à prendre pour remplir le sens de cet article.

J'ai l'honneur d'être

Monsieur le Commandant

Le général en chef de l'armée de réserve
WELDEN.

Trèvis le 26 juin 1848.

Fra l'invitato austriaco ed il generale Antonini fu stabilito che i Crociati veneziani si presenterebbero a Marghera il giorno 30 di questo mese, od il 4.º di luglio.

Non si è ricevuta la copia della Capitolazione di Palmanuova, nè si poterono conoscere altri patti della medesima, avendo per altro il maggiore conte Crenneville assicurato, che il generale Zucchi è salvo, e restituito a Reggio sua patria.

Da notizie ricevute d'altra parte risulta che il generale Zucchi fece l'ultima sortita da Palma la scorsa settimana, ma che era in estrema penuria di viveri, al che si deve attribuire la capitolazione a cui si è ridotto dopo una sì lunga ed eroica difesa.

Nel giorno 26 ebbe luogo una sortita dal forte di Marghera allo scopo di un riconoscimento delle operazioni dell'inimico. In quella sortita dal canto nostro non abbiamo a deplorare che una ferita, grave bensì, ma non pericolosa, toccata nel viso al cittadino Baldassare Longoni della seconda compagnia dei bersaglieri Lombardi.

I Lombardi s'erano distinti precedentemente nella sortita del giorno 23, ma anche in quell'incontro il bravo cittadino Pio Belisoni fu colpito in un braccio, che si dovette amputargli, locchè sostenne intrepidamente, gridando, viva l'Italia!

I nostri cannoni riescono sempre all'intento per cui si fanno tuonare, e jeri il bravo sergente Viani coglieva così giuste dal bastione N. 5 i lavori del nemico, che lo costringeva a fuggire, e il capitano Pietro Zerman dalla lunetta N. 12. distruggeva altri lavori, mettendo in fuga del pari l'Austriaco.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

27 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

A schiarimento dell'articolo 2. del decreto 23 corrente n. 8990,

DICHIARA:

« Il termine di 40 giorni, stabilito col detto articolo 2.

« del decreto 23 corrente n. 8990, decorre dal dì del pro-
« teslo. »

Il Presidente MANIN.

PINCHERLE.

Il Segretario J. ZENARI.

27 Giugno.

(dalla Gazzetta)

GLI EMIGRATI DI VICENZA, AI FRATELLI MILANESI.

Fratelli Milanesi!

Noi sediamo sulle rive del Po, lamentando la cattività del nostro paese; come, altre volte, il popolo di Dio sopra i fiumi di Babilonia.

E a voi indirizziamo una parola di memoria e di affetto, o generosi fratelli di Milano.

Voi c' insegnaste, i primi, tra i consorti di sventura, come l'indipendenza e la libertà della patria vogliono essere conquistate col coraggio e col sangue d'uomini forti in tempi forti. Voi c' insegnaste che la durata di questo beneficio inapprezzabile non è possibile che nella fusione fraterna degli Italiani subalpini, cemento della grande unità Italiana.

Come voi avemmo le nostre gloriose giornate (20, 21, 24 maggio, 10, 11 giugno); come voi abbiamo votato unanimemente l'immediata fusione cogli stati sardi e lombardi, sotto lo scettro costituzionale del valoroso capitano che propugna il riscatto d'Italia.

Ma adesso le nostre sorti volsero in peggio.

Eppure, tre volte abbiamo respinto col valore di poche milizie italiane, e coll'ardore cittadino, tre grosse armate di barbari.

Se non che, la mano di ferro e di sangue, il vecchio di Radetzky, i serenissimi, puzzo dell'Austria libera, e molta masnada di baroni tedeschi, con quarantamila barbari e centoventi bocche da fuoco, investirono la piccola nostra città. Ella, sì ella, ella ebbe ben grande il cuore: con soli diecimila prodi tenne l'orrenda lotta per dieciott'ore: le anime più nobili d'Italia e della nostra città, si sono prodigate generosamente a petto del barbaro: duemila gloriosi, rimasti sul terreno, attestano le nostre gesta: tre contrade smantellate innalzarono coi loro ruderi un monumento perenne alla libertà italiana: i capi d'opera di Palladio, di Scamozzi, di Calderari, mutilati nelle loro belle forme, diranno all'Europa incivilita come per noi s'abbia sacrificato alla indipendenza dell'Italia nuova anche le glorie stesse dell'antica Italia.

Dopo dodici ore terribili di combattimento e di fuoco, il generale Durando sostituiva la bandiera di tregua a quella di guerra; ma il popolo commosso ad eroica fierezza, la cribrava di moschettate, e sei altre ore di nuovi incendi, di nuove ruine, di nuova strage durata sotto lo imperturbato vessillo di guerra; ci han santificati degnamente, o Milanesi, nella vostra fratellanza.

Più che millecinquecento cittadini colle loro pietose donne, coi loro

piccoli, abbandonarono al nemico invasore le belle case e le splendide masserizie, emigrando oltre Po: il loro viatico, come i generosi figli della Polonia, non fu che un pugno del sacro terreno della loro patria.

Noi v'imploriamo, o fratelli di Milano! Nè già per soccorsi istantanei, di cui abbisognate voi stessi e il prode esercito di Carlo Alberto; noi v'imploriamo, perchè degni di voi, perchè fratelli nella carità della patria. Deh! non vogliate giammai scompagnare le future vostre sorti da quelle dei Vicentini e dei Veneti.

Dalle rive del Po, 14 giugno 1848.

28 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta :

Le granaglie di qualsiasi specie, compreso il riso, le farine d'ogni qualità e le paste, i legumi, la legna e il carbone, gli animali bovini, e ogni altra qualità di bestie destinate per il macello, e qualsivoglia specie di carni tanto freschi che preparati insaccati, sono esenti, fino a nuova disposizione, dal dazio doganale di entrata. I vini esteri italiani procedenti da mare al loro ingresso in Chioggia pagheranno il dazio di entrata di lire 10 (dieci) per quintale metrico, e quando in unione ai vini venga introdotta tanta quantità di grani, o farine, che superi in peso per ogni carico il peso del vino, il dazio predetto di entrata sarà di lire 7 (sette).

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Giugno.

N 8 Luglio 1848 in Venezia.

ALL' ITALIA E A VENEZIA.

Era mio fermo proponimento non usare per ora del beneficio di libera stampa. Finchè l'abuso è circoscritto fra locali, e personali conflitti, questi si esauriranno o pella non curanza, o pel disprezzo dopo lo sforzo infrenabile di una prima reazione della parola sprigionata dal potere assoluto, che soffocava in gola, rimandandola al cuore lacerato ed oppresso.

Un buon cittadino non può però tacersi più a lungo, dacché l'abuso della parola e detta e scritta, e stampata nella sua multiformità varia, inconcreta, esagerata, non lascia dubbio, che le mene dello straniero sieno riescite persino nella deplorabile anarchia delle menti.

Si tentò più volte colla diffidenza, e colla impazienza di provocare anche l'anarchia popolare, ma questo buon popolo veneziano vinse ogni provocazione, astraendosi da ogni altra idea, e a quella a lui preziosa attenendosi della liberazione, ed immancabile conservazione libera ed indipendente di questa sua città portentosa. Sarà però immancabile, se conservandovi come foste sempre Italiani, vi conserverete anche Veneziani. Sarà immancabile se aggradendo la soccorrevole cooperazione altrui, il vostro coraggio, il personale vostro valore, il vostro braccio sarà di questa vostra città scudo e difesa.

Vi fu chi si allarmò del nome di Repubblica proclamata il 22 marzo in Venezia. Vi fu chi mostrò questo allarme a pretesto. Vi fu chi lo colse, e lo fomentò quale proditorio mezzo di ostilità contro la concordia, e la indipendenza d'Italia. Li primi devono essersi disingannati dopo le nitide reiterate dichiarazioni del Governo provvisorio; li secondi dominati dai loro Comitati non esclusivamente provinciali, ne abusarono per erigere il sempre fatale municipalismo: li terzi continuarono a gioire di tanta dissoluzione e discordia, quali armi potentissime a rovesciare il programma della nazionalità, unità, indipendenza italiana. Ma basta: questi delirii, queste arme sonosi da se stesse spuntate. Resta isolata Venezia, Venezia sola superiore ad ogni calunnia, che tentasse metterla in prospetto o di quella Repubblica che fu, o di nuova Repubblica dominante, o Metropoli neppure del suo Estuario. La stessa popolosa e laboriosa Chioggia non è, né deve essere che una tenera sorella gaudente della sua propria, e comune condizione, senz'altra gara fuori di quella della preservazione alla Confederazione Nazionale Italiana di questo impenetrabile Estuario, rifugio originario della libertà, asilo sempre aperto, ed anche adesso, ai liberi fuggienti le catene e la barbarie dello straniero. Venezia insomma è il Palladio d'Italia, quale fu a Troja il simulacro di Pallade. Messina, che pure svincolossi eroicamente, mira intrepida sopra di sé il baluardo non di Sicilia, non d'Italia, ma della Regia tirannide bombardatrice: la eroica Palermo distrusse quello, che la soprastava; ma nemmeno essa senza li fortissimi petti dei suoi cittadini è di Sicilia, e di Italia impenetrabile scudo. Mantova, Verona formano il nido degli oppressori stranieri. Genova e le altre città fortissime subalpine furono pur troppo impotenti a conservare il libero germe italiano. Venezia, quale Roma conservatrice nei libri Sibillini dei suoi alti ed eterni destini, è preservatrice e conservatrice di quelli più giusti, e più misurati della nazionalità, ed indipendenza d'Italia. Venezia appartiene a tutti li popoli italiani, a tutti li rispettivi loro Governi, qualunque siane la forma. Essa non poteva per istinto, e per diritto abjurare nel prodigioso, e coraggioso suo risorgimento la mai spenta, e solo da nefanda congiura diplomatica per 51 anno carcerata, e sepolta forma Repubblicana. Più appropriatamente che in Francia può dirsi qui, che la Repubblica si promulgò da se stessa. Del 22 Marzo di Venezia scorderemo dappoi.

Il valoroso esercito Piemontese condotto dagli intrepidi suoi Principi, l'animosa gioventù governata, e benedetta da quel Grande, che il primo Pontefice fu, che non discendesse a politici confronti fra stranieri, e stranieri; ma indistintamente tutti desiderò, e desidera fratelli, e non sopra la nazione italiana alternativamente dominanti: quei Siciliani caldissimi della loro libertà, accorsi a propugnare quella di tutti: quei Toscani, che come gli Spartani alle Termopili diedero impulso alla vittoria di Mantinea, così colla eroica loro resistenza a Curtatone assicurarono l'opportuna vittoriosa difesa di Goito: quei Napoletani sdegnati del contro ordine del fedifrago loro Re a quell'esercito di terra e di mare promesso, spedito, ed inoltrato per difenderla: quei di oltre Pò derisori della ridicola alleanza dei loro Duchi coll'Austria, stanno con petto forte, ed animoso sotto le stesse bandiere italiane. Ma gli sforzi riuniti di tutti questi, che sgomineranno certamente, perchè così Dio vuole, dalle tane dell'Adige quei feroci, di quant'altri, e forse inutili sforzi a scacciare lo straniero non farebbe d'uopo, se questa inaccessibile Fortezza; e serie di Forti fatti dalla natura, e dall'arte, fosse ancora in sue mani. Non evvi alcuno dei popoli d'Italia, alcuno dei rispettivi loro Governi, che non conosca siffatta verità. Il magnanimo Carlo Alberto è il primo a conoscerla. La esecranda defezione del Borbone di Napoli rese impossibile per il momento impedire, che si ampliasse la invasione del Veneto col muoversi dalla strategica posizione del Mincio, e dell'Adige imponentemente raccomandata. La flotta Sarda però dissipò ben presto assieme colle reliquie della nostra il vantato blocco, invertendolo contro Trieste: ed a-

vrebbe fatto ancor più, se paralizzata non fosse stata dalla Borbonica, ligia al regio non costituzionale repentinamente richiamo. Quella verità la intesero gli altri tutti, che con animo pronto e deliberato e Pontifizii e Toscani, e Napoletani, e Tirolesi ed Italiani di ogni dialetto concorsero a difendere la loro Venezia; finchè il fortissimo esercito del Mincio, e dell'Adige piombò a liberarla dagli stupidi tentativi, e dagli insulti dell'orde qua e là sparse per devastare.

Ma li petti vostri, le vostre sostanze, le privazioni di ogni genere devono prevalentemente difendere questa vostra proprietà, questa gemma preziosissima, che ricuperate da voi stessi, per intercessione di Maria Santissima, che fu dall'Onnipotente esandita, perchè Dio vuole la liberazione di Italia. Questa vera gemma strappata a quel diadema, che la oscurava, non sarà d'altri, che della nazionalità Italiana, resa che sia indipendente. La confederazione non distrugge la unità di una Nazione circoscritta da suoi naturali confini, dagli stessi caratteri, dalla stessa lingua, nè spegne la individualità di singoli popoli sotto le diverse forme dei loro Governi. Non si confonda ciò col sempre funesto Municipalismo fra le Province e Città dello stesso popolo. Ben si sa, che nella nostra Italia circondata, e vagheggiata da tante Nazioni, abitate da secoli ad ingojarla a vicenda, non si deve mirare a piccoli stati frastagliati. Meglio ancora si sa, che nell'Alta Italia uno stato solo, forte, compatto è desiderabile dall'Adriatico al Mediterraneo colle due storiche città marittime, un tempo rivali, ora indistinguibili sorelle, a fiancheggiare nelle due omologhe estremità colla floridezza, e colla forza la naturale barriera delle Alpi dagli stranieri snaturate. Così deve essere, così sarà, sotto quella forma però di Governo, che, non nel fermento dei partiti, non nel torbido dei raggi, non nella vertigine degli intelletti, non nel cozzamento di varianti esagerate opinioni, non nel conflitto di tanti opposti interessi, non finalmente nel tumulto delle armi, ma con sodo intendimento, compiuta la espulsione dell'Austriaco, nè altro straniero soprastante, la Rappresentanza Nazionale d'Italia resa indipendente, sarà per deliberare.

A quella Italia piegherà Venezia la gloriosa cervice di tante reminiscenze repubblicane.

Questa merce preziosa non può essere negoziata e disposta, che ad Italia già indipendente. Nella pendenza delle vicende guerresche, e di quelle diplomatiche più sozze, e ad essa lei pur troppo fatali, è forza lasciarne la disponibilità al suo popolo creatore, ricuperatore, proprietario (1). Permetterà, che sia disposta con ogni suo sacrificio pel bene di tutta Italia, pello scopo, raggiunto che sia, della espulsione dello straniero, ed allora pure lo si dovrà fare mediante legittima universale rappresentanza, con previa istruzione dei cittadini, con tranquilla conoscenza delle cose, a fatti compiuti, con maturità di considerazioni sotto tutti gli aspetti e remoti e prossimi, e avvenire, con libertà di discussioni scevre da ogni spirito di partito, e di opinioni individuali; finalmente con legali deliberazioni.

Si vorrebbe da taluni, ch'Ella di se stessa definitivamente ora disponesse, perchè indi altri nella contingenza, od almeno nella immunità degli eventi, potesse di lei disporre. E chi avrebbe ad esserne dispositore? E chi garantire, prima di guerra finita o con pace, o con trionfo, che a favore della indipendente Nazionalità Italiana possa essere disposta?

Della volontà del Re Carlo Alberto, dei suoi bravi Piemontesi e Genovesi, dei generosi Lombardi, e delle loro provinciali appendici; degli intrepidi Romani, e del divino loro Sovrano Costituzionale e Pontefice; di que' Napoletani di alto italiano sentimento, sordi alla voce spergira, e traditrice di quel Borbone, non trepidò mai, nè trepida Venezia; e lo prova, che nel suo grembo, nei suoi porti, nel suo mare accolse, e contiene con viva riconoscenza e fiducia congiuntamente alli proprii cittadini tutti que' difensori.

Ma senza disperare di nostra unita forza italiana, il Sommo Pio IX interpose coll'Imperatore di Austria, ritenuto l'intendimento suo, e di tutti, parole di pace; ed accolta l'iniziativa spedì ad Innsbruch il suo Mons. Morichini. Chi può essere così cieco,

(1) Così si spiega il Signor di Voltaire in un articolo intitolato: *Venezia*. „ Aucune Puissance „ ne peut reprocher aux Vénitiens d'avoir acquis leur liberté par les moyens de rébellion; aucune „ ne peut leur dire, je vous ai affranchis, en voilà le diplôme. Les Vénitiens n'ont point usurpé leurs „ droits comme les Césars usurpèrent l'Empire; il sont seigneurs de Vénise, comme (si l'on peut se „ servir de cette expression) Dieu est Seigneur de la terre, parce qu'il l'a fondée „.

o dissimulatore da ritenere, che nel corso, e nella conclusione di quelle trattative sieno indifferenti altre potenti Nazioni pei colligati rispettivi, o comuni interessi?

L'acquisto della indipendenza ridonerà all'Europa una Nazione di più; ma, questa risorta, deve necessariamente trovarsi in una condizione politica, e tale, che pella natura delle sue istituzioni, e pella forma di Governo e pella stessa territoriale conformazione concili armonicamente coi proprii li riguardi di quelle Nazioni, che anelando a porgere la mano all'Italia avranno scambievolmente l'interesse ed il bisogno di sostenerla. Come presumere, o, a meglio dire, indovinare, se questa estemporanea precipitosa abdicazione, che di se stessa facesse Venezia, possa convenire, e piacere altrui?

Per dimostrare l'assurdo è permesso raffigurare le ipotesi. Figuratevi che dalla convenienza Europea, e dall'Italia medesima questa vostra Città fosse per essere considerata Anseatica, sempre però formante parte d'Italia, e della Italiana Confederazione; vorreste ora rinunziare ciecamente, e precipitosamente a questa possibilità ricordata dalla esistenza e durata politica di altre anseatiche città?

Risponderei, se fossimo nel caso, alle interpellazioni di Giustino Antonio Spagnolo, e risponderei con evidenza di ragioni e di fatti. Non rispondo adesso però e perchè ammetterei la odierna discutibilità e deliberazione intorno li due subalterni quesiti; quando invece lo scopo mio è quello unico di propugnare il primo, affinchè non sia di questo giorno occuparsi degli altri; e perchè quello scritto del dottor Spagnolo diffuso in quell'angustiosa circostanza in istampa di colore marcato, lo ravvisai scritto di parte colla idea di poter disanimare, od almeno inuolire il coraggio, e le speranze dei Veneziani.

Li Veneziani però nè si illudono, nè si scoraggiano, ed è appunto perciò, che devono attendere fatti compiuti, e cooperare frattanto, come ora si fa, coll'eroico Carlo Alberto, e cogli altri popoli tutti Italiani, alla cima dei quali per fermo proponimento scorgesi Roma, alla difesa di questa Egida della Italiana Nazionalità e Indipendenza.

Così direi, se appartenessi a legale, opportuna, completa rappresentanza.

Non ho creduto, che un buon Cittadino potesse censurare gli Atti di un Governo, la cui durata prova rettitudine d'intenzioni, ed instancabilità di servizio. Ho bensì deplorato, che dovesse piegare ad una intimazione giugulatoria per tre giorni. Saggiamente lessi a non voler prendere sopra di sé la responsabilità della intimata fusione, e di assoggettarla alla deliberazione dell'Assemblea popolare. La legge Elettorale fu dunque promulgata, nè di essa mi occupo per il premesso principio. Passò il triduo imposto, e le altre Città, e Provincie non risettero da ciò, che, spirati li tre giorni, aveano dichiarato di voler fare — *Amen* — Non per questo Venezia cesserà di essere loro Sorella di cuore, ed impaziente di partecipare della sorte comune. Sembrava però, che la Convocazione temporariamente protratta fosse per esserlo indeterminatamente; e tanto più, che lo scarsissimo numero degli elettori in Venezia non può offrire una vera rappresentanza, nè un voto pienamente provante quello universale del popolo; ed al contrario quella immensa maggioranza, che si astenne dal concorrere alla elezione, venne implicitamente, e negativamente a manifestare la opinione, che prima di guerra finita non si avesse ad occuparsi di altro, che di compierla col pieno trionfo.

Adesso inoltre li deputati eletti nelle contrade di Mestre, Dolo, Portogruaro, San Donà di Piave, Loreo, Cavarzere, tutte occupate dall'Austriaco, non possono, come di loro diritto, intervenire. Badi bene il Governo provvisorio, che avendo creduto sdebitarsi dapprima di una responsabilità, di non indossarsene una più grave. A me non istà dare consigli; la di lui saggezza saprà antivedere e provvedere.

Io tributo doverosamente al mio paese quello, che dalla tribuna avessi potuto far udire, da niuno spirito di parte, da niuna tenacità di opinione mia propria, da niuna ambizione, da niuna personalità mosso, nè per sostenere l'attuale provvisoria, od altra forma di Governo. Non faccio la mia professione di fede politica per essere coerente alla massima, che non sia questo il momento di leggermente afferrarla ed esternala.

Rifletterò d'altronde, che quanto più si dilatino nelle classi inferiori le cognizioni, e si universalizzi l'inciviltimento, finché di pari passo non si riconduca la purità dei costumi, e la prevalenza delle virtù cittadinesche, tanto più sarà difficile la consistenza delle Repubbliche Democratiche, da quelle sole predisposizioni assicurata.

Rifletterò che altrettanto senti la bollente Sicilia; altrettanto l'altra male corrisposta Sicilia di Napoli; altrettanto sentono li nostri fratelli Sardi, Piemontesi, Genovesi, altrettanto li Transpadani, li Toscani, e li sublimi di Roma: Si vanno tutti temprando con un Governo Costituzionale; nè diversamente sembra sentire la Germania, che fattasi

indistintamente forte del suo principio di Nazionalità, e di Universale Rappresentanza di sua Nazione, si avviticchia però ai singoli rispettivi principi, a mezzo di late ed assicuranti Costituzioni.

Per non aggiornare a tempi liberi, e tranquilli la soluzione di tali, e tanti altri problemi resta d'interpellare, siavi necessità di occuparsene adesso.

Quella di una più efficace difesa? No certo; perchè sforzi maggiori e sul Continente, e sul Mare non può volere, nè fare a vostra difesa, di quelli che fece e va facendo il magnanimo Carlo Alberto; nè seco possono volere e fare di più di quello che fanno, e vanno a vostra difesa facendo gli altri popoli tutti Italiani.

Forse uno stimolo a lui? Sarebbe invece una offesa, e disagiata riuscirebbe una deliberazione qualunque prematura, illegittima, imperfetta. Osa perfino lo spirito di parte per incutervi timore di raffigurare possibile il richiamo della valorosa flotta Sarda, quasi che Carlo Alberto, che portò seco nel nascere e covò costantemente alto sentimento italiano, possa mai farsi seguace contro l'Italia della perfidia Borbonica.

Guardatevi bene piuttosto di non secondare le mene ostili, che qua e là vanno ovunque in Europa sbucando da quella profuga diplomazia, che tenacemente conserva le sue fila per comprimere di nuovo le risorgenti Nazioni.

Il Cittadino FAUSTO SPERAINDIO.

28 *Giugno.*

(*dalla Gazzetta*)

Quando il Governo provvisorio della Repubblica veneta, col decreto del giorno 3 di questo mese, convocava un'Assemblea perchè venisse decisa la questione relativa alla presente condizione politica, esso non faceva che soddisfare con quell'atto, oltre che ad un proprio dovere, anche all'impazienza di tutta la popolazione della provincia di Venezia, la quale, essendo stata testimonio di ciò che aveva fatto la Lombardia e le quattro provincie venete, desiderava ansiosamente che il nostro Governo rompesse il silenzio, e manifestasse come avrebbe agito in questa difficile emergenza. Promulgando quel decreto, lo si fece precedere da una breve e fedele storia dei fatti, per dimostrare la necessità di quest'Assemblea di rappresentanti. Tutti stimarono dignitosa e leale la condotta del Governo, videro salva la libertà del popolo, garantito il diritto di conoscere, esaminare e discutere, senza cui non havvi espressione vera della volontà, nè retto giudizio.

Preparata dunque com'era già la questione dalle decisioni prese dalle provincie lombarde e da alcune venete; fatta soggetto dei discorsi e commenti di tutti, non si può immaginare che il decreto del Governo venisse a sorprendere le menti del popolo, a carpirgli nelle strettezze del tempo una nomina qualunque, senza che conoscesse che cosa questo deputato si portasse a fare nell'Assemblea. Tempo da illuminarsi egli ne aveva avuto abbastanza, e in precedenza al decreto di convocazione, e posteriormente al decreto stesso, avendo una lunga settimana a sua disposizione prima di dar la scheda per la nomina; quindi un'altra settimana aveano i candidati a ben ponderare la questione, poi un'altra quindicina di giorni per causa della sospensione, e fino al giorno 3 luglio p. v. Che se questo tempo non bastava ad illuminarlo, dobbiamo credere che nemmeno un più lungo avrebbe giovato, e se la questione non fosse stata ancora compresa, non lo sarebbe stata certamente mai più.

Che se poi molti cittadini, qualunque fosse il motivo che li determinasse, stimarono di rinunciare al diritto di concorrere all'elezione, ciò

non può nè infirmare nè indebolire la scelta dei deputati che si fosse fatta, e molto meno la decisione loro, perchè il Governo, dichiarando scennente che tutti, senza distinzione, gli abitanti maschi della provincia, purchè arrivati agli anni 21, avrebbero concorso a quest'atto; poi dirigendosi ai parrochi, perchè invitassero il popolo e lo istruissero dell'atto importante di cui si trattava, il Governo, dicesi, non poteva certamente fare di più.

Ciò non è inutile di ricordare ai Veneziani, dappoichè, nel mentre non dovrebbsi udire a pronunciare che una sola parola: *rispetto alla deliberazione dell'Assemblea, perchè rappresentante il popolo sovrano*, taluno invece ripete e scrive esservi uopo che presentino schede anche quelli che hanno trascurato di presentarle, perchè altrimenti l'Assemblea non esprime il suffragio di tutti.

E costoro si spingono tanto innanzi colla propria logica, che vorrebbero chiamare persino responsabile il Governo di questa (pretesa) mancanza. E ciò venne scritto in un foglietto destinato per il popolo, e preparato ad istruirnelo. Non si può non deplorare un modo così poco plausibile di riuscir popolare. Meglio assai valeva che si fosse insegnato al popolo che, quando s'invitano tutti i cittadini ad un'elezione, o ad una pubblica decisione, chi non interviene intendesi abbiarsi rinunciato, e voglia uniformarsi al giudizio altrui; meglio valeva insegnare che, pochi o molti che sieno quelli, che non vi hanno preso parte, non possono mai per questo reclamare di essere riabilitati, e molto meno impugnare le nominate deputazioni; meglio valeva far conoscere che la decisione di una Assemblea non ammette appellazioni ad altra autorità, nè manifestazioni opposte, perchè il popolo si mostrerebbe in una perfetta contraddizione con sè stesso, si appaleserebbe indegno della libertà, col disconoscere il modo più legale, con cui la volontà comune si fa manifesta.

Ma noi ci ripromettiamo dal popolo veneziano sennò bastante per assumere quel contegno, anche in tale circostanza, di cui ha date non indubbie prove sin qui. Soltanto abbiamo spese queste parole perchè le arti e gl'inganni, che si adoperano per inquietare il popolo, sono molti, e partono come da agenti appositi del nemico, così pure da cittadini di buona fede, ma di sì corta veduta, che se pur veggono la buona causa, non sanno però vedere la strada destinata a raggiungerla. Vogliono il fine trascurando di occuparsi dell'opportunità del mezzo.

29. *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato il desiderio di molti Cittadini di avere anche nelle monete una durevole memoria della nostra rigenerazione,

Decreta :

Nella Zecca nazionale si conieranno dei pezzi d'argento

da lire cinque italiane, che equivalgono nell'attuale tariffa a correnti lire 5:74, del peso legale di grammi 25,000 al titolo 900, corrispondenti affatto a quelli che sotto l'identica denominazione si battono in altre Zecche d'Italia.

Nel diritto di questa moneta avvi la leggenda: *Repubblica Veneta*, 22 marzo 1848: ed in mezzo il Leone. Nel rovescio avvi la leggenda *Unione Italiana*, e dentro di una corona formata da due rami, uno d'alloro ed uno di quercia, è scritto lire 5. Al di sotto la lettera *V*. Nel contorno vi sono le parole *Dio, benedite l'Italia*.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENHARI.

29 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avvisa

È istituito un Ufficio d'iscrizione per li Deputati all'Assemblea convocata coi Decreti 3 Giugno corrente N. 7714 e 21 detto N. 8847. Quest'Ufficio risiede nel Palazzo Ducale, è presieduto dal cittadino *Lodovico Pasini*, ed è aperto col giorno primo Luglio prossimo dalle ore 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane.

Ogni Deputato eletto, giusta l'elenco oggi pubblicato, si presenterà a detto Ufficio per indicare il luogo di sua dimora in questa città, ricevere biglietto nominale d'ingresso all'Assemblea, e comunicazione della circolare per le operazioni preparatorie. — Ivi pure saranno distribuiti ai Deputati i biglietti per uditori alle sessioni pubbliche di essa Assemblea nel numero che verrà stabilito.

Il Ministro dell'Interno PALEOCAPA.

29 Giugno.

407
(dalla Gazzetta)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Governo provvisorio della Lombardia, secondando il generoso slancio di tutto il paese, che, profondamente commosso in causa della rioccupazione austriaca di queste provincie Venete, anela di far sacrificii per la completa liberazione dallo straniero, ha pubblicato in data del giorno 26 corr. mese varii decreti, che sono una vera sfida portata al nemico. Questi decreti riguardano :

1. La formazione di un corpo di riserva in sussidio del grande esercito.
2. La chiamata de' coscritti degli anni 1823, 1824, 1825 e 1826.
3. L'abolizione della tassa personale, con appello al patriottismo del paese per supplire a questo introito.
4. La dichiarazione che sono considerati soldati lombardi i fratelli Napoletani rimasti fedeli alla santa causa.
5. Soccorso ai profughi veneti ed arruolamento nell'esercito lombardo di coloro che lo desiderassero.
6. Istituzione di un Comitato superiore di armamento in sussidio del ministero della guerra.
7. Mobilizzazione volontaria della guardia nazionale.

Frattanto una Commissione è istituita che si occupa di questioni finanziarie e di ridurre tosto ad atto il progetto di avere un prestito di dodici milioni, garantito con ipoteca fornita da ricchi cittadini sui proprii beni.

Con codesti mezzi il soccorso, che la Lombardia presterà alla Venezia, sarà reso più efficace e sollecito.

Il governo di Lombardia, nel darvi partecipazione dei suindicati provvedimenti, aggiunge avere appoggiato presso Sua Maestà il re Carlo Alberto la domanda di soccorso, drettagli da questo Governo della Repubblica veneta; domanda stata accolta dal re e sottoposta si tosto al ministero piemontese.

Durino questi paesi nella presente sofferenza e fra poco vedranno risorgere essi pure il giorno della completa loro liberazione per opera dei loro fratelli italiani, senza dividere con istranieri la gloria del riscatto.

L'incaricato del governo provvisorio della Lombardia

AVV. FRANCESCO RESTELLI.

30 Giugno.

ATTI DEL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA.

LOMBARDI!

Era nei decreti della Provvidenza educatrice che la risurrezione di Italia, sospiro di tanti secoli, segreto struggimento di tante generazioni

infelici, non avesse a compiersi solo per inusato concorso di favorevoli eventi, o per impeto d'entusiasmo miracolosamente concorde. Quella libertà, la quale da principio parve piuttosto dono divino, che umana conquista, sta per ritemprarsi a prove più difficili e più gloriose. Giovanilmente vincemmo, ed ora siamo posti alla necessità d'usar virilmente della vittoria.

Nè voi certo, o Lombardi, lamenterete questa necessità, voi che già sperimentaste quante ispirazioni di concordia, di coraggio, d'amore rechi ai nobili cuori l'ora suprema del pericolo! Benchè da lunghi anni divezzi dall'armi e quasi dalla speranza, un sacro furore ci trasumanò nei giorni eternamente memorabili del marzo. Abbracciandoci, amandoci, ed insieme affrontando con gara pietosa la morte, trovammo il senno, trovammo il coraggio, inventammo una guerra nuova, la guerra delle Termopili cittadine, e dalla lotta temeraria uscimmo soldati, veterani, vincitori.

Ed ora, o Lombardi, guardiamoci in faccia: ancora siamo quelli del marzo! L'inesperienza politica, il fascino della fortuna, la novità degli eventi, l'insolita vivacità delle idee, delle passioni, delle speranze ridestatesi ad un tratto dal secolare assopimento, la mole crescente di un'amministrazione, che bisognava insieme e crear dal nulla e spingere come già fosse forte e matura, l'impazienza di animi a cui già il meraviglioso era divenuto connaturale, le esitanze insuperabili per chi muove su una via inesplorata, ponno averci condotto a qualche errore, ponno averci dato il tristo diritto di dubitare di molte cose. Ma siamo pur sempre quelli; ma di questo possiamo e dobbiamo renderci sicura testimonianza, che tutti abbiamo posta lietamente la vita per la patria, e che di nuovo siamo pronti ad offrirla.

E a nuovi sacrificii, a nuove vittorie ci chiama il Signore: sacrificii necessarii, vittorie sicure. Il nemico coperto tra l'Adige e il Mincio dai baluardi, ch'egli da tanto tempo studiosamente si preparava per ultimo rifugio; ingrossa d'uomini, ed aizzando gl'istinti barbarici, rinfiamma i suoi soldati, se non al coraggio vero, almeno all'avidò furore del saccheggio e della strage! Sfuggendo le invitte schiere piemontesi, egli si volse con improvviso impeto sulle città della Venezia, che, soverchiate dal numero e dalle artiglierie, ricaddero sotto il dominio di milizie inferocite, le quali dagli antichi barbari non differiscono, se non per l'eroica ipocrisia de' loro condottieri. Quelle orde, che ancora ben non si sa in nome di chi combattano, diedero di piglio agli averi dei privati come agli erarii del pubblico; vuotarono le casse de' comuni, tassarono le famiglie, spogliarono i Monti di pietà, rapirono i depositi commessi alla pubblica fede, profanarono le chiese, e fecero inverecondo sperpero de' sacri arredi, distrussero le opere inapprezzabili dell'arti belle, intimarono confische, e forzarono quegl'infelici Italiani, che non avevano potuto morire per la patria, a vestire l'assisa straniera ed a distribuirsi nelle schiere austriache, ostaggi vigilati e carne preparata a ricevere i primi colpi del cannone italiano.

Queste cose soffrono i nostri fratelli del Veneto; queste cose Radetzky prepara per quella divina gemma delle italiane città, per quell'unica Venezia, che confidando in noi decretò di congiungere le sue con le nostre

sorti. È là sulle lagune, ove già un eletto battaglione lombardo rappresenta onoratamente le nostre promesse; è là che il nemico tenta il supremo sforzo per disgregare l'unità italiana. Se, disgregati, noi fossimo costretti ad accettare una pace disonorata, incerta ed insidiosa, noi non saremmo liberi veramente; e i dolori della indivisibile Venezia sarebbero per noi una vergogna continua, un rimorso tormentatore!

Lombardi! Già lo dicemmo a noi stessi ed all'Europa, ch'ove sono mura di città italiane, ivi sono le nostre mura. Ripetiamolo ancora. In Venezia è ora il cuore di Milano, il cuore di Lombardia, il cuore di Italia! E alle speranze e alle minacce del nemico rispondiamo animosi coi fatti.

E coi fatti rispose il vostro Governo, o Lombardi, il giorno in cui all'Austria, che offriva di riconoscere la indipendenza di Lombardia, rispose non essere la guerra che combattiamo guerra lombarda, ma guerra italiana. Coi fatti vorrebbe ora rispondere levando, armando, spingendo ai confini un nuovo esercito, il quale, aggiunto a quello che già si sta formando ed al glorioso esercito piemontese (che dovette finora sostenere il principale sforzo della guerra), assicuri la patria nostra perfino dai capricci della fortuna e dagli estremi e disperati impeti del nemico. Antica gloria de' padri nostri è quella di forzare il destino e di mostrare che la virtù perdurante e provvidente guida la fortuna.

Sessantamila Lombardi al Mincio, trecentomila nostre guardie nazionali che presidino dietro le invincibili barricate le nostre città e i nostri borghi che sieno preste ad accorrere alla riscossa, che custodiscano le gole delle valli e le vette dei monti: le nostre campane, preste a sonare a stormo e ad intimare la morte o a noi od ai nemici: le nostre donne, di cui per tutto il mondo è celebrata la magnanima pietà, ordinate in confortatrici, in amministratrici, in infermiere dei soldati della patria: la Lombardia, in una parola, diventata un campo fortificato di guerra, e recinto tutto intorno dalle nuove schiere di Piemonte, di Toscana, di Roma e dei Napoletani fedeli alla bandiera d'Italia, ecco la risposta che il vostro Governo vorrebbe fare al rinnovato insulto, alla rin vigorita baldanza del barbaro.

E quel che il Governo vorrebbe, voi lo volete, o Lombardi; e con generose parole già ne avete espresso il generoso volo; e quanto voi lo volete, tanto la necessità lo comanda.

I sacrificii che il Governo vi chiede, non sono la metà dei sacrificii che il nemico vittorioso v'imporrebbe: offrendo a tempo sull'altare della patria le vite e gli averi, voi salvate le vite, salvate gli averi, e conquistate la gloria e la libertà. Esitando, rischiate perdere tutto disonoratamente, per sempre; oppure lasciate che una guerra lenta, ingloriosa, pericolosa, vi consumi a poco a poco, vi dissanguì, vi rompa l'energia e la fede.

In questo grave momento, il vostro Governo, invocando e pregando pace e concordia cittadina, sente il bisogno di chiamarsi d'intorno tutte le forze del paese e di chiedere il concorso, il consiglio, l'aiuto di tutti i buoni cittadini. Il sentimento della necessità accenderà negli animi di tutti un nuovo vigore, e mostrerà la vanità di certi dissentimenti, che

il tempo e l'opera concorde facilmente possono cancellare. E il popolo Lombardo, questo popolo del buon senso e del buon cuore, si mostrerà eroico per riflessione, come già fu eroico per entusiasmo. Innanzi ai folli battaglioni de' nostri cittadini soldati, si spunteranno i cavilli della diplomazia, che aveva incominciato a sperare nelle vecchie arti della discordia; e il nemico comprenderà che in terra italiana non può trovare che un deserto o il sepolcro.

Lombardi! Ora, come la mattina del 18 marzo, vi ripetiamo.

Ordine! Concordia! Coraggio!

30 Giugno.

Argomenti reputati importanti per la Città di Venezia, da aversi in riflesso dall'Assemblea de' Deputati nel caso che sia a deliberare la fusione col Piemonte, onde ritenervi possibilmente quali condizioni della deliberazione.

1.° Continuazione della Guardia Civica o Nazionale.

2.° Libertà della stampa con immediata promulgazione di legge repressiva per effetto della quale sieno limitate e d'importanza le contravvenzioni, ma provate, severe le pene.

3.° Diritto di adunanza.

4.° Conservazione del porto franco per la Città di Venezia con privilegio di nazionalità per le fabbriche estendibile a tutto il Regno composto delle Provincie Lombardo-Venete, Piemonte e Sardegna.

5.° Parificazione della Città e Porto franco di Venezia alla Città e Porto franco di Genova per tutto ciò che riguarda i rapporti doganali colle altre Città dello Stato, e coll'Estero.

6.° Eguaglianza perfetta dei Cittadini, qualunque sia la religione professata, nell'esercizio dei diritti civili e politici.

7.° Che gli impiegati pubblici tutti occorrenti per Tribunali ed Uffici qualunque che avranno ad esservi in Venezia, siano cittadini di Venezia per nascita, o per costante domicilio di dieci anni, con eccezione per i Presidi dei medesimi. Sempre però Italiani.

GABRIELE SERENA.

30 Giugno.

COME LA VENETA POPOLAZIONE SIA MATURA

PER POTERSI GOVERNARE IN REPUBBLICA.

Un uomo oscuro, ma per altro pien di patrio sentire, approfitta degli eccitamenti pubblicati dal Governo provvisorio della Veneta Repubblica,

e credesi in obbligo di dover comunicare alcune sue idee riferibili al proclamato Repubblicano Governo.

La lotta Europea in oggi altro non è che la lotta di principii: l'assolutismo dei re, raddolcito col nome di legittimità; la costituzione che al Governo regio unisce una nazionale rappresentanza dal pubblico voto eletta onde tutelare l'interesse dei popoli.

La maggior parte dei governati non è ancora matura per un reggimento democratico: sventura gravissima!

Una repubblica democratica ha più lunga la vita quanto meno vi sono ricchi, quanto più sono divise le proprietà (*Filangeri*).

Noi atterrammo un governo avaro e sanguinario che per rendere gigante il suo assolutismo blandiva la ricchezza e tollerava continue private ingiustizie, perchè il numero aumentasse de' bisognosi tenuti schiavi dall'oppressione. Classificare i sudditi con titoli di nobiltà e concessioni di onorificenze fu sempre il talismano del potere dispotico.

Studiate le cause concorse alla caduta dei re assoluti, dobbiam convincerci che furono la stampa, l'insegnamento, e più tardi le strade ferrate.

Le prime facilitarono la diffusione delle idee liberali, facendo ragionare anche gli ultimi popolani: l'altra avvicinò le nazioni e raffreddò d'assai l'odio municipale eccitato e mantenuto da un continuo politico raggio de' singoli regnanti.

A merito di que' sommi filosofi che la lor quiete compromisero per l'onorevole scopo di togliere dalla schiavitù milioni di uomini, ottenemmo la tolleranza dei culti, cadette il feudalismo, miglioraronsi le leggi: tutte concessioni sforzate; ma che pur si dovettero accordare.

I troni s'avvidero allora come tali istruzioni ai popoli discapitavano la loro onnipotenza, quindi una voce generale li unì per emanar severissime leggi contro la stampa. — Le censure dalle sovranità attivate, condannando le opere più utili a non vedere la luce, disanimarono gli scrittori: le catene de' governati maggiormente si strinsero.

Leggi così barbare menomarono, ma non distrussero quella classe d'uomini che pur voleasi annientare. — Negli anni primi dello scorso secolo natura die' vita al più conseguente tra i filosofi. — *Rousseau* fece convinto il mondo intiero ch'egli era nato per rigenerare molte nazioni; in un angolo dell'Europa pubblicò l'opera la più lodevole, la più utile, la più convincente, *il Contratto sociale*. — Quel genio fu segno ad ingratitudine e persecuzioni: non ebbe più quiete; tapino dovette emigrare da ogni luogo anche dopo promessagli la ospitalità: perfino la ingrata sua patria ripulso. — Ovunque accompagnavalo miseria, benchè gli scritti suoi abbiano immensamente arricchiti i tipografi di quel tempo.

L'altare allora unificato col trono, per mano del carnefice faceva in Roma ed anche altrove abbruciare le opere di quel sommo e pronunziava contro di esso anatema tremendo.

Per niente valsero tante persecuzioni: a migliaia gli esemplari venivano per ogni dove introdotti dalla speculazione libraria, dalle continue domande degli ammiratori di quell'incomparabile sapiente.

Era necessaria una prima scossa e questa fu data dalla Francia la più atta ad una grande riforma, ad una generale rivoluzione. — Il re di

quella nazione dovette discendere dal soglio e venne istituito un Governo repubblicano democratico.

Nel commovimento di tanti milioni d'uomini impossessossi del potere il più ardimentoso, il più fortunato. — Cadette il Governo della repubblica e la Francia inginocchiossi dinanzi ad un nuovo despota che appena concedette la variazione di alcuni nominativi.

Le pressochè incredibili continue vittorie riportate dai Francesi su quasi tutte le potenze europee diffusero nelle milizie, e quindi tra le popolazioni, le insinuanti idee di loro sovranità, rendendole convinte che nella unione risiede la forza.

Una generale rivoluzione minacciava per ogni dove, quando l'Europa intiera si confederò contro la Francia, dando il nome di sacra alla conclusa alleanza.

Colui al quale da prima tanto sorrise fortuna vide eclissata la sua stella; fu vinto e confinato in inospito scoglio: la tremenda tirannia incoraggiossi. — I re con nuovo riparto si divisero questa bella parte di mondo: la schiavitù generale fu la parola d'ordine; la Francia impoverita d'uomini, di danaro e di territorio vide sul suo trono l'antica abborrita dinastia Borbonica.

I sudditi di ogni sovrano assoluto, trovandosi illuminati, non ristavano dai tentativi di libertà; ma isolatamente agendo, venivano tratti a morte dinanzi all'altare del dispotismo.

Per altro alcuni fervorosi riescirono ad eludere la vigilanza dei tiranni ricoverandosi presso alcune poche città libere. — Colà ebbero seggio appositi comitati che mantennero in vita le speranze dei popoli determinati ad affrancarsi.

Anche in detta epoca fu prima la Francia che scacciò i Borboni ed insediò nel 1830 un re costituzionale, la elezione del quale, ancorchè non spontanea, nè generale, cadette sopra Luigi Filippo d'Orleans, uomo destro e non popolare. — Per varii anni dominò egli la generosa Francese nazione, mascherando con raffinata ipocrisia le sue tendenze al potere assoluto.

Ricco oltremisura seminava il suo danaro tra i bisognosi malcontenti. — Nella camera dei deputati esso ed il suo schiavo ministero avevano una maggioranza invincibile: la opposizione era divenuta impotente per mantenere le libertà nazionali. — Le leggi di repressione, la stampa umiliata, i forti innalzati, il ministero a lui mantenutosi sempre devoto, la corruzione negli elettori, erano i passi giganteschi di Luigi Filippo contro le volontà del popolo. — Un grido d'indignazione corse per tutta la Francia: la guardia nazionale e gli abitanti di Parigi scacciarono quel traditore: la repubblica per una seconda volta fu proclamata.

Alcun tempo prima un grande avvenimento accadeva in Italia. — La sede di Pietro, rimasta vacante, venne coperta da un uomo ispirato da Dio che vestiva virtù senza numero, Pio IX. — Correggendo gli abusi del vecchio governo, sfasciò quasi per incanto l'aristocrazia romana, pubblicò una generale amnistia, istituì la guardia cittadina, tolse al sacerdozio il reggimento secolare, volontario, assoggettossi ad una costituzione chiesta ed aggradita dal suo popolo: perseverante, non cessò in ogni occasione di benedire la unione italiana.

I popoli a tanti eccitamenti non si mostrarono impassibili ed i sovrani in Italia dovettero convincersi ch'era ormai giunta l'epoca di riformare la loro politica: il duca di Toscana, ed il re di Piemonte, più accorti degli altri, furono i primi ad approfittarne.

Ma la influenza austriaca somma presso il re di Napoli ed alcuni altri piccoli principati, insinuando il terrorismo, consigliava di non cedere al voto dei governati. — Fu allora che il cannone vomitò le sue mitraglie contro Palermo e la ricca Messina: nella lunga e sanguinosa lotta vinsero le popolazioni.

I destini dell'impero austriaco e del regno Lombardo-Veneto in Italia erano affidati al vecchio Metternich, diplomatico indipendente, ostinato e retrogrado. — Feroce quell'egoista, ordinava la devastazione e la guerra.

Come d'intesa, gli Alemanni fecero sentire ai loro re che doveano volontari costituirsi, essendo tale la volontà di tutt' i loro amministrati.

Per colpa dei rispettivi governanti, a rivi fu versato il sangue in Prussia, in Baviera, in Vienna. — Radetzky che in Milano capitava quattordici mila uomini, avido di sangue, obbediva agli ordini dell' inumano Metternich; ma gli abitanti di quella capitale, tuttochè disarmati, diedero a lui una memorabile lezione: quel generale, dopo perdute molte migliaia di combattenti e le migliori posizioni, scacciato a forza dalla città, abbandonar dovette di notte tempo il fino allora occupato castello.

Appunto in quei giorni Venezia pure fece incredibili prodigj.

La Lombardia liberata dall'oppressore nel 22 marzo p. p. insediava un governo provvisorio: nello stesso giorno Venezia, vinto l'inimico, proclamava la Repubblica di S. Marco.

E qui passare in silenzio non si ponno i sinceri elogi dovuti ai valenti che provvisoriamente ci governano. — Col secondare il voto del popolo, istituendo la Repubblica di S. Marco, essi acquistarono le simpatie e l'adesione delle vicine floride provincie, assoggettatesi volontarie e concordi a quel reggimento repubblicano che per molti secoli governolle in passato. — La Europa intiera non potè ancora dimenticare g i armigeri prodigj, l'ammirabile politica della Repubblica Veneta.

Ma pur troppo vi sono in giornata taluni dichiaratisi contrari a questo nuovo nostro governo repubblicano, ritenendolo immaturo per noi, e sostengono che per non ingelosire gli Stati vicini meglio sarebbe dipendere da un governo costituzionale: cioè da un re moderato. — Miserabili dubbi! miserabili consigli!

Governavasi Venezia in Repubblica cinquant'anni or sono e la popolazione in allora era educata ad un tal genere di governo. Come non potrà più esserlo in oggi?

Quando nei passati giorni del nuovo ordinamento: esternavasi il bisogno del braccio di tutto il popolo, ognuno, gloriandosi dell' acquistato carattere di repubblicano, correva ad offrire i suoi servigi alla patria.

Quando proponevasi una guardia cittadina, unanime il popolo si affrettò ad empierne i ruoli.

Quando si raccomandò la conservazione dell'ordine, ognuno prestossi con lodevole impegno: la personal sicurezza e proprietà vennero conservate, senza che avesse luogo neppure un solo caso contrario.

Quand'oltre a due battaglioni di gendarmeria, si proponeva organizzarne dieci altri di guardia mobile, e si chiamavano i volontari sotto il vessillo della croce, a migliaia presentaronsi i cittadini, nè permisero che replicato ne fosse l'invito.

Quando verso pei vinti insinuavasi la generosità, il popolo intiero accolse tale insinuazione come parola d'ordine, risparmiando le vite perfino di quegli stessi soldati che primi sur di esso fecero fuoco nella giornata del 18 marzo passato.

Dopo tante pruove di grandezza d'animo, dopo tant'altre di energia e di concorde intelligenza, chi mai sostener potrà che la Veneta popolazione non sia ancora matura per governarsi in Repubblica?

Si annunzia che un governo repubblicano non è utile al progresso: ammirerò la scienza de' pubblicisti in ogni altro argomento che questo non sia. — Mi si risponda, da dove parti l'ingegno distinto, da dove il valore, l'amor di patria, la eloquenza e tante altre somme virtù dalla storia riferite, se non fu dalle Repubbliche? il progresso adunque non può che ottenere vantaggi da un governo repubblicano.

La Repubblica di Venezia non mai ecciterà le gelosie degli altri Stati, perchè il suo punto geografico quello è di un'isola nell'estrema parte d'Italia.

Non le ecciterà, perchè circoscritta ad una limitata estensione, se pure ad essa si dedicasse qualche Veneta provincia.

Non le ecciterà, perchè obbligata a procurarsi la floridezza col commercio marittimo.

Non le ecciterà perchè governata da un popolo artiere, industrie, pacifico.

Non le ecciterà perchè determinata e pronta a far parte della lega federativa italiana.

Non le ecciterà, perchè una repubblica respinge ogni idea di conquista, nè fiera diviene se non nel caso di trovarsi aggredita.

Venezia, dichiarato avendo quale sarà il suo governo, manifestò nelle vie di fatto di quanta moderazione, di quanta lealtà capace ella sia.

Sono poco sinceri coloro che si annunziano moderati e che consigliano un governo costituzionale alla Venezia. — La posizione, come fu detto, di questa città, l'attitudine de'suoi abitanti, il loro amore alle arti, la bene istituita sua marineria, la esemplare moderazione del popolo abbattono, anzi rendono censurabile l'offerta consiglio.

Dovrebbe forse il governo provvisorio di Venezia andar cercando per la Europa o per la Italia un benefico re (ossia a dire un padrone) che colla promessa di costituirsi reggesse i destini della patria?

Ne convengo; un governo costituzionale, ove compatibile non fosse l'altro repubblicano già proclamato, sarebbe il più convenevole, se continuo non si presentasse il pericolo di probabile rivolgimento. — Ad un re armigero, ardito e dovizioso non è difficile rovesciar l'ordine della costituzione: le ambizioni di Napoleone e più tardi quelle di Luigi Filippo ce ne rendono convinti.

Pretenderebbero mai codesti moderati che alla debole lor voce, un popolo geloso di sua posizione, capace di governarsi da sè, dopo i pro-

digli operati per togliersi alla servilità, rinunziasse a quel pronunziamento che gli promette un avvenire confortante, onorevole, adattato a' suoi parziali interessi?

Si crederebbe forse che un governo repubblicano potesse non curare la santa causa della unità italiana? Sospetterebbesi mai che una repubblica fosse per mancar alla fede? Per provare il contrario basta la storia antica di Sparta, quella moderna dell'Elvezia, l'altra più ancora recente degli Stati Uniti d'America.

Si conclude e si crede di aver chiaramente dimostrato, che un passo in indietro sarebbe vergognosa pruova di debolezza dal canto del provvisorio nostro Governo; ma convien allontanare anche il semplice dubbio quando si rammenti la intelligenza, il buon volere, la dignità con cui c'ci governa.

L'Italia sta per disperdere gli avanzi di quell'armata che non seppe mantenersi nel dominio della presidiatissima città di Milano e della forte inespugnabile Venezia.

Il generoso (per quanto si dice) Carlo Alberto, senza idee straniere al lodevole ed unico scopo di assicurar la italiana indipendenza, unito ad altri prodi della penisola, si mantiene coll'agguerrita sua armata sul teatro della guerra onde combattere e definitivamente slogare l'ostinato e barbaro comune nostro nemico.

Respinte dall'Italia le orde vandaliche, si pronunzierà il Governo Lombardo, come meglio gli conviene, valutata la sua posizione.

Noi già lo facemmo col proclamare la Repubblica Veneta di S. Marco, ed al primo invito metteremo le nostre forze di terra e di mare in comunione cogli altri Stati Italiani all'effetto di conservare la nostra indipendenza, la fratellanza e la nazionalità Italiana.

Venezia 27 aprile 1848.

IL VETERANO FRANCESCO NICOLETTI
Cittadino della Repubblica Veneta.

30 Giugno.

REPUBBLICA ANZICHÈ REGNO

Confutazione alle parole di A. Bianchi-Giovini.

Lessi le due polemiche dell'apostolo di Carlo Alberto, Bianchi-Giovini, dai realisti di Venezia diffuse gratis con grande dovizia di esemplari. — Trovai in esse uno stile studiato onde coprire molte contraddizioni, onde puntellare il meschino argomento che si prefigge di sostenere.

Dichiara per primo che non vi sarebbe repubblicano più caldo di lui se credesse alla possibilità di tale governo. — Sostengo che simile dichiarazione sia contraria al vero suo sentimento, dacchè troppo insiste nel qualificare utopista colui che crede nella esistenza di una repubblica.

Dichiara d'aver parlato con insolita franchezza al governo e polizia

austriaci, raccontandoci in proprio elogio qualche gratuita storiella. — Vero che fosse, l'apologia di se stesso non è merito, nè mezzo di persuasione verso de' terzi.

Entriamo in argomento. — Il Giovini nel tessuto di suo discorso porta alle stelle l'eroismo dei Milanesi pel ricupero della ottenuta libertà; subito dopo li consiglia a supplicare re Alberto, ond' essere favoriti della grazia di venire accolti sotto il suo dominio. — Come giustificare simile contraddizione!...

Esso scrittore nel tentativo di provare come sarebbe impossibile la continuità di un governo repubblicano, prende a scopo le passioni che dominavano la umana specie nel medio evo, epoca di brutale prepotenza, d'ignominiosa ignoranza.

Tutto degenera sulla terra, come anche tutto prende nuove forme: ecco una risposta senza replica al Giovini. Ammesso tale principio, diviene un fatto che le passioni dopo un corso di tempo danno luogo alle virtù, per cui hanno la loro epoca le stesse grandi rivoluzioni, e gli uomini di un secolo rare volte quelli assomigliano dell'altro che lo precedette; a tali varietà andarono soggette tutte le nazioni. — Nell'invitta Sparta quel Lisandro nacque che fu causa alla sua perdita introducendo in patria l'oro ed il lusso de' vinti nemici: sarà per ciò che non sia vero essersi la repubblica mantenuta modello sette intieri secoli?

Chi negherà che Atene, culla di Solone, di Milziade, di Aristide, di Cimone, di Temistocle, uomini insigui per ingegno, probità e valore, non abbia sussistito cinque secoli pria di divenir vittima della corruzione di Filippo il Macedone?

Roma, quella Roma repubblicana, semenzaio incensurabile d'uomini illustri, quali furono i Cincinnati, i Camilli, i Metelli, i Regoli, i Fabii, gli Scipioni, i Bruti, i Catoni ed altri infiniti che sarebbe pompa di erudizione qui ricordare, non si conservò forse incolume ed ammirata più che settecento anni?

Come potrà mai dirsi che Cartagine, la commerciale Cartagine, non abbia avuto lunga vita, distinti ed affezionati cittadini nei suoi Asdrubali, Annoni, Amilcari, Annibali ed altri molti, contando pur essa vari secoli di repubblicano governo?

Ma perchè dopo una lunga specchiata esistenza, le repubbliche eziandio andarono soggette ad inevitabili sovvertimenti, si dirà utopia il credere alla loro conservazione? — Signor Giovini, che sceglieste il carattere di suddito, anzichè l'altro onorevole di cittadino, provatemi quali governi di re abbiano saputo resistere (senza tremende scosse) alla loro fondazione per più lungo tempo de' governi repubblicani? quali dinastie si mantennero sul soglio secoli tanti?

E poichè la storia dev'essere l'invincibile stromento con cui abbattere il vostro paradosso, della storia continuerò a valermi. — Il tiranno, e tal è un re dispotico, trovasi sempre circondato da cortigiani, da condottieri d'armate che, invidiosi di suo potere, sono costantemente pronti a fare sgabello di sua debolezza per iscacciarlo e supplantarlo. — Quant' innumerabili cespium non ci presenta l'impero succeduto alla romana repubblica!

La Moscovia, il più formidabile, il più assoluto dei governi, non vide forse ripetutamente scannati, avvelenati, immolati alla brutalità di loro dispotismo i suoi sovrani? La Turchia non fu forse di scene così misere teatre continuo? L'Europa nella sua Germania, nella sua Francia, nella sua Inghilterra, nella Spagna, nella Svezia venne forse sottratta ad effetti così tremendi?

Se fu dunque che le repubbliche ebbero esistenza più lunga dei regni, a che devesi attribuire i vantaggi d'una possibile terrena felicità, se non a quegli uomini giusti, imparziali, virtuosi, patriottici che nelle repubbliche fiorirono; a quei popoli che seppero rispettar le leggi ed impavidi combattere gli esterni nemici? La eguaglianza delle condizioni in faccia alla legge non è forse la origine degli uomini illustri?

La repubblica di Venezia che durò democratica nove interi secoli, non si vide forse invidiata da tutt' i Re dell' Europa? Chi potrà negare che non si sieno formate alleanze continue per atterrarla?

Fu nei secoli del basso impero che si consolidarono i despoti: la guerra continua, la ignoranza e la oppressione avvilarono i sudditi. — Per questo durò e si mantenne per altre centinaia d'anni il ferreo dominio dei re. — Gli uomini di quel tempo baciavano costretti le loro catene, credendo essere i governanti di una specie diversa. — Se alcuno giungeva a possedere anche un solo jugero di terra, si riteneva beato.

Quattro secoli or sono, venne scoperta la stampa che i re non poterono annichilare. — Benchè soggetta alla lentezza indispensabile per un generale sviluppo, nullameno diveniva per essi minaccioso gigante. Ebbero un bel che fare per tenerla repressa: le idee dei saggi andavano col suo mezzo diffondendosi; i soggetti alla perfine si convinsero che in loro stava la forza per togliersi da un' aborribile schiavitù.

Non perciò cedevano le coronate teste alcuna parte di lor onnipotenza; che anzi, per conservarsene in dominio, studiarono una nuova sanguinaria diversione, la quale riuscì pur troppo nel ritardar la loro caduta. — La intolleranza religiosa, dopo le crociate, fu proclamata dai despoti, la guerra di estermio venne intimata ai sudditi; si videro i roghi inalzati dagli stessi re; la tremenda inquisizione sacerdotale ebbe orribile sede per ogni dove; milioni d' uomini furono le vittime di così inudita barbarie; sostengono questa verità le storie di Spagna, della Francia, di tutta l' Alemagna, dell' Inghilterra e per fino del Nuovo Mondo.

Le umane sciagure hanno pur esse il loro stadio: resistettero i popoli, e, dopo due secoli di crudeli carnificine che imbrattarono di umano sangue i manti e le corone dei carnivori despoti, costoro accordar dovettero la tolleranza dei culti.

Voi lo voleste, signor Giovini; eccovi un repubblicano che vi tesse la vera e fedele storia dell' assolutismo che disprezzar non sapete. — Successivamente Ignazio Loiola Spagnuolo fondò la famigerata, terribile società gesuitica tanto dannosa ai popoli, quantochè si trovarono nella indispensabile necessità di volerla ad ogni costo abolita. — Dominò un secolo, mantenendo con continui raggiri l' odio feroce dei sovrani contro i governati; ma restò in fine schiacciata, e gli stessi suoi protettori lo esiliarono dai loro regni.

A fronte di tali significative commosioni i re non cedevano terreno: immaginarono, onde maggiormente affezionarsi i ricchi, d'istituire nuove onorificenze oltre quelle di nobiltà prima concesse; per tanto crearono cavalierati, commende, ec., all'oggetto di così compensare la devozione de' condottieri e di quegli ufficiali che colle loro perseveranti crudeltà maggiormente avviliti tenevano le popolazioni.

Ma non sono ancora al termine di quelle storiche prove che convincer devono i miei lettori, e saranno trovate importantissime alla confutazione delle erronee massime del Giovini.

Un nuovo tentativo dei regnanti onde abbattere ogni vigoria nei loro soggetti fu quello di rendere stazionarie le armate, portandole in tempo di pace eziandio ad un numero così esagerato da togliere alla possidenza ed alla industria ogni agiatezza; in tal forma il mantenimento di queste dispendiava pressochè tutto il prodotto dell'umano ingegno.

Di tal passo camminavano le beneficenze dei re, quando l'intera Europa si scosse. — Per non allagar di sangue le capitali ed i territori patteggiarono i popoli coi loro principi, ed immaginarono un nuovo reggimento, che i pubblicisti hanno nominato costituzionale, composto di tre poteri rappresentati da una camera di notabili, da una seconda di comuni e dallo stesso re, cui concedettero esclusivo diritto d'intimar la guerra, di segnare la pace.

Intimoriti da una volontà così assoluta e generale vi si assoggettarono i tiranni; ma non per questo pensavano a lasciare inoperosa la loro influenza, ove se ne presentasse la opportunità. Le prove le avemmo nel sangue versato dai popoli della Baviera, dell'Austria, della Prussia, della Sicilia, di Napoli infine, se vollero mantenerli obbligati alla riconosciuta, giurata e poscia tradita costituzione.

Ora, signor Giovini, a che vale la studiata vostra oratoria?

Lessi, ed imbrividisco ancora, nelle ultime linee di vostro vigesimo capitolo del discorso *Regno o Repubblica*, che il dato consiglio alla fusione col Piemonte va tant'oltre da ritenerla indispensabile, *se pure re Alberto fosse dispotico*. — A che dunque tanta lode ai Milanesi per aver combattuto, vinto e scacciato il despota austriaco? Difendetevi da questa ripugnante e nuova contraddizione se il potete?

Com'è, signor Giovini, che vi autorizzate di asseverare che Carlo Alberto fu solo nell'operar contro il nemico? Milano fin dai primi momenti ch'è giunse sul suolo lombardo non ha forse messo a sua disposizione molte migliaia di combattenti? altrettanto non fece pure la Romagna, la Toscana, Venezia, Parma, Modena e perfino quella Sicilia che tuttavia pugnava contro il re bombardatore? — Se, come volete far credere, sostenete la buona causa, perchè ricorrere al mendacio? Non è questa la strada per raggiungere l'altrui convincimento.

Per istringere gli abitanti lombardo-veneti alla fusione immediata vi fate a censurare la provvisorietà dei due governi, tuttochè non continuo che pochi giorni al di là di soli due mesi, nè sdegnate colla vanità di una non sincera erudizione mettere a confronto la provvisorietà austriaca, tacendo che durò settant'anni, e quella della Olanda, tacendo che durò assai poco meno. — Inoltre per aumentare le linee di vostro opuscolo

portate a cielo quella ormai cessata del governo francese. — Non reggono, signor Giovini, simili confronti per coloro che sanno aver la Francia proclamata la Repubblica, nè aver essa sul suo territorio eserciti stranieri da combattere. — Se re Carlo avesse vinto e scacciato l'Austriaco, non sarebbero forse a quest'ora compiuti i destini della nostra Italia, tutta in armi per consolidare la sua unione federativa? ma pur troppo il fiero e baldanzoso Tedesco, anzichè cedere, tenta ad ogni momento di riacquistare colla forza dell'armi le perdute provincie.

Proseguo: in tutte le vostre polemiche voi oscurate la gloria del re Sabauda, suggerendoci la nostra pronta dedizione a lui. — In tal modo lasciate travedere ch'ei possa mancar alla fiducia in esso riposta da tutti gli altri Stati italiani che lo ritengono il difensore disinteressato della italiana indipendenza. — Carlo Alberto che la libertà della stampa assoggettò saggiamente a leggi repressive, si offenderà de' vostri equivoci suggerimenti, e ne avrà ragione; vi sia di avviso.

Come sarà mai ch'e' dimentichi il prodigato sangue, e la parte di valor dimostrata dai Toscani nel fatto di Goito, affrontando un'oste quattro volte superiore a salvezza della di lui truppa che poi raccolse gli allori tutti della vinta battaglia?

Come sarà mai ch'e' alla insaputa di tanti altri governi della penisola che lo assistono nella determinazione di scacciar l'inimico che tutto giorno più minaccioso si mostra, operi in segreto per la fusione col Piemonte dei due floridissimi governi Lombardo e Veneto, distruggendo in tal forma quella union per la quale g'Italiani tutti combattono? e qui, per togliermi alle ripetizioni, ricordo il precedente mio discorso in data 21 maggio prossimo passato.

Se re Carlo lasciò esposte le Provincie Venete al di qua dell'Adige, io nol giudico per questo l'uomo diretto da idee sinistre agl'interessi della Venezia. — Credo che sia stato mal corrisposto dai generali Durando e Ferrari da lui diretti alla Piave con quattordici mila combattenti per impedire l'inoltro di nuovi nemici nelle nostre contrade.

Signor Giovini, nel tentativo di descrivere le passioni del presente secolo confondete questi uomini con quelli che nel passato vivevano schiavi della tirannide de' loro oppressori: ignobile, basso artificio!

Voi cercate distruggere la importanza delle volontà degli altri Stati d'Italia: essi, aspirando alla unione italiana, non resterebbero impassibili al vostro suggerimento di un regno unitario settentrionale, nè qui han termine le vostre brighe, che giungete perfino a proporre di mettere sul capo a re Alberto la corona di Carlo Magno, lasciando così dubitare che questo disinteressato capitano non sarebbe alieno dal tentar eziandio il vassallaggio degli altri governi costituzionali posti al mezzo giorno della penisola.

Per mostrarvi anche politico suggerite per capitale del da voi incrementato regno Piemontese la città di Milano, e fate conti sulle finanze, sull'armamento, sulla industria, ec.; inoltre tentate con ogni destrezza di allettare le illusioni dei Milanesi, alimentando in essi la lusinga di veder la loro patria capitale di un regno forte e possente. Credovi fornito d'ingegno bastante ond'io possa giudicar che tale non è il vostro convinci-

mento. — Se mai il destino dei Lombardi fosse quello di seguire il consiglio vostro, esser non potrebbero che sudditi provinciali del Piemonte.

Come nel principio, così nel fine fate l'apologia di voi medesimo: tacer non posso che un imparzial pensatore sdegni simili vanità. — Sia, se i Lombardi daran peso al vostro dire; Venezia, siatene certo, riderà delle inezie che introduceste in appoggio de' vostri consigli, in odio della repubblica, la ragionevole conservazione della quale m'accinsi a dimostrare in altra mia memoria 27 aprile prossimo passato.

È vero che qui pure si mantiene un partito favorevole alla fusione; ma è pur vero che i repubblicani non sono facili a lasciarsi adescare. — Abbastanza stimano ed hanno confidenza in Alberto; abbastanza calcolano sullo spirito patrio de' loro governanti: un popolo valoroso che seppe far prodigi tali da sorprendere l'Europa intiera, non può degenerar in modo da rendersi suddito quando trovasi indipendente e sovrano.

Venezia 8 giugno 1848.

Cittadino della Repubblica Veneta
Il Veterano FRANCESCO NICOLETTI.

30 *Giugno.*

VENEZIA DEVE DARSÌ TOSTO A CARLO ALBERTO? NO.

Nol deve perchè non è necessario. Perchè Venezia avesse a recedere ora dalla sua esistenza politica indipendente, avesse da perdere la propria personalità, avesse da darsi ora a Carlo Alberto per confondersi come parte in un altro regno, converrebbe che Venezia avesse per farlo un motivo forte e decisivo. Ora quale essere potrebbe questo motivo? Il timore che non dedicandosi essa ora a Carlo Alberto, questi non la sostenesse colle sue armi, e quindi il timore di dover ricadere nuovamente sotto il dominio austriaco. Questo timore è fondato? No. Non è fondato perchè Carlo Alberto ha promesso che non rimetterà più la spada nel fodero finchè non avrà liberata l'Italia dallo straniero. Egli lo ha promesso ed egli non sa mentire. Egli è troppo generoso, egli è troppo superiore a queste miserie, a queste meschinità per ambire piuttosto un territorio più esteso, di quello che la sincera gratitudine e le benedizioni di un popolo libero sostenuto nella sua libertà dalla vincitrice sua spada. Chi dicesse che Carlo Alberto non assisterebbe Venezia se Venezia non si dedicatesse a lui, verrebbe a sostenere che Carlo Alberto non fa un passo a difesa d'una provincia se non sa prima ch'essa è già sua; e questo sarebbe lo stesso che dire che Carlo Alberto vuol mercanteggiare la sua protezione, che cioè il sacrificio della propria libertà alla sua sudditanza è il prezzo del suo soccorso nella guerra d'indipendenza. Chi adunque volesse sostenere questo, sarebbe nel massimo errore, e verrebbe senza avvedersene e falsamente a calunniare re Carlo Alberto. All'incontro, Carlo Alberto, che di suo proprio moto e per sola bontà del suo animo si è fatto campione della nostra nazionalità, difenderà Venezia dallo straniero non perchè essa sia parte d'un certo regno, ma perchè è parte d'Italia.

E che questa ferma intenzione di Carlo Alberto di difendere Venezia, qualunque sia il suo regime politico, sia pure intenzione de' suoi Piemontesi, è evidente qualora si rifletta che questa è guerra di popoli e non di re, di principii e non di principi. I Piemontesi assistono i Veneti e i Veneziani non perchè sono o sieno parte del regno cui appartengono essi, ma perchè loro connazionali fratelli e perchè sanno che se l'Austriaco tornasse in Venezia, non lo scaccierebbero mai più, e perchè sono compresi della verità che se l'Austria conservasse un piede in Italia, probabilmente fra pochi anni svanirebbero tutte le costituzioni dei paesi Italiani. E che questa sia la opinione dei Piemontesi di combattere per noi e con noi non per associarsi al loro regno, ma solo perchè siamo loro fratelli, lo mostra la stessa natura della presente guerra, che è prettamente e pienamente nazionale Italiana, locchè è provato dalla circostanza che sul campo della guerra combattono contro lo straniero fratelli di tutte le parti d'Italia. Difatti i Toscani, i Romani e i Napoletani venendo a combattere contro l'Austriaco non hanno già inteso di venire a cooperare all'ingrandimento del Piemonte, ma di venire ad aiutare allo scacciamento degli stranieri. Se si ammettesse che i Piemontesi non ci assistessero che solo per l'aspettativa dell'acquisto di questi paesi, che cosa per la stessa ragione si dovrebbe dare ai Toscani, Romani e Napoletani per le loro prestazioni? Questi non vogliono da noi che solo il riconoscimento d'essere nostri fratelli, e la soddisfazione d'essere stati utili a noi loro fratelli. E si vorrebbe pretendere che i soli Piemontesi fossero così egoisti? Impossibile. Il loro re, lo stesso re Carlo Alberto ha dichiarato che veniva senza prestabilire alcun patto. Non è quindi fondato il timore suespresso che Venezia venisse abbandonata da Carlo Alberto se essa non si dedicasse tosto a lui. Come d'altra parte, ammessa l'impossibilità che Carlo Alberto e i Piemontesi si sdegnassero di Venezia per questa sua repugnanza a fondersi nel nuovo regno, e che quindi la abbandonassero, essa verrebbe ancora sostenuta dai Lombardi, dai Toscani, dai Romani e dai Napoletani per le ragioni addotte di sopra. Venezia non ha dunque un motivo forte e decisivo per darsi subito al Piemonte, e quindi perchè farlo? Perchè perdere la propria indipendenza senza bisogno? Quando nonostante essa ottiene medesimamente lo scopo!

Inoltre Venezia è ora stretta d'assedio e di blocco e si trova fra il tuonare dei cannoni; quindi se dichiara di darsi tosto al re Carlo Alberto, quale ne è la interpretazione, la induzione retta? Che essa lo fa per paura o per viltà perchè conosce di non potere o di non volere difendersi. La dedizione quindi fatta ora sotto queste circostanze perderebbe il suo merito principale, quello cioè della spontaneità. E Venezia tanto impudentemente tacciata di vile e d'imbelle da' suoi avversarii, offrirebbe loro con questa sua dedizione ben fondato argomento a raddoppiare le loro calunnie, e a dichiarare giustificate le loro accuse. Essi non mancherebbero di proclamare a tutto il mondo come Venezia fece l'ardita finchè ebbe il nemico lontano, ma che com'esso le si avvicinò, se ne spaventò subito, confessò la propria impotenza, ricorse ai valorosi Piemontesi, e li supplicò di accettarla nel loro regno purchè la difendessero. Venezia quindi con la sua dedizione fatta ora verrebbe a perdere massima

parte del suo valore intrinseco e del suo peso politico; non verrebbe cioè calcolata la sua importanza. Venezia dovrebbe comprendere che il grande scalpore menato da certi giornali contro Venezia perchè è repugnante ad unirsi al Regno subalpino deriva meno da affetto per Venezia, che dal conoscere essi che pel Regno subalpino è necessaria Venezia, e quindi la vorrebbero ad ogni costo.

Venezia sospenda fino a guerra finita ogni decisione sulla sua sorte futura; pensi ora solo a difendersi, locchè le deve riuscire, e determini poi sulla sua adesione o meno al Piemonte quando, fatta la pace, potrà stendere agli alleati una mano sicura e non tremante d'infermità e una volontà libera e non forzata. Allora essa potrà offrire all'Unione Italiana un dono prezioso, e se allora, valutate a mente fredda e in calma tutte le circostanze e i suoi maggiori interessi, vorrà unirsi al Regno subalpino, non dubiti di non venire accettata, che vale troppo per essere rifiutata. Venezia è un tal gioiello che ogni corona si glorierebbe d'averlo. Parimenti la sua adesione fatta allora non potrebbe che riuscire più gradita a Carlo Alberto, perchè manifestamente sincera. Di più dedicandosi Venezia a guerra finita, potrà prestabilirsi patti o condizioni necessarie per le sue circostanze speciali, come per esempio che la sede dell'Ammiragliato deve essere in Venezia, che tutte le navi da guerra del Regno devono venire costrutte in questo Arsenal, ed altre, mentre ora dovrebbe cedere quasi a discrezione.

È questo poi il momento adattato perchè l'Assemblea deliberi su un argomento tanto vitale per questa città? No. Perchè sotto la pressione d'un blocco, d'un assedio e di attacchi non vi può essere perfetta e piena indipendenza di opinioni e di volontà. Inoltre di 195 Deputati chiamati all'Assemblea ve ne sono 75 che rappresentano paesi ora soggetti allo Austriaco. Questi 75 adunque o non possono venire all'Assemblea, o pur venendovi, non possono non essere influenzati dalle circostanze che le loro famiglie o almeno le loro sostanze sono in potere dell'inimico. È dunque pienamente libera l'Assemblea? Vorrà essa assumersi tutta la responsabilità di una dedizione sotto queste circostanze, e non necessaria? Bene rifletta l'Assemblea ai recenti mali umori di Torino e Milano, che forse e pur troppo non sono che i forieri di scissure maggiori! L'Assemblea deliberi di decidere sulla sua sorte futura in più felici momenti, a guerra finita.

MARELIO BAZOLLE DOCT. ANTONIO.

1 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Avviso

L'Assemblea dei Rappresentanti si adunerà il 5 corrente ad un'ora pomeridiana, nella Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale.

I Cittadini per intervenire alle adunanze dovranno essere muniti di viglietti, la distribuzione de' quali sarà fatta di giorno in giorno dai Deputati.

L'ingresso al Palazzo sarà per la porta detta *della Carta* e per quella d'acqua, rendendo ostensibile il viglietto. Alla Sala dell'Assemblea si ascenderà per la scala della Biblioteca.

I viglietti dovranno consegnarsi alla porta della Sala, e saranno riconsegnati a chi desiderasse di uscirne.

Nessuno potrà entrare nella Sala, nè civili, nè militari, con armi di qualunque sorta, nè con bastoni od ombrelli.

Durante l'adunanza ognuno rimarrà a capo scoperto ed in assoluto silenzio. Chi turbasse in qualsiasi modo la tranquillità, o desse segni di approvazione o di disapprovazione, sarà escluso dalla Sala.

Il Presidente dell'Assemblea darà perciò gli ordini opportuni agli Ufficiali della forza pubblica messa a sua disposizione, e farà, in caso di bisogno, sgombrare anche interamente la Sala.

Il Ministro dell'Interno PALEOCAPA.

1 Luglio.

C I R C O L A R E.

CITTADINO DEPUTATO.

Siete invitato ad intervenire alla cerimonia religiosa che avrà luogo nella Cattedrale di S. Marco la mattina del 3 luglio corrente alle ore 9 per l'apertura dell'Assemblea convocata coi Decreti 3 e 21 giugno p. p. N. 7714,8847.

I Deputati passeranno poscia nella Sala dello Scrutinio del Palazzo Ducale, ed ivi a porte chiuse costituiranno la Presidenza provvisoria, destinando a Presidente il Deputato più vecchio, e a Segretarii i due più giovani.

Alle ore una pomeridiana vi sarà Sessione pubblica nella Sala del Maggior Consiglio, e, previo appello nominale, si passerà alla nomina per estrazione a sorte di due Commissioni di cinque membri ciascuna per esaminare la validità delle elezioni dei Deputati.

La sessione rimarrà allora sospesa, e sarà più tardi ripresa, per udire i rapporti delle Commissioni sulla validità delle elezioni e per le conseguenti deliberazioni. La lettura dei rapporti sarà all'uopo continuata nelle Sessioni dei di seguenti, che saranno destinate dall'Assemblea ed annunciate col foglio ufficiale.

Terminata la verificaione dei poteri, l'Assemblea procederà:

1. Ad eleggere per ischede segrete, ed a maggioranza relativa, la Presidenza stabile, composta di un Presidente, di due vice-Presidenti, e di quattro Segretarii;

2. Ad udire il discorso del Ministero;

3. A stabilire il regolamento dell'Assemblea;

4. Ad occuparsi successivamente dei tre temi fissati dal Decreto di convocazione 3 giugno decorso N. 7744.

Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario J. ZENNARI.

1 *Luglio.*

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

AVVISO

1. A tutti i cittadini indistintamente, non esclusi quelli che sono regolarmente iscritti nelle matricole della Guardia civica, è vietato il portare, senza le debite licenze, stilette, pugnali, stocchi, pistole corte e terzette, ed ogni altro proditorio strumento atto a ferire.

2. I contravventori a questo divieto si espongono alle conseguenze penali stabilite dalla patente 18 gennajo 1818.

3. Le licenze saranno rilasciate dal Comitato di pubblica sorveglianza.

4. Le Guardie civiche regolarmente iscritte nelle matricole suespresse possono portare le armi proprie della loro ordinanza.

Il Comitato

BELLINATO - COMELLO - MINICH - MOROSINI - ZEN.

Visto J. CASTELLI.

Visto MENGALDO.

J. GERA *Segr.*

A. BERTI.

1 *Luglio.*

PENSIERI DI FUTURI DESTINI DI VENEZIA.

La fusione della grande famiglia Lombardo-Modenese-Parmigiana colla magnanima Ligure-Piemontese non è più un desiderio, ma un fatto solenne acclamato dalla nazione e benedetto da Pio, che ci vuole liberi e stretti in unità di fratelli, e forti contro dello straniero. Nell'unità è la potenza accresciuta dalla concordia, e nella concordia sono raddoppiate le forze. Lode immortale alla nobile famiglia Lombardo-Modenese-Parmigiana, che nella spontaneità della sua manifestazione comprovò il pratico riconoscimento di questo vero; diede una profonda convinzione di nazionalità, della quale si vorrebbe ogni italiano compreso; seppe durante la lotta affratelarsi al valoroso esercito del magnanimo Re, apprezzare altamente i suoi sacrificj, serrandosi d'intorno alla gloriosa Croce di Savoia colla certezza della suprema di tutte le consolazioni, cioè di una grandezza italiana.

E noi fratelli della Venezia, mentre l'esercito sostiene le fatiche e i disagi della guerra, mentre sparge il suo sangue e vedova le sue case, quale conforto gli prepariamo? Quale certezza noi gli diamo per tante pene sofferte e che soffre, per tanto sangue che versa? Esso è sulle sponde dell'Adige anelante di cacciare il barbaro da tutta la Venezia. Sdegheremo noi di avere con lui comune la famiglia, comuni i pericoli, comuni i sacrificj? Sdegheremo di chiamar nostro questo esercito, d'incorporarvi i nostri fratelli, di chiamare nostro il Re, nostri i Principi, che combattono per noi, che difendono i nostri diritti, che ci rinfrancano dal giogo dello straniero? Il pensiero che parecchie delle nostre città consorelle iniziarono di questa fratellanza subalpina, di questa unità dell'alta Italia, che ci è designata dalla stessa natura, non sarà quanto prima condotto al suo fine? Le Alpi e l'Appennino, che ci stringono insieme, dicono a chiare note che comuni sono i beni, comune la gloria e la grandezza, comuni i doveri, comuni i sacrificj per la difesa perpetua della patria contro le incursioni degli stranieri, che in ogni tempo la depredarono e che sempre imperversano nelle medesime barbare voglie. Io m'avviso che anche questo potrà dirsi in breve un fatto e non più un puro desiderio, che ci renderà più terribili rimpetto al nemico.

Non vi è che la sola Venezia repubblicana che stia tuttavia in forse a stendere la mano costituzionale al popolo liberatore, a fondersi insieme in unità di famiglia: la sola Venezia contornata da queste lagune. Crede ella di poter riacquistare da sè la sua avita grandezza? Alcuni dei moderatori la pascono pomposamente di queste speranze. Parlano di repubbliche che sperano a Vienna ed a Napoli; rappresentano partiti repubblicani prepotenti in Italia; la Francia e l'America che volano a sostenere l'indipendenza e l'istituzione politica di questa città. Ma Venezia si lascerà sedurre da questi sogni? Ove sono, o Veneziani, il vostro esercito, il vostro erario, il vostro credito, la vostra flotta? In una parola ov'è la vostra potenza? Voi siete senza esercito, senza denari, senza flotta, senza organizzazione. Voi adunque siete da voi stessi impotenti ad estendere i vostri domini; anzi impotenti a conservare la vostra attuale indipendenza coll'inimico che da ogni parte vi circonda.

Verranno forse a soccorso vostro le sognate repubbliche italiane, gl'immaginati partiti che sentono speciale simpatia per le vostre istituzioni? Ma queste repubbliche hanno ancora a crearsi, questi prepotenti partiti simpatici si fanno aspettare. L'Italia è tuttavia costituzionale, e proclama altamente di voler conservare questa sua forma politica. E create queste repubbliche avranno esse stesse bisogno di organizzarsi, di stabilire un esercito, di procurarsi denari, di rendersi forti all'interno per reggersi a fronte dell'abbattuto sistema che tenterà rialzarsi. Vedete, o Veneziani, il frutto delle discordie e dei dissidii napoletani. Quella flotta che avete voi con tanta esultanza salutata è tutta ritornata nelle sue acque; que'militi ch'erano stati inviati a noi quasi tutti ci abbandonarono. Ecco le fatali conseguenze delle sperate o provocate discordie! Fate senno, o Veneziani, e non ponete ciecamente la vostra fiducia nelle disgrazie e negli sconvolgimenti, che non possono che illudervi per un momento e precipitarvi in disgrazie maggiori.

L'America e la Francia vi presteranno assistenza? Fosse pur vero. L'America e la Francia vorranno essere risarcite delle loro spese di guerra; una gelosa preminenza nascerà fra di loro; avrete, o Veneziani, due tatrici; e la pupilla verrà infine a cadere in mano di questa o di quella; diverrà Venezia un porto di speculazione o dell'America o della Francia, conteso senza dubbio ancora dall'Inghilterra pei suoi vicini possedimenti dell'Isole Jonie: e in mezzo a queste pretensioni chi sarà la vittima? Venezia. Venezia aggravata di spese di guerra; Venezia divenuta un porto straniero, sacrificata agli altrui interessi; Venezia resa schiava di nuovi stranieri.

Ma voglio pure concedere che l'America e la Francia generosamente accorran al vostro soccorso, a sostegno della vostra indipendenza, che non sorga querela alcuna coll'Inghilterra. L'America e la Francia hanno pure solennemente dichiarato che rispetteranno le altre istituzioni italiane. La flotta Americana è a sostegno dei diritti del Pontefice Sovrano. Quella grande nazione ne diede solenne promessa al Pontefice, e non appare che l'abbia data a Venezia; la diede a quel Pontefice che vuole l'unione e fu sempre come la Francia e l'Inghilterra fedele alleato della Sardegna. La Francia e l'Inghilterra non vi riconobbero pur anco, o Veneziani, nella vostra forma politica, che venne detta perfino da quelli d'oltramonte *minacciante gl'interessi italiani*.

Si pubblichino dal vostro Governo provvisorio le risposte dei Sovrani italiani e degli altri Stati alle note diplomatiche che furono loro inviate. In un governo repubblicano voi siete tenuti più allo scuro di quello che non lo sareste in un governo assoluto: *voi non conoscete quali debbano essere i vostri futuri destini, e quasi non conoscete i vostri reali rapporti colla Lombardia e coll'esercito liberatore*.

Ma le vostre sorti, o Veneziani, vi arridano pure; possiate conservarvi in una città libera, in una città anseatica; sia pure Venezia l'Amburgo dell'Adriatico: quale sarà tuttavia la floridezza del vostro commercio, delle arti vostre? È unicamente dal commercio o dalle arti che potete attendere la vostra prospera futura esistenza. Dalla separazione che viene minacciata a Venezia, dall'attuale vostra forma politica, i ricchi di questa splendida città si dispongono ad abbandonarvi, perchè temono di essere soverchiamente aggravati da un governo senza assicurazione alcuna di sussistenza: i patrizii, pe' quali stanno le antiche tradizioni, troveranno un compenso ai loro infortuni nella florida e ricca Milano: la brava valorosa marina Veneta non è confortata a seguire una bandiera che non la potrebbe condurre ad imprese gloriose: ella amerà di seguire il restante della nazione, che la renderebbe forte, che risponderrebbe alla grandezza de' suoi magnanimi sensi: in Genova vedrà essa il centro italiano e sarà flotta veramente italiana. Il commercio sarà reso ristretto e misero, da un lato per la vicina rivale Trieste sostenuta dagl'interessi alemanni; dall'altro per l'attiguo regno dell'alta Italia, che dovrà ogni franchigia al suo porto Genovese, perchè vi concorre tutto il commercio d'Oriente e d'Occidente.

In quella vece Venezia riunita al regno dell'alta Italia brillerà di nuovo splendore. Il suo magnifico Arsenale sarà il centro della marina italiana. La nazione non vorrebbe al certo fare ingenti sacrifici per creare

un nuovo Arsenale in Genova; e questa marina sarà ingrandita; rintuzzato l'orgoglio Triestino, e questa bandiera sempre gloriosa sventolerà rispettata in tutti i mari; il commercio di varie contrade affluirà in questo porto; e le merci dell'Oriente precipuamente saranno diffuse sulle strade ferrate in tutto il regno e nelle attigue nazioni: lungi dall'allontanarsi da queste lagune il patrizio ed il ricco, nuove case commerciali italiane e straniere verranno anzi ad accrescere la vita civile di questa monumentale città degna di sorti più liete. Milano sarebbe il centro od il cuore: Torino e Genova verrebbero a fare i sacrificj maggiori rinunciando spontaneamente a primazie; ma per esse maggiore sarebbe la gloria della generosità, maggiore il vanto, che la storia registrerebbe, per aver potentemente contribuito all'indipendenza ed unità italiana.

Questi pensieri dettati dal cuore vi consacra, quale suo testamento, uno che vi ama, o Veneziani, che vi riverisce altamente, che vi è riconoscente, e che vi vorrebbe vedere potenti e felici. Egli non ambisce di pubblicare il suo nome volendo che voi abbiate unicamente riguardo al candore dei pensieri; perchè amore od odio non prevenga od anticipi la maturità del giudizio e della sapienza richiesta in deliberazione di tanta importanza.

Voi stendendo ora prontamente la mano alla grande famiglia farete tacere coloro che vi accusano di essere avversi all'unità italiana; voi saprete concorrervi tuttavia con dignità sostenendo una parte nobile, evitando il pericolo dell'indugio, e la mala voce che possiate tardi essere trascinati dalla prepotenza e dagli infortuni. I vostri eletti dicansi ora inviati, non perchè disputino dell'attuale vostra forma che deve necessariamente cedere alla forma italiana, alla forma dei liberatori; ma perchè proclamino l'immediato stabilimento della costituzione nazionale, che avrà senza dubbio a darci ogni franchigia. Questa vostra spontanea deliberazione mostrerà all'Italia che voi non siete guidati da una gloria municipale, ma condotti dai veri interessi e nobili destini della patria.

1 Luglio.

A VENEZIA!

Vi sono taluni che si chiamano enfaticamente Italiani, che gridano a più non posso: unione! unione! e poi quando trattasi la più gran questione vitale d'Italia, si mostrano coi fatti disuniti ed invasati dal Municipalismo.

Unendoci colla Lombardia, col Piemonte, coi Ducati di Parma, Modena ecc. ecc. non è un cominciare l'edifizio per il quale ora si combatte? Si combatte forse per Milano, per Torino o per vedere l'Italia una ed indipendente? Assè, che non so come taluni intendono l'unione. Unendoci oggi col Piemonte, colla Lombardia; domani con Toscana, Roma, Napoli, Sicilia, non prepariamo la Nazione Italiana? . . Via lo straniero, non soccorsi dalla Francia se prima non avremo esaurite tutte le nostre forze, altrimenti avremmo una gloria straniera e non nazionale. Unione Italiana e non grette gare Municipali. I Piemontesi, i Lombardi non sono dessi Italiani e nostri

fratelli? A che valeva dunque quel tanto gridare che faceste: faremo ciò che faranno i nostri fratelli di Milano . . . L'avete voi fatto?

Impariamo ad essere Italiani e nient' altro che Italiani. Se le storie de' tanti secoli di sventure non fosse il gran libro aperto a tutti chi vuol leggere cioè: che le nostre miserie provennero sempre per essere disuniti. Ora, che la più bella occasione si presenta per fare di questa Italia una nazione, saltate fuori colle leghe, colle confederazioni e con mille altre ciancie che addimostrano chiaramente che il principio della causa è sviato. Oh fratelli! delle passate sventure facciasi senno se non vogliamo che i martiri nostri s'alzino dai loro avelli e chiedanci conto del sangue che hanno versato per fare dell'Italia una Nazione unita, forte, indipendente.

Quelli che vi diranno: Esciamo da una tirannia, non vogliamo entrarvi in un'altra, v'ingannano; parlano per personale rancore, date piuttosto retta, non a questi chiacchieroni ma ai grandi pensatori che l'Italia ci diede: Gioberti, Mazzini, Balbo, Pareto, Mamiani ecc. ecc. Tutti costoro sono convinti, e mi pare che debbasi tenerne gran conto, che l'Italia non può nè sussistere, nè essere rispettata se non è unita. Il modo di unirla non è quello che taluni qui intendono cioè: di fare da sè. Rammentatevi della più grande sentenza di Cesare Balbo.

- » Perchè non vi fu finora l'Italia?
- » Perchè mancarono gl'Italiani!

Non è questo il tempo di basse dispute, di private ambizioni od interessi, è tempo di generosi ed elevati sentimenti nazionali — intendete bene questa parola. Tutto ciò che sente del Veneziano, del Milanese, del Romano, del Piemontese, ripudiatelo.

Se saremo nazionali nelle nostre opere, diverremo Italiani, altrimenti resteremo Veneziani, Milanesi, Piemontesi, Romani ecc. epperò la nostra libertà sarà sempre pericolante.

Lo spirito di Municipio e la vanità che finora avemmo per essere discendenti d'Eroi, sono mali che è tempo di scuoterli.

Non date retta ai poeti che hanno sempre sul labbro: Italia! Italia! terra d'eroi! e che invocano sempre gli avi nostri. Vi è una dimostrazione più positiva, più grande ed è quella di lasciar stare i nostri poveri morti e procurare coi fatti, e non colle parole, noi vivi, di saperli emulare nel coraggio ma non nelle dispute di Città e Castello, con Città e Castello. Noi dobbiamo mostrare il nostro coraggio ed il nostro valore agli stranieri che avessero il pensiero di venirci a conquistare. Per ora altro pensiero non dobbiamo avere, ed il nostro valore dobbiamo mostrarlo innanzi all'esecrato Austriaco. Se dopo lui, venisse a qualche altra potenza il ticchio di fare sua proprietà, questa nostra cara patria, la nazione sorga, sorga tutta come un sol uomo ad impedirglielo.

Miei cari fratelli! Noi viviamo in un'epoca grande: abbiamo innanzi a noi o la gloria o la vergogna. Se saremo uniti, conseguiremo la prima; se disuniti, aspettiamci la seconda.

Chi non è capace di grandi e nobili sacrificii, chi non si sente la

virtù di immolare sull'altare della patria ogni qualunque ambizione od interesse, chi non si sente, dico, questa virtù, non è buon Italiano.

L'Italia sarà quando sarà unita :

Evviva l'avvenire d'Italia.

IL CITTADINO MINOLA.

1 Luglio.

VIVA PIO IX! VIVA LA UNIONE ITALIANA!

ITALIANI!

È antico proverbio che dice = *quando tutto il mondo mi dichiara ubbriaco, debbo andarmene a letto* = Questa è la situazione di alcuni pochi tra noi.

Un pugno di poca gente della nostra ci ha resa Italia tutta sdegnata: tutta Europa che potrebbe alzare le armi e mettere in azione l'intrigo ministeriale per minare contro la nostra indipendenza.

Il Popolo di Venezia è ragionevole e giusto: quindi come tale non può volere *l'impossibile*. Il Popolo è provveduto di quella misura di buon senso che manca ad alcuno, e sarebbe desiderabile fosse in tutti. T'ingannano, o Popolo, credilo a me: non è che *non si voglia la Repubblica* ch'io per primo la vorrei con tutto il cuore; non è possibile di averla . . . non è possibile di averla: questa è la musica che ti deve esser cantata. S'io dicessi, per esempio, di voler essere quello che Tu non mi vuoi, cosa farei della mia sola volontà? Dovrei restarmene nella condizione che sono.

Il mare, si va dicendo, è *nostro*: va bene, ma bisogna aggiungere = *finchè la flotta Sarda ce lo mantiene* = E se questa partisse, se la benemerita gloriosa nostra Marina si staccasse da Noi; se le truppe di tutta Italia che son qui ci lasciassero (avvenimenti certi) crederes'ei che Noi basteremmo alla difesa della nostra Venezia? Ti farei torto se per poco mi occupassi a dimostrartelo. Non vedi che quasi tutta Italia stà per la *Unione*, dacchè seppur si volesse ammettere la slealtà in Noi di stare soli divisi dai nostri fratelli, non sarebbe possibile che ci rimanessimo, mentre qualche pietoso straniero verrebbe certo a farci le parti da padrone?

Io non vorrei essere, nè certo sono, l'apostolo delle agitazioni e tumulti per secondare mire di ambizione interessata. Io chiedo al Popolo ragionevole che giudichi colla serena tranquillità della ragione e giustizia, nè già nel delirio brutale di voler che prevalga alla ragione la forza. Questa era ed è l'austriaca dottrina che Noi detestammo, e contro cui colle armi insorgemmo a riconquistare la conculcata libertà. Se così non fosse, quale sarebbe la differenza tra Noi e l'orda del sozzo Croato?

Credilo, o Popolo, *quel principio che per sostenersi ha d' uopo della violenza, non è buono.*

Non vedi che ogni di dopo il primo della Repubblica abbiamo sempre qualche cosa perduto e che siamo ridotti sotto tutti gli aspetti *all'osso*, mentre la Repubblica è confinata alla Piazza di S. Marco?

Stanne certo, o Popolo, se non ti unisci ai tuoi Fratelli Italiani, ti uniranno i tuoi falsi amici ai popoli di Radetzky.

Io spero che coll' aiuto di Pio, quantunque abbiasi perduto un tempo prezioso, saremo sempre in tempo, ma non bisogna perderne altro.

Gridiamo dunque con ordiue legale e con serena tranquillità senza passione ambiziosa

Viva Pio IX! Viva l' Unione!

Viva Re Carlo Alberto e l' Esercito Italiano!

GIUSEPPE SOLER.

1 Luglio.

DIALOGO

FRA UN REPUBBLICANO ED UN MODERATO

PIETRO E TOMMASO.

Pietro. Ohe!

Tommaso. Compare là!

Pietro. Evviva la repubblica, alla barba di chi non la vuole, Ser Tommaso.

Tommaso. Dio vi mandi un po' di sale nella zucca, ser Pietro.

Pietro. Eh! già lo sò che siete diventato un realista marcio.

Tommaso. Per forza, compare; perchè mi sono convinto che la maggior parte delle miserie che abbiamo addosso, ci è venuta per la parola repubblica.

Pietro. Siete matto! chi vi ha detto questo?

Tommaso. Il mio buon senso, e le ragioni che mi furono addotte da chi vede le cose per il lor dritto.

Pietro. Ed io vi rispondo che siete matto voi e tutti quelli che scampati appena da una schiavitù, vogliono sottomettersi ad un'altra..

Tommaso. Un regno costituzionale non è una schiavitù.

Pietro. Ma insomma che male ci ha fatto la Repubblica?

Tommaso. Piccole cose: Sentite, caro Pietro, ditemi la verità. Se voi aveste un amico che avesse bisogno del vostro soccorso in casa sua, ma sapeste che è attaccato dal cholera o da altra malattia contagiosa e mortale, potreste darvi tutta la premura di andare a soccorrerlo col rischio di contrarre la malattia, e portandola a casa vostra, esporvi a morir voi e la vostra famiglia?

Pietro. Ma cospetto! Ci penserei prima un poco.

Tommaso. Vedete! La malattia dei Principi al giorno d'oggi è appunto la repubblica. Il resto pensatelo voi che lo capirete più che se ve lo dicessi.

Pietro. Eh! ho capito abbastanza io, ma pure bisogna che non sia così perchè si vede col fatto che gli stessi Principi non solo ci hanno promessa l'assistenza loro, ma ce l'hanno anche data.

Tommaso. Sì, i buoni ed onesti, ma guardate mo cosa ha fatto quello di Napoli che non è nè onesto nè buono; subito che ha potuto gabbare e scannare i suoi popoli, ha richiamati i suoi legni e ci ha lasciati esposti al blocco di mare che finirebbe di consolarci se non avessimo per buona sorte la squadra del Re Carlo Alberto, che, non solo ci difende, ma unita ai nostri pochi legni tiene invece bloccato il porto di Trieste a danno dell'Austria.

Pietro. Ma il Re Carlo Alberto è un re anch'esso, eppure lascia come dite, la squadra, anzi la accresce per difendere la nostra repubblica, e ci promise il soccorso della sua armata.

Tommaso. Perchè ritiene che faremo una volta giudizio: perchè non vuol persuadersi che per un nome vano e vuoto d'ogni effetto ci contendiamo di comparire rinnegati in faccia a tutta l'Europa, e quel che è più, all'Italia, che ci aprì le sue braccia e ci propose dapprima il patto di unione comune, perchè uniti possiamo salvarci tutti dagli unghioni di quegli orsi oltramontani che ci hanno tenuti alla catena per 54 anni e ci vorrebbero favorire una seconda volta.

Pietro. Fiabe! Io sempre ho sentito dire che siamo liberi e che i popoli liberi hanno il diritto di scegliersi quel governo che più loro piace.

Tommaso. Sì, ma tale per altro che non offenda direttamente gl'interessi e le opinioni degli altri stati co'quali dobbiamo per ogni ragione formare una sola famiglia.

Pietro. Benissimo. Dunque proclamino la Repubblica anche gli altri, così saremo tutti uniti.

Tommaso. Siamo forse noi i più belli, perchè 24 milioni di anime si addattino al capriccio dei pochissimi che ancora s'ostinano, come voi, a voler la Repubblica? Via, compare, facciamo giudizio, che è tempo.

Pietro. Ma sentite: che male ci sarà se vorremo governarci noi repubblica, e lasciar che gli altri facciano quello che vogliono?

Tommaso. Che male ci sarà eh? Povero parpagnacco! i Croati ci stanno tutti all'intorno a tre miglia di distanza, seguitiamo a mostrarci superbi sconoscenti verso i fratelli Italiani, che sono qui, e soffrono per amore d'Italia, per amor nostro, difendendo i nostri Forti; irritiamo un altro poco i Principi e i Governi costituzionali degli altri Stati Italiani, ostentando disprezzo ai loro inviti, e poi quando sarà richiamata la squadra Sarda, quando partiranno da Venezia, dai Forti i generosi fratelli Romani, Lombardi, Napoletani e tutti gli altri prodi che sono qui per la causa comune, ma specialmente per noi, quando la nostra brava Marina irritata dalla nostra non curanza li seguirà, come ha protestato, andate allora in piazza a proclamare la Repubblica e vedrete quanto i signori croati staranno ad occuparvi i Forti, quanto starà la squadra austriaca a

bloccare il mare, ed in fine quanto starete voi stessi a dovere, con una buona fame nel corpo, andar colle PEATE a levar gli austriaci.

Pietro. Ah! Ah! Andate là che mi fate ridere: io ho letto in un giornale che questo non potrà esser mai. Eh! tutti gli altri Italiani hanno troppo bisogno di mantener libera Venezia.

Tommaso. Ma dicono pur anco che Venezia potrebbe rimanere città Anseatica, dunque è segno che l'Italia può stare senza di lei, e che se anche Venezia tornasse Austriaca, il Piemonte ha Genova pel suo commercio, e quei forti medesimi che servono a guardarci dall'invasione della Terraferma, con poche modificazioni basterebbero a guardare questo confine d'Italia dallo straniero che volesse attaccarla da queste parti; e, sapete, l'Italia unita farebbe presto a ritogliere all'Austria que' Forti; talchè vedete che Venezia ha più bisogno dell'Italia che l'Italia di lei.

Pietro. Compare, voi cominciate a farmi paura davvero.

Tommaso. Ma mettiamo pure che il giudizio e il patriottismo de' nostri fratelli, di cui abbiamo continuamente le prove più chiare, ad onta della nostra ingratitude non soffrissero d'abbandonarci; un bel carattere mostrerebbero i Veneziani, quello di vili, d'ingrati, di presuntuosi, di imbrogliatori che vogliono come suol dirsi, cavare la castagna dalle bragie con le zampe del gatto. E sarebbe questa la bella corrispondenza di lealtà, di amore fraterno che daressimo alla generosa Lombardia, nostra vera sorella nelle miserie della schiavitù, e più adesso negli sforzi della redenzione. Questo è l'attaccamento delle città sorelle della Venezia, questa la simpatia, l'amore, la stima che debbe legarsi a tutti gli altri Italiani? — Via andate là, compare, che mi stringe il cuore solamente a pensarlo.

Pietro. E perchè dunque hanno proclamata la repubblica?

Tommaso. Per dei motivi che il giorno 22 Marzo potevano esser plausibili; ma che le circostanze d'oggi hanno non solo reso inutili, ma dannosi.

Pietro. Eppure vi son molti che la sostengono ancora.

Tommaso. Sì; gl'imbroglianti pagati dall'Austria per far che torniamo suoi schiavi. Gli uomini che hanno più care le loro private passioncelle, che il bene della patria; i perturbatori dell'ordine pubblico che sperano per tal mezzo di suscitare discordie interne per un iniquo loro profitto, e forse per cogliere il momento di confusione, onde andare a prendere e ricondurre il paterno regime Austriaco. Le teste riscaldate, come voi, che non sanno calcolare le conseguenze, ed infine gli ambiziosi che mettono tutto il loro bene nel vedere abbassate nel loro livello quelle teste che erano un poco più atte e che per questo spasso non si curano che tutto vada alla rovina.

Pietro. Come siete malizioso! Io non credo tutte queste cose, anzi ritengo che chi sta fermo a voler la Repubblica sia l'uomo veramente dignitoso che affronta tutti i pericoli, piuttosto che disdirsi e rovinare la causa comune. Perchè vedete (ve lo dico in secreto) io so da buona fonte che da qui a pochi anni tutti gli stati Europei si crigeranno in tante repubbliche; ed allora quale non sarà la gloria di Venezia di essere stata la prima in Italia a darne l'esempio?

Tommaso. Questo potrà venire forse un giorno; ma da oggi a quel dì dove sarà andata la repubblica di Venezia? Negli spazii immaginari. Oh! quanto bene saprà deriderci l'Austria che già ha cominciato a farlo col mezzo de' giornali di Trieste della nostra stolta presunzione, quanto e amaramente dovremo scontarla per cura del cuore paterno dell'imperatore!

Pietro. Sicuro! Credete che siamo poi così stolidi? Qui l'Austria non deve metter piedi mai più.

Tommaso. Certo, perchè abbiamo un esercito formidabile per difendere la repubblica. Ah! Ah! Ah!

Pietro. Ridete pure. E non chiameremo il soccorso della Francia, caro signor macacco, e così la faremo in barba all'Austria e anche a voi. La Francia è repubblica e salverà la sorella repubblica Veneziana.

Tommaso. La Francia dobbiamo ringraziarla per le sue generose proteste ed approfittare del suo aiuto nel caso estremo solamente, ma bisogna che sia l'Italia che la chiami e non Venezia, perchè sarebbe facile che la voce di una sola città non fosse udita al di là dell'Alpi. E poi i Francesi verrebbero volando? Non lo sapete che bisognerebbe che il Re CARLO ALBERTO accordasse loro passaggio pei suoi Stati, e che in casa sua potrebbe opporvisi? E perchè poi tutto questo? per favorire la botrietta repubblicana di poche teste eguali alla vostra.

Pietro. Eh lasciate fare ad essi. Ci verranno bene con una flotta per mare.

Tommaso. Bravo camerata! E l'Inghilterra che ha protestato che il primo passo di un francese in Italia sarà per lei il segnale della guerra, li lascierebbe venire? Infatti meriterebbe il capriccio di un pugno di Veneziani che si suscitasse la guerra Europea, per favorirlo. In verità mi fareste voglia di accompagnarvi all'Ospitale di S. Servilio.

Pietro. Che la fosse poi veramente così?

Tommaso. Mi pare.

Pietro. Allora poi saremmo perduti. Perchè questa idea fu sempre la mia speranza di riserva.

Tommaso. Ed è anche la mia; per altro quando saremmo uniti all'Italia, e sia l'Italia intera che domandi alla Francia il soccorso.

Pietro. Dunque per me, grido subito: Viva l'unione, Viva CARLO ALBERTO, Viva PIO NONO, e non parlo più di repubblica.

Tommaso. Stringiamoci la mano, ora capisco che siete guarito.

CESARE FRANCESCO BALBI.

2 Luglio.

(dalla Gazzetta)

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Estratto dall'ordine del giorno 30 giugno 1848.

In questi momenti di universale aspettazione, mentre le sorti del paese son presso a decidersi, e più vive ribollono le passioni che in si

grave congiuntura commovono gli animi, la Guardia civica veneta deve più che mai ricordarsi l'altezza della missione affidatale; missione che adesso diventa più solenne ed augusta. L'Assemblea, che sta per adunarsi, ha il diritto di dar principio, seguito e compimento alle sue deliberazioni, senza che alcuna manifestazione d'uno o d'altro partito venga a turbarle. La Guardia civica deve vegliare attentamente, assiduamente, reprimere ogni tentativo di tumulto, ogni cosa che potesse compromettere l'ordine pubblico da qualunque parte movesse. Essa deve rispettare in tutti il diritto della libera individuale opinione (quel medesimo che dev'essere rispettato in ciascuno degli individui che la compongono), ma invigilare nel tempo stesso e reprimere qualunque modo men che moderato e men che legale di far valere questo diritto. Ciascuno vuole certamente nella propria intenzione il bene durevole di questa sua patria: ciascuno sappia che a questo scopo santissimo non si arriva che per le vie della moderazione e dell'ordine, e che l'ordine e la moderazione guadagnano peso alle opinioni, del cui valore sono invece triste argomento gl'impeti e le violenze.

La Guardia civica se ne persuada la prima: tranquilla e dignitosa, faccia il dover proprio, ed aspetti il voto dell'Assemblea, rappresentante quello dei cittadini; vigile e sicura prevenga e disperda ogni malvagio disegno, ed operando con quella calma che appartiene ai veramente forti, essa guadagnerà un nuovo titolo alla gratitudine di tutto il paese già per essa redento dalle catene straniere.

Il generale in capo MENGALDO.

Il colonnello capo dello stato maggiore BERTI.

2 Luglio.

(dalla Gazzetta)

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Estratto dall'ordine del giorno 29 giugno 1848.

La rivista che ebbe luogo ieri sul campo di Marte e pel numero delle Guardie che vi accorsero, e per la loro tenuta in generale, merita l'encomio di questo Comando, il quale intende valersi frequentemente di questo mezzo per accertarsi col fatto dei progressi delle Guardie, e negli esercizi e nella disciplina militare. E questa e quelli concorreranno egualmente a rendere la nostra Guardia degna della sua alta missione. Il Comando generale raccomanda nuovamente e vivamente l'ordine e la moderazione, sovra tutto in questi giorni, nei quali l'Assemblea, che sceglierà i futuri nostri destini, sta per raccogliersi. La Guardia deve tutelare la libertà delle discussioni, la inviolabilità del consesso; ed ella saprà farlo. Ogni individuo, che forma parte della Guardia, cui sono libere, come ad ogni cittadino, le espressioni delle sue simpatie, sempre eminentemente italiane, sarà convinto, che, all'avvicinarsi dei giorni solenni dell'Assemblea, debbasi evitare ogni ulteriore dimostrazione, che potesse dar pretesto

ad interpretazioni maligne; e pensare soltanto all'obbligo di assicurare la tranquillità e l'indipendenza di quei cittadini, ai quali il voto nostro medesimo ha conferito il potere di decidere le nostre sorti.

Il generale in capo MENGALDO.

Il colonnello capo dello stato maggiore BERTI.

2 Luglio.

DUE PREGHIERE ALL' ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI.

Convien fare di necessità virtù!

Giacchè le cose corron sì rapide oggidi che quello che sembrava quasi impossibile due mesi fa, quello che un mese fa sembrava improbabilissimo, ora invece diviene ogni dì più facile, e di più prossima riuscita, conviene che tutti gli Italiani rivolgano oramai il loro pensiero a quello scopo santissimo, che quantunque fosse forse nel desiderio di tutti, non era certamente nelle speranze prossime di molti.

Questo scopo si è quello di ottenere al più presto possibile L'UNITA' DELL'ITALIA (1).

A questo scopo santissimo, ed ultimo si avvicinano ognor più da una parte il repentino rivolgimento (non conviene illudersi) del maggior numero dei Veneziani, dall'altra il continuo progresso che fa l'insurrezione nel Regno di Napoli.

Se questa insurrezione riuscirà vincitrice, come è sperabile dietro le relazioni sempre più libere ed esatte che ci vengono dai giornali che si stampano in Napoli stessa, giova credere che Siciliani, e Napoletani tornati in perfetta concordia, dappoichè insieme ora combattono contro l'atroce Ferdinando, rivolgeranno insieme le loro mire a questa santissima UNITA' D'ITALIA.

Allora quel Re che se fosse stato Signore soltanto di mezza Italia (mentre l'altra metà fosse rimasta divisa fra altri tre Principi) poteva esser forse più ostacolo che fomite a questa tanto desiderata UNITA' per le gelosie inevitabili fra Principi eguali in diritto, quel Re, diciamo, apparirà loro probabilmente come l'unico eleggibile al trono delle due Sicilie.

Or se ciò si verifica, come avvi grande probabilità, fra breve, se sotto lo stesso scettro si riunissero tutta l'Italia settentrionale, e tutta la meridionale, non rimarrebbe più che la media cioè lo Stato Pontificio, e Toscana. Il primo è retto da quel SOMMO che fu il primo iniziatore di questo sacro movimento Italiano, dall'immortale PIO IX che non opporrebbe forse alcun serio ostacolo, allorchè si trattasse di costituire l'Italia non solo indipendente ma altresì UNA, FORTE, RISPETTABILE A TUTTI.

Rimarrebbe dunque solo Leopoldo di Toscana, pel quale sarà forse

(1) E intendo dire precisamente Unità, non Unione.

possibile trovare un qualche temperamento o compenso onde giungere a completare, come per incanto, la tanto desiderabile UNITA' D'ITALIA, risultato che sembrava poco tempo fa tanto lontano, e che fu reso non solo possibile ma forse prossimo dall'infame contegno di Ferdinando Re bombardatore, ed assassino. Ma di ciò deciderà l'avvenire!

Oggi intanto più che mai è il caso di rammentarsi l'adagio che *spesse volte convien fare di necessità virtù*, ed i principii che *all'utile della patria convien tutto sacrificare* anche i più intimi nostri desiderj, e che infine *il minor numero deve sempre assoggettarsi al volere dei più*.

Oggi dunque è il caso di dover senz'altro dichiarare che VENEZIA VUOL RIMANERE E RITENERSI SEMPRE UNITA CON EGUAGLIANZA DI PRINCIPII ALLA LOMBARDIA ED ALLE PROVINCE VENETE PER CORRERE LA STESSA LOR SORTE (1).

Questa è dunque la prima preghiera che osiamo indirizzare anche a quei Rappresentanti che intimamente avrebbero preferita la conservazione della Repubblica. Non diano campo ai nostri avversarj di dire che non sappiamo preferire il bene della patria comune al trionfo (quand'anche fosse possibile) delle nostre idee.

La seconda preghiera, si è che una *unica* ma dichiaratamente *impreteribile condizione* venga apposta all'accessione di Venezia alla Monarchia Italiana di cui andranno a formar parte la Lombardia, e le Provincie Venete, la quale sarebbe questa:

Che debbansi per intanto ritenere come se si fossero dichiarate per la Unione anche le Provincie del Friuli, e di Belluno, e che da tutti contrar debbasi esplicitamente il sacro impegno di non cessar mai dalla guerra finchè non vengano liberate per intero tutte le Provincie Venete, come altresì di non segnar mai alcun trattato di pace che non stipuli l'intera liberazione delle medesime dallo straniero.

Questa condizione può, e deve essere apposta da Venezia, che in certo modo può considerarsi qual legittima rappresentante di quelle Provincie che a lei avevano aderito, e che ora sono in preda al nemico.

Viva l'Italia Forte, Una, Concorde!

CESARE DOTT. LEVI.

(1) Questa formola ci sembra oggi molto più esatta di quella proposta, ed esclude anche l'idea che ci sembrò assai bizzarra (quantunque espressa da persone che stimiamo) di unirsi ad altro paese piuttostochè al Piemonte.

2 Luglio.

DIALOGO TRA IL GIORNALE ED IL LETTORE.

(Estratto dall' IMPARZIALE.)

Gior. Salve, o lettore; io a te mi presento come un amico che vuol prestarti un servizio, cioè presentarti, più che le notizie, le opinioni di molti, non escluse le sue, sulle cose politiche del giorno.

Lett. Ed io come amico ti accolgo, e ti faccio buon viso. Ma sai tu quale gravissimo impegno assumi col titolo che porti in fronte? Come potrai tu essere imparziale davvero se prendi a parlare dei patrii destini, rispetto ai quali ciascuno ha una opinione e questa cerca, anche senza avvedersene, di far prevalere?

Gior. In tutte le scienze, se le matematiche ne togli, bene pochi principii si danno così evidenti che riesca temerario o superfluo il sottoporli a nuovo esame. D'altronde sulle materie di diritto pubblico e delle genti si disputa forse meno dei principii che dell'applicazione loro, e in ispecie delle nuove conseguenze, che l'esperienza insegna potersene o doversene trarre. E se, come tu dicesti, ognuno tende a sostenere la propria opinione, vero è non pertanto che ogni buon cittadino deve rinunciarvi ogniquivolta, da sè o per altrui insegnamento, pervenga a riputarla fallace. Chi poi non sa che da saggio è il mutare consiglio per mutazione di eventi? Or bene io credo di poter esser imparziale perchè verrò esaminando, senza amore e senza odio, le opinioni e i principii, che oggidì formano il tema di tante parole, per lasciare poi a te di riconoscere quali abbiano faccia di vero.

Lett. E ancor più mi spaventi per te medesimo poichè tanto presumi di poter fare. Hai tu bene consultato *quid valeant humeri, quid ferre recusent*?

Gior. Di cose politiche ed economiche trattano molti che, per difetto di teorie e di pratica, non seppero mai che sia veramente un Governo, una pubblica amministrazione, un qualunque ministero, e il sociale edificio composto di tante molle così conteste fra loro da non potersene toccare una senza che più o meno si risentano tutte. Oh sventura! Se taluno, che non fosse medico, si ponesse ad amministrare medicine, si alzerebbe da un capo all'altro della città un grido di vituperio, e le leggi punirebbero severamente l'audace che mette a cimento della sua ignoranza le vite degli uomini. E chi pretende reggere coi consigli o con altro poter suo i destini di un popolo senza conoscere l'arte fra tutte difficilissima del governare, non mette forse a repentaglio la tranquillità, la fortuna e spesso anche le vite de' suoi concittadini? Eppure questi consiglieri abbondano, e imbrattano le vie di carte stampate e assordano i luoghi di popolare convegno; e molti sono anche lodati e altamente applauditi, perchè ben pochi uomini intendono da sè stessi le cose, mentre i più vedono cogli occhi altrui, si segnano con le altrui mani. Ciò essendo, ed avendo io già fatto qualche studio delle civili, politiche ed economiche discipline, mi giova sperare che, se non avrò lode, non avrò nemmeno biasimo; poichè in fine io mi propongo, non già di sedere a scranna, ma soltanto di raccogliere i grani, di scernerli e porli sul tuo ventilabro.

Lett. Voglia tu darmi un saggio di codesto buon ufficio tuo; dimmi che pensi delle due grandi questioni che vanno ad essere dopo domani risolte nella Provinciale Assemblea, se cioè debbasi tosto, od a guerra finita, deliberare sulla presente condizione politica, e nel primo caso, se Venezia far debba uno stato da sè, od associarsi al Piemonte.

Gior. Volontieri lo farò; ma prima poniamoci d'accordo sui fatti. Quando il Governo provvisorio della Veneta Repubblica con decreto del

3 giugno proponeva queste due questioni, le Provincie di Treviso, Padova, Vicenza e Rovigo erano quasi intieramente sgombre di truppe nemiche; e sebbene avessero già manifestata l'intenzione di unirsi al Piemonte, pure i nemici di tale unione potevano ancor forse sperare che il voto loro, in questa Provincia prevalendo, facesse mutare consiglio alle altre. Nel frattempo però le testè dette Provincie divennero, come già le Lombarde ed altre d'Italia, all'atto irrevocabile della unione, e poi furono anche dal nemico occupate; sicchè la Repubblica Veneta si riduce ai distretti di Venezia e di Chioggia. Riconosci tu questi fatti?

Lett. Pur troppo son veri; ma dimmi: non potrebbe Venezia sussistere anche da sola come da sola potello altra volta, e acquistar anche vasti domini, come tutti sappiamo?

Gior. Oh quelli erano ben altri tempi! L'inerzia dei Greci, che per l'Impero d'Oriente allor facevano pressochè tutti il commercio del mondo, pose Venezia in grado di poter loro a poco a poco carpire questo grandioso elemento di ricchezza, di animarlo, di estenderlo, farselo quasi esclusivo, e così sopperire alle spese gravissime, mercè le quali andò gradatamente formandosi a meraviglia bella, maestosa e potente. Ma che diverrebbe Venezia se fosse oggidì isolata? Rifugge l'animo dal dirlo. Pensa, lettore mio, qual tenue cosa sarebbe il suo commercio a fronte di molte nazioni e città che tanta parte di mare ormai cuoprono di mercantili baudiere; pensa che le sue rendite, tutti anche conservando gli attuali tributi, non formerebbero, come potrei dimostrare, un sesto dell'annuale dispendio reso indispensabile dalla sua straordinaria ed anzi unica posizione; pensa che le sole spese di arsenale e marina non costarono mai meno di quattro milioni e mezzo di franchi, pur avendo allora la grande dote dei legnami, che nel caso d'isolamento verrebbe a mancare; e pensa infine alle ingentissime spese di tutti gli uffici componenti un Governo, fra le quali occupano distinto luogo le idrauliche e quelle di guarnigione pei forti. Ma che più dico? No, non è da credersi che alcun uomo di retto senno e non fautore dell'Austria, (la quale contribuì già troppo ed applaude alle nostre dissensioni) voglia farsi assassino della sua patria con un voto d'isolamento che le sarebbe ben tosto e irreparabilmente fatale.

Lett. Ma tu sorpassi la indagine posta per prima, se cioè per la unione possa attendersi l'esito della guerra.

Gior. La prima non è che questione di tempo; nè la sorpasso io già, ma vedrai come da sè si risolve. Non volendo ricorrere all'estremo rimedio usato nel 1797, cioè metter mano agli effetti preziosi delle chiese e delle scuole, Venezia trovasi ormai tanto esausta di mezzi economici, che cercò elemosina alle città Italiane, nè può tenersi certa che questo sussidio sia pronto e sufficiente, come al certo sarebbe l'erario dell'Italia settentrionale già unita e tanto bramosa di averla qual cara e forse prediletta sorella nella propria famiglia.

D'altronde gli oppositori della immediata unione ci gridano a tutte le ore e dovunque: *per ora si pensi alla guerra; a guerra finita decidasi la gran questione.* Ed io ben credo che il supremo interesse sia quello di conquistare l'italica indipendenza, di espellere lo straniero, di fare quanto

si può corta e grossa la guerra; ma per questo inestimabile e incomparabile fine, dimmi, non occorre forse un centro e unità di azione, non occorrono mezzi bastanti ai molteplici e grandi bisogni? E quale più pronta e migliore difesa può darsi di quella che sarebbe frutto dell'immediata unione? Si danno alleati tanto devoti ed utili ad una impresa qualunque, quanto coloro stessi che assumono l'impresa per proprio ed indiviso vantaggio?

Seguendo anzi questo lampo, io vedo da lungi una ragione che basterebbe anche sola a smuovere i più peritosi. Come credi che sia dai nemici considerata Venezia in pendenza di questa decisione? Checchè possa dirsi all'appoggio di classici autori, qualche ordine del giorno diede ai Veneti il grazioso epiteto di ribelli, come tali incapaci dei diritti di guerra. Che poi sarebbe, ove, contro ogni umana previsione e per forze che l'Austria non può da sola fornire, Venezia fosse fatalmente ripresa? Se facesse ormai parte del forte regno settentrionale, questo da sè (o forse anche con qualche sussidio straniero) avrebbe nella moderna teoria del fatto compiuto un legittimo titolo di ripeterla e cambiarla, ove occorresse, con qualche parte occupata dell'Austriaco Impero. In caso diverso, (il sol pensarvi fa fremere) questo legittimo titolo a noi mancherebbe.

Urget praesentia Turni, e noi stiamo disputando se sia da farsi oggi quel che dovrebbero fare domani e che tosto fatto, può cotanto giovare alla comune difesa? Deh! Lettor mio, se non la mia parola, ti scuota l'amor di patria e dell'Italica indipendenza!

T.

3 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ASSEMBLEA PROVINCIALE NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE
IN VENEZIA.

ore 4 pomerid.

Questa mattina, alle ore 9 antim., s'inaugurò l'Assemblea, convocata dal Governo provvisorio della Repubblica veneta, con una sacra funzione nella basilica di S. Marco, alla quale intervennero il Governo ed i deputati. Dopo la messa ed un breve discorso di Sua Eminenza il Cardinale Patriarca, fu data la benedizione e si cantò il *Veni Creator Spiritus*.

In appresso, i deputati passarono nella sala dello scrutinio alla nomina del presidente provvisorio nella persona del più vecchio d'età, che risultò essere il deputato monsignor Pianton, abate mitrato di S. Maria della Misericordia. I due deputati più giovani, Dataico Medin e D. Vincenzo Scarpa, furono nominati a segretarii provvisori.

Alle ore una pom., l'Assemblea fu radunata pubblicamente nella sala del Maggior Consiglio. All'appello risposero 128 deputati. Quindi si passò alla nomina delle due Commissioni, che, secondo il decreto di convocazione, doveano verificare i poteri. La nomina fu fatta per estrazione a sorte, e risultò dei signori Dolfin Boldù Girolamo, Ferrari Bravo Gio-

vanni, Bullo dott. Sante, Trifoni dott. Francesco, Scarabellin Girolamo, Grassi Lorenzo, Benvenuti dott. Bartolommeo, Boscolo Luigi detto Marchi, dott. Giacomo Nordio, e Dataico Medin.

Alle due pom., la sessione fu sospesa per la revisione delle Commissioni, e doveva quindi riprendersi.

3 Luglio.

FUNERALI ALLA BRUTALE DOMINAZIONE AUSTRIACA IN ITALIA.

Chi è Italiano gridi — Viva Pio IX! Viva la Unione!

Bando alle fraterne contese.

Bando alle ire di cozzanti principii, germe pestifero di civile discordia. Tutti siamo fratelli; siamo tutti Italiani.

Viva la Unione! Viva la Indipendenza! Viva la Libertà!

Questo è l'idolo che dobbiamo adorare sull'altar della Patria ardente del sangue della guerra. Viva il glorioso nostro sangue italiano di Re o Popolo che sul campo delle battaglie scorre a torrenti per la Unione e Indipendenza Italiana.

Leggete il Proclama d'ingresso nella Lombardia e Venezia di Re Carlo Alberto dato in Torino il 25 marzo e vi persuaderete ch'EI qui venne co'suoi a pugnare per la Unione Italiana, nè già per fondare la Repubblica di Venezia. EI venne a darci ajuto nella inscienza di nostra precedente liberazione dal detestato Austriaco, e della proclamata Repubblica nell'ore meridiane del 22 marzo.

Infatti: la materiale distanza di qui a Torino esclude la possibilità che dal mezzo del 22 marzo la cognizione della nostra Repubblica fosse in Torino la mattina del 25. Non ci vuol meno dunque della nefanda impudenza delle spie dell'Austria per asserire che *Carlo Alberto sapesse della Repubblica lorchè venne colle armi nella Lombardia e Venezia.*

Oggi la fusione di quasi tutte le Provincie nostre col valoroso Piemonte è fatto compiuto. Se vogliamo la Unione dobbiamo entrare cogli altri, dacchè questi non potrebbero venire con noi. Anche le leggi di materiale proporzione esigono che il meno entri nel più. Oggi possiamo fare uno Stato grande che resista all'infernale torrente della barbara irruzione in Italia: facciamolo dunque. Rammentate che la lue micidiale d'Italia fu e sarà sempre la *divisione*. State certi, che divisi, qualche pietoso straniero c'ingoja. Non iscordate essere un di eminentemente avventuroso ai popoli quello in cui minorano e regi, e troni, e corti. Ora possiamo vedere i troni di Modena, Parma, Lombardia e Venezia congiunti nella sola Casa Italiana di Savoia, armata e guerriera da campo, non da nefandi intrighi ministeriali diplomatici contaminata o pervertita. Non lasciamo scappar la occasione che certo per accumularsi di secoli non tornerà più con altro Pio a Capo.

La Sicilia che a torrenti versava il sangue; Milano colle cinque giornate chiedono il Regno: dunque vuol dire dunque vuol dire: regno anche per noi che abbiamo miracolosamente conservato il sangue nelle vene. Badate anche alle differenze di regia stirpe. Francesco imperatore d'Austria di maledetta memoria, del *vivo sangue* che ci avea succhiato in vita ci compensava col *freddo amore* legato in morte. Re Carlo Alberto non mai ebbe il nostro, eppure ci largheggia il suo, compromettendo e vita, e figli, e regno. Per liberarci dalla prima razza di barbari, non abbiamo che da stare colla seconda umana che è nostra. La scelta è in noi ed è delitto il dubbio. Senza l'una o l'altra delle due assicuratevi, non ci stiamo non ci stiamo, checchè vi si canti o suoni da qualche Imp. Reg. Repubblicano. Non stiriamola troppo che certo si romperà. Non pretendiamo il *Massimo*, chè, non sarebbe difficile ci rimanesse il bel *Niente*. Facciamo senno perchè abbiamo perduto molto e forse troppo da 22 marzo fin qui. Le nostre divisioni sul principio politico futuro, mentre ci corre sì splendido presente, giovarono e giovano all'Austria più che il furore delle orde de'suoi barbari e della Spada formidabile dei sessantacinque anni. Non crediate che la storia sia terminata perchè non è difficile che possa dirsi appena appena cominciata. È gran tempo ch'io ve la canto così e fatalmente la indovino. Le Ciarpe, la influenza morale, le dottrine, credetelo a me, non ammazzano i Croati: del buon cannone ci vuole del buon cannone, e chi sa quanto ancora. Non deliriamo dietro una futura libertà, che avendola da cento giorni, mostrammo al mondo di non saperne far uso. Sbandiamo le blandizie di Governo; smettiamo le comparse mascherate; chiediamo che la spada della giustizia scenda inesorabile sulle spie dell'Austria che questo gioverà più alla nostra causa che non quanto s'è fatto.

Siamo Italiani che saremo liberi. Ecco il grido del vivente Iddio. Non sindachiamolo con mente umana, ma prostrati lo veneriamo come per fede cattolica crediamo nel mistero religioso. Gridiamo dunque =

***Viva Pio IX! Viva la Unione! Viva Re Carlo Alberto
e l'Esercito Italiano!***

GIUSEPPE SOLER.

3 Luglio.

PICCOLO FABBISOGNO

*Per la Città e Provincia di Venezia nel caso ch'essa sola
venga proclamata Repubblica.*

- I. Un'armata, fra di terra e di mare, di 30,000 uomini.
- II. Cento bastimenti fra grandi e piccoli.
- III. Dieci milioni in cassa per allestire l'armata, ed equipaggiare i bastimenti.

(EQUIPAGGIARE I BASTIMENTI! ma prima, BISOGNA FARLI!)

IV. E quindici milioni DI RENDITA CERTA per le spese annuali.

NB. Salve sempre le piccole differenze, nonchè le spese per casi impreveduti e fortuiti come pure FERMO UN SOLENNE ADDIO alle Provincie della terra ferma cc.

VENEZIANI!

Se esistono disponibili tutte le cose esposte nel suddetto fabbisogno, la Repubblica SARA' BEN PROCLAMATA, ma se non esistono, m'immagino che penserete subito a qualche rimedio.

Per me, scarso di educazione e di talenti, non ne ho alcuno da suggerire; tuttavia, Italiano come sono di cuore e di anima, mi permetto di qui accennare un esempio da cui forse si potrà ricavare un qualche frutto. Ecco:

Le bestie, quando viene la tempesta, e specialmente QUANDO VIENE SECCA, corrono a tutte gambe SOTTO LA PIANTA PIU' GROSSA E PIU' VICINA.

Sono bestie, ma però hanno questo giudizio, certamente congiunto alla riconoscenza verso il creatore di quella pianta che le salva.

VENEZIANI!

Con questo esempio sotto gli occhi conviene seriamente consigliarsi per vedere se convenga fare altrettanto onde sfuggire, al caso la tremenda tempesta che ci sovrasta, voglio dire i Croati e gli Austriaci, CRUDELI E SPIETATI ASSASSINI DELL'UNIVERSO.

Salute e Benedizione

GIOVANNI ANDRIOLI.

4 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduti i varj ricorsi prodotti sull'individuale ripartizione delle quote del prestito d'un milione e mezzo di lire correnti fattosi col decreto del 20 giugno decorso,

Decreta:

1. A rivedere le operazioni della Commissione istituita col decreto del 24 giugno decorso N. 8985 viene delegata l'altra Commissione attuata in seguito al decreto 24 giugno N. 9022, e si aggiungono alla medesima i cittadini

GIULIO BISACCO e
ANGELO PALAZZI.

2. I gravami dei tassati esser devono prodotti al protocollo speciale della Delegazione entro il giorno 10 luglio corrente.

3. Non è ammesso gravame se il ricorrente non giustifica il pagamento della prima rata della quota attribuitagli.

4. Le decisioni della Commissione non ammettono ulteriori reclami sia che confermino o modifichino le tassazioni anteriori.

5. La Commissione si presta anche a riconoscere se nel primo riparto individuale del prestito d'un milione e mezzo fosse occorsa qualche omissione di Ditta, o men proporzionata tassazione, e vi ripara determinando il nuovo importo che dovrà versarsi dai rispettivi tassati a compimento del prestito.

6. I versamenti di quelli che fossero nuovamente tassati saranno effettuati in due eguali rate entro il 18 luglio corrente ed il 31 del mese stesso.

7. La Commissione dovrà avere ultimate le sue operazioni di revisione entro il giorno 15 luglio e le sue decisioni saranno dalla Delegazione provinciale intimate nelle vie regolari ed a termini del decreto 14 maggio decorso N. 5442.

Il Presidente MANIN.

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Luglio.

(dalla Gazzetta)

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ONOREVOLI SIGNORI!

Ho l'onore di trasmettere loro copia d'una lettera a me diretta da S. E. il sig. conte Des Ambrois, e testè ricevuta dal quartier generale, e d'unirvi pure il decreto della Camera torinese per l'ammissione della Lombardia e delle provincie venete agli Stati sardi.

Colla fiducia che la lettura di questi documenti produrrà presso le signorie loro quel giubilo ch'io provo, comunicandoli, passo a rassegnarmi colla più profonda stima,

Delle signorie loro,

5 luglio 1848, 10 pom.

Umilissimo servo, MARTINI.

Copia della lettera.

SIGNOR CONTE!

Il re m'incarica di significare a V. S. illustr. che ha determinato di spedire a Venezia un corpo di duemila uomini di truppe piemontesi, onde assecondare, per quanto può, il desiderio del Governo provvisorio di avere un sussidio di queste truppe da lunga mano agguerrite e sperimentate nel maneggio delle armi. S. M. desidera che V. S. rechi prontamente, a

notizia del Governo provvisorio questa sua risoluzione, conforme ai sensi di amicizia che nutre pel popolo veneto ed alla divozione sua per la causa italiana. S. M. conta sul valore e sul patriottismo dei Veneti non degeneri dall'antica virtù, e spera che la Provvidenza non abbandonerà questa gloriosa città.

La Camera dei deputati ha votato quasi unanime la legge di fusione della Lombardia e delle provincie di Vicenza, di Padova, Rovigo e Treviso secondo la redazione proposta in ultimo dal ministero, della quale io le rimetto copia. Non dubito di egual voto da parte del Senato, e così confido che in breve la fusione sarà mandata ad effetto (*).

Io sono intanto lieto di poter porgere a V. S. queste comunicazioni, mentre la prego di gradire i sensi della più distinta considerazione.

Di V. S. Illustrissima

Roverbella, 30 giugno 1848.

Devot. obb.° servo

Il ministro residente presso S. M.
DES AMBROIS.

(*) Seguono nella lettera alcuni dettagli sui movimenti delle truppe sarde verso la Venezia, sullo spirito da cui sono animate le truppe di S. M., e sui pronti successi che spera ottenere da quelle mosse.

4 Luglio.

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Sessione del 3 luglio.

La sessione si apriva, alle ore 4 pom., col presidente di età mons. Pianton, ed i segretarii signori Dataico Medin e dott. Scarpa, membri i più giovani dell'Assemblea.

Fatto l'appello nominale, risultarono presenti, dei 193 membri eletti, 153 soltanto, non avendo molti potuto venire, per essere i loro paesi occupati dal nemico.

Il *presidente* fa leggere alcune lettere; una del sig. Giuseppe Comello, che dichiara di non avere l'età voluta ad essere deputato, e quindi si dispensa; una del generale Antonini, che si dispensa, per motivo di salute, e perchè si porta al forte di Marghera, ove si sospettava un attacco del nemico. Il deputato Antonini manda, colla lettera, il suo voto da leggersi in appresso. Una lettera del ministro dell'interno porta la rinunzia del deputato Gregori. Un'altra del Comitato di Chioggia rettifica uno sbaglio di nomi. La quistione che ne nasce si rimette alla Commissione verificatrice de' poteri.

Il *presidente* invita l'Assemblea ad eleggere a sorte le due Commissioni verificatrici, secondo il decreto di convocazione.

Il *deputato avv. Avesani* vorrebbe, per risparmio di tempo, e perchè

il paese attende ansioso una decisione sulle cose presenti, che si scegliesse un metodo più semplice, che si ritenessero valide le elezioni tutte, e che l'Assemblea decidesse sui reclami.

Il *deputato Bellinato* vuole che si osservi la legalità in tutto, e che fra noi si eleggano, come da per tutto, le Commissioni verificatrici.

L'*avv. Avesani* insiste nel suo parere, dicendo bastare l'esame delle anteriori Commissioni di revisione, e trova le cagioni di procedere fuori dell'usato e del prescritto nello stato angoscioso del paese. (*Applausi nell'uditorio.*) Un altro deputato è del suo parere.

Il *deputato Varè* osserva, che nell'Assemblea non altri che i deputati possono parlare, e che nessun altro deve approvare o disapprovare. (*Interruzione nell'uditorio.*) Altrimenti il voto non è libero e può essere coartato. Al che risponde il *deputato dott. Benvenuti*, che gli applausi ed i fischi non gli impediranno di dare il suo voto.

Il *deputato Varè* invoca l'esempio di tutte le assemblee deliberanti, ed insiste per la tranquillità dell'uditorio. Quindi ci reca l'esempio del Comello, la cui elezione era approvata, eppure invalida, per mostrare il bisogno delle Commissioni. (*Approvazione.*) Ei vuole che si proceda nelle forme legali, e perchè, invece di perdere il tempo, lo si guadagna, e perchè la minoranza non trovi pretesti d'illegalità nelle deliberazioni dell'Assemblea.

L'*Avesani* replica. Il *deputato De Giorgi* insiste nei motivi addotti dal Varè. Il *deputato Manin* sale applaudito la bigoncia.

Il Manin voleva prender parte, il meno possibile, alla discussione; ma si trova costretto a parlare per i modi ch'essa prende. Trattandosi di cose sì importanti, non si deve usare alcuna precipitanza; nè si deve lasciare che rimanga alcun dubbio sulla legalità del corpo che deve decidere quistione sì vitale. Tutte le assemblee verificano i poteri dei deputati. Questa, convocata dal Governo, deve stare alla disciplina dal Governo stabilita, e che questi decise nella pienezza della sua sovranità temporaria. Il Manin, come presidente del Governo provvisorio, protesta contro la legalità delle decisioni dell'Assemblea, se non si osservano le forme legali nel costituirla.

Il *deputato avv. Avesani* insorge a dichiarare cessato ogni potere del Governo, dacchè fu convocata l'Assemblea sovrana.

Fra il rumore, un altro deputato fa sentire, che l'Assemblea non è peranco costituita.

Il *presidente* d'età reclama l'ordine nell'Assemblea ed il silenzio nell'uditorio, e dice doversi seguire le norme dal Governo comandate.

Il *deputato B. Benvenuti* contro la parola comandate esclama, che dal momento in cui l'Assemblea è convocata, essa è la padrona.

Il *deputato Castelli* dice non essere l'Assemblea una Costituente; ma che fu convocata per deliberare su tre oggetti, sopra i quali essa deve esercitare la sua sovranità. Finchè l'Assemblea non sia regolarmente costituita, coll'elezione del presidente ordinario, deve procedere col metodo preventivamente stabilito dal Governo. Ei crede, che in quel modo, anzichè perdere il tempo, lo si guadagni. Bisogna, che tutti si facciano scrupolo d'ogni indugio, del pari che d'ogni precipitanza. Le nuove Com-

missioni deggiono occuparsi dei possibili sbagli delle Commissioni anteriori; cioè soltanto dei dubbi, dei reclami, delle rinunzie e quindi delle sostituzioni, cose tutte di cui l'Assemblea non potrebbe particolarmente occuparsi senza perdere maggior tempo che le Commissioni.

Benvenuti e *Castelli* continuano a discutere, fra il rumore, su questo punto, finchè l'avv. *Avesani*, che non vuole sostituiti, sorge a parlare con un sonoro: *Noi intendiamo*, che scuote l'Assemblea e che fa chiedere al *deputato Manin* spiegazione di quel *Noi* imperioso.

Il *deputato Tommaseo* sale fra gli applausi la bigoncia, e dice, che il sig. avv. *Avesani*, pronunciando la parola: *Noi intendiamo*, avrà inteso dire: *Io intendo*; e soggiunge: l'avv. *Avesani* non può intendere di condurci ad una precipitazione, la quale ci disonorerebbe dinanzi all'Italia ed all'Europa. (*Applausi.*)

Il *deputato Santello* biasima anch'esso questo furore di precipitazione in cosa di sì grave momento, e dice, che non tutti sono illuminati sulla quistione come l'avv. *Avesani*.

Fra il rumore dell'Assemblea, il *deputato Ferrari Bravo* eccita l'avv. *Avesani* a far conoscere quali sono queste angosce e questi pericoli in cui si trova il paese, e che abbiano ad indurre nelle decisioni una furia indegna d'uomini ragionevoli. I supposti pericoli ei non li vede, e non li teme. Non vuole precipitazioni; e ricorda ciò che in quella medesima sala avvenne mezzo secolo fa. La precipitazione d'allora condusse dietro cinquant'anni di despotismo militare e civile di Venezia. La Venezia risorta e rigenerata dev'essere dignitosa e non puerile nel decidere le sue sorti. (*Applausi.*)

Qui il *deputato Castelli* domanda di formulare il quesito per la nomina delle Commissioni e per le attribuzioni loro. La formula del *Castelli*, con un'emenda del *Rubbi*, da lui acconsentita, viene approvata dall'Assemblea a grande maggioranza. Estratti a sorte 10 nomi risultarono nominate le due Commissioni verificatrici nelle persone dei sigg. *Dolfin Boldù*, *Ferrari Bravo*, dott. *Bullo*, dott. *Triffoni*, *Scarabellin*, *Grassi*, dott. *Bartolommeo Benvenuti*, *Luigi Boscolo*, dott. *Nardo*, *Dataico Medin*.

La sessione fu sospesa alle ore 2 e ripresa alle 4 pom. La prima delle due Commissioni lesse il suo rapporto, dal quale risulta un caso di parità fra i sigg. *Venturini* e *Chiozzotto*. Si decide di estrarre a sorte, secondo il parere del *Castelli*, che ricorda lo stabilito dal Governo. Risulta eletto *Gaetano Chiozzotto*. Un secondo caso era quello del padre *Torniello* cappuccino, la validità della cui elezione era stata posta in dubbio dal *Martinengo*, membro della prima Commissione di revisione, perchè frate d'un ordine i cui membri fanno rinunzia ai diritti civili. L'Assemblea senza discussione, seguendo i dettami della ragione e l'incivilimento attuale che non ammette tali esclusioni, e che nella rinuncia dei diritti non può vedere la rinuncia dei doveri, si pronuncia a grande maggioranza per l'ammissione del padre *Torniello*. È un terzo caso d'uno sbaglio di nome, mettendo l'elenco *Pozzi* invece di *Porti*. Quest'ultimo, *deputato della parrocchia di S. Pietro di Castello*, fu mandato a chiamare, con biglietto del presidente d'età.

La seconda Commissione fa anch'essa il suo rapporto, che si ap-

prova in tutto dalla Commissione. Quindi, dietro proposta del *Manin*, l'Assemblea approva in cumulo tutte le elezioni non contestate.

Il *presidente d'età* domanda che si passi all'elezione del presidente stabile, dei due vicepresidenti e dei quattro segretarii; e dietro proposta del *Priuli* e del *Castelli*, i deputati portano contemporaneamente in tre urne le tre schede per le nomine del presidente, dei vicepresidenti e dei segretarii.

Il *presidente* nomina i deputati *Varè*, *Bartolommeo Benvenuti*, *Triffoni* e *Pesaro Maurogonato* per assistere i due segretarii nello spoglio delle schede. Risultano eletti:

A presidente: Il deputato *Rubbi* con voti 418.

A vicepresidenti: I deputati *Priuli* con 62 voti, e *Triffoni* con 56.

A segretarii: I deputati *Canal* con 65 voti, *Varè* con 58, *Medin* con 54 e *Dolfin Boldù* con 47.

Il *presidente d'età Pianton* fa i suoi ringraziamenti all'Assemblea, ed invita a prendere il suo seggio il presidente stabile *Rubbi*. L'Assemblea applaude i due presidenti.

Il *deputato, presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta, Manin*, fra gli applausi dell'Assemblea, va a leggere il seguente discorso:

« Cittadini deputati,

Nel 22 marzo, cessata in Venezia l'austriaca dominazione, il popolo proclamò la repubblica: cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare 14 secoli d'indipendenza gloriosa.

Trasmesso il potere nelle mani di una Commissione, e da questa nel comandante della Guardia civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e della unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un Governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo.

Liberata Venezia, le altre provincie venete furono abbandonate dall'Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona occupata dalle truppe, che sgomberavano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo la immortale vittoria dei Milanesi.

Conscie de' naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscatto, le provincie venete aderirono spontanee al Governo provvisorio della repubblica, il quale nel primo suo atto solennemente già dichiarava, che il nome di Repubblica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le provincie a lui aderenti farebbono con Venezia una sola famiglia senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbono chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potesse essere, il comune vincolo costitutivo.

L'Austria ritirandosi dai nostri territorii non si era però rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

Intanto, erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità: i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un principe generoso, con a lato i suoi figli, e in mezzo ad un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani

di Lombardia, giurando di non deporre la spada finchè un solo straniero rimanesse al di qua delle Alpi.

Le ostilità non tardarono a cominciare.

Non vi faremo, cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta, e che si combatte sul territorio lombardo: vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle provincie nostre l'attuale condizione delle cose.

I corpi franchi, e i crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte della milizia che si è potut'armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse, sin da principio il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

Ma alle truppe nemiche, regolari e poderose, non potevamo resistere da soli, e per ciò il Governo affrettava sino dai primi giorni d'aprile un soccorso, e specialmente quello dei fratelli pontificii che si stava organizzando oltre il Po.

Se non che, gli Austriaci movevano rapidi dall'Isonzo: le difese di Udine cedevano: e il 22 aprile capitolava. L'oste baldanzosa, non rattenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi giorni di maggio, capitolava Belluno.

Giunsero infrattanto i soccorsi, e vi fu siera pugna a Cornuda, ove i militi pontificii operarono prodigii di valore, ma mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito combattimento dovettero perdere il campo, e la linea del Piave fu abbandonata.

I nemici irrupero sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e celebri le armi italiane che pugnarono a loro difesa.

Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò diritto alla solenne dichiarazione — avere esse bene meritato della comune patria italiana.—

Nel mentre queste perigliose guerre si combattevano, surse nelle nostre provincie più vivo il desiderio di stringere viemaggiormente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi i singoli Comitati determinarono di volere indivisi colla medesima i loro destini politici.

Al voto dei Comitati, a quello stesso del Governo centrale di Milano, il Governo della Repubblica volenteroso aderiva, consentendo che le provincie del già regno lombardo-veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola assemblea costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

Questa dichiarazione lasciava nel suo pieno vigore l'altra dichiarazione, fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal Governo lombardo, proclamata e ripetuta dal Governo veneto (specialmente d'accordo colla Consulta di queste provincie, nel 22 aprile) che, cioè, le questioni politiche sarebbero decise unicamente il giorno, in cui questa terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

Se non che, il Governo centrale di Lombardia, indotto da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò, che pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio Lombardo col

regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in Assemblea di rappresentanti, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L'esempio fu imitato dai comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo e seguirono le votazioni sullo stesso partito, e col metodo stesso.

Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezia, poichè le provincie di Verona, di Udine e di Belluno erano già in potere dell'Austria.

Da qui venne l'imperioso bisogno pel Governo di raccogliere quest'Assemblea, non ostante le considerazioni espotevi nel suo decreto di convocazione del 3 giugno; Assemblea che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fattasi più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

Infatti, una parte formidabile dell'esercito nemico, abbandonando repentinamente i suoi campi del Mincio, e dell'Adige, erasi rovesciata sopra Vicenza mentre l'esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

Cadde all'urto feroce, dopo una eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza: non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso: vano del tutto lo spargimento di altro sangue Italiano, Padova fu occupata, senza colpo ferire, dall'Austria, e dopo pochi giorni fu occupata Rovigo.

Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia: parte si destinarono a munire più validamente la estesa cerchia delle nostre fortificazioni, parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, o ad accorrere in rinforzo di que' punti che venissero prevalentemente attaccati.

Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli perchè sono petti dei nostri figli, sono petti de' nostri fratelli quelli che la difendono.

Il mare guardato dalle navi dell'invitto re sardo, e della nostra Marina, ci protegge, dal suo lato, la indipendenza, e ci largisce ogni genere di provvigioni: anzi, stando i nostri vessilli in atto di manaccia contro una rada ove si preparavano i nostri lutti, possiamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza che di paura.

Ricondotta, perlanto, e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, e cresciuta la urgenza che si provvegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere, nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del vostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o cittadini deputati, convocati in questa solenne Assemblea.

Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi temi che vi sono proposti, il Governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari, ed economici, con quella riservatezza però in quanto alle cose militari ed economiche che è voluta dalle attuali condizioni del paese. Il terzo tema vi richiamerà a nominare i nuovi membri del Governo provvisorio, deponeudo tutti gli attuali nelle vostre mani il sacro deposito del potere, che loro fu confidato nel primo entusiasmo nel nostro riscatto.

Ponderate i vostri consigli: le vostre deliberazioni aggiungano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia, fatta indipendente ed unita.

La patria vuole da voi, o cittadini deputati, un atto di civile sapienza: la ispirazione vi venga da queste sacre pareti. »

Questo discorso letto con dignitosa calma fu ascoltato in religioso silenzio ed applauditissimo in fine.

Il *presidente* parla del regolamento dell'Assemblea, il quale si propone dal Castelli.

Proposta Castelli.

1.º Sui temi 1.º e 2.º sarà votato per scrutinio segreto.

2.º Sovra un incidente sarà votato per alzata e seduta, se nel singolo caso l'Assemblea non volesse una votazione diversa.

3.º La elezione di ciascun membro del Governo si farà per schede, e fra i tre, che avranno il maggior numero di schede, sarà eletto per ballottazione quello che riporterà la maggioranza assoluta dei voti.

4.º Il Presidente dell'Assemblea ha pieno potere discrezionale per regolare le discussioni e per mantenere l'ordine nell'Assemblea e nella sala.

5.º In caso d'impedimento del presidente, il vicepresidente seniore esercita il potere dell'articolo precedente.

6.º La chiusura delle discussioni è pronunciata dall'Assemblea per alzata e seduta.

Un *deputato* domanda la lettura dei tre temi, su cui l'Assemblea deve deliberare; cosa che il presidente approva.

I temi sono i seguenti:

1. È convocata in Venezia un'Assemblea di deputati pegli abitanti di questa provincia, la quale:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita.

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da sè, od associarsi al Piemonte.

c) Sostituisca, o confermi, i membri del Governo provvisorio.

Il primo articolo del regolamento proposto da Castelli viene approvato all'unanimità.

Sul secondo, il *Manin* domanda alcuni schiarimenti; ed un altro deputato domanda quale maggioranza deve decidere sulle questioni. Quest'ultimo ed il *Castelli* pensano di aggiungere: *ritenersi legale la deliberazione votata a maggioranza assoluta.*

Varè chiede la presenza d'un numero minimo di deputati per la validità delle decisioni. Egli non propone i due terzi, ma una cifra da determinarsi dall'Assemblea. *Bart. Benvenuti* si oppone.

Il *Castelli* vorrebbe, che la proposta *Varè* si posponesse alla votazione dei 6 articoli del regolamento; ma, sopra proposta del *Bocchi*, si passa a discuterla.

Benvenuti insiste nella sua opposizione, dicendo che un terzo, più uno, dei deputati potrebbero essere padroni del voto col non intervenire all'Assemblea.

Il *deputato Ferrari Bravo* domanda quanti sono i deputati presenti,

e vuole si abbia riguardo alle circostanze della guerra, che tengono lontani molti. Come lui, il Castelli è persuaso, che l'amor patrio dei deputati farà che non rimangano assenti. Egli vorrebbe passar oltre alla proposta Varè.

Il Tommaseo vorrebbe si determinasse pure un numero minimo di deputati, senza la cui presenza non fossero valide le deliberazioni. Bisogna tener conto delle possibilità. Bisogna prevenire non solo il male, ma anche il sospetto del male.

Guido Avesani crede che sia fare un grave torto ai deputati il supporre ch'è manchino d'intervenire.

Olper crede, che in simili cose le possibilità bisogna calcolarle. L'Avesani insiste.

Tommaseo non crede far torto nè al coraggio nè all'amor patrio dei deputati; ma si deve allontanare ogni sospetto.

Castelli crede esservi rischio nel fissare un dato numero, ed è certo che i deputati verranno.

Tommaseo, nella possibilità ch'egli suppone, vede anzi dei motivi onorevoli all'amor patrio ed al coraggio dei deputati. Se, circondati, come si è, dal nemico, convenisse andare a difendere la patria facendo baluardo dei nostri petti, l'Assemblea dei pochi rimasti sarebbe valida?

Castelli opina, che in tal caso l'Assemblea sarebbe deserta.

Valsecchi adduce il caso proprio d'essere stato minacciato per la sua opinione (*rumori dell'uditorio, che il Valsecchi fa chiamare all'ordine dal presidente*).

Priuli tien conto dell'opinione del Tommaseo, e vorrebbe che i deputati fossero costretti a portarsi al banco della presidenza nell'uscire.

La proposta Varè diventa l'articolo secondo. Dietro domanda di Paleocapa si conviene di considerare un minimo dei 133 deputati presenti, non dei 195 eletti.

Dopo una discussione varia e confusa, la proposta Varè viene formulata così:

« Perchè una deliberazione dell'Assemblea sia legale è necessario un numero determinato di deputati presenti. »

La proposta, votata per ballottazione, viene scartata da 68 voti contro 62.

Il secondo articolo del regolamento è approvato.

Circa al terzo articolo Paleocapa domanda, se ogni membro, eletto a formar parte del governo, nel caso che voglia rinunziare debba farlo subito, o possa riservarsi dopo la nomina di tutti. Si ammette, che la rinunzia si possa fare ad ogni momento; ma questa questione è riservata per quando sarà il caso.

Circa all'articolo 4.°, Manin domanda se il potere discrezionale del presidente comprenderebbe anche il diritto di prorogare l'Assemblea a suo piacimento. Egli non intende come il Castelli, che l'Assemblea rimetta al presidente questo diritto.

Ferrari Bravo fa delle osservazioni nello stesso senso.

Bellinato prevede il caso dei rapporti ministeriali che parlino delle cose della guerra, i quali dovrebbero essere deferiti a Commissioni esaminatrici, che non devono essere nominate dal presidente.

Dopo osservazioni di diversi, si votano gli articoli del regolamento, che emendato risulta come segue.

Regolamento approvato nella seduta 3 luglio 1848 per l'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia convocata col decreto 3 giugno 1848 N. 7714.

1. Sui temi 1.^o e 2.^o sarà votato per scrutinio segreto, e sarà stabilita come risoluzione dell'Assemblea quella che in tale scrutinio avrà riportata la maggioranza assoluta dei voti.

2. Sovra ogni incidente sarà votato per alzata e seduta, se nel singolo caso l'Assemblea non volesse una votazione diversa.

3. La elezione di ciascun membro del Governo si farà per ischede, e fra i tre che avranno il maggior numero di schede sarà eletto per ballottazione quello che riporterà la maggioranza assoluta di voti.

4. Il presidente dell'Assemblea ha pieno potere discrezionale per mantenere l'ordine nell'Assemblea medesima e nella sala.

5. In caso d'impedimento del presidente, il vicepresidente seniore esercita il potere dell'articolo precedente.

6. La proroga o chiusura della discussione è pronunciata dall'Assemblea.

Il presidente domanda se, dietro proposta di alcuni che vorrebbero tolte al più presto le dubbieze presenti, si abbia a passare alla discussione dei due primi temi proposti all'Assemblea; ma, stante l'ora tarda, un altro domanda che si protragga a domani una cosa tanto interessante.

Manin dice, che nessuno ha più fretta di lui di levarsi dalle presenti dubbieze; ma bisogna avere almeno l'apparenza di discutere con franchezza e con pienezza questioni sì vitali. I corpi sono stanchi. Ci vuole mente lucida e libera per discutere. Si proroghi a domani. Si aspettò tanto, si aspetti altre ventiquattro ore.

La sessione si leva alle ore 8 pom., ed è prorogata al domani alle ore 9 antim.

4 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 4 pomeridiane.

Sospendiamo la tiratura del giornale per annunziare una grande e importante notizia. L'Assemblea provinciale della Repubblica veneta, nella sessione d'oggi, dopo gli eloquenti discorsi del deputato *Bellinato* e del ministro delle opere pubbliche e dell'interno, *Paleocapa*, e alcune calde, e veramente italiane parole del presidente *Manin*, con cui esortava i rappresentanti a sacrificare sull'altar della patria ed alla grande idea dell'unione italiana, ogni opinione politica che potesse per il momento opporvisi, deliberò, alla grande maggioranza di 150 voti contro 3, che la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, e non a guerra finita.

Appresso si mandò a voti la seconda parte dell'ordine del giorno, formulata nei seguenti termini dal deputato *Castelli*: « Obbedendo alla suprema necessità che la Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Veneziani, in nome e per l'interesse della provincia di Venezia, e come Italiani, per l'interesse di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati sardi con la Lombardia, e alle condizioni stesse della Lombardia, con la quale in ogni caso intendiamo di restare perfettamente incorporati, seguendo i destini politici, unitamente alle altre provincie venete. »

Questa proposizione fu approvata dall'Assemblea, alla maggioranza di 127 voti contro 6, e la votazione annunciata in mezzo agli applausi più fragorosi.

5 Luglio.

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Sessione del 4 luglio.

La sessione fu aperta alle ore 9 e mezzo antimerid. Fatto l'appello nominale, risultano presenti 154 deputati.

Viene fatta lettura di una lettera del deputato generale Antonini che scusa la sua assenza per malattia. Così pure il generale Milonopulo giustifica con un certificato medico il suo impedimento.

Dai segretarii *Medin* e *Varè* si fa lettura dei due processi verbali della seduta d'ieri; ai quali varii deputati domandano siano fatte alcune giunte e rettificazioni.

Terminata la lettura del processo verbale, chiese la parola il deputato *Olper*, il quale parlò nel seguente tenore:

« Cittadini e fratelli d'Italia. . . . ! Prima che si aprano le discussioni intorno al tema vitale, che ci verrà assoggettato, credo di fare una mozione, su cui mi faccio lecito di richiamare tutta l'attenzione dell'Assemblea. — Non entra questa nella tesi proposta. Noi siamo di quelli che crediamo, che, come andava errato ieri chi pretendeva risedere il potere sovrano nell'Assemblea, prima che fosse costituita, crediamo che il potere sovrano oggi veramente esista nell'Assemblea costituita, ed in essa sola.

Ieri, vi fu chi osò dire in questo recinto che Venezia vive in uno stato di angoscia, e che conveniva subito, precipitosamente, deliberare. Io credo d'interpretare la intenzione dell'Assemblea, dicendo che essa rifiuta la sua estensione questa espressione: noi viviamo in uno stato d'angoscia!

Venezia è sicura; lo sappiamo tutti, lo sapeva quello che ha esternato questa opinione. Viviamo sicuri dalla parte strategica, come disse il deputato ministro *Manin*; viviamo sicuri di noi; e le manifestazioni del popolo furono sempre per la salvezza indubitabile di questa Venezia.

Pure a me sembra che noi non dobbiamo dimenticarci che il Tedesco ci è di poche miglia distante. Il Tedesco tace: e Dio voglia che sia il suo silenzio quello della morte!

Ma appunto per mostrare che il nostro voto non deve di nessuno temere; nè temere la nostra situazione, neppure temere l'abbandono per parte degli amici, non temerò l'assalto dei nemici; per dire a noi stessi, all'Italia ed all'Europa che le nostre deliberazioni furono prese in uno stato di piena libertà; propongo che l'Assemblea, investita dal popolo di pieni poteri, nella sua alta e piena sovranità suggelli con un suo decreto la manifestazione tante volte fatta dal popolo, e che il primo atto di questa Assemblea sia di decretare con un atto solenne la salvezza di questa Venezia. Suggellata con un atto solenne la salvezza di questa Venezia, già decretata da tutti, propongo che l'Assemblea emetta un decreto col quale essa dichiari, che Venezia, in qualunque modo fossero per andare gli avvenimenti della guerra, Venezia debba salvarsi . . . (*Rumori*).

Propongo in secondo luogo che l'Assemblea faccia proposizione assoluta, e decreti la pena (lascio lo stabilire la pena alla saviezza dell'Assemblea) ma propongo che l'Assemblea decreti una pena contro il primo che osasse pronunciare la parola Capitolazione (*Rumori*). »

Il *presidente* richiama l'Assemblea all'ordine.

Salta la bigoncia fra gli applausi dell'Assemblea il *deputato presidente del Governo Manin*, e dice;

Il Governo non ha due pesi e due misure: un peso ed una misura per gli amici; un peso ed una misura pei suoi avversarii. Il Governo ha detto ieri, ed oggi ripete, che l'Assemblea non ha altre facoltà che quelle che furono a lei domandate col decreto d'ieri, perchè, prescindendo dalla questione sulle facoltà del governo, è certo che il popolo che ha scelto i suoi rappresentanti, li ha scelti perchè si occupassero di quei temi che erano proposti. Io, dunque, credo che non si possa uscire da questi temi e da quegli altri che fossero accessori e strettamente relativi ad essi; e se anche l'Assemblea se ne potesse occupare, credo che sarebbe inutile; inutile decretare che Venezia vorrà difendersi fino all'ultimo (*grandi applausi*). Quando i Tedeschi volessero entrare in Venezia, non vi saranno più partiti, e se vi fosse alcuno che parlasse di capitolazione (non vi sarà); ma se vi fosse, il popolo tutto, ed io primo, andremo ad impedire quest'infamia, questo tradimento. — Domando che si passi all'ordine del giorno (*Vivi applausi*).

Il Governo si dichiarava pronto a conferire schiarimenti sullo stato in cui si trovano le condizioni economiche, militari e politiche della Repubblica.

Il *presidente dell'Assemblea*: Queste nozioni sono effettivamente necessarie, a mio credere, per dare un fondamento alla votazione sulla quale dobbiamo versare.

Dopo di questo il *presidente* dà la parola ai ministri, perchè facciano il loro rapporto sullo stato delle cose nella Repubblica Veneta. Il *Presidente della Repubblica e ministro degli affari esteri avvocato Daniele Manin* legge il seguente rapporto sulle relazioni politiche:

« Della liberazione del Veneto, e della Costituzione del Governo

provvisorio di questa Repubblica fu data notizia a tutti gli Stati che qui avevano rappresentanza consolare.

Il nostro Governo fu tosto riconosciuto con dichiarazione verbale dal console degli Stati Uniti d'America, ad esempio di quanto avea fatto recentemente in caso simile l'ambasciatore di quella potenza in Parigi.

Avemmo formale affettuoso riconoscimento in iscritto dal Direttorio federale svizzero; ci riconobbero, col fatto delle ufficiali relazioni diplomatiche, il Governo di S. M. il re di Sardegna, ed il Governo provvisorio centrale della Lombardia. Altri riconoscimenti impliciti avemmo da altri Governi d'Italia.

Vennero e rimasero in Venezia inviati di S. M. il re di Sardegna e del Governo provvisorio di Lombardia. Mandammo, e si trovano ancora, inviati nostri al campo di S. M. sarda, e in Milano. Ne abbiamo uno a Roma presso il Governo di S. S. l'immortale PIO IX., che non cessa di dimostrare, colle parole e coll'opera, la sua paterna affezione, anche per questa parte d'Italia.

Abbiamo due inviati anche a Parigi. Presso altri Governi non ne abbiamo spediti, per non moltiplicare, oltre le forze nostre, il consumo di uomini e di denaro.

Quanto stia a cuore al Sommo Pontefice ed al suo Governo la causa nostra, lo mostra indubbiamente il fatto che i soccorsi d'armati nel Veneto pervennero quasi tutti dallo stato pontificio. La forza materiale di quelle braccia robuste, di quei petti generosi, si aggiunge alla gran forza morale della parola e della benedizione di Pio, ricordate dalla sua bandiera alla testa di quei drappelli valorosi.

Nessuno di voi ignora quanto per noi abbia fatto, e intende fare, la Lombardia. C'invio, ripetutamente, soccorsi d'armati, c'invio soccorsi preziosi di danaro, quando pur essa di armati e di danaro avea grande bisogno: e nuovi armati, e nuovo danaro ci promette e ci prepara, con quegli energici e sapienti decreti, che formeranno una delle più belle pagine della moderna storia italiana. Ma l'atto più liberale sta nella solenne e replicata sua dichiarazione, che la causa nostra è comune colla sua, che per nessun vantaggio che fosse a lei assicurato, ella cesserà mai di combattere, sinchè il nostro territorio non sia totalmente sgombro dallo straniero. E così dimostrò che negli animi nobili e forti, la comunanza delle sventure produce fratellanza generosa.

Del magnanimo re Carlo Alberto sono note le promesse e le geste. Nei nostri rapporti ufficiali col suo Governo nulla traspare che non sia a quelle promesse conforme.

Ma quando gli aiuti mandati dal Governo del re di Napoli, che già si trovavano presso il Po, e doveano varcarlo, per operare efficacemente nel Veneto, unitamente ai militi pontificii, e intanto che l'esercito piemontese operava nel territorio lombardo, ci vennero a mancare, per gli ordini di retrocedere, ricevuti dalle truppe, e soltanto pochi, coll'illustre loro capo, qui giunsero; quando Vicenza, e poi Treviso cedettero a forza prepotente, capitolando; e ben dodicimila soldati italiani, fra pontificii e veneti vennero per tre mesi posti fuori di combattimento, per cui tutto il Veneto era dall'austriaco rioccupato, restando libera la sola Venezia, e

anch'essa dall'inimico, vivamente minacciata; sorse in moltissimi il dubbio che Italia da sè sola non potesse bastare a vincere questa guerra.

Molte istanze furono fatte a questo Governo coperte di un numero grandissimo di sottoscrizioni, colle quali intendevasi dimostrare la necessità di chiedere il soccorso della Francia, ed insistevasi perchè fosse chiesto.

Il nostro Governo, sempre costante nel suo proposito di considerare la presente guerra come guerra italiana per interesse italiano, non volle assumere la grave malleveria di un passo tanto importante, senza aver prima interpellati i Governi d'Italia, affinchè dicessero se veramente le forze italiane potevano bastare alla cacciata dell'austriaco, e quando no, concorressero a chiedere in nome comune della nazione italiana l'alleanza della nazione francese.

La interpellazione a S. M. il re di Sardegna, se l'Italia potesse bastare a sè stessa fu fatta con dispaccio 13 giugno decorso, e non si ebbe ancora risposta.

I dispacci agli altri governi d'Italia furono scritti nel dì susseguente. Rispose il governo toscano con dispaccio 18, e quello di Roma con dispaccio del 21 giugno. Promettono entrambi d'inviare nuovi soccorsi secondo le proprie forze, e si dichiarano avversi all'intervento francese.

Al governo di Napoli, per la presente sua condizione, non si è potuto indirizzare la inchiesta. Il governo di Sicilia non ha ancora risposto.

Ma se rinforzi d'uomini ci occorrono per riacquistare il territorio invaso, per conservare la città che occupiamo, a mantenere la truppa che la difende, ci occorrono, ed a bisogno più urgente, soccorsi prontissimi e generosi di denaro.

E danaro abbiamo chiesto a tutte le città italiane, a tutti gli abitanti ricchi e poveri del paese che vuole rigenerarsi, con invito pressante del 19 giugno.

Ed al governo di S. M. il re Carlo Alberto, nel 21 giugno passato, vivamente rappresentando le nostre condizioni militari ed economiche, e l'importanza di questa piazza per l'esito della guerra ch'egli combatte, abbiamo chiesti istantemente solleciti soccorsi di truppa regolare e di danaro.

Ieri sera ci fu annunciata la determinazione di S. M. d'inviare in Venezia un corpo di 2,000 uomini di truppe regolari: in quanto ai soccorsi in danaro non abbiamo ancora avuta risposta. »

Il ministro della giustizia Castelli legge il seguente rapporto del ministro delle finanze Camerata sulle cose economiche: « Nella *Gazzetta ufficiale* ai N. 131, 142, 160 vennero pubblicati tre rendiconti dell'amministrazione finanziaria del Governo che, nell'assieme, comprendono un trimestre dal 23 marzo al 22 giugno, e che vennero riassunti in un quadro apposito che si dimette sul banco. Desso costituisce la dimostrazione dello scosso e dello speso, od, in altri termini, delle somme entrate e sortite per le due Casse di Venezia centrale e provinciale, nelle quali affluiscono anche i versamenti delle Casse particolari del Lotto, delle Poste, della Zecca.

Le provincie di terraferma, mano a mano che conseguirono la loro liberazione, hanno istituiti dei Governi provvisorii, che, dopo le adesioni

delle provincie stesse al Governo della Repubblica, si tramutarono in Comitati dipartimentali. Qualunque ne fosse il nome, dessi, astretti forse dall'urgenza degli avvenimenti, disposero delle rendite delle rispettive provincie e delle Casse di finanza senza mandare alcun civanzo alla centrale, com'era di costume nell'antieriore amministrazione, e senza che abbiano potuto, per la successiva occupazione, dare conto dei fondi che impiegarono, in guisa che di sua centralità a Venezia rimasero tutti i passivi dei dicasteri e di spese comuni per le provincie che mai vennero in suo soccorso.

Nel 23 marzo, il Governo provvisorio trovò, che tra denaro e note di banco esisteva la somma di lire 5,660,143 presso le due Casse, centrale e provinciale di Venezia, e fu con quel fondo, che cominciò a sostenere li gravi dispendii, che gli si accollarono.

Delle imposte dirette, la sola rata di marzo della provincia di Venezia in L. 467,297:65 afflui in questa Cassa centrale; vi apparisce versata anche quella dell'altra provincia di Padova del mese successivo in L. 683,507:—; ma la somma ritornò integralmente colà come vedremo a suo tempo.

Niente a dirsi delle altre due imposte dirette che son la tassa personale ed il contributo arti e commercio, e perchè durante il trimestre non è avvenuta l'abituale loro scadenza, e perchè il Governo volle esordire con un atto di giustizia verso le popolazioni della campagna, sopprimendo la tassa personale, come dal voto di tutti, e da tanti anni, si reclamava.

Il prodotto dell'indiretta nella provincia di Venezia si limitò a L. 995,620:—. La guerra interruppe le relazioni commerciali; e sebbene siensi modificate le antiche tariffe daziarie, per sostituire ad un sistema di dazii elevato e di esclusione dell'estere manifatture, quello della libertà del commercio, nulla ostante la dogana non potè riuscir molto produttiva per l'erario nazionale. Anche il ribasso nella tariffa dei sali ne scemò il prodotto, perch'è canone ricevuto, che la minorazione dei prezzi aumenta bensì i consumi, ma li aumenta assai lentamente, per guisa che nei primordii non se ne sente il beneficio. La sola privativa tabacchi si è mantenuta, e si sarebbe mantenuto anche il prodotto dei dazii di consumo nel circondario di Venezia, se la comparsa sulle nostre coste dei vapori e dei legni austriaci che ci minacciarono un blocco, e se, dopo la cessazione di questo e la libertà ridonata al mare, la sottentrata irruzione terrestre e l'apparir del nemico sul margine della laguna non avessero consigliato il governo di esentare dal dazio predetto, prima le carni e le bestie da macello, e poscia anche le farine, onde non avesse mai a venir meno l'approvvigionamento di una numerosa popolazione.

Gli altri rami dell'indiretta non offrono soggetto di osservazioni particolari, comunque taluno di essi si abbiano dovuto risentire delle circostanze dei tempi e dello stagmento delle ordinarie speculazioni.

Si è sospesa l'estrazione del Lotto, preparando così la soppressione di questa fonte di rendita condannata dalla morale, e si ritirarono dalla apposita Cassa dell'ufficio alcuni civanzi delle estrazioni anteriori per L. 45,000, lasciandovi quanto bastasse a supplire le spese tuttavia sussistenti.

Nella Cassa della Posta si trovarono, nel 23 marzo, da oltre L. 40,000 costituite in parte da note di banco, ma questa azienda riuscì totalmente

passiva e dovette anzi essere sovvenuta di fondi dalla Cassa centrale. Diversamente essere non poteva, dal momento che la Posta fu incaricata di straordinarii servigii militari e diplomatici e, per mantenere la corrispondenza, fu costretta ad attuare mezzi insoliti e per istradali indiretti, con gravissimi dispendii.

Nella Zecca di Venezia, al 23 marzo, si trovò un fondo di L. 708,498: — tra monete coniate, e paste d'oro e d'argento da monetarsi. La Zecca, dal governo precedente, era mantenuta in via affatto interinale, per soddisfare ai bisogni del nostro commercio specialmente per la monetazione dei talleri pel Levante, e la somma di sopra indicata avrebbe dovuto considerarsi piuttosto come dotazione dello stabilimento: nulladimeno durante il trimestre le si fecero versare nella Cassa centrale L. 246,415 — onde aumentarne i fondi disponibili. — La Zecca si prestò anche a coniare la nuova moneta, secondo il sistema italiano, che segna l'epoca della liberazione di Venezia ed il principio dell'Unione Italiana.

Questi mezzi ordinarii della finanza veneta non avrebbero potuto bastare a supplirne la passività. Si è dovuto ricorrere a dei mezzi straordinarii, e si cominciò dall'ingungere al Comitato della strada ferrata il versamento dei fondi che si trovavano giacenti nella sua Cassa, secondo quanto era prescritto dalle norme colle quali sono regolati i suoi rapporti coll'amministrazione dello stato. Si ebbe così un fondo di 3 milioni di lire, la maggior parte in cambiali, che unito a delle generose offerte spontanee dei cittadini, per oltre 250,000 lire, permise di poter continuare fino a tutto il mese di maggio, senza gravi intralci nell'andamento del servigio civile e militare.

Ma prevedendosi che i mezzi di difesa necessari a resistere all'occupazione di alcune provincie, già minacciate dal nemico, esigerebbe sempre maggiori spese pel mantenimento delle truppe alleate, e pel completo ordinamento delle nostre, e per ogni altra occorrenza di guerra e della marina; si è fin dal 14 maggio decretato un prestito forzato di 40 milioni, ripartibile per le provincie di Venezia, del Polesine, di Padova e di Vicenza, nonchè della parte del Trevigiano tuttavia non invasa.

Questa misura del prestito coattivo, molto discussa e colla Consulta, e coi deputati delle provincie, espressamente chiamati, la si adottò, come la sola consentita dall'urgenza di raccogliere denaro per erogarlo a dispendii che non ammettono dilazione. Non isfuggirono tutti gli inconvenienti di un prestito forzato, tutte le difficoltà anche di menomarli nella sua esecuzione; ma si trovò che la salvezza della patria esigeva dai cittadini un tanto sacrificio.

Il prestito per altro non si è potuto realizzare nella provincia di Treviso per la totale sua occupazione, e lo si realizzò in parte in quelle di Vicenza, Padova e Rovigo, che successivamente soggiacquero alla stessa sorte.

Nella sola città di Venezia, ed in alcuni distretti della sua provincia, si poterono ultimare le operazioni pel ripartimento individuale della somma di 4,500,000 alla provincia stessa attribuita, e merita veramente encomio la carità e lo zelo dei suoi abitanti se, al 22 giugno, cui si arresta la dimostrazione, erano già pagate lire *due milioni settantaumila trecento*

uno, in conto del prestito predetto; locchè importa non solo il saldo della prima rata di maggio, ma ben anche una parte generosa di quella che sarebbe scaduta all'ultimo di giugno.

Concentrate a Venezia le truppe, che erano nella terraferma, e qui pur giunti altri alleati dell'Italia, per guisa di riunire nelle nostre lagune da circa 18,000 combattenti, oltre a quelli della Marina; dovette il Governo pensare a ciò che non mancassero i mezzi pel relativo dispendio, tanto più che non si poteva fare assegnamento sulle quote di prestito, attribuite alla terraferma, e che le risorse finanziarie di Venezia e delle sue lagune si circoscrivevano a ben poco, mancando la Dogana, pel blocco terrestre, e mancando parte del dazio consumo pell'esenzione accordata.

A supplemento delle somme non realizzate in terraferma, se ne attuò qui un secondo per *un milione e cinquecentomila lire*, ripartibile sulle condizioni meno agiate, e perciò in quote minori di quelle stabilite pel precedente. Con questa aggiunta di prestito, con quanto negli ultimi giorni di giugno si è riscosso per la seconda rata del prestito precedente, colla riserva di chiamare delle anticipazioni della terza, e coi sussidii che la Lombardia ha cominciata già a farci avere, e promise di essere generosa, si mise il Governo nella lusinga di avere fondi, se non sufficienti a sopprimere tutte le spese bastevoli, almeno per far fronte alle più pressanti.

Vi furono però dei momenti di strettezze così gravi ed imprevedute, e di bisogni così pressanti, che obbligarono il Governo a qualche misura affatto straordinaria per provvedervi, qual si fu quella di prelevare dai depositi giudiziarii presso questo Tribunale civile la somma di circa lire 100,000, composta da partite, la cui estradazione non poteva essere così sollecitamente decretata. L'erario venne così a costituirsene depositario, assicurando le parti alle quali que' depositi appartenevano colle stesse garanzie, che si diedero ai sovventori per il prestito forzato, e con l'altra, ancor maggiore, offertaci dal Governo di Lombardia pel prestito in genere d'un milione di lire. Di questo provvedimento affatto interinale se ne fa qui cenno, per nulla omettere di ciò che riguarda all'amministrazione finanziaria; però desso si riferisce ad epoca posteriore al 22 giugno, nè quindi è compreso nel resoconto.

Siccome le rendite furono distinte in ordinarie e straordinarie, così anco le spese ammettono una eguale classificazione, comprendendosi nelle prime quelle che riguardano l'andamento del servizio civile sotto ogni punto di vista e che sommano in complesso, pel trimestre, L. 2,565,061. Desse, prese nei sommi capi, sono le spese del Governo provvisorio, del Magistrato politico, (che assunse tale denominazione ritenendo le attribuzioni del governo cessato) della Delegazione e dei Commissariati distrettuali, dei Dicasteri giudiziarii, del Magistrato Camerale e di altri uffici di sua dipendenza, del Censo, del Culto, dell'Istruzione pubblica, delle Acque e strade, della Giustizia punitiva, della Sanità, delle pensioni vitalizie e dei sussidii ai Pii stabilimenti, non parlando di altri di minor conto.

Avrebbe, forse, potuto ottenere qualche economia in coteste spese, ponendo mano a delle riforme nelle varie parti del servizio politico e camerale; ma, trattandosi di un provvisorio reggimento, pareva prudente consiglio di non cominciare dal distruggere ciò che esisteva, prima di far conoscere su quali basi si avesse a ricomporre l'edificio.

Nelle spese straordinarie meritano nota speciale le sovvenzioni che per la somma di L. 1,439,591:— vennero accordate alle casse ed ai Comitati di terraferma ed a quello di Chioggia per abilitarli tanto a provvedimenti di difesa, quanto ad esigenze di altro genere per le quali mancavano di fondi. Alla cassa di Padova accordate ne vennero due di queste sovvenzioni, l'una di L. 370,000 per risarcirla dell'asporto di ogni somma fatto dal militare austriaco prima di ritirarsi, l'altra di L. 550,000 a quel Comitato, sicchè come osservavasi da principio, la provincia di Padova riebbe più di quanto aveva versato nella centrale per conto della rata prediale.

E sebbene le sovvenzioni ai Comitati di terraferma avessero principalmente in mira alcune spese, che dessi sostenevano per la guerra, altre e ben maggiori se ne dovettero sostenere a questa parte. I fondi assegnati alla Marina ed alla Cassa di guerra, le paghe dei militari alleati e segnatamente delle divisioni Durando, Ferrari, di corpi franchi di pontificii, con altre spese particolarizzate nella dimostrazione, sommano L. 6,855,565. Nè può preterirsi, che nella cifra sono comprese anche le spese di approvvigionamento, avendosi fino dal 16 maggio attuata una fornitura appunto pel mantenimento delle truppe combattenti in terraferma collo scopo di sottrarre le provincie da moleste requisizioni od almeno di menomarne il bisogno.

Figurano tra le spese straordinarie una sovvenzione di L. 400,000 al Monte di Pietà di Venezia per mantenere il credito della sua Cassa di risparmio, bastevole non essendo la garanzia che ne aveva assunto il Comune per impedire che i varii depositanti si affrettassero di ritirare i loro capitali. Un fondo di L. 100,000 si dovette pur assegnare alla Guardia civica per sostenere varii dispendii, che le erano indispensabili, sebbene gratuito sia il servizio, che vi prestano i cittadini.

Altri titoli di spesa paiono veramente giustificati dalla loro stessa indicazione, siccome propri delle circostanze ed inevitabili; si farà solo osservare, che minacciata Venezia d'un blocco, ora limitato al suo confine terrestre, era urgente che il Governo pensasse anche al suo approvvigionamento, e fu per questo, che si fecero degli acquisti di grani, ora anche deposti in questi magazzini, a disposizione dell'apposita Commissione annonaria istituitasi fino dal maggio decorso, e composta da zelantissimi nostri concittadini.

Il complesso del rendiconto dimostra che nel trimestre
 entrarono nelle Casse di Venezia L. 13,555,584:50
 e ne sortirono L. 12,122,255:50

sicchè al 23 giugno rimaneva L. 1,433,328:80
 tra denaro, Note di banco e cambiali, somma questa colla quale si dovette far fronte ai bisogni degli ultimi giorni di quel mese.

Venezia circoscritta alle sue lagune e nello stato in cui trovasi attualmente, colle comunicazioni interrotte colla terraferma, non permette che la Finanza possa contare su di un reddito ordinario maggiore di mensuali L. 190,000; le spese, anche senza parlare di quelle dell'amministrazione civile che pur superano e di molto quella somma, ascendono ad oltre due milioni e mezzo mensili per la guerra e per la marina, nè

ponno dirsi troppo, quando si consideri il numero delle truppe qui concentrate, i bisogni di rifornirle, e di equipaggiare completamente li corpi di nuova formazione, e quando si rifletta, che la nostra marina provvede all'armo completo dei bastimenti disposti per la difesa delle lagune, e di quelli, che uniti alla flotta alleata ci tengono libero il mare ».

Il *ministro della marina e della guerra Paolucci* fa il suo rapporto, che daremo domani.

I rapporti dei tre ministri furono accolti dagli applausi dell'Assemblea. Dopo la lettura, la seduta fu sospesa, e si riprese ad un'ora pomeridiana.

Il *deputato Bellinato* sale in bigoncia: « La prima deliberazione dell'Assemblea tenderebbe a determinare se la presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita. Credo che per trattare questa questione si debba fare una ipotesi che a me sembra facilissima. Figuriamo, onorevoli signori, che al momento in cui parlo, la guerra fosse finita. In quali casi si potrebbe trovare Venezia se la guerra fosse finita? Io non ne so vedere che due. Quello, cioè, che la barbarie austriaca, colla prepotenza e colla ferocia giungesse a sconfiggere il nostro esercito e stabilire nuovamente il suo dominio nelle nostre provincie. Ciò per altro non avverrà, perchè Pio IX ha benedetta l'Italia, e perchè in tutta Italia farassi ogni sforzo di vita e di averi, e perchè noi tutti Italiani faremo ogni sforzo per non cadere sotto il suo dominio. Ciò per altro non toglie che si possa fare questa ipotesi. Verificandosi questo caso, a noi sarebbe tolta la possibilità di ogni deliberazione.

L'altro caso che io suppongo è quello più lieto e più sereno, che, cioè, l'esercito prode del Piemonte, capitanato dal suo sovrano ed assistito da tutte le altre armate degli Italiani, scacciasse da tutte le nostre provincie l'Austriaco e lo confinasse oltre le Alpi. Quale decisione prenderebbe Venezia sul proprio conto? Questo è quello che formerà il soggetto della seconda delibera ch'io desidero. Espongo la mia opinione e dico, che il deliberare subito torrebbe il paese da quelle angustie nelle quali attualmente si trova; che deliberando subito, si mostrerebbero le proprie intenzioni e si avrebbe diritto di un trattamento più franco e più generoso dal popolo alleato; mentre poi mi permetto di soggiungere che in questa santa guerra debbano essere estranee le mene diplomatiche, perchè non si tratta di guerra da sovrano a sovrano, ma si tratta di una guerra fatta da popoli fratelli, che tentano con ogni sforzo di liberare l'Italia dal nemico e di acquistarle la propria indipendenza (*Applausi*).

Domando se, in seguito alla mia proposizione, alcuno abbia nulla da osservare ».

Il *presidente* fa la stessa interrogazione (*Silenzio*).

Manin chiede al presidente se egli sia sicuro che nessuno voglia parlare sul proposito, rivolgendosi al *deputato Tommaseo*.

Il quale soggiunge: Dimodochè, se non vi fossi io, altri non parlerebbe.

Il *presidente* invita di bel nuovo i deputati a pronunciarsi; ma, continuando il silenzio, il *deputato ministro Tommaseo* legge un discorso nel quale sostiene che decider subito non è inevitabile, non utile, non decoroso.

Non è inevitabile, perchè Carlo Alberto non l'ha domandato, non il può domandare con suo decoro, ed utilità, conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa: aiutarci ugualmente gli è imposto dalla sua promessa, dal suo decoro, dalla sicurezza del proprio regno.

Mentre il deputato Tommasco era in questa parte del suo discorso, osservò il *presidente* che così veniva a toccarsi la questione indicata per secondo tema nel programma. Nasce una questione incidentale, in cui parlano i deputati *Dall'Oca, Zanadio, Castelli, Benvenuti e Tommasco*. Dietro ciò si ritiene che le cose relative alla seconda questione possano essere trattate nella discussione come motivi per decidere la prima.

Continua il *deputato Tommasco* e sostiene che il decider subito non è neppur utile; perchè il darci oggi nè fa sgombrare il nemico, nè ci fornisce danari e milizie: la sorte di più provincie venete n'è luttuosa scuola. Finalmente non è decoroso per noi, perchè il decidere ora dice timore: oppure sarebbe un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno; non decoroso per re Carlo, cui si toglie anzi occasione d'operare con magnanimità, per farne un avventuriere che mercanteggi le battaglie, e cerchi non il premio, ma il prezzo. Senzachè un contratto, che stringe il timore, da ogni legge divina e umana è annullato; ciò che l'oggi ha fatto, potrebbe disfare il dimani, con comune onta e dolore.

Prega adunque che vogliasi avere più riverenza al sindacato de' posteri, alla dignità nostra ed a quella di Carlo Alberto, e conchiude, proponendo che scrivasi al re di Sardegna e agli altri stati d'Italia, la ragione del differire essere il rispetto alla nostra e alla comune dignità; che si chieggano i necessari soccorsi a questa guerra, la quale è non solamente guerra veneta, ma italiana, e s'imponga a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui, aiutando con ogni maniera di sacrificii sè stessa.

Il deputato *Palcocopa* sale in bigoncia e pronunzia un discorso che daremo domani per intero col rimanente della sessione.

6 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

ALL' ASSEMBLEA DI VENEZIA

DISCORSI DI NICCOLO TOMMASEO DEPUTATO

AVVERTIMENTO.

Di questi due brevi discorsi l'uno fu letto all'assemblea, accorciato d' assai; ma già quel tanto che fu letto, bastava a far manifesto come il dicitore, nell'adempire il dover suo, fosse disposto a sostenere i rumori e le contraddizioni dell'opinione avversaria. E poichè l'assemblea si dimostrò pronta ad accettare l'associazione al Piemonte senza condizione nessuna, era indarno ormai leggere fra gli strepiti dell'uditorio il discorso secondo: giova però lo stamparlo, acciocchè resti documento de' miei intendimenti, e degli altrui, de' quali il tempo sia giudice. Nella scelta degli argomenti e nel modo dell'esporsi ho avuto riguardo allo stato delle menti e degli animi; e, per non esacerbare, molte cose ho a bello studio omesse, e in tutta il dire ho posto freno all'impeto dell'affetto.

Superfluo rammentare ch'io amo ed onoro nel Piemonte gli uomini valorosi, e le egregie qualità che lo illustrano; superfluo a rammentare che alla liberale affezione dei Lombardi mostrata ai Veneti, io porto gratitudine tanto più viva quanto la reputo nei più di loro libera da ogni intenzione che non sia d'uguaglianza fraterna. Superfluo dire che la concordia, la unità, la grandezza dell'Italia tutta intera non può non essere il desiderio ardente di chi non ha nè interessi nè ambizioni di municipio, ma scelse l'Italia tutta in patria d'adozione. Se non che l'aggregazione tentata in tale momento e in tale maniera, io credo più atta a ritardare che ad agevolare la vera concordia e unità: credo che l'incorporarsi la Venezia alla Lombardia non solamente non ponendo condizioni, ma *seguendo in ogni caso* alle qualunque siensi condizioni a cui la Lombardia si trovasse soggetta, sia atto, per non dire di più, prematuro, e invalido per la forma stessa con cui viene espresso. Questa opinione, ch'io mi reco a debito sacro manifestare, riguarda il fatto in sé, non accusa le intenzioni di chi pensa altrimenti. E mi duole dover dimostrare la discrepanza del sentir nostro in cose sì gravi: ma il silenzio parrebbe offesa inespiable alla dignità della Patria.

DISCORSO PRIMO.

Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della Patria, ne deliberiate in questa sala che fu testimone di tanti generosi consigli, giacchè il debito di Deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio, senza uscire dei limiti della questione proposta, bensì levandomi un poco più alto di quella, perchè dall'alto gli oggetti meglio s'abbracciano con lo sguardo. Certo a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico: ma poichè la crudele necessità ci viene imposta da' casi, giova che almeno se ne delibere in parlamento, dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito, o a guerra finita: e domandasi se il decidere subito sia inevitabile, se utile, se decoroso.

Perchè sia creduto inevitabile convien dimostrare che il re di Sardegna, condiscendenti e conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa, potendo soccorrerli subito, nol volesse per questo solo che noi subito non gli diamo risposta di cosa ch'egli non ha domandata: bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contrarie a quelle ch'egli ha profferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato a' Veneziani il seguente linguaggio: « Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, danaro; posso rivendicare fin d'ora l'onore d'Italia: ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipato il frutto del mio beneficio. » Queste parole non son io che le imputo al re: son coloro che fingono d'esaltarlo, e, come s'egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi imprudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia, che non la laverebbe tutto il sangue da lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere mosse da fine ingeneroso sono speculazione usuraia: nè chi scese a combattere senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante d'anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso; sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano liberatrice, dicesse di suo proprio moto: io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe sdegnato risponderle: disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo, e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne, che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a mezzo il lavoro egli chiegga il compimento di condizioni non poste mai; egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli: perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tant'alta promessa; non ha obbligato se stesso alla generosità come a debito dinanzi alle genti d'Italia, e incuratele a guerra. E tra Ferdinando che ritraendo la parola data trucidava qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto che abbandonasse milioni di coloro, a cui, nulla allora chiedenti, egli annunziava libertà dal nemico, li abbandonasse, dicevo, agli incendi, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore, li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse, tra i due il men lontano dal titolo d'eroe verrebbe ad essere Ferdinando.

Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi i quali minacciano che, se noi non ci aggregiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggono lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accaniti desiderare o immaginare. Io tengo, all'incontro, che se Venezia, in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi, non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà come al punto di fare opere più pietose e più grandi, che non s'egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè quanto l'intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi; e ad ignobil fine non si può adoprare mezzi altro che vituperosi: così l'eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto nella coscienza sua sente meglio ch'io non sappia dire, che, se non pura delle meschine voglie di dinastia, e non otterrà mai la vittoria. Che s'egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di pubblicani, estorcono da' popoli un tributo di mutuo disonore; rinnegherebbero il re la mediazione non degna, e coloro che gli infliggono sì tristi premii, come rei di lesa maestà e di lesa umanità, punirebbe.

Io per me dico di nuovo che gli sforzi fatti da taluni per pregiudicare la questione, io non attribuisco ad intenzioni colpevoli, ma ad improvvido senno, anzi a troppo ansiosa voglia del bene, come di chi coglie un frutto acerbo per farne altrui dono inutile ed insalubre. Quelli che così fecero, mostrano d'aver troppa fede nelle arti della vecchia politica, le quali ormai dovrebbe sapersi come sien atte piuttosto ad abbattere che a fondare gli stati. A che servano le arti della politica scompagnate dalla grand'arte del sacrificio, lo dicono tre grandi esempi de' quali Iddio volle testimone il secolo presente non ancor giunto al suo mezzo. Abbiam visto Napoleone, il guerriero incomparabile l'amministratore sovrano, navigare l'oceano come galleggiano gli avanzi d'un legno rotto dall'onde: abbiam visto Luigi Filippo spazzato dalla terra di Francia come un'immondizia; abbiam visto il principe di Metternich scacciato via come un ladro. Da' quali esempi apparisce come l'accorgimento senza la generosità sia, più d'ogni semplicità, nemico a sè stesso. Ma nel caso nostro il prendere oggi sulle sorti di Venezia un partito, è sconsigliato dalle ragioni stesse della politica: chè Carlo Alberto e il suo popolo valoroso aiuteranno, se possono, Venezia, ancorchè indipendente. Non solamente le fatte promesse lo impongono, non solamente il decoro lo chiede, ma lo domanda la comune salvezza; perchè se un austriaco restasse sull'Adige, sulla Piave, sul Tagliamento, farebbe sul Ticino e sulla Dora sentire la voce della minaccia e il fetore della servitù. Chi dicesse che il nome di Repubblica, anche provvisoria che sia, è tanto terribile a re Carlo Alberto da fargli cadere l'armi di mano, dimenticherebbe ch'egli non può ricuperare le provincie del Veneto dategli a lui senza salvare Venezia, e che se per vendetta o paura d'una città altri gli consigliasse lasciar preda all'austriaco più milioni o pur migliaia d'anime italiane, lo consiglierebbe giocare un mal gioco. E lasciando stare che la questione, importuna adesso, del regno o della Repubblica, è tale che i fatti soli verranno sciogliendola di per sé; chi non vede, che, se questa Repubblica è meschina cosa, non può dar ombra; ma se ci fosse latente un sentimento, un principio, sotterrata ch'ella sia, ripullulerà come seme in moltiplicati germogli?

Questo dunque si ponga per fermo: che il re, quand'anco noi non gli facciamo il torto di troncare oggi il nodo, piuttosto che sciorlo a suo tempo, anzi per questo che noi non gli facciamo così grave torto, ci rispetterà molto più, nè ci aiuterà punto meno; e che s'egli non fa quant'è il nostro bisogno, gli è perchè veramente non può. Non è questo luogo o tempo a rimproveri: ma egli è pur forza rammentare che le provincie del Veneto troppo amaramente provarono della prematura associazione gli effetti; che il farsi Sarde parve come un passaggio (e speriamo che per brev'ora) a ridivenire austriache; che Vicenza la qual prima precipitò la questione, prima ebbe a patire troppo dura la pena delle sue voglie impazienti, non espiate nemmeno dal suo memorando coraggio. Onde coloro che bramaron definita a furia la gran causa, fecero al re doppia ingiuria: quella che ho detto; del credere ch'egli non voglia propugnare le città Italiane se non dopo fatte già suo dominio; e l'altra, del fare a bello studio ch'egli, impacciato da esso dominio, non lo possa difendere, e diventi, per qualche settimana almeno, *monarca in partibus Germanorum*.

A tal dolore lo esposero cercando fuor d'ora le esaltazione di lui. Ma voi, cittadini, differendo ad ora più riposata, salvate col vostro il suo decoro, e d'Italia; gli of-

frate il destro di smentire con atti di generosità più fruttuosi d'ogni computo mercantescò, smentire un calunnioso sospetto. Voi non opponete all'unità d'Italia dal vostro canto impedimento nessuno, perchè l'unità delle nazioni non è cosa in vero che si possa o tardare per gl'indugi, quand'anche colpevoli fossero, d'una città sola, o per immediati suffragii consumare. Da cause tali non dipende il destino de' popoli, grazie a Dio. E que' che incolpano Venezia dell'aver tardata d'un attimo codesta benedetta unità, maledicono a Carlo Alberto; perchè vengono a ragionare così. « Se Venezia si dava al re, avrebbe il re dato soccorso alle provincie, allora unite a Venezia. Egli lo poteva, e non volle. » Ma lasciando stare le incaute accuse di cotesti favoreggiatori pericolosissimi, io dico, che quand'anco Venezia non avesse gridato per a tempo il nome di Repubblica, non però l'unità d'Italia, per via dell'aggregazione al Piemonte sarebbersi compiuta in un lampo; giacchè conveniva primieramente dare a conoscere alle diverse genti del popolo Italiano chi fosse e che operasse a pro' di noi Carlo Alberto, del quale i più tra gl'Italiani sapevano appena il nome, e taluni avevano concetto non buono. Ma Venezia non ha ella forse, annunziando provvisorio il governo suo, lasciato alla nazione l'arbitrio del mutarlo? Ha ella con minaccie od insidie o pur con semplici esortazioni tentato le provincie che aderissero alla Repubblica? E quand'elleno, dopo l'accessione spontanea, mutarono, prima del prestabilito tempo, bandiera, son esse che si dolgono d'essere da Venezia abbandonate, ed invocano la sacrosanta parola *unità*, come se potesse diventare uno mai popolo non unanime. Delle quali accuse è tanto manifesta la crudeltà e l'ingiustizia, che il ripeterle basta a ribatterle. E nel dolore per esse dettato è pure un conforto il pensiero che chi adopra arme tali, chi tanto accanitamente s'avventa contro un paese afflitto dalla guerra, minacciato dal nemico, un paese che non ha provato nessuno, che ai provocatori non rispondeva perchè de' comuni dolori occupato; chi questo fa, troppo apertamente confessa non essere tanto disprezzabile quel principio a cui si dà tanto peso.

Per rispondere a quelli che insistono, gridando Venezia essere stata la pietra di scandalo, converrebbe discendere a troppe particolarità intorno a quello che ciascun de' Ministri fece e pensò nel primo mutare e nello svolgersi delle pubbliche cose in questi tre mesi di tempo: particolarità da serbare a stagione diversa. Nel deporre (e tutti sanno ch'io l'avevo già dal primo mese bramato; ma per non cagionare disordini con lo scindersi del ministero, mi tenni), nel deporre l'incarico del pubblico uffizio, io posso, quant'altri, invocare con fronte sicura la coscienza d'ogni probò cittadino, che attesti delle intenzioni mie nè ambiziose nè cupide, e del sacrificare ch'io feci quotidianamente le care abitudini della mia vita, e il tempo, e le forze, a quel che a me pareva essere (e sieno scusati gli errori) il comune decoro.

Ed appunto per riguardo al decoro comune, e per pietà di questa patria non so se più nobile od infelice, io deploro le illiberali ed illecite dimostrazioni che fece del suo desiderio parte della guardia civica in armi; deploro il tristo spettacolo dato a' nemici da questa città a me diletta, che aveva a scuotere da sè il peso di memorie durissime: e se voi non la soccorrete, o cittadini, del vostro senno coraggioso, l'aggraverà più che mai codesto peso più duro che di catena. Appunto per questo ch'io sento come l'interpestiva deliberazione della quale si tratta, sarebbe pregiudizievole al comune decoro, per questo io le do contrario il mio voto. Una sola ragione è addotta di quello ond'io dissento: l'urgente necessità. La quale parola, recata in piano linguaggio, non ha altro senso che questo: « Decidiamo subito, per timore, che, se s'indugia, Carlo Alberto, l'Italia, e le nazioni tutte d'Europa, congiurate, ci abbandonino all'Austria ». I contratti che stringe il timore son da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il romor del cannone austriaco e il romore del cannone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino nostro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri, che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato, e ci graveranno d'un giudizio tremendo. Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edificio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla cou comune onta e dolore: perchè il timore non può nè unire gli animi nè collegare le provincie nè porre fermo fondamento agli Stati. L'unità vera si farà, non temete; ma per altri modi più degni: e se un grande e forte stato s'ha a comporre in Italia, saprà bene comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli. Se Carlo Alberto (io direi a certuni che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto, non gli gettate in faccia la corona come un'arme d'offesa, stimatelo capace d'una opera generosa. Credete al-

l'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campoformio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua; ditegli: « vi calunniano, sire. Alzate la voce a smentir la calunnia. » Ripetete la parola da voi detta nell'atto di sguainare la spada. Voi scendeste a combattere senza mercanteggiar le battaglie; e costoro vorrebbero far di voi un avventuriere che cerca non il premio ma il prezzo. Egli congiurano contro l'onore vostro; e l'odio austriaco è una carezza appetto all'imprudente amor loro. » A queste parole uscite, o Veneziani, dal pieno della coscienza, risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua.

Ma qualunque partito prendiate, io vi prego di pensare una cosa: che il re né altri potrebbe in un attimo sbrattarvi d'intorno il nemico, fornirvi danaro e milizie; che dovrete ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand'anco necessità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d'onore. Pensate al riparo come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere, o perirete. E per non perire bisogna che il governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo o la fermezza o i modi di fare; bisogna rinvivare l'ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrificio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell'anima; rendere le abitudini dell'inerzia, della mollezza, del lusso, della leggerezza, dell'albagia, vituperate ed infami; non aver tanto riguardo al titolo di governo provvisorio, che non si ponga mente a fondare istituzioni che durino, costumi che mutino in meglio le nature, leggi che guariscano da radice i mali antichissimi; riformare con coraggio pietosamente severo l'amministrazione, ch'è austriaca tuttavia; sgombrare gl'impieghi oziosi, semenzaio di schiavi; abbracciare nel giro del governo i più probi e abili tra gli avversari, collocandoli in posti senza pericolo, dove si vengano rieducando; tenersi in corrispondenza viva con la nazione, e da lei sempre attingere vita e consiglio. Bisogna rendere più guerriero l'aspetto e gli usi della città; dalla guardia civica trarre uomini che s'affaticino come soldati al militare servizio; eleggere capitani giovani e a' quali il sapiente uso del tempo sia la più preziosa d'arme; far meno gravosa e più rigidamente sindacata l'amministrazione militare; alleggerire gl'inutili dispendii, ai necessari provvedere con collette, con offerte, con prestiti, di Venezia in prima, poi di tutte le città e della terra d'Italia. Ma prima Venezia dee dare in sé stessa esempio di generosità e di valore; e ne diede già saggio senza rumore di vanti; e i suoi crociati combatterono a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di diecimila si contano i Veneziani che con l'armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare; e non crediate che il troncato oggi la questione del vostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia, che accorta appunto del vero suo stato ricomincia i suoi magnanimi sacrifici, come se fosse sola, e non sotto l'ombra d'un re. Ma se quest'ombra di re dovesse unire e felicitare l'Italia, io primo lo griderei signore di Venezia, e il suo titolo scriverei col mio sangue. Adempia Iddio i desiderii miei a pro' di questa terra dilotta, e sperda i miei dolorosi presentimenti.

La proposizione sulla quale io chiamo la deliberazione dell'Assemblea è in questi termini: « differire la decisione a guerra finita; scrivere al re di Sardegna e a tutti gli » stati d'Italia che la ragione del differire è il rispetto alla nostra e alla comune dignità: chiedere i necessari soccorsi a questa guerra ch'è non solamente guerra Veneta » ma Italiana; e imporre a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui aiutando con » ogni maniera di sacrifici sé stessa. »

DISCORSO SECONDO.

Giacchè siamo, o cittadini, al secondo punto, cioè se Venezia abbia a fare uno stato da sé, o associarsi al Piemonte; non debbo tacere che la questione, posta così, sempre più mi dimostra l'inopportunità del trattarla in queste strette di guerra. Perché potrebbe essere che l'aggregazione deliberata adesso, paresse atto invalido a chi la giudicherebbe con animo riposato, e preparasse fomenti di discordie e rivoluzioni; potrebb'essere che l'aggregazione intempestiva nocesse al Piemonte stesso, suscitando le pestifere gare municipali, delle quali vediamo già un doloroso principio. In tale frangente né Venezia né il Piemonte può conoscere quale sia veramente il suo meglio. Detto questo perchè la coscienza me l'imponessa, ripeto che il domandare *se Venezia abbia a fare uno stato di*

s., non è uu porre la questione nel debito modo. Venezia per certo non può nè deve rimanersene sola; ma può il tempo e deve inevitabilmente condurre tal mutamento nelle pubbliche cose, che la solitudine di Venezia venga ad aver fine in molti altri modi che quest'uno dell'aggregarsi al Piemonte. Posta così la questione, e vietatoci ormai dalla prima deliberazione dell'Assemblea l'indugiare, ne segue di necessità quella che chiamano fusione. Or poich'io non accetto le due premesse, posso non dare il mio voto; ma debbo insieme adoprarmi, quant'è in me, a rendere men pregiudicevole, alle sorti avvenire d'Italia il voto altrui. Dirò dunque gl'inconvenienti che son più da temere nell'associazione al Piemonte; perchè altri ne cerchi in tempo i rimedii.

Il Piemonte finora è poco noto al rimanente d'Italia; che anzi, non molti anni fa, si reputava esso stesso non essere Italia. Converterà dunque per forza d'istituzioni che abbiano riguardo alle varie nature e alle tradizioni delle stirpi varie, far sì che ogni dispetto e sospetto tra le diverse provincie si dilegui. Il Piemonte, che per bocca di parecchi suoi benemeriti e valorosi scrittori nelle dottrine era guelfo, cioè amico al papato, ne' fatti della politica è alquanto ghibellino, in questi rispetti, che mostra talvolta certa ma celata gelosia della civile autorità del pontefice, e che ha dato finora troppa parte ai patrizi nelle pubbliche cose. Bisogna che il settentrione di Italia s'inchini al mezzogiorno laddove il mezzogiorno prevale per civiltà più antica e per italianità più profonda: bisogna che ogni privilegio di nascita o di titolo sia rotto ormai come un giogo. Il Piemonte entrando in possessione del Lombardo e del Veneto, se ascolta le cupidigie e le ambizioni di pochi malcauti, tratterà le provincie come conquista, tenterà di sottrarre a mano a mano delle fatte promesse, disputerà della sedia del regno, della sede del parlamento, dei commerciali vantaggi; si chiamerà addosso gl'impacci de' grandi stati e de' piccoli municipii; e quanto maggiormente ampliato il suo regno, tanto più municipali saranno gl'intendimenti suoi. Bisogna al contrario che il Piemonte molto dia, acciocchè molto gli sia dato, se pure e' non vuol perdere quello stesso ch'egli ha. Gli bisogna non soverchiare s'è non vuol essere soverchiato; non diffidare s'è non vuol perire per l'altrui diffidenza. Gli bisogna non solo rispettare i veri diritti municipali viventi nelle varie parti dello stato novello, ma, dove non sono, crearli, ridurli a uniformità; rispettare l'eredità inviolabile delle memorie, acciocchè il suo non paja dominio straniero. Gli bisogna a ciascuna provincia lasciare che, salva l'unità, si governi, quanto può, da sè stessa; che le facultà, le forze, i vantaggi sieno per tutte le parti in modo equabile distribuiti. Adesso che Germania, e Austria stessa, è forzata a mettersi per le vie liberali, tocca al Piemonte far sì che dagli stranieri in equità non sia vinto. Tocca a Venezia determinare ben chiare le condizioni del cedere, e non solamente richiedere che un'assemblea costituisca il suo patto politico, ma specificatamente richiedere che il Parlamento alternamente s'aduni nel seno suo; che ella elegga i suoi magistrati e maestri; che la sua marina mercantile e guerriera rifiorisca; che in quanto non riguarda le utilità generali dello stato, ella da altra città non dipenda. Molto può certamente Venezia ed il Veneto apprendere dal Piemonte: le abitudini d'amministrazione regolare e ferma, la solidità degli studj, le istituzioni militari naturate nel popolo. E può il Piemonte altresì dalle altre parti d'Italia attingere un qualche bene, se voglia non assorbire l'Italia in sè, ma viemmeglio italianarsi egli stesso. Due cose principalmente può e deve Venezia e Lombardia dal Piemonte richiedere, che tutta Italia, fino all'ultimo confine segnato dalla favella, compreso cioè il Friuli e quel che chiamano Tirolo italiano, sia libero: e che in vincoli di confederazione s'unisca il Piemonte all'altre regioni d'Italia; che una dieta istituisca in Roma, nella qual dieta ragionare de' comuni diritti e doveri. Sarà questo l'indizio delle fraterne volontà del Piemonte; se tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia si stringeranno per opera sua patti di concordia generosa.

Conchiudo. Se volete associazione, e non sudditanza, ponete bene le condizioni; giacchè la vostra debolezza, per grave che sia, non distrugge i vostri diritti, i diritti de' figli vostri, non toglie gli altrui doveri.

È queste sono le mie supreme parole. Permettetemi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servizio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie ricusato, io ringrazii coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che e nel primo e nel secondo cadere della diletta città i Dalmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce indicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita.

Siccome l'Assemblea nazionale non ha creduto di render palese il voto ch'io aveva rimesso per iscritto, adducendo che i Deputati assenti perdono il diritto di votare nell'Assemblea, io affinchè ognuno conosca i miei pensamenti nelle circostanze attuali lo faccio colla presente di pubblica ragione.

ANTONINI.

IL MIO VOTO ALL'ITALIA.

Poichè mi si onora d'interrogarmi sulle opinioni che hanno sempre regolato la mia vita politica, affinchè adempia anch'io all'obbligo di buon cittadino, con l'espore franco e schietto quel voto che mi pare il più fruttuoso e il più onorevole all'Italia nelle sue condizioni presenti; poichè l'intelligenza e l'amor patrio di quanti mi ascoltano, mi fanno sicuro che la qualunque mia opinione non sarà fraintesa quest'oggi — io mi accingo, o signori, ad esporvi pubblicamente, e nei più brevi termini possibili, questa formola di dichiarazione politica, che nella diplomazia viene abusata col nome di professione di fede.

Prima di tutto è dovere d'un Italiano il dichiarare altamente che a malincuore si vede costretto a discutere interessi remoti politici quando il pericolo della patria dovrebbe affratellare ogni spirito negli interessi attuali; che male a proposito s'intavola una questione così vitale all'Italia nel momento in cui la sua attività, anche morale, è concentrata nelle operazioni della guerra, e gli animi agitati da speranze o paure, non permettono forse spontaneo, libero, disappassionato il giudizio — È dovere d'un Italiano il dichiarare francamente che l'Italia potrebbe forse domandar conto un giorno dell'immaturità del Consiglio, che formulò la sua sorte avvenire.

Ma se questo è un male necessario, inevitabile alla dolorosa posizione in cui ci troviamo, dopo aver protestato con tutte le mie forze, non mi resta altro che esporre la domandata opinione.

Signori, io ho abbandonato l'Italia perchè mi partii veramente Italiano per convinzione, per principii, per cuore. Io partii dall'Italia in tempi infelicissimi ne' quali neppur un barlume di speranza trapellava del suo avvenire; partii con l'anima straziata e mi sono lanciato a proferire il mio braccio e il mio sangue dovunque vi fosse a difendere lo sforzo di un popolo che tendeva alla sua indipendenza, alla sua libertà. — E mi fu cara perciò la Polonia perchè sempre più risoluta in mezzo ai sacrificii tremendi di sangue che ogni libero moto le ha costato finora; amai ogni paese dove l'eguaglianza e la fratellanza sociale facesse più nobile la condizione dell'uomo. — Per trentadue anni io mi sono conservato sempre consentaneo alle mie convinzioni giovanili, ed uomo al mondo non può imputarmi una transazione co' miei principii d'allora. Questa perseveranza non mi fruttò che sacrificii e dolori e queste sono appunto le glorie della travagliata mia vita. Ma io non rinnegherò adesso una vita intera di abnegazione se anche tutta Europa stesse contro me a giudi-

carmi. Disagi, stenti, povertà, isolamento, tutto ho sopportato con animo paziente perchè ho avuto fede nell'avvenire della mia patria. Sì, o signori, io mentirei tacendolo adesso; io spero l'Italia libera e tale lo desidero con tutta l'anima mia. — Leale soldato, avvezzo al fragore dei cannoni, e alle vicende del campo, io non so vestire le mie opinioni del prestigio che i diplomatici saprebbero dar loro; io non so dirvi altro se non che; così la penso e per questo motivo.

Che se mi si domanda quali mezzi io spero più efficaci a raggiungere questo possibile avvenire d'Italia — io vi rispondo, che il tempo e la coscienza d'ogni buon italiano, e l'esempio della Francia, della Svizzera, d'ogni nazione infine degna di esser libera, aiuteranno questa causa che ha tuttora difensori incorrotti. — Io credo che l'Italia sentirà il bisogno dell'assoluta sua indipendenza quanto più vedrà quale prezzo ella costi.

Parlando così, o Signori, io non tocco argomenti parziali e d'attualità cui forse si desidera ch'io accenni. — Ed è pur forza che io lo faccia onde alcuno non pensi voler io transigere col presente, gettandomi soltanto alle speranze e alle ipotesi dell'avvenire.

Io non approvo adunque la condotta di alcune parti d'Italia nella nostra rigenerazione attuale; non credo si fosse in diritto d'imputare al Re Carlo Alberto una venalità d'intenzioni che non occupò mai, io ritengo, il generoso suo animo, nè so quindi spiegarmi perchè si abbia voluto improvvidamente affrettare il destino delle nostre Provincie, che non erano in condizioni tali da decidere spontaneamente della sorte loro.

Io credo che Venezia abbia dato un lodevole esempio all'Italia e degno d'imitazione, sceverando sempre l'essenza del suo reggersi come repubblica, dalla forma del reggimento che molti le hanno imputato.

Io credo che le provincie Venete non dovevano a nessun patto condursi come hanno fatto verso la loro madre e capitale. Ma qualunque sia il loro avvenire, le provincie dovranno riconoscere un giorno d'avere a torto abbandonato Venezia.

Io credo che l'intervento nelle cose d'Italia di qualsiasi potenza, fors'anche dalla Francia, sarebbe un peso all'Italia, un conto lungo e difficile a pagarsi; ma se pure è necessario questo sacrificio a farla libera infine, io credo che si debba consumare ed accettare soccorsi da una nazione generosa e leale che professa gli stessi principii di libertà, piuttosto che ritornar vittime dell'assolutismo.

Dopo quanto ho formalmente dichiarato non mi resta altro ad aggiungere se nonchè le mie opinioni, quali si sieno, non sono imposte nè da me raccomandate a nessuno. Io parlo così perchè non devo, non posso disdire l'intera mia vita. Ma prima che partitante, io sono Italiano, la decisione della maggioranza farà la mia, e non leverò mai la voce a fomentare discordie fra la nazione, nè a disobbedire all'universale suo voto. Io la rispetterò come soldato, e come Italiano, purchè si combatta per l'Italia, per la salvezza sua; uno solo è il mio motto d'ordine:

VIVA LA SUA INDIPENDENZA.

ANTONINI

Generale Comandante di Città e Fortezza.

5 Luglio.

ALLA MARINA VENEZA.

Il ventidue Marzo di Venezia è dovuto al vostro patriottismo, o generosi Militi della Marina, a quel patriottismo, che sempre conculcato, ma sempre fremente, non ha fra Voi giammai smentite le gloriose tradizioni di Lepanto e delle Curzolare; a quel patriottismo, che per voi raccolse religiosamente il guanto gittato in faccia all'austriaco sul patibolo di Cosenza dai fratelli Bandiera.

Ma ad un nuovo e solenne titolo di patria benemerenzza, e di devozione all'Italia avete diritto, o Voi, che in mezzo alle grette superstizioni municipali soffiare dall'odio dei nostri nemici, e accarezzate dall'inesperienza politica di pochi amici travciati, avete largamente e opportunamente compresa la vera indipendenza del paese, la salute avvenire di questa città, proponendo i primi, fra i corpi pubblici, la fusione di Venezia in un possente regno italiano sotto l'eroica dinastia di Savoia.

Due mari aperti al valore e ai commerci degli italiani, due illustri rivali fatte sorelle ci saranno un'arra sicura, che i fasti di Colombo e di Marco Polo, di Vettor Pisani, di Andrea Doria non saranno una lettera morta per l'Italia redenta, e innovata.

SALVI

Tenente Colonnello della terza Legione.

5 Luglio.

INNO A CARLO ALBERTO RE COSTITUZIONALE D'ITALIA

DA CANTARSI NEL TEATRO GALLO A SAN BENEDETTO IN VENEZIA

LA SERA DI MERCORDÌ V LUGLIO MDCCCXLVIII.

Splende il Sole, rivive il pensiero,
 Regna ovunque concordia ed amore;
 Un più bello concetto del core
 Non fia mai che risuoni quaggiù!
 Disse un giorno beffardo straniero
 Ch'eri, o Italia, la terra de' morti;
 S'ei qui fosse, or direbbe che sorti
 Son tuoi figli all'antica virtù.
 Tutto è gioja! — Le unanimi grida
 No, non escon dai gelidi avelli;
 Sono grida di santi fratelli,
 Inspirate da candida fè.
 Libertà, CARLO ALBERTO si grida,
 Maggior astro d'Italia novella,
 Comun padre da tutti s'appella,
 Il migliore, il più grande dei Re.

Nell'ebbrezza d'un gaudio verace
 Tutti unirci a un sol pato giuriamo,
 E rispondano al nostro richiamo
 Le plaudenti sorelle Città.
 Maledetto chi turba la pace
 D'un tal giorno che splende sì santo;
 Maledetto chi al libero canto
 In tal giorno, contrario sarà . . .
 Viva Italia! la madre de' prodi
 Sorge alfine dal letto di morte;
 Viva Italia! le indegne ritorte
 Omai cadono infrante al suo piè.
 Viva ALBERTO! cou inni di lodi
 Salutata è la nuova sua stella;
 Viva ALBERTO! da tutti s'appella,
 Il migliore, il più grande dei Re.

5 Luglio.

INNO POPOLARE A VENEZIA

POESIA DI PIETRO BELTRAME — MUSICA DEL MAESTRO MALIPIERO

COMPOSTO ESPRESSAMENTE

PER LA CIRCOSTANZA CHE NEL TEATRO GALLO A S. BENEDETTO IN VENEZIA
SI FESTEGGIA LA FUSIONE CON LO STATO COSTITUZIONALE

DEL MAGNANIMO RE CARLO ALBERTO.

Una è Italia! Il santo grido
Per l'Ausonia risuonò
Sul famoso Adriaco lido
Degna un eco alfin trovò
Oh del mar sovrana e sposa
Nuova gloria in te brillò —
Del tuo mar la cerchia algosa
Le Venezie omai salvò!

Benedetta la parola
Che l'Italia assecurò!
Questo acento; UNITA E SOLA
A regnar la destinò
Oh del mar ec.

Viva Italia invitta ed una
Il tuo popolo sciamò:
La tua stella, o mia laguna,
Più brillante sfolgorò
Oh del mar ec.

Alla madre dei credenti
Cui Venezia si prostrò
Non indarno di tue genti
O mia patria il cor s'alzò.
Oh mia patria ec.

5 Luglio.

ALLA CITTÀ DI VIGENZA

SONETTO.

De' Vandali e de'Goti irati i figli.
Come a festa trionfal su te piombaro
Ed avidi di preda i fieri artigli
Del Mostro infame contro Te attizzaro.
Ma di stragi, e di sacco i rei perigli
Più vivo amor di patria in Te destaro,

E forte in campo, e saggia ne' consigli
 Con gli itali fratei vincerli al paro.
 Fra le Città, Vicenza, se gareggi
 Pel tuo Palladio si distinta e bella,
 Che poche v'han che in arti a te pareggi.
 Vanne superba più or che ti fregia
 Di militare allor palma novella
 Cui con Ausonia applaude alto Vinegia.

B. BALBI VALIER.

6 Luglio.

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Seguito della sessione del 4 luglio.

Terminato il discorso del deputato ministro Tommaseo, sale in biongia il *deputato ministro Paleocopa*, e profferisce il seguente :

Avvezzo da 40 anni ad affaticare nell'armata, poi negli uffici, io ora non posso offrirvi che le parole di un uomo positivo e pratico, d'un uomo però che non ha mai strisciato sul terreno, ma non ha mai avuto nemmeno la forza d'innalzare la fantasia a gran voli; d'uomo che ha proceduto sempre accanto agli uomini d'onore, che amano appassionatamente il loro paese, che ne amano quindi l'indipendenza, ma che ne amano nel tempo stesso la prosperità.

Io sento da tutte le parti dire: Noi altri ci difenderemo: Venezia si difenderà fino agli ultimi estremi.

Ma domando prima di tutto: perchè un paese generoso è disposto a ridursi agli estremi, non dovremo noi tanto più fare ogni sforzo, perchè non abbia bisogno di ridursi a questi estremi? Non sarà meglio salvarlo prima? (*Applausi.*) Non vorrete fare tutto quello che si può fare, od almeno tentare, cercare la strada più probabile, più pratica perchè Venezia, per avere salvi e liberi i suoi cittadini, non abbia ad essere alla condizione di Parga? Vorrete voi fare di Venezia una Parga? O almeno non vorrete tentare ogni cosa per evitarlo?

Questo mi pare evidente, e mi pare che si concilii con tutti i sentimenti più generosi.

Io dunque, parlando come uomo semplicemente pratico, dirò che mi pare, che la questione che si propone, se convenga decider subito od a guerra finita, fosse una questione che si poteva porre, e la cui soluzione poteva esser dubbia fino da quando la fu posta da prima, cioè fino dal principio del mese di giugno, anzi fino dagli ultimi giorni del mese di maggio, quando se ne discuteva, quando, come credo, l'Assemblea fu convocata ai 3 di giugno.

Allora la nostra condizione era assai meno triste; allora avevamo certo bisogno di sostenere una lotta atroce contro un nemico potentissimo, non bisogna dissimularlo; (che l'abbiamo anche troppo da principio dissimulato); avevamo una lotta assai grave a sostenere, sacrificii grandi da fare, ma pure le condizioni erano men tristi. Allora con la prospettiva che le cose finissero (si avrebbe forse potuto dire in un tempo determinato, o se non determinato, assolutamente probabile); con questa prospettiva di tempo determinato, erano anche determinati i sacrificii che volevamo proporre al popolo; perchè, ripeto, non bisogna venire agli estremi, e non bisogna dire: rovineremo il paese, se non ci sarà altro modo di salvarlo. Bisogna studiare di salvare il paese, e di salvarlo senza rovinarlo! Allora queste cose si potevano sperare in abbastanza presto tempo.

Dunque se dicessi, o signori: non precipitiamo la nostra risoluzione; sarà più matura, sarà più savia, sarà più conforme alle condizioni ed al desiderio del paese, quando venga fatta a guerra finita e a tempo tranquillo; allora, ripeto, si poteva dire: aspetto ed aspettiamo, anche perchè gli animi erano assai più tranquilli.

Ma ora sventuratamente le circostanze sono di molto cambiate; le circostanze si sono di molto aggravate. Di questo aggravio è causa il tempo, in cui questa guerra sarà finita; e il tempo non si può determinare, e meno di tutto si può determinare da noi.

Ora in questa condizione di cose, se gli animi sono agitati, chi potrà farne loro colpa? Gli uomini più generosi sono agitati. Quelli che dicono che il paese è tranquillo, mi pare che non si appongano bene. Leggete, o signori, tutte le carte, che vedete stampate, e che coprono tutti i muri della città (*rumori*), e ditemi se il paese sia quieto e tranquillo; se ciò non fosse, questa tranquillità, Dio non voglia, sarebbe apatia, sarebbe una condizione di quiete, che farebbe torto al paese, io dico, non onore.

Bisogna essere fermi, essere disposti a sopportare molti mali, a spargere sangue, a spendere danaro, a stare tranquilli agli eventi; bisogna accelerare gli eventi felici; bisogna renderli più possibilmente solleciti.

Io dico, adunque, che in queste condizioni di circostanze mutate, un partito bisogna prendere, e bisogna prenderlo essenzialmente per questo, perchè quando un partito è preso, si sa anche più positivamente come si debba condursi. Tutti gli uomini pratici vi diranno che quando un partito è preso, si è già guadagnato assai; ed io sono del pieno convincimento che siamo in una posizione tale, che il prendere un partito è necessario. Io non dico quale. Questo non sarebbe il momento di parlare di partiti da prendere, sarebbe intempestivo; ma dico che un partito bisogna prenderlo. Piuttosto io crederei che si prendesse un men buon partito, ma che si prendesse, di quello che lasciare il paese in tanta incertezza sulla sua sorte. (*Applausi.*)

A me pare, o signori, a me pare che questa necessità di prendere un partito, la si debba esaminare sotto due aspetti. Il primo aspetto è rispetto ai nostri mezzi di guerra e di difesa, ai quali associo i mezzi delle finanze. Il secondo è sotto il rispetto politico delle nostre relazioni cogli altri stati, sia d'Italia, sia d'Europa, e rispetto alle trattazioni diplomatiche che si riferiscono a questi.

Ho sentito dire che la diplomazia è cambiata affatto, che ora la diplomazia è franca e leale, e bisogna trattarla come si trattano gli altri affari. Questo mi pare un nobile, un generoso desiderio. Ma torno a dire, io non sono uomo di speculazione; sono uomo pratico, e domando a questi signori, se credono che la diplomazia sia propriamente venuta a questo punto, o se esso sia propriamente un semplice desiderio. Se credete che la diplomazia inglese, che la diplomazia francese, che la prussiana, che la russa, che l'austriaca siano venute a questo punto; e se credete che queste diplomazie non possano avere uno sviluppo più grande che le diplomazie dei principi d'Italia tutti generosi e che io credo fermamente dediti a quella nuova specie di diplomazia che vorrebbe introdotta in tutti gli stati d'Europa, (e che sventuratamente non credo che sia); vi domando se queste diplomazie non possano esercitare influenza sulla nostra esistenza politica.

Venendo dunque al primo argomento, sotto il quale mi sembra che si debba guardare la quistione di decidersi tosto od aspettare a guerra finita, io riconosco che Venezia è in tale condizione, che seriamente si può dire di difficilissima espugnazione. Ma vi torno a dire (perdonate se vi parlo francamente come uomo pratico) torno a dirvi che quando mi parlate dei generosi sentimenti dei cittadini, io li credo sinceri, li credo devotissimi; ma quando mi dite: Ci seppelliremo sotto le rovine di Venezia, voi volete dirmi che Venezia non è inespugnabile; perchè quando si vuol seppellirsi sotto le rovine di una città, bisogna dire che la città non sia inespugnabile: vuol dire che non si è sicuri che la città possa resistere. Ad ogni modo torno a dire: Venezia può essere con potenti mezzi difesa e salva.

Noi abbiamo sentito sventuratamente calunniare Venezia, dicendo che ella non ha fatto abbastanza, nè per la difesa delle proprie provincie, nè per la salvezza comune d'Italia. Io credo che la storia farà ragione di queste ingiustizie, di queste calunnie, e di queste impertinenze; e credo che si dimostrerà, che Venezia ha fatto, se non più di tutte, certo non meno di alcune e sacrificii di danari, e sacrificii d'uomini; cioè offrendo uomini, ed offrendo mezzi per mantenere i proprii soldati, e concedendo danari alla difesa del paese.

Venezia ha raccolto in sè un nerbo grande di forze dagli altri paesi d'Italia: ma su ciò vi ha risposto il ministro della guerra. Io credo, e credo certamente che abbiamo i due elementi: il numero delle nostre truppe, ed il vero e generoso coraggio di esse: che non sono truppe di quelli che combattono per la paga, ma sono di quelli che combattono per la patria. Ma, signori, questo coraggio non lo abbiamo noi tutti? Ma questo non basta; perchè saprete meglio di me che questi sentimenti generosi non sono quelli che bastano a fare delle truppe, che sieno abitate a sopportare lungamente tutte le fatiche, ed assoggettarsi a tutte quelle più strette discipline, a cui sono abituati gli antichi soldati, e a mettere nei comandi, e nella subordinazione quell'ordine e quella precisione che è necessaria: perchè (bisogna pur dirlo) nell'armata la cosa essenziale è l'unità, la regolarità, la sicurezza del comando: io credo al buon volere della truppa che ci difende, credo alla generosità del loro

animo; ma crederei e desidererei che fosse accresciuto quello che manca in parte, perchè le circostanze non lo hanno permesso; quello che richiede la perfetta regolarità del servizio.

Ad ogni modo, o signori, io credo che Venezia potrà fare una difesa valida e generosa; ma io credo appunto che questa difesa acquisterà molto, quando tutto il paese conoscerà le sue forze, e cesseranno quelle disparità di opinioni, che pur sussistono, e quelle disparità di partiti, che influiscono sulla difesa del paese, e sulla difesa materiale dell'armata.

Io credo adunque che nel rispetto della guerra, quando i partiti saranno calmi, quando risoluzioni definitive sulla nostra esistenza politica saranno prese, allora, io non dubito più che tutti saranno perfettamente concordi a rassegnarsi, perchè sapranno che nell'unità, che nella nostra reciproca buona intelligenza sta l'unica nostra forza. Io dico che per rispetto alla guerra è assolutamente necessario prendere un partito per convalidare le nostre forze, e che sia il più utile.

Per rispetto alle finanze, mi pare che sia stato detto abbastanza col rapporto che vi ha fatto lo stesso ministro delle finanze. Noi abbiamo uno stato di finanze assai precario: abbiamo bensì la fortuna di avere un paese che ha fatto sforzi grandi, sforzi generosi; ma questi sforzi, se saranno continui, dovranno necessariamente attenuarsi, perchè si attenuano le forze. Occorre dunque prendere subito, anche perciò, un partito; perchè, prendendo oggi un partito, avrete cangiata la vostra condizione finanziaria, avrete dati i mezzi a voi stessi di misurare e stabilire in qual modo dovremo condurci per sostenerci; a chi dovremo ricorrere per essere più positivamente assistiti, e per essere soccorsi da chi vorrà far causa comune con noi. E queste cose le dico rispetto alla guerra, ed alle finanze, ed alla nostra forma politica. Io non so in vero comprendere, come nello stato attuale in cui ci troviamo, di una essenza politica non bene determinata, non bene sicura, non ci giovi piuttosto avere una essenza politica determinata e sicura, qualunque ella sia. Già noi abbiamo veduto che le nostre relazioni col resto di tutta Italia sono di simpatia; ma sono di quella simpatia che è naturale e comune a tutti i popoli d'Italia, che trattano la causa dell'indipendenza. Noi, malgrado queste simpatie, non siamo stati riconosciuti in Italia che dal re Carlo Alberto. Fuori d'Italia, siamo stati riconosciuti dalla Svizzera; l'importanza della quale ricognizione venne affievolita dalla circostanza politica di neutralità assoluta in cui ella si trova. Fuori d'Europa, da nessuna altra potenza fuorchè dagli Stati Uniti d'America.

Sento a parlare di grandi simpatie, che abbiamo destate, perchè il nostro stato, la nostra generosità, il nostro proponimento di volerci liberare dallo straniero, deve necessariamente destare in tutti gli animi buoni le simpatie; ma ci vuole più che un partito; ci vogliono prove, prove efficaci, prove materiali delle conseguenze di queste simpatie.

Si è detto anche a questa tribuna, del desiderio grande stato esternato di chiamare, e di avere soccorsi dalla Francia; ci è stato detto come fosse accolta questa proposizione.

Ma io, uomo materiale, non saprei dire, in vero, come questi soccorsi potessero venire materialmente in aiuto di Venezia, quando non

fosse fatta una alleanza coi principi sul terreno dei quali debbono passare; perchè questi sussidii dovrebbero necessariamente venire per terra, e non per mare. Ma, e lo potete immaginare, vi si può apporre la difficoltà materiale per la lontananza di questo paese e per le opposizioni che avrebbero facilmente incontrate.

Io dico adunque che non ci potrebbe venire soccorso se non da una alleanza col paese; e dico altronde, che la Francia tarda generosi soccorsi, perchè è in una posizione critica essa stessa; e mentre promette la libertà alla Polonia, all'Italia ed ad altri popoli non ce lo dissimuliamo, ella ha gran pena per conservare la propria libertà.

Sotto questo doppio rispetto, vi ripeto, io non vi parlo: sarebbe intempestivo e fuori di quistione; non vi parlo del partito che dovrete prendere, ma bensì vi parlo della necessità di prenderne uno; e vi prego di prenderlo anche per far cessare quella opinione, ch'è pur troppo dannosa, cioè che noi vogliamo vivere nell'isolamento. Certo che questo rimprovero ci spetterebbe, perchè quando questa Assemblea avesse deciso di non voler determinarsi adesso ad un partito qualsiasi, ne verrebbe di conseguenza che noi resteressimo isolati. Perchè infine decidersi a guerra finita, quando che sia, non vuol dire decidersi giustamente.

Ma qui parlando come uomo positivo e non come uomo speculativo, è un fatto, o signori, e non potete negarlo, che è invalsa l'opinione, che noi siamo ostinati nel volerci isolare. Distruggiamo questa opinione; e per distruggerla, conviene prendere dapprima un partito e prenderlo prima che finisca questa guerra, che Dio sa quando sarà finita: — anche le vostre forze possono essere usate più convenientemente, più sicuramente, con più sistema e con più ordine.

Bisogna distruggere questa opinione che ci vuole isolati. La quale opinione, mi permetto di dire, riceve un forte incremento e una certa probabilità in molti, che non conoscono bene addentro i sentimenti dei Veneziani.

Il che prende vigore dal vedere il modo con cui ha proceduto la Lombardia. — La Lombardia ci ha mostrato tali simpatie, che non dubito costituiscano uno degli argomenti per decidere che noi siamo tutti d'accordo. La Lombardia ci ha mandato gente, la Lombardia ci dà danaro, la Lombardia ci dà garanzie, la Lombardia vi apre le braccia e vi dice: « siate fratelli. » E noi siamo peritosi e titubanti e le rispondiamo: *decideremo di unirvi a voi a guerra finita.*

Ma, in nome del cielo! perchè dovete lasciare in dubbio che volete unirvi alla Lombardia, col dire che vorrete decidervi a guerra finita? Come si può rifiutare questa unione, dopo che uno degli argomenti per cui la Lombardia è in una condizione migliore della nostra, dipende da circostanze avventurate per essa, sventurate per noi, e di cui nè ella ha merito affatto, nè noi colpa: dipende dall'essere la guerra stata portata al suo confine estremo dalla potente armata Piemontese; e dall'aver avuto le sue provincie libere, fuor che Mantova?

Ma questa condizione appunto fa che noi vediamo il potente allargare le braccia e dire al debole: *Venite come fratello:* ed il debole risponde al più forte: *Accetto i vostri soccorsi, vi ringrazio, aspetto, mi deciderò poi, se debbo venire. (Applausi.)*

Se fosse al contrario, per un uomo (ve lo ripeto e prudentemente ve lo ripeto ancora) per un uomo positivo, per un uomo pratico e nulla più, come sono, non farebbe meraviglia, se il debole dicesse al forte: *Io voglio abbracciarti, io voglio unirmi al tuo destino; e che il forte dicesse al debole: A petta, io voglio vedere come le cose finiscano; deciderò a guerra finita. Imperciocchè la guerra può finire in modo da esporre la mia esistenza, e la mia esistenza non posso esporre per salvare la tua.*

Se questo discorso si facesse, un uomo pratico non ne avrebbe gran meraviglia; ma che si faccia il contrario, io credo che tanto gli uomini speculativi come i pratici dovranno averne grande sorpresa.

Che la Lombardia proceda con una immensa generosità verso di noi, che, alle domande da noi fatte, proponga di prendere a matura considerazione quali potranno essere i fini più prosperi della guerra, e quindi quali i risultamenti che possono influire sulla propria sicurezza, lo avete veduto col fatto recente tutti.

Qua si aprono trattative, qua si dice che si tratta; chi dice che si tratta a Vienna, chi in Inghilterra, chi ad Innsbruck. Non se ne parli nemmeno: ma si parli delle provincie lombarde che hanno inviti, che offrono l'indipendenza, che offrono la libertà.

La Lombardia respinge sdegnosamente queste proferte, dicendo: la mia causa è comune con quella di Venezia . . . (*vive acclamazioni*); la mia causa, dice la Lombardia, sarà comune con quella di Venezia fino all'ultima stilla di sangue, fino all'ultimo danaro che trarrò dal mio borsello. — E Venezia risponde: io sto peritosa; aspetto, per vedere se debba unirmi con essa, aspetto il fine di quella guerra su cui infinitamente (a terminarla più o meno tardi) potrà influirle la Lombardia.

Io dunque, o signori, non ho che a raccomandarvi di prendere questo argomento in considerazione. Voi avete richiamata l'antica libertà, avete richiamato il vessillo de' vostri padri, avete richiamate le antiche memorie, le antiche voci popolari di libertà, ricordando 14 secoli d'indipendenza.

Nel richiamare queste voci, questi segni di libertà, avete un pegno specialissimo a ricordare che Venezia è stata indipendente 14 secoli. Imperciocchè, non ce lo dissimuliamo, la repubblica (tal quale si poteva stabilire oggidì, che è una repubblica democratica, la sola possibile nelle condizioni attuali sociali dell'Europa), questa repubblica è assai più lontana da quella repubblica aristocratica, di cui avete richiamato il nome ed il vessillo, che non sarebbe da una monarchia costituzionale, che avesse veramente libera Costituzione. (*Applausi.*)

E se volete richiamare questo vessillo, e questa indipendenza, che dovete alla maturità ed alla saviezza de' vostri padri, ricordatevi ancora della loro prudenza, del loro sapere pratico, del loro operare maturo, ma sempre conforme ai veri bisogni del paese, senza astrazioni, senza voli, senza politica troppo vaporosa e nubiforme, politica che si può convertire troppo facilmente, come le nubi, in tempesta. (*Vive acclamazioni.*)

Il presidente: si concede la parola all'avvocato Avesani.

L'avv. Avesani: Dopo questo eloquente e positivo discorso, come ha detto un uomo recentemente molto più potente ed eloquente di me, il

ministro Pareto, nell'occasione di discutere sulle eccezioni della fusione delle provincie venete, io era venuto per fare un discorso: vi fo invece una semplice esortazione: *fate l'unione.*

Il *deputato Manin* prende la parola, sale in bigoncia, e dice:

I discorsi dei due valenti oratori che mi precedettero, dimostrano che non vi è opinione ministeriale; che noi parliamo qui, non come ministri, ma come semplici deputati: e come semplice deputato parlo anch'io parole di concordia e di amore. Ma per questo debbo chiedere al presidente di questa Assemblea il permesso di mescolare alquanto il secondo tema col primo; perchè il primo non si può trattare senza toccare o poco o molto il secondo.

Io ho oggi la stessa opinione che aveva nel 22 marzo, quando, dinanzi alla porta dell'Arsenale ed in Piazza S. Marco, proclamai la Repubblica. Io la ho: e tutti allora l'avevano. Ora tutti non l'hanno. (*Agitazione.*) Parlo parole di concordia e di amore, e prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non l'hanno. E pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte, che il nemico attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d'accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile.

Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie, e sulle opinioni altrui, domando oggi assistenza, domando oggi un grande sacrificio; e lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. (*Applausi universali.*)

All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti Italiani.

Ai repubblicani dico: nostro è l'avvenire. Tutto quello che si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma. (*Vive e prolungate acclamazioni universali.*)

Tornato il Manin al suo posto, l'avv. Castelli e molti altri deputati vanno ad abbracciarlo con grande effusione di animo.

L'avv. *Castelli* sale in bigoncia, e colle braccia alzate esclama: La patria è salva! Viva Manin! (*Applausi generali.*)

Il *presidente*: Domando se alcuno dei deputati voglia ancora parlare sull'argomento.

Risposta universale: Basta; è esaurito.

Altre voci: Ai voti.

Il *presidente*: La proposizione è: se la condizione politica di Venezia debba essere decisa subito, o no.

Il *deputato ministro Manin*, per una lieve indisposizione, domanda un po' di sollievo.

Dopo mezz'ora si fa l'appello per la votazione la quale eseguita risultano:

Voti affermativi	130
Voti negativi . .	3

(Sarà continuato.)

Ecco il rapporto letto dal *ministro della guerra e marina, Paolucci*, nella sessione del 4, e da noi ieri promesso :

CITTADINI DEPUTATI,

Da gran tempo compressa, avvilita, rimpiccolita dall'Austriaco, la Marina Veneta gemeva della sua posizione, e rispondeva nel cuore a quei sentimenti di nazionalità, che tanto ardenti scoppiarono il 22 marzo passato. A quell'improvviso ed energico movimento di tutto un popolo, lo straniero dominatore cedeva il punto più importante, sotto i riguardi militari e strategici, che possedesse in Italia: ma nello stesso suo ritrarsi, non cessava la minaccia.

Parte degli Austriaci occupavano ancora il centro della città, e le era pericolo dalla parte di mare la stessa sua flotta, unita ai numerosi vapori della società del Lloyd: società politica almeno, tanto quanto commerciale.

La Marina dovette spiegare tutta la propria forza di azione sino dai primi momenti per respingere e render vana quella minaccia. In poche ore, raddoppiando i proprii mezzi, legni, armi, munizioni, disponeva a tutela delle lagune, dei canali, dei forti: e pochi giorni erano scorsi che già 77 legni armati presidiavano i tre circondarii che costituiscono la linea di difesa del nostro estuario, e 527 bocche da fuoco la difendevano.

Nè minore energia appalesava nella interna amministrazione, affidata ai contr'ammiraglio Graziani, comandante generale, Milonopulo, capo dello stato maggiore, Marsich, capo militare, con numeroso personale nei varii dipartimenti; riempiendo i molti vacui lasciati dai Tedeschi, mediante la promozione di varii distinti ufficiali.

Ma l'armo delle lagune non assorbiva solo l'attività della Veneta Marina: essa si spiegava non meno nell'armo dei forti, che quasi al tutto le era affidato.

Le condizioni di Venezia, come fortezza, sono piuttosto uniche che singolari. Ella non è a propriamente dire una piazza di guerra, ma una specie di provincia fortificata, una catena di opere diverse, stese sopra una linea di circa 70 miglia di estensione. Ripartesi militarmente in tre circondarii, il primo dei quali dalla città movendo a Fusina, gira per Malghera, arriva alle Porte grandi del Sile, ripiegasi a Treporti, termina a Saut'Erasmus: lungo 42 miglia, e munito di 19 forti, ed opere fortificate.

Il secondo è formato dalla linea dei Lidi, che dalla punta di S. Nicolò, per Malamocco ed Alberoni, si protendono fino all'estremità dei Murazzi di Pelestrina, sopra una linea di oltre 20 miglia, e con 13 fortificazioni.

Il terzo comprende le difese di Chioggia e di Brondolo, sino alla foce del Brenta e racchiude sei forti. Tutte queste opere, o mancavano affatto d'artiglierie, o le avevano scarse e disadatte: e tutte pur mancavano di quei tanti presidii che alle guarnigioni sono necessari.

A queste due serie di operazioni, armo dei legni e dei forti, una terza se ne aggiunse, il chiudere ed assicurare, con affondare bastimenti e costruire barricate di legname, gl'ingressi de'porti e dei tanti canali che mettono nella nostra interna laguna, o l'attraversano in ogni parte.

Da tale ingente massa di lavori emerse la necessità di aggiungere 800 operai, ai 4100 che lavoravano ordinariamente nel nostro celebre Arsenal.

Nè questo patrio monumento possiamo nominare senza un senso di compiacenza e di orgoglio. Benchè ridotto a condizioni tanto diverse dalle liete sue sorti d'altre volte, potè bastare ai nuovi bisogni, e sopperire non solo alle urgenze della città nostra, ma a quelle eziandio delle provincie che si associarono al suo destino.

E in vero, d'armi e di munizioni, se non riccamente, come alcuni credeano, bastevolmente almeno provvisto, molte delle prime raccoglieva, fabbricava, riparava, delle seconde apprestava e distribuiva, non solo alla città, ai legni, ai forti, ma alle provincie finitime ed ai varii comuni: oltre 15 migliaia di fucili, un centinaio di cannoni, 2600 sciabole, 60,000 funti di polvere, 1500 cariche da cannone, un milione di cartocci da fucile, e racchette, e palle, e capsule ed altri differenti oggetti d'artiglieria, oltre due cannoni somministrati al vapore sardo il *Malfatano*, e dieci spediti in Ancona. E frattanto i nostri carpentieri aiutavano ai lavori di barricate nelle città vicine, i nostri pompieri minoravano i danni del bombardamento di Vicenza, i nostri pontonieri erano a disposizione del generale Durando, al quale la Marina Veneta somministrava pressochè tutte le munizioni per l'esercito.

Nè per tanti così svariati e pressanti lavori, inoperosi restavano frattanto i cantieri del nostro Arsenal. Allestita la Corvetta la *Civica*, fu sino dal 5 aprile stazionata al porto di Lido. Dieci giorni dopo usciva, pronto alla vela, il brick da guerra il *Crociato*; ai 7 di maggio l'altro il *S. Marco*; cinque soli giorni più tardi la bella corvetta di primo rango la *Lombardia*: nel di medesimo si varava l'altra corvetta, l'*Indipendenza*, che il 19 giugno usciva dall'Arsenal. E quando all'apparire della squadra napoletana, nacque fiducia di veder libera non solo la nostra navigazione, ma anzi di poter pigliare l'offensiva sull'inimico (fiducia che vana sarebbe tornata, pur troppo, senza il sopraggiungere della squadra sarda), i nostri cinque legni si unirono a far parte della flotta italiana, la quale trovossi allora la più copiosa che, sotto la santa bandiera di nostra nazione, solcasse da gran tempo l'Adriatico.

Nè a questi tanti lavori si ristette l'alacrità nostra nel costruire. Che una goletta la *Fenice* è già pronta, e due brick il *Delfino* ed il *Camaleonte* sono in allestimento, nè tarderanno a correre ad aumentare le forze della nostra divisione: così pure si aggiungerà ben presto il valido soccorso dell'altra corvetta a vapore il *Pio IX*, in questi ultimi giorni varata all'acqua. E frattanto la riparazione d'altra grossa corvetta la *Felice* progredisce celaramente, nè si ristà di far avanzare la costruzione della gran fregata l'*Italia*: a malgrado dell'aversi intanto dovuto rifare in molta parte il piroscampo pontificio la *Roma*, e qualche leggiera riparazione ai due bastimenti sardi il *Daino* e la *Staffetta*.

Nè finalmente sono a tacersi i telegrafi istituiti su moltissimi punti e comunicanti per linee non interrotte con la gran torre di S. Marco; operazione di eminente utilità nelle presenti condizioni di guerra, e per attuare la quale fu d'uopo creare un apposito corpo di telegrafisti, e re-

golare una tattica chiara e pronta, che ovviasse alla inesperienza de' nuovi addetti.

Inutile riesce rammentare a' Veneziani quanto gelosa sia la custodia del nostro Arsenal, come superfluo il ricordare di quale amore amino i nostri operai quello stabilimento, al quale la maggior parte d'essi per lungo ordine di generazioni appartengono. — Ma prima di por termine a questo brevissimo cenno, di due altri stabilimenti annessi alla Marina, mi occorre farvi menzione.

Il primo di essi è il Collegio, dove si educano i giovani che sono destinati a divenire ufficiali della nostra Marina, istituto nel quale fu tosto stabilito un nuovo piano d'organizzazione, lavoro del chiarissimo professore Zescevic, più consentaneo a condizioni tanto mutate, conciliando in pari tempo il sollecito perfezionamento degli allievi, ed il vantaggio di affrettare la loro carriera. L'altro è l'ergastolo marittimo, il regime del quale dovette notevolmente modificarsi, dacchè pericoloso sarebbe stato il continuare a servirsi nei lavori dell'Arsenal dell'opera dei condannati. E qui pure, benchè siensi dovuti assoggettare ad insolita reclusione i 566 delinquenti che vi albergano, non solo non ebbero a dolorare disordine alcuno, ma anzi l'amor di patria parlò ancora sì forte nell'animo di molti fra i detenuti, che spontanei offersero in dono alla città nostra un migliaio di lire, tolte dai loro depositi di risparmio. — Fatto eloquente, più che ogni parola che aggiunger potessi a chiudere questa rapida mia narrazione.

Allorquando, ripudiate colla capitolazione le soldatesche austriache, Venezia rivendicava le sue libertà, rimasero nella città nostra un battaglione di granatieri ed uno del reggimento Wimpfen, forti di circa 2000 uomini fra tutti due, compresi gli ufficiali, ch'erano però per la maggior parte Tedeschi, e quindi si allontanarono: rimase inoltre un battaglione, composto per il più d'Italiani, il quale faceva il servizio di sanità, ed era ripartito a Venezia, a Chioggia ed a Mestre. Ma queste truppe, per i fatti accaduti e per la licenza che successe in quei primi giorni, rotto ogni vincolo di disciplina, più sempre si demoralizzavano, vagando sbandate e senza capi: a tale che il ministro d'allora, disperando riorganizzarle, stimò partito migliore concedere che si ritirassero alle loro case, accordando loro di portar seco armi e bagagli.

La cura della città restò allora per intero affidata alla Guardia civica, milizia volonterosa e benissimo disposta, ma di nuova creazione, non sistemata nè addestrata alle armi. Perciò, sino dal 27 marzo, trovossi necessario di cercar di riacquistare parte della vecchia truppa, mutando ordini e nome, e formando dieci battaglioni di volontarii, con assai larghe condizioni, per eccitare a farvi parte quelli che furono già soldati. Ogni battaglione fu ordinato si componesse di sei compagnie, ogni compagnia di cento uomini. Si chiamò Guardia civica mobile, e si estese ad essa il diritto delle Guardie civiche, di eleggere cioè i proprii ufficiali fino al capitano, riservando al Governo solo le nomine de' capi battaglione, che furono presi per lo più fra i vecchi ufficiali pensionati. Sei battaglioni furono in breve composti, e se ne diede il comando al Rizzardi, già colonnello in pensione, creandolo Generale.

A provvedere al pubblico ordine, con decreto 28 marzo, s'istituirono i gendarmi. A questo corpo arrolaronsi in gran parte granatieri, guardie di finanza e di polizia, gente scelta, disciplinata, validissima. Ne furono formate quattro compagnie (600 uomini) comandate dal maggiore Somini.

Finalmente si chiamarono, il 29 marzo, con altro decreto, Italiani e stranieri a prender servizio per organizzare l'esercito, ed a tale invito risposero alcuni uffiziali che aveano già militato sotto l'Austria, ed alcuni della su Guardia nobile lombardo-veneta: i quali, accettati, si destinarono a varii corpi.

A difesa dei forti, indispensabili riuscivano gli artiglieri, e si ebbero mediante l'arrolamento, aperto in seguito al decreto 31 marzo. Il loro numero, omai sufficiente, aumenta ogui giorno. Altro decreto del 3 aprile ordinava la istituzione della cavalleria, l'ordinamento della quale, tosto attivato, si prosegue con individui scelti dall'arrolamento generale.

I cittadini non vollero rinunziare all'onore di prestarsi attivamente alla difesa, e parecchi di essi proposero la formazione di un corpo di volontari, che gratuitamente servissero nella città e sui forti. Accolta la generosa offerta il 26 aprile, si assegnarono quattro valenti uffiziali a dirigere la istruzione di questo corpo, formato di 200 uomini, compresi varii sottuffiziali di Marina. Istrutti nel maneggio del fucile e del cannone, parte furono inviati a presidio del forte Alberoni, parte alle terre persc. Rientrati più tardi in città, la compagnia si sciolse; ma se ne formò una schiera di circa 70 de' più volonterosi, che, sotto il nome d'artiglieri Bandiera e Moro, sta adesso a guardia del forte di Marghera.

Rinforza la guarnigione di Chioggia il corpo franco trivigiano, un migliaio d'uomini, comandato dal colonnello Amigo. Il battaglione di bersaglieri Tornielo, che militava a Treviso, capitolando quella città, dovette ritirarsi oltre il Po: il corpo franco Groudoni, dopo essersi distinto a Palmanova, per la resa di quella fortezza, riede in patria. Le Crociate, condotte dal Michiel e dai fratelli Zerman, dopo aver cooperato alla brillante difesa di Vicenza, presidiano ora il forte di Marghera.

Delle truppe che tutti i paesi d'Italia, ed in particolare lo stato pontificio, mandavano a nostra difesa, parte dopo gloriose e sfortunate fazioni dovettero retrocedere per servire alle capitolazioni, parte si rimasero a difesa della città nostra, e qui si rannodano in un corpo apparecchiato a riprendere l'offensiva. Riorganizza i pontificii il generale Ferrari, capo a tutti supremo il generale Pepe. Ma dei varii corpi di truppe venete ed alleate, sotto diverse denominazioni, che ci assistono nella santa guerra, darà migliore ragione il prospetto che depongo.

Parlando di quanto operavasi dalla Marina nei mesi trascorsi, osservava come la città nostra è circondata e difesa da una corona di forti a grande arte costrutti e protetti da formidabili artiglierie. Ma questi forti, quando l'Austriaco cedeva la città, erano quasi affatto disarmati, altri disertati, altri in costruzione appena incipiente: inetto quello di Brondolo, l'altro di Treporti non consistente che in mucchio di sabbia con poche mura appena principiate; ora ridotto in condizione di rispettabil difesa. Su tutta la linea si marittima che terrestre, si dovette perciò alacramente lavorare e si lavora, tanto che la difesa è pienamente rassicurata, anche

se non si complessero le opere in corso di esecuzione. Ogni punto dove fosse possibile un attacco, si è studiato e munito. Gl'ingegneri del corpo lombardo validamente aiutarono i nostri, ed ora stanno formando un nuovo propugnacolo a Brondolo, con un campo trincerato; e nuove batterie colà si erigono lungo il Brenta sino alla foce. Nè meno validi presidii si apprestarono ai Treporti, onde la città è assicurata da ogni sorpresa, e gli attacchi, che tentar volesse il nemico, esigerebbero materiale immenso o tempo lunghissimo: senza di che ogni linea d'operazione per conquistare Venezia sarebbe viziosa relativamente alla sua base. Più di quattrocento bocche da fuoco proteggono i nostri forti, più di altrettante ne conta la nostra Marina sui legni armati nella laguna e nei porti: polveri, proiettili, cartocci abbondano nei nostri depositi.

Dal 22 marzo a quest'oggi, la guerra e le fortificazioni costarono 6,860,700 lire correnti, delle quali sole lire 247,000 restano a pagarsi, soddisfatte le altre quasi totalmente coi mezzi della Repubblica, non avendo l'austriaco lasciato nelle varie casse militari di Venezia che L. 505,800.

Le partite principali, che costituiscono tale spesa, appariranno dal prospetto che pur depongo, qui solo osservando che le paghe ed i viveri per le truppe nostre ed alleate assorbono circa la metà dell'intera somma; le spese per la partenza delle truppe ed impiegati austriaci, ed il soldo di tre mesi loro pagato, ascennero quasi ad un milione; a 960,000 lire giunse l'acquisto de' 20,000 fucili comperati in Francia e che si stanno attendendo: più di un milione costarono le munizioni e cavalli; quasi mezzo ne fu impiegato per il casermaggio, genio e fortificazioni. Dello lire 328,000, pagate e 121,000 da pagarsi per ispesse di vestiario, circa 66,000 saranno rifuse dai corpi militari.

Bastino intanto questi cenni brevissimi, ma positivi e sicuri, a dimostrare quanto gravi siano state le circostanze in cui versò fino dalla sua istituzione il ministero della guerra, e con quale alacrità, coscienziosa e leale, abbia dovuto far fronte al carico che gli era imposto.

7 Luglio.

(dalla Gazzetta)

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Seguito della sessione del 4 luglio.

Il presidente: È accettata la proposizione che si debba decidere sulla condizione di Venezia.

Ora dovesi far luogo al II articolo del decreto 3 giugno, cioè se Venezia debba fare uno stato da sè, o associarsi al Piemonte.

Il deputato Varè legge l'articolo relativo (*Animata discussione sulla formola*).

Il deputato Castelli: Ogni disparere è cessato per l'atto magnanimo di un gran cittadino. (*Acclamazioni*).

Io credo, che senza bisogno di altre discussioni, l'Italia sia salvata a Venezia, e Venezia all'Italia (*Applausi*).

Basta dunque rassegnare all'Assemblea la formola, che io progetterei per la fusione con il Piemonte. E sono le parole medesime, colle quali, esprimendo la condizione del paese, credeva di dover procedere a quell'atto il Governo provvisorio lombardo, coll'esordio del decreto con cui è chiamata la sottoscrizione per la fusione:

« Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza con la maggiore efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse delle provincie di Venezia, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli stati sardi con la Lombardia, e alle condizioni stesse della Lombardia, con la quale in ogni caso intendiamo di restare perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete. »

Il *deputato Bellinato*: Sarebbe mio desiderio che, non come condizione, ma come desiderio di Venezia, fosse esposto al Piemonte che Venezia ha bisogno del suo Arsenal, che Venezia ha bisogno del suo porto franco, che Venezia per la prosperità commerciale avrebbe d'uopo che, almeno pel territorio veneto, avesse un dazio inferiore a quello che fosse accordato per la città di Genova.

Il *deputato Castelli*: Io crederei che la nostra dichiarazione dovesse essere franca, generosa, confidentissima, come di fratelli che si versano nelle braccia di fratelli. Non posso dubitare, che nè dal Piemonte, nè dalla Lombardia ci venga restrizione alcuna de' vantaggi, che avevamo nella nostra posizione il giorno in cui ci siamo liberati dal giogo. Io confido pienamente nel Piemonte e nella Lombardia. Per altro, proporrei che di tale osservazione dell'onorevole deputato fosse fatta menzione nel processo verbale (*adesione*), fosse fatta menzione di questa mia osservazione e dell'adesione generale.

Il *deputato mons. can. Pianton*: Aggiungo anche io; parlo come veneziano che da 55 anni ha conosciute le vicende di questo paese. Deve abbracciarsi la proposizione più ampia del nostro onorevole ministro e deputato, nel solo riflesso che noi ci diamo a fratelli che non ignorano il nostro stato, a fratelli che conoscono, che pel maggior loro bene devono confluire a mantenere i privilegi di questa cara città (*Approvazione*).

Il *deputato Bocchi*: Crederei diriger dunque le nostre parole ed i nostri affetti ai fratelli. Credo che fosse sufficiente, piucchè esporre condizioni, il mostrare l'alta nostra speranza che riponiamo nel re Carlo Alberto, che riponiamo nel Parlamento dell'alta Italia, i quali tutti, io dico, sapranno valutare i riguardi che sono dovuti ad una delle più antiche e cospicue città, ad uno dei più importanti porti dell'Adriatico (*Rumori*).

Il *deputato Olper*: Picno di tutta la confidenza, come hanno da avere fratelli rispetto a fratelli, espongo solo poche parole, acconsentendo pienamente a quello che disse l'onorevole deputato ministro Castelli, che noi non ci diamo a nessuno, noi siamo fratelli che abbracciano altri fra-

telli. Vista però la condizione particolare del Veneto, domando se non sarebbe conveniente (essendo già la unione confidentissima, piena di quella confidenza che deve avere fratello per fratello) non fosse conveniente di mettere: *salva sempre l'integrità di tutto il territorio veneto*.

Il *deputato Tommaseo*: lo, interprete dei desiderii antichi, ardenti e profondi della provincia del Trentino, la quale essendo appunto posta sui limiti dell'Italia, si sente in gran parte più italiana che germanica, io debbo, io credo debito di coscienza fare le voci dei nostri fratelli lontani, e pregare che alle condizioni (seppure condizioni si possono chiamare quelle poste a questa associazione) sia compresa anche la unificazione del Trentino. Io ho da molti Trentini che abitano l'Italia, e da molti che abitano il nostro paese, io ho facoltà, io ho da Trento speciale missione per fare all'Assemblea una tale preghiera; dimodochè io prego l'Assemblea di riguardarmi, quantunque immeritevole, come deputato della provincia trentina, la quale ha nel suo seno ingegni splendidi, uomini generosi, i quali fanno grandissimo onore al rimanente. — Io credo che questa preghiera presentata, come io desidero, al Piemonte ed alla Lombardia, sarà dai grandi e generosamente accolta.

Il *deputato Paleocapa* osserva, che il Trentino non è se non una parte del Tirolo italiano, il quale tutto fece sentire il desiderio di unirsi, e di unirsi non al Veneto, ma all'intero regno subalpino. Basta guardare la carta per capire che l'interesse di questa unione è non dal lato sinistro dell'Adige col Veneto, ma dal lato della Val di Non col Lombardo. Del resto, tutti i legami del Tirolo italiano (lingua, abitudine, simpatie ed antipatie comuni) son con tutta Italia superiore, e non specialmente colle provincie venete. Chiude dicendo non sembrargli il momento di porre questa condizione.

Il *deputato Tommaseo* spiega la sua proposta, dicendo non aver inteso accennare a legami col Veneto, ma sì a legami con tutta Italia subalpina. Non aver inteso di condizioni, ma di preghiera; e non parergli intempestiva l'espressione d'un desiderio che converrebbe, non che ad un'Assemblea, a qualunque privato.

Il *deputato Paleocapa* assente alla proposta, la quale viene appoggiata dai *deputati Manin e Ferrari Bravo*, e da tutta l'Assemblea. Però non si fa votazione, ritenendosi che basti la relazione nel processo verbale della discussione avvenuta.

Il *deputato Castelli*, sull'emenda che l'onorevole deputato Olper ha fatto alla sua proposta, relativamente alle provincie di Udine e di Belluno, intende che la formula, comprendendo le *Provincie Venete*, comprende anche quelle due provincie con quella di Verona, per quanto le loro volontà, adesso oppresse, potranno manifestarsi; tanto più che Udine e Belluno furono occupate prima che nessun atto loro potesse esser inteso in senso divergente dall'effetto politico della loro adesione alla Repubblica, che ora concorre alla formazione di quel regno, portinaio d'Italia e guardiano delle Alpi.

Il *deputato Olper* insiste nella sua proposta.

Il *presidente Rubbi* propone il dubbio se un'Assemblea, chiamata a decidere sulle sorti della provincia di Venezia, possa occuparsi di quella

di altre provincie. Viene risposto, che la formula non viola la legalità, perchè parla appunto della sorte di Venezia che vuole essere legata a tutte le provincie sorelle.

L'Assemblea quindi votò a scrutinio segreto la formula proposta dal Castelli, che risultò ammessa da 127 voti contro 6. (*Applausi.*)

Il presidente fa conoscere che un deputato interpellò sul destino dei Crociati Veneti, che secondo la capitolazione doveano tornare da Palma. La petizione fu trasmessa al ministro della guerra.

L'Assemblea fu quindi sciolta e rimessa al domani.

Sessione del 5 luglio.

La seduta è aperta alle ore 9 e 3 quarti.

Il presidente: Si procede all'appello nominale dei deputati, e si raccomanda la maggior possibile tranquillità.

Il deputato Farè legge il processo verbale della seduta d'ieri, che viene accolto con segni di approvazione.

Il deputato Bellinato, volgendosi al segretario: Quando io ho proposto che l'Assemblea decretasse un indirizzo alla Lombardia, il ministro presidente, ch'era alla tribuna, rispose, è giusto; e l'Assemblea approvò questo giusto, e disse che si dovesse rimettere ad altro tempo. A questa dichiarazione dell'Assemblea mi sembra che non corrisponda (permettete ch'io lo dica) il brusco periodo che avete introdotto nel vostro verbale. La prima parola che viene fuori, è quella del cuore: la prima parola che ha detto, fu quella di giusto. Dunque, se si è detto questo giusto, si dica; si soggiunga poi, che si è rimesso.

Il deputato Avesani, ritenendo che sia corso errore nel processo verbale rispetto ad alcune parole da lui dette, soggiunge: Io non ho detto fusione con la Lombardia. Ho detto fusione puramente e semplicemente, perchè si trattava di altra fusione.

Alcuni deputati osservano che l'Avesani non aveva altrimenti detto fusione, ma bensì: fate l'unione.

Vengono fatte alcune modificazioni di poco rilievo nel processo verbale.

Il deputato Bigaglia: Propongo che siano fatti degli indirizzi per ringraziare Pio IX e il suo governo, S. M. Carlo Alberto e il granduca di Toscana; e che fossero per esporsi parole di lode a quella frazione di truppa napoletana, che si mostrò attaccata alla causa d'Italia, alle milizie lombardo-venete, ed alle guardie civiche si sedentarie che mobili.

Il deputato Tipaldo: Prego di aggiungere anche la Marina, che ha tanto influito sulla nostra liberazione.

Un deputato: Nella milizia veneta, come ha detto il deputato Bigaglia, s'intende da sè ch'è compresa pure la Marina.

Il deputato Castelli: Opino che sia posta ai voti la proposizione del deputato Bigaglia.

Il deputato Bellinato domanda che sia istituita una Commissione per la stesa degli indirizzi.

Il deputato Manin: Non sarei persuaso della nomina di una Commissione, perchè è un perder tempo per deliberare.

Il deputato Castelli : Io credo che bisogna determinare il numero preciso di questi indirizzi e votarli in massima, con sospensione di termini, e contentarsi di questo; lasciando poi al Governo la cura di accompagnare questo atto dell'Assemblea con quelle ulteriori espressioni che crederà più opportune. (*Adesione generale.*)

Il deputato Olper : Onorevoli rappresentanti! Prima di passare alla elezione dei membri, che devono costituire il Governo che succederà all'attuale, mi giova richiamare l'attenzione dell'Assemblea sopra una mozione, che io intendo di fare, e che a me sembra della massima importanza.

Nessuno negherà essere delle attuali condizioni pel buon andamento della cosa in un governo qualunque; nessuno negherà che fra i suoi membri occorra un perfetto accordo, se non in tutte le opinioni secondarie, almeno nelle principali; che esista tra di loro un'armonia di principii, la quale ove manchi, i principii sono affatto divergenti. Ancorchè la discordia nasca alquanto giorni dopo la istituzione del ministero, dev'essere tuttavia possibile alla minorità dei membri che diverge, la sostituzione di nuovi membri. Che se tutto ciò non si possa fare, e i componenti un governo debbano marciare insieme, sebbene in perfetto disaccordo di principii, le cose dovranno necessariamente, andare alla peggio, se vi fosse divergenza o meglio opposizione di principii.

Il perfetto disaccordo fra i membri che condussero le cose nostre finora, sussiste, come ognuno di noi potè farsi accorto ieri dai discorsi profferiti da qualcuno di loro, tanto diversi, che non solo una divisione secondaria, ma un perfetto disaccordo vi traluceva. Questa induzione, per altro assai facile, acquista certezza di fatto, quando l'onorevole deputato Manin deplora con precise e franche parole la sventura del non trovarsi i ministri d'accordo fra loro nelle massime fondamentali. Ma come fare se tra loro si trovano dissenzienti? Ma in questi casi a quale autorità ricorrere per sostituire? Il Governo doveva necessariamente camminar bene o male come si trovava, per non lasciare vacante nelle attuali circostanze nessun portafoglio. Ora a provvedere perchè non si rinnovi questa triste sventura con danno della cosa pubblica, si prestò il Governo stesso nel suo decreto per la costituzione dell'Assemblea, mettendo col terzo tema nella piena facoltà dell'Assemblea la elezione e sostituzione dei ministri del Governo, senza determinare il numero di volte che li potesse eleggere o sostituire. Importa dunque, che l'Assemblea, approfittando del potere ad essa demandato dal Governo (autorità allora sola legalmente costituita) ne usi di questa autorità. Importa, che allorquando per discordia o per altri motivi un ministro voglia ritirarsi, importa moltissimo, io dico, che esista un'autorità legalmente costituita, a cui possa rivolgersi e la quale abbia altresì il potere di prontamente sostituire, affinchè gli affari, in questo momento supremo, non rimangano, anche per un solo istante, interrotti.

Questa autorità non può essere che la sola Assemblea.

Sottopongo quindi alla saggezza dei deputati la seguente formula di decreto :

L'Assemblea dei rappresentanti del popolo della città e provincia di

Venezia, considerandosi in ciò nella intera pienezza de' suoi poteri pel 3.º tema indicato nel decreto governativo 3 giugno 1848;

Decreta:

Art. 1.º Fino a tanto che l'atto di fusione colla Lombardia negli stati sardi sia interamente consumato e messo in pratica, l'Assemblea si dichiara e si costituisce in permanenza;

Art. 2.º Il nuovo ministero provvisorio che va ad eleggersi non è responsabile di tutti i suoi atti durante questo periodo di tempo che dinanzi alla sola Assemblea.

Il *deputato Varè* sale in bigoncia e dice: Io sono d'accordo col *deputato Olper* nel credere che sia la più grande sventura in un governo, di non trovarsi accordo fra i membri che lo compongono. Tutto è paralizzato. Ma io temo poco che questa disgrazia avvenga nel nuovo Governo, che oggi siamo per nominare; io lo temo poco per questo, perchè il Governo provvisorio, che siamo per nominare, attesa la deliberazione che abbiamo presa (*Rumori*) deve durare assai poco Quando l'adesione fatta da Venezia sarà accettata dal potere legislativo del Piemonte, vale a dire dal re Carlo Alberto, e dalle due Camere che costituiscono quel Parlamento, allora deve nascere quello ch'è nato allora di Lombardia, che la sovranità cesserà nel Governo provvisorio, come ha cessato nel Governo provvisorio di Milano; allora tutti gli atti di sovranità vengono esercitati dal nuovo potere centrale, dal re Carlo Alberto . . . (*Rumori prolungati.*)

Qui il *Varè* legge nella Gazzetta alcuni articoli della convenzione, stabilita il 15 giugno tra il Governo provvisorio di Lombardia ed il re Carlo Alberto, aggiungendo alcune sue considerazioni.

Il *deputato Benvenuti*: Io convengo pienamente nell'opinione dell'*Olper*. Egli ha fatto una proposizione che trovo regolare e necessaria, perchè non usciamo punto dal nostro mandato, perchè noi abbiamo diritto (fino a che la Costituente non abbia determinato sulla forma di governo) noi abbiamo diritto di essere rappresentati dai deputati nostri, vale a dire dai deputati nominati da noi.

Passa poi alla lettura dell'articolo stesso che era stato letto dal *deputato Varè*, facendo alcune osservazioni, alle quali l'Assemblea diè segni di adesione.

Il *deputato Varè*: Io aveva detto che bisognava intenderci, se quel corpo venga destinato da noi per far ciò che per Milano fa il Governo provvisorio di Lombardia, durante questa specie di stato transitorio; ed aveva detto questo perchè mi pareva conveniente, e per l'andamento degli affari e per la dignità del Governo di tutto il regno, che andiamo a formare, che il ministero temporario, nel fare i suoi trattati politici e di commercio, non abbia bisogno d'interrogare tutti i pareri delle nuove parti di provincie che a lui s'aggregano, ma che possa interrogarne uno solo in questo affare. (*Rumori prolungati.*) Io credeva opportuno di avere proposto all'Assemblea, di nominare altre sette od otto persone che rappresentassero Venezia. . . (*ripetuti rumori generali.*) Avendo noi decretato di volerli fondere cogli Stati Sardi, alle stesse condizioni che ha fatto la Lombardia, sarà assai difficile che noi riusciamo a fare accettare dal mi-

nistero sardo, eh'esso s'impegni a fare trattati politici . . (*Basta, basta, e grandi rumori per tutta la sala.*)

Il *deputato Manin*: Bisogna ricondurre la quistione ai termini semplicissimi, nei quali l'aveva esposta il *deputato Olper*. Ha detto: voi oggi nominate un Governo nuovo: questo governo nuovo deve amministrare la cosa pubblica in tempi difficilissimi, finchè la fusione col Piemonte non sia divenuta un fatto compiuto per l'accettazione e per le disposizioni posteriori, che devono mettere noi sotto una amministrazione sarda.

In questo intervallo, che potrebbe essere più o meno lungo (e la lunghezza non si considera contando i giorni, ma contando la gravità degli eventi che possono succedere) (*Applausi*), in questo intervallo può accadere, che fra i membri del Governo non vi sia concordia. In un momento sì grave può darsi che una minoranza del ministero si debba o si voglia ritirare; perchè la minoranza abbisogna di ritirarsi in questi momenti, per non assumere la grave responsabilità di atti da lei disapprovati. Ora in questo caso, il ministero stesso dice: voi Assemblea, già convocata per sostituire ai ministri che rinunziano, sostituite anche ai nuovi rinunzianti. Questa è una quistione che ha tutta l'opportunità possibile, anzi la necessità, e che non esce punto dalla legalità, perchè il terzo tema è abbastanza vasto ed importante. Io ho negato con franchezza i poteri sovrani all'Assemblea, ma credo ch'essa abbia il potere d'interpretare estensivamente il terzo tema per cui l'Assemblea è convocata (*Applausi*).

Il *deputato Olper* rilegge la formula del decreto da lui proposta, e dà occasione di questioni fra lui ed i *deputati Castelli, Paleocapa, Santello e Bocchi*, le quali, pel rumore, non possono essere intese.

Il *presidente* richiama all'ordine l'Assemblea.

Il *deputato Manin* sale in bigoncia con applausi, e dice: In qualunque paese, per quanto sia democratico, il Governo deve esser forte; deve avere autorità lata a respingere sempre quello che sia inteso a indebolire il Governo, specialmente in tempi difficili. Mettere una Commissione a lato del Governo, è un indebolirlo, un renderlo inetto. Io ho accennata la causa della discordia, per indicare che può occorrere che vi sia un potere atto a sostituire i membri che mancassero, o si ritirassero. Io dico al ministro stesso che si trova in minoranza nel governo: o crede che la questione nella quale ha dovuto cedere, non sia di alta importanza, e resti al ministero; o crede che sia d'importanza tale da non assumerno la responsabilità, e dico al presidente dell'Assemblea: pregovi di raccogliarla, perchè dagli stessi deputati venga nominato chi deve supplire alla vacanza.

Il *deputato Castelli* formula nel modo seguente la proposta. « In qualunque caso in cui o mancasse o volesse ritirarsi uno o più membri del Governo, sarà obbligo del Governo stesso di darne subito avviso alla presidenza dell'attuale Assemblea (che per questo unico oggetto è costituita permanente), e sarà obbligo della presidenza di subito richiamare l'attuale Assemblea, per sostituire ai membri del Governo che mancassero od a quelli che volessero ritirarsi. » La proposta fu approvata.

Il *deputato Mulfatti* sale in bigoncia e dice: Venezia ha già detto all'Italia: io nel 22 marzo ho rotto l'empio trattato di Compoformio, e

ricuperata la mia libertà. Ho scelto la repubblica democratica. Ma soggiunse, io sacrificherò le mie simpatie, purchè questo possa giovare ai fratelli ed all' unione italiana.

Rispondendo alle parole veramente italiane del gran cittadino, che ha unite in una tutte le disgiunte opinioni de' suoi concittadini, credo, onorevoli deputati, essere cosa giusta e per noi onorevole, il dichiarare solennemente: *aver egli bene meritato della patria. (Five acclamazioni di adesione.)*

Il *deputato Manin* sale in bigoncia in mezzo agli applausi universali, e dice:

Della patria hanno ben meritato tutti gl' Italiani. Se del mio atto semplice, i miei concittadini vogliono mostrarsi riconoscenti, io prego, io scongiuro, che la concordia che abbiamo inaugurato ieri, duri finchè l' inimico è in Italia. Non si parli, per l' amor di Dio (*con enfasi*), mai più di partiti, finchè il nemico non è scacciato! Ne parleremo poi; ne parleremo fra noi, da fratelli! Questa è l' unica ricompensa ch' io vi domando. (*Applausi generali.*)

Il *deputato Bellinato*: Prima di deliberare sul terzo punto del decreto che ha convocata l' Assemblea, credo opportuno di fare alcune osservazioni. Prima di tutto debbo dire, che non mi paiono giuste le parole, colle quali è concepito questo terzo articolo. Io lo leggo prima a tutta l' Assemblea (segue la lettura, fermando l' attenzione sulle parole: *sostituire o confermare i membri del Governo provvisorio*). Dico che questo articolo comprende due casi di votazione: o la conferma dei membri, o la loro sostituzione. Se si sostituisce prima, non si conferma più dopo. Quindi mi pare, che si debba prima trattare della conferma, poi della sostituzione; cioè si debba votare se i membri del Governo provvisorio debbano essere prima confermati. Dovendo poi trattare primamente di questa conferma, io mi permetto di osservare, che il cambiamento di un ministero porta la conseguenza che il ministero che subentra debba prendere cognizione del progresso e dello stato delle cose: porta un' altra conseguenza, che molto personale nel Governo va a cessare, perchè i nuovi ministri hanno tutti il diritto di scegliere persone di lor aggraziamento e di lor persuasione. Tutto ciò porta degli ostacoli da una parte e dall' altra, e dei ritardi: questi ritardi poi producono la necessaria conseguenza della dispersione del tempo, della sospensione nella abbreviazione degli affari. Io domando, se nelle attuali circostanze, col nemico alle porte, noi possiamo tollerare alcuna sospensione di questi affari. Osservo in secondo luogo che (bisogna che noi lo confessiamo) noi non siamo preparati alla vita di governare. Trentatrè anni di servaggio ci hanno pur troppo collocati nella posizione di non aver fatto pratica in questa materia; alla quale forse non abbiamo pensato, perchè non era in noi fondata la speranza di poter togliere il pesante giogo che ci opprimeva. Non parlerò dei meriti distinti dei ministri; non parlerò della loro abilità; nulla io dirò di tutto questo; del loro ingresso nella sala, quando salirono in questa bigoncia, quando pronunciarono tanto belle parole, e si contennero con tanta dignità. Nulla io dirò di tutto questo! Ma li metterò a paro degli altri deputati dell' Assemblea, sopra i quali avrò il vantaggio di tre mesi di pratica.

Propongo quindi che siano confermati.

Il *presidente*: Questa proposizione sembra forse portare una diversione dalla massima stabilita dall'articolo III del Regolamento; tuttavia io accetterò questo caso di eccezione

Il *deputato Castelli* sale in bigoncia e dice: Io non posso trovare espressioni per adempiere al mandato dei miei colleghi, cioè per manifestare la nostra riconoscenza all'Assemblea per quelle dichiarazioni d'affetto che ei è stato, in tanti modi, dimostrato. Ma debbo, per altro, eseguire la commissione dei miei colleghi, già annunziata, che cioè noi dimettiamo tutti in corpo i poteri che abbiamo ricevuti in circostanze molto differenti; e che adesso debbono essere deferiti ad un Governo affatto nuovo, in contemplazione delle circostanze e delle affatto nuove incombenze del ministero che avrà ad essere costituito. La questione del sostituire e del confermare, mi pare che si risolva molto semplicemente, stanti queste nostre dichiarazioni; giacchè è nostro fermo proponimento che i nostri poteri siano, in questo momento, tutti dimessi. È pure necessario di rinnovare il Governo.

Il *deputato Bellinato*: Insisto perchè la mia proposizione vada ai voti.

Un *deputato*: Non si può accettare la rinuncia.

Il *deputato Benvenuti* propone una giunta che rappresenti le provincie; e questa proposizione dà luogo ad una discussione fra i *deputati Castelli, Farè* ed *Olper*, il tenor della quale non potè essere dagli stenografi raccolto, per la confusione ed il rumore che regnavano nella sala.

Il *deputato Castelli*: Le provincie si sono fuse, e la loro fusione venne accettata. Noi non possiamo più parlare di ciò che non ci appartiene.

Qui succedono discussioni per la votazione del nuovo ministero; alle quali prendono parte *Castelli, Bellinato, Priuli* ed *Olper*, che non vengono intesi per le ragioni suesposte.

Alle ore 12 e mezzo la sessione è sciolta, e viene ripresa alle ore 1 e mezzo.

Lunga discussione sul modo di procedere alla votazione per la nomina dei nuovi ministri. Prendono parte i *deputati Paleocapa, Bellinato, Farè*, che non sono intesi: si passa alla votazione col mezzo di schede segrete.

Nel mentre che il generale Antonini andava a deporre la propria scheda quale deputato, fu salutato con vive acclamazioni.

Risultato della votazione

Manin	voti 69
Paleocapa	» 42
Castelli	» 9

In seguito a questo risultato, *Manin* sale la bigoncia (fra gli applausi di tutta l'Assemblea) e dice:

Io ringrazio vivamente l'Assemblea di questo nuovo contrassegno di fiducia e di affetto; ma debbo pregarla di dispensarmi. Io non ho dissimulato che fui, sono e resto repubblicano. In uno stato monarchico, io

non posso esser niente; posso esser della opposizione, ma non posso esser del governo. Prego i miei concittadini a non costringermi a far cosa contraria alle mie idee. Poi io sono stanco, e sono affranto dalle lunghe dolcezze di questi tre mesi: fisicamente non ne posso più, credetemelo. La mia testa non reggerebbe, e non potrei fare certamente che male — Prego vivamente essere dispensato. (*No! no! Viva Manin! Applausi fragorosi.*)

Il *presidente*: Avuto riguardo alla dichiarazione del presidente Manin, debbo indicare che il secondo che succede per maggioranza di voti è il cittadino (*No! no! Viva Manin!*)

Il *deputato Bellinato*: Il cittadino Manin ha domandato di essere dispensato all'Assemblea; bisogna adunque consultare l'Assemblea, se accorda a lui questa dispensa. (*Voci generali: No! no! Viva Manin!*)

Manin: Ora dichiaro che, essendo eletto, non accetterei.

Il *presidente*: Avuto riguardo alla dichiarazione del presidente Manin, di non accettare, se venisse eletto, credo che sia necessario procedere a nuova votazione.

Dalle votazioni successive risultarono nominati Castelli primo con 89 voti; poi Paleocapa ch'ebbe 111 voti; poi Camerata con 113; quindi Paolucci con 111; Leopardo Martinengo con 109; Cavedalis con 111, senza ballottazione, essendo solo nominato nelle schede; in fine Reali con 100 voti.

Dopo la votazione, il *deputato Castelli* montò in tribuna e disse le seguenti parole:

« Accettiamo il grave incarico che la patria c'impone. Parlo a nome de'miei colleghi presenti, ed abbiám fede che lo accetteranno anche i due assenti. Lo accettiamo senza guardare alle nostre forze, ma con due potenti conforti, che son la nostra coscienza e la confidenza vostra la quale sarà sempre la nostra inestimabile ricompensa. »

La seduta fu levata e l'Assemblea venne prorogata al dì 8 a mezzogiorno, per la lettura del processo verbale, che ad istanza di parecchi deputati si farà in pubblico.

7 Luglio.

(dalla Gazzetta)

NOI JAGOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle provincie venete, Abate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano, ec. ec. ec.

Al venerabile Clero e dilettilissimo Popolo della città e diocesi, salute e benedizione.

Quelle sante e sapienti parole, colle quali il gran vescovo d'Ipbona esortava i fedeli dell'Africa a ricorrere a Dio in un grave pericolo, che

minacciava Roma e l'Impero, ci somministrarono un aureo concetto per chiudere opportunamente la nostra breve allocuzione ai rappresentanti del popolo, quando erano per entrare nell'Assemblea provinciale: e le stesse parole ci danno oggi argomento di rivolgerci a voi tutti, o dilettissimi, nell'atto di annunziarvi, che questa Assemblea sorti pienamente l'effetto, a cui miravano i nostri voti comuni. Leviamo il capo, o fedeli, dieva Agostino, e portiamo i nostri sguardi a Quello, il cui regno non vacilla, nè finisce giammai: perchè io non veggio sulla terra nè un uomo, nè una radunanza d'uomini, che salvar possa l'impero. Qual sentenza potrebbe immaginarsi più vera, più sublime, e più istruttiva che questa? Non occorre già ricercar nelle storie documenti, che comprovino questa gran verità. I nostri tempi ne sono abbastanza fecondi. Quanti troni, che pareano fondati sulle basi più solide, si dileguarono in un punto, come nebbia, che il vento disperde! Il solo trono di Dio, nel rovesciamento di tutti gli altri, non teme ruina, nè crollo. E che può l'arte, l'ingegno, e la forza dell'uomo, e di tutti gli uomini insieme, se Dio non vi concorre colla sua divina potenza? Nulla, o dilettissimi, affatto nulla: e ben ce ne ammaestra la nostra stessa esperienza. Queste riflessioni debbono renderci, non già pusillanimi, nè pigri, ma religiosi, e confidenti in quel Dio, che ci conforta, come dice S. Paolo, ed in cui possiamo ogni cosa. Così abbiamo fatto anche in questa memorabile circostanza: abbiamo invocato l'aiuto di Dio, e Dio esaudi le nostre preghiere.

Si trattava di risolvere una gran questione, che racchiudeva in sè le sorti future di questa illustre città. Era quindi ragionevolmente a temersi, che in argomento sì grave, e nella moltitudine e varietà dei pareri, nascesse qualche improvviso conflitto, che il popolo stesso vi prendesse parte, e che ne soffrisse detrimento, o pericolo almeno, la pubblica quiete. Ma tutto invece procedette con perfettissimo ordine, nè il popolo fu mai tanto tranquillo, quanto in questi momenti, nè unione d'uomini si raccolse mai a deliberare sui pubblici affari, in cui si accordassero meglio i voleri, e le opinioni di tutti. E qual ne fu l'ultima decisione? Quella appunto ch'era voluta dalla presente condizione di Venezia, e più conforme ai desiderii sì de' cittadini, che di tutti i nostri fratelli d'Italia. In forza di questa decisione, Venezia si ricovera sotto l'egida tutelare di un re possente e magnanimo, che combatte alla testa de' suoi eserciti, e guida seco alle fatiche ed ai perigli del campo i valorosi suoi figli per la causa comune, e che anche prima della nostra fusione, spedite avea le sue navi a solcar l'Adriatico, per tutelarci dalle ostili aggressioni, e tenere aperto l'ingresso de' nostri porti alle navi benefiche portatrici delle merci, e dei sussidii necessarii alla vita. Quanti beni perciò non dobbiamo attenderci da sì felici principii!

Ma qual ne fu la causa primaria? Sia pur lode allo spirito eccellente d'intelligenza, di moderazione, di pace, e di amor vero di patria, che guidò le autorità civili e militari, i deputati del popolo, ed il popolo stesso a voler concordemente ciò che tornava più acconcio al pubblico bene. Ma donde mosse questo spirito benefico, se non da Dio che spira ove vuole, e illumina le menti a conoscere il meglio, e piega le volontà ad abbracciarlo, quando vuol salvare le città che confidano in Lui? A

Dio dunque dobbiam renderne grazie, e manifestare i sensi leali della nostra vivissima riconoscenza. Verrà giorno, o dilettissimi, in cui compiremo questo atto doveroso in pubblica e solenne maniera. Ma intanto ordiniamo che dimani, in tutte le Messe, si aggiunga alle ordinarie l'orazione *pro gratiarum actione*, e raccomandiamo a tutti di uniformare in secreto la loro intenzione alla nostra, per affrettare possibilmente l'adempimento di questo sacro dovere. Ringraziamone anche la santissima Vergine, alla cui possente mediazione dobbiamo attribuire, come tanti altri beneficii, così anche questo; che ci assicura, per quanto umanamente si può conghietturare, un fausto e fortunato avvenire. Ai nostri ringraziamenti uniamo pure le nostre suppliche, per implorare la cessazione dei mali, che ancor ne circondano, e la moltiplicazione dei beni, dei quali abbiam pur tanto bisogno, affinché, rappacificata l'Italia sotto gli auspizii del Massimo PIO, rientrata nel fodero la spada di CARLO ALBERTO, e cessate le agitazioni, che pur troppo affliggono ancora tanta parte di mondo, possiamo vedere ai nostri di trionfar da per tutto la Religione, e rifiorire le cristiane virtù, che sole possono rendere veramente felice tutto il genere umano. Sia intanto con tutti voi la pace, e la benedizione del Signore, che vi compartiamo, o dilettissimi, col solito affetto.

Venezia, dalla Nostra Residenza Patriarcale,
Venezia 6 luglio 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

7 Luglio.

A VENEZIA DIVINA

ODE.

O Venezia! ... come il cielo
D'ogni ben tutto s'infiora:
L'alma luce senza velo
Qui vi gli Angeli innamorati:
Non mai nostra ira nè sdegno
Forzerà quell'alto regno,
Cui circonda luce e Amor;
Così in te d'Italia tutta
Ogni fior ride raccolto:
Turpe a bello non fa lotta
Qui, ogni grazia è nel tuo volto:
Pur sei piena di possanza,
Ed irrompere in tua stanza
Non può in terra alcun furor.
Come il sol spande il mattino
Dal suo giro in seno al mare,
Sì del suo lume divino
Le tue vie son belle e chiare.
Come l'isole serene

Tuoi palagi; e a lor piè viene
L'acqua e'l sole a tremolar.
Come in ciel gli Angeli eletti
Per le vie di stelle ornate
Seguitando i caldi affetti
Muovon l'orme lor beate;
Sì stellate son tue belle
Strade a sera: e fra le stelle
Sembra il popol tuo danzar.
Come l'uom, che'n cara e bella
Creatura pon suo amore,
D'intelletto vede in ella
E di grazia tutto il fiore:
Pure avvien che'n lei ritrovi
Pregi ognor più rari e novi,
Ed accendesi in più amor;
L'ama più! ... pur ei credea
Che l'amor che mise in lei
Trascendesse ogni altra idea;

Così Italia agli occhi miei
 Fu e l'amai; ma come io scorsi
 Te, Vinegia mia, m'accorsi
 Ch'io potrei più amare ancor.
 Ah! perchè l'austriaca putta
 Fornicando coi tiranni
 S'ingegnava, che distrutta
 Tua virtù, ne' brutti affanni
 Di lussuria t'invilissi,
 E poi stupida dormissi
 Schiava sotto il proprio ciel!!!
 Ah! dolor!... ma quella mano
 Che svenò l'austriaco sgherro,
 Quel pugnol fu veneziano....
 Deh trattiam più nobil ferro:
 Deh moriam pria che la terra

Cui sua Donna l'Adria serra
 Si ricopra in negro vel.
 Gli ozi, e 'l mal de' lievi amori,
 Ed il facile piacere
 Venga a vil, le danze, i cori
 Ne' bei portici, e le sere
 Susurrando colle belle....
 Deh ne trovino le stelle
 Sotto l'armi a luccicar!
 Che! il sorriso delle vergini,
 Che di Dio riflette un lame,
 Poi de' prodi non fia premio?...
 Formiam l'opre ed il costume
 Dagli eroi cui nulla ammalia;
 Sorgerà libera Italia
 Da quest'aure e questo mar!!!

UGO BASSI.

9 Luglio.

(dalla Gazzetta)

ASSEMBLEA PROVINCIALE

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE IN VENEZIA.

Sessione dell'8 luglio.

La seduta è aperta alle ore 12 e un quarto. Si passa all'appello nominale dei deputati; quindi il *segretario Farè* legge il processo verbale della precedente seduta. Dopo questa lettura nessuno dei deputati avendo trovato di fare osservazioni, il *presidente* si alza e prende a dire così:

« La più importante delle questioni politiche, che si agitavano per Venezia, fu risolta per voi in breve tempo, ma con maturità di consiglio e con nobiltà di contegno. Un governo si è sciolto, un altro se ne formò appropriato alle circostanze mutate, e la scelta fu applaudita, non senza tributare giuste dimostrazioni di onore al capo del governo che si riteneva. Per l'incarico impartitomi di presedere alla vostra adunanza, porto vivissimo il sentimento della riconoscenza; che se la novità del subbietto e le mie deboli forze mi toglievano di sostenerlo in modo condegno alla vostra generosa fiducia, come collega posso dividere il vanto, che, non ostante gli accalorati contrasti della discussione, la votazione ha mostrato che fra noi prevalsero all'individuale opinione la coscienza del bene, ed il vero amor della patria. (*Applausi.*) La seduta è levata. »

Il *deputato Olper* chiede la parola. Il *presidente* gli domanda se voglia parlare intorno al processo verbale, e dichiarandogli l'*Olper* che voleva versare sopra un diverso argomento, il *presidente* dichiara esaurito l'ordine del giorno, e la seduta levata.

(LETTERA AL COMPILATORE.)

PREGIATISSIMO SIGNORE.

Tra le variazioni, stampando fatte alle parole ch'io dissi nell'Assemblea il dì 4 di luglio, fatte per non essersi bene intesa la mia voce, è una che debbo correggere, perchè dice cosa tutt'altra dal mio intendimento. Dice che la preghiera presentata agl'Italiani, dell' avere riguardo all'italianità del Trentino, sarebbe accolta *dai grandi*. Ma io ho detto: *di grande animo accolta*. E ho detto *Trentino* invece di *Tirolo italiano* perchè a molti di quella regione, parlanti italiano, dispiace il titolo di *Tirolesi*.

N. TOMMASEO.

10 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Siamo pregati di fare la seguente rettificazione al rendiconto della sessione della nostra Assemblea del 5 corrente. Dove si parla della elezione del Padre Tornicello, doveva dirsi che la validità della elezione era stata posta in dubbio, non da un solo membro, ma dal voto della intera Commission di revisione.

11 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Fatti accorti, che nel nostro foglio di domenica, N. 170, le parole dette dal presidente dell'Assemblea proviuciale di Venezia, nel chiudere la sessione dell'8 corrente, non furono riportate integralmente ed esattamente, troviamo nostro debito di riprodurle conforme al preciso loro tenore:

« CITTADINI RAPPRESENTANTI!

« La più importante delle quistioni politiche che si agitavano per Venezia fu risolta da voi in breve tempo, ma con maturità di consiglio e fra nobili esempi di patriottismo.

« Il partito definitivamente preso sarà fonte a noi d'interna prosperità, malleveria perpetua all'Italia della sua indipendenza, e già coronato dall'approvazione dei concittadini, varrà ancora a mantenerci la simpatia degli stati, animosamente concorsi alla nostra difesa.

« Un governo si sciolse: altro se ne formò appropriato alle circostanze mutate, e fu applaudita la scelta, non senza tributare giuste dimostrazioni di onore al capo del governo che si ritirava.

« Per l'incarico impartitomi di presidente alle vostre adunanze, porto vivissimo il sentimento della riconoscenza.

« Che se la novità del subbietto e le mie deboli forze mi toglievano di sostenerlo in modo condegno alla vostra generosa fiducia, come collega posso partecipare al vanto che, non ostante gli accalorati contrasti della discussione, la votazione ha mostrato che in noi prevalsero alle individuali opinioni la coscienza del bene e il vero amore della patria. »

11 Luglio.

I MILITI DELLA VENETA MARINA

AI CITTADINI VENEZIANI.

Abbiamo letto, o carissimi Veneziani, il fraterno attestato, che alcuni interpreti de' generosi vostri sentimenti, c'indirizzavano questa mattina, attestato che affranca vieppiù in noi lo scopo prefisso. Quella nube che per un momento oscurava il nostro pensiero si era già dileguata. Sì, Voi lo diceste: è per l'Unione, è per l'Indipendenza Italiana che noi sapremo spargere fino all'ultima stilla il nostro sangue. *L'orma immortale* stampata da PIO, noi con gioia la seguiamo, e nel nobile sentire di un pensiero veramente Italiano vi accertiamo, o *Cittadini Veneziani*, che se nel 22 marzo 1848 abbiamo cooperato con ogni dovuto sforzo alla nostra rigenerazione, sapremo in progresso far pentire col nostro valore là sul campo in faccia al nemico coloro, che echeggiar facevano quella voce che mercenaria s'innalzava nelle tenebre a speranza di futura zizzania.

Noi siamo quelli, che fratelli un giorno chiamaste, e ci chiamaste tali sul campo, che come tali operammo. Noi non abbiamo fallita la vostra speranza, siamo quei Militi che v'amaro in uno agli altri Italiani, che a loro uniti faremo rispettare quel Nome che da 33 anni nella dimenticanza, anzi per meglio dire nel disprezzo giaceva.

Cittadini, come un giorno stringiamoci insieme tutti ad un patto, e questo patto sia tale da far risuonare per tutto l'*Italico Cielo* fra breve:

Viva l'ottenuta Indipendenza Italiana!

Unione non è più un sogno, gl'*Italiani* saranno fratelli ed uniti.

Venezia, 6 giugno 1848.

Del Battag. d'Inf. Marina

GIUS. MITTARELLO
PIETRO TOMMASONI.

e camerati.

Del Corpo d'Artig. Marina

ANDREA AMADIO
GIACOMO ZECCHINI

e camerati.

Del Corpo Marinari

GIO: MENGOLLI
GIO: LOTTI

e camerati.

Fine del Tomo secondo

E DEGLI ATTI DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

A

<i>Accenditori di Venezia: chieggono un aumento a' loro stipendii</i>	pag. 74
<i>Accuse infondate: chi se ne fa diffonditore sarà immantinente arrestato.</i>	318
<i>Alberi (Eugenio), è eletto profess. di storia italiana nell'Università di Padova</i>	307
<i>Albini, comandante della squadra sarda, viene ringraziato dal Governo provvisorio della Repubblica veneta per i suoi adoperamenti in favore della causa della indipendenza italiana</i>	191
— <i>sue dichiarazioni alla fregata a vapore inglese il Terribile</i>	191
— <i>relazione di un attacco alla flotta tedesca</i>	225
— <i>dichiara il blocco a Trieste</i>	312
— <i>avvisa i consoli della dichiarazione di blocco fatta a Trieste</i>	320
<i>Alloggio ai militari feriti: offerte di cittadini amorosi</i>	101
<i>Amadio (Andrea), a' cittadini veneziani</i>	497
<i>Amat, cardinale legato di Bologna: proclama a' Bolognesi</i>	41
<i>Ancona (Girolamo d'): la luce può nascondersi, ma venir meno non mai</i>	73
<i>Andrioli (Giovanni), piccolo sabbisogno per la città e provincia di Venezia nel caso ch'essa sola venga proclamata Repubblica</i>	441
<i>Angelini (F.) sulla difesa fatta dai Chioggiotti della loro città</i>	181
<i>Animali bovini: diminuzione del dazio di entrata e consumo imposto ad essi</i>	16
<i>Anserini (F. T.), al ministro degli affari esterni di Sicilia</i>	296
<i>Antonini (Jacopo), generale: è incaricato del comando della legione dei volontarii italiani istituita in Parigi per opera dell'Associazione nazionale italiana</i>	34
— <i>ai membri del Governo provvisorio della Repubblica veneta</i>	68
— <i>è nominato comandante della città e fortezza di Venezia</i>	83
— <i>indirizzo ai cittadini di Venezia</i>	88
— <i>Ordine del giorno ai soldati perchè all'ora prescritta si riducano nelle loro caserme</i>	100
— <i>ai Veneziani sull'ottima condizione de' loro forti</i>	116
— <i>dà conto al Governo della condizione in che ha trovato le fortificazioni nostre</i>	119
— <i>nei fatti di Vicenza è colto da una palla in un braccio, che gli viene amputato</i>	148
— <i>ringraziamenti a chi l'onora e 'l conforta con iscritti</i>	169
— <i>Ordine del giorno a' soldati della sua legione</i>	201
— <i>Ordine del giorno sopra le disposizioni date per la difesa delle nostre fortificazioni</i>	319
— <i>riassume le funzioni di comandante della città e fortezza di Venezia</i>	323
— <i>Ordine del giorno con cui ringrazia i cittadini della buona accoglienza fattagli al riprendere del suo ufficio, e fa appello alla Guardia civica stabile affinchè sia formato un Corpo di riserva pel servizio dei forti</i>	ivi
— <i>Ordine del giorno ai soldati che sono in Venezia</i>	330
— <i>rende conto dello stato dei forti di Chioggia</i>	346
— <i>assicura che gli saranno grati, dovunque gli vengano, gli avvisi e i consigli, ma che rigetterà le lettere anonime</i>	352

<i>Antonini, generale</i> : Ordine del giorno con cui loda il valore di alcuni soldati in un fatto di Malghera	pag. 368
— Ordine del giorno sull'ottimo stato di difesa del forte di Marghera	384
— porge ringraziamenti a' cittadini che assistettero alla funzione ecclesiastica celebrata per la sua guarigione	ivi
— suo voto relativamente alla quistione dell'unione col Piemonte	418
<i>Apollonio (Antonio)</i> , sui nuovi destini della educazione in Italia	372
<i>Appello alla nazione Italiana</i>	26
<i>Archivii pubblici</i> : sono aperti alle indagini di ogni proba persona	182
<i>Armandi (Pietro)</i> , è eletto presidente del Comitato di guerra	15
— eccita il popolo ad armarsi	216
— raccomanda che i soldati non abbandonino le loro file	290
— è promosso ad ispettore generale del genio e dell'artiglieria	385
<i>Armi e munizioni</i> : è tolto il divieto della loro importazione e del transito	ivi
— e oggetti di vestito appartenenti ai soldati, non si possono da essi vendere nè comperare dai cittadini	107
<i>Arrolamento volontario di soldati dai 18 a' 35 anni</i>	145
<i>Asmodeo, fregata francese a vapore</i> : suo arrivo nelle acque di Venezia	77
<i>Assemblea costituente, una e sola de' Lombardi e de' Veneti</i> : il Governo veneto ringrazia quello della Lombardia di aver assentito a comporla	159
— di Deputati degli abitanti della città e provincia di Venezia, è convocata pel 18 giugno 1848	259
— norme per la elezione dei Deputati	241
— il Governo annunzia i motivi della convocazione di essa ed eccita il popolo a tenersi pronto e tranquillo	248
— norme prescritte a' parrochi per la nominazione dei Deputati	249
— altre norme illustrative per la nominazione stessa	283
— n'è sospesa la convocazione indeterminatamente	512
— viene convocata pel 3 luglio 1848	359
— intendimento avuto dal Governo provvisorio della Repubblica veneta nel convocarla	404
— prescrizioni pel buon ordine	422
— invito ai Deputati d'intervenirvi e materie che vi si tratteranno	423
— annunzio della prima seduta e delle cose in quella discusse	459
— relazione della seduta tenuta il 5 luglio	444
— risoluzione presa dall'Assemblea per la unione col Piemonte	452
— relazione della seduta del 4 luglio	455
— seguito della relazione della seduta del 4 luglio	472
— simile	485
— relazione della seduta dell'8 luglio	495
<i>Assessori criminali</i> : la loro scelta è in facoltà dello inquisito od altrimenti del presidente del tribunale	156
<i>Avesani, Delegato di Venezia</i> , è eletto presidente della Commissione annonaria	149
<i>Avvertimento al clero di Venezia</i> perchè segua l'esempio di quello di Pavia e doni le fibbie d'argento alla Patria	204
<i>Avviso patriarcale pel giorno natalizio del sommo pontefice Pio IX.</i>	74

B

<i>Balli (Cesare Francesco)</i> , carne di guerra	66
— dialogo fra un repubblicano ed un moderato	430
— <i>Falier, sonetto alla città di Vicenza</i>	471
<i>Barassutti (Angelo)</i> , risposta al cittadino Pietro Mandelli	298
— risposta a Giust. A. Spagnuolo	ivi
<i>Barbieri (Giuseppe)</i> , è eletto professore di filologia presso la Università di Padova	158
<i>Barche da pesca</i> : sono esenti dal pagamento di qualsiasi diritto o tassa	59
— cariche di vettovaglie: è libera ad esse l'entrata in città	116
<i>Bassi (Ugo)</i> : predica al popolo nella piazza di s. Marco	55

Bassi (Ugo): ode a Venezia	pag.	494
Beccuzzi: protesta contro i Triestini	"	62
Belli (Serafino), le due lagrime di Pio IX, sonetto	"	21
Bellinato (Antonio dott.), e eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza	"	52
Bellini, cavaliere, dimostra ai Padovani, dopo la rioccupazione della loro città da parte dei Tedeschi, il suo rammarico per averne dovuto abbandonare la difesa	"	351
Belluno: viene rioccupata dai Tedeschi	"	36
— il Comitato dipartimentale provvisorio di quella città al Governo provvisorio di Venezia	"	92
Beltrame (Pietro), inno popolare a Venezia	"	471
Bentadini (Petronio), la verità e la storia delle truppe pontificie	"	125
Benvenuti (Bartolomeo): un consiglio ai repubblicani	"	29
— ai Veneziani	"	54
— indirizzo ai Vicentini per la eroica difesa della loro città	"	320
— rappresentante di una Commissione istituita per suggerire al Governo provvedimenti di difesa, da parte della conferenza avuta col Governo stesso	"	521
— ai fratelli di Treviso e di Padova	"	526
— avverte di non render più pubblici i suggerimenti che si proponeva di dare al Governo per non giovare il nemico nelle sue operazioni	"	327
— a' fratelli pontificii	"	355
Berlinghieri (R.), saluto a Venezia	"	195
— un paradosso che non è paradosso	"	314
Bernardi, avvocato, ai veri valorosi	"	109
Berti (Antonio), è nominato capo dello stato maggiore della Guardia civica veneta col titolo di colonnello	"	260
Bettolieri, osti, trattori e magazzinieri: sono loro comminate pene ove esigano prezzi esagerati per le vivande	"	524
Bionchi-Giovini (A) Ficquelmont e i Repubblicani	"	47
Billiani (Giovanni), invita all'ordine e alla tranquillità	"	285
Bisacco (Giulio), è eletto membro della seconda Commissione esaminatrice i ricorsi sulla ripartizione del prestito nazionale	"	255
— è eletto revisore dei gravami per la ripartizione dello stesso prestito	"	442
Bocchi (Arrigo), consiglia gl'Italiani a non decidere de' propri destini politici se non che a guerra compiuta	"	251
Boito, guardia civica: è lodato per aver sedato un tumulto avvenuto in piazza	"	14
Bonacossi, colonnello, sulla difesa di Venezia	"	559
Bonaventura (padre) de' minori riformati: sua eloquenza e suoi sentimenti di patria eminentemente italiani	"	19
Bonicelli (Jacopo), versi di eccitamento a Venezia	"	146
Bontempi del Colle (Giovanni), sonetto all'Italia del 1848	"	259
Borromeo, membro del Governo provvisorio della Lombardia, manda incoraggiamenti al Governo veneto	"	557
Bovini animali: diminuzione del relativo dazio di entrata e consumo	"	16
Bozoli (Annibale), segretario dello Ispettorato in capo delle scuole elementari. è messo in istato di riposo	"	260
Brancaleone (Agostino), lodi ai militi della Marina veneta	"	259
Branchini (Gaetano), pensieri sulle possibili vedute degli assolutisti in Italia	"	162
Brano di lettera da Bologna	"	8
Bressan (A.): raccomanda che, affinchè il voto dei Deputati all'Assemblea provinciale sia libero, si rimovano i timori e le preoccupazioni d'animo	"	252
Bua (Giorgio): è incaricato del comando della Divisione navale della Marina veneta	"	96
— dichiara il blocco a Trieste insieme colla flotta sarda	"	511
— dà avviso ai consoli della potenze amiche della dichiarazione del blocco alla città di Trieste	"	520

Bullettino della guerra sui movimenti dell'esercito piemontese	pag.	4
— intorno a' fatti di Pastrengo	"	30
— intorno a' fatti di Feltre	"	59
— di Treviso	"	101

C

Cuffi (Ippolito): è smentita la notizia della di lui morte	"	40
— (Francesco): alla rinata Repubblica di Venezia, terze rime	"	153
— (Ippolito e Ferdinando), protestano contro l'abuso commesso dalla libera stampa di apporre il loro nome ad un indirizzo del Circolo repubblicano	"	245
— (Ippolito), lettera intorno alla sua prigionia	"	340
Calzolai: reclamano contro una soperchieria che dicono aver ricevuto dal loro comprofessionista Brotto	"	75
Camin (Francesco da), versi improvvisati il 19 marzo 1848 in un teatro di Treviso	"	58
Canal (Pietro): è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza	"	190
Caunoni della piazzetta: si accenna il perchè siansi tolti dalla gran-guardia ove il Tedesco a impaurire il popolo li avea posti	"	68
Cantiù (Cesare), lettera seconda sui fatti di Milano	"	374
— lettera terza sull'eroismo dei Lombardi nelle cinque giornate del marzo 1848	"	388
Capitolazione di Treviso: osservazioni e giustificazioni a disaggravio di Venezia	"	385
Capitolazioni di Vicenza e di Treviso: patti relativi	"	382
Capitolo dei canonici di Padova: i componenti, secondo i loro antichi diritti, saranno nominati dal vescovo nei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre; negli altri mesi dal Capitolo	"	261
Capri (Antonio), accenna alla istituzione in Parigi di un club detto della libertà del lavoro	"	65
Cargnelli (Ignazio), versi sulla crociata	"	180
Carlo Alberto, proclama ai popoli della Venezia	"	144
Carni fresche, preparate, insaccate: sono esenti dal dazio di consumo e dalla addizionale pel Comune	"	82
Carrer (Luigi), L'alleluia del 1848	"	28
Carta di passo: ciascun forestiere che giunga in Venezia deve produrla al Comando della piazza	"	313
Casati, presidente del Governo provvisorio di Milano, manda incoraggiamenti al Governo di Venezia	"	557
Cavalli contemplati nella rubrica 35 della tariffa sono esenti dal dazio di entrata	"	15
Cavedalis (Giambatista), è eletto assessore del Comitato di guerra	"	ivi
Cerasari (Antonio), poche parole a Venezia	"	42
Cerin (Eugenio), appello alla nazione italiana	"	26
Cibin (Adriano), avvertimenti al popolo veneziano	"	287
Cima (A.), risposta dei Lombardo-veneti al popolo austriaco	"	71
Cobden (Riccardo): manifesta le intenzioni del Governo inglese intorno alle cose d'Italia	"	166
Colavini (Giovanni): è eletto membro della seconda Commissione esaminatrice i ricorsi sulla ripartizione del prestito nazionale	"	255
Collalto: chiama il Corpo dei volontari per la difesa di Venezia e dei forti a prendere conoscenza del Regolamento disciplinare	"	297
Comello (Angelo), è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza	"	52
Comitati provvisorii dipartimentali di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno scrivono al Governo centrale provvisorio della Lombardia	"	92
— filiali di sorveglianza: ne vengono istituiti in Chioggia e nei capoluoghi della provincia di Venezia	"	282
Comitato di guerra: sua istituzione in luogo del sussistente Comitato di difesa	"	15

Comitato di pubblica sorveglianza: sua prima istituzione allo scopo di scuoprire i nemici occulti dello stato	pag. 52
— regolamento relativo alle sue incumbenze	156
— dipartimentale di Treviso: loda la eroica difesa opposta da Vicenza	195
— di pubblica sorveglianza, prescrizioni contro i tumultuanti	304
Commissione annonaria: sua istituzione al fine di promuovere il regolare approvvigionamento di Venezia	149
— istituita per esaminare i ricorsi sulla ripartizione individuale del prestito nazionale dei dieci milioni	255
— annonaria: ordina che siano notificati dai negozianti, depositarii, bottegai ec., alcuni generi di prima necessità	347
— raccogliitrice di elemosine per i bisogni della patria: il Governo della Repubblica veneta invita ad instituirne in ciascuna città d'Italia	353
— per il riparto del prestito di un milione e mezzo è composta dei seguenti cittadini: Luigi Michiel, assessore municipale; Pietro Sola, Antonio Artelli, Liberale Fabris, Luigi Frollo, Lorenzo Chitarin, dott. Carlo Gualandra, Bartolomeo Benvenuti, Federico De Piccoli, Bartolomeo Cuniali, Angelo Rosada, Benedetto Errera, Giuseppe Benotti, Giuseppe Bellini Latise	366
— per decidere sui reclami in confronto delle nuove tassazioni del prestito di un milione e mezzo, è composta dei cittadini Dattaico Medin, Girolamo Dolfin, Andrea Veniero, Antonio Manetti, Bartolomeo Lazzaris, Gaetano Pazienti, Giovanni Insom	383
Congiunti con persone che sono all'esercito austriaco od alle austriache amministrazioni, devono denunziarsi al Comitato di pubblica sorveglianza	323
Consiglio delle poste: viene istituito in luogo della Direzione postale	151
Consultori delle Provincie venete unite assicurano il Governo della Repubblica veneta di aver ricevuto comunicazione dell'indirizzo delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno al Governo provvisorio centrale della Lombardia	95
Corpo di riserva della Guardia civica stabile: sua istituzione	127
Correr (cos Giovanni), è eletto membro della Commissione annonaria	149
Corriere straordinario da Venezia al quartier generale di Carlo Alberto, sua istituzione	40
Cricchi (Bernardino): raccomanda ordine e tranquillità a' popoli della Venezia	208
Crispino (Frate): sopra la padronanza dei forestieri e specialmente dei Tedeschi in Italia	299

D

Da Camin (ab. Francesco), versi improvvisati	58
Dal Ferro: risposta ai fratelli Veneziani	354
Dalla Vecchia: risposta ai fratelli Veneziani	ivi
D'Ancona (Girolamo): la luce può nascondersi, ma venir meno non mai	75
Dazio di consumo e addizionale pel Comune: ne sono esenti le bestie da macello, le carni fresche, preparate, insaccate e le farine di frumento	82
— sui vini esteri italiani, viene diminuito	388
— doganale di entrata: le granaglie di qualsiasi specie, le paste, i legumi ec., ne sono esenti	400
Del Colle Bontempi (Giovanni), sonetto alla Italia del 1848	259
Demin (G.), versi	198
— (G.), versi all'Italia	199
Deputati dei Comitati dipartimentali provvisorii di Padova, Vicenza, Treviso, e Belluno mandano un indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia	92

<i>Deputati, accompagnano esso indirizzato al ministro della guerra di Sua Maestà sarda</i>	pag. 93
— loro invito al Governo provvisorio della Repubblica veneta a dedicarsi a S. M. Carlo Alberto	250
— all'Assemblea: difficoltà della loro elezione	287
<i>Desiderio di molti cittadini della I. legione della Guardia civica mobile di Venezia</i>	46
<i>Dialogo tra Ferdinando I e il dottor Verità</i>	35
— tra l'Imparziale (Giornale) e 'l lettore	436
<i>Dichiarazione del blocco di Trieste</i>	311
<i>Di Cosa (barone), comandante la flotta napoletana: il Governo veneto lo ringrazia della patriottica interpretazione data ai dispacci di Ferdinando re di Napoli</i>	165
<i>Documenti storici relativi alla intimazione fatta a Treviso di arrendersi</i>	106
<i>Doglion (A.): sul contegno delle città di Belluno e Feltre</i>	265
<i>Donà (dalle Rose Francesco), è eletto membro del Consiglio delle poste</i>	150
<i>Doria, ministro romano; suo ordine del giorno datato da Roma il 6 maggio 1848</i>	80
— sergente della Guardia civica stabile di Venezia: sua uccisione	144
— documenti pubblicati intorno alla sua uccisione	145
<i>Drammatici, abitanti in Venezia; loro preghiere al presidente del Governo della Repubblica veneta per essere sovvenuti</i>	205
<i>Durando, generale: suo ordine del giorno</i>	80
— suo contegno nella guerra contro il Tedesco	140
— suo ordine del giorno alla guarnigione di Vicenza	167
— sua risposta al proclama del maresciallo Welden sulle asserite crudeltà commesse dai crociati italiani	293

E

<i>Eccitamento a' Veneziani di durare nella guerra della indipendenza italiana</i>	81
— a combattere coraggiosamente e senza sosta il Tedesco	112
— alle città italiane d'istituire una Commissione per raccogliere danaro a continuare la guerra	352
— del Governo della Lombardia a' Lombardi perchè accorrano in soccorso dei Veneti	410
<i>Effetti e generi di proprietà di cittadini abitanti in vicinanza dell'estuario non debbono esser tocchi da cittadini abitanti in Venezia, o, diversamente, depositati presso il Municipio</i>	368
— cambiarii: n'è protratta la scadenza	116
— pagabili in Venezia a carico d'individui abitanti nelle città e provincie di Verona, Mantova e Udine: n'è protratta la scadenza	158
— cambiarii non pagati dopo la prorogazione accordata col decreto del 18 maggio 1848, saranno protestati: però presso il foro di Venezia è sospeso per 40 giorni il diritto di regresso verso i garanti e i traenti	371
— i 40 giorni suddetti decorrono dal dì del protesto	398
<i>Emigrati Vicentini, porgono ringraziamenti ai fratelli Milanesi</i>	399
<i>Eredità austriache, devono essere ripudiate</i>	180
<i>Esempi generosi: si loda il padre Bonaventura de' Minori Riformati e il valore de' Cadorini</i>	19
— si lodano i fratelli Giovanelli di Venezia	61
<i>Estrazione da Venezia dell'oro, dell'argento e del rame, sia monetato che in verghe, è vietata</i>	276

F

<i>Fama (Giuseppe), notizie sul generale Antonini</i>	251
---	-----

<i>Farine di frumento di qualsiasi specie: sono esenti dal dazio di consumo e dall'addizionale pel Comune</i>	pag.	82
— è tolto il premio che si era accordato agli introduttori di esse	"	118
<i>Federigo (Almorò), è eletto assessore del Comitato di guerra</i>	"	15
<i>Ferlendis: sua descrizione della battaglia di Vicenza</i>	"	327
<i>Ferrari, generale, eccita i soldati a non isfiduciarli se le sorti della guerra furono loro contrarie</i>	"	101
— <i>appendice all'eccitamento suddetto</i>	"	102
<i>Finzi (Mosè Leone), ritratto poetico di Pio nono</i>	"	22
<i>Floris (Carlo), ufficiale della Marina napoletana, ringrazia i Veneziani dell'accoglienza a lui fatta</i>	"	129
<i>Flotta napoletana, affettuosa accoglienza fattale dai Veneziani</i>	"	110
— <i>descrizione delle liete accoglienze fatte dai Veneziani</i>	"	119
<i>Flotta sarda: suo arrivo nelle acque di Venezia</i>	"	139
<i>Fontana (Galeazzo), è eletto assessore del Comitato di guerra</i>	"	15
<i>Formenton (Francesco), parole sulla unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte</i>	"	176
<i>Forti (Luigi), Venezia libera e generosa, versi sciolti</i>	"	210
<i>Foscarini (Jacopo Vincenzo), versione del salmo 124 di Davide</i>	"	222
— <i>proposta al Governo d'instituire un corpo di bersaglieri guardacoste</i>	"	46
— <i>sonetto al popolo</i>	"	68
<i>Franzini, ministro della guerra del re di Sardegna, indirizzo ai Deputati dipartimentali provvisorii delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno</i>	"	94
<i>Friulani: vengono eccitati a cacciar l'inimico che reinvasse le loro contrade</i>	"	29

G

<i>Gabelli (Pasquale), avvertenze agli elettori ed agli eletti</i>	"	284
<i>Gallucci (Vincenzo: inno nazionale</i>	"	75
<i>Gavagnin (Giuseppe): comandante la Guardia civica di Pellestrina: viene lodato il suo amor patrio</i>	"	87
<i>Gelsomini (Pietro), sua professione di fede politica</i>	"	44
<i>Generi ed effetti di proprietà di cittadini abitanti in vicinanza dell'estuario, non debbono esser tocchi da cittadini abitanti in Venezia, od altrimenti debbono essere depositati presso il Municipio</i>	"	369
<i>Generini (Pietro), volgarizzamento della visione di Lamennais intorno agli affari di Roma</i>	"	ivi
<i>Gergotich (A.), raccomanda ai cittadini di eleggere il reggimento repubblicano</i>	"	255
<i>Giacomini (Giacomo Andrea), è eletto professore di patologia e materia medica pe' medici nell'università di Padova</i>	"	202
<i>Gioberti (Vincenzo), discorso intorno Giuseppe Mazzini e la Repubblica</i>	"	107
<i>Giovanelli (Pietro e Francesco), si loda la loro generosità</i>	"	61
— <i>ringraziamenti loro dati dal Governo</i>	"	ivi
— <i>(Andrea), è eletto membro della Commissione annonaria</i>	"	140
— <i>è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza</i>	"	190
— <i>(Pietro), è eletto membro della Commissione esaminatrice i ricorsi sulla ripartizione del prestito nazionale</i>	"	255
<i>Giulay (Francesco conte), lettera al podestà di Chioggia, Antonio Naccari, per indurlo ad abbandonargli Chioggia</i>	"	33
<i>Giulini, membro del Governo provvisorio centrale di Lombardia, manda incoraggiamenti al Governo di Venezia</i>	"	337
<i>Giunta alla Commissione di pubblica beneficenza: sua istituzione</i>	"	190
<i>Giurati (Giuseppe), pubblica un indirizzo di Giuseppe Mazzini al Governo lombardo</i>	"	150
— <i>apre una suscrizione per indurre il popolo a non decidere della propria sorte politica se non che a guerra finita</i>	"	246
— <i>sulla dedizione a Carlo Alberto</i>	"	258

Giuriati (Giuseppe), rinuncia al posto di capo dello stato maggiore della Guardia civica	pag.	277
— istruzioni alla tipografia Bonvecchiato	"	278
Giustificazioni del Governo provvisorio della Repubblica veneta intorno alle approvigionamenti di munizioni delle città di terraferma	"	355
Giustinian-Lolin (Francesco): avvisa che fosse da sentire la Francia sulle intenzioni sue verso l'Italia	"	195
Golia (Camillo), ai soldati napoletani	"	185
Gori (Pietro), è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza	"	190
Governo centrale provvisorio della Lombardia, avvisa quello della Repubblica veneta di aver ricevuto un indirizzo dalle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno	"	94
Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo della Lombardia: sua risposta alla comunicazione da lui porta	"	ivi
— eccita le città italiane a rucogliere danari per la continuazione della guerra	"	352
Grapputo (Jacopo), è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza	"	190
Graziani (Leone): limita i permessi di assenza a' militari	"	225
— Ordine del giorno sull'obbligo a' militari di non trascurare il salute dovuto nelle pubbliche vie a' superiori dei diversi corpi sì nazionali che forestieri	"	250
— raccomanda alla Marina veneta lo studio di un articolo inserito nella Gazzetta veneta, intitolato Bredità austriache	"	187
Grimani (Michele), è eletto membro della Commissione esaminatrice i ricorsi contro la ripartizione del prestito nazionale	"	255
Gualdo: depredazioni commesse dai Tedeschi nel podere di tal nome sul Vicentino	"	194
Guardia civica: chi le oppone resistenza è punito a tenore del § 71 del vigente Codice penale	"	142
— istituzione di un corpo di riserva	"	127
— i parrochi sono incaricati di compilare l'elenco di tutti i cittadini nati dal 1793 al 1850, i quali sono chiamati al servizio della Guardia nazionale: norme relative	"	243
— decreto che approva il regolamento organico generale	"	276
— le è raccomandato di far osservare l'ordine e la tranquillità nelle adunanze che si terranno dall'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia	"	454
— viene lodata dell'ottimo suo contegno nella rassegna eseguita il 28 giugno 1848 nel campo di Marte	"	ivi
Guerrazzi (F. D.), ai volontari di Vienna	"	24
— sua opinione in favore del Governo provvisorio della Repubblica veneta	"	304

I

Indipendenza: la corvetta di tal nome parte da Venezia per congiungersi alla flotta sarda	"	372
Indirizzo ai Veneziani deliberato dal Circolo nazionale di Genova	"	53
— ai Lombardo-Veneti mandato dal popolo austriaco	"	61
— di Mazzini al Governo centrale provvisorio della Lombardia	"	83
— del generale Antonini, comandante la città e le fortezze di Venezia	"	88
— al Governo centrale provvisorio della Lombardia dei Deputati dei Comitati dipartimentali di Padova, Vicenza, Treviso, Polesine e Belluno	"	92
— al Governo provvisorio della Repubblica veneta proposto dal compilatore del giornale Il Libero Italiano affinchè non sia tradita la patria	"	121
— del Governo veneto al re di Napoli per l'arrivo della flotta napoletana nelle acque di Venezia	"	153

Indirizzo del Governo veneto al re di Sardegna per l'arrivo della sua flotta pag.	159
Indirizzo degli ufficiali superiori della Guardia civica di Bologna al generale Pepe	160
— a Pietro Leopardi, inviato straordinario di Sua Maestà Carlo Alberto	161
— del popolo veneziano a S. M. Carlo Alberto	201
— al Governo provvisorio della Repubblica veneta affinché e' s'attenga alla forma del reggimento repubblicano	233
— ai Vicentini per la eroica difesa della loro città	320
Iano a re Carlo Alberto	470
Interpretazione severa riguardo a Venezia	3

L

La Masa (Giuseppe), colonnello siciliano venuto a combattere le guerre d'Italia, pubblica un proclama a' suoi soldati	105
— presidente del Consiglio militare dei corpi franchi, eccita i Trivigiani ad una valida difesa	161
— dà incoraggiamenti ai volontari italiani di mostrarsi valorosi	184
La Mennais, visione intorno agli affari di Roma	569
Lante Montefeletro (duca Filippo), è nominato generale comandante la piazza di Treviso	97
Lattis (Girolamo), è eletto membro del Consiglio delle poste	100
Legami con famiglie austriache: chiunque ne abbia deve denunciarlo al Comitato di pubblica sorveglianza	323
Leopardi (Pietro), inviato di S. M. il re delle due Sicilie: il Governo provv. ^o della Repubblica veneta gli fa inchiesta intorno all'asserito richiamo della flotta napoletana	151
— sue rassicurazioni intorno alle inchieste suddette	152
Lettera venuta da Bologna	8
— di Gaetano Pareto, testificante le favorevoli disposizioni del Ministero sardo verso Venezia	129
— di Riccardo Cobden, sui sentimenti del Governo inglese intorno alla guerra d'Italia	166
— di Pio nono allo imperator d'Austria	207
— sulla diserzione delle truppe napoletane	324
— tratta dalla Dieta italiana, giornale d'Italia, intorno a Venezia	395
Levi (Cesare dott.): si assume di ordinare a propria cura e spese un'intera compagnia d'infanteria regolare di linea	20
— il generale Durando, la flotta napoletana e la Repubblica veneta	136
— contegno di Durando nella guerra del Veneto	140
— (Angelo di Jacob), è eletto membro della Commissione esaminatrice i ricorsi sulla individuale ripartizione del prestito nazionale	255
— (Cesare dott.): raccomanda imparzialità nel giudicare degli avvenimenti politici	308
— due preghiere all'Assemblea dei Deputati	435
Lotti (Giovanni), a' cittadini Veneziani	497

M

Malutta: risposta dei fratelli di Padova e di Treviso ai fratelli Veneziani	334
Mamiani (Terenzio), ministro dell'interno del senato romano, ai presidi delle provincie	158
Mandelli (Pietro): eccita i parroci e 'l clero di Venezia ad inculcare l'unione di Venezia al Piemonte	278
Manetti (Giovanni Dario), è eletto membro del Consiglio delle poste	150
Manifestazioni pubbliche: sono vietate	257

<i>Manin (Teresa)</i> : viene lodato il di lei amore verso la patria	pag.	77
<i>Marcello (Alessandro)</i> , è eletto membro della Commissione annonaria	"	149
<i>Maresio Bazolle (Antonio dott.)</i> : discute se Venezia debba darsi tosto a Carlo Alberto; e decide che no	"	420
<i>Martini</i> : significa (il dì stesso in che doveva raccogliersi l'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia per decidere delle sue sorti politiche) che Carlo Alberto spedisce in Venezia duemila soldati piemontesi	"	443
<i>Marzollo (Francesco dott.)</i> , è eletto professore d'instituzioni chirurgiche nella Università di Padova per i chirurghi	"	245
<i>Maschio (Pietro)</i> : loda le guardie civiche Boito e Sicchiero	"	14
<i>Mattei (Jacopo)</i> , le maschere	"	9
— i club di Venezia	"	17
<i>Mazzini</i> : indirizzo al Governo provvisorio lombardo	"	85
— ciò che occorra a mantener vivo l'entusiasmo nel popolo	"	269
<i>Medicinali</i> : il loro peso da indicare nelle ricette dev'essere il veneto	"	7
<i>Medin (Dataico)</i> : è eletto membro della Commissione annonaria	"	149
<i>Mengolli (Giovanni)</i> : ringrazia, a nome dei militi della Marineria veneta, i Veneziani delle gentili parole pubblicate in un loro indirizzo	"	497
<i>Menicoff (Andrea dott.)</i> sonetto a Pio nono	"	78
<i>Merighi (Vittorio)</i> , ode a Ferdinando di Napoli, re bombardatore	"	363
<i>Messedaglia (Giacomo)</i> , capitano della Guardia civica mobile in Pellestrina: si loda il suo amor patrio	"	87
<i>Michiel (Luigi)</i> , è eletto membro della Commissione annonaria	"	149
<i>Milani (Giovanni)</i> , è nominato assessore del Comitato di guerra	"	13
<i>Milanopulo (Agostino)</i> , è eletto comandante in secondo della città e fortezza di Venezia	"	583
<i>Milesi (Angelo)</i> , è nominato commissario governativo alla strada ferrata lombardo-veneta	"	281
<i>Militari pontificii</i> , reduci dai fatti di Cornuda, e appartenenti alla divisione Ferrari, debbono raggiugnere le loro bandiere	"	104
— oggetti: n'è vietato l'acquisto dai soldati	"	243
<i>Militi della Marina veneta</i> : sono eccitati a mantenersi fermi nel risoluto proposito di resistere sino all'ultimo; e si lodano de' fatti generosi operati	"	256
— <i>Napoletani</i> : il Governo della Repubblica veneta li ringrazia dell'essere venuti a combattere la guerra della indipendenza italiana, non ostante il richiamo fatto loro dal re	"	567
— <i>della Marina veneta</i> : rispondono all'indirizzo ad essi volto da alcuni cittadini veneziani	"	497
<i>Milizie romane</i> : il Governo della Repubblica veneta le eccita a dar prove di romano valore	"	43
<i>Minich (Angelo dott.)</i> , è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza	"	52
— avvertenza	"	113
— è eletto protomedico delle truppe di terra e di mare	"	276
<i>Minola</i> : sulla unione d'Italia	"	427
<i>Minotto (Giovanni)</i> , è nominato ispettore della fabbrica nazionale dei tabacchi in Venezia	"	155
<i>Missiaglia (Vincenzo)</i> , è nominato aggiunto presso il Consiglio delle poste	"	150
<i>Moneta</i> a ricordo della rigenerazione di Venezia: ne viene decretato il conio	"	405
<i>Monico (Jacopo)</i> , cardinal patriarca: sulla deliberazione presa dall'Assemblea dei Deputati di congiungersi al Piemonte: ne ringrazia devotamente il cielo	"	492
— invita a celebrare il dì natalizio di Pio nono	"	76
<i>Montefeltro (duca Lante Filippo)</i> , è nominato generale, comandante la piazza di Treviso	"	97
<i>Morandi, colonnello</i> , è nominato comandante superiore dei corpi franchi di Treviso	"	184
— suo Ordine del giorno ai militi volontari	"	ivi
<i>Moro (D. Gio: Felice)</i> : suo invito dei Muranesi a fratelli di Burano	"	86
<i>Morosini (Giambatista)</i> , è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza	"	56

<i>Mugna (Giambatista)</i> , è eletto professore di patologia e materia medica pei chirurghi presso la Università di Padova	pag. 202
<i>Mulazzani (Cappadoca Emilio)</i> , è nominato sotto-capo dello stato maggiore col grado di copobattaglione	210
<i>Municipalità di Venezia</i> : per l'imminente arrivo di truppe, chiede pagliericci ed altri oggetti relativi	30
<i>Muranesi (i) a' fratelli di Burano</i>	8
<i>Mutti (Antonio)</i> , inno a Pio nono	6
<i>Muzzarelli (Alberto dott.)</i> , medico in capo delle truppe di terra e di mare, è messo in istato di riposo	276

N

<i>Nicoletti (Francesco)</i> : dimostra come la veneta popolazione sia matura a governarsi in repubblica	410
—	
<i>repubblica, anzichè regno, confutazione alle parole di A. Bianchi-Giovini</i>	415
<i>Notificazione di alcuni generi di vitto: i bottegai, negozianti e depositarii sono tenuti a farla alla Commissione annonaria</i>	547
<i>Notizie dei fatti guerreschi del Comelico superiore</i>	5
— <i>del Cadore</i>	6
— <i>di Verona e di Caorle</i>	14
— <i>di Radetzky</i>	25
— <i>di Bologna</i>	19
— <i>di Chioggia</i>	31
— <i>del passaggio del Po effettuato dalle truppe pontificie</i>	52
— <i>di Verona</i>	58
— <i>del Cadore</i>	100
— <i>ed ulteriori ragguagli del Cadore</i>	59
— <i>di Padova</i>	100
— <i>dell'esercito di Carlo Alberto</i>	55
— <i>di Verona</i>	56
— <i>di Ancona</i>	65
— <i>di Cornuda</i>	67
— <i>di Ancona</i>	69
— <i>simile</i>	7
— <i>di Treviso</i>	7
— <i>simile</i>	100
— <i>dalla Romagna</i>	8
— <i>da Polesella</i>	100
— <i>da Napoli</i>	10
— <i>di Peschiera</i>	95
— <i>di Treviso</i>	101
— <i>di arrivi di truppe accorrenti in soccorso d'Italia</i>	101
— <i>sullo stato della città di Verona</i>	115
— <i>di Treviso</i>	116
— <i>ulteriori di Treviso</i>	125
— <i>ultime notizie</i>	125
— <i>di Peschiera</i>	127
— <i>di Vicenza</i>	131
— <i>di Vienna</i>	132
— <i>di Vicenza</i>	133
— <i>ulteriori di Vicenza</i>	137
— <i>di Vicenza: una correzione necessaria</i>	140
— <i>di Vicenza</i>	147
— <i>della flotta</i>	10
— <i>di Vicenza</i>	148
— <i>simile</i>	154

<i>Notizie di Vicenza, di Peschiera, di Udine</i>	pag.	163
— della flotta	"	171
— di Gualdo nel Vicentino	"	194
— da Bologna	"	200
— di Verona e di Mantova	"	212
— di Vienna	"	213
— del fatto di Goito	"	222
— ulteriori di Vienna	"	225
— del Cadore	"	226
— da Bologna	"	227
— di Goito	"	236
— di Peschiera	"	238
— di Treviso, Palmanova e Osopo	"	247
— di Montagnana	"	274
— di Vicenza, la quale capitola per forza d'armi	"	307
— della flotta	"	310
— delle alture di Rivoli	"	312
— di Padova	"	313
— della intimazione di blocco a Trieste	"	314
— allarmanti: chi se ne fa spargitore sarà arrestato e tradotto al Comitato di pubblica sorveglianza	"	318
— dei fatti di Malghera	"	381
<i>Nugent, generale tedesco, intima di arrendersi alla città di Treviso</i>	"	107



<i>Occupazione di Belluno da parte dei Tedeschi</i>	"	56
— di Padova da parte dei Tedeschi	"	329
<i>Oggetti militari: n'è vietato l'acquisto</i>	"	243
<i>Olivi, podestà di Treviso: risposta alla intimazione fatta dal generale Nugent di abbandonare la città alle truppe tedesche</i>	"	107
<i>Oltremonti (Giambatista): ai cittadini veneti e delle venete provincie</i>	"	255
<i>Ungania (Lorenzo), apre una sottoscrizione per invitare il Governo a chiedere l'intervento armato francese</i>	"	318
<i>Ordine del giorno del generale Antonini</i>	"	100
— della divisione del generale Ferrari	"	ivi
— supplemento all'ordine del giorno	"	102
— del colonnello Morandi ai militi volontari di Treviso	"	184
— del generale Pepe, datato da Bologna il 29 maggio 1848	"	199
— del generale Antonini a' suoi soldati	"	201
— del generale Armandi, con cui eccita il popolo ad armarsi	"	216
— del contrammiraglio Graziani con cui limita i permessi d'assenza ai militari	"	225
— sull'obbligo del saluto che devono i soldati a' loro superiori si nazionali che d'altre terre italiano	"	250
— del generale Antonini sulle disposizioni date per la difesa delle fortificazioni	"	319
— con cui ringrazia della buona accoglienza avuta al ritorno da Vicenza, e fa appello alla Guardia civica stabile per la formazione di un corpo di riserva al servizio dei forti	"	323
— a tutti i soldati che si trovano in Venezia	"	330
— del generale Pepe a' soldati che con lui varcarono il Po	"	ivi
— del generale Antonini col quale dà conto della visita fatta ai forti di Chioggia	"	346
— del general Pepe sulla necessità di osservare scrupolosamente la militare disciplina	"	350
— del generale Antonini, con cui loda il valore di alcuni soldati distinti in un fatto di Malghera	"	368
— sull'ottimo stato del forte di Malghera	"	385

Origine della decadenza degli stati italiani	pag.	505
Oro, argento e rame: la estrazione da Venezia n'è vietata	"	276
Onaghi (Natal): repubblica o costituzione?	"	170
Osti, bettolieri ec.: pene ad essi minacciate ove esigano prezzi indiscreti delle vivande	"	524

P

Padova, Comitato dipartimentale provvisorio: suo indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia	"	92
— viene rioccupata dalle truppe tedesche senza colpo ferire	"	329
— sullo sgombero delle truppe italiane da quella città	"	338
Palazzi (Alessandro): è eletto membro della Commissione annonaria	"	149
— (Angelo): è eletto membro della Commissione revidente i reclami contro la ripartizione individuale del prestito di dieci milioni	"	255
— simile pel prestito di un milione e mezzo	"	442
Paolucci (Antonio): durante la malattia del generale Antonini assume il comando della città e delle fortezze di Venezia	"	150
— assume provvisoriamente le funzioni del ministero della guerra	"	382
— suo discorso letto all'Assemblea dei Deputati come ministro della guerra e della marina	"	479
Parèto (Gaetano): lettera ad Angelo Fava, mostrante le favorevoli disposizioni del ministero sardo in pro di Venezia	"	129
Parochi di Venezia: hanno l'incarico di compilare l'elenco di tutti i cittadini domiciliati nella propria parrocchia, nati dal 1793 al 1850 e chiamati per legge al servizio della Guardia civica	"	273
— norme ad essi tracciate per ben condursi nello accettare le schede di elezione dei Deputati dell'Assemblea provinciale	"	249
— altre norme sullo stesso soggetto	"	257
Pasini (Valentino): sulla questione politica lombardo-veneta	"	217
— (Giuseppe e Giovanni): protestano contro l'abuso fatto del loro nome in uno scritto cui disconoscono	"	264
— (Lodovico), è nominato preside dell'ufficio d'iscrizione dei Deputati dell'Assemblea	"	400
Pasquini (Lorenzo) ed altri uffiziali della Guardia mobile di presidio a Malghera, incoraggiano i loro fratelli veneziani	"	326
Passaporti dei militari recatisi in permesso a Venezia, debbono essere muniti del veduto dei rispettivi comandanti	"	224
Passo: carta di passo, dev'esser prodotta al Comando di piazza da chiunque giunga a Venezia	"	515
Pavesi (Napoleone): dà lodi a Giuseppe Gavagnin, comandante della Guardia civica di Pellestrina, e a Giacomo Messedaglia, capitano nella Guardia mobile	"	87
Peloso (Antonio): pubblica un dialogo intitolato l'italiano e l'repubblicano veneto	"	175
Pensieri sui futuri destini di Venezia	"	424
Pepe (Guglielmo): sub ordine del giorno, datato da Bologna 29 maggio 1848	"	199
— è eletto generale in capo delle truppe di terra che sono nel Veneto	"	322
— suo arrivo in Venezia con parte delle truppe napoletane che gli rimasero fedeli	"	331
— sua protesta agli Italiani e particolarmente alla popolazione di Bologna	"	548
— Ordine del giorno sulla rigorosa osservanza della militare disciplina	"	350
Perissinatti (Antonio), è nominato consultore per la provincia di Venezia in sostituzione di Leopardo Martinengo	"	102
Pesaro Mauroghnati (Luca dott.): è nominato membro del Consiglio dell'poste	"	200

<i>Peschiera: si arrende all'esercito piemontese: capitolazione relativa</i>	pag.	238
<i>Netrali (G. dott.), notizie intorno alla salute del generale Antonini</i>	"	168
— <i>altre notizie</i>	"	207
— <i>ulteriori notizie</i>	"	264
<i>Pezzi (Giangiacopo), versi intorno ad una poesia di Prati</i>	"	280
— <i>(Raffaele): sua offerta pe' bisogni della patria</i>	"	69
<i>Pio nono: sua lettera all'imperator d'Austria</i>	"	207
<i>Pistole, pugnali e stocchi: n'è vietato l'uso senza le debite licenze</i>	"	424
<i>Plancich (Giorgio), ispettore in capo delle scuole elementari, è messo in istato di riposo</i>	"	260
<i>Polesine: Comitato dipartimentale provvisorio, suo indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia</i>	"	92
<i>Ponzone (Pietro): dilucidazioni necessarie ed urgenti intorno alla elezione dei Deputati dell'Assemblea</i>	"	266
<i>Prati (G.): versi intorno il tema: Via lo straniero</i>	"	235
<i>Premii a chi introduce in Venezia frumento, farina bianca e bestie da macello</i>	"	103
<i>Prescrizione ed usucapione: il termine n'è sospeso dal 22 marzo 1848</i>	"	134
<i>Prestito: sono chiamate le provincie unite della Repubblica a dare un prestito di dieci milioni per sostenere le spese della guerra</i>	"	97
— <i>viene istituita una Commissione per esaminare i ricorsi sulla individuale ripartizione del prestito dei dieci milioni</i>	"	255
— <i>di un milione e mezzo: disposizioni per la più pronta esazione di esso</i>	"	355
— <i>viene eletta una Commissione pel riparto del prestito stesso</i>	"	366
<i>Priuli (Nicolò), è eletto membro della Commissione revisente i ricorsi dei tassati pel prestito dei dieci milioni</i>	"	255
<i>Proclama ai Bolognesi del cardinale Amat</i>	"	41
— <i>di re Carlo Alberto ai popoli della Venezia</i>	"	144
— <i>del colonnello La Masa ai volontari italiani</i>	"	185
<i>Inglesi (Nicolò): rinunzia a pro della patria l'aumento di paga annesso al nuovo suo grado di tenente di vascello</i>	"	62

Q

<i>Questue, attuate in seguito delle prediche dei padri Gavazzi e Tornicello, sono sospese</i>	"	51
--	---	----

R

<i>Rampazzi (Carlo) pubblica alcune parole, proferite dal comandante di Perasto nel 1797 allorchè l'Austria prese possesso di quella città, e le dirige ai Dalmati odierni perchè si risentano e scuotano il giogo riunendosi a Venezia</i>	"	83
<i>Reali (Giuseppe), è eletto membro della Commissione annonaria</i>	"	149
<i>Regolamento sulle attribuzioni del Comitato di pubblica sorveglianza</i>	"	156
<i>Resistenza contro la Guardia civica in fazione: è punita come delitto</i>	"	142
<i>Restelli (Francesco): assicura, a nome del Governo lombardo, dell'affetto dei Lombardi ai Veneti</i>	"	353
— <i>dà notizie di alcune deliberazioni prese dal Governo centrale lombardo dappoi che il Tedesco reinvasse le provincie venete</i>	"	407
<i> Rettificazione ad un'espressione inserita nel rendiconto dell'Assemblea dei Deputati del 5 luglio</i>	"	496
<i>Ricci (Vincenzo): pubblica la legge della fusione della Lombardia col Piemonte</i>	"	396
<i>Riccini (Girolamo), ex governatore di Modena: è posto il sequestro sopra i suoi beni</i>	"	215
<i>Rimurchianti dei bastimenti: loro obblighi e discipline</i>	"	59
<i>Ringraziamenti al re di Napoli per la flotta napoletana spedita nelle acque di Venezia</i>	"	155

<i>Risposta del Governo provvisorio della Repubblica veneta all'invito fattogli dai deputati delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo affinché facesse atto di dedizione a Carlo Alberto</i>	230
<i>Rizzardi, generale, gli è affidato il comando della fortezza di Malghera</i>	150
<i>Romanin-Vama, risposta all'invito di una crociata di pie donne italiane, fatto dalla cittadina Vittoria Lombarda</i>	11
<i>Rubbi (Luigi), presidente del tribunal criminale: dà conto delle investigazioni fatte per iscoprire l'uccisore del sergente Doria</i>	146
— <i>— suo discorso al chiudimento delle sessioni dell'Assemblea dei Deputati</i>	496
<i>Ruffini (Giambatista), descrive l'arrivo delle truppe pontificie a Mestre</i>	8
— <i>— è eletto membro del Consiglio delle Poste</i>	200

S

<i>Salm (Roberto, altgravio di), governatore del litorale austro-illirico, intima a Venezia il blocco da parte di mare</i>	41
<i>Salvi: lode alla Marina veneta</i>	470
<i>Savorgnan (Giovanni): eccita i cittadini all'unione</i>	12
<i>Scalari (Filippo dott.), avviso urgentissimo</i>	270
<i>Segni e titoli d'onore possono esser portati senza permesso del Governo</i>	154
<i>Seusmit-Doda (Federico), notizie sulla salute del generale Antonini</i>	159
— <i>— simile</i>	169
— <i>— simile</i>	183
<i>Serena (Gabriele): accenna alcuni argomenti da averni in considerazione alla Assemblea dei Deputati</i>	410
<i>Sezione speciale, istituita presso il Comando della Guardia civica, per raccogliere i ruoli delle compagnie dei Sestieri</i>	134
<i>Sicchiero: si loda per aver sedato i tumulti in piazza</i>	14
<i>Smittarello (Giuseppe): ringrazia i Veneziani a nome dei militi della Marina veneta</i>	497
<i>Soler (Giuseppe), sulla necessità di scegliere la forma stabile di futuro governo anche in pendenza agli avvenimenti della guerra</i>	172
— <i>— sulla necessità di fondersi col Piemonte</i>	429
— <i>— funerali alla brutale dominazione austriaca in Italia</i>	440
<i>Spagnuolo (Giustino Ant.^o): discute se a Venezia convenga il Governo repubblicano</i>	305
<i>Sperandio (Fausto), il 3 luglio 1848 in Venezia</i>	400
<i>Spinola (Ippolito): luogotenente di vascello sardo, giunge a Venezia, precorrendo l'arrivo della flotta sarda</i>	31
<i>Siletti, pugnali, stocchi, pistole corte e terzette: n'è vietato l'uso senza le debite licenze</i>	424

T

<i>Talamini (ab. prof.): è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza; ca-rico che non ha accettato</i>	52
<i>Tasca (Ottavio), inno a Pio nono</i>	20
<i>Tazzoli (Giuseppe): dichiara i motivi pe' quali è preferisce la forma di Governo repubblicano</i>	245
<i>Tergolina (Vincenzo): brano di lettera intorno a Milano</i>	84
— <i>— avvisi ai cittadini di Venezia</i>	232
<i>Tezza (Alessandro), un ravvedimento</i>	357
<i>Ticzo (Alessandro), è eletto comandante della corvetta la Indipendenza</i>	372
<i>Tipaldo (Emilio de), è eletto ispettore in capo delle scuole elementari</i>	260
<i>Tuoli e segni d'onore: possono essere portati senza permesso del Governo</i>	154
<i>Tomasselli: maggiore austriaco, intima la resa alle fortezze di Palmanova ed Osopo</i>	247
<i>Tommaso (Nicolo): istruzioni al nuovo ispettore delle scuole elementari</i>	261

<i>Tommasèo (Nicolò)</i> : discorsi all'Assemblea dei Deputati, relativi alla fusione col Piemonte	pag. 462
— rettificazione di un'espressione usata nel riferire le cose trattate all'Assemblea dei Deputati nella seduta del 4 luglio 1848	496
<i>Tommasoni (Pietro)</i> : ringrazia, a nome dei Veneziani, i militi della Marina veneta	497
<i>Todeschini (Federico)</i> : eccitamento a' cittadini della Svizzera perchè accorrono in soccorso della Italia	162
<i>Tonassi (Daniele)</i> : a tutti gl'impiegati civili e militari, attivi e quiescenti di Venezia	64
<i>Treves (Jacopo di Bonfili)</i> : offre lire centomila correnti pe' bisogni della patria	61
— lode datagliene perciò dal Governo	62
— (Giuseppe di Bonfili): è eletto membro della Commissione annonaria	149
— (Jacopo): è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza	190
<i>Trevisan (Felice)</i> : è incaricato della direzione dell'ufficio centrale per la emissione delle cartelle del prestito di dieci milioni	155
<i>Treviso</i> : Comitato dipartimentale provvisorio: suo indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia	92
— capitolazione fatta per forza d'armi	352
<i>Trieste</i> : è posto in istato di blocco dalla squadra italiana.	511
<i>Tumulti in pubblico</i> : sono vietati rigorosamente	258

U

<i>Ufficio centrale per la emissione delle cartelle del prestito dei dieci milioni: sua istituzione.</i>	155
— d'iscrizione dei Deputati all'Assemblea, è istituito nel palazzo ducale	406
<i>Ungheresi</i> : protestano agl'Italiani di aborrirne dalla guerra che l'Austria contro di essi ferocemente combatte	57
<i>Usucapione</i> : il termine d'ogni prescrizione ed usucapione è sospeso dal 22 marzo 1848	156

V

<i>Valatelli (Giuseppe)</i> : il mio voto	292
<i>Valusi (Pacifico)</i> : intorno alle eredità austriache	186
<i>Vama-Romanin (Chiara)</i> : risposta all'invito di una crociata di pie donne italiane, fatto dalla cittadina Vittoria Lombarda	11
<i>Venezia</i> : l'Austria le intima il blocco per mare	41
<i>Veneziani</i> : sono eccitati a durar coraggiosi nella guerra della indipendenza d'Italia	81
— in cospetto delle capitolazioni di Vicenza, di Treviso e della resa di Padova si eccitano a non isfiduciarsi	356
<i>Venier (Girolamo)</i> : è eletto membro della Commissione annonaria	149
<i>Veniero (Andrea)</i> : è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza	190
<i>Vicenza</i> , Comitato dipartimentale provvisorio: suo indirizzo al Governo centrale provvisorio della Lombardia	92
— per forza d'armi s'arrende alla tedesca rabbia	352
<i>Viltà d'animo de' Triestini verso i Veneziani</i>	212
<i>Visione di La-Mennais</i> intorno agli affari di Roma	367
<i>Vini esteri italiani</i> : n'è diminuito il dazio consumo in Venezia e nel suo circondario	388

W

<i>Welden</i> : suo proclama, datato da Conegliano, calunnianto i crociati d'Italia	291
---	-----

<i>Welden</i> : sulla corrispondenza tra i paesi occupati e quelli non occupati dal Tedesco	pag.	295
— annunzia aver <i>Palmanova</i> capitolato e dover ritornare a Venezia i crociati che colà erano di presidio	”	397
<i>Wiel</i> (<i>Giuseppe ab.</i>): è eletto membro della Giunta di pubblica beneficenza .	”	190

Z

<i>Zamara</i> (<i>Carlo</i>): è nominato segretario dello <i>Ispettorato in capo delle Scuole elementari</i>	”	260
<i>Zamboni</i> (<i>Costantino</i>): inno di guerra dedicato alla <i>Guardia civica</i>	”	122
<i>Zampieri</i> (<i>Giambatista dott.</i>): sulla instabilità nelle opinioni politiche manifestata dal <i>dott. Soler</i>	”	197
<i>Zanardi</i> (<i>Giovanni</i>): sulla nomina del general <i>Bua</i> a comandante della divisione navale veneta	”	110
— (<i>Jacopo</i>), intorno ad un suo giornale	”	188
<i>Zannini</i> (<i>Dionisio</i>): al cittadino <i>Giambatista Panciera</i> che voleva intitolare del suo nome il proprio caffè	”	54
— (<i>Licurgo</i>), comandante il forte di <i>Osopo</i> : risposta alla intimazione fattagli dal Tedesco di sgomberare quella fortezza	”	248
<i>Zecchini</i> (<i>Jacopo</i>): ringrazia, a nome dei <i>Veneziani</i> , i militi della <i>Marina veneta</i>	”	497
<i>Zen</i> (<i>Pietro</i>): è eletto membro del Comitato di pubblica sorveglianza	”	52
<i>Zuccoli</i> (<i>Antonio</i>): dimostra qual sia il nostro tornacanto	”	179



RACCOLTA
PER ORDINE CRONOLOGICO
DI TUTTI GLI
ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.
DEL
GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA
NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all' epoca presente.

Tomo III.

VENEZIA
Andreola Tipografo del Governo provvisorio.
1848.

RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. dei Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo III.



VENEZIA

Andreola Tipografo del Governo provvisorio

1848

6 Luglio.

CITTADINI DELLA PROVINCIA DI VENEZIA.

L'Assemblea dei Rappresentanti del popolo, con voto poco meno che unanime, ha decisa la quistione della vostra condizione politica.

Per l'interesse della provincia di Venezia, come per quello di tutta la Nazione, ha votata l'immediata fusione della città e provincia stessa con la Lombardia negli Stati Sardi, e alle condizioni medesime della Lombardia, colla quale in ogni caso resteremo perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici.

Questo voto si è uniformato a quello esternato dalle provincie venete quando non erano ancora invase dal nemico, e fu nel tempo stesso adempiuto il desiderio Italiano, che si costituisca quella compatta e forte unione della Italia settentrionale, che sola può salvare il bel paese dalle irruzioni dello straniero.

L'Assemblea ci ha eletti per dar compimento alle sue deliberazioni e reggere infrattanto la cosa pubblica.

Se abbiamo assunto il gravissimo incarico, vi ci siamo indotti solo perchè abbiamo fede che quella stessa concordia, che regnava nell'Assemblea, regnerà nei cittadini che la deputavano a rappresentarli.

Senza questo aiuto, governare il paese e condurre a termine felice un atto politico di tanta importanza, esigerebbe ben altre forze che le nostre, quando pur fosse possibile.

Un gran Cittadino nell'allontanarsi dal Governo, malgrado il caldo e comune voto che avrebbe voluto conservarvelo, vi ha scongiurati di ricordarvi che le vostre lagune sono insuperabili purchè voi siate concordi. La sua voce e la nostra saranno certamente ascoltate da voi, perchè ben sapete che muovono da coscienze esclusivamente devote all'amor della patria.

JACOPO CASTELLI - PIETRO PALEOCAPA - FRANCESCO CAMERATA -
ANTONIO PAOLUCCI - GIAMBATTISTA CAVEDALIS.

6 Luglio.

(dalla Gazzetta)

FAZIONE NELLE ACQUE DI PIRANO.

Il pielego del padron Domenico Ceolin, spedito da Venezia con provvigioni per la nostra squadra, giungeva il 30 giugno nelle acque di Pirano. I venti dell'1 e 2 luglio non permettendogli di tener l'alto, rifuggissi incautamente entro il vallone in porto Rose, invece di riparare, come era preferibile, entro Pirano. Frattanto il giorno 3, tornata la bonaccia, il comandante la corvetta *Civica* spediva a quella volta, per rimorchiare il pielego, un caicco coperto da un guarda-marina, il quale, giunto alla punta di S. Bernardo, venne da un distaccamento nemico respinto, non ostante che avesse fatto intendere all'ufficiale austriaco di presidio il limite della sua missione. Il comandante generale Bua avvisò allora, non doversi soprassedere a stornare l'idea del nemico, ch'era d'impossessarsi del pielego, destinando a tal uopo il brick *Crociato*, tre barche armate in guerra e qualche caicco da rimorchio, a cui s'aggiunse il piroscavo sardo *Tripoli*. Mentre, pertanto, il pielego veniva tratto verso la divisione stanziata fuori la punta di Salvore, e le barche armate stavano in prossimità del brick *Crociato*, inaspettatamente il fortino delle Rose cominciò il fuoco contro i caicchi: fu questo il segnale di una fazione, che durò fino a che i due bastimenti, le barche e il pielego uscirono dal limitare traversale del porto. — Tanto gli equipaggi delle barche accorse le prime a voga battuta contro il fortino, per rispondere al fuoco nemico, quanto gli altri non meno valorosi del vapore *Tripoli* e del brick *Crociato*, diretti dai riputati loro comandanti, si diressero con valore e con entusiasmo degni di gente italiana. Questi due legni ebbero a soffrire lievi avarie; ma si ha a deplorare la perdita dell'animoso marinaio Vincenzo Degrandis, che stava combattendo nella barca della corvetta *Lombardia*. Le perdite del nemico ignoriamo: i testimoni di veduta però fanno fede d'ingenti danni al fortino delle Rose e di perdite di soldati e sentinelle, ch'essi vedevano cadere boccone sotto i colpi dei nostri.

7 Luglio.

(dalla Gazzetta)

UFFIZIO DEL QUARTIER GENERALE

Ferrara 21 giugno 1848.

Relazione delle operazioni militari nelle provincie Venete che precedettero l'evacuazione di Vicenza.

Dai primi di giugno dopo la giunzione di Nugent, le riserve dell'armata austriaca, comandate dal generale Welden, si organizzavano sulla sinistra del Piave, e per la parte superiore di quella valle del Belluno,

Feltre e Arsicé tentavano Primolano onde impossessarsi dello sbocco del canal di Brenta su Bassano; e corpi franchi tirolesi romoreggiavano nella Valle Sugana tentando di unirsi a quelli che sboccavano da Primolano. Una brigata del corpo Welden era spinta a Bassano, e tentava risalire il Val di Brenta.

L'intero corpo del maresciallo Radetzky, dopo le battaglie di Goito e Curtatone, si ripiegava a marce forzate a Montagnana, passando l'Adige a Legnago. Incerto nei primi giorni era lo scopo di queste mosse, e si poteva ancora congetturare destinate a ripiegarsi su Verona per la sinistra dell'Adige, incontrando serie difficoltà per la riva destra. Dava fondamento a quest'ipotesi l'occupazione di Caldiero e Montebello con una brigata che avrebbe coperto il fianco di quella marcia, e forse dato mano al congiungersi delle forze di Bassano in modo analogo a quello con cui la giunzione di Latour Taxis s'era operata con un movimento di giro al nord di Vicenza.

Queste incertezze sulle intenzioni del nemico scomparirono il giorno 7, quando uno dei corpi d'armata del maresciallo Radetzky pronunciò il movimento verso il Bacchiglione, portandosi a Barbarano, e si dirigeva a Monte Galda e Monte Galdella ove costruiva parecchi ponti su quel fiume; seguiva quel movimento il giorno 8 e il 9, onde apparve come il corpo d'armata del generale D'Aspre fosse destinato ad agire contro Vicenza sulla sinistra del Bacchiglione concentrandosi a Zocco, Grisignano, e Barbarano: il corpo d'armata del Generale Wratislaw sulla destra e per i Monti Berici concentrato a Logare e Debba.

Il 9 avevasi avuto notizia che un corpo di 2000 uomini di fanteria boema aveva salito il Monte Berico, e trovavasi di fronte ai nostri estremi posti avanzati collocati al casino Rambaldo, fatto costatato da una ricognizione effettuata dal colonnello Latour colla compagnia cacciatori Bergamin: la natura di quelle truppe, poco atta alla guerra di montagna, lasciava ancora qualche dubbio su un serio assalto al Monte. Ciò nulladimeno, considerando i monti come chiave della positura di Vicenza, e che quei rinforzi si poteano sempre ritirare alla occorrenza, così fu mandata la intera legione civica romana, comandata dal colonnello Gallieno, in rinforzo ai due battaglioni svizzeri. La rottura della strada ferrata da Vicenza a Padova, di parecchi ponti, le barricate che gli Austriaci andavano formando sulla strada di Padova e Verona, l'avanzarsi della brigata di Montebello sino alle Tavernelle e all'Olmo; non lasciavano ormai più dubbio, che l'intenzione del nemico non fosse di fare uno sforzo su Vicenza, precludendo la ritirata alla guarnigione per qualunque via si volesse tentare.

L'esperienza del generale austriaco, e le forze imponenti di cui disponeva, non ci poteva lasciare sperare che l'assalto della positura del Monte non dovesse essere accompagnato da quello delle porte, alle quali conducevano le strade da esso lui occupate. In fatti verso le 4 incominciò simultaneamente l'attacco alle porte Monte, Borgo Padova, e più tardi a quelle di S. Lucia e S. Bortolo.

La notte dai 9 ai 10 fu passata aspettando un assalto notturno, come quello dei 24 maggio, ma non fu che alle 4 del mattino del giorno 10 che cominciò il fuoco degli avamposti al Rambaldo; ripiegati i mede-

simi ordinatamente sino alla posizione del Casino e Monte Bericocoli, da cui dipendevano, cominciò l'azione in quella positura verso le 8.

Le forze limitate di cui si poteva disporre ai Monti Berici, fecero sì che nelle disposizioni di difesa si ordinasse di concentrarle in una positura, il cui sviluppo fosse proporzionato al fronte delle truppe che l'occupavano, cioè al Monte e Casino Bericocoli, onde non esser deboli su tutti i punti. Questa necessaria concentrazione lasciava in potere delle prepotenti forze nemiche la linea che si estende dal Blokhlaus di bella Vista alle Cavacce e al controforte del Rocolo. Sino alle 11 durava il combattimento di mosehetteria, il quale copriva lo stabilimento delle batterie nemiche, due di fronte, una delle quali A. di campagna, B. sulla strada di posizione (cioè da 12 francesi e 8 italiani), una terza che batteva di fianco C. di campagna, più una di racchette sulla estrema sinistra del nemico.

Circa le 11 riaccendevasi più gagliardo l'assalto del nemico, rafforzato dalle dette quattro batterie, le quali concentravano il fuoco sul Monte Bericocoli. Il maggior danno era cagionato dalla batteria di posizione situata sulla strada, quantunque la sezione d'artiglieria civica romana, comandata con coraggio e intelligenza dal tenente Torri, ne facesse a varie riprese sospendere il fuoco con tiri maravigliosamente diretti. La sezione di artiglieria vicentina al Monte e le caronate del Casino Nievo battevano la strada, e respingevano ripetutamente le colonne d'attacco al loro sboccare.

Il numero dei nemici permetteva loro di girare con uno sciame di bersaglieri la diritta della posizione Bericocoli, mentre la fulminava con 12 pezzi e con razzi di fronte e di sbieco, e la assaltava con colonne d'attacco per la strada che vi conduce. La positura fu mantenuta sino agli estremi, fino a che caddero feriti due colonnelli di stato-maggiore, Azeglio e Gialdini, che ne dirigevano la difesa; il comandante d'artiglieria Lentulus, spossato e percosso in una gamba da una mitraglia, mal poteva reggersi in piedi. L'ostinazione della difesa non permise di ritirare le artiglierie che all'estremo, onde, ucciso un cavallo del timone, rimase uno dei pezzi della civica romana. Debbo qui notare per debito di giustizia e a piena soddisfazione del tenente Torre che la comandava, che la sua condotta, e quella del tenente Gabet, fu non solo come si ha diritto di aspettarsi da un soldato, ma ammirabile, sia per l'intrepidezza, che per l'intelligenza.

L'assalto della città cominciò a Porta Padova, quindi estesosi a quelle Monte, Borgo Padova, e Porta S. Lucia, era sostenuto dalle forze nostre come qui sotto descritte.

A Porta Padova legione 1.^a romana, colonnello Del-Grande, il battaglione di Roma alle barricate, e il battaglione di Ancona appostato nelle case adiacenti.

La compagnia svizzera Loffing.

I carabinieri a piedi mandati più tardi, come rinforzo, e riserva ad ogni evento.

Artiglieria indigena una sezione, diretta personalmente dal capitano Calandrelli, Tenenti Guglielmotti, e Trasatti.

Una sezione svizzera puntata dal tenente Guisoland, ferito gravissimamente da mitraglia sul viso.

Porta S. Lucia il battaglione del Basso Reno.

Artiglieria, tre pezzi svizzeri comandati dal tenente Deserre, rimpiazzati poi dopo uccisi e feriti parecchi cannonieri, e ferito il tenente.

Da un pezzo d'artiglieria del munizioniere Raspi.

Uno dell'artiglieria di Bologna comandato dal tenente Atti.

Al borgo Scrofa un pezzo indigeno del maresciallo Ragnotti.

Quindi da due compagnie Svizzeri messe in riserva, comandate dai capitani Mayer e Vingartner.

Porta S. Bortolo da due compagnie del 6.^o fucilieri Melara, i quali si portarono veramente bene.

Artiglieria un pezzo di Bologna.

Dall'obusiere diretto dal maresciallo d'alloggio Capo Liser, svizzero.

Colle di Valmarana e Rotonda dal battaglione civico di Faenza.

Battaglione universitario.

Porta Monte in principio dalla compagnia Mosti, quindi disposta per la difesa del Monte.

Da due compagnie della legione Gallieno.

Una compagnia svizzera, capit. Smitt.

Un distaccamento cacciatori indigeni, comandati dal tenente Broglio.

Una sezione d'artiglieria indigeni, comandata dal tenente Lipari.

Quindi una sezione svizzera, comandata dal tenente Mauri.

La Porta Castello, occupata dal 1.^o battaglione cacciatori indigeni, quindi spediti in parte a Porta Monte ove si distinse il tenente Broglio.

Le posizioni alle porte della città furono con rinforzi annotati nelle suddescritte tabelle, mantenute in modo ammirabile in tutti i punti, meno alla Porta Monte, perchè il nemico s'era impossessato delle falde del Colle Valmarana che la dominavano. A notare le azioni parziali di merito converrebbe ricordare pressochè tutti. A Porta Padova si spinse l'audacia a voler fare una uscita dopo aver respinta una colonna d'attacco, in cui fu morto il colonnello del 52.^o reggimento di linea austriaco. Per mio discarico le unisco qui un sunto dei rapporti parziali dei corpi, al quale aggiungo le proposizioni di ricompense, che io credo più meritate, e atte a far maggior effetto morale sulle truppe.

Ai Monti Berici solo si disputò il terreno a palmo a palmo, perchè si può dire che fu il solo punto, su cui fu forza cedere.

Dopo sei ore di fuoco continuo, cioè dalle 11 alle 5 pomeridiane, la posizione del Casino Bericocoli, bersagliata di fronte e di sbieco, era stata forzata, e la ritirata si operava ordinatamente, quando, annunziatomi l'accaduto, mi portai personalmente a quella positura; e mentre ordinai al tenente colonnello Weber, del 1.^o reggimento svizzero, di assalire alla baionetta la positura di fronte sulla strada che sale alla Madonna, io coi rimanenti Svizzeri tentai la positura sui Cedui che cuoprono le falde del Monte. Questa seconda parte dell'attacco già era spinta vigorosamente in bersaglieri sino a circa i due terzi, quando i nostri, stanchi dal lungo combattere, trovarono la cima guarnita di fanteria in linea, che ferma, ordinata li bersagliava d'alto in basso. L'attacco alla baionetta,

condotto dal colonnello Weber colla bravura e il sangue freddo di un vecchio soldato, non aveva potuto avere un miglior esito, poichè stanchi dalle fatiche della giornata e della notte non potevano reggere allo sforzo di truppe che numerose si rinnovavano. Da quel momento non si poté pensare che alla ritirata; essa fu operata per la Porta Lupia ordinatamente, quanto un attacco in bersagliere la poteva comportare. Ultimo a sostenere questa ritirata fu il capitano svizzero Businger, con pochi dei suoi, misti ad altre compagnie.

Era caduta la notte, e la sola barricata esterna della Porta Monte presa; la città nelle ultime ore aveva avuto a sostenere un fuoco di granate, ch'era veramente terribile, se si paragona allo spossamento delle nostre truppe, e alla mancanza pressochè prossima di munizioni. Caduta la positura dei monti, non rimaneva più speranza di tenere la città, se non che alcune poche ore per farne un mucchio di rovine, e far passare alla baionetta gli abitanti, le donne e i vecchi. Interrogato il Comitato, dopo determinazione, opinava perchè si trattasse l'evacuazione, salve le vite e le sostanze degli abitanti. Come più pratico della lingua spedì prima il colonnello Weber; impossibile gli fu di passare: quindi perchè in un modo giungesse, furono spediti l'uditore Alberi fuori di Porta Padova, il colonnello conte Casanova, e il maggior Baletta fuori di Porta Monte. Ruscirono a passare, e le trattative ebbero il risultato che ebbero l'onore di parteciparle.

Il Generale DURANDO.

7 Luglio.

(dalla Gazzetta)

CAPITOLAZIONE DI PALMANOVA.

Tra l'I. R. colonnello Giuseppe Kerpan, cav. del R. ordine sassone del Merito civile e comandante del reggimento Szluin, e del blocco di Palmanuova ec., ed il plenipotenziario del sig. generale bar. Zucchi, governatore civile e militare della piazza:

Mereto li 24 giugno 1848.

1. Viene garantita la vita, la libertà e la proprietà dei civili e militari e della guardia civica, e nessuno potrà essere inquisito per quanto è passato, sia per prestazioni o per incombenze.

2. Ogni abitante è in facoltà di abbandonare temporariamente, o per sempre la fortezza, e trasferire il suo domicilio dove più gli piace entro i confini dello stato; chiunque intendesse di uscirne verrà trattato come migrante.

3. Il generale bar. Zucchi, unitamente all'artiglieria piemontese, si trasferirà a Reggio, sua patria, e per sua maggior sicurezza sarà fornito di una salvaguardia.

4. Il maggiore Boni potrà egualmente recarsi a Reggio colla sua

famiglia e col suo bagaglio, avrà una salvaguardia fino ai confini e sarà trattato come migrante.

5. Le truppe regolari delle provincie di Friuli e di Belluno deporranno le armi, saranno condotte a Udine, e colà sciolte e rimandate alla loro patria. Quelle di Treviso verranno colà rilasciate. Gli ufficiali conservano la spada fino all'ingresso nella casa paterna, e la soldatesca, dall'alfiere in giù, viene provveduta durante il viaggio del necessario vitto e quartiere.

6. La compagnia piemontese di artiglieria potrà ritornare nella sua patria; conserva le sue armi, gode degli onori militari, e sarà fornita del bisognevole di pane ed alloggio, secondo il regolamento austriaco, impegnandosi di non servire per un anno contro l'Austria.

7. I Crociati di Venezia vengono colà rimandati, e trattati a tenore dell'articolo 5, accordando loro anche i mezzi di trasporto. Se fra essi vi fossero stranieri, questi saranno condotti ai confini, fornendo ai medesimi le occorrenti sussistenze.

8. La guardia nazionale deporrà le armi, e si scioglierà immediatamente, al momento in cui entreranno le II. RR. truppe.

9. Tutti i pubblici impiegati, che si trovavano il 25 marzo, rimangono al loro posto rispettivo.

10. Tutti i militari ammalati, a qualunque corpo appartengano, verranno trattati coi convenienti riguardi fino alla guarigione, indi posti in libertà secondo il convenuto agli articoli 5, 6 e 7.

11. Ogni cittadino entro 12 ore depone le sue armi; in caso diverso, sarà trattato secondo le leggi esistenti.

12. Tutto ciò che appartiene all'erario dee rimanere nella fortezza ed essere regolarmente consegnato.

13. Il comandante di piazza maggior Boni rimarrà per la consegna della piazza, dopo di che si ritirerà libero a tenore dell'art. 4. Domani mattina, alle ore 7, le II. RR. truppe occuperanno le tre porte della fortezza e la gran guardia. Gli ufficiali di linea e i Crociati riceveranno un'indennità di via.

Dopo che finalmente la città riconosce d'essersi compromessa, essa si assoggetta, quantunque trovisi ancora fornita di sussistenze e di mezzi di difesa, e consegna la piazza alle autorità II. RR., supplicando nello stesso tempo la clemenza di S. M. I. R. di porre sopra tutta la provincia il debito pubblico, incontrato durante il blocco; mentre tante innocenti famiglie hanno perduto tutto il loro avere. In così tristi circostanze, che aggravano la città di Palma, il colonnello Kerpan si obbliga di appoggiare questa domanda presso la clemenza e grazia di S. M. l'imperatore.

Fatto, letto e sottoscritto in doppio esemplare.

GIUSEPPE PATELLI *Presidente.* GIUSEPPE KERPAN *Colonnello.*
 CIRILLO GRASSI *Capitano.*
 C. CUGNIA *Capitano sardo d'artiglieria.*

8 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ieri venne ordinato dal Generale in capo delle truppe nel Veneto al Generale Ferrari di fare una ricognizione militare delle forze del nemico alla Cavanella d'Adige, e delle fortificazioni ch'ei si fosse costrutte. I nostri trovarono infatti il nemico preparato alla difesa con diverse partite di avamposti, e disposto in linea dietro altri ripari, con almeno il doppio dell'ordinario presidio, cioè con 800 uomini circa.

Il Generale Ferrari non potendo contenere l'ardore de'suoi militi volontari (Lombardi, Bolognesi, Napolitani e Trivigiani), anzichè limitarsi ad una semplice ricognizione, assaltò con impeto il nemico, obbligandolo a ritirarsi sul Forte dove lo bersagliò con vivo fuoco di fucilieri e di artiglieria, composta di due pezzi. Tutti i volontari mostrarono sommo valore, e con vivo rincrescimento eseguirono l'ordine della ritirata.

La perdita nostra ascende a 50 uomini tra feriti e morti, ma quella del nemico è superiore di molto.

Di questa brillante fazione e delle particolarità occorse, verrà detto esattamente dall'ordine del giorno del Generale in capo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

8 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Cittadini!

I nemici della nostra indipendenza e della nostra libertà non potendo affrontare le nostre fortificazioni difese dalla fede e dal valore delle milizie cittadine e alleate, tentano con arti inique di rompere la nostra concordia, e di turbare l'ordine pubblico, spargendo menzognere voci e insinuando malvagie paure. Rotta la concordia e turbato l'ordine pubblico, il nemico ben vede aperto per lui un primo varco a farci nuovamente suoi schiavi.

CITTADINI! Il vostro Governo è vigilante, e saprà impedire che quelle arti inique progrediscano a danno di questa nostra diletteissima patria. Ma egli ha d'uopo di tutto il vostro concorso.

Tranquillità, rispetto alle leggi e confidenza nei preposti a farle valere: ecco ciò che si ripromette da voi.

I fatti della guerra, e lieti o sinistri, non vi saranno nascosti: se il Governo tace, dite pure che fatti d'arme non sono avvenuti.

CITTADINI! abbiamo tutti un grande dovere da compiere verso l'Italia, e lo compiremo, quello cioè di conservare questa nostra Venezia libera e indipendente, poichè, Venezia perduta, l'Italia sarebbe schiava per sempre.

Il Presidente CASTELLI.

REALI. — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

8 Luglio.

COMITATO DI GUERRA

Ordine del Giorno

Nelle armi il coraggio basta all'onore degl'individui, ma non basta alla gloria ed alla difesa delle nazioni se non si accoppia all'ordine ed alla militar disciplina.

Perchè quest'ordine e questa militar disciplina non si turbassero, il Governo delle provincie venete sino dai suoi primordj, abolendo le pene infamanti delle verghe e del bastone, lasciò in vigore tutte le altre leggi militari allora vigenti nelle venete provincie.

Il Comitato di guerra lo rammenta, non a torto dei molti che con la loro condotta sono di lodevole esempio a tutti, ma ad avvertenza dei pochi che l'avessero dimenticato.

Ogni militare che manchi all'ordine ed alla disciplina sarà dunque, secondo le vigenti leggi militari, punito, nelle quali si comprende pure il divieto per ogni militare di nulla publicar per le stampe che agli ordini ed alla disciplina si riferisca senza il permesso del Comando supremo delle armi, e quindi, nell'attuale Governo provvisorio nostro, senza il permesso del Comitato di guerra.

PER IL COMITATO DI GUERRA
MILANI Colonnello.

8 Luglio.

COMITATO DI GUERRA

Ordine del Giorno

D'ogni umano sacrificio il più grande ed il più nobile di tutti è quello della propria vita, per l'indipendenza nazionale, per la difesa della patria, per l'ordine pubblico.

Chiunque per queste tre sante cause soffre ed espone la vita propria, è onorato al pari d'ogni altro; nè in ciò vi è differenza alcuna tra il duce ed il semplice milite.

I gradi militari sono il premio di studii militari perseveranti, di

lunghi servigii, della lunga esperienza, del valore ardito o prudente, secondo i casi, e queste strade per giungervi sono a tutti aperte.

Ma del merito per ottenerli nessuno può essere giudice di se stesso, da se stesso, com'è evidente; quindi un tale giudizio spetta ai Superiori di ogni arma che propongono ai Comandi supremi, i quali esaminano e confermano se vi è luogo, ai Governi che decretano.

Il Comitato di guerra non può dunque tener conto di quelle domande che gli fossero inviate dagl'individui dell'armata per ottenere avanzamenti di grado, e non vi terrà conto.

E ciò si reca a notizia di ogni militare dipendente dal veneto Governo provvisorio.

PER IL COMITATO DI GUERRA
MILANI Colonnello.

8 Luglio.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Fino da' primi giorni della nostra gloriosa insurrezione fu garantita sì a Milano che a Venezia la piena *libertà della stampa*.

Il Governo provvisorio di Lombardia, statuita la fusione col Piemonte, si riserbò con altri diritti, quello ancora della assoluta libertà della stampa.

L'Assemblea della città e provincia di Venezia, nella formula di adesione alla fusione Lombarda, dichiarò di fondersi nel Piemonte alle medesime condizioni *precise* della Lombardia.

La stampa dunque è libera così a Milano come a Venezia, nè possono nè il Governo, nè il Comitato di Sorveglianza, nè la Prefettura dell'ordine pubblico ledere in alcun modo questo diritto, finchè la Costituente non abbia disposto altrimenti.

Il Comitato di pubblica Sorveglianza lese questo diritto sopprimendo la *Staffetta del popolo*, e imprigionandone l'estensore e i tipografi senza formalità di processo.

La Prefettura dell'ordine pubblico lese questo diritto asportando il manoscritto e le prove di stampa del numero 25 del giornale *Fatti e Parole* non ancora stampato nè pubblicato, facendo scomporre a forza il numero stesso, sequestrando tutti gli esemplari dei numeri antecedenti, e facendo tali intimazioni al tipografo, per cui egli si rifiuta a continuare la stampa dei numeri successivi.

Queste infrazioni alla più sacra ed augusta di tutte le libertà, quella del pensiero e dell'organo che lo promulga, pongono i sottoscritti nel dovere di protestare contro codeste misure non mai praticate nemmeno sotto l'Austria.

Essi protestano al Consiglio del Governo contro tale arbitrio appena credibile; e protestano dinanzi al popolo sovrano al quale e ministri e governo sono responsabili dei loro atti a meno che non pretendano una autorità dispotica e anti-costituzionale.

Essi sono disposti a protestare in qualunque modo sinchè sia resa loro giustizia, richiamando gl'infrattori alla rigorosa osservanza della legge.

<i>Federico Pizzarda</i>	<i>A. Bonvecchiato</i>	<i>Giuseppe Dall'Ongaro</i>
<i>Giuseppe Follo</i>	<i>B. Gio: Spagnuolo</i>	<i>D. V. Todesco</i>
<i>G. Postumio Corsi</i>	<i>Gio: Batt. Zoppetti</i>	<i>Domenico Giuriati</i>
<i>F. T. Anserini</i>	<i>Gustavo Modena.</i>	<i>Francesco Dall'Ongaro</i>
<i>Marc' Antonio Caninio</i>	<i>Pacifico Valussi</i>	<i>Augusto Giustiniani</i>
<i>Pietro Contarini</i>	<i>Samuele Salomone Olper</i>	<i>Francesco Berlan</i>
	<i>Luca Lazzaneo.</i>	

9 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 10 pomeridiane.

Quest'oggi, alle ore 5 pomeridiane, uscirono dal Forte di Marghera circa 600 uomini, allo scopo di fare una ricognizione delle posizioni e dei lavori del nemico, il quale sembrava avvicinarsi sempre più cogli avamposti. Essendosi spinti sino alle case bruciate, sostennero le fucilate con intrepidezza e con danno degli avversari. Accortisi che occupavano tre case, li cacciarono a baionetta da quelle, impossessandosi di cartatucce, armi e vesti abbandonate dai fuggitivi, e quindi misero il fuoco alle case stesse. Il cannone del forte proteggeva la carica data dai nostri, ed in seguito servi a rendere inattivi due obizzi che il nemico nel frattempo avea fatto venire da Mestre.

Questa sortita, operata con tanta vivacità e bravura, ottenne l'effetto di convincere i nostri, che non esistono nelle vicinanze di Marghera nè batterie, nè fortificazioni, nè grossi corpi di soldati; inoltre obbligò il nemico ad abbandonare i suoi avamposti, e gli fece lasciar sul terreno molti morti e moltissimi feriti.

I soldati italiani ritornarono in buon ordine a Marghera colla sola perdita di 4 morti e di 20 feriti.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

9 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Per le negoziazioni relative alla deliberazione presa dall'Assemblea dei deputati della provincia di Venezia, partirono ieri per Torino i due membri del Governo, Paleocapa e Reali, e per il campo di S. M. Carlo Alberto i cittadini Donà dalle Rose, Francesco Dolfin Boldù e Michiele Grimani.

10 Luglio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

AL GOVERNO PROVVISORIO LOMBARDO

SIGNOR PRESIDENTE

Il di 4 del corrente mese passai qui in rassegna due battaglioni di volontarj, l'uno di Milano e l'altro di Bologna. L'intera popolazione, accorsa a vedere questi giovani di bellissima presenza, ammirò in essi un marzial contegno, come di soldati già avvezzi alla vita del campo. Costretto dalle condizioni locali di metterli ad ardua pruova di guerra, ho avuto la soddisfazione di veder le mie speranze non solo adempite, ma superate, e pienamente giustificata la fiducia da me in essi riposta.

Dall'annesso Ordine del giorno ella scorgerà che questi volontarj punto non somigliano a quelli di cui tanto lagnavasi Washington, e molto meno agli altri che Dumouriez era ridotto a scacciare dal suo esercito.

Io me ne rallegro come colui che ha l'onore di comandarli in capo, e massimamente me ne congratulo con l'Italia, la cui causa è ben certa di trionfare con giovani da poco esercitati nelle armi, ne' quali si adunano tante qualità militari.

Colgo questa occasione per ringraziare il Governo Lombardo dell'atto generoso con cui affratella alla sua milizia la disciplina di quelle che in piccol numero mi seguirono.

Nel valutare con la dovuta gratitudine questo contrassegno di calda benevolenza, spero che la intera Nazione Napoletana risponderà in breve degnamente a manifestazione così bella di fratellanza, mandando a combattere per la indipendenza Italiana un nuovo esercito, il quale cancelli la vergogna di quello che, raggirato e sedotto con mille mezzi dispregiabili, odiosi e distruttori di ogni disciplina, fu fatto deviare dal cammino dell'onore.

Tanto promettono i moti gagliardi del mezzogiorno d'Italia, specialmente delle Calabrie, i cui abitanti son così rinomati per tenacità di proposito ed indomato valore. Sotto i loro magnanimi sforzi cadrà certamente quel Governo stolto e malvagio che ha conculcato ogni dritto, violato ogni dovere, rotto il freno ad ogni nefandigia, in modo che gli uomini non possono più tollerarlo, e la Provvidenza dee volerlo esemplarmente punito.

Il Generale PEPE.

10 Luglio.

COMANDO IN CAPO

Venezia 8 Luglio 1848.

Ordine del Giorno.

Il Generale in capo volendo, dopo aver ordinate le truppe, cominciare quelle operazioni, che sono possibili nello stato presente di blocco della Venezia dalla parte di terra, risolvè di far esplorare la Cavanella dell'Adige, luogo di qualche importanza a sette miglia da Brondolo, dove si avea motivo di credere da notizie raccolte che gli Austriaci si trovassero con presidio non molto numeroso, e con opere ancora poco inoltrate. Dette al General Ferrari il carico di eseguire questa riconoscenza, regolandosi secondo ciò che avrebbe trovato, e schivando di esporsi a gravi perdite. Le forze affidategli partirono da Chioggia, e giunte a Brondolo, passarono il canale sopra barche, si avviarono a S. Anna donde marciarono in tre colonne sulla Cavanella. La colonna di manca, la quale era composta da due bocche da fuoco e dal battaglione lombardo sotto il maggiore Novaro, e condotta dal Tenente Colonnello Ulloa, s'incamminò lungo l'argine sinistro dell'Adige per varcare poi questo fiume alle Portesine; la colonna di mezzo, composta del battaglione bolognese del Colonnello Bignami e dal battaglione napoletano del Maggiore Materazzo, si diresse per la strada Romeo; il battaglione trivigiano del Colonnello d'Amigo procedette lungo l'argine dritto del canale della Valle. I fuochi delle tre colonne e dell'artiglieria costrinsero i distaccamenti nemici a rientrare nel Forte. I nostri, poco curando le offese, si spingevano innanzi a meno assai di un tiro di moschetto, e nelle stesse condizioni era anco la colonna di sinistra, atteso la poca larghezza del fiume; anzi avendo essa occupato due casine dirimpetto alla Cavanella, ed oltre il tuonar dei cannoni, molti bersaglieri tirando dall'alto, i colpi eran tali da recare grave danno agli Austriaci. Non si potrebbe dire quale de' quattro battaglioni dei volontarj mostrasse maggior valore. Il General Ferrari con la intelligenza ed intrepidezza che lo distinguono, veduto l'ardore dei prodi giovani ch'erano sotto il suo comando, prolungò il combattimento oltre ciò che si richiedeva ad una riconoscenza militare, tanto più che gli Austriaci, avvisati dalla mossa de' nostri, aveano ricevuto gagliardi soccorsi da Portalonga e da Cavarzere, e le opere da essi fatte erano assai più considerevoli che non ei era stato riferito, e segnatamente munite di parapetto alto quindici piedi almeno sulla campagna, e circondate da fosse piene d'acqua.

La perdita de' nostri fu di circa quaranta feriti e di dieci morti, perdita, secondo ogni probabilità, molto minore di quelle del nemico. Dei quattro battaglioni il trivigiano essendosi dovuto avanzare in terreno assai svantaggioso, ebbe nella perdita più larga parte degli altri. Truppa di linea non vi era fuorchè gli artiglieri napoletani, i quali efficacemente secondati da parecchi soldati veneti adoperati pel treno, mostrarono che

cosa avrebbe potuto attendersi l'Italia da quell'esercito che un abietto Governo non si vergognò di richiamare dalle sponde del Po.

Nel ricevere l'ordine della ritirata, i Lombardi manifestarono qualche ripugnanza: spiaceva loro il dovere toglier giù la bandiera italiana che aveano rizzata sopra una delle due casine da loro occupate. Era questo un sentimento onorevole in sè, ma che doveva esser represso e vinto dalla disciplina, virtù superiore allo stesso coraggio, poichè essa sola muta l'impeto in valore, ed assicura il buon successo frenando la impazienza di conseguirlo. Vien dunque inculcato agli ufficiali d'insistere presso i loro subordinati sulla disciplina come prima base di ogni militare ordinamento, come guarentigia continua di finale vittoria.

Il Generale in capo farà conoscere il nome de' morti, de' feriti e di quelli che in tanta comunione di valore son giunti pure a distinguersi.

Il Generale PEPE.

10 Luglio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

Tutti i Forti dell'Estuario continuano a rimanere divisi in quattro Circondarii:

- I. di Marghera, comandato dal Generale Rizzardi;
- II. del Litorale di Pellestrina, comandato dal Colonnello Raffaelli;
- III. di Chioggia, comandato dal Generale Sanfermo;
- IV. di Mazzorbo, comandato dal Maggiore Belli.

I Comandanti dei Forti corrisponderanno co' loro Capi di circondario, ed essi corrisponderanno direttamente col Generale in capo, senza il cui permesso non potranno eseguire nessun movimento, nè nel personale, nè nel materiale.

Eseguitosi un movimento, il Comandante di circondario ne informerà il Comitato della guerra.

Il Generale del Genio e di Artiglieria, allorchè crede di aggiungere, diminuire, o trasferire delle bocche da fuoco da un Forte all'altro, dovrà ottenerne il permesso dal Generale in capo.

Nessun Comandante dei Forti e nessun Capo di circondario potrà ricevere un parlamentario del nemico senza il permesso del Generale in capo.

I Capi di Circondario nello scrivere al Generale in capo porranno sulle sopracoperte: Al Tenente Colonnello Avesani Capo dello Stato maggiore per i Forti, per trasmettersi al Generale in capo.

Il Generale in capo GUGLIELMO PEPE.

10 Luglio.

(dalla Gazzetta)

La fedelissima città di Trieste segue l'usato generoso suo stile. Non avendo triste nuove da comunicare intorno la nostra città, per sua soddisfazione le inventa, e stampa il seguente:

BULLETTINO STRAORDINARIO DI VENEZIA E CHIOZZA.

Una barca giunta da Venezia oggi 28 giugno porta le seguenti notizie:

Il giorno 25 del corrente incominciò la gente bassa di Venezia a fare diversi complotti, non sapendo come vivere, dichiarando che è impossibile di potere andare avanti in tal guisa perchè dopo che i vapori del Lloyd Austriaco non fanno le corse regolate, nè le strade ferrate conducono come prima numerosi forestieri, tutti gli alberghi sono vuoti, nè al basso popolo si offre mezzo alcuno di guadagno.

La Guardia Nazionale corse subito al Governo provvisorio per fargli conoscere che il basso ceto è nuovamente in moto per fare un gransussurro.

Il giorno 6 dalle ore 9 antimeridiane sino alle 4 pom. la Guardia Nazionale si è battuta con molti barcaiuoli e Dalmati del popolo, incominciando dalla riva dei Schiavoni sino a Castello e altri punti della città, per cui ne rimasero molti feriti, dimodochè la Guardia Nazionale dovette ritirarsi vedendo che da tutte le parti sortivano gente con legni ed altri oggetti di ferro.

BULLETTINO DI CHIOZZA.

Il giorno 26 corrente di sera, avendo il popolo inteso il fatto di Venezia, fece un gran tumulto; accorrendo subito al luogo ove era impiantata la Bandiera a tre colori, fu stracciato e fatto a pezzi anche lo stendardo, gridando: vogliamo impiantare la bandiera Austriaca collo stendardo nuovo, nè si sentiva che gridare da tutte le parti:

Viva l'Austria!

Per commissione di BORTOLO ZECCOVICH.

Riguardo l'autenticità di questo foglio la sottoscritta Tipografia si riferisce al committente.

Tip. Marenigh.

10 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 4 pomerid.

I dispacci ministeriali, venuti dal gabinetto di S. M. Sarda alle divisioni italiane riunite in Adriatico, e comunicati al nostro governo ufficialmente, fanno conoscere che il blocco di Trieste è ridotto attualmente ad un blocco di osservazione per la sola divisione navale austriaca e per

T. III.

2

i tentativi ostili che potessero essere intrapresi contro la Venezia; e perciò la missione delle divisioni italiane resta limitata come segue:

Alla distruzione della flotta austriaca, allorquando uscisse da Trieste; escluso ogni tentativo contro la medesima fino a che rimanga in quel porto:

Ad impedire ch'entrino a Trieste oggetti di contrabbando di guerra, o che da quella rada si mandino truppe o munizioni da guerra contro la Venezia, o che in qualsivoglia altro modo si tenti di agire contro la medesima, dovendo restar libero il passo a qualsivoglia bastimento commerciale, compresi anche quelli di bandiera austriaca.

Abbiamo pure la notizia ufficiale, che la sera del 3 corr. partirono da Genova per raggiugnere la R. squadra la fregata l' *Euridice* ed il vapore l' *Authion*.

10 Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DE' DEPUTATI — *Sessione del 4 Luglio.*

Presidenza del sig. prof. Merlo, vicepresidente.

(OMMISSIS.)

Brofferio. Mi gode l'animo di essere il primiero in questo recinto a salutare il ritorno del nostro generale Franzini, al quale io mi rivolgo, non già per essergli d'inciampo negli uffizii suoi, ma sibbene per avere da lui qualche parola di conforto, che valga a ritornare il riposo negli animi, la serenità nelle menti.

Tolga il cielo ch'io mi faccia doloroso interprete da questa ringhiera di tutte le voci, di tutte le querele, e molto meno di tutte le accuse che tutti i giorni ci vengono dal campo contro l'imperizia dei Generali ormai divenuta proverbiale; ma poichè è diritto, anzi è obbligo del Parlamento, di vegliare sempre sopra i più cari interessi della patria, non potrò a meno di toccare alcuni principalissimi fatti, i quali rendono scusabile la pubblica diffidenza.

All'aprirsi della santa guerra, soldati e cittadini partivano in armi; guerra dovea esser questa di popoli e di eserciti, molte centinaia di volontari partirono dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Sardegna, dalla Lombardia, dalla Svizzera, per combattere lo straniero, e molti illustri fatti rendono testimonianza del loro valore; ma poco stante ecco ritornare, non senza allori, i generosi cittadini, e lagnarsi che fosse invisa ai Generali la loro partecipazione alla guerra. Molte vittorie illustrano i nostri stendardi, ma ove degli errori dei duci non avessero fatto ammenda l'intrepidezza dei soldati, i nostri trionfi si convertivano in lutto, e ne faccia fede la giornata di Santa Lucia.

Radetzky occupa con poche forze le sue cittadelle; si sa che attende

soccorsi da Nugent si sa che ne attende da Welden: e i fogli pubblici fanno avvertita l'Italia delle loro marcie; e Nugent e Welden si congiungono felicemente a Radetzky, senza trovare per via il più piccolo intoppo dalle nostre armi.

Una seconda vittoria fa lieti i campi di Goito, ma lenti ad accorrere in aiuto dei volontari di Toscana e di Romagna, ma irresoluti ad inseguire il fuggitivo nemico, noi lasciamo che i nostri alleati sieno tagliati a pezzi, e che l'Austriaco possa riordinarsi dopo la sconfitta e ritorni grosso e ricomposto nei suoi propugnacoli.

Radetzky fa una pericolosa sortita contro Vicenza: lieve era il portarsi contro Verona nella sua assenza, e correre a combatterlo fra due luochi verso la città assalita. Non si fa nè l'uno nè l'altro; si ode colle armi in braccio il cannone di Durando rispondere a quello di Radetzky, si assiste immobilmente alla capitolazione di una città sorella; poi si stacca l'esercito con anelante marcia sopra Verona; poi si arriva per tornare indietro, e intanto che si fa? Come si procede? . . . Il tempo sta fatalmente contro di noi, l'Austriaco ingrossa, l'alleanza si va ricomponendo; abbiamo la Polonia insanguinata, la Prussia infedele: la Russia che con poderose armi si rovescia sul mezzogiorno: e se Dio e Carlo Alberto non ci assistono, l'Italia non potrà più fare lungamente da sè.

So che non mancheranno buone ragioni allè persone dell' arte per giustificare queste disdette: ma esse son troppe perchè il paese non ne sia inquieto e non desideri che ne sia cercata e rimossa l'infausta cagione. La voce pubblica, non solo dell'esercito, ma di tutte le città dell' Italia, accusa di tutto questo i nostri Generali, li dice inesperti, li chiama tiepidi, li chiama persino reluttanti. Noi vogliamo credere esagerate queste vociferazioni; ma quando pensiamo che una massima parte di questi Generali è da antico avversa alle nostre istituzioni, che non ha l'anima accesa dalla sacra fiamma italiana, e che nei trionfi del tricolore vessillo ravvisa le proprie sconfitte, non possiamo non istare alquanto dubitosi perchè ci è noto che alla redenzione dell'Italia dee farsi strada il senno e il valore, ma più ancora l'entusiasmo.

Io sommetto all'illuminato patriottismo del Generale Franzini questa rapida osservazione d'uomo a guerre straniero, con vivo desiderio che egli richiami la nazione alla fiducia primiera; e se dopo la spiegazione del sig. ministro, vedrà la Camera non essere più opportuna la mia proposta di una deputazione al campo, io sarò lieto di potermi convincere che non abbiano fondamento le trepidazioni nostre, che l'astro d'Italia continui a splendere sulle italiane tende. (*Prolungati applausi.*)

Il ministro Franzini. — Poco avvezzo a parlare in pubblico, compiranno la poca eloquenza, con cui io posso rispondere all'eloquentissimo preopinante. A quauto la memoria mia può suggerirmi, cominciano i suoi lamenti dal poco gradimento in cui furono i volontari che accorsero alla armata: per quanto mi consta, io so che i volontari ben comandati furono graditi a tutti i Generali, a cui io dovetti presedere.

In quanto a questi potrei citare varii nomi. In varie di queste campagne non vi era certamente nè la disciplina, nè l'ordine stabilito nelle truppe, ed è per questo forse che quei Generali; a cui queste erano affi-

date, non le gradirono poichè godevano le nostre truppe di una certa considerazione pella disciplina loro, considerazione che non dovremmo compromettere.

Quanto al fatto di Santa Lucia, pur troppo è stato condotto da tutte le istanze che da Torino, da Milano, Venezia e da tanti esagerati si inoltravano giornalmente al re, come se l'armata da lui comandata non fosse coraggiosa a segno da sfidare l'esercito austriaco.

Questa persecuzione non solo persuase il re, ma venne anche a persuadere ognuno de' suoi Generali e me stesso che i giornali citano come il più pacato e prudente.

Ridotto a questo estremo partito, il re, radunato il Consiglio de' suoi Generali, decise di gettare il guanto al maresciallo Radetzky e vedere se osava sortire dalle fortificazioni di Verona per accettare una battaglia che il re e la sua armata erano impazienti di presentare.

Il Generale comandante il primo corpo d'armata incaricato di condurre queste operazioni, espose i suoi progetti. Io in allora mi feci ad agire come capo dello stato maggiore d'armata ed ho redatto l'ordine del giorno, in cui quest'armata si doveva presentare sotto Verona.

L'armata era disposta talmente che il comandante la divisione di avanguardia, composta di una delle brigate più distinte sì di cavalleria che di fanteria, formava lo scaglione del centro a destra ed a sinistra: a mille passi di distanza erano formati a scaglione altre due brigate, e così successivamente, mentre che la brigata Guardie formava la riserva in forma di centro dietro il primo scaglione.

Che si vuole? S. M. alla testa del secondo scaglione aveva una strada più libera, più facile, si mise in moto all'ora indicata. La divisione di avanguardia si mise anche in moto, procedendo anch'ella nell'ordine indicato; ma i diversi viliaggi, campagne e boschi, e il terreno così difficilmente praticabile, fece sì che, volendo procedere con tutta la precauzione militare, perdetto molto tempo.

Il terreno, che è così accidentato che a 150 passi non vi lascia poter vedere chi vi è a destra, chi vi è a sinistra, fece sì che le colonne, alla cui testa marciava il primo corpo d'armata e il comandante della spedizione con S. M., a vece che dietro l'ordine del giorno tutte le brigate successivamente arrivando doveano coronar certe alture, per poi attaccare il nemico pure in ordine di battaglia, fece sì, dico, che la brigata di Aosta sì valorosa, che formava il primo scaglione di destra arrivò, senza crederselo, alle alture di S. Lucia; al suo arrivare fu accolta da un fuoco straordinario dei volteggiatori austriaci: S. M. chiese al comandante il primo corpo d'armata cosa si doveva fare.

Il comandante del primo corpo d'armata rispose che bisognava attendere che gli scaglioni venissero in linea.

Il re accondiscese a questa indicazione del suo Generale, ma il nemico cominciava ad attorniarci a destra ed a sinistra: il re non voleva retrocedere, la brigata d'Aosta fece prodigj per difenderlo, i volteggiatori nemici già ci cingevano a destra: il re pericolava; io stesso gli dissi di sottrarsi a destra: il re lo fece a mal in cuore, ma mi ubbidì; io allora in quel pericolo, mi misi alla testa dei bravi carabinieri; e se i volteggiatori ne-

mici avessero ardito avvicinarsi, li avremmo caricati e indubitabilmente respinti, ma ebbero prudenza, e si ritirarono dietro le altissime dighe di sassi, di cui chi non fu sul posto, non può farsi un'idea.

Nello stesso tempo il re disse al Generale: Che facciamo? Si risolve l'attacco; la brigata Guardie dopo tre ore successive, sostenuta dalla brigata d'Aosta, occupò così la metà del villaggio:

Arrivò sul campo di battaglia allora in un momento la divisione Ferrere, ed in un batter d'occhio il villaggio di S. Lucia fu occupato.

Io passai il villaggio, m' inoltrai nelle varie strade che conducevano a Verona, e vidi che il nemico non intendeva di presentarsi battaglia, nè era prudenza • noi di avanzarci sotto il cannone di Verona.

Queste disposizioni erano date nell'ordine del giorno, perchè anzi io raccomandava ai Generali di divisione di non attaccare il nemico, quando non si fosse mostrato fuori delle due linee, mentre era inutile il tentarlo da quelle posizioni che occupava così fortemente trincerato, se non avessimo avuto la speranza di farlo battere in campagna aperta: e dietro all'ordine del giorno si comandò la ritirata, che già era disposta, mentre tutti li *corvée* restavano, ai rispettivi accantonamenti per preparar la zuppa all'armata che doveva restarsi pur essa.

In quel momento il re mi disse: Io non posso ritirarmi prima che l'ultimo dei feriti non sia in salvo; aveva spedito a Sommacampagna e a tutti gli altri accantonamenti quanti io poteva aiutanti di campo e marescialli d'alloggio dei carabinieri per far ispedire tutte le vetture disponibili, non bastando le ambulanze che erano presenti.

Il re scese da cavallo ed entrò nella gran cascina detta il Fenelone, visitò e volle parlare a quasi tutti gli ammalati, e quando quasi tutti erano ricovrati in vetture il più comodamente possibile, la ritirata cominciò. Ella si operava in tutto l'ordine possibile; quando il nemico si avvisò di rioccupare S. Lucia; allora l'intrepido duca di Savoia messosi alla testa della brigata Cuneo, lo ricacciò sotto le mura di Verona fino al punto in cui imprudentemente era esposto a tutti gli spari d'artiglieria; ma poi a passo a passo ricondusse la brigata Cuneo, e il nemico fu ben lontano, come falsamente dice nel suo bullettino, di aver vittoriosamente occupato S. Lucia, ma la occupò quando i nostri si ritirarono verso i loro accantonamenti.

Questi sono accidenti che arrivano quasi in tutte le campagne, e particolarmente in un terreno così accidentato, che è impossibile scorgere a destra ed a sinistra.

L'altro rimprovero mosso dal preopinante, se ben ricordo, e quello che, dopo la battaglia di Goito, non fu tratto tutto il partito della vittoriosa stessa.

Io, nel giorno che ebbe luogo questa battaglia, aveva accompagnato il re sul campo, come era mio solito, quantunque malaticcio; era l'una pomeridiana, e non vedendo alcun preparativo d'attacco al nemico, proposi al re di precederlo a Valleggio: egli mi dice di partire, mentre intanto m'avrebbe seguito un'ora dopo.

Arrivai a Valleggio: il re mi spedisce tantosto un avviso, dove dice che, arrivato a Volta, il cannone lo ha fatto retrocedere di galoppo sul

campo di Goito, e mi chiedeva nello stesso tempo di dare tutte le misure necessarie per mandare tutti i soccorsi immaginabili.

Mentre sto dando questi ordini, mi arriva l'esimio duca di Genova, che di gran galoppo entra nella corte, e mi dà la fausta notizia che Peschiera inalberò la bandiera bianca: chiede pure le istruzioni al ministro costituzionale, perchè, dice, i nemici esigono le stesse condizioni che tre giorni prima noi abbiamo offerte, e che non avevano voluto accettare; io mi dirigo al duca di Genova, e gli dico: il cannone non si fa sentire perchè il vento è contrario, ma se ella monterà su qualche altura, ne vedrà il fumo, e come si batta con accanimento verso Goito; laonde prudenza mi suggerisce di accordare tutte le condizioni già proposte, a patto però che nella stessa sera il forte Mandella sia consegnato alle nostre truppe; dopo qualche esitazione del duca, io gli dissi che come ministro costituzionale gli ordinava, e riparti al galoppo; fa montare a cavallo un aiutante di campo, spedisce al re questa buona notizia, ed il re la riceve mentre la battaglia ferveva su Volta; alle sue truppe esso dice; Peschiera è resa; ed a questo detto, tutta l'armata ripete *Peschiera è resa, viva il re d'Italia!* e dopo un ultimo sforzo inseguirono i nemici sino ad un certo punto, che la stanchezza delle truppe, e l'inferior numero, perchè non erano che 22,000 uomini contro 30,000, loro permettevano.

Quindi una pioggia la più dirotta, che durò più di due giorni, impedì ogni sorta di proseguimento, mentre all'arrivo stesso del re all'indomani a Valleggio, io gli chiamai il perchè non si era inseguito il nemico, ed egli mi rispose: « Mio caro Generale, non fate attenzione alle dirotte piogge continue che sono pervenute, non che alle difficoltà con cui le artiglierie potevano sortire dalle strade ed attraversare i campi? »

Qui, se ben mi ricordo, si è fatto anche rimprovero perchè dopo la ritirata di Radetzky, ed il suo indirizzo verso Vicenza, l'armata non prese ad inseguirlo; la direzione, in primo luogo, presa dal maresciallo Radetzky, ci fece sperare che con un movimento più largo egli volesse rientrare in Verona, e questo era supponibile, mentre, dopo i rinforzi che io aveva accumulato al primo corpo d'armata, eravamo forse in occasione di fargli tagliare questa ritirata su Verona: però le truppe avendo ripreso i loro accantonamenti, io scrissi a S. M., essendo già ammalato in letto, che se lui si trasportava a Peschiera per attaccare Rivoli temeva che Durando fosse minacciato sopra Vicenza, che radunasse adunque un Consiglio dei suoi Generali in Peschiera per il modo di andare in soccorso di Durando, mentre, quand'anche non si potesse profittare di certi accordi che potevano passare tra alcuni congiurati in Verona e l'armata nostra, però l'arrivo nostro sull'Adige non avrebbe potuto a meno di produrre l'effetto di liberar Durando, perchè questo avrebbe richiamato Radetzky sull'Adige.

Il congresso ordinato e preseduto dal re ne ebbe a proporre, almeno parmi, di attaccar Rivoli, perchè per la sponda sinistra dell'Adige voleva attaccare Verona; il re mi rispose che dietro il risultato di questo suo congresso preferiva dunque di andare a Rivoli e che sarebbe poi ritornato col secondo corpo d'armata sulla sponda sinistra dell'Adige, e che il primo corpo d'armata sarebbe diretto su Verona.

In questo frattempo, cioè due giorni dopo arrivò il capitano Canella, spedito dal gen. Durando, il quale io aveva fatto prevenire del pericolo che correva; egli chiamava soccorso all'esercito, e disse tanto a me che a S. M., a cui lo diressi, che avrebbe tenuto cinque o sei giorni; disgrazia volle che a vece di cinque o sei giorni non tenne che uno.

In quanto a questo, signori, io credo che la gita del re, fatta poi con la massima precipitazione verso la bassa Verona e verso Legnago, così restò inutile, poichè Radetzky aveva già soprassatto Durando, il quale, a quanto si dice non aveva obbedito a' miei ordini che gli prescrivevano di ricoverarsi a destra, mentre che Vicenza non sarebbe nello stesso modo salvata, e in conseguenza era meglio lasciarla, come era, in balia del nemico, e avere almeno il vantaggio di non neutralizzare per tre mesi novemila buoni uomini, di cui poteva disporre.

In quanto a questo, credo di avere dato tutti i rischiarimenti possibili; in quanto poi alla ignoranza dei Generali, alla poca loro esperienza, signori, io posso dire, che certamente apprezzo il favore del popolo perchè il più sincero, perchè il più leale, ed apprezzo il favore del sovrano perchè da tre mesi imparai a conoscerlo per il più magnanimo, per il più rassegnato, per il più dedito alla causa dell'Italia; e non curante nè de' suoi comodi, nè di qualunque onore; ma nè il favore dell'uno, nè il favore dell'altro mi faranno sviare dalla verità che solo fa la mia eloquenza.

• Dirò che prima di partire per l'armata io stesso, su cui vedeva pur troppo che il magnanimo mio sovrano contava per la direzione della guerra, non che su di altri Generali, io gli feci per iscritto le rimostranze che tutta la nostra esperienza sul campo di battaglia per quanto a me, non constava che da tre anni, come luogotenente d'artiglieria a cavallo delle armate francesi; per quanto al comandante del primo corpo d'armata, non consta che di due o tre anni di grado da capitano, abbandonato avendo l'armata francese all'età di 21 anno; che quanto al comandante del secondo corpo d'armata non constava che di due anni di servizio come tenente negli usseri d'onore; che questo mi faceva dubitare che noi non avessimo, a malgrado di tutto il tempo che avevamo speso per imparare il nostro mestiere, ed a me particolarmente che come sette volte coprii la carica di capo dello stato maggiore generale, del campo d'istruzione, dubitava, dico, di avere l'esperienza necessaria a cui affidare il successo della nostra armata e l'indipendenza d'Italia.

S. M. nella prima volta che mi vide, mi disse che l'Italia doveva far da sè, e che non accettava le proposte di un maresciallo francese, che io proponeva come valente a raddoppiare il valore della sua armata.

Devo convenire, o signori, che con tutto questo, ho osservato che S. M. aveva ragione; perchè malgrado della poca esperienza di noi tre primi Generali, e malgrado di quel poco che egli sul campo poteva avere, però seppe condurre l'armata in tal guisa da obbligare il nemico a proporre condizioni di pace, tali che mai negli annali di casa Savoia se ne videro uguali. (*Applausi.*)

In conseguenza io non posso che avere tutta la confidenza nel magnanimo nostro re, ne' suoi talenti medesimamente, perchè, oltre le relazioni che come ministro io mi aveva con lui, tutte le mattine alle ore 4

io andava a discutere con lui tutti i piani, tutte le direzioni delle nostre truppe; e, dev' dirlo con molta mia edificazione, io lo trovava superiore a que' pochi talenti che io mi aveva; dirò poi che, uno sia più debole, altro più forte, in tutta l'armata vi sono e dei Generali più esperti per condurre e dirigere l'armata nel senso strategico, e di quelli che mancano di quel principio, nessuno gode pari al re dell'invidiabile talento di ben attaccare l'inimico ed agire tatticamente.

Così è composta la nostra armata, signori: io dal campo sentii, e leggeva talvolta quando il tempo me lo permetteva, tutti i giornali che si facevano a criticare, dietro lettere venute dall'armata, e scritte da persone anonime, chè, signori, come si fa nei caffè della via di Po di Torino, così si faceva nei caffè di Valleggio, di Sommacampagna, e da per tutto la nostra gioventù accostumata a lanciar parole, e forse con poca disciplina, prendeva a criticare in ben od in male ora un Generale, ora un altro; ma io non trovo in vero nessun motivo per poter approvare queste critiche, e particolarmente su uno che non voglio nominare, e di cui sicuramente non potrei parlar bene, perchè entrato nel 1814 come sottotenente onorario, mi si trova ora superiore in anzianità; e pure reudo giustizia a quel tale che tanto calunniano, e potrò, se la Camera desidera, leggere una lettera di quello che sarebbe destinato a rimpiazzarlo, quando fosse levato da quell'importante carica, e in cui mi dice che divide tutta la mia opinione, e che forse non ve ne sarebbe un altro che saprebbe rimpiazzarlo.

Dopo questo, signori, io non saprei a cosa attenermi.

Siccome io sono ancora debole, perchè appena uscito di malattia, se vogliono che io risponda ad altre interpellanze, li prego di rimandar questo ad altra seduta. (*Applausi.*)

10 Luglio.

Al Cittadini, alla Guardia Civica, ed alle Truppe della Guarnigione di Venezia.

Dopo di aver rimesso il Comando della Città e Forti di Venezia, e nell'atto di partire mi sento necessità di rivolgermi anco una volta, la parola del cuore. E comincio dal comunicarvi colla pubblicità la lettera da me diretta al Governo, espressiva dei titoli pei quali dimandai la mia dimissione dal Comando, perchè dessi sieno intesi, e rispettati dalla opinione pubblica, siccome furono apprezzati dall'Autorità superiore, che per due volte in altri tempi, e per altre ragioni aveva respinto quel mio desiderio.

SIGNOR MINISTRO

« Sino dal momento nel quale onorato dal voto degli elettori, accettai la deputazione al Congresso che doveva decidere delle sorti politiche di questa Città, io intesi tutta la delicatezza della mia posizione, qual

militare, che doveva contemporaneamente alla precisione dei propri servigi, prestare azione civica nella solenne deliberazione. Fedele però a principii che mi dettava la coscienza, credetti non dover esimermi dal rappresentarli con quell'indipendenza ch'essa mi suggeriva, e mentrechè già avea dovuto riconoscere che mi collocavano nella minorità, e non ostante che cotal condizione accrescesse la delicatezza del doppio mandato, mi sembrò anzi che la stessa troppo delicata posizione non fosse che la favorevole occasione al vecchio soldato patriotta per comprovare coll'esempio come codeste due qualità anzichè doversi mai disgiungere in opposte necessità, nell'uomo d'onore e sincero, possano e debbano accoppiarsi costantemente.

Mi piacque per ciò mentre io esprimeva il libero voto della mia convinzione per iscritto nell'Assemblea, vegliare personalmente ai Forti in faccia al nemico, e disporre per quanto in me fosse all'interna tranquillità, perchè la indipendenza, e la solennità di quel voto ch'io già prevedeva per molte circostanze a me note, per divergente dalla mia opinione, non venisse turbata nè da esterne, nè da interne commozioni.

Da codesto punto, e tranquillo nella mia coscienza di aver ben corrisposto alla fiducia de' Cittadini, e del Ministero, come Deputato, e Comandante la Città e Forti di Venezia, io credo poter ora esonerarmi da quest'ultimo servizio, che troppo grava sulle mie forze fisiche, nello stato in cui mi trovo, senza per ciò intendere di ritirarmi dalla guerra dell'indipendenza, cui basterò sempre, anco perduto l'unico braccio che mi rimane, e finchè mi dura il battito della vita al mio cuore Italiano.

Però è coll'esibire la mia dimissione dal Comando di cui fui onorato in codesta Piazza, dimando il mio passaporto per la Lombardia, ove, la Causa Nazionale non ha meno bisogno d'uomini, ai quali non sia nuovo il terreno delle battaglie, ed ove la gioventù ardente ha duopo di guida che renda utile alla vittoria, il coraggio di cui la provvidenza ha sì riccamente regalata questa nostra terra.

In attenzione di essere favorito nell'uno, e nell'altro oggetto, ho l'onore di dirmi »

ANTONINI.

Dopo ciò non mi resta se non che aggiungere, che lontano dalle vostre mura, e combattente per l'istessa causa per cui codeste mura mi furono affidate fin'oggi, il mio pensiero non sarà meno rivolto a voi, che s'io fossi tra voi; siccome tra voi desso non fu mai meno occupato delle condizioni generali di tutta la nostra patria; poichè una fu la causa che pose le armi in mano agli Italiani, e la vittoria non può completarsi che nell'intendersi concorde, e nell'azione combinata delle armi intere della nazione.

Siate dunque fermi e risoluti al sostegno di quella parte che i destini della Nazione hanno rimesso al vostro valore, giacchè anzi essa è sì importante alla sorte comune da darvi ogni dritto a partecipare in grado eminente alla gloria de' migliori soldati della Patria. E non pensate che codesta gloria possa essere ristretta a privilegio nè d'individui, nè di frazioni. La nostra Patria, non può esser salva se non che dal valore na-

zionale, che come brilla esemplare negli eserciti regolari che fino ad ora vi presero parte, si conservi attivo, si renda subordinato negli intrepidi volontari, nelle generose forze Civiche, ed in ogni ordine di Cittadini capaci alle armi. Convien che questa nostra santa guerra accresca, anzichè perdere il carattere di guerra nazionale, con cui sorse, qualunque sieno le forme di regime politico che la pluralità de' Cittadini abbia inteso, ed intenda abbracciare.

SOLDATI E MILITI d'ogni classe, **SOLDATI D'ITALIA**, siate confidenti nei vostri Capi, quali io vi trovai costantemente verso me, e sovvenite che il valore senza subordinazione è nullo sul campo di battaglia, e confonde sovente i generosi nella sorte, e nel disordine de' codardi.

CITTADINI d'ogni opinione, che volete indipendente e libera l'Italia, sovvenite che l'Austriaco spera solo nelle vostre discordie, ne' disordini dell'inesperienza, nella diffidenza reciproca; e riesca quindi deluso il nemico trovandovi tutti ordinati e raccolti intorno allo stendardo della nazione, e non vi riconosca che al combattere comune, ed in un sol grido: **VIVA L'ITALIA.**

Resti egli costantemente deluso nelle sue infernali speranze di discordia, siccome lo fu in quel giorno in cui decidendosi la sorte politica di questa città, un numero inferiore, ma forte della propria coscienza, guidato dall'esempio di un vostro altissimo cittadino, abnegava in voto solenne ogni propria tendenza a suffragio di maggioranza, in olocausto alla concordia civile.

Non sia perduto l'esempio.

Onore al Cittadino illustre - onore a quei che l'intesero e lo seguirono - onore alla terra che produce, che può gloriarsi di tai cittadini - onore a chi brandisce le armi, sicuro sotto il vessillo dell'indipendenza.

Il Generale ANTONINI.

10 Luglio.

AL COLONNELLO CRONIONI.

Voi solo foste il primo ad esortare, con calde parole, la gioventù veneziana ad accorrere sotto il sacro vessillo, a chiudere le porte dell'Italia settentrionale alle orde nemiche; a voi allora unicamente dovevasi lo slancio d'amor patrio, onde tanti furon dopo compresi.

Voi ed i vostri bravi Crociati difendeste, per tre mesi, la fortezza di Palma, ridendo dei pericoli, delle fatiche, degli stenti. Tutti i disagi della vita, per le speranze di resistere fino al termine della santa guerra, si cambiavano per voi in dolcezze.

COLONNELLO! il destino male corrispose a tante fatiche; la capitolazione fu per voi più fatale di qualunque arma.

Tale sventura non isce mi, per carità, il vostro distinto coraggio, ed ora che siete fra noi, uniamoci tutti siccome fratelli e difendiamo Venezia.

Mirando a voi ed a' vostri valorosi compagni d'arme, al generoso Zilio Bragadin, alla invitta Modena, che prodigò a' malati le cure di madre, infiorando le miserie di tutti col sorriso della sorella, combatteremo più volentieri per la libertà, perchè la fratellanza coi forti è il primo compenso di chi pugna per la patria.

Il Cittadino GIOVANNI MORETTO.

11 Luglio.

COMITATO DI GUERRA.

Avviso

Nelle fazioni militari il secreto del disegno è un fatto importantissimo alla loro riuscita.

Chi, conoscendo tale secreto, od indovinandolo, lo propala, ne rende il buon esito impossibile, od almeno più difficile.

Laonde, parlando delle fazioni militari nostre, o delle nostre difese, si gioverebbe ai nemici nostri e si obbligherebbe noi a maggiori sacrificj di sangue.

Di più non occorre per avvertire ogni vero Italiano della convenienza di astenersi dal parlarne, o di parlarne a quei soli coi quali il farlo giovar potesse alla causa nostra.

PER IL COMITATO DI GUERRA
MILANI Colonnello.

11 Luglio.

VERE NOTIZIE

*Del blocco e della resa della Fortezza di PALMANOVA
scritte da un Crociato Veneziano.*

Onde la mia patria non sia all'oscuro intorno il fatto della cessione della fortezza di Palmanova, e non concepisca pensieri lontani dal vero, dirò in breve, alcun che intorno alla posizione della fortezza ed all'indole degli abitanti e della guarnigione.

Sembra quasi impossibile, ma però non è meno vero, che in tre mesi d'assedio che sostenne la fortezza, non una notizia, non una persona vi pervenne arrecandovi li particolari della guerra, che si faceva nelle Provincie Venete, e in quella vece il nemico, al di fuori, era alla portata di sapere, pel tradimento di pochi, ciò tutto che si faceva e si pensava in fortezza.

Sino dalla seconda domenica di Pasqua un parlamentario tedesco chiese, in nome del Generale Nugent, la resa della fortezza, portan-

do la relazione della capitolazione di Udine; forse che in quel giorno nel consiglio di guerra tenuto dallo stato maggiore della guarnigione in casa del Generale Zucchi, si sarebbe deliberato per la resa, ma il corpo dei crociati Veneti, non dirò come potenza fisica, chè toccavano appena il numero di 150, ma come forza morale, tanto fece e tanto gridò attirandosi dietro il popolo e la guarnigione, che se pure in consiglio si parlava di cessione, dopo quello schiamazzo, il generale Zucchi fece intendere agli acclamanti che non si sarebbe preso un partito che offendesse l'onore italiano.

Si fecero tre sortite, sempre con molto danno dell'inimico, il quale rimase ogni volta sbaragliato e cacciato fuori di posizione, attesa la somma e nota strategia del Generale Zucchi che le dirigeva.

Si bombardò per un mese la fortezza, cosicchè vi entrarono più di 800 bombe, ma già il popolo, ricoverato nelle caserme a prova di bomba, generoso aveva fatto il sacrificio delle case e degli averi, pur che non si commettesse una viltà.

Se non che, mancandovi, come dissi ancora, le notizie, e non avendo viveri la fortezza che per una ventina di giorni, e mancando ancora la speranza di un soccorso vicino, essendovi venuto un ultimo parlamentario portandovi relazioni autentiche dello stato delle cose nel Veneto, il Generale Zucchi, convocato lo stato maggiore dell'esercito, prese la deliberazione di cedere la fortezza, ottenendo condizioni, che quantunque non troppo larghe, tuttavia avrebbero mancato una volta che per fame si avesse dovuto renderci a discrezione del nemico.

Il popolo di Palma poi si è mostrato il più generoso ed eroico fino all'estremo, nè intendeva che si dovesse cedere a nessun patto, e il giorno della Capitolazione voleva accorrere dove stavano i cannoni, sennonchè, quel principio, diremo, di rivoluzione, venne presto sedato, e il pensiero di doversi addattare a un destino inevitabile subentrò al primo moto di sdegno dei Palmarini.

11 Luglio.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Alcuni individui in numero di diciannove protestarono al Consiglio governativo contro il Comitato di sorveglianza e la Prefettura dell'ordine pubblico per la soppressione da quello in addietro decretata del Giornale intitolato la *Staffetta del Popolo* imprigionandone l'estensore ed i tipografi senza formalità di processo; per l'asporto da questa eseguito del manoscritto e delle prove di stampa del n. 25 dall'altro giornale *Fatti e Parole*. Qualificarono essi codesti atti infrazioni della più sacra ed augusta di tutte le libertà, quella del pensiero e dell'organo che lo promulga, e si dichiararono disposti a protestare sinchè sia loro resa, com'essi la chiamano, giustizia.

Ritengono i sottoscritti che il Governo provvisorio, forte della sua

autorità, respingerà l'indebito tentativo; ma non per questo si credono meno in dovere di far presentire il loro voto perchè siano tenute ferme le deliberazioni del Comitato di sorveglianza e della Prefettura dell'ordine pubblico, ed anzi perchè il giornale *Fatti e Parole* sia intieramente soppresso.

Il primo diritto, o meglio il primo dovere di un Governo quello si è di conservare la tranquillità dello Stato. Chi attenta alla medesima si pone fuori della legge, non può approfittare dei diritti di cittadino, e richiama anzi sul suo capo le censure e le punizioni. Venezia, nella condizione in cui si trova, cinta da ogni intorno da'suoi nemici, abbisogna di tutta la concordia, di tutta la uniformità de'sentimenti de'suoi cittadini. E questa uniformità, questa concordia, risultò eminente nelle deliberazioni dell'Assemblea rappresentante la intera nazione.

Che se in ogni caso sarebbe punibile il tentativo di turbata tranquillità dello Stato, molto più dev'esserlo allorchè si opponga ai principii stabiliti dal libero e maturo conforme voto della nazione stessa.

Il giornale *Fatti e Parole*, tanto più pericoloso, quanto più vestito delle apparenze di popolarità, si oppone ai principii dall'Assemblea stabiliti, mira a distruggere l'opera della volontà del popolo, e tenta indurre la discordia, quasichè le nostre discordie non fossero state per tanti secoli la rovina d'Italia, l'impedimento alla sua nazionalità, e non dovessero in questo, più che in qualunque altro momento, riuseire fatali.

Il giornale *Fatti e Parole* deve quindi essere soppresso, come dovrebbero sopprimersi tutti quelli che ne seguissero le vestigia, poichè la libertà di stampa non importa nè licenza, nè sovvertimento degli ordini dello stato, nè attentato alla pubblica tranquillità ed alla nostra più opportuna difesa.

E noi cittadini, animati dal vero bene della nostra patria, chiediamo la soppressione di quel giornale, alla cui redazione presiede chi non rese ancor nota la sua, e che disconoscendo il suo carattere sacerdotale, osò con questi meriti arrogarsi la istruzione del popolo, quasichè esservi potesse vera libertà senza religione.

Quanto poi alla *Staffetta del Popolo*, sarà tenuta ferma l'anteriore deliberazione, procedendosi già in via regolare contro i tipografi e contra l'estensore, l'ultimo de' quali può consolarsi di aver comune la sorte con un Girardin, che in mezzo alla più liberale delle nazioni, per l'indole dei suoi scritti, veniva posto in carcere e processato.

Uberti Giovanni
Moro Luigi
Paduan Cesare
Puriziol Pietro
Conegliano Paolo
Cardin Pietro
Salvadori Antonio
Conegliano Giacomo
Sanzognio Luigi
Dal Moro Domenico
Puriziol Antonio

Bonlini Pietro
Veglianetti Giovanni
Ranzanici Stefano
Giollo Giuseppe
Ferro Francesco
Tezza Gio. Maria
Palatini Alessandro
Nacosa Augusto
Feltre Luigi
Tezza Alessandro
Dal Moro Luigi

Selva Antonio
Zanini Odoardo
Biasin Gaetano
Begio Biagio
Pusiol Francesco
Strata Annibale
Albertini Luigi
Altadonna Giovanni
Selva Gio. Battista
Puriziol Giovanni.

12 Luglio.

COMITATO DI GUERRA

Ordine del Giorno.

Gli Ufficiali dei due corpi facoltativi del Genio e dell'Artiglieria provengono in tutte le armate Europee da scuole speciali del Genio e dell'Artiglieria, ove sono ammessi, in seguito a concorso ed esame, i giovani bene istruiti nelle teorie matematiche, ad apprendervi le applicazioni di quelle teorie agli usi particolari del Genio e dell'Artiglieria, e le pratiche della guerra.

Questa regola generale per queste due armi facoltative ha una eccezione in quella dell'Artiglieria, ove si promuovono ad Ufficiali anche i bassi Ufficiali più istruiti e più pratici di quell'arma.

D'ora in poi si farà così anche nell'armata del Veneto Governo, sicchè la matricola per gli Ufficiali del Genio e dell'Artiglieria rimane chiusa per ordine del Comitato di guerra.

La scuola del Genio e dell'Artiglieria sarà istituita tosto che le attuali circostanze di guerra potranno permetterlo.

Quanto ai giovani zelanti, ingegneri civili, o soltanto ingegneri licenziati dalle Università, che attualmente sono occupati nei lavori del Genio Militare, questi potranno o continuare il loro servizio alle condizioni a cui servono attualmente, od essere ammessi come bassi Ufficiali nelle compagnie del Genio e dell'Artiglieria, se lo desiderano, salvo a tutti di presentarsi alla futura scuola dell'Artiglieria e del Genio, ove aspirino a divenire Ufficiali di una di quelle due armi.

G. B. CAVEDALIS — ARMANDI *Generale* — MILANI — FONTANA.

12 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Venezia attualmente non domanda da' suoi cittadini che una cosa sola: d'essere difesa per non ricadere nelle mani dell'Austria. — Assediata dal lato di terra, e minacciata continuamente, essa non può nè deve avere altro pensiero che questo. — Alla difesa di Venezia adunque tutti possono e debbono egualmente concorrere, chè soltanto il modo può variare, non mai lo scopo. — Non è vero Italiano, non è buon Veneziano chi contropera a questo fine. — Oggidi un'Assemblea, rappresentante il popolo sovrano, ha deciso le politiche nostre sorti; i fautori stessi del partito contrario, i più nobili capi di questo partito, trovarono giusto di non portare opposizione al giudizio di quest'Assemblea, perchè temettero di disturbare quell'armonia, quell'accordo, che si rende indispensabile alla comune difesa. La questione politica è dunque definitivamente decisa; occuparsene d'avvantaggio, è un attentato contro la pubblica quiete, è un distrarre le menti dall'unico oggetto cui devono essere rivolte; e perciò opera male.

e male assai chi ritorna colla stampa a toccare il passato, a parlare di repubblica o di costituzione, di questo o di quel partito.

La stessa Assemblea, rappresentante il popolo sovrano, si è nominato un nuovo governo, in cui ha riposta l'intera fiducia, a cui ha dato perciò implicitamente l'incarico di vegliare alla difesa di questa città, adoperando tutti i mezzi che saprà giudicare i più idonei. Non conviene adunque impedire l'azione governativa nell'impiego di questi mezzi. Spetta al governo imprimere la direzione, che stima la migliore per conseguire lo scopo; a lui l'affidare a questo o a quel Generale il comando delle armi nostre; a lui dirigere le fazioni, i movimenti della guerra; a lui distribuire i mezzi della comune difesa. Volere, senza cognizione di causa, azzardare giudizi sulla convenienza o meno degli atti governativi, sulle operazioni militari, sui preposti, sulle misure di polizia, o di sicurezza pubblica, e ciò col mezzo della pubblica stampa, è un abusare di quella libertà tanto preziosa, che si conviene alla stampa in un libero reggimento. Pensino coloro, che operano di tal maniera, che in que' paesi dove ha da lungo tempo la libertà della stampa, dove sonovi giornali di opposizione, prima di attaccare seriamente gli atti del governo si attende che il governo si giustifichi nel Parlamento: ivi lo si chiama a rendere conto del suo operato, ivi si discute, ivi si scatena l'opposizione; e la maggioranza della nazione è quella che abbatte o rafforza il governo medesimo. — Pensino che se ciò avviene per quegli stati in condizioni ordinarie, quando il paese non ha a temere gli attacchi dell'inimico straniero, nè si trova assediata la città, dove si solleva l'opposizione.

Pensino che Venezia invece si trova in uno stato eccezionale. — Che qui si parla di libertà, d'indipendenza, di forma politica, ma che la condizione nostra è quella di un paese minacciato alle porte da un forte nemico, che devesi respingere, non solo da qui, ma al di là dell'Alpi e dell'Isouzo, in concorso delle forze de' fratelli italiani; e che allora soltanto che ciò si sarà ottenuto, si potrà parlare senza millanteria di libertà e d'indipendenza. È prematura assai questa, si può dire, libidine di stampare tutto quello che ricorre alla fantasia riscaldata, i dubbi, i sospetti, i timori, le false nuove, i desiderii dell'uno e dell'altro governo, perchè poi degenerino gli scritti in calunnie, menzogne, invenzioni, fantasticherie, falsi concetti, spropositi di politica, di guerra, d'economia. Pensiamo ad essere indipendenti e liberi; pensiamo ad avere realmente ottenuto questo governo forte e padrone di sè; ed allora, in quella giusta misura che conviene ad un popolo che si governa con istituzioni liberali, parleremo assennatamente delle cose nostre.

Egli è per questo che, in mancanza di legge repressiva sulla stampa, il governo, nell'atto di raccomandare ai cittadini perchè non vogliano abusarne e dieno pruove d'intelligenza e di buon accordo, dichiara poi di non poter in nessun modo impedire che le autorità politiche o giudiziarie agiscano liberamente contro coloro, che venissero dalle autorità stesse riconosciuti trasgressori delle leggi ancora vigenti, alla violazione delle quali la stampa può divenire facilmente un mezzo potentissimo. — Simili procedure non sono che la conseguenza dell'esistenza delle leggi sui delitti sulle gravi trasgressioni di polizia, o sui traviamenti; leggi

che, non mai abrogate, limitano certamente la libertà della stampa, o per meglio dire ne frenano la licenza, come facilmente può pensare chiunque crede che la stampa non debba essere rivolta a commettere delitti od altre azioni colpevoli, perturbatrici dell'ordine e della pubblica tranquillità.

Guai se l'Italia e l'Europa giudicasse di noi da tutto ciò che viene a' nostri giorni stampato, chè certamente ciò non rappresenta l'opinione generale, ma soltanto di qualche individuo, che per farsi leggere procura di riunire quanto meglio può di originale, licenzioso, mordace, accusatore per progetto di ogni atto governativo. Ma noi speriamo che dalla stampa pubblica non si vorrà desumere la generale opinione del paese.

È d'uopo del pari dichiarare che, se vengono riferiti talora in questa Gazzetta articoli di altri giornali, non si dee giudicare per questo che se ne dividano da noi interamente le opinioni; nè che, dove la sostanza è sacrificata alla forma, coll'ammettere della prima si ritenga approvata anche l'altra.

Così, se abbiamo voluto nella Gazzetta N. 474 far conoscere l'indirizzo, per ordine del generale Nugent dato da Ravenna il 10 dicembre 1845, che il Rusconi pubblicava nella *Dieta italiana*, ciò non significa che noi volessimo concludere colle parole del Rusconi non esservi mai stata nazione più vile e più sleale dell'Austria. Abbiamo già fatte le dichiarazioni più solenni di rispettare tutte le nazioni, perchè tutte hanno diritto a pari stima ed onore nella gran famiglia de' popoli; e abbiamo invece deplorato gl'intrighi e la politica di un gabinetto proscritto, e la ingiustizia di popoli indipendenti nel non riconoscere l'altrui indipendenza.

12 Luglio.

AI CITTADINI VENEZIANI.

Tutti coloro i quali promuovono le discordie cittadine, e le povere gare, sono austriaci coperti per la maggior parte dallo specioso titolo di *ultra repubblicani*. Tutti quelli che non si prestano con fermezza a respingere le insinuazioni di cotestoro, sono gli *austriacanti*, così detti del *partito moderato* i quali, mentre veggono con piacere l'arriscata opera di quelli, si vogliono serbare una via di ritirata pel caso del pieno trionfo della causa italiana. Tutti coloro finalmente che non scorgono sotto la scorza degli uni il marcio che vi regna, sotto quella degli altri la misera ipocrisia, sono gli uomini di buona fede che terminerebbero col rimanere, Dio non lo voglia, le loro vittime.

Da ciò derivano, come ben vedete, tre classi di persone con pensieri diversi, ed opposti gli uni agli altri; e se a queste tre classi molte altre ve ne aggiungerete, quelle cioè degli assolutisti per egoismo, dei costituzionali per convincimento, de' repubblicani, aristocratici e comunisti, degli ambiziosi, interessati, invidiosi, dei vendicativi, degli sprezzati tutto, degli imbecilli che non seppero ancora quello si vorrebbero, io non intendo offendere alcuno, non difficilmente vi convincerete, Cittadini magna-

altri, essere queste molte divisioni di partiti, di opinioni e tendenze, non dubbia, anzi sicura prova del nostro ancor limitato progresso in civilizzazione politica, per meritare un'assoluta indipendenza, se anco avessimo potuto mantenersi in essa; cosa impossibilissima per la condizione dei tempi, e già posta fuori d'incertezza dalle più savie menti della Lombardia e Venezia, non che d'Italia.

Premesso questo, permettete che pur vi dica, la libertà de' popoli non aver avuto cominciamento, nè durata, se non a mezzo della loro unione e fratellanza, del convincimento in cui era ogni anima generosa intorno al rispetto che doveva alle altre, intorno al rispetto che doveva a se stessa. Egli è soltanto in forza della stima scambievole che gli uomini, collegati in masse, possono strettamente dipendere da altro uomo, e questo giungere a comandar loro.

I giudizi però di queste masse, ed io intendo qui parlare delle sole militari corporazioni, le manifestazioni loro, allora quando dette corporazioni non abbiano raggiunta ancora la indispensabile disciplina, non sono sempre le più giuste, come sono sempre quelle che si tolgono dalle vie della moderazione, e della legalità. Cittadini, vorrete forse annientare queste basi, questi legami di associazione? allora sarebbe meglio diceste alla bella prima, desiderare gli austriaci, atteso che senza essi legami, le forze riunite del Piemonte, Lombardia, Toscana, Romagna, di parte del reame di Napoli, non basterebbero a salvarvi. No, lo ripeto, non basterebbero! E sapete ciò che potrebbe correr dietro alla vostra perdita? Niente meno che la perdita di tutte le provincie al di qua del Mincio, o dell'Adige, già riconquistate dal nemico, le quali dovrebbero perciò esservi ben poco grate. Quale onta, al cospetto dei popoli, non sarebbe anzi questa per voi? Che vorreste ne dicesse la Storia? Concordia quindi, Cittadini, moderazione, disciplina, legalità, senza di cui non potrete mai sperare essere tranquilli e contenti.

Cittadini di qualsiasi politico pensiero voi siate, assopite per ora in voi ogni spirito di partito, di ambizione, di privato interesse; assopite ogni rancore personale, e forniti del solo entusiasmo degno di questo secolo, di quello che porta alla tolleranza, all'associazione, alla scambievole stima e confidenza, armati di fucili e bajonetta, cercate rendervi utili alla patria vostra; cercate formar parte dell'esercito vittorioso che ognora avanza alla vostra difesa, alla vostra liberazione; e benedicendo al glorioso Re Carlo Alberto, a' suoi figli, ed a quelli che per voi sopportano il maggior peso di fatiche, e responsabilità, non domandate se non questo, di essere cioè guidati a combattere fino a che gli austriaci non occuperanno più un solo palmo di terra italiana.

Ritenetelo, o Veneziani, per l'indipendenza, o per la servitù de' popoli, non si guereggia che ben di rado fra mura cittadine, dietro barricate, o ne' forti; ma si bene in campagna aperta. La vittoria nella pianura di Marengo, fruttò al grande Capitano la ritirata dell'esercito austriaco oltre al Mincio ed al Po, la rioccupazione di Piemonte, Lombardia, Liguria, Parma, Modena, delle Legazioni e Toscana. *Al campo dunque, Cittadini, al campo!* Colà, al cospetto di 200 mille uomini, non penserete che alla vostra indipendenza, alla gloria di vincere, o morire, e per esse vedrete

svanire ogni gretto sentimento di civile discordia; discordia che, per quanto mi sembra, a Venezia, come avvenirebbe in altri luoghi, aumenta ognora in proporzione del numero d'oziosi che passeggiano le vie, le piazze, e che frequentano le botteghe da caffè.

All'erta Cittadini, all'erta da questi politici di piazza, le eterne dispute dei quali non tendono che al vostro sovvertimento. Il vero Italiano sacrifica oggi qualunque opinione sull'altare della patria, torcendo spaventato lo sguardo dalle carneficine di Parigi. Il vero Italiano pensa alla valorosa Lombardia, la quale co' primi di Luglio aveva posto in armi 100 mille combattenti. Imitatela, o Veneziani, e giacchè fortunatamente stanno per giungere a presidiare la vostra città, oltre a due mille Piemontesi, ebbene unitevi in altrettanti coraggiosi Cittadini, domandate al bravo Cavedalis armi che vi servano all'uopo, e capi i quali vi possano ben dirigere e sortite, sortite dalle vostre lagune alla volta dell'esercito liberatore, ove troverete di che bastantemente menare le mani. Io anelo di essere con voi.

Viva il Re Carlo Alberto! Viva il Regno costituzionale dell'alta Italia! Viva il Cittadino che prenderà il fucile per volare a formar parte dell'esercito liberatore.

DE MADICE.

13 Luglio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE

Ordine del Giorno.

Il colonnello *Belluzzi*, comandante il forte di Marghera, accortosi il dì 9 che gli Austriaci ingrossavano i loro avamposti ed accingevansi a costruire una batteria a poca distanza dalla lunetta N. 12, dispose che 200 Napolitani parte di linea, parte volontari, 200 volontari pontificii, ed ottanta Svizzeri sotto il comando del colonnello *Pianciani*, avente per suo capo di Stato maggiore il capitano *Paschetta*, si opponessero a que' lavori. Eseguito quest'ordine dalle truppe con prontezza ed alacrità, fu veduta la bandiera italiana sventolare tra le opere che momenti prima si preparavano dal nemico. Molto fu l'impeto degli assalitori, i Napolitani, con parecchi Pontificii mescolati fra loro, essendosi avanzati con la bajonetta in canna, ed i rimanenti Pontificii e gli Svizzeri avendoli efficacemente secondati con un vivo fuoco di fucileria. Il nemico tentò di avviluppare un drappello de' nostri con la sua cavalleria, ma una granata uscita da un obice del forte (dove continuamente si traeva contro gli Austriaci) scoppiò su di quella, cosicchè, riportati gravissimi danni, si diè a precipitosa fuga. Risultamento del fatto d'armi fu lo snidare il nemico da tre case che aveva occupate con intendimento di stabilirvi opere offensive. Respinto ch'esso fu verso il bosco di Mestre, essendosi raggiunto lo scopo della sortita, il comandante ordinò la ritirata, e stentò

non poco ad impedire, che altri volontari andassero a combattere senza averne ricevuto l'ordine. Questo impaziente ardore, benchè derivasse da nobil sentire, fu non pertanto una infrazione alla disciplina che vuolsi religiosamente osservare; e la ripetizione di simili atti costringerebbe con grave dolore il Comandante in capo ad usare giusta severità.

Col prossimo Ordine del giorno egli farà conoscere i nomi de' morti, de' feriti e di coloro che più particolarmente si segnalavano il dì 7 alla Cavanella dell'Adige, ed il dì 9 a Malghera. Frattanto è lieto di potere annunziare che, secondo i rapporti da lui ricevuti, nella fazione della Cavanella il nemico ebbe non meno di 85 morti (fra i quali il Comandante del forte) e di 107 feriti.

Essendosi egli recato all'ospedale di Venezia a visitare i feriti, un granatiere nativo di Calabria, al quale era stato amputato il braccio dritto, gli disse: *Darei per la nostra Italia anco il braccio che mi rimane*, e, dopo un momento di pausa, soggiunse: *e come guadagnerò da vivere senza il braccio dritto?* E il Generale gli rispose: *io ti farò da padre, ed ho già pregato il mio buon fratello di assicurarti una esistenza agiata anche dopo che io e egli non saremo più in vita.* Un sorriso di compiacenza spuntò, a tali detti; sul labbro di quel prode così gloriosamente mutilato.

È bello il vedere che mentre parecchi Calabresi spargono qui il loro sangue per difendere la classica laguna con esempio di fratellanza che rannoda l'un estremo d'Italia all'altro, le popolazioni delle Calabrie potentemente insorgono ne' monti nati per abbattere un tristo Governo, che, a tacere d'ogni altra sua nefandigia, è stato traditore della causa italiana, e rovesciato il quale, sarà primo effetto della libertà vittoriosa in quelle contrade il partecipare con l'invio di numerose truppe alla sacra guerra della comune indipendenza.

IL GENERALE
GUGLIELMO PEPE.

13 Luglio.

(dalla Gazzetta)

A Vienna fu pubblicato il 5 corrente il seguente straordinario bullettino, che noi riportiamo, come un nuovo saggio della veracità e buona fede degli scrittori austriaci. Non sappiamo se più si debba ammirare la impudenza con cui si spacciano favole così stupide e assurde, che fanno onta al buon senso, o la stoltezza delle menti che le concepirono. E nel vero l'esercito austriaco che, occupate le nostre isole, s'avanza verso la città come a piè asciutto, i soldati toscani, che mai non videro il ciel di Venezia, asserragliati in piazza per aspettar l'inimico, e simili fausfaluche, son veramente maravigliose per genti, le quali per trentatre lunghissimi anni fatalmente tiranneggiarono questi luoghi, e avrebbero perciò dovuto un tantino conoscerli. Ma essi conobbero così bene i luoghi, come le persone, e per questo ci hanno fatti così felici!

Ecco la letteral traduzione dell'incomparabile bullettino :

(Traduzione dal Tedesco)

Nuovissimo corriere di vittoria dall'Italia

CADUTA DELLA REPUBBLICA IN VENEZIA

VALORE E DISPREZZO DELLA MORTE DEI VOLONTARII VIENNESI.

VITTORIA!

L'Italia ritornò imperiale.

Un giorno di letizia ritorna per l'Austria; il valore austriaco fu salvato; ed i suoi nemici cadono nella polvere. Tutto il regno veneto è di già dai due corpi d'armata, cioè del valoroso vecchio maresciallo Radetzky, e dell'energico e coraggioso barone Welden, sotto i cui comandi combattono i volontarii Viennesi, non ostante tutte le fortezze, ed il nemico per ben cinque volte superiore, in così breve tempo ripreso.

I crociati italiani sono coperti di vergogna, i pretacci italiani, i quali si posero da rivoluzionarii alla testa dei nostri nemici, hanno preso unitamente ai soldati Romani la più vergognosa fuga.

Le nostre truppe, le quali resistettero con intrepidezza a tutte le privazioni, all'eccessivo caldo, alle astuzie e a' tradimenti degli Italiani, furono per la loro perseveranza ben riccamente ricompensate.

Nell'armata austriaca non vi sono più patimenti, non più scoraggiamento. Essa acquistò non solo immense ricchezze, fra le quali la cassa di guerra di Carlo Alberto contenente oltre un milione di fiorini in contanti, ma essa possiede di nuovo tutte le simpatie degl'Italiani. Le truppe austriache vengono dai pacifici cittadini salutate come fratelli, amici, e liberatori dalla plebe rapace e rivoluzionata.

L'unico punto del regno veneto, che non vuole ancora inalberare nel suo circolo glorioso la bandiera imperiale, è Venezia; ma fra pochi giorni avremo la notizia della sua capitolazione, giacchè il governo repubblicano è di già caduto.

Quando ai Veneziani col 23 giugno furono chiuse tutte le comunicazioni con la vicina terraferma, essi raccolsero una divisione di bastimenti nella laguna, e diressero sopra tutti i punti un terribile fuoco contro gli Austriaci. Il tenente-maresciallo Lichtenstein, e la valorosa artiglieria austriaca sotto il comando del tenente-colonnello Haslinger, distrussero da Fusina con ardenti palle e granate tutta la squadra nemica.

Per chiudere meglio la città, fu dagli Austriaci con prontezza armata una piccola flottiglia, consistente in 6 bastimenti a remi; la quale prese, dopo una breve resistenza, tutte le isole ch'erano difese da forti, e dalle quali si gettò di già con felice successo diverse bombe nella città.

Il presidente Manin ed il ministro Tommaseo diedero in Venezia l'ordine a tutti gli operai, gondolieri e pescatori di armarsi contro gli Austriaci. Il popolo parve da prima volenteroso, ma quando ebbe le armi in mano, si mise unanimemente a gridare: *Abbasso il cattivo governo repubblicano! Via la repubblica! Viva l'Austria!* esso attaccò pertanto bandiere nere e gialle, e la guardia nazionale, la quale dopo un breve combattimento, senza che però sia sparso molto sangue, fu superata, dovette cedere.

Il ministro Tommaseo fu fatto prigioniero (il popolo lo voleva impiccare sopra un bracciale delle lanterne). Il presidente Manin fuggì sopra un bastimento. Tutta la popolazione convenne a pieni voti che bisognava intavolare negoziazioni cogli Austriaci. Gli ausiliarii Toscani (la più parte militari regolari) non vogliono sapere d'una capitolazione, e si barricarono sulla piazza di S. Marco.

Però molto tempo non possono tenersi in quella posizione, nè resistere al partito austriaco, che prese il sopravvento, ed all'esercito nostro che va sempre più avanzandosi.

In seguito ad una notizia privata, si dice che sopra la città sventoli di già la *bandiera bianca*.

Il tenente-maresciallo Welden lodò principalmente l'animo eroico e il disprezzo della morte dei volontari Viennesi. Gli abitanti Italiani li prendono in casa con ospitalità, e li trattano come i proprii figli ed amici. Come essi in Vienna alla loro partenza furono sostenuti da tutti, così vengono adesso nel paese nemico dagli stessi Italiani soccorsi in ogni maniera, ciò che può servire per la più bella testimonianza della loro moralità.

Ma essi non sanno solamente guadagnarsi i cuori, ma bensì anche le fortezze. Dove ha da essere una pugna più sanguinosa e pericolosa, là essi gareggiano per avere il primo posto all'attacco.

Pur troppo qualche eroe! . . . soggiacque; ma la morte per la patria è pure onorevole, ed immortali penderanno sopra le loro tombe le corone d'alloro.

Madri, non piangete quelli che baciaste con tanto amore dopo un doloroso parto; siate orgogliose dei vostri figli, che caddero gloriosamente pugnando.

Il loro nome sarà, ed è indelebilmente scolpito in tutti i cuori di Vienna; e resterà scritto nel libro dell'istoria della nostra patria.

(Quest'è il *Bullettino di guerra*, pubblicato in Vienna li 5 luglio 1848).

13 Luglio.

AI FRATELLI TRIVIGIANI CHE SONO IN VENEZIA.

Corre voce che molti fra voi, Fratelli Trivigiani, che qui negli ultimi tempi riparaste, sopra inchiesta del Maresciallo Welden, accompagnata dal vostro Municipio, vi affrettiate a ripatriare. — Qualora si fosse trattato di tre o quattro individui, pressati da circostanze straordinarie, noi avremmo fatto ragione alla necessità, avremmo compianto il loro destino. — Ma poichè invece si tratta di una carovana, composta d'uomini e donne di ogni età, di ogni condizione, i quali al certo non si trovano in circostanze eccezionali, noi non possiamo intralasciare, o Fratelli, di farvi sentire il vivo dolore, che si è in noi destato all'annuncio di questa improvvida determinazione. —

Perchè abbandonar volete queste mura ospitali? Non vi siete forse rifuggiti nelle medesime per evitare gli oppressori d'Italia? E gli oppressori d'Italia non profanano ancora la vostra città? Vorrete voi col vostro fatto avvalorare i detti del Podestà Olivi, e far credere al mondo che possa esser vero quanto malauguratamente egli scriveva nella sua lettera 18 Giugno p. p.? Ma se la forza brutale, esercitata a carico dell'Olivi, se il bivio in cui si è trovato o di firmare quello scritto, o di vedere la distruzione di Treviso, varranno forse quando che sia ad espurgarlo dalla infamia di cui si è ricoperto, che si dirà di voi, che liberi da insidie, da timori, da violenze, siete disposti a volare incontro ai vostri nemici?

Che dirà lo stesso barbaro di voi? Che ne dirà l'Italia tutta? L'un superbo dell'insperato trionfo che gli accordaste, colmerà la misura delle vostre umiliazioni, e vi farà sentire tutto il peso della sua baldanza e del suo disprezzo: l'altra rinnegherà quei figli che volontarj porsero di nuovo la mano alle catene. —

Sì, il vostro nome sarà imprecato, e il vostro nome, che non potrete abbastanza celare, sarà noto ad ognuno, perchè giustizia lo esige, perchè l'onta ricada sopra quei soli che vi si sottoposero, perchè sia salvo e rispettato il decoro degli altri vostri concittadini e dell'animoso vostra terra natale.

Trivigiani! dimettete il pensiero di uno sconsigliato ritorno. — Tutto sacrificar si deve all'onore. — Riflettete che la vostra presenza, lungi di salvare i vostri mobili, le vostre case, le vostre terre, non varrà che ad accrescere le taglie e le requisizioni ed a procurarvi forse nuove persecuzioni; riflettete che non vi è patria ove non è libertà, e che voi la perdereste nell'atto istesso in che pensate di riacquistarla.

Trivigiani! il coraggio che avete in ogni incontro dimostrato, non vada disgiunto dal senno; rispettate colla vostra la fama anche del vostro Trevigi.

• ALCUNI FRATELLI VENEZIANI.

14 Luglio.

CONVENZIONE

Tra il Governo Provvisorio di Venezia e S. E. il Sig. Tenente Maresciallo Welden per lo scambio degli ostaggi e per la partenza da Venezia di alcune famiglie Trivigiane che si ripatriano.

Dalla Tenda militare innalzata a mezzo miglio dal Forte di Marghera questo giorno 14 Luglio 1848 ore due pomeridiane.

Apertasi la conferenza già prestabilita in relazione alle disposizioni del Governo provvisorio Veneto e di S. E. il Sig. Tenente Maresciallo

Barone di Welden Comandante in capo il corpo di riserva dell'armata Austriaca, fra l'Illustrissimo Sig. Conte Luigi Crenneville Maggiore Ajutante di campo del Comandante Sig. Tenente Maresciallo Welden e gli Illustrissimi Signori, Capitano di Vascello Pietro Raffaelli e Colonnello Conte Galeazzo Fontana, il primo quale plenipotenziario e rappresentante di S. E. il Comandante in capo della riserva Barone Welden, ed i secondi quali Commissarij deputati a trattare a nome del detto Governo provvisorio Veneto pel cambio degli ostaggi tanto Austriaci che Veneti;

Eseguito preventivamente lo scambio delle ratifiche rispettive e notificati i poteri espressi negli analoghi fogli di autorizzazione, si è d' ambe le parti convenuto e segnato il seguente protocollo.

1. Il trasporto delle famiglie Trivigiane, che forma il primo punto delle iniziate trattative, avrà luogo a' di 17 del corrente mese. Il trasporto comincerà alle ore 6 antimeridiane di detto giorno, e quelle famiglie che vogliono ripatriare si recheranno a Fusina condotte con una barca per volta a due od a quattro remi. Durante questo tragitto rimarranno sospese le ostilità sulla linea delle fortificazioni che si estende da sant' Angelo della polvere a Marghera, e verrà medesimamente sospeso qualunque lavoro di fortificazione od altro. Alle ore 8 pomeridiane dello stesso giorno potranno essere liberamente riprese le operazioni militari da ambedue le parti: qualora però a cagione d' intemperie non si potesse recare ad effetto il mentovato trasporto, verrà questo all' ora stessa eseguito nel giorno successivo e continuato finchè sia compiuto. L' incominciare del trasporto e della sospensione delle ostilità verrà annunciato dall' innalzamento di una bandiera bianca sul forte S. Giorgio in Alga, la quale verrà tolta dopo effettuato il trasporto suddetto.

2. Il Governo provvisorio Veneto ridona senza eccezione alcuna gli ostaggi (e questo costituisce la seconda parte delle trattative come sopra iniziate) al Governo Austriaco, cioè le LL. EE. il Sig. Vice-ammiraglio Martini e Tenente Maresciallo Ludolf; gli Ufficiali di Marina, Maggiore Boday, primo Tenente Hadik, Filippi, Nachs Scroboda, non che vent' uno Ufficiali (alcuni con famiglia) la maggior parte appartenenti al terzo battaglione Zannini, formando così un complessivo di duecento vent' uno individui restituiti, che sono effettivamente l' intero personale degli ostaggi predetti.

3. Vengono in cambio ridonati dal Governo Austriaco al Veneto Governo provvisorio gli Ufficiali di Marina ed il cittadino Fincati, come dallo stato in doppio originale sottoscritto dai Signori plenipotenziario Conte Crenneville e Commissari Veneti Capitano di Vascello Raffaelli e Colonnello conte Fontana; nonchè tutti gl' individui appartenenti alla stessa Marina, egualmente tenuti in ostaggio. Le Autorità Austriache si obbligano ancora di restituire e rimandare quegli altri individui sì civili che militari delle provincie Venete che fossero ancora tratti come ostaggi, e dei quali il Governo provvisorio non ha presente conoscenza individuale.

Rispetto poi al trasporto da farsi degli ostaggi in genere, il Governo Austriaco, e per esso il Sig. Plenipotenziario Conte di Crenneville si obbliga di farli imbarcare sopra un bastimento a vapore da guerra Inglese

14 Luglio.

(Estratto dal Foglio il 22 Marzo.)

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA REGIA CITTA' DI TREVISO

*A Sua Eccellenza il signor tenente-maresciallo, barone Welden,
comandante in capo dell'armata di riserva.*

Treviso 18 Giugno 1848.

ECCELLENZA!

Nel giorno 12 corrente la vostra armata si presentò dinanzi a questa città, ed avete offerto alla guarnigione una onorevole capitolazione; ma fiduciando questa nelle proprie forze e nel proprio entusiasmo, dopo aver chiesto alcune ore per decidersi, rifiutò la resa, e fu la prima ad incominciare le ostilità nella mattina del 13. Voi avete risposto all'invito, ma la grandezza dell'animo vostro, rifuggendo dallo sterminare una città, che poteva essere in poche ore capovolta nelle proprie rovine, avete diretto il fuoco in forma che le palle serviv potessero di terrore, non di rovina; solo nelle ore più tarde di quel giorno le palle incominciarono a recare dei guasti, ed a diffondere con questi in tutti i cittadini il vivo desiderio di una capitolazione: venne essa nel giorno successivo dall'Eccellenza vostra accordata, cessò l'orrore di una guerra, che avrebbe avuto il suo fine con la distruzione di una infelice città.

La generosità delle benigne vostre espressioni nel mentre si conchiudeva il trattato, fu posta in effetto allorchè voi alla testa delle vostre truppe nella mattina del giorno 15 entraste in questa città, non come un vincitore, ma come un amico, un pacificatore. La più esemplare disciplina, l'ordine il più ammirabile, il nessun arbitrio nei soldati donarono ai cittadini la tranquillità tanto desiderata dopo giorni funesti, e questa tranquillità che di ora in ora si aumenta e forma il conforto di tutti, fa nascere nel cuore di tutti la piena fiducia di ricominciare giorni migliori e felici. A voi dunque, Eccellenza, che avete cambiati gli orrori della guerra nella sicurezza e tranquillità della pace, la Congregazione Municipale, a nome di tutti questi buoni cittadini, innalza le attestazioni della propria gratitudine e riconoscenza, che saranno indelebili nel cuore di tutti, e con piena fiducia si affida alla generosità del cuor vostro, sicura che non sarà mai per cessare, pregandovi di aggradire questa solenne e sincera dichiarazione.

G. OLIVI, *Podestà*

L. AVOGARO, *Assess. Per il Segret.* A. PASETTI, *Protoc.*

IL TENENTE MARESCIALLO COMANDANTE IN CAPO DELL' ARMATA DI RISERVA.

Alla Congregazione Municipale della regia Città di Treviso.

Al mio ingresso in questa città, e nel recente Vostro indirizzo Voi m'esprimeste la vostra gratitudine per l'indulgenza usatavi, e mi assicuraste del felice cambiamento prodottone nelle vostre opinioni politiche. Debbo riguardare tutto ciò per mere formole finchè coi fatti non mi avrete dato prove non dubbie del vostro ravvedimento. Vi domando però, se Treviso appunto meritava questa indulgenza?

Nella fatale rivoluzione che rovinò queste felici contrade Voi violaste i trattati troppo bonariamente con Voi conchiusi, trattenendo militari ed impiegati civili, che doveano essere consegnati: spogliaste i depositi erariali, privaste senza alcun motivo della libertà personale uno de' più grandi Capitani divenuto per elezione vostro concittadino e che da 20 anni viveva tranquillo fra Voi sulle proprie terre spargendo benefizii attorno a sè. Voi che ostentate sentimenti di religione, di umanità, e covate vendetta nel cuore, strascinaste per le strade e faceste morire fra tormenti persone pacifiche per solo sospetto che fossero attaccate al regime Austriaco.

È egli questo il preludio della nascente libertà del pensiero e di un pio alto sentire che a vostro dire furono inceppati da un governo troppo mite straniero? E la vostra religione è forse quella di cui si fece apostolo l'indegno Cammin, che predicò per le strade di Treviso? Sono questi i percursori della libertà che deve felicitare i popoli italiani? la forza delle armi mi ha condotto dinanzi alle vostre porte, e vi stesi la mano per la pace. Voi rispondeste coi cannoni; allora soltanto feci giuocare le mie batterie per darvi un saggio della distruzione cui vi esponevate. Una gangaglia fanatica, segnata colla croce, ed alla quale si associarono molli dei figli vostri, continuò inutilmente la difesa delle vostre mura e si arrese quando le vedeva cinte da ogni parte. Ho chiesto sommissione assoluta, nessuna condizione mi vincola. Poteva chiedere risarcimento pei danni recati allo Stato; poteva imporre il meritato castigo per le atrocità commesse, poteva esigere ostaggi, per coloro che furono tratti ingiustamente: eppure, Voi stessi lo confessate, vi ho recato pace e perdono, la mia armata traversò la vostra città in perfetta disciplina, nessuno abitante fu finora inquietato per opinioni politiche. Si aveva offerta la opportunità di provare che l'Austria sapeva punire, e se io avessi ridotto in rovina la città, ed abbandonata al saccheggio, non avrei fatto che rigorosa giustizia.

Ma l'imperatore mio Signore dà ascolto solo agli impulsi del suo cuore magnanimo, ed io stesso volli abbellire la vittoria con atti generosi, volli sperimentare, se la vostra renitenza si piegasse alla voce dell'onore e della ragione. Ho chieste le vostre armi e ve le ho restituite il giorno appresso perchè non le temo. Ricomporrete la vostra Guardia Nazionale di onorati cittadini, e per la seconda volta vi porgo la destra per la pace. Sotto il palladio di una costituzione da deliberarsi da voi stessi, e

per la quale troverete delle grazie solo sotto il dolce scettro dell'Austria, ritroverete la bramata quiete e prosperità.

Sotto questo bel cielo, in questo paese delizioso, nella civilizzazione che vi distingue e fra le ricchezze che vi circondano, i nobili sentimenti ed i dettami della nazione devono prevalere e trovare numerosi difensori. Me ne darete la prova, col vostro contegno onde io non abbia a pentirmi di quanto vi ho concesso e possa giustificare il mio procedere davanti Iddio ed al mio Sovrano.

Dal mio Quartiere General di Treviso 19 Giugno 1848.

Il Tenente Maresciallo WELDEN.

14 Luglio.

Viva l'Italia!

**IL PRESIDENTE DEL COMITATO PROVVISORIO
DISTRETTUALE DI MIRANO.**

Da Venezia li 14 Giugno 1848.

Al Popolo di Mirano, Cittadini e Fratelli!

Dopo il misterioso abbandono alla invasione nemica della Città dipartimentale, ci giugneano questa mattina a Mirano per via ufficiale e privata le più fauste e brillanti notizie. L'Austriaco non solo non era entrato a Padova, ma partiva anzi frettoloso da Vicenza per alla volta dell'Adige onde riparare ad una mossa decisiva di cui il minacciava la prode armata del re guerriero.

Rianimato per queste notizie il vostro entusiasmo e fra le dimostrazioni di gioia che meco voleste divise, io mi dipartiva da Voi per brevi momenti, e giugneva a Venezia.

Ma che? due ore e non più trascorsero, che l'arrivo di alcuni colleghi, e di ben molti Miranesi mi porge il malaugurato annunzio che sacreleghe orde di sgherri austriaci si spargono per le nostre contrade, e penetrarono anzi a Mirano. Quale sia, e quanta la mia sorpresa, quale e quanto il mio corruccio, lascio a Voi generosi fratelli, il farne sentenza!

Qual padre ai figli, fratello ed amico agli amici e fratelli, io trovo stretto dovere e potente bisogno al dilaniato mio cuore il volgere a voi alcune parole. La visita d'un assassino per quanto corta ella sia, la è pur sempre fatale e tremenda, e come non lo dovrà essere quella di belve rapaci, di mostri inumani, d'austriaci manigoldi? Ma nella grave sventura egli è pure conforto ad anime Italiane il sapere, che passeggera soltanto è l'invasione degli Austriaci, che in breve saranno confinati e per sempre ai loro burroni, ch'è questo l'ultimo infausto saluto al sole d'Italia: No, il giardino di natura, dall'amore d'indipendenza illustrato, dal

sangue dei martiri fatto sacro, inaffiato dalle rugiade dei cieli, benedetto dal bacio di Dio, non sarà mai più dei tedeschi.

Voi, fratelli, dovrete pazientare la momentanea presenza delle tigri croate in sembianza umana, e robustare nell'anima quel patriottismo, di cui deste luminose testimonianze, e precludere coi voti e colla preghiera il vicino giorno che saranno scacciate da Mirano, o che in Mirano troveran sepoltura.

Fratelli! occupate questo doloroso episodio nei seguenti maturi riflessi.

1. Cosa debbasi fare tuttora perchè la nostra guerra ch'è universale di principii, sia universale pur d'insurrezione.
2. Cosa debbasi fare tuttora perchè l'UNIONE ITALIANA sia un fatto positivo, anzichè un nome vano, e quasi oltraggiato.
3. Cosa debbasi fare dei degeneri fratelli italiani, nemici della patria, pei quali i fatti presenti sono la pietra del paragone che rende sicuro e infallibile il nostro giudizio.

Io, senza mentire al mio carattere fermo, leale, e tutto affatto italiano, non potrei essere fra voi. La mia presenza inattiva dinanzi le aquile aborrite non potrebbe che rendermi vittima infruttuosa della tiranide, e tornare a Voi dannosa sotto il vandalico pretesto di tenervi in seno un giurato, pertinace, eterno nemico dell'Austria. Io so bene che tutti voi, o fratelli, approverete il mio divisamento, e sarete compresi dell'angosciosa distretta ch'io provo per essere lontano da voi.

Accettate anche in questa fatale occasione le assicurazioni della mia riconoscenza, cui avete tanto diritto, ed il bacio sincero del fratello ed amico.

Il Presidente DEMETRIO MIRCOVICH.

14 Luglio.

Viva l'Italia!

IL COMITATO PROVVISORIO DISTRETTUALE DI MIRANO

Da Venezia li 15 Giugno 1848.

AL PRESIDENTE

del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

Nella mia qualità di presidente del Comitato di Mirano pongo sotto la protezione della Repubblica la mia persona, e quella dei miei colleghi ricoverati in Venezia, ed esibisco l'opera nostra gratuita a vantaggio e servizio della patria.

Il mio abborrimento alla dominazione austriaca è notorio. Io nè pregai nè volli impieghi da quel governo. Fui bensì deputato dei Comuni e Presidente consorziale, perchè almeno in questi incarichi veniva ombreggiata una forma di liberale reggimento. Ed è la compiacenza di non

aver mai chinato il capo a ciò che non persuadeami nel cuore, ma di avere anzi e protestato e scritto contro gli atti che ripugnavano alla giustizia senza piegare alle minaccie e al dispotismo dei Delegati, e dei Governatori che giammai valsero a rinuovermi dalle mie oneste opinioni. E neppur nella medica professione che esercito richiesi agli austriaci alcuna sorta d'impiego, e fui pago abbastanza del nome che mi sono acquistato, e della opinione di cui mi onorano uomini di valore.

I miei colleghi egualmente caldi dell'amore di patria, e veri Italiani abborrirono e sempre l'oppressione straniera, dispregiarono apertamente nè vollero servire l'austriaco, e per quanto poteasi coll'opera, e incessantemente poi col pensiero, si occupavano del nostro risorgimento, della libertà e indipendenza d'Italia.

Non appena spuntava il giorno felice che inaugurava l'era della nostra unione e della Italiana libertà, ed io e i miei Colleghi gareggiarono a vicenda per rendersi benemeriti, come il furono, dell'entusiasmo eccitato nelle popolazioni su cui avevano diretta o indiretta influenza. E ciò avveniva se pure d'Aspre col suo esercito di sgherri metteva ancora terrore nella nostra Provincia. Per nostra cura la Guardia nazionale s'istituiva quasi per incanto e si centralizzava nel capoluogo, e noi tutti nella qualità di comandanti o di aiutanti a quella istituzione veramente liberale, presiedemmo.

Ed egli fu per effetto dello ispirato amore d'indipendenza che lo esemplare distretto di Mirano, mal sopportando le sole forme della spenta dominazione, si sollevò in massa concorde e unanime, volle un Comitato distrettuale a Mirano, ed acclamò il presidente sottoscritto e gli altri membri componenti il Comitato stesso.

A noi certamente non rimorde coscienza di non avere disimpegnato il nostro mandato con energia, zelo, e patriottismo, e possiamo forse credere di esserci equamente condotti, perchè la pubblica opinione non ci venne mai meno, ed ebbero sempre spontanee dimostrazioni di benevolenza e di affetto dal popolo di Mirano, che per amor di patria e per entusiasmo alla causa della indipendenza non la cede a verun altro paese.

Se non che il fatale avvenimento che la città dipartimentale restò aperta all'inimico, rese inutile tutto l'entusiasmo della popolazione nostra che pure in massa avrebbe volato a soccorrere Padova, ove tutte le masse fossero state unanimi e prestate si fossero per rendere meno riprovevole la falsa idea di difendere città non suscettibili di difesa, o non fornite di mezzi alla difesa indispensabili. Arrivato l'inimico alle porte di Mirano a noi che restava? Raccomandare alla popolazione di mantenersi costante nei propri sentimenti patriottici, e di attendere il non lontano momento che lo straniero sia per sempre discacciato dal nostro territorio; e ciò fatto, partire, abbandonando case e sostanze come appunto per noi si fece.

Prima però di abbandonare la popolazione verso noi benevola tanto, e di sentimenti italiani fervente e animata, ci riunimmo tutti nel nostro ufficio, giurandoci a vicenda che nessuno di noi appartenerrebbe mai più, in forma nessuna all'Austria, e di occuparci indefessamente nella santa causa della libertà e della unione Italiana.

E per tal modo noi qui siamo giunti, qui a Venezia dove stà il baluardo della italiana Indipendenza.

E qui ci siam posti sotto la protezione di questa Repubblica e qui ad essa ci offriamo in quanto per noi si valga fino al beato momento che confinato per eternamente oltre il Brenner il vandalo oppressore, noi potremo alla nostra diletta Mirano consecrare le braccia, la mente, ed il cuore.

Certamente le cose qui dette non saranno prese siccome un elogio di noi, ma puramente siccome nozioni indispensabili, affinchè la Repubblica sappia se meritiamo il sospirato onore di servire gratuitamente alla patria.

IL PRESIDENTE DEMETRIO MIRCOVICH.

14 Luglio.

Viva l' Italia !

All' Amico in Padova.

Da Venezia 1 Luglio 1848.

Tu mi richiami a divisata narrazione di tutto ciò che riguarda l'Assemblea del 3 corrente in questa capitale, e per sovramerco mi richiedi della mia opinione.

Eccoti un fascio voluminoso che ti accompagno, di memorie, di carte, di atti, da cui potrai rilevare ciò che fu detto, scritto, e vomitato nell'argomento.

Con ciò io potrei dichiararmi esonerato da ulteriore risposta alle tue richieste: ma siccome io credo vi siano due cose una più dell'altra importante su cui non ho sentito parlare da chissisia; o fu parlato in modo soperchiante la sfera delle mie intelligenze, così voglio intrattenermi un poco su queste.

P R I M A.

La questione o di *fondersi immediatamente cogli Stati Sardi, o di attendere di pronunciare sui nostri destini a guerra finita*, è un dilemma chiaro, puro, e anche giusto. Perchè il popolo avesse a decidere con precisa cognizione di causa, e con coscienza, doveasi provare unicamente la *necessità della immediata fusione*. Ma così non si fece, e si spesero invece tante parole, e tanta carta per capovolgere la seconda parte del dilemma.

Si disse da prima o *darsi tosto al Piemonte, o torneranno gli Austriaci*. Poscia si cambiò ancora la formula, o *darsi tosto al Piemonte, o mantenere la Repubblica di Venezia*.

Che ne conseguirebbe da ciò? doversi ritenere che quando non succeda la subita fusione col Piemonte, *non si possa ad altro momento unirsi a quello Stato — non si possa altra forma di Governo adottare — ma si debba necessariamente mantenere la Repubblica — o si debba (horribile dictu!) ricadere nuovamente fra le grinfie rapaci dell'aquila esecrata*.

Ed invece il fatto positivo qual'è? Che a guerra finita, si poteva scegliere il governo che le condizioni nostre, e la maturità del consiglio ci avrebbero comandato — si poteva per riconoscenza e dovere congiungersi al re guerriero che sui campi dell'onore cimentò la propria vita e quella dei proprii figli — si poteva rinunciare a quella Repubblica che nelle imperiose circostanze del momento vuoi proclamata — o si poteva la Repubblica stessa mantenere, regolare, modificare.

E tuttociò, c'intendiamo, senza urtare il santo principio dell' *Unione* e della *Indipendenza Italiana*; primo scopo, e meta unica degli sforzi, e dello studio di tutta Italia.

Conchiudo quindi che in luogo di polemiche tumultuose, di club pericolosi, di arringhe in plateali bigoncie, di compri conviti, per svisare la tesi, per inceppar la questione, si dovea limitarsi unicamente a provare la *necessità suprema* che Venezia *immediatamente* si fonda cogli Stati del Piemonte; e provata con argomenti e ragioni di fatto questa *suprema necessità*, nessun uomo per Dio! avrebbe esitato un istante a dire *uniamoci e tosto* al regno di Carlo Alberto.

S E C O N D A.

La disparità d'opinioni è conseguenza necessaria d'ogni stato libero, è anzi la dimostrazione della libertà dei popoli. Ma la disparità d'opinioni non deve toglierne l'*armonia*, la *fratellanza*, l'*unione*. Se tu pensi diversamente da me, colla quiete della discussione, io cercherò di condurti alla mia opinione. Non sono capace da tanto? tu cercherai di piegarmi al tuo voto. Neppur questo è possibile? tu pensa a modo tuo, ed io al modo mio, ma restiamo amici, restiamo fratelli, restiamo uniti.

Questi principj si doveano predicare al popolo, perchè quella che può dirsi *necessità suprema* è la nostra *fratellanza*, la nostra *unione*. L'*Austria*, l'aristocrazia ch'è poco meno che *Austria*, la terribile lega dei degeneri figli della madre Italia ch'è peggio che *Austria*, coltivano la speranza che la diversità d'opinioni, porti il conflitto dei partiti, che questo conflitto generi la disunione, ed accarezzano l'idea che questa disunione, che i Croati non valsero a spingerci in seno a la formiamo e mandiamo da per noi stessi ad effetto. E guai a noi, caro amico, guai a noi! Sarebbe questo l'unico caso perchè tornino i tedeschi. — Aborriti, esecrati, no, non tornerete mai più. Gl'Italiani *Uniti* vi discacciano, PIO vi ha maledetti, DIO non vi vuole.

Viva l'Italia! Viva l'Unione!

Affettuosissimo Amico
DEMETRIO MIRCOVICH.

14 Luglio.

A . VOI . SICILIANI
 AI . QVĀLI . LA . MORTE . PER . LA . LIBERTA' . NON . FV . AMARA
 QVĒSTO . CANTO . DONA . L' . AVTORE

ALLA TIRANNIDE

DI FERDINANDO BORBONE

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come sa chi per lei vita rifiuta.
 PURG. C. I.

In te volgo lo stral dell'accento,
 Re codardo, che il trono cruento
 Hai ricinto di strage e terror ;
 Vibro in te la tremenda minaccia :
 Non copirti, o Borbone, la faccia,
 Mira in volto il Sicano che muor.
 Oppressor d'una stirpe di forti,
 Che contrada fra noi può raccorti?
 Chi di noi ricettar ti potrà?
 Delle fere tra l'irta famiglia
 In ferocia chi mai ti somiglia?
 Tu l'hai vinta, ed il mondo lo sa.
 Non mi dir che d'insania feroce
 T'abbia reso la belva più atroce,
 Chè una belva sì atroce non è.
 Non mi dir che la reggia fra i riti
 Risondè de' tuoi primi vagiti,
 Che 'l tuo cibo fu il latte dei re.
 Non mi dir che una donna più rea,
 Più crudel dell'antico Medea,
 Con lo Scita di te s'impregnò.
 Non mi dir che la fronte ti preme
 De' tiranni il gemmato diadema,
 Che la scola dei re t'educò.
 Non fu donna tua madre nè belva,
 Non fu reggia tua culla nè selva,
 E lo Scita tuo padre non fu;
 Il Serpente, che a morte ci spinse,
 Di sue code la colpa ricinse:
 Nacque un mostro: quel mostro se' tu.
 E ulular trista upupa s'udìo,
 Parve il mondo coperto d'obblìo,
 E cometa nel cielo apparì.
 Pallid' ombre dall'urne uscir fuori
 Atteggiate di cupi dolori,
 Ed il sol strana eclisse coprì.
 Nacque il mostro: ed in onta a natura
 Ebbe l'alma alle stragi matura,
 E le brame nel sangue educò.
 Nacque il mostro: e l'inferno parente
 Con la prole rimasa perdente,
 E una rabbia gelosa provò.

Fu compreso d'ignoto spavento,
 Si pentì del nefando portento,
 Maledisse alla prole fatal:
 E credette l'impero caduto
 Quel signore del regno perduto,
 E gl'increbbe esser cosa immortal.
 Ma la rabbia non tacque nell'ire:
 Si compose in un serto di spire,
 E la fronte ei ti cinse di sè;
 Ed avvinto ed attorto a capelli,
 Ti levò sugli umani fratelli,
 E ti pose sul trono dei re.
 Nè però nelle astute vendette
 A metà del cammino ristette:
 Gelosia gli fremeva nel sen.
 Un cercato d'uman sangue intriso
 Ti si strinse alle spalle indiviso,
 E confuse col tuo il suo velen.
 Ceda alfin la sacrilega jena
 Nei deserti infelici d'arena
 Di Lojola al cercato crudel.
 Taccia l'urlo: e sul fischio de' venti
 Più non metta gli antichi spaventi,
 Più non turbi la pace agli avel.
 Quel tuo dono in sembianza di saggio
 Ti dischiuse un nefando linguaggio,
 E il vesti d'un'austera pietà.
 Già ristretto alle spalle del duca
 Dal Vesuvio tu scendi alla Bruca
 Qual fumana che meta non ha.
 Già i fratelli armi contro i fratelli,
 Tu medesimo ne aguzzi i coltelli,
 Tu li acciechi e li spingi al tradir.
 La pietà dentro gli animi è spenta,
 E valor la ferocia diventa,
 Ed è vil chi non osa ferir.
 Maledicon le madri i lor nati,
 Che alle madri hanno i figli scannati
 Quando i petti volevano oppor
 Con l'angoscia che preme gl'inermi,
 Che agl'imbelli non ponno far schermi,
 Benchè all'arme non ceda il valor.

E pregnanti dal duolo acciecate
 Nel lor pondo si volgono armate,
 E l'ambascia divien ferità.
 Dove speme ne' petti non scende,
 E il dolor con sugli occhi le benede,
 Divien cruda la stessa pietà.
Ogni pietra è bagnata di sangue,
 A ogni passo un trafitto che langue
 Sotto l'ansia del lungo dolor;
 E spronati pei tepidi calli,
 Scalpitando i feroci cavalli
 Frangon l'ossa al tapino che muor.
O vigneti, o tepenti vapori
 Impregnati dall'erbe e dai fiori,
 Dolci orezzi del siculo mar,
 Che terreno, che ciel consolate?
 In che parte d'Italia spirate?
 Siete voi strane genti a bear?
L'ignea bomba, che sfida le spere,
 Con lo scoppio d'acceso cratere
 Desta incendiî dovunque colpi.
 E quel bronzo che vomita foco
 Già rimbomba da questo in quel loco,
 Già di fumo la luce copri.
Speri tu di condurli al servaggio?
 Speri tu che l'avranno in retaggio
 I figliuoli del tempo avvenir?
 Maledetta dall'uomo e da Dio
 Quanta speme il tuo petto nutrirò!
 Quanto t'arde inconsunto desir!
Oh paventa, Borbon, di quell'ire,
 Che più tardi potranno salire
 Fin laddove ti mostri più re.
 Di quel sangue la voce paventa,
 Chè talor, benchè paja più lenta,
 La vendetta men certa non è.
Libertà ne' lor petti ragiona,
 Libertà, che la morte perdona,
 Dea che i re dietro al soglio legar;

Libertà, ch'è sì cara e gradita,
 Come sa chi rifiuta la vita,
 Chi per essa discende a pugnar.
Rugge il Mar dall'inospito lito,
 L'Alpe orrenda risponde al mugghito,
 Quinci e quindi si scote Appenin;
 D'ogni terra, ogni selva, ogni monte
 Una gente solleva la fronte,
 E il vicin grida guerra al vicin.
Come i fiumi nell'alto crescenti
 Traggon seco i minori torrenti,
 Che la pioggia o la neve ingrossò;
 Tal nel corso le armate coorti
 Traggon seco i drappelli de' forti,
 Che l'allarme d'Italia infiammò,
Ma tu, belva, in cui stolto è chi fida,
 Dove porti la spada omicida?
 Su chi pesa la dura tua man?
 Quando i tuoi gli uni agli altri fan guerra
 Qui si pugna per l'itala terra,
 Qui ogni monte è cruento, ogni pian.
Benedetto colui che da Scilla
 Spense in cor l'esecranda scintilla,
 E i fratelli abbracciò nel perdon,
 Benedetto colui che discese
 A pugnar per lo nostro paese
 Contro il voto dell'empio Borbon.
Ma tu m'odi, o il peggior de' tiranni:
 Tutto il mondo congiuri a' tuoi danni,
 Anzi quanto l'Eterno credò.
 Non è mia la tremenda minaccia,
 Fu natura che torbida in faccia
 Contro i re l'anatéma scagliò.
Maledetto chi nfrange ogni patto,
 Chi s'opponne al sublime riscatto!
 Di siffatti, o Fernando, se' tu.
Maledetta da tutte le genti
 La tua polve disperdane i venti,
 Nè una pietra ci dica: Egli fu.

LUIGI ALFONSO GIRARDI.

15 Luglio.

ORDINE DEL GIORNO

VOLONTARJ VENETI, BRAVI DIFENSORI DI PALMANUOVA.

Spontanei accorrendo sotto la direzione del vostro concittadino *Ernesto Grondoni* a chiudervi in quel primo baluardo Italiano, e a dividere col-
 l'animoso generale *Zucchi* le fatiche, i pericoli della guerra e i disagi di
 una lunga oppugnazione, Voi avete bene meritato della Patria. Onorevoli
 furono le difese, onorevoli le prove di valore che voi tutti avete fatto in
 Palmanuova: là vi educaste alle armi, là vi mostraste degni del nome ita-
 liano e di migliore fortuna.

T. III.

4

Onorevoli non meno furono i patti della dedizione, a cui suprema necessità obbligò di scendere il prode vostro Comandante. Noi vi presentiamo gli elogi, vi presentiamo i ringraziamenti della Patria e del Governo per la valorosa vostra condotta: è questi elogi, questi ringraziamenti tanto più vi sono dovuti, quanto Voi non domandaste guiderdone alcuno, nè ambiste gradi ed onorificenze militari, ma solo, non volendo giacervi per avversità, tornaste sul campo dell'onore.

La più bella ricompensa del soldato che combatte sotto il glorioso vessillo della libertà sta nella stima dei concittadini e nella propria soddisfazione.

Apprezzando giustamente i titoli che Voi avete all'universale riconoscenza, noi non lasciamo di ricordare il sergente *Antonio Dall'Ongaro*, il quale mentre coll'usato di lui coraggio dava opera ad importante azione militare, fu tolto sventuratamente alla vita ed al vostro amore.

Non passi dimenticato il nome del prode concittadino e compagno di armi, e il nobile vostro esempio, valorosi Volontarii veneti, voglia imitarsi da quegli Italiani che prestando una valida cooperazione a vantaggio della nazionale indipendenza, intendono a confermare gli antichi vanti della Italica milizia, ad affrettare i giorni avventurosi della vittoria, ed a compiere il trionfo della patria redenzione. — Viva l'Italia!

CAVEDALIS — FONTANA — MILANI.

15 Luglio.

(dalla Gazzetta)

IL COMITATO PROVVISORIO DI CHIOGGIA

ALLA PRODE GUARNIGIONE DELLA CITTA' E FORTI.

La sera del 9 luglio 1848 durerà lungo tempo nella memoria del popolo di Chioggia. Bello spettacolo, in vero, e simbolo di concordia italiana, offersero i cento ufficiali delle diverse armi, in lieta adunanza raccolti nella piazza vescovile, con a capo il generale Sanfermo (il franco uomo dell'intelletto e del cuore); ivi, sotto quegli alberi, all'armonia della banda militare ed allo splendore di tante faci, libando alla felicità della patria, all'amore di Pio, all'onore di Carlo Alberto, re costituzionale! Bello quello stringersi la mano di milite a milite; quel toccare de'nappi; quell'improvviso sguainar delle spade, giurando di combattere lo straniero, conculecatore profano della classica terra; di difendere la nazionalità; di vincere, o di morire! Bello e tenerissimo quel benedire alla memoria dei martiri, Bandiera, Moro e troppi più altri; quello infiorare la tomba dei difensori caduti; quel fraterno augurarsi l'un l'altro mite, ma soprattutto onorata la sorte! Bello e italianissimo, in fine, quel dolorare sul procelloso ciclo dell'illustre Partenope, onde più rispettabili e sacri sono per noi gli eletti, cui si fa colpa brandire il ferro per la grande unificazione! — Gli splendidi numeri, a cui un valente scioglieva il labbro in questa lingua degli angeli, resteranno, sia per l'altezza dei concetti, sia

pel toccante accento, sia per l'azione ispirata, fitti nella mente di coloro che poterono udirli.

La coltissima ufficialità poi fu sì gentile da voler graziare d'invito a codesto militare convegno, oltre al colonnello della civica, il preside di questo Comitato, nel Comitato onorando così l'intera popolazione. E, facendo in certa guisa riscontro a quanto, non ha guari in una stampa, compiacquersi dire i generosi *Cacciatori del Sile*, i nomi di *Chioggia*, di *coraggiosi Clodiensi*, di *cittadini ospitali*, fecero seguito ai nomi grandissimi già riferiti.

Militi valorosi! Il popolo di Chioggia, che molto sente per la sacra causa italiana, accolse nel battito del cuore, e collo sguardo di una simpatia riconoscente, tutti i fratelli, che da questa o quella contrada della penisola una, vennero a lui per la difesa di codesta causa. Il che è ben lungi dal rispondere all'obbligo nostro, ma offerire loro una retribuzione non altro che scarsa: scarsa, perchè gli avversi destini negano che possa farsi di più.

Sì, il diceste, i vostri feriti sono qui trattati con carità. E come potriano non esserlo, se cagione del loro languire è di avere esposti al nemico i loro petti in nostra difesa? Lontani dal tetto nativo, dagli agi e da ogni domestica consuetudine; giovani di età, non già di valore, ed alcuni snidiati appena, se mancan loro le cure tenere degli amorosi congiunti, la voce racconsolante di un'antica amicizia, la vista confortevole di quanto valga a rammentare i primi di della vita, non hanno essi diritto alle nostre assistenze? — È egli veramente col cuore, o fratelli, che si soddisfa tra noi al giusto debito.

Ed agli evviva vostri, gli evviva di una gran moltitudine vennero a congiungersi, allorchè, sciogliendosi la brigata, fu dato al popolo festevolissimo di potervi incontrare e di affollarvisi intorno. Onde taluno dei bravi ufficiali, conscio, perchè prode, della necessità ed eminenza della disciplina militare (che aveasi anche avuto l'onore di un brindisi), venne ad applicare ben saggiamente il generale e grande principio alla disciplina civile, inculcando con franco linguaggio l'ordine, la moderazione, il retto uso cioè l'evangelico, della libertà, il quale ogni precipitazione, ogni onta, ogni violenza, ogn'ingiustizia ed ogni altra vergogna esclude; inculcando l'armonia fra' cittadini, il riguardo a ciascuno dovuto, e soprattutto una piena fiducia nei rappresentanti; in una parola, inculcando quel gran *coraggio d'unione* potentissimo, il solo valido a far tremare, delirare il nemico.

Salvete, o incliti! Possano le vostre spade, congiunte a quella dell'eroe che combatte sull'Adige, liberare Italia, e cancellare dal benedetto paese sin anche l'orma di piede straniero! Già sanno tutti del globo, che fosse la prima Roma; sappiano gli stranieri, e possan ricordarsi per sempre, stare una Roma seconda: quella d'onde venne il soffio ispiratore di questa nuova vita italiana!

Chioggia, li 12 luglio 1848

Il Presidente A. NACCARI.

CIPRIOTTO.

Bigaglia Segretario.

INDIRIZZO AI GUERRIERI ITALIANI DEL REGGIMENTO CECCOPIERI.

FRATELLI ED AMICI!

Ci duole sommamente d'essere stati impediti, a cagione del trasporto delle armi per i vostri compagni, di esprimervi personalmente, in nome degli Ungheresi, della società radicale, della gioventù e dei volontari, i sentimenti di quella simpatia ed amicizia, che non hanno cessato mai di esistere fra noi e l'eroica nazione italiana, ad onta degli ultimi funesti avvenimenti.

Lungi dal nutrire il menomo odio contro i guerrieri del reggimento Ceccopieri, deploriamo di cuore quel fatale accidente, invano ordito da una certa *camarilla*, per distruggere i santi legami d'amicizia che ci univano, ci uniscono e ci uniranno sempre!

Per assicurarvi della lealtà dei nostri sentimenti, restituiamo le armi ai vostri compagni a Comorn, le quali vennero scortate dai nostri bravi volontari. Consolatevi col pensiero, che solamente i rei, e come la giustizia lo esigerà, ne verranno puniti. Consolatevi gl'innocenti.

Mostratevi degni della vostra patria e de' vostri amici Ungheresi! Non lasciatevi più sedurre dagli intrighi de' nostri comuni nemici.

Addio, valorosi Italiani! la vittoria segua i vostri passi!

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva l'Ungheria, fraternità ed alleanza!

F. PENEZ

ed i vostri amici ungheresi.

15 Luglio.

(dall' Imparziale)

Un nostro corrispondente ci comunica la seguente lettera che per la tranquillità di alcune famiglie pubblichiamo ad onta del cambio degli ostaggi ieri convenuto col plenipotenziario del T. M. Welden:

Lubiana 28 giugno 1848.

» Voi mi pregaste di darvi dettagliate notizie degli ex ufficiali della
 » Marina austriaca; e nessuno può meglio compiacervi di me, conoscen-
 » doli tutti. Quando giunsi a Lubiana vi trovai il Maggiore Morari a piede
 » libero sotto sorveglianza: — rinchiusi in caserma erano Tenente Colou-
 » nello Matticola, Guglielmo Paulucci, Stefano Milanopulo ed il cadetto
 » Moro venuto li 6 di maggio, Rota, Zambelli, Liparachi, Rocco, Bonau-
 » dini, ragionato Barucco e dott. Donati. — Paresi venuto con loro fu
 » lasciato a piede libero. Il loro viaggio da Trieste a Lubiana ed il modo
 » con cui furono trattati, verrà a suo tempo pubblicato, e vedrete come
 » fossero trattati giovani liberi ed indipendenti pel solo motivo di aver
 » chiesto la loro dimissione dal servizio Austriaco onde non portar le
 » armi contro la loro patria.

» Il giorno 4 di maggio p. furono lasciati a piede libero Rota, Zambelli e Liparachi; ed il giorno 8 dello stesso mese Rocco, Bonandini, Barucco e Donati, dicendo loro: che solo per errore furono rinchiusi!!! Matticola resta in caserma perchè *dicesi* che avesse dato due dichiarazioni. — Paulucci pel solo motivo di essere cugino del ministro della guerra. — Milanopulo perchè fratello del Vice-Ammiraglio Veneto, ed il cadetto Moro perchè fratello di Domenico Moro martire italiano sulle coste di Napoli! e si vanta qui la Costituzione!

» Il giorno 7 p. Maggio giunsero qui il maggior Nekich, più Mancini, Ongari, Ragionato Marini e cadetto Eisner; il dì 10 di detto mese l'amico Vucassinovich con passaporto in ordine dell'Internunzio Barone Stürmer, ed ai 13 pure di detto mese l'amico Manolesso, e tutti lasciati a piede libero, alloggiati in case private.

» Tutti questi poveri amici chiesero la loro dimissione in via ordinaria e legale; fu accettata; ad alcuni anche dati li tre mesi di gratificazione e promesso di spedirli a Venezia. Ma, giunti a Trieste, e tenuti fin l'ultimo momento a bada, furono proditoriamente condotti e rinchiusi in una camera in caserma per quattro ore, e poi con carri e scorta armata spediti a Lubiana ove soggiornarono sin sabbato scorso 24 corrente, nel qual giorno tutti (eccetto Matticola, Paulucci, Milanopulo e Moro che partirono ieri 27 corrente) ebbero l'ordine di recarsi a Klagenfurt capitale della Carintia, e colà, pure a piede libero, attendere la loro liberazione. Gli ultimi quattro però scortati con più rigore, saranno nuovamente colà rinchiusi in caserma, e fu più volte loro dichiarato che tutti restavano come ostaggi pel Tenente Maresciallo Martini, e che appena il Governo provvisorio di Venezia lascerà libero detto Maresciallo, essi tutti saranno pure rilasciati.

» Vi assicuro però che tutti li detti amici stanno bene di salute, e tutti unanimi fanno continuamente voli che Venezia sia ferma e non si lasci più prendere dallo straniero, dispiacenti di non poter concorrervi col loro sangue.

» Oggi scriverò a Manolesso e Zambelli e li consolerò

» Fincati è sotto custodia. Addio. »

15 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

Questa mattina il fragore del cannone annunziò l'arrivo di qualche centinaio di Piemontesi, che difatto sbarcarono, e sfilarono in piazza S. Marco. Sono una parte di quei duemila che il Governo provvisorio, nella seduta 4 corrente dell'Assemblea, dichiarò essere in viaggio per Venezia.

Benvenuti questi nostri fratelli del Piemonte, questi generosi figli d'una generosa parte d'Italia! Benvenuti questi soldati che vengono ad aiutarci nella lotta contro il comune nemico!

Noi speriamo che questo rinforzo di truppe sarà un motivo di più, perchè i nostri generali vogliano finalmente prendere l'offensiva. Essi lo debbono, perchè la guerra che noi facciamo è, di sua natura, una guerra

di attacco, e non di difesa; perchè si tratta di cacciare i Tedeschi dalle provincie, e non solamente d'impedire che vengano a Venezia; perchè abbiamo ormai nelle lagune un esercito di gran lunga superiore alle truppe che pretendono di assediareci; perchè siamo a dovizia forniti di munizioni da guerra; perchè i soldati tenuti nell'ozio perdono del loro ardore marziale, e della loro disciplina; perchè ogni ritardo è inutile ai nostri che non possono aumentare di numero, è vantaggioso ai nemici che vanno ricevendo rinforzi, e fors' anche costruendo forti o batterie a nostro danno; perchè sarebbe opportunissimo tener occupato il nemico da questa parte e non permettergli di concentrare tutte le sue forze contro l'esercito piemontese sull'Adige; perchè, potendolo, sarebbe atto di doverosa giustizia sollevare una parte almeno del Veneto dell'esosa tirannia militare del Baron d'Aspre e dei suoi compagni.

Finora si è fatta qualche ricognizione, qualche sortita, qualche scamuccia che andarono benissimo, e che dimostrarono il coraggio ed il valore dei nostri soldati. Sono cose utilissime come preparativi; ma non bisogna limitarsi ai preparativi.

La gazzetta ufficiale di jeri contiene un ordine del giorno del Generale Pepe in data 13 luglio, nel quale torna a parlare del fatto della Cavanella d'Adige, e così pure di quello di Marghera; e promette che con un altro ordine del giorno, farà conoscere i nomi dei morti, dei feriti, e di quelli che si segnarono particolarmente il dì 7 nel primo luogo, il dì 9 nel secondo. — A vero dire, pare un po' troppo che sette giorni non siano bastanti a procacciarsi tali notizie d'un fatto avvenuto a poche ore di distanza. Il pubblico che vede tanta quiete, tanta lentezza nell' avere e nel procacciarsi la relazione dei fatti, teme, e non ha forse torto, che la stessa quiete e la stessa lentezza sia posta anche nel fare la guerra.

16 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

La enormità del vizio dei giuochi di azzardo in questo tempo di palimento nazionale può sentirsi più facilmente, che definirsi. Il Governo, ligio al suo dovere di ostare robustamente ad ogni elemento di pubblico disordine, ricorda che le leggi e discipline che li proibiscono, continuano ad essere nel pieno loro vigore, e che incarica le competenti Magistrature di mantenerne la rigorosa osservanza.

Il Presidente J. CASTELLI.

CAMERATA — PAOLUCCI — CAVEDALIS — MARTINENGO.

Il Segretario J. ZRANAJ.

16 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Cittadini!

La guerra ha ricondotte le infelici nostre provincie sotto il giogo dell'Austria. Moltissimi nostri fratelli veneti, fuggendo l'ira e la persecuzione dell'inimico, abbandonarono le proprie dimore, e vanno esulando nei paesi non contaminati dallo straniero. A questa sacra terra ospitale molti pur ricovrarono, e Venezia, non dimentica delle sue origini, li accoglie affettuosa, e vuole scemar loro il peso della sventura.

A tal uopo viene istituita una Commissione, per cura del Delegato e del Municipio, coll'incarico speciale di provvedere di alloggio, e di collocare presso le nostre famiglie quegli esuli, che alla Commissione stessa si rivolgessero.

Il peculio pubblico, esaurito da gravissimi bisogni della comune difesa, non permette al Governo di organizzare, come amerebbe, un piano di appropriati soccorrimenti, e perciò affida al patrio amore dei Cittadini l'adempimento del più caro dei doveri italiani:

Stretti nelle nostre lagune, dividiamo l'asilo dei nostri figli coi fratelli esulanti: uniti dal vincolo di vicendevoli dolori e conforti, attendiamo confidenti quel premio, cui la provvidenza alle civili virtù tosto o tardi largisce.

Il Presidente J. CASTELLI.

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Il *Pensiero Italiano*, giornale di Genova, loda con le seguenti parole l'unione di Venezia al nuovo regno italiano:

« Venezia è unita. — Genova saluta la sorella regina dell'Adriatico, e si stringe con lei in un amplesso che tutte concentra le comuni memorie del passato nelle comuni speranze dell'avvenire; l'amplesso di queste due repubblicane città dice non dubbiamente: — la patria è l'Italia; le memorie nostre son divenute patrimonio comune; lo slancio che un dì ci faceva gloriose, grandi e terribili, sebben scisse e divise, non è attutito

con l'unione; esso si sveglia più generoso e porterà fratti di grandezza; non abbiain rinunciato al nostro passato, che per ritemperarlo in un avvenire più grande; le idee nostre non son mutate; siamo sorelle porgentisi la destra per quella patria che, già ristretta a brevi confini, deve estendersi a tutta la nazione, a tutta Italia, per cui sola vogliam pugnare; le idee nostre sono ingrandite di tanto, quanto la patria italiana è più magnifica cosa, che le mura di una città; la stessa stella ci guida, ma essa splende sopra vastissimo orizzonte e noi siam raggi di questa stella; l'umanità ha progredito; ci addita il nostro posto nella battaglia, il nostro posto nella pace, il nostro posto nella nazione. Questo, e non altro, dice l'amplesso delle due regine sorelle. »

16 Luglio.

*In risposta all'Indirizzo 13 corrente di alcuni
Fratelli Veneziani.*

AI FRATELLI TRIVIGIANI CHE SONO IN VENEZIA.

Abbiamo profondamente sentito nell'anima, o Fratelli Veneziani, gli acerbi rimproveri con cui intendeste di dissuaderci il ritorno alle case nostre. — Siamo nullameno, sul punto di partire, ma vogliamo prima con una mano condurvi sopra le nostre sciagure, e coll'altra scoprirvi un poco più da vicino la piaga più sanguinosa, (se non altro) del nostro cuore. Ci lusinghiamo che in faccia alla pura e dolorosa verità lascerete le massime rigorose di un eroismo più specioso che reale, per sentire con noi quanto irresistibile penetri nell'anime la voce onorata, che ci richiama, e qual religione c'ispiri il sacrificio, che con quella forte rassegnazione, che si fa molto bene distinguere da qualsiasi ombra di codardia di cui si pretendesse calunniarci, siamo per compiere.

La maggior parte di noi profughi di Treviso riparò fra queste mura ospitali, perchè temeva per la libertà personale e per la vita minacciata. Colla pruova più aspra noi summo quindi costretti di dividerci dal miserrimo resto delle nostre desolate famiglie; perchè il pericolo sovrastando soltanto a quelli che s'erano compromessi, non era a tutti comune, e perchè tutti in quell'istante non avrebbero potuto seguirci. Fu così che noi abbiamo partecipato alla gloria di quelli, che vollero piuttosto emigrare che sostenere l'aspetto degli odiati nemici, e l'onta di ascoltare gl'inni insultanti delle loro vittorie. Ma quello che è gloria e virtù per molti, che restano invidiati, non può essere nè l'una nè l'altra per noi; se, mentre vediamo dileguarsi il pericolo individuale, il figlio, il fratello, il marito, il padre non volasse per questo a soccorrere di conforto e di tutela i cadenti genitori, le mal sicure sorelle, la moglie e i teneri figli, ora che una guerra lunga ed accanita raguna sul capo di tutti indistintamente un nubio di disastri, ed il pericolo è diventato solo a tutti comune. Noi dunque, poichè il bisogno del cuore, ed il dovere di coscienza ci richiama, noi andiamo a dividerlo coi cari congiunti. Noi non

ci illudiamo, noi conosciamo pienamente la sciagurata situazione in cui ci poniamo. Ma noi altresì, uniti seco loro, la anteponiamo alla sicurezza che qui tra voi troveremmo da loro divisi.

Fratelli Veneziani — Noi ritorniamo a Treviso — Addiò! —

E se dover di giustizia esige che i nostri nomi sieno perciò imprecati, e sieno noti ad ognuno, perchè sia salvo e rispettato il decoro di altri nostri concittadini, e della nostra animosa terra natale (al qual decoro noi ci vantiamo di aver tutti contribuito) si compia pure dopo tutto ciò il dovere di questa giustizia. Noi tolleremo la sua inesorabile rigidità pazientemente ricoverando pur nulla ostante in patria, che patria è ancora dove sono ancora i bisognevoli parenti, ed una sacra afflizione da dividere, ed un atto lacrimoso di pietà da consumare.

In nome dei Fratelli Trivigiani che partono
P. L.

17 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando quanto siano necessarie la unità di azione e la concentrazione del potere e dei mezzi di sorveglianza in una sola Magistratura per la migliore tutela della pubblica sicurezza:

Decreta :

1. Il Comitato di pubblica sorveglianza, istituito nel 7 maggio p. d. e confermato col Decreto 25 mese stesso N. 6724, da questo momento è disciolto, e gli è sostituito un *Consiglio di vigilanza* presso la Prefettura centrale d'ordine pubblico, composto di sette individui appartenenti a differenti classi di cittadini.

2. Sono nominati a tale ufficio i cittadini:

CARLO ZAMBALDI *Consigliere di Prima Istanza civile* — LORENZO SANDRI *Consigliere di Prima Istanza criminale* — NICOLÒ RENZOVIČ *Professore di diritto* — ANDREA VENIERO *Avvocato* — ABRAMO ERRERA *Negoziante* — ELIA MILOSSEVIČ *Negoziante* — PIETRO ZEN *Possidente*.

3. Essi deliberano sempre uniti in sessione col Prefetto o col Vice-prefetto, e queste sessioni sono presedute dall'anziano di età. Le deliberazioni di questo Consiglio unito si fanno a pluralità di voti.

4. Per la validità delle deliberazioni è necessario il numero almeno di quattro Consiglieri, ai quali si unisca il Prefetto o il Vice-prefetto.

5. Il *Consiglio di vigilanza* coopera di regola colla Prefettura nel prevenire e scoprire i fatti contrarii alla sicurezza nazionale.

6. Quindi il Consiglio medesimo, residente nel palazzo della Prefettura situato sulla fondamenta di S. Lorenzo, riceve e comunica brevi

manu al Prefetto o Vice-prefetto le notizie raccolte e le denunce tutte verbali o scritte che gli venissero dirette le quali contengono accuse positive e fatti concreti che possono guidare allo scoprimento del vero, onde si dia tosto mano alle relative investigazioni e se ne comunichi il risultato al Consiglio per prendere in apposita sessione le opportune deliberazioni.

7. Le funzioni ordinarie della Prefettura centrale per la tutela dell'ordine pubblico sono indipendenti dal concorso del Consiglio di vigilanza; ma, tolti i casi di flagrante delitto, di eminente pericolo, o di necessità momentanea, la Prefettura non può procedere a risoluzioni le quali tocchino la libertà individuale, quella della stampa e la immunità domiciliare senza le preve adesioni del Consiglio di vigilanza.

8. Del resto, sono concentrate nella Prefettura centrale, assistita dal Consiglio di vigilanza, tutte le attribuzioni e norme contenute nel Regolamento 25 Maggio 1848 pubblicato col Decreto Governativo N. 6724.

Il Presidente J. CASTELLI.

CAMERAATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segr. J. ZENKARL

47 Luglio.

LA COMMISSIONE CENTRALE

di soccorso per gli Esuli Italiani rifugiati in Venezia.

Avviso

Per eseguire il Decreto del Governo Provvisorio 16 corrente N. 10501 è aperto presso la Municipalità un Registro, nel quale s'inscrivono i nomi, le qualità e le combinazioni famigliari ed economiche degli *esuli*, coll'indicazione dei soccorsi, dei quali possono abbisognare.

S'inscrivono pure presso la stessa Municipalità i nomi di que' Cittadini, che possono sovvenire gli *esuli* confratelli, o ricevendoli nelle loro famiglie, od in altro modo qualunque; e si tien nota esatta delle relative loro dichiarazioni.

I benemeriti Cittadini, che si assumono di ospitare gli *esuli*, ne avranno libera la scelta per poter conciliare colla beneficenza, i riguardi e le convenienze delle loro famiglie.

La Commissione, assistita da ottimi Cittadini, distribuirà i soccorsi nel modo il più pronto ed il più conveniente; e stamperà periodicamente i nomi di que' generosi, che vi avranno contribuito.

Il cuore dei Veneziani non ha mai avuto bisogno d'incitamenti per soccorrere alla sventura; e perciò confida la Commissione, che tutti i suoi Concittadini vorranno concorrere con nobile gara ad un'opera di

beneficenza, la quale dee mostrare all'Europa, che gl'Italiani sono tutti uniti con nodo indissolubile di vera fratellanza.

Nell'invitare pertanto gli *esuli* e i Cittadini ad insinuarsi, spera la Commissione, che nella classe dei *primi* si presenteranno quelli soltanto che si trovano realmente in bisogno; e che riconoscerà in tutto pienamente veritiere le loro dichiarazioni.

GUIDO AVESANI *Delegato*
 GIOVANNI CORRER *Podestà*
 GIO. BATTISTA GIUSTINIAN
 CARLO DOTT. MARZARI) *Assessori Municipali*

17 Luglio.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Il cittadino Carlo Zamara, segretario dell'Ispettorato in capo delle Scuole elementari, è nominato direttore della scuola tecnica.

Al Magistrato politico provvisorio è affidata la esecuzione del presente decreto.

Venezia, 14 luglio 1848.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

17 Luglio.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Veduto l'atto 13 corrente, col quale il cittadino Emilio De Tipaldo ha chiesto di essere sollevato dall'ufficio d'ispettore in capo delle Scuole elementari, conferitogli col decreto 5 giugno decorso N. 8066,

Decreta :

È accettata la rinuncia del cittadino Emilio De Tipaldo all'ufficio d'ispettore in capo delle Scuole elementari. Il Gover-

no si riserva di mettere a profitto le di lui distinte cognizioni per altri incarichi.

Il Magistrato politico provvisorio è incaricato di tutte le relative disposizioni e partecipazioni.

Venezia, 14 luglio 1848.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

17 Luglio.

(dalla Gazzetta)

A coloro, cui non mettesse abbastanza orrore la sola idea di ricadere, anche per un istante, sotto l'odiato giogo dell'Austria, noi porgiamo la lettura di questi avvisi di Welden e di d'Aspre, dai quartieri generali di Padova e di Vicenza. Chi non si sente cogliere da un fremito di raccapriccio e d'ira? Chi non vorrà sacrificare tutto sè stesso, per liberare i nostri fratelli così *vilmente e inumanamente* oppressi? Noi denunziamo all'Europa la nuova Austria costituzionale, come una impostura, un tradimento. Italiani! se vi addormentate indifferenti al pericolo della patria, il servaggio che v'attende, sarà degno di voi! E voi, ministri del tempio, badate prima quai condanne e quai decreti v'invita a leggere dall'altare l'austriaco; quindi pronunciate, se potete, la parola di pace:

A V V I S O

Sarà tradotto dinanzi al Consiglio di guerra e fucilato entro 24 ore:

1. Chiunque presso cui, cominciando dalle ore 12 meridiane del giorno successivo a quello della pubblicazione del presente avviso, sarà rinvenuta un'arma qualunque da fuoco o da taglio. Le armi saranno depositate presso l'ufficio comunale rispettivo, pel successivo inoltro, con inventario regolare, al Comando di piazza della città provinciale.

Eguale pena sarà applicata al proprietario di casa, che sarà convinto di connivenza all'occultazione di tali armi negli stabili di sua ragione.

Sono eccettuate le armi, che servono agli usi della guardia nazionale, regolarmente autorizzata.

2. Chiunque si metterà in relazione col nemico, sia per iscritto, sia con segnali convenuti, od in qualsiasi altro modo.

3. Chiunque manifesterà tendenze rivoluzionarie, con discorsi, scritti od emblemi, o disseminando false notizie sui fatti della guerra, colla mira di rianimare il partito rivoluzionario o di spargere le inquietudini tra le popolazioni tranquille, che appena cominciano a fruire dei benefici del ristabilito ordine pubblico.

Resta severamente proibito d'introdurre cose qualunque, ma specialmente viveri e bevande di qualsiasi sorta, in Venezia, o nelle altre città, abitati, isole, situati dentro la linea di conterminazione della Laguna.

I contravventori saranno trattati in parità di quelli che trattengono

61
relazioni pericolose col nemico, e giudicati militarmente entro 24 ore, oltre la confisca delle robe e dei mezzi di trasporto.

I reverendi parrochi sono incaricati di leggere al popolo dall'altare il presente avviso, onde ognuno possa guardarsi d'incorrere nelle pene rigorose, che sarebbero applicate ai contravventori di cui trattasi.

Dal mio quartiere generale, Padova 15 luglio 1848.

Il tenente maresciallo comandante il corpo di riserva
Barone WELDEN.

AVVISO

Permettendosi persone turbolenti, e malintenzionate, con discorsi sediziosi e notizie allarmanti, di turbare il buon ordine e la politica tranquillità, divenendo per tal modo causa di agitazione e timori fra i pacifici abitanti della provincia, così si avverte, perchè ognuno sappia preservarsene, che chiunque ardisse mai d'inventare o di diffondere false notizie, e tenere imprudenti discorsi relativi alle attuali vicende politiche, e della guerra, sarà immediatamente arrestato e tradotto avanti una Commissione militare, per essere trattato con tutto il rigore delle vigenti discipline militari.

Dal quartier generale di Vicenza li 30 giugno 1848.

L'i. r. tenente maresc. comand. il 2.º corpo d'armata D'ASPRE.

AVVISO

*La Commissione provinciale delle sussistenze e trasporti militari
in Vicenza.*

A seguito dell'avviso 26 giugno corr. N. 2 pubblicato dalla Commissione provinciale delle sussistenze e trasporti militari, si notifica quanto segue:

1. La somma del prestito coattivo viene determinata in austriache L. 1,095,814:96.

2. Fatta la ripartizione di tale somma giusta i principii esposti nel citato avviso, le quote a ciascun sovventore assegnate dovranno pagarsi in tre eguali rate, scadenti la prima nel 10 luglio, la seconda nel 31 luglio, e la terza nel 15 agosto anno corr., sotto la comminatoria del caposoldo e della escussione fiscale. Sarà poi facoltativo ai sovventori di anticipare i singoli pagamenti, od anco di verificarli per intero alla scadenza della prima rata.

3. Ciascuna ditta sarà diffidata mediante apposita lettera di questa Commissione, in seguito alla quale si presenterà all'ufficio della Commissione stessa presso la regia Delegazione, per ricovere la reversale, pel conseguente pagamento presso la Cassa provinciale.

Questa Cassa rilascerà analoga quietanza, dietro la cui esibizione la Commissione predetta emetterà il corrispondente bono.

Vicenza 27 giugno 1848.

G. BOVIO *Vice-delegato presidente.*

CALDOGNO *Vice-presidente.*

TRISSINO *Deputato provinciale.*

MARZARI *Deputato provinciale.*

18 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il *Principe Liechtenstein* con circa 6000 uomini passava il Po in tre punti, cioè a Polesella, Francolino e Ponte di Lagoscuro la mattina del giorno 14 e spingevasi sino a Ferrara, dove entrava collo Stato maggiore, lasciando accampati fuori della città i suoi soldati. Ma non appena aveva intavolate alcune pratiche per ottenere dai Ferraresi una somma di danaro per il mantenimento delle truppe, abbandonò la città, e con tutti i soldati ch'egli avea condotto ripassò il fiume. La mattina del giorno 15 non eravi più alcun tedesco a Ferrara (tranne il solito presidio della cittadella). Comacchio poi si trova libero affatto, nè gli Austriaci vi penetrarono.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARE.

19 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Cittadini!

Per conquistare la indipendenza bisogna fare la guerra, e la guerra impone gravissimi sacrifici: chi ricusa il sacrificio ricusa la indipendenza, e oggi chi ricusa la indipendenza non è nostro fratello, non è italiano, ma è istromento di coloro che desolano le nostre provincie, e manomettono il patrimonio dei nostri figli.

Cittadini! ogni terra italiana ha dato e dà il suo contributo d'oro e di sangue per vincere questa guerra che combattiamo, per liberare queste nostre città dal vituperio del giogo straniero; ma il contributo, benchè generoso, non ha sinora bastato: bisogna continuarlo, e continuarlo in più efficace misura, imperciocchè il nostro nimico sia un'idra che si rinnovella sempre con maggiore ferocia.

I Governi del Piemonte e di Lombardia, infaticabili nella santa impresa, hanno già attivati i più vigorosi provvedimenti per aumentare le forze materiali indispensabili a sostenere e spingere più energicamente la guerra, e noi stessi sentiremo in breve i salutarî effetti di que' benefici provvedimenti.

Ma alla soccorrevole mano fraterna noi dobbiamo andare incontro colla coscienza di aver noi pure fatto tutto quanto mai si potesse per la causa comune. Molto, o Cittadini, abbiam fatto: e sul gran libro della Nazione italiana, Venezia non apparirà debitrice per certo. Se non che dobbiamo andare più innanzi: i bisogni non possono esser remorati, o voi che avete giurato di essere indipendenti, nuovi sacrifici farete, e il Governo confidente ve li domanda.

Dalle preziose suppellettili vostre è d'uopo trarre il danaro che manca: dagli stipendii degl'impiegati civili e dei pensionarii bisogna togliere una parte a scemare il pubblico aggravio: i due decreti d'oggi, che riguardano queste nuove contribuzioni, traggono il fondamento dagli esposti principii.

Cittadini! quello che adesso date alla patria non è perduto: è seme che frutterà larga messe e a noi e a' nostri figli. Vogliamo e dobbiamo vincere: la vittoria sanerà presto le piaghe della guerra. I territorii nostri, che torneranno inalienabilmente nostri, sono abbastanza feraci per togliere in breve giro di tempo lo squilibrio economico di questi paesi: le nuove amministrazioni create da noi, colle leggi che faremo noi, ristoreranno ben presto la nazionale ricchezza, e l'Italia, fatta libera e indipendente, sarà forte, quieta, doviziosa e felice.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZERNARI.

19 *Luglio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che i crescenti bisogni della patria richieggono da ogni ceto di persone straordinarii sacrificii, e che le spontanee offerte di moltissimi impiegati pubblici e de' pensionati, pur non sono fatte in modo uniforme, nè arrivano a quelle somme che la patria proporzionatamente deve esigere da loro,

Decreta :

1. Sui soldi e stipendii degl'impiegati civili e de' pensionati civili o militari, saranno fatte delle trattenute in via interinale nelle misure seguenti :

Del 5 per cento sui soldi e sulle pensioni da lire 1801 a lire 3000 annue			
Del 10	»	»	3001 » 4500 »
Del 15	»	»	4501 » 6000 »

Del 20 per cento sui soldi e sulle pensioni da lire 6001 a lire 7300 annue				
Del 25	"	"	"	7501 " 9000
Del 33	"	"	"	9001 " 12000
Del 40	"	"	"	12001 " 15000
Del 50	"	"	"	15001 ad ogni soldo maggiore

2. La trattenuta comincerà sulle pensioni nel corrente mese di luglio, sugli stipendii nel mese venturo, e sarà continuata sino a che durino gli attuali urgenti bisogni della Nazione.

3. Per quei pensionati ed impiegati che avessero fatto offerte di rilascio spontaneo sui loro stipendii, s'intenderà questo compensato nella trattenuta che viene ordinata col presente Decreto. Le tasse e le restituzioni di ottenute anticipazioni ora in corso, se sono minori od eguali all'importo della trattenuta, vengono sospese e rimesse all'epoca in cui cessa la trattenuta. Se sono maggiori, il loro importo continua ad essere esatto, ma è messa a sconto della tassa e dell'anticipazione solamente quella somma che supera la trattenuta.

4. Le somme trattenute saranno prenotate ne' registri per essere a suo tempo compensate.

5. Sono esenti da ogni trattenuta, che non fosse già in corso, quegli stipendii e quelle pensioni che non superano le annue L. 1800.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

19 *Luglio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che l'erario nazionale continua ad essere aggravato per la spesa delle truppe concentrate in Venezia;

Considerato che le risorse naturali quasi affatto mancano, e che bisogna ricorrere alle straordinarie;

Nella necessità urgente di provvedere alla deficienza di numerario da tutti riconosciuta, anche ricorrendo alla misura di ridurre a moneta gli effetti d'oro ed argento;

Visto il decreto del Governo provvisorio della Lombardia 10 corrente, con cui si ricorre a questo spediente;

Decreta :

1. Sugli effetti d'oro e d'argento verrà prelevato un prestito, nella proporzione da stabilirsi successivamente, con facoltà del riscatto in danaro.

2. Tale prestito sarà rimborsabile entro due anni dalla data del presente decreto, e godrà il frutto del 5 per 100 annuo.

3. I detti effetti dovranno essere notificati in Venezia innanzi ad una

Commissione presso ogni Sestiere, e negli altri luoghi presso le Autorità comunali.

La Commissione in ogni Sestiere risiederà presso il Commissario all'ordine pubblico del Sestiere medesimo. La Commissione componesi di un Consigliere comunale, di un impiegato di Finanza, del Commissario all'ordine pubblico e di un orofice.

Le Commissioni e le Autorità comunali cominceranno a ricevere le notificazioni col giorno di domani, e le notificazioni medesime dovranno essere fatte entro il giorno 28 del corrente mese.

4. La notificazione dovrà essere fatta dal proprietario od in sua mancanza, dai membri conviventi della di lui famiglia, e accennerà:

- a) il numero dei capi,
- b) la qualità delle materie, cioè se d'oro, d'argento o miste,
- c) il peso approssimativo,
- d) i titoli speciali che ne potessero consigliare la conservazione.

5. Dalla suddetta notificazione sono esclusi

- a) gli oggetti di abbigliamento personale,
- b) gli strumenti d'arti e di professioni,
- c) gli effetti d'oro e d'argento non usati esistenti presso gli esercenti, fabbricatori e commercianti di detti articoli, iscritti nel ruolo d'arti e commercio.

6. L'omessa od inesatta notificazione, entro il suddetto termine, importerà la multa del 20 per 100 sul valore degli oggetti tacitati dietro verificaione per opera di apposite Commissioni.

7. Quelli dei detti effetti, anche fuori d'uso, che verranno presentati alla Zecca nazionale saranno computati a diminuzione della rispettiva quota del prestito da attivarsi come all'articolo primo, e godranno il favore del prezzo di lavoro e d'affezione nella misura del 15 per 100 da aggiungersi al valore intrinseco della materia.

8. Con successivi decreti ed istruzioni verranno fissate la misura e le basi del contributo, del quale è detto nell'articolo primo, non che le norme per la consegna degli effetti e per la controlleria delle notificazioni.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segr. J. ZENNARI.

19 Luglio.

AVVISO

I provvedimenti di difesa attivati dall'Autorità militare in causa del presente stato di guerra lungo i canali conducenti alla Terraferma: le restrizioni imposte a tutti quelli che devono transitarli, nonchè alle barche con e senza carico, e la temporanea speciale esenzione dei Dazj, per avventura, accordata a qualche oggetto destinato per l'approvvigionamento dei forti e per l'uso delle truppe che li guarniscono, non hanno punto

T. III.

5

sospesa l'azione delle leggi di Finanza sopra le persone, e le cose che devono essere trasportate nei circondarj delle fortificazioni, ovvero semplicemente passare per le linee fortificate con altra destinazione.

Il Comando di Piazza rende pertanto noto sussistere tuttavia nel pieno loro vigore le leggi sopracitate, ed essere, come fu sempre, dovere di chiunque con barche cariche di qualsivoglia oggetto, ed altrimenti, ha da percorrere i canali antedetti, d'insinuarsi presso gli ufficj della Finanza, per assoggettarsi alle ispezioni e visite di metodo per parte degli agenti della medesima.

Il Militare presterà mano forte affinchè nessuno si sottragga a quest'obbligo, ed i contravventori verranno puniti rigorosamente giusta le discipline in corso.

Dal Comando di Piazza

Il Ten. Colonnello A. DE JOUY.

19 Luglio.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DELLA LOMBARDIA.

Milano 14 luglio.

Abbiamo sotto gli occhi, nella *Gazzetta di Vienna* del 1.º andante, la dichiarazione di quel ministero sulle fallite iniziative di pace nella guerra d'Italia. La medesima è tale un impasto d'infinzioni, d'ipocrisia e di mala fede, che vorremmo volentieri scansarci dal bruttarne le nostre pagine, se non credessimo necessario apporvi le opportune glose, onde togliere l'impressione, che per avventura potrebbe lasciare nei meno avveduti.

Ecco il testo di quell'atto;

« L'amore della pace dell'austriaco governo in nessun luogo trova così poca considerazione, che in quel paese ove, per dovere d'equità, dovrebbe trovare massimo eco — vogliamo dire in Italia. Ognuno sa da chi sia partito in quel paese il primo attacco contro il governo austriaco, e come questo sia stato obbligato a far uso delle armi; si conosce però da pochi, o non si vuol riconoscere, come il governo austriaco, animato ad onta di ciò dal più nobile spirito di riconciliazione, fino dai primi momenti in cui scoppiarono le turbolenze, nulla lasciò intentato per ricomporre la pace, e per metter termine con possibile sollecitudine ai mali della guerra. Le dichiarazioni da esso pubblicate ne offrono la prova più indubbia. Agli animi concitati esso venne incontro colle più paterne assicurazioni rispetto all'avvenire; indulgendo del tutto al passato, se scorgere ai sudditi traviati come conseguirebbero una Costituzione sopra le più ampie basi di libertà e d'indipendenza possibile; una Costituzione, la quale superava di lunga mano tutte le esigenze e tutti i desiderii da loro manifestati, e con cui veniva fatta ragione alla loro nazionalità, garan-

tendo loro una durevole prosperità. Come sia accaduto, che a una tal voce siasi risposto con nimistà, resta riservato alla storia di dare schiarimento. L'austriaco governo non si lasciò per questo intimorire. Tenendo continuamente l'occhio alla pacificazione e alla conciliazione, non si trattene, neppure nel momento in cui la sorte delle armi gli era del tutto propizia, di tentare gli estremi, per raggiungere lo scopo prefissosi, quello cioè di comporre la pace. »

Qui dobbiamo soffermarci. Di qual pace intende parlare il ministero viennese? Se noi volgiamo per poco indietro lo sguardo alla storia, troviamo che quella parola altro non fu mai sempre in bocca all'Austria che un amaro sarcasmo. La scurrile sua politica vantossi conservatrice di pace a' suoi popoli; ma questa pace la fece consistere nientemeno che nel soffocare, annientare in loro ogni nobile istinto, nell'addormentarli nel turpe sonno dell'ignoranza, nell'avvilirli alla sfera degli esseri non pensanti. Una tal pace, al certo, noi non avremmo più accettata, dall'istante che la disperazione ci fece sentire di essere uomini. Che se il ministero accenna al modo di troncar le ostilità e cessare i mali della guerra, oh! noi la pace avremmo saputo e sapremmo apprezzarla, e l'avremmo cara meglio del nostro nemico, perchè il sangue dei nostri fratelli è prezioso per noi. Ma questa pace non dovrebbe essere vergognosa, non dovrebbe tradire lo scopo unico, indeclinabile, necessario della nostra rivoluzione: l'indipendenza assoluta d'Italia. Fin dal primo nostro insorgere non l'abbiamo noi detto all'impallidito Austriaco: Non isperar riconciliazione che alla cima dell'Alpi? . . .

E quello, che veramente muove a sdegno nel ministeriale atto, è il veder ricordata con una impudenza inesplicabile, e sotto i più farisaici colori, un'epoca della maggior infamia pel governo austriaco. Oh! sì, signori, il sa ognuno e il ridirà la storia ai futuri chi di noi abbia provocato alle offese. Ridirà come le promesse del 1814 abbiate tradite, come per trentaquatt'anni ci abbiate ingannati, spogliati, oppressi, in ogni guisa tiranneggiati; come ai nostri reclami rispondeste colle minacce, coll'esilio, col carcere; alle nostre preghiere cogl'insulti, colle sciabole, coi fucili, col giudizio statario. Queste furono le *paterne assicurazioni*, questi i preludii, non di una Costituzione, ma semplicemente della *promessa* di una Costituzione; promessa strappatavi dal terrore incusso alla vostra tirannide ostinata, più presto che da noi, dallo stesso vostro popolo; promessa ambigua, dubbia, ingannevole; promessa, cui la stessa Vienna non volle credere sincera, e ritornò quindi alle minacce. E noi, noi avremmo dovuto essere da meno di lei, e prestarvi fede, e lasciarci tradire la centesima volta? Ma che? le nostre strade rosseggiavano già di sangue innocente, e voi avevate già perduto ogni diritto, così a imporci legge, come a largirci franchigie! Signori, fra gl'Italiani, che combattono per la loro libertà, e un governo, che contemporaneamente mitraglia il popolo a Praga, a Carlovitz e altrove, l'Europa ha già giudicato.

« A tale scopo, egli fece invitare il governo provvisorio di Milano di trattare sulla base dell'assoluta indipendenza della Lombardia, aggiungendovi soltanto delle eque condizioni nei rapporti di finanza e di commercio; e, per facilitare le trattative, si dichiarò pronto a conchiudere

un armistizio. Chi avrebbe potuto credere che una tale proposizione, la cui tendenza pura e generosa non era punto a disconoscersi, non avesse trovato la più volonterosa accoglienza, e specialmente dal lato di un'autorità, la quale finora aveva apertamente manifestato il desiderio di trattare sopra una tal base? Eppure la è così! Resta in dubbio, se il governo provvisorio di Milano, o intimorito dal terrorismo di un fermento fanatico, o fattosi ad un tratto devoto ad altre opinioni, non siasi ritenuto autorizzato per adesso di dare ascolto all'invito conciliatorio; erasi ad ogni modo in diritto di aspettarsi dal carattere personale, già prima conosciuto, dei membri di questo governo provvisorio, massima propensione e cooperazione alle trattative di pace: ella è però cosa di fatto che esso governo respinse la proposta di trattative, sotto il pretesto che la quistione vigente non sia a riguardarsi e trattarsi siccome semplicemente lombarda, ma siccome italiana, e non poter quindi aver luogo delle trattative isolate. »

Non ripeteremo ciò che abbiamo detto più d'una volta nel 22 marzo, sulle proposte condizioni della pace, non ridiremo quali macchinazioni occultasse il progettato armistizio. Il nostro popolo generoso ne ha fatto egli stesso, al primo sentore, quel giudizio, che e quelle e questo meritavano. Bensì ci crediamo in dovere di protestare contro l'aperta mezzogna, con cui il ministero di Vienna si permette di asserire che il governo provvisorio, quando che sia, *abbia manifestato apertamente il desiderio di trattare sopra quella base*. Questa è una falsa, una vile calunnia. Per mille, una prova ne sia il suo proclama del giorno 23 marzo (num. 1), quando, appena cacciato il Radetzky da queste mura, risonante ancora l'aere del tuono dei suoi cannoni, eccitò i cittadini di Lombardia ad unirsi ed armarsi per accorrere a liberare dal giogo straniero la rimanente Italia: invito al quale la Lombardia rispose con un grido di gioia; eppure e governo e popolo ignoravano ancora la rivoluzione e la vittoria, contemporaneamente riportata dalla Venezia. Il governo provvisorio non ha cambiato mai opinione, nè fu per timore o per pretesto che rigettò le proposte trattative; ciò fece perchè una pace all'Adige reputava un delitto, un delitto per lui, per l'Italia tutta.

Il ministero prosegue:

« Il governo austriaco non può però aver a fare che colla Lombardia, nè sa nulla di una potenza che rappresenti l'Italia. »

Stolti! e quando cesserete di credere che le nazioni debbano necessariamente, incluttabilmente sottostare ai destini, cui vorrebbero averle condannate i protocolli diplomatici e le trame di ambiziosi gabinetti? Ripetete pure col vostro Metternich che l'Italia non è più che un nome geografico; ma ella è, ella fu sempre: e la potenza, che la rappresenta, è il suo popolo, stretto in un solo volere, è il sacrosanto diritto ch'ella ha di essere indipendente come la vostra Austria: e, se Dio ci aiuti, questa potenza, che avete fin qui conculcata, un giorno voi la confesserete.

» Il governo provvisorio dichiarò inoltre che un accordo sarebbe possibile soltanto nel caso, in cui l'indipendenza venisse estesa per tutti i possedimenti austriaci in Italia. Fece infine comprendere che in tali possedimenti va compreso anche il Tirolo meridionale. Il mondo voglia giudicare se una tale risposta alle proposizioni, altrettanto generose che

conciliative, dell'Austria, sia conveniente, dignitosa, giusta ed equa; se non comparisca piuttosto offensiva: il mondo voglia giudicare, se spettava in generale al governo provvisorio di pronunciare condizioni tali; condizioni, le quali si estendono a' paesi e territorii, i quali, non solo di diritto, ma di fatto, si trovano in possesso della casa imperiale, nei quali le truppe austriache sono assolutamente vittoriose, ed una parte dei quali appartiene perfino alla patria comune germanica: il mondo voglia giudicare con quale sentimento il governo austriaco debba accogliere tali dichiarazioni, e ciò che gli rimane a fare, dopo che le sue proposizioni di pace furono così vituperevolmente respinte, e dopo che con tanto capriccio fu differita la composizione della pace. Il governo austriaco non si lascerà per questo confondere; esso non cesserà di tener dietro al proprio scopo, quello di comporre la pace; esso non tralascierà di manifestare ad ogni occasione il suo desiderio, la sua ferma volontà in tale rispetto: ma esso deve al proprio onore, all'onore de' suoi popoli fedeli, di far uso di tutte le proprie forze guerriere, per ottenere colla potenza delle armi quella pace, la quale non gli fu possibile di raggiungere per altri mezzi, ad onta della sua volenterosità. Esso non cela al mondo nè le sue mire, nè i mezzi che impiegherà per raggiungere uno scopo così nobile, così giusto. Con eguale franchezza si apparecchia a continuare la lotta, a cui viene necessitato, e dichiara la propria volenterosità per la pace, lo scopo de' suoi desiderii. Non dipendeva da esso di metter termine allo spargimento di sangue. L'austriaco governo si dichiarò inclinato a stipulare un armistizio ed a trattare della pace; il governo provvisorio di Milano, al contrario, non trova nelle attuali circostanze ammissibile nè una cosa nè l'altra, devoto com'è al suo alleato, il re di Sardegna. L'essere stata prolungata la guerra con tutti i suoi orrori, ricade dunque a colpa di quelli, i quali ricusarono in ogni modo un armistizio. Il governo austriaco fece quanto stava in lui per la pacificazione; non v'è possibilità di negargli questo merito: vogliano adesso anche le altre potenze, che desiderano la pace, a cui sta a cuore che venga composta, propugnare anche dal loro lato gl'interessi dell'umanità, e vogliano far valere la loro influenza per ricomporre sollecitamente la pace sulle basi della giustizia e dell'equità. I popoli d'Austria non rimarranno indietro ne' loro sforzi. I deputati raccolti alla Dieta sapranno adottare quelle decisioni, che siano atte a mettere in grado quell'armata valorosa, la quale, sotto ai comandi del suo vecchio duce ed in faccia ad un inimico superiore di numero, confermò brillantemente l'antica sua gloria colla sua fedeltà e colla sua costanza, di ottenere, pugnando, una pace onorevole. »

Questa ultima parte della dichiarazione ministeriale richiederebbe una risposta, a cui sono scarsi i limiti di un semplice articolo. Senza per ora entrare in discussioni, basti l'osservare che ogni terra italiana ha diritto, come la Lombardia, di emanciparsi dallo straniero, di cui soffre in comune la tirannide, e che la Lombardia ha, non pur diritto, ma obbligo assoluto, di concorrere all'intento, come d'affar suo. Solo l'Austriaco ci può considerar divisi, ma noi sappiamo di formar per legge di natura una sola famiglia, e tutti dobbiamo correre la medesima sorte.

Del resto, chi non vede come nella digressione del ministero vien-

nese, di mezzo a un profano affastellamento delle sante parole, di *onore*, di *equità*, di *giustizia*, trapela per ultimo risultato di una barbara logica quel nefando principio del fatto a base del diritto? Oh! noi cravamo pur troppo sicuri che l'Austria non avrebbe decampato dalla vecchia politica, e che, come fatalmente incontrò quasi sempre fra nazione e nazione, la sola forza sarebbe giudice fra l'Italia e lei.

Sia pure; ma se noi una volta saremo *assolutamente vittoriosi* nei territorii italiani, che ella ora occupa, non sarà il *solo fatto della vittoria*, che legittimerà il nostro possesso; ma potremo dire: Qui siamo perchè qui è patria nostra, perchè questi sono nostri fratelli, perchè è ingiusto che altri venga a impinguarsi dei frutti delle nostre terre e delle nostre industrie. L'Europa non potrà farci carico d'aver rigettata una pace disonorante, una pace altronde, che lascierebbe l'addentellamento per una nuova subita schiavitù.

Faccia dunque l'Austria gli estremi suoi sforzi: noi faremo i nostri, incorati dalla giustizia della causa per cui combattiamo, la quale, giova ripeterlo, è causa italiana, non puramente lombarda.

19 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

Il sig. P. Ortolani di Ferrara, del corpo dei volontari pontificii autore di varii scritti sulla causa nazionale, fece il seguente

INDIRIZZO AGLI ITALIANI.

Molti credono che per non allarmare le popolazioni s'abbia a tacere il pericolo, lo che vale quanto dire, che essendosi appiccato il fuoco alla casa sia meglio di lasciarla bruciare unitamente agli abitanti, che salvarli spaventandoli nell'invocare il loro soccorso per spegnere l'incendio. Io che non sono di questo avviso dirò francamente la mia opinione in sì solenne momento, sebbene disperi dell'utilità, avendo fatta la trista esperienza che la verità poco s'ascolta e meno s'intende.

I Ministeri dei principati italiani, i Governi provvisori delle provincie insorte, i Comitati ed i Comandi superiori delle armate sono composti di persone tutte commendevoli per onestà e principii politici, ma la maggior parte sono mancanti della capacità ed energia necessaria in tempi difficili, dal che ne emerge sconnessione fra le parti cointeressate, lentezza d'armamento, inazione, intemperanza di desiderii, disordine, generale malcontento ed anarchia: anarchia che precipitandoci fra gli orrori di guerra civile, mentre ancora siamo straziati dallo straniero, costringerà i più generosi e virtuosi cittadini, per salvare la patria, a fare come Robespierre in Francia, la parte ignominiosa del carnefice. Ad evitare sì tremendi mali fa duopo di maneggiarsi, onde siano istantaneamente innalzati al potere uomini intelligenti, energici e scevri da puerili scrupoli su la legalità dei mezzi da usarsi, essendo in tempi rivoluzionarii ottimo e giusto ciò che

è solo possibile per salvarci. So bene che alla semplice manifestazione di questi miei principii molti grideranno *crucifigetur*. Ma diffidate degl' ipocriti sedicenti liberali, e sappiate che costoro sono quelli i quali non vollero che si formassero gli accampamenti, che dovevano servire ad organizzare ed ammaestrare le truppe per metterle in istato di sostenere con più onore e minori sacrificii la guerra. Costoro sono quelli i quali non seppero provvedere ai bisogni senza aggravare la classe povera e laboriosa della nazione che presta l' opera personale. Costoro sono quelli i quali inciampando la libertà della stampa, impedirono che si facessero rimarcare i difetti delle nuove istituzioni che si sono adottate, e che per la impossibilità di metterle in pratica, ci ripiomberanno in un altro rovinoso stato provvisorio.

Costoro sono quelli i quali dopo di aver dato prove non dubbie d'avidità e d'incapacità in altri consimili momenti rivoluzionarii, qui accorsi per appetito non di gloria, fatalmente innalzati al potere, si esaltarono dall'alta insperata dignità al punto di disprezzare qualsisia patriottico suggerimento intorno alla cosa pubblica.

Costoro sono quelli i quali fregiati di gran coccarde e larghe sciarpe a colori nazionali schiamazzano nei pubblici convegni parole caldissime di libertà, mentre strascinano i prosuntuosi rappresentanti di un popolo sventurato sempre in errore.

Infine costoro sono quelli i quali non seppero dirigere nè rinforzare le schiere pontificie per metterle in istato d'impedire la congiunzione di Nugent con Radetzky; congiunzione fatale e causa principale dell'approvvigionamento di Verona, dell'aumento di guarnigione in Mantova, della disfatta dei Toscani, della sanguinosa vittoria di Carlo Alberto, delle deplorabili capitolazioni di Vicenza e Treviso e della sottomissione di tutto il Veneto; mentre il Borbone consuma il tradimento, la famiglia imperiale fanatizza i Tirolesi con le solite lusinghiere promesse, e gli emissarii del nemico susurrano all'orecchio dei malcontenti e creduli potersi fidare nella clemenza e generosità austriaca: a prova di ciò adducendo il modo con cui sono trattate le riconquistate provincie, come che fosse possibile al cavaliere di stimolare l'indomito cavallo prima d'essere assestato in arcione.

Italiani, la libertà, la indipendenza che tanto desideraste e che eroicamente avete conquistato, sono in pericolo se non sostituite degli energici ai fiacchi rappresentanti, se non starete in guardia contro le insidie, se non risparmierete l'obolo della patria derelitta (*), e se non correrete in massa all'armi per supplire col numero alla deficienza di ammaestramenti, organizzazione e materiale di guerra. Rammentatevi che il premio promesso alle sue orde dall'oppressore consiste nelle vostre ricchezze, nelle vostre vite e nel vostro onore. A difender cose sì sacre bastano anche le braccia inermi di un popolo intiero, come voi stessi luminosamente

(*) Mentre il semplice soldato lacero, ammalato ed affamato va barcolando incontro al nemico per difendere la patria, dei neghittosi numerosissimi stati maggiori esauriscono le casse di guerra. Mi si dice che qui un generale percepisca cinquemila lire italiane al mese; se ciò è vero, dirò che per la paga è il primo generale del mondo.

provaste. E obbrobrioso che Vandali profanino ancora la terra benedetta da Dio e popolata di 25 milioni d'abitanti stretti ad un patto.

P. ORTOLANI.

19 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

Amico!

Spero non vi riusciranno discari alcuni cenni anche generali, e sommarii sulle mosse strategiche dell'esercito Subalpino in Lombardia; non che alcune osservazioni sulle ragioni politiche a cui furono malauguratamente sottoposte. Come tutti sanno, si moveva l'esercito in modo precipitoso e non troppo ordinato, nè provvisto dell'occorrente per fare grossa guerra e spedita, capitanato da uomini che non godevano piena fiducia, sì che si guardassero dalla parte dell'intelletto, come da quella del cuore. Non un uomo nuovo come alle circostanze si addiceva in cui riporre qualche speranza; e se ai chiaro-veggenti parve assicurato l'esito della guerra non vi fu chi non sentisse il dubbio d'essere sacrificati là da questi uomini che, mesi fa, s'opponevano a ciò che ora si compie. Così sfiduciati fin da principio, e fiaccato l'entusiasmo, questi duci seppero solo una cosa fare, spegnere, cioè, qualunque favilla che ancor restasse di quel sacrosanto fuoco solo atto a redimere le nazioni oppresse.

Scelta la linea dell'Oglio per l'ulteriore impasto ed organizzazione dei corpi dell'armata, fu gran ventura per noi che al nostro nemico non fosse concesso di prendere l'offensiva ed approfittare di sì grave errore. All'otto d'aprile si scagliano in Goito per la prima volta i figli d'Italia contro i secolari crudeli nemici di questa terra prediletta. L'abborrito austriaco in un baleno è sconfitto, e costretto a ripararsi dietro al Miucio dopo averne fatto saltarne il ponte. Sulle sponde ferve aspra la pugna, e quando dai più intelligenti istantemente si prega il capo di concedere che venisse valicato il fiume da una colonna *girante* onde cavar dalla vittoria tutto quel vantaggio che si era in diritto di aspettare, ecco che questo slancio intelligente e ragionevole viene con istupore di tutti fermato da esso capo, adducendo per iscusca la frivola ed insulsa ragione « di non avere egli altro ordine fuor che quello di impadronirsi di Goito. » A questo fatto per le nostre armi onorevole succede un ozio inesplicabile in faccia ad un nemico scoraggiato e demoralizzato. Si getta un ponte a Monzambano, e si mette fuori la ridicola pretensione d'impadronirsi di Peschiera con artiglieria di campagna, perdendo in questo fatto gran parte dello ascendente acquistato in quello di Goito. A di 19 aprile, una colonna di quindicimila uomini circa, è spinta fin sotto le mura di Mantova a mezzo tiro di cannone, con artiglieria e cavalleria, in testa e sopra d'una sola strada fiancheggiata da larghissimi fossi e profondi che ne facevano uno stretto pericolosissimo. La fortuna ci arrise anche questa volta, che in siffatte condizioni il minimo minimissimo rovescio ne avrebbe sicuramente condotti a totale rovina, ma vegliava su noi ancora il Genio d'Italia, e ci fu lecito, per conseguenza, fare ritorno ai nostri quartieri. A.

questa inconcepibile mossa successe nuovo ozio più inconcepibile sino al 30 dello stesso mese, giorno in cui si diede dopo una marcia avanti, fatta alla vigilia, il combattimento di Pastrengo, nel quale spiccò pure singolarmente il valore dei nostri soldati, quanto si fe' palese la insufficienza di chi li comandava.

Avvegnachè si ponesse fine al combattere nel momento in cui si sarebbero ottenuti vantaggi grandissimi, lasciando, o meglio ordinando alla nostra sinistra di inoltrarsi, cosicchè ai nemici sarebbe stata tagliata la ritirata su Pontone, e per lo meno molestata in modo da renderla disastrosa: è voce da tutti ammessa come cosa vera, volere i nostri capicortigiani dare principio ai combattimenti dopo la colazione di S. M. e terminarli per l'ora del pranzo onde non infrangere il rituale culinario della corte, quantunque gravi ed immensi, ed anche irreparabili riescano i danni che provengono da sì intempestive fermate.

L'esercito che s'inoltrava in un quadrilatero a ciascun angolo del quale sorge una fortezza, e che poco prima aveva fatto lo stolto tentativo su di Peschiera, andava tuttavia sprovvisto del suo parco d'assedio dando per iscusata la mancanza di cavalli; ma in fatto perchè in Milano pareva allignassero principii repubblicani. Eccoci giunti al sei maggio, giorno di lutto e di gloria per il nostro esercito, e di vergogna per i nostri capi. L'intento era di fare una riconoscenza sopra Santa Lucia, San Massimo e Croce Bianca, e poscia ivi venir refocillati con pane, vino e cacao (come diceva l'ordine del giorno) per presentare al nemico la battaglia, che non era sì stupido d'accettare, e quindi fare ritorno sulle posizioni prima occupate. In questo generale macello colonne in massa erano spinte contro ogni regola sulle artiglierie trincierate; fuochi di fila erano aperti contro mura da feritoie perforate; si vietò l'uso del cannone, solo efficace e ragionevole contro di esse e particolarmente contro al camposanto dal Generale Bava. Vari Generali divisionari e di brigata mancarono al loro dovere, taluni nel tempo che il fuoco scemava le file se ne stavano a lauta mensa imbandita in una cascina oltre il tiro del cannone. L'esercito però fu sempre più forte di questi ostacoli posti forse ad arte per sgominarlo fisicamente e moralmente.

In questo era stato deciso che il parco sarebbe finalmente fatto venire, anzi esso era già in via, e come giunse si dovettero spendere altri dodici giorni circa per la confezione dei gabbioni, ed altri attrezzi atti alla costruzione delle batterie, i quali avrebbero dovuto essere preparati nel frattempo, si cinse finalmente d'assedio la città dopo tanto sciupio di tempo, e con gran perizia dei nostri bravi artiglieri assistiti maravigliosamente dai bersaglieri si condusse tosto agli estremi. E già se ne aspettava di giorno in giorno la resa, quando Radetzky movendosi da Verona il giorno 27 con una forte colonna si condusse in Mantova per eseguire la sua mossa arditissima sui Toscani, e poscia sul nostro fianco destro. Non è chi ignorasse questo movimento fino dal giorno 28, e perciò agli intelligenti pareva indispensabile non solo, ma giusto e vantaggioso il rafforzare di alcuni battaglioni, artiglierie e pochi cavalli il campo Toscano onde così rintuzzare gli austriaci nell'atto che tentata avrebbero la sortita. Ma i corpi dei volontari Toscani e Napolitani andavano composti

della più eletta gioventù, sì per sapere, che per caldo, sincero, sviscerato amore di patria e libertà, ed erano per conseguenza accetto olocausto all'altare della tirannide, giacchè per tale fatto si distruggevano le più nobili speranze di due più elette provincie della nostra Italia. E così fu, che tutti sel sanno. Il giorno 30 del successo imbaldanzito il barbaro attaccava la nostra destra, nella notte e nel mattino rafforzata; e con grande suo danno fu ovunque dei nostri prodi soldati respinto. Se non che erano le sette di sera ed invece di inseguirli e sterminarli, perchè assolutamente sgominati, si andò a pranzo. Tre giorni ci stette a fronte l'Austriaco, e tre giorni noi lo lasciammo tranquillamente e crudelmente foraggiare tutto il paese quantunque non fosse sperabile che il nemico sarebbe uscito dalle sue fortezze per venire in giusta fazione a noi tanto vantaggiosa. Il quarto poi, come si fece sembante di venire a grande giornata, già era conosciuta la ritirata del nemico seguita nella notte; ed invece d'inseguirlo si tornò agli ozii comunque si avesse certezza che Radetzky si andava a rovesciare intiero sopra l'infelice Vicenza. E quando la sera del dodici fu da pochi nota la capitolazione di Durando, s'intraprese l'ipocrita mossa su di Verona, onde ascondere il fatto sotto le apparenze di finta diversione, e alla domani si ripigliarono a un dipresso le medesime posizioni, donde l'esercito fino ad oggi non si è più mosso, generalmente parlando. Se il fatto non parlasse abbastanza chiaro, io non tralascerei di aggiungervi i voluti commentarii, ma stimandoli inopportuni, preferisco lasciare il lettore di farseli per sè.

In quanto alla parte scientifico-strategica, questi capi ne sono proprio digiuni; cosicchè tu li vedi anche in questo bearsi dell'altalena. Ora è in voga il valicar l'Adige, e l'attacco di Verona, ora si sospende questo progetto senza surrogarvene un altro, e poi vi si ritorna senza avvedersi. Se costoro sono conscienciosi, cosa di cui dubito, avrebbero ad avvedersi essere l'attacco da questo lato poco meno che impossibile e contrario ai principii della sana strategia, la quale ci insegna di presentare, ogni qualvolta ci venga consentito, un fronte d'operazione per quanto si può parallelo alla linea d'operazione del nostro avversario, al fine di poter trarre dal minimo vantaggio que' risultamenti veramente grandi che eccitano l'ammirazione dei posteri, ed assicurerebbero in breve tempo la nostra indipendenza. Io poi tengo per fermo che se dopo vinto l'otolo a Goito, si fosse al dieci bloccata Mantova, ed incontante avviato il restante dell'esercito sull'Adige, e poscia sulla Venezia, io tengo per certo dico, che Mantova allora sprovveduta avrebbe capitolato in meno d'un mese; e che data una forte, compatta, irresistibile organizzazione all'insurrezione della Venezia, Nugent sarebbe stato respinto non solo, ma anche la stessa Verona sarebbe stata bloccata da lontano, impedendo per la via di Vicenza a Roveredo nel Tirolo ogni comunicazione a Radetzky cogli stati ereditari; e per questa mossa alle spalle dando l'ultimo crollo alla demoralizzazione dell'esercito barbaro, sicchè a quest'ora anch'egli avrebbe infallantemente capitolato. A coloro poi che credessero sarebbe stato lecito a Radetzky tornare in Lombardia senza esporsi ad una totale ed inevitabile distruzione, io non istimo dare ragioni per comprovare l'assurdità di questo raziocinio, visto che delle cose della guerra non se

ne intendono. Non so cosa si stia ora molinando in queste teste, ma quello che ben mi so si è che ove non si venga alla risoluzione di cangiare linea d'operazione scegliendo quella del basso Po, comunque molto meno favorevoli sieno per noi le presenti circostanze, atteso il rafforzamento considerevole ottenuto dal nemico ed il soggiogamento della intiera Venezia, non che la vistosa diminuzione di forze da nostra parte a cagione della perdita dei Toscani e Romagnoli, e bloccando Mantova tentare d'impadronirsi di Legnago, noi ci ritroveremo ancora per lunga pezza qui inchiodati se pure non si retrocederà.

Gli esempi del Napoleone non fanno pel nostro assunto (meno nella parte scientifica, s'intende) visto ch'egli era padrone delle fortezze di Peschiera e Verona, e ad altro non intendeva che ad opporsi all'invasione di nuovi eserciti austriaci, propugnando gli sbocchi delle vallate, quando si tratta qui invece di battere un esercito non solo sbocato, ma fortemente stabilito dentro e dietro esse fortezze, cosicchè il propugnare lo sbocco delle valli è per noi cosa secondarissima, quando per Bonaparte era invece questione vitale. Che sarà di quest'esercito? che sarà dell'Italia? Alla prima domanda non so cosa rispondere; alla seconda invece rispondo con imperterrita sicurezza che Italia uscirà finalmente trionfante da tanta lotta, comunque orbata per questi errori casuali o voluti di moltissimi suoi figli.

Un ufficiale dell'esercito Sardo.

20 Luglio.

LA PREFETTURA CENTRALE D'ORDINE PUBBLICO.

AVVISO

Tutte le famiglie Trivigiane le quali non poterono profittare del ripatrio nel giorno 17 corr. potranno uscire da Venezia nel 22 pure andante Sabato prossimo.

Per evitare ritardo e confusione, ogni persona dovrà munirsi in tempo, presso questa Prefettura del relativo passaporto, e premettere la visita finanziaria del proprio bagaglio all'Ufficio Doganale in Venezia.

Le partenze cominceranno alle ore sei antimeridiane e cesseranno alle ore otto pomeridiane, durante il quale periodo saranno sospese le ostilità.

La direzione sarà per Fusina, con obbligo a chiunque di sostare all'isola di S. Giorgio in Alga per le verificazioni do-

mandate rigorosamente dall'*ordine pubblico* nelle attuali circostanze.

Il Prefetto VERGOTTINI.

21 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Giudicato conveniente per la migliore difesa della fortezza di Marghera di abbattere la casa di guardia sulla strada ferrata posta contro la via Orlanda, e disperderne il materiale, venne a quest'oggetto jeri ordinata una sortita dal Forte.

Il sig. Maggiore *Ferdinando Rettucci* guidò una compagnia del 2.º battaglione cacciatori napoletani; il tenente *Leopoldo Castellani* i zappatori napolitani, e buon numero di lavoratori paesani, tutti sotto gli ordini del sig. Maggiore del genio *Vladimiro Chiavacci*.

Venne incontrata una vigorosa opposizione per parte del nemico, tale da richiedere l'ajuto di una seconda compagnia di cacciatori napolitani, già disposta nel cammino coperto, e che quando si mosse venne sostituita da una terza. Il nemico aveva cannoni da campagna; ma dalla lunetta N. 12, da altri bastioni, e dal forte Rizzardi, la nostra artiglieria appoggiava con molta perizia le operazioni nostre, e bersagliava il nemico quando potea coglierlo in colonna chiusa, o dificultava l'azione dell'artiglieria. L'operazione durò sino al mezzogiorno, fu ottenuto l'intento di abbattere la casa, e disperderne il materiale, ed il nemico venne notabilmente danneggiato.

Il sig. Maggiore *Chiavacci*, i cui talenti valsero sin qui al miglioramento delle fortificazioni, mostrò in questa circostanza abilità distinta e intrepidezza, e sventuratamente riportò una ferita al braccio dritto. Il tenente *Leopoldo Castellani* ed il sig. Maggiore *Ferdinando Rettucci*, meritano pure speciale menzione per il valore militare e la buona direzione.

È ammirabile del pari il coraggio dimostrato in questa brillante azione di guerra dal minatore napolitano *Biagio Veneroso*, il quale osò spontaneo recarsi alla casina minata dopo lo scoppio di due fornelli per attivarne un terzo, che tardava a brillare, e tolta la corda accesa dalla cassetta, la collocò in guisa che se ne ottenne subito il felice risultamento. Oltre al Maggiore *Chiavacci* restarono feriti tre soldati napolitani, l'ingegnere milanese *Carlo del Vitto*, che bravamente accudiva all'operazione sotto gli ordini del Maggiore *Chiavacci*, e il paesano travagliatore *Gio. Battista Favaretto*. Questa è la sola perdita nostra in onta agli sforzi dell'inimico, che dal canto suo soffersse perdite molto maggiori.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

21 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Dall'ordine del giorno del Comandante Generale delle truppe di Modena in data 19 Luglio corrente, ricaviamo la seguente notizia:

• Jeri mattina alle ore dieci e un quarto antimeridiane un corpo di truppe Piemontesi comandato dal General Bava assalì il posto importante di Governolo occupato dagli Austriaci sino dal giorno 15 corrente. Il combattimento durò vivissimo sino al mezzogiorno, e le artiglierie Piemontesi fulminarono i nemici, cagionando loro gran danno. Gli Austriaci stavano per ritirarsi in ordine, quando i bersaglieri mediante un favorevole movimento, preparato già dallo stesso General Bava, discesero in barca da Borgoforte sino allo sbocco del Mincio, ed ivi preso terra si portarono alle spalle del nemico, ed insieme alla cavalleria lo assalirono tanto furiosamente, da porre il disordine nella sua colonna, la quale fuggì entro Mantova, lasciando in poter dei nostri oltre 400 prigionieri, tra i quali un Maggiore, e quattro Uffiziali, 3 pezzi d'artiglieria, uno stendardo, e parecchi cavalli. Molti furono gli Austriaci morti, ma non se ne conosce per anco il numero preciso. La perdita dei nostri fu lievissima: si deplora quella di un Capitano di cavalleria; due altri Uffiziali rimasero feriti, pochi soldati morti e feriti. •

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

21 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Nella necessità di provvedere in ogni modo possibile al maggiore armamento, e specialmente a quello della Guardia civica,

Decreta :

I. Tutte le armi militari da taglio e da fuoco, perfette od imperfette, nonchè le giberne, possedute dai privati cittadini, debbono essere consegnate al Comando generale della Guardia civica entro tre giorni, decorribili dalla data del presente decreto. L'atto della consegna spontanea esclude per se solo la indagine della provenienza.

II. Le armi e le giberne saranno consegnate contro ricevuta, la quale servirà per riaverle, cessato il bisogno, od ottenerne il prezzo relativo.

III. Chi entro il termine prefinito non consegnasse le armi o le giberne possedute, sarà condannato alla perdita delle medesime, e al pagamento immediato di una multa corrispondente al quadruplo del loro

valore: non potendo pagare la multa, subirà un arresto proporzionato alla multa, in ragione di un giorno per tre lire correnti.

IV. Un'apposita Commissione è incaricata, dopo i tre giorni indicati, a verificare se v'abbiano armi occultate. Essa è composta dei cittadini:

ANTONIO BELLINATO — ANGELO COMELLO — RENIER LABIA — ALVISE dott.
MOCENIGO — GIORGIO PIACENTINI del fu GIUSEPPE — MARCO PONTI —
ANTONIO ZEN

i quali si aggiungeranno quelli che meglio credono per delegarli nei singoli sestieri.

V. Alle Guardie civiche si ricorda il disposto dall'articolo 93 del regolamento organico 20 maggio p. p. N. 6218.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZENARI.

21 Luglio.

(dalla Gazzetta)

H governo di Lombardia, col dispaccio 18 corrente N. 1417, dichiara di aver sentito colla più viva soddisfazione le generose contribuzioni fatte dalla popolazione di Venezia, per sovvenire ai bisogni della patria. E, prevedendo le urgenze del governo veneto, nuovamente assicura: » che » dovendosi riguardare per comuni le spese pubbliche dei due governi, » s'intendono come assunti dal governo lombardo, e dal medesimo garantiti, tutti quegli impegni che in queste contingenze di guerra vengano » contratti dal governo di Venezia. «

Questa unità di affetti e d'interessi, tanto apertamente proclamata, sia di conforto a sostenere con perseveranza i pesi della comune difesa, ed ispiri la certezza, che ogni sacrificio sarà retribuito, ogni aggravio con equità condiviso e compensato.

Leggiamo nella *Gazzetta Universale d'Augusta* il seguente rapporto del giorno del maresciallo bar. Welden, dal 24 al 30 giugno, sull'attuale condizione di Venezia. Noi lo riferiamo perchè mostra le speranze e le intenzioni del nemico, e giova che queste sien note:

» Ad un'ultima rivista fatta dal generale napoletano Pepe, erano più di 17,000 uomini sul Campo di Marte, i quali, uniti alle guarnigioni dei varii forti osterni, formano in totale un presidio di 21,000 uomini. Marghera ha 1800 uomini di presidio, fra Napoletani, Piemontesi (?) e corpi franchi, ed oltre a 60 cannoni. Essa difende l'entrata nelle lagune dalla parte di Mestre, e solo la si può prendere mediante regolare assedio, mentre gli edifici sono a prova di bomba. Di là sino a Brondolo, non vi sono altre fortificazioni; questo forte, occupato da 1000 Napoletani e 40 pezzi d'artiglieria, è al tutto imprendibile. Di là lungo il mare oltre Pelestrina, il forte Alberoni sino al Lido, vi sono 3000 uomini. Treporti, Burano, Mazzorbo sono più debolmente guardati; quindi, »

fosse ideabile un attacco a Venezia dalle lagune, lo si potrebbe tentare soltanto da questo lato. Tutto ciò che l'inimico sinora intraprende, tende a fortificare, mentre in più luoghi chiude persino i canali. La mancanza di parecchi viveri di prima necessità, ma particolarmente la mancanza di danaro, si fa sempre più sentire, ed agisce con isvantaggio sulla classe più bassa della popolazione. Se pertanto una sì forte guarnigione, la quale è più che sufficiente, anche a reprimere disordini interni, particolarmente attesi i forti distaccamenti di marina ed una immensa artiglieria, offre poca speranza di conquistare l'ultima sede delle rivolte nelle provincie venete, d'altra parte però il suo numero concorre ad aumentare la scarsezza de' viveri, e può venir paralizzata, per parte mia, con una forza assai più piccola, con che si protegge la terraferma, e s'impediscono nuove incursioni che si volessero fare alle spalle dell'esercito dell'Adige. «

21 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

Da Trieste scrivesi all' *Allgemeine Zeitung*: Da molte parti di Germania ci viene manifestata dispiacente che la nostra flotta non abbia inalberata la bandiera tedesca, non potendo fino allora chiamarsi flotta germanica. Ma potrebbe la nostra flotta innalzare in faccia al nemico la bandiera tedesca, cioè a dire una bandiera neutrale, senza macchiarsi di viltà? E oltracciò, potrebbe una flotta tedesca bloccare Venezia, con la quale non è la Germania in guerra ma bensì l'Austria? La notificazione di Albini circa la richiesta cessazione del blocco di Trieste, fatta dalla Germania, dopo essersi fatta attendere otto giorni, giunse jeri, e ci offre una nuova prova della Sarda perfidia. È dunque cessato il blocco? No, perchè Albini dichiara di trovarsi in Golfo pel mantenimento di quello. Possono navigare liberamente i legni mercantili, come doveasi ritenere dalle dichiarazioni del Console Sardo? No, perchè essi debbono andar sottoposti ad una visita, qaand'anche il tempo non lo permetta, gettar l'ancora verso sera a tiro di cannone dalla flotta, con pericolo di essere o danneggiati in alto mare, o di essere gettati sulla costa. Albini non vuole ch'essi portino alcun materiale da guerra, e nemmeno quei cannoncini che portano seco i bastimenti, per cui essi non potranno difendersi da qualsiasi attacco, nè chiamar al soccorso in caso di pericolo. Ha dunque giovato alcun che la protesta germanica? No e poi no. Poichè il contrammiraglio permetterà ogni inciampo al libero corso dei navigli. Di più; Albini dichiara che qualora alla flotta italiana nei suoi approdi venisse data la minima cagione di lamento, non rimarrebbe più inoffensiva come fu sinora. E noi tolleremo che il nemico sbarchi le sue truppe e prenda tranquillamente possesso del suolo tedesco, per compiacere ai desiderii del Papa che vuol che Trieste e l'Istria s'uniscano all'Italia, poichè Albini non vuol che ci difendiamo, non vuol che gli sia fatta offesa, e vuol essere accolto a braccia aperte. Ma a questo speriamo di non arrivar mai, perchè i nostri cannoncini non fallano il colpo, e lo stesso Albini ne fece più volte esperienza; ad ogni modo le sue dichiarazioni dimostrano in qual modo sia rispettata la parola tedesca, per cui sarebbe tempo di convalidar le parole coi fatti.

21 Luglio.

AI GIOVANI DI VENEZIA.

Desideroso il sottoscritto di mettere a profitto del proprio paese quel poco di esperienza nelle cose di guerra che può avere acquistato in tre mesi di vita militare *volontaria* ed in cinque recenti fatti d'arme ai quali ha preso parte, propone ai suoi concittadini il seguente progetto.

Molti fra i giovani di civile condizione di questa città, pegli interessi individuali che li legano o pella particolare posizione delle loro famiglie, non han potuto nè potrebbero, senza grave pregiudizio, prender le armi ed allontanarsi da qui pella difesa della patria. Per questi adunque, che pur volessero far qualche cosa pella causa comune, il sottoscritto propone d'istituire una compagnia di TIRAGLIERI, la missione unica della quale fosse di ammaestrarsi con tutta sollecitudine all'esercizio dell'arma e particolarmente con ogni premura al *bersaglio* per essere unita e pronta ad accorrere in ogni momento ed in quel sito qualunque nel quale il nemico tentasse l'attacco delle fortificazioni od altri punti di difesa di questa città.

Tale compagnia si comporrebbe di soli 120 individui conoscendosi in pratica che pochi bene ammaestrati e *spontaneamente* disciplinati fanno assai più di molti con poco ordine e senza disciplina. Sarebbe costituita in modo eguale delle Compagnie della Guardia Civica e dovrebbe anzi formare parte di un battaglione di questa per fare il servizio della Città, però sempre unita.

I giovani che la componessero dovrebbero sottostare ai seguenti obblighi:

1. Provvedersi dell'arma che sarebbe un fucile o carabina od anche un buon schioppo da caccia, mentre non si potrebbe nelle presenti circostanze avere un'arma uniforme.

2. Essere *diligentissimi* nell'intervento alle manovre che si farebbero ogni giorno in ore diverse secondo le disposizioni del Capo della Compagnia.

3. Dipendere dagli ordini dello stesso secondo le discipline dello Statuto che verrebbe stabilito. S'intende che il Capo dovrebbe esser scielto fra quelli che avessero fatto qualche cosa pella patria e che avessero più cognizioni militari.

Unita che fosse tale compagnia verrebbe proposto il piano al Governo provvisorio il quale non avrebbe altro peso che dar fuori un poco di polvere da munizione.

Dato che non succedesse il caso di doversi battere, si avrebbe ottenuto lo scopo non ispregevole di essersi bene ammaestrati.

Ecco il progetto. Se questo sia trovato utile e buono, lo proverà il numero dei giovani che saranno per accettarlo; se no, passerà nel *gran numero* di quelli che nascono e muojono nel punto stesso.

VIVA L'INDIPENDENZA D'ITALIA.

Le sottoscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 antimeri-

diane a SS. Giovanni e Paolo in Campo Calle dei Morti N. 6819, ove può esser letto il piano dello Statuto.

ANTONIO BRINIS
ex bersagliere crociato della Comp. Mostri.

22 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

La trattenuta interinale, disposta col decreto 19 corrente N. 10467, sui soldi e stipendii deg'impiegati civili e dei pensionati civili e militari, viene estesa colle stesse norme e porzioni, incominciando da Agosto p. v., anche ai soldi ed alle pensioni deg' impiegati comunali, deg' impiegati deg' Istituti di pubblica beneficenza e di qualunque altro salariato pagato sopra fondi soggetti alla pubblica tutela.

* CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Il contributo arti e commercio, applicabile agli esercenti colle norme stabilite dal decreto 13 giugno 1841, e secondo la tariffa pubblicata il 1.º novembre 1843, dovrà essere pagato entro il giorno 15 agosto prossimo venturo, anzichè entro il 31 del mese stesso, com'era stabilito dalla notificazione del cessato Governo 9 agosto 1847 N. 31422.

Il Magistrato politico provvisorio darà tutte le disposizioni per l'esecuzione.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segr. J. ZENNARI.

T. III.

6

22 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Il pagamento della quarta rata prediale per l'anno amministrativo 1848, che per la città ed i distretti della provincia di Venezia scaderebbe entro il mese di settembre giusta la notificazione del cessato Governo 9 agosto 1847 N. 31423-2200, sarà anticipato nelle stesse e già fissate misure entro il venturo mese di agosto per la città di Venezia e pel suo distretto, non meno che per le altre parti della provincia non occupate dall'inimico.

Il Magistrato politico provvisorio e la Delegazione provinciale di Venezia daranno le disposizioni occorrenti per l'esecuzione.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Luglio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Veduto l'Avviso 22 maggio scorso, in cui venivano istituiti il Consiglio di revisione e la Commissione di appello, per giudicare in prima ed occorendo, in seconda istanza sulle esclusioni del servizio di Guardia civica per fisiche imperfezioni e per altri titoli contemplati dal Governativo Decreto N. 2098 del 12 aprile anteriore.

Veduto che l'articolo 8 dell'Avviso stesso contempla la compilazione di un elenco delle malattie che danno titolo all'esenzione.

Vedute le proposizioni fatte dai membri sanitari del Consiglio e della Commissione sopraddetti, si pubblica il seguente

ELENCO delle imperfezioni fisiche esimenti dal servizio di Guardia civica.

- | | |
|---|---|
| <ol style="list-style-type: none"> 1. Immobilità del capo. 2. Lesioni gravi del cranio perennemente dolorose e pregiudizievoli alle funzioni intellettuali. 3. Tegna inveterata. 4. Scolo fetente cronico delle orecchie per carie. | <ol style="list-style-type: none"> 5. Sordità assoluta. 6. Mancanza totale o parziale, quando in deforme, del naso. 7. Ozena cronica (scolo fetente delle narici). 8. Malattie o vizii incurabili dell'occhio destro, che ledano eminentemente la facoltà visiva, o la tolgano affatto. |
|---|---|

9. Miopia in grado elevato.
10. Fistola lacrimale, associata a degenerazione delle ghiandole concernenti le lacrime, o complicate carie.
11. Fistola salivale esterna incurabile.
12. Labbro leporino complicato.
13. Stomacace scorbutico conclamato (ulceri tronciche della lingua o gengive).
14. Mancanza dei denti incisive e canini per vizio eminentemente scorbutico.
15. Degenerazioni e guasti profondi ed antichi della lingua, dell'ugola e del palato molle ed osseo per ulceri sifilitiche, scrofolose e di carattere canceroso.
16. Balbuzie in alto grado.
17. Afonia permanente (costante abbassamento della voce, la quale non possa udirsi a pochi passi di distanza).
18. Mutolezza.
19. Collo torto in grado eminente.
20. Gozzo vasto.
21. Fistola tracheale.
22. Tisi tracheale.
23. Deviazioni rilevanti laterali, anteriori o posteriori della spina dorsale.
24. Deformità notevole delle coste e dello sternio, che impedisca la libera dilatazione del petto, e renda malagevole il portar pesi.
25. Fistola toracica.
26. Sputo sanguigno ricorrente.
27. Tisi polmonare.
28. Asma cronico per vizio organico.
29. Aneurisma del cuore o delle più cospicue diramazioni arteriose.
30. Fistole del basso ventre.
31. Deformità notevole della pelviche induca zoppicamento o renda molto difficile la locomozione.
32. Ernie irreducibili ed incontenibili.
33. Fistola urinaria incurabile.
34. Emorroidi ampie ed esulcerate.
35. Prolasso cronico dell'intestino retto.
36. Incontinenza delle feci.
37. Vizi gravi cronici, incurabili della vescica.
38. Pietra vescicale.
39. Atrofia d'un membro, la quale ne impedisca l'uso.
40. Lussazioni complete ed incomplete.
41. Anchilosi perfetta incurabile di alcuna delle principali articolazioni.
42. Fratture mal riunite, con deformità e difficoltà dell'uso delle membra.
43. Mutilazione di un membro, e così pure del pollice o dell'indice della mano destra.
44. Contrazioni o storpiature che impediscono l'uso di un membro, e di più dita di una mano o di un piede, onde quella non possa afferrare gli oggetti, e questo non possa prestarsi ad una facile locomozione.
45. Ginocchi talmente ricurvi, che nel camminare si urtino fortemente l'uno contro l'altro.
46. Varici ampie, copiose ed antiche delle gambe.
47. Claudicazione irremediabile, che molto scomponga la persona nel camminare.
48. Sudore ai piedi incorreggibilmente fetido.
49. Erpeti gravi, estesi, incurabili.
50. Cicatrici ampie, deformi, malferme che impediscano l'uso della parte.
51. Ulceri e carie vasto, antiche, depascenti, e di carattere canceroso.
52. Tumori, i quali per sito, volume o natura impediscano l'uso di una parte, e non siano operabili.
53. Fatuità, demenza, mania.
54. Epilessia.
55. Tremori abituali.
56. Paralisi inveterata.
57. Idrope generale o parziale, che renda evidentemente incomodo o doloroso l'esercizio corporeo.
58. Emaciazione generale ed inveterata per malattie.

Il Generale in Capo MENGALDO.

Il Colonnello Capo dello Stato maggiore BERTI,

22 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Togliamo da una gazzetta ungherese che rappresenta il partito del signor Kossuth, ministro ungherese degli affari esteri, le seguenti notizie in data del 3 luglio che riusciranno certamente care all'Italia.

LA CONGIURA ILLIRICA.

Sappiamo per fermo da Agram che gl' Illirici esaltati mandarono una deputazione in Italia per richiamare i soldati (Croati del confine), la quale

partiva il 22 giugno. Da ciò comprende la casa regnante che significhino le tante proteste di fedeltà verso la dinastia, le quali, inebriando gli animi in certi paesi, corrodono invece l'avvenire nella casa reale. Che se gl'Illirici richiamano d'Italia i Croati, contro chi intendono condurli a casa loro? contro noi, contro gli Ungheresi e la corona d'Ungheria. Se ciò fosse, è obbligo nostro di difenderci, di sostenere una nazione, la quale per la seconda volta è chiamata a proteggere col suo sangue la civiltà occidentale.

E mentre le truppe di confine si moveranno per mettere nella nostra patria gli orrori del saccheggio, già messi nei poveri calpestati villaggi italiani, le milizie ungheresi debbono tosto avviarsi contro di loro, a difesa, da qualunque punto della monarchia.

L'Assemblea nazionale non dee tardare un solo istante a decretarlo.

E vi sarà un pellegrinaggio universo di truppe, ogni razza s'affretterà verso le proprie terre, e molti contamineranno, vitupereranno il loro cammino con miserie e con distruzioni — Giammai l'Ungherese: egli si batte col nemico armato, non contro popoli inermi.

L'esercito di Radetzky si dissipa come sabbia portata dall'uragano, mentre toccava alla possibilità di una onorevole pace. E noi malediciamo la memoria di quelli, che circondano i regnanti d'ingannevoli apparenze, nè vogliono tollerare le parole della verità. Ma se la mano di Dio ci mise innanzi allo spuntar del pericolo, noi ed i nostri compagni ungheresi con civile sincerità manifestammo e manifesteremo il vero ed il giusto ai potenti, però gridando loro che è tardi.

La perdita dell'Italia era certa per l'Austria da parecchi mesi: allora però poteva ricavarne indennità sufficiente; ora questa perdè e l'Italia con essa, e la monarchia crolla, non per la perdita dell'Italia, ma pel modo di questa perdita.

Una sola via di salute è per noi unica ed ultima. Gettatevi nelle braccia dell'Ungheria. Nel petto dell'Ungherese alberga il nobile sentimento del perdono; venite fra noi e in quel punto la vera memoria del passato sarà cancellata; ma dovete venirci e con piena fiducia; il re a Buda, e il re e la sua famiglia qui saran salvi.

(Estratto dal Numero del 4 luglio.)

COMINCIA AD ALZARSI IL VELO DEL SEGRETO.

Il ministero di Vienna vuol mandare una Nota ufficiale a quello di Ungheria, onde provocarlo a segnar pace coi faziosi d'Illirio a qualunque patto; se no — ebbene, se no? — il ministero cessa al nostro cospetto d'essere neutrale.

Dio ci conservi la serietà per non iscoppiar dalle risa. Noi crediamo che, dietro alla sanzione prammatica tra noi ed Austria, non vi sia neutralità, ma alleanza; questi apertamente e sinceramente crediamo i nostri rapporti con Vienna. E mentre laggiù in Italia, in una stupida guerra da

noi biasimata, i nostri eroi spargono il loro sangue migliore per l'Austria, il ministero d'Austria minaccia disdirci la neutralità, se non c'inchiniamo a qualunque patto dinanzi a coloro, i quali, uniti a noi da un vincolo di 800 anni, cercarono abbattere la libertà nostra. Ci disdicono la neutralità, dichiarando che se il re d'Ungheria, rompendo i suoi giuramenti più sacri, non s'inchina al cospetto del bano Jellacic, allora l'imperatore d'Austria intima guerra a difesa dei faziosi illirici contro il re d'Ungheria.

Eppure l'imperatore d'Austria ed il re d'Ungheria sono una sola persona! O sapienti del mondo, dite ciò che questo significhi!

Io non conosco altra parola che denoti siffatto procedere che quella di tradimento — tradimento di quel trono, in nome del quale governa il ministero d'Austria — se pure governa — Se i sigg. Pillersdorf, Sommaruga, Kreutz, Latour, Doblhoff, Wessenberg fossero ministri ungheresi, con tale dichiarazione giocherebbero la loro testa.

Quindi, per l'onore del ministero austriaco, vogliamo credere che questo non sia vero; che l'imperatore d'Austria e il principe Giovanni sapranno ancora condursi.

Di fatto, che direbbe il ministero austriaco se gli Ungheresi rispondessero a questa guisa: Signori, noi solennemente vi notifichiamo che abbiamo dato ordine alle truppe del re d'Ungheria, le quali si battono in Italia per l'imperatore d'Austria, che passino nel campo di Carlo Alberto, poichè questa guerra non ci piace, ed in oltre voi dite che tra noi non esiste alleanza?

O che direbbe, se per noi si rispondesse di quest'altra guisa: mandate fuori di Praga Windischgrätz, fate che l'Austria diventi stato boemo, giacchè, se questo non vi piace, disdiremo la neutralità, manderemo 200,000 Slovachi in aiuto dello Swornost contro l'imperatore d'Austria, giacchè, voi stesso lo diceste, l'imperatore d'Austria ed il re d'Ungheria, non solamente non sono una sola persona, ma nemmeno alleati, anzi un certo che di neutrale, in tal guisa che uno farà la guerra coll'altro, come poi piacerà al ministero di Vienna o di Buda?

Per ora, questo solo vogliamo soggiungere: se l'Austria disdice a noi l'alleanza, noi la disdiciamo all'Austria; se avrem bisogno d'alleati gli cercheremo altrove, e probabilmente ne troveremo. Ma la nuova alleanza non sarà mai stretta in favore del ministero di Vienna, il quale ci disdice per fino la neutralità, ed in nome dell'imperatore d'Austria dichiara la guerra al re d'Ungheria.

Facile sarebbero i commenti; noteremo soltanto come la Provvidenza a vendetta di tanti popoli, abbia tocco l'Austria nell'intelletto: come questa voglia vivere dell'antica vita, aiutando or quelli, or sollecitando l'amor nazionale tedesco, or quello slavo, inimicando tra loro le nazioni a lei soggette; come in questo labirinto d'intrighi si perda e si scopra. Speriamo che il senno dei popoli possa sottentrare una volta alle sanguose mene dei principi; i popoli si manifestino amichevolmente l'anima loro, ed uniti in alleanza, che chiamandola *santa* non sarà più bestemmia, cammineranno franchi a rivendicare il loro nome ed i loro diritti. Noi sappiamo che molti e molti Ungheresi amano forte l'Italia come nazione so-

rella nelle sventure, ed in nome d'Italia li ringraziamo. Rompano una volta le povere fascie, che ancora ci legano a Vienna; non lascino che i loro fratelli deturpino innocenti il nome ungherese nelle terre lombarde, combattendo per la tirannide e levando uno stesso grido *Viva la libertà universale!* tutti adoperiamoci a rovesciar nel Danubio le reliquie, ancora viventi, di quel trono che, a compromettere Iddio, fu detto apostolico.

22 Luglio.

(dalla Gazzetta)

A V V I S O

In esecuzione del decreto del Governo provvisorio 24 marzo p. p., col quale fu rimesso in osservanza il decreto 9 giugno 1844 del regno d'Italia ne' titoli V, VI, VII, e nelle loro parti presentemente applicabili al sistema ancora sussistente, la presidenza del Tribunal civile, incaricata di dirigere questa applicazione facendo le funzioni di regio procurator generale attribuite da quel decreto, premessa la proposizione fatta dall'ordine degli avvocati convocati in Assemblea generale nel giorno 14 giugno p. p., ha con suo decreto 19 giugno detto N. 60 composto il Consiglio di disciplina come segue:

Presidente Dott. FRANCESCO FOSSATI.

Membri Dott. VINCENZO GELICH — Dott. GIO. FRANCESCO AVESANI — Dott. GIO. BATTISTA LANTANA — Dott. ANDREA VENIERO — Dott. ANGELO LATTES — Dott. PIETRO LIBERALE FABRIS — Dott. ANTONIO MONTENUMICI — Dott. BARTOLOMEO BENEDETTI.

La residenza poi del Consiglio stesso è fissata in altra, delle Camere della residenza del Tribunal civile.

Ciò che si rende noto al pubblico in esecuzione di altro decreto governativo 30 giugno p. p. N. 8880.

Dalla residenza del Tribunal civile di I. istanza,
Venezia 18 luglio 1848.

BERETTA *Presidente.*

22 Luglio.

(dall'Indipendente)

PROTESTA DELL'ISTRIA AL PARLAMENTO DI FRANCOFORTE.

ISTRIA, luglio 1848. — Si è letto nei fogli tedeschi che il signor di Raumer, deputato alla Dieta di Francoforte, abbia riferito in nome del Comitato internazionale sulla proposta che l'Istria ex-veneta venga aggregata alla Confederazione germanica.

Chi ha proposto una simile aggregazione, l'ha certo proposta con quel medesimo strano diritto con cui avrebbe potuto proporre l'aggre-

gazione alla Germania d'una provincia qualunque, la quale, come l'Istria ex-veneta, non avesse mandato deputati a quella Dieta, nè, come l'Istria ex-veneta, avesse mai appartenuto alla Confederazione germanica.

L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, per costumanze, per memorie, per religione, per simpatia, per monumenti e per posizione geografica.

L'Istria fino dal decimoterzo secolo cominciò a dedicarsi volontariamente al governo italiano della Repubblica veneta.

Nessuna città e borgo dell'Istria, sia dell'interno che della costa, parla o scrive altro che l'italiano. Gli Slavi (popolo sorvenuto) abitano soltanto isolatamente una parte della campagna e desiderano di fondersi, come lo fanno ogni di più, nella parte italiana che amano e stimano.

La minor parte dell'Istria (l'antico-austriaca) neppur quella desidera di essere aggregata alla Confederazione germanica, come non avrà mancato di dimostrarlo alla Dieta il suo unico deputato, s'egli intese di eseguire conscienziosamente il proprio mandato.

Sopra tutto, l'Istria desidera che si sappia, ch'ella, piuttosto di porre in pericolo la propria nazionalità italiana, rinuncia alla promessa e al fatto di qualunque materiale vantaggio che potesse venirle dalla Confederazione germanica; desidera che la Germania non richieda dagli Istriani ciò, di cui non vorrebbe ella certo privarsi neppure in minima parte a favore dei medesimi: desidera che si sappia essere ella persuasa che quanto è facile promettere la conservazione della lingua e della nazionalità, altrettanto è facile rinforzare e adulterare sì l'una che l'altra, trattandosi di provincia piccola e quindi subordinata alla forza maggiore.

22 Luglio.

(dall'Imparziale)

I REPUBBLICANI ATTUALI DI VENEZIA.

La lunga, dolorosa, avvilitrice dominazione Austriaca pesava sull'Italia così che le toglieva perfino la potenza di respirare liberamente. Non ora che la voce di Dio, che potea scuoterla dal lungo letargo, e non era che coll'unione della volontà, delle forze e del coraggio che potea ingigantire, e far tremare chi l'opprimeva. Dio parlò, e l'Italia rizzossi. La parola Repubblica eccheggiava nella piazza S. Marco nel giorno 22 marzo; molti cuori palpitavan di gioia, e molte anime veramente Italiane profetizzavano un'Era di libertà, di risorgimento, di gloria; parlavano al popolo per istruirlo; parlavano ai timidi per rinfrancarli; parlavano ai coraggiosi per entusiasmarli; parlavano ai ricchi perchè profondessero; parlavano ai poveri perchè offrissero il loro obolo sull'altare della patria; parlavano a tutti perchè accorressero sotto il desiato stendardo nazionale alla difesa dell'indipendenza Italiana. L'entusiasmo universale era pegno di sicuro trionfo; ma un bene raggiunto, non è più tanto caro come quando era desiato; Dio parlò, e l'Italia rizzossi; ma le volontà si cozzarono, le forze si divisero, il coraggio rimase abbattuto. La parola Repubblica fu il pomo della discordia gettato in mezzo alle città consorelle;

la diffidenza ingenerossi; l'unione spari, e la forza con essa. L'inimico ingrossava, e le Provincie rimanevano neghittose; l'inimico minacciava, e le Provincie istupidivano; l'inimico invadeva, e non trovava che debili ostacoli al suo avanzamento. La Repubblica appena nata, divenne decrepita per nullità assoluta di chi dovea rinvigorirla; la Repubblica che non provvede alla propria salvezza, non potea por argine al torrente che irrompeva dall'Isonzo. Quindi il distacco assoluto delle Provincie di terra ferma; quindi necessità di seguire l'esempio della Lombardia; quindi dichiarazione di fondersi col Piemonte onde trovare un probabile schermo alla loro rovina. Allora si conobbe la necessità assoluta dell'abbandono di un nome che sempre più dava esca alla disunione; allora questi Italiani che avrebbero sacrificata la loro vita a guisa dei Codri, e dei Curzii per la conservazione della Repubblica, ne pensarono la perdita, ma perorarono per la indipendenza e per l'unità. Pensarono che la Repubblica non potea reggersi che coll'unione; pensarono che la Repubblica limitata alla sola città di Venezia era un'utopia; e che era stolto e sacrilego consiglio il volerla sostenere. Stolto, perchè senza i mezzi non si ottiene il fine; perchè isolata era debole, e potea esser facilmente inghiottita dalla voracità della prepotenza; perchè infine non potea ripromettersi un valido e sicuro soccorso. Sacrilego, perchè l'isolamento di Venezia toglieva all'Italia quell'unione da cui soltanto può derivar la salvezza; perchè la sua debolezza potea aprire una porta all'invasione dei barbari; perchè infine potea dar causa a guerre e discordie cittadine. Sapeano che il piano della diplomazia stava nel dividere per comandare, sapeano che sciolto il fascio delle verghe, era facile la distruzione, e che tenuto rannodato, forza umana non valea a frangerlo. Condotti da questi riflessi seppero i veri Repubblicani sacrificare le loro idee, i loro desiderii all'indipendenza, ed alla salvezza d'Italia. Ma all'incontro una frotta di que' cotali che nulla hanno da perdere, e che veggono il loro fiorente avvenire nei dissidii, nelle lotte e nell'anarchia, si fanno tutt'ora sostenitori della Repubblica di Venezia fra il volgo incapace a ben comprendere il significato della parola, ed aizzano la gente pacifica ai clamori, ed agli attrupamenti. Alcuni per pochi momenti circondati da un'aureola di boria, e che sotto il regime Repubblicano hanno empiuto l'esauito borsello, smaniano nel veder fuggir loro la vena di tanta miniera; altri collocati in alto a spalle dell'amorosa Repubblica, temendo un precipitoso tracollo, con mezzi leciti ed illeciti cercano di farla risorgere; altri alla penuria ridotti per pochezza d'animo, per imperizia o per pravità, vogliono collo scudo della Repubblica impoverire i ricchi e vestire la loro nudità; altri infine, (e questi sono i più esecrabili) sotto il manto della Repubblica vogliono seminar la discordia per rendere più facile l'accesso al barbaro che ci circonda. Vi sono alcuni repubblicani di cuore, ma questi son pochi; ma questi non tentano di far rivivere un nome che produsse tanta sventura; non si circondano di gente sospetta in ore e luoghi reconditi; non vanno nelle più fetide bettole a predicare, ma emettono sanamente e prudentemente la loro opinione. Oh diciamolo pure; quasi tutti i sedicenti Repubblicani d'oggi sono egoisti fin nel midollo, e per loro il nome di patria è un nome vano se non sanno conciliare con esso il personale in-

teresse. Io ne ho venti d'innanzi agli occhi di questi esseri peregrini, di queste celebrità sorte adesso, ed oso dirè, che unite le rendite di tutti venti non si ha quanto basta per alimentare un picchetto di militi! Oh questi signori hanno un bel gridare, che i ricchi non hanno dato quanto poteano; che Venezia può mantenersi anche isolata; che tutta Italia dovrà concorrere a sostenerla; che da Venezia deve partire la voce per la Repubblica universale; che vi affluiranno le ricchezze di Oriente come una volta; che vi faranno capo le nazioni del mondo; che diverrà come un tempo la dominatrice dei Mari, la mediatrice fra le potenze, la meraviglia del mondo intero! Oh questi signori ponno gridare, perchè quando il giorno del pericolo, dell'invasione o dell'eccidio fosse per approssimarsi, se la daranno a gambe, e quando avranno posta in salvo la loro pelle, avranno salvato tutto! Fino a tanto che si tratterà di gridare, di aggirarsi come ossessi, di reclamare perchè gli altri paghino e si sacrificino pel bene della patria; voi li troverete ovunque. Ma allorquando si tratterà di presentarsi innanzi all'inimico, di concorrere colle sostanze alla comune salvezza, voi gli rintraccierete invano. Tra i molti di questi campioni della Repubblica di Venezia io ne conosco tre; due pomposi per gradi sotto la spirata Repubblica, l'altro ardentissimo per paroloni all'Assemblea; il primo fu tassato nell'ultimo prestito di lire 600, ed assordò la piazza di S. Marco di omei. Il secondo di lire 2000, e per sottrarsene non ebbe vergogna di produrre alla Commissione un fascio di biglietti del Monte di Pietà ed un fascicolo di note ipotecarie per farsi conoscere quasi oberato, quantunque sia ricco, ed abbia una professione lucrosa. Il terzo di lire 200, ed ebbe l'impudenza d'interporre il ricorso, ad onta che percepisca dallo Stato lire 5400 all'anno; ecco un modello degli odierni repubblicani!!! Oh la Gazzetta Veneta ha un bel dire che non si ricordino le cose passate, che non si censuri quel che fu fatto. Ma quando le cose passate hanno recata una ferita che manda tutt'ora sangue, quando i feritori vanno baldi e con mille mezzi cercano d'ingrandirla raddoppiando i dolori; è un'ingiustizia di gridare il silenzio. Oh maschere! coprite pure la faccia col velo della libertà; fatevi usbergo dell'amor patrio e della carità cittadina, ma il lezzo delle vostre opere tramanderà tal puzzo da ammorbare l'umanità.

Avv. MATTEI.

22 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA VENEZIA.

La Guardia Civica di Venezia che al 18 Marzo salvò il paese, che nel 22 Marzo fece la rivoluzione, che in principio della sua istituzione si è mostrata tanto eroica, ha perduto in gran parte il suo spirito.

È inutile allegar delle prove: il fatto è riconosciuto da tutti.

A correggere il male, bisogna scendere alla radice.

Lo spirito di qualunque corpo militare deriva dai capi: bisogna dun-

que che i Capi possano essere migliori di quelli che adesso presiedono alla nostra milizia cittadina.

I sottoscritti perciò pregano codesto Governo:

1. Che d'ora innanzi sia cambiato il nome di Guardia Civica con quello di Guardia Nazionale.

2. Che alla testa della Guardia stessa sia posto UN MILITARE PROVETTO.

3. Che alla nomina dello Stato Maggiore di ciaschedun Battaglione, e di ciascheduna Legione concorrano (come si fa in Francia) oltre gli Ufficiali, un numero eguale di guardie semplici.

4. Che sia rinnovato secondo il nuovo metodo la nomina DI TUTTO LO STATO MAGGIORE.

5. Che sia da ciascheduna Compagnia precedentemente a quanto si espone negli Articoli 3 e 4 rinnovata la nomina di tutta la Ufficialità.

Prodotta oggi 15 Luglio 1848.

sotto il N. 10194 di Protocollo con N. 300 sottoscrizioni.

23 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Riportiamo i seguenti due ordini del giorno del Generale Bava e del Generale Salasco che contengono la ufficiale notizia del fatto di Governolo.

Governolo, addì 19 Luglio 1848.

ORDINE DEL GIORNO

Alla brigata Regia, (9 e 10 reggimento), al reggimento Genova cavalleria, alla 2. compagnia Bersaglieri, ed alle batterie 6. di battaglia e 2. a cavallo, che combatterono ieri il glorioso fatto di Governolo, contro gli Austriaci.

Soldati

La fama delle armi Liguri-Piemontesi venne bene sostenuta, aumentata da voi. Pugnaste da forti, ed avete mostrato al nemico che in ogni incontro non resterà a lui che lo scampo della fuga, o inevitabile la morte.

Tutti foste mirabili nel cimento, foste poi generosi col vinto, e provaste così che le armi nostre al valore accoppiano umanità e misericordia.

Bene avete meritato dell'Italia, patria vostra comune, bene avete meritato del Re, che ne propugna valoroso la santa causa.

Abbatevi il plauso dei forti, la riconoscenza di tutti, e gloriosi della vostra vittoria meco gridate:

VIVA L'ITALIA! VIVA CARLO ALBERTO! VIVA L'ARMATA!

*Il Generale Comandante il 1.º Corpo d'Armata
BAVA.*

Quartier Generale di Marmirolo 19 Luglio 1848.

Soldati

Jeri un nuovo scontro delle nostre truppe col nemico è stato segnalato da una nuova vittoria.

S. E. il generale Bava, mentre accorreva per Borgoforte in soccorso del minacciato Modenese, colla brigata Regina, il reggimento Genova cavalleria, due batterie, e la compagnia del 2. battaglione dei Bersaglieri (Lions) intesa la precipitosa ritirata degli Austriaci al semplice annunzio del suo arrivo al di là del Po, rivolse sollecitamente il suo corpo di truppe a Governolo, luogo di passaggio sul basso Mincio, con Ponte in muratura, che dicevasi fortemente occupato dal nemico.

Fuvvi colà un aspro combattimento, il cui risultato fu l'intera cacciata degli Austriaci da Governolo, e la presa di due bandiere, di quattro pezzi di cannone e di 400 e più prigionieri.

SOLDATI, questa vittoria de' vostri commilitoni torna a gloria comune dell'esercito, e dimostra che ovunque e con qualsivoglia parte delle nostre truppe ci avvenga di poter incontrare il nemico, esso non può resistere al valore Italiano, e che l'indipendenza della patria è ormai infallibilmente dalle forti vostre armi assicurata.

Per Ordine del Re

Il Capo dello Stato Maggiore Generale
SALASCO.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

23 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avvisa

In relazione alla riserva fatta nell'Articolo 12 del Decreto 14 Maggio scorso N. 5442, col quale fu istituito il prestito nazionale di 40 milioni di lire correnti, si portano a pubblica notizia le forme ed i requisiti delle cartelle da rilasciarsi, tanto pel prestito suddetto, quanto per l'altro aggiunto sulla città di Venezia col Decreto 20 Giugno successiva N. 8782:

A. Descrizione delle cartelle di L. 500 di cui nel Decreto 14 Maggio.

La carta è di colore ceruleo chiaro di forma quadrilatera, ed è incisa in litografia. Le cartelle sono a madre e figlia. Nel margine ove si taglia si legge in caratteri lapidarii: *Governo provvisorio della Repubblica Veneta* in color rosso sopra un fondo roseo a linee minute parallele.

Tali cartelle sono in foglio piegato. Il fondo della prima facciata è di tinta rosea a linee minute parallele, interrotte da un ricchissimo ra-

besco che parte da un circolo, nel centro del quale a linee parallele interrotte leggesi in caratteri pure lapidarii *Lire 500* — nel centro ed all'ingiro *prestito* — 14 maggio 1848.

Questo fondo è contornato da una cornice a nero a linee mosse cogli angoli arcati *alla rococò*. Nella parte superiore orizzontale di questa cornice è un semi-ovale col Leone alato in piedi e colla zampa sul libro. Nella parte pure orizzontale inferiore altro semi-ovale con emblemi di guerra, cioè uno scudo a terra e sopra un elmo ed una daga. Alla metà dei lati verticali vi sono due medaglie, in quella a destra il caduceo con bandiera intrecciata; in quella a sinistra un'ancora con anello alzato, dal quale parte la gomena che è attortigliata all'ancora stessa; vi sono altresì intrecciati il tridente e la mano.

Ogni cartella porta in nero un numero progressivo a sinistra, e nel mezzo la cifra di *Lire 500* — l'intestazione *Governmento provvisorio della Repubblica Veneta* — e la provincia ove fu fatto il prestito. — e quindi in carattere inglese le seguenti parole « La Ditta. avendo » compiuto il versamento di lire cinquecento in conto del prestito dei » 10,000,000 di lire correnti, è divenuta proprietaria della presente cartella, la quale viene rilasciata in relazione agli Articoli 3, 13, 14, 15, » 16, 17 del Decreto del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, » pubblicato sotto il N. 5442 del 14 maggio 1848.

» Venezia il Luglio 1848.

» Il Presidente

» Il Ministro delle Finanze

» Registrato in Libro Maestro a c.^o

» Il Direttore dell'Ufficio Centrale

» per l'emissione delle Cartelle

Alla sinistra della firma del Presidente avvi un bollo a secco col Leone alato nel centro in rilievo, avente la zampa sul libro, nel quale a caratteri quasi microscopici si legge il motto *Pax tibi, Marce Evangelista meus*, ed all'ingiro *prestito* — 14 maggio 1848 —

Nella terza facciata poi sta approntato, con incisione litografica in nero, quanto può occorrere per tenere in evidenza ad anno per anno, ed a semestre per semestre, il pagamento degl'interessi per sei anni, pel qual periodo può durare il prestito, e vi sono anche le indicazioni tanto per la decorrenza degl'interessi stessi, quanto per la ratina fino all'affrancazione del capitale.

B. Descrizione delle cartelle da L. 200 di cui nel decreto 20 giugno.

Queste cartelle sono eguali in tutto alle sopra descritte, accennata però la diversa derivazione del prestito ed il diverso importo della cartella.

La tinta per altro, sì del contorno che della scritturazione, è bleu, anzichè nera.

Il fondo poi è come quello delle cartelle di lire 500, nel disegno del quale sono cangiati il rabesco e gli ornati. In questo, che è pure a linee minute parallele, avvi una larga cornice interna *alla rococò*, e nel mezzo un cerchio, nel centro del quale è inciso *Lire 200* ed all'ingiro — *pre-*

stilo — 20 giugno 1848. Anche il margine ove si taglia è a tinta bleu come il fondo.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 Luglio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

A V V I S O

Il Comando della Guardia civica intento sempre a promuovere tutto quello che può contribuire al miglior decoro del corpo cui ha l'onore di trovarsi preposto, non ha negletto, tostochè le circostanze glielo hanno permesso, di occuparsi del modo più conveniente di accontentare il desiderio da molte guardie esternato, di accorrere alla difesa dei forti. Appena giunta dal Governo provvisorio l'approvazione al regolamento propostogli pella formazione di battaglioni staccati dalla Guardia civica, approvazione contenuta nel decreto 18 corrente N. 10379-2237, il Comando generale si fa sollecito di pubblicare il regolamento medesimo, non dubitando che le guardie profitteranno volenterosamente di questo nuovo mezzo che loro viene offerto per dimostrare il costante e vivo loro amore di patria.

Venezia 21 Luglio 1848.

Il Generale in capo MENGALDO.

Il capo dello Stato Maggiore BERTI.

REGOLAMENTO PELLA FORMAZIONE DI BATTAGLIONI STACCATI DALLA GUARDIA CIVICA

1. Nella Guardia civica si formeranno dei battaglioni volontari di guerra staccati pel servizio dei forti.
2. Questo servizio durerà fino al termine della Campagna, però non oltre un anno.
3. Ogni Battaglione staccato è composto di quattro Compagnie di volontari, una per Legione.
4. Si ordina la pronta organizzazione del primo Battaglione staccato.
5. Ogni Legione apre il ruolo per l'iscrizione dei volontari della rispettiva Compagnia.
6. I Battaglioni staccati saranno numerati progressivamente, secondo l'ordine di formazione. Le singole Compagnie conserveranno nel Battaglione il numero della Legione cui appartengono.

7. Lo Stato maggiore del Battaglione si compone :

- di un ufficiale superiore comandante,
- » Aiutante maggiore,
- » Quartiermastro pagatore,
- » Medico chirurgo maggiore,
- » Chirurgo,
- » Aiutante sott' ufficiale,
- » Aiutante porta bandiera,
- » Sergente o caporale tamburo.

8. Ogni Compagnia è composta di

- un Capitano,
- un Tenente,
- due Sottotenenti,
- un Sergente maggiore,
- quattro Sergenti,
- un Caporale foriere,
- otto Caporali,
- due Tamburini,
- cento Guardie civiche semplici,

9. L'elezione delle cariche avrà luogo secondo le norme seguenti :

I caporali e sott' ufficiali, i sotto tenenti e tenenti saranno eletti dalle Guardie, e tratti dal corpo delle guardie medesime; tuttavia i forieri, sergenti maggiori ed Aiutanti sott' ufficiali, saranno proposti dai Capitani e nominati dal comando generale della Guardia civica.

Il Quartiermastro, l' Aiutante maggiore, i Capitani e l' Ufficiale superiore comandante, saranno nominati dal Comando generale *dietro ordine espresso dato dal Governo provvisorio col decreto 18 luglio corr. N. 10379.*

Il quadro di ogni compagnia completa, comprendendo cento venti individui, si procederà alle nomine dei graduati, tosto che il numero degli iscritti ed accettati sia giunto a novanta.

10. Questi Ufficiali potranno essere indistintamente trascelti fra quelli della Guardia civica, dell' armata attiva, o fra gli Ufficiali in ritiro.

11. I Battaglioni staccati della Guardia civica sono parificati, quanto alle competenze in natura, alle truppe di linea; ed egualmente saranno parificati, quanto al soldo, quegli individui che provassero di non poter servire gratuitamente.

12. L' uniforme e i distintivi dei gradi nei Battaglioni staccati saranno quelli adottati per la Guardia civica in servizio ordinario; solamente viene sostituito all' elmo, nel caso di entrare in campagna, il berretto coperto di tela cerata nera nei tempi piovosi.

13. L' arma del primo Battaglione staccato è il fucile a percussione a *zunder*, che verrà fornito ad ogni Compagnia dalla rispettiva Legione.

Il resto dell' armamento è quel medesimo adottato per tutto il corpo della Guardia civica.

14. Il fucile verrà consegnato ad ogni Guardia tosto che siano state elette le cariche della Compagnia rispettiva, ed ogni Guardia risponde della sua conservazione e pulizia.

In ogni caserma di Legione si destinerà un apposito locale per custodire tutte le armi della rispettiva Compagnia.

15. Si eccitano quei volontari, i quali possedessero o potessero procacciarsi il fucile a percussione a *sünder*, a portarlo seco per proprio uso, e diminuire così il numero delle armi, di cui ciascheduna Legione deve privarsi.

Saranno pubblicati i nomi dei benemeriti, che risponderanno col fatto a questo eccitamento.

16. Tostochè sarà dal Governo richiesta la cooperazione di questi Battaglioni staccati, saranno messi a disposizione del Ministero della guerra e sottoposti a tutte le discipline militari.

17. Ogni volontario iscritto ed accettato dovrà accorrere immediatamente alla prima chiamata. Chi mancasse a questo dovere, sarà condannato ad una prigionia non minore di 15 giorni, nè maggiore di sei mesi, da pronunciarsi da un Consiglio di guerra, senza che questo esenti dall'obbligo del servizio.

18. Chi, dopo essere stato iscritto ed accettato, abbandonasse il Battaglione senza permesso, sarà, dopo il terzo giorno di assenza, considerato come refrattario, e come tale punito a norma delle leggi militari.

19. Chiunque si presenti volontario per essere iscritto, non può essere accettato senza le seguenti condizioni:

a) Non deve appartenere alla riserva della Guardia Civica.

b) Deve aver compiuti i 20 e non oltrepassati i 35 anni. (Questa condizione non è d'obbligo per le cariche, la di cui nomina è riservata al Comando generale della Guardia Civica.)

c) Deve essere di sana e robusta costituzione fisica, comprovata dal Giudizio di un Consiglio sanitario, che si radunerà presso ciascuna legione, ed aver la statura richiesta dai Regolamenti militari.

d) Conoscere la scuola del soldato, il maneggio delle armi da fuoco, e la scuola del plotone; a provare questa qualità, prima dell'accettazione verrà sottoposto ad un esame presso il Comando della Legione, che si rende responsabile della sua attitudine.

20. Il Consiglio sanitario presso ogni Legione sarà composto del Medico e Chirurgo maggiore della Legione, e di due Medici e Chirurghi scelti alternativamente tra i sei addetti ai rispettivi Battaglioni: il Consiglio verrà presieduto, quanto all'ordine, da un Ufficiale superiore, e deciderà senza appello. Il Consiglio medesimo si radunerà ogni giorno per tutto il tempo determinato per l'iscrizione.

21. Le Compagnie staccate, fino a che non vengano riunite per formare il Battaglione, faranno il servizio di città nella propria Legione in turno colle altre.

22. Le Compagnie staccate dovranno immancabilmente esercitarsi nella teoria e nella pratica della manovra ogni giorno. Il Comando della rispettiva Legione ne sarà responsabile, e a questi esercizi interverranno tutti gli Ufficiali della Compagnia.

23. Fino a tanto che il Battaglione non sia consegnato all'autorità militare pel servizio di guerra, le Compagnie saranno di quando in quando raccolte, ed esercitate nella scuola del Battaglione dal rispettivo Stato maggiore, e passate in rassegna dal Comando generale, che si assicurerà in tal modo della loro tenuta ed istruzione.

24. Ogni individuo, che si iscrive nei Battaglioni staccati, vi entra come guardia semplice, quantunque fosse già insignito di un grado nella Guardia Civica.

25. Si avrà cura possibilmente che ogni Compagnia fornisca un numero eguale di volontarii.

26. I ruoli resteranno aperti dal 24 al 31 luglio inclusivamente, e subito dopo la loro chiusura saranno pubblicate le liste degli iscritti.

Venezia 9 luglio 1848.

23 Luglio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

AVVISO

Il Comando generale della Guardia Civica ha trovato convenevole di accrescere lustro al Corpo, cui ha l'onore di trovarsi preposto, coll'aggiungervi alquante compagnie di bersaglieri, obbligate anche alla difesa dei forti, ogni volta che vi sieno chiamate. Giunta appena col Decreto Governativo 18 corrente N. 10579-2257 l'approvazione del Regolamento a questo effetto propostogli, il Comando generale si fa sollecito di pubblicarlo, sperando che le guardie che si tengono adatte a questo speciale servizio, vorranno accorrere ad empierle le file del nuovo Corpo, della cui esistenza pareva molto generale il desiderio.

Venezia 21 Luglio 1848.

Il Generale in capo MENGALDO.

Il capo dello Stato Maggiore BERTI.

REGOLAMENTO per le Compagnie di bersaglieri volontarii

1. Nella Guardia Civica stazionaria si formeranno per via di arruolamento volontario delle compagnie stabili di bersaglieri. Per ora viene organizzata la prima.

2. Queste compagnie sono obbligate, oltre che al servizio ordinario in città, a concorrere alla difesa dei forti ogni volta che vi siano chiamate.

3. Per la formazione della I. Compagnia viene aperto un ruolo d'iscrizione presso il Comando generale della Guardia civica: tutti gli aspiranti verranno, prima dell'accettazione, obbligati a dare un saggio della loro perizia nel maneggiare le armi e cogliere al segno, e la preferenza verrà data ai più esperti.

4. Chiunque si presenta volontario per essere ascritto non può essere definitivamente accettato senza le seguenti condizioni:

a) non deve appartenere alla riserva della Guardia Civica;

b) deve avere compiuti i 20 anni e non oltrepassati i 35;

c) deve essere di sana e robusta costituzione fisica, comprovata dal giudizio di un Consiglio sanitario che esaminerà l'aspirante al momento della sua ascrizione presso il Comando generale della Guardia Civica;

d) deve conoscere il maneggio delle armi, e aver bene corrisposto nell'esperimento del bersaglio.

5. Scorso il tempo accordato per l'iscrizione, tutti gli aspiranti saranno radunati per l'esperimento del bersaglio. Saranno esclusi quelli che in cinque colpi non cogliessero il segno a centocinquanta passi di distanza.

6. L'uniforme sarà quello della Guardia Civica sostituendo il color verde in tutto quello ch'è rosso, comprese le spalline: invece dell'elmo viene adottato il berretto di ordinanza, ma con la fascia verde, coperto nel cattivo tempo con tela cerata nera: sul berretto sarà ricamata una cornetta in seta gialla per le guardie e i sottufficiali, e in oro per gli ufficiali: nel centro della cornetta sarà il numero della compagnia. — I distintivi dei gradi sono quei medesimi della Guardia Civica in servizio ordinario.

7. L'arma dei bersaglieri è la carabina rigata a *zünder* con bajonetta a sciabola per le guardie, e lo *stutzen* pei sottufficiali. La bajonetta sarà portata in luogo della daga.

8. Ogni compagnia si compone di

- 1 Capitano
- 1 Tenente
- 2 Sottotenenti
- 1 Sergente maggiore
- 4 Sergenti
- 1 Caporale foriere
- 8 Caporali
- 3 Trombetti
- 100 Bersaglieri.

9. I sottufficiali, meno il Sergente maggiore e il Caporale foriere, verranno scelti tra gli iscritti, ed eletti dalle guardie medesime. Il Sergente maggiore, e il Caporale foriere sono nominati dal Comando generale sulla proposta del Capitano. — Gli ufficiali saranno nominati dal Comando generale della Guardia Civica, *dietro espresso ordine dato dal Governo provvisorio con decreto 18 luglio N. 10579.*

10. Ogni due compagnie vi sarà un ufficiale superiore.

11. La elezione delle cariche verrà fatta tosto che gli iscritti arrivino a novanta, cioè a tre quarti del numero normale della compagnia. Elette le cariche, verranno assegnati i locali per la caserma e consegnate le armi.

12. Le compagnie di bersaglieri sono, quando prestano servizio di guerra, parificate, quanto alle competenze in natura, alla truppa di linea: ed egualmente saranno parificati, quanto al soldo, quegli individui che provassero di non poter servire gratuitamente. Nel locale per la caserma della compagnia saranno custodite le armi, e avranno luogo le riunioni e le istruzioni.

13. Sarà stabilito un locale per la caserma della Compagnia, dove saranno custodite le armi, e avranno luogo le riunioni e le istruzioni.

14. La carabina completa sarà consegnata ad ogni iscritto ed accettato, che è responsabile della sua conservazione e pulizia.

15. Le compagnie dei bersaglieri, quando non sono in servizio di guerra, prestano il servizio di città che verrà loro indicato dallo Stato Maggiore generale, dal quale direttamente dipendono.

16. Le compagnie dovranno esercitarsi nella manovra di bersaglieri almeno una volta il giorno, 5 volte la settimana, sino a tanto che non siano addestrate e possano essere poste a disposizione del Governo. A questi esercizi devono intervenire tutti gli ufficiali delle compagnie sotto la direzione dell'istruttore generale.

17. Ogni individuo delle compagnie dei bersaglieri vi entra come semplice guardia, comunque avesse già un grado nella Guardia Civica stazionaria.

18. L'iscrizione nelle compagnie dei bersaglieri toglie per un anno il diritto di rientrare nelle compagnie della Guardia Civica stazionaria, ma non toglie al Comando di rimandarvi quelli che fossero riconosciuti in seguito non adatti a questo speciale servizio.

19. Essendo le compagnie dei bersaglieri espressamente obbligate anche al servizio di guerra, chiunque chiamato al servizio mancasse, verrà punito con la prigionia dai 15 giorni ai 6 mesi, secondo il giudizio d'un Consiglio di guerra. Chi, dopo essere iscritto ed accettato, abbandonasse la compagnia senza permesso, verrà, dopo il terzo giorno di assenza, considerato come refrattario, e come tale punito a norma delle leggi militari.

20. Tosto che il Governo domanda la cooperazione delle compagnie dei bersaglieri, queste vengono sottoposte a tutte le discipline e leggi militari.

21. Si eccitano quelle guardie, che possedessero o potessero procacciarsi carabine rigate di ordinanza, a portarle seco per servirsene, e diminuire il numero delle armi a carico dello Stato. Saranno pubblicati i nomi di que' benemeriti che risponderanno col fatto a quest'eccitamento.

22. I ruoli per la iscrizione rimarranno aperti dal 21 al 24 luglio inclusivamente, dalle ore 10 antimeridiane alle 2 pom.

Venezia 9 luglio 1848.

23 Luglio.

(dalla Gazzetta)

ore 6 pomer.

Questa mane giunse in Venezia il battaglione del 17. reggimento di fanteria piemontese, brigata Acqui, forte di circa 700 uomini, in compimento dei tre battaglioni destinati dal Re Carlo Alberto in rinforzo del presidio di questa città.

Questi tre battaglioni, di uguale forza, appartenenti alle brigate Savoia, Savona e Acqui, sono unicamente composti di soldati provetti, i

quali già stati congedati, dopo otto anni di servizio sotto le insegne, nei battaglioni attivi, vennero ora straordinariamente richiamati, come appartenenti all'armata di riserva.

Mentre facciamo plauso alla venuta di questi generosi nostri fratelli, i quali quasi tutti padri di famiglia, abbandonarono i loro focolari per combattere la santa guerra, crediamo fare cosa grata ai nostri lettori producendo, qui sotto, l'allocuzione tenuta ai medesimi dal Generale piemontese che li precedette in Venezia di alcuni mesi:

ALLA TRUPPA PIEMONTESE GIUNTA IN VENEZIA.

Soldati!

Nel momento in cui, sommamente desiderati, ponete il piede in questa illustre città, sento il bisogno di rallegrarmi con voi del vostro arrivo, e d'indirizzarvi nel tempo stesso alcune brevi parole.

Partito io pure dalla patria comune, alcuni mesi fa, fui testimone dell'entusiasmo col quale, solleciti e festivi, accorreste dalle singole provincie ai rispettivi depositi, ansiosi di unirvi al più presto coi vostri fratelli dei battaglioni attivi già stati avviati al campo della gloria.

Destinati ora alle operazioni militari nel Veneto, siete chiamati a concorrere a questa importantissima e gloriosa missione con altri corpi italiani che vi precedettero, e che tutti già diedero non dubbie prove di valore e di virtù militari.

Questi militi accorsi alla santa guerra, da ogni angolo della nostra Italia, sono tutti vostri fratelli, come tali vi stendono la mano, e come tali saranno da voi accolti, ne sono certissimo.

Una perfetta armonia regni fra noi; procuriamo di non fare che una sola famiglia unita di guerrieri italiani, come dobbiamo costituire un'*Italia unita e libera*; e rispondiamo colla più intima concordia alle secrete mene dell'austriaco, che, sotto ogni forma, e con ogni mezzo, tenta, pur troppo, indefessamente, di seminare ovunque discordia e diffidenza. Unione stretta, disciplina forte, confidenza reciproca, ubbidienza assoluta ai capi, ecco quanto vi domando in nome della patria italiana, in nome del re nostro, al quale certamente non vorrete disubbidire.

Sappiate poi che il popolo, che ora festivo vi applaude con animo veramente italiano, ha testè compiuto un grande atto politico, volendo con voto quasi unanime associare i suoi destini ai vostri ed a quelli dei valorosi Lombardi. Questo popolo veneziano ebbe campo di conoscerlo; la sua indole è eccellente; rischiarato sopra i suoi veri interessi anela anch'esso di far parte di un regno italiano, forte e libero, sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto; rispondete alla sua cordiale accoglienza con franca e leale reciprocità; pensate che Venezia, stretta ed oppressa dal nemico, eccetto dalla parte del mare ov'è tutelata dalla brava squadra unita, confida a'suoi figli, a noi, ai nostri fratelli la difesa della sua libertà, dei suoi averi; questa sua libertà, questi suoi averi vi sieno sacri

e tenuti come vostri stessi; rispettate le opinioni, le proprietà altrui, e se necessità di guerra vi costringerà a farvi strumenti di quei danni inevitabili che accompagnano un simile flagello, limitatevi ai guasti indispensabili; pensate a quello che soffrirebbero le case vostre, le vostre famiglie se si trovassero in tali circostanze, siate umani, siate pietosi, e fate sì che si dica di voi: *Questi sono i veri fratelli di quei generosi che, dopo la vittoria di Goito, e dopo prodigii di valore, stanchi, polverosi, ed affamati divisero l'unico loro pane colle desolate famiglie ridotte alla mendicizia dal barbaro nemico.*

Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto!

Venezia, addì 14 luglio 1848.

Il Generale A. DALLA MARMORA.

23 Luglio.

LA SAPIENZA DELL' ANTICA REPUBBLICA VENETA
NELLE URGENTI CALAMITA' DELLA PATRIA

Pubblicava i seguenti Decreti.

1797 18 Marzo in Pregadi.

Costante l'esercizio degli utili studii, e benemerite applicazioni del Magistrato de' Deputati, ed Aggiunti alla Provision del Dinaro, e de' Savii Cassieri attuale, ed uscito, onde rinvenire fonti capaci ad alimentare nelle attuali stringentissime circostanze il Pubblico Erario; nuova prova ne porge l'ora intesa gradita Scrittura, nella quale dietro la riputata affliggente immagine dell'economico stato presente quei risultati, che in coerenza alle recenti emanate Pubbliche deliberazioni possono intanto offrire un istantaneo soccorso atto a riparare possibilmente i più eminenti mali, che ci sovrastano. Datosi pertanto dalla maturità del Senato il dovuto riflesso alle cose con ingenuità esposte dalli zelanti Cittadini sul progetto, che dopo li varii, ma inefficaci tentativi esperiti dal fervoroso impegno del Savio Cassier del Collegio gli venne prodotto, dalli Capi di Piazza, d'istituire cioè alcuni Viglietti componenti la Summa di Ducati cinquecento mila da far concorrere nella Pubblica Zecca entro il mese di aprile nelle indicate forme pel loro esito, ricevuta nelle Casse, e pagamenti da effettuarsi, accogliendosi dalla Pubblica Autorità il detto Progetto, si darà il merito lo stesso Savio Cassier del Collegio di chiamar li predetti Capi di Piazza, e di prestarsi con tutta l'intesa Cura, onde cooperino alla sua verificazione, al qual oggetto saranno prese dal medesimo Savio Cassier le opportune disposizioni. Importando poi di assicurare che prontamente si effettui l'affluenza di Denaro a sovvegno dell'Erario incapace di provvedere ai vicini bisogni, si adotta il suggerito mezzo d'impiegar gli Ori, ed Argenti delle Scuole, Arti, e Corpi Ecclesiastici della Dominante in-

servienti al culto esteriore, li quali dovranno essere trasportati sollecitamente alla Pubblica Zecca, e datosi il ragguaglio ad oncia fina, eccettuati quelli, che sono necessari al culto Divino, per essere convertiti nella Moneta, che parerà al Magistrato Ori, e Monete assieme col Savio Cassier predetto, e trovando dell'equità, e giustizia sua il Senato l'assicurarne l'appartenenza di tutti quelli che daranno li detti effetti, mentre sarà cura del medesimo Savio Cassier il configurare con il concorso delle Autorità rispettive quel Piano di discipline, che siano atte a presidiare il Pubblico, e Privato Interesse, prescrive che la restituzione dell'importar rispettivo abbia ad esser fatta in ragione di annue oncie Trentamille a Fino, incominciando dall'anno 1800, e col metodo della sorte imbossolati tutti i Proprietarii, a' quali sul momento stesso si dovrà dare anche per conto fatture Lire due per Oncia.

Quindi ad oggetto di verificare la massima stessa nel rimettersi in copia colle presenti il relativo articolo della surriferita Scrittura riguardante le Scuole Grandi, quelle di Divozione, ed il Clero Secolare alli Capi del Consiglio di X, restano ricercati a divenire col loro Consiglio a quelle deliberazioni, che parerauno proprie alla loro prudenza. Ed in quanto alla Basilica di S. Marco, Monasterii, Parrocchie, e Luoghi Pii dipendenti dal Governo, e sopravveglianza del Serenissimo Principe, e dei Procuratori di S. Marco resta ricercato il patrio zelo delli stessi a divenire alle analoghe disposizioni; dovendo parimenti prestarsi all'esecuzione rapporto alle Religioni Claustrali, e Monasterii delle Monache l'Aggiunto sopra Monasterii unitamente alli Savii Cassieri attuale, ed uscito, i quali per ciò che concerne le arti, e corpi simili, si attroveranno con l'Inquisitor alle Arti.

Ma come importa, che un tale espediente estorto dalle imperiose circostanze dei presenti calamitosi tempi proceda con tutte le viste di prudenza; così utile essendo l'Ecclesiastica insinuazione, sarà col seguente Ufficio fatto inteso delle Pubbliche determinazioni Mons. Patriarca, affinchè con quel pio, e divoto sentimento, che lo accompagna nelle suciazioni, abbia ad interessarsi, ed a coadjuvare in argomento, che non è diretto, se non se al bene possibile de'Sudditi, ed alla conservazione di questo Governo.

OMISSIS.

Che per un Segretario di questo Consiglio sia mandato a leggere, e lasciato in copia a Monsig. Patriarca quanto segue:

Monsignor Reverendiss.

Non possono esser presenti a V. E. Reverendiss. li gravosissimi pesi, che nelle correnti calamitose circostanze soffrir deve la Pubblica Economia a riparo di quelle conseguenze, che possono compromettere i più eminenti oggetti di Stato, e le provvidenze, che nelle viste di tanti sommi bisogni di Governo furono a parte prese dalla Pubblica Autorità, tra le quali si deliberò in questa sera d'impiegare gli Ori, ed Argenti delle Scuole, Arti, e Corpi Ecclesiastici della Dominante per essere tutti con-

vertiti in Monete, toltone quelli, che la di Lei conoscenza troverà necessari al Culto Divino. Come però sarà utile la zelante insinuazione, e la benemerita opera di V. E. Reverendiss., così resta Ella ricercata in Pubblico nome d'interessarsi con quel divoto zelo, che l'anima in tanto argomento, diretto al ben possibile de' Sudditi, ed alla conservazione del Principato; e mentre non dubitiamo per le reiterate luminose prove di sua Virtù, e prudenza, che anche a questo interessante oggetto sarà Ella per darci le dimostrazioni più convincenti, non ci resta che di renderla certa della nostra sincera considerazione, ed affetto.

PIETRO VINCENZO FOSCARINI Segr.

23 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

= *A' mali estremi, estremi rimedj* =

Quale politica sapienza e quanta presiedesse a quel fatale reggimento che malamente appellato Repubblica per cento e più di l'essere nostro sotto tanti aspetti tranquillo rovinava, non ricorderemo. Fu provvisoria la Repubblica ma stabili pur troppo e permanenti succedonsi le lacrimevoli miserie che conseguitarono da quel pelago sconfinato di tanti errori. Uomini e Governo giudicherà la storia al Tribunale dei presenti e di quelli che verranno nonchè d'Italia compromessa, forse rovinata, a quello del mondo intero.

Il debito nell'attuale Governo di provvedere al presente e futuro non lo dispensa da quello di riparare per quanto può al passato. Non ultima delle piaghe che al cospetto di tutti i buoni rese detestabile la perdita Repubblica fu e sarà la estrema debolezza nell'azione governativa, che seppe congiungere colla più infernale violenza ove credeva l'uopo. Governo debole è nullo Governo: dacchè debolezza è la fatale tra tutti i mali. Giusta sia sempre ma energica l'azione del Governo. Oggidi è più che mai necessaria in condizioni come le attuali sì eminentemente difficili. Il giusto rigore non può spiacere che ai tristi e questi non sono che poca parte della famiglia sociale. Si professi la giustizia, ma rigorosa e colla spada alla mano. Ogni altra direzione non è virtù ma debolezza di Governo. Una iniqua testa balzata a suo tempo, lo prova la storia, risparmia le migliaia d'innocenti. — Le guerre di nazionale riscatto da catena straniera non si fanno coll'amore ma con mano armata contro chi attentì. Sia giusta la pena, ma relativa alla importanza della legge che si vuol eseguita e alle conseguenze della inescecuzione di lei. La forza militare imponente che è qui, rende eseguibile ogni necessaria ordinazione. Se non la emette il Governo, non ha discolpa ed è risponsabile a Dio e agli uomini. Quando il Governo ha la coscienza che la misura di rigore sia necessaria e giusta, non deve mancare del coraggio di darla. Chi non ha questo civile coraggio si scosti dal potere e lasci la piazza ad altri più

degnò. Per l'apparecchio del campo il Governo dichiara la Città in istato di assedio. Avrà così tutto l'agio di attraversare con misura consigliata le mense dell'austriaco che crescono in proporzione della crescente difficoltà di prenderci per forza militare. Frenerà la sfrenata licenza del popolare giornalismo che tuttodi avvelena l'aria nutrice la pianta della civile libertà, ed è potente strumento di sociale demoralizzazione. Si crismi col sangue una volta, ove occorra, questa esecrata interna guerra che si combatte. Come Cristo dal peccato redense la umana schiatta col sangue, noi dobbiamo col sangue redimerci dall'onta del settilustre servaggio. È sangue austriaco quello d'interni nostri nimici: dunque, s'è giusto, si versi. A' nuovi ordini di cose nuove occorrono le persone. I principii di queste debbono esser noti, la fede indubbia.

Il Governo quindi dovrebbe decretare:

1. La Città e le Isole in istato di assedio per tutti gli effetti militari che ci vanno dietro.

2. Una leva militare forzata da diciotto a trent'anni da dare all'esercito onde lavarci dell'onta di niente aver fatto fin qui di questo genere per la causa della Indipendenza nostra.

3. Imporre con provvida legge giusta ma *severissima* la manifestazione di tutte le armi da taglio e da fuoco occultate per cupidigia di lucro o rea intenzione. Comminare la fucilazione in 24 ore a chi contra viene questa legge di possibile esecuzione per tutti. Delle armi notificato togliere quelle di cui è sospetto od inonorato nel Cittadino il possesso e armare il difensore della patria. Alla enormità della colpa risponda pari la giusta gravità della pena. *Non avvi più spietato delitto di quello di chi sottrae nelle urgenze maggiori della patria le armi a poterla difendere.* Con questo mezzo (dacchè non valse l'appello al patriottismo, nè varranno le nuove blandizie usate) il Governo stia certo otterrà indubbiamente l'effetto, e in pochi di la Guardia nazionale diverrà armata.

4. Requisisca tutto che occorra di oggetti in natura esistenti per l'allestimento della truppa da formarsi, e paghi tutto a tutti nelle misure di equità con *buoni* a debito del comune.

5. Spurghi e Governo e Magistrature dal fetidume austriaco che l'infetta e che per lunga storia è conosciuto lèsto e pronto a seguire o rinnegare ogni fede purchè nel fatto guadagni. Risparmi così al nuovo Governo che verrà, il subito oltraggio di udirsi da'suoi nimici appellato crudele per le necessarie riforme.

6. Imponga al Clero di svegliare e tener viva dai pergami, dagli altari, dai confessionali la santa guerra, e sia posta a religioso guiderdone d'indulgenza la offerta all'altare del capo mozzato al brutale austriaco.

7. Attivare col Campo frequenti e certe corrispondenze che ci diano le bramate notizie di quanto avviene.

Provveda infine con ogni predilezione a Guerra, Finanza, Difesa. — Vegli all'ordine interno contro apparecchi minatorj che attentassero la sicurezza del principio politico legalmente scelto.

Possibile che tutte queste pratiche, le quali con infuriare di spietata violenza, come si fa nelle Provincie invase, verrebbero contro noi attivate dal ferro austriaco, non debbano esserlo nei modi legali e con norme di giustizia dal Governo nostro per l'alto interesse della patria?

Scuota una volta Venezia questo sonno mortale che dorme, e mostri al mondo rammentare essere al capo di un Marinovich debitrice dell'ecidio scampato!

Viva l'Italia Unita! Viva Re Carlo Alberto e l'Esercito Italiano!

GIUSEPPE SOLER.

24 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Il governo provvisorio di Venezia si faceva sollecito di pubblicare un prospetto della quantità e qualità delle armi e munizioni da guerra, somministrate alle provincie e comuni dal 18 marzo a tutto 20 giugno 1848, e tale prospetto lo distribuiva ai deputati dell'Assemblea provinciale, tenuta in Venezia il giorno 3 luglio corrente. Da quel prospetto, che indicava la persona, la provincia, o il corpo militare cui le armi venivano somministrate, si scorge altresì che nei giorni 22, 23, 24, 25 marzo erano uscite molte altre armi dagli arsenali di terra e di mare, perchè in quei giorni la guardia civica, posta a custodia delle porte di quegli arsenali, permetteva di armarsi nelle sale a tutti i cittadini; ed erano, dice il prospetto nelle sue osservazioni, stati presi in quei giorni, 8000 fucili, 1000 stutzen, 200 carabine, 600 pistole, 2000 sciabole. Questa dispersione di armi impedì più tardi al governo di assecondare tutte le domande di coloro, che, minacciati dal barbaro irrompente dall'Isongo, volevano opporre quanta maggior resistenza potevano. Fu allora che, per ottenere che queste armi possedute da ignoti venissero utilizzate, il governo emanò il decreto 3 aprile N. 1287, con cui invitava ogni cittadino a portare ad una apposita Commissione le armi che detenesse, verso un conveniente prezzo, e senza indagini di provenienza. Dichiarava inoltre lo stesso decreto, che i militari e le guardie civiche erano responsabili delle armi loro affidate, intendendo così di esprimere il diritto, come il dovere, che avevano quegli individui di conservare le proprie armi. — Moltissimi, infatti, de' componenti la guardia civica erano in possesso di armi, ed avevano uno o più fucili di lor proprietà, anzi de' capi battaglioni e de' capitani aveano fatti doni ai rispettivi corpi di alcune armi, e ne distribuivano continuamente, perchè ne acquistavano a loro spese. — In tale condizione di cose, venne pubblicato, con decreto 20 maggio N. 6218, il regolamento della guardia civica, il quale, rispetto alle armi, stabiliva, all'art. 90, che i fucili con bajonette sarebbero stati somministrati a tutte le guardie dello stato, e all'art. 93, che detti fucili si avrebbero dovuto tenere in deposito nel luogo di riunione presso i capi battaglione. Con tali determinazioni, non si contemplavano quindi altrimenti le armi di proprietà privata delle guardie, rispetto alle quali non era tolto il possesso alle stesse, nè veniva ingiunto l'obbligo della con-

segna ai corpi — Ora il governo, che avrebbe desiderato di veder compiuto l'armamento di tutta la guardia civica stazionaria, non aveva però mezzo di farlo, chè la dispersione delle armi per le provincie, l'armamento della civica mobile e della gendarmeria glielo avevano reso impossibile, nè d'altronde aveva ancora potuto ottenere di venir in possesso di quelle armi contrattate all'estero. Persuaso sempre però che dovessero esistere molte armi in Venezia, nè essendo riuscito ad impossessarsene nemmeno coll'offerta dell'acquisto (decreto 3 aprile citato) si determinava ad emettere il decreto 21 luglio 1848 N. 10557, col quale, dichiarando il governo che si trovava nella necessità di provvedere in ogni modo possibile, specialmente all'armamento della guardia civica, obbligava quindi i privati cittadini a consegnare entro tre giorni al Comando generale della guardia civica tutte le armi militari da taglio e da fuoco, non che le giberne da essi possedute, per riaverle, cessato il bisogno, od ottenerne il prezzo relativo.

Publicato questo decreto, sorse un dubbio per molti di coloro, che superficialmente leggono le disposizioni governative nè le rapportano alle precedenti, nè tampoco hanno la degnazione di vederle applicate ed eseguite per conoscerne la forza e lo spirito.

Il dubbio fu, se anche le guardie civiche, in possesso del loro fucile od arme da taglio, dovessero essere obbligate a questa consegna e spogliate così del loro intero armamento.

Poche osservazioni invero avrebbero dovuto bastare ad una retta interpretazione di quel decreto. Le guardie civiche aveano già ottenuto, in diritto e in fatto, di poter conservare presso di loro le proprie armi, quella da taglio, giusta la disposizione dell'art. 90 del Regolamento, senza distinzione della provenienza, e l'arme da fuoco ogni qualvolta fosse proprietà individuale, perchè l'art. 93 obbligava al deposito di essa presso il corpo, soltanto quando fosse proveniente dallo stato. La legge posteriore si spiega coll'antérieure, quando non sia in opposizione con questa. Il Decreto 21 luglio dichiarando che la requisizione delle armi avea per precipuo fine di armare la guardia civica, non si poteva mai concludere che si volesse obbligare invece le singole guardie a consegnare quelle armi, ch'erano in diritto di conservare. — Ma quelli, che non fossero stati assistiti da questo criterio legale per ben interpretare quel decreto, avrebbero dovuto aver almeno la pazienza di attenderne la esecuzione e gli ordini del giorno del Comando generale, ch'era incaricato di nominare la Commissione per ottenere questa consegna. Avrebbero allora conosciuto, che ogni guardia civica, oltre la daga o la spada, poteva anche tenere presso di sé il fucile di sua proprietà; che soltanto era obbligato alla consegna chi ne avesse più d'uno, ma anche in tal caso restava in libertà di donarli o distribuirli ai proprii camerati che ne mancassero, costituendoli in loro proprietà; che finalmente sarebbe stato necessario che ogni possessore di fucile proprio ne facesse denunzia al Comando generale, all'oggetto che si potesse obbligarli al servizio coll'arma propria. Questo modo di dar esecuzione a quel decreto, quest'ordine del giorno del Comando generale della guardia civica, dee tranquillare abbastanza ogni cittadino sulla intenzione del governo, e sulla retta intelligenza del decreto 21 luglio N. 10557.

PARLAMENTO ROMANO

CAMERA DEI DEPUTATI — Sessione del 18 luglio.

La seduta del Consiglio dei deputati di questa mane: è stata una delle più interessanti della tornata. Il *ministro Mamiani*, al suo ingresso nel Consiglio, è stato accolto tra vivissimi applausi di molti deputati e delle tribune. Egli ha dato ragguaglio degli avvenimenti di Ferrara; ha annunciato avere gli Austriaci passato il Po in tre punti, a Francolino, a Ponte Lagoscuro, ed Occhiobello, ed essere nel numero di sette mila. Quindi la città taglieggiata dal nemico per due mesi di razioni, ed il coraggioso rifiuto del preside della provincia, e le minacce crudeli del nemico.

Ha in seguito partecipato al Consiglio il forte rammarico di Sua Santità per la baldanza nemica, e che in giornata sarebbe pubblicata una solenne protesta in suo nome, la quale ha comunicata all'Assemblea.

I deputati *Buonaparte*, *Montanari*, *Sterbini* e *Borsari* hanno perorato perchè si indirizzasse al principe un messaggio, in cui si manifestasse il voto del Consiglio, affinchè venisse intimata legalmente la guerra all'austriaco aggressore.

Quindi il Consiglio dei deputati è passato a nominare una Commissione onde redigere l'indirizzo; questa, dopo essersi raccolta nella sala della presidenza, è venuta a leggerlo al Consiglio, ed è stato alla unanimità approvato, e nominata una deputazione di dieci membri, onde presentarlo al principe.

L'indirizzo è il seguente:

» Beatissimo Padre!

» Il Consiglio dei deputati unanimemente reca a Vostra Santità la dichiarazione di sua riconoscenza per la sollecitudine, colla quale ha ordinato una solenne protesta contro l'invasione delle truppe austriache sul territorio della Chiesa. Cattolici ed Italiani, i deputati fremono di santo sdegno per simigliante violenza: rappresentanti del popolo, vi offrono il cuore ed il braccio del popolo, che è nerbo delle nazioni. Essi ricordano i delitti in ogni tempo perpetrati dagl'imperiali contro questa Santa Sede, e le antiche e recenti lacerazioni d'Italia, la quale non può essere più serva, dacchè voi, o Padre Santo, l'avete benedetta. E con affetto reverente di figliuoli, vi pregano e scongiurano a far sì che il governo vostro non metta tempo in mezzo a brandire le armi per difesa ed offesa, e ad unirsi in durevole alleanza co'principi, che son degni di moderare i popoli italiani, dacchè combattono per l'italica indipendenza. Stretti con nodi indissolubili alla Santità Vostra, nel nome della quale Italia ricupera il suo primato ed il mondo si rinnova, noi siamo pronti a sacrificii estremi, per difendere i vostri, i nostri, i diritti imprescrittibili della Chiesa, del popolo, della nazione. Invocate di nuovo, o Padre Santo,

la benedizione di Dio sull'Italia e su di noi; e pronunciate la onnipossente parola che solleva gli oppressi e conculca gli oppressori. Il Consiglio dei deputati fidente l'aspetta, prostrato al bacio del sacro piede. »

NOTA CIRCOLARE DIRETTA AL CORPO DIPLOMATICO.

Dopo che la Santità di Nostro Signore, nell'immenso affetto, col quale ha più volte dichiarato di abbracciare tutti i popoli cristiani, in mezzo al generale commovimento europeo, fra le grida e gli atti di guerra di tutta Italia, infiammata da spiriti di nazionalità, non curando riguardi ed interessi temporali, aveva protestato di non volere far guerra in quei momenti ed in quelle circostanze; dopo che, a fine degno del suo supremo sacerdozio, aveva spedito un legato a S. M. sarda, ed alla corte austriaca, la Santità Sua apriva il cuore a speranza di vicina pace.

Ma oggi, con grave sorpresa e profondo cordoglio, ha appreso come le truppe austriache, dopo avere ai passati giorni posto impedimento alla navigazione ed ai transiti sul Po, attentato alla vita ed alla libertà di alcuni battellieri pontificii, e sequestrati battelli pontificii, abbiano passato il Po nella notte dei 13 a' 14 corrente; ed abbiano, senza verun preventivo officio, violato l'indipendenza del territorio della Chiesa.

Alla quale manifesta lesione dei diritti di cui Sua Santità è geloso custode, hanno tenuto dietro atti di aperta ostilità e nimicizia. Perchè agli abitanti di Lagoscuro è stato, dal maggiore austriaco del 4.^o reggimento dragoni, in nome del principe generale di Lichtenstein, fatta minaccia di incendio in quattro punti del paese, se avessero fatto prova di resistenza; perchè in ordinanza guerriera, da tre punti, le truppe austriache hanno invaso lo stato della Santa Sede, in numero di 6 in 7 mila; occupati Ponte Lagoscuro e Francolino; ed infine si sono avanzati, nelle ore pomeridiane del giorno 14, fino alla spianata posteriore della pontificia fortezza di Ferrara. Quivi giunti, gli atti di violenza hanno assunto gravità maggiore, essendo diretti contro il rappresentante superiore del nostro governo in quella provincia; al quale il principe di Lichtenstein ha militarmente imposto di mandare vettovaglie, e di prepararsi a dare ogni altra cosa di cui si faccia richiesta; facendo intendere che, se quel preside credesse opporsi, come sarebbe del suo diritto, non si asterrebbe da ulteriori ostilità. Ed a qual segno sia giunta la violenza, ognuno può conoscerlo dai termini del presente paragrafo della lettera del principe di Lichtenstein, trascritto testualmente:

A Monsieur le comte de Lovatelli pro-legendat de la ville de Ferrara.

» D'après le refus que vous m'avez fait de vous prêter à me livrer l'approvisionnement des deux mois pour la citadelle, je me vois dans la nécessité de vous déclarer que j'attends incessamment la réponse décisive sur ce point, ayant disposé que'en cas de refus j'aurais recours aux mesures coercitives pour obtenir mon but, par tous les moyens qui sont en mon pouvoir.

» Ferrare 14 juillet à minuit. »

Pci quali atti di flagrante violazione dei legittimi diritti della Santa Sede, Sua Santità ha già ordinato che, nei modi e forme legali, si faccia solenne protesta alla corte austriaca, da comunicarsi a tutti i governi; riserbando a prendere tutte quelle deliberazioni, che, secondo le circostanze, stimerà opportune ed efficaci per tutela della conservazione e dell'indipendenza degli stati pontificii.

Dopo queste dichiarazioni, che faccio a V. E. per ordine espresso della Santità di Nostro Signore, sono persuaso ch'ella ne renderà consapevole la sua corte.

Ed intanto, con sentimenti di distinta considerazione, mi dichiaro

Di V. E.

Roma 18 luglio 1848.

Sott. GIOVANNI Card. SOGLIA CERONI.

24 Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

Torino 18 luglio

Leggiamo nella parte ufficiale della *Gazzetta Piemontese*:

CARLO ALBERTO per la grazia di Dio re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia e di Genova, ec. ec., principe di Piemonte, ec. ec. ec.

Visto il risultamento della votazione universale, tenutasi nella Lombardia e nelle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, stata a noi presentata al quartier generale di Somma Campagna addì 10 dell'ora scorso mese di giugno dal Governo provvisorio della Lombardia, secondo la quale votazione è generale voto di quelle popolazioni di unirsi al nostro stato:

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato,

Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo Unico.

L'immediata unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale fu votata da quelle popolazioni, è accettata.

La Lombardia e le dette provincie formano, cogli stati sardi e cogli altri già uniti, un solo regno.

Col mezzo del suffraggio universale, sarà convocata una comune Assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, secondo l'ordine di successione stabilito dalla legge salica, in conformità del voto emesso

dai Veneti e dal popolo lombardo, sulla legge 12 maggio prossimo passato del Governo provvisorio di Lombardia.

La formola del voto sopra espresso contiene l'unico mandato della Costituente, e determina i limiti del suo potere.

I nostri ministri segretarii di stato sono incaricati dell'esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello stato, pubblicata nella Lombardia, e nelle quattro provincie venete, ed inserita negli Atti del Governo.

Dato dal quartier generale di Roverbella l'undici luglio dell'anno mille ottocento quarantaotto.

CARLO ALBERTO.

V. Sclopis. — V. Di Revel. — V. Gazzelli, *pel controllore generale*. — Vincenzo Ricci, *ministro dell'interno*.

24 Luglio.

L'Avvocato Giuseppe Soler, che ha tanta originalità di stile, non ha, a dir vero, molta originalità d'idee e di pensamenti; perocchè troviamo vivamente raccomandato al Governo di Venezia da un riputato Giornale di Milano, il 19 luglio, quello stesso consiglio, che il Soler porgeva al Governo il 23 dello stesso mese. Che il pedantismo repubblicano e austriacante arricci, quanto vuole, il naso; ma noi riproduciamo il dettato sincero dell'ottimo Giornale.

DALL' ECO DELLA BORSA IN MILANO

N. 31, 19 Luglio 1848, pervenuto in Venezia il 24 corr.

VENEZIA IN ISTATO DI ASSEDIO.

I buoni ed i savi stupiscono perchè contro tutti gli esempi della storia in Venezia bloccata da un nemico astuto e intraprendente, in mezzo alle angustie prodotte dalla mancanza del danaro, difesa da schiere di volontari valorosi in faccia al nemico ma senza disciplina nella caserma, si continui con un debolissimo Governo di cinque persone, e si permetta alla stampa di vagare in ogni argomento, e senza confini. Leggasi la Storia degli assedii di Mantova, di Danzica, di Anversa, di Genova, assedii memorabili, e si vedrà che la parola *Stato di assedio* quando il pericolo è imminente e gravissimo non era un nome vano. Per organizzare una vigorosa difesa è mestieri di una volontà sola, energica, irresistibile: è mestieri il segreto, l'ubbidienza passiva delle truppe e dei cittadini. Gli uni debbono dare il loro sangue: gli altri il loro danaro, e tutti stare sot-

toposti ai più gravi sacrificii senza ripetere parola sotto pena della vita. In questo modo si resiste sei mesi ed anche un anno: in quell'altro è un miracolo se una fortezza può sostenersi un mese. Noi diamo seriamente questo avviso al Governo attuale Civile e Militare di Venezia.

MARCHESAN.

25 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Sulla rimostranza di varii orefici ed argentieri, che anche gli effetti d'oro e d'argento vecchi, esistenti nei negozi e nelle officine loro formano parte integrante del loro traffico e del capitale relativo in parità de' nuovi, che l'articolo 5.^o del decreto 19 corrente N. 10467 esclude dalla generale notifica, il Governo

Decreta :

1. Gli orefici ed argentieri sono obbligati a notificare gli effetti vecchi d'oro e d'argento che possiedono nei negozi e nelle officine loro, e questa notifica sarà fatta *disgiuntamente* da quella degli effetti che avessero nelle loro case e per gli usi domestici.

2. Sugli effetti d'oro e d'argento usati, che gli orefici ed argentieri notificassero siccome esistenti nei negozi e nelle officine loro, e formanti parte del loro capitale e del loro traffico, non sarà levato prestito, semprechè risulti, che gli acquisti siano fatti legalmente, e non combinati in frode alla notificazione ordinata col decreto 19 corrente.

3. Perchè possano ammettersi siccome legali gli acquisti degli effetti d'oro e d'argento usati, esistenti presso gli orefici ed argentieri per oggetto della loro industria, devono sempre risultare dal libro bollato, in cui ogni orefice ed argentiere è tenuto ad aver registrato di giorno in giorno gli effetti comperati, coll'indicazione del venditore, secondo il prescritto dalla legge 25 dicembre 1810 tuttavia in vigore.

4. Avrà luogo del resto l'applicazione dell'articolo 6.^o del decreto 19 luglio corrente, in caso che la notifica degli effetti siccome legalmente acquistati, si provasse infedele.

5. Il termine alla notifica degli effetti d'oro e d'argento, di cui il decreto suddetto del 19 corrente, viene prorogato fino a tutto il giorno 30 luglio corrente.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segr. J. ZENNARI.

25 *Luglio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando da una parte la necessità urgente di domandare nuovi sacrificj alla Città di Venezia, oltre i tanti altri che le furono imposti finora, per sostenere la sua difesa nella presente guerra dell'indipendenza d'Italia;

Considerando d'altra parte la equità di accordare a questa città il compenso almeno di una utile istituzione da tanto tempo invano implorata sotto il Governo Austriaco, cioè l'istituzione di una Banca, la quale nel medesimo tempo può agevolare il nuovo sacrificio richiesto;

Decreta :

Art. 1. È accordata la istituzione in Venezia di una Banca di sconto, di depositi e di conti correnti costituita in società anonima, la quale prenderà il nome di Banca di Venezia a norma degli statuti annessi al presente Decreto, che sono approvati.

Art. 2. Un Commissario ed un Vice-Commissario saranno nominati dal Governo per vegliare a che le sue operazioni si mantengano ristrette entro i limiti stabiliti dagli statuti, ed a che siano in ogni parte osservate le norme che i medesimi statuti prescrivono a tutela del pubblico e del privato interesse.

Non sarà valida alcuna deliberazione presa in adunanza generale, o dal Consiglio di Reggenza, senza l'intervento del Commissario, o del Vice-Commissario.

Art. 3. L'amministrazione della Banca sarà tenuta di presentare al Commissario, ed in difetto di questo al Vice-Commissario, in fine di ogni semestre, un quadro di situazione, e dovrà inoltre, all'oggetto di assicurare l'esecuzione del disposto dall'art. 22 dello Statuto sull'ammontare dei biglietti in circolazione, consegnare al Commissario o Vice-Commissario gli stati settimanali, nei quali si trovi enunciato l'ammontare delle somme in contante esistenti in Cassa, quello dei biglietti messi in circolazione, e quello delle partite dovute in conti correnti.

Art. 4. È data facoltà al Commissario o Vice-Commissario di accertarsi, mediante quelle verificazioni ch'egli crederà, della esattezza degli stati settimanali da consegnarsi come sopra.

Art. 5. Nel caso che il Commissario o Vice-Commissario giudicasse che le operazioni della Banca eccedessero i termini consentiti dagli annessi Statuti, o che per essa non fossero esattamente osservate le regole nei medesimi prescritte, sarà obbligo suo di fare istanza presso gli amministratori della Banca, acciocchè sia rettificato l'operato, ovvero adempiuto alle regole prescritte; ed ove gli amministratori persistessero nelle prese deliberazioni, egli dovrà sospenderne l'effetto, e riferirne immediatamente al Governo, che prenderà gli opportuni provvedimenti.

Art. 6. I fabbricatori di biglietti falsi, e quelli che falsificassero bi-

glietti della Banca, e coloro che introducessero in Venezia o nello stato di cui essa facesse parte, biglietti falsi o falsificati, incorreranno nelle pene stabilite dalle leggi penali relative alla falsificazione delle carte di pubblico credito.

Art. 7. È riservato al Governo di revocare la presente approvazione in caso di violazione, o di non eseguitamento di detto Statuto, senza pregiudizio del diritto dei terzi.

Art. 8. La Banca di Venezia si fa tosto sovventrice al Governo d'italiane Lire 1,500,000 nel modo che sarà con separata deliberazione stabilito.

Art. 9. In corrispettivo di questo prestito il Governo rilascerà alla Banca dei Boni di Lire 1000, 2000, 5000 italiane fruttanti l'interesse del 6 per 100 in ragion d'anno. L'interesse sarà pagato semestralmente, ed il capitale sarà rimborsato, dopo un anno, nei tre semestri susseguenti a L. 500,000 per semestre.

Art. 10. Questi boni sono garantiti, oltrechè dal Governo di Lombardia giusta la sua Nota già pubblicata nella parte ufficiale della gazzetta di Venezia di venerdì 21 luglio corrente, anche dal Comune di Venezia, che viene a ciò autorizzato dal Governo col presente decreto, al quale effetto il podestà di Venezia firmerà pure i boni che saranno rilasciati alla Banca.

Art. 11. I biglietti della Banca di Venezia pagabili al presentatore dovranno essere ricevuti da qualunque persona o corpo morale come danaro, non ostante qualsiasi patto in contrario, e ciò durante il blocco terrestre di Venezia, e per quindici giorni dopo la data dell'avviso di cessazione del blocco, che il Governo pubblicherà a questo effetto.

Art. 12. Durante il tempo suddetto la Banca non sarà obbligata al cambio dei suoi biglietti pagabili al presentatore, se non per le categorie inferiori alle L. 250.

Art. 13. Passato il detto termine, e per tre mesi dopo, la Banca cambierà in contanti i biglietti di L. 250.

Quelli di somma superiore saranno cambiati proporzionatamente alla quantità del suo numerario, e giusta le deliberazioni del Consiglio di Reggenza che saranno pubblicate.

Dopo i tre mesi suddetti la Banca dovrà cambiare in contanti a vista qualunque suo biglietto al presentatore.

Art. 14. La Banca emette quei biglietti al presentatore che darà in prestito al Governo in luogo di danaro secondo le disposizioni che avranno luogo come sopra, tostochè abbia in Cassa l'equivalente in danaro o in effetti di commercio.

Questa emissione verrà fatta da un Consiglio di Reggenza provvisorio costituito da quindici possessori del maggior numero di azioni esistenti a quell'epoca.

Art. 15. Onde costituire intanto il fondo di due milioni di Lire italiane necessario alla Banca, gli azionisti volontarj si sottoscriveranno allo Statuto stampato preceduto dal presente Decreto, indicando il numero delle azioni da italiane Lire cinquecento l'una che vogliono prendere, l'importo delle quali dovrà essere versato intanto in Cassa della Municipalità di Venezia entro cinque giorni da oggi.

Per comodo delle firme un esemplare a stampa dello Statuto sarà tenuto come registro presso la Municipalità di Venezia. Le altre firme raccolte altrove saranno portate alla Municipalità stessa.

Art. 16. Spirato questo termine di cinque giorni da oggi, per la somma mancante a compiere i due milioni sarà fatta una imposizione forzata col privilegio fiscale dalla Municipalità di Venezia, che viene a ciò incaricata dal Governo, e sarà assistita dalle persone che crederà di associarsi. Essa Municipalità si occuperà subito della formazione delle liste delle Ditte tassabili senza attendere l'esito delle offerte volontarie e le rettificcherà secondo l'esito.

Art. 17. La Municipalità di Venezia provvede indilatamente colle debite cautele, e coll'assistenza della Direzione della Zecca, alla incisione dei biglietti di banco, alla loro impressione ed a quanto altro occorra prima della costituzione del Consiglio di Reggenza provvisorio, al quale essa consegnerà il denaro ed ogni altra cosa.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZENNARI.

STATUTO DELLA BANCA DI VENEZIA

TITOLO PRIMO, DELLA BANCA.

SEZIONE I. *Formazione e durata della Società.*

Art. 1. È stabilita in Venezia una Banca pubblica di sconto di depositi e di conti correnti sotto il nome di Banca di Venezia.

2. Questa Banca sarà formata in Società anonima, ed il fondo capitale composto per azioni.

3. La durata della Società sarà di 20 anni, senza contare il rimanente del presente 1848, cioè a tutto l'anno 1868.

Essa potrà essere rinnovata, quando a ciò concorra il consenso de' possessori dei due terzi almeno delle azioni, i quali possessori dovranno rimborsare ai Socii dissenzienti, oltre il capitale delle azioni rispettive versato da principio nella cassa sociale, la rata anche degli utili dell'ultimo anno e di quelli riservati.

SEZIONE II. *Del capitale della Banca e delle sue azioni.*

4. Il fondo capitale della Banca di Venezia sarà di 4 milioni di Lire Italiane diviso in 8000 azioni da Lire 500 ciascuna.

Ma la Società sarà legalmente costituita e potrà cominciare le sue operazioni tosto che abbia un capitale di 2 milioni.

T. III.

8

5. Le azioni saranno rappresentate da una Cartella, contromarcata da un numero progressivo, nella quale verrà scritto il nome e cognome dell'azionista.

Le Cartelle saranno firmate dal Direttore della Banca e da tre Reggenti in esercizio.

6. Le matrici di dette Cartelle saranno conservate nell'archivio dello stabilimento sotto chiave tenuta dal Direttore.

7. Ogni azionista è iscritto in apposito registro.

8. I forestieri, che vorranno rendersi proprietari di azioni, dovranno eleggere il loro domicilio a Venezia presso una Casa di Commercio stabilita in detta Città.

9. Il trapasso delle azioni si effettuerà in virtù di titoli legali di acquisto o successione, debitamente riconosciuti ed autenticati, e sulla presentazione delle Cartelle, mediante trascrizione sui registri menzionati all'art. 7.

Qualora vi fosse opposizione significata alla Banca, il trapasso non potrà aver luogo, se non dopo tolta la opposizione.

Le dichiarazioni di trapasso saranno poste dietro le Cartelle delle azioni, ed autenticate dal Direttore della Banca e dal Segretario.

10. Ogni acquirente di azioni dovrà fare eseguire in suo nome l'iscrizione, sui registri di cui nell'articolo precedente, della Cartella acquistata nel termine di 30 giorni decorrendi da quello della cessione, altrimenti il trapasso resterà infruttifero per l'acquirente suddetto.

11. Una sola azione non potrà essere rappresentata che da un solo nome, comunque la proprietà possa appartenere a diversi; quindi nel caso che più fossero i comproprietari, o per cessione o per eredità o per qualche altro titolo, dovranno farsi rappresentare da un'unica persona.

12. Gli azionisti della Banca non saranno tenuti per gli impegni della medesima che sino a concorrenza dell'ammontare delle loro azioni.

Ogni domanda di fondi in aumento all'ammontare delle azioni è vietata.

13. Il versamento dell'importo delle azioni si farà alla cassa della Società in monete a tariffa.

SEZIONE III. *Delle operazioni della Banca.*

14. La Banca non potrà in verun caso, nè sotto alcun pretesto, fare od intraprendere operazioni fuori di quelle che sono permesse in forza del presente statuto.

15. Le operazioni della Banca consistono:

- a. nello sconto delle lettere di cambio ed altri effetti di commercio a ordine ed a scadenza non maggiore di novanta giorni;
- b. nell'incaricarsi, per conto dei particolari, nonchè dei pubblici stabilimenti, dell'esazione gratuita di effetti esigibili in Venezia che ne verranno consegnati;
- c. nel ricevere in conto corrente senza interessi e senza spese le somme che le saranno versate, e nel pagare i mandati ed assegni che a fronte delle medesime, e sino a concorrenza del lo-

ro ammontare, verranno spiccati da chi ne avrà avuto il credito;

d. nel tenere una cassa di depositi volontari per titoli ed effetti qualunque, materie, monete d'oro e d'argento d'ogni specie.

16. La Banca potrà fare delle anticipazioni sopra i depositi effettuati in materie e monete d'oro e d'argento. I suoi regolamenti interni fisseranno il modo di valutare questi depositi, l'interesse da pagarsi dai depositanti mutuatarii, ed il termine in cui i depositi medesimi potranno e dovranno essere ritirati.

La Banca potrà pur fare anticipazioni sopra i depositi di cambiali pagabili in piazze terze, purchè le medesime riuniscano alle condizioni richieste per quelle pagabili in Venezia anche quella dell'accettazione, esigendo a tal effetto un avallo, oppure un deposito di azioni o di effetti pubblici dello stato, finchè le prime di cambio accettate non siano state ritirate da quei corrispondenti che il Consiglio di Reggenza avrà scelto in ciascuna piazza.

I suddetti depositi dovranno inoltre essere accompagnati da un pagherò o biglietto a ordine, rilasciato dal presentatore a favore della Banca, onde assicurare per l'epoca convenuta il rimborso delle somme anticipate dalla Banca medesima.

Il Consiglio di Reggenza fisserà il cambio di detti effetti in guisa da non correre eventualità, e determinerà ogni settimana in categoria separata la somma da destinarsi a simili anticipazioni, fissando anche lo sconto che potrà essere maggiore, ma non mai inferiore a quello stabilito per gli effetti pagabili in Venezia.

17. La Banca potrà pure concedere anticipazioni di danaro contro il deposito di fondi pubblici dello stato, o della città di Venezia. Le condizioni saranno determinate dai suoi regolamenti interni.

18. La Banca ammetterà allo sconto i soli effetti di commercio pagabili in Venezia rivestiti della firma di due persone almeno notoriamente solvibili, di cui una per lo meno domiciliata in Venezia.

Saranno ammessi alla stessa condizione gli effetti di commercio pagabili nell'interno dello Stato.

Potranno ammettersi allo sconto anche gli effetti di commercio pagabili all'estero purchè riuniscano le stesse condizioni che sono richieste per quelli pagabili in Venezia, e con questo che il Consiglio di Reggenza fissi ogni settimana in categoria separata la somma da destinarsi per simili sconti ad ogni piazza.

I suddetti effetti potranno dalla Banca essere negoziati in piazza, oppure rimettersi, per l'incasso o la negoziazione nelle piazze estere, ad una o più case bancarie scelte dal Consiglio di Reggenza.

La Banca è anche autorizzata a farsi venire la voltura di dette cambiali in effetti d'argento tanto per la via di terra che per la via di mare, ma il Consiglio di Reggenza dovrà limitare ogni settimana il rischio da corrersi in ciascuna occasione, avuto riguardo alle stagioni ed ai bisogni della Banca.

La Banca rifiuterà di scontare gli effetti così detti di comodo che appariscano creati senza causa, nè valore reale.

19. Lo sconto sarà percepito in ragione del numero dei giorni ed anche di un sol giorno, se occorre. La fissazione dello sconto, come pure quella del cambio, è attribuita al Consiglio di Reggenza.

20. Qualunque persona potrà, facendone la domanda, ottenere l'apertura di un conto corrente presso la Banca.

Tale domanda dovrà essere appoggiata da due membri del Consiglio di Reggenza, oppure da due persone aventi già un conto presso la Banca. La qualità di azionisti non conferisce diritto di preferenza.

21. La Banca rilascerà ricevuta dei depositi volontari che le saranno fatti. Questa ricevuta esprimerà la natura ed il valore degli oggetti depositati, il nome e l'abitazione del depositante, la data del giorno in cui il deposito sarà stato fatto, indicherà il giorno fissato pel ritiro del deposito, e finalmente il numero del registro d'iscrizione.

La ricevuta non potrà essere all'ordine nè circolare per via di girata.

La Banca percepirà sui depositi, sui quali non avrà fatto anticipazioni, un diritto di custodia in ragione del valore di stima, e da tassarsi dal Consiglio di Reggenza.

22. La Banca emetterà biglietti pagabili in contanti al portatore ed a vista, i quali saranno di lire italiane mille, cinquecento, duecentocinquanta (L. 1000:500:250).

La Banca potrà pure emettere biglietti di minor somma, ma soltanto fino alla quindicesima parte dell'emissione totale.

L'ammontare delle emissioni rispettive sarà determinato dal Consiglio di Reggenza.

L'ammontare dei biglietti in circolazione cumulato con quello delle somme dovute della Banca nei conti correnti e pagabili ad ogni richiesta, non potrà eccedere il triplo del numerario esistente materialmente in cassa.

I biglietti dovranno essere confezionati in modo da impedire qualunque abuso, e dietro le norme stabilite dal Consiglio di Reggenza.

I biglietti di Banca saranno ammessi da qualunque cassa dello stato e dai comuni.

23. Per facilità e sicurezza di circolazione, nei limiti delle operazioni autorizzate dai presenti Statuti, la Banca potrà emettere dei biglietti a ordine, la cui proprietà non potrà essere trapassata che col mezzo di girata. È bene inteso che in tal caso la Banca dovrà avere in circolazione altrettanta somma di meno in biglietti a vista e al presentatore.

SEZIONE IV. *Dividendo e forza di riserva.*

24. Ogni semestre si farà un riparto agli azionisti; questo riparto sarà composto dei profitti ottenuti durante il semestre.

Per la prima volta si farà un riparto al 30 giugno p. v., il successivo al 31 dicembre; e così sempre al 30 giugno e 31 dicembre di ogni anno.

L'ammontare dei profitti risulterà dopo dedotte tutte le spese di amministrazione. Quanto alle spese di prima istituzione dello stabilimento

dovranno ripartirsi per ventesimi, ed imputarsi per questa concorrenza sopra i bilanci annuali dei venti anni della durata della Banca.

Allorquando i suddetti profitti rileveranno a più del 2 per cento del capitale primitivo, si farà sopra l'eccedenza una ritenzione di 25 per cento, il cui ammontare sarà destinato a formare un fondo di riserva, il di più sarà ripartito.

Quando sia cominciato il fondo di riserva, e si presenti il caso che il dividendo di qualche semestre non arrivi al 2 per cento del capitale primitivo, la somma necessaria per portarlo a questo livello sarà presa dal fondo di riserva medesimo.

Una volta che il fondo di riserva sia giunto al quinto del capitale, la ritenzione dovrà cessare e tutti i profitti del semestre saranno distribuiti agli azionisti. Ove poi il fondo di riserva per la prelevazioni semestrali, di cui sopra, venisse ad essere ridotto ad una proporzione inferiore al quinto del capitale, allora la ritenzione dovrà ricominciare, e così aver termine quando nuovamente fosse completata la detta riserva.

TITOLO SECONDO, DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA BANCA.

SEZIONE I. *Dell'adunanza generale.*

25. La riunione degli azionisti che compongono la Società della Banca sarà rappresentata dall'adunanza generale.

Questa adunanza sarà composta dei sessanta azionisti proprietari da più di sei mesi del maggior numero di azioni.

Non sarà valida alcuna deliberazione presa in adunanza generale senza il concorso dei tre quinti almeno dei sessanta azionisti suddetti.

In caso di parità di numero di azioni, l'azionista più anziano d'iscrizione sarà preferito.

Non potranno essere membri dell'adunanza generale i sudditi esteri.

I membri dell'adunanza generale dovranno assistere e votare in persona alle adunanze, od esservi rappresentati da procuratore con mandato speciale.

Ciascuno degl'intervenuti socio, o procuratore, avrà un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni possedute.

Riconosciuto il numero dei voti, se pari, apparterrà al Presidente il voto di preponderanza, oltre quello che può dare come possessore di azioni.

26. L'adunanza generale sarà convocata annualmente all'epoca determinata dal regolamento interno; sarà convocata dal Consiglio di Reggenza della Banca, e presieduta dal Reggente Presidente del detto Consiglio.

Il Reggente Segretario del Consiglio di Reggenza vi eserciterà le funzioni di Segretario.

In tale adunanza sarà reso conto di tutte le operazioni della Banca.

L'adunanza procederà in seguito alla nomina dei nuovi Reggenti e Censori in rimpiazzo di quelli le cui funzioni fossero spirate, o di quelli i di cui posti fossero rimasti vacanti.

Tali elezioni si faranno a scrutinio segreto ed individuale all'assoluta maggioranza dei voti; e se questa non fosse ottenuta, si farà un secondo scrutinio in cui basterà la maggioranza relativa.

27. L'adunanza generale, oltre i casi previsti agli articoli 45, 46 e 51, potrà essere convocata straordinariamente ogni qual volta il Governo creda di farlo, o che due censori ne facciano richiesta, ed il Consiglio di Reggenza lo deliberi.

SEZIONE II. *Del Consiglio di Reggenza.*

28. Il Consiglio di Reggenza sarà composto di dodici Reggenti e tre Censori. I Reggenti avranno voce deliberativa, ed i Censori soltanto consultiva.

29. I Reggenti ed i Censori dureranno in carica per tre anni e saranno rinnovati per terzo ogni anno; essi potranno essere rieletti. Nei primi due anni i Reggenti ed i Censori che dovranno uscire d'impiego saranno designati dalla sorte; pel seguito dall'ordine d'anzianità e di nomina.

30. Il padre ed il figlio, lo zio ed il nipote, i fratelli e congiunti nel medesimo grado, e gli associati della stessa casa di commercio non possono fare simultaneamente parte dello stesso Consiglio.

31. Le funzioni dei Reggenti e dei Censori sono gratuite; essi riceveranno soltanto delle medaglie di presenza.

32. I Reggenti ed i Censori, prima di entrare in carica, dovranno far constare la proprietà di quaranta azioni della Banca, le quali dovranno essere libere e rimanere inalienabili per tutta la durata delle loro funzioni.

33. Il Consiglio di Reggenza eleggerà ogni anno, tostochè i nuovi membri saranno in carica, il Presidente ed il Segretario, i quali non potranno essere scelti che fra i dodici Reggenti. L'uno e l'altro potranno essere rieletti, ma non al di là di tre anni consecutivi, dopo dei quali vi vorrà almeno un anno d'intervallo.

34. Il Consiglio di Reggenza è incaricato della gestione dello stabilimento. Esso nomina il Direttore ed il Cassiere principale, e fissa il loro stipendio, determina le cautele a prestarsi da quest'ultimo, autorizza tutte le operazioni permesse dagli statuti, e ne determina le condizioni; sceglie gli effetti che si devono ammettere allo sconto, stabilisce la tassa di questo sconto, e l'ammontare delle somme che potrà convenire d'impiegarvi nelle diverse epoche dell'anno, secondo la situazione della Banca; delibera i regolamenti del suo reggimento interno; conchiude tutti i contratti, le convenzioni e transazioni, che vengono firmate in di lui nome dal Presidente, dal Segretario e dal Direttore; statuisce sulla creazione, emissione, sul ritiro ed annullamento dei biglietti; propone la forma che loro sarà data e determina le firme di cui devono essere rivestiti; fissa sulla proposizione del Direttore l'organizzazione degli Uffici, gli stipendj e salarij pegli impiegati, e tutte le spese dell'Amministrazione, le quali dovranno essere deliberate ogni anno anticipatamente.

35. Il Consiglio di Reggenza si adunerà almeno una volta per settimana, e tutte le volte che il Presidente lo giudicherà necessario, o che ve verrà fatta la domanda dal Commissario Governativo o dai Censori.

36. Non sarà valida alcuna deliberazione senza il concorso di sette Reggenti, e la presenza di un Censore. Le deliberazioni avranno luogo alla maggioranza assoluta. In caso di parità di voti, il voto del Presidente o di quello fra i Reggenti che ne facesse le veci, sarà preponderante.

37. Qualunque deliberazione che avesse per oggetto la creazione od omissione di biglietti dovrà essere approvata dai Censori; il rifiuto dai medesimi dato alla unanimità ne sospenderà l'effetto.

38. Il conto annuale delle operazioni della Banca, presentato all'adunanza generale il giorno in cui avrà luogo, sarà approvato dal Consiglio di Reggenza, a nome del quale verrà presentato dal Presidente.

Questo conto verrà stampato e ne sarà data copia al Commissario governativo presso la Banca, alla Camera di Commercio, al Tribunale di Commercio, ed a tutti gli azionisti.

SEZIONE III. *Dei Censori.*

39. Sarà speciale incarico dei Censori l'invigilare all'esecuzione degli statuti e regolamenti della Banca. La loro sorveglianza si estenderà a tutte le parti dello stabilimento. Ogni qual volta lo giudicheranno conveniente richiederanno i registri, i portafogli della Banca, e lo stato delle casse per farne la verificaione. Essi proporranno tutte quelle misure che crederanno utili, e qualora non venissero adottate, potranno esigere che se ne faccia menzione nel protocollo delle deliberazioni.

Ogni anno nell'adunanza generale i censori renderanno conto pella sorveglianza da essi esercitata con apposita relazione, di cui sarà data copia al Commissario governativo.

SEZIONE IV. *Del Consiglio di sconto.*

40. Sarà formato un Consiglio di sconto, composto di cinque negozianti esercenti il commercio in Venezia.

I membri del Consiglio di sconto saranno scelti dai Censori sopra una lista tripla presentata dai Reggenti: saranno nominati per tre anni, in guisa che il Consiglio di sconto sia rinnovato di due membri ogni anno nei primi due anni, e l'ultimo nel terzo anno. Essi possono essere rieletti. Prima di entrare in carica ciascuno di essi dovrà far prova della proprietà di dieci azioni nella Banca, le quali resteranno inalienabili per tutta la durata delle loro funzioni.

41. I membri del Consiglio di sconto concorrono coi Reggenti nella proporzione che sarà indicata dai regolamenti, e con voce deliberativa, alla formazione di una tavola estimativa di credito, ossia *castelletto*, dei rispettivi fidi da accordarsi dalla Banca.

Questa tavola sarà riveduta e rettificata nello stesso modo, ogni tre mesi senza che sia permesso ai funzionarii incaricati di questa operazione di eccedere per i rispettivi fidi il limite assegnato ad ogni negoziante dalla tavola stessa. Sarà bensì in facoltà del Consiglio di sconto, unitamente coi Reggenti, come sopra, di restringere nello intervallo del trimestre il limite della tavola se la prudenza e le circostanze lo esigessero. Detta tavola verrà gelosamente custodita e tenuta segreta.

42. Nessuna cambiale od effetto potranno essere ricevuti allo sconto se non che dietro le forme che saranno determinate dal Regolamento interno.

Non potrà, comunque nei limiti del *castelletto*, aversi alcuna preferenza per lo sconto degli effetti che fossero muniti della firma degli amministratori e funzionari della Banca.

SEZIONE V. *Del Direttore.*

43. Il Direttore eserciterà, in nome del Consiglio di Reggenza, la Direzione degli affari della Banca e de' suoi uffici.

Egli farà le proposizioni agl'impieghi; firmerà la corrispondenza, le girate e le quitanze degli effetti di commercio; avrà diritto di assistere con voce consultiva alle adunanze del Consiglio di Reggenza ed a quelle del Consiglio di sconto; eccettuato il caso in cui le stesse fossero dichiarate segrete.

44. Prima di entrare in funzione il Direttore sarà tenuto di giustificare la proprietà di sessanta azioni della Banca le quali dovranno rimanere inalienabili per tutto il tempo della sua gestione.

45. Il Direttore non potrà essere rivocato che per deliberazione del Consiglio di Reggenza, resa in una adunanza, alla quale dovranno assistere almeno nove Reggenti e due Censori.

TITOLO TERZO, DISPOSIZIONI GENERALI.

46. Se il capitale della Banca, per qualsiasi avvenimento, si trovasse ridotto ai due terzi, l'adunanza generale sarà immantinente convocata, all'effetto di esaminare se vi sia luogo a procedere alla liquidazione della società.

Per deliberare la detta liquidazione sarà necessario che l'adunanza sia completa in numero di sessanta membri, rimanendo a cura del Consiglio di Reggenza il rimpiazzo degli assenti, o impediti con altri scelti fra i maggiori interessati presenti. La deliberazione dovrà essere presa alla maggioranza della metà in numero, e dei tre quarti in somma.

47. Se, per causa di ritiro, o di decesso, il numero dei Reggenti fosse ridotto a otto, quello dei Censori a uno, sarà tosto convocata l'adunanza generale all'oggetto di procedere al rimpiazzo dei Reggenti o Censori mancanti.

I membri eletti in rimpiazzo dureranno in carica per quel tempo che restava a consumarsi dai loro predecessori.

48. Le azioni giudiziarie saranno esercitate in nome del Consiglio di Reggenza a diligenza del Direttore.

49. Le Cartelle rappresentanti le azioni che a norma dello statuto debbono possedersi dagl'individui scelti alle cariche della Banca, si conserveranno inalienabili, e per modo di cauzione, per tutto il tempo che rimangono in ufficio, verranno custodite in deposito nella Cassa dello Stabilimento.

50. Nel caso di mancanza al commercio, od anche di semplice sospensione di pagamento per parte di qualcuno dei funzionari della Banca, s'intenderanno di pien diritto cessate le di lui attribuzioni presso la medesima.

51. Un anno prima che spirino i venti anni fissati per la durata della Società saranno interpellati tutti gli azionisti affine di raccogliere il loro voto sulla rinnovazione o sullo scioglimento della Società.

L'adunanza generale pronuncierà sul risultato dei voti manifestati dagli azionisti (Art. 5).

52. Non si potrà far istanza perchè dal Governo sieno approvate le modificazioni al presente Statuto, di cui l'esperienza avesse fatto conoscere la necessità, se non dopochè il Consiglio di Reggenza le avrà proposte all'adunanza generale convocata straordinariamente a tale effetto, e che questa le avrà deliberate alla maggioranza dei tre quarti in numero e somma.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

53. Il regolamento interno sarà deliberato dal Consiglio di Reggenza prima che la Banca cominci le sue operazioni.

54. I possessori del maggior numero di azioni faranno parte del primo Consiglio di Reggenza indicato all'Art. 28, sottomettendosi però al disposto dell'Art. 32, e bene inteso che per le Ditte di commercio non goda di questo vantaggio che un solo membro delle medesime.

55. Il presente Statuto costituirà l'atto di Società fra gli azionisti e formerà legge fra lo stabilimento ed il pubblico. Esso verrà registrato presso il Tribunale di Commercio in Venezia.

25 *Luglio.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

Più volte S. E. il Tenente Generale Comandante in capo ha severamente inibito ai militari di qualunque grado di muovere senza permesso dalla propria residenza per la volta di Venezia. Epperò or che con sommo dispiacere si veggon messi in non cale i reiterati ordini e gli avvertimenti superiori, questo Comando in capo previene quanto appresso:

È proibito a' militari di qualunque grado allontanarsi dal proprio posto senza licenza.

Coloro i quali vagheranno per le vie di Venezia illegalmente, la Gendarmeria è incaricata di arrestarli e tradurli al Comando di Piazza.

Chiunque si reca in permesso in questa residenza sarà obbligato, a tenore delle Ordinanze militari, di presentarsi immantinente al suo arrivo al Comando di Piazza e di presentare il suo passo che gli verrà visitato.

I signori Comandanti le Piazze non rilasceranno passi a chicchessia tranne a coloro che si trattasse di spedire per urgenti affari di servizio. Quelli che reclamassero qualche giorno di permesso per motivi di salute di grave considerazione giudicati dal Comandante di Piazza, egli ne scriverà a questo Comando in capo per ottenerne l'adesione.

Il Capo dello Stato Maggiore GIROLAMO ULLOA.

25 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Risposta di S. S. PIO IX. sulla guerra data all'indirizzo della Camera dei deputati.

Roma 20 luglio 1848.

Nella seduta di questa mattina la deputazione incaricata dalla Camera dei deputati di presentare a Sua Santità l'indirizzo, votato dalla Camera stessa nella sua tornata del 18 corr., relativamente all'ingresso delle truppe austriache in Ferrara, ha fatto il suo rapporto, e comunicata alla Camera la risposta del Santo Padre, della quale, onde soddisfare l'impazienza del pubblico, diamo un sunto, riserbandoci di pubblicarla in seguito nell'intero suo tenore.

La deputazione riferì qualmente ebbe la più lusinghiera accoglienza, e quindi lesse la risposta del Sommo Pontefice, che fu accolta dai più vivi applausi della Camera intera e dell'uditorio.

Sua Santità disse aver sentito il massimo cordoglio all'avviso della invasione del territorio pontificio per parte delle truppe austriache; che immediatamente aveva solennemente emessa, e comunicata a tutti i rappresentanti delle potenze estere in Roma, solenne protesta contro questo atto violento. Essere per altro deciso di non limitarsi a questa sola protesta, ma essere fermo nel proposito di sostenere i diritti suoi e dello stato con tutti i mezzi che, sono in suo potere, e che perciò, per quanto il paterno suo cuore ed il sacro suo carattere rifuggano dalla guerra, pure ha dato al ministero gli ordini opportuni, affinchè si prendano tutte le più energiche misure, che sono necessarie per respingere l'inaspettata aggressione, sperando nella giustizia della sua causa, che Dio benedirà le armi pontificie destinate alla difesa dello stato.

Passando quindi all'altra parte dell'indirizzo, Sua Santità disse qualmente pensava che, per viemmeglio impedire che' quind'innanzi si rinnovassero attentati di questa natura, uno dei mezzi più efficaci sarebbe quello di stringere la già progettata politica lega italiana. Che a tale effetto aveva dato al ministero ordini precisi, affinchè venissero con tutta alacrità spinte e portate a termine le trattative per la conclusione di questa santa lega offensiva e difensiva, la quale dee assicurare le future sorti d'Italia. Non dubitare che già altri governi italiani saranno al pari di lui solleciti a porre finalmente in essere questa lega, della quale è d'opinione che riconosceranno essi pure la necessità, ed il vantaggio che dee derivarne.

Che, del resto, egli non lascerà di porgere incessantemente le sue fervide preci all'Altissimo, affinchè si compiaccia di spargere in larga copia le sue benedizioni sull'Italia tutta, e assicurare sovra solide basi i suoi futuri destini. Essere finalmente persuaso che il popolo, sottoposto al suo paterno regime, seconderà i suoi sforzi tendenti ad ottenere la felicità, non solo dello stato pontificio, ma dell'Italia tutta, prestandosi a quei sacrificii che potessero abbisognare, e soprattutto non turbando il buon ordine, e mantenendosi nel dovuto rispetto alle leggi ed alle autorità incaricate di farle eseguire.

Tale è a un dipresso il ristretto della risposta di Sua Santità, la quale per altro pubblicheremo per intero, tosto che ci sarà possibile.

25 Luglio.

(dalla Gazzetta)

CITTA' LIBERE — Francoforte luglio 1848.

Rapporto del Comitato del diritto delle genti, relativamente alla guerra austro-italiana; relatore Federico di Kaumer.

Al Comitato del diritto delle genti pervennero moltissime proposte e memorie concernenti la guerra austro-italiana. Tali furono quelle dei deputati Nauwerk, Schlöffel, Ahrens, Ostendorf, Vischer, Deetz, Rössler, Gredler, Schule, Flir, Gasser, Weber, Stieger, Kapp, Junghanns, dal club politico di Elberfeld, e dell'assessore Schiosser di Bildstein. Tutte concordano nel desiderio che venga posto fine al più presto a quella guerra, ma variano circa a' mezzi, che a ciò dovrebbero condurre. Alcune, riguardando quella guerra come affatto ingiusta, domandano che l'Austria abbia a rinunziare a tutte le terre italiane; altre, senza dichiararsi così apertamente, insistono perchè la pace abbia ad essere onorevole ad ambedue le parti. Mentre alcune sostengono che qualunque attacco contro un paese della Confederazione germanica debba respingersi colle armi; altre asseverano che all'Assemblea nazionale non si compete minimamente il diritto di decidere del destino di paesi, che non appartengono alla Confederazione. Finalmente, fu fatta anche la proposta che la Confederazione entri mediatrice fra le parti belligeranti.

Il Comitato è pur esso animato prima di tutto dal desiderio d'un ristabilimento della pace, necessario per ambedue le parti; ma non trova opportuno al suo scopo di scendere nelle particolarità e di decidere sulla giustizia od ingiustizia della guerra stessa. Esso non ammette però nemmeno il dubbio, che si volesse tollerare vilmente un attacco qualunque contro un paese spettante alla Confederazione, e tiene che si concorrerebbe anzi a respingerlo colla forza, tostochè l'Austria chiedesse aiuti. Vogliamo concedere che l'Assemblea nazionale non abbia il dovere, o non sia chiamata ad immischiarsi nelle guerre degli stati stranieri. Ma, non essendo l'Austria, nè uno stato affatto straniero, nè totalmente uno stato germanico, derivano naturalmente da ogni guerra, ch'essa sostiene, tali

conseguenze, che presto o tardi si fanno sentire alla Confederazione, la quale dee perciò volgersi a tempo opportuno l'attenzione e l'opera.

Il Comitato si è data tutta la cura di raccogliere, sull'attual condizione delle cose, notizie degne di fede, e può assicurare, essere l'Austria seriamente occupata a conchiudere, tostochè sia possibile, la pace. Ma essendo di presente sciolta la Dieta germanica, e non formato ancor compiutamente il nuovo potere esecutivo, manca nel momento attuale un'autorità capace a dare sullo stato delle cose i necessari schiarimenti, senza i quali egli è impossibile di giudicare del merito di quello, e di procedere quindi in conformità. Così non sappiamo in via ufficiale, quali siano le domande fatte dall'Italia, e in quanto l'Austria le abbia accettate; non sappiamo in qual senso siasi finora dichiarata la Francia, ed in qual modo l'Inghilterra s'intrometta. Qualunque passo dell'Assemblea prima di essere pienamente a cognizione di queste cose, potrebbe stimarsi un passo precipitato, e recar danno anzichè utile. Il potere centrale, che sarà fra poco costituito, si troverà in caso di dare più presto ogni compiuto ed autorevole schiarimento.

Laonde il Comitato propone soltanto di trasmettere tutte le memorie e proposizioni all'autorità centrale, pregandola di voler al più presto, col mezzo del ministero mallevadore, rendere informata l'Assemblea dello stato delle cose, adoperarsi per la pace, e dichiarare se, nelle attuali emergenze, sia opportuno di offrire alle potenze belligeranti la mediazione della Germania.

25 Luglio.

RISPOSTA A DEGLI EMISSARI AUSTRIACI.

Procedenti da Vienna, scortati da legittimatorie autentiche, qui vennero degl' Il. RR. Repubblicani con missione del venerato Imperatore della Repubblica Viennese di verificare lo stato delle cose nostre, e riconoscere se fossero veritiere le dirette relazioni esistenti nella capitale austriaca sul conto nostro. Fatto l'esame tutto si trovò e fu dichiarato in ordine perfetto: lo che prova la sincera fedeltà dei corrispondenti dell'impero repubblicano austriaco che qui esistono. Di tanto già nessuno dubitava perchè la fede purissima degli indiziati corrispondenti austriaci a tutti era nota pei servigii resi prima e dopo 22 marzo. L'augusta comitiva fu diretta e prese alloggio presso il signor Antonio Rioba legatore di gioielli a metodo austriaco domiciliato in Campo dei Mori San Marciliano. Informata di tutto chiese ed ebbe conto de' fatti miei. Lesse alcune mie stampe, e colla illuminata sapienza austriaca pretese scoprire patente contraddizione di principio politico tra le mie idee del 30 aprile e 23 di questo mese. Oh ignorantissima quanto ribalda comitiva ch'era quella!!! Si diede la briga quindi di far affiggere accanto della mia carta 23 corrente quella del 30 aprile fregiata di una bella mano che indicasse la ignorantemente pretesa contraddizione. Sappia quella Imperiale Regia Re-

pubblicana comitiva Viennese ch'io sono e mi vanto di essere l'identico repubblicano del dì 30 aprile e dei precedenti. Che sono però repubblicano da Italia e non da Vienna in missione austriaca. Che vorrei a tutto cuore, se fosse possibile, la Repubblica. Vorrei però la Repubblica di Platone coll'istesso amore e con quanto odio detesto e abborro la Repubblica comunistica dall'iniquo austriaco e suoi tristi affiliati idolatrata.

Indipendentemente dall'errore politico che potrebbe avermi aversata la Repubblica del 22 marzo (errore perdonabile ad uomini impreparati e travolti da così giganteschi avvenimenti) volete sapere che mi fece passare le smanie repubblicane? Fu quel tremendo avvenire di lagrime che fin d'allora mi parve preparato come infatti tolleriamo; fu quella turba di canagliume ribaldo che vidi portata a gala nella pubblica cosa dalla novità degli eventi; fu quella sterminata congerie di tanti errori di Governo tra cui potrei noverare: l'Arsenale dissennatamente spogliato di armi, la Finanza dilapidata e consunta, i milioni del pubblico tesoro posti a legale saccheggio, il pubblico incarico mal confidato, la vecchia milizia distrutta, la nuova poca e nella istituzione tradita, la guerra negletta e sopita nell'urgenza maggiore di portarla all'altare, la flotta per vergognosa imperizia perduta (1), l'inimico sconsigliatamente licenziato con armi, bagaglio, danaro, le inutili pompe puerilmente vagheggiate, la educazione del popolo negligenterata, la ignoranza mantenuta, la ferocia suscitata se colla propria naturale virtù non avesse resistito ai pervertimenti, le spietate violenze imposte o premiate, il segreto della corrispondenza infondatamente violato, ogni savia ed onesta istituzione non voluta o attraversata: tutti gli ordini più santi dello Stato scomposti per debolezza o vizio d'individuale egoismo. Ecco presso a poco quello che valse a sbramarmi delle voglie di Repubblica. Vorreste forse far credere al mondo che Venezia gustasse le delizie della Repubblica democratica? Potrete contarla agli insensati che verranno. Non siete forse ancor sazi, iniqui manigoldi austriaci, di aver colle vostre mene infernali portato l'eccidio della guerra al margine della laguna? Lo vorreste forse anche sulla piazza di San Marco nostro? Il ferro e fuoco che ovunque devasta le provincie, i templi profanati, le vergini violate, le stragi, i saccheggi, gl'incendii del brutale austriaco che tuttodi continuo sperde i fratelli nostri, non vi bastano ancora? L'esempio dell'eroiche Sicilia e Milano, la voce di tutta Italia che vi chiede fraterni sensi, niente varranno?

Io non sono nè mai sarò l'apostolo delle violenze e del sangue. Io sento quanto ogn'altro l'amore di patria mia, ma l'amo nell'ordine giusto e tranquillo, non nelle stragi, nelle desolazioni. Io chiesi al Governo nostro nella mia stampa del 23 corrente leggi *necessarie ma giuste*. Chiesi sanzione *energica* ma corrispondente alla *importanza* della legge. Questa è giustizia, non brutalità. Sì, s'è vero che per poco siete onorati repubblicani, non potrete negarmi, che la stirpe umana non vi tramandasse da secoli la GIUSTIZIA effigiata colla bilancia nell'una, colla Spada nell'altra mano. Io chiesi e sempre chiederò, all'attuale Governo e qualunque altro venga, *giusta ma energica* azione. Questa non è violenza ma

(1) Questo fu errore del primo Governo provvisorio.

onesti sensi di giustizia. È là nelle più virtuose repubbliche ove si fanno e si mantengono giuste leggi ma con ferrea sanzione. Il Giudizio statario che mi apponeste era ed è una delle tante brutali arbitrarie violenze austriache. Era diretto a schiacciare il sentimento italiano di patria ma io chiesi e chiedo la pena suprema contro il parricida della patria, contro colui che ruba le armi a poterla difendere dal mortale nimico. Il Giudizio statario era dell' Austria a morte d' Italia, il principio mio è d' Italia a morte dell' Austria. Solo ai tristi può spiacere questo giusto rigore, ma l' onesto lo brama. Ditemi, o voi nemici miei e d' Italia. Mentre la Guardia nazionale custode della libertà nostra è disarmata per penuria di armi, sapreste propormi altro delitto che sia pari a quello di chi avendole gliele nega? Se non valse l' appello che fece il Governo all' amore di patria, e le miti leggi pubblicate, chi se non il colpevole troverà ingiusta la minaccia della pena suprema a colui che attenta contro la patria mantenendola nello stato di non potersi difendere? Sì, è inutile contraddirlo, armi qui ce ne sono, come dissi, occultate per cupidigia di lucro o rea intenzione, e il Governo in ogni caso è tenuto di attivare le misure più energiche per porle nelle mani del difensore della patria.

È giusto che ogni cittadino sia armato nè si privi dell' arme che per avventura avesse, ma è ingiusto che mentre alcuni debbono guardare la patria disarmati, altri n' abbia delle centinaia nascoste.

Chi fosse di avviso diverso risponda a ragioni se ne ha, non a ridicole o scellerate violenze ch' io non temo.

VIVA ITALIA! VIVA CARLO ALBERTO E L' ESERCITO ITALIANO!

GIUSEPPE SOLER.

25 Luglio.

AI FRATELLI VENEZIANI

Lamento degli Esuli Impiegati delle Venete Provincie.

Poveri derelitti! non già da voi fratelli, che leali Italiani ci accoglieste con amore, e ci apriste le braccia ospitali, per confortarci, ma abbandonati e rejetti da quelli nelle mani dei quali voi affidaste i destini della patria.

Rigenerati alla libertà col 22 Marzo memorando, sincera fu la nostra adesione a Venezia patria comune, e sacro, inviolabile fu il giuramento del nostro cuore di servirla finchè durava la vita. Sacrilegio era per noi il solo pensiero di dedicare nuovamente al nemico l' opera nostra, ed esser nuovi istrumenti delle ingiuste sovraimposte, delle tiranniche angarie dell' Austria a danno dei nostri fratelli. E perciò non appena furono invase le Venete Provincie dal Tedesco, fu per noi sacro dovere riparare in seno alla patria che libera ed integra ci conservava Venezia. Eppure l' esempio ci faceva sicuri, che restando fermi ai nostri posti l' Austria ne manteneva gl' impieghi e gli stipendii, ed anzi a promossioni ne chiamava. Non ci po-

teva indurre alla fuga la tema di sovrainposizioni, di requisizioni insopportabili, chè il carattere di pubblici impiegati era a noi tutela, e sicuri nelle persone e nelle cose potevamo rimauerci. Non fu dunque l'interesse, o la paura che ci faceva abbandonare le nostre case, le nostre proprietà e col meschino fardello del profugo congiungerci a Venezia. Era il vero amore di patria che qui ci chiamava, la volontà decisa e pronunziata di seguire qualunque ei fosse il destino di questa patria, ed in essa ognuno, nella sfera dei proprii mezzi, cooperare alla sua indipendenza.

Quale fu l'accoglimento che ricevemmo come impiegati? È doloroso il ricordarlo. Al nostro subordinato rassegnarci alle rispettive Magistrature ci fu detto: *dovevate restare ai vostri posti: chi ha bisogno del salario dell'impiegato per vivere, deve servire quel Governo che lo paga, sia l'Italia o l'Austria.*

E questi sono coloro a' quali si conservano posti influenti, stipendii generosi! Vili coloro che nutrono cotali sentimenti, Italiani solo di nome a nostra vergogna e nostro danno; aborti allevati e cresciuti sotto il covo dell'Aquila rapace.

Pur troppo col fatto ci fu confermata la pronunziata sentenza. E mentre si conservavano e si conservano nei loro impieghi e soldi, individui che dalle Provincie furono scacciati per sentimenti antipatriottici, nessun provvedimento a riguardo degli esuli per amor di patria.

E cosa si domandava infine al Governo? un'occupazione se conciliabile coi bisogni della patria; questa mancava perchè si vollero conservare e si conservano ai posti anche secondarii, individui, che levati dalle anticamere degli Avvocati e dei Notaj, perfino dai banchi dei Merciai, nessun titolo potrebbero vantare perchè si conservassero loro le destinazioni avute nelle inevitabili vertigini dei primordi di una grande rivoluzione.

Si domandava un sussidio per quanto i mezzi della patria lo permettevano: *la patria non ha mezzi pegli esuli impiegati* fu a noi ripetuto. Sia pure, ma di chi è la colpa? Voi che avevate e che avete il potere, siate di coscienza italiana e rispondete. Non vi erano assolutamente mezzi per prevedere e provvedere fino dai principii del vostro reggimento ai bisogni tutti della patria, e toglierla dalle angustie sofferte e dalle presenti, onde non metterla nella dura necessità di essere ingiusta? Avete equamente distribuito il danaro che erogaste nelle vostre mani; lo distribuite al presente con equità da giustificarne il rifiuto alle nostre domande?

Se nulla avete a rimproverarvi, sia pure ingiusto il nostro lamento, soffriremo in pace la nostra sorte.

Ma almeno una parola di speranza e di conforto si domandava al Governo; questa pure ci fu negata. Nessuna risposta, la non curanza del disprezzo. Oh la è dura questa sentenza! terribile a sopportarla nelle attuali circostanze per chi sente batter in petto un cuore veramente italiano.

Pegli esuli impiegati derelitti
GIOVANNI Dottor ALBERTI.

26 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

A S. E. Il sig. Tenente generale Pepe Comandante in capo delle truppe del Veneto in Venezia.

Ieri l'avamposto dipendente dal centrale di Ca' Pasqua, quello cioè che guarda lo stabilimento Testa, scambiò alcuni colpi di fucile con una pattuglia nemica. Questa mattina all'alba, il maggiore Materazzi, con 200 uomini circa del battaglione volontari napoletani, mosse da Ca' Pasqua, ove stanziava diviso in quattro colonne, onde riascendere i fiumi verso la Ca' Bianca e riconoscere il nemico. Strada facendo, respinse i posti che si trovavano lungo il cammino, e sembra che nei varii piccoli scouti, oltre di alquanti feriti, siano rimasti uccisi alcuni Croati. Il sig. Materazzi spinse bravamente fino alla Ca' Bianca, dove il nemico appostato manteneva un fuoco, ch'egli non credette ben saggiamente d'incontrare. Dalle notizie, ch'io aveva raccolte, dovevano trovarvisi infatti 150 uomini circa. Niuno fra i nostri fu ferito, e questa riconoscenza, saggiamente eseguita, servi a rialzare il buon umore dei soldati, i quali rinvennero negli appostamenti abbandonati dei viveri ed anche alcuni oggetti di vestiario.

Un prigioniero soltanto rimase in nostro potere, e questo io lo accompagna a S. E. il Generale in capo, giovine recluta, di nazione per quanto pare Valacco, e da cui ben poche parole si poterono ritrarre, ad onta che lo abbia interrogato in tedesco, polacco, ungherese e slavo. Il prigioniero fu trattato con tutta umanità.

Chioggia, li 24 luglio 1848.

Il generale comandante cav. SANFERMO.

Al precedente Rapporto tenne dietro l'altro del 25, così concepito:

Dopo la riconoscenza per noi fortunata di ieri, il nemico ha cresciuto di forze. Ha attaccato violentemente i nostri avvamposti di Casa Pasqua. Impossibile essendo di proteggerli coll'artiglieria di campagna, io aveva fatto avanzare due piroghe, l'una delle quali armata con cannone da otto lungo calibro, l'altra con cannonata da trentasei. Ed a questa, per proteggere gli artiglieri, avevo fatto applicare una robusta difesa resistente al fuoco della fanteria.

L'attacco ebbe luogo alle quattro e mezzo pomeridiane; il corpo napolitano del maggiore Materazzi, della forza di trecento uomini circa, che formava l'avamposto, lo sostenne bravamente. Una compagnia pontificia, la sola disponibile in quel momento, si portò a coadiuvarlo; ma siccome le forze erano sproporzionate, così i volontari napolitani ripassarono sull'argine di conterminazione, ed abbandonarono Casa Pasqua.

Le piroghe mantennero un fuoco ben nudrito, che dee avere gran

demente danneggiato gli Austriaci, ma è da lamentarsi la perdita del bravo tenente d'infanteria marina Sgualdo, che comandava la maggiore.

Gli Austriaci, che, per quanto credo, non erano meno di 600, occuparono gli sbocchi dei canali, e quindi le case che vi esistono.

Non posso sul momento indicare le nostre perdite, che spero di poco rilievo. Ebbi lo sconforto di vedere mortalmente ferito questa notte a Colino il sig. Cromer, tenente del battaglione mobile del maggiore Torriani.

Dal Comando della Piazza e Fortezza
Chioggia, li 25 luglio 1848.

SANFERMO com.

Questa mattina col piroscalo *la Venezia*, proveniente da Duino, giunsero qui gli ostaggi italiani dei quali si era convenuto lo scambio con l'Austria, tranne alcuni pochi malati, che saranno spediti tosto rimessi in salute. Vennero scortati da due Commissarii Austriaci. Quest'oggi stesso partono gli ostaggi Austriaci, accompagnati da due Commissarii Italiani.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

26 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 9 e mezza pomerid.

La brava guarnigione di Brondolo uscì questa mane di nuovo all'attacco. Gli austriaci furono respinti al di là dei loro primi avamposti, ed i nostri riacquararono le posizioni di casa Pasqua, e lungo il canale di Pontelungò la Casetta. Così il terreno che erasi jeri perduto fu riconquistato. Si sta ora fortificandolo in modo campale e sarà mantenuto.

Queste buone novelle fanno seguito a quelle già pubblicate sulla fazione militare di jeri.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 20 luglio.*

Il ministro dell'interno, *Vincenzo Ricci*, sale alla tribuna (*silenzio, movimento generale d'attenzione*), e presenta il progetto di legge per l'unione della città e provincia di Venezia agli stati Sardi :

Signori, disse il ministro, quanto più svolgesi l'umano incivilimento, e s'affretta a raggiungere la meta prestabilita della Provvidenza all'umana famiglia, l'impero dell'idea acquista preponderanza sulla forza fisica, sulla materia brutta, domina le fortuite circostanze, vince gli ostacoli tutti degli uomini e della fortuna. Questo progressivo sviluppo dell'intelligenza e della moralità, meglio che in qualsivoglia successivo stadio degli umani consorzii, appare nell'instaurazione delle diverse indipendenti nazionalità. Non è dessa un istinto od un amore di tribù, un interesse di località, un odio di razze, un orgoglio di stirpi, è bisogno dello spirito, è l'emancipazione della ragione e della volontà pubblica, che, pari all'individua di ciascun uomo, non può compiere i proprii doveri, la santa missione dell'umanità, senza libero arbitrio, senza l'assoluta facoltà di adoperare rettamente, ma senza vincoli esterni, la mente ed il braccio suo proprio.

La costituzione pertanto della nazionalità italiana non è men frutto del senno politico, che dei sentimenti del cuore; a compierla, tutti insieme cospirano, ed i voti dei savii, ed i sospiri dei buoni, e la perfetta uniformità di sentimenti di quante vi sono anime cittadine, non maggiormente in una che in altra località ardenti e risolte nel santo proposito. Di tanto siam noi tutti testimonii: ma importa all'onore della nazione che l'Europa intera lo vegga, ed ecco che luminosa prova ne dà la deliberazione della gloriosa e magnanima Venezia. Già vi è noto con quanta unanimità di pareri abbia ella dichiarata la sua unione al regno dell'Alta Italia. Nella solenne giornata del 4 luglio corrente, i rappresentanti della città e provincia di Venezia, con 127 voti affermativi contro soli 6 negativi sanciva l'unione, alle condizioni identiche della Lombardia.

Non istarà per noi che il nobile desiderio, sia anche brevemente ritardato, e quindi vi proponiamo in brevi parole la legge che i nostri congiunga ai destini della Venezia, nei due seguenti articoli.

Al nuovo regno, destinato a racchiudere tanta parte delle antiche glorie italiane, troppo preziosa gemma mancava, finchè non era con noi la meravigliosa metropoli dell'Adriatico. A me, Ligure, permettete di primo salutare l'augusta sorella, il felice connubio ch'ella stringe colla mia patria, sì che ambedue, non più emule o lunghe rivali, contendendo del primato del mare, affrettino come una volta alla penisola le ingiurie straniere, ma, congiunte indissolubilmente le destre, raggiunger possano la

vera, la pura, la duratura gloria dei popoli colti, quella d'aver insieme al valore subalpino assicurato la libertà e l'indipendenza italiana. (*Vivissimi applausi.*)

PROGETTO DI LEGGE.

Art. 1. La città e provincia di Venezia faranno parte integrante dello stato, alle condizioni medesime stabilite col governo provvisorio di Lombardia, contenute nel protocollo del giorno 13 di giugno p. p., come saranno pubblicate in Lombardia colla legge da promulgarsi dal governo di sua Maestà.

Art. 2. Pelle provincie venete vi sarà una Consulta straordinaria, come per quelle di Lombardia, composta degli attuali membri del governo provvisorio di Venezia e dei due membri per ciascheduno dei Comitati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che hanno già fatta, e per cui fu accettata la loro unione cogli stati Sardi.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli stati medesimi, invieranno alla Consulta due deputati per ciascheduna.

I ministri sono incaricati dell'esecuzione della presente legge, nella parte che riguarda i rispettivi dicasteri.

Torino, 20 luglio 1848.

Il ministro dell'interno
VINCENZO RICCI.

Il presidente legge un articolo di legge rimandato dal Senato alla Camera, per essere approvato nella divisione che vi è proposta.

Il ministro Ricci svolge i motivi del rinvio.

Montezemolo propone che sia ponderato e discusso prima di votarlo: vi scorge un certo qual germe, che lo induce a non fidarsene molto.

Ricci insiste a provarne l'innocenza.

Montezemolo non s'arrende, e protesta che vi traspira troppa condiscendenza pei Lombardi.

Fraschini non vuole che si parli di divisione e chiede sia differita la discussione al giorno dopo.

Michelini (G. B.) sorge a far qualche rimprovero alla Camera per una certa qual rabbinica insistenza (bisbiglio) in fatto di questioni ovvie: aggiunge che la guerra ingrossa; che l'arciduca Giovanni . . . (rumori) si consolida; . . . che importa deliberar presto la proposta fusione.

Badariotti dice non doversi accettare un articolo già una volta rigettato.

Varii oratori parlano tutti in una volta: ingrossa il susurro, il presidente suona il campanello ad ogni momento, e a qualche intervallo ci è dato raccogliere qualche ragione de' preopinanti intorno alla votazione dell'articolo mandato dall'illustrissimo Senato.

L'articolo è votato per alzata e seduta. Questo modo di votazione non piace a molti, e si domanda lo squittino segreto. Su questo proposito insorge più vivo, più accanito il dibattimento. Parlasi di bel nuovo

a 50 la volta, e si finisce col conchiudere, coll'avvocato *Galvagno*, che l'articolo, facendo parte della legge, non può essere votato senza mutamento della medesima; doversi quindi procedere allo squittino sul suo insieme, riveduto e corretto dall'autore sulla proposta senatoria.

Si fa l'appello nominale.

Num. de' votanti	144
Favorevoli	127
Contrarii	17

L'articolo è adottato.

La seduta è sciolta alle 5.

Il *Risorgimento* accompagna con le seguenti calde parole queste deliberazioni della Camera:

» Il regno dell'Alta Italia va ogni dì rassodandosi ed allargandosi ai naturali suoi confini, mediante lo spontaneo voto dei popoli chiamati a costituirlo.

» Oggi stesso la Camera udiva l'ufficiale annunzio dell'unione voluta da Venezia, e votava quindi definitivamente per acclamazione la legge per l'amministrazione interinale di Lombardia, quale venne rimandata dal Senato; legge, che dee cominciare la pratica attuazione di quella fusione, sinora sola proclamata in principio.

» La salva di applausi, che accoglieva quel primo annunzio, chiara quanto viva e sentita fosse la gioia della rappresentanza nazionale nel dare il fraterno amplesso alla bella regina dell'Adriatico, che, unendo con santo e indissolubile nodo le sue sorti alle nostre, mentre aggiunge una fulgidissima gemma alla corona del regno italico, e ne agevola la forte e compiuta Costituzione, assicura a sè medesima un avvenire di ricchezza, di gloria e di possanza, che le darà largo compenso del sacrificio di antiche tradizioni; e, rinnovando la fortuna de'suoi più lieti tempi, cancellerà sin la memoria di un doloroso passato. Sì, uno splendido avvenire è certamente riservato a Venezia; e la sua unione al regno dell'Alta Italia le farà in pochi anni riacquistare tutto quel lustro, del quale aveala, con sì perfida e sì crudele arte, spogliata la tirannide austriaca. Congiunta a Milano, a Genova, e per esse a Svizzera, a Francia, al Mediterraneo, mediante quella via ferrata, che già compiuta e cominciata in alcune parti, non tarderà ad esserlo eziandio in tutte le altre, Venezia dee necessariamente acquistare un'altissima importanza commerciale. Oltrechè le prime e le più sollecite cure del governo del nuovo regno volgerannosi, appena gli eventi lo permettano, alla marina; per questa fiorì altre volte l'Italia, in modo piuttosto che raro, unico; per questa sì ricche e possenti furono le città del litorale italiano; e questa sarà ancora uno dei principali mezzi per riacquistare quel primato, che, intuito nei tempi della maggior nostra abiezione dalla divinatrice mente del Gioberti, ora comincia a divenire un fatto reale. E Venezia dividerà con Genova il vanto e i benefici incalcolabili d'essere sede e scalo principale del nostro commercio marittimo; e quel suo immenso Arsenal, dai cantieri del quale uscivano altre volte le flotte veleggianti alla conquista di lontane colonie,

e che ora giace vedovo ed abbandonato (*), quale tristo monumento d'una gloria che passò, riacquisterà l'antica attività, popolerassi nuovamente, coprirà il mare di nuovi navigli, che più fortunati, non avranno a temere una seconda giornata di Chioggia, perocchè d'or innanzi le navi e le ciurme italiane non combatteranno più che per la difesa e lo splendore d'Italia. Questo è l'avvenire, che i fati riserbano a Venezia, nè ce lo facciano parer meno certo le presenti angustie; perocchè elleno omai non possono più a lungo durare. Già le prime schiere dei nostri prodi sono entrate in Venezia; e quivi, congiuntesi ai valenti abitatori delle lagune, ed ai generosi volontari, ispirandosi ai magnanimi esempi de'lor condottieri; e gelose soprattutto di conservar puro quel nome, che i loro fratelli illustrano nelle pianure lombarde, offrono al nemico il più valido de' baluardi, il petto d'uomini, che hanno giurato di vincere o di morire. E mentre questo gagliardo rinforzo cresce l'animo e le difese ai figli dell'Adriatico, l'esercito italiano spinge energicamente il blocco di Mantova, e l'assedio di Verona; le opere d'approccio sono pressochè compiute; le batterie si stanno puntando; e l'alba del giorno decisivo già comincia a rosseggiare.

» Intanto, que' vincoli, che eterni ci denno stringere ai Lombardi, si vanno rassodando. Ecco votata la seconda legge relativa all'unione; legge, che certamente non è perfetta, ma che, se è per più lati difettosa, ha almen questo merito di essere conforme ai desiderii dei nostri fratelli lombardi. — Ed essi, che tale la vollero, sapranno fare che nella pratica scompaiano quegli inconvenienti, i quali la resero men gradita a taluni, sebbene in tutti uno fosse, od anzi appunto perchè in tutti uno era il desiderio, una la volontà: l'unione; l'unione la più pronta, la più compiuta, la più reale possibile. *

Nella sessione del giorno 24 il progetto di legge per l'unione della città e provincia di Venezia agli stati Sardi passò colla pluralità di 134 voti contro 1.

(*) Certo, chi facesse ragione della presente condizione del nostro Arsenal da ciò ch'egli era altre volte, quando vi lavoravano migliaia e migliaia d'operai provveduti in vita dal principe, avrebbe motivo di crederlo, come qui sopra è detto, abbandonato. L'Arsenale però contava ancora in questi ultimi infelicissimi tempi un 100 impiegati civili, e 1100 operai, ai quali ne furono aggiunti attualmente altri 800; il che, se non è grandissimo moto, non può dirsi nè meno abbandono. Ci si lavora, indefessamente si lavora, e lo sanno i nostri nemici, i quali anche questo vanto del nostro Arsenal c'invidiavano, e volevano altrove trasportarne le officine e le opere. La coscienza gli avvertiva, che per poco ne tenevano ancora il dominio.

24 Luglio.

(dalla Gazzetta)

FRANCIA — ASSEMBLEA NAZIONALE.

Il Comitato degli affari esterni si diede ad un profondo esame degli affari d'Italia. La discussione ha occupato parecchie sessioni. Il sig. Mauguin e il sig. Napoleone Buonaparte hanno combattuta la politica, seguita

dal signor di Lamartine. Il discorso del sig. Mauguin abbracciò l'insieme delle nostre relazioni esterne. Rimproverò al ministro degli affari esterni, d'aver promulgato, col suo manifesto del mese di febbraio, una politica contraddittoria, tranquillante e minacciosa ad un tempo pei governi stranieri. Citeremo una parte della risposta, diffusissima, del sig. Lamartine:

« Il contegno pacifico, e fin benevolo, dell'Inghilterra verso la repubblica del 24 febbraio, scioglieva già ogni possibilità di colleganza del continente contro di noi. Ciò concedeva tempo alla riflessione d'Europa, tempo alla riflessione della Francia stessa. Vediamo come fu questo tempo impiegato; vediamo s'è vero, come sostengono il signor Mauguin ed il sig. Napoleone Buonaparte, che la colleganza ne accerchi, che non abbiamo nè politica nè diplomazia, e che i giorni non fecero altro che accumulare i nostri pericoli.

« Non farò parola della Russia: le nostre nuove relazioni con essa non sono ancora definite; ma nulla indica la necessità d'un cozzo fra codeste due grandi potenze, destinate a farsi contrappeso reciproco, anzichè urtarsi alle due estremità del continente.

« Qual'è la potenza, che poteva porci in apprensione il domani del 24 febbraio, e servire d'anteguardo alla Russia, e di corpo di spedizione alla Germania? La Prussia. Con la sua potenza militare, immensa e sempre pronta, ella poteva intraprendere l'invasione, e cogliere il nostro fianco sinistro, intanto che l'Austria avrebbe invaso il nostro fianco destro.

I suoi 400,000 uomini, ingrossati da corpi ausiliarii russi, erano un peso terribile da sopportare, nelle contingenze d'una guerra. Il generoso pensiero del re di Prussia non ci permise di temere a lungo nulla di simile; le nostre relazioni, con lui annodate da un agente francese, sommamente destro e ingiustamente calunniato, il sig. di Circourt, ci rassicurarono sin dal primo momento; gli avvenimenti di Berlino, quel primo contraccolpo della politica del 24 febbraio, non tardarono a maggiormente tranquillarci da quel lato. Che potrebbe ora un intervento prussiano contro di noi? Risponda egli stesso il sig. Mauguin, se può, al dilemma che gli pongo dinanzi: « Il re di Prussia, quasi obbligato ad esiliarsi dalla sua capitale a Postdam, in mezzo alle sue truppe, non è più, per dir così, se non il re del suo esercito. » Or bene! una delle due: o il re di Prussia si getterà di nuovo in braccio al suo popolo, e farà alleanza col popolo liberale e democratico più avanzato della Germania; o si dividerà dal suo popolo, resterà circondato dal suo esercito fedele, e si collegherà con la Russia.

« Ma non basta. Vedete in quella cittadella stessa dell'antico principio assolutista in Europa, a Vienna ciò che avete a sperare o temere, relativamente al Reno e relativamente all'Italia dalla corte d'Austria? Che cosa può, in questo momento, una corte, il cui sovrano fu obbligato di fuggire dalla sua capitale, e d'andar cercare un asilo ad Innsbruck, nelle gole del Tirolo? Che cosa può una corte, da cui l'Italia si distacca, scacciando da Milano, da Venezia e da tutto il suolo italiano l'esercito austriaco? Che cosa può una corte, di cui l'Ungheria non riconosce più se non appena la sovranità di nome, e si crea fino un esercito a parte, fino un ministro degli affari esterni, per sopravvedere i suoi interessi, se-

parati dagl'interessi austriaci? un' Ungheria, che, nel moment ostesso in cui vi parlo, ha bandito una leva di duecentomila uomini, non già per metterli a disposizione dell' Austria, ma per farne il baluardo della sua propria indipendenza? un' Ungheria, la quale dichiarò (lo seppi questa mattina) che neppure un Ungherese passerà la frontiera per recarsi a corabattere gl' Italiani? Che cosa può una corte, finalmente dove la Boemia si divide in razza slava ed in razza teutonica, dove un generale dell'impero è costretto di fulminar Praga, una delle capitali dell'imperatore? Ma andrò più oltre, e dirò: Che cosa può una corte, ove la mano dell'Assemblea nazionale di Francoforte strappò, a dir così, la corona dalla fronte dell'imperator d'Austria, per cangiarla in corona imperiale germanica sulla fronte dell'arciduca Giovanni?

« Una corte così minacciata, può ella oggidi minacciare voi stessi, o di una partecipazione molto efficace ad una colleganza contro di voi sul Reno, o di una resistenza molto prolungata e trionfante all'indipendenza italiana? No; evidentemente, no.

« L'Italia, signori, non era per noi, il domani del 24 febbraio, una quistione di diplomazia teorica; ell'era una quistione urgente, immediata, quistion di decisione ed azione. Se non rendete giustizia all'abilità del maneggio de' nostri affari durante il governo temporario, rendete giustizia almeno alla potenza della rivoluzione di febbraio. Non dimenticate che, il domani del febbraio, l'Italia tutta intiera era serva, od occupata, e che oggidi, la mercè degli sforzi di essa, e del vostro contegno, che fu un atto assennato, un atto vigoroso, l'Italia quasi intiera è liberata; vale a dire, che 26 milioni d'uomini sono passati nella vostra alleanza. Dovevamo noi, il domani della rivoluzione di febbraio, passare intempestivamente le Alpi, ed andare in nostro proprio nome ad assalire gli Austriaci nella Lombardia? Ma dimenticate voi che il fondamento di tutta la nostra politica era in questo principio: rispetto ed amicizia alla Germania? e che un'aggressione, così personale e così poco ragionevole all'Austria, sarebbe stata interpretata come un'aggressione gratuita alla Germania stessa, avrebbe rivolto contro di noi la Germania tutta del Reno, e spinto all'alleanza tutta la Germania settentrionale, mentre la nostra politica, e la politica della pace del mondo, è di ritrarnela? No; noi non ci siamo posta la quistione in tal modo; non abbiamo indotto Carlo Alberto a fare la guerra all'Austria; l'impulso de' suoi popoli, il grido dell'Italia, la sua condizione, l'ambizione de' suoi consigli, forse l'ambizione personale di gloria, lo spinsero abbastanza senza di noi. La sua alleanza inveterata, personale, con l'assolutismo austriaco, non poté far fronte all'impulso di tutta l'Italia. E mosse il campo.

« Dal giorno, in cui Carlo Alberto ciò fece, noi dicemmo a noi stessi, ed alto gridammo dalla bigoncia, senza riserbo e non senza audacia, che che ne diciate: l'Italia è libera, o sarà libera. Abbiamo detto: una delle due; o Carlo Alberto trionferà solo, col concorso degli altri Italiani, degli eserciti di Radetzky, e allora l'Italia andrà debitrice a sè stessa della propria sua libertà, il che è una condizione per meglio difenderla; o Carlo Alberto avrà la fortuna contraria, e l'indipendenza de' suoi proprii stati nell'Italia settentrionale sarà in sul serio minacciata dagli Au-

striaci, ed allora interverremo pel diritto della sicurezza della Francia, e delle nazionalità esistenti sulla carta: e per ciò appunto il ministro degli affari esterni del governo temporario volle, come primo atto della sua diplomazia pacifica, ma casualmente armata, la formazione d'un corpo di 52,000 uomini, con l'arma in ispalla, a' pie' delle Alpi. Voi non esigerete, signori, ch'io entri qui in più diffusi particolari sulla presente condizione delle cose, riguardo alla quale l'indiscrezione delle parole potrebbe porre a ripentaglio gli affari del paese.

« L'Italia sarà libera, o la Francia andrà ella stessa a farle scudo contro a' suoi pericoli; ecco le sole cose, che per noi possano dirsi in questo momento. »

27 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avvenuta una ommissione nell'articolo 32 dello Statuto per la Banca di Venezia pubblicato col Decreto 25 Luglio corr. N. 40807,

Dichiara :

L'articolo 32 dello Statuto dev'essere ed è del seguente tenore:

» I Reggenti ed i Censori prima di entrare in carica dovranno far constare la proprietà di quaranta azioni della Banca, le quali dovranno essere libere ed inalienabili per tutta la durata delle loro funzioni.

» Fino a che però il fondo capitale della Banca costituito dalle azioni non arriverà ai tre milioni, basteranno venti azioni. Raggiunti i tre milioni, e fino a che non si arrivi ai quattro milioni, basteranno trenta azioni.

» I Reggenti ed i Censori, che si troveranno in carica, vi resteranno, ancorchè sopravvengano cambiamenti nel fondo suddetto, che esigessero un maggior numero di azioni. «

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

27 Luglio.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Avviso

Col giorno d'oggi è stato aperto dal Municipio il registro delle sottoscrizioni volontarie per l'acquisto delle Azioni della Banca di Sconto

concessa dal Governo provvisorio col Decreto 25 corrente N. 10807-2449, e quindi da oggi in poi presso la Residenza Municipale si troverà nelle ore d'Ufficio il relativo incaricato per accettarle.

La pronta attivazione di questa Banca arricchirà il Commercio Veneto ed il paese di una istituzione di eminente utilità, e diminuendo gli imbarazzi dell'Erario Nazionale mediante un prestito largamente assicurato dalla garanzia del Governo Lombardo, e del Comune di Venezia, faciliterà al nostro Governo i mezzi di provvedere alla nostra difesa.

Questo duplice scopo non può non animare tutti i Cittadini ad impiegare così utilmente quella maggior somma che le loro forze permettono, sottomettendosi a quei sacrificii che le attuali circostanze richieggono.

Quanto maggiore sarà il numero delle sottoscrizioni volontarie, tanto più pronto, e quindi più efficace sarà l'effetto che si contempla di ottenere, e tanto maggiormente sarà comprovato l'interesse che sentono i Veneziani per il loro paese, e per la causa Italiana.

Il Municipio che si vede confortato da tante e sì frequenti prove di patriottismo dei suoi Cittadini in questi momenti difficili, non dubita di esserlo anche in questa occasione.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore DATAICO MEDIN.

Il Segretario A. LICINI.

27 Luglio.

ORDINE DEL GIORNO

Del Comando in Capo delle Truppe nello Stato Veneto.

In continuazione de' miei ordini del giorno, in data del 9 e 15 stante, rendo di pubblica ragione i nomi di que' valorosi che perdettero la vita nella fazione del giorno sette, suddetto mese, nella Cavanella d'Adige e nella sortita da Marghera, il giorno nove, non esclusi quelli che vi rimasero feriti.

MORTI NELL'ATTACCO DEL GIORNO 7 LUGLIO ALLA CAVANELLA D'ADIGE.

Comuni

Collin Pietro
Dorigon Natale
Carniel Luigi
Gatto Pietro

Vettori Giovanni
Basso Luigi
Marazzo Annibale

Lega Angelo, Caporale del Terzo Battaglione Romani volontari
Di Salvo, Comune del Battaglione di Linea Napoletano.

FERITI DEL GIORNO 7 LUGLIO ALLA CAVANELLA D'ADIGE.

Battaglione Trivigiani.

Curion Angelo Capitano Quartiermastro
 Berti Giuseppe Tenente
 Franchin Giuseppe Caporale

Comuni.

Pallin Pietro
 Zattieri Luigi
 Manello Luigi
 Campell Giacomo
 Bigliani Pietro
 Brostolin Pietro
 Usolo Giovanni
 Tonetto Vincenzo
 Petris Nicolò
 Strazzabosco Vincenzo
 Santi Benvenuto
 Zacchin Domenico
 De Biaggi Nicolò
 Zanon Luigi
 Balbinato Antonio

Magron Pietro
 Panighel Francesco
 Seguso Gaspare
 Pavan Osvaldo
 Ganaglieri Francesco
 Monico Giuseppe
 Bortolini Luigi
 Vettori Luigi
 Maffalon Giacomo
 Pasin Vendrame
 Basso Domenico
 Cataldo Antonio
 Battaia Angelo
 Tavano Valentino
 Galli Giuseppe Lombardo.

Battaglione volontarii Napolitani.

Forti Biagio	Comune
Zamastro Donato	idem
Giambo Giuseppe	idem

Battaglione volontarii Bolognesi.

Vanni Enea	Comune
Grazia Giuseppe	idem
Bortoluzzi Cesare	idem

FERITI DEL GIORNO 9 LUGLIO IN MARGHERA.

Battaglione volontarii Romani.

Sarti Benedetto	Comune
Butoli Luigi	idem
Monterossi N. N.	idem

Cacciatori Svizzeri.

Salvailer primo	Tenente
Grob N. N.	Comune
Lalhdte N. N.	idem

Crociata Veneta Zerman.

Novi Giovanni Tenente
Manzoni Carlo Tamburino

Guardia Mobile Veneta.

Turolo Giovanni, Comune

Battaglione di Linea Napoletano.

Ciamburi Tommaso, Sergente
Carbone Nicola, Caporale tamburino

Porta	Soldato	Polamia	idem
Capolino	idem	Mamo	idem
Castagna	idem	Padulla	idem
Mancia	idem	Demetrio	idem
Fontana	idem		

Terzo Battaglione volontarii Napoletani.

Furzon, Guastatore
Angelito, Comune
Fomigola idem.

Il Tenente Generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

27 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Ci è comunicata, sulla fazione navale combattuta a Pirano, la seguente relazione, che contiene più particolari, i quali tornano sempre più a gloria delle nostre armi, ovunque vittoriose: » Un tratto della solita arrogante austriaca baldanza porse giusto motivo alla fazione ch'ebbe luogo nel porto Rose di Pirano, fra gl'Italiani e gli Austriaci.

» Non si poteva permettere che un trabaccolo, destinato con viveri per la squadra, e che incautamente si era rifuggito in quel porto pel cattivo tempo, venisse dal Comando militare di Pirano trattenuto, e derisoriamente negato ad un ufficiale della flotta italiana, ancorata dinanzi la rada, che lo chiedeva a nome del suo comandante.

» Non si poteva certamente permettere che la nostra italiana bandiera venisse impunemente sfregiata, senza riguardo alcuno alla superiorità della forza presente all'insulto; e quindi il contrammiraglio Bua, pel quale il trabaccolo era destinato, con giusta indignazione, volle domandarlo con l'apparato della forza, ed ottenerlo con quest'ultimo mezzo, in caso di replicato rifiuto.

» Tutta la squadra, composta di 3 fregate, 4 corvette, 3 brick e 3 piroscafi, trovavasi ancorata fuori di Pirano, schierata in linea, secondo le esigenze del blocco.

» Erano le 5 p. m., quando il brick il *Crociato*, comandato dal sig. Sagredo, nobile patrizio veneto, il piroscalo il *Tripoli*, comandato dal marchese Orazio Di-Negro, seguiti da 5 grosse imbarcazioni armate, condotte ognuna da un ufficiale, ed altre piccole imbarcazioni senza armi, si mossero dalla posizione della squadra verso il suddetto porto Rose, ove trovavasi il trabaccolo. In questo frattempo, il capitano di una nave austriaca mercantile, ivi pure ancorata, che si era spontaneamente interposto come mediatore di questa differenza, giunse da terra a bordo il *Crociato* ed il *Tripoli*, i quali si erano intanto inoltrati sotto il tiro, tra il forte delle Rose ed il nuovo fortino Massimiliano, posto sopra un'altura; e venne a dire, per parte del comandante militare di quel luogo, che tutto l'antecedente non era che un disgraziato malinteso, che il trabaccolo era libero, e che si poteva prenderlo a piacimento.

» In quel momento, il brick ed il piroscalo cominciarono a manovrare per ritirarsi, ritenendo la loro missione finita, mentre tre imbarcazioni non armate, una delle quali con bandiera bianca, si accostarono al trabaccolo, che, salpata l'ancora, fu preso dalle stesse a rimorchio; ma contro ogni aspettazione, con sorpresa di tutti, si cominciò il fuoco dal forte delle Rose, tirando a palla e mitraglia sul trabaccolo rimorchiato. A questo tratto di vandalismo, fu unanime e feroce il grido di tutti gli equipaggi della piccola spedizione. Venne all'istante stracciata la bandiera parlamentaria delle imbarcazioni, che continuarono a rimorchiare il trabaccolo sotto il fuoco nemico, lasciandolo quindi allontanare da sè stesso, col mezzo delle sue vele, già forate dalle palle austriache.

» Le tre imbarcazioni armate si spinsero subito a voga battuta verso la spiaggia sotto la mitraglia e sotto il tiro dei fucili, rispondendo arditamente al fuoco nemico, quando già il *Tripoli* ed il *Crociato*, nell'atto stesso di riprendere la prima posizione, fecero all'istante tonare le loro batterie con pieno effetto, contro il fuoco incrociato di tutti i due forti. — I comandanti furono obbligati di richiamare a tutta voce, le imbarcazioni, che per entusiasmo di ardimento si erano forse troppo impegnate nel furor di combattere, disprezzando ogni rischio. Si continuò un fuoco ben nutrito per un'ora e un quarto, finchè, smontati alcuni pezzi di cannone dal forte delle Rose, si fece tacere il fuoco nemico, diversi soldati del quale furono veduti cadere nell'azione.

» Cessò allora il combattimento, e ripreso il trabaccolo a rimorchio dal *Tripoli*, dopo di aver posto fuori del tiro il brick e le imbarcazioni, la piccola divisione ebra di gioia, e non istanca di combattere, si riunì alla squadra, tra i gridi di viva all'Italia degli ufficiali ed equipaggi, che erano rimasti ansiosi spettatori durante il combattimento.

» Era bene spettacolo magnifico, durante questa fazione, vedere le ciurme della flotta ancorata, schierate sugli alberi e sulle verghe dei bastimenti, attente al micidiale effetto del cannone, e tristi od esultanti, secondo il colpir delle palle contro i fratelli, o contro il nemico; e gli ufficiali coi loro cannocchiali allungati, frementi di non prendervi parte essi pure, anzi costretti a frenare l'ardore degli equipaggi, che si sarebbero spinti a nuoto, per correre in aiuto de' loro colleghi combattenti.

» Ma sarebbe stato inutile, e non forse decoroso, l'impegno di mag-

gior forza, per ottenere l'intento contro un nemico, che non meritava di più.

» Dalla parte degli Italiani, si ebbe a deplorare la perdita del solo marinaio Degrandis, colpito da una palla di fucile in una imbarcazione, riportando qualche altra leggiera avania, specialmente sul piroscalo il *Tripoli*, cagionata da varie palle giunte a bordo, che però fu ben tosto riparata; mentre al nemico furono smontati alcuni cannoni ed uccisi 27 uomini, tra' quali un ufficiale. Infelici, costretti dal ferreo bastone austriaco a combattere contro chi non è il loro nemico!!

» Finora la flotta italiana, limitata solamente al blocco di Trieste, non ebbe grandi occasioni di fatti guerrieri; ma così le fazioni di Caorle, come quest'ultima, quantunque di pochissimo rilievo per la loro importanza, sono per altro un saggio di quella forza morale, che anima i petti caldi di santo amore di patria, quando non si combatte come sicarii pagati, ma si difende una causa santa e giusta, ove è gloria il solo combattere. E tutto ciò valga almeno a mostrare che il nemico, anche in una battaglia navale, non troverebbe certo spento l'antico valore italiano.

» Vi fu un momento che tutta la forza navale d'Italia si trovò unita all'aspetto del comune nemico, colla speranza di una gloria comune; e questo momento non verrà mai dimenticato, perchè fu senza dubbio un preludio di quella completa fusione, alla qual Dio ha serbata l'Italia, e che non può più lungamente attendersi.

» Intanto si continui il compianto per chi sventuratamente è ancora privo di quell'ultima soddisfazione, che si prova nel trovarsi nelle file dei difensori della libertà contro il dispotismo, del diritto dei popoli contro l'oppressione, ciò ch'è ben largo compenso a tutti quei sacrificii, anche non conosciuti, che un cuore veramente italiano può fare sull'altar della patria. «

27 Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DE'DEPUTATI — *Sessione del 21 luglio.*

Caveri, incaricato di fare il rapporto sulla legge relativa all'aggregazione della Venezia col nostro stato, sale alla bigoncia e legge la seguente relazione:

SIGNORI!

L'unanime e vivissimo nostro desiderio fu sempre la costituzione della nazionalità italiana; lietissimo avvenimento è la deliberazione della gloriosa metropoli dell'Adriatico, di congiungere indissolubilmente i suoi ai nostri destini, venendo a far parte di quel regno dell'Alta Italia inaugurato sopra i campi lombardi con così prosperi auspicii.

Non farò parola delle glorie di Venezia, perchè a tutti conosciute; neppure spenderò parole nel dimostrare quale sia l'utile, quale l'alta importanza politica di così fatta unione, perchè da tutti sentito; e d'altra parte, in una questione di nazionalità, a mio parere, più che i freddi calcoli della ragione debbonsi seguire i generosi impulsi del cuore, nè l'utile debb'essere la norma, che si dee condurre in cosa di tanto momento per la presente e futura grandezza dell'Italia.

La vostra Commissione, o signori, non ha creduto che la legge, di cui ho l'onore di favellarvi, potesse dar luogo a gravi e lunghe indagini. Le condizioni dell'unione della città e provincia di Venezia sono identiche con quelle, da noi accettate e votate, per l'unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo; e se le ravvisaste eque, convenienti e degne della vostra approvazione per la Lombardia, non havvi ragione per cui non si abbiano a credere eque e convenienti per un'altra nobilissima parte d'Italia.

Essa per altro ha opinato doversi alquanto variare la forma del progetto, presentato dal ministero dell'interno, affinchè più chiara ne fosse l'espressione, e nel tempo stesso si accostasse maggiormente alle leggi già votate per l'unione della Lombardia.

Fu quindi d'avviso che, nell'articolo 1.º, s'iuserisse l'espressa accettazione del voto dell'Assemblea dei rappresentanti della città e provincia di Venezia, e che, invece di riferirsi al protocollo del 13 giugno p. p., fosse più conveniente accennare alle leggi già votate, ed in parte sancite e promulgate, per l'unione della Lombardia e delle quattro provincie venete.

Rispetto all'articolo 2.º sembrò, se non necessario, almeno utile, chiarire che i deputati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che devono concorrere a formare la Consulta straordinaria, sono quelli medesimi dei quali venne fatta menzione, allorquando si ebbe a statuire intorno alla Consulta lombarda.

Infine, sembrò pure più conveniente il sostituire nell'alinea di detto articolo alla parola *invieranno*, relativa ai deputati delle tre provincie di Verona, Udine e Belluno, le espressioni *potranno inviare*, che accennano ad una facoltà piuttosto che ad un precetto.

Stringiamo dunque la destra, che ci porgono i nostri fratelli veneti, e la maggior prova di affetto per essi, sarà di rendere prontamente indissolubile colla nostra accettazione l'unione, da essi e da noi desiderata.

Il relatore legge quindi il testo della legge ieri riferita.

Nessuno domandando la parola per la discussione generale, si passa alla lettura dei singoli articoli della legge.

Essi vengono adottati senza discussione, e si procede poscia alla votazione per isquittino segreto sul loro complesso. Essa dà il seguente risultato:

Numero dei votanti	155
Maggiorità assoluta	68
Voti bianchi	134
Neri	1

Ripigliasi quindi la discussione sul progetto di legge sull'espulsione

de' Gesuiti. Dopo una emenda proposta e approvata all'articolo 4.°, procedesi allo squittino secreto sull'intera legge, e si ha il seguente risultato:

Numero dei votanti	133
Voti bianchi	109
Voti neri	24

È chiusa la seduta alle ore cinque.

28 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

In mancanza di notizie ufficiali dal campo di S. M. Sarda pubblichiamo il bullettino che trovasi stampato nel Giornale di Milano il 22 Marzo.

Milano, 25 Luglio 1848 ore 7 mattina.

Le notizie ufficiali, arrivate dal Campo ieri sera a ora tarda, portano che la notte del 22 al 25 il nemico con molte forze attaccò i nostri sopra due punti, cioè al Monte della Corona di Rivoli ed al Bosco fra Somma Campagna e Villafranca. Le alture di Rivoli erano dai nostri abbandonate dopo un combattimento di tre ore, attesa la soverchiante superiorità di numero degli Austriaci. Nondimeno la Brigata Pinerolo tenne fermo alla posizione del Bosco, e rincacciò il nemico con qualche perdita.

Giunte al Quartier di Marmirolo queste notizie, il Re con tutto l'Esercito si mosse verso Villafranca, lasciando i Lombardi e alcuni Corpi Piemontesi a custodia del blocco di Mantova.

Il nemico forte di venticinque mila uomini occupava ieri mattina (24) le vicinanze di Somma Campagna e di Oliosì e spingevasi cogli avamposti fino a Custoza.

Il nostro esercito, arrivato appena sul Campo, schieravasi per presentare battaglia all'Austriaco.

Per incarico dal Governo provvisorio
G. CARCANO segretario.

Una lettera privata ci accompagna quest'altro bullettino del Governo di Milano pubblicato alle ore 5 e mezzo pomeridiane del 26 luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

BULLETTINO STRAORDINARIO

Milano 26 Luglio ore 5 e mezza pomer.

Ci affrettiamo di pubblicare i due Dispacci che in quest'istante riceviamo dal sig. Guido Borromeo, Inviato del Governo Provvisorio al Campo di S. M. Sarda.

Villafranca, il 24 luglio 1848. ore 7 pom.

La mischia ferve. Il nostro Esercito si pose in cammino alle ore 4 e mezzo pomeridiane diviso in tre colonne, l'una marciando contro il

paese di Custoza, un'altra dirigendosi verso una valletta posta fra Custoza e Somma Campagna, e la terza verso quest'ultimo paese. Dopo mezz'ora la terza colonna cominciò il fuoco, ma dopo tre quarti d'ora cessò. Attualmente la battaglia è impegnata nel centro fra Custoza e Somma Campagna, e a quanto può giudicarsi dal fumo, i nostri già s'avanzarono di molto e sloggiarono il nemico da alcuni punti. Gli è certo ormai che la battaglia deve aver fine colla nostra compiuta vittoria, mentre al nemico è chiusa la ritirata sopra Verona dalla terza colonna.

Finora però la resistenza del nemico è attiva, protetto com'egli è dalle magnifiche posizioni da esso occupate jeri. Il Generale Sonnaz si dice, attacchi anch'esso da Monzambano e Salionze; per cui se la notte non ci sorprende troppo presto, il nemico dovrebbe rimanere perfettamente circondato.

Spedisco il corriere per non lasciare il Governo privo di notizie per tante ore. Non dubito che la vittoria sia nostra.

Villafranca, 24 Luglio mezzanotte.

Il Corriere non fu lasciato partire all'ora solita, essendo vietato l'uscire dal Campo: ora parte unitamente a quello del Re.

La vittoria oggi fu per noi; e domattina alle ore 3 antimeridiane si corre a coglierne i frutti. Il nemico fu sloggiato da tutte le sue posizioni; e attualmente il Duca di Genova è accampato a Somma Campagna, donde intercetta la strada per Verona al nemico; il quale, scacciato, si portò verso il Mincio, che si assicura anzi essere stato passato da una banda dispersa. Se questo è vero, i battaglioni di Monzambano non dureranno fatica a impadronirsi anche di quei pochi fuggiaschi. L'importante della giornata è d'aver distaccato da Verona il corpo nemico che alcuni prigionieri asseriscono esser comandato da Radetzky e Nugent.

A domani il chiamarlo una seconda volta a battaglia, sconfiggerlo e farlo prigioniero. Non si conosce il numero de'morti e feriti delle due parti: se sono considerevoli per gli Austriaci, non sono pochi anche per noi. Il Re rientra ora per prendere due ore di riposo, ed io non ho il tempo di narrare con maggior dettaglio gli avvenimenti della giornata che d'altronde bene non si conoscono ancora, ma che sono tutti favorevoli alle nostre truppe, il cui ardore ed entusiasmo erano al colmo.

A Monzambano, jeri notte, gli Austriaci tentarono fare un ponte sul Mincio; ma il battaglione che colà stanza, composto la maggior parte di Lombardi, vi si oppose con successo per nove ore consecutive, finchè arrivò l'artiglieria.

VIVA L'ITALIA

*Per Incarico del Governo provvisorio
G. CARCANO segretario.*

La stessa lettera aggiugne, che la mattina del giorno 26 essendo arrivata una staffetta alle ore 9, una quantità di popolo riempi la Piazza di S. Fedele, e che il Signor Generale Correnti essendosi affacciato al

poggiuolo annunciò che il Governo mancava di notizie ufficiali, che però la vittoria era nostra, e che si erano fatti prigionieri 6000 Tedeschi.

Attendiamo ansiosamente la conferma di una così fausta notizia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

28 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Questa mane ad un'ora circa un colpo di cannone da Fusina destò l'allarme del Forte S. Giorgio in Alga, del Forte S. Angelo, nonchè della pramma e piroghe che proteggono colà le nostre Lagune. I cannoni dei Forti e dei Legni nostri furono puntati verso Fusina da dove continuavano i colpi, e si mandavano alcuni razzi incendiari, specie di fuoco greco o del Bengala, che aveano la virtù d'illuminare per molto tempo quel tratto di palude su cui andarono tranquillamente a posarsi. Il nemico però tentava un gran colpo con ammirabile astuzia. Mandava due barche verso le barricate del canale che ci separa da esso, con alcuni lavoratori destinati ad aprire queste barricate, o almeno danneggiarle in modo da permettere il passaggio di piccole zattere che figuravano un genere di macchine incendiarie d'invenzione privilegiatissima, affatto nuova, e interamente austriaca. Ed infatti riusciva a coloro che montavano quelle barche di toglier via superficialmente alcun tratto delle barricate, come riusciva benissimo alla mitraglia de' nostri cannoni di affondare l'una delle barche e danneggiar l'altra, e di far scomparire i loro condottieri, che devono essere certamente periti. Certi focherelli ci annunziavano sull'albeggiare la presenza d'un corpo galleggiante da cui partivano, e spedivavi contro una gondola per ricognizione, con un ufficiale e qualche barcaiuolo che seguendo il canale che dal forte di S. Giorgio conduce quasi in diritta via alle barricate, nella distanza di due o tre tiri di fucile, raggiunsero que' fuochi, li estinsero, e rimurchiarono due piccole zattere, le famose macchine infernali. Più tardi un'altra gondola mandata in ricognizione ci portava una terza di queste macchine perfettamente conservata, una vecchia porta di legno con alcuni assi trasversali spalmata di sotto di poca pece, con suvvi del fieno, tra il fieno alcune canne di pistola con due aste inclinate e incrociate diagonalmente, portanti sull'estremità una racchetta: ecco le macchine micidiali con cui si divideva mettere lo spavento nelle guarnigioni dei nostri forti, espugnarli, ed obbligar Venezia a capitolare. Ora conosciamo i soldati che stanno sull'orlo delle nostre lagune: sono gli studenti di Vienna che per recreazione stanno facendo balocchi.

Il nemico da Fusina si tacque alla punta del giorno dopochè le nostre batterie aveano già scagliate palle e granate, molte delle quali

toccando la meta, danneggiavano le case di Fusina o a dir meglio i muri superstiti.

È inutile il dire che tanto la guarnigione dei forti come i marinaj della pramma e delle piroghe dimostrarono prontezza, ordine e il migliore spirito che possa animare il soldato.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

28 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avvisa

Il Consiglio di vigilanza presso la Prefettura centrale d'ordine pubblico, istituito col Decreto 17 luglio corrente N. 10332, è composto dei cittadini:

CARLO ZAMBALDI	} <i>Consiglieri di Prima istanza civile.</i>
FRANCESCO BENATELLI	
NICCOLÒ RENZOVICH,	<i>Professore di diritto.</i>
ANTONIO VISENTINI,	<i>Avvocato.</i>
TOMMASO SANDI	} <i>Possidenti.</i>
PIETRO GIROLAMO VENIER	
ABRAMO ERRERA,	<i>Commerciante.</i>

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Luglio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

Soldati e militi d'ogni arme!

Voi abbandonaste i vostri focolari, i vostri congiunti, le vostre affezioni più care, mossi dall'affetto supremo per la patria comune, e veniste a difendere queste famose lagune, antico asilo di libertà, ed ora nei risorgenti nostri destini baluardo della Venezia, propugnacolo di tutta

Italia. E perchè tutti siamo figli di questa diletta e veneranda Italia, foste accolti come fratelli con riconoscente amore, con festiva esultanza. In questo affratellamento il barbaro vede la nostra forza e la sua certa rovina, ond'è che con arti diaboliche tenta di seminare discordie tra voi e gli abitanti. E non sono forse gli astuti e tenebrosi raggiri degli Austriaci quelli che hanno suscitato le ultime risse tra Pontificii e borghesi, che, surte senza cagione, son divenute funeste sino al segno da produrre disgraziatissime conseguenze!

SOLDATI e MILITI, ricordatevi che la concordia e l'unione in presenza de' pericoli che ancora ci minacciano, sono il più sacro de' doveri, la condizione prima ed indispensabile della buona riuscita di quella santa causa della indipendenza d'Italia, alla quale fa maggior danno qualunque discordia fraterna, che una sconfitta in sul campo.

Il Tenente Generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

28 Luglio.

(dalla Gazzetta)

INTORNO ALLA CITTÀ DI TREVISO ED AL PRESIDENTE OLIVI.

Se lo sdegno santissimo dei fratelli lombardi contro la prostituzione del primo magistrato municipale di Treviso pel suo indirizzo al maresciallo Welden, non riscosse ancora un egual senso di pubblica indegnazione da nessuno dei fratelli emigrati, ciò avvenne per quella specie di stupidità che suole comprendere l'anima all'annuncio di un fatto inatteso e funesto.

Dico inatteso e funesto, poichè il nome di Olivi fu il nome di un gran cittadino per vita incorrotta, per egregii studii, per amore caldissimo a libertà; fu il nome di un gran cittadino che, per l'affetto di patria, quando lo squilibrio dei privati suoi censi esigeva tutta quanta la di lui opera, si scordò perfino di avere figli e di avere consorte; che nei tre mesi della nostra rivoluzione parlò e scrisse grandi sensi di verità, di libertà e di concordia; che nella nostra intrepida difesa dei giorni 15 e 14 maggio, mentre il nerbo delle truppe ci abbandonava, lui solo parve bastare per tutti; che intimato a capitolare dava al nemico quella giusta ed ammirata risposta: *noi abbiamo capitolato una volta*; che, sotto il salutare terrore di ben 14 ore di bombe, serbò sempre il suo franco e dignitoso carattere; che finalmente, poco prima di fuggire l'imminente nemico, udito il popolo a lamentarsi che nel maggior dei dolori sarebbe stato privo di padre, seppe tanto valere sopra sè stesso da pensare a restarvi onde dividere e mitigare in qualunque modo il potesse la desolazione e il lutto della infelice sua patria.

Ma il nome d'Olivi or non manda più quel suono intemerato di prima; l'Italia gli appose una taccia, di cui lo libererà un giorno forse la storia; però, indipendentemente dalla condotta di quel cittadino, noi non dobbiamo tralasciare di difendere quella della nostra eroica città.

Si, la nostra eroica città, giacchè voi l'avete proclamata per tale, o fratelli lombardi! — E certo, essa non cercò che in qualche guisa imitarvi nel sentimento del bene e nella operosità del pensiero italiano, se fino da varii anni, nel segreto de' suoi studii, si nudriva del cibo dei forti, chiamando quanti più fratelli ella poteva al suo civile banchetto, e se, repressa in varii modi la sua naturale alacrità dagli ultimi taglioni dell'Austria, ebbe fino dall'autunno il coraggio di pronunciarsi energicamente italiana.

Ma che non fece di poi? — Quando giunse l'ora delle giustizie, fu ella la prima fra le venete città, che ruppe animosa le sue catene; che nei bisogni della guerra si spogliò di quasi tutti i suoi figli, mandandone contemporaneamente nel Friuli, a Vicenza, a Sorio e a Montebello; che, dopo l'inaspettata invasione di Udine e di Belluno, confidò ella la prima di sè medesima e fecesi un primo esempio di coraggio cittadino alla sorella Vicenza; che alla intimata capitolazione dell'undici giugno oppose la resistenza di tre giorni, sostenuta al suono de' suoi cannoni e dei canti di guerra, rotti al rombo delle bombe fuse di recente e preparate a bella posta per lei; che costretta a cedere, com'ebbe udito il primo articolo del patto, di dover partire il giorno dopo senz'armi e senza onori militari, fece sonare la generale e nobilmente indegnata intimò a tutti i militi di uscir subito di città, volendosi fare strada colle palle, ben sicura che avrebbe dovuto attraversare il nemico per via.

Che se, dopo tutto questo; si videro i Trivigiani emigrati in Venezia convenire col nemico pel ritorno alla loro patria, è da sapersi che questi non furono che alcuni pochi, e non soli Trivigiani, ma Bellunesi, Padovani e Vicentini, i quali andarono soccorrere bisognosi parenti, dividere una sacra afflizione, consumare un atto di pietà, ora che una lunga guerra raguna sul capo di tanti i lor cari un cumulo di sciagure e di sacrificii.

Fratelli lombardi! Mentre 500 Trivigiani sono ora esuli combattenti sulle vostre terre, mentre più che due mila sono qui ammirati nella difesa di Chioggia, di Marghera e di altri punti dell'estuario, e tanti altri vivono emigrati oltre Po e in questa libera Venezia, credete pure i Trivigiani non indegni discendenti di quei prodi, che uniti ai vostri padri consacrarono il giuramento in Pontida!

Venezia

A nome di molti emigrati
Ab. G. B. RAMBALDI.

28 Luglio.

ALLA GUARDIA NAZIONALE DI VENEZIA.

Fra le moderne istituzioni la più sapiente forse e la più utile alla santa causa dell'incivilimento e della libertà è quella della guardia nazionale. Allorchè ogni cittadino si converte in guerriero alla difesa dell'indipendenza della propria patria minacciata dall'inimico, od alla tutela

di quelle franchigie che mediante una larga costituzione egli si ha assicurate, nè baldanza di stranieri, nè soprusi di governanti varranno a rapirgli l'inestimabile tesoro ch'egli possiede, e senza cui l'umana società, più che ad aggregamento di esseri civili e pensanti, somiglierebbe ad una mandria guidata dal bastone.

Di quale immenso vantaggio sia stata fra noi, o Veneziani, l'istituzione della Guardia Civica fino dal suo nascere, ve lo dica lo sgomento dell'abborrito austriaco, che trepidante abbandonava questa città, la più bella perla della sua corona, al primo apparire dei nostri moschetti sulla pubblica via; ve lo dicano inoltre l'ordine inviolato, la proprietà rispettata, malgrado che i satelliti dell'Austria cui spettava la garanzia della pubblica sicurezza, scomparsi alla caduta dell'iniquo impero, non avessero trovato ancora chi li sostituisse nell'indispensabile ufficio. Indipendenza, ordine e libertà, ecco i tre scopi della nostra Guardia; che se fin ad ora gli abbiamo in parte raggiunti, sorretti dal santo affetto per questa patria comune, non conviene però intralasciare di affiggervi continuamente lo sguardo, per non cadere, che Iddio nol voglia mai, negli abissi fatali del despotismo o dell'anarchia.

A prevenire però ogni contingibile evento, ogni irreparabile sventura, la nostra Guardia ha d'uopo di sensibili e di progressivi miglioramenti. Bambina ancora e peritosa nel suo cammino, una tenue difficoltà, un lieve ostacolo può toglierle da un punto all'altro la fiducia nelle proprie forze, il convincimento nella santità della propria missione, e, convien pur troppo confessarlo, i primi sintomi di questo fatale scoramento sono già da qualche tempo comparsi, ed un segreto malcontento circola nelle file dei soldati cittadini.

E poichè, per quanto strane sieno le conseguenze, devono però risalire ad una causa che le produca, noi reputiamo che di tale doloroso fenomeno sia precipua cagione il bisogno universalmente sentito di una più forte organizzazione, e la difficoltà di esprimere in massa i mezzi che a tale fine conducono; difficoltà tanto maggiore ove si rifletta che tutti, benchè egualmente amanti e del pubblico bene e del decoro del corpo cui appartengono, non però sono egualmente istituiti onde scernere il vero dal falso, e convenire nell'efficacia delle misure che si debbono al menzionato scopo adottare.

Nella necessità adunque d'impedire che il male si aggravi e ne risenta un acerbo danno la causa del nostro incipiente risorgimento, noi proponiamo che da ogni Compagnia delle Guardie civiche vengano eletti due cittadini probi ed intelligenti, i quali, raccogliendosi in apposito comitato, avvisino all'attuale condizione delle cose, ed intermediarii fra le Guardie ed il Governo, suggeriscano quelle vie che sembreranno le più acconcie a fondare sopra salde basi una così interessante istituzione.

Il Governo, creato dal popolo, accoglierà, non v'ha dubbio, con lieto animo le proposizioni che in vista del pubblico bene il suddetto Comitato sarà per comunicargli, e, riparati che sieno quegli involontari errori che ne impedirono il regolare sviluppo, il corpo delle Guardie cittadine, mercè più sagaci provvedimenti, riacquisterà bentosto quella mo-

rale potenza, ch'è testimonio e guarentigia ad un tempo di vita libera e civile.

DAVIDE Dott. PESARO — BENEDETTO FOA — Dott. GUGEROTTI — GIOVANNI MORETTI — CARLO FONTANELLA — DOMENICO ROVELLI.

29 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Sopra rapporto della Commissione generale di pubblica Beneficenza, col quale rappresentando, che le sono mancati gli ordinarj suoi redditi sui fondi posti nella terraferma e sulle obbligazioni di Stato, e che ad onta delle offerte dei Cittadini, non potrebbe soddisfare agl' impegni del suo istituto in soccorso del povero;

Sentiti i Magistrati politico e camerale,

Decreta :

1. Cominciando dal giorno primo del venturo agosto, è imposta una tassa addizionale di L. 1:80 (lire una e cent. ot-tanta) per quintale metrico sui vini che vengono introdotti e daziati pei consumi del circondario di Venezia, a favore della Commissione generale di pubblica Beneficenza.

2. L'imposta dovrà cessare tosto che la Commissione riab-bia i suoi redditi ordinarj, o sia in situazione di poter in altro modo provvedere ai bisogni della causa pia.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZENNARI.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Da persone autorevoli e bene informate abbiamo quello che segue :

L'AUSTRIA E GLI EMIGRATI VENETI.

La confisca, di cui, in onta alle leggi ed ai patti sanciti, furono dal tenente maresciallo Welden iniquamente minacciati gli esuli di Vicenza e Treviso, non è il solo, nè il più efficace mezzo onde il governo austriaco,

degnò erede delle tradizioni di Metternich, ed alleato dei Gesuiti, si valga per ricondurre quasi smarrite pecorelle, e buon grado o no, sotto gli artigli della grifagna bicipite quei generosi, i quali, martiri della santa causa italiana, non dubitarono preferire la emigrazione con tutte le sue privazioni, i suoi dolori, alla ignominiosa quanto abietta servitù dello straniero invasore.

Sempre corruttrice, e sempre immorale, la politica austriaca, colle subdole sue mene, colla perfidia più ipocrita, ha saputo pur troppo farsi strada di bel nuovo in qualche paese, e valendosi dei consigli di un Hartig, di un Torresani, di un Marzani, pervertire col mezzo de' retrogradi e dei gesuitanti non pochi uomini, i quali tempo fa ritenevano impossibile qualsiasi patto, che non fosse d'ira, di sangue tra gli oppressori e gli oppressi.

Gli agenti della I. R. cancelleria aulica giunsero a sorprendere la buona fede di certe anime ingenuè, e da bene, viziandole; giunsero, quel ch'è peggio, a suscitare coi civili dissidii lo spirito di parte, di municipio, vecchie piaghe d'Italia, ad aizzare Italiani contro altri Italiani, e cittadini di un paese contro cittadini, cui serra uno stesso muro, una fossa medesima.

Di questa guisa si è operato, e si opera in una provincia della Venezia, che fu sventuratamente, e non per sua colpa, la prima a ricadere (speriamo che il danno e la vergogna non durino molto), sotto il dominio dei barbari. — L'imperatore d'Austria, che s'intitola *Duca del Friuli* che ripescò questo titolo longobardico nelle vecchie cronache, che sa essere stata in *diebus illis* riunita questa provincia ai ducati di Baviera e di Carintia, mostra, non diremo predilezione, ma certa quale indulgenza per quel tratto di paese, che dall'Isonzo alla Livenza distendesi. E di fatto che Treviso, Padova, Vicenza, Rovigo, furono fin qui più taglieggiate e malconce assai più. — Il re del Lombardo-Veneto, che vede sfuggirsi dal capo la corona di Teodolinda, sogna forse star pago in ogni evento al berretto ducale di Berengario e di Rachisio? O questo berretto ducale, secondo le viste dei successori di Metternich, sarebbe destinato a cingere le tempie dell'ex duca di Modena? E la Confederazione germanica, che reclama per sè il Trentino e l'Istria, due paesi Italiani, non avrebbe tra i possibili in animo di far piantare ai limiti del Trivigiano una selva di pali giallo-neri, colla leggenda *Territorio germanico*? Queste sono congetture; ma i fatti parlano chiaro, e gli artifizii e le segrete pratiche dell'austro-gesuitismo si svelano, e si tradiscono, ove guardisi alle continue sollecitazioni a ripatriare, che da qualche tempo amici, congiunti ed altri fanno giungere a quei profughi che, per non sottometersi, emigrarono.

» Tornate (così ad una voce parenti, amici ripetono) tornate, o fratelli, alle case vostre. — Chi vi condanna a starvene lungi, con grave scapito degl'interessi vostri? Qui regna quiete — Nulla abbiamo a temere . . . Quante angustie vi avreste facilmente risparmiato, ove, inteso il tenore del trattato che garantiva la sicurezza di ogni persona, vi foste adattati a rimanere in patria! Noi, vedete, comunque a malincuore, seguita la capitolazione, non conoscendo altro rimedio, pen-

- » sammo far meglio trattenendoci qui, perchè l'opera nostra può essere
- » più pronta al non lontano momento di una nuova liberazione.
- » Noi abbiamo più che mai a lodarci della nostra risoluzione, anche
- » perchè tutti i profughi vengono tacciati di essere fuggiti *per paura*,
- » e di avere, per salvare sè stessi, *infamato*, colle proteste fatte al di
- » fuori e colle loro giustificazioni, il proprio paese. — Tornate, tornate;
- » ma quelli che hanno scritto il poco caritatevole articolo 8 maggio
- » 1848, inserito nella *Patria*, si apparecchino ad udire i rimbrotti dei
- » loro concittadini. «

Ecco in qual modo s'insultano, s'infamano, e pubblicamente si calunniano tutti quelli, che vanno ramingando per le terre d'Italia dal di ché l'esoso Austriaco tornava a contristare il loro paese natio; tutti quelli i quali sdegnarono venire a patti col nemico, ed accettare l'umiliante perdono offerto dai satelliti della straniera tirannide. — E quelli che per una idea, per una opinione lasciarono ogni cosa diletta più caramente, e fecero sull'altare della patria il sacrificio di tutti i loro materiali interessi, *non sono vili*. Animati da un sentimento di generoso patriottismo, non vollero vedere, che loro non bastava l'animo, tante orde dei Croati contaminare colla loro presenza una città italiana, che le aveva valorosamente combattute.

Non vollero rimanere testimoni di tanti arbitrii, di tante ingiustizie, e coll'abbandonare il proprio paese, dopo averlo indarno difeso protestarono dignitosamente contro la forza brutale, contro gli accaniti nemici dell'indipendenza Italiana. — Diffidare delle promesse austriache è virtù, non delitto. — Stolto chi si lascia prendere alle lusinghe dell'*Austria rigenerata!* I profughi non hanno, nè ebbero *paura*. Liberi di rimanere o di andarsene, scelsero quest'ultimo partito. — La storia, imparziale dispensiera di biasimo e di lode, li giudicherà — quella storia, che nelle sue pagine racchiude tanti esempi di patriottismo, e gli offre alla imitazione dei posteri. — Le deportazioni in Germania, il carcere di Spielberg, la forza austriaca, non avrebbero potuto, nè possono mettere spavento negli emigrati. — Sono ben essi più le *chiavi di ciambellano* e le *croci*, perchè udirono da un magistrato nel passato gennaio ripetere: « Cogli onori affezionarsi il governo i nobili; col bastone tener soggetto il popolo minuto. »

La guerra, che l'Austria ci muove colle armi ed in campo aperto, non è meno ostinata dell'altra, che i segreti suoi agenti conducono, servendosi di tutti i mezzi più iniqui, e tentando perdere nella opinione del pubblico quelli, che più meritarono della santa causa Italiana.

La eroica Milano istituiva un Comitato per soccorrere ai profughi veneti, cui rese onore e giustizia (*). — Imparino da Milano i dettratori e i maligni a venerare l'infortunio, a non irridere con satanica ironia quei concittadini, quei fratelli, che anelano il momento di correre a far libera la terra, ove nacquero, dall'insolente straniero, ed a rialzarvi la tricolore bandiera, francheggiati dalla spada vincitrice del magnanimo capitano d'Italia.

(*) Una Commissione apposita onde provvedere ai bisogni de' profughi venne pure istituita a Venezia.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

NAPOLI 24 LUGLIO.

Il re di Napoli ha dichiarato che, se il duca di Genova accetta la Sicilia, egli moverà guerra a Carlo Alberto, collegandosi con l'Austria.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Alcuni membri dei Comitati e della Consulta, in unione ad altri profughi delle invase provincie venete, presentarono, col mezzo del governo provvisorio veneto, al re Carlo Alberto il seguente indirizzo:

« SIRE !

« Le calamità d'ogni maniera, che si moltiplicano sulle vite e sulle sostanze de' nostri concittadini delle venete provincie dalla sevizie e rapacità dei barbari invasori, misero fino a noi un grido di pietà e di soccorso, invano represso dal terrore degl'istanti patiboli.

« Noi esuli da' nostri cari, noi straziati dalle loro angosce, noi, che soli possiamo in libera terra far giungere al vostro orecchio il gemito de' popoli, or fatti vostri, accogliamo quel grido: e a voi lo rechiamo, o magnanimo, sicuri che voi, liberatore d'Italia, darete opera di affrettare con ogni possibile celerità quel poderoso soccorso, che valga a sospendere una compiuta ed intera desolazione da queste infelicissime terre e famiglie.

« Sire! le messi prime, le ricchezze, le abitazioni furono sperperate, rapite, incese dal barbaro: il lutto, l'oppressione, il dileggio della servitù divennero estremi. Null'altro più sorregge i miseri, che la sola speranza in voi e nelle armi vostre, la quale loro assecuri gli ultimi raccolti a sostentamento della vita, e più ancora la libertà della stessa esistenza, incerta e minacciata.

« Voi lo voleste: il vostro ministero, i vostri popoli del Piemonte e della Lombardia risposero pronti ed unanimi all'immutabile vostro proponimento. — E noi tutti benediremo esultanti all'invitto braccio, che sollecito sciorrà dal collo de' nostri padri, figli, fratelli, il brutal giogo. »

Venezia 23 luglio 1848.

(Seguono varie firme per ciascuna provincia.)

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Pubblichiamo alcuni brani di una lettera scritta il 13 luglio in Vienna da un nostro buono e bravo Italiano, dalla quale risulta sempre più quanto sia urgente per l'Italia incalzare con tutte le forze la guerra, e come pel nostro nemico non vi sia altra ragione che quella del ferro e dell'interesse. Ne faccia Italia nostra suo pro:

« Il procedere arbitrario del d'Aspre... fu qui altamente riprovato.

Le confische, o minacciate, od anche forse eseguite, non terranno. Potrà per qualche tempo trionfare la forza brutale, ma alla fine, svergognata, dovrà dar luogo alla giustizia. Domandato dal Radetzky stesso, è partito per l'Italia il conte Montecuccoli, qual commissario imperiale, e quello metterà ordine alle cose, nè si avvereranno più esorbitanze militari come questa del d'Aspre! (Qui il nostro corrispondente è di troppa buona fede.)

« La colpa grande degl'Italiani insorti in armi è d'aver presa da bel principio la cosa troppo leggiermente, e d'aver concesso tempo, ch'è il suo alleato più fido e sicuro, all'Austria, che arma ed arma continuamente.... Molte truppe già mandò in Italia, e nuovi 23,000 uomini sono in marcia con 6 nuove batterie, ed altri 30,000 son destinati, e forse più, se qui, o in altra parte della monarchia, nulla succede. Vedi forza formidabilissima che va ad accrescere l'armata in Italia!...

» I liberali di qui e di Germania sono per la causa italiana, e contro la guerra; ma la maggioranza è conservativa e trionfante anche a Francoforte. I vantaggi delle armi italiane facevano da prima inchinare alla pace governo e popolo; ora le circostanze mutate alquanto nel Veneto, mutarono opinione e nel governo e nel popolo. Non è qui il principio più che altro che muova, ma sì l'interesse materiale e le circostanze; sicchè non si può far capitale grande nè meno della Dieta. Questa sarà confusa e tempestosa; molti dei deputati non sanno il tedesco, e i più finora si sono messi all'estrema sinistra. I club e Comitati intanto continuano ad essere operosi e dan quasi legge e governano. Io sono d'avviso che sentirò in breve il cannone. Le finanze inoltre sono più che rovinate, e questo darà a pensare.... e ci può giovare moltissimo. Vedremo le idee del nuovo ministero.... Serie e molte sono le differenze dell'Ungheria con la Croazia, e gli animi dalle due parti sono talmente inaspriti, che è quasi inevitabile la guerra civile. I Croati sono risoluti; se gli Ungheresi non cedono nei punti voluti, e in questi Ungheria non può cedere con suo onore, verranno alle mani... »



29 Luglio.

(dall'Imparziale)

Il Generale Mengaldo ha data la sua dimissione dal posto di Comandante della nostra Civica.

Egli si accorse che tanto peso non era per le sue povere spalle, e che per organizzare legioni non basta mandar fuori interminabili ordini del giorno sovente contraddittorii. Ma il Governo perchè non ne accettò la rinuncia? Perchè pretende che un avvocato possa e debba farla da Generale contro sua voglia? Non aveva forse chi sostituire? Senza parlare di que'tanti che sono occupati, e pei quali si potrebbe rispondere star bene al loro posto, non ha forse un generale di divisione vegeto e robusto che pur riteniamo capace di organizzare battaglioni e compagnie senza aver duopo di circeondarsi di tanti berretti stellati, non ha un Generale dei cui talenti riservavasi di approfittare, e che posto invece in istato di pensione lo si lascia passeggiare la piazza di S. Marco, segno alle dicerie dei più che ritengono aver esso meritato il *clementissimo*

schiaffo? — Non era questo Generale preconizzato per tal posto fino dai primi giorni della rivoluzione? . . .

E già che abbiamo toccato del Generale Solera, ci cade in acconcio di occuparci del modo con cui venne assunto, delle utili sue prestazioni e del perchè venne allontanato dal ministero.

Il rapporto letto all'Assemblea dall'ex Ministro della Guerra e Marina sig. Paolucci tacque di un fatto importantissimo, della perdita, cioè, per una fatale deliberazione della flotta che trovavasi a Pola. — Nella sera del 22 marzo si trattò di richiamarla a Venezia, e la cosa venne discussa fra' signori Correr, Michiel, Medin, Fabris, Avesani, Mengaldo e Pincherle che rappresentavano allora la nostra città, ed alla presenza dei già designati ministri. — Il Generale Solera propose che quanto al modo di far giungere alla flotta l'ordine del suo richiamo fosse consultato il probo ed esperto capitano di vascello, allora colonnello in pensione, Giorgio Bua, che espressamente invitato, intervenne a quella riunione. — Egli si offerse di recarsi in persona a portare alla flotta tale comando, purchè fosse posto a sua libera disposizione il vapore del Lloyd Austriaco, che qui era ancorato. — La proposta non venne accettata, perchè quel piroscifo era già destinato per la immediata partenza dell'ex governatore conte Palffy. — Indarno il Generale Solera soggiunse che almeno si ponesse su quel vapore un distaccamento di soldati comandati da un abile e fidato ufficiale per assicurarsi che prima andasse a Pola che non a Trieste. Il sig. Pincherle, magnificando la fede del Lloyd Austriaco, fece prevalere l'opinione che a questo senz'altro si dovesse con piena fiducia affidare l'importante messaggio.

Non pago di questa deliberazione, il Generale Solera propose che tre o quattro ore prima della partenza del vapore del Lloyd si mandasse il messaggio a Pola mediante un destro ufficiale di marina col piccolo vapore di ferro già ad uso del defunto arciduca Federico; ma il signor Paolucci sventò il progetto, dicendo che quel piccolo piroscifo non poteva battere il mare.

Nè valse al Generale Solera di replicare che continuamente ben più piccoli legni venissero e tornassero dall'Istria e dal Quarnero a Venezia, massime pel trasporto dei pesci. *Sic erat in factis*; seguir si volle ciecamente la fede di un capitano del Lloyd Austriaco; il messaggio andò nelle mani del Governatore di Trieste, la flotta Veneta fu sequestrata e perduta per noi: — ma anzi unita ai vapori del Lloyd tentò di bloccare Venezia, ed ora tiene occupate presso Trieste le navi del nostro regno.

Il colonnello Bua, divenuto poi generale, e quant'altri abbiamo nominato più sopra, possono attestare questi fatti, di cui si tentò rovesciare la colpa sul Generale Solera, che pur dal suo canto avea fatto quant'era in lui per evitare tanta sventura.

E parlando dello scioglimento delle truppe di terra che riducevansi ai due battaglioni Wimpfen e Granatieri, non può passarsi senza commento ciò che ne disse l'ex ministro nel citato rapporto. — Alcuni giorni prima del 22 marzo erasi insinuato alle truppe che parteggiassero per la causa Italiana, mentre scacciati gli Austriaci sarebbero rimaste sciolte dal giuramento, ed avrebbero potuto restituirsi alla patria. — Quest'idea

di libertà avea prodotto il suo effetto, perciocchè non si tosto la repubblica fu proclamata, tutte si ritennero sciolte dalla militar disciplina, tutte congiurarono il ritorno alle loro case, tutte si sbandarono per la città, e le caserme d'un subito rimasero deserte. — Molti di que'soldati si unirono poi alle guardie civiche, rinforzarono i loro drappelli, specialmente occupando gli appostamenti di S. Francesco della Vigna, dei Gesuiti, degl'Incurabili e della piazza di S. Marco. —

Nel giorno 25 marzo nominato il Solera a Ministro della guerra destinò tosto al comando dei due battaglioni i maggiori in pensione Vandoni e Caprotti, i quali nel dì successivo gli riferirono che i soldati rifiutavano l'obbedienza e volevano ripatriare.

Qual rimedio poteva recare il Ministro a male cotanto? Non già quello della forza, perchè di questa il Governo mancava se dovea agirsi contro l'unica forza che avea disponibile. — Fu duopo adunque ricorrere ad esortazioni e preghiere, alla promessa di un aumento di paga, di una gratificazione e di un giusto riposo subitochè dell'utile servizio la patria non più abbisognasse. —

Frattanto nel giorno 25 il Generale in capo della guardia civica, Avvocato Mengaldo, invitò i granatieri e soldati tutti della guarnigione e della marina a formare un corpo di guardie mobili cittadine, e nel relativo proclama così si esprimeva. —

» I più provetti fra i sottufficiali entreranno nel rango degli ufficiali;
 » molti dei più esperti verranno a portare il soccorso della loro esperienza
 » nelle file della giovane guardia civica; tutti avranno pronto e largo
 » compenso per quest'atto di devozione che la repubblica ad essi domanda «.

Quest'invito invalse sempre più nelle truppe la persuasione d'essere ormai svincolate dal corpo a cui appartenevano e che perciò appunto non potè più essere riorganizzato. —

Il Generale Solera non si ristette però dal fare un ultimo tentativo; e nel 26 marzo emanava il seguente ordine del giorno:

» Soldati! La disciplina è il fondamento della forza ed ove essa
 » manchi ne è irreparabile il danno. Ma voi saprete rispondere alla voce
 » del vostro Generale che non è che un eco fedele della voce della patria
 » comune. Questo magico nome che elettrizza ogni cuore italiano, deve
 » infiammare noi pure all'amore dell'ordine. Finchè il nemico che si è
 » lungo ci oppresse non ha sgomberata la nostra terra, nessuno fra voi
 » pensi al focolare natio, che vi sarà infinitamente più grato di salutare
 » quando potrete alfin dire: ho cooperato ancor io alla liberazione d'Italia. «

A questo oggetto il Generale Solera e gli altri ministri col presidente Manin visitarono più volte le caserme esortando i soldati a trattenersi — ma le loro parole tornarono vane per l'arrivo di molti compaesani dalle provincie che li eccitarono a partire con essi per difendere la terra natale.

Ad evitar mali maggiori il Governo non credette di opporvisi, giacchè nel caso di un ammutinamento, sarebbe mancata ogni forza per contenerli. Arme e bagaglio furono però lasciati soltanto al mezzo battaglione dei granatieri Friulani, che vennero affidati agli onorevoli cittadini di quella provincia Cavedalis e Duodo.

Malgrado tutto questo, si riferì ad un arbitrio del Generale Solera l'allontanamento delle truppe, ed il Governo della cessata repubblica, troppo tenero forse della propria popolarità, gli lasciò sopportare il peso di una colpa non sua. Perciò dopo una giustificazione stampata nel 30 marzo, venne dietro sua inchiesta nel 1.º aprile sollevato dal carico di Ministro della Guerra col seguente decreto:

» Il cittadino Generale di brigata Francesco Solera, è sollevato dal carico di ministro della guerra, con riserva di approfittare dei distinti suoi talenti militari, del suo valore e del suo patriottismo. «

Con altro decreto della stessa data lo si promosse al grado di Generale di divisione, ma quindici giorni dopo fu posto in istato di quiescenza.

Così lo si vide innalzato ad un grado superiore, ma lo si pose nell'impotenza di prestare alla patria l'opera propria. — Lo si degradò all'avvilimento dell'uomo inetto che si tenta di allucinare col bagliore di una più splendida assisa; si disconobbe il patriottismo del primo tra gli ufficiali dell'Austria che non esitò di schierarsi sotto il vessillo di libertà mentre il figlio potea rispondere colla sua testa della defezione del padre; di quel figlio a cui subito ordinava di abbandonare il servizio nemico e che ora soltanto potè sottrarvisi: e non si volle ricordare che un Solera fu tra i martiri più generosi della causa Italiana.

Già capitano aiutante di campo del cessato regno d'Italia, prese parte il Generale Solera a parecchie gloriose fazioni. Decorato della corona ferrea sul campo di battaglia da chi di quella fregiava soltanto il petto dei prodi, fece la guerra sul terreno medesimo già consecrato dal sangue dei nostri fratelli Italiani; ed ancora fiorente di salute e di vigoria, avrebbe potuto guidare col passo sicuro del vecchio soldato i nostri alla pugna.

Valga tutto questo a far conoscere come nel rapporto dell'ex ministro Paolucci siasi svisato il fatto col dire che il ministro d'allora concesse alle truppe italiane dimoranti in Venezia di ritirarsi alle loro case seco portando armi e bagagli.

Su di che faremo ricerca al signor Paolucci perchè abbia taciuto che nei nove giorni del ministero Solera, anche senza personali assistenze e fra indicibili distrazioni causate dalla municipalità degli oggetti che reclamavano immediato provvedimento (quali erano l'assicurare la città da una terribile reazione delle truppe del Kinsky e Croate che renitenti e per difetto di pronti navigli non potevano tosto imbarcarsi, il far presidiare il ponte sulla laguna ed il forte di Marghera onde respingere un possibile attacco da parte del Generale d'Aspre), essersi, dicevamo, il Generale Solera occupato delle proviande, della organizzazione di una apposita Intendenza per la immediata assicurazione, consegna e distribuzione di esse, di far tornare a Venezia ingenti quantità di vettovaglie che trovavansi lungo i fiumi avviate per Mantova, di aver fatto sequestrare dieci trabaccoli al loro giungere in questo porto, carichi della vistosa quantità di circa 17,000 sacchi di grano, che senza l'attività della nuova organizzata Intendenza sarebbe forse retrocessa a Trieste ed a Segna, o sarebbesi altrimenti perduta?

Perchè non disse il signor Paolucci che una delle cure del Generale Solera fu quella di verificare la giacenza di Lire 79541.45 nella cassa delle proviande e di altre 82988.03 in quella del genio di terra, somme di cui *la prima non si vide compresa giammai in alcun rapporto del Ministero*, e che qui accenniamo soltanto, in riserva di chiederne conto a tempo opportuno?

Perchè non disse avere il Generale Solera intrapreso nella breve durata del suo ministero la organizzazione di 10 battaglioni di guardia civica mobile componendone in quattro giorni pressochè tre, sotto l'ispezione del Generale Bua, in allora capo dello stato maggiore, organizzazione che alla partenza del Solera dal Ministero fu sospesa, ripresa ed indi ultimata con soli sei battaglioni che ancora in giornata, mancando di completo vestiario, di armi e di disciplina, non presentano che una massa di truppa irregolare?

Tutto questo noi dicemmo a lume del vero, per rivendicare l'onore oltraggiato di un valoroso Lombardo ch'ebbe la sventura di esser chiamato a reggere la pubblica cosa in condizioni tristissime, e lo diciamo perchè il pubblico tenuto all'oscuro de' fatti suoi sappia il perchè questo official Generale fosse condannato all'inazione da un Governo troppo geloso del suo segreto; e sappia d'altronde ch'è disdicevole di più a lungo lasciarvelo — e che oggidi in cui è universalmente sentito il bisogno di supplire all'insufficienza dell'attuale Comandante della Guardia civica con persona che unisca a lunga pratica militare, la capacità, l'energia ed il coraggio, sia conveniente offrire al Generale Solera un tale comando dandogli così una condegna riparazione.

29 Luglio.

(dall' *Imparziale*)

Alcuni articoli che si vedono da pochi giorni inseriti nel riputato giornale *l'Italia del popolo*, e che riguardano cose Venete, sono da taluno creduti di Veneta fattura per lo stile e per lo spirito nel quale sono scritti.

Uno di questi articoli riguarda il Generale della Marmora che vien accusato d'improvvide direzioni in tal modo che ognuno direbbe: o questo è un suo personale nemico, o costui è mosso da qualche secondo fine. E noi non prenderemo parte alla disputa, ma per la necessaria rettificazione dei fatti in quell'articolo esposti, inseriamo una informazione che lo stesso Generale ha diretta ad un suo amico di Parigi.

EPISODIO DELLA GUERRA ITALIANA.

Nota sulla distruzione dei Ponti del Tagliamento e della Piave nella campagna del 1848.

Il Generale Alberto della Marmora che S. M. Carlo Alberto aveva messo a disposizione del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, per l'organizzazione e il comando delle nuove truppe, rientrò in questa città il 19 aprile, di ritorno da una ispezione che egli aveva fatta a Vicenza; trovò le Autorità di Venezia inquiete per le nuove del Friuli mi-

nacciato da un'armata austriaca; e parti la sera stessa per Treviso, ove senza perdita di tempo riuni tutto ciò che poté avere alle mani per volare al soccorso di Udine e di Palmanova.

Infatti egli fece partire immediatamente il 20 aprile per quella destinazione i corpi che soli si trovavano disponibili a Treviso, consistenti in un battaglione di soldati Italiani già in servizio dell'Austria, detto il battaglione di Treviso, comandato dal Maggiore Galateo, ed un ammasso di corpi franchi sotto gli ordini del Colonnello conte Gritti: dovette però egli trattenersi a Treviso fino all'arrivo del 1.^o corpo dei volontarii Pontificii comandati dal Colonnello Ferrari.

Il sabato (22) egli arrivò di notte a Pordenone, ove gli pervenne la nuova della capitolazione di Udine e dell'intenzione del nemico di passare il Tagliamento con un corpo di 5 a 6 mila uomini.

Essendosi portato il 23 dall'altra parte del Tagliamento verso Codroipo, vi trovò una quantità di fuggitivi militari e civili che arrivavano disordinatamente da Udine e annunciavano l'avvicinarsi del nemico al quale egli non poteva opporre che circa mille uomini, metà soldati di linea ancor vestiti all'austriaca e tutti preoccupati dal timore di essere fucilati come disertori se fossero caduti nelle mani dei nemici; l'altra metà composta di crociati senz'ordine, senza disciplina, senza istruzione, un gran numero senz'armi a fuoco o armati di fucili inetti ad un lungo servizio (alcuni senza pietra e persino senza cane). Infine egli non avea con sè nè un artigliere nè un soldato di cavalleria. Tutta la sua cavalleria consisteva in 14 giovani volontari di Treviso pieni di ardore, che lo seguirono da questa città e costituirono un piccolo corpo di guide che gli fu utilissimo. Neppur avea un cavallo per sè e pe'suoi aiutanti di campo, attesa la precipitazione con la quale egli avea dovuto partire da Venezia e da Treviso.

In questo stato di cose egli non esitò a ripiegarsi da Codroipo sulla riva destra del Tagliamento, e nella giornata istessa del 23, giorno di Pasqua, l'immenso ponte sopra questo fiume fu abbruciato in due luoghi dove il corso dell'acqua è più considerabile, come lo fu un immenso magazzino di legnami posto sulla riva sinistra e dovutosi egualmente sacrificare; non volendo fare un guasto inutile egli non giudicò a proposito di distruggere il ponte sulla Meduna, opera d'arte distinta, e rientrò la sera con la sua truppa a Pordenone.

La giornata del 24 si passò a Pordenone, sia per conoscere le intenzioni del nemico, i distaccamenti del quale vedevansi percorrere l'altra riva del Tagliamento e riconoscere i guadi, sia per iscoprire lo stato morale della truppa e degli abitanti poco disposti ad una resistenza; di maniera che nella notte del 24 al 25 la piccola colonna veneziana fu diretta verso Sacile dove arrivò avanti giorno nel miglior ordine.

Da Sacile, il Generale scrisse a Treviso ordinando al Colonnello Ferrari, che vi era fino dal giorno 22, di portarsi immediatamente col suo battaglione del Sennio, forte di 600 uomini e più, a Narvesa, ed al Colonnello Zambeccari di prendere con 450 cacciatori dell'alto Reno, posizione a Barbarano presso il passo di Piave, per occupare i due punti estremi e più importanti della linea di difesa o di sorveglianza sulla riva destra del Piave ch'egli pensava di dover tenere almeno per qualche giorno.

Il Generale si portò da Sacile la sera stessa a Conegliano, e il 26 passò il ponte della Priula senza però avere l'intenzione di distruggerlo, e si recò a Spresiano per colà prendere ulteriori determinazioni.

Credendosi appoggiato a sinistra dal corpo del Colonnello Ferrari, e a destra da quello di Zambeccari, egli dava le disposizioni per costruire una specie di testa di ponte alla Priula sulla sinistra del Piave e riunirvi alcuni pezzi di artiglieria che gli si inviavano da Treviso, allorchè nel 27 rilevò da una lettera del Colonnello Ferrari che il suo battaglione erasi formalmente rifiutato di partire da Treviso, e che dei 600 uomini che dovevano fino dal giorno prima essere in posizione a Narvesa, appena 120 avevano volontariamente e per le sue preghiere e lagrime consentito (1) a seguire il maggiore Sammaritani. Nel tempo stesso il Colonnello Zambeccari gli riferiva di avere obbedito all'ordine di portarsi a Barbarano, ma lo preveniva che egli era sprovvisto di capsule, e che per conseguenza era fuori di stato di far fuoco per qualche giorno, perchè bisognava di ricorrere a Bologna onde averne.

Il Generale istrutto inoltre dai veri o falsi rapporti fattigli (2) che un corpo di nemici fosse riuscito a passare il Tagliamento e marciasse sopra Sacile e Conegliano, dovè decidersi ad abbandonare ogni idea di difesa sulla riva sinistra del Piave e limitarsi a distruggere qualche arco del Ponte della Priula, ciò che fece eseguire nella notte dal 27 al 28. Sventura volle che un forte vento di Ovest impedisse di padroneggiare il fuoco che appiccato in principio ai tre primi archi più vicini della riva destra, dove il corso dell'acqua è più considerevole, si comunicò tosto a tutto il ponte che fu in quella sola notte interamente consunto in tutta la sua lunghezza.

Certamente il ponte non sarebbe stato allora distrutto se le due posizioni di Narvesa e di Barbarano avessero potuto essere difese come avrebbero dovuto esserlo dietro gli ordini spediti da Sacile, e se il prossimo arrivo del corpo regolare del Generale Durando fosse stato conosciuto dal Generale della Marmora che l'ignorava ancora il giorno 28, e credeva quel corpo ad Isola della Scala.

Tali sono le veritiere circostanze che provocarono e accompagnarono la subitanea distruzione dei classici ponti del Tagliamento e del Piave; tale fu la posizione dell'official General Piemontese che ignorando ancora l'arrivo d'un vicino soccorso di truppe regolari Pontificie e non potendo contare sul corpo assai debole del quale allora disponeva, doveva avanti tutto coprire la città di Treviso ed arrestare ad ogni costo la marcia

(1) Il Corpo degli ufficiali del Battaglione del Sennio fece a questa occasione una protesta nella quale si trovano le seguenti parole: « Noi insistiamo presso di voi nostro colonnello affinchè ci rendiate al nostro sovrano, e ci rimettiate sotto gli ordini del Generale che lo rappresenta. Non intendiamo di obbedire a qualsiasi altra persona. »

Questo curioso documento rivestito da 14 firme degli ufficiali del Sennio si trova nelle mani del Generale della Marmora che non volle pubblicarlo per l'onore delle armi Italiane.

(2) È dura cosa il dover confessare che l'armata italiana era nella Venezia malissimo servita di spionaggio, perfettamente il contrario delle truppe Austriache; dacchè l'antico spionaggio Imperiale lasciò nella popolazione radici profonde e numerose.

del nemico evidentemente diretto a Verona per operarvi una congiunzione che la distruzione dei due ponti in discorso contribuì a ritardare per più di 12 giorni. Il passaggio del nemico alla Priula co' suoi cannoni e bagagli ebbe luogo dopo che il Generale della Marmora fu richiamato dalla posizione che egli avea guardata fino al 7 maggio, epoca in cui gli fu ingiunto di cedere il comando del suo piccolo corpo al Generale Guidotti che morì 5 giorni dopo (il 12) sul campo dell' onore.

Venezia 1 luglio 1848.

30 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 11 pomerid.

L' unica notizia ufficiale che abbiamo dello stato della guerra è quella che ci viene trasmessa dal Governo Provvisorio di Lombardia col dispaccio del seguente tenore :

GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

27 luglio 1848.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

» Le ultime notizie di guerra giunte or ora dal campo, sono che le armate Italiane concentrate vicino a Volta hanno preso l' offensiva contro il nemico. Si spera buon successo, ma intanto questo Governo ha preso le più energiche misure e sta preparato per la più salda difesa. Questa scorsa notte sono partiti 6000 uomini di truppa regolare, e questa sera partono circa 3000 guardie nazionali con una batteria. Queste truppe sono capitanate dal General Fanti, a cui viene unito il colonnello Griffini. L' armata Piemontese è integra: ha preso riposo a Volta dopo tre giorni di combattimento, e non possiamo che augurar bene alla riuscita della causa Italiana. I nostri hanno fatto 2500 prigionieri al nemico, il quale in corrispondenza a questa perdita ha gran numero di morti e feriti. Parte oggi il Conte Durini membro di questo Governo per Torino, onde concertarsi col Ministero per l' alleanza Francese. »

» Dissipi codesto Governo ogni voce sinistra che fosse sparsa dai malevoli, e prenda energiche misure, come ne ha già prese e ne va prendendo questo Governo di Lombardia. Salute e fratellanza.

Costanza adunque e fermezza nel nostro proposito. Fiducia in Dio che non può mancare di proteggere l' Italia, fiducia nella nostra santissima causa, fiducia nell' alleanza dei popoli liberi. L' assistenza della Francia non potrà certamente mancarci, perch' essa non vorrà schiacciata la nostra nazionalità e privarsi del suo più natural alleato. Noi perseveria-

mo nei nostri sforzi e conserviamo all'Italia questa rocca della sua indipendenza, questo asilo inespugnabile della sua libertà.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

30 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato lo scarso numero delle notificazioni degli oggetti d'oro e d'argento fin qui prodotte dagli abitanti di Venezia in seguito al Decreto del 19 corrente N. 40467;

E udito che parecchi cittadini non hanno ancora presentato le notificazioni medesime, per non avere debitamente rilevato tutte le circostanze che devono indicare,

Decreta :

1. Il termine per la produzione di tali notifiche viene nuovamente prorogato a tutto il giorno 2 di agosto p. v.

2. Le Commissioni, incaricate di ricevere le notificazioni, continueranno a fornire le stampe preparate a tale effetto, ed a coadiuvare chiunque ricercherà la loro assistenza.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Queste esortazioni che il Lambruschini fa a' parrochi della Toscana, noi crediamo utilissimo di ripetere nel nostro giornale perchè taluno ne approfitti:

Il ministero egli dice (nella *Patria*), ha dichiarato al Consiglio generale, non aver ommesso di rivolgersi a' vescovi, perchè con la loro autorevole parola, e con quella de' parrochi, persuadano i popoli della necessità di sostenere vigorosamente e vincere la santa guerra dell'indipendenza; e li muovano a concorrervi tutti, chi con le sostanze, chi con la persona.

Nessuna lettera di alcun ministro ai vescovi è stata, ch'io sappia, pubblicata finora: perciò non posso farne parola. Ma abbia o non abbia,

il ministero eccitato lo zelo de' vescovi, dee forse lo zelo de' vescovi aver bisogno d'eccitamenti?

E quando pure i vescovi ammutolissero, non potrebbero, non dovrebbero i parrochi parlare? Forse i vescovi e i parrochi non sono cittadini italiani, come tutti gli altri? Non corrono i comuni pericoli? Non godono forse dei diritti, di che godono tutti, e non hanno perciò uguali doveri? Non ne hanno anzi di speciali; perchè alla religione e all'indipendenza della Chiesa s'attiene in ispecial modo la presente guerra nazionale?

Negli atti di crudeltà, negli spogliamenti, nelle profanazioni, commesse per lo innanzi nella Lombardia, commesse di recente nella Venezia, e principalmente a Vicenza, vegga il clero, vegga il popolo, che cosa si debba aspettare dalle torme sfrenate di Radetzky, ove nell'impeto d'una anco passeggera vittoria, o d'una strategica mossa, irrompessero nelle nostre contrade e ci assalissero improvvisamente, mentre noi sonnacchiamo nel riposo degli spensierati, o ci agitiamo d'una inquieta curiosità e d'una fanciullesca paura.

Vi fu tempo, in cui, nell'ebbrezza delle gioie festive, sfidavamo audaci, perchè sicuri, i nemici d'Italia, lontani, non conosciuti, non coatati. L'immaginazione ce li dipingeva pochi, inviliti, fuggenti; e a noi pareva d'incorrerli, di disperderli, di distruggerli. Sognavamo vegliando; e snudata in sogno la spada, cingevamo in sogno la nostra fronte di allori; gridavamo in sogno: *Il barbaro è fuori!*

Ma il barbaro era dentro: e si raccoglieva nelle fortezze, si accresceva di nuovi aiuti, si ordinava e veniva baldanzoso a feroce battaglia. I pochi di noi, che non sognarono pugne e vittorie, ma le cercarono in campo, ressero l'impeto delle numerose falangi, quanto è dato al valore di resistere alla forza sovrabbondante: caddero gloriosi, e vinsero, perchè è vincere il contrastare fino alla morte: ma il torrente nemico passò sopra loro, come la piena d'un fiume, traboccando dai rotti argini, allaga i campi e travolge le messi. Buon per noi che l'esercito piemontese era dietro per vendicarci, e provare al caparbio imbranditore della rugginosa spada, che se i cinque erano bastati a sostenere i suoi trenta, bastavano i quindici a sbaragliarli.

La Toscana ebbe parte di quegli allori, e a buon diritto. Ma non sono ancora allori tali, nè tanti, che alla loro ombra ella già possa riposare gloriosamente sicura: e rimanersi spettatrice oziosa della guerra, sempre tremante; quasi che i pericoli di essa non fossero tuttavia suoi pericoli, o tutto avesse ella già fatto quel che era da lei per farne salvi i fratelli.

No, no, la guerra di Lombardia non è guerra dell'Austriaco contro il regno dell'Alta Italia: è guerra contro l'Italia tutta; è guerra contro gli stati romani e toscani, come contro il Piemonte, il Milanese ed il Veneto: è guerra nostra. È guerra, che potremmo dover combattere nelle nostre montagne, nelle nostre città, nelle nostre terre, se non corressimo, e tosto, a combatterla nei piani di Lombardia. È guerra che potremmo dover combattere soli, se ora indugiassimo a congiungerci con l'esercito piemontese e lombardo. Non v'è tempo a dubbiezza e ad indugi: bisogna scegliere: o aspettar qui il nemico da vili e da incauti, o andare

ad affrontarlo avanti ch'ei venga; e accertarsi così ch'egli non venga mai più.

Queste cose, molta parte del popolo non le sa, non le intende; conviene che alcuno gliele dica, gliele dichiari. E chi potrà meglio dei parrochi?

I parrochi ne hanno il debito per un altro grave rispetto. V'è chi sostiene, essere i contadini, appunto da alcuni ecclesiastici, mantenuti nell'abborrimento delle armi; non mancare fra il clero chi dica loro che la presente guerra è guerra del Piemonte, non nostra; che la religione cristiana vuole la pace; che se non provocheremo il nemico, il nemico non ci offenderà.

Or io ignoro se veramente alcuno del clero toscano abbia, o per torte opinioni, o per vile animo, detto mai siffatte stranezze; delle quali potrebbe avvenire ch'egli medesimo dovesse poi, con danno proprio, riconoscere la falsità ed il pericolo. Ma questo io sostengo, che di tanta ignoranza e di tanta bassezza il clero toscano non può con giustizia essere generalmente accusato. Egli perciò, per difesa del suo decoro, ha debito di convincere di calunnia la disonorevole accusa. Non può dunque tacere; non può negare ai popolani, che spiritualmente governa, l'ammaestramento e il conforto di che abbisognano.

Mostrino i parrochi la giustizia della presente guerra nazionale; ne mostrino la necessità e l'utilità. Facciano conoscere ai timidi, che quanto più desideriamo la pace, quanto meno sanguinosa e pericolosa e lunga desideriamo tutti la guerra, tanto più coraggiosamente ed in tanto maggior numero dobbiamo levarci in armi e correre addosso al nemico. La vittoria, com'è immancabile, così sarà sollecita, e poco costosa, se l'esercito italiano sarà grosso e risoluto. Se noi esitiamo, la guerra durerà; e con la guerra dureranno le inquietezze, le angosce, l'interruzione del commercio, le diffidenze di chi ha capitali. Si vuol dunque finirla una volta: e per finirla, bisogna levare soldati. Certo, e le Assemblee e il granduca non lasceranno alcuna cosa intentata per raccogliere le occorrenti milizie ne' modi meno gravosi pel popolo. Ma raccogliere bisogna: e a que' provvedimenti, che saranno dopo lunga considerazione reputati necessari, convien pure che ciascheduno si sottometta con docile e forte animo.

La parola *leva*, per antiche e luttuose memorie, per turbamento di immaginazioni femminili, e per istigazioni insidiose dei tristi, è divenuta uno spauracchio; dinanzi a cui tutti fuggono, senza sapere quel ch'egli sia. Si chiami *leva*, si chiami *coscrizione*, si chiami *tratta* o *arrolamento*, la parola non fa. Esaminiamo la cosa. La cosa è che si procurino i necessari soldati nel modo più giusto, perciò più uguale per tutti. Non si possono adunare a caso, nè pigliare ad arbitrio. La *tratta* in tali determinazioni è il solo giudice imparziale, perchè appunto è cieca. La *tratta* è un modo equo di scelta, e nessuno deve averla in odio, perchè ragguaglia tutti. Che la si avesse in odio, quando essa era una condanna a quasi inevitabile morte, o almeno a un lungo e doloroso esilio in paesi remoti, e per servire all'ambizione d'un solo, era naturale e giusto. Ma, grazie a Dio, il tempo de' conquistatori non è più: e le nazioni non guerreggiano più per un uomo, fosse pure un Napoleone.

Oggi le nazioni guerreggiano per sè, e in casa propria; e per difendersi, non per offendere; per conservare o recuperare, non per conquistare: guerreggiano sol quando vi sono astrette, sol quanto vuole necessità. In una parola, non facciamo guerra per altri, ma per noi; perciò la facciamo nel nostro paese, in mezzo ai nostri fratelli, che ci ringraziano, ci soccorrono, combattono con noi e per noi; ma, quel che è molto più, combattiamo bendati e coperti d'uno scudo invisibile da quel Dio, che appunto perchè 'si chiama ed è il Dio della pace, condanna chi fa a noi ingiusta guerra; e perchè è il Dio della giustizia, intima di sgombrare la nostra terra a chi l'occupa e la signoreggia senza diritto.

Lungi dunque le vane apprensioni: lungi le memorie spaventose delle guerre napoleoniche: questo solo pensiamo che ci tocca a difenderci, e gagliardamente, e subito, perchè presto e col minimo spargimento di sangue sia finita la guerra. Ora, se vogliamo difenderci, aduniamo soldati.

Con queste e altre più acconce riflessioni, che il loro zelo e la cognizione dei luoghi e delle persone saprà lor suggerire, disingannino i parrochi quelli, che son indotti in errore, confortino i pusillanimi, correggano i crudeli amatori di sè soli. Sì, in questo facciamo fondamento: che coloro, i quali paiono affettuosi parenti, maledicendo alla chiamata dei giovani, sono crudeli verso la loro stessa famiglia, che potrebbe un giorno pericolare per la mancata difesa; sono crudeli verso i proprii concittadini; sono crudeli ed ingrati verso gli altri fratelli italiani che, chiedendo il nostro aiuto, combattono intanto per sè e per noi. Sono cuori stretti, in cui non entra l'amor generoso, l'amore pronto a soffrire, l'amore che, soffrendo, salva sè e gli altri con la forza di quel Dio-Uomo che morì sulla croce.

Ci giunge notizia che a Torino si stanno equipaggiando altri 20,000 uomini, e presto potranno spedirsi al campo, perchè giunsero dall'esterno i fucili ordinati per essi. — Sappiamo del pari che le fonderie lavorano con grande attività a preparar cannoni.

Delle due bandiere, tolte ultimamente agli Austriaci, una è destinata per Milano, per Torino l'altra.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DE' DEPUTATI — *Sessione del 24 luglio.*

Durante la lettura del processo verbale, entra, accompagnato dal deputato Monti, il deputato Vincenzo Gioberti. (*Prolungati applausi.*)

Il processo verbale è approvato.

Gioberti, dopo aver prestato il giuramento, domanda la parola: Chie-

derei, egli incomincia, di dire due parole, non per rubarvi un tempo prezioso per le vostre gravi ed importanti deliberazioni eziandio con un breve discorso. Permettetemi soltanto che vi dica due parole per rinnovarvi l'espressione della mia profonda, inalterabile gratitudine per l'alto onore che mi faceste, eleggendomi a presidente di questa augusta Assemblea. Voi certo, conferendomi una onoranza così inusitata, non guardaste alla pochezza mia sufficienza, ma alla vostra benevolenza. Lo faceste forse anche in considerazione di quella idea dell'unione italiana, che siede in cima dei vostri pensieri o nel fondo dei vostri petti, della quale cogli scritti io fui sempre, benchè debole, sincerissimo interprete. Egli è per promuovere l'idea di questa unione che io, pei consigli vostri o almeno di molti di voi, intrapresi un viaggio nell'Italia centrale, prima che si aprissero le tornate di questa Camera.

» Il risultato di questo viaggio fu soddisfacentissimo: l'idea dell'unione domina, se non in tutti, nella maggior parte degli italiani, e gli sforzi dei tristi, per impedirne l'effettuazione, torneranno inutili. Vi ha una sola provincia, nella quale questa idea e questo affetto fu intorbidato da alcune false preoccupazioni; questa è la provincia la più gentile d'Italia, cioè la Toscana.

» Io giunsi a Firenze colla sola intenzione di passarvi, ma dovetti fermarmi parecchi giorni, e questa è la causa che m'impedì di venire fra voi. Ci trovai regnante, non dico in tutti, ma nei più, un'idea che, se non fosse interamente sradicata, potrebbe distruggere il compimento del nostro riscatto, cioè quella lega italiana, sulla quale alcuni malevoli sparvero da principio il sospetto che Carlo Alberto aspirasse al dominio di tutta la penisola, e che il nome di lega non fosse altro che il mantello della sua ambizione.

» Quest'opinione, la quale in se stessa non avrebbe sicuramente forza alcuna, ha pigliato una certa autorità dalle esagerazioni di certi giornali, più improvvidi e generosi, che considerati. Vedendo adunque che un'opinione di questa fatta poteva compromettere l'eseguimento de'nostri desiderii nella parte più preziosa della penisola, io mi fermai alcuni giorni a Firenze, e feci quindi una gita per le provincie toscane, onde combattere e colla voce e cogli scritti la potente preoccupazione.

» Posso assicurarvi, signori, che se le dicerie dei malevoli non sono affatto spente, sono tuttavia pervenuto a impedire che gli uomini leali ed onesti fossero illusi. L'idea adunque universale in tutte le provincie della penisola è che voi, rogando con atto solenne il principio di quest'unione, cioè l'incorporazione dei Veneti e Lombardi coi piemontesi, non faceste altro che cominciare il voto e il pensiero di tutti gl'Italiani. Resta adunque che voi, colla sapienza vostra, e il governo piemontese col suo vigore pongano compimento al desiderio comune, istituendo quella lega, la quale assicurerà i timidi, spaventerà i malevoli e metterà un saldo compimento al desiderio universale. »

Il *segretario Cottin* legge il consueto sunto delle petizioni, quindi il *Ricotti*, relatore, legge il terzo rapporto della Commissione per le leggi di finanza.

La Commissione, cui si era rimandata la proposta con quelle in e-

mendazione o in surrogazione, prodotte da alcuni deputati nell'ultima sessione, saviamente abbandonò il suo stesso progetto e gli altrui, e propose l'adozione di quello del ministro: proposizione, che la Camera pure saviamente adottò, dopo lunga e bene pensata discussione, sostenuta in senso avverso quasi esclusivamente dal *Conte Cavour* e in senso favorevole dal *ministro*, dal *Farina*, dal *relatore* e da altri oratori.

La Commissione e la Camera amavano meglio, e avrebbero preferito, un grande ed unico prestito, che mettesse le finanze in istato di provvedere in un tratto sino alla fine della guerra, senz'altri ripieghi; nè a questo miglior sistema ha punto inteso la Camera di rinunciare col voto d'oggi. Ma essa si trovava posta fra due necessità: dall'un lato il bisogno urgente, dall'altro la mancanza del ministero.

Il progetto ministeriale fu ammesso, quasi ad unanimità, con 3 voti neri sopra 150. Poi la Camera udì dal *ministro dell'interno* i motivi delle emendazioni, fatte dal Senato ai due ultimi articoli della seconda legge sull'unione, ch'or formano una terza legge.

Per ultimo, fu da uno degli autori sviluppato il progetto di soppressione di varii ordini religiosi in Sardegna.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

GERMANIA — AUSTRIA.

La *Gazzetta Austriaca* pubblica la seguente protesta degli Istriani ex-veneti contro la proposta d'unione dell'Istria alla Confederazione germanica:

« Nei fogli tedeschi, si legge che il sig. di Raumer, deputato dell'Assemblea nazionale di Francoforte, riferì, in nome del Comitato internazionale, sulla proposta di ammettere l'Istria ex-veneta nella Confederazione germanica.

« Chi propose simile ammissione lo fece al certo con quella stessa strana ragione, colla quale avrebbe potuto proporre l'ammissione di qualunque altra provincia, che, a guisa dell'Istria già veneta, non avesse mandato deputati all'Assemblea nazionale, nè avesse mai appartenuto alla Confederazione germanica. L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, costumanze, tradizioni, religione, simpatia, monumenti, e per la sua geografica posizione. L'Istria incominciò già dal tredicesimo secolo a dedicarsi volontariamente al governo italiano della repubblica veneta. Niuna città, niuna borgata dell'Istria, nè nell'interno nè sulla costa, parla e scrive altro che l'italiano. Gli Slavi abitano solo isolati il paese piano, e desiderano, di che ci convinciamo giornalmente sempre più, di aggregarsi alla parte italiana, che amano e stimano. Nemmeno la parte minore dell'Istria (la vecchia austriaca) desidera di unirsi alla Germania, come il suo unico deputato non avrà mancato di dimostrare all'Assemblea nazionale, se avrà saputo con iscienza disimpegnare il suo mandato.

« L'Istria desidera anzi tutto che si sappia che, piuttosto di lasciar pregiudicare la sua nazionalità italiana, essa rinuncia a tutti i vantaggi promessi e materiali, che le potrebbero derivare dalla Germania; essa de-

sidera che la Germania non pretenda dagli Istriani ciò ch'essa non cederebbe, neppure in menomissima parte, a favore degli Istriani; essa desidera che si sappia esser la stessa convinta, che altrettanto facile egli è il promettere la conservazione della lingua e nazionalità, quanto è facile di porre in dubbio e ledere sì l'una che l'altra, quando si tratta di una piccola provincia e per tal modo soggetta alla maggior forza.

Vienna 12 luglio 1848.

FACHINETTI — MADONIZIA — DE FRANCESCHI, *Deputati Istriani.*

31 *Luglio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il nostro corrispondente al Campo di S. M. il Re CARLO ALBERTO ci diede da Bozzolo in data 28 luglio ore 11 e tre quarti antimeridiane questo succinto ragguaglio dei fatti della guerra che avvennero nei giorni precedenti 24, 25, 26 e 27.

» Il 24 abbiamo sostenuta una battaglia a Sommacampagna battendo i docci contemporaneamente a Sona sulla direzione di Custoza con sommo onore dell'armi nostre e facendo 1,500 prigionieri. Il 25 fu giorno per noi meno propizio. Gli immensi rinforzi che gli Austriaci ebbero da Verona ci fecero abbandonare le posizioni occupate il giorno prima, e temendo i nostri che venisse attaccato il Quartiere di Villafranca da tre lati, Custoza, Sommacampagna e Mozzecane, si ritirarono al Mincio, mettendo il Quartiere a Goito. Questa ritirata venne fatta col massimo ordine, non senza però mettere un qualche allarme nelle popolazioni della Lombardia. Il 26 di sera, parte della colonna Austriaca che stava al Mincio si portò a Volta dove trovavasi un presidio dei nostri. Nella mattina susseguente questo presidio veniva rafforzato, ma sopraggiunta una più forte colonna Austriaca, dovettero i nostri ripiegare, e fu in questa circostanza che alquanti soldati, novelle reclute, si sbandarono per timore di venir sorpresi da un grosso esercito. Del resto, tutte le altre truppe sono in buon ordine, e nulla si ha da temere. Il Re conserva sempre la sua intrepidezza.»

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

31 *Luglio.*

(dalla *Gazzetta*)

L'*Examiner*, giornale di Londra, considera la condizione generale dell'Europa, e fa le seguenti osservazioni sulle cose d'Italia:

» Adesso l'affare, per cui più che mai è necessario il sano consiglio, si è l'Italia. Sopita un istante l'anarchia della capitale, poté il governo

austriaco ingrossare l'esercito di Radetzky con 25,000 uomini, e farsi animo a proporre, qual base d'un accordo circa la questione italiana, il possesso del veneto territorio e del Tirolo italiano. Lord Palmerston, prudente, generoso, negò di farsi mediatore su questa base impraticabile. Questa, certamente, è saggia risoluzione; e speriamo che non sarà negletto sforzo alcuno per vincere con robusti argomenti una caparbietà, la quale, se durasse, aprirebbe, con probabilità grandissima, il varco ad una guerra generale europea, e, non ha dubbio, che, in tal caso l'Austria finirebbe con l'ignominioso abbandono di que'territorii, ed inoltre senza que'compensi pecuniarii, su parte de'quali si può dire ch'ell'abbia diritto; diritto, ch'ora è in comoda condizione di sostenere.

» È cosa trista che un giornale accreditato, e i suoi arguti corrispondenti predichino un aggiustamento che non porterebbe agli Austriaci ed agl'Italiani se non un perpetuo retaggio di odii, senza un'utilità al mondo per nessuno. Useremo indulgenza per l'irragionevole collera degli uomini di stato dell'Austria contro la impresa d'un ambizioso rivale, e per la brama, meno irragionevole, de'loro generali, di riparare le umilianti disfatte, i quali aderirebbero a siffatta loro determinazione; ma noi vivamente auguriamo che si risolva la questione italiana non sopr'altra base che l'intero abbandono, per parte dell'Austria, del puro territorio italiano, cioè d'ogni angolo di terra in cui la nazionalità e la lingua italiana hanno sede. Gl'interessi d'Europa, e, fermamente crediamo, i veri interessi della stessa Austria, imperiosamente vogliono che il regno dell'Italia settentrionale pigli, una volta, luogo forte e sicuro fra gli stati d'Europa. Il porto di Venezia è indispensabile al pieno e libero sfogo delle naturali ricchezze di Lombardia; mentre che Trieste è più che sufficiente ai bisogni del traffico austriaco, anche se fatto più grande, come speriamo che presto avvenga col partecipare alla grande nazionalità, sulla cui forma ora si sta contendendo, e col moto della civiltà germanica pe' suoi canali verso l'Oriente, donde venne il barbarismo teutonico. Gl'interessi d'Europa impongono che l'Austria si ritiri dentro la linea che divide il litorale, l'Illirio, ed anche il Tirolo austriaco, dal territorio veneto e dal Tirolo propriamente italiano. Compito questo fatto, l'Austria stessa presto s'accorgerà che il traffico volgare, il quale consiste in barattare sale e ferro in seta e canape e vino e formaggio, le frutterà più onore e utilità che la massima di ripugnanti stranieri, sostenuta con la violenza brutale de' Croati e di torreggianti fortezze. La libertà non può mai fiorire sulle sponde del Danubio, se la stessa nazione esercita altera tirannia su quelle dell'Adige. «

31 Luglio.

(dalla Gazzetta)

MILANO 27 LUGLIO.

Leggesi nel 22 *Marzo*: » Il Pontefice dimostrò quanto gli stanno a cuore i diritti di un popolo, iniziando nello stato suo con sollecitudine amorosa il regno della ragione civile.

» Egli fece aperto al mondo quale intende che sia la norma delle relazioni fra gli stati, quando l'anno scorso, presa occasione di una violenza dello straniero in Ferrara, trasse la politica dai misteriosi gabinetti, la collocò sotto l'egida di quella giustizia, che regge le private faccende, e dall'umile studio di un notaio protestò contro il fatto di una potenza. La forma di questo atto, alla quale il fasto delle corti irrise, segna per noi un'epoca nella storia della diplomazia, perchè ammonisce solennemente i principi che la giustizia è una.

» Il Pontefice diede altresì a vedere quanto egli apprezzi i diritti d'una nazione. Già prima d'ogni moto politico egli benedice l'Italia. Milano, acclamando al nome di lui, insorge a conquistare l'indipendenza; la Lombardia, la Venezia, il Piemonte sono in armi, i figli d'Italia si stringono la mano, l'oppressore si è chiuso nelle fortezze, e Pio, dalla loggia più augusta del mondo e con allato i capi militari, benedice di nuovo l'Italia. A questa benedizione rispose l'entusiasmo di 25 milioni d'Italiani, l'applauso delle nazioni incivilite, e lo sgomento degli oppressori; omaggio anch'esso.

» Ora questo Pontefice, che seppe proclamare con nobile schiettezza il concetto di civiltà maturato in seno dei popoli, può egli durare lungamente perplesso nella scelta dei modi; coi quali debba cooperare ad assicurarne il trionfo; può egli differire più oltre una franca dichiarazione? Pur troppo le esitanze furono lunghe. Ferve largamente la guerra; il nemico scorrazza per le belle contrade, lasciando ovunque una traccia di empietà e di ferocia. Il sangue dei generosi Pontificii già fece sacre alla libertà le soglie della gentile Vicenza; l'eroismo vi ebbe l'aureola della sventura: ma Vicenza, bagnata di quel sangue, non deve essere serva. Il prode esercito piemontese, le animose milizie toscane, le lombarde, le venete, combattono con lena assidua per l'indipendenza di quell'Italia, che fu benedetta da Pio. Gli occhi di tutti i buoni sono volti desiosi a Roma; i Romagnoli, tremanti di patria carità, anelano alle nostre battaglie: e Pio esita ancora.

» Noi abbiamo contemplato con religiosa commozione le perplessità del Pontefice; abbiamo assistito coll'anima alla lotta crudele che si combatteva nella timorata anima sua, ed abbiamo serbata intera la fiducia. È decreto divino che i santi diritti della umanità si debbano ricomperare coi patimenti: quanto non ebbe a soffrire quel giusto che ci redense! Il Pontefice, come avrà molta gloria della redenzione d'Italia, così doveva averne molti dolori. Le sue angosce sono espiazioni a pro' della patria.

» Ma ora il nemico ha rinnovato l'invasione di Ferrara, e dettò al pro-legato pontificio turpi condizioni. A fronte di quest'atto, ogni riserbo deve cessare. Nessuno può credere che il Pontefice non abbia a respingere i nemici, che fanno strazio del paese, perchè questi nemici si chiamano cristiani; sarebbe un credere che la religione santissima possa essere scudo d'iniquità. Il papato non può abrogare il diritto naturale di difesa di un popolo, ma deve riconoscerlo ed esercitarlo con quelle forme, che sono prescritte dalla civiltà progredita, e dalla santa ragione delle alleanze naturali dei popoli. Però, il governo pontificio non solo deve respingere dalla sua terra l'aggressore, che per colmo d'iniquità ha ri-

petutamente acceduto a trattati già iniqui per sè, ma deve cooperare a respingerlo dal resto d'Italia. Il Pontefice, che approvò l'eroico moto di Milano, che trattò coll'imperatore per l'indipendenza della penisola, non può arrestarsi nè esitare. Egli, così puro, così ardente nell'amore del bene, non può volere *col fatto* il servaggio e la morte della nazione italiana, e l'osceno trionfo della forza brutale sui diritti, che Dio affidò alla custodia dei popoli. Oh, sì! il Pontefice è padre di tutti i fedeli, il suo ministero è ministero di amore; ma Pio IX ha già parlato le parole di pace, e non furono accolte; ma Pio IX è principe di Roma, è figlio d'Italia, e v'ha uno sdegno, che alle anime gentili è necessario quanto l'amore, e viene anch'esso da Dio, e se ne accese contro i profani il Redentore medesimo.

» La dichiarazione di guerra, pronunciata dal grande e pietoso Pio IX, ci avvicinerrebbe alla pace di lungo tratto, e risparmierebbe molta desolazione. Non trattenga il Pontefice la tema di porgere fomite a quegli uomini eccessivi, che guastano le giuste imprese e in ogni cosa trasvanno, chè anzi la maestà del suo intervento è grave ritegno e d'altronde l'Italia sa troppo bene quel che vuole, e, lo diciamo esultando, si conservò sì giusta e immacolata nelle opere, com'è ne'voti suoi. Deh! si arrenda il Pontefice alle istanze del ministero patriotta, che ha dovuto dimettersi, della Camera sì altamente italiana, dell'animosa sua guardia civica, della gagliarda non men che dotta Bologna, del suo popolo intiero, delle nazioni tutte civili, e rifonda francamente in una sola parola la sua risposta del 20 luglio all'indirizzo dei deputati.

» Dalla franca azione di un Pontefice intemerato nella causa della indipendenza italiana, avrà suoi frutti anche la religione; saranno ravvivate quelle divine credenze, che occupano il primo luogo nei nostri affetti, perchè, sebbene la fede abbia in sè stessa le ragioni della sua prosperità, non può non esserle di grande giovamento presso tutt'i popoli un atto coraggioso di giustizia, da parte di chi è suo capo in terra. Dico presso tutti i popoli, perchè anche quelli, contro i quali l'atto è volto, sono compresi del sentimento di nazionalità; e già nei loro consigli si commuovono a ricovrarne i diritti, e in cuore fanno ragione alle armi italiane: e, se non ritirano da questo suglo le loro, gli è per una falsa idea di onor militare, o piuttosto pel timore che possano in patria diventare strumento d'una riluttante fazione. Ma verrà presto il dì, che essi medesimi benediranno il Pontefice, che gli abbia ridotti nei termini della eterna giustizia.

» Quel pensiero d'indipendenza, quella fiamma di nazionalità, che arde antica in Italia come in lei sono antiche la gloria e la sventura, eccoli ora fatti il pensiero, la fiamma del secolo: vano è il lottare coi tempi, e omai non può fallire all'armi nostre il definitivo trionfo d'una volontà immortale. In questo grande commovimento dei popoli a integrare la propria nazionalità, pare serbata al nostro Pontefice la gloria di costituire, auspice la religione, quasi specchio delle altre nazioni, questa Italia, che è sì pura nelle opere, com'è pura nelle intenzioni. «

Il nostro corrispondente di Parigi ci scrive quanto segue, in data del 22 luglio: » Il *Moniteur* pubblica questa mattina una notizia di somma gravità; cioè l'invasione del territorio ferrarese da parte delle truppe austriache, e la protesta del Papa contro tal infrazione della neutralità degli stati pontificii.

» Dicesi che, al ricevere di tale notizia, il sig. Giulio Bastide, ministro degli affari esteri, abbia adunato iersera il Consiglio dei ministri; ed essere stato deciso che l'esercito delle Alpi venga immediatamente riorganizzato, ed una protesta spedita a Vienna, in nome della Francia, per sostener quella di Pio IX. In conseguenza, il generale di Lamoricière, ministro della guerra, ha spedito a parecchi reggimenti l'ordine d'avviarsi verso Grenoble, per surrogar quelli, che furono chiamati a far parte dei campi piantati intorno a Parigi.

» Non si può negare che le truppe austriache abbiano fatto, da un mese, progressi inquietanti nel Lombardo-Veneto, ed è dubbioso che il re Carlo Alberto, a malgrado della sua energia e del suo valore, riesca, senza il soccorso della Francia, a scacciarli d'Italia. In tal caso, un intervento francese diverrebbe indispensabile, e la guerra sarebbe dichiarata tra la Francia e l'Austria.

» Si annunzia pure, che, in conseguenza degli avvenimenti d'Italia, sta per essere istituita una nuova stazione navale, col nome di *Stazione dell'Adriatico*.

» Parecchi uffiziali del genio chiesero ed ottennero dal governo francese la permissione di militare nell'esercito di Carlo Alberto. *

31 Luglio.

(dalla Gazzetta)

MILANO 27 LUGLIO.

Nel *Grenzböten* del 17 luglio (giornale di Lipsia) si legge, sotto il titolo: *L'avvenire dell'Austria, lettera al ministro di stato barone Pölschdorf*, il seguente brano, il quale destò particolarmente la nostra attenzione: *Io prescindo dall'Italia; infatti, io penso che il ministero di lei non troverà opportuna la politica di dominare l'Italia, che fu quella degli Hohenstauffen; poichè è palese che, nello stato presente di nazionale sviluppo, l'Italia apparterrà all'Austria ben più e più strettamente, se viene lasciata politicamente indipendente, di quello sia soggetta. To stochè la Lombardia e la Venezia saranno abbandonate a sè medesime, l'Italia patirà d'una debolezza ben più pericolosa di qualsivoglia paese, che combatterà per una rivoluzione. Il partito repubblicano, mosso adesso per la guerra coll'Austria, tenterà poi tutto per aprirsi la strada, e così Pio IX come Carlo Alberto si vedranno costretti a cercare aiuto dalla parte che offesero.*

Fin qui il testo.

Le lezioni, da qualunque parte esse vengano, possono riuscir profittevoli; non è a guardarsi se la mano che le presenta sia amica o con-

traria, ma si vuole attendere solamente al valore intrinseco dell'avvertimento: perciò noi, senza badare alla posizione ed all'intento dello scrittore delle linee summentovate, volemmo assoggettare alle considerazioni dei nostri lettori l'argomento, su cui si fondano le speranze dei nemici della nostra nazionale indipendenza. La eccessiva debolezza e corruzione politico-morale di noi Italiani, è cosa oggimai passata in proverbio presso gli altri popoli: in Francia, in Inghilterra, e più ancora in Germania, Italiano significa un popolo dotato da natura di felici prerogative intellettuali, ma volubile, insofferente della fatica, ribelle ad ogni più libera istituzione stabile, quindi incapace di raggiungere da sè medesimo quella indipendenza ed unificazione nazionale, che altri popoli, più vigorosi di senno e di corpo, hanno già ottenuto o s'ingegnano d'ottenere.

Pertanto, noi vedemmo i fogli prezzolati dalla diplomazia sorridere malignamente alle riforme iniziate da Pio: pareva loro che chi porgeva la mano a questo corpo fragile ed ingangrenito, si sarebbe morso ben presto le labbra di avere aperto l'adito allo sfogo di quelle brame disfrenate, che il dolore di una lunga schiavitù aveva fatto germogliare in taluni di noi.

Metternich non sapeva concepire l'Italia che, o schiava dell'Austria e del despotismo, od in preda alle continue convulsioni d'un partito repubblicano, sprezzatore d'ogni pratico insegnamento, intento solo a realizzare a qualunque costo una repubblica italiana unitaria. Ed in vero, questo era il perno su cui s'aggirava il suo famoso dispaccio a Palmerston, dove quel vecchio feroce ed iniquo (di cui, a nostro credere, si dimentica talvolta troppo leggiermente il talento e l'esperienza) chiamava l'Italia *una espressione geografica*. Quell'uomo volpino aveva avuto occasione d'osservare in più d'un incontro come si comportassero i liberali italiani, gli aveva veduti impetuosi nel concepire, poco perseveranti nell'impresa, e discordi tra loro nel cavar pro' dal trionfo. Quindi, tuttochè temesse gl'Italiani come macchinatori, li disprezzava come politici, persuaso dai fatti che, quand'anche, riuniti d'animo dal pericolo, avessero trionfato, si sarebbero lasciata sfuggire di mano la vittoria, quando fossero venuti al punto di consolidarla colle istituzioni politiche e civili. Di tal guisa Metternich, il quale ben sapeva che il giorno, in cui un principe italiano accorderebbe a' suoi popoli istituzioni liberali, avrebbe segnato l'ora dei funerali del dominio austriaco, ratteneva i principi dal farlo, agitando sempre dinanzi ai loro occhi lo spettro della repubblica, che avrebbe risposto alla prima concessione colla distruzione del trono. Col mezzo di questa tattica, di confondere continuamente il liberalismo italiano colla repubblica, egli riuscì ad incatenare per tanto tempo l'intelletto e la volontà dei principi al carro del despotismo austriaco; chè ogni qual volta questi principi volevano svincolarsi, o fastiditi del tuono imperioso delle sue Note, o vergognosi di quella solidarietà, o punti dai sentimenti di equità, egli malignamente rispondeva: *Io cadrò, ma siatene certi che poco dopo anche i vostri troni precipiteranno.*

Ed il calcolo di quell'astuto non sarebbe andato fallito, se i lunghi ed intensi dolori della patria non avessero suscitato alcuni Italiani, che, meditando freddamente sulle origini delle nostre sventure e sui mezzi

onde risorgere, riscaldarono coi loro scritti l'amore di patria, e resero sempre più abborrito lo straniero, correggendo nel tempo stesso le improntitudini teoriche, che il dolore e l'entusiasmo avevano cacciato nel cuore e nella mente di alcuni generosi.

Essi attivarono così una propaganda, per cui a poco a poco, come la goccia d'acqua rompe la pietra, reclutarono quel partito italiano moderato, che doveva intendere a conciliare il passato d'Italia col suo avvenire e ad inscrivere sulla sua bandiera: *Fuori lo straniero!* Tra questi benemeriti, si nomineranno sempre fra' primi Cesare Balbo, Gioberti, Giacomo Durando e Azeglio, i quali, sostituendo al modo comune di maledire le altezze, di sognare non mai visti orizzonti e di vedere oppressori fin nelle vittime, la calma riflessione dello storico, del militare, del pubblicista, additarono alla nazione sfiduciata l'ancora di salvezza, laddove generalmente non vedevasi che un ostacolo da superare. L'opera di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo II, non fu che la traduzione pratica di quanto quei sommi Italiani avevano, congetturando, vaticinato: si è l'esistenza di questo partito moderato, che ha spinto Carlo Alberto a varcare il Ticino alla testa di que' battaglioni, ch'egli, nel presentimento della parte sublime destinatagli dalla Provvidenza, s'aveva con tanto studio e tanto amore educati.

Parrebbe per questo che le previsioni di Metternich fossero di già sventate; e il sono di fatto in parte, poichè l'alleanza tra' principi e popoli italiani, da lui tanto temuta, s'è verificata in più di tre quarti della penisola. Tuttavia quel vegliardo feroce, ed i suoi continuatori di Vienna, non hanno dismessa ancora la fiducia nell'ultima parte del loro pronostico, cioè che la nostra sfrenata inesperienza farà appassire ben presto la ghirlanda sul capo dei principi riformatori, e che, per una conseguenza ch'è perfettamente nella natura delle cose politiche, il potere austriaco farà per altra via il suo reingresso in Italia.

In vedendo certe penne, sempre silenziose nei giorni nefasti, versare or quotidianamente l'insulto e la calunnia sul capo di quegli, cui debbono l'aria libera che adesso respirano, e su tutti coloro che non vogliono gittare l'Italia dalla finestra, per vedere se Iddio manda gli angeli a salvarla colle loro mani, si direbbe il *Grenzböten* si applaudirà dell'oroscopo; ma riflettendo che il vero pubblico rimane pressochè indifferente alle melodie dei poeti ed allo strombazzare selvaggio di questi pretesi rigeneratori, noi nutriamo sicura fiducia che tra poco, restando vuoto il teatro, calerà da per se stesso il sipario, e la nazione potrà attendere una volta in pace ai suoi reali interessi.

1 Agosto.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

I seguenti bullettini del Governo Provisorio di Milano, e i Proclami di S. M. il Re Carlo Alberto ai soldati e ai popoli dell'Alta Italia, nell'atto in cui ci rendono conto della condizione dell'armata Italiana, ven-

gono ad ispirarci nuovo coraggio e nuovo fervore nell'ardua lotta che deve decidere de' nostri destini. Noi non dobbiamo mostrarci inferiori nei sentimenti e negli atti dei nostri fratelli di Lombardia; dobbiamo rispondere all'invito del magnanimo Re che si fa più valoroso e più intrepido quanto maggiore gli si para dinanzi il pericolo.

Tutti coloro che stanno alla tutela di Venezia raddoppino di vigilanza e di assiduità. E voi cittadini, sappiatevi tener pronti ad ogni richiesta del vostro Governo che dovete risguardare come custode zelante di libertà e indipendenza, e provveditore indefesso alle necessità della patria comune.

BULLETTINO DEL GIORNO.

Milano 29 luglio, ore 10 antim.

Ci affrettiamo di pubblicare una comunicazione del generale Salasco, capo dello stato maggiore dell'armata di S. M. Sarda indirizzata ieri, 28 luglio, al Generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra, che varrà a distruggere il sinistro effetto delle esagerate voci d'allarme sparse da alcuni.

» La nostra armata fu obbligata a ritirarsi sulla destra dell'Oglio dopo due giorni di gloriosi combattimenti e dopo aver recato i più gravi danni all'inimico. Però la ritirata si compì con ordine, e, fra pochissimi giorni, riposati e pieni d'ardore, riprenderemo l'offensiva. Spetta alla Lombardia mostrarsi degna delle gravi circostanze. Noi ci occupiamo di prendere tutte le misure opportune per coprire Milano e le altre città lombarde dai pericoli d'invasione. A tal fine mandi subito persona di sua fiducia al Quartier Generale per concertare ogni cosa, e intanto ispiri in tutti quella fermezza e quella fiducia della quale S. M. e noi siamo ripieni. »

Il Quartier Generale è a Bozzolo. Se una parte degli equipaggi dell'esercito fu diretta verso Piadena, è solo per avere sgombre le strade verso l'Austriaco.

Le truppe sono in riposo, e i viveri vengono somministrati regolarmente. Della irregolarità degli scorsi giorni è da riconoscersi la causa principale nella difficoltà di tener dietro co' traini de' magazzini ai movimenti dell'esercito.

Il Governo provvisorio e il Comitato di difesa pubblica si occupano indefessamente a preparare validissimi mezzi difensivi su tutti i punti della Lombardia d'accordo coi piani strategici dell'esercito del Re. Fiducia e unione, e la patria sarà salva.

ore 11.

In questo istante riceviamo quest'altro dispaccio di ieri sera dal Quartier Generale di Bozzolo insieme ai proclami del Re, che or ora saranno pubblicati:

» L'ordine che d'ora in ora si aumenta nell'armata fa sperare assai. La brigata Guardie entra ora in Bozzolo con ordine mirabile: in molti reggimenti di cavalleria non vi fu punto di disordine. I proclami

del Re che escono or ora dalla stampa, sono una manna per l'armata e per queste popolazioni. »

Per incarico del Governo Provvisorio
A. MAURI *Segretario.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Il Governo provvisorio, pubblicando le generose parole che il re indirizzava ieri ai soldati e ai popoli dell'alta Italia, confida ch'esse contribuiranno a rincorare le popolazioni lombarde e a confermarle in quei patriottici proponimenti, che sono la loro vita, la loro speranza, la loro fede.

Lombardi! Fra i pericoli gli animi forti si ritemprano, e voi siete tanto forti dell'animo quanto del braccio. Ricordatevi l'impeto con che vi scagliaste unanimi alla grande impresa nelle giornate del marzo. Giuraste allora di vincere o di morire: giuratelo ancora con quello stesso ardore, con che in que' giorni d'eterna memoria non pensavate ai pericoli che per incoraggiarvi a superarli. Rinfiammatevi nel pensiero del nobile entusiasmo del re Carlo Alberto e del suo esercito, provato da tanti cimenti, da tanti disagi: rinfiammatevi nel pensiero delle abominevoli crudeltà del nemico. Mostrate che vi siete posti a questa grand'opera del riscatto d'Italia, persuasi di tutte le sue difficoltà, e da questa medesima persuasione rinfervorati a volerla, a compirla a prezzo di qualsivoglia sacrificio. Omai avete meritate tutte le glorie del coraggio militare e civile: meritate anche quella di non dubitare in mezzo a' pericoli della salute della patria.

STRIGHELLI *f. f. di Presidente*

BORROMEO — BERETTA — GIULINI — P. LITTA — CARBONERA —
TURRONI — REZZONICO — AB. ANELLI — DOSSI.

CORRENTI, *Segretario generale.*

SOLDATI!

Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di forza nel sopportare i disagi che avete date in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portiamo due mila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo.

Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità, ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore nell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa; niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore.

Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Quei pochi che sregolatamente si ritrassero, ripigliano tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza Italiana.

POPOLI DELL'ALTA ITALIA.

Dopo varj combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo, e per la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non poté conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio, ed accerchiato quindi nei contorni di Goito si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

In queste gravi circostanze, che premevano il nostro cuore come re, e come capo di quel prode e ben amato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui apposte furon tali, che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

Italiani! Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferirete l'ultimo sacrificio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli.

Dal nostro Quartier generale di Bozzolo, 28 luglio 1848.

CARLO ALBERTO.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

4 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che allo scopo di combinare colla necessaria equità la rettifica di tassazione, o le nuove tassazioni per il prestito di correnti L. 4,500,000, fatto col Decreto 20 Giugno scorso N. 8782, era necessario che la Commissione di revisione, istituita coll'altro Decreto 4 Luglio pure scorso N. 9596, fosse, come lo fu, autorizzata ad imporre anche quoti di L. 100,

T. III.

12

Decreta :

1. Resta derogato all'art. 3. del Decreto 20 Giugno N. 8782 in quanto che pel prestito del milione e cinquecento mila lire si ammisero tassazioni inferiori alla somma ivi stabilita.

2. Verranno quindi rilasciate anche cartelle apposite di correnti Lire 100, modificando così il disposto dell'art. 7. del suindicato Decreto N. 8782.

3. Il trattamento di queste cartelle sarà simile a quello fissato per le cartelle di L. 500 del primo prestito di L. 4,500,000 fatto coll'altro Decreto 14 Maggio passato N. 5442.

4. Queste cartelle, in quanto alla loro forma, saranno eguali a quelle di L. 200 descritte sub *B* coll'avviso 23 Luglio scorso N. 10738. Solo il disegno del fondo e quello del margine da tagliarsi sono variati. Nel mezzo del fondo, in un quadrato intrecciato col rabesco, havvi l'indicazione *lire 100*; sul taglio poi è indicato in bianco sul fondo rosso *Governo provvisorio di Venezia*.

CASTELLI, *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segr. J. ZENNARI.

1 *Agosto.*

COMITATO CENTRALE DI GUERRA

PRESSO IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

1. Vengono istituite in Venezia delle pubbliche lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica.

2. Queste lezioni sono libere, ed obbligatorie soltanto per tutti i Tenenti e Capitani delle venete armi che si trovano in Venezia, e che non fossero di servizio nella giornata.

3. I professori terranno nota degli Ufficiali che intervengono alle lezioni, e questa nota sarà rimessa ogni settimana al Comitato di Guerra per averne riguardo nella circostanza delle successive promozioni.

4. Sono nominati professori:

delle lezioni di fortificazioni e d'artiglieria, il Capitano del Genio sig. Gustavo Bucchia;

delle lezioni di tattica il Capitano d'infanteria sig. Giovanni Battista Erenthaller.

5. Avranno luogo le lezioni tutti i giorni non festivi dalle ore 4 alle 3 pomeridiane alternativamente, cioè, un giorno quelle di fortificazione ed artiglieria, e nel successivo quelle di tattica d'infanteria, nel locale

delle Scuole tecniche a S. Provolo, ed avranno principio nel giorno 7 (sette) Agosto corrente.

6. In ogni Corpo di qualsiasi arma verrà destinato dal Comandante Superiore, o da quello che ne funge le veci, un abile ufficiale incaricato della giornaliera istruzione teorica e pratica dei sotto-Ufficiali pel servizio di campagna.

7. Gli Articoli di guerra saranno letti in tutti i Corpi d'ogni arma ogni domenica all'appello della mattina.

Soldati e Cittadini, accorsi da ogni parte d'Italia al presidio di questa classica laguna, rammentate che nelle guerre il valore individuale suffulto esser deve dalla disciplina e dalla scienza. Insidie e perseveranza abbiamo contro di noi; numerose schiere agguerrite di Alemanni, di Slavi, di Ungheri, di Poloni, compagni a noi finora nel servaggio, compagni sperati nel risorgimento, si congiunsero invece a sostegno di quel potere che essi stessi combattono nei loro paesi, scesero e scendono dall'Alpe, allettati per avventura dall'ubertosità dei nostri campi, dal sorriso del nostro cielo, o perchè facile preda ritengono un popolo diviso da inveterate intestine discordie. Noi vinceremo; ma lunga, ostinata esser potrà la lotta. Apprendiamo pertanto ad essere uniti tutti e concordi. Riprendiamo noi Veneti gli studi e le pratiche di guerra: rendiamoci pari a quelle Itale Falangi che da tre mesi rinserrarono e contennero l'inimico in predisposti fortissimi valli, e che da cinque o sei giorni si battono e cedono il terreno a palmo a palmo contro alla soverchiante potenza del numero, e sorreggendosi tuttavia, segnalata prova offrono al mondo, all'inimico stupefatti, di valore e disciplina, pegno a noi d'infallibile, comechè ritardata, vittoria.

Un esercito italiano era pure non ha molti anni valoroso ed ordinato che seguì nei trionfi per tutta Europa, e non disertò nella sventura il suo gran Condottiero . . . Quell'esercito rimase disciolto . . . Chi vi addita in oggi la via per istruirvi ed imitarlo, reliquie sono e i ultimi allievi di quell'esercito.

CAVEDALIS, *Presidente.*

ARMANDI, *Generale.*

FONTANA — MILANI — MARCELLO.

1 Agosto.

(dalla Gazzetta)

AI LIBERALI DI VIENNA.

Nel tempo in cui la potenza dell'Austria sembrava più che mai ferma e inarrollabile, e quando il principe di Metternich con mano di ferro stringeva il freno del colossale impero, facendo trionfare la sua politica ne' consigli di quasi tutti i gabinetti d'Europa; gli uomini di senno, pur maledicendo all'abborrito ministro, riconoscevano che il sistema di governo, da lui con tanti sforzi e tanti delitti sostenuto, era il solo che convenisse

alla informe massa di popoli, artificialmente riuniti sotto la dura verga della casa di Absburgo. Certamente quel sistema era contrario alla morale, alla religione, alla civiltà; poichè consisteva nel tenere le varie nazioni armate le une contra le altre, sicchè ogni provincia si trovasse perennemente invasa da un esercito nemico, pronto in ogni occasione ad opprimerla; nel fomentare discordie ed antipatie fra' varii ordini della società, affinchè ciascun ordine riuscisse odioso agli altri, e la concordia di una intera popolazione fosse impossibile; nel distruggere ogni sentimento di patria e di nazione; nell'impedire la conoscenza e il culto della verità; nel comprimere e punire ogni moto di virtuoso e libero animo; nel premiare la corruzione, la servilità, il tradimento; acciocchè niuna forza morale si contrapponesse al continuo abuso della forza materiale, e l'incentivo dell'interesse, da cui tanto possentemente sono spinte le umane volontà, traesse i soggetti a secondare con attiva e spontanea cooperazione i suoi disegni: insomma, per tralasciare una enumerazione che sarebbe infinita, consisteva il governo del principe di Metternich nel disunire ciò che natura ha congiunto, nell'accozzare insieme ciò che natura disgiunse, nel rivolgere a danno dell'umanità gli elementi, che la Provvidenza pose per sua salute e difesa; nel sostituire il vizio alla virtù, la diffidenza alla fiducia, l'odio all'amore; nel sottoporre lo spirito alla materia, la morte alla vita. — Non pertanto, il ripetiamo, niun uomo di senno avrebbe saputo immaginare l'esistenza dell'impero austriaco, senza il mantenimento di quell'abbominevole modo di governo. Imperocchè, le varie parti, che componevano l'impero, non essendo tra di loro congiunte per alcun vincolo naturale, ma solo per la violenta aggregazione fattane co' maritaggi e coi trattati; anzi tendendo ciascuna parte di sua natura a separarsene, per vivere di vita propria, e rientrare nella famiglia ond'era stata violentemente divelta, manifesto era che, abolito il sistema di Metternich, o che vale lo stesso, cessato il governo della forza e della frode, si dovesse sfasciare immediatamente il fittizio colosso, e, ritornando ogni parte al suo centro, l'impero restringersi alla capitale ed a' paesi tedeschi che la circondano.

Per la qual cosa, in mezzo alle speranze di varia specie, che nel lungo corso della dominazione austriaca agitarono l'animo degl'Italiani, aspiranti alla redenzione della patria ed al godimento delle istituzioni civili che reggono i popoli liberi, non fu mai che alcuno, non che sperare, credesse possibile a Vienna una mutazione, tendente a introdurre nell'impero austriaco una forma di governo diversa dal reggimento assoluto. Speravano gl'Italiani da principio in uno sconvolgimento europeo: più tardi sperarono nella lega dei principi e popoli d'Italia, nella benedizione di Pio IX, nella spada di Carlo Alberto; sperarono da ultimo grandemente nelle simpatie della Francia, gittantesi dal collo il giogo di Luigi Filippo, e più grandemente ancora ne' moti generosi della Germania, la quale mostrava volere francarsi dall'oppressione austriaca, dar l'ultimo colpo alla profana alleanza del 1815, e ricostituirsi in nazione una e indivisibile. Soprattutto avevano fede nella nobile e forte Ungheria, che, sdegnata delle insidiose macchinazioni continuamente tese all'antica sua libertà, cominciava già a riscuotersi, e minacciava di troncare a un

tratto il debile filo della *prammatica sanzione*, che solo la congiungeva all'impero. Brevemente, gl'Italiani, oppressi dal governo austriaco, speravano tutto fuorchè l'abolizione del sistema metternichiano: credevano alla possibilità di rivolgimenti in Boemia, di una nuova insurrezione in Gallizia; avrebbero creduto possibile una rivoluzione per tutto, persino a Pietroburgo; — a Vienna credevano affatto impossibile qualsiasi moto, inteso ad abbattere il governo assoluto, ossia a sostituire al regno della forza quello della ragione. Non che gl'Italiani reputassero i Tedeschi di Vienna meno civili e intelligenti de' loro fratelli di Berlino, di Monaco, di Baden, o, diciamol pure, li riputassero più selvaggi, e tolleranti di servitù, che il Moscovita e il Cosacco; ma siccome, per indeclinabile necessità di ragione, abolire il governo assoluto, era lo stesso che disfare l'impero, volere una Costituzione per l'impero significava nè più nè meno che rompere la ferrea catena, onde le varie parti n'eran congiunte, così (prescindendo anche dalle difficoltà materiali, che parevano dover renderne inefficace il tentativo) dubitavano gl'Italiani che agli Austriaci fosse mai per bastare l'animo di distruggere colle stesse lor mani, per la libertà non tanto di sè medesimi, quanto degli altri popoli a loro di viva forza aggregati, l'artificiale potenza della quale erano essi usi a cogliere i più pingui e men sudati profitti.

E però, allorquando giunse agl'Italiani la insperata novella della rivoluzione viennese, mentre loro pendeva fulminante sul capo la spada del giudizio statario, e vi seguì la voce di Costituzione, domandata e concessa; fu da principio in tutti un sentimento di diffidenza, di dubbio. Poi rinfrancati gli animi dalla certezza dell'evento, pensarono con sicura convinzione che l'Italia era oggimai fatta libera e indipendente, ed alzarono unanimi il grido: *Viva l'Italia!* Ed invero, supposto, come pareva doversi supporre, che gli autori della rivoluzione volessero, non solo il nome, ma la cosa, volessero cioè sinceramente la Costituzione con tutte le franchigie, garanzie e prerogative, che ne sono essenzialmente indivisibili, la prima conseguenza era, che tosto o tardi avessero a restar separate dal nucleo dell'impero le parti, che, pel solo vincolo della forza materiale congiunte, non potevano, per mancanza di omogeneità, rimanervi con alcun vincolo civile aggregate.

Diffatti, o la Costituzione promulgata a Vienna per tutto l'impero doveva stringere in uno solo stato i diversi popoli signoreggianti della casa d'Austria, e quindi un solo Parlamento, un solo governo: oppure tante esser dovevano le Costituzioni, tanti i parlamenti e i governi, quante le nazioni diverse. Nel primo caso, sarebbe stato fino dalla prima occasione impossibile ogni governo, e quindi sarebbe succeduta immediatamente, non pure la separazione, ma l'anarchia — perchè, supposta la congregazione a Vienna di deputati rappresentanti cinque o sei nazioni differenti di lingua, di civiltà, di clima, di costumi, di tradizioni, di tendenze, e supposto che in qualche modo i membri di cotesto parlamento, troppo somigliante alla mistica torre di Babele, giungessero a poter fra loro intendersi, ognun vede che ciascuna legge, presentata dal governo alla deliberazione della Dieta, sarebbe stata a gran maggioranza di voti respinta, perchè, dovendo le leggi riuscire accomodate alle particolari

esigenze, costumanze e condizioni de' singoli paesi, ed essendo impossibile immaginar leggi, le quali si convengano egualmente all' Italiano e al Croato, all' Ungherese e al Boemo, al Tedesco e al Polacco, a un popolo rozzo e ad uno istruito, niuno o pochi soltanto avrebbero potuto trovare le provisioni, messe inuanzi dal governo, acconce ai bisogni, alle consuetudini, alla storia del proprio paese. Similmente, in ogni quistione, sia d' amministrazione, sia di politica interna od esterna, sarebbe mancata al governo la maggioranza; perchè, stante la diversa autonomia e la diversità degl' interessi di cadaun popolo, il governo non avrebbe potuto soddisfare agli uni senza scontentar gli altri, e, volendo soddisfare a tutti, non avrebbe contentato nessuno. — Ora, qual governo può reggere, qual ordine civile può introdursi o mantenersi, laddove il far leggi e il governare riesca per organico vizio di costituzione impossibile? La Costituzione generale dell' impero avrebbe dunque, come dicemmo, partorito fino dal suo nascere l' anarchia, ch' è il dissolvimento dello stato. In mezzo alla quale anarchia, ogni singola parte dell' impero abbandonata a se stessa e sciolta da qualsiasi vincolo, sarebbe necessariamente ritornata al posto assegnatole dalla natura; e quindi la Lombardia e la Venezia sarebbero ricongiunte al seno della gran madre loro, l' Italia. Dato poi che tante avessero dovuto essere le Costituzioni, tanti i parlamenti e i governi, quante le diverse nazioni, in tal caso la separazione, non solo sarebbe avvenuta di fatto, ma sarebbe stata fermata di pieno diritto, sino dal momento della promulgazione delle singole Costituzioni. Imperocchè, niuno saprebbe comprendere come potesse durare l' unità di un impero, composto di varii popoli, quando ciascuno di questi fosse investito del diritto di reggersi con proprio governo, con proprie leggi, con armi proprie, di spendere per se e a proprio solo profitto i propri danari, fare trattati di commercio, guerre, paci, alleanze, secondo i propri interessi. I Lombardi adunque ed i Veneti, insorgendo per affrancarsi dai proconsoli e pretoriali dell' assolutismo, che loro tenevano il piè sul collo, non fecero che compiere l' opera cominciata a Vienna dai promulgatori della Costituzione: e distaccandosi dal nucleo austriaco, per vivere di vita propria, ed obbedendo al sentimento della nazionalità, che li traeva verso la patria italiana, non fecero che prevenire di pochi giorni, o pochi mesi, una separazione, che avrebbe dovuto inevitabilmente, per virtù della promulgata Costituzione, succedere.

Ben potevano gl' Italiani temere, e temevano, che, domato quando che fosse paternamente, col ferro e col fuoco l' incredibile moto di Vienna, e tornati in seggio l' Arciduca Luigi e il principe di Metternich, ed altrettanto, l' assolutismo tentasse a ogni costo di ricostruire il crollato edificio; potevano temere, e temevano, che Radetzky non volesse saperne nè di rivoluzione, nè di Costituzione, nè di mutato governo, e, ridendosi de' liberali di Vienna, volesse riporre sotto l' antico giogo l' Austria a un tempo e l' Italia; ma sintantochè il potere restava nelle mani degli uomini della rivoluzione, non era da credere che Vienna fosse per inviare a Radetzky un uomo od uno scudo per la guerra d' Italia; anzi era da credere che fossegli dato comando di cessare qualunque ostilità, e commissari appositi venissero nelle italiane provincie per disapprovare le stragi

di Milano, per protestare contro alla incominciata guerra, per ratificare i giusti voti dell'Italia, e stabilire le basi della separazione, in ordine ai comuni interessi, creati da trentatrè anni di unione.

Gl' Italiani dubitarono, non ch'altro, di offendere gli Austriaci, attribuendo loro un diverso sentimento, una diversa politica.

Ma invece il capitale errore nostro fu di credere che essi comprendessero la rivoluzione da loro operata. Noi credemmo ch'eglino avessero tanto di previdenza, da considerare all'importanza della mutazione, prima di volerla; tanto d'intelligenza, da conoscerne gli effetti nell'atto di eseguirla; tanto di onestà, da accettarne le conseguenze dopo di averla voluta. E c'ingannammo a partito.

Imperocchè gli Austriaci, o non seppero quel che si vollero, o dissolsero quello che fecero, e promulgarono la Costituzione per tutto l'impero, dandosi a credere di potere ciò non per tanto tenersi soggette tre o quattro nazioni, qual più forte, qual più ricca, qual più intelligente, tutte più numerose e possenti di loro.

Agli Austriaci, per comprendere che la Costituzione traeva di necessità la dissoluzione dell'impero, era mestieri aspettare che l'Italia sostenesse con le armi la propria indipendenza, che l'Ungheria creasse un separato governo, che un altro governo sorgesse in Boemia, che i Galliziani e que' di Cracovia ritentassero di sollevarsi, che i Croati volessero un governo indipendente a un tempo da quello di Pest e da quello di Vienna, e che perfino Trieste, la fedelissima Trieste, minacciasse di scisma.

Agli Austriaci, per comprendere che una Costituzione generale, un solo parlamento, un solo governo, erano assurdità ripugnanti al senso comune, facea d'uopo aspettare che fossero convenuti nella Dieta di Vienna Italiani, Tedeschi, Boemi, Illirij e Polacchi, e che là, come nella torre di Babele, spettacolo di scherno a tutto il mondo, i deputati delle varie nazioni questionassero, senza che gli uni arrivassero a capire quel che dicevano gli altri.

Agli Austriaci, per comprendere che, data ad un popolo una speciale Costituzione, con separato parlamento e separato governo, quel popolo forma tosto di pien diritto uno stato indipendente, era forza aspettare che l'Ungheria, richiesta di uomini e danaro per la scellerata guerra d'Italia, ricusasse, non solo danaro ed uomini, ma altresì ridomandasse i suoi cavalli e i suoi fanti, tenuti mal suo grado in balia di Radetzky, e ricevesse inviati dall'Italia, e con generosi indirizzi confortasse gl' Italiani a perseverare nella santa loro intrapresa.

Ma che diciamo? Agli Austriaci non bastò neppur tutto questo. Ei non ne sono ancora persuasi: e per persuadersene, aspettano che l'Italia gli abbia scacciati con la spada alle reni di là delle Alpi; aspettano che l'Ungheria venga coll'arme al braccio a chiedere il ritorno delle sue truppe; che la Boemia, la Gallizia e la Croazia, gittandosi disperatamente in braccio del Russo, immergano l'Europa in una guerra universale.

Frattanto, fedeli alle tradizioni dell'abborrito principe di Metternich, fanno bombardare i Boemi e i Polacchi dagl' Italiani e dai Tedeschi, nizzano gli Ungheresi contro ai Croati e questi contro di quelli; e i Tede-

deschi e i Croati e i Polacchi, e mal loro grado gli Ungheresi, e (orribile a dirsi!) gli stessi Italiani mandano a scannare liberalmente gl' Italiani, non d' altro rei che di amare l' Italia, com' essi amano o dovrebbero amar la Germania. E non dubitano di chiamar patriottica la loro guerra, di chiamare ingiusta la nostra!

Liberali di Vienna, voi avevate compiuto una magnanima impresa. Il mondo, meravigliato del vostro felice ardimento, vi collocava fra' più illustri campioni della libertà e del civile progresso. E l' istoria v' apparecchiava la più bella delle sue pagine, per iscrivere in caratteri immortali che voi cacciaste dall' ultimo e meno espugnabile asilo il mostro della tirannide, che francaste la umanità dal giogo della servitù, che recaste ad atto in un giorno il voto di quattro nazioni, il sogno di dieci età, il sospiro di migliaia di martiri. — Ma voi rinnegaste subitamente l' opera vostra, ripudiaste la vostra gloria, metteste ogni potere a distruggere quello che avreste fatto, a rifare ciò che avevate distrutto.

E però, o riconducelevi a' principii della rivoluzione, o rivate la ingannevole parola, della quale mostraste non avere compreso il valore, nè il senso. Accettate francamente le conseguenze della libertà, o gittate nel fuoco la sterile carta, sulla quale invano sudate, e indarno sempre suderete, a ordire l' assurda vostra Costituzione. Voi non potete aspirare a far servi gli altri, senza intronizzare di nuovo la tirannide nel vostro seno: non potete disconoscere la indipendenza delle nazioni, a voi aggiogate, senza rinunciare alla vostra.

Liberali di Vienna, non c' è via di mezzo: o ammettere le conseguenze della Costituzione, e tra queste per prima la separazione de' popoli non tedeschi; o richiamare, se pur non è troppo tardi, il principe Metternich. — Scegliete. —

Avv. LEONE FORTIS.

1 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

ITALIA.

FANO, 20 luglio. — (*Corrispondenza del CONTEMPORANEO*). —

Jeri al far del giorno arrivò tra noi il 40 di linea napoletano, reduce dalla Lombardia, che si dirige a piccole marcie a Napoli, per esservi stato richiamato reiteratamente dal ministero Bozzelli. Una deputazione con alla testa il confaloniere, composta di alcuni membri municipali, di civici di diverso grado, e comuni, e di cittadini d' ogni condizione, fu questa mattina alle 11 all' alloggio del colonnello Rodriguez, comandante il reggimento suddetto, ad esprimergli sentimenti di riconoscenza nazionale per la bella condotta tenuta dal suo corpo sul campo di battaglia dell' indipendenza, e nel tempo stesso di rammarico nel vederlo retrocedere, per dover forse esser condotto alla guerra civile ad imbrattarsi di sangue fraterno. Il colonnello corrispose con franche ed italiane parole.

Dichiarò che ogni suo sforzo era stato diretto a vedere di cangiare e sospendere le determinazioni che richiamano il suo reggimento, che non avea che cominciato a dar prove del proprio attaccamento alla causa nazionale; raccontò quali circostanze ne rendessero indispensabile l'obbedienza; e però annunziò la speranza che le camere faccian ragione all'onore della bandiera napoletana, per dover essere rimandata sul campo della nazione. Ricordò ch'egli per sè e pel suo reggimento fino da principio di codesta epoca costituzionale protestò che non avrebbe combattuto contro il popolo, e dichiarò che non sarà violata la loro protesta.

Quest'istesso linguaggio in fatti avea da lui ottenuto già jeri Nicola Fabrizi colonnello allo stato maggiore del General Pepe, e da quest'ultimo diretto al colonnello Rodriguez per invitarlo a dirigersi a Venezia, ove la presenza del 40 di linea napoletano avrebbe assai ben completato un piccol corpo di valorosi, che là s'adoperano a riparare l'onore dell'armi napoletane nella guerra nazionale.

Possano le parole del vecchio soldato non essere smentite dal fatto, siccome furono accolte per onorate e sincere; e non sia quindi che la gloria di cui a dritto va ricordevole il 40 di linea napoletano nell'istoria dell'indipendenza d'Italia, di Goito e Curtatona, possa esser macchiata, anzi cancellata dal fratricidio, e questo reggimento sia quello che insegni all'armata napoletana che il buon soldato non può farsi pessimo cittadino.

RIMINI, 24 luglio. -- (*Corrispondenza del CONTEMPORANEO*). --

Ci consta che il colonnello 1.º dragoni napoletano tra i tenebrosi incarichi che lo hanno guidato tra noi, ha quello d'impedire che le armi che si trovano depositate presso taluni de' comandi di piazza appartenenti ai soldati che hanno raggiunto il General Pepe a Venezia, sieno spedite al Generale stesso che le reclama, ed invece sieno dirette a Napoli, col residuo della cassa napoletana tuttora depositato presso il Legato di Bologna, e che il General Pepe reclama indarno a soccorso de' soldati napoletani fedeli alla causa nazionale, e sinora a lui negato dal Legato di Bologna. Questa cassa in gran parte era stata prodotta da oblazioni spontanee e patriottiche napoletane, in giorni di tale entusiasmo popolare, che in su le piazze furono vedute donne d'ogni età e condizione spogliarsi di ogni ornamento e consegnarlo ai raccoglitori, uomini di picciolo mercato versarvi ogni prodotto raccolto nelle vendite di più giorni.

1 Agosto.

ALLA GUARDIA NAZIONALE DI VENEZIA.

MIEI CAMERATA! L'ideato nostro *arruolamento volontario* per presidiare i forti, e le norme sue, non possono accontentarci per varii motivi, che vado ad esporvi, ed ai quali forse avrete già pensato.

L'*arruolamento volontario* si giudica da molti poco utile, da alcuni perfino nocivo, in confronto dell'*obbligatorio*. Al primo conduce uno slan-

cio patrio, ed à per dote precipua il coraggio d'entusiasmo, frequente negli individui, raro nelle masse. Il secondo, forte d'una rigida disciplina, ottiene coll'ordine e l'adempimento del dovere opere meno brillanti ma più solide e durevoli del primo: anzi giovasi di questo, rendendolo persistente e riflessivo, per agir sulle masse all'istante d'operare.

Quasi tutte le Guardie Nazionali hanno vincoli di famiglia. Quali tragedie domestiche, quali accuse di ostinazione e d'amore di novità, non danno causa vinta alle madri, alle spose, ai figli, che temono non il parente che li abbandona *volontario*, sia ad essi rubato dai disagi cui non è avvezzo, o dai fatti di guerra! Chi lascia oggetti sì cari per un obbligo comune a tutti, e cui farebbe onta il non obbedire, trova nel suo dovere un alleato per vincere le riluttanze domestiche al santo amor di patria; e la fralezza umana non è esposta a perdere l'occasione di far che uno si mostri prode e zelante cittadino, perchè non seppa reggere alla desolazione della famiglia, e soffocarne il pianto.

Ottenendosi molti arruolati, e sottraendoli, in modo necessariamente ineguale, alle Compagnie già formate, si rischia di recarvi confusione ed imbarazzi pel servizio interno.

Accordando l'arruolamento all'età fresca soltanto, si preclude la via di servire la patria al resto delle Guardie, di forze vegete e bastevoli, e che ad esse aggiungono una matura esperienza; e si dà loro la mortificazione d'esser calcolati gente inetta, e di rifiuto, quando sia da far qualche cosa più che star in sentinella, e presentar l'arme, d'accosto e quasi all'ombra delle domestiche pareti.

Ponendo la mano nelle nomine perfino de' *Capitani*, si dà pascolo alle mormorazioni di chi non trovò opportune nemmeno le nomine a posti maggiori, senza che le compagnie v'intervenissero.

Per evitare di non mostrarsi generosi arruolandosi *volontarii*, molti possono recar dissesto all'economia e sussistenza della famiglia, pur troppo alterate in questi tempi solenni. Molti più profitterebbero dell'occasione per procurarsi un pane. In ambidue i casi si comprometterebbe la massima efficacia sperata da tale arruolamento, e quel plauso che i cittadini veneziani han duopo di meritarsi dai loro confratelli, qui accorsi da ogni parte d'Italia.

Se i *volontarii* son pochi, la Guardia Nazionale, che chiese con forza ed insistenza di concorrere al presidio dei forti, sarà posta in manifesta contraddizione, ed in pericolo che le si faccia perdere ogni considerazione. E dopo quanto dissi qui sopra, qual veneziano, geloso del patrio decoro, permetterebbe che si azzardasse di recarvi pubblicamente un'incancellabile macchia?

Io farci invece il seguente progetto, che i suggerimenti dei ben intenzionati potrebbero in atto pratico migliorare e render compiuto.

1. Si obblighino *tutte* le Guardie Nazionali al presidio *per turno* dei forti.

2. Le Compagnie nel loro turno siano soggette al Comando militare.

3. Otto Compagnie di Guardia Nazionale, due per Legione, coi loro Ufficiali e Sott'ufficiali, servano quotidianamente nei forti, e per due giorni di seguito.

4. Nei siti dove occorre più d'una Compagnia, il comando sia affidato ad un Capo di battaglione eletto per turno di sorte dall'insieme delle quattro Legioni.

5. Il turno delle Compagnie, in ogni Legione, si faccia le prime volte per estrazione successiva a sorte; e sia poscia osservato l'ordine da tali estrazioni stabilito, finchè sussista il bisogno di sussidiare il presidio dei forti.

6. Tutte le Guardie Nazionali di presidio ai forti vi si addestrino all'esercizio due volte al giorno.

7. Si provveda con L. 1:25 al giorno ai mancanti di mezzi, come accenna il Decreto di arruolamento *volontario*.

8. Ad alleviare il servizio della Guardia Nazionale attiva, si renda operativo non illusorio l'obbligo della *Riserva* di far il servizio di città, e ciò chiamandola a servire dalle otto e mezza pomeridiane delle viglie dei di festivi fino alle otto e mezzo pomeridiane susseguenti.

Con questo progetto resteranno armi anche pel servizio interno, specialmente se si eseguirà con rigore il Decreto per le denunzie e le conseguenti perquisizioni; si assicura il sussidio ai forti di un migliajo d'armati, sui quali riposar tranquilli; si dà opportunità d'addestrar tutte le Guardie all'armi; si minora la spesa pegli sproveduti di mezzi, almeno evitando di renderla costante; si tolgono le persone per soli quattro giorni al mese, ed interrotti, alle loro occupazioni, ed alle loro famiglie; si pone tutta la Guardia in contatto con tutti i confratelli, che difendono questo baluardo dell'indipendenza italiana.

È vero che il progetto si allontana dall'ordinario sistema di *mobilizzazione*, ma per noi si tratta appunto d'un servizio eccezionale, che non è affatto interno, ma neppure affatto di campagna.

Cessiamo una volta di solamente parlar di guerra, ed occupiamocene daddovero colla persona, difendendo le *nostre* mura. Cessiamo il rossore di restar inerti spettatori delle offese d'un nemico, ne'tempi addietro sempre pusillanime, ma che ora colla nostra neghittosità abbiamo reso tanto ardito da tener in iscacco quasi un giusto esercito con pochi drappelli d'incredibile tenue forza numerica.

Poniamo in grado i nostri difensori d'uscire animosi a disperderlo, quando sian certi che il popolo veneziano pensa daddovero alla salvezza de'suoi lari e delle sue famiglie, e sorge con energia e fermezza d'animo ad offrirsi, non con sole otto Compagnie di turno, ma con tutta la sua Guardia Nazionale, se per un fatto splendido abbisognasse, ad allontanare quelle strettezze che minacciano sempre più la sua conservazione, e vuol concorrere al conquisto della libertà, facendo terminare il dileggio e guadagnando invece la stima de'forti e bellicosi Italiani, confratelli finora di sventure, ben presto di gloria.

PIETRO PONZONI.

paese di Custoza, un'altra dirigendosi verso una valletta posta fra Custoza e Somma Campagna, e la terza verso quest'ultimo paese. Dopo mezz'ora la terza colonna cominciò il fuoco, ma dopo tre quarti d'ora cessò. Attualmente la battaglia è impegnata nel centro fra Custoza e Somma Campagna, e a quanto può giudicarsi dal fumo, i nostri già s'avanzarono di molto e sloggiarono il nemico da alcuni punti. Gli è certo ormai che la battaglia deve aver fine colla nostra compiuta vittoria, mentre al nemico è chiusa la ritirata sopra Verona dalla terza colonna.

Finora però la resistenza del nemico è attiva, protetto com'egli è dalle magnifiche posizioni da esso occupate jeri. Il Generale Sonnaz si dice, attacchi anch'esso da Monzambano e Salionze; per cui se la notte non ci sorprende troppo presto, il nemico dovrebbe rimanere perfettamente circondato.

Spedisco il corriere per non lasciare il Governo privo di notizie per tante ore. Non dubito che la vittoria sia nostra.

Villafranca, 24 Luglio mezzanotte.

Il Corriere non fu lasciato partire all'ora solita, essendo vietato l'uscire dal Campo: ora parte unitamente a quello del Re.

La vittoria oggi fu per noi; e domattina alle ore 3 antimeridiane si corre a coglierne i frutti. Il nemico fu sloggiato da tutte le sue posizioni; e attualmente il Duca di Genova è accampato a Somma Campagna, donde intercetta la strada per Verona al nemico; il quale, scacciato, si portò verso il Mincio, che si assicura anzi essere stato passato da una banda dispersa. Se questo è vero, i battaglioni di Monzambano non dureranno fatica a impadronirsi anche di quei pochi fuggiaschi. L'importante della giornata è d'aver distaccato da Verona il corpo nemico che alcuni prigionieri asseriscono esser comandato da Radetzky e Nugent.

A domani il chiamarlo una seconda volta a battaglia, sconfiggerlo e farlo prigioniero. Non si conosce il numero de'morti e feriti delle due parti: se sono considerevoli per gli Austriaci, non sono pochi anche per noi. Il Re rientra ora per prendere due ore di riposo, ed io non ho il tempo di narrare con maggior dettaglio gli avvenimenti della giornata che d'altronde bene non si conoscono ancora, ma che sono tutti favorevoli alle nostre truppe, il cui ardore ed entusiasmo erano al colmo.

A Monzambano, jeri notte, gli Austriaci tentarono fare un ponte sul Mincio; ma il battaglione che colà stanziava, composto la maggior parte di Lombardi, vi si oppose con successo per nove ore consecutive, finchè arrivò l'artiglieria.

VIVA L'ITALIA

Per Incarico del Governo provvisorio
G. CARCANO segretario.

La stessa lettera aggiugne, che la mattina del giorno 26 essendo arrivata una staffetta alle ore 9, una quantità di popolo riempi la Piazza di S. Fedele, e che il Signor Generale Correnti essendosi affacciato al

poggiuolo annunciò che il Governo mancava di notizie uffiziali, che però la vittoria era nostra, e che si erano fatti prigionieri 6000 Tedeschi.

Attendiamo ansiosamente la conferma di una così fausta notizia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

28 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Questa mane ad un'ora circa un colpo di cannone da Fusina destò l'allarme del Forte S. Giorgio in Alga, del Forte S. Angelo, nonchè della pramma e piroghe che proteggono colà le nostre Lagune. I cannoni dei Forti e dei Legni nostri furono puntati verso Fusina da dove continuavano i colpi, e si mandavano alcuni razzi incendiari, specie di fuoco greco o del Bengala, che aveano la virtù d'illuminare per molto tempo quel tratto di palude su cui andarono tranquillamente a posarsi. Il nemico però tentava un gran colpo con ammirabile astuzia. Mandava due barche verso le barricate del canale che ci separa da esso, con alcuni lavoratori destinati ad aprire queste barricate, o almeno danneggiarle in modo da permettere il passaggio di piccole zattere che figuravano un genere di macchine incendiarie d'invenzione privilegiatissima, affatto nuova, e interamente austriaca. Ed infatti riusciva a coloro che montavano quelle barche di toglier via superficialmente alcun tratto delle barricate, come riusciva benissimo alla mitraglia de' nostri cannoni di affondare l'una delle barche e danneggiar l'altra, e di far scomparire i loro condottieri, che devono essere certamente periti. Certi focherelli ci annunziavano sull'albeggiare la presenza d'un corpo galleggiante da cui partivano, e speditavi contro una gondola per ricognizione, con un ufficiale e qualche barcaiuolo che seguendo il canale che dal forte di S. Giorgio conduce quasi in diritta via alle barricate, nella distanza di due o tre tiri di fucile, raggiunsero que' fuochi, li estinsero, e rimurchiarono due piccole zattere, le famose macchine infernali. Più tardi un'altra gondola mandata in ricognizione ci portava una terza di queste macchine perfettamente conservata, una vecchia porta di legno con alcuni assi trasversali spalmata di sotto di poca pece, con suvvi del fieno, tra il fieno alcune canne di pistola con due aste inclinate e incrociate diagonalmente, portanti sull'estremità una racchetta; ecco le macchine micidiali con cui si divisava mettere lo spavento nelle guarnigioni dei nostri forti, espugnarli, ed obbligar Venezia a capitolare. Ora conosciamo i soldati che stanno sull'orlo delle nostre lagune: sono gli studenti di Vienna che per ricreazione stanno facendo balocchi.

Il nemico da Fusina si tacque alla punta del giorno dopochè le nostre batterie aveano già scagliate palle e granate, molte delle quali

T. III.

10

toccando la meta, danneggiavano le case di Fusina o a dir meglio i muri superstiti.

E inutile il dire che tanto la guarnigione dei forti come i marinaj della pramma e delle piroghe dimostrarono prontezza, ordine e il migliore spirito che possa animare il soldato.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

28 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avvisa

Il Consiglio di vigilanza presso la Prefettura centrale d'ordine pubblico, istituito col Decreto 17 luglio corrente N. 10332, è composto dei cittadini:

CARLO ZAMBALDI	} <i>Consiglieri di Prima istanza civile.</i>
FRANCESCO BENATELLI	
NICCOLÒ RENZOVICH,	<i>Professore di diritto.</i>
ANTONIO VISENTINI,	<i>Avvocato.</i>
TOMMASO SANDI	} <i>Possidenti.</i>
PIETRO GIROLAMO VENIER	
ABRAMO ERRERA,	<i>Commerciante.</i>

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Luglio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

Soldati e militi d'ogni arme!

Voi abbandonaste i vostri focolari, i vostri congiunti, le vostre affezioni più care, mossi dall'affetto supremo per la patria comune, e veniste a difendere queste famose lagune, antico asilo di libertà, ed ora nei risorgenti nostri destini baluardo della Venezia, propugnacolo di tutta

Italia. E perchè tutti siamo figli di questa diletta e veneranda Italia, foste accolti come fratelli con riconoscente amore, con festiva esultanza. In questo affratellamento il barbaro vede la nostra forza e la sua certa rovina, ond'è che con arti diaboliche tenta di seminare discordie tra voi e gli abitanti. E non sono forse gli astuti e tenebrosi raggi di quegli Austriaci quelli che hanno suscitato le ultime risse tra Pontifici e borghesi, che, surte senza cagione, son divenute funeste sino al segno da produrre disgraziatissime conseguenze!

SOLDATI e MILITI, ricordatevi che la concordia e l'unione in presenza de' pericoli che ancora ci minacciano, sono il più sacro de' doveri, la condizione prima ed indispensabile della buona riuscita di quella santa causa della indipendenza d'Italia, alla quale fa maggior danno qualunque discordia fraterna, che una sconfitta in sul campo.

Il Tenente Generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

28 Luglio.

(dalla Gazzetta)

INTORNO ALLA CITTÀ DI TREVISO ED AL PRESIDENTE OLIVI.

Se lo sdegno santissimo dei fratelli lombardi contro la prostituzione del primo magistrato municipale di Treviso pel suo indirizzo al maresciallo Welden, non riscosse ancora un egual senso di pubblica indignazione da nessuno dei fratelli emigrati, ciò avvenne per quella specie di stupidità che suole comprendere l'anima all'annunzio di un fatto inatteso e funesto.

Dico inatteso e funesto, poichè il nome di Olivi fu il nome di un gran cittadino per vita incorrotta, per egregii studii, per amore caldissimo a libertà; fu il nome di un gran cittadino che, per l'affetto di patria, quando lo squilibrio dei privati suoi censi esigeva tutta quanta la di lui opera, si scordò perfino di avere figli e di avere consorte; che nei tre mesi della nostra rivoluzione parlò e scrisse grandi sensi di verità, di libertà e di concordia; che nella nostra intrepida difesa dei giorni 13 e 14 maggio, mentre il nerbo delle truppe ci abbandonava, lui solo parve bastare per tutti; che intimato a capitolare dava al nemico quella giusta ed ammirata risposta: *noi abbiamo capitolato una volta*; che, sotto il *salutare terrore* di ben 14 ore di bombe, serbò sempre il suo franco e dignitoso carattere; che finalmente, poco prima di fuggire l'imminente nemico, udito il popolo a lamentarsi che nel maggior dei dolori sarebbe stato privo di padre, seppe tanto valere sopra sè stesso da pensare a restarvi onde dividere e mitigare in qualunque modo il potesse la desolazione e il lutto della infelice sua patria.

Ma il nome d'Olivi or non manda più quel suono intemerato di prima; l'Italia gli appose una taccia, di cui lo libererà un giorno forse la storia; però, indipendentemente dalla condotta di quel cittadino, noi non dobbiamo tralasciare di difendere quella della nostra eroica città.

Si, la nostra eroica città, giacchè voi l'avete proclamata per tale, o fratelli lombardi! — E certo, essa non cercò che in qualche guisa imitarvi nel sentimento del bene e nella operosità del pensiero italiano, se fino da varii anni, nel segreto de' suoi studii, si nudriva del cibo dei forti, chiamando quanti più fratelli ella poteva al suo civile banchetto, e se, repressa in varii modi la sua naturale alaerità dagli ultimi taglioni dell'Austria, ebbe fino dall'autunno il coraggio di pronunciarsi energicamente italiana.

Ma che non fece di poi? — Quando giunse l'ora delle giustizie, fu ella la prima fra le venete città, che ruppe animosa le sue catene; che nei bisogai della guerra si spogliò di quasi tutti i suoi figli, mandandone contemporaneamente nel Friuli, a Vicenza, a Sorio e a Montebello; che, dopo l'inaspettata invasione di Udine e di Belluno, confidò ella la prima di sè medesima e fece un primo esempio di coraggio cittadino alla sorella Vicenza; che alla intimata capitolazione dell'undici giugno oppose la resistenza di tre giorni, sostenuta al suono de' suoi cannoni e dei canti di guerra, rotti al rombo delle bombe fuse di recente e preparate a bella posta per lei; che costretta a cedere, com'ebbe udito il primo articolo del patto, di dover partire il giorno dopo senz'armi e senza onori militari, fece sonare la generale e nobilmente indegnata intimò a tutti i militi di uscir subito di città, volendosi fare strada colle palle, ben sicura che avrebbe dovuto attraversare il nemico per via.

Che se, dopo tutto questo; si videro i Trivigiani emigrati in Venezia convenire col nemico pel ritorno alla loro patria, è da sapersi che questi non furono che alcuni pochi, e non soli Trivigiani, ma Bellunesi, Padovani e Vicentini, i quali andarono soccorrere bisognosi parenti, dividere una sacra afflizione, consumare un atto di pietà, ora che una lunga guerra raguna sul capo di tanti i lor cari un cumulo di sciagure e di sagrifizii.

Fratelli lombardi! Mentre 500 Trivigiani sono ora esuli combattenti sulle vostre terre, mentre più che due mila sono qui ammirati nella difesa di Chioggia, di Marghera e di altri punti dell'estuario, e tanti altri vivono emigrati oltre Po e in questa libera Venezia, credete pure i Trivigiani non indegni discendenti di quei prodi, che uniti ai vostri padri consacrarono il giuramento in Pontida!

Venezia

A nome di molti emigrati
Ab. G. B. RAMBALDI.

28 Luglio,

ALLA GUARDIA NAZIONALE DI VENEZIA.

Fra le moderne istituzioni la più sapiente forse e la più utile alla santa causa dell'incivilimento e della libertà è quella della guardia nazionale. Allorchè ogni cittadino si converte in guerriero alla difesa dell'indipendenza della propria patria minacciata dall'inimico, od alla tutela

di quelle franchigie che mediante una larga costituzione egli si ha assicurate, nè baldanza di stranieri, nè soprusi di governanti varranno a rapirgli l'inestimabile tesoro ch'egli possiede, e senza cui l'umana società, più che ad aggregamento di esseri civili e pensanti, somiglierebbe ad una mandria guidata dal bastone.

Di quale immenso vantaggio sia stata fra noi, o Veneziani, l'istituzione della Guardia Civica fino dal suo nascere, ve lo dica lo sgomento dell'abborrito austriaco, che trepidante abbandonava questa città, la più bella perla della sua corona, al primo apparire dei nostri moschetti sulla pubblica via; ve lo dicano inoltre l'ordine inviolato, la proprietà rispettata, malgrado che i satelliti dell'Austria cui spettava la garanzia della pubblica sicurezza, scomparsi alla caduta dell'iniquo impero, non avessero trovato ancora chi li sostituisse nell'indispensabile ufficio. Indipendenza, ordine e libertà, ecco i tre scopi della nostra Guardia; che se fin ad ora gli abbiamo in parte raggiunti, sorretti dal santo affetto per questa patria comune, non conviene però intralasciare di affiggervi continuamente lo sguardo, per non cadere, che Iddio nol voglia mai, negli abissi fatali del despotismo o dell'anarchia.

A prevenire però ogni contingibile evento, ogni irreparabile sventura, la nostra Guardia ha d'uopo di sensibili e di progressivi miglioramenti. Bambina ancora e peritosa nel suo cammino, una tenue difficoltà, un lieve ostacolo può toglierle da un punto all'altro la fiducia nelle proprie forze, il convincimento nella santità della propria missione, e, convien pur troppo confessarlo, i primi sintomi di questo fatale scoramento sono già da qualche tempo comparsi, ed un segreto malcontento circola nelle file dei soldati cittadini.

E poichè, per quanto strane sieno le conseguenze, devono però risalire ad una causa che le produca, noi reputiamo che di tale doloroso fenomeno sia precipua cagione il bisogno universalmente sentito di una più forte organizzazione, e la difficoltà di esprimere in massa i mezzi che a tale fine conducono; difficoltà tanto maggiore ove si rifletta che tutti, benchè egualmente amanti e del pubblico bene e del decoro del corpo cui appartengono, non però sono egualmente istituiti onde scernere il vero dal falso, e convenire nell'efficacia delle misure che si debbono al menzionato scopo adottare.

Nella necessità adunque d'impedire che il male si aggravi e ne risenta un acerbo danno la causa del nostro incipiente risorgimento, noi proponiamo che da ogni Compagnia delle Guardie civiche vengano eletti due cittadini probi ed intelligenti, i quali, raccogliendosi in apposito comitato, avvisino all'attuale condizione delle cose, ed intermediarii fra le Guardie ed il Governo, suggeriscano quelle vie che sembreranno le più acconcie a fondare sopra salde basi una così interessante istituzione.

Il Governo, creato dal popolo, accoglierà, non v'ha dubbio, con lieto animo le proposizioni che in vista del pubblico bene il suddetto Comitato sarà per comunicargli, e, riparati che sieno quegli involontari errori che ne impedirono il regolare sviluppo, il corpo delle Guardie cittadine, mercè più sagaci provvedimenti, riacquisterà bentosto quella mo-

rale potenza, ch'è testimonio e guarentigia ad un tempo di vita libera e civile.

DAVIDE Dott. PESARO — BENEDETTO FOA — Dott. GUGEROTTI — GIOVANNI MORETTI — CARLO FONTANELLA — DOMENICO ROVELLI.

29 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Sopra rapporto della Commissione generale di pubblica Beneficenza, col quale rappresentando, che le sono mancati gli ordinarj suoi redditi sui fondi posti nella terraferma e sulle obbligazioni di Stato, e che ad onta delle offerte dei Cittadini, non potrebbe soddisfare agl' impegni del suo istituto in soccorso del povero;

Sentiti i Magistrati politico e camerale,

Decreta :

1. Cominciando dal giorno primo del venturo agosto, è imposta una tassa addizionale di L. 1:80 (lire una e cent. otanta) per quintale metrico sui vini che vengono introdotti e daziati pei consumi del circondario di Venezia, a favore della Commissione generale di pubblica Beneficenza.

2. L'imposta dovrà cessare tosto che la Commissione riabria i suoi redditi ordinarj, o sia in situazione di poter in altro modo provvedere ai bisogni della causa pia.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZENNARI.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Da persone autorevoli e bene informate abbiamo quello che segue :

L'AUSTRIA E GLI EMIGRATI VENETI.

La confisca, di cui, in onta alle leggi ed ai patti sanciti, furono dal tenente maresciallo Welden iniquamente minacciati gli esuli di Vicenza e Treviso, non è il solo, nè il più efficace mezzo onde il governo austriaco,

degnò erede delle tradizioni di Metternich, ed alleato dei Gesuiti, si valga per ricondurre quasi smarrite pecorelle, e buon grado o no, sotto gli artigli della grifagna bicipite quei generosi, i quali, martiri della santa causa italiana, non dubitarono preferire la emigrazione con tutte le sue privazioni, i suoi dolori, alla ignominiosa quanto abietta servitù dello straniero invasore.

Sempre corruttrice, e sempre immorale, la politica austriaca, colle subdole sue mene, colla perfidia più ipocrita, ha saputo pur troppo farsi strada di bel nuovo in qualche paese, e valendosi dei consigli di un Hartig, di un Torresani, di un Marzani, pervertire col mezzo de' retrogradi e dei gesuitanti non pochi uomini, i quali tempo fa ritenevano impossibile qualsiasi patto, che non fosse d'ira, di sangue tra gli oppressori e gli oppressi.

Gli agenti della I. R. cancelleria aulica giunsero a sorprendere la buona fede di certe anime ingenuè, e da bene, viziandole; giunsero, quel ch'è peggio, a suscitare coi civili dissidii lo spirito di parte, di municipio, vecchie piaghe d'Italia, ad aizzare Italiani contro altri Italiani, e cittadini di un paese contro cittadini, cui serra uno stesso muro, una fossa medesima.

Di questa guisa si è operato, e si opera in una provincia della Venezia, che fu sventuratamente, e non per sua colpa, la prima a ricadere (speriamo che il danno e la vergogna non durino molto), sotto il dominio dei barbari. — L'imperatore d'Austria, che s'intitola *Duca del Friuli* che ripescò questo titolo longobardico nelle vecchie cronache, che sa essere stata in *diebus illis* riunita questa provincia ai ducati di Baviera e di Carintia, mostra, non diremo predilezione, ma certa quale indulgenza per quel tratto di paese, che dall'Isonzo alla Livenza distendesi. E di fatto che Treviso, Padova, Vicenza, Rovigo, furono fin qui più taglieggiate e malconce assai più. — Il re del Lombardo-Veneto, che vede sfuggirsi dal capo la corona di Teodolinda, sogna forse star pago in ogni evento al berretto ducale di Berengario e di Rachisio? O questo berretto ducale, secondo le viste dei successori di Metternich, sarebbe destinato a cingere le tempie dell'ex duca di Modena? E la Confederazione germanica, che reclama per sè il Trentino e l'Istria, due paesi Italiani, non avrebbe tra i possibili in animo di far piantare ai limiti del Trivigiano una selva di pali giallo-neri, colla leggenda *Territorio germanico*? Queste sono congetture; ma i fatti parlano chiaro, e gli artifizii e le segrete pratiche dell'austro-gesuitismo si svelano, e si tradiscono, ove guardisi alle continue sollecitazioni a ripatriare, che da qualche tempo amici, congiunti ed altri fanno giungere a quei profughi che, per non sottomettersi, emigrarono.

• Tornate (così ad una voce parenti, amici ripetono) tornate, o fratelli, alle case vostre. — Chi vi condanna a starvene lungi, con grave scapito degl'interessi vostri? Qui regna quiete — Nulla abbiamo a temere . . . Quante angustie vi avreste facilmente risparmiato, ove, inteso il tenore del trattato che garantiva la sicurezza di ogni persona, vi foste adattati a rimanere in patria! Noi, vedete, comunque a malincuore, seguita la capitolazione, non conoscendo altro rimedio, pen-

- » sammo far meglio trattenendoci qui, perchè l'opera nostra può essere
- » più pronta al non lontano momento di una nuova liberazione.
- » Noi abbiamo più che mai a lodarci della nostra risoluzione, anche
- » perchè tutti i profughi vengono tacciati di essere fuggiti *per paura*,
- » e di avere, per salvare sè stessi, *infamato*, colle proteste fatte al di
- » fuori e colle loro giustificazioni, il proprio paese. — Tornate, tornate;
- » ma quelli che hanno scritto il poco caritatevole articolo 8 maggio
- » 1848, inserito nella *Patria*, si apparecchino ad udire i rimbrotti dei
- » loro concittadini. «

Ecco in qual modo s'insultano, s'infamano, e pubblicamente si calunniano tutti quelli, che vanno ramingando per le terre d'Italia dal dì che l'esoso Austriaco tornava a contristare il loro paese natio; tutti quelli i quali sdegnarono venire a patti col nemico, ed accettare l'umiliante perdono offerto dai satelliti della straniera tirannide. — E quelli che per una idea, per una opinione lasciarono ogni cosa diletta più caramente, e fecero sull'altare della patria il sacrificio di tutti i loro materiali interessi, *non sono vili*. Animati da un sentimento di generoso patriottismo, non vollero vedere, che loro non bastava l'animo, tante orde dei Croati contaminare colla loro presenza una città italiana, che le aveva valorosamente combattute.

Non vollero rimanere testimoni di tanti arbitrii, di tante ingiustizie, e coll'abbandonare il proprio paese, dopo averlo indarno difeso protestarono dignitosamente contro la forza brutale, contro gli accaniti nemici dell'indipendenza Italiana. — Diffidare delle promesse austriache è virtù, non delitto. — Stolto chi si lascia prendere alle lusinghe dell'*Austria rigenerata*! I profughi non hanno, nè ebbero *paura*. Liberi di rimanere o di andarsene, scelsero quest'ultimo partito. — La storia, imparziale dispensiera di biasimo e di lode, li giudicherà — quella storia, che nelle sue pagine racchiude tanti esempi di patriottismo, e gli offre alla imitazione dei posteri. — Le deportazioni in Germania, il carcere di Spielberg, la forza austriaca, non avrebbero potuto, nè possono mettere spavento negli emigrati. — Sono ben essi più le *chiavi di ciambellano* e le *croci*, perchè udirono da un magistrato nel passato gennaio ripetere: « Cogli onori affezionarsi il governo i nobili; col bastone tener soggetto il popolo minuto. »

La guerra, che l'Austria ci muove colle armi ed in campo aperto, non è meno ostinata dell'altra, che i segreti suoi agenti conducono, servendosi di tutti i mezzi più iniqui, e tentando perdere nella opinione del pubblico quelli, che più meritavano della santa causa Italiana.

La eroica Milano istituiva un Comitato per soccorrere ai profughi veneti, cui rese onore e giustizia (*). — Imparino da Milano i dettratori e i maligni a venerare l'infortunio, a non irridere con satanica ironia quei concittadini, quei fratelli, che anelano il momento di correre a far libera la terra, ove nacquero, dall'insolente straniero, ed a rialzarvi la tricolore bandiera, francheggiati dalla spada vincitrice del magnanimo capitano d'Italia.

(*) Una Commissione apposita onde provvedere ai bisogni de' profughi venne pure istituita a Venezia.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

NAPOLI 21 LUGLIO.

Il re di Napoli ha dichiarato che, se il duca di Genova accetta la Sicilia, egli moverà guerra a Carlo Alberto, collegandosi con l'Austria.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Alcuni membri dei Comitati e della Consulta, in unione ad altri profughi delle invase provincie venete, presentarono, col mezzo del governo provvisorio veneto, al re Carlo Alberto il seguente indirizzo:

« SIRE !

« Le calamità d'ogni maniera, che si moltiplicano sulle vite e sulle sostanze de' nostri concittadini delle venete provincie dalla sevizie e rapacità dei barbari invasori, misero fino a noi un grido di pietà e di soccorso, invano represso dal terrore degl'istanti patiboli.

« Noi esuli da' nostri cari, noi straziati dalle loro angosce, noi, che soli possiamo in libera terra far giungere al vostro orecchio il gemito de' popoli, or fatti vostri, accogliamo quel grido: e a voi lo rechiamo, o magnanimo, sicuri che voi, liberatore d'Italia, darete opera di affrettare con ogni possibile celerità quel poderoso soccorso, che valga a sospendere una compiuta ed intera desolazione da queste infelicissime terre e famiglie.

« Sire! le messi prime, le ricchezze, le abitazioni furono sperperate, rapite, incese dal barbaro: il lutto, l'oppressione, il dileggio della servitù divennero estremi. Null'altro più sorregge i miseri, che la sola speranza in voi e nelle armi vostre, la quale loro assecuri gli ultimi ricolti a sostentamento della vita, e più ancora la libertà della stessa esistenza, incerta e minacciata.

« Voi lo voleste: il vostro ministero, i vostri popoli del Piemonte e della Lombardia risposero pronti ed unanimi all'immutabile vostro proponimento. — E noi tutti benediremo esultanti all'invitto braccio, che sollecito sciorrà dal collo de' nostri padri, figli, fratelli, il brutal giogo. »

Venezia 23 luglio 1848.

(Seguono varie firme per ciascuna provincia.)

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Pubblichiamo alcuni brani di una lettera scritta il 13 luglio in Vienna da un nostro buono e bravo Italiano, dalla quale risulta sempre più quanto sia urgente per l'Italia incalzare con tutte le forze la guerra, e come pel nostro nemico non vi sia altra ragione che quella del ferro e dell'interesse. Ne faccia Italia nostra suo pro:

« Il procedere arbitrario del d'Aspre... fu qui altamente riprovato.

Le confische, o minacciate, od anche forse eseguite, non terranno. Potrà per qualche tempo trionfare la forza brutale, ma alla fine, svergognata, dovrà dar luogo alla giustizia. Domandato dal Radetzky stesso, è partito per l'Italia il conte Montecuccoli, qual commissario imperiale, e quello metterà ordine alle cose, nè si avvereranno più esorbitanze militari come questa del d'Aspre! (Qui il nostro corrispondente è di troppa buona fede.)

« La colpa grande degl'Italiani insorti in armi è d'aver presa da bel principio la cosa troppo leggiermente, e d'aver concesso tempo, ch'è il suo alleato più fido e sicuro, all'Austria, che arma ed arma continuamente . . . Molte truppe già mandò in Italia, e nuovi 23,000 uomini sono in marcia con 6 nuove batterie, ed altri 30,000 son destinati, e forse più, se qui, o in altra parte della monarchia, nulla succede. Vedi forza formidabilissima che va ad accrescere l'armata in Italia! . . .

» I liberali di qui e di Germania sono per la causa italiana, e contro la guerra; ma la maggioranza è conservativa e trionfante anche a Francoforte. I vantaggi delle armi italiane facevano da prima inchinare alla pace governo e popolo; ora le circostanze mutate alquanto nel Veneto, mutarono opinione e nel governo e nel popolo. Non è qui il principio più che altro che muova, ma si l'interesse materiale e le circostanze; sicchè non si può far capitale grande nè meno della Dieta. Questa sarà confusa e tempestosa; molti dei deputati non sanno il tedesco, e i più finora si sono messi all'estrema sinistra. I club e Comitati intanto continuano ad essere operosi e dan quasi legge e governano. Io sono d'avviso che sentirò in breve il cannone. Le finanze inoltre sono più che rovinate, e questo darà a pensare . . . e ci può giovare moltissimo. Vedremo le idee del nuovo ministero . . . Serie e molte sono le differenze dell'Ungheria con la Croazia, e gli animi dalle due parti sono talmente inaspriti, che è quasi inevitabile la guerra civile. I Croati sono risoluti; se gli Ungheresi non cedono nei punti voluti, e in questi Ungheria non può cedere con suo onore, verranno alle mani . . . »



29 Luglio.

(dall'Imparziale)

Il Generale Mengaldo ha data la sua dimissione dal posto di Comandante della nostra Civica.

Egli si accorse che tanto peso non era per le sue povere spalle, e che per organizzare legioni non basta mandar fuori interminabili ordini del giorno sovente contraddittorii. Ma il Governo perchè non ne accettò la rinuncia? Perchè pretende che un avvocato possa e debba farla da Generale contro sua voglia? Non aveva forse chi sostituire? Senza parlare di que'tanti che sono occupati, e pei quali si potrebbe rispondere star bene al loro posto, non ha forse un generale di divisione vegeto e robusto che pur riteniamo capace di organizzare battaglioni e compagnie senza aver duopo di eirreondarsi di tanti berretti stellati, non ha un Generale dei cui talenti riservavasi di approfittare, e che posto invece in istato di pensione lo si lascia passeggiare la piazza di S. Marco, segno alle dicerie dei più che ritengono aver esso meritato il *clementissimo*

schiaffo? — Non era questo Generale preconizzato per tal posto fino dai primi giorni della rivoluzione?...

E già che abbiamo toccato del Generale Solera, ci cade in acconcio di occuparci del modo con cui venne assunto, delle utili sue prestazioni e del perchè venne allontanato dal ministero.

Il rapporto letto all'Assemblea dall'ex Ministro della Guerra e Marina sig. Paolucci tacque di un fatto importantissimo, della perdita, cioè, per una fatale deliberazione della flotta che trovavasi a Pola. — Nella sera del 22 marzo si trattò di richiamarla a Venezia, e la cosa venne discussa fra signori Correr, Michiel, Medin, Fabris, Avesani, Mengaldo e Pincherle che rappresentavano allora la nostra città, ed alla presenza dei già designati ministri. — Il Generale Solera propose che quanto al modo di far giungere alla flotta l'ordine del suo richiamo fosse consultato il probo ed esperto capitano di vascello, allora colonnello in pensione, Giorgio Bua, che espressamente invitato, intervenne a quella riunione. — Egli si offerse di recarsi in persona a portare alla flotta tale comando, purchè fosse posto a sua libera disposizione il vapore del Lloyd Austriaco, che qui era ancorato. — La proposta non venne accettata, perchè quel piroscalo era già destinato per la immediata partenza dell'ex governatore conte Palffy. — Indarno il Generale Solera soggiunse che almeno si ponesse su quel vapore un distaccamento di soldati comandati da un abile e fidato ufficiale per assicurarsi che prima andasse a Pola che non a Trieste. Il sig. Pincherle, magnificando la fede del Lloyd Austriaco, fece prevalere l'opinione che a questo senz'altro si dovesse con piena fiducia affidare l'importante messaggio.

Non pago di questa deliberazione, il Generale Solera propose che tre o quattro ore prima della partenza del vapore del Lloyd si mandasse il messaggio a Pola mediante un destro ufficiale di marina col piccolo vapore di ferro già ad uso del defunto arciduca Federico; ma il signor Paolucci sventò il progetto, dicendo che quel piccolo piroscalo non poteva battere il mare.

Nè valse al Generale Solera di replicare che continuamente ben più piccoli legni venissero e tornassero dall'Istria e dal Quarnero a Venezia, massime pel trasporto dei pesci. *Sic erat in fatis*; seguir si volle ciecamente la fede di un capitano del Lloyd Austriaco; il messaggio andò nelle mani del Governatore di Trieste, la flotta Veneta fu sequestrata e perduta per noi: — ma anzi unita ai vapori del Lloyd tentò di bloccare Venezia, ed ora tiene occupate presso Trieste le navi del nostro regno.

Il colonnello Bua, divenuto poi generale, e quant'altri abbiamo nominato più sopra, possono attestare questi fatti, di cui si tentò rovesciare la colpa sul Generale Solera, che pur dal suo canto avea fatto quant'era in lui per evitare tanta sventura.

E parlando dello scioglimento delle truppe di terra che riducevansi ai due battaglioni Wimpfen e Granatieri, non può passarsi senza commento ciò che ne disse l'ex ministro nel citato rapporto. — Alcuni giorni prima del 22 marzo erasi insinuato alle truppe che parteggiassero per la causa Italiana, mentre scacciati gli Austriaci sarebbero rimaste sciolte dal giuramento, ed avrebbero potuto restituirsì alla patria. — Quest'idea

di libertà avea prodotto il suo effetto, perciocchè non si tosto la repubblica fu proclamata, tutte si ritennero sciolte dalla militar disciplina, tutte congiurarono il ritorno alle loro case, tutte si sbandarono per la città, e le caserme d'un subito rimasero deserte. — Molti di que'soldati si unirono poi alle guardie civiche, rinforzarono i loro drappelli, specialmente occupando gli appostamenti di S. Francesco della Vigna, dei Gesuiti, degl'Incurabili e della piazza di S. Marco. —

Nel giorno 25 marzo nominato il Solera a Ministro della guerra destinò tosto al comando dei due battaglioni i maggiori in pensione Vandoni e Caprotti, i quali nel di successivo gli riferirono che i soldati rifiutavano l'obbedienza e volevano ripatriare.

Qual rimedio poteva recare il Ministro a male cotanto? Non già quello della forza, perchè di questa il Governo mancava se dovea agirsi contro l'unica forza che avea disponibile. — Fu duopo adunque ricorrere ad esortazioni e preghiere, alla promessa di un aumento di paga, di una gratificazione e di un giusto riposo subitochè dell'utile servizio la patria non più abbisognasse. —

Frattanto nel giorno 25 il Generale in capo della guardia civica, Avvocato Mengaldo, invitò i granatieri e soldati tutti della guarnigione e della marina a formare un corpo di guardie mobili cittadine, e nel relativo proclama così si esprimeva. —

» I più provetti fra i sottufficiali entreranno nel rango degli ufficiali;
 » molti dei più esperti verranno a portare il soccorso della loro esperienza
 » nelle file della giovane guardia civica; tutti avranno pronto e largo
 » compenso per quest'atto di devozione che la repubblica ad essi domanda «.

Quest'invito invalse sempre più nelle truppe la persuasione d'essere ormai svincolate dal corpo a cui appartenevano e che perciò appunto non potè più essere riorganizzato. —

Il Generale Solera non si ristette però dal fare un ultimo tentativo; e nel 26 marzo emanava il seguente ordine del giorno:

» Soldati! La disciplina è il fondamento della forza ed ove essa
 » manchi ne è irreparabile il danno. Ma voi saprete rispondere alla voce
 » del vostro Generale che non è che un eco fedele della voce della patria
 » comune. Questo magico nome che elettrizza ogni cuore italiano, deve
 » infiammare noi pure all'amore dell'ordine. Finchè il nemico che si a
 » lungo ci oppresse non ha sgomberata la nostra terra, nessuno fra voi
 » pensi al focolare natio, che vi sarà infinitamente più grato di salutare
 » quando potrete alfin dire: ho cooperato ancor io alla liberazione d'Italia. «

A questo oggetto il Generale Solera e gli altri ministri col presidente Manin visitarono più volte le caserme esortando i soldati a trattenersi — ma le loro parole tornarono vane per l'arrivo di molti compaesani dalle provincie che li eccitarono a partire con essi per difendere la terra natale.

Ad evitar mali maggiori il Governo non credette di opporvisi, giacchè nel caso di un annunziamento, sarebbe mancata ogni forza per contenerli. Arme e bagaglio furono però lasciati soltanto al mezzo battaglione dei granatieri Friulani, che vennero affidati agli onorevoli cittadini di quella provincia Cavedalis e Duodo.

Malgrado tutto questo, si riferì ad un arbitrio del Generale Solera l'allontanamento delle truppe, ed il Governo della cessata repubblica, troppo tenero forse della propria popolarità, gli lasciò sopportare il peso di una colpa non sua. Perciò dopo una giustificazione stampata nel 30 marzo, venne dietro sua inchiesta nel 1.º aprile sollevato dal carico di Ministro della Guerra col seguente decreto:

» Il cittadino Generale di brigata Francesco Solera, è sollevato dal carico di ministro della guerra, con riserva di approfittare dei distinti suoi talenti militari, del suo valore e del suo patriottismo. «

Con altro decreto della stessa data lo si promosse al grado di Generale di divisione, ma quindici giorni dopo fu posto in istato di quiescenza.

Così lo si vide innalzato ad un grado superiore, ma lo si pose nell'impotenza di prestare alla patria l'opera propria. — Lo si degradò all'avvilimento dell'uomo inetto che si tenta di allucinare col bagliore di una più splendida assisa; si disconobbe il patriottismo del primo tra gli ufficiali dell'Austria che non esitò di schierarsi sotto il vessillo di libertà mentre il figlio potea rispondere colla sua testa della defezione del padre; di quel figlio a cui subito ordinava di abbandonare il servizio nemico e che ora soltanto potè sottrarsi: e non si volle ricordare che un Solera fu tra i martiri più generosi della causa Italiana.

Già capitano aiutante di campo del cessato regno d'Italia, prese parte il Generale Solera a parecchie gloriose fazioni. Decorato della corona ferrea sul campo di battaglia da chi di quella fregiava soltanto il petto dei prodi, fece la guerra sul terreno medesimo già consecrato dal sangue dei nostri fratelli Italiani; ed ancora fiorente di salute e di vigoria, avrebbe potuto guidare col passo sicuro del vecchio soldato i nostri alla pugna.

Valga tutto questo a far conoscere come nel rapporto dell'ex ministro Paolucci siasi svisato il fatto col dire che il ministro d'allora concesse alle truppe italiane dimoranti in Venezia di ritirarsi alle loro case seco portando armi e bagagli.

Su di che faremo ricerca al signor Paolucci perchè abbia taciuto che nei nove giorni del ministero Solera, anche senza personali assistenze e fra indicibili distrazioni causate dalla municipalità degli oggetti che reclamavano immediato provvedimento (quali erano l'assicurare la città da una terribile reazione delle truppe del Kinsky e Croate che renitenti e per difetto di pronti navigli non potevano tosto imbarcarsi, il far presidiare il ponte sulla laguna ed il forte di Marghera onde respingere un possibile attacco da parte del Generale d'Aspre), essersi, dicevamo, il Generale Solera occupato delle proviande, della organizzazione di una apposita Intendenza per la immediata assicurazione, consegna e distribuzione di esse, di far tornare a Venezia ingenti quantità di vettovaglie che trovavansi lungo i fiumi avviate per Mantova, di aver fatto sequestrare dieci trabaccoli al loro giungere in questo porto, carichi della vistosa quantità di circa 17,000 sacchi di grano, che senza l'attività della nuova organizzata Intendenza sarebbe forse retrocessa a Trieste ed a Segna, o sarebbe altrimenti perduta?

Perchè non disse il signor Paolucci che una delle cure del Generale Solera fu quella di verificare la giacenza di Lire 79541.45 nella cassa delle proviande e di altre 82988.03 in quella del genio di terra, somme di cui *la prima non si vide compresa giammai in alcun rapporto del Ministero*, e che qui accenniamo soltanto, in riserva di chiederne conto a tempo opportuno?

Perchè non disse avere il Generale Solera intrapreso nella breve durata del suo ministero la organizzazione di 40 battaglioni di guardia civica mobile componendone in quattro giorni pressochè tre, sotto l'ispezione del Generale Bua, in allora capo dello stato maggiore, organizzazione che alla partenza del Solera dal Ministero fu sospesa, ripresa ed indi ultimata con soli sei battaglioni che ancora in giornata, mancando di completo vestiario, di armi e di disciplina, non presentano che una massa di truppa irregolare?

Tutto questo noi dicemmo a lume del vero, per rivendicare l'onore oltraggiato di un valoroso Lombardo ch'ebbe la sventura di esser chiamato a reggere la pubblica cosa in condizioni tristissime, e lo diciamo perchè il pubblico tenuto all'oscuro de' fatti suoi sappia il perchè questo official Generale fosse condannato all'inazione da un Governo troppo geloso del suo segreto; e sappia d'altronde ch'è disdicevole di più a lungo lasciarvelo — e che oggidi in cui è universalmente sentito il bisogno di supplire all'insufficienza dell'attuale Comandante della Guardia civica con persona che unisca a lunga pratica militare, la capacità, l'energia ed il coraggio, sia conveniente offrire al Generale Solera un tale comando dandogli così una condegna riparazione.

29 Luglio.

(dall' Imparziale)

Alcuni articoli che si vedono da pochi giorni inseriti nel riputato giornale *l'Italia del popolo*, e che riguardano cose Venete, sono da taluno creduti di Veneta fattura per lo stile e per lo spirito nel quale sono scritti.

Uno di questi articoli riguarda il Generale della Marmora che vien accusato d'improvvide direzioni in tal modo che ognuno direbbe: o questo è un suo personale nemico, o costui è mosso da qualche secondo fine. E noi non prenderemo parte alla disputa, ma per la necessaria rettificazione dei fatti in quell'articolo esposti, inseriamo una informazione che lo stesso Generale ha diretta ad un suo amico di Parigi.

EPISODIO DELLA GUERRA ITALIANA.

Nota sulla distruzione dei Ponti del Tagliamento e della Piave nella campagna del 1848.

Il Generale Alberto della Marmora che S. M. Carlo Alberto aveva messo a disposizione del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, per l'organizzazione e il comando delle nuove truppe, rientrò in questa città il 19 aprile, di ritorno da una ispezione che egli aveva fatta a Vicenza; trovò le Autorità di Venezia inquiete per le nuove del Friuli mi-

nacciato da un'armata austriaca; e parlò la sera stessa per Treviso, ove senza perdita di tempo riuni tutto ciò che poté avere alle mani per volare al soccorso di Udine e di Palmanova.

Infatti egli fece partire immediatamente il 20 aprile per quella destinazione i corpi che soli si trovavano disponibili a Treviso, consistenti in un battaglione di soldati Italiani già in servizio dell'Austria, detto il battaglione di Treviso, comandato dal Maggiore Galateo, ed un ammasso di corpi franchi sotto gli ordini del Colonnello conte Gritti: dovette però egli trattenersi a Treviso fino all'arrivo del 1.^o corpo dei volontari Pontifici comandati dal Colonnello Ferrari.

Il sabato (22) egli arrivò di notte a Pordenone, ove gli pervenne la nuova della capitolazione di Udine e dell'intenzione del nemico di passare il Tagliamento con un corpo di 5 a 6 mila uomini.

Essendosi portato il 23 dall'altra parte del Tagliamento verso Codroipo, vi trovò una quantità di fuggitivi militari e civili che arrivavano disordinatamente da Udine e annunciavano l'avvicinarsi del nemico al quale egli non poteva opporre che circa mille uomini, metà soldati di linea ancor vestiti all'austriaca e tutti preoccupati dal timore di essere fucilati come disertori se fossero caduti nelle mani dei nemici; l'altra metà composta di crociati senz'ordine, senza disciplina, senza istruzione, un gran numero senz'armi a fuoco o armati di fucili inetti ad un lungo servizio (alcuni senza pietra e persino senza cane). Infine egli non avea con sè nè un artigliere nè un soldato di cavalleria. Tutta la sua cavalleria consisteva in 14 giovani volontari di Treviso pieni di ardore, che lo seguirono da questa città e costituirono un piccolo corpo di guide che gli fu utilissimo. Neppur avea un cavallo per sè e pe'suoi aiutanti di campo, attesa la precipitazione con la quale egli avea dovuto partire da Venezia e da Treviso.

In questo stato di cose egli non esitò a ripiegarsi da Codroipo sulla riva destra del Tagliamento, e nella giornata istessa del 23, giorno di Pasqua, l'immenso ponte sopra questo fiume fu abbruciato in due luoghi dove il corso dell'acqua è più considerabile, come lo fu un immenso magazzino di legnami posto sulla riva sinistra e dovutosi egualmente sacrificare; non volendo fare un guasto inutile egli non giudicò a proposito di distruggere il ponte sulla Meduna, opera d'arte distinta, e rientrò la sera con la sua truppa a Pordenone.

La giornata del 24 si passò a Pordenone, sia per conoscere le intenzioni del nemico, i distaccamenti del quale vedevansi percorrere l'altra riva del Tagliamento e riconoscere i guadi, sia per iscoprire lo stato morale della truppa e degli abitanti poco disposti ad una resistenza; di maniera che nella notte del 24 al 25 la piccola colonna veneziana fu diretta verso Sacile dove arrivò avanti giorno nel miglior ordine.

Da Sacile, il Generale scrisse a Treviso ordinando al Colonnello Ferrari, che vi era fino dal giorno 22, di portarsi immediatamente col suo battaglione del Sennio, forte di 600 uomini e più, a Narvesa, ed al Colonnello Zambeccari di prendere con 450 cacciatori dell'alto Reno, posizione a Barbarano presso il passo di Piave, per occupare i due punti estremi e più importanti della linea di difesa o di sorveglianza sulla riva destra del Piave ch'egli pensava di dover tenere almeno per qualche giorno.

Il Generale si portò da Sacile la sera stessa a Conegliano, e il 26 passò il ponte della Priula senza però avere l'intenzione di distruggerlo, e si recò a Spresiano per colà prendere ulteriori determinazioni.

Credendosi appoggiato a sinistra dal corpo del Colonnello Ferrari, e a destra da quello di Zambeccari, egli dava le disposizioni per costruire una specie di testa di ponte alla Priula sulla sinistra del Piave e riunirvi alcuni pezzi di artiglieria che gli si inviavano da Treviso, allorchè nel 27 rilevò da una lettera del Colonnello Ferrari che il suo battaglione erasi formalmente rifiutato di partire da Treviso, e che dei 600 uomini che dovevano fino dal giorno prima essere in posizione a Narvesa, appena 120 avevano volontariamente e per le sue preghiere e lagrime consentito (1) a seguire il maggiore Sammaritani. Nel tempo stesso il Colonnello Zambeccari gli riferiva di avere obbedito all'ordine di portarsi a Barbarano, ma lo preveniva che egli era sprovvisto di capsule, e che per conseguenza era fuori di stato di far fuoco per qualche giorno, perchè bisognava di ricorrere a Bologna onde averne.

Il Generale istrutto inoltre dai veri o falsi rapporti fattigli (2) che un corpo di nemici fosse riuscito a passare il Tagliamento e marciasse sopra Sacile e Conegliano, dovè decidersi ad abbandonare ogni idea di difesa sulla riva sinistra del Piave e limitarsi a distruggere qualche arco del Ponte della Priula, ciò che fece eseguire nella notte dal 27 al 28. Sventura volle che un forte vento di Ovest impedisse di padroneggiare il fuoco che appiccato in principio ai tre primi archi più vicini della riva destra, dove il corso dell'acqua è più considerevole, si comunicò tosto a tutto il ponte che fu in quella sola notte intieramente consunto in tutta la sua lunghezza.

Certamente il ponte non sarebbe stato allora distrutto se le due posizioni di Narvesa e di Barbarano avessero potuto essere difese come avrebbero dovuto esserlo dietro gli ordini spediti da Sacile, e se il prossimo arrivo del corpo regolare del Generale Durando fosse stato conosciuto dal Generale della Marmora che l'ignorava ancora il giorno 28, e credeva quel corpo ad Isola della Scala.

Tali sono le veritiere circostanze che provocarono e accompagnarono la subitanea distruzione dei classici ponti del Tagliamento e del Piave; tale fu la posizione dell'official General Piemontese che ignorando ancora l'arrivo d'un vicino soccorso di truppe regolari Pontificie e non potendo contare sul corpo assai debole del quale allora disponeva, doveva avanti tutto coprire la città di Treviso ed arrestare ad ogni costo la marcia

(1) Il Corpo degli ufficiali del Battaglione del Sennio fece a questa occasione una protesta nella quale si trovano le seguenti parole: « Noi insistiamo presso di voi nostro colonnello affinchè ci rendiate al nostro sovrano, e ci rimettiate sotto gli ordini del Generale che lo rappresenta. Non intendiamo di obbedire a qualsiasi altra persona. »

Questo curioso documento rivestito da 14 firme degli ufficiali del Sennio si trova nelle mani del Generale della Marmora che non volle pubblicarlo per l'onore delle armi Italiane.

(2) È dura cosa il dover confessare che l'armata italiana era nella Venezia malissimo servita di spionaggio, perfettamente il contrario delle truppe Austriache; dacchè l'antico spionaggio Imperiale lasciò nella popolazione radici profonde e numerose.

del nemico evidentemente diretto a Verona per operarvi una congiunzione che la distruzione dei due ponti in discorso contribuì a ritardare per più di 12 giorni. Il passaggio del nemico alla Priula co' suoi cannoni e bagagli ebbe luogo dopo che il Generale della Marmora fu richiamato dalla posizione che egli avea guardata fino al 7 maggio, epoca in cui gli fu ingiunto di cedere il comando del suo piccolo corpo al Generale Guidotti che morì 5 giorni dopo (il 12) sul campo dell'onore.

Venezia 1 luglio 1818.

30 *Luglio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 11 *pomerid.*

L' unica notizia ufficiale che abbiamo dello stato della guerra è quella che ci viene trasmessa dal Governo Provvisorio di Lombardia col dispaccio del seguente tenore :

GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

27 *luglio* 1848.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

» Le ultime notizie di guerra giunte or ora dal campo, sono che le armate Italiane concentrate vicino a Volta hanno preso l' offensiva contro il nemico. Si spera buon successo, ma intanto questo Governo ha preso le più energiche misure e sta preparato per la più salda difesa. Questa scorsa notte sono partiti 6000 uomini di truppa regolare, e questa sera partono circa 3000 guardie nazionali con una batteria. Queste truppe sono capitanate dal General Fanti, a cui viene unito il colonnello Griffini. L' armata Piemontese è integra: ha preso riposo a Volta dopo tre giorni di combattimento, e non possiamo che augurar bene alla riuscita della causa Italiana. I nostri hanno fatto 2500 prigionieri al nemico, il quale in corrispondenza a questa perdita ha gran numero di morti e feriti. Parte oggi il Conte Durini membro di questo Governo per Torino, onde concertarsi col Ministero per l' alleanza Francese. »

» Dissipi codesto Governo ogni voce sinistra che fosse sparsa dai malevoli, e prenda energiche misure, come ne ha già prese e ne va prendendo questo Governo di Lombardia. Salute e fratellanza.

Costanza adunque e fermezza nel nostro proposito. Fiducia in Dio che non può mancare di proteggere l' Italia, fiducia nella nostra santissima causa, fiducia nell' alleanza dei popoli liberi. L' assistenza della Francia non potrà certamente mancarci, perch' essa non vorrà schiacciata la nostra nazionalità e privarsi del suo più natural alleato. Noi perseveria-

mo nei nostri sforzi e conserviamo all'Italia questa rocca della sua indipendenza, questo asilo inespugnabile della sua libertà.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

30 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato lo scarso numero delle notificazioni degli oggetti d'oro e d'argento fin qui prodotte dagli abitanti di Venezia in seguito al Decreto del 19 corrente N. 40467;

E udito che parecchi cittadini non hanno ancora presentato le notificazioni medesime, per non avere debitamente rilevato tutte le circostanze che devono indicare,

Decreta :

1. Il termine per la produzione di tali notifiche viene nuovamente prorogato a tutto il giorno 2 di agosto p. v.

2. Le Commissioni, incaricate di ricevere le notificazioni, continueranno a fornire le stampe preparate a tale effetto, ed a coadiuvare chiunque ricercherà la loro assistenza.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Queste esortazioni che il Lambruschini fa a' parrochi della Toscana, noi crediamo utilissimo di ripetere nel nostro giornale perchè taluno ne approfitti:

Il ministero egli dice (nella *Patria*), ha dichiarato al Consiglio generale, non aver ommesso di rivolgersi a' vescovi, perchè con la loro autorevole parola, e con quella de' parrochi, persuadano i popoli della necessità di sostenere vigorosamente e vincere la santa guerra dell'indipendenza; e li muovano a concorrervi tutti, chi con le sostanze, chi con la persona.

Nessuna lettera di alcun ministro ai vescovi è stata, ch'io sappia, pubblicata finora: perciò non posso farne parola. Ma abbia o non abbia,

il ministero eccitato lo zelo de' vescovi, dee forse lo zelo de' vescovi aver bisogno d' eccitamenti?

E quando pure i vescovi ammutolissero, non potrebbero, non dovrebbero i parrochi parlare? Forse i vescovi e i parrochi non sono cittadini italiani, come tutti gli altri? Non corrono i comuni pericoli? Non godono forse dei diritti, di che godono tutti, e non hanno perciò uguali doveri? Non ne hanno anzi di speciali; perchè alla religione e all' indipendenza della Chiesa s'attiene in ispecial modo la presente guerra nazionale?

Negli atti di crudeltà, negli spogliamenti, nelle profanazioni, commesse per lo inuanzi nella Lombardia, commesse di recente nella Venezia, e principalmente a Vicenza, vegga il clero, vegga il popolo, che cosa si debba aspettare dalle torme sfrenate di Radetzky, ove nell' impeto d' una anco passeggera vittoria, o d' una strategica mossa, irrompessero nelle nostre contrade e ci assalissero improvvisamente, mentre noi sonnacchiamo nel riposo degli spensierati, o ci agitiamo d' una inquieta curiosità e d' una fanciullesca paura.

Vi fu tempo, in cui, nell' ebbrezza delle gioie festive, sfidavamo audaci, perchè sicuri, i nemici d' Italia, lontani, non conosciuti, non contati. L' immaginazione ce li dipingeva pochi, inviliti, fuggenti; e a noi pareva d' incorrerli, di disperderli, di distruggerli. Sognavamo vegliando; e snudata in sogno la spada, cingevamo in sogno la nostra fronte di allori; gridavamo in sogno: *Il barbaro è fuori!*

Ma il barbaro era dentro: e si raccoglieva nelle fortezze, si accre-
scea di nuovi aiuti, si ordinava e veniva baldanzoso a feroce battaglia. I pochi di noi, che non sognarono pugne e vittorie, ma le cercarono in campo, ressero l' impeto delle numerose falangi, quanto è dato al valore di resistere alla forza sovrabbondante: caddero gloriosi, e vinsero, perchè è vincere il contrastare fino alla morte: ma il torrente nemico passò sopra loro, come la piena d' un fiume, traboccando dai rotti argini, allaga i campi e travolge le messi. Buon per noi che l' esercito piemontese era dietro per vendicarci, e provare al caparbio imbranditore della rugginosa spada, che se i cinque erano bastati a sostenere i suoi trenta, bastavano i quindici a sbaragliarli.

La Toscana ebbe parte di quegli allori, e a buon diritto. Ma non sono ancora allori tali, nè tanti, che alla loro ombra ella già possa riposare gloriosamente sicura: e rimanersi spettatrice oziosa della guerra, sempre tremante; quasi che i pericoli di essa non fossero tuttavia suoi pericoli, o tutto avesse ella già fatto quel che era da lei per farne salvi i fratelli.

No, no, la guerra di Lombardia non è guerra dell' Austriaco contro il regno dell' Alta Italia: è guerra contro l' Italia tutta; è guerra contro gli stati romani e toscani, come contro il Piemonte, il Milanese ed il Veneto: è guerra nostra. È guerra, che potremmo dover combattere nelle nostre montagne, nelle nostre città, nelle nostre terre, se non corressimo, e tosto, a combatterla nei piani di Lombardia. È guerra che potremmo dover combattere soli, se ora indugiassimo a congiungerci con l' esercito piemontese e lombardo. Non v'è tempo a dubbiezze e ad indugi: bisogna scegliere: o aspettar qui il nemico da vili e da incauti, o andare

ad affrontarlo avanti ch'ei venga; e accertarsi così ch'egli non venga mai più.

Queste cose, molta parte del popolo non le sa, non le intende; conviene che alcuno gliele dica, gliele dichiari. E chi potrà meglio dei parrochi?

I parrochi ne hanno il debito per un altro grave rispetto. V'è chi sostiene, essere i contadini, appunto da alcuni ecclesiastici, mantenuti nell'abborrimento delle armi; non mancare fra il clero chi dica loro che la presente guerra è guerra del Piemonte, non nostra; che la religione cristiana vuole la pace; che se non provocheremo il nemico, il nemico non ci offenderà.

Or io ignoro se veramente alcuno del clero toscano abbia, o per torte opinioni, o per vile animo, detto mai siffatte stranezze; delle quali potrebbe avvenire ch'egli medesimo dovesse poi, con danno proprio, riconoscere la falsità ed il pericolo. Ma questo io sostengo, che di tanta ignoranza e di tanta bassezza il clero toscano non può con giustizia essere generalmente accusato. Egli perciò, per difesa del suo decoro, ha debito di convincere di calunnia la disonorevole accusa. Non può dunque tacere; non può negare ai popolani, che spiritualmente governa, l'ammestramento e il conforto di che abbisognano.

Mostrino i parrochi la giustizia della presente guerra nazionale; ne mostrino la necessità e l'utilità. Facciano conoscere ai timidi, che quanto più desideriamo la pace, quanto meno sanguinosa e pericolosa e lunga desideriamo tutti la guerra, tanto più coraggiosamente ed in tanto maggior numero dobbiamo levarci in armi e correre addosso al nemico. La vittoria, com'è immancabile, così sarà sollecita, e poco costosa, se l'esercito italiano sarà grosso e risoluto. Se noi esitiamo, la guerra durerà; e con la guerra dureranno le inquietezze, le angosce, l'interruzione del commercio, le diffidenze di chi ha capitali. Si vuol dunque finirla una volta: e per finirla, bisogna levare soldati. Certo, e le Assemblee e il granduca non lasceranno alcuna cosa intentata per raccogliere le occorrenti milizie ne' modi meno gravosi pel popolo. Ma raccogliere bisogna: e a que' provvedimenti, che saranno dopo lunga considerazione reputati necessari, convien pure che ciascheduno si sottometta con docile e forte animo.

La parola *leva*, per antiche e luttuose memorie, per turbamento di immaginazioni femminili, e per istigazioni insidiose dei tristi, è divenuta uno spauracchio; dinanzi a cui tutti fuggono, senza sapere quel ch'egli sia. Si chiami *leva*, si chiami *coscrizione*, si chiami *tratta* o *arrolamento*, la parola non fa. Esaminiamo la cosa. La cosa è che si procurino i necessari soldati nel modo più giusto, perciò più uguale per tutti. Non si possono adunare a caso, nè pigliare ad arbitrio. La tratta in tali determinazioni è il solo giudice imparziale, perchè appunto è cieca. La tratta è un modo equo di scelta, e nessuno deve averla in odio, perchè ragguaglia tutti. Che la si avesse in odio, quando essa era una condanna a quasi inevitabile morte, o almeno a un lungo e doloroso esilio in paesi remoti, e per servire all'ambizione d'un solo, era naturale e giusto. Ma, grazie a Dio, il tempo de' conquistatori non è più: e le nazioni non guerreggiano più per un uomo, fosse pure un Napoleone.

Oggi le nazioni guerreggiano per sè, e in casa propria; e per difendersi, non per offendere; per conservare o ricuperare, non per conquistare: guerreggiano sol quando vi sono astrette, sol quanto vuole necessità. In una parola, non facciamo guerra per altri, ma per noi; perciò la facciamo nel nostro paese, in mezzo ai nostri fratelli, che ci ringraziano, ci soccorrono, combattono con noi e per noi; ma, quel che è molto più, combattiamo bendati e coperti d'uno scudo invisibile da quel Dio, che appunto perchè si chiama ed è il Dio della pace, condanna chi fa a noi ingiusta guerra; e perchè è il Dio della giustizia, intima di sgombrare la nostra terra a chi l'occupa e la signoreggia senza diritto.

Lungi dunque le vane apprensioni: lungi le memorie spaventose delle guerre napoleoniche: questo solo pensiamo che ci tocca a difenderci, e gagliardamente, e subito, perchè presto e col minimo spargimento di sangue sia finita la guerra. Ora, se vogliamo difenderci, aduniamo soldati.

Con queste e altre più acconce riflessioni, che il loro zelo e la cognizione dei luoghi e delle persone saprà lor suggerire, disingannino i parrochi quelli, che son indotti in errore, confortino i pusillanimi, correggano i crudeli amatori di sè soli. Sì, in questo facciamo fondamento: che coloro, i quali paiono affettuosi parenti, maledicendo alla chiamata dei giovani, sono crudeli verso la loro stessa famiglia, che potrebbe un giorno pericolare per la mancata difesa; sono crudeli verso i proprii concittadini; sono crudeli ed ingrati verso gli altri fratelli italiani che, chiedendo il nostro aiuto, combattono intanto per sè e per noi. Sono cuori stretti, in cui non entra l'amor generoso, l'amore pronto a soffrire, l'amore che, soffrendo, salva sè e gli altri con la forza di quel Dio-Uomo che morì sulla croce.

Ci giunge notizia che a Torino si stanno equipaggiando altri 20,000 uomini, e presto potranno spedirsi al campo, perchè giunsero dall'esterno i fucili ordinati per essi. — Sappiamo del pari che le fonderie lavorano con grande attività a preparar cannoni.

Delle due bandiere, tolte ultimamente agli Austriaci, una è destinata per Milano, per Torino l'altra.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DE'DEPUTATI — *Sessione del 24 luglio.*

Durante la lettura del processo verbale, entra, accompagnato dal deputato Monti, il deputato Vincenzo Gioberti. (*Prolungati applausi.*)

Il processo verbale è approvato.

Gioberti, dopo aver prestato il giuramento, domanda la parola: Chie-

derei, egli incomincia, di dire due parole, non per rubarvi un tempo prezioso per le vostre gravi ed importanti deliberazioni eziandio con un breve discorso. Permettetemi soltanto che vi dica due parole per rinnovarvi l'espressione della mia profonda, inalterabile gratitudine per l'alto onore che mi faceste, eleggendomi a presidente di questa augusta Assemblea. Voi certo, conferendomi una onoranza così inusitata, non guardaste alla poca mia sufficienza, ma alla vostra benevolenza. Lo faceste forse anche in considerazione di quella idea dell'unione italiana, che siede in cima dei vostri pensieri o nel fondo dei vostri petti, della quale cogli scritti io fui sempre, benchè debole, sincerissimo interprete. Egli è per promuovere l'idea di questa unione che io, pei consigli vostri o almeno di molti di voi, intrapresi un viaggio nell'Italia centrale, prima che si aprissero le tornate di questa Camera.

» Il risultato di questo viaggio fu soddisfacentissimo: l'idea dell'unione domina, se non in tutti, nella maggior parte degli italiani, e gli sforzi dei tristi, per impedirne l'effettuazione, torneranno inutili. Vi ha una sola provincia, nella quale questa idea e questo affetto fu intorbidato da alcune false preoccupazioni; questa è la provincia la più gentile d'Italia, cioè la Toscana.

» Io giunsi a Firenze colla sola intenzione di passarvi, ma dovetti fermarmi parecchi giorni, e questa è la causa che m'impedì di venire fra voi. Ci trovai regnante, non dico in tutti, ma nei più, un'idea che, se non fosse interamente sradicata, potrebbe distruggere il compimento del nostro riscatto, cioè quella lega italiana, sulla quale alcuni malevoli sparsero da principio il sospetto che Carlo Alberto aspirasse al dominio di tutta la penisola, e che il nome di lega non fosse altro che il mantello della sua ambizione.

» Quest'opinione, la quale in se stessa non avrebbe sicuramente forza alcuna, ha pigliato una certa autorità dalle esagerazioni di certi giornali, più improvvidi e generosi, che considerati. Vedendo adunque che un'opinione di questa fatta poteva compromettere l'eseguimento de' nostri desiderii nella parte più preziosa della penisola, io mi fermai alcuni giorni a Firenze, e feci quindi una gita per le provincie toscane, onde combattere e colla voce e cogli scritti la potente preoccupazione.

» Posso assicurarvi, signori, che se le dicerie dei malevoli non sono affatto spente, sono tuttavia pervenuto a impedire che gli uomini leali ed onesti fossero illusi. L'idea adunque universale in tutte le provincie della penisola è che voi, rogando con atto solenne il principio di quest'unione, cioè l'incorporazione dei Veneti e Lombardi coi piemontesi, non faceste altro che cominciare il voto e il pensiero di tutti gl'italiani. Resta adunque che voi, colla sapienza vostra, e il governo piemontese col suo vigore pongano compimento al desiderio comune, istituendo quella lega, la quale assicurerà i timidi, spaventerà i malevoli e metterà un saldo compimento al desiderio universale. »

Il segretario Cottin legge il consueto sunto delle petizioni, quindi il Ricotti, relatore, legge il terzo rapporto della Commissione per le leggi di finanza.

La Commissione, cui si era rimandata la proposta con quelle in e-

mendazione o in surrogazione, prodotte da alcuni deputati nell'ultima sessione, saviamente abbandonò il suo stesso progetto e gli altrui, e propose l'adozione di quello del ministro: proposizione, che la Camera pure saviamente adottò, dopo lunga e bene pensata discussione, sostenuta in senso avverso quasi esclusivamente dal *Conte Cavour* e in senso favorevole dal *ministro*, dal *Farina*, dal *relatore* e da altri oratori.

La Commissione e la Camera amavano meglio, e avrebbero preferito, un grande ed unico prestito, che mettesse le finanze in istato di provvedere in un tratto sino alla fine della guerra, senz'altri ripieghi; nè a questo miglior sistema ha punto inteso la Camera di rinunciare col voto d'oggi. Ma essa si trovava posta fra due necessità: dall'un lato il bisogno urgente, dall'altro la mancanza del ministero.

Il progetto ministeriale fu ammesso, quasi ad unanimità, con 3 voti neri sopra 150. Poi la Camera udì dal *ministro dell'interno* i motivi delle emendazioni, fatte dal Senato ai due ultimi articoli della seconda legge sull'unione, ch'or formano una terza legge.

Per ultimo, fu da uno degli autori sviluppato il progetto di soppressione di varii ordini religiosi in Sardegna.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

GERMANIA — AUSTRIA.

La *Gazzetta Austriaca* pubblica la seguente protesta degli Istriani ex-veneti contro la proposta d'unione dell'Istria alla Confederazione germanica:

« Nei fogli tedeschi, si legge che il sig. di Raumer, deputato dell'Assemblea nazionale di Francoforte, riferì, in nome del Comitato internazionale, sulla proposta di ammettere l'Istria ex-veneta nella Confederazione germanica.

« Chi propose simile ammissione lo fece al certo con quella stessa strana ragione, colla quale avrebbe potuto proporre l'ammissione di qualunque altra provincia, che, a guisa dell'Istria già veneta, non avesse mandato deputati all'Assemblea nazionale, nè avesse mai appartenuto alla Confederazione germanica. L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, costumanze, tradizioni, religione, simpatia, monumenti, e per la sua geografica posizione. L'Istria incominciò già dal tredicesimo secolo a dedicarsi volontariamente al governo italiano della repubblica veneta. Niuna città, niuna borgata dell'Istria, nè nell'interno nè sulla costa, parla e scrive altro che l'italiano. Gli Slavi abitano solo isolati il paese piano, e desiderano, di che ci convinciamo giornalmente sempre più, di aggregarsi alla parte italiana, che amano e stimano. Nemmeno la parte minore dell'Istria (la vecchia austriaca) desidera di unirsi alla Germania, come il suo unico deputato non avrà mancato di dimostrare all'Assemblea nazionale, se avrà saputo con iscienza disimpegnare il suo mandato.

« L'Istria desidera anzi tutto che si sappia che, piuttosto di lasciar pregiudicare la sua nazionalità italiana, essa rinuncia a tutti i vantaggi promessi e materiali, che le potrebbero derivare dalla Germania; essa de-

sidera che la Germania non pretenda dagli Istriani ciò ch'essa non cederebbe, neppure in menomissima parte, a favore degli Istriani; essa desidera che si sappia esser la stessa convinta, che altrettanto facile egli è il promettere la conservazione della lingua e nazionalità, quanto è facile di porre in dubbio e ledere sì l'una che l'altra, quando si tratta di una piccola provincia e per tal modo soggetta alla maggior forza.

Vienna 12 luglio 1848.

FACHINETTI — MADONIZIA — DE FRANCESCHI, *Deputati Istriani.*

31 *Luglio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il nostro corrispondente al Campo di S. M. il Re CARLO ALBERTO ci diede da Bozzolo in data 28 luglio ore 11 e tre quarti antimeridiane questo succinto ragguaglio dei fatti della guerra che avvennero nei giorni precedenti 24, 25, 26 e 27.

» Il 24 abbiamo sostenuta una battaglia a Sommacampagna battendoci contemporaneamente a Sona sulla direzione di Custoza con sommo onore dell'armi nostre e facendo 1,500 prigionieri. Il 25 fu giorno per noi meno propizio. Gli immensi rinforzi che gli Austriaci ebbero da Verona ci fecero abbandonare le posizioni occupate il giorno prima, e temendo i nostri che venisse attaccato il Quartiere di Villafranca da tre lati, Custoza, Sommacampagna e Mozzecane, si ritirarono al Mincio, mettendo il Quartiere a Goito. Questa ritirata venne fatta col massimo ordine, non senza però mettere un qualche allarme nelle popolazioni della Lombardia. Il 26 di sera, parte della colonna Austriaca che stava al Mincio si portò a Volta dove trovavasi un presidio dei nostri. Nella mattina susseguente questo presidio veniva rafforzato, ma sopraggiunta una più forte colonna Austriaca, dovettero i nostri ripiegare, e fu in questa circostanza che alquanti soldati, novelle reclute, si sbandarono per timore di venir sorpresi da un grosso esercito. Del resto, tutte le altre truppe sono in buon ordine, e nulla si ha da temere. Il Re conserva sempre la sua intrepidezza.»

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

31 *Luglio.*

(dalla *Gazzetta*)

L'*Examiner*, giornale di Londra, considera la condizione generale dell'Europa, e fa le seguenti osservazioni sulle cose d'Italia:

» Adesso l'affare, per cui più che mai è necessario il sano consiglio, si è l'Italia. Sopita un istante l'anarchia della capitale, poté il governo

austriaco ingrossare l'esercito di Radetzky con 25,000 uomini, e farsi animo a proporre, qual base d'un accordo circa la questione italiana, il possesso del veneto territorio e del Tirolo italiano. Lord Palmerston, prudente, generoso, negò di farsi mediatore su questa base impraticabile. Questa, certamente, è saggia risoluzione; e speriamo che non sarà negletto sforzo alcuno per vincere con robusti argomenti una caparbieta, la quale, se durasse, aprirebbe, con probabilità grandissima, il varco ad una guerra generale europea, e, non ha dubbio, che, in tal caso l'Austria finirebbe con l'ignominioso abbandono di que'territorii, ed inoltre senza que'compensi pecuniarii, su parte de'quali si può dire ch'ell'abbia diritto; diritto, ch'ora è in comoda condizione di sostenere.

• È cosa trista che un giornale accreditato, e i suoi arguti corrispondenti predicino un aggiustamento che non porterebbe agli Austriaci ed agl'Italiani se non un perpetuo retaggio di odii, senza un'utilità al mondo per nessuno. Useremo indulgenza per l'irragionevole collera degli uomini di stato dell'Austria contro la impresa d'un ambizioso rivale, e per la brama, meno irragionevole, de' loro generali, di riparare le umilianti disfatte, i quali aderirebbero a siffatta loro determinazione; ma noi vivamente auguriamo che si risolva la questione italiana non sopr'altra base che l'intero abbandono, per parte dell'Austria, del puro territorio italiano, cioè d'ogni angolo di terra in cui la nazionalità e la lingua italiana hanno sede. Gl'interessi d'Europa, e, fermamente crediamo, i veri interessi della stessa Austria, imperiosamente vogliono che il regno dell'Italia settentrionale pigli, una volta, luogo forte e sicuro fra gli stati d'Europa. Il porto di Venezia è indispensabile al pieno e libero sfogo delle naturali ricchezze di Lombardia; mentre che Trieste è più che sufficiente ai bisogni del traffico austriaco, anche se fatto più grande, come speriamo che presto avvenga col partecipare alla grande nazionalità, sulla cui forma ora si sta contendendo, e col moto della civiltà germanica pe' suoi canali verso l'Oriente, donde venne il barbarismo teutonico. Gl'interessi d'Europa impongono che l'Austria si ritiri dentro la linea che divide il litorale, l'Illirio, ed anche il Tirolo austriaco, dal territorio veneto e dal Tirolo propriamente italiano. Compito questo fatto, l'Austria stessa presto s'accorgerà che il traffico volgare, il quale consiste in barattare sale e ferro in seta e canape e vino e formaggio, le frutterà più onore e utilità che la massima di ripugnanti stranieri, sostenuta con la violenza brutale de' Croati e di torreggianti fortezze. La libertà non può mai fiorire sulle sponde del Danubio, se la stessa nazione esercita altera tirannia su quelle dell'Adige. •

31 Luglio.

(dalla Gazzetta)

MILANO 27 LUGLIO.

Leggesi nel 22 *Marzo*: • Il Pontefice dimostrò quanto gli stanno a cuore i diritti di un popolo, iniziando nello stato suo con sollecitudine amorosa il regno della ragione civile.

» Egli fece aperto al mondo quale intende che sia la norma delle relazioni fra gli stati, quando l'anno scorso, presa occasione di una violenza dello straniero in Ferrara, trasse la politica dai misteriosi gabinetti, la collocò sotto l'egida di quella giustizia, che regge le private faccende, e dall'umile studio di un notaio protestò contro il fatto di una potenza. La forma di questo atto, alla quale il fasto delle corti irrise, segna per noi un'epoca nella storia della diplomazia, perchè ammonisce solennemente i principi che la giustizia è una.

» Il Pontefice diede altresì a vedere quanto egli apprezzi i diritti d'una nazione. Già prima d'ogni moto politico egli benedice l'Italia. Milano, acclamando al nome di lui, insorge a conquistare l'indipendenza; la Lombardia, la Venezia, il Piemonte sono in armi, i figli d'Italia si stringono la mano, l'oppressore si è chiuso nelle fortezze, e Pio, dalla loggia più augusta del mondo e con allato i capi militari, benedice di nuovo l'Italia. A questa benedizione rispose l'entusiasmo di 25 milioni d'Italiani, l'applauso delle nazioni incivilite, e lo sgomento degli oppressori; omaggio anch'esso.

» Ora questo Pontefice, che seppe proclamare con nobile schiettezza il concetto di civiltà maturato in seno dei popoli, può egli durare lungamente perplesso nella scelta dei modi; coi quali debba cooperare ad assicurarne il trionfo; può egli differire più oltre una franca dichiarazione? Pur troppo le esitanze furono lunghe. Ferve largamente la guerra; il nemico scorrazza per le belle contrade, lasciando ovunque una traccia di empietà e di ferocia. Il sangue dei generosi Pontifici già fece sacre alla libertà le soglie della gentile Vicenza; l'eroismo vi ebbe l'aureola della sventura: ma Vicenza, bagnata di quel sangue, non deve essere serva. Il prode esercito piemontese, le animose milizie toscane, le lombarde, le venete, combattono con lena assidua per l'indipendenza di quell'Italia, che fu benedetta da Pio. Gli occhi di tutti i buoni sono vòlti desiosi a Roma; i Romagnoli, tremanti di patria carità, anelano alle nostre battaglie: e Pio esita ancora.

» Noi abbiamo contemplato con religiosa commozione le perplessità del Pontefice; abbiamo assistito coll'anima alla lotta crudele che si combatteva nella timorata anima sua, ed abbiamo serbata intera la fiducia. È decreto divino che i santi diritti della umanità si debbano ricomperare coi patimenti: quanto non ebbe a soffrire quel giusto che ci redense! Il Pontefice, come avrà molta gloria della redenzione d'Italia, così doveva averne molti dolori. Le sue angosce sono espiazioni a pro' della patria.

» Ma ora il nemico ha rinnovato l'invasione di Ferrara, e dettò al pro-legato pontificio turpi condizioni. A fronte di quest'atto, ogni riserbo deve cessare. Nessuno può credere che il Pontefice non abbia a respingere i nemici, che fanno strazio del paese, perchè questi nemici si chiamano cristiani; sarebbe un credere che la religione santissima possa essere scudo d'iniquità. Il papato non può abrogare il diritto naturale di difesa di un popolo, ma deve riconoscerlo ed esercitarlo con quelle forme, che sono prescritte dalla civiltà progredita, e dalla santa ragione delle alleanze naturali dei popoli. Però, il governo pontificio non solo deve respingere dalla sua terra l'aggressore, che per colmo d'iniquità ha ri-

petutamente acceduto a trattati già iniqui per sè, ma deve cooperare a respingerlo dal resto d'Italia. Il Pontefice, che approvò l'eroico moto di Milano, che trattò coll'imperatore per l'indipendenza della penisola, non può arrestarsi nè esitare. Egli, così puro, così ardente nell'amore del bene, non può volere *col fatto* il servaggio e la morte della nazione italiana, e l'osceno trionfo della forza brutale sui diritti, che Dio affidò alla custodia dei popoli. Oh, si! il Pontefice è padre di tutti i fedeli, il suo ministero è ministero di amore; ma Pio IX ha già parlato le parole di pace, e non furono accolte; ma Pio IX è principe di Roma, è figlio d'Italia, e v'ha uno sdegno, che alle anime gentili è necessario quanto l'amore, e viene anch'esso da Dio, e se ne accese contro i profani il Redentore medesimo.

» La dichiarazione di guerra, pronunciata dal grande e pietoso Pio IX, ci avvicinerrebbe alla pace di lungo tratto, e risparmierebbe molta desolazione. Non trattenga il Pontefice la tema di porgere fomite a quegli uomini eccessivi, che guastano le giuste imprese e in ogni cosa trasvanno, chè anzi la maestà del suo intervento è grave ritegno e d'altronde l'Italia sa troppo bene quel che vuole, e, lo diciamo esultando, si conservò sì giusta e immacolata nelle opere, com'è ne' voti suoi. Deh! si arrenda il Pontefice alle istanze del ministero patriotta, che ha dovuto dimettersi, della Camera sì altamente italiana, dell'animosa sua guardia civica, della gagliarda non men che dotta Bologna, del suo popolo intiero, delle nazioni tutte civili, e rifonda francamente in una sola parola la sua risposta del 20 luglio all'indirizzo dei deputati.

» Dalla franca azione di un Pontefice intemerato nella causa della indipendenza italiana, avrà suoi frutti anche la religione; saranno ravvivate quelle divine credenze, che occupano il primo luogo nei nostri affetti, perchè, sebbene la fede abbia in sè stessa le ragioni della sua prosperità, non può non esserle di grande giovamento presso tutt'i popoli un atto coraggioso di giustizia, da parte di chi è suo capo in terra. Dico presso tutti i popoli, perchè anche quelli, contro i quali l'atto è volto, sono compresi del sentimento di nazionalità; e già nei loro consigli si commuovono a ricovrarne i diritti, e in cuore fanno ragione alle armi italiane: e, se non ritirano da questo suolo le loro, gli è per una falsa idea di onor militare, o piuttosto pel timore che possano in patria diventare strumento d'una riluttante fazione. Ma verrà presto il dì, che essi medesimi benediranno il Pontefice, che gli abbia ridotti nei termini della eterna giustizia.

» Quel pensiero d'indipendenza, quella fiamma di nazionalità, che arde antica in Italia come in lei sono antiche la gloria e la sventura, eccoli ora fatti il pensiero, la fiamma del secolo: vano è il lottare coi tempi, e omai non può fallire all'armi nostre il definitivo trionfo d'una volontà immortale. In questo grande commovimento dei popoli a integrare la propria nazionalità, pare serbata al nostro Pontefice la gloria di costituire, auspice la religione, quasi specchio delle altre nazioni, questa Italia, che è sì pura nelle opere, com'è pura nelle intenzioni. «

Il nostro corrispondente di Parigi ci scrive quanto segue, in data del 22 luglio: » Il *Moniteur* pubblica questa mattina una notizia di somma gravità; cioè l'invasione del territorio ferrarese da parte delle truppe austriache, e la protesta del Papa contro tal infrazione della neutralità degli stati pontificii.

» Dicesi che, al ricevere di tale notizia, il sig. Giulio Bastide, ministro degli affari esterni, abbia adunato iersera il Consiglio dei ministri; ed essere stato deciso che l'esercito delle Alpi venga immediatamente riorganizzato, ed una protesta spedita a Vienna, in nome della Francia, per sostener quella di Pio IX. In conseguenza, il generale di Lamoricière, ministro della guerra, ha spedito a parecchi reggimenti l'ordine d'avviarsi verso Grenoble, per surrogar quelli, che furono chiamati a far parte dei campi piantati intorno a Parigi.

» Non si può negare che le truppe austriache abbiano fatto, da un mese, progressi inquietanti nel Lombardo-Veneto, ed è dubbioso che il re Carlo Alberto, a malgrado della sua energia e del suo valore, riesca, senza il soccorso della Francia, a scacciarli d'Italia. In tal caso, un intervento francese diverrebbe indispensabile, e la guerra sarebbe dichiarata tra la Francia e l'Austria.

» Si annunzia pure, che, in conseguenza degli avvenimenti d'Italia, sta per essere istituita una nuova stazione navale, col nome di *Stazione dell'Adriatico*.

» Parecchi ufficiali del genio chiesero ed ottennero dal governo francese la permissione di militare nell'esercito di Carlo Alberto. ◀

MILANO 27 LUGLIO.

Nel *Grenzboten* del 17 luglio (giornale di Lipsia) si legge, sotto il titolo: *L'avvenire dell'Austria, lettera al ministro di stato barone Pillersdorf*, il seguente brano, il quale destò particolarmente la nostra attenzione: *Io prescindo dall'Italia; infatti, io penso che il ministero di lei non troverà opportuna la politica di dominare l'Italia, che fu quella degli Hohenstauffen; poichè è palese che, nello stato presente di nazionale sviluppo, l'Italia apparterrà all'Austria ben più e più strettamente, se viene lasciata politicamente indipendente, di quello sia soggetta. To-stochè la Lombardia e la Venezia saranno abbandonate a sè medesime, l'Italia patirà d'una debolezza ben più pericolosa di qualsivoglia paese, che combatterà per una rivoluzione. Il partito repubblicano, mosso adesso per la guerra coll'Austria, tenterà poi tutto per aprirsi la strada, e così Pio IX come Carlo Alberto si vedranno costretti a cercare aiuto dalla parte che offesero.*

Fin qui il testo.

Le lezioni, da qualunque parte esse vengano, possono riuscir profittevoli; non è a guardarsi se la mano che le presenta sia amica o con-

traria, ma si vuole attendere solamente al valore intrinseco dell'avvertimento: perciò noi, senza badare alla posizione ed all'intento dello scrittore delle linee summentovate, volemmo assoggettare alle considerazioni dei nostri lettori l'argomento, su cui si fondano le speranze dei nemici della nostra nazionale indipendenza. La eccessiva debolezza e corruzione politico-morale di noi Italiani, è cosa oggimai passata in proverbio presso gli altri popoli: in Francia, in Inghilterra, e più ancora in Germania, Italiano significa un popolo dotato da natura di felici prerogative intellettuali, ma volubile, insoffrente della fatica, ribelle ad ogni più libera istituzione stabile, quindi incapace di raggiungere da sè medesimo quella indipendenza ed unificazione nazionale, che altri popoli, più vigorosi di senno e di corpo, hanno già ottenuto o s'ingegnano d'ottenere.

Pertanto, noi vedemmo i fogli prezzolati dalla diplomazia sorridere malignamente alle riforme iniziate da Pio: pareva loro che chi porgeva la mano a questo corpo fragile ed ingangrenito, si sarebbe morso ben presto le labbra di avere aperto l'adito allo sfogo di quelle brame disfrenate, che il dolore di una lunga schiavitù aveva fatto germogliare in taluni di noi.

Metternich non sapeva concepire l'Italia che, o schiava dell'Austria e del despotismo, od in preda alle continue convulsioni d'un partito repubblicano, sprezzatore d'ogni pratico insegnamento, intento solo a realizzare a qualunque costo una repubblica italiana unitaria. Ed in vero, questo era il perno su cui s'aggrava il suo famoso dispaccio a Palmerston, dove quel vecchio feroce ed iniquo (di cui, a nostro credere, si dimentica talvolta troppo leggiermente il talento e l'esperienza) chiamava l'Italia *una espressione geografica*. Quell'uomo volpino aveva avuto occasione d'osservare in più d'un incontro come si comportassero i liberali italiani, gli aveva veduti impetuosi nel concepire, poco perseveranti nell'impresa, e discordi tra loro nel cavar pro' dal trionfo. Quindi, tuttochè temesse gl'Italiani come macchinatori, li disprezzava come politici, persuaso dai fatti che, quand'anche, riuniti d'animo dal pericolo, avessero trionfato, si sarebbero lasciata sfuggire di mano la vittoria, quando fossero venuti al punto di consolidarla colle istituzioni politiche e civili. Di tal guisa Metternich, il quale ben sapeva che il giorno, in cui un principe italiano accorderebbe a'suoi popoli istituzioni liberali, avrebbe segnato l'ora dei funerali del dominio austriaco, ratteneva i principi dal farlo, agitando sempre dinanzi ai loro occhi lo spettro della repubblica, che avrebbe risposto alla prima concessione colla distruzione del trono. Col mezzo di questa tattica, di confondere continuamente il liberalismo italiano colla repubblica, egli riuscì ad incatenare per tanto tempo l'intelletto e la volontà dei principi al carro del despotismo austriaco; chè ogni qual volta questi principi volevano svincolarsi, o fastiditi del tuono imperioso delle sue Note, o vergognosi di quella solidarietà, o punti dai sentimenti di equità, egli malignamente rispondeva: *Io cadrò, ma siatene certi che poco dopo anche i vostri troni precipiteranno.*

Ed il calcolo di quell'astuto non sarebbe andato fallito, se i lunghi ed intensi dolori della patria non avessero suscitato alcuni Italiani, che, meditando freddamente sulle origini delle nostre sventure e sui mezzi

onde risorgere, riscaldarono coi loro scritti l'amore di patria, e resero sempre più abborrito lo straniero, correggendo nel tempo stesso le improntitudini teoriche, che il dolore e l'entusiasmo avevano cacciato nel cuore e nella mente di alcuni generosi.

Essi attivarono così una propaganda, per cui a poco a poco, come la goccia d'acqua rompe la pietra, reclutarono quel partito italiano moderato, che doveva intendere a conciliare il passato d'Italia col suo avvenire e ad inscrivere sulla sua bandiera: *Fuori lo straniero!* Tra questi benemeriti, si nomineranno sempre fra' primi Cesare Balbo, Gioberti, Giacomo Durando e Azeglio, i quali, sostituendo al modo comune di maledire le altezze, di sognare non mai visti orizzonti e di vedere oppressori fin nelle vittime, la calma riflessione dello storico, del militare, del pubblicista, additarono alla nazione sfiduciata l'ancora di salvezza, laddove generalmente non vedevasi che un ostacolo da superare. L'opera di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo II, non fu che la traduzione pratica di quanto quei sommi Italiani avevano, congetturando, vaticinato: si è l'esistenza di questo partito moderato, che ha spinto Carlo Alberto a varcare il Ticino alla testa di que'battaglioni, ch'egli, nel presentimento della parte sublime destinatagli dalla Provvidenza, s'aveva con tanto studio e tanto amore educati.

Parrebbe per questo che le previsioni di Metternich fossero di già sventate; e il sono di fatto in parte, poichè l'alleanza tra'principi e popoli italiani, da lui tanto temuta, s'è verificata in più di tre quarti della penisola. Tuttavia quel vegliardo feroce, ed i suoi continuatori di Vienna, non hanno dismessa ancora la fiducia nell'ultima parte del loro pronostico, cioè che la nostra sfrenata inesperienza farà appassire ben presto la ghirlanda sul capo dei principi riformatori, e che, per una conseguenza ch'è perfettamente nella natura delle cose politiche, il potere austriaco farà per altra via il suo reingresso in Italia.

In vedendo certe penne, sempre silenziose nei giorni nefasti, versare or quotidianamente l'insulto e la calunnia sul capo di quegli, cui debbono l'aria libera che adesso respirano, e su tutti coloro che non vogliono gittare l'Italia dalla finestra, per vedere se Iddio manda gli angeli a salvarla colle loro mani, si direbbe il *Grenzböten* si applaudirà dell'oroscopo; ma riflettendo che il vero pubblico rimane pressochè indifferente alle melodie dei poeti ed allo strombazzare selvaggio di questi pretesi rigeneratori, noi nutriamo sicura fiducia che tra poco, restando vuoto il teatro, calerà da per se stesso il sipario, e la nazione potrà attendere una volta in pace ai suoi reali interessi.

1 Agosto.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

I seguenti bullettini del Governo Provvisorio di Milano, e i Proclami di S. M. il Re Carlo Alberto ai soldati e ai popoli dell'Alta Italia, nell'atto in cui ci rendono conto della condizione dell'armata Italiana, ven-

gono ad ispirarci nuovo coraggio e nuovo fervore nell'ardua lotta che deve decidere de' nostri destini. Noi non dobbiamo mostrarci inferiori nei sentimenti e negli atti dei nostri fratelli di Lombardia; dobbiamo rispondere all'invito del magnanimo Re che si fa più valoroso e più intrepido quanto maggiore gli si para dinanzi il pericolo.

Tutti coloro che stanno alla tutela di Venezia raddoppino di vigilanza e di assiduità. E voi cittadini, sappiatevi tener pronti ad ogni richiesta del vostro Governo che dovete riguardare come custode zelante di libertà e indipendenza, e provveditore indefesso alle necessità della patria comune.

BULLETTINO DEL GIORNO.

Milano 29 luglio, ore 10 antim.

Ci affrettiamo di pubblicare una comunicazione del generale Salasco, capo dello stato maggiore dell'armata di S. M. Sarda indirizzata ieri, 28 luglio, al Generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra, che varrà a distruggere il sinistro effetto delle esagerate voci d'allarme sparse da alcuni.

» La nostra armata fu obbligata a ritirarsi sulla destra dell'Oglio dopo due giorni di gloriosi combattimenti e dopo aver recato i più gravi danni all'inimico. Però la ritirata si compì con ordine, e, fra pochissimi giorni, riposati e pieni d'ardore, riprenderemo l'offensiva. Spetta alla Lombardia mostrarsi degna delle gravi circostanze. Noi ci occupiamo di prendere tutte le misure opportune per coprire Milano e le altre città lombarde dai pericoli d'invasione. A tal fine mandi subito persona di sua fiducia al Quartier Generale per concertare ogni cosa, e intanto ispiri in tutti quella fermezza e quella fiducia della quale S. M. e noi siamo ripieni. »

Il Quartier Generale è a Bozzolo. Se una parte degli equipaggi dell'esercito fu diretta verso Piadena, è solo per avere sgombre le strade verso l'Austriaco.

Le truppe sono in riposo, e i viveri vengono somministrati regolarmente. Della irregolarità degli scorsi giorni è da riconoscersi la causa principale nella difficoltà di tener dietro co' traini de' magazzini ai movimenti dell'esercito.

Il Governo provvisorio e il Comitato di difesa pubblica si occupano indefessamente a preparare validissimi mezzi difensivi su tutti i punti della Lombardia d'accordo coi piani strategici dell'esercito del Re. Fiducia e unione, e la patria sarà salva.

ore 11.

In questo istante riceviamo quest'altro dispaccio di ieri sera dal Quartier Generale di Bozzolo insieme ai proclami del Re, che or ora saranno pubblicati:

» L'ordine che d'ora in ora si aumenta nell'armata fa sperare assai. La brigata Guardie entra ora in Bozzolo con ordine mirabile: in molti reggimenti di cavalleria non vi fu punto di disordine. I proclami

del Re che escono or ora dalla stampa, sono una manna per l'armata e per queste popolazioni. »

Per incarico del Governo Provvisorio
A. MAURI *Segretario.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Il Governo provvisorio, pubblicando le generose parole che il re indirizzava ieri ai soldati e ai popoli dell'alta Italia, confida ch'esse contribuiranno a rincorare le popolazioni lombarde e a confermarle in quei patriottici proponimenti, che sono la loro vita, la loro speranza, la loro fede.

Lombardi! Fra i pericoli gli animi forti si ritemprano, e voi siete tanto forti dell'animo quanto del braccio. Ricordatevi l'impeto con che vi scagliaste unanimi alla grande impresa nelle giornate del marzo. Giuraste allora di vincere o di morire: giuratelo ancora con quello stesso ardore, con che in que' giorni d'eterna memoria non pensavate ai pericoli che per incoraggiarvi a superarli. Rinfiammatevi nel pensiero del nobile entusiasmo del re Carlo Alberto e del suo esercito, provato da tanti cimenti, da tanti disagi: rinfiammatevi nel pensiero delle abominevoli crudeltà del nemico. Mostrate che vi siete pesti a questa grand'opera del riscatto d'Italia, persuasi di tutte le sue difficoltà, e da questa medesima persuasione rinfervorati a volerla, a compirla a prezzo di qualsivoglia sacrificio. Omai avete meritate tutte le glorie del coraggio militare e civile: meritate anche quella di non dubitare in mezzo a' pericoli della salute della patria.

STRIGHELLI *f. f. di Presidente*

BORROMEO — BERETTA — GIULINI — P. LITTA — CARBONERA —
TURRONI — REZZONICO — AB. ANELLI — DOSSI.

CORRENTI, *Segretario generale.*

SOLDATI!

Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di forza nel sopportare i disagi che avete date in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portiamo due mila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo.

Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità, ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore nell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa; niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore.

Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Quei pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell' indipendenza Italiana.

POPOLI DELL'ALTA ITALIA.

Dopo varj combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante l' inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo, e per la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non potè conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio, ed accerchiato quindi nei contorni di Goito si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

In queste gravi circostanze, che premevano il nostro cuore come re, e come capo di quel prode e ben amato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d' armi. Ma le condizioni da lui apposte furon tali, che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estrema, piuttosto che compromettere l' onore e l' interesse della patria.

Italiani! Armatevi e provvedete al pericolo coll' energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferirete l' ultimo sacrificio all' umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L' esercito sostenuto dall' amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli.

Dal nostro Quartier generale di Bozzolo, 28 luglio 1848.

CARLO ALBERTO.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

4 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che allo scopo di combinare colla necessaria equità la rettifica di tassazione, o le nuove tassazioni per il prestito di correnti L. 1,500,000, fatto col Decreto 20 Giugno scorso N. 8782, era necessario che la Commissione di revisione, istituita coll' altro Decreto 4 Luglio pure scorso N. 9596, fosse, come lo fu, autorizzata ad imporre anche quoti di L. 100,

T. III.

12

Decreta :

1. Resta derogato all'art. 3. del Decreto 20 Giugno N. 8782 in quanto che pel prestito del milione e cinquecento mila lire si ammisero tassazioni inferiori alla somma ivi stabilita.

2. Verranno quindi rilasciate anche cartelle apposite di correnti Lire 100, modificando così il disposto dell'art. 7. del suindicato Decreto N. 8782.

3. Il trattamento di queste cartelle sarà simile a quello fissato per le cartelle di L. 500 del primo prestito di L. 4,500,000 fatto coll'altro Decreto 14 Maggio passato N. 5442.

4. Queste cartelle, in quanto alla loro forma, saranno eguali a quelle di L. 200 descritte sub *B* coll'avviso 25 Luglio scorso N. 10738. Solo il disegno del fondo e quello del margine da tagliarsi sono variati. Nel mezzo del fondo, in un quadrato intrecciato col rabesco, havvi l'indicazione *lire 100*; sul taglio poi è indicato in bianco sul fondo rosso *Governo provvisorio di Venezia*.

CASTELLI, *Presidente*.

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segr. J. ZENNARI.

1 *Agosto.*

COMITATO CENTRALE DI GUERRA

PRESSO IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

1. Vengono istituite in Venezia delle pubbliche lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica.

2. Queste lezioni sono libere, ed obbligatorie soltanto per tutti i Tenenti e Capitani delle venele armi che si trovano in Venezia, e che non fossero di servizio nella giornata.

3. I professori terranno nota degli Ufficiali che interverranno alle lezioni, e questa nota sarà rimessa ogni settimana al Comitato di Guerra per averne riguardo nella circostanza delle successive promozioni.

4. Sono nominati professori:

delle lezioni di fortificazioni e d'artiglieria, il Capitano del Genio sig. Gustavo Bucchia;

delle lezioni di tattica il Capitano d'infanteria sig. Giovanni Battista Erenthaller.

5. Avranno luogo le lezioni tutti i giorni non festivi dalle ore 4 alle 3 pomeridiane alternativamente, cioè, un giorno quelle di fortificazione ed artiglieria, e nel successivo quelle di tattica d'infanteria, nel locale

delle Scuole tecniche a S. Provolo, ed avranno principio nel giorno 7 (sette) Agosto corrente.

6. In ogni Corpo di qualsiasi arma verrà destinato dal Comandante Superiore, o da quello che ne funge le veci, un abile ufficiale incaricato della giornaliera istruzione teorica e pratica dei sotto-Ufficiali pel servizio di campagna.

7. Gli Articoli di guerra saranno letti in tutti i Corpi d'ogni arma ogni domenica all'appello della mattina.

Soldati e Cittadini, accorsi da ogni parte d'Italia al presidio di questa classica laguna, rammentate che nelle guerre il valore individuale suffulta esser deve dalla disciplina e dalla scienza. Insidie e perseveranza abbiamo contro di noi; numerose schiere agguerrite di Alemanni, di Slavi, di Ungheri, di Poloni, compagni a noi finora nel servaggio, compagni sperati nel risorgimento, si congiunsero invece a sostegno di quel potere che essi stessi combattono nei loro paesi, scesero e scendono dall'Alpe, allettati per avventura dall'ubertosità dei nostri campi, dal sorriso del nostro cielo, o perchè facile preda ritengono un popolo diviso da inveterate intestine discordie. Noi vinceremo; ma lunga, ostinata esser potrà la lotta. Apprendiamo pertanto ad essere uniti tutti e concordi. Riprendiamo noi Veneti gli studi e le pratiche di guerra: rendiamoci pari a quelle Itale Falangi che da tre mesi rinserrarono e contennero l'inimico in predisposti fortissimi valli, e che da cinque o sei giorni si battono e cedono il terreno a palmo a palmo contro alla soverchiante potenza del numero, e sorreggendosi tuttavia, segnalata prova offrono al mondo, all'inimico stupefatti, di valore e disciplina, pegno a noi d'infallibile, comechè ritardata, vittoria.

Un esercito italiano era pure non ha molti anni valoroso ed ordinato che seguì nei trionfi per tutta Europa, e non disertò nella sventura il suo gran Condottiero . . . Quell'esercito rimase disciolto . . . Chi vi addita in oggi la via per istruirvi ed imitarlo, reliquie sono e' ultimi allievi di quell'esercito.

CAVEDALIS, *Presidente.*

ARMANDI, *Generale.*

FONTANA — MILANI — MARCELLO.

1 Agosto.

(dalla Gazzetta)

AI LIBERALI DI VIENNA.

Nel tempo in cui la potenza dell'Austria sembrava più che mai ferma e incrollabile, e quando il principe di Metternich con mano di ferro stringeva il freno del colossale impero, facendo trionfare la sua politica ne' consigli di quasi tutti i gabinetti d'Europa; gli uomini di senno, pur maledicendo all'abborrito ministro, riconoscevano che il sistema di governo, da lui con tanti sforzi e tanti delitti sostenuto, era il solo che convenisse

alla informe massa di popoli, artificialmente riuniti sotto la dura verga della casa di Absburgo. Certamente quel sistema era contrario alla morale, alla religione, alla civiltà; poichè consisteva nel tenere le varie nazioni armate le une contra le altre, sicchè ogni provincia si trovasse perennemente invasa da un esercito nemico, pronto in ogni occasione ad opprimerla; nel fomentare discordie ed antipatie fra' varii ordini della società, affinchè ciascun ordine riuscisse odioso agli altri, e la concordia di una intera popolazione fosse impossibile; nel distruggere ogni sentimento di patria e di nazione; nell'impedire la conoscenza e il culto della verità; nel comprimere e punire ogni moto di virtuoso e libero animo; nel premiare la corruzione, la servilità, il tradimento; acciocchè niuna forza morale si contrapponesse al continuo abuso della forza materiale, e l'incentivo dell'interesse, da cui tanto possentemente sono spinte le umane volontà, traesse i soggetti a secondare con attiva e spontanea cooperazione i suoi disegni: insomma, per tralasciare una enumerazione che sarebbe infinita, consisteva il governo del principe di Metternich nel disunire ciò che natura ha congiunto, nell'accozzare insieme ciò che natura disgiunse, nel rivolgere a danno dell'umanità gli elementi, che la Provvidenza pose per sua salute e difesa; nel sostituire il vizio alla virtù, la diffidenza alla fiducia, l'odio all'amore; nel sottoporre lo spirito alla materia, la morte alla vita. — Non pertanto, il ripetiamo, niun uomo di senno avrebbe saputo immaginare l'esistenza dell'impero austriaco, senza il mantenimento di quell'abbominevole modo di governo. Imperocchè, le varie parti, che componevano l'impero, non essendo tra di loro congiunte per alcun vincolo naturale, ma solo per la violenta aggregazione fattane co' maritaggi e coi trattati; anzi tendendo ciascuna parte di sua natura a separarsene, per vivere di vita propria, e rientrare nella famiglia ond'era stata violentemente divelta, manifesto era che, abolito il sistema di Metternich, o che vale lo stesso, cessato il governo della forza e della frode, si dovesse sfasciare immediatamente il fittizio colosso, e, ritornando ogni parte al suo centro, l'impero restringersi alla capitale ed a'paesi tedeschi che la circondano.

Per la qual cosa, in mezzo alle speranze di varia specie, che nel lungo corso della dominazione austriaca agitarono l'animo degl'Italiani, aspiranti alla redenzione della patria ed al godimento delle istituzioni civili che reggono i popoli liberi, non fu mai che alcuno, non che sperare, credesse possibile a Vienna una mutazione, tendente a introdurre nell'impero austriaco una forma di governo diversa dal reggimento assoluto. Speravano gl'Italiani da principio in uno sconvolgimento europeo: più tardi sperarono nella lega dei principi e popoli d'Italia, nella benedizione di Pio IX, nella spada di Carlo Alberto; sperarono da ultimo grandemente nelle simpatie della Francia, gittantesi dal collo il giogo di Luigi Filippo, e più grandemente ancora ne' moti generosi della Germania, la quale mostrava volere francarsi dall'oppressione austriaca, dar l'ultimo colpo alla profana alleanza del 1815, e ricostituirsi in nazione una e indivisibile. Soprattutto avevano fede nella nobile e forte Ungheria, che, sdegnata delle insidiose macchinazioni continuamente tese all'antica sua libertà, cominciava già a riscuotersi, e minacciava di troncare a un

tratto il debile filo della *prammatica sanzione*, che solo la congiungeva all'impero. Brevemente, gl'Italiani, oppressi dal governo austriaco, speravano tutto fuorchè l'abolizione del sistema metternichiano: credevano alla possibilità di rivolgimenti in Boemia, di una nuova insurrezione in Gallizia; avrebbero creduto possibile una rivoluzione per tutto, persino a Pietroburgo; — a Vienna credevano affatto impossibile qualsiasi moto, inteso ad abbattere il governo assoluto, ossia a sostituire al regno della forza quello della ragione. Non che gl'Italiani reputassero i Tedeschi di Vienna meno civili e intelligenti de' loro fratelli di Berlino, di Monaco, di Baden, o, diciamol pure, li riputassero più selvaggi, e tolleranti di servitù, che il Moscovita e il Cosacco; ma siccome, per indeclinabile necessità di ragione, abolire il governo assoluto, era lo stesso che disfare l'impero, volere una Costituzione per l'impero significava nè più nè meno che rompere la ferrea catena, onde le varie parti n'eran congiunte, così (prescindendo anche dalle difficoltà materiali, che parevano dover renderne inefficace il tentativo) dubitavano gl'Italiani che agli Austriaci fosse mai per bastare l'animo di distruggere colle stesse lor mani, per la libertà non tanto di sè medesimi, quanto degli altri popoli a loro di viva forza aggregati, l'artificiale potenza della quale erano essi usi a cogliere i più pingui e men sudati profitti.

E però, allorquando giunse agl'Italiani la insperata novella della rivoluzione viennese, mentre loro pendeva fulminante sul capo la spada del giudizio statario, e vi seguì la voce di Costituzione, domandata e concessa; fu da principio in tutti un sentimento di diffidenza, di dubbio. Poi rinfrancati gli animi dalla certezza dell'evento, pensarono con sicura convinzione che l'Italia era oggimai fatta libera e indipendente, ed alzarono unanimi il grido: *Viva l'Italia!* Ed invero, supposto, come pareva doversi supporre, che gli autori della rivoluzione volessero, non solo il nome, ma la cosa, volessero cioè sinceramente la Costituzione con tutte le franchigie, garanzie e prerogative, che ne sono essenzialmente indivisibili, la prima conseguenza era, che tosto o tardi avessero a restar separate dal nucleo dell'impero le parti, che, pel solo vincolo della forza materiale congiunte, non potevano, per mancanza di omogeneità, rimanervi con alcun vincolo civile aggregate.

Diffatti, o la Costituzione promulgata a Vienna per tutto l'impero doveva stringere in uno solo stato i diversi popoli signoreggianti della casa d'Austria, e quindi un solo Parlamento, un solo governo: oppure tante esser dovevano le Costituzioni, tanti i parlamenti e i governi, quante le nazioni diverse. Nel primo caso, sarebbe stato fino dalla prima occasione impossibile ogni governo, e quindi sarebbe succeduta immediatamente, non pure la separazione, ma l'anarchia — perchè, supposta la congregazione a Vienna di deputati rappresentanti cinque o sei nazioni differenti di lingua, di civiltà, di clima, di costumi, di tradizioni, di tendenze, e supposto che in qualche modo i membri di cotesto parlamento, troppo somigliante alla mistica torre di Babele, giungessero a poter fra loro intendersi, ognun vede che ciascuna legge, presentata dal governo alla deliberazione della Dieta, sarebbe stata a gran maggioranza di voti respinta, perchè, dovendo le leggi riuscire accomodate alle particolari

esigenze, costumanze e condizioni de' singoli paesi, ed essendo impossibile immaginar leggi, le quali si convengano egualmente all'Italiano e al Croato, all'Ungherese e al Boemo, al Tedesco e al Polacco, a un popolo rozzo e ad uno istruito, niuno o pochi soltanto avrebbero potuto trovare le provisioni, messe inuanzi dal governo, acconce ai bisogni, alle consuetudini, alla storia del proprio paese. Similmente, in ogni quistione, sia d'amministrazione, sia di politica interna od esterna, sarebbe mancata al governo la maggioranza; perchè, stante la diversa autonomia e la diversità degl'interessi di cadaun popolo, il governo non avrebbe potute soddisfare agli uni senza scontentar gli altri, e, volendo soddisfare a tutti, non avrebbe contentato nessuno. — Ora, qual governo può reggere, qual ordine civile può introdursi o mantenersi, laddove il far leggi e il governare riesca per organico vizio di costituzione impossibile? La Costituzione generale dell'impero avrebbe dunque, come dicemmo, partorito fino dal suo nascere l'anarchia, ch'è il dissolvimento dello stato. In mezzo alla quale anarchia, ogni singola parte dell'impero abbandonata a se stessa e sciolta da qualsiasi vincolo, sarebbe necessariamente ritornata al posto assegnatole dalla natura; e quindi la Lombardia e la Venezia sarebbero ricongiunte al seno della gran madre loro, l'Italia. Dato poi che tante avessero dovuto essere le Costituzioni, tanti i parlamenti e i governi, quante le diverse nazioni, in tal caso la separazione, non solo sarebbe avvenuta di fatto, ma sarebbe stata fermata di pieno diritto, sino dal momento della promulgazione delle singole Costituzioni. Imperocchè, niuno saprebbe comprendere come potesse durare l'unità di un impero, composto di varii popoli, quando ciascuno di questi fosse investito del diritto di reggersi con proprio governo, con proprie leggi, con armi proprie, di spendere per se e a proprio solo profitto i propri danari, fare trattati di commercio, guerre, paci, alleanze, secondo i propri interessi. I Lombardi adunque ed i Veneti, insorgendo per affrancarsi dai proconsoli e pretoriali dell'assolutismo, che loro tenevano il piè sul collo, non fecero che compiere l'opera cominciata a Vienna dai promulgatori della Costituzione: e distaccandosi dal nucleo austriaco, per vivere di vita propria, ed obbedendo al sentimento della nazionalità, che li traeva verso la patria italiana, non fecero che prevenire di pochi giorni, o pochi mesi, una separazione, che avrebbe dovuto inevitabilmente, per virtù della promulgata Costituzione, succedere.

Ben potevano gl'Italiani temere, e temevano, che, domato quando che fosse paternamente, col ferro e col fuoco l'incredibile moto di Vienna, e tornati in seggio l'Arciduca Luigi e il principe di Metternich, ed altrettali, l'assolutismo tentasse a ogni costo di ricostruire il crollato edificio; potevano temere, e temevano, che Radetzky non volesse saperne nè di rivoluzione, nè di Costituzione, nè di mutato governo, e, ridendosi de' liberali di Vienna, volesse riporre sotto l'antico giogo l'Austria a un tempo e l'Italia; ma sintantochè il potere restava nelle mani degli uomini della rivoluzione, non era da credere che Vienna fosse per inviare a Radetzky un uomo od uno scudo per la guerra d'Italia; anzi era da credere che fossegli dato comando di cessare qualunque ostilità, e commissari appositi venissero nelle italiane provincie per disapprovare le stragi

di Milano, per protestare contro alla incominciata guerra, per ratificare i giusti voti dell'Italia, e stabilire le basi della separazione, in ordine ai comuni interessi, creati da trentatré anni di unione.

Gl' Italiani dubitarono, non ch'altro, di offendere gli Austriaci, attribuendo loro un diverso sentimento, una diversa politica.

Ma invece il capitale errore nostro fu di credere che essi comprendessero la rivoluzione da loro operata. Noi credemmo ch'eglino avessero tanto di previdenza, da considerare all'importanza della mutazione, prima di volerla; tanto d'intelligenza, da conoscerne gli effetti nell'atto di eseguirla; tanto di onestà, da accettarne le conseguenze dopo di averla voluta. E c'ingannammo a partito.

Imperocchè gli Austriaci, o non seppero quel che si vollero, o disvollarono quello che fecero, e promulgarono la Costituzione per tutto l'impero, dandosi a credere di potere ciò non per tanto tenersi soggette tre o quattro nazioni, qual più forte, qual più ricca, qual più intelligente, tutte più numerose e possenti di loro.

Agli Austriaci, per comprendere che la Costituzione traeva di necessità la dissoluzione dell'impero, era mestieri aspettare che l'Italia sostenesse con le armi la propria indipendenza, che l'Ungheria creasse un separato governo, che un altro governo sorgesse in Boemia, che i Galliziani e que' di Cracovia ritentassero di sollevarsi, che i Croati volessero un governo indipendente a un tempo da quello di Pest e da quello di Vienna, e che perfino Trieste, la fedelissima Trieste, minacciasse di scisma.

Agli Austriaci, per comprendere che una Costituzione generale, un solo parlamento, un solo governo, erano assurdità ripugnanti al senso comune, facea d'uopo aspettare che fossero convenuti nella Dieta di Vienna Italiani, Tedeschi, Boemi, Illirii e Polacchi, e che là, come nella torre di Babele, spettacolo di scherno a tutto il mondo, i deputati delle varie nazioni questionassero, senza che gli uni arrivassero a capire quel che dicevano gli altri.

Agli Austriaci, per comprendere che, data ad un popolo una speciale Costituzione, con separato parlamento e separato governo, quel popolo forma tosto di pien diritto uno stato indipendente, era forza aspettare che l'Ungheria, richiesta di uomini e danaro per la scellerata guerra d'Italia, ricusasse, non solo danaro ed uomini, ma altresì ridomandasse i suoi cavalli e i suoi fanti, tenuti mal suo grado in balia di Radetzky, e ricevesse inviati dall'Italia, e con generosi indirizzi confortasse gl' Italiani a perseverare nella santa loro intrapresa.

Ma che diciamo? Agli Austriaci non bastò neppur tutto questo. Ei non ne sono ancora persuasi: e per persuadersene, aspettano che l'Italia gli abbia scacciati con la spada alle reni di là delle Alpi; aspettano che l'Ungheria venga coll'arme al braccio a chiedere il ritorno delle sue truppe; che la Boemia, la Gallizia e la Croazia, gittandosi disperatamente in braccio del Russo, immergano l'Europa in una guerra universale.

Frattanto, fedeli alle tradizioni dell'abborrito principe di Metternich, fanno bombardare i Boemi e i Polacchi dagl' Italiani e dai Tedeschi, azzano gli Ungheresi contro ai Croati e questi contro di quelli; e i Tede-

deschi e i Croati e i Polacchi, e mal loro grado gli Ungheresi, e (orribile a dirsi!) gli stessi Italiani mandano a scannare liberalmente gl' Italiani, non d' altro rei che di amare l' Italia, com' essi amano o dovrebbero amar la Germania. E non dubitano di chiamar patriottica la loro guerra, di chiamare ingiusta la nostra!

Liberali di Vienna, voi avevate compiuto una magnanima impresa. Il mondo, meravigliato del vostro felice ardimento, vi collocava fra' più illustri campioni della libertà e del civile progresso. E l' istoria v' apparcchiava la più bella delle sue pagine, per iscrivere in caratteri immortali che voi cacciaste dall' ultimo e meno espugnabile asilo il mostro della tirannide, che francaste la umanità dal giogo della servitù, che recaste ad atto in un giorno il voto di quattro nazioni, il sogno di dieci età, il sospiro di migliaia di martiri. — Ma voi rinnegaste subitamente l' opera vostra, ripudiaste la vostra gloria, metteste ogni potere a distruggere quello che avreste fatto, a rifare ciò che avevate distrutto.

E però, o riconducetevi a' principii della rivoluzione, o rivate la ingannevole parola, della quale mostraste non avere compreso il valore, nè il senso. Accettate francamente le conseguenze della libertà, o gittate al fuoco la sterile carta, sulla quale invano sudate, e indarno sempre suderete, a ordire l' assurda vostra Costituzione. Voi non potete aspirare a far servi gli altri, senza intronizzare di nuovo la tirannide nel vostro seno: non potete disconoscere la indipendenza delle nazioni, a voi aggiogate, senza rinunciare alla vostra.

Liberali di Vienna, non c' è via di mezzo: o ammettere le conseguenze della Costituzione, e tra queste per prima la separazione de' popoli non tedeschi; o richiamare, se pur non è troppo tardi, il principe Metternich. — Scegliete. —

Avv. LEONE FORTIS.

1 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

ITALIA.

FANO, 20 luglio. — (*Corrispondenza del CONTEMPORANEO*). —

Jeri al far del giorno arrivò tra noi il 10 di linea napoletano, reduce dalla Lombardia, che si dirige a piccole marcie a Napoli, per esservi stato richiamato reiteratamente dal ministero Bozzelli. Una deputazione con alla testa il confaloniere, composta di alcuni membri municipali, di civici di diverso grado, e comuni, e di cittadini d' ogni condizione, fu questa mattina alle 11 all' alloggio del colonnello Rodriquez, comandante il reggimento suddetto, ad esprimergli sentimenti di riconoscenza nazionale per la bella condotta tenuta dal suo corpo sul campo di battaglia dell' indipendenza, e nel tempo stesso di rammarico nel vederlo retrocedere, per dover forse esser condotto alla guerra civile ad imbrattarsi di sangue fraterno. Il colonnello corrispose con franche ed italiane parole.

Dichiarò che ogni suo sforzo era stato diretto a vedere di cangiare e sospendere le determinazioni che richiamano il suo reggimento, che non avea che cominciato a dar prove del proprio attaccamento alla causa nazionale; raccontò quali circostanze ne rendessero indispensabile l'obbedienza; e però annunziò la speranza che le camere faccian ragione all'onore della bandiera napoletana, per dover essere rimandata sul campo della nazione. Ricordò ch'egli per sè e pel suo reggimento fino da principio di codesta epoca costituzionale protestò che non avrebbe combattuto contro il popolo, e dichiarò che non sarà violata la loro protesta.

Quest'istesso linguaggio in fatti avea da lui ottenuto già jeri Nicola Fabrizi colonnello allo stato maggiore del General Pepe, e da quest'ultimo diretto al colonnello Rodriguez per invitarlo a dirigersi a Venezia, ove la presenza del 40 di linea napoletano avrebbe assai ben completato un piccol corpo di valorosi, che là s'adoperano a riparare l'onore dell'armi napoletane nella guerra nazionale.

Possano le parole del vecchio soldato non essere smentite dal fatto, siccome furono accolte per onorate e sincere; e non sia quindi che la gloria di cui a dritto va ricordevole il 40 di linea napoletano nell'istoria dell'indipendenza d'Italia, di Goito e Curtatona, possa esser macchiata, anzi cancellata dal fratricidio, e questo reggimento sia quello che insegni all'armata napoletana che il buon soldato non può farsi pessimo cittadino.

RIMINI, 24 luglio. -- (Corrispondenza del CONTEMPORANEO). --

Ci consta che il colonnello 1.^o dragoni napoletano tra i tenebrosi incarichi che lo hanno guidato tra noi, ha quello d'impedire che le armi che si trovano depositate presso taluni de' comandi di piazza appartenenti ai soldati che hanno raggiunto il General Pepe a Venezia, sieno spedite al Generale stesso che le reclama, ed invece sieno dirette a Napoli, col residuo della cassa napoletana tuttora depositato presso il Legato di Bologna, e che il General Pepe reclama indarno a soccorso de' soldati napoletani fedeli alla causa nazionale, e sinera a lui negato dal Legato di Bologna. Questa cassa in gran parte era stata prodotta da oblazioni spontanee e patriottiche napoletane, in giorni di tale entusiasmo popolare, che in su le piazze furono vedute donne d'ogni età e condizione spogliarsi di ogni ornamento e consegnarlo ai raccoglitori, uomini di picciolo mercato versarvi ogni prodotto raccolto nelle vendite di più giorni.

1 Agosto.

ALLA GUARDIA NAZIONALE DI VENEZIA.

MIEI CAMERATA! L'ideato nostro *arruolamento volontario* per presidiare i forti, e le norme sue, non possono accontentarci per varii motivi, che vado ad esporvi, ed ai quali forse avrete già pensato.

L'*arruolamento volontario* si giudica da molti poco utile, da alcuni perfino nocivo, in confronto dell'*obbligatorio*. Al primo conduce uno slan-

cio patrio, ed à per dote precipua il coraggio d'entusiasmo, frequente negli individui, raro nelle masse. Il secondo, forte d'una rigida disciplina, ottiene coll'ordine e l'adempimento del dovere opere meno brillanti ma più solide e durevoli del primo: anzi giovasti di questo, rendendolo persistente e riflessivo, per agir sulle masse all'istante d'operare.

Quasi tutte le Guardie Nazionali hanno vincoli di famiglia. Quali tragedie domestiche, quali accuse di ostinazione e d'amore di novità, non danno causa vinta alle madri, alle spose, ai figli, che temono non il parente che li abbandona *volontario*, sia ad essi rubato dai disagi cui non è avvezzo, o dai fatti di guerra! Chi lascia oggetti sì cari per un obbligo comune a tutti, e cui farebbe onta il non obbedire, trova nel suo dovere un alleato per vincere le riluttanze domestiche al santo amor di patria; e la fralezza umana non è esposta a perdere l'occasione di far che uno si mostri prode e zelante cittadino, perchè non seppa reggere alla desolazione della famiglia, e soffocarne il pianto.

Ottenendosi molti arruolati, e sottraendoli, in modo necessariamente ineguale, alle Compagnie già formate, si rischia di recarvi confusione ed imbarazzi pel servizio interno.

Accordando l'arruolamento all'età fresca soltanto, si preclude la via di servire la patria al resto delle Guardie, di forze vegete e bastevoli, e che ad esse aggiungono una matura esperienza; e si dà loro la mortificazione d'esser calcolati gente inetta, e di rifiuto, quando sia da far qualche cosa più che star in sentinella, e presentar l'arme, d'accesso e quasi all'ombra delle domestiche pareti.

Ponendo la mano nelle nomine perfino de' *Capitani*, si dà pascolo alle mormorazioni di chi non trovò opportune nemmeno le nomine a posti maggiori, senza che le compagnie v'intervenissero.

Per evitare di non mostrarsi geucerosi arruolandosi *volontarii*, molti possono recar dissesto all'economia e sussistenza della famiglia, pur troppo alterate in questi tempi solenni. Molti più profitterebbero dell'occasione per procurarsi un pane. In ambidue i casi si comprometterebbe la massima efficacia sperata da tale arruolamento, e quel plauso che i cittadini veneziani han duopo di meritarsi dai loro confratelli, qui accorsi da ogni parte d'Italia.

Se i *volontarii* son pochi, la Guardia Nazionale, che chiese con forza ed insistenza di concorrere al presidio dei forti, sarà posta in manifesta contraddizione, ed in pericolo che le si faccia perdere ogni considerazione. E dopo quanto dissi qui sopra, qual veneziano, geloso del patrio decoro, permetterebbe che si azzardasse di recarvi pubblicamente un'incancellabile macchia?

Io farei invece il seguente progetto, che i suggerimenti dei ben intenzionati potrebbero in atto pratico migliorare e render compiuto.

1. Si obblighino *tutte* le Guardie Nazionali al presidio *per turno* dei forti.

2. Le Compagnie nel loro turno siano soggette al Comando militare.

3. Otto Compagnie di Guardia Nazionale, due per Legione, coi loro Ufficiali e Sott'ufficiali, servano quotidianamente nei forti, e per due giorni di seguito.

4. Nei siti dove occorre più d'una Compagnia, il comando sia affidato ad un Capo di battaglione eletto per turno di sorte dall'insieme delle quattro Legioni.

5. Il turno delle Compagnie, in ogni Legione, si faccia le prime volte per estrazione successiva a sorte; e sia poscia osservato l'ordine da tali estrazioni stabilito, finchè sussista il bisogno di sussidiare il presidio dei forti.

6. Tutte le Guardie Nazionali di presidio ai forti vi si addestrino all'esercizio due volte al giorno.

7. Si provveda con L. 4:25 al giorno ai mancanti di mezzi, come accenna il Decreto di arruolamento *volontario*.

8. Ad alleviare il servizio della Guardia Nazionale attiva, si renda operativo non illusorio l'obbligo della *Riserva* di far il servizio di città, e ciò chiamandola a servire dalle otto e mezzo pomeridiane delle vigilie dei dì festivi fino alle otto e mezzo pomeridiane susseguenti.

Con questo progetto resteranno armi anche pel servizio interno, specialmente se si eseguirà con rigore il Decreto per le denunce e le conseguenti perquisizioni; si assicura il sussidio ai forti di un migliajo d'armati, sui quali riposar tranquilli; si dà opportunità d'addestrar tutte le Guardie all'armi; si minora la spesa pegli sprovveduti di mezzi, almeno evitando di renderla costante; si tolgono le persone per soli quattro giorni al mese, ed interrotti, alle loro occupazioni, ed alle loro famiglie; si pone tutta la Guardia in contatto con tutti i confratelli, che difendono questo baluardo dell'indipendenza italiana.

È vero che il progetto si allontana dall'ordinario sistema di *mobilizzazione*, ma per noi si tratta appunto d'un servizio eccezionale, che non è affatto interno, ma neppure affatto di campagna.

Cessiamo una volta di solamente parlar di guerra, ed occupiamocene daddovero colla persona, difendendo le *nostre* mura. Cessiamo il rossore di restar inerti spettatori delle offese d'un nemico, ne'tempi addietro sempre pusillanime, ma che ora colla nostra neghittosità abbiamo reso tanto ardite da tener in iscacco quasi un giusto esercito con pochi drappelli d'incredibile tenue forza numerica.

Poniamo in grado i nostri difensori d'uscire animosi a disperderlo, quando sian certi che il popolo veneziano pensa daddovero alla salvezza de' suoi lari e delle sue famiglie, e sorge con energia e fermezza d'animo ad offrirsi, non con sole otto Compagnie di turno, ma con tutta la sua Guardia Nazionale, se per un fatto splendido abbisognasse, ad allontanare quelle strettezze che minacciano sempre più la sua conservazione, e vuol concorrere al conquisto della libertà, facendo terminare il dileggio e guadagnando invece la stima de' forti e bellicosi Italiani, confratelli finora di sventure, ben presto di gloria.

PIETRO PONZONI.

2 Agosto.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Visto il Decreto 23 Giugno p. p. N. 8990;

Considerando che le circostanze, le quali resero necessarie le misure in esso adottate, continuano per la Provincia di Venezia,

Decreta :

Le sospensioni, accordate dal Decreto 23 giugno p. p. N. 8990, si continueranno finchè venga altrimenti determinato.

Per tutti i contratti cambiarii, che avverranno dal giorno d'oggi in poi, non potrà aver luogo alcuna sospensione portata da questo o dagli antecedenti Decreti.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segr. J. ZENNARI.

2 Agosto.

 GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando che nelle presenti circostanze importa il prendere tutte quelle misure che tendono a garantire la pubblica quiete, il Governo provvisorio di Venezia

Decreta :

Tutti quelli che non appartengono alle Provincie Venete e che non possono con ragionevoli motivi giustificare la loro eventuale dimora in questa città, devono partire entro 24 ore dalla pubblicazione del presente Decreto.

La Prefettura dell'ordine pubblico è incaricata dell'esecuzione.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Potendosi confondere da taluno il legittimo diritto di associazione coll'illeale attruppamento, il Governo provvisorio

Decreta :

Sono pienamente sussistenti le disposizioni dei paragrafi della prima parte del Codice penale, che a norma dei Cittadini qui si riportano.

§. 61.

Il delitto della sollevazione consiste nell'attruppamento di più persone per resistere con violenza alla Superiorità, o per ottenere per forza una determinata cosa, o per evitare l'adempimento d'un obbligo, o per rendere senz'effetto una disposizione, o turbare in qualsivoglia modo la pubblica tranquillità; e tanto nel caso, che la violenza sia diretta contro la persona stessa, che rappresenta la Superiorità, quantochè nell'altro, d'essere praticata contro un Impiegato, il Capo di Comune, o Fante, che eseguir debba la pubblica osservazione.

§. 62.

Chiunque si unisce all'attruppamento nel principio, o nel progressivo andamento di esso si fa reo del delitto di sollevazione.

§. 63.

Quelli, che avendo presa parte nella sollevazione, al sopravvenire delle persone, o guardie addette all'autorità pubblica, o delle persone destinate a calmare la turbolenza, persisteranno nell'indocilità, incorreranno la pena del duro carcere con pubblico lavoro da cinque a dieci anni; se risulteranno inoltre instigatori, suscitatori, o motori, saranno puniti colla pena di dieci a venti anni.

§. 64.

Eccettuato il caso indicato nel precedente paragrafo, i sollevatori e suscitatori dovranno condannarsi alla pena del carcere duro col pubblico lavoro dai cinque ai dieci anni. Tutti gli altri correi a misura del pericolo, danno, o della partecipazione avuta nel delitto, da uno a cinque anni.

§. 65.

Se la sommossa si è calmata poco dopo essersi manifestata senza ulteriore pericoloso scoppio, saranno condannati i sollevatori e suscitatori alla carcere da uno a cinque anni; gli altri colpevoli da sei mesi ad un anno.

§. 66.

Se in un attruppamento nato da qualunque siasi motivo la solleva-

zione, per la resistenza alle previe dissuasioni praticate dalla Superiorità, e ver l'unione de' mezzi veramente violenti, progredisse a segno tale, che facesse d'uopo impiegare una forza straordinaria per ristabilirvi la quiete ed il buon ordine, allora essa diventa ribellione, e chiunque prenda parte nell'attrupamento, si fa reo di sì fatto delitto.

§. 68.

I sollevatori e i sommotori dovranno condannarsi alla pena del carcere duro col pubblico lavoro dai dieci ai venti anni, e nella concorrenza di sommo grado di malizia, o di grave pericolo nella trama, la pena del carcere sarà in vita.

§. 69.

Gli altri correi dovranno punirsi col duro carcere e pubblico lavoro da uno a cinque anni: ove risulti della concorrenza di maggior malizia, e di una più rea partecipazione, si dovrà infliggere la pena da cinque a dieci anni.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Nei momenti in cui si decidono le sorti di una nazione non mancano giammai le voci di quelli, che o per timore o per troppo zelo o per altri meno giustificabili motivi, s'alzano ad esagerare il pericolo, a consigliare mezzi di difesa, a spargere nei Cittadini la titubanza.

Il Governo di Venezia, legittimo depositario del potere della nazione, e più che ognuno a portata di conoscere quanto abbisogna, non tralascia nè tralascierà di usare ogni mezzo il quale serva a mantenere la pubblica quiete e la esterna sicurezza, scopo principalissimo in questi momenti.

Un Comitato di guerra, presieduto da un membro del Governo, ed un Consiglio di difesa dipendente dal Generale in Capo, e composto da due membri del Governo, dal Comandante della Marina e dai Capi degli altri rami e corpi militari, si occupa esclusivamente in quanto riguarda la guerra; abbiamo coraggiosi Soldati ed una valorosa ed sperimentata Marina: inespugnabili fortificazioni ci attorniano: il Piemonte già cominciato ad assisterci con armi e con denaro: l'onorata e zelante Guardia nazionale garantisce l'ordine interno; e nulla per conseguenza i tranquilli Cittadini hanno a stimare che possa essere trascurato. L'esagerazione del pericolo sarebbe o pusillanime timore, o un turpe fine di servire al nemico svegliando la diffidenza verso le Autorità costituite. Il primo deve essere sbandito da chiunque vuole essere italiano, il secondo poi sarà dal Governo represso per sacro dovere del proprio ministero; e perciò in questi solenni momenti eccita ogni Cittadino a mantenere quella calma

dignitosa che sola caratterizza il vero amore di patria e lascia tranquillamente agire chi è a capo delle pubbliche cose.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Agosto.

(dalla Gazzetta)

UNGHERIA.

Degna di nota fu la sessione d'ieri della nostra Camera rappresentanti. *Kossuth* disse che si doveva soccorrere all'Austria nella guerra d'Italia, mediante l'invio di soldatesche. Tale inattesa proposta incontrò in sulle prime opposizioni; ma *Kossuth* la convertì in questione di gabinetto, spiegandola così, che si doveva spalleggiare l'Austria, perchè si trattava di conseguire una pace onorevole, non già per opprimere la libertà degli Italiani; la guerra essere diretta contro Carlo Alberto, e non contro la nazione italiana (*). Di questa guisa venne stanziato il principio dell'Austria di conseguire la pace in Italia col soccorso di truppe ungheresi; risoluzione che non rimarrà senza effetto morale in Italia, come a Vienna. — Nè si farebbe tampoco meraviglia che il nostro ministro delle finanze proponesse di assumere parte del debito pubblico dell'Austria. — Nel discorso di *Kossuth* è osservabile il passo seguente: » Ci si disse di richiamare le nostre truppe dall'Italia; ma riflettete, o signori, che coi 12,000 Ungheresi, che ivi sono, ritornerebbero 55,000 Croati, ed allora avremmo fatto un bell'affare! « Da più parti ci giungono cattive nuove: i Raizi, nelle loro forti posizioni, sembrano procedere con miglior sistema degli Ungheresi. — Un accidente occorso al nostro ponte sospeso costò la vita a parecchie persone.

(*) Con tale gesuitica distinzione, indegna d'un animo franco e leale, indegna del rappresentante e ministro dell'eroica nazione ungherese, si vuol commetter l'infamia, e salvar l'apparenza: quasi che, combattendo Carlo Alberto, non si combattesse la fortuna d'Italia, inseparabile omai dalla sua; quasi che, cooperando a' suoi danni, non si mettesse inciampo alla benedetta ristorazione della italiana nazionalità. Con simil politica frode, le potenze della non santa alleanza avevano in altri tempi dichiarato ch'esse movevano, non contro la Francia, ma contro Napoleone; e la Francia ne fu veramente consolata!

A questo modo risponde il *Kossuth*, alla fede, che negli Ungheri fratelli aveva riposto l'Italia!

2 Agosto.

(dall'Indipendente)

Ultime Notizie.

ore 2 pomeridiane.

Questa mattina si raccolsero, nel così detto *Casino dei Cento* a Santa Margherita, da trecento cinquanta persone allo scopo di esaminare tutto

ciò che le gravissime condizioni nelle quali la guerra ha posto il nostro paese, potessero chiedere all'opera od al consiglio dei buoni cittadini.

Dopo qualche discussione, l'adunanza, ad una grandissima pluralità di voti, ha deciso di far un indirizzo al Governo, nel quale, citati gli esempi di Milano, di Bologna, di Ferrara e di altre città Italiane, si chieda la istituzione di un *Comitato di difesa munito di poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze*, e si designino a questo effetto i nomi seguenti:

Giambattista Cavedalis, membro del Governo provvisorio.

Luigi Mezzacapo, capo dello Stato maggiore del Generale Ferrari.

Fabio Mainardi, capitano del corpo della Marina militare.

L'indirizzo scritto sul momento e sottoscritto da tutti fu recato al Governo provvisorio da una deputazione composta dei signori *Sirtori* di Lombardia, *Mordini* di Toscana, *Virgili* di Napoli, *Giannini* di Roma, *Solerni* di Sicilia, *Albrizzi*, *Rossetti*, *Gregoretto* e *Talamini* delle Venezie. La deputazione è incaricata di chiedere al Governo provvisorio una pronta risposta, e di recarla all'Adunanza che si è costituita in permanenza.

Lo scopo di questa mozione ci sembra giusto, perchè a dir il vero l'attual Comitato di guerra, per una ragione o per altro che sia, non potè finora mostrarsi a livello dei bisogni urgenti del paese.

Crediamo perciò che il Governo non si opporrà alla domanda.

Avremmo desiderato che la indicazione dei poteri e delle attribuzioni fosse più determinata; così come è fatta ci pare elastica. È però da sperare che la lealtà di chi comporrà il nuovo Comitato, e quella del Governo, si accorderebbe perchè le parole meno che concrete vengano intese nel significato più conforme, alle necessità della patria, cioè nel significato più favorevole alla unità di azione, ed alla pienezza dei mezzi.

Quanto alle tre persone nominate noi siamo contentissimi, e crediamo che non solamente meritino, ma anche abbiano la fiducia delle milizie tutte e della popolazione, per la qual cosa, sarebbero in grado di esercitare all'uopo una grande forza morale su tutto il paese. Il nome del *Cavedalis* deve essere poi opportunissimo per conciliare alla proposta una più facile adesione per parte del Governo provvisorio di cui è membro. Il Governo dovrebbe vedere in ciò non un atto di opposizione, ma piuttosto della più franca e della più energica cooperazione.

Se giungeremo in tempo di avere successive notizie prima di porre in torchio il giornale, non mancheremo di darle.

ore 6 meridiane.

Il Governo disse alla Commissione sovraccennata che darebbe precisa risposta entro 24 ore. Nella conversazione tenuta il Governo fece osservare che al proposto Comitato di difesa bisognerebbe assegnare concretamente i poteri.

Ciò riferito all'adunanza, questa discusse se dovesse proporre la formula dei poteri medesimi, ma decise che no, ritenendo che bastassero lo scopo determinato al consiglio dei tre, e l'esempio di Milano.

L'adunanza si sciolse, e si raccoglierà domani per udire la risposta del Governo.

Tutto procedette nel massimo ordine.

2 Agosto.

(dall' *Imparziale*)**IL CIRCOLO NAZIONALE DI GENOVA****A TUTTI I CIRCOLI ITALIANI.**

Dopo il principio del suo risorgimento l'Italia non si è mai trovata in circostanze più gravi delle presenti, nè mai fu minacciata di maggiori pericoli. E questi pericoli non ci vengono solo di fuori e da nostri nemici, ma ancora di dentro, e da noi medesimi: perchè mentre l'Austria fa gli estremi sforzi per ricomporre il suo stato, e trascinare nel suo interesse la nazione germanica; noi invece di cementare fortemente la nostra unione, rinnoviamo gli errori dei nostri avi, e lasciamo che si svolga quella vita individuale, quella gelosia di municipii, quell'amore di parti, che fu sempre il grande scoglio a cui ruppe la nostra nazionalità. Se la nostra unione fosse stata sincera e forte, a quest'ora un solo austriaco non premerrebbe più la sacra terra, e il sospiro di tanti secoli non sarebbe più una speranza, ma un fatto compiuto. Ed invece noi dobbiamo ancora tremare delle nostre sorti: le quali sono ogni giorno più incerte, perchè una sola parte d'Italia sostiene tutto il peso della guerra.

Italiani! il nostro Circolo, altamente preoccupato di questi pensieri, fa un appello solenne al vostro patriottismo. Ascoltate la parola dei vostri fratelli genovesi, i quali hanno già mostrato essere pronti per la comune causa, e sempre saranno, a qualunque sacrificio. Noi ci rivolgiamo a tutti i Circoli d'Italia, e li preghiamo ad unirsi con noi in una santa gara di sacrificii. Stringiamoci più che mai fortemente, or che maggiore è il bisogno della nostra unione. Formiamo colla nostra corrispondenza quasi una gran consulta di tutto il popolo italiano, per provvedere in comune ai pericoli della patria, per recare alla sua difesa il concorso delle menti, delle braccia, delle sostanze di tutta Italia. Allora soltanto saremo invincibili.

La grande, l'unica questione del momento è la guerra dell'indipendenza. Questa guerra s'è ella finora combattuta come lo voleva la grandezza della causa, la potenza del nemico, l'avvenire che ne dipende? No: diciamolo francamente. Non sembra guerra nazionale, ma lotta privata tra Piemonte ed Austria. Quattro milioni e mezzo hanno finora pressochè soli sostenuta la guerra per venticinque milioni d'Italiani. L'esercito ligure-piemontese forte di 60 mila uomini quando invase la Lombardia, si portò ben presto, completandone i quadri, fino a 90 mila: altri ventun mila sono ora chiamati sotto le armi. Bentosto cinquantasei battaglioni di milizia nazionale raccoglieranno sotto le loro bandiere trentamila cittadini: e il popolo di Liguria e Piemonte avrà così fornito alla guerra della indipendenza 140 mila combattenti! Oltre a ciò quarantamila uomini di riserva sono già avvertiti di star pronti alla chiamata. Un'immensa quantità di armi, di cannoni, di munizioni d'ogni maniera s'è portata e si porta ogni giorno al campo, sì che gli stessi nemici maravigliano come i nostri

T. III.

13

arsenali contenessero tanto materiale di guerra. A reggere le immense spese stanno per imporsi al nostro popolo tasse e carichi gravissimi, straordinarii. E il popolo non si duole, sopporta volentieri l'immenso peso ed è contento di sacrificare alla patria le sostanze e le vite. Ma si rivolge alla Lombardia e alla Venezia, a Napoli, a Roma, alla Toscana, e dice: voi intanto che faceste? Quali furono i sacrificii vostri? Se 140 mila uomini arma il Piemonte, 40 mila dovrebbe armarne, per essere pari la Toscana, 80 mila Roma, oltre 250 mila Napoli, e un numero eguale al Piemonte la Lombardia e la Venezia coi due Ducati. Esercito immenso, del quale appena un quarto basterebbe a distruggere interamente il nemico. Invece che avvenne? Non parliamo di Napoli, dove un re traditore e spergiuro, ed un popolo incapace a scuotere il giogo, ci hanno tolto il concorso di otto milioni di fratelli. Ma gli altri fecero forse l'estremo di lor possa? Da qual parte venne un aiuto veramente forte e potente? Cinque mila toscani e dodici mila circa pontificii, tra soldati e volontari, prodi e valorosi, ma pochi; e per giunta fatti ora inutili, o tornati a casa, dopo gl'infelici casi di Curtatone, di Vicenza, di Treviso. I Lombardi diedero a principio numerose bande di generosi volontari; ma furono lenti (benchè ora seriamente vi lavorino) ad armare soldati. Così da niuna parte si ebbe un contributo di uomini, d'armi o di denari, che eguagliasse il bisogno, e vi si avvicinasse almeno.

E qual è la cagione di questo doloroso e funesto abbandono? Oh troppo chiaramente è aperta! In parte è quella fallace sicurezza, che ha perdute tante volte le cause de' popoli, che fa pensare a molti che una grande rivoluzione possa compiersi standosene a casa, senza nulla mutare alla vita ordinaria, senza rinunciare neppure agli agi e comodi proprii. Ma prima e potentissima cagione si è che l'unione Italiana non esiste ancora. Non solo le diverse frazioni d'Italia non si sono ancora ricomposte nell'unità, la quale anzi pur troppo non pare desiderata; ma nemmeno si sono ancor collegate in una potente federazione. Che diciamo? Nemmeno ancora hanno stretto un patto d'alleanza, che faccia comune l'offesa e difesa, che determini il contingente di ciascuna parte alla comune guerra, che le faccia solidarie della vittoria o della sconfitta.

E questo errore non è solo de' principi, ma de' popoli. I primi paion temere che vinto l'austriaco, il frutto della vittoria sia quello di spogliarli de' loro stati, per fonderli in una sola nazione: e paiono ancora non voler guerra dichiarata all'Austria, per potersi scusare un giorno sull'entusiasmo dei popoli di quel poco che direbbero essere stati costretti a tollerare. E i popoli temono perdere la loro povera autonomia, e amano meglio restar piccoli, deboli, divisi, che uniti, forti e potenti. Così principi e popoli stanno quasi spettatori d'una guerra che si combatte per la comune indipendenza.

Errore funesto! Perchè se noi aspiriamo con tutti i nostri voti alla unità, se crediamo che Italia non potrà mai essere sicura della sua indipendenza se non è una, aspettiamo però dal tempo, e dal libero consentimento de' popoli, l'immenso beneficio. Niuno pensa ad eccitar con violenza i principi, o ad imporre per forza ai popoli ciò ch'essi non fossero per consentire liberamente. Ma l'unione, per Dio, si faccia subito: perchè

ne va la salvezza di tutti. Se non volete essere uniti, stringetevi almeno in una federazione. Se anche il potere federale vi ripugna, fate almeno un patto d'alleanza, una lega potente, ma non restiamo disuniti, deboli, imbelli, a fronte d'un nemico poderoso e feroce.

Vedete l'Austria con quanta arte cerca ricomporre i suoi Stati? come tenta guadagnarsi la nazione alemanna? L'Assemblea di Francoforte, avversa sempre a noi negli atti e nelle parole, s'è fatta austriaca; vuole ricostituire l'impero germanico che nelle sue memorie, come nelle sue speranze, suona dominazione d'Italia: e già ha eletto un vicario imperiale, elevando a questa dignità un Arciduca d'Austria. Intendete, Italiani? E se all'Austria vien fatto questo gran disegno, o riesce a durarvi sol quanto basti per rivolgere tranquilla e rovesciare sopra di noi le sue prepotenti forze, come faremo a resistere? Oh se Italia fosse unita e concorde, venti Germanie non basterebbero ad opprimerla. Ma nelle condizioni presenti la resistenza sarebbe impossibile.

Se fosse tempo di diplomazia, un politico, direbbe ai principi e ai popoli: voi errate ad ogni modo a far così debolmente la guerra, a tenervi quasi inermi; perchè, qualunque sia il vincitore, sarete sempre in sua balia. Siate alleati potenti e forti, onde vi sia dovuta una parte della vittoria, e il vostro abbandono non sia un giorno pretesto e la vostra debolezza incitamento a conquistarvi.

Ma noi siamo fratelli, e parliamo a fratelli il fraterno linguaggio. La guerra dell'indipendenza, gridiamo, deciderà i destini di tutti. Se l'Austriaco vincessero (tolga Dio l'augurio) saremo tutti avvolti nel generale sterminio: torneremo tutti all'antico servaggio, con più la vergogna in fronte di aver avuto la superbia, e non la forza, d'esser liberi. E questa vergogna sarà maggiore per coloro che nemmeno avranno saputo combattere. La guerra, dunque, la guerra! facciamola una volta grande, potente, nazionale. Non sia sola una parte d'Italia a sostenerla. Abbiassi finalmente un esercito italiano pari al bisogno, pari alla grandezza della causa e della nazione. Tutti i popoli italiani vi contribuiscano egualmente; come sarà comune il beneficio della vittoria, così comune sia la fatica e la gloria delle battaglie. Pensate, o fratelli, che i più grandi sacrifici fian lievi per il nostro trionfo: rimpetto all'immenso infortunio dell'esser vinti, ai sacrifici che c'imporrebbero i vincitori, all'abbominio di tornare un'altra volta, senza speranza di mai più risorgere, sotto l'oppressione del barbaro. La guerra, la guerra! sia il solo grido da un capo all'altro d'Italia. Pace alle opinioni, ai partiti, ai sistemi, all'amor di municipio, ad ogni affetto, ad ogni pensiero che non sia d'unione per la santa guerra. Se il bisogno lo volesse, siamo pronti a levarci in massa. Tra noi ed Austria è guerra a morte. La nazione italiana dee vincere o perire. Prendiamo esempio dal popolo francese che nel 93 levatosi in massa contro l'invasione straniera, improvvisò generali a 18 anni, eroi imberbi, e vinse da se sola tutta Europa congiunta.

Questi sono i voti del nostro Circolo: il quale grida e prega: la patria è in pericolo! Noi abbiam fede nei destini d'Italia: ma questa fede non dev'essere cieca. Nella vita de' popoli vi hanno momenti che decidono per sempre del loro avvenire. Questo supremo momento è il nostro. Dal

modo che l'useremo dipenderanno molti secoli di prosperità o di sciagure. Pensiamoci! . . . Pensiamoci noi tutti che in ogni parte d'Italia ci aduniamo in circoli fraterni per agitare le nostre sorti, per promuovere il trionfo della grande contesa! Vegliamo tutti alla salute della patria: Salviamola! E le future generazioni scriveranno un giorno, raccolte e riverenti, queste parole sulle nostre tombe — Ai grandi avi, che diedero loro una patria, i nipoti riconoscenti. —

Genova, 21 luglio 1848.

(Dal Cittadino Italiano).

2 Agosto.

(dall' Imparziale)

GLI ESULI.

Noi non siamo di coloro, che giurano sulla parola di un giornalista; ma quando tutti i giornali s'accordano in un solo pensiero e in un solo voto, bisogna dire che esso sia l'espressione dell'opinione pubblica, anzi della verità, essendo il consenso universale uno dei requisiti del vero. Or qual è questa opinione, in cui tutti i giornali, anzi tutti i cittadini consentono? Quella, che il Governo, prima d'invitare i troppo aggravati e oramai esausti Veneziani a far la loro parte verso gli esuli, faccia egli la sua. E la farà, togliendo a tanti presidenti, generali, direttori, ispettori, ecc. di fresca data una porzione di quelle paghe, che esorbitanti sempre, oggi si possono dir scandalose; la farà, licenziando tanti novelli impiegati, di cui s'era circondato il caduto governo, per il solo merito di aver gridato: *Viva la Repubblica*; la farà, chiamando al loro luogo molti di questi medesimi esuli, che, provetti e onesti impiegati, giovar potrebbero il nuovo Governo dell'antica loro esperienza. No; a molti di questi esuli non si tratta di far carità, ma di render giustizia; nè così abbisognano essi de' nostri soccorsi, che più non abbisogni il governo dei loro lumi. Nè dicasi che, cambiata la officina, convien cambiare gli utensili, e che a cose nuove si richieggono uomini nuovi; poichè non parmi che tutti sian nuovi gli onorevoli membri del governo presente; e, se ben ricordo, molti di essi ebbero dal passato e impieghi e titoli e nastri; il che pruova per lo meno che furono per l'addietro tanto rassegnati Austriaci, quanto sono adesso caldi italiani. Or se gli uomini di vecchia stampa possono giovare nei primi luoghi, perchè no nei secondi; massime che ogni luogo è onorato, quando si tratta di servire alla patria? E in fatto noi conosciamo taluno, che anche in questi secondi uffici era lieto di prestar la sua opera, e la profferse al Governo; ma questo l'ha ricusata. Nè ci si opponga, che questa è una condizione provvisoria di cose, e che il nuovo commissario di Carlo Alberto porrà a tutto riparo; poichè quanto al primo, noi diremo che non v'è provvisorietà, non indugio, il quale non sia colpevole, quando si tratti di esercitare, non che la pietà, la giu-

stizia; e quanto al secondo, noi stimiamo troppo i membri del presente Governo di Venezia, per non ripetergli con la vecchierella di Dante:

. l'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obbligo?

(*Purg.* X. 90.)

P.

2 Agosto.

(*dall' Imparziale*)

All' annunzio che i Tedeschi erano entrati in Ferrara, dettando legge al Pro-Legato Lovatelli, comportandosi come barbari in terra nemica, Pio IX ha protestato contro l'occupazione, riservandosi di prendere quei provvedimenti richiesti dalle circostanze, per mantenere l'indipendenza degli Stati della Chiesa. — Era questo il modo di condursi da un Pontefice principe italiano? — Il Pontefice doveva con l'anatema fulminare i sedifraghi, i violatori dei templi, gli stupratori, i saccheggiatori, gli assassini del popolo. — Il re italiano doveva intimare la guerra all'Austria, e stringere lega federativa con Carlo Alberto, che sostiene in campo l'onore di Italia. — In una parola, doveva Pio IX impugnare la spada di Giulio II; combattere per la nazionalità e per l'indipendenza italiana, senza riguardi speciali per gli Stati della Chiesa. — Possibile, che Pio IX abbia dimenticato sì presto, essersi tutta Italia commossa per la sua ispirata parola? — E adesso, non vede Egli il pericolo alle porte? Che il Borbone, vassallo dell'Austria, forte per i suoi scherani, vagheggia nel pensiero di rinnovare l'esempio di quell'altro Borbone, che saccheggiava Roma, e teneva il Papa in catene? — Che l'Italia ed il Vaticano devono subire una sorte medesima? — Aspira egli forse alla fama di Clemente VII? — Noi non vorremmo che si confermassero come verità incontrastabili le parole dei molti che asseriscono: 1.° Non essere l'Italia preparata alla guerra della nazionalità: impossibile cosa infondere elemento di vita in questa incadaverita generazione. 2.° Che nulla mai di bene deve l'Italia aspettarsi dai suoi Pontefici. 3.° Che la nazionale indipendenza è per i re che non hanno in prospettiva una maggiore estensione di territorio, ciò che viemaggiormente avversano, od apertamente o gesuiticamente. 4.° Che Pio IX non fu l'iniziatore, ma il ritardatore della nazionalità e della libertà italiana, avendo divertito gli eventi dal loro corso naturale. E quest'ultima conclusione trova appoggio nel seguente fatto. — Quando a frate Gregorio successe il conte Mastai, erano queste le condizioni delle Romagne. — Un pugno di generosi alzava la testa contro crudele e stolto reggimento. Il popolo in principio non aveva inteso l'invito; e schiavo del potente, prestava la mano all'oppressione: allora vennero le vittime; ma il sangue delle vittime gridò vendetta! — Nuovi generosi sorsero da quel sangue; e nuove vittime si sacrificarono sull'altare del dispotismo e della superstizione. — Finalmente prevalse al timore dell'anatema, al timore di morire sulla forca, la pietà per l'oppresso che muore per l'indipendenza della patria. Questa pietà divenne sentimento universale; e sull'universale sentimento delle genti, si fondò la pubblica opinione, che il diritto stava per

i liberali; che il sangue versato fu un assassinio! — La rivoluzione, certa di questo consenso, procedeva ogni giorno più fiera e più tremenda, ma il *perdono* di Pio IX soffocò tra' guanciali di fiori queste aspirazioni di una nuova Italia. — Riforme, illusioni, ciarlatanerie, restaurarono l'autorità del Papato. — Tolga Iddio il sinistro presentimento! — Ma noi vorremmo che s'incominciassero a vedere le cose per il loro verso! Vorremmo che i popoli ricordassero che Iddio disse: « — Aiutati che io ti aiuto! — ed il popolo Romano, accorso in folla alla Camera dei deputati affinché dichiarasse la patria in pericolo, e misure energiche e definitive adottasse, un indirizzo al Papa provocava. — All'indirizzo rispondeva il Papa » intendere che il suo ministero dia opera a provvedere con tutti i mezzi alla difesa, a riassumere le pratiche per la conclusione della Lega Italiana ». E dunque evidente, che il Papa vorrebbe limitarsi alla difesa del Patrimonio della Chiesa; la nazionalità italiana non entra nel suo pensiero! — E bene a ragione il Deputato Sterbini saliva sulla tribuna per dichiarare, che non è la linea del Po, ma quella dell'Adige che si deve difendere. Vuolsi una guerra italiana, non una guerra municipale. — Proposta una commissione di guerra, e chiamato a compirla il generale Durando, è nato tumulto nelle tribune. Il Durando non può ispirare fiducia se delle accuse non si discolpa. — Popolo romano all'erta! — Bada che anche questa volta il tuo Pontefice non ti esca dai buchi della rete di san Pietro! — Via una volta le mezze misure! O dichiara egli apertamente, lealmente la guerra all'Austria, o deponga il potere temporale! — I Napolitani dell'Austria sono per entrare nel territorio romano. Tedeschi e Russi vi entreranno dall'Adriatico. — Il loro progetto è mettere nel mezzo Carlo Alberto. — Che più dunque si aspetta?

2 Agosto.

(dall' Imparziale)

AL POPOLO.

La guerra sia grossa e corta.
MACCHIAVELLI.

La guerra lenta e lunga snerva e intiepidisce. La prova ne è palpabile nel secondo periodo della presente lotta.

Il far presto è condizione *sine qua non* di vittoria; e per far presto non sappiamo come si possa fare altrimenti, che ponendo in azione sinceramente, simultaneamente e subito tutte le forze degli Stati, sui quali gravita il peso gloriosissimo dell'acquisto dell'indipendenza comune.

Ma già sappiamo che la nostra voce non è degna di salire sino all'alta sfera dei governanti. Lo sappiamo per prova e quindi non ci rivolgiamo a loro. Ma se quelli non hanno orecchie che per le viete formalità, ci ascolterà la Nazione, essa che non dorme, nè si perde nel labirinto della legalità. Noi a quella rivolgendoci diremo: Popolo, sei tu veramente armato? Sei tu pronto a riparare un colpo di cattiva fortuna? Ov'è la garanzia da una nuova invasione dello straniero o di un attentato

all' interno? Forse nella *milizia comunale*? Eh! cancellatene anche il nome giacchè è lungi dalla sua vera organizzazione; così almeno non ci illuderemo più.

Noi le diremo: ove dunque confidi, o Popolo, per la tua salvezza? Forse nell' armi di un altro straniero? Siam noi dunque ridotti al punto che dall' invasione straniera non potremo salvarci che con altra straniera invasione?

E queste sono le speranze d' Italia? Questo dunque il fatale, l' eterno suo destino? Ma a che dunque tanto entusiasmo, tanto sangue versato?

O uomini che giunti al potere pensate avere la scienza infusa, che ponete le colonne d' Ercole all' umano avanzamento e dite al popolo: tu non passerai oltre; avete voi mai meditato sopra una Nazione in lotta tra la vita e la morte? Se il peso di una sventura comune avesse a piombar su di voi soli, assumereste voi veramente la responsabilità degli eventi? ed agireste allora, per non dir altro, colla mollezza con cui avete agito finora?

O popolo, tu combatti l' ultima guerra, poichè in fondo a quella sta la libertà o la catena, la civiltà o la barbarie, e tu non sorgerai? Tu non offrirai al magnanimo capitano che espone la propria vita sul campo per la tua salvezza, e braccia e sostanze? Rammenta l' esempio di Vicenza, e su quella augusta rovina t' ispira al generoso sacrificio. Sappi che l' offerta che ricuserai alla salute della patria, ti sarà strappata a cento doppi da un nemico implacabile, vendicativo e rapace, se la mancanza del tuo braccio o dell' obolo tuo aprisse la via al trionfo dell' Attila moderno.

Bando adunque alle gare fraterne, bando alle ire di parte, bando soprattutto alle importune questioni di forma. Anatema a chi divide i fratelli ed aguzza nell' ombra il ferro parricida; anatema a chi sotto il manto della religione pone in dubbio la santità della nostra causa, e ne travisa lo spirito.

Messi di Satana sono questi e non del Signore, poichè il Signore ordinò guerra agli Amaleciti, e non disse ai suoi Sacerdoti: Accoglieteli nelle vostre tende. Perchè il Signore comandò la presa di Gerico e la strage dei Filistei, e non disse ai suoi Sacerdoti: Unitevi ai nemici del popol mio.

2 Agosto.

(dall' *Imparziale*)

IL MARCHESE COLLI.

È sul giungere a Venezia il marchese Vittorio Colli, scelto dal re Carlo Alberto qual suo commissario appresso il nostro Governo. Noi non possiamo che trarre i più lieti augurii da questa scelta. Piccolo figlio della sorella di Vittorio Alfieri, militò nelle battaglie Napoleoniche, perdendo una gamba e acquistando la croce in quella di Wagram. Ricomposte le cose italiane, si ritrasse il Colli dal militare servizio col grado di

colonnello; ma un altro ne intraprese, che fu quello degli uffici municipali. Egli era sindaco di Torino, quando nell'autunno dell'anno 1847 sopravvennero colà que' popolari tumulti, che cagionarono la desiderata caduta del funesto Ministero del Conte la Margherita. In quella occasione il marchese Colli dimostrò tale fermezza e indipendenza di animo, furono così franche e generose le sue parole, che ben si può dire che da quel giorno e da quel parlare incominciò la politica restaurazione del Piemonte. Scoppiata la guerra contro l'Austria, non potendo il Colli recarvisi, vi mandò tre de' suoi figli. Il primogenito rimase ucciso nel fatto di Goito; l'addolorato padre ne riceve la nuova, e dice al quarto figlio rimastogli: *corri al campo per surrogare il fratello*. Fatti di questa natura non hanno bisogno di commento; nè cittadini di questa fatta hanno bisogno di lode.

P.

3 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando l'attuale posizione della nostra città, circondata dall'inimico;

Considerando che, quantunque abbiasi a ritenere che non vi possano essere cittadini sì sleali da avere comunicazioni coll'inimico medesimo, pure il Governo deve in cosa di sì alta importanza prendere le più energiche misure, esso Governo

Decreta :

Chiunque prenderà dirette od indirette comunicazioni coll'inimico a danno del paese, sarà immediatamente sottoposto ad un Consiglio di guerra, e giudicato secondo il rigore delle leggi militari.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Sopra proposta della Commissione istituita coll'articolo 16 del decreto 25 luglio p. p., e per raccogliere più agevolmente

il fondo di due milioni di lire italiane necessario per ora a costituire la Banca di Venezia,

Decreta :

1. Gli azionisti, tanto volontari sottoscrittori come tassati dalla Municipalità, potranno versare nella Cassa Municipale la sola metà dell'importo delle loro azioni od all'atto della sottoscrizione, od entro il termine fissato nella lettera di tassazione.

L'altra metà sarà versata pel giorno 15 Settembre p. v., coll'obbligo però di pagare per questa metà l'interesse annuo del 6 per 100.

2. Gli azionisti che approfittano della proroga rilasciano per l'importo complessivo del capitale e dell'interesse uno o più vaglia all'ordine pagabili entro il giorno 15 Settembre p. v.

3. Le somme a debito degli azionisti tassati dalla Municipalità a tenore dell'articolo 16 del decreto 25 Luglio scorso saranno esigibili colla procedura fiscale privilegiata appena scaduto il termine fissato nella lettera di tassazione e senza veruna dilazione intermedia. La stessa disposizione è applicabile ai vaglia, di cui all'articolo precedente, che non fossero estinti alla loro scadenza.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Ultime Notizie.

ore 3 pomeridiane.

Occupatissimi nella redazione del nostro giornale non abbiamo potuto assistere alla seduta odierna del circolo, di cui ieri riferimo la prima tornata.

Sentiamo però in questo momento che l'adunanza:

1.° Spedi al Governo la stessa commissione di ieri per aver una concreta risposta all'indirizzo;

2.° Incaricò la deputazione medesima di recarsi dal General *Pepe*, per esporgli esattamente di che cosa si tratta, (avendo inteso non esser mancato chi procurasse di far credere al Generale che l'adunanza facesse atto non degno di quella profonda stima che l'illustre veterano ha diritto

di esigere da tutti gli Italiani, e di quella speciale gratitudine che i Veneziani gli devono);

3.° Si sta occupando di un regolamento per costituirsi in circolo a sedute periodiche, a somiglianza di quanto si è fatto in altre città.

4 Agosto.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Un dispaccio del 31 Luglio spirato, pervenuto questa sera e spedito con apposito corriere dal Presidente del Consiglio dei Ministri di Torino a questo Governo provvisorio, nell'atto che gli accompagna una lettera da consegnare al Maggiore Generale Colli, Senatore del Regno e Commissario di S. M., che non è ancora arrivato, gli fa conoscere come il reggimento interinale di Venezia procederà in consonanza di quello di Milano, e si esprime sui recenti fatti della guerra come segue:

- » L'esercito valoroso che si è ritirato in ordine dietro all'Oglio è
- » così lungi che si possa riguardarlo come sconfitto, che il dì 27 cor-
- » rente sostenne un brillante combattimento di cavalleria, nel quale due
- » squadroni Austriaci di cavalleria furono disfatti. Il Re concedeva riposo
- » alle truppe e riordinava i corpi; faceva coprir Brescia dalla divisione
- » Perrone e si disponeva nuovamente ad attaccare il nemico. Il paese è
- » animalissimo, e tutte le disposizioni sono date per rafforzare l'esercito;
- » si fanno partire le ultime riserve; si mobilita la guardia nazionale;
- » si riordina l'amministrazione della Provianda; si creano nuove fonti
- » per sopperire alle spese; relazioni diplomatiche infine si aprono colle
- » Potenze amiche, che favoriscono la nostra causa, per averne assistenza.
- » Gli eventi della guerra sono mutabili. Ma quando un magnanimo
- » Re, assistito dall'amore del popolo, conduce un esercito animato da
- » generosi sentimenti di patria e d'onore, e propugna una santa causa
- » come quella dell'indipendenza d'Italia, si deve confidare nella vittoria.
- » Queste cose varranno a rassicurare il popolo di Venezia, che ha
- » saputo con tanto valore conquistare la sua libertà e saprà mantenerla. «

Firmato il Presidente del Consiglio dei Ministri
CASATI.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI.

4 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Veduti i varii ricorsi prodotti in confronto delle nuove tassazioni pel prestito del milione e mezzo di lire correnti im-

poste dalla Commissione di revisione istituita col Decreto 4 Luglio scorso N. 9596, in relazione all'articolo 5 del Decreto stesso, il Governo

Decreta :

1. Viene istituita una nuova Commissione composta dei signori

GIUSEPPE Dott. BERTONCELLI — CARLO Dott. GUALANDRA — ANTONIO ARTELLI — CARLO MARANGONI — LUIGI BONTEMPELLI — GIACOMO CONTO — PIETRO PAZIENTI

i quali si uniranno nel locale della Delegazione provvis. presso la quale sarà aperto il relativo protocollo speciale.

2. I reclami dei tassati devono essere prodotti al detto protocollo entro il giorno undici andante, e la Commissione deve averli esaminati e decidere entro il giorno sedici pur andante.

3. Non si ammette gravame qualora il ricorrente non giustifichi di aver pagata la prima rata della quota attribuitagli. Le istanze di quelli che, dopo avere pagata la prima rata, fossero state prodotte, e venissero presentate al Governo, saranno da essere passate alla Commissione.

4. Le decisioni della Commissione saranno intimare a cura della Delegazione, ritenuto che non ammettono ulteriori reclami sia che confermino o modifichino le tassazioni anteriori.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Agosto.

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI DELLA PROVINCIA DI VENEZIA.

Con lettera 5 corrente mese, il Governo provvisorio di Venezia, giusta la risoluzione presa dall'Assemblea nella Seduta 5 Luglio 1848, avvertendo che il Cittadino *Pietro Paleocopa* cessa di far parte del Governo stesso per essere stato nominato membro del Ministero Sardo, invitò questa Presidenza a richiamare subito l'Assemblea per sostituire a questo membro del Governo che manca, ed eventualmente a quegli altri che volessero ritirarsi:

A tale oggetto pertanto questa Presidenza convoca l'Assemblea pel giorno di Giovedì 10 corrente, alle ore 10 della mattina, nella Sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale.

Dalla Presidenza dell'Assemblea dei Deputati della Provincia di Venezia

L. RUBBI *Presidente* — N. PRIULI *Vice-Presid.* — F. TRIFFONI *Vice-Presid.* —
P. CANAL *Segr.* — G. B. VARE' *Segr.* — D. MEDIN *Segr.* — G. DOLFIN
BOLDU' *Segr.*

4 Agosto.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

A V V I S O

In seguito a quanto venne disposto dal Governo provvisorio di Venezia col Decreto 31 Luglio spirato N. 11292 si previene il pubblico, che atteso lo scioglimento del Comitato di pubblica Sorveglianza le licenze pel porto d'armi contemplate dall'Avviso 1.^o del meso stesso N. 1586 verranno d'ora innanzi rilasciate dietro formale istanza da questa Prefettura, sentito il Consiglio di vigilanza residente presso di essa.

Si avverte inoltre che le licenze pel genere d'armi contemplate dal succitato avviso che fossero state emesse in addietro dalla Delegazione Provinciale hanno perduta la loro validità dopo l'emanazione dell'avviso medesimo, e devono quindi venir rinnovate casochè si volesse continuare a far uso delle armi concesse.

Venezia, li 3 Agosto 1848.

Il Prefetto VERGOTTINI.

4 Agosto.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI SENATORI — *Sessione del 50 luglio.*

Trattavasi della legge sul voto di fiducia da darsi al governo del re. Tutta la discussione raggirossi sulla precisa interpretazione delle parole *governo del re*. Tutti gli oratori, dopo non lunghe ma perentorie spiegazioni, alle quali dovette associarsi l'istesso ministro delle finanze, sig. Ricci, solo che abbia parlato dei tre ministri presenti, tranne alcune pa-

role del sig. *Casati* sulla Consulta milanese, convennero in un concetto. Dalle quali spiegazioni, fatte piuttosto con isolito calore, risultò chiaro che, nel voto di fiducia che volea darsi al governo del re, il ministero presente non entrava per nulla. A stabilire bene questo principio, mirò specialmente un emendamento del senatore *Alfieri*, il quale al solo re voleva ristretto il voto di fiducia, eoll' intento non dubbio che la Camera ella stessa il dichiarasse, il ministero non potesse opporsi. Così avvenne: l'emendamento *Alfieri*, che era stato ideato con questo fine, ottenute le spiegazioni che voleva il suo autore, venne ritirato, e rimase fermo che l'atto supremo di fiducia era dato al re con quel ministero ch'egli avrebbe voluto eleggersi all'arduo incarico. Unanime fu la Camera in questa dichiarazione; l'affetto, la gratitudine, la fede nell'animoso capitano, che, non affranto dai primi rovesci della fortuna, si leva a più arditi pensieri, e confidato nel concorso de' suoi popoli, alle prepotenti forze dell'Austria oppone l'indomito petto delle schiere piemontesi, proruppero universali e spontanei da ogni cuore. La decisione del Senato, così annunciata, fu accolta da unanimi applausi.

Votossi parimente senza discussione l'altra legge, perchè la nazione adottò per suoi i figli de' morti o mutilati nell'esercito di Lombardia e nell'armata di mare.

Così il Senato comprese la gravità della situazione; così mostrò che, lasciato alle sue naturali inclinazioni, quando pensieri estranei non si frappongano, sa trovare il senno e l'energia, adatti alle grandi occasioni.

Così ne avesse dato più spesso l'esempio! E lo poteva, solo che avesse, più che gli umani riguardi, ascoltato le proprie convinzioni.

4 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 4 pom.

Un corriere, giunto ieri sera, alle 2 dopo la mezzanotte, a Venezia, portò ad un alto personaggio la notizia, che l'antiguardo dell'esercito francese delle Alpi era già in cammino in numero di 16,000 uomini, e che tosto sarà seguito dal rimanente dell'esercito.

Una lettera, egualmente arrivata con particolare procaccio ieri sera, di Svizzera, non solo conferma il fatto dell'avanzarsi di quella truppa; ma aggiunge, che l'entusiasmo, destato da' casi d'Italia in quel libero paese, è sommo, e che ben 20,000 Elvezii s'uniranno a quelle schiere ausiliarie.

Il nostro corrispondente di Parigi ci trasmette, in data del 27 luglio, le seguenti notizie:

» Si assicura che il contrammiraglio Tréhouart, il quale ha testè salpato da Tolone con una divisione navale, ricevette l'ordine d'andare ad incrociare nell'Adriatico. (Questa notizia è data anche dal *Commerce*.)

» Si dà parimenti per certo che un membro della Camera dei rap-

presentanti, noto per le sue conoscenze diplomatiche, sta per essere inviato a Londra, incaricato d'una missione particolare ed officiosa presso lord Palmerston. Tal missione si riferisce, per quanto dicesi, alle cose d'Italia.

» Le guardie mobili chiesero, nel caso d'un intervento in Italia, di far parte dell'esercito di spedizione. »

4 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Riportiamo dal giornale *Fatti e parole* le seguenti nobili parole dell'illustre N. Tommasco.

AI COMPILATORI D'UN GIORNALE.

Venezia ha promesso seguire i destini della Lombardia in ogni caso. Ecco un caso: e urgente, e onorevole. Riscossa dal proprio e dal comune pericolo, Lombardia s'accorge che la guerra è ormai da condurre per altra maniera, renderla nazionale; popolare, com'era in origine; creare una Commissione di difesa la quale con poteri pieni, con ordini pronti, raccolga le forze, faccia sbalzar via gli ostacoli, sgomenti i rei, i buoni infiammi. Il simile è necessario in Venezia; necessario alla salvezza, necessario all'onore. Taluni forse credevano che l'incorporarsi a Lombardia farebbe i sonni loro più tranquilli, e le veglie più facete. La cosa è riuscita altrimenti: e sarà per lo meglio, se noi vogliamo.

Chiedete una Commissione di difesa, che non sia nè una camera del ministero di guerra, nè un ufficio del generale comando; che sia il senno creatore della potenza, sia la volontà salvatrice. Chiedetelo in nome del patto del dì quattro luglio, come già chiedevasi all'Austria la dignità di nazione in nome delle sue proprie leggi e promesse solenni. Se non che qui la promessa del seguire il destino di Lombardia è più recente, quantunque i ventotto giorni passati valgano per anni d'ansietà e disinganno. O crederebbesi forse poter *seguire i destini* senza imitare gli esempi?

L'Italia (hanno detto) farà da sè. Dunque faccia. Non si tratta ora del modo dell'essere: trattasi d'essere. Non c'è più parliti laddove tutti patiscono; laddove il dito di Dio segna col sangue un patto di nuova alleanza. Il sangue toscano, romagnuolo, lombardo, napoletano, veneto, piemontese versato sulla terra d'Italia, germoglierà nuovi affetti. Questa fusione è vera. A questo caro altare e tremendo portate, o Veneziani, voi pure, l'offerta vostra. Alcuni tra voi combattettero virilmente; ma Venezia non ha patita, non ha sentita la guerra. Tra queste lagune è un ondeggiar di spallini e di nastri, un carnevale perpetuo. Nessuno direbbe che in Venezia si pensi, si immagini, che a poche miglia di là si combatte per la comune patria e si muore. Lombardia risponde pe' debiti vostri, ma non per il nome; a voi tocca difenderlo, e far onore all'ardita mallevadrice. Approfittate di questo momento di provvida calamità. Chiedete che gli uffizii pubblici sien liberati da uomini inutili, da uomini sospetti, austriaci nella lentezza, austriaci nella freddezza, austriaci nella doppiezza, austriaci nelle parole, negli ossequii, ne' pensieri. Mostrate la

più larga vena di pubblica ricchezza, il risparmio: chè più di tutte le argenterie renderanno le grosse paghe ridotte a termini onesti, e gl' inoperosi soldati mandati via. Con che verrebbe a far più severa la disciplina dei rimanenti, e il loro valore più puro; verrebbe a ricreare la guardia cittadina, che sente bisogno di vivere con nuovi capi, che vuol vivere daddovero.

Chiedete disciplina, risparmi, raccoglimento, generosità, vigilanza: additate gli errori, additate gli erranti. Sempre lo faceste senz'animosità, senz'ingiurie: ora vi prego lo facciate senza celie, e con austero ma non dubitabile affetto. Togliere ogni pretesto a chicchessia di volere inceppata la libera stampa, che, ascoltata, può sola salvare i governanti; non curata o impedita, moltiplicherebbe i pericoli. Quello che dico a voi, dico a tutti. Lo dico per amore d'Italia: e rompo il silenzio malgrado mio, rassegnato a un de' dolori più crudeli che possa cuor d'uomo patire, il dolore dell'essere franteso. Io consento con tutti coloro che amano senza vanità nè cupidigia le nobili cose; ma le fazioni fuggo, le consorterie non amo: io son solo. Solo nella mia stanza, come già nella carcere; solo nella carcere, come nel ministero: e il modo com'io uscii di quello per sempre, lo dice abbastanza. Io non credevo che i miei *dolorosi presentimenti* s'avessero ad avverare sì tosto; certo non lo bramavo. Dell'Italia però non dispero, purchè ciascuna parte di lei voglia fare da sè ogni sua possa: dell'Italia non dispero, purchè sappia essere riconoscente. Ma s'ella impreca al nome di Pio, la maledizione è sov'essa,

N. TOMMASEO.

4 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Ultime Notizie.

Quell'adunanza che presentò l'indirizzo al Governo di cui abbiamo parlato più volte, tenne seduta anche questa mattina.

Siccome alla deputazione di ieri il Governo rispose non essere conveniente occuparsi di cambiamenti nelle persone, mentre pende una prossima convocazione dell'Assemblea provinciale dei rappresentanti del popolo allo scopo di sostituire a taluno dei membri del Governo stesso; così l'adunanza stabilì di non insistere nelle sue domande fatte al Governo, e di presentare piuttosto un indirizzo all'Assemblea, esponendovi i desiderii dei petizionarii.

L'adunanza poi si occupò della formazione di un circolo patriottico ad imitazione di altre simili istituzioni formate in quasi tutti i paesi liberi. Finora essa si raccolse senza statuto, e senza preventivo impegno dei membri che la composero. Da qui innanzi, quando un regolamento sarà formato, socii regolarmente iscritti formeranno quelle specie di club di cui il nostro giornale ha espresso altre volte il desiderio.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Nel giorno del pericolo l'animoso Milano non ismentisce se stessa. Mentre ricorre all'alleanza de' popoli liberi, riprende quel sacro entusiasmo con cui vinse nelle sue cinque giornate.

Un *Comitato di difesa* è nominato come a *Bologna*, come a *Ferrara*, come sarà fra poco in qualunque città sia minacciata dall'inimico. Ecco il modo di provvedere a quella *guerra nazionale*, a quella guerra di popoli che sola potrà salvare l'Italia, avvalorando lo sforzo degli eserciti regolari.

Venezia ha molto meno a temere per sè che per i suoi fratelli di pericolo e di sventura: ma, soccorsa da questi, deve concorrer con essi alla causa comune. Su dunque. Il Governo risponda al consiglio che gli vien da Milano, di attivare le più forti misure. Lo imiti, e nomini anch'egli un Comitato di difesa quale gli sarà suggerito dalla gran voce del popolo.

Così avessimo un Garibaldi: Ecco con quali parole egli convoca intorno a sè i valorosi giovani lombardi:

ALLA GIOVENTU'.

» La guerra ingrossa; i pericoli aumentano. La Patria ha bisogno di voi.

» Chi v'indirizza queste parole ha combattuto per onorare come meglio poteva il nome italiano in lidi lontani; è accorso, con un pugno di valenti compagni, da Montevideo per ajutare anch'egli la vittoria patria, o morire su terra italiana.

» Egli ha fede in voi; volete, o giovani, averla, in lui?

» Accorrete: concentratevi intorno a me: l'Italia ha bisogno di dieci, venti mila volontarj. Raccoglietevi da tutte parti in quanti più siete; e alle Alpi! Mostriamo all'Italia, all'Europa che *vogliamo* vincere, e vinceremo. »

Milano 27 Luglio 1848.

G. GARIBALDI.

Queste parole trovino un eco anche fra noi, ridestino il nostro coraggio, ci dispongano a quegli atti, a quei sacrificj che la Patria minacciata attende da noi.

Venezia 31 Luglio 1848.

ALCUNI CITTADINI.

5 Agosto.

(dalla Gazzetta)

La patria è in pericolo! Giova ripetere queste solenni e terribili parole ogni giorno, ogni ora; giova ripeterle per le vie delle città, per le piazze, nelle borgate, negli sparsi casali dei mal' tranquilli abitatori delle campagne.

La patria è in pericolo, e non è d'oggi in pericolo. La patria è in pericolo, dacchè fu proclamata la libertà della stampa; la patria è in pericolo, dacchè fu istituita la guardia nazionale; la patria è in pericolo, dacchè si fondarono le guarentigie costituzionali; dacchè i popoli e i principi d'Italia diedero il primo scrollo al giogo austriaco, l'Italia è in pericolo.

Il pericolo è cresciuto giorno per giorno da un anno in poi; oggi è imminente. A che velare con parole perfidamente pietose la realtà dei fatti? Siamo noi dunque una generazione così codarda, che ci abbia da prostrare ogni rovescio, e ogni sorriso di fortuna ad inebbriar pazzamente? Siamo o no una generazione degna di libertà? Se siamo, deve ardere ne' liberi petti feroce il desiderio della battaglia, quanto più il nemico è vicino: se non siamo, giù l'orgoglio delle vane parole, tendiamo le braccia alle catene: degne di catena sono le braccia, che non reggono al peso delle armi.

Ognuno al suo ufficio: i Parlamenti ai consigli rapidi, generosi, efficaci; il governo al rapido, efficace e leale eseguire; il popolo ordinato, concorde e forte, stringa le armi liberatrici e si appresti.

Calunniano i timidi questo popolo. È disusato alla guerra, dicono; lo ammolli la lunga pace e il fiacco governare: non lo interrogate, non lo eccitate, che farete trista prova; non risponderà. O campi di Curtatone e di Montanara, smentite la parola de' timidi! Smentitela, generose provincie, che il fiore della vostra gioventù avviaste alla Lombardia, e la vedeste tornare scorata e confusa e adirata, perchè ne rifiutavano il braccio, e in mille dimore, in mille irresolute dubbiezze, ne avevano spento l'entusiasmo e fiaccata la fibra!

Ma non ci facciamo oggi a tentare timidamente il paese: scuoterlo, eccitarlo bisogna, riaccendere la favilla, che fu sopita. Noi lo ripetiamo ancora: parlino i vescovi una parola, da lungo tempo aspettata e dovuta al pericolo della patria; parlino i parrochi, parlino ne' familiari convegni; mostrino al gregge loro affidato il santuario che sarà profanato, gli altari che saranno spogliati, i campi che saranno devastati, le case, che saranno arse, i figli che saranno uccisi o tratti prigionieri, le donne che saranno oltraggiate, se i popoli si rifiutano a concorrere ad una guerra che è giusta, che è necessaria, che è santa, perchè è la guerra degli oppressi contro gli oppressori, la guerra di un popolo che vuol essere, e difende la sua esistenza contro chi la minaccia.

5 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Giusta comunicazione del Governo provvisorio in data d'ieri, si rende noto al ceto mercantile veneto che il console di S. M. il re di Sardegna in Messina, Vincenzo Domenico Ruggieri, venne autorizzato dalla regia Segreteria di stato per gli affari esterni, a procurare ogni modo di assistenza e di protezione ai Lombardi, Piacentini, Modenesi, Parmigiani e Veneti.

Dalla Camera di commercio, arti e manifatture,
Venezia 4 agosto 1848.

Il Vicepresidente G. MONDOLFO.

Il Segretario L. ARNO'.

5 Agosto.

(dall'Imparziale)

Inseriamo il seguente articolo dei signori F. e V., contro quello da noi posto nell'Imparziale del 29 luglio prossimo passato num. 9; ma per onore della verità dobbiamo corredarlo dei commenti che lo seguiranno.

Il numero 9 dell'Imparziale contiene un lungo articolo apologetico, di cui lo scopo essenziale si è il proporre il generale Solera al comando della Guardia civica. Quantunque le asserzioni in esso contenute appaiano circostanziate in guisa, da lasciar credere l'autore assai bene istruito di ciò che scrive, nulladimeno possiamo anzi asserire esserne lui stato male informato; avvegnachè quelle asserzioni manchino per la maggior parte del fondamento della verità. È poi tanto più necessaria una rettificazione, in quanto che il citato articolo, anzichè limitarsi alla giustificazione e all'elogio della persona che prende a proteggere, scende nel tempo stesso a gravi censure ed accuse contro altri.

Se l'ex-ministro Paolucci, nel suo rapporto letto all'Assemblea, tacque della perdita della flotta, ciò fu senz'altro per un riguardo di delicatezza, e per non aver a scrutinare su chi cader dovesse l'imputazione di non aver dato energiche disposizioni in proposito. Ma egli è falso, che al sig. Solera sia dovuta l'idea di spedire a richiamare la flotta.

Nelle prime ore della sera del 22 marzo, gli ufficiali della Marina, dopo avere spedito i bastimenti a guarnire i più importanti punti della laguna, dopo aver mandato ufficiali e truppe a prender possesso dei punti fortificati che ancor rimanevano in mano degli austriaci; pensarono tosto ai bastimenti della divisione di Pola, e prepararono le lettere e gli ordini relativi. E di fatto, alle ore 10 della sera, il comandante della Marina Graziani spediva il comandante dell'artiglieria Paolucci alla Municipalità, affine di concertare sul modo di trattenere il piroscalo, che dovea tradurre l'ex-governatore conte Palfy, e combinare se fosse possibile di prostrarre il viaggio di quest'ultimo, e lasciare il piroscalo a disposizione della Marina. L'affare fu discusso dai signori citati dall'Imparziale; per altro è falso che il Solera facesse chiamare il Bua; chè invece tutti gl'indicati

signori deggono ben rammentarsi essere stato il Paolucci quegli che il fece chiamare.

Il sig. Bua non acconsenti al progetto d'imbarcarsi sul vapore ove trovavasi il conte Palffy; e accampò invece giuste ragioni per far sì che il vapore fosse dato a lui solo, con isorta.

L'indecisione, che sorse fra i signori della Municipalità derivò solo volersi attenere lealmente (in onta alle gravi urgenze) alla capitolazione.

È bensì vero che il Paolucci fece osservare come al proposto tragitto mal potesse reggere il piccolo vapore in ferro, destinato alle comunicazioni interne per la laguna; che il perderlo sarebbe stato danno gravissimo per Venezia; verità che fu poi dimostrata dall'immenso vantaggio che ridondò in seguito da quel piccolo naviglio al servizio interno dell'estuario.

Perciò che spetta allo scioglimento delle truppe, s'ignora che cosa fosse stato insinuato alle truppe del Wimpffen ed ai granatieri prima del 22 marzo, e qual parte secreta vi avesse avuta il generale Solera. Ma è indubitato che, quantunque il Solera destinasse due comandanti ai suddetti due battaglioni, egli non si curò poi affatto di rannodarli, riorganizzarli, far loro prestare il giuramento. Potrebbe citare invece che, trovandosi i suddetti militi un giorno inquieti nella caserma dei Tolentini, parlò loro di *stangate*; locchè produsse un tal fermento, che, senza lo intervento del presidente Manin e del sig. Toffoli, essi sarebbero venuti ad eccessi contro lo stesso Solera.

Dimentica poi l'autore del suddetto articolo, che il generale Solera, di sua propria volontà, e all'insaputa degli altri ministri, pubblicò un ordine del giorno, con cui prometteva il pronto congedo a tutte le truppe. È incalcolabile il male, che derivò da tale imprudenza; male che si estese persino fra i soldati di Marina, gran parte dei quali pretendevano avere diritto al congedo in forza di quell'ordine.

Parecchi motivi si accumularono, in breve tempo, per indurre il Governo a desiderare il ritiro del Solera; e a ciò si aggiunse il pubblico fermento, che si manifestava in tutta la città, perfino cogli scritti *morte a Solera*. Acciocchè il suo ritiro gli riuscisse meno penoso, fu promosso a generale di divisione; la quale promozione se diede luogo, come avvenne in fatto, a grave censura contro il governo, questa decise giustamente cader tutta sopra il Paolucci. Fu poi messo in istato di pensione, giacchè non avrebbsi allora saputo altrimenti impiegarlo, senza affrontare la pubblica opinione, che gli era affatto contraria.

Quale fosse la parte presa dal Solera ne' primi momenti del 22 marzo, per verità non si conosce; ma certo si è, che non fu veduto, almeno in pubblico, nè al dramma dell'arsenale, nè nella piazza, dovè coloro che vi presero parte giuocarono la propria vita. —

Era poi inutile il rammentare, che vi fu un Solera martire della libertà italiana, giacchè questo è ben noto, anco per le memorie del sig. d'Andryanne.

Su ciò infine si avverta, che l'ex-ministro Paolucci non ha altrimenti voluto svisare i fatti, nel suo rapporto all'Assemblea, in quanto concerneva le truppe, ma toccò anzi tale argomento leggermente, per soverchia

delicatezza verso il Solera; su di che, ben lungi dal meritare elogio, gli è dovuto piuttosto biasimo, mentre ogni riguardo personale deve tacere e cedere dinanzi a ciò che spetta al comune interesse.

Amaro rimprovero si fa al Paolucci pel suo silenzio su quanto operasse il Solera ne' suoi 9 giorni. I ministri stessi, che si sono ritirati, Manin, Tommaseo, Pincherle e Toffoli, informino pur essi di ciò ch'egli abbia fatto. La difesa del ponte della laguna, il presidiamiento del forte di Marghera, ciò fu opera della Marina. Il decreto della formazione d'una civica mobile è interamente dovuto al Manin, che l'avea compilato in casa propria, ed avea, assente il Solera, destinato il Bua all'organizzazione.

Si rimprovera ancora al Paolucci, di non aver parlato della cura del generale Solera di verificare la giacenza di due somme, l'una nella cassa delle Proviande, l'altra in quella del Genio di terra.

Rispetto alla cassa delle Proviande, non si comprende come se ne dovesse attribuire la salvezza al Solera, mentre, contemporaneamente agli avvenimenti del 22 marzo, il Comandante della Marina, col concorso di alcuni ufficiali della civica, prendeva le disposizioni necessarie per la sicurezza della Tesoreria marittima, ov'era, come fu sempre, riposta la cassa di cui si tratta.

Per quella poi del Genio di terra, non si crede di errare asserendo, che la sua salvezza si debba al sig. ingegnere Benvenuti. —

E in quanto all'osservazione che la prima delle somme *non si vide compresa giammai in alcun rapporto del Ministero*, sarà bene avvertire, che, siccome essa entrava nei fondi amministrati dalla guerra, non poteva esserne fatta separata menzione nel rapporto letto dal Paolucci; giacchè in esso, rendendosi conto di ciò che fu operato rispetto a quel Ministero, si proponeva, riguardo alla gestione, di sottoporre al sindacato di una Commissione l'esame dei necessari documenti, ne' quali pure figurava la somma di cui si tratta.

Sommariamente poi basti il dire, che, allorquando il Solera si ritirò dal ministero, non un protocollo, non un documento o una carta si rinvenne, che indicasse quanto avea egli operato. Degli stessi brevetti di nomine ed avanzamenti indarno si rintracciarono le copie.

Ad ogni modo ammettendo, che a torto il Governo non impiegasse il generale Solera, perchè non cercava egli di occuparsi e distinguersi altrove, posto che qui conosceva la pubblica opinione a lui sfavorevole, e sopportava invece di rimanere inoperoso per ben quattro mesi.

Concludiamo finalmente col dichiarare, che noi non vogliamo discutere se il generale Solera sia persona adatta al comando della Guardia civica, perchè ciò non è scopo nostro; nè tampoco avremmo voluto attaccare in qualche modo il sig. Solera, se chi si accingeva a difendere la sua causa non avesse voluto denigrare l'altrui riputazione.

F. V.

Questo articolo, come ognun vede, è dettato nell'interesse di difendere l'ex-ministro Paolucci. Palese è la sua parzialità; qui v'ha, come i legisti dicono, *affectio causae*; ne giudichi il mondo. Altri scrivono pel

sig. Paolucci; e ciò è ben naturale. Il dolce *lasciar fare* di questo Ministro meritava ben qualche corresponsivo; e potevasi forse far meno che allacciarsi la giornea, e scendere in campo per lui? Entriamo in argomento. Noi abbiamo proposto il generale Solera al comando della Guardia civica, a modo di esempio, non escludendo che altri potesse essere atto a tale comando; e, se non siamo male informati, crediamo anzi che ad assumerlo egli non sarebbe gran fatto disposto. Per giustificare la nostra proposizione, noi abbiamo preso a difenderlo dalle accuse che gli avevano date maligne persone a lui nemiche e quella parte di mondo, che, credendo più facilmente al male che al bene, canta e ricanta quel che da altri ha sentito.

Ci siamo quindi occupati quasi esclusivamente di negare le altrui mere asserzioni; ed è noto anche *lippis et tonsoribus* che la prova incombe a chi asserisce e non a chi nega. Se poi le poche nostre asserzioni siane *false*, come i sig. F. e V. asseriscono, lo vedremo fra poco.

Dunque per delicatezza il sig. Paolucci *tacque della perdita della flotta?* Ed è forse *parlamentaria* questa delicatezza riguardo ad un fatto di tanta importanza? Ne soffrisse chiunque, tal fatto dovevasi esporre dinanzi l'Assemblea provinciale. Vuolsi esser *falso* che al sig. Solera sia dovuta l'idea di spedire a richiamare la flotta. E chi ha mai detto questo? Venne ad altri l'idea; se ne trattò in presenza del Solera il quale disse in proposito e fece quel che da noi fu riferito. Ella è poi cosa indifferente che il sig. Bua sia stato chiamato piuttosto dal general Solera che dal maggiore Paolucci; nè abbiamo noi asserito che il primo lo abbia fatto chiamare, ma dicemmo soltanto ch'egli propose di consultarlo.

È verissimo che il sig. Bua, per andare a Pola, avrebbe voluto il vapore del Lloyd a sua disposizione; ma ciò non fu forse detto anche da noi?

Del resto le cose dette e fatte in quell'incontro dal generale Solera per evitare quella grande sciagura, non furono menomamente negate; dunque (direbbe anche il minimo avvocatuccio) devono aversi per vere.

Quanto allo scioglimento delle truppe di terra, noi non dicemmo che il generale Solera *vi avesse avuta una parte segreta*.

Con qual fondamento poi dicesi ch'egli non si curò affatto di *rannodarle, riorganizzarle, far loro prestare il giuramento?* Potrebbe citare invece... soggiungono gli articolisti; e state a vedere che qui esce qualche prova; ma no; esce un discorso di *stangate*, il quale se fosse vero, se cioè il generale Solera avesse parlato di *stangate* ai soldati, tal fatto proverebbe il contrario di quel che vuolsi provare, proverebbe cioè che egli discendeva persino a queste minacce per rannodarli. Ma noi siamo ben lungi dal credere questo fatto; noi crediamo bassezza d'animo il solo immaginarlo; noi abbiamo sentito che il generale Solera nella sua lunga carriera militare, non comandò mai l'uso del bastone, per quanto fosse questa una delle dolcezze prescritte dalla disciplina austriaca. E se pur è vero che il presidente Manin e il sig. Toffoli abbiano dovuto calmare i soldati che, senza di essi, sarebbero venuti ad eccessi contro lo stesso Solera, questa è la miglior prova che non solo egli non lasciò agire, ma fece quanto poteva, e più forse che non convenisse, per richiamare i soldati alla disciplina.

Che diremo poi del giuramento che i signori F. e V. avrebbero fatto prestare a truppe italiane? Ben vedesi che dessi non sanno che di austriache discipline, giusta le quali soltanto, non giusta le italiane o le francesi, esigesi quel giuramento, e se occorre, per ottenerlo, si adopra il bastone. Noi dicemmo che il generale Solera ha dovuto ricorrere ad esortazioni e preghiere, alla promessa di un aumento di paga, di una gratificazione e di un giusto riposo subito che dell'utile servizio la patria non più abbisognasse. E tanto è lungi dal vero che noi dimenticassimo l'ordine del giorno da quel generale pubblicato e relativo al congedo delle truppe, quanto è vero che abbiamo precisamente tratte le parole qui sopra riportate dal suo ordine del giorno 24 marzo pubblicato nel Libero Italiano ed anche nella Raccolta dell'Andreola. Ma è pretta menzogna ch'egli promettesse il pronto congedo a tutte le truppe, se anzi appose quelle chiare parole: subito che l'utile servizio vostro per la patria il permetterà. Siano dunque almen cauti i signori F. e V. prima di lanciare le accuse loro di imprudenza, e di male incalcolabile derivato da questa pretesa e non vera imprudenza; e confessino piuttosto che, se alcun ordine del giorno contribuì a tal male, fu quello che il comando della Guardia civica pubblicava nel dì successivo, e che fu da noi ricordato.

Chi sono poi codesti signori F. e V. per mettersi nelle viscere del Governo, per dire se e quali motivi abbia avuti di desiderare il ritiro del Solera? Noi credevamo che scrutatore degli umani pensieri non fosse che Dio; ma essi c'insegnano una delle trecentomila cose che ancor non sappiamo. E a produrre un malcontento in popolo sì concitato nei primordii d'una rivoluzione, non basta forse una parola detta o scritta da qualche maligno?

Bizzarra idea! Il Governo promosse il generale Solera a generale di Divisione; ne fu censurato il Governo; ma la censura dee cader tutta sopra il Paolucci. E perchè? Noi non siamo tanto corrivi nelle censure; e questo è bel modo in vero di fare al sig. Paolucci da campioni.

Affermasi che la pubblica opinione fosse affatto contraria al generale Solera. Ma chi lo dice? Sanno essi bene i signori articolisti che significano queste parole: pubblica opinione? E ne sono essi forse i redattori, i tubatori o gli interpreti? Noi crediamo davvero che essi prendano per pubblica opinione la propria non imparziale, come Donna Prassede nei Promessi Sposi prendeva per voleri del cielo i capricci del suo cervello. Noi non abbiamo mai detto che il generale Solera abbia presa gran parte nei primi momenti del 22 marzo, nè al dramma dell'Arsenale (dramma!) nè alla piazza; noi abbiam detto che egli, generale austriaco, non esitò di schierarsi sotto il vessillo di libertà ecc. Del resto non era inutile per noi e per molti, se lo era pei signori articolisti (che hanno per fonte della loro scienza le memorie del sig. d'Andryanne) il ricordare che un Solera fu martire della libertà Italiana.

Torniamo dopo ciò alla delicatezza che vuolsi soverchia dell'ex-ministro Paolucci rispetto al modo con cui trattò l'ex-ministro Solera. È vero o no che quest'ultimo abbia concesso alle truppe Italiane di ritirarsi alle loro case con armi e bagagli? Qual decreto da lui firmato concedè questo ai soldati? Senza tale decreto, può darsi a chi quella concessione

asserisce, una solenne menzogna. E come le cose avvennero fu da noi già narrato.

Rispetto a ciò che fece il Solera ne' suoi nove giorni di ministero, perchè citasi la testimonianza dei soli Manin, Tommaseo, Pincherle e Toffoli, cioè dei Repubblicani e non anche quella degli altri Ministri? Perchè non dicesi che in quei primi momenti i due Ministri della Guerra e della Marina provvidero a vicenda per la difesa del ponte della laguna, e del forte di Marghera? Chi, se non il Solera, mandò le truppe di Venezia e di Mestre in que' luoghi dandone il comando al già comandante di Mestre, ora tenente-colonnello Jouy? E il decreto per la formazione di una civica mobile non fu inteso fra i diversi membri del Ministero comunque sia stato steso da uno piuttosto che dall'altro Ministro? Quel decreto fu persino firmato dal Ministro del Commercio; tanto è vero che ognuno in que' momenti faceva, secondo la urgenza, anche per taluno degli assenti Ministri.

Ma qui viene il meglio. *Allorquando il Solera si ritirò dal Ministero, non un protocollo, non un documento o una carta si rinvenne che indicasse quanto aveva egli operato. Degli stessi brevetti di nomine ed avanzamenti indarno si rintracciarono le copie.* Sanno assai codesti signori articolisti di ciò che avvenne fra i cancelli del Governo! Ma, di grazia, ci saprebbero essi dire a chi sia d'attribuirsi la mancanza se vera di que' documenti? Non potrebb'essere che qualche bella mano, diversa da quella incallita fra le armi del Solera, li avesse per qualche suo fine sottratti? Era forse il Solera, oltrecchè Ministro, segretario, speditore, archivista? Lasciamo all'accorto lettore di commentare questo fatto che bene inteso, se vero, formerebbe un'accusa bensì ma non contro il generale Solera.

Bella domanda! *Perchè, dicesi, questo Generale non cercò di occuparsi e distinguersi altrove, posto che qui conosceva la pubblica opinione a lui sfavorevole?* Di questa pretesa opinione abbiamo già detto abbastanza; ed alla domanda non abbiamo altra risposta da dare se non questa: Il Governo di Venezia e non altro erasi riservato di approfittare dei distinti suoi talenti militari, del suo valore e del suo patriottismo. Così diceva il Governo, e vuoi che al generale Solera sfavorevole fosse la pubblica opinione? Si cangiò forse l'opinione nel tempo che questo Generale, stette suo malgrado con le mani in mano?

Un sol fatto si riconosce per vero, ed è che la cassa delle Proviande fu assicurata con quella della Tesoreria Marittima dal benemerito Comandante della Marina ora Contrammiraglio Graziani; perocchè se la cassa del Genio fu assicurata dall'ingegnere Benvenuti, lo fu dietro ordini del Ministro Solera che lo destinò provvisorio direttore del Genio di terra. Noi non abbiamo preteso che il Ministro della Guerra parlasse della somma trovata nella cassa delle Proviande, ma parlammo del Ministero in genere; e veramente è il Ministro delle finanze che doveva ne' suoi conti far figurare quella somma fra gli introiti, come fece figurare le altre.

Frattanto le cose fatte dal generale Solera, se si eccettua l'assicurazione di una cassa, non sono punto negate; e noi abbiamo quindi ogni logico e legal fondamento per dire, che la nostra difesa trionfa, e che l'avversaria recriminazione soccombe da ogni lato.

Conclusion. Per la Marina era ben diverso lo stato delle cose. La rimanevano tutti in piedi gli uffici amministrativi con chi li reggeva col l'ordine identico fino a quel momento osservato. Per le truppe di terra era cessato ogni ufficio, ogni preposto era scomparso, niun ordine sussisteva, non esisteva che un Ministro della Guerra il quale doveva supplire a tutti ed a tutto provvedere. Bisognerebbe essere o molto perversi o molto sciocchi per negare la difficoltà della sua posizione e gli sforzi che deve aver sostenuti per fare quel poco o molto che fece.

Dicasi piuttosto che sulle prime il Governo della Veneta Repubblica mostrò nelle nomine molta e forse eccessiva deferenza ai Lombardi, e che poi mostrò verso di essi una osservabile non curanza. N'è esempio — il generale Solera.

5 Agosto.

(dalla Concordia)

I primi parlamenti del popolo italiano, lo possiamo dire con patriottica esultanza, si mostrarono degni veramente d'inaugurare i nuovi destini della penisola.

Essi compresero tutti il supremo bisogno che ha l'Italia di concentrarsi intieramente nel pensiero della guerra, di attivare, di volgere senza dimora, senza limiti, alla guerra quanti mezzi possiede d'unione e di forza.

Non è certo colpa del parlamento siciliano, nè di quello di Napoli, se cinquantamila prodi combattenti di più sono tolti empivamente alla difesa del santo vessillo.

Non è colpa del parlamento romano, se Pio IX oscilla ancora funestamente tra i suoi doveri di Pontefice e di Principe ch'egli stima incompatibili. E non è colpa del parlamento toscano se il governo del granduca mette un'imperdonabile inerzia nel pagare all'Italia il suo debito, nel fornire all'armata d'Italia quel contingente che da tanto tempo si chiede e s'aspetta invano.

Ogni giorno le tribune di queste due assemblee risuonano de' nostri stessi gridi, de' nostri stessi lamenti. E i loro governi vanno in cerca di pretesti per temporeggiare. Non osteggiano apertamente la causa italiana, il che porrebbe immediatamente in pericolo la loro esistenza; ma intanto ci abbandonano; si occupano cento volte meno dell'Italia che non si occuperebbero all'occorrenza del loro piccolo territorio; e in sostanza, diciamolo pure che è la verità, in sostanza ci tradiscono. Ci tradiscono, perchè, negativamente, aiutano l'Austriaco, indebolendo materialmente e moralmente per quanto possono le nostre schiere; cooperando per quanto possono alla disfatta, che Dio non permetta mai del nostro esercito invitto. Se Piemonte e Lombardia soccombessero in questo momento nei loro altissimi sforzi; dopo il tradimento di Napoli, ne sarebbero imputabili, non esitiamo a dirlo perchè è il vero, la periglianza del Pontefice e l'inerzia del Governo del Granduca di Toscana. È terribile il pensare che, se, per impossibile supposto, prevalendo l'Austriaco in Italia, potesse disporre a suo grado, il principe di Roma e il Toscano ne sarebbero forse risparmiati, non meno del Borbone di Napoli. Ne sarebbero, diciamo, risparmiati, perchè avrebbe luogo di credere che i loro Governi non hanno voluto seriamente la guerra con lui.

Non ci occorrono altre parole per dare una idea dell'immensa sindacabilità a cui vanno incontro questi governi, col loro procedere:

Noi stimiamo di doverli schiettamente avvertire sull'orlo dell'abisso in cui stanno per cadere, se non si ravvedono prontamente, se non danno prontamente retta alla nazione che loro va continuamente parlando per l'organo delle sue assemblee.

Alcuni dissero che se questi principi non abbracciano con energia la causa della nazione; gli è perchè sono allarmati dal pensiero unitario che domina l'universale.

Rispondiamo primieramente. Nulla esime i principi come i popoli, come gl'individui, dal fare il loro dovere.

In secondo luogo, se v'hanno alcuni esagerati i quali vogliono effettuare l'unità ad ogni costo, l'immensa maggioranza della nazione non è certo del loro parere.

Chi ha spinto, soprattutto, innanzi la quistione dell'unità non sono certo le parole e gli scritti di questi esagerati, ma la condotta sleale o dubbia de'principi. Non si parlò guari d'unità che quando, decaduti i tirannelli di Parma e di Modena, Ferdinando fu cacciato da Sicilia e si rese impossibile a Napoli. Chi pronuove ed avanza ancora la quistione della unità sono i deplorabili portamenti del Pontefice e del Governo del Granduca. Se tutti i principi italiani avessero sinceramente sposata la causa della patria, non uno di essi sarebbe caduto, lo giuriamo in nome della perfetta buona fede della grande generosità che finora ha distinto il nostro risorgimento.

In quanto a noi, l'abbiam detto più volte. Noi tendiamo all'unità d'Italia come a uno stato della maggior perfezione nazionale. Non lasceremo passare senza afferrarla qualunque legittima circostanza si presenti per fare un passo verso la nostra meta. Se oggi, per esempio, un trono riman vuoto in Italia, non chiameremo di certo un'altra dinastia a riempirlo, ma invocheremo ardentemente l'unione, la fusione.

Ma per questo non siamo avversi alla lega. Facciano i principi il loro dovere e non avranno mai a pentirsi del popolo italiano. Ecco quanto protestiamo loro, per l'intima fede che abbiamo nel nostro popolo e nello spirito che ne informa la rinascenza.

Ma facciano veramente il loro dovere, come lo fa la nazione. Imperocchè se noi professiamo un franco rispetto per il loro diritto, non intendiamo che questo debba esser soverchio e a discapito della giustizia. Saremo generosi, pazienti, longanimi, ma alla fine saremo anche giusti.

Per essere fedeli a questo proposito che crediamo salutare alla patria, siam tuttavia disposti a scordarci dei falli di Toscana e di Roma, se il Papa e il Governo del Granduca diano non dubbie prove d'attività e di zelo per la salvezza comune. Ma nello stesso tempo non possiamo a meno di avvertirli che l'Italia li aspetta già da lungo tempo, e che dalle sue vene il sangue più generoso si versa, mentre essi stanno pretesendo scrupoli e burocratici sofismi.

Siamo invitati ad inserire il seguente articolo :

UN NUOVO LIBERALE.

Gli imperdonabili errori del Governo Manin resero ogni uom men che abile e men che onesto precettor di politica e di morale. Non vo' già dire che fra cotali entri punto l'avvocato Mattei: ma chi altra volta non avrebbe riso o non sarebbesi sdegnato in udirlo oltraggiare il Manin, paragonando la scienza, il costume e l'amor patrio dell' uno con quelli dell' altro? Pure l' articolo del Mattei nell' *Imparziale* del 22 luglio p. p. sta in sostanza dal lato della ragione, e serve a procacciar fede perfino alla voce sparsa della *predicazione del Manin nelle più fetide bettole*; appunto perchè il Mattei ebbe in ciò aversi pel più autorevole testimonio.

La quell' articolo spicca però sempre lo speciale buon senso del Mattei « Dio parlò e l'Italia rizzossi. La parola Repubblica echeggiava nella » piazza San Marco nel giorno 22 marzo: molti cuori palpitavan di gioia, » e molte anime veramente italiane profetizzavano un' Era di libertà, di » risorgimento, di gloria; parlavano al popolo per istruirlo; parlavano » ai timidi per rinfrancarli; parlavano ai coraggiosi parlavano a » tutti L' entusiasmo universale era pegno di sicuro trionfo. » E tosto dopo « la parola Repubblica fu il pomo della discordia gettato in » mezzo alle città consorelle; la diffidenza ingenerossi, l' unione spari, e » la forza con essa. » Per lo che la parola *Repubblica*, secondo il Mattei, destò quell' entusiasmo, che facendosi *pegno di sicuro trionfo*, fu causa della nostra rovina!! Il pover' uomo non si accorse che traendo senza discernimento da un discorso e dall' altro de' sonori paroloni, correva rischio di dire il *si* ed il *no* tutto ad un tratto (1).

Gasi dappoi egli chiama Repubblicani que' cotali che nulla hanno a perdere per mancanza d' averi, e poco appresso rimprovera a questi canosi di *non concorrere colle loro sostanze alla comune salvezza*. E (ciò ch' è più singolare) quando dal proemio voi ricavereste che seguaci della Repubblica eran *molte anime veramente italiane*, propagatrici di santi insegnamenti, e quindi pronte a sacrificare la loro opinione alla salvezza della patria, egli vi canta più abbasso che i *repubblicani di cuore* son pochi e parlano poco.

Nè lascia di parlare a pro de' ricchi (ch' è sempre ben consigliato). Ei trova conforme ad equità che se un ricco diede migliaia, e tuttavia possiede milioni, costringasi il povero a denudar se e la famiglia per far prestiti alla patria, piuttosto che incomodar l' altro la seconda volta. E non vorremo noi farlo avvocato dei poveri? Certo ch' ella è dura la condizione de' nostri ricchi; i cui beni non furono difesi dalla reinvasione

(1) L' avv. Mattei quando scrive da sè ha un altro stile. Per chieder per es. pagamento d' un Vaglia del seguente tenore — Vaglia per austr. lire cinquemila che pagherò a tutto il mese di dicembre ecc. — egli scrive — Il sig. G. S. rilasciava al sig. A. Z. il Vaglia 25 giugno 1831 per austr. L. 5000: pagabili ecc.; come *traluce* dallo stesso Vaglia —, e via via. N' ho l' esemplare sott' occhio.

austriaca; ma ciò non toglie che debba prestarne chi ne ha o ne può trovare, e solo istruisce che meglio sarebbero stati a tempo i consigli che oggidì i lagui.

Ma il sig. Mattei non è uom da consigli; è uom da calunnie: e perciò dopo aver dipinto i suoi Repubblicani come *pravi* spogliatori della Repubblica, vale a dir ladri, soggiunge « Fra i molti di questi campioni » della Repubblica di Venezia io ne conosco tre; due pomposi per gradi » sotto la spirata Repubblica, l'altro... Il secondo tassato di L. 2000. — » per sottrarsene non ebbe vergogna di produrre alla Commissione un » fascio di biglietti del Monte di Pietà ed un fascicolo di Note ipotecarie » per farsi conoscere (non per *ispacciarsi*; notisi esattezza di frase) quasi » oberato, quantunque sia ricco ed abbia una professione lucrosa. » E chiudendo « Oh maschere! il lezzo delle vostre opere tramanderà tal puzzo » da ammorbare l'umanità. » E, chi nol sapesse, col secondo dei due pomposi, con quel *ricco dalla professione lucrosa* il sig. Mattei fece intendere d'indicar me, che mi stetti al secondo posto nel Comando della Guardia civica, e che qualche anno fa (certo onde premunirmi d'allegati per evitare il prestito alla Repubblica Veneta del 22 marzo anno corr.!) prendeva a mutuo grosse somme ed impegnava al Pio Monte quasi tutta la mia poca argenteria. Il sig. Mattei mi si confesserà almeno inferiore in fatto di previdenza! Ma egli è duopo che l'*Imparziale*, s'egli è veramente imparziale, inserisca, come l'accusa, anco la difesa nelle sue colonne.

Nessun grado io ricevetti dalla *Repubblica*. Sotto il dominio austriaco, sull'alba del 20 marzo, quando tutto faceva presagire un conflitto fra il popolo e le truppe austriache che aveano già sparso il suo sangue sulla piazza di S. Marco, ed il governatore Palfy era stato costretto a concedere una Guardia civica, io dovetti lasciare il letto ed assumere il grado d'aiutante del Comandante in capo di quella Guardia, vinta la mia resistenza dal timore della laccia di non curanza del bene della patria o di viltà. *Da indi in poi, fin dopo la rivoluzione*, al Comando della Guardia civica non fummo che in due: nè l'avvocato Mattei m'invidiava allora certamente quel posto. Come io siami in esso diportato, supplendo alla mancanza di cognizioni con quell'ardente amore di patria che fu sempre la mia prima passione, non so dirlo, non potendo io farmi giudice di me stesso: ma non veggo che su ciò il sig. Mattei muova parola.

Accolsi, non *proclamai*, la Repubblica appunto per quell'*entusiasmo universale* che accenna il dottor Mattei; ma s'io la volessi con danno o rischio della patria, lo spiegava il *Consiglio ai Repubblicani di buona fede*, ch'io feci dispensare in istampa volante ai deputati dell'Assemblea, ed in cui è data ragione del mio contegno a tutti già noto.

Quanto all'oro della Repubblica tutti sanno ch'io non solamente non ne amministrai (come non mai di chicchessia), ma non ne toccai e non ne vidi pur dramma: ne consunsi del mio finchè n'ebbi, per meglio servirla che gratuitamente. Certo è umiliante discendere a siffatte difese: ma è forza badare con chi si combatte, e tener sempre a mente l'adagio, *che l'uom misura l'uomo col proprio braccio*.

Quanto alla *pompa* tutti pur sanno ch'io non portai pur una volta

l'insegna del mio grado; che non volli verun brevetto, tuttochè ogni altro graduato, e a buon diritto, se l'avesse; che il 23 marzo a sera (passato il pericolo) diedi al Generale in capo lettera di rinunzia; che la ripetei al protocollo il 27 detto; e che non essendo stata accettata doveti rimanere al mio posto fino ad oltre un mese *prima* della caduta della Repubblica; quando, convinto di non poter far nulla a pro' della Guardia, e nulla a pro' della patria, per la ostinazione del Governo Manin, produssi nuova istanza, e lasciai contemporaneamente l'ufficio. Parlo cose notorie: ma il protocollo del Comando della Guardia ne somministra la *prova*; giacchè il signor Mattei non conosce altro libro che il giudiziario regolamento austriaco del processo civile.

Quanto finalmente alla mia *ricchezza* ed a' miei *svergognati* artifizii per sottrarmi alla tangente del prestito di lire 3000, e non 2000 (che fa mille più mille meno quando trattisi di calunniare?), la cosa è semplice. Uno stabile in Venezia, per cui ricusai lo scorso anno lire 150 mila e che or non mi darebbe a gran pezza le 109 mila che l'aggravano: un podere sui colli Berici del valore di circa lire 80 mila, desolatomi nelle ultime vicende di Vicenza, e forse mal atto oggidì al pagamento dei debiti iscritti di Aust. lire 30 mila; poco mobiliare di mia abitazione; qualche credito di libro, e la mia industria: ecco tutto il mio stato. A quei cari gioielli delle Note ipotecarie aggiunsi un Biglietto di Monte di quasi tutta la mia poca argenteria, impegnata, come dissi, oltre un anno fa, e una sollecitatoria del maggior mio mutuante per l'interesse testè scadutomi e non pagato; e dissi che per oltre due mesi avea tenuto chiuso il mio studio per servire alla Patria, e che le presenti circostanze mi rendevano infruttifera la professione. Il Ricorso mi venne rigettato due volte perchè non avea pagato il terzo: mi si fece il pignoramento; e chi sa che il dottor Mattei possa benanco gioire di vedermi ricoverato colla famiglia da un fitta-letti?

Ma io feci ivi cenno di certo *broglia* che m'impediva la percezione d'altra sostanza: ed il sig. Mattei, che ha la coscienza d'avervi la sua parte, informato del ricorso da un suo pari, credette chiudermi la bocca sciorinando l'articolo anzidetto senza capo e senza coda, senza nesso e senza scopo, tranne quello di calunniarmi ponendomi allato altre persone onde celare il suo vero movente.

Quanto meglio non avrebb'egli fatto consigliando al Governo d'oggidì la revoca d'una legge inumana qual si è quella che vieta il ricorso a chi non ha il come versare il terzo; mostrando come fosse invece da porsi una base al prestito nella denuncia in parola d'onore dello stato approssimativo delle famiglie; come malamente si affidasse la ripartizione del carico a certo Notaio nella ignoranza di fatto de'suoi colleghi; e come fosse dedicato il pubblicare la lista dei nomi e delle somme tassate! Ma il sig. Mattei, lo ripetiamo, non è uom da consigli, è uom da calunnie.

Del resto voi avreste bene, sig. Mattei, a stupire della mia povertà s'io avessi aperto cattedra di maldicenza contro tutti i miei colleghi per rapir loro i clienti, a rischio d'acquistarmi il nome di *pirata* e divenire il rifiuto del mio ceto; se, assunta la difesa di un cedente i beni, avessi

ricusato di comparire all'udienza perch'egli non aveva più la consueta sportula, si che altri mosso a compassione, prendesse a soccorrerlo in mia vece; se, prevalendomi del nome di *tirolese* quando significava *padrone*, supplito avessi con esso alla mia pochezza onde ottenere lucrose curatele; e se infine, non avessi avuto altro nella mente e sulle labbra che la parola *svanziche*, così nobile, così gentile, così italiana! (1)

Ma io, vedete (mi è forza il dirlo) non ho mai ricusato nè a parenti, nè ad amici il soccorso che dar potessi; e per poterlo talvolta ricorsi anche, ad altrui, come al Pio Monte: e n'avrei testimonianze. E di me basta.

Or veniamo a voi Liberalone del 22 Luglio: che avete voi fatto, dato, o che pur detto a prò della Patria finchè l'Aquila a due rostri le stava sopra? Qual danno sarebbe a voi venuto dall'eccidio della prode Guardia Civica del 22 Marzo? O non piuttosto quale vantaggio, almeno per lo sterminio di quasi tutti gli Avvocati distinti e mediocri, le cui clientele agognavate! E che avete poi fatto o dato dopo la proclamazione della Repubblica per impedire i fatali errori di quel Governo? Avete voi parlato, scritto, pregato, rimprocciato, corso, sudato e sempre indarno, tollerato, superbe ripulse d'una fatale ambizione, perchè il Governo pensasse all'interna tranquillità ed alla forza esterna, e perchè senza i corsi indugi stringesse vincolo di fratellanza colla Lombardia? Voi no; voi riservaste i lagni e i rimproveri ad un tempo più opportuno; quando il prestigio del Manin fosse sparito, ed egli scendesse dalla dittatura: non solo perchè temevate la ciurmaglia pendente dal suo labbro, ma perchè non è vostro costume cozzare con chi si tiene in seggio, si calpestare i caduti.

Pure il Manin, che oscurò, pur troppo! il suo nome col posteriore contegno, e pose in pericolo l'Italia intera, sarà sempre stato il primo autore della cacciata degli Austriaci di qua, perchè senza le sue illusioni sanzionate, per così dire, dalla prigione e soccorse dal caso, l'audacia della Guardia civica a tanto non sarebbe giunta: e voi sarete invece mai sempre un bel . . . dottor Mattei.

Voi chiamate *dolorosa* e *avviltrice* la dominazione austriaca, che tanto veneraste, ossequiaste, leccaste! Voi fra' primi, e forse l'unico, ad ornarvi i calzoni di cilestro per dedicarvi in anima e in corpo alla Casa di Savoia come poc' anzi a Casa d'Austria, nel tempo stesso che Carlo Alberto sostituisce al cilestro il tricolore italiano! Ora il Re, per isventura dovette dare addietro: tirate voi innanzi, o state alle vedette?

Oh se quegli non avesse fautori che simili a voi, io dubiterei molto della giustizia della sua causa! Ma la Dio mercè v'hanno uomini di tempera ben diversa che parlano per l'ITALICA UNITA'! Deh! v'otturino essi le fauci; chè il vostro *lezzo* attraverso la *maschera* non ne tramandi tal puzzo da ammorbatarla per sempre!

GIUSEPPE BERNARDI *Avv.*

(1) L'avv. Mattei non s'avvide che il Tirolo Italiano era Italia, che molto dopo il 22 Marzo; nol si confonda con altri onorevoli suoi compatriotti. —

6 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

L'immediata unione della città e provincia di Venezia, quale fu votata dall'Assemblea dei nostri rappresentanti, venne ammessa dalla Camera dei Deputati e dal Senato, nonchè sancita da S. A. S. il Principe luogotenente a nome di S. M. il Re di Sardegna colla legge del 27 luglio p. p.

Essendo ciò stato ufficialmente comunicato al Governo provvisorio di Venezia mediante dispaccio ministeriale del 29 luglio, con incarico contemporaneo di farne la relativa pubblicazione, esso Governo

Decreta :

La legge 27 luglio decorso, quale è compresa nel presente decreto, viene pubblicata per ogni suo effetto.

(Segue la legge)

EUGENIO

PRINCIPE DI SAVOJA-CARIGNANO LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M.
NEI REGII STATI IN ASSENZA DELLA M. S.

Vista la deliberazione del dì quattro corrente mese della città e provincia di Venezia stata presentata a S. M. da speciale Deputazione al Quartier Generale di Roverbella nel successivo giorno dodici, secondo la quale deliberazione è generale voto di quella popolazione di unirsi al nostro Stato;

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;

Noi, in virtù dell'autorità che Ci è delegata, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'immediata unione della città e provincia di Venezia, votata dall'Assemblea de'suoi Rappresentanti, è accettata.

La città e la provincia di Venezia formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo Regno, alle condizioni contenute nelle leggi d'unione colla Lombardia.

Art. 2. Per le provincie venete vi sarà una Consulta straordinaria come per quelle di Lombardia. Essa sarà composta degli attuali Membri del Governo provvisorio di Venezia, e dei due Membri per ciascuno dei Comitati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo contemplati nelle dette leggi d'unione.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli Stati medesimi, potranno inviare alla Consulta stessa due Deputati per ciascheduna.

I Ministri Segretari di Stato sono incaricati della esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello Stato, pubblicata nella città e comuni della provincia di Venezia, ed inserita negli Atti del Governo.

Dato in Torino addì ventisette luglio mille ottocento quarantaotto.

EUGENIO DI SAVOJA.

V. SCLOPIS — V. DI REVEL — V. GAZELLI pel Controllore Generale.

VINCENZO RICCI.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

6 Agosto.

(dalla Gazzetta)

TORINO 1.° AGOSTO.

La *Gazzetta Piemontese* pubblica il R. decreto seguente:

EUGENIO, principe di Savoia-Carignano, luogotenente generale di S. M. ne' regii stati in assenza della M. S.

Vista la legge del dì undici corrente mese;

Noi abbiamo proposto, il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;

Noi, in virtù dell'autorità che Ci è delegata, abbiamo determinato e determiniamo quanto segue:

Art. 1. La Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, saranno governate colle norme infra stabilite sino all'apertura del Parlamento comune successivo alla Costituente.

Art. 2. Al popolo lombardo sono conservate e guarentite, nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, la libertà della stampa, il diritto d'associazione, e la istituzione della guardia nazionale.

Gli stessi diritti s'intendono garantiti per le provincie venete, appena saranno liberate dallo straniero.

Art. 3. Il potere esecutivo sarà esercitato dal re, col mezzo del ministero responsabile verso la nazione rappresentata dal Parlamento.

Art. 4. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il re Carlo Alberto.

Art. 5. Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia e quelli che erano vigenti nelle provincie venete prima della recente occupazione dello straniero.

Verrà tuttavia provveduto con semplici decreti reali alla soppressione delle linee doganali esistenti tra le provincie lombarde e le venete e gli stati attuali del re, per l'attivazione d'una tariffa uniforme, non che per la parità dei prezzi alla vendita dei generi di privativa: non ritardata intanto la libera circolazione dei prodotti del suolo e dell'industria dei due paesi.

Art. 6. Il governo del re non potrà concludere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti, senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei membri attuali del governo provvisorio di Lombardia, ed in quanto alle quattro provincie venete sopra indicate, con una Consulta straordinaria composta de' due delegati per ciascuna provincia.

Art. 7. Le basi del protocollo 13 giugno p. p. intorno alla legge elettorale per la Costituente, saranno mantenute per la Lombardia e le provincie venete.

I ministri segretarii di stato sono incaricati dell'esecuzione della presente legge, le quale sarà sigillata col sigillo dello stato, pubblicata nella Lombardia e nelle dette quattro provincie venete ed inserita negli atti del governo.

Dato in Torino, addi ventisette di luglio dell'anno mille ottocento quarantaotto.

EUGENIO DI SAVOJA.

V. SCLOPIS — V. DI REVEL — V. GAZZELLI *pel controllore generale.*

Vincenzo Ricci.

PARLAMENTO PIEMONTESE

Indirizzo al Re ed all'esercito, votato in adunanza del 29 luglio ed adottato in quella del 31.

SIRE,

Nella gravità degli eventi che commuovono tutti gli animi, la Camera dei deputati innalza alla M. V. una voce di devozione e di fiducia. Compresi di ammirazione per l'eroico valore, con cui il re, gli augusti principi, l'esercito, gloria ed amore della patria, combattono contro il feroce nemico d'Italia, i deputati del vostro popolo vengono a dichiarare

alla M. V. com'esso sia pronto ad ogni sforzo per la santa causa d'Italia, di cui vi faceste propugnatore. Le condizioni della guerra, rese più difficili dall'ingrossare del nemico, come fecero rifulgere più splendido il valore dell'esercito, e del suo supremo condottiero, così ringagliardirono in noi l'irremovibile proponimento di sacrificare ogni cosa, anzichè venir meno agli esempi ed alla costanza del nostro re.

Già prima che pervenissero a noi le parole che la V. M. rivolgeva all'esercito ed ai popoli dell'alta Italia, mentre da tutti i cuori traboccava il desiderio di accorrere con nuovi sforzi in sussidio del vostro esercito, la Camera dei deputati deliberava di conferire al vostro governo ampiezza di poteri pari alla gravità delle contingenze, persuasa che questi supremi sforzi siano per rendere più sicure e più gloriose le libertà nazionali. Dappoi le parole di V. M. risonarono nei nostri cuori, e ci diedero novello impulso a dedicare solennemente noi ed ogni cosa nostra alla salvezza, all'indipendenza, alla libertà della patria.

Genova 31 luglio.

Jeri sera, sul tocco delle 11, partiva da Genova il battaglione di riserva della brigata Savona, diretta, a quel che si dice, per Alessandria, ove subentrerà ai soldati che vi stanno a presidio, e che tosto si recheranno al campo. L'ora tarda non tolse solennità a quel momento, in cui tanti nostri fratelli si staccavano dall'amplesso della famiglia, per volare in soccorso della causa italiana. Una moltitudine di popolo si accalcava per le vie, e, secondo che inoltrava la schiera, la precedeva, la fiancheggiava, la seguiva fra vivissime acclamazioni d'augurio, e fra replicate espressioni d'affetto; mentre s'illuminavano, per ispontaneo moto, i balconi sul loro passaggio. Ma i viva e i saluti non avrebbero fatta così solenne quell'ora senza la commovente scena che si parava ad ogni sguardo: madri e spose e sorelle, che, pagando un tributo necessario alla natura, accompagnavano i loro diletti con lagrime e parole d'angoscia. Chi è vero cittadino, vero Italiano, senti certo tutta la sublimità di quel momento. Ogni sacrificio è però nelle ore attuali e doveroso e necessario. Lasciamo sfogo al privato dolore; ma questo sia sprone ad insorgere contro il nemico, che n'è cagione. I pericoli son molti; sono gravi; sono imminenti. I nostri nemici gridano *vendetta* contro i palpiti d'una generosa nazione, e già si lusingano di soffocarli nel sangue. Insorgiamo tutti, vendichiamo la nostra patria, le nostre famiglie, la nostra religione; ora è tempo veramente che l'Italia si mostri in tutto il suo magnanimo furore. E perchè i ministri di questa santa religione che ci vien minacciata, perchè non brandiscono la croce, e non si mettono a capo del popolo?

6 Agosto.

STORIA ESATTA
DEI FATTI DEL 22 MARZO 1848 IN VENEZIA
CON DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI
 ESPOSTA
DA SEBASTIANO BEDOLO.

— — — — —
VIVA L' ITALIA.

Una battaglia morale nel giorno 4 luglio 1848 è stata vinta dall' intelligenza del popolo di Venezia contro la reazione che stava per operarsi dalle mene del partito ultra-Repubblicano, che per la causa dell' unità italiana, e per la indipendenza italiana nei suoi effetti era ancor peggiore delle stesse mene austriache.

Ora però che si respira della libertà di pensare e di operare, ora che franca del tutto è l' azione della parola, mi credo autorizzato, non per ispirito di vanità, ma a lume del vero, a portare a conoscenza universale che l' esito della giornata del 22 marzo non ebbe a dipendere nè dalla volontà nè dall' esecuzione di qualsiasi studiato piano di un sol uomo.

Questa verità si è voluto quasi prepotentemente farla tacere, mascherandola del pretesto che tutto risultare doveva da un solo documento da cui unicamente figurar doveva la parte da ciascuno avuta, mentre mi venne negata l' inserzione nella Gazzetta di Venezia non solo della Rettificazione Storica dei fatti del 22 marzo alle poche ed imperfette parole dettate in tutta fretta dal sig. Giovanni Minotto ed inserite nella Gazzetta stessa del 23 marzo suddetto, ma anche di tanti altri documenti che riguardavano unicamente la mia specialità, appoggiando verbalmente il rifiuto al motivo che la Gazzetta di Venezia era l' unico foglio ufficiale a disposizione del Governo, ma che non serviva però a rappresentare le azioni, od a discolorare quello o tal altro individuo.

Però siffatto obbietto veniva condannato dalla continua inserzione di molti articoli toccanti azioni già verificate, o sperate d' individui, per cui l' esclusione dell' inserzione a mio riguardo deggio considerarla un fatto del tutto personale.

E che ciò sia stato, lo dimostrano le sperticate lodi fatte risuonare nella stessa Gazzetta a pro del noto Cesare Dott. Levi, redattore del foglio il *Liberò Italiano*, antico ed affezionato cliente del Manin, che prometteva di allestire ed equipaggiare a tutte sue spese una compagnia di Guardia Civica mobile a servizio della Repubblica.

A questo bastarono le lodi ed i ringraziamenti, non essendosi poi curato di mantenere la parola.

D' altronde quale sia stata da mia parte la vitale ingerenza nel fausto rivolgimento del 22 marzo p. p., e quali siano stati gli utili servigi da

me prestati nei giorni successivi, lo si ha dalla Rettificazione Storica che unisco sotto il N. 1, e dai documenti che pure unisco sotto i Num. 2, 3 e 4.

Que' miei fatti peraltro e que' servigi nell'animo di Daniele Manin dovevano destare ben tutt'altro che una sensazione favorevole, mentre anzi, per quanto mi accadde successivamente, era del massimo suo interesse che rimanessero sepolti nel buio.

La rivoluzione del 22 marzo ha avuto in Venezia i suoi felici effetti, non in conseguenza dei piani o delle predisposizioni del Manin, ma perchè tutti quelli che si sono trovati nel caso sentivano il bisogno di così operare.

Manin, in breve, ebbe soltanto la parte di entrare nell'Arsenale dopo il fatto consumato dagli Operai dell'Arsenale medesimo sulla persona dell'odiato colonnello Marinovich, accompagnato da oltre 300 individui che casualmente come lui si trovavano in quei dintorni a pattugliare, ma non ebbe nessuna influenza neppur di consiglio su ciò che nello stesso momento veniva da altri operato nel Palazzo Governativo ora Nazionale.

A quei fatti devesi aggiungere, a mio riguardo, l'altro di cui fa menzione la lettera che unisco sotto il N. 5, dell'Avv. Bartolommeo Dott. Benvenuti che testimonia il pericolo in cui mi sono esposto di esser passato per l'armi nel giorno 25 marzo p. p. quando mi recai agl'Incurabili per determinare il Generale Kulloz a dovere da Venezia partire colle truppe del reggimento Kinski.

Nè a tutto ciò si arrestarono le mie prestazioni a favore della patria.

Allorchè la Commissione del Comune aveva ottenuta la Capitolazione del giorno 22, malgrado che genericamente fosse stata accennata la cessione anche di tutti i forti, venne nel momento trascurato di far diramare gli ordini relativi.

Intanto veniva il forte di Marghera tentato d'invasione da parte di molti soldati del reggimento Kinski alla cui testa trovavasi il primo tenente Giupponi (stati poi respinti dalla coraggiosa Guardia civica di Mestre, dai popolani e dalla Guardia di Finanza che aveano occupato il forte); e fatto avvertito di ciò, senza essere eccitato da nessuno, determinai lo stesso maresciallo Zichy a rilasciare l'ordine relativo, che tosto ho rimesso nella sera medesima alla Commissione del Comune. E perchè supposi che fosse così degli altri forti, non eccettuando quelli di Chioggia e Brondolo, nella notte stessa feci altrettanto, in modo che ho potuto prevenire ogni conflitto: tanto prova la dichiarazione che unisco sotto il N. 6.

Ma ciò non basta: il palazzo di vicereale villeggiatura di Strà era stato affatto messo in non cale per quanto riguarda la cura delle cose che colà si trovavano, e solo per effetto del mio rapporto del giorno 26 marzo p. p. N. 14, diretto al Comando Generale della Guardia Nazionale, venne a quella volta spedita una Commissione preseduta dall'in allora colonnello dello Stato Maggiore Avv. Bernardi col sig. Luigi Bacman.

Anche le caserme dei militari tutte in questa città ed i vari stabili che servivano di alloggio al personale addetto all'ex cancelleria vicereale erano stati affatto non curati e solo per effetto dei miei rapporti dei giorni 23 e 28 detto mese N. 6 e 16, l'uno diretto al suddetto Comando

della guardia, l'altro diretto al Governo provvisorio, poté essere impedita: quanto cioè alle caserme, una totale distruzione di ciò che d'ogni sorta di effetti vi si trovava, pe' quali, in esecuzione al rescritto N. 222 del ministero della guerra, venni io stesso incaricato degli opportuni provvedimenti, mandati ad effetto a mezzo dei signori Luigi Bacman e Gaspare Moro il cui rapporto sul risultato venne rassegnato al suddetto ministero.

Quanto poi agli stabili dell'ex cancelleria vicereale, venne presa l'opportuna guarentigia dallo stesso Comando della Guardia.

Ma siffatte azioni da Daniele Manin venivano considerate di sì poco momento, che nel giorno 14 aprile p. p. veniva da lui accolta una calunnia contro di me architettata da certo Gaetano Zen di Antonio detto il Parroco di Adria a cui unissi certo Edoardo Barbaro, con cui mi denunziavano come traditore di Stato, asserendo che io cercava stogliere gl'individui che si arruolavano nella Guardia civica mobile a servizio della Repubblica per formare invece altre compagnie di soldati onde condurle a Trieste ad oggetto di combattere la nostra causa.

Chi conosce le qualità morali del Zen non si può sorprendere di tanta turpitudine, mossa soltanto dal timore che, essendo appunto da me conosciuto d'indole e di carattere, io potessi troncarli la probabilità di essere scelto nella qualità di capitano di una compagnia di Guardia mobile, che costui stava a spese del Governo ingaggiando. E a questa calunniosa denuncia fu il Zen eccitato, atteso che, non avendo egli ancora completato il numero di soldati che occorreva, io, così autorizzato dal Generale Rizzardi, avevo interpellato alcuni di quegli individui che se intendevano immediatamente assumere il servizio sott'altro capitano, sarebbero stati subito inviati al Lido od a Marghera, mentre per la società diveniva cosa ben fatale affidare un comando ad un uomo che per la propria inclinazione avrebbe avuto bisogno di sorveglianza, piuttosto che essere chiamato con l'armi a sorvegliare gli altri.

Il Zen ed il Barbaro peraltro furono accettati, l'uno come capitano, l'altro nella qualità di tenente della Guardia civica mobile, e così di tali mobili si formava la nuova milizia!

Accolta dal Manin la calunniosa imputazione spoglia di qualsiasi indizio, venne rimessa alla Prefettura dell'ordine pubblico, onde rigorosamente fosse contro di me proceduto.

L'esito fu, che, senza premettere preliminare pratica di sorta, venni nella stessa sera del giorno 14 aprile pubblicamente arrestato, condotto prigioniero, ed esposta la mia famiglia a pubbliche domiciliari perlustrazioni, ad ogni sorta di umiliazioni e restrizioni, mentre nella mia casa durante tutto il tempo della mia catturazione si mantenne costantemente di guardia un drappello di sei gendarmi, perchè la taccia di traditore di Stato conduceva a far credere la possibilità di un carteggio col nemico.

Non appena arrestato, nella stessa sera chiesi un preliminare interrogatorio alla Prefettura, in cui protestai dell'illegalità della mia catturazione e di voler essere rimesso sotto la giurisdizione del Tribunale Criminale, la giustizia del quale, onde levare qualsiasi dubbio, volle interrogare gl'individui che si facevano credere da me tentati di seduzione.

L'esito della investigazione fu che con Decreto 20 aprile p. p. N. 381,

il Tribunale dichiarò: » doversi cessare immediatamente da ogni ulteriore » procedimento in confronto di Sebastiano Bedolo, mancando ogni indizio » della sussistenza di qualsiasi delitto ad esso lui imputato. «

Importava però dissipare, in causa anche della solennità della procedura in momenti di tanta commozione, la sinistra impressione portata su di me nell'animo del popolo, ed il Comando Generale della Guardia civica colla lettera che unisco sotto il N. 7. vi si prestava.

Ma siccome la semplice proclamazione di decreti e scritti non valeva ad estirpare la grave sensazione che a mio danno viveva, coll'altra lettera diretta al Governo, che pure unisco sotto il N. 9, trovo di appoggiare una mia domanda d'impiego, onde con una prova materiale togliermi a quella potente maligna impressione che il motivo del mio arresto aveva causato contro di me nell'animo di quelli che sono inclinati a mai sempre dubitare.

L'esito dell'istanza fu quello che si legge nella risposta N. 9.

Insistevò con nuove domande al Governo, e siccome riescirono invase, istruito che questo potesse dipendere dal Manin, a lui produssi l'altra istanza che pure unisco sotto il N. 10, di cui ancor devo conoscere l'esito.

Le mie prestazioni, la circostanza di avere due figli a combattere per la causa dell'indipendenza Italiana, non erano motivi sufficienti per essere secondato nelle mie ricerche, per esserlo, m'è bisogno dirlo all'Europa, al mondo tutto, nei giorni 104 della Repubblica democratica di Venezia, proclamata senz'avviso o concerto di chi si sia dal solo arbitrio di Daniele Manin, sotto la cui dittatura si accarezzavano i parenti, gli aderenti e gli avventurieri, onde alimentare le passioni e fomentare i partiti, unico potente elemento, perchè 104 giorni potesse quella Repubblica sostenersi, contro le grida non solo di tutt'Italia, ma si può dire dell'Europa stessa.

Non mai coll'intento di togliere nè di scemare il merito di chi si sia, ma condotto dal solo fine che l'Italia almeno sappia chi ha avuto parte nei giorni della nostra miracolosa redenzione, rendo di pubblica ragione i documenti surriferiti, permettendomi di osservare, che se le mie prestazioni non avranno avuto altro esito, avranno avuto probabilmente quello che col cambio operato dei Croati, coi 40 Granatieri Italiani (*Rettificazione Storica* N. 1) avrò facilmente aperta la via alla Commissione del Comune di presentarsi al Palazzo Governativo e di avere forse impedito, che tutto ciò che si trovava nel Pubblico Tesoro, in banconote, in azioni della Strada Ferrata ed in denaro per un complessivo importo di oltre 35 milioni di lire correnti, fosse spedito a Trieste col vapore del Lloyd straordinariamente in quel giorno qui arrivato, e che un'ulterior perdita di tempo poteva darvi occasione.

Venezia 20 luglio 1848.

SEBASTIANO BEDOLO.

RETTIFICAZIONI STORICHE.

Quante volte mi cadon sott'occhio le varie descrizioni di quanto operava l'eroica Milano nelle sue cinque miracolose giornate, non posso a meno di non lamentare, perchè ancora nessuno tra noi sorgesse a narrare con istorica coscienza e conoscenza quanto pure in Venezia accadesse nei giorni della tranquilla nostra Redenzione. Dico tranquilla, perchè poco o nulla accadde di quanto poteasi ragionevolmente temere, e la calma e l'ordine non tolgono che grande prontezza e coraggio sommo non fossero addimostrati dai nostri. Non vi furono stragi, perchè Iddio nol volle, ma a tutto eravamo disposti, e la nostra quasi incruenta vittoria è forse dovuta in parte non piccola alla ferma e risoluta intrepidezza da' nostri mostrata.

Di quegli avvenimenti, ripeto, non abbiamo esatte esposizioni; nè a tale mancanza supplir ponno le poche righe tracciate dal cittadino Minotto nella nostra Gazzetta, le quali, oltre all'essere ristrette troppo alla grandezza dell'argomento, sono anche non affatto esatte, e per la fretta con cui si dettavano, e perchè il loro autore non era ocular testimonio di quegli avvenimenti.

Io credo pertanto dovere di ogni cittadino che in quei fatti ebbe parte, di porre a pubblica conoscenza, quanto si fosse in quella breve narrazione ommesso, quanto importa che sia conosciuto, perchè sia resa sempre più manifesta la verità e per appianare maggiormente la via a chi accingere si volesse a scrivere la storia degli avvenimenti della presente rivoluzione.

A tale oggetto, perchè so più valere l'esempio che le semplici esortazioni, mi piace di qui riparare a qualche involontaria omissione del benemerito cittadino Minotto corsa nel suo articolo *ventidue Marzo*, inserito nel n. 68 della nostra Gazzetta.

Narrata la tragica fine dell'abbominato colonnello Marinovich, esposto quanto operasse il Manin all'Arsenale, quanto avvenisse al maggior Bodai nella via Eugenia, e l'affratellamento dei granatieri e de' fanti del reggimento Wimpffen e persino delle guardie di Polizia e di Finanza colla nostra valorosa Guardia civica, egli ommise ricordare, come mentre tali fatti colà compievansi, altri di non minore importanza in altra parte della città nostra accadessero.

Alcune compagnie infatti della civica Guardia del Sestiere di s. Polo riunitesi in quel campo e informate di quanto nel Sestiere di Castello accadeva, guidate dal loro capo Gio: Battista Olivo, e precedute da un drappello a guisa di vanguardia comandato dal capo-posto Sebastiano Bedolo, rapidamente mossero verso la piazza di s. Marco, e senza badare alla fama asserente, essere il reale palazzo e quello del Governo occupati da una compagnia di Croati, entrarono coraggiosi ad impadronirsene. Ivi occupati gli accessi del piano terreno, i due capiposto Angelo Comello

di Valentino e Sebastiano Bedolo scelsero *quaranta* tra le guardie che gli avevan seguiti, le passarono alla scala num. V, mentre essi con soli 12 uomini salivano animosi gli appartamenti del governatore co: Palfy che si trovava in permanente consiglio unito al tenente-maresciallo Zichy, al generale Kulloz, a vari ufficiali del Genio, al comandante di Piazza colonnello Fetter, ed al maggiore comandante le guardie di Polizia. Sgomentato il conte Palfy, ma affettando però tutta la possibil fiducia nella civica Guardia, pregò il *Comello* ed il *Bedolo* a torre le sentinelle che dagli stessi erano state appostate a tutti gli interni anditi dell'appartamento, asserendo che più avrebbero giovato guardando il pubblico Tesoro, mentre la sua persona affatto non ne abbisognava. Inesaudito fu il prego, le sentinelle restarono, e più si fece osservare dal *Bedolo* al sig. conte, che essendovi negli anditi presso al giardino molti Croati nascosti, e molti per la via di acqua giungendone a rinforzarli, non era che irrisoria la fiducia che egli affettava riporre ne' militi Cittadini, e che a tranquillare la guardia e la popolazione dell'intera Venezia, uopo era allontanare i Croati e sostituirvi quel numero che più avesse creduto di soldati tolti dalle Italiane legioni che in Venezia trovavansi.

A tale mozione del Bedolo molte difficoltà si opposero dal co: Palfy e dal maresciallo Zichy, che furono però vinte dalla fermezza del Bedolo, e si stabilì che 40 granatieri Italiani sostituiti fossero all'orda Croata. Allora i cittadini Matteo Persico, Angelo Comello, Gustavo Olivo e lo stesso Bedolo volati alla Caserma di s. Salvatore ne trassero 40 granatieri che sostituirono ai Croati nella guardia del Palazzo.

Colpo tanto vitale alla nostra più pronta salvezza, quanto poche ore prima era avvenuta la morte del Marinovich, e che appianò mirabilmente la via a quanto poscia accadeva.

Effettuato un tal cambio ed, a richiesta del cittadino Avesani, raddoppiatesi agli appartamenti del Governatore le sentinelle comandate dal Bedolo, la deputazione de' Cittadini si presentò al conte Palfy, sedente in consiglio, e si venne alla Capitolazione che, come narra il cittadino Minotto, rese libera alfine la nostra VENEZIA. E siccome poi tra i patti della Capitolazione suddetta stabilito era che il Palfy colla moglie partito sarebbe nella sera stessa con un Vapore alla volta di Trieste, così avvenne; ed i cittadini Matteo Persico, Angelo Comello e Pietro Correr uniti ad un drappello di Guardia civica lo scortarono sul naviglio fino all'uscita dal porto del Lido.

Si era pure nella Capitolazione convenuto che il maresciallo Zichy rimaner dovesse come ostaggio finchè l'ultimo della straniera truppa fosse partito, e così fu.

Un ordine del Superiore Comando della Civica affidava al Bedolo la rigorosa sorveglianza del suddetto ostaggio, ed altro ordine del Comando militare delle truppe di città e fortezza imponeva allo stesso Bedolo ed al cittadino Luigi Bacman di starsene a guardia del Palazzo nazionale fino a nuove istruzioni.

Fu allora che il Bedolo, compresa l'importanza del duplice ufficio, coadiuvato dai cittadini Bacman e Gaspare Moro capiposto, attivò misure tali da corrispondere alla fiducia del Governo, pella rispettosa ed insieme

severa sorveglianza dell'ostaggio e per la custodia del Palazzo nazionale, ove, malgrado il trambusto del subito rivolgimento, nulla di tanta ricchezza fu danneggiato.

Non per ambiziose mire, ma per sentimento solo di equa giustizia tracciate furono le presenti rettificazioni, e per servire, come fu detto, alla esattezza della storia, la quale esser dovendo veridica ed imparziale, patire non deve che ignorato cada il nome di alcuno di que' Cittadini che coll'opera e col consiglio bene meritarono della desiderata e in un prodigiosa redenzione di Venezia.

BARTOLOMMEO DELLA ROVERE, Guardia civica.

GIO: BATTISTA OLIVO assicuro essere verità quanto mi riguarda.

GUSTAVO OLIVO assicuro essere verità quanto sopra è esposto.

ANGELO COMELLO è verità per quanto mi riguarda.

PIETRO CORRER è verità per quanto mi riguarda.

Venezia 2 giugno 1848.

N. 2.

Numero — Oggetto.

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Venezia li 23 marzo 1848.

Lei è incaricato, sotto sua immediata responsabilità, di assicurarsi immediatamente della persona del tenente-maresciallo Zichy, al quale rimetterà l'unito ordine del Governo provvisorio.

La persona di Zichy sia rispettata e trattata con riguardo.

MENGALDO.

Al cittadino Sebastiano Bedolo capitano

N. 3.

GOVERNO PROVVISORIO

COMANDO MILITARE DELLE TRUPPE E FORTEZZA.

Il capitano Bedolo Sebastiano che si ritrova di guardia al Palazzo reale con Luigi Bacman vi rimarrà fino a nuovo ordine.

Venezia li 23 marzo 1848.

*Il Generale Comandante
SOLERA.*

N. 4.

N. 349 Oggetto.

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Venezia 2 aprile 1848.

Al cittadino BEDOLO SEBASTIANO Comandante al posto di custodia del Maresciallo Zichy.

Nel mentre questo comando in seguito al vostro rapporto d'oggi vi dichiara sciolto dall'incarico relativo alla custodia della persona del Maresciallo Zichy, di già partito, non lascia di professarvi la sua soddisfazione per aver voi saputo conciliare l'adempimento di detto geloso incarico coi riguardi dovuti alla condizione di quell'ostaggio.

Quanto poi alla custodia del Palazzo essendovisi provveduto coll'assegnazione di regolari sentinelle, non resterà sennonchè voi facciate analoga riferita al Governo provvisorio che vi aveva data quella mansione.

*Per il Comandante Generale in capo
Il Colonnello aiut. BERNARDI.*

N. 5.

Preg. Sig. Sebastiano Bedolo!

Dietro le nuove di lei ricerche io non posso che ripeterle ciò che altra volta le ho dichiarato, e che sono pronto a dichiararle in faccia a chicchessia.

Ella nei primi giorni della nostra rivoluzione ha disimpegnato con tutta attività e col massimo zelo l'affidatole ufficio di custode del Palazzo Reale durante la catturazione del Tenente Maresciallo Zichy. Di ciò non contento, ella fece quanto era in lei per indurre il reggimento Kinski a rispettare la capitolazione senza dar retta alle sofisticherie del proprio Generale Kulloz, e in questa occasione si espose anzi al massimo rischio, avendomi nel dì successivo il Generale dichiarato in termini espliciti, ch'egli stava quasi per farla arrestare, e condannare immediatamente alla pena di morte come reo di tentata rivolta nel reggimento. Questa è pretta verità, come possono attestare varie Guardie Civiche, le quali in quei giorni erano il Presidio vicino alla Caserma degl'Incurabili.

Mi dichiaro con tutta stima.

Venezia li 15 luglio 1848.

*Di lei aff. Servitore
B. Dott. BENVENUTI.*

N. 6.

Venezia li 15 luglio 1848.

Dichiariamo che nella sera 22 marzo p. p., sparsasi la notizia che alcune compagnie del reggimento Kinski erano partite da Venezia per occupare il forte di Marghera, dopo la Convenzione stipulata dalla Commissione del Comune, trovandosi il capoposto della Guardia Civica Sebastiano Bedolo di custodia alla guardia del Palazzo Nazionale, ed alla sorveglianza del Tenente Maresciallo Zichy, esso sig. Bedolo di proprio moto domandò tosto al suddetto Maresciallo Zichy, ed ottenne, l'invio degli ordini per la cessione del suddetto Forte, e che nella notte stessa fece fare altrettanto per li Forti di Chioggia, di Brondolo e del Lido, e rimise gli ottenuti ordini di cessione alla rispettiva destinazione.

E verità il suo esposto.

GASPARE MORO.

LUIGI BACMAN.

BERNARDI Avv.

N. 1509 *Oggetto.*

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Venezia li 26 aprile 1848.

Al Cittadino SEBASTIANO BEDOLO ai Frari Calle Donà rosso N. 5525.

Il Comando Generale ha posto a conoscenza di tutti i propri subalterni, mediante ordine del giorno d'oggi, la dichiarazione fatta dal Tribunale Criminale della mancanza di qualunque indizio della sussistenza di qualsiasi delitto a voi imputato.

Nel medesimo tempo il Comando scrive al Governo, partecipandogli l'esito della inquisizione ch'era stata istituita in confronto vostro, acciò egli decida qual genere di realdimento potesse venirvi accordato.

Con vera soddisfazione il Comando Generale diede le disposizioni surriferite, constandogli indubbiamente, che con indefesse prestazioni, e con tratti di singolare coraggio vi rendeste benemerito della patria, che vi è anche debitrice di avere nei vostri due figli Crociati due propugnatori della Italiana libertà.

Il Generale in capo MENGALDO.

N. 1514.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Venezia 2 maggio 1848.

Al Governo provvisorio.

Il Cittadino Sebastiano Bedolo, vittima innocente della nota calunniosa imputazione, e pubblicamente realdito con pubblicazione fatta nel supplemento della Gazzetta d'ieri dietro dichiarazione del Tribunale Criminale e assenso dato dal Governo col Dispaccio N. 4187 dello scorso aprile, domanda impiego presso l'Amministrazione delle proviande, e precisamente nell'Ufficio che corrisponde al carico di *Commisario, d'Intendente* o di *Aggiunto* di Provianda o di Guerra, o di qualche altra denominazione ora corrispondesse al carico medesimo.

Il Comando Generale rimette qui annessa l'Istanza del Bedolo, ed alcune carte che mostrano le importanti incumbenze, che gli furono affidate, e le benemeritenze che seppe acquistare nei recenti fausti rivolgimenti.

Non può a meno di raccomandarsi l'Istanza predetta, perchè si ravvisa atto di giustizia il procurare di dargli un risarcimento alla deplorabile peripezia che lo ha colpito, e perchè il Bedolo è fornito di esperienza e criterio, per cui potrebbe di lui venir tratto un buon partito.

Il Generale in capo MENGALDO.

N. 9.

Corrispondenza d' Ufficio
N. 2089 Oggetto.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA

Venezia li 15 maggio 1848.

Al cittadino *Sebastiano Bedolo*.

Vi si restituiscono gli allegati della vostra Istanza prodotta a questo Comando generale il 1.º di maggio, e vi si dichiara: che il Comitato di guerra con Dispaccio 11 maggio N. 5038 dichiarò non essere presentemente alcun posto libero per la carriera cui aspirate.

Il Generale in capo MENGALDO.

N. 10.

Presentata li 8 giugno 1848. N. 8123-1878.

Cittadino Presidente!

Col Decreto 5 giugno corrente N. 7851, voi ai militi della nostra Marina indirizzaste fra le altre le seguenti paterne parole:

» Il vostro onore è una cosa medesima con l'onore nostro: e se mai
» taluno potesse offenderlo (che non può), ricordatevi che noi siamo
» pronti, non a vendicare appassionatamente, ma a giustamente punire
» la colpa. »

Io non appartengo, è vero, a quell'onorevole corpo, ma per la causa nostra, io credo (senza taccia di vanto) di avere operato come conveniva pel buon effetto.

Io fui dei primi a dimostrarmi ardente e saldo Italiano, e che ciò sia lo prova la *Rettificazione Storica* (che vi unisco in copia).

A quei fatti ho aggiunto l'altro di avere mandato i miei due figli tra' primi Crociati, del primo de' quali ignoro la esistenza, perchè diretto a Palma, ed in compenso di tutto ciò io venni esposto alle più crudeli conseguenze di una calunnia soffrendo sei giorni di carcere, mi vidi esposto alla più grave delle impressioni nella moltitudine, da cui non passa giorno che io non abbia a soffrire umiliazioni.

La posizione in cui ora mi trovo ad opra dell'inganno nel quale Voi stesso siete stato trascinato, l'ho fatta presente a questo Governo colle mie memorie 18 e 23 maggio p. p. N. 6210 e 6606, reclamando un collocamento, per così vincere quell'impressione fatale, innestata come germe venefico nel sangue di chi in questi difficili momenti si trova inclinato a mai sempre sospettare.

Voi stesso mi diceste un giorno che così avreste operato con vostro figlio; ma se la giustizia mi ha trovato esente da taccia, io credo che appunto come padre sentirete la necessità che con un atto solenne e materiale debba essermi donata quella confidenza che mi è stata tolta.

Assoggetto a Voi siffatte riflessioni, senza ulteriormente soffermarvi, sicuro che sarò ad ottenere l'effetto delle mie domande nello stesso modo che un padre non esiterebbe accordarle ad un figlio.

SEBASTIANO BEDOLO.

LETTERA IV.

IL POPOLO IN AZIONE

Al sig. di LAMENNAIS, Parigi.

Milano, 50 Marzo 1848.

Voi ammiratore ed incitatore del popolo, voi avrei io voluto presente alla gloriosa rivoluzione di Milano, per ammirarne le virtù, per trasmetterle degnamente alla posterità. Lasciate almeno che io ve ne parli alla meglio. Non ripeterò quanto il popolo si sia mostrato eroe ne' cinque giorni della battaglia. Europa lo sa: io stesso l'ho narrato, e facilissimamente potrei moltiplicare i fatti di coraggio. In Porta Tosa uno combattendo è colpito alla guancia; si ritira, fa levarsi la palla, così bendato ritorna alla mischia. Un altro perde un dito, ed egli sel prende, lo ripone in tasca, e prosegue la fucilata. A Porta Orientale cinque cittadini faceano fuoco arditamente, fra' quali un padre col figlio: una palla traversa una coscia al figlio, il quale prorompe non in un lamento, ma in un'eroica esclamazione; e il padre gli dice: « Va di sopra, fatti medicare » e segue a fucilare. Un Poggi combatteva da una casa in Quadronno contro i nemici postati sul bastione, e vedendo soverchia la lontananza volle di più avvicinarsi, mettendosi in un casino d'ortolano. Arrampicatosi, stava per entrare, quando lo vede occupato da Austriaci. Lasciasi allora cascare, e si ricovera ai compagni, ma avvistosi di aver colà lasciato il fucile, non volle a niun patto soffrirlo, e per quanto il dissuadessero, tornò fra le palle nemiche a ricuperarlo. Due altri ferirono due Tedeschi combattenti, e subito fra le palle fischianti accorsero a prenderli e recarli all'ospedale, non più nemici da che erano caduti. Fatto simile a quel di Venezia, ove un popolano, assalito da due Tedeschi, li disarmò e buttò in canale; e subito spogliatosi, si gittò egli pure a nuoto per raccorli, e li menò allo speziale.

Voleasi scongiurare Antonio Leoncini dall'assalire il castello, rispose: « Le palle non toccano chi ha in fronte il nome di Pio IX ». Paolo Pirovano falegname, traverso alla presa Porta Tosa recò pel primo la bandiera tricolore fuor di città; e qual premio domandò? di far parte della guardia civica, benchè non compia che diciotto anni.

Ma accorciamoci. Tutti furono eroi quelli che osarono affrontar inermi un esercito sì provveduto; e dopo cacciato di città, inseguirlo anche in campo aperto. V'è però un coraggio ancor più nobile perchè più meditato; quel che si astiene, che conosce l'importanza dell'ordine nella libertà. Pel giudizioso presentimento ch'è tanto acuto nelle plebi, la nostra s'accorse che era lei che faceva la rivoluzione; ma che altri n'avevano preparati i mezzi, e dato l'avviamento, e che guai dove tutti vogliono comandare, nessuno obbedire. Quindi l'avreste veduta docilissima agli ordini, portare, tirare, cacciare, sostener qualche fatica, senza chiedere il perchè, ma persuasa che i capi improvvisati voleano il trionfo della causa nazionale. Da ciò quella tanta regolarità fra tanto movimento, e dove non v'aveva un comando generale, bensì una generale abnegazione dell'amor proprio.

Difficile è persin all'uomo educato frenare il primo impeto della vendetta. Ebbene qui nessuno ne proruppe. Alla Corte s'era ricoverato un drappello di quelle guardie di polizia che da sei anni sono scopo all'esecrazione, e da tre mesi agli scherni del nostro volgo, e che in questi giorni, disobbedendo ai decreti, recarono il peggior danno ai cittadini. S'erano rimbucati in una cantina della Corte, e il popolo furibondo a volerli, per ammazzarli, affettarli, mangiarli. Il curato Felice Lavelli si mostrò, chetò l'ira, promise andar a cercare egli stesso i nascosi, e trovati che gli ebbe, li commise al popolo colle parole del perdono. Il popolo ruppe in grida strepitosissime *I pollini, i pollini* (è il nome di scherno con cui li designa), e qui tutto finì: se li prese in mezzo e a braccetto, e andossene gridando *Viva la libertà*. Un Siccardi (sa ribrezzo di dover contaminare la penna con nomi sì schifi) era stato bassissimo e violento esecutore degli ordini della Polizia; la Polizia tanto imprudentemente perversa, che l'arrestator de' bor-sajuoli e degli assassini mandava alle case di noi, onorati cittadini, a prenderci le carte,

a rapirci in prigione. Cadde in man del popolo che da un pezzo scriveva sulle pareti *Morte ai Siccardi*; e il popolo non gli torse un capello. Quel commissario Bolza, profondo ribaldo che da 30 anni è il terror del paese, che ordinò il fuoco o le bajonette contro inermi cittadini sia nel 1829, sia nel settembre del 47, e nel gennajo del 48, passeggiava sicuro le vie della città, tanto che un vostro compatriotto disse a me: » Voi Milanesi non riuscirete mai a nulla, non c'è nemmeno un sicario tra voi «. Nella sommossa fuggì, abbandonando, come Torresani la famiglia, e questa fu rispettata, come quella d'altri siffatti. Poi quando esso Bolza fu scoperto, senza fargli verun danno nella persona fu consegnato ai tribunali che ne giudicheranno. Il Garimberti, suo collega, fu egli pure colto e menato alla guardia, ma senz'altro che rinfacciargli la mutata vicenda. Un bravo giovane comasco, ebro della vittoria, chiedeva si concedesse il sangue di alcuni Croati prigionieri allo sdegno popolare; ma tutti unanimi gli risposero il no. E non sappiamo che una sola goccia di sangue siasi versata fuori del combattimento: si bene fu eseguita quella leggenda che vedeasi su tutti gli angoli » Vinceste, esultate, ma non contaminate sì bella vittoria colle atrocità «.

Morte ai ladri leggevasi pure sulle nostre pareti e sulle barricate, ma davvero non un caso se ne verificò, benchè gli ordini della Polizia e lo scompiglio inevitabile avessero scarcerati alcuni dei più pervertiti dalla Polizia stessa. Al contrario un Pietro Polli operajo trovò molto danaro presso un circondario della Polizia, e lo portò fedelmente. Casa Vidiserti, ove s'era ricoverato il Municipio, fu per più giorni aperta a tutto il popolo; e non un filo vi fu toccato: gli argenti, i mille ninnoi che oggi si espongono, rimaser intatti: un par d'occhiali d'oro rimasero sempre là sul calamajo d'argento. Nel palazzo del Governo si buttò qualche mobile dalla finestra, si pestò un bel carrozino del governatore, ma non si fe' saccheggio e pochi guasti; cassettoni pieni di danaro e di gioielli si apersero per cercarvi danaro o armi, ma non un bruscolo vi mancò. Nè danni si portarono al palazzo e alla villa reale, il volgo più ineducato mostrandosi meglio civile che non il vicerè, fuggitone rubando. E rubando fuggì il direttore della posta, portandosi i gruppi di danari inviati per la posta da privati, e facendosi consegnare dagli uffizj postali e dai corrieri lungo la turpe sua fuga. Solo agli armajuoli ed ai musei d'armi non si usò rispetto, come potete credere; ma si van restituendo quegli stromenti della vittoria. Un tornitore, colpito a morte, coll'estrema voce diceva: » Queste pistole le ho tolte dall'officina del Galabrese: restituiteghele «.

Durante ancora la battaglia, un giorno i Tedeschi finsero pace e scorreano le vie col fucile abbassato, e gli uffiziali a braccetto co' cittadini. La gente dalle finestre gettava monete alla truppa, e i monelli le raccoglievano, e religiosamente le davano ai soldati. A volgarissimi veniva esibito danaro, e rispondeano: » Noi non n'abbiamo bisogno: ci dia un tozzo di pane «, e quasi voleasi la forza per indurli ad accettare campanatico.

Nè il popolo ricco fece risparmio in que' giorni; i Borromei per primi, i Litta, il Visconti, i Soncini, i Beccaria, i Raimondi e altri molti, distribuivano danaro ovunque occorresse, teneano pronto il mangiare e vini per chi passasse; e ai comitati, così generosi sostenitori della patria libertà, non lasciavano mancare qual somma si fosse.

Non era minore il coraggio passivo degl'inermi. Chiusi nelle case, senza comunicazioni, senza notizie, appena osavano affacciarsi al balcone per guardare sulla via fulminata dal cannone, percorsa da soldati, che tenendosi rasente al muro per paura dei tegoli, il fucile appuntavano contro le finestre. Ogni vano rumore diffondeasi, ora portando trionfi, ora spaventi. E se il nemico vincesse? quale sterminio de' valorosi, delle donne! E i mariti e i figli ch'erano sulle barricate, che ne fu? che ne sarà? Tremavano, ma non si scoraggiavano. Tra il fragor delle artiglierie preparavano bende e filacce per feriti, cibi e vino per combattenti, coccarde e bandiere pel trionfo. Brette che fossero le palancate, stanzivano sulla via, discorrendo, incoraggiando, narrando. Muniti di secchi e di coperte inzuppate, aspettavano le granate e i razzi incendiarj; e i fanciulli s'erano avvezzi a spegnerli: e delle palle di cannone faceansi trastullo. Pippo Landriani ne raccolse una, e » quando saranno cinque, giucheremo al trucco «.

Perocchè non venivan meno le celie di mezzo al pericolo. Sovra le barricate metteasi talvolta un cappello alla calabrese; e tosto era un fucilare dell'inimico per coglierlo; e i nostri a ridere della loro inesperienza. *C'è su il gatto*, diciam noi in proverbio per indicare cosa impossibile: e perciò metteano dei gatti sulle barricate, bersaglio ai colpi degli Austriaci. Altre volte era un fantoccio che si faceva scorrer avanti indietro della trincea, bersaglio ai colpi nemici. Qualche monello, cansatosi mentre si sparava,

alzavasi di poi, e dicendo che quegli erano *starnuti del cannone*, esclamava » Salute «. Affacciavansi le donne a raccor dalla via panieri di ciottoli, che portavano sulle finestre dicendo: » Son i fiori che spargeremo sulle teste di legno: intanto a voi ecco questi confetti «: e ai combattenti spargevano manciate di palle, allestite alla meglio in ciascuna casa, e di cartucce chi avesse avuto la fortuna di posseder un poco di polvere. E qualche madre volgare, per acheter bambini piagnuccolanti, diceva: » Tacì, sta buono, che ti menerò ad accoppiare i Croati «.

Presso il General Comando, vi si trovò una quantità di arredi donneschi, giacchè molte Tedesche si erano ricoverate colà; e cagnolini e papagalli; e gli eroi se ne faceano trofei, ridendo, cuculiando. Ivi trovarono una mensa lautamente imbandita; e quei cibi, e quelle bottiglie furono un ristoro e una gioia ai combattenti, i quali diffondeano la serenità dove talora gli animi chinassero allo scoraggiamento. E di letizia erano molti dei motti che si scriveano sulle pareti: e alla caserma del Genio sventola ancora la bandiera col motto giulivo: *Vincere e vivere*.

Compiuta poi la liberazione di Milano, fu una gran gara d'opere di carità. Ire e rancori molti si spensero nella comunanza de' pericoli o nell'esultanza del trionfo. In ogni casa si lavora a far filaccine e bende, tanto che soverchiarono al bisogno.

Bisognerebbe penetrar negli ospedali per vedere, per udire i feriti, cogli occhi sfavillanti di giubilo anche in mezzo ai patimenti, e le bocche ridondanti di motti. Un operaio avea tocco tre ferite, e levatosi in braccio un suo bambino, lo sporgeva verso i Croati dicendo: » Risparmiate almen questo «: e i Croati gli tirarono un'altra fucilata, di cui cadde. Si strascinò all'ospedale, ove ripete. » Niente, purchè non ci siano più Tedeschi «.

Il danaro, prima necessità d'un governo che dee crearsi, affluc con mirabile spontaneità; apertasi una cassa per le offerte, dal 24 al 30 marzo vi si portarono 1,038,510 lire; gran che per una sola città! oltre le oblazioni del pane e la minestra da distribuir a ogni parrocchia, oltre quelle pei feriti, le quali nello stesso spazio sommarono a 70,000 lire. Molti sono i signori che diedero cento mila lire, alcuni ben più; altri scarpe, cavalli, ferro, pellami, panni; un solo, il duca Visconti, vestirà del suo 10,000 soldati: e non voglio tacervi la povera vecchia Ferdinanda Lampugnani, che inviò cinque franchi e una scatola d'argento, dicendo esser quelli gli unici valori che possedesse.

È dunque vero quel che un bullettino proclama: » L'età più tarda non potrà che dire ai suoi nipoti: *Quella rivoluzione fu la più eroica e la più morale dei secoli* «.

Nell'ospedale militare furon trovati 541 feriti nemici; altri nel castello, altri nelle vie; e tutti furono raccolti, assistiti caritatevolmente: da casa Borromeo vi si mandò subito pane a corbe, del quale gli abbandonati aveano bisogno come delle medicine. Gli ostaggi pure e i prigionieri di guerra hanno trattamento, non solo umano ma cortese, che contrasta colla barbarie dall'Austriaco adoperata cogli ostaggi che seco strascina. De' feriti, se alcuno si conserva brutale e minaccioso fin sul letto dell'agonia, altri io n'ho veduti piangere di compunzione al trovarsi trattati così bene, mentre dai loro uffiziali aveano udito che si voleva scannarli, e chiedono perdono del malfatto. Si elevi ben alto quel gemito, e voi ripetetelo, o eloquentissimo; e l'oda la Croazia, desta pur ella a nuovi destini, e sappia che odio non conservano le nazioni libere; che essi come noi eramo vittima d'un potere immorale, e la libertà ci riconciliò; l'oda tutto il mondo civile, e apprenda che niuna conciliazione mai sarà possibile fra la Lombardia e la casa d'Austria, messa al bando dell'umanità; l'oda il Turco o se v'ha altro governo che all'austriaco somigli, e apprendano che il regno loro è finito.

6 Agosto.

LETTERA V.

IL CLERO NELLA RIVOLUZIONE

A. S. Em. Il Cardinale BARUFFI.

Milano, 31 Marzo 1848.

» Benedite, o gran Dio, l'Italia « avea detto Pio IX; e veramente può dirsi un omaggio al gran nome di lui la virtù religiosa che governò tutta la rivoluzione di Milano. La necessaria alleanza della religione colla libertà in nessun luogo era stata proclamata più altamente, più costantemente che nella patria di Manzoni; ma al terreno preparato e al seme sparso mancava il sole sviluppatore. E fu Pio IX. Adulatori non può aver egli, ma entusiasti; e spesso questi svisano le più serene sembianze in modo, da più non riconoscerle. Chi dunque lo rappresentò come un Giulio II, con corazza e sproni accinto a snidar i Barbari d'Italia; chi un Gregorio VII, chiamante i re lontani al piede del suo sgabello da pescatore; chi un Ganganelli, disposto a sacrificare all'opinione i diritti della Santa Sede; chi un Alessandro III, capo della Lega Lombarda. — Nulla di ciò: vostra eminenza me l'ha ripetuto; Pio IX è il pontefice di retta volontà, e » l'eroe della bontà e della riconciliazione; che mostrò quanto innanzi si possa procedere per le vie consacrate, e che piantò la croce alla testa dell'incivilimento « (1).

Il ripristinamento della morale nella politica, da lui proclamato e attuato, parve arte nuova, arte potentissima nel tempo che gabinetti ed eserciti, storici e statisti, riducono il mondo a calcolo di forze, computo di bajonette, teorie di tattica o d'amministrazione, molteplicità di tasse, di dogane, di debiti, di sgherri, di spie. Tutti questi sono cose da re; la bontà, la morale sono cose di popoli; e perciò il nome di Pio IX divenne un simbolo da un capo all'altro d'Europa.

Dell'applauso universale al simbolo della bontà, della morale, chi si sgomentò? l'Austria: l'Austria sola. La Russia, incubo della Polonia, e che dovea sentire rifluir la vita nelle vene di questa, venne ad accordi con Pio IX; a Pio IX inviò ambascierie e doni il Turco; il Nilo risonò d'applausi a Pio; e Portogallo e Spagna, che, per gli eccessi non rari ai primi moti rivoluzionari, s'erano nimate le sante chiavi, si riconciliarono con Pio IX, e a ginocchi chiesero di nuovo la interdetta benedizione. Fin l'Inghilterra, che piantò la sua grandezza sul distacco da Roma e la dinastia presente sull'odio ai pontefici; l'Inghilterra, che ogni anno sul monumento d'una sognata congiura trascina a bruciare un fantoccio fra le grida di *maledetto il papa*, riconcilia la sua forza colla debolezza del sacerdote; e fra i tributi di 80 milioni d'Indiani, e gli omaggi di altrettanti Europei, soffoca la secolare intolleranza per rannodare le diplomatiche relazioni coll'esecrato Vaticano.

Chi invece s'adombra, chi rifugge e minaccia? L'Austria. Tutto era pace, se non in quanto rompevano il silenzio le grida di *viva Pio IX*; e gli eserciti che aveano spento a Cracovia l'ultimo resto dell'indipendenza polacca, occupavano una città del papa. Stolta! Napoleone, il gran prepotente, avea detto: » Trattate col papa come avesse 200,000 soldati «; e Pio IX egli solo è terribile come oste schierata in campo.

Armò egli forse? non ha eserciti. Protestò: protestò contro la forza brutale che assaliva la bontà inerme. Potenza della morale! Dagli Urali alla Sierra Morena, dall'Emo all'Ecla echeggiava quella protesta; e da quel giorno veramente può dirsi iniziato il risorgimento italiano. Non v'era ancor movimento; non s'era cercato armi; non congiurato, neppur cospirato. Tutto però sentivamo avvicinarsi un'era nuova, l'era della morale surrogata alla forza. Chi mai poteva opporle? I governi paterni non opprimono essi forse in nome della morale, della conservazione, del buon diritto antico? Pertanto la morale, sfavillando dal Vaticano, pioverà di cosa in cosa, come la luce, insensibile

(1) Queste frasi io proferiva nella sala del gran consiglio di Venezia al cospetto di 4000 ascoltatori e del vicere e suoi. A quel gran nome erano elevati applausi inesprimibili, e me traeva onta e dispetto il vicere, che a me ne faceva gravissima colpa, e m'indigeva un castigo degno di lui.

ma indifettibile, persuaderà i ritrosi, congiungerà i discordi, riconcilerà i popoli coi principi, i nazionali coi stranieri. Perocchè qual cosa desiderano i popoli? la pace, purchè non disgiunta dalla dignità; la calma, purchè non degeneri in marasmo; l'ordine, purchè non mascheri la tirannia.

Queste cose noi ripetevamo nel linguaggio del popolo, o tra le ambagi a cui ne costringeva la censura: ma dal primo gridarsi del nome di Pio, il clero lombardo sentì dover suo il seguire quelle grida: sentì che non poteva essere se non immorale un governo che impediva l'assenso col papa, e spargeva il ridicolo e la diffidenza su atti cui tutto il mondo applaudiva; che in fine gli carpiva una città. Quando poi vide i Tedeschi trucidare e violare ne miserabili eccidj di gennajo, conobbe che la mano di Dio era ritirata dai capi; esclamò » Guai, guai! « e si pose a guardar la vendetta che veniva innanzi. Ottuagenario e cieco, l'arciprete Opizzoni si presentò al vicerè, e gli disse: » Ho visto cosacchi, ho visto sanculotti entrar da nemici in Milano; ma nessun mai fece così miserando strazio di una popolazione disarmata «. E perchè il vicerè rispondegli il suo consueto *farò, dirò*, esso riprese: » No, no; fare bisogna, e subito; che ogni ritardo è iniquità «.

Nel carteggio del Radetzky si trovò una circolare in litografia, che portava questo ordine, del 15 marzo passato, che raccomandando all'attenzione di vostra eminenza. » Siccome il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio dell'eccelso comando militare di vegliare per mezzo di ordini segreti a tutti i comandanti de' reggimenti affinchè le truppe non facciano la confessione pasquale presso nessun altro sacerdote se non il rispettivo cappellano militare, onde sottrarli dal pericolo d'essere dai confessori sedotti. La vigilanza medesima dovrà portarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. È meglio che il soldato si astenga dall'andare a predicare, che l'ascoltarne una che l'abbia a renderne fellone «.

Allorchè di qualche ingiustizia s'andasse a richiamarsi al Torresani, egli stringeasi nelle spalle e dicea: Lo conti a Pio IX ». I soldati che rubavano alla campagna o non volevano pagar alle osterie e alle botteghe, rispondevano: « Pagherà Pio IX. La medaglia di questo portata in collo era colpa; e con medaglie a quella venerata effigie caricarono qualche cannone a mitraglia; e quando trucidavano uomini, vituperavano donne, i soldati austriaci diceano: » Niente; raccomandati a Pio IX «.

Odiato da loro, era naturale che Pio IX fosse venerato da noi. Gli ordini, durante la sollevazione milanese, chiudevansi col *Viva Pio IX; Viva Pio IX* era la parola d'ordine de' combattenti; *Viva Pio IX* è l'unico nome che si veda oggi sulle tante bandiere, portanti applausi alla Libertà, all'Indipendenza, alla Repubblica; avanti d'ogni chiesa, su ogni piazza, vostra eminenza vedrebbe eretto un cippo, un altario, un tabernacolo coll'effigie di Pio IX. L'unico indirizzo a principi che il governo provvisorio mettesse in pubblico, fu a Pio IX, invitandolo perchè » aggiunga alla forza delle nostre armi la forza delle sue benedizioni «.

E certamente Pio innalzava le braccia, sostenute dagli Aronni e dai Caleb porporati, mentre Milano combatteva la battaglia dell'indipendenza, ed oggi pure quando si domanda come mai si evitò in tal pericolo, si vinse la tal fazione, tutti rispondono: » È miracolo di Pio IX «.

Il posto dunque dei preti era assegnato nella prima fila, e lo mantennero degnamente. Appena alla campagna si conobbe il pericolo di Milano, i curati esortarono ad accorrere per liberarla; un cappuccino a Bergamo aveva intonato il *Dio lo vuole* della nuova crociata, e ai sollevati si pose a capo, collo squadrone in una, la croce nell'altra mano. In città poi non v'era barricata, non mischia, ove preti mancassero: e alcuni scorreano fra i combattenti col crocifisso in mano, dicendo: » Egli è morto per noi, noi dobbiamo morir per la patria «. Se fosser tempi d'invidie, quando il non nominato ha per offesa propria la lode data ad altri, non vorrei indicare que' pochissimi che vidi e conobbi; i prevosti e curati di Brivio, di Merate, di Missaglia, di Pagnano . . . che aringarono e benedissero i partenti soccorsi; il Besesti coadjutore di S. Calimero, che esortava, non ritirandosi dalle prime file; il prevosto del Carmine, che intrepido fra i colpi, mesceva i ribolli popolari alle sante esortazioni.

Felice Lavelli, curato alla Corte, avea da gran tempo conosciuto le regie iniquità, e cercatovi qualche rimedio, e risparmiato qualche dolore, come gliene dava opportunità l'esser vicino a quei che poteano far male. Quando gli Austriaci si ritirarono, offerse loro condurlo con loro in castello; naturalmente egli ricusò; e come avea dal vicerè salvato gli argenti della chiesa, così proteste dai primi impeti popolari gli ostaggi e i soldati vinti.

La sera della domenica riuscì il popolo a sruolare i carabinieri postati sul Duomo, e tosto corse a quel curato perchè benedicesse la bandiera da collocare in pugno alla Madonna che sovrasta alla gran guglia. Fu scena commoventissima il veder questa gioventù, fiera nell'armi, bruciata dalla polvere, inginocchiarsi a ricever la benedizione del buon prete, fargli ripetere le parole di pace e di religiosa libertà ch'egli aveva proferte, poi accalcarsi per baciargli la mano.

Stavasi ancora a pugnare alle barriere, quando un domenicano che predica a S. Marco, usò per la città col parroco. Noi non siamo avvezzi a quelle tuniche fantesche; e quando alcuna ne compare, facilmente eccita le celie. Ma allora non era che venerazione; » Viva Pio IX; Padre benediteci «; e passavano nella sinistra la carabina per segnarsi.

I cherici regolari Barnabiti stavano in forte apprensione di poter essere confusi con que' Gesuiti, contro de' quali si eccitarono furori, oggi disapprovati da quegli stessi che gl'infiammavano. Dal convento minacciato dal nemico, mossero eglino in processione verso S. Alessandro; ma appena i combattenti li videro, fecero ala e scorta alla croce e alla processione, e » Bravi padri, buoni frati! Viva Cristo, unico nostro Signore! Viva Pio IX « e gli accompagnarono pel lungo tragitto. Il pregare era continuo in quei giorni quanto il combattere; e un popolano fu inteso, puntando la mira contro un ufficiale che s'avvicinava, esclamare: » Buon Gesù datemi la grazia di colpirlo «.

Di questo sentimento religioso avean dunque ragione d'indispettirsi gl'immorali oppressori; e quanta noi venerazione, tanto spregio per le cose sante mostravano essi. Dall'alto del duomo fulminarono la morte per entro le case circostanti e sui cittadini quieti e ricoverati; Radetzky avea minacciato voler mozzarlo d'alcune guglie, e forse solo la inattitudine de' cannonieri gl'impedì il divisamento: la chiesa di S. Marco non si sottrasse al fuoco che per l'accorrere de' nostri giovani. Un Lazzarini, predicatore a S. Bartolomeo, stava studiando la sua predica, quando coloro gli entrarono in camera, di cento colpi trucidandolo; e due altri preti rapirono.

È stabilita da poc'anni una pia congregazione di Orsoline per educar fanciulle di umile condizione. Nel loro collegio alle Vetere penetrarono i Croati, e, non paghi di devastarlo e spogliarlo, molte allieve ferirono. Nell'altro a S. Michele sul Dosso fecero ogni sforzo per entrare, minacciandolo anche col cannone; sicchè per tre giorni le sorelle e le alunne rimasero coi palpiti della morte, piangendo e supplicando all'esposto Sacramento. Andarono immuni; del che esse fanno un miracolo di Pio IX; e il loro direttore Speroni, quando le raccolse al ringraziamento, cominciò da queste parole: » Il nostro gran nimico si è confidato nel suo esercito e nella sua spada, e per: i nostri fratelli confidarono nel Signore ed hanno trionfato «.

Le parrocchie furono prese come centro della guardia nazionale, e ciascun corpo di questa s'intitolò da un santo. I vescovi delle diverse città gareggiano di zelo santo alla crociata contro i barbari. L'arcivescovo di Milano, tanto festeggiato perchè Italiano, succedeva al trentenne pastorato d'un Austriaco, conobbe a quali uffizj lo chiamasse la voce di Dio e del Pontefice. Qualvolta occorreano nuove stragi o prepotenze, andò coi municipali ad ammansare il vicerè e il maresciallo; al capo d'anno compartendo la benedizione pastorale, invocò che Dio facesse più mite il cuore degl'imperanti; fece arrivare per oblique vie, una lettera all'imperatore, che lo informava de' miserabili abusi de' suoi ministri. Il giorno poi della sommossa era cogli altri al Governo, e primo si mostrò colla coccarda tricolore. Voleasi rapirlo come ostaggio al castello; onde, durante la battaglia si tenne rimpiazzato in una casa; poi, appena libero, uscì benedecendo le palancate e le bandiere fra un vero trionfo di applausi: visitò spesso i feriti, poi diede fuori una pastorale ringraziando Iddio, e lodando il Popolo generoso ed oppresso, che senz'armi, ma pieno di fede e di Dio, trionfò. — » Il Signore, Iddio di Sabaoth parlò: le falangi poc'anzi si poderose, si addensano sulle vie della fuga, l'angelo del Signore le incalza... Il Signore v'infuse un eroico valore, ma lo concesse alla vostra fiducia nel suo braccio onnipossente, alla viva preghiera onde, siccome di scudo, vi muniste nell'ora del combattimento.

» E di voi che dirò, sacerdoti impavidi, sempre, ma adesso più cari al mio cuore, che non curaste la vita negli scontri più difficili, a fine d'infondere in quei che pugnavano per la patria un coraggio che non viene che da Dio? Sì, ov'era più folta la strage, ivi non mancava un levita che confortasse i valorosi; ove più il numero de' feriti raccolti, un ministro del santuario che lenisse gli spasimi di quelle piaghe onorate.

» Popolo Milanese, insigne di pazienza e di coraggio: attendesti nel silenzio della

rassegnazione che i decreti della Provvidenza si adempissero, e finiti i tempi del lutto, sonasse l'ora della rigenerazione. Quell'ora non tardò, tu vincesti . . . Terra di antiche memorie, corsa e ricorsa da prepotenti stranieri, dunque sei nostra! I tuoi figli possono baciar le tue zolle senza la vergogna di lasciarti in servitù! «

Egli proclama poi quella gran verità che « nei tempi decorsi, più che il ferro degli stranieri ci perdeano le guerre intestine «; laonde conchiude che « se per tutta sventura qualche amor di parte ci potesse turbar ancora, qualche divisione minacciasse concordia sì cara, volgiamo lo sguardo all'angelo tutelare d'Italia, il sommo pontefice, ed alla sapienza che Dio gl'ispira rimettiamo ogni rivalità; in lui riposino i nostri desiderj «.

Per ordine di lui, la domenica del Cieco si cantò il *Te Deum* nella metropolitana, poi il giovedì si fecero i funerali per le tante vittime del furore austriaco, e Dio esaudirà certo le preghiere che un popolo devoto gl'innalza perchè bentosto il territorio italico da Nizza fino a Cataro sia sgombrato da' Tedeschi, e possa dichiararsi libero e uno, sotto la tutela di Pio. Vostra eminenza unisca le sue preghiere alle nostre e rechi ai santi piedi l'omaggio di quest'ultimo fra i Lombardi, che non è secondo a nessuno nel venerar quel nome, nel quale vincemmo la potenza dell'inferno.

7 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Cittadini!

La legge della fusione da voi votata ora è un fatto compiuto. Se gravi sventure in questi ultimi giorni ci toccarono, se molto sangue italiano si è versato, quelle sventure e quel sangue resero più gloriosa la causa nostra, più indissolubile la nostra unione. Nessun popolo ha potuto giammai frangere le catene del servaggio se non gettandole da se insanguinate. Abbiamo d'innanzi un Principe magnanimo, che, dividendo co'suoi figli, co'suoi soldati i pericoli della pugna, è solenne esempio ad ogni cittadino, ad ogni padre.

Ardire sul campo, ordine nella città e la vittoria sarà per noi. Un grande Italiano disse che gli eserciti si vincono, ma che le nazioni, quando vogliono vincere, non si vincono mai. Noi siamo nazione, noi vogliamo vincere, e vinceremo.

Il vostro Governo cessa dalle sue attribuzioni, o, a meglio dire, le divide, per qualche tempo ancora, con chi giunse dicendo: *ecco in Venezia due cittadini novelli*. In questa città ritroveranno pienissima consonanza di sentimenti, e sapremo mostrare che non ultimi sediamo nella grande famiglia italiana.

CASTELLI *Presidente*.

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

7 Agosto.

Il Governo provvisorio di Venezia con lettera 6 corrente partecipò alla Presidenza dell'Assemblea dei Deputati della Città e Provincia di Venezia che per effetto della legge pubblicata collo stesso giorno al N. 11781 cessava oggi dal proprio ufficio.

In conseguenza di ciò, mancando lo scopo della convocazione dei Deputati, che giusta l'avviso 4 corrente dovea seguir nel giorno dieci, la convocazione medesima non può più aver luogo.

L. RUBBI — N. PRIULI — F. TRIFFONI — P. CANAL — D. MEDIN —
G. DOLFIN BOLDU'.

7 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Questa mattina nella sala dell'antica Biblioteca, il Governo provvisorio, in nome del popolo della città e provincia di Venezia, ed alla presenza di S. Em. il cardinale Patriarca, e delle LL. EE. il barone Guglielmo Pepe, generale in capo delle truppe nello stato veneto, Giorgio Foscarini, presidente del Tribunale supremo di revisione e di appello, conte Giovanni Correr, podestà, Angelo Mengaldo, generale in capo della guardia nazionale, e Leone Graziani, contrammiraglio comandante in capo della Marina, non che de' presidenti e capi de' diversi dicasteri amministrativi, giudiziarii, e di guerra e marina, ha solennemente ceduto e dimesso in perpetuo a Sua Maestà il Re CARLO ALBERTO, ed ai suoi reali successori, e per essa ai commissarii regii straordinarii, le LL. EE. marchese Vittorio Colli di Felizzano, maggior generale e senatore del regno, cav. Luigi Cibrario, consigliere del supremo magistrato della regia Camera de' conti, dott. Jacopo Castelli, già presidente del Governo provvisorio, il possesso, dominio, e la sovranità della città e provincia suespressa, delle forze di terra e di mare e d'ogni altra ragione ed azione che ne dipenda, colle sole restrizioni e riserve accennate nella legge del 27 luglio ultimo scorso.

Assunto immediatamente nel regio nome dai sullodati signori commissarii straordinarii l'esercizio del governo, hanno ordinato che, per segno della presa di possesso, venisse innalzata sui tre stendardi della Piazza la bandiera italiana, collo stemma di Savoia e il Leone di S. Marco; il che ebbe anche subito luogo tra lo sparo delle artiglierie, e alla presenza di parte della milizia nazionale e della guarnigione e di numeroso popolo accorso.

Per tal modo, ottenne compimento ed esecuzione la deliberazione, presa a voti pressochè unanimi dall'Assemblea de' rappresentanti di questa città e provincia, nel giorno sempre memorando del 4 luglio decorso.

STATO PONTIFICIO

Roma 1 agosto.

La Camera dei deputati ha questa mane risoluto d'invviare al principe il seguente indirizzo, dichiaratasi permanente in attenderne la risposta, e deliberare sopra essa i mezzi che la necessità sia per chiedere.

Popoli, o Italia, o morte!

Indirizzo del Consiglio dei deputati al Santo Padre.

BEATISSIMO PADRE.

Nelle strette della patria, il Consiglio de' deputati ha ricorso a Vostra Beatitudine, nel nome di cui l'Italia si levò a difesa del diritto di sua nazionalità, consacrato da quelle divine parole che indirizzaste al potente, il quale unicamente sul ferro mal vuole poggiare la sua dominazione.

L'indipendenza di uno stato italiano non può farsi sicura, se Italia tutta non sia indipendente. Per noi, trattasi oggimai di essere, o non essere Italiani; per voi, principe, si tratta di moderare un popolo libero, o di servire con noi allo straniero; per voi, Pontefice, si tratta di difendere la proprietà della Chiesa, della quale siete il venerabile capo. Il Consiglio de' deputati vuole risolutamente difendere sino all'estremo tutti i diritti della Chiesa, del popolo, della nazione. O Padre santo! Fidate, fidate ne' rappresentanti del vostro popolo, eletti per quella legge, che voi stesso avete sancita: fidate nella religione nostra, nell'amore che vi portiamo, ch'è pur esso una religione; soccorreteci, soccorrete l'Italia in nome di Dio!... Noi reputiamo necessario di chiamare alle armi un sufficiente numero di volontari; di mettere in moto le guardie cittadine; di condurre sotto i vessilli di Vostra Santità una legione straniera, di fornire il tesoro dello stato di mezzi straordinarii. Noi siamo risoluti ad ogni sacrificio perchè vogliamo risolutamente salvare a voi lo Stato e la gloria, l'indipendenza all'Italia, a tutti l'onore. E vogliamo salvarvi lo stato anche dalle intestine discordie, e dalle infaste sovversioni, le quali ne minacciano, se noi non indirizziamo a bene l'entusiasmo popolare, e se voi coll'autorità vostra non avvalorate la nostra.

Deh! ascoltate, o B. P., la voce de' vostri devoti figli; deh! non vogliate che, regnante Pio IX, la memoria di un disastro dell'esercito italiano s'aggravi sulla nostra coscienza come un rimorso.

Altra del 2.

Si apre la sessione del Consiglio dei deputati, e il sig. avv. Sturbinetti, tenendo le veci di presidente, fa le seguenti comunicazioni:

« Ieri sera, alle 9, Sua Santità ricevette la Commissione, ch'era stata deputata per presentarle l'indirizzo. Non dirò che la ricevette con moltissima benignità; non dette risposta in iscritto, ma disse in voce diverse

cose. Non disapprovò la domanda, che si faceva dal Consiglio de' deputati; disse che vedeva dalle nostre parole che si domandavano cose gravi, cose di molta importanza, cose sulle quali bisognava deliberare maturamente. Ciò posto, mostrò un desiderio, anzi credè anche necessario che subito questo nostro indirizzo si comunicasse all'alto Consiglio, per andar tutti di concerto nelle stesse massime e per dare esecuzione a quello che si crederebbe opportuno. Disse di aver conosciuto da giovanetto il più gran capitano de' nostri tempi, il quale non mandava alla guerra soldati novelli, ma truppe agguerrite, e così trionfavano di quegli stessi Austriaci che noi combattiamo. Mostrò essergli a cuore la salute d'Italia, e non si mostrò neppure alieno dall'assoldare una legione straniera, facendo però riflettere che queste cose non potevano certo improvvisarsi. Si affidava poi interamente al Consiglio, ed al buon senso del popolo, per deliberare maturamente, e provvedere come meglio si crederà di fare.

« Questa presso a poco fu la risposta del S. Padre. Credette la Commissione di farne partecipi i ministri, e pregati da essi, noi credemmo di fare tutte le premure, affinchè frattanto si preparassero i preventivi di quello che porterebbero le cose da noi progettate, perchè, incominciando subito a fare qualche cosa, più presto potremo giungere allo scopo, a cui il ministero disse che si sarebbe prestato. »

Tra le versioni, che ieri sera circolavano della premessa risposta di Sua Santità, si aggiungeva, il S. Padre avere dichiarato che « stante il lungo tempo occorrente per portare ad effetto le domandate misure, la Provvidenza avrebbe dato intanto una definitiva risoluzione ai destini d'Italia. »

7 Agosto.

(dalla Gazzetta)

La *Dieta Italiana* del 4 pubblica un manifesto del tenente maresciallo Welden, il quale può somministrare la pruova, se ne fosse ancor uopo, che l'Austria costituzionale non è diversa dall'Austria di Metternich, e ne continua l'iniqua politica e gl'inganni. Per Welden come per Metternich, la voce di 24 milioni d'uomini, che gridano *fuori lo straniero!* non è se non il suono d'un malvagio partito che vuol arricchirsi e dominare: ed ei coglie appunto un somigliante pretesto per entrare violentemente nelle legazioni, ammantandosi del santo pensiero di sostenere i diritti del Sommo Pontefice, quando l'anno scorso l'Austria ha cento volte dichiarata ne'suoi manifesti, che non sarebbe intervenuta negli stali di Sua Santità, se non chiamata, nè si sarebbe mai immischiata nelle interne faccende de'suoi vicini. Con quali parole si debba un tal contegno notare, diranno il mondo e la storia; ecco intanto il bando dell'Austriaco, quale è inserito nella *Dieta Italiana*:

AGLI ABITANTI DELLE LEGAZIONI.

Per la seconda volta passo il Po colle mie truppe, a disperdere le bande, che non cessano di turbare la pace e l'ordine pubblico. Il Santo Padre, vostro signore, ispirato dal sacrosanto ufficio di cui è investito,

più volte protestò di non volere la guerra. Ciò nullameno le truppe pontificie, e gli Svizzeri da lui assoldati, pugarono contro l'Austria a Treviso ed a Vicenza, e vinti capitolarono, obbligandosi per 3 mesi di non riprendere le armi contro l'impero.

Guai a loro se violassero i patti! Tengo registrati i loro nomi, e lo sciale, che cadesse nelle mie mani, non avrebbe da attendere che il meritato supplizio. Le mie mosse sono dirette contro le bande che si chiamano Crociati, contro i faziosi che, in onta al proprio governo, si affaticano d'ingannare il buon popolo con menzogue e sofismi, e d'infondere un odio ingiusto ed assurdo contro una potenza sempre stata amica.

Trenta e più anni or sono, l'Austria conquistò le legazioni, considerate il gioiello degli stati pontificii, e le restituì con nobile disinteresse al legittimo sovrano. Le continuale amichevoli relazioni e i reciproci riguardi di buon vicinato doveano raffermare sempre più la pace fra i due popoli; se non che, un abbominevole fanatismo, la smania di arricchirsi e d'ingrandire a spese del popolo, e le mire ambiziose per arrogarsi il governo medesimo, crearono un partito sempre irrequieto, che cuopre il vostro pacifico e fertile paese di miserie, di guerra e delle distruzioni, che ne sono le inseparabili conseguenze.

È ormai tempo di porre un argine a tanto disordine: dove la voce della ragione non potrà penetrare, mi farò ascoltare coi miei cannoni.

Lungi da ogni idea di conquista, mai coltivata dall'Austria riguardo al vostro paese, giacchè diversamente ne avrebbe con tutto il diritto conservato il possesso 30 anni fa, io intendo solo proteggere i pacifici abitanti e conservare al vostro governo il dominio che gli viene contrastato da una fazione.

Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia voce, od osassero di far resistenza! Volgete lo sguardo sugli ammassi fumanti di Sermide! Il paese restò distrutto perchè gli abitanti fecero fuoco su' miei soldati.

Dato dal mio quartier generale di Bondeno, 3 agosto 1848.

Il tenente maresciallo comandante l'armata di riserva
WELDEN.

Questo proclama, (soggiunge la *Dieta Italiana*) fu affisso in varii punti di Ferrara da un picchetto austriaco, alle 7 antimeridiane del 2 agosto. Alle 4 pomeridiane qualche copia manoscritta correva per le mani di alcuni di noi, e ier sera tutta la città ne era in tal modo istruita. È impossibile il descrivere l'ansia del popolo. Eppure siamo giunti al mezzodì d'oggi, e il suddetto proclama non fu ancora affisso in città, e il nostro governo e il nostro municipio non hanno fatta neppur nota veruna risoluzione, nonchè pubblicato verun provvedimento! La storia renderà a ciascuno la dovuta giustizia.

7 Agosto.

NOTIZIE DELLO STATO PONTIFICIO.

Col pianto sugli occhi, collo sdegno nel cuore, leggo le notizie dello stato Pontificio. Alla minaccia d'invasione austriaca sorgeva la popolazione di Bologna e apparecchiavasi a disperata resistenza volendo formare d'ogni casa un forte, d'ogni pietra un'arme: quando mutava il consiglio, il seguente commoventissimo *Proclama* che l'ottimo Preside dirigeva alla popolazione.

BOLOGNESI!

È un uomo incanutito fra' pubblici negozii e le proscrizioni, è un cittadino che ha sempre amato il suo paese, è un Italiano che per l'Italia ha affrontato pericoli ed esiglio: uditelo voi almeno, se altri l'autorità ne ha calpestata nel suo nome. Santa cosa è la patria e per lei dovere è il sacrificio, gloria il martirio. Ma il martirio è il sacrificio, se non è guidato dalla ragione è suicidio, è fanatismo. Bello è sacrificare alla patria ogni più cara cosa quando l'utilità sua può risulturne: e la utilità è là dove dal sangue dei figli pullula la vittoria, e sotto le sue rovine periscono gli oppressori. Difesa di disperazione si grida, ma quando nella vostra disperazione avrete atterrati i priuni che si affrontino, li avrete voi distrutti tutti? E tutti non distruggendoli a che vi gioverà aver fatto mucchio di cadaveri e di macerie una delle più gentili gemme della Regina Italica? Le difese disumane sono per popoli rozzi e feroci, che si compromettono alla guerra col furore della crudeltà, non per popoli culti che la guerra hanno in ajuto all'incivilimento. Vorreste voi essere più barbari col vostro suolo che non lo sarebbero i barbari stessi? sì, perchè compromettere un paese che per la sua positura è indifendibile, è furore, non eroismo. La gloria del nome italiano, dite voi, ma il nome italiano è scritto come eterno decreto nelle sventurate prove di Vicenza. Oh se l'entusiasmo valesse a salvare le sorti di un popolo come a illustrarlo! Vicenza non sarebbe caduta. Oh magnanimi concittadini! volgete a più utile segno il vostro ardore per la santa causa della patria. I prodi che vi furono compagni e a cui foste emuli sui campi della gloria e della sventura, vi segnano il cammino da tenere. Seguiteli e rinnovate i prodigi da tutte parti dello stato anzi di tutta Italia per sostenervi. Il campo della gloria è là dove si combattono le sorti italiane, o dove può farsi utile schermo agli attacchi di un nemico, e là è appunto dove il miastero vi raccoglie.

Gli alleati fedeli sono il buon diritto e il sentimento di nazionalità generosa: voi non potete fallire a giusta meta così adoperando, e così adoperate se niente amate questa povera Bologna sempre magnanima e sempre minacciata. Che se una sinistra esaltazione vi invade, oh! prima che il vecchio vostro concittadino vegga la ruina del paese a lui fidato:

volgete su lui almeno il primo colpo del vostro crudele coraggio e risparmiategli questo cordoglio.

Bologna 4 Agosto.

Il Prolegato CESARE BIANCHETTI.

Dopo queste parole, il popolo commosso corse all'armi, abbandonò le sue case, si caricarono carriaggi; i ricchi attaccarono i loro rarissimi cavalli ai carri, ai cannoni, e d'ogni sorta di mezzi premunirono le sante schiere, perchè il soldato della patria è per l'Italia l'uom sacro, l'uomo pel quale si debbe tutto sacrificare, ed egli ha diritto di tutto ottenere. Come Bologna, la Romagna, le Marche e Roma, tutta intera questa bella e ricca contrada serve di un santo amore, di un santo zelo, di un santo desio. — Roma è degna del suo nome, s'alza gigante sulla grande sventura, decreta la mobilitazione di 12 mila guardie civiche; di assoldare 12 mila soldati esteri, e l'immediata formazione di un nuovo reclutamento di 24 mila uomini. — La onorata Legione che bagnava del suo sangue le zolle del veneto suolo sotto le mura di Vicenza, era sul Monte sacro spiega glorioso il suo vessillo e chiama il popolo all'armi e proclama la Libertà d'Italia — Libertà; Libertà, noi l'avremo, la vogliamo. — Le intere Città del centro d'Italia sono disertate da quanti sono atti a portare l'armi per respingere l'urto della vandalica invasione e salvare la patria e Roma, e con Roma l'Italia.

I fratelli di questi prodi, sono vostri fratelli, o Veneziani, e sono alla difesa di questo forte propugnacolo della libertà Italiana. Alleviate loro i dolori, rattenpratene le sofferenze, se v'ha un letto sia pel soldato della patria, se v'ha una coltre sia pel soldato della patria, e non vi soffra il cuore di vedere a quai dure prove, a quali amari dolori sono soggetti i vostri fratelli. — Sentimento di patria carità ispiri magnanimo slancio alle Città che difendono la causa italiana; mirate i forti e generosi Lombardi che tutto sacrificano sull'altare della patria; non è il superfluo che si debbe offrire; è il necessario che bisogna sacrificare — ciò vuole la virtù del sacrificio. Pensate che il primo uomo oggi necessario all'Italia è il Soldato, nel nome di Dio provvedetelo! io non ripeterò i suoi bisogni, Veneziani, ricercateli, andate ai forti, ai quartieri, son sicuro che riparerete a molti mali; ciò che prudenza mi fa tacere, il vostro patriottismo sappia ricercare. Morte, e martirio incontri l'Italiano per la patria, ma l'Italiano non s'abbia altro carnefice che il tedesco, non siagli rapita la gloria d'un santo martirio, non s'abbia morte che sul campo di guerra! Veneziani! sia tolto per sempre il dubbio che i vostri fratelli, i difensori d'Italia che custodiscono la Regina dell'Adria per stenti, disagi, e privazioni abbian sofferto martirio e morte! Dio sperda tal dubbio! Ammirate gl'impegni che incontrò lo stato Pontificio, per dare all'Italia un esercito! Ammirate il valore di que' prodi! Ammirate il persistente coraggio con cui un popolo si oppone al barbaro che dal soccorso prestato ai fratelli prende argomento per portarvi stragi, minaccie atroci di lutto e di sangue.

Onore alla virtù, onore al sacrificio, soccorso ai fratelli che in arme sostengono la difesa d'Italia!

Viva la Fraternità! Viva l'Unione! Viva Italia!

GUERRA, GUERRA A MORTE AL TEDESCO!

AUGUSTO AGLEBERT.



GOVERNO DEI COMMISSARI STRAORDINARI

DEL

RE CARLO ALBERTO

7 Agosto.

I COMMISSARI STRAORDINARI DEL RE CARLO ALBERTO

NELLA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA

Cittadini!

Chiamato dal vostro libero voto il Re CARLO ALBERTO vi accoglie e vi proclama eletta parte della sua grande rigenerata famiglia.

Veneziani, il Re conosce, ama ed ammira questo popolo generoso che in tempi di universale servaggio fu il primo ad alzare in queste lagune un'ara alla libertà; che cresciuto a potenza d'impero e dominatore dei mari, salvò più volte l'Italia minacciata dai barbari; che alle arti, alle scienze e alle lettere diè splendido ed ospitale ricetto; che rifulse e risulgerà nella storia al pari delle più celebrate nazioni; che finalmente in questo gran moto della risorgente Italia si mostrò degno de' suoi famosi progenitori, rivendicando fortemente, sollecitamente la propria indipendenza. Il Re vi conosce e vi ama, e ricevendovi tra' suoi figli, sente nel più vivo del cuore qual forza e quale splendore s'aggiunga all'unione Italiana, sola ancora di salute che assicuri il nostro valore contro alla forza numerica delle falangi nemiche.

Veneziani! CARLO ALBERTO s'accingeva a versare per voi il proprio sangue e quello de' principi suoi figliuoli, primachè niun indizio trasparisse del magnanimo vostro concetto d'unirvi alla Monarchia costituzionale dell'Alta Italia da lui fondata. Immaginate con qual cuor vi riguardi ora che si confondono, nel vessillo comune della indipendenza Italiana, la Croce di Savoia col glorioso Leon di S. Marco!

Veneziani! le nazionalità non si ricostituiscono, e ricostituite, non si conservano senza dure prove, senza pericoli, senza sacrificii. Chi ama la libertà, chi ama la patria, debb'esser disposto ad ogni cimento, sol che viva libero, solo che vegga la patria indipendente. Chi misura l'estensione del sacrificio non è buon cittadino, non è buon Italiano.

Mercè il valor vostro voi siete ora liberi. Questo bene supremo niuno ve lo potrà strappare se al valore continuerete ad aggiungere l'amor dell'ordine, l'osservanza della legge e della disciplina senza le quali la libertà perisce. E noi, onorati dell'alta e difficile missione di reggere in

nome del Governo questa meravigliosa città e questo popolo generoso, invochiamo fidenti il concorso e l'assistenza di tutti i buoni, quel concorso e quell'assistenza mercè la quale il Governo provvisorio ha potuto condurre felicemente a termine l'arduo mandato di cui l'onorava la confidenza de'suoi concittadini; noi invochiamo principalmente il concorso di quella inclita Milizia Cittadina che ha già segnalato in tante guise il proprio affetto alla gran causa nazionale.

Indirizziamo, o fratelli, i nostri sforzi uniti al comun bene, rammentiamo che Venezia non può esser vinta finchè si mantiene ordinata e concorde, e gridiamo

Viva S. Marco! Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia!

COLLI — CIBRARIO — CASTELLI.

7 Agosto.

I COMMISSARI REGII STRAORDINARI

NELLA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA.

Veduto l'articolo 2. della legge del 27 di luglio ultimo scorso, che proclama l'immediata unione della Venezia al regno dell'alta Italia sulle basi della unione della Lombardia; e veduta la legge che provvede al reggimento interinale della Lombardia,

Decretano :

1. La città e provincia di Venezia sarà governata colle norme infrastabilite fino all'apertura del Parlamento comune, successivo all'Assemblea costituente.

2. Al popolo Veneto sono conservate e guarentite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto d'associazione e l'instituzione della Guardia nazionale.

3. Il potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo di un ministro responsabile verso la Nazione, rappresentata dal Parlamento.

4. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il Re *Carlo Alberto*.

5. Sono mantenuti in vigore le leggi ed i regolamenti at-

tuali e quelli che erano vigenti prima della recente occupazione dello straniero.

6. Il Governo del Re non potrà concludere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei membri attuali del Governo provvisorio.

7. Le basi del protocollo 13 giugno p. p. intorno alla legge elettorale per la Costituente saranno mantenute, come per la Lombardia e le provincie Venete, così per la città e provincia di Venezia.

COLLI — CIBRARIO — CASTELLI.

7 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Ieri s' intese di pubblicare fra noi l' accettazione di Venezia col regno dell' Alta Italia.

Diciamo s' intese, perchè la pubblicazione non fu completa nè sufficiente. Si pubblicò la legge 27 luglio che accetta l' unione di Venezia alle condizioni contenute nelle leggi di unione alla Lombardia; ma non si pubblicarono le leggi contenenti queste condizioni, vale a dire quella in data 11 luglio, e quell' altra pure in data 27 luglio che si riferisce alla prima.

Questa mattina vi fu parata in piazza, e là al suono della banda militare, in presenza di un pocolino di guardia civica, di alquanti piemontesi di linea, infanteria marina, guardie mobili e gendarmi, fu inalzata sugli stendardi di san Marco la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia.

Frattanto nel palazzo nazionale, convenivano le principali autorità del paese e là ebbe luogo quello che si chiamò *immissione in possesso della città e provincia di Venezia*.

Rappresentanti di Sua Maestà il Re pare che siano i signori Colli, Cibrario e Castelli, perchè firmata da loro, e col nome di *Commissarii straordinarii* mandarono fuori una molto ordinaria omelia per annunciare la loro presenza con le solite espressioni dei figli che vengono accolti nella famiglia dal padre, ec. ec. Questa omelia è accompagnata da un' altra, con cui il Governo provvisorio avvisa che *divide le sue attribuzioni con due cittadini novelli*.

Noi avremmo desiderato invece, e crediamo a buon diritto, di leggere un decreto reale, con la firma di un ministro responsabile, il quale nominasse questi commissarii, ne indicasse le attribuzioni, dichiarasse quale e quanta parte del potere esecutivo sia ad essi conferito. Altrimenti, come saprà il popolo in quali cose debba obbedire a queste tre persone, quali cose dovrà attendere da loro, a quali persone dovrà ricorrere per tutti gli affari che eccedano il mandato di questi signori?

Forse per supplire a queste mancanze i tre commissarii straordinarii pubblicarono un decreto con cui è stabilita in termini generali la forma interinale di governo, quasi che fosse nella facoltà e nella volontà loro il decidere che cosa il re può fare, che cosa non può fare e come deve fare, quasi toccasse ai mandatarii regolare l'autorità del mandante, e non viceversa. A dir vero, ci sembra che questo sia invertire l'ordine ragionevole delle idee, e disconoscere le abitudini dei governi costituzionali.

7 Agosto.

INDIRIZZO

INSINUATO

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

COPERTO DA MIGLIAIA DI FIRME.

Signor Pietro Naratovich.

Venezia 7 agosto 1848.

Vi prego di pubblicare l'indirizzo, che vi unisco, da me compilato fino dai primi giorni di giugno decorso, e a quel tempo prodotto al Governo della Repubblica Veneta.

Credo di farlo d'universale diritto oggi che sento dover esser vicino, anzi indispensabile, per la nostra salvezza, il soccorso dei Francesi.

Il suo contesto varrà a convincere, almeno in questi momenti, tutti i Governi italiani e tutti i fratelli nostri, che a Venezia vi erano degli uomini, veggenti, pensanti e veri italiani, che aveano a cuore l'onore nostro, e che volevano vedere verificata, non già solamente ideata, la nostra redenzione.

Siccome, ad onta della mia ed altrui insistenza, giustificata da un altro successivo vigoroso indirizzo, che a tempo opportuno mi riservo di pubblicare, quasi da insania, piuttosto che da sagacità e buon intendimento, pareva a molti dettata la reclamata provvidenza, sarà di chi legge giudicare se avremmo evitati gli eventi, ai quali fummo fatti soggiacere, con più di dignità allora, che nelle attuali avverse condizioni d'Italia, dopo le quali, le fatalità delle future conseguenze avvenibili, non ponnó più misurarsi e prevedersi.

Mi protesto

ANTONIO BEVILACQUA LAZISE.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Dappoichè Venezia ebbe scosso tanto felicemente il giogo Austriaco, dominò illusione, che i barbari dileguar dovessero dal nostro suolo, come la neve sparisce al sole.

In conseguenza di tale perniciosissimo inebbrimento, i momenti primi della miracolosa nostra redenzione dalla schiavitù, quelli cioè più profittevoli e preziosi, furono vanamente perduti, non essendo stati promossi quegli straordinarii sforzi, de' quali sono capaci i popoli. Gli esempi delle più recenti guerre di nazionale indipendenza, ci avevano ammaestrato, che ponno essere potenti e giganteschi, se, fin che ferve il primo entusiasmo, sono posti in movimento gli animi delle genti che vogliono rese libere dal scervaggio.

Un freddo e giudizioso calcolo delle nostre forze materiali, e delle nostre armi, nella condizione delle cose, come mostravano manifestarsi, ben lungi dal farci sicuri di un pronto e facile trionfo su' nostri oppressori, ci presentava il quadro della nostra spaventosa debolezza. Ma, fatalità volle, che fossimo invece colti e padroneggiati da una specie di affascinamento, che generò, si può dire, un funesto traviamiento di senno.

Si, uomini di Governo, la cieca fidanza nel *fratello*, *amico aiuto* da Carlo Alberto protestatoci col suo proclama 23 marzo da Torino, ci ha fatto mancare di considerazione. Si dovea pensare, che la potenza naturale delle sue armate, in relazione a' suoi mezzi, non era di quell'entità che valer potesse a renderci cauti di una probabile e pronta salvezza, quale la urgenza della condizione nostra richiedeva. Infatti, se il dominio de' suoi possessi non si estende che a poco più di 4 milioni e mezzo di cittadini, dei quali Carlo Alberto è re costituzionale, qual consistenza mai poteva esser data alla forza del proclamato aiuto? Perchè si volle accordare a questo Re capitano maggior fiducia di quella, che dovevamo pur riconoscere ne' materiali suoi mezzi?

Non era prudente di fondare sulla pronta efficace dissoluzione dello Impero Austriaco e sulle rivoluzioni degl' illuminati di Vienna, perchè si dovea volgere principale attenzione alle varie fasi, alle quali potevano far capo le sorti disperate politiche della Germania, della Ungheria, della Croazia, le quali poste in contrasto, non permettevano di perdere di vista, che, secondo le combinazioni, avrebbe potuto pur dipendere dell'Imperator d'Austria, da quella Camarilla, uno scioglimento. Quale potesse essere il tardo e forse mentito soccorso dei Napolitani, all'auspicio del *Re bombardatore*, potevano a noi farlo temere le istorie passate e le ultime condizioni di Sicilia.

La debolezza della buona Toscana, e di quelle armi, parlava abbastanza dapprima, per non crederci potenti dell'aiuto di quel Governo, sulla sola voce del Guerrazzi, che animava ver noi la simpatia di que' valorosi Italiani. La Corte di Roma non poteva offrirci confortante sicurezza di validi rinforzi, perchè troppo rispetto doveano que' liberali, quel ministero, alla pietà, agli ufficii di Pio IX Pontefice e padre della Cristianità, mentre depressa affatto, sebbene espulsi i Gesuiti, non era la contraria influenza loro, potentissima e velenosa.

Un di proclamata già la Repubblica di Francia, e riconosciuti principii dominanti in quel Governo riguardo all'Italia, conveniva che la nostra previdenza sagacemente sapesse rivolgerci l'occhio, con una penetrante fiducia in quella Nazione. — Poste in conto tutte le eventualità delle nostre condizioni e dei nostri bisogni, era pur mestieri non illuderci, che era-

vamo minacciati di una insistente oppressione Austriaca, senza saperne vittoriosamente sortire.

Dopo il Proclama del re di Piemonte da Lodi, in data 31 marzo, bisognava in vero trepidare, se si calcolava di ottenere la redenzione per opera solamente della di lui mano soccorrevole.

Egli si esprimeva « *che la sua spada era spinta dalla mano visibile di Dio*; » sotto questo senso, egli diceva, di *far certa la vittoria*, che proclamava, non altrimenti però, perchè, con umano intelletto giudicando, si potesse ravvisarla nella materiale spiegata potenza delle sue armi.

Quindi fu vigile di aggiungere, che non curava di *prestabilire alcun patto* per questa. Era facile comprendere allora, che non era ragionevole il dettare, e quindi anticipatamente concludere dei patti, con un popolo il quale aveva mestieri di una pronta salvezza, che la sua spada, le sue forze non valevano a garantire.

Se però si trascurò di volgersi alla Francia, quando persino ad invitarci, a farci scudo del suo braccio, ebbe a spiegare un'armata sulle Alpi, e a dichiararla a difesa delle sue frontiere, sempre disposta per l'Italia, nelle contingibili occorrenze, non si deve perseverare nell'errore oggi, che, svaniti gl'inebbriamenti dei primi di, siamo giunti a mesi di crescenti angustie e calamità, da fallaci speranze traviati.

La perdita di Belluno, di Udine, ora sotto il vessillo Austriaco; i pericoli continui del Cadorino e delle fortezze di Osopo e di Palma, paesi che dipendevano dalla Venezia, promossero la separazione da noi anche delle altre provincie, che aveano aderito al Governo della Repubblica spontaneamente.

La mancanza perciò di un solo e ben combinato centro di azione in Venezia, ingenerando il disordine, appalesò vieppiù la debolezza di quella macchina repubblicana, che, non appena mossa, mostrava una vita incerta.

Eravi deficienza di denaro, non vi erano truppe atte alla guerra; la Guardia civica: come *costituita*, come *regolata*, era un *fantasma di potenza nazionale*. A tutto questo si aggiunsero i dispareri interni sulla misura del nostro futuro reggimento. Al denaro, ai soldati, credette il Governo, non si sa con quale realtà, di aver provveduto, col prestito testè attivato, e coll'appello alla massa dei volontarii Cittadini; alla potenza nazionale, con la emanazione d'un regolamento per le Guardie civiche; ai dispareri interni, mediante il decreto 3 giugno, convocante l'Assemblea dei Deputati abitanti in questa Provincia di Venezia, per lo scioglimento della questione relativa alla presente condizione politica.

Si può supporre che l'Assemblea pondererà assai tale questione, per determinare se non debba formar soggetto di deliberazione, che *a guerra finita, e non altrimenti oggi*.

Ma tanto se si dedica oggi per la fusione col Piemonte, quanto se la determinazione sia sospesa *fino a guerra finita*, il nostro pericolo e il bisogno dell'assistenza Francese è urgentemente reclamato!

Nella prima ipotesi, il bisogno non cessa, inquantochè, sebbene tutti i Veneti e tutti i Lombardi, fusi col Piemonte, e insieme congiunti, formino una massa di popoli, non avvi però *prontamente disponibile* quella *forza efficace ed ordinata*, necessaria a liberarci dalle invasioni Austria-

che, con certezza di pronto risulamento, e quale le crescenti devastazioni vogliono che debba avvenire.

Se dopo settantacinque e più giorni di Piemontese intervento con truppe fresche, animate bellicamente, contro le truppe Austriache, demoralizzate, fuggenti, tutte invase da timor panico, e mentre noi dominavamo tutte le Provincie, senza che le fortezze potessero dirsi vigorosamente guernite dagli Austriaci, non ottennero queste truppe nostre alleate ed amiche de' luminosi effetti, è ben conseguente il ritenere, che a poco importano oggi le dedizioni delle Provincie al Piemonte, perchè implicano in sè una dedicazione a chi non ha forza di proteggerle, e a chi, essendo egualmente minacciato, urtando infelicemente, può far cadere nel vuoto il protettorato e il protetto. Aggiungiamo, che le armate del valoroso Carlo Alberto non sono oggi quelle numerose di prima, per essere state scemate dalle sorti dei combattimenti, e che noi non avremmo ad opporre agli Austriaci, che minori forze del principio della guerra, attesa la parte de' territorii già perduti.

La ragione adunque d'invocare il soccorso de' Francesi non cessa, anche ritenuta la nostra fusione immediata col Piemonte, ed è poi ragionevole e cauto non immorare, se si rifletta, che, quando al valor di più spade si dovesse pure il compimento della nostra finale redenzione, sarebbe più difficile ad una sola di costituirsi dominatrice, a titolo esclusivo.

Che se Venezia altronde restò senza l'appoggio delle Provincie, che da lei si divisero, per darsi a Carlo Alberto, e s'egli è probabile, che le altre saranno occupate dagli oppressori Austriaci, la necessità del soccorso della Francia diviene sempre più palese ed evidente.

È certo, che in tal guisa Venezia potrebbe divenire il Palladio delle libertà Italiane, perchè coll'aiuto Francese non mancherebbe di riuscire vittoriosa nella lotta, e di ottenerne onore e riconoscenza dalle Provincie sorelle; ma egli è pur conseguente che sarebbe sottoposta a de' pesi imponenti e superiori alle sue forze, *se si prolungassero le condizioni di tale isolamento.*

Essa potrà calcolare sul patriottismo de' Veneti, ma questo non basta a prestabilire la sicurezza, che, senza un soccorso, possa sostenersi da sè, e fino a tanto che può durare la invasione Austriaca, la quale può essere lunga.

Intanto il lavoro mancherà agli operai, agli artisti, ai professionisti. Alle mediocrità mancheranno le risorse ordinarie.

Il commercio esteso e di dettaglio non avrà quel corso attivo, necessario per dare al paese proficuità.

I ricchi, dopo che avranno sacrificato parte del loro peculio, de' loro averi, saranno spinti a lasciare i loro palazzi, i loro domicili, e forse potranno fuggire un centro di durezza e di aggravi.

Non illudiamoci, sono queste le supposizioni dei veggenti.

I poveri, sulle prime soccorsi, indarno reclameranno l'aiuta dei potenti, impossibilitati di prestarsi a più cruenti sacrificii. Ecco quindi una schiera maggiore di malcontenti.

Ammettiamo, che i generi di prima necessità, se il mare è aperto,

non mancheranno, ma quando avvi deficienza di denaro, di guadagno, viene ad essere tolto il mezzo di provvedere al bisogno, ed in tal guisa, anche i generi di prima necessità, nel contrasto, di bisogno da un lato e d'inopia di numerario dall'altro, potranno dare esca al disordine, per coloro che hanno fame e famiglia da sostenere.

La Marina militare, ristretta alla difesa dei Porti, marcherebbe un tristo avvillimento, e le spese non cesseranno d'esser ingenti, e per quella e per la difesa dei forti staccati.

Le navi mercantili non s'arrischieranno sul mare non potendo issare liberamente la bandiera Repubblicana non protetta.

Avremo dunque probabilità d'una deplorabile condizione avvenire, s'egli è pur forza non disconfessare, che facilmente nascono tumulti ove regna miserevole stato, e se comunissimi sono i casi in tali circostanze, che non vadano rispettati i diritti, le persone, le proprietà.

Allora non basterebbe il grido, *Viva la Repubblica*, per toglierli, e per frenare l'impeto del popolo bisognoso, insofferente, e sempre fiero nella ristrettezza.

Dal quadro che fu fatto a Voi, che governate, sorge facile l'argomentare che la Venezia potrà reggersi calma e tranquilla, senza inopia, un periodo di tre, o quattro mesi al più, nè perciò deplorerà il suo isolamento. Le sarà di vanto il servire d'esempio a tutta Italia, non vinta dai timori, per fare nel suo centro trionfare i principii d'una libertà, a mantenimento della quale non bastano i Principi.

Non conviene però continuare nell'illusione, che possa sostenersi forte e grande un maggiore e più lungo periodo di tempo di quello accennato, se non la si vuole contaminata davvero.

È perciò mestieri non esitare, anzi occorre accelerare la proposta del soccorso, perchè riesca onorevole a noi, e proficuo alla condizione nostra.

Rivolgendoci alla Repubblica Francese, sede di Libertà; dopo oppressa da un Re Costituzionale, che la vilipese, e se ne servi a sgabello di suo dispotismo, lo avremo efficace, e leale, e degno d'un Popolo, che ha l'interesse proprio per fornircelo disinteressatamente, quale lo proclamò, per la salvezza dell'indipendenza Italiana.

Non sarà onta a Venezia, non sarà offesa all'orgoglio nazionale, al nome Italiano, se imploriamo tale aiuto. È un errore calcolarlo ledente il nostro onore, il nostro patriottismo.

Noi abbiamo i primi scosso il giogo del servaggio.

Ancora vi sono delle Provincie non invase dalle armi Austriache, e prima che una sciagura maggiore ci colpisca, e fino a che siamo tranquilli, non esitiamo a riconoscere in tale misura la nostra più pronta salvezza e redenzione.

Non ricusò la coadiuvazione de' Francesi la Grecia, e le riuscì salutare, senza offesa dell'onore nazionale, non essendo divenuti, per questa, di minor pregio i sacrificii dei quali aveva prima fatto prova.

I Belgi ebbero l'aiuto della Francia, per compiere la cacciata degli Olandesi dalle loro fortezze occupate, e per rendere liberi i loro dominii, poscia a nuovo stato costituiti.

Dai Russi fu sussidiata la Confederazione degli stati Germanici; dai Francesi l'America, dagli Inglesi la Spagna. Non perdisi dunque tempo, finchè ne resta, onde non sia duramente rinfacciato, che per non aver fatto a tempo ciò che si doveva, fummo sacrificati, avendo *troppo tardi* provocato quel rimedio, che poteva solamente procurare la nostra liberazione piena.

Dovremo sottostare ad ingenti pesi, ma non mancherà il mezzo di costituire un debito nazionale con una potenza forte, come la Francia, e fornita di materiali di guerra. Quando avremo pensato al mantenimento dell'armata, avremo al momento provveduto a ciò ch'è d'urgenza.

Colla guerra, avviandosi la nostra redenzione, e colla cacciata degli Austriaci, ridotti tutti Italiani liberi, faremo il resto, e tributeremo poi riconoscenza a coloro che ci hanno aiutato, non lasciando di gridare pel soccorso alla Polonia oppressa.

Noi abbiamo un Porto libero, noi possiamo offrire un asilo a navi ed armati, noi possiamo divenire, quale baluardo inespugnabile, il più sicuro nucleo d'una Italia libera ed unita.

Concludiamo dunque pel *soccorso francese*.

Sia eletta dal Governo una Commissione di cinque cittadini scelti fra tutte le condizioni sociali, di proclamati, conosciuti principii liberali, e di piena attitudine a sostenere l'incarico, che ad essa fosse demandato, e formi parte di questa un Membro del Governo Provvisorio attuale, le cui opinioni sieno del pari scevre da altri differenti principii, e sia questa la Rappresentanza mandataria, autorizzata regolarmente a chiedere l'assistenza della Repubblica Francese, con quella dignità, che onori il militante Governo, e la Francia, a cui si rivolge, al fine di determinare il pronto invio d'un'armata francese, valevole a compiere la cacciata degli Austriaci, dai quali siamo oppressi ogn'ora più.

Franco ed ingenuo sia il quadro della nostra condizione, delle armate amiche senza ombra di diplomazia defatigante.

Facciamoci forti di quanto ebbe a determinare l'Assemblea costituente, pronunciando, *l'affrancamento d'Italia*, e di tutto quello ch'ebbero a dichiarare il Ministro Lamartine, il Ministro Bastide testè, e sia questa la vera tavola del nostro vero salvamento.

Patteggiamo, e patteggiamo chiaramente pria che le condizioni d'Italia e le nostre sieno tali, che i Francesi mettano il piede in Italia *senza essere chiamati*, ond'evitare le conseguenze di tutti quelli, che *troppo tardi* pensando alla propria situazione, ponno formare del liberatore un protettore interessato.

Patteggiamo sul soccorso, ripeto, colle debite garanzie per la salvezza nostra, per la manutenzione della nazionalità, per la libertà, che si riconquista al gran fine dell'indipendenza Italiana, resa possibile e pronta dalla Venezia che cautamente vorrebbe gettarsi fra le braccia dei Francesi, attesa la insufficienza de' mezzi di Carlo Alberto. Non lasciate però, in pari tempo, uomini di Governo, di provocare quei possibili concerti, che ponno essere comuni a tutti coloro che aspirano allo stesso scopo, di divenire cioè *uno, o più Stati, rappresentanti la Nazione Italiana unita, redenta, libera ed alleata della Francia Repubblicana*.

Così possano aver fine le nostre sventure, pur troppo ogni dì più spaventose!

Nè la loro memoria serva che a tenere viva e perenne la riconoscenza all'invitto Re Carlo Alberto, e ai prodi nostri fratelli del Piemonte, degli Stati Pontificii e della Toscana cui tanto infiammarono carità di Patria e valore guerriero, a influir primi e potenti sulla compiuta nostra liberazione.

È nel chiudere l'indirizzo ci sia lecito di riportare un'esclamazione, con la quale, ad outa dei brillanti fatti di Peschiera e di Goito, ha trovato necessario la Deputazione mandata al Re dalla Camera dei Deputati del Piemonte, di aggiungere al rapporto dell'eseguita missione: » *Dieu protègga l'Italia, e conceda ch'ella possa far da sè!!* « Locchè abbastanza appalesa pur troppo, in chi ha il maggior interesse di celarla, che una previsione contraria non era infondata.

Venezia 5 giugno 1848.

Seguono le firme del compilatore e delle migliaia dei cittadini dalle quali fu coperto l'indirizzo.

8 Agosto.

(dalla Gazzetta)

La seguente lettera del generale Weldeu, e la risposta del cessato Governo provvisorio, non furono pubblicate prima, perchè quando furono scambiate il Governo non ha voluto conturbare l'animo de' cittadini sulla parola del nemico, e aspettò notizie ufficiali. Ne spedì copia in un dispaccio al ministro Collegno in Torino, nell'occasione appunto che gli ebbe scritto durante l'ansietà in cui era per quell'avviso tanto sinistro. E così seguì la pubblicazione nella *Gazzetta piemontese* di documenti, della cui testimonianza il cessato Governo provvisorio non aveva mestieri per caparra di sentimenti immutabili nel cuore di ogni Veneziano. Ecco il tenore delle lettere:

*Il comandante in capo dell'esercito di riserva
al Governo provvisorio di Venezia.*

Après un combat acharné de trois jours, l'armée de Charles-Albert a été complètement détruite; notre armée est aujourd'hui sur l'Oglio.

Je suis homme d'honneur; des mensonges seraient indignes et même inutiles, puisque vous pourriez en très peu de temps les rectifier.

Ce serait le moment, *mais le dernier*, pour discuter une cause avant qu'elle ne soit tout-à-fait perdue.

J'ai l'honneur d'être

Mestre, 27 juillet.

*Le général commandant en chef
du 2.^{me} corps de réserve WELDEN.*

Traduzione.

Dopo un combattimento di tre giorni, l'armata di Carlo Alberto è stata intieramente distrutta: la nostra trovasi presentemente sull'Oglio.

Io sono uomo di onore: indegne sarebbero, nonchè inutili le menzogne, dappoichè voi potreste in brevissimo tempo rettificarle.

Questo sarebbe il momento, *ma l'ultimo*, per discutere una causa, prima ch'ella sia affatto perduta.

Ho l'onore di essere

Mestre, 27 luglio.

*Il generale comandante in capo
del 2.º corpo di riserva WELDEN.*

*A S. E. il barone di Welden generale comandante
il secondo corpo di riserva.*

Eccellenza. Abbiamo ricevuto la lettera 27 andante, che la E. V. ci ha indirizzata.

Appreziamo i sentimenti ai quali l'ascriviamo.

Crediamo sulla vostra parola il fatto che ne annunziate.

Voi ci dite che questo sarebbe il momento, *ma l'ultimo*, per discutere una causa, prima che fosse affatto perduta.

Dobbiamo invitarvi, Eccellenza, a riflettere che non siamo competenti a discutere soli una causa, che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia.

E se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe, Eccellenza, che essa sarebbe ancora molto lontana dall'essere perduta.

Abbiamo l'onore, ec.

(Seguono le sottoscrizioni.)

8 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Lettere pervenuteci da Torino ci assicurano che il seguente manifesto vi fece la più viva impressione, e confermò la immensa maggioranza della città nei generosi sentimenti del grande filosofo e patriotta Italiano:

« Torinesi,

« Benchè l'unica prerogativa del nome italico sia comune a tutte le parti della penisola, le varie città e provincie non la posseggono tutte ugualmente; ma ciascuna di esse vi partecipa più o meno, secondo il grado dell'amor patrio che l'infiamma e la grandezza dei sacrificii. Se dianzi a questo ragguaglio la città vostra ebbe emule o superiori nel vanto di cui ragiono, chi è che in questo momento possa contenderle la precellenza? Non è essa il nervo principale dell'esercito italico? Non dà la parte più cara e preziosa del suo sangue alla sacra causa dell'indipendenza? Non conta il maggior numero di martiri? Non si apparecchia a fare gli ultimi sforzi per vincere la prova? Non è in lei finalmente che

riposano le supreme nostre speranze? Mentre altri stati d'Italia si mostrano molli o ritrosi nella santa opera, e non pochi de'lor voluntarii ritraggono indietro il piede nel punto più formidabile del cimento; mentre un principe italiano tradisce ignominiosamente la patria o con segrete pratiche, più infami delle palesi, se la intende coll'inimico, Torino sola sostiene il pondo della guerra; Torino sola ingrossa le schiere dell'esercito; Torino sola, si può dire, lo capitaneggia nella persona del re salvatore; il quale, mirabile nelle vittorie, più mirabile ancora nelle sventure, porge a tutti esempio di coraggio invitto, di fiducia indomabile e di magnanima sofferenza. E quando parlo di Torino, intendo parlare di tutto il Piemonte; unanime colla metropoli d'idee, di affetti, di vigore, e seco indiviso nel merito delle perdite e nel fervore delle speranze.

« Perciò, quantunque men soggetto di altri alle affezioni e ambizioni municipali, io ti ammiro, eroica Torino, e mi glorio di essere uno de'tuoi figli. E se caro sopra ogni cosa mi è l'essere Italiano, godo particolarmente che quest'onore da te mi venga. Or v'ha chi oggi vorria distruggere la fama di una tanta città, od oscurarne lo splendore? E va ripetendo doversi anteporre alla guerra una pace onorata, come se tal bestemmia fosse il voto dei Torinesi? Guardatevi, miei concittadini, che la tristizia o la demenza di pochi non pregiudichi al nome dell'universale. Vi sono tra voi pur troppo (e qual paese ne va esente?) dei retrogradi e degli abbietti, che tentano di rivolgere contro il comun bene i privati interessi e gl'istinti municipali. Soffocate l'indegna setta; mantenete illibata la vostra fama; chiudete l'orecchio all'iniqua proposta, che, quando si potesse credere consentita da molti, basterebbe a distruggere i vostri meriti colla patria e a sperdere senza rimedio la vostra riputazione.

« Oh! dirà taluno, non è dunque partito ragionevole l'anteporre una pace onorata alla guerra? Sì certo, purchè non si scambino i termini; chè ogni guerra è una gravissima calamità e non è legittima se non viene indirizzata a onesta e dignitosa pace. Ma la pace, di cui parlano i faziosi, non è tale; giacchè nelle condizioni presenti non può darsi pace onorevole col Tedesco, se prima non isgombra affatto dalle terre italiane. Ogni altra pace sarebbe vile, abominevole, infame. Ogni altra pace sarebbe un tradimento verso le buone e generose popolazioni, che ci abbracciarono e a cui stendemmo amica la mano. Si potrebbe dar cosa più iniqua che l'abbandonarle alla vendetta dello straniero? La necessità di concentrare le forze per vincere, ci costringe pur troppo a lasciare che molti luoghi siano solo difesi dai proprii abitanti; al qual effetto il Governo provide coll'ordinare una leva in massa, che basterà all'uopo se alla sollecitudine di chi regge risponderanno (e io non ne dubito) il buon volere e lo zelo delle popolazioni. Ma il troncane invece i nodi morali, politici, nazionali, che ad esse ci legano, lo schiuderle dal grembo nostro con un patto che loro accollasse il giogo del barbaro, sarebbe perfidia, sarebbe scelleratezza. Chè si penserebbe di noi nell'altra Italia? Che si direbbe in Europa? L'onore che acquistammo si muterebbe in vituperio; e il Piemonte incontrerebbe a buon diritto l'esecrazione dei presenti e degli avvenire.

« Nè giova il dire che con buoni capitoli si potrebbe procacciare ai

derehitti una condizione almeno tollerabile. Imperocchè, chi può credere alla fede tedesca? Chi può riposarsi nelle parole di un imperatore segnato dal marchio dell'imbecillità, e di un Governo suggellato da quello della perfidia? L'Italia del quindici sa quanto siano leali ed efficaci le promesse austriache; e la Gallizia, Milano, tutta la Lombardia e la Venezia del quarantasette e del quarantaotto non ignorano quanto siano atroci le vendette imperiali e le rappresaglie.

« Sbandiamo adunque il brutto pensiero di calare agli accordi col barbaro, finchè egli possiede un solo palmo di terra italiana. Bisogna vincere o morire: ogni altro partito sarebbe indegno di noi, indegno della patria nostra, e non passerebbe senza nota di fellonia verso lo stesso principe. Testè leggemmo i suoi mirabili proclami, pieni di ardore, di coraggio, di confidenza e di nobile fierezza. Or chi oserà contraddire al volere espresso di un tanto duce? Chi rifiuterà d'imitare il suo senno e le sue virtù? Mentre egli si mostra intrepido e magnanimo sopra l'umana condizione, vorremo noi far prova di scoraggiamento e di codardia? E con che pro? Crediam forse che Carlo Alberto consentirà di esser vile, perchè noi saremo tali? O da lui ci ribelleremo per aver l'arbitrio e il privilegio dell'ignominia? Invece di far guerra al Tedesco, la faremo al nostro principe eroico, perchè egli non vuol discendere a patti infami col Tedesco?

« No, Torinesi, ogni concetto di questa sorte sarebbe follia. Il dado è gittato, e nessun uomo di onore si può trarre indietro. Bisogna, lo ripeto, vincere o morire; ma non morremo e vinceremo. Ce l'assicurano l'animo invitto del principe, la virtù dell'esercito, l'entusiasmo dei popoli, la santità della causa, l'opinione di Europa; ce l'assicurano i provvedimenti del Governo, di cui vedrete in breve gli effetti. Non vi spaventino gli ultimi disastri o qualche nuovo infortunio, che possa succedere in questo frattempo; chè a tutto si è pensato, e ad ogni sinistro avremo pronto il rimedio. Sapete qual è il maggior pericolo? Quello della sconfidenza e della discordia. Non è tempo di rissar fra noi e di lacerarci a vicenda, mentre dobbiamo unire le nostre forze contro il nemico. Torino e il Piemonte sono il polso principale della guerra; ma certo non potrebbero adempiere il proprio ufficio, se le gare e le rabbie civili annidassero nel loro seno. Ad accenderle mirano i retrogradi, suscitando gelosie, invidie, cupidigie personali e municipali, seminando il sospetto, nutrendo la diffidenza, risvegliando dissensioni sopite, fabbricando false novelle, spargendo velenosi scritti, e tentando di mettere Torino in discordia con Venezia, Milano e Genova. Torino avversa a Genova, a Milano e a Venezia? Gran Dio! E non è la prima di queste città, che porse l'esempio più eroico nel ripulsar lo straniero, e più magnanimo nello stringere il patto della fratellanza? Non è la seconda, che rinnovò ai di nostri i prodigii della lega lombarda? Non è la terza che dava ultimamente alle offerte del barbaro una risposta degna dell'antica Roma? Cessino adunque i malvagi di voler seminare la zizzania fra le quattro città emule e compagne di virtù civile e di redenzione, dal cui connubio dipendono il buon successo della patria guerra, la fondazione del regno italico e l'ordinamento

di quella lega, che dee unire e stringere insieme tutti gli stati della penisola.

« Di Torino, ai 2 di agosto, 1848.

« VINCENZO GIOBERTI. »

8 Agosto.

(dalla Gazzetta)

I dipartimenti governativi sono ordinati come segue:

Commisario Presidente marchese Colli, guerra, marina, ufficii del porto, relazioni politiche, ordine pubblico.

Cavaliere Cibrario, finanze, commercio e industria, poste, ordine e personale degli ufficii governativi, economato.

Avvocato Castelli, culto, grazia e giustizia, interno colle pubbliche costruzioni, pubblica istruzione, belle arti, archivii pubblici, pesi e misure, sanità continentale e marittima.

8 Agosto.

(dalla Gazzetta)

ROMA

Fu qui pubblicata la seguente notificazione :

PIVS PP. IX.

L'agitazione, che presentemente si è impadronita degli animi per la diversità degli avvenimenti che vanno succedendo, richiede istantemente che, per quanto è da noi, venga calmata, richiamando la fiducia e la confidenza. Il ministero, da lungo tempo dimissionario, ha oggi ripetute le sue istanze pel definitivo ritiro. Non potendosi così rimanere, abbiamo chiamato ed è giunto in Roma il pro-legato di Urbino e Pesaro, conte Odoardo Fabri, che formerà parte della nuova combinazione ministeriale. Queste nostre premure debbono risvegliare negli animi di tutti i buoni la confidenza, che meglio verrà a confermarsi per le provvidenze che il Governo stesso giudicherà opportuno di adottare.

Intanto si mena lamento da alcuni, perchè circa i fatti succeduti nel Ferrarese non siansi adottate le misure opportune per ripararli; laddove noi non abbiamo indugiato a far conoscere i nostri sentimenti, già pubblicati dal nostro cardinale segretario di stato, e ripetuti anche in Vienna. Abbiamo già detto, e lo ripetiamo anche adesso, essere nostra volontà che si difendano i confini dello stato, al quale effetto avevamo autorizzato il testè cessato ministero a provvedervi opportunamente.

Del resto, è vero pur troppo che in tutti i tempi, e in tutti i governi, i pericoli esterni si mettono a profitto dai nemici dell'ordine e della pubblica tranquillità, per turbare le menti e i cuori de' cittadini, che noi sempre bramiamo, ma più particolarmente in questi momenti, uniti e concordi. Dio però veglia a custodia dell'Italia, dello stato della Chiesa e di questa città, e ne commette la immediata tutela alla grande

protettrice di Roma MARIA SANTISSIMA, ed ai principi degli Apostoli: e quantunque più di un sacrilegio abbia funestato la capitale del mondo cattolico, non per questo vien meno in noi la fiducia che le preghiere della Chiesa ascenderanno al cospetto del Signore per far discendere le benedizioni, che confermino i buoni e richiamino i suoi nemici nelle vie dell'onore e della giustizia.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die II Augusti MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno tertio.

PIVS PP. IX.

8 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Jeri fu inaugurato a Venezia il sistema costituzionale. Coloro che vogliono la sincerità delle pubbliche istituzioni, che pongono nella legalità scrupolosamente osservata una grande importanza, che sono delicatamente gelosi di quelle libertà le quali abbiamo voluto conquistare nella gloriosa rivoluzione del 22 marzo, si sono afflitti nello scorgere la maniera con cui il nuovo Governo assunse il potere.

Non parleremo del goticume delle formalità, e delle espressioni di possesso, dominio, ec. ec., adoperate con vero anacronismo in un tempo nel quale le nazioni libere professano di non appartenere se non a sè stesse, qualunque sia la forma di governo che abbiano adottato. Di questo non ci vogliamo occupare, perchè pur troppo vi sono cose più serie.

Prima di tutto venne mancato di riguardo all'Assemblea dei deputati veneti, ed al popolo da essa rappresentato, con l'omissione, per parte del Governo provvisorio, della necessaria resa di conto del mandato conferito dalla medesima, la quale resa di conto doveva consistere nella pubblicazione ufficiale del contratto seguito in Torino per regolare la votata fusione, e delle leggi tutte le quali si riferiscono all'accettazione di questa fusione ed al modo in cui dovremo essere governati fino alla costituente.

A questa omissione ne tenne dietro un'altra che ha una importanza pratica molto più grande. — Tre persone vengono a parlarci in nome di Re Carlo Alberto, e s'intitolano suoi Commissarii straordinarii, e ciò senza che in modo alcuno ci consti che il Re intenda di esercitare il suo potere esecutivo fra noi col mezzo di tre Commissarii straordinarii, e senza che in modo alcuno ci consti che a tale ufficio egli ha nominato quei tre signori. Dove è il mandato legale in virtù di cui questa sconosciuta magistratura ci parla? Dove è il rispetto per questo popolo a cui si viene a comandare senza giustificazione del proprio diritto?

E se anche si volesse credere sulla parola di questi tre cittadini, mancherebbe sempre a sapersi moltissimo. — Per i patti della fusione il Re deve esercitare il potere esecutivo col mezzo del ministero responsabile (e non di un ministro come è detto nella Gazzetta ufficiale di ieri, e nel decreto affisso per la città). Quali sono i rapporti di questi tre Commissarii straordinarii col ministero responsabile? Da quali ministri più specialmente dipendono? Per quali affari potranno decidere, per quali riferire? Quali attribuzioni competeranno ad essi sulla difesa, sulla marina, sull'andamento attuale

di questa guerra? Quali relazioni ci saranno fra i Commissarii ed il Governo provvisorio che ieri scriveva al popolo queste parole le quali sembrano più una sciarada od un logogrifo, che un decreto: » Il vostro Governo cessa dalle sue attribuzioni, o a meglio dire le divide, per qualche tempo ancora, con chi giunse dicendo: ecco in Venezia due cittadini novelli? «

Uno dei requisiti indispensabili per un Governo libero e civile è l'esatta distribuzione dei poteri che compongono la rappresentanza nazionale: affinchè il popolo tutto, e ciaschedun cittadino conoscano a chi in ogni singolo affare egli deve dirigersi, da chi deve aspettare giustizia o provvedimento, fino a qual segno è obbligato di obbedire alle ingiunzioni di questo o di quell'altro magistrato. Senza di questa esatta distribuzione, la nazione è in preda all'anarchia o al despotismo, due cose che fra di loro si somigliano molto. Badino bene i regii Commissarii straordinarii di non inaugurare fra noi uno di questi sistemi! Si ricordino, e, se alcuno di loro non lo conoscesse, lo impari, che uno dei più forti rimproveri fatti dagl'italiani all'Austria era appunto la inesattezza nell'attribuzione delle facoltà ai varii ufficii, e quel mistero di cui alcune di tali facoltà erano coperte. Ci lagnavamo sempre che nessuno avesse mai stabiliti, limitati e notificati i poteri del Vice-Re, delle Presidenze governative, delle Direzioni di polizia; ci lagnavamo che le norme e i confini per l'azione di questi ufficii consistessero in segrete istruzioni, in regolamenti che il popolo doveva rispettare e obbedire ma non conoscere. — Dovremo forse ritornare a questa epoca di desolante memoria? E dovremo farlo il primo giorno della nostra unione con altri fratelli d'Italia?

Desideriamo che i nostri lettori pensino seriamente alla gravità delle conseguenze che potrebbero derivare dal porsi su questo pendio; ed essi saranno allora senza dubbio persuasi che la nostra osservazione non è una sottigliezza da leguleio, ma sì un onesto grido di allarme dato da cittadini patriotti i quali desidererebbero vedere fra governanti e governati una continua ed assoluta schiettezza di linguaggio, una fiducia cordiale e meritata, una scrupolosa esecuzione della legalità, una osservanza sincera delle abitudini parlamentarie; e credono che senza tali condizioni vengano compromessi tanto l'ordine quanto la libertà.

Continuando noi con tutta franchezza nel contegno che abbiamo assunto, dobbiamo toccare anche una quistione personale, perchè per essa l'opinione pubblica è stata ieri in qualche modo ferita. — Come abbiamo più volte avuto occasione di esporre in questi fogli, il Governo provvisorio di Venezia ha dato varie prove di non amare gran fatto, almeno nell'attuale loro estensione, la libertà della stampa, la libertà dell'associazione e la guardia nazionale. Abbiamo riferito dei fatti, dai quali risultava evidente il disgusto del Governo per l'ampiezza con cui tali diritti del popolo vanno esercitati. Questo disgusto, questo disamore alle istituzioni più liberali sarà senza dubbio sincero; ma esso non corrisponde alle esigenze della pubblica opinione, nè all'assoluta garanzia di quelle istituzioni che il popolo si è stipulate: una tale disposizione apparteneva alla maggioranza del Governo provvisorio; ma pure, avuto riguardo alla specialità degli studii, alla qualità di Presidente, all'altezza dello ingegno,

alla facilità e splendidezza della parola, moltissimi attribuiscono una efficace influenza in tale rapporto alla persona del dott. Castelli, anche perchè egli non ha mai fatto mistero della propria opinione in proposito. Ciò posto, non si può non vedere senza timore che quest'uomo, il quale personifica in qualche maniera una specie di reazione, passò a formar parte del nuovo Governo; nel quale Governo più ristretto di numero egli deve esercitare una preponderanza, come colui che solo Veneziano dei tre, conosce le persone e le cose nostre meglio degli altri.

Ecco i motivi pei quali la giornata di ieri non potè essere una bel'a giornata per tutti coloro che hanno i sentimenti e le opinioni più liberali.

Oggi poi se ne aggiunse un altro: la sospensione dell'Assemblea dei deputati che doveva raccogliersi dopo domani per sostituire ai membri mancanti del Governo. Una carta sottoscritta da quasi tutta la Presidenza di detta Assemblea avvisa che ne è cessato lo scopo. Noi crediamo che ciò sia falso, ed aspettiamo una più concreta spiegazione per parte del potere su questa misura che ci sembra illegale.



Uno dei motivi pei quali il paese trova insufficiente l'attual Comitato di guerra, e reclama ad alta voce di esser dotato di un Comitato di difesa che faccia anche qui un po' di bene con energia come a Milano, sono le poche ed incomplete misure che furono adottate per mantenere la disciplina nell'armata posta a difendere i nostri forti.

Saranno quindici giorni che il Comitato attuale pubblicò 41 articoli di guerra ed ordinò la lettura solenne di essi alle truppe » per la loro indiminuta osservanza ed esecuzione. «

Questi articoli di guerra si presentano subito come di origine austriaca, ed infatti sono quelli stessi della buon'anima di Maria Teresa.

Non sapremmo qual pregio abbia innamorato i nostri governanti di questa bella antichità; quello che sappiamo si è che difficilmente potrebbesi rinvenire una legge più confusa, più disordinata, più bestiale di questa. In quasi tutti i paragrafi vien confuso il giudizio con la pena, in quasi tutti i paragrafi si parla di pene severe, senza che sia concretamente indicata l'azione proibita, senza che sia stabilito il genere della pena, i limiti della medesima, il criterio per applicarla, il giudice che può infliggerla. Nessun linguaggio autorizza più di quello l'arbitrio: nessun codice potrebbe essere più contrario all'indole dei nostri tempi e della nostra nazione.

Possibile che non ci fossero degli articoli di guerra veglianti presso qualche popolo incivilito, in qualche stato moderno, e che ci sia stato propriamente bisogno di ricorrere alla sapienza legislativa dell'Austria per copiarne questo gioiello?

Quando le leggi sono balorde, giovano a nulla, e perciò gli articoli di guerra della bisavola augustissima di Ferdinando I, disotterrati dai nostri governanti quattro mesi dopo la rivoluzione, non fecero sulle truppe un effetto molto salutare. Alcuni soldati ascoltarono macchinalmente, e non badarono; altri risero: ed altri finalmente se ne lamentarono altamente, e fra questi non ultimi sono stati i Lombardi. — A Marghera

venne affissa una protesta in linguaggio molto franco ed energico: il comandante voleva punire l'insolente; i compagni suoi lo difesero e non vollero la punizione, che infatti non venne inflitta. Questi sono bruttissimi esempi che tolgono o diminuiscono notabilmente il rispetto che i capi militari ottener dovrebbero sempre dai loro subordinati; e questa mancanza o diminuzione di rispetto potrebbe produrre delle conseguenze troppo serie.

Noi siamo dolenti di dover narrare di queste cose; ma poichè il Comitato di guerra si ostina di rimanere al suo posto, e poichè non si ascolta l'opinione pubblica che reclama una riforma, è necessario che tutti sappiano perchè venne da tanti proposto d'imitare l'esempio di Milano, e di voler un cangiamento di persone corrispondente allo stato della fiducia del paese.

9 Agosto.

I COMMISSARI STRAORDINARI DEL GOVERNO A VENEZIA.

Concittadini

Alcuni avvisi, segnati da Comandanti Austriaci, stampati in città da loro occupate, e discordanti tra loro, contengono la notizia dell'ingresso in Milano delle truppe Imperiali.

Niuna notizia ufficiale è venuta a confermare il triste annunzio procedente da fonti tanto sospette; ma, quand' anche ciò fosse, quand' anche le vicende della guerra avessero ridotto momentaneamente quella generosa città a sì deplorabile condizione, noi, compiangendo nel profondo del cuore la sventura de' nostri fratelli Lombardi, dobbiamo conservare imperturbata la mente, maggior de' pericoli il cuore.

Venezia è in una condizione unica al mondo: la sua posizione, ajutata dal valor cittadino, la rende inespugnabile. La nostra Flotta le assicura la via del mare. Qui è il vero propugnacolo della Libertà italiana, qui donde mosse il primo esempio del viver libero, della grandezza cittadina.

Venezia può e vuole resistere; Venezia concorde, unita, quieta, saprà rinnovare i grandi esempi dei *Dandolo*, dei *Mauroceni*, dei *Pisani*, dei *Zeni* e di cent'altri eroi, i cui nomi venerati giganteggiano nella storia.

Anche jeri il nemico, inviandoci uno degli avvisi sopra indicati, c'invitava a considerare se non fosse più conveniente d'entrare in negoziazioni.

In risposta gli abbiamo spedito un esemplare del nostro Proclama del giorno sette, e ci siamo riferiti alla risposta che *Gioberti* ha detto *Romano*, e noi diciamo *Veneta*, del Governo provvisorio ad una simile comunicazione del Generale Welden.

Veneziani Fratelli, fiducia, unione e concordia, e il trionfo della libertà è sicuro.

VIVA S. MARCO! VIVA L'ITALIA!

COLLI — CIBRARIO — CASTELLI.

9 Agosto.

I COMMISSARII STRAORDINARII DEL GOVERNO

NELLA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA.

Veduto l'articolo 2.º del Decreto del Governo Provvisorio in data del 25 dello scorso Luglio,

Decretano :

1. Il signor Vincenzo Tilati, Consigliere nel Magistrato Camerale, è nominato Commissario presso la Banca di Venezia.

2. Egli si atterrà, nell'esercizio di tale ufficio, alle istruzioni che gli saranno date.

COLLI — CIBRARIO — CASTELLI.

9 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Nel num. 39 dell'*Indipendente* avvi un articolo, in cui si espongono alcuni dubbi circa la legalità di quanto qui successe nel giorno 7; e quell'articolo, scritto con franchezza, ma nel tempo stesso con nobile moderazione, non dee passare inosservato.

Quattro accuse vengono date, cioè: 1. Che si mancò di riguardo all'Assemblea ed al popolo, ommettendo la resa di conto del mandato conferito dalla medesima, la quale resa di conto doveva consistere nella pubblicazione ufficiale del contratto, seguito in Torino per regolare la votata fusione, e delle leggi tutte, le quali si riferiscono all'accettazione di questa fusione, ed al modo in cui dovremo essere governati fino alla Costituente. Distinguiamo quello che si dice contratto, dalle leggi regolatrici. Il contratto fu pubblicato nella *Gazzetta ufficiale*, la quale tenne a giorno di quanto succedeva a Torino, nella Camera dei deputati; nè certo il governo, per dare comunicazione di tutto questo, avrebbe dovuto pubblicare altrettanti decreti. Aggiungasi che quel contratto, di sua natura, non costituiva che un patto preliminare; salva, cioè, l'approvazione delle Camere e la sanzione reale. Ciò che dovevasi adunque pubblicare ufficialmente dallo stesso governo, erasi il risultamento definitivo del mandato, e questo lo si fece nella *Gazzetta* del 6 agosto, col decreto n. 44781. In quanto poi alle leggi regolatrici, parve che la loro pubblicazione spettasse più ai commissarii che al governo, ed i commissarii le pubblicarono nella *Gazzetta* del dì successivo. Nè con questo diverso modo di pubblicazione mancavasi punto verso l'Assemblea ed il popolo; poichè il mandato dell'Assemblea non erasi quello di concretare alcuna legge determinata, ma di equiparare intieramente Venezia alla Lombardia, e questo lo

dice esplicitamente la legge pubblicata col decreto del 6 agosto; per la qual cosa il governo provvisorio, col testè citato decreto, diede uffizialmente pienissimo conto all'Assemblea ed al popolo, circa i risultamenti del proprio mandato.

Seconda accusa — *Tre persone vengono a parlarci in nome di re Carlo Alberto, e s'intitolano suoi commissarii straordinarii, e ciò senza che in modo alcuno ci consti che a tale ufficio egli ha nominato quei tre signori.* — Qui sembra che l'estensore dell'articolo si lagui perchè non venissero promulgate le *credenziali* dei commissarii; ma veramente, in qualsiasi forma governativa, fosse pure repubblicana, le *credenziali* non si pubblicano mai. Il riconoscimento sta nel Governo, ch'è l'organo della nazione, ed il Governo su questo proposito certo non mancò al proprio ufficio. Aggiungasi che la formale traslazione di potere venne eseguita, non già con *goticume*, ma con ampla pubblicità di forme, e coll'intervento di S. Em. il Patriarca, del Municipio, del vice-presidente della Camera di commercio, del comandante della Guardia nazionale, di tutte infine le autorità amministrative, civili, militari e politiche; e come da quell'atto risultavano appunto i mandati dei nuovi commissarii, così puossi anzi dire che i loro mandati vennero pubblicati nel modo più solenne, perchè pubblicati ai primati di tutte le classi. Una semplice pubblicazione nella *Gazzetta* sarebbe stata per avventura meno dignitosa e meno conveniente di quella che invece venne eseguita.

Terza accusa. — Non si conosce bene la distribuzione dei poteri che compongono la rappresentanza nazionale, e puossi correre rischio di cadere nell'anarchico, nell'arbitrario. Veramente sembra che, combinando gli articoli 3.^o e 6.^o del decreto 7 agosto, la distribuzione dei poteri sia abbastanza tracciata. Potere esecutivo al re, il quale lo esercita a mezzo di un ministero responsabile, di cui i commissarii non sono che delegati; potere legislativo e diplomatico al re, in unione alla Consulta, che costituisce transitoriamente la Camera della nazione. — In ogni modo, qualunque sia il tenore di quel decreto, quando pure la tracciata distribuzione non fosse chiara, al Governo provvisorio non potrebbesi muovere accusa, imperocchè non istava nelle sue attribuzioni nè l'alterarla, nè il rifiutarla. Lo dissimo più sopra; il mandato, conferito dall'Assemblea, era limitato: voleva che Venezia fosse equiparata alla Lombardia; e quando i nostri delegati si portarono a Torino, la legge pel regime transitorio della Lombardia era già stabilita. Rifiutandola, alterandola; sarebbero usciti dal loro mandato, non sarebbero stati ascoltati dallo stesso ministero sardo e dalle Camere torinesi; o se ascoltati, avrebbero assunto una responsabilità gravissima verso il proprio paese. Il decreto poi del 27 luglio non è che una litterale trascrizione della legge lombarda.

Quarta accusa. — Non dovevasi sospendere l'Assemblea de' deputati, falso essendo che ne sia cessato lo scopo. A tutta risposta potrebbesi osservare che, per la stessa deliberazione della nostra Assemblea, essa dovevasi considerare permanente e convocabile fino alla legge della fusione: che questa legge venne sancita il 27 luglio, e qui pubblicata il 6 agosto; dimodochè cessava nell'Assemblea ogni legittima rappresentanza, ed impossibile sarebbe stato che essa si raccogliesse e deliberasse nel 10

agosto. Ogni elettore avrebbe avuto diritto di disconoscere il di lei operato. Se non che una seconda ragione, egualmente forte, sorgeva a sospenderne la convocazione. L'Assemblea non era rivestita di una illimitata rappresentanza della nostra provincia; essa aveva un mandato limitatissimo, da cui non avrebbe potuto sortire senza cadere nell'arbitrario: il mandato, cioè, di sostituire un individuo del governo provvisorio in luogo del Paleocapa, che, chiamato al ministero sardo, non poteva disimpegnare al proprio ufficio in Venezia, e di sostituire altri individui; al caso che altri membri del governo provvisorio avessero rinunziato. Ora dopo la legge della fusione, il governo provvisorio cessava; cessava col giorno sette: dunque era impossibile sostituirne alcun membro il giorno dieci. Nè si dica che l'Assemblea avrebbe invece sostituito un membro della Consulta. Ciò sarebbe stato egualmente impossibile, essendovi la legge di già sancita, la quale stabilisce che la Consulta è composta degli attuali membri del governo provvisorio; e la parola *attuali* esclude la possibilità di qualunque sostituzione, dopo che la Consulta si è costituita. Nè quella parola fu usata a caso: essa a bella posta volle esprimere il concetto, da noi accennato; imperocchè, rispetto al Governo provvisorio della Lombardia, nato dalle barricate, impossibile sarebbe stata qualsiasi legale sostituzione, e stabilito il principio per la Lombardia, doveva seguirsi anche per Venezia, appunto perchè Venezia alla Lombardia doveva essere equiparata. La convocazione dell'Assemblea adunque, oltre che legalmente impossibile, avrebbe mancato al suo scopo.

Queste sono le accuse, date al Governo dall'estensore di quell'articolo, e ci sembrano infondate. Un dubbio poi esso muove sull'influenza, che assumendo il carattere di commissario, può esercitare il nostro presidente, le cui opinioni vogliansi reazionarie. Il giudizio per altro sulle opinioni del dott. Castelli, è ingiusto. Un uomo, che da quattro mesi a questa parte, in tanta difficoltà di tempi, ha fatto un'assoluta abnegazione di sè medesimo per servire alla patria, non può essere reazionario se, come dice l'*Indipendente*, ha *altezza d'ingegno*. La sua lealtà, la sua indomabile franchezza sono da lunghi anni conosciute nel nostro paese; e se fosse reazionario, non avrebbe preso parte nelle pubbliche cose, ma privatamente vivendo, avrebbe serbato per sè solo i proprii convincimenti. Egli talvolta, è vero, avrà considerato come pericolo gravissimo, in questi momenti, la sfrenatezza della stampa, gli attrupamenti, le tumultuanti dimostrazioni, perchè, stretti dal nemico e circondati da grossa guerra, è pericolo gravissimo quanto può sollevare gli animi all'agitazione, spargere la diffidenza, turbare l'ordine interno; ma il censurare l'abuso di un diritto, non è censurare il diritto medesimo; e se tutti con moderazione scrivessero, come è scritto l'articolo dell'*Indipendente*, lunge la libertà della stampa dall'essere pericolosa, servirebbe anzi al supremo scopo di illuminare il Governo ed i governati.

9 Agosto.

Da' fogli di Genova abbiamo i seguenti ulteriori ragguagli di Milano, fino al 5 agosto:

Lombardi!

Secondo le stipulazioni portate dalla convenzione 13 giugno 1848, conchiusa fra il Governo di S. M. Sarda ed i delegati del Governo provvisorio di Lombardia, ed a tenore delle leggi relative, adottate dalle Camere sarde, il principe luogotenente generale, in nome di S. M. il re Carlo Alberto, ha nominato un Consiglio amministrativo generale, che unirà momentaneamente tutti i poteri del governo in Lombardia.

Esso è composto del sig. cav. Angelo Olivieri, luogotenente-generale, commissario regio, colla presidenza del Consiglio, e lo speciale incarico degli affari di guerra e di pubblica sicurezza; del sig. dottor Gaetano Strigelli, commissario regio per gli affari politici amministrativi; e del sig. marchese Massimo Cordero di Montezemolo, commissario regio per gli affari di finanza. Questo Consiglio prende il posto dell'attuale Governo, e quindi sarà coadiuvato da quelle benemerite Commissioni, e da quei benemeriti Comitati, che con tanto zelo si adoperano per provvedere ai bisogni straordinarii del paese.

Cessa adunque il Governo provvisorio della Lombardia, e il potere esecutivo sarà quindi innanzi esercitato, in nome di S. M. il re Carlo Alberto, dall'anzidetto Consiglio amministrativo.

Nel tempo stesso, il cessante Governo provvisorio assunse le funzioni di Consulta straordinaria per gli oggetti, e ne' modi e termini contemplati dalle anzidette leggi.

Lombardi! Nell'atto di deporre una parte del mandato, che gli era stato commesso dalla vostra fiducia, il Governo provvisorio, costituito ora in Consulta straordinaria, dichiara che si sdebiterà della parte che gliene resta, come le circostanze esigono, per promuovere in qualsivoglia modo la salvezza della patria, e che in qualunque tempo e in qualunque luogo si farà un dovere e una gloria di rendere testimonianza, colla parola e cogli atti, alla santa causa nazionale che mai non morrà.

Milano, il 2 agosto 1848.

STRIGELLI, *f. f. di presidente.* — BORRONEO. — P. LITTA. — REZZONICO. — GIULINI. — TURRONI. — BERETTA. — AB. ANELLI. — CARBONERA. — DOSSI. — GRASSELLI. — MORONI. — Correnti, *Segretario generale.*

9 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Firenze 5 agosto.

Fra le presenti sventure d'Italia, fra l'inerzia dei governi, delle tarde popolazioni; fra le tracce d'una fazione gesuitica, che arresta il clero delle campagne e delle città dalle predicazioni e dalle opere più incitanti alla guerra, merita lode la pastorale del vescovo di Montepulciano,

che primo in Toscana ha parlato al popolo della sua diocesi una parola generosa d'amore di patria. Noi riportiamo la pastorale perchè serva d'esempio al clero tutto, il quale fin qui, piuttosto che accendere l'entusiasmo, ha cercato di spegnerlo. Non si trascurino, finchè vi sia tempo, tutti i mezzi necessari almeno alla salute dello stato, e se oggi la Toscana non ha governo, non manchi al cuore dei popoli chi sappia destarvi una generosa ed estrema passione.

Al suo diletteissimo popolo, il vescovo di Montepulciano.

Il Vangelo, sebbene sia religione di amore e di pace; sebbene riguardi come un flagello la guerra, di cui mitigò i rigori; sebbene tenda a sviluppare negli uomini una crescente perfezione morale e sociale in seno all'ordine ed alla quiete; pur nondimeno, insegnando il Vangelo la carità di patria, come virtù fondamentale del cittadino cristiano, nei casi di estremo bisogno, approva e comanda la guerra di difesa e di conservazione, come atto di rigoroso dovere e di eroismo.

Ora, chiamandovi il sovrano e la patria in pericolo alla comune difesa, accorrete coraggiosi; e accorrete con prontezza e con fiducia nella protezione del nostro Iddio, che è il Dio di Sabaoth, degli eserciti e della vittoria. Accorrete, non solo per amore di patria, per devozione al sovrano, che tanto ci ama, ed è così degno di essere amato, ed in appoggio del r. governo, di cui ora il cittadino toscano divide gli onori ed i pesi; ma molto più accorrete in difesa delle vostre chiese, dei vostri altari, che vedreste sicuramente dal nemico profanati; poichè non è solo la politica, che anima la guerra nel cuor di molti dei nemici d'Italia, ma ancora l'avversione e l'odio verso il cattolicismo.

Accorrete sì, e accorrete con vero spirito cristiano: e com'esso formò nei secoli passati tra i soldati cristiani tanti eroi, così trasformerà voi stessi, quantunque non abituati alla guerra, in eroici difensori della patria e della religione. Questa vi difenderà col suo scudo adamantino; e mentre difendete col sangue una patria terrena, la religione vi prepara una patria celeste ed eterna, dove vi sarà pace e felicità perpetua.

Montepulciano, dal palazzo episcopale 2 agosto 1848.

✠ CLAUDIO OTTAVIANO SAMUELLI.

9 Agosto.

(dall'Imparziale)

L'INTERVENTO FRANCESE.

Noi non abbiamo giammai invocato l'intervento francese in Italia — anzi quando s'era sparsa la voce che Venezia impaurita pell'attacco dei suoi forti avesse mandato in Francia a chiedere pronti soccorsi, dicemmo che sebbene avesse sempre inviato a quella terra generosa il saluto delle sue simpatie, conosceva troppo bene le conseguenze di un intervento, era troppo compresa dal sentimento dell'onore nazionale, perchè la si potesse

neppur supporre capace di passare a tanta misura, senza riportarne il previo assenso dei principi e dei popoli che com'essa combattevano pella indipendenza italiana.

E tuttociò perchè allora accarezzavamo l'idea che l'Italia, come disse il magnanimo nostro principe, farebbe da sè — combatterebbe e vincerebbe da sola il nemico comune.

Nè ci spaventi la defezione di Napoli perchè mai ci siamo fidati delle promesse del Borbone, abbenchè i paroloni e lo sfoggiato entusiasmo degli ufficiali della sua flotta fossero tali da invitarci a prestar loro credenza.

Ma noi riposavamo sicuri sull'italianismo del Pontefice, sui generosi sentimenti manifestati dal granduca Leopoldo, e credevamo che il Governo di Lombardia, non imitando il nostro, procedesse ad energiche e sapienti misure.

Quandochè il Pontefice, che primo inaugurava le nostre libertà, mancò a sè stesso —; Leopoldo in onta al suo magnanimo popolo, circuito forse da un fiacco ministero, si ricorda ancora d'intitolarsi Arciduca —; il Governo di Lombardia sonnecchiò in una sconsiderata fidanza, e l'invitto Piemonte stette solo in campo contro il formidabile nemico.

La lotta era troppo ineguale — era uno stato di cinque milioni di uomini che si cimentava con scarsi sussidii contro un impero di trentacinque; pure tenne il campo coprendosi di gloria, e non cedette che affranto dalle fatiche, indebolito dalla defezione, scosso dai tradimenti, vinto dalla fame.

Ma il Piemonte ha dato tutto quello che dare poteva — solo non può più sostenere la lotta. Ed è dubbio assai che anche con lo sforzo supremo di Lombardia e co'grandi aiuti che pur potrebbero dare Toscana e Roma si potesse vincere la guerra d'indipendenza. Ora quindi ci conviene tendere la mano alla Francia, ed invocarne l'aiuto delle sue armi. — Ma potrà essa intervenire, la Francia, armata in Italia?

Per poter decidere tale questione con qualche sicurezza di cogliere nel segno, è mestieri gittare lo sguardo sull'Europa.

La Russia, in atteggiamento formidabile sta ai confini dell'Austria e della Prussia — ma non può essere suo interesse il fare la guerra in Germania od alleata o nemica di questa, perchè vincitrice o vinta coglierebbe per frutto lo spirito di propaganda che non potrebbe fare a meno, in tanto moto europeo, d'invadere le sue legioni. E poi la Russia, abbenchè federata dell'Austria l'avrebbe contro di sè la Germania sempre timorosa del suo ingrandimento, e delle assolutistiche sue idee. — L'Ungheria che stava per staccarsi affatto dall'Austria si riaccomodò con quella perchè l'elemento slavo in lotta coll'elemento maggiaro minacciava la sua esistenza politica — ma in una guerra col capo dello slavismo non potrebbe vedere che la sua ruina, se dovesse con quello collegarsi. — La Prussia cui sfuggi di mano la supremazia della Germania che ambiva da sì lungo tempo, non può che stare contro l'Austria, se pur vuole un giorno, come è probabile, soverchiarla — se vuole mantenere vivo il sentimento di nazionalità che si è sviluppato in Germania, e che fu profondamente ferito nella questione Schleswig-Holstein.

I principati danubiani troppo soggetti all'influenza russa stanno per

discendere dai cenni dell'Autocrata, e la Turchia debole, inerte è sul limitare dell'abisso. Ibrahim pascià pare non attendere che la morte di Mehemed-Ali per sottrarsi al vassallaggio. — La Persia tiene il suo esercito a disposizione del Russo, e la Grecia non anela che il momento di potere nuovamente immergere il suo brando nel sangue dell'antico oppressore.

Napoli dipende dai cenni dell'Austria, ed è tenuto in rispetto soltanto dai cannoni franco-inglesi.

Il Papa ha perduto non solo qualunque prestigio, ma nella sua condotta alcuni potrebbero intravedere un tacito accordo col nemico comune. — La Toscana si perde in lotte parlamentarie e non fa la guerra che di nome. — In Spagna il partito carlista tenta sempre di alzare il capo, sostenuto dall'oro e dalle promesse del settentrione. — In Francia il cannone repubblicano dovette vomitare i suoi fulmini sull'idra del comunismo, alimentata, aizzata dal partito assolutista. L'infelice Irlanda in lotta colla dura Inghilterra, tiene occupate le forze materiali di questa, e lascia luogo a timori di una tremenda scissura.

Quali devono essere adunque gl'interessi delle potenze europee nello stato attuale delle cose?

La Francia repubblicana per coerenza alle sue istituzioni, per istinto e per necessità politica deve essere l'alleata dell'Italia. — Dev'essere interesse suo massimo che l'Italia indipendente e forte figuri nel mondo politico — perchè nel caso di una guerra esterna è la sola che possa porgerle subito una mano possente e provata. È suo interesse che un paese pochissimo manifatturiero ed eminentemente agricolo si regga da sè, perchè allora questo potrà ritrarre da Francia quegli articoli che ora, stante i gravi dazii d'importazione, è costretto ritirare da Germania.

Nè si dica che in forza degli ultimi avvenimenti è troppo gravemente occupata Francia nell'interno per pensare a gettarsi nel baratro di una guerra straniera. — Noi diremo invece che alla Francia occorre la guerra per godere la pace nell'interno — perchè in tal guisa si libererebbe da quelle orde che hanno compromesso la sua esistenza politica; e gl'incendiarii, gli assassini, i saccheggiatori divenuti soldati della libertà, sostenitori della indipendenza dei popoli, si trasformerebbero in quei valorosi dei quali tanto ha parlato la storia.

Nè ci si opponga neppure il difetto di danaro. Allorquando si fa la guerra se ne trova sempre — l'Austria pareva dovesse fallire ed ora le avanza milioni da imprendere la costruzione di nuove strade ferrate.

Queste riflessioni valgono anche per l'Inghilterra — ma per essa poi conviene aggiungerne delle altre di un peso maggiore.

Dallo sguardo che gettammo sull'Oriente, vedemmo la Russia tenersi in bocca la Turchia presta ad essere alle prese con Ibrahim. Dalle frontiere di quell'impero a Costantinopoli non è lunga la strada — se n'ebbe l'esempio nella guerra col morente bascià. Se lo Czar approfittando della convulsione che agita ora l'Europa riconoscesse la indipendenza dell'Egitto e formasse della residenza dei Sultani un porto russo, che sarebbe dell'Inghilterra e delle sue Indie? L'esercito moscovita unito al persiano solleverebbe le popolazioni dell'Indostan sempre maldisposte contro il do-

minio britannico, e tutto il commercio d'Oriente ribatterebbe l'antica strada.

A questi ingrandimenti della Russia non potrebbero opporsi le potenze del Settentrione, perchè tutto cimenterebbero per nulla guadagnare, e la Russia signora dei Dardanelli coprirebbe il Mediterraneo colle sue flotte.

Ora con chi, se non colla Francia dovrebbe collegarsi la Gran-Bretagna nel caso di una guerra europea? Con chi se non colla Francia può divergere il turbine che sembra minacciarla?

L'Austria per fare la guerra in Italia riuscì ad affezionarsi gli Slavi ed opporli agli Ungheresi. Le sue mene machiavellistiche le valsero fino ad oggi — ma sembra che l'elemento di discordia gettato tra quelle due razze debba irrompere dal confine che segnava il gabinetto austriaco, e che una guerra tremenda stia per combattersi nel cuore dell'Impero. L'Austria sa che l'Italia se pur vicesse la lotta, non può esserle che passiva; che terrebbe incatenato un leone il quale sempre tenterebbe rompere le sue catene; che l'odio di nazione contro nazione tanto più alimenterebbersi quanto maggiore sarebbe il contatto tra due popoli, uno sitibondo di libertà, l'altro di dominio — Non può essere quindi interesse dell'Austria per tenersi soggetta una parte d'Italia che non farebbe che costarle sacrificii immensi, gettare l'Europa tutta nel vortice delle battaglie — La Germania abbenchè non del tutto abbia ancora raggiunta la sospirata unità, e si dibatta anzi smaniosa nel moto febbrile delle libertà, è soggiogata dalla influenza dell'Austria che esperta giuocatrice diplomatica tenta guadagnare da quella parte ciò che sta per perdere dalle altre. Ma la Germania finchè è signoreggiata dal gabinetto di Vienna non potrà riconoscere la propria nazionalità almeno chè per avventura la intendesse alla foggia degli Slavi, sapesse conciliarla colla dipendenza. Alla Germania dunque per progredire nella via battuta conviene la pace — ad essa non può convenire entrare in lizza colla Francia — perchè allora si verrebbe all'assurdo di veder lottare l'elemento progressista contro la libertà in sostegno dell'assolutismo, il quale se uscisse vincitore sarebbe suo primo passo quello di schiacciare l'inviso alleato.

La Russia dichiarò di non offendere sino a che non molestata — essa pronunziò una saggia parola, nè poteva dalla Russia attendersi di più. La Svizzera nel caso di guerra generale non potrebbe conservare la vantata neutralità — ma repubblicana dovrebbe unirsi alla repubblica. Gli Stati-Uniti d'America per antiche e recenti memorie non potrebbero frapporre indugio ad unire la loro bandiera al vessillo francese.

Da questo sguardo gettato sulla posizione particolare della maggior parte degli stati Europei, noi intravediamo come sia di reciproco interesse l'evitare una guerra generale — una guerra più terribile di quella combattuta da Napoleone — una guerra che principata dalla Francia contro l'Austria e la Germania dovrebbe terminarsi dalla Francia colla Germania contro l'Austria, la Russia, ed i regni Scandinavi. — Una guerra del liberalismo contro l'assolutismo, una lotta che terminerebbe tra popoli e re.

E difatti al primo urto generale la Polonia tenterebbe un ultimo sforzo. — La Polonia sempre grande e sempre misera, trarrebbe subito il

ferro dall'onorata guaina, e manderebbe un'altra volta il grido possente di libertà. Lo sa la Russia, e per questo raccolse, pronto ad agire, un esercito imponente — Lo sa la Prussia che volendo troppo pesare sugli sventurati Polacchi vede prossima a fuggirsi di mano la Posnania — lo sa l'Austria che inferocendo colle stragi nella Gallizia si cacciò una spina nel cuore. —

Anche l'oppressa e troppo infelice Irlanda potrebbe in un moto generale sollevarsi a libertà, e distrarre le forze dell'Inghilterra. Nella penisola Iberica il partito retrogrado sempre fiaccato ma mai vinto, rialzerebbe potente la testa e getterebbe nuovamente que'paesi negli orrori della guerra civile.

Ma la Francia, come abbiamo detto, non può lasciare sommergersi l'Italia in questa lotta gigante — Se anche non volesse pensare che soffocato il sentimento d'indipendenza in Italia e dominata questa dal gabinetto imperiale potrebbe essere compromessa in seguito quella libertà che le costò tanto sangue, la Francia, terra cavalleresca e generosa, non può rifiutare il soccorso alla sorella che con essa e per essa combattè battaglie immortali, — la Francia non può dimenticarsi che le legioni italiane tra i ghiacci della Russia versarono torrenti di sangue per salvezza del suo esercito — la Francia deve rammentarsi che se la sua influenza morale non vince l'ostinazione dell'Austria, le è porta l'occasione di lavare l'onta di Waterloo con un secondo Marengo.

Ammessa quindi come una indeclinabile necessità il soccorso Francese nella nostra guerra d'indipendenza, ed osservate le condizioni specialissime nelle quali trovansi i varii stati Europei e gli eminenti interessi che forse contrariano quello che da alcune menti si pensa, noi riteniamo che una guerra europea sia ben lungi dallo scoppiare, e che l'intervento armato della Francia in Italia non sarà forse necessario — Noi riteniamo che la Francia e l'Inghilterra interporranno a nostro favore la loro possente mediazione che dovrà essere accettata dall'Austria. Che se forte nella sua ostinazione questa volesse riporre le cose nello stato primo, noi riteniamo che l'esercito Francese discendendo dalle Alpi in nostro soccorso, e non coll'idea di conquiste, l'Europa starebbe spettatrice della nuova lotta fino a che la gloriosa bandiera Francese non oltrepassasse quei confini entro ai quali combattiamo per la più santa delle cause.

9 Agosto.

(dall'Imparziale)

*Dichiarazioni del Generale Zucchi intorno
alla resa di Palmanova.*

Dopo che Udine cedette alle forze austriache, Nugent intimò immediatamente la resa di Palmanova. Essendo stata negativa la risposta, fu tosto strettamente bloccata senza che prima d'allora si fossero ottenute provvigioni di sorta replicatamente domandate al Comitato e al Governo provvisorio di Venezia, il quale forse trovavasi nell'impossibilità di corrispondere ai nostri bisogni.

Attuato il blocco vigoroso, summo privi affatto di notizie, di soccorsi e di speranza di averne. Tornò vano ogni mezzo tentato per ottenerne. Gli esploratori o retrocedettero o caddero prigionieri. L'unico mulino a pochi passi della fortezza fu distrutto dal fuoco. Se ne costrusse uno *a cavalli*, ma era insufficiente ai bisogni, e gli abitanti si servivano di mulinelli a mano.

Dopo venti giorni facevasi la seconda intimazione della resa, che fu respinta come la prima. L'assoluta deficienza di sussidii e la mancanza di danaro ci obbligò a mettere in corso carta monetata pel valente di *lire correnti sessanta mila*, la quale respinta dai bottegai, traeva i soldati pagati con quella, a minaccie. Per evitare disordini si ebbe ricorso a mezzi di rigore. Già si penuriava di molti generi di prima necessità. Mancavano le carni, non avendo bestie da macello, se si escludevano otto vacche per fornire il latte agli ammalati dello spedale. L'assoluta deficienza del vino obbligava a distribuire ai soldati una limitata razione d'acquavite. Per il condimento, gli abitanti e le truppe non avevano che lardo. Tuttavolta e la popolazione e la guarnigione sopportavano pazientemente quel misero stato, nè si avvilitavano.

Quando il nemico ci comunicò gli sgraziati avvenimenti di Vicenza, Padova e Treviso fu perduta ogni speranza. Esso c'intimò per la terza volta la resa con minaccia di bombardamento in caso di rifiuto: ma ciò non ostante venne respinta anche la terza intimazione. Il nemico mantenne la parola, e cominciò il bombardamento, mandandoci 880 bombe.

Ad onta della deficienza dei suindicati generi, siccome eravi ancora del grano, così la guarnigione avrebbe potuto attendere gli estremi voluti dal rigore militare. Ma gli abitanti, che soffersero tanto e virtuosamente, privi affatto di speranze, non volevano esporsi inutilmente a più tristi conseguenze. Il podestà fece più volte conoscere al comandante della fortezza la penuria di viveri, provocando perquisizioni per iscoprirne.

Io dovetti acconsentire ad una riunione dei principali cittadini e dei membri della guarnigione per determinare che si doveva fare, i quali unanimamente risolsero di devenire a trattative coll'inimico, onde non trarre la città ad un'inutile ruina.

Una deputazione di cinque cittadini e di cinque militari si portò al quartier austriaco. La condizione apposta della ricognizione del debito incontrato per le spese sostenute durante l'assedio ammontanti a lire 160,000 fu respinta dall'austriaco. Reduci i deputati si fece degenerare quella condizione in una preghiera al comandante l'assedio di assumersi, sotto l'incarico di spedire a raccomandare a S. M. l'Imperatore, analoga supplica della città.

Alle sei del mattino del 24 giugno la deputazione ritornò a Marello luogo del convegno, da dove non fece ritorno che alle due della mattina del 25, colla capitolazione e coll'intelligenza che alle sei dovesse consegnarsi la fortezza, altrimenti il bombardamento sarebbe stato ripreso.

Io mi sorpresi altamente dell'articolo XVII della capitolazione (già pubblicata) in cui è detto *aver la città mancato, benchè avente mezzi di difesa e viveri*, ec. Feci sentire alla Deputazione che tale dichiarazione era per essa poco onorevole e vile, essendo i deputati ben consci della

vera situazione della fortezza. Ma il malumore e la diffidenza tra gli abitanti ed i soldati, la nessuna speranza di soccorsi, l'imminente distruzione della città e la penuria, mi collocarono nell'impossibilità di lacerare quella capitolazione. D'altronde io non ignorava che la mia resistenza sarebbe stata assecondata da pochi e non con troppo ardore.

Il pubblico intelligente si sarà avveduto che quella capitolazione era opera della città: giacchè non fu da me sottoscritta. Gli abitanti d'altronde sapevano che in breve tempo poteva la città essere ridotta in cenere senz'altro vantaggio che di protrarre di qualche giorno la resa. La capitolazione era abbastanza lauta, se non avesse portata quella macchia del capitolo XVII. Forse il nemico desiderò velare le condizioni favorevoli che accordava. Io nulla chiesi per me. Ciò che mi riguarda nella convenzione fu spontaneità della Deputazione.

Tal è la genuina storia di fatto. L'imperiosità delle circostanze, le quali tutte cospiravano a non spingere invano agli estremi militari la resistenza, voleva dei riguardi per una città e guarnigione non tutta di soldati regolari, i quali non risparmiarono e l'una e gli altri, stenti, e sacrifizii alla patria, inclusivamente i cannonieri piemontesi che resero segnalati servigii.

10 Agosto.

ore 10 antim.

Il Presidente del cessato Governo provvisorio ha testè ricevuta una lettera del Sig. Angelo Comello di Valentino, datata da Milano il 4 Agosto corrente alle ore 11 di sera, in cui, dopo i particolari del viaggio che ha fatto per giungere a quella Città, si leggono i ragguagli seguenti:

Gli Austriaci in grosso numero, per l'ajuto avuto dalla Baviera, Wirttemberg e Holstein, percorrono gran parte della Lombardia e sono sotto le mura di Milano dalla parte di porta Romana e porta Tosa. Gran parte dell'esercito Piemontese protegge la città esternamente sotto il comando dei Duchi di Savoia e Genova. Oggi si sono battuti più volte e con vantaggio degl'Italiani; gli Austriaci furono alquanto respinti con perdite gravissime, specialmente nella cavalleria Ungherese; i nostri s'impadronirono di cinque cannoni. Milano è animatissima, benissimo armata, lieta quasi di rinnovare forse le gloriose giornate di Marzo; già a quest'ora barricate si alzano da tutte le parti. I Piemontesi si sono battuti contro gli Austriaci anche sotto Cremona, ma sebbene la battaglia durasse accanita e piena di tratti di vero valore, pure hanno dovuto cedere, e fu allora che S. M. prevedendo, com'è di fatto, che gli Austriaci lasciassero da parte Crema, Bergamo e Brescia, si ritirò a proteggere Milano. Garibaldi sollevò tutte le popolazioni di Como, del Varese, della Bergamasca, le quali unite alla sua famosa legione, piomberanno sugli Austriaci da quella parte. Molti Piemontesi stanno per entrare in Lombardia, e

questi furono da me incontrati jeri. I contadini del vicinato entrarono in città con badili, picche e con qualunque altra sorte di armi. In somma, per quanto numerosa sia la forza Austriaca a Milano, io tengo per fermo che non vi entrerà. Non possono bombardare perchè l'esercito Piemontese veglia su loro, perchè le campagne in molti siti sono allagate, perchè i bastioni e tutte le alture sono prese dagli Italiani.

Sono stato di già due volte al Governo provvisorio. Questa sera il Re è entrato in città, e fui, appena ne feci dimanda, immediatamente introdotto presso il Generale Salasco, il quale, sebbene occupatissimo, mi accolse con molta gentilezza. Le cose che io qui sopra esposi mi furono dallo stesso confermate.

Il Sig. Beretta e il Sig. Avvocato Restelli, con i quali mi intrattenni presso il Governo, mi commisero di scrivere a Venezia, che l'ambasciadore Francese qui arrivato dichiarò al Governo e al popolo che la Francia accorre in gran fretta in soccorso dell'Italia; e difatti in Piemonte fui assicurato che la vanguardia era di già arrivata a Genova. L'Inghilterra pure mandò un generale come ambasciadore presso i due campi, e, da quanto mi vien detto, gli Austriaci lo ricevettero a colpi di archibugio, talchè ne sarebbe rimasto ferito il cavallo!!

JACOPO CASTELLI.

10 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

ALL' ASSEMBLEA DI VENEZIA

NICCOLO' TOMMASEO

CITTADINI,

Se le cose in cui molti speravano, sono adesso cagion di timore, questo non è senza consiglio di Provvidenza, la quale vuole scuoterci dal nostro sogno, vuol che ciascuno, cooperando a' fratelli, proveggiamo a noi stessi. Intanto che altre armi, altre da quelle che il governo del luglio vantava (1), » respingano di là dall'Alpi e dall'Isouzo « il nemico, basterebbe a' Veneziani difendere da sè soli le proprie lagune: alla qual difesa » tutti possono concorrere e debbono (2); « ma la guardia civica non concorre come può e deve e brama. Or questo preme che tosto si faccia; perchè se non abbiamo urgente il pericolo delle vite, abbiamo, quel ch'è più urgente di tutto, il pericolo dell'onore.

La nostra condizione politica che pareva al governo del luglio *decisa* il dì quattro luglio (3), non è, secondo il governo del luglio, *decisa* in agosto (4). Nel parlamento di Torino trattandosi di soccorrere questa città dopo il dì quattro, sapete voi quale aggiunto le fu trovato? *la buona*

(1) Decreto 12 luglio.

(2) Ivi.

(3) Decreto 6 luglio.

(4) Decreto 2 agosto. *Ne' momenti in cui si decidono le sorti di una nazione.*

Venezia. Certo squisita è la lode: ma in questo momento altra lode dee ambire la città, la qual vide sopravvivere ai Bandiera ed al Moro un compagno delle Battaglie dell'Emo, uno che non indegnamente portava il nome di Dandolo.

La libertà pare a taluni mercato, ad altri spasso: ma spetta a voi, Veneziani, dimostrare che l'unione ad altre provincie d'Italia non ha spenta in voi la coscienza di voi stessi; spetta a voi fare che non si dica che dall'acque salse e dal valore dei non Veneti viene a voi la sicurezza.

La città deve potere difendersi da sè stessa. E le armi che mancano, si troveranno, purchè ciascuna guardia che può, sia tenuta a comprare l'arme sua propria; e se a quest'ora si fossero chieste, il Piemonte ne dava. Ma quel che più fa di bisogno, è dar nuova vita alla civica, e capi nuovi, e mandarla sui forti al nobile consorzio del disagio e del pericolo. Ove questo non si faccia, se non la schiavitù, il disonore ci aspetta, e il disprezzo d'Italia e d'Europa. Le resistenze che da qualunque parte s'opponessero a questo, sarebbero tradimento. E per opporsi a siffatta necessità, richiederebbsi più fatica che per obbedirle, appunto come la paura richiede talvolta maggiore audacia che il coraggio.

Un recente decreto condanna giustamente coloro che, esagerando il pericolo, *spargono*, come ivi sta scritto, *la titubanza* (1). Io non dirò che uomini prezzolati sulla fine del giugno impunemente fecero il reo mestiere (il presente è già tremendo giudice del passato): ma dirò che lo spargere lo scoramento nelle moltitudini perchè si distornino dalla guerra; il non aiutare il popolo e non indirizzarlo con qualche nerbo di milizie regolari; il disprezzare le milizie non regolari come impaccio, il lasciarle esposte a inuguale cimento; il rimandare con parole o fredde od amare i villici concorrenti al combattere, furono tra le cagioni che hanno ammisericita la guerra, l'hanno fredda, viziata, perduta. S'ignorava egli forse, che la libertà dei popoli non si conquista senza la cooperazione de' popoli; che le soldatesche hanno, sì, potuto aggiungere le nazioni, francarle non mai; che la milizia regolare può essere come le ossa del corpo guerriero, ma i nervi e il polso del sangue vivo son le forze del popolo?

Non debbo tacere quel ch'ha originato i mali passati e i presenti, che aggraverebbe i venturi. E però dico che, siccome non si seppe differire l'amplesso fraterno al dì che poteva essere dignitosamente spontaneo, e il più solenne atto della vita sociale fu precipitato come opera servile; così è da temere che in altre cose ancora prevalgano meschini riguardi alle ispirazioni dell'onore, e il nome veneto, il qual poteva adesso riaversi, non cada più in fondo. Non si pensò pur possibile la sconfitta, si computarono gli utili della vittoria non sua: e non venne la vittoria, e la sicurezza non venne. Questo dico soltanto perchè si rammenti che a rifare le nazioni, a sgomentare il nemico, bisogna destare i più generosi, non i men nobili, sentimenti dell'umana natura.

Or nel popolo i nobili sentimenti rimasero sopiti dalle aspettative fallaci e dalla colpevole diffidenza. La fiducia tra governati e governanti

(1) Decreto 2 agosto.

è venuta in questi quattro mesi scemando tanto quanto ne' nostri nemici crescevano le speranze ree e la baldanza. Non dirò degli errori o de' torti passati, ne' quali non è tempo di dire quale avessi io e quanta parte. Ma per parlare de' mali recenti, i quali, essendo sottentrati agli antichi, richieggono urgente il rimedio, nessuno dirà che facesse atti da ispirare fiducia il governo del luglio allorchè lasciava nella sua gazzetta stampare, che *tutte le nazioni hanno diritto a pari stima ed amore* (1), così l'austriaca come la francese; allorchè mandava a lunghissimamente parlamentare e banchettare coll'Austriaco, una fra le tante volte, un uomo onesto, non dubito, ma già abitatore di Vienna, e conoscente del Metternich; allorchè d'un altro messaggio ricevuto dagli Austriaci, taceva, e aspettava che i giornali torinesi ne dessero novella al popolo veneziano, il qual doveva essere da quella novella eccitato istantemente a sempre più pronta difesa della sua preziosa città. Nessuno dirà che facesse atti da ispirare fiducia il governo del luglio allorchè respingeva da questa ch'egli chiamò sacra terra ospitale (2) i non Veneti che non adducessero del loro non stabile soggiorno (3) ragioni giustificabili — a chi? alla prefettura dell'ordine pubblico, prefettura che molti vogliono diventata già ne' procedimenti, nelle maniere, nell'uso delle spie assoldate, la vecchia polizia; allorchè affidava alla polizia la censura de' teatri, e tarpavansi dalla Virginia dell'Alfieri versi che l'omissione rendeva vie più memorandi; allorchè mandavansi in mezzo al popolo oratori non veneti dai motivi alla polizia molto giustificabili, che parlano e non si sa perchè, hanno danari e non si sa donde, hanno la coscienza dell'oggi e quella dell'ieri e quella del domani, e parole pronte per tutte e tre le coscienze; oratori che aizzassero facendo parere fazione il diritto e amor di parte l'amor dell'onore: allorchè un magistrato incolpevole, che rigettava la soma di consigliere a codesta male imbellettata polizia, era punito col togliergli il titolo meritamente concessogli, intanto che promozioni facevansi biasimate, posponendo i più degni. Nessuno dirà che facesse atti da ispirare fiducia il governo del luglio ingiungendo, che tutte le armi militari fossero dai privati consegnate, pena la multa del quadruplo, di che non otteneva se non la taccia di diffidenza coll'impotente minaccia; lasciando che il prestito forzoso delle somme minori, ch'è il più difficile, fosse distribuito senza interrogare il parere di quelli che conoscono il paese davvero; abbandonando a un magistrato inutile dell'annona la soprantendenza su' prezzi delle carni che, bassissimi ai venditori approdanti di lontano, li svogliavano dal traffico, e potevano preparare carestia se la Provvidenza non fosse più sapiente e pietosa degli uomini. Nessuno dirà che facesse atti da ispirare fiducia il governo del luglio allorchè, scarico delle cure esterne, ridotto all'amministrazione di poco più che una città, non trovava nello stile di certi suoi atti forme men goffe di quelle che avrebbe adoperate il conte Palffy; e per adempiere il » dovere che abbian tutti

(1) Gazzetta 12 luglio.

(2) Decreto 17 luglio.

(3) Il decreto del 2 di agosto dice: eventuale. Non so s'io abbia ben tradotto.

di conservare libera Venezia (1), « ordinava che le leggi austriache frenassero gli scrittori; e lasciava dire agl'interpreti suoi che il voler avventurare giudizi sugli atti della polizia è un abusare la libertà della stampa (2); e nel muovere processo criminale per una freddura il cui intendimento potrebbe non essere irriverente al re, lasciava senza riprensione parole indegne contro il nome di Pio; e non essendo seguiti nella città intruppamenti tumultuosi, egli per fare onore al paese innanzi agli stranieri ed a' posterì, ristampava le leggi austriache contro gl'intruppamenti, quelle leggi che minacciano carcere duro a vita o a vent'anni, minacciano cinqu'anni di carcere duro » ai correi, a misura del pericolo, del danno o della partecipazione avuta «; della quale misura sarebbero giudici, ognuno sa come giusti, l'odio o lo spavento. Nessun dirà che facesse atti da ispirare fiducia il governo del luglio allorchè vietava ai giovani delle scuole esercitarsi nell'armi più che una volta la settimana, quasi che il paese fosse, come a' tempi di Napoleone, agguerrito, quasi che tutti gli esempi imperiali fossero in guerra di libertà da seguire; allorchè lasciava la guardia civica nel suo languore, scontenta, in buona parte, de' capi pubblicamente insultati; allorchè mostrava diffidenza di lei, togliendole alcuni posti, dandoli alle milizie assoldate, e poscia all'annuncio della sconfitta rendendole alquanto più di potere e di vita; allorchè provocava la di lei pazienza a dolersi di un recente decreto, nel quale, alla maniera austriaca, gli spedienti proposti ad abolire l'abuso varrebbero a ratificare l'abuso.

Queste cose non dico ad oziosa enumerazione di quelli ch'io reputo sbagli, ma perchè reputandoli tali, è mio dovere additarli a fine che la pubblica opinione li giudichi, e faccia a' commissarii manifesta la sua volontà.

Il governo del luglio ha della guardia un concetto ch'io oserei dire sbagliato, se sta tutto in queste parole: » l'onorata e zelante guardia civica guarentisce l'ordine interno (3) «. Di qui parrebbe che i titoli d'onorata e zelante debbano ad essa bastare, bastarle l'ufficio del guarentire l'ordine interno, come ministra al prefetto dell'ordine pubblico e questo pure aiutato dalle milizie diverse, le quali incurino l'onoratezza di lei, e il suo zelo puntellino. Ma altri si forma ben più alto concetto de' diritti e doveri della guardia in città minacciata da' nemici, in città a cui potrebbe parte de' presidii militari mancare per subita dipartenza o per malattia, in città che ha grande bisogno di scuotere la sua sonnolenza, e, come il governo modestamente dice: » andar incontro alla soccorrevole mano fraterna colla coscienza d'aver fatto anch'ella quanto mai si potesse (4) «. Io non so se il governo creda aver fatto il possibile per dare abitudini bellicose a questa città mandando la banda musicale a suonare colle trombe di guerra qualche aria di teatro, e a rendere più carnevalesca che mai la piazza di S. Marco, la quale per secoli risonò canti di preghiera coraggiosa e di vittorie comprate col sangue. Non so se il

(1) Decreto 9 luglio.

(2) Gazzetta 12 luglio.

(3) Decreto 2 agosto.

(4) Decreto 20 luglio.

governo si creda aver fatto il possibile lasciando partirsene (in tanta copia di capitani autorevoli) il generale Antonini, amato dal popolo, e il colonnello Belluzzi, che primo dimostrò possibile la difesa di Vicenza, la quale spacciavasi già disperata, non prevedendo che Vicenza con Treviso e il Cadore ed Osoppo salverebbero sole l'onor militare del veneto nome, insidiato e malmenato da tanti.

Ma poichè i patti che adesso legano Venezia a Lombardia ed al Piemonte » le conservano e guarentiscono nella forma ed estensione di prima, di diritto e di fatto, la libera stampa, la libera associazione e l'istituzione della guardia nazionale «; noi dobbiamo volere non solo che la gente di polizia non venga d'ora innanzi a fare scomporre nelle stamperie gli scritti non ancora stampati e denunziati a un ignoto tribunal di censura; dobbiamo volere non solo che a proposito delle lecite associazioni fatte non si promulgino le minaccie austriache di carcere duro contro gl'intruppamenti non fatti; ma dobbiamo volere eziandio, dobbiamo desiderare almeno, che la guardia nazionale possa difendere una qualche particella della nazione, e onorarla. Io non so se sia grande conforto il pensare che un commissario piemontese si faccia a Venezia mallevadore delle sue libertà manomesse da' governanti veneti senza forse saperselo. Ma è da sperare d'ora innanzi, che se l'Austriaco manda una qualche sua intimazione a Venezia, Venezia prima che Torino ne saprà la novella, giacchè gli Austriaci stessi in istato di guerra non avrebbero lasciata ignorare a Venezia tal cosa per iscriverla a Vienna; è da sperare che alla minaccia nemica non si risponda » apprezzando i sentimenti a cui la si ascrive (1) «; è da sperare che Venezia non si sentirà incompetente

(1) LETTERA DEL WELDEN *al Governo del luglio.*

Après un combat acharné de trois jours, l'armée de Charles-Albert a été complètement détruite; notre armée est aujourd'hui sur l'Oglio.

Je suis homme d'honneur; des mensonges seraient indignes et même inutiles, puisque vous pourriez en très peu de temps les rectifier.

Ce serait le moment, *mais le dernier*, pour discuter une cause avant qu'elle ne soit tout-à-fait perdue.

J'ai l'honneur d'être.

Mestre, 27 juillet.

RISPOSTA *del Governo del luglio.*

Eccellenza, abbiamo ricevuto la lettera 27 andante, che la E. V. ci ha indirizzata. Apprezziamo i sentimenti ai quali l'ascriviamo.

Crediamo sulla vostra parola il fatto che ne annunziate.

Voi ci dite che questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa, prima che fosse affatto perduta.

Dobbiamo invitarvi, Eccellenza, a riflettere che non siamo competenti a discutere soli una causa che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia.

E se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe, Eccellenza, che essa sarebbe molto lontana dall'essere perduta.

Abbiamo l'onore, ec.

Ognuno sa qual sia la gente che dicono: io sono uomo onesto. Ognun vede che Sua Eccellenza, affermando distrutto affatto l'esercito piemontese, ha per lo meno creduta l'altrui menzogna. Il governo del luglio non dubita punto del fatto: e non occorre mostrare di crederlo nè di discrederlo. Non occorre ascrivere a Sua Eccellenza con parole ambigue sentimenti o buoni o rei, e mostrare o d'apprezzarli o di disprezzarli. Non occorre invitare Sua Eccellenza a *riflettere* sull'incompetenza del governo del luglio. Non occorre immaginare o lasciar immaginare nemmeno possibile una discussione col Welden.

a difendere la causa dell'onor suo; e quand'anco Italia tutta la condannasse a condizioni non degne, saprà sola esser giudice della propria dignità. Perchè, se nessuna fantesca dee attendere il decreto del signor suo per rispondere al seduttore; molto meno alcun popolo, per dedizioni che faccia, può mai perdere tanto il sentimento di sè, che a chi gli consigli atto vile, debba rispondere: io non ho facoltà di respingere da me solo la proposta del mio disonore.

Ma perchè il commissario possa sanare le ferite alla dignità nostra fatte dal Governo del luglio, bisogna che stia in comunicazione di notizie e di sentimenti col popolo, e colle varie condizioni e opinioni del popolo. Bisogna inoltre che la rinnovazione della guardia nazionale, e tutto ciò che appartiene allo stato militare del luogo s'affidi a una commissione speciale di difesa. Liberato così il general Pepe da certe cure minute, potrà adoperare a guerra i suoi ventimila, de' quali non pochi fremono dell'ozio lungo in prospetto del debole ed insolente nemico, fremono del soggiorno di Venezia, fatto pericoloso alla salute e al decoro di molti. La commissione di difesa ch'io dico, non lede uè impaccia l'autorità del generale, nè l'autorità del Governo; ma farà quello che nè il Governo nè il generale hanno fatto, e che il commissario regio, siccome nuovo del paese, non ha a fare, nè senza odiosità lo potrebbe. Perchè la commissione proposta, oltre al ritemperare la civica e darle capi operosi, dovrebbe vegliare alle mosse de' segreti nemici che serpeggiano velenosi tra noi. L'Austria ha nelle città, nelle campagne, nel campo guide, spie, consiglieri: e lo sanno anche i Lombardi, e anche l'esercito piemontese lo sa. E qui in Venezia vengono di Trieste e vanno figure sospette, e servi della Berry compariscono; e i notoriamente Austriaci nell'anima che passeggiano, o Veneziani, e seggono fra voi, pagati da voi, rizzano il capo, e riprendono la vecchia arroganza. Due o tre esempi pronti, severi, evidenti, fiaccherebbero tutti costoro; che dall'animo loro e dalla coscienza son fatti codardi: ma tali esempi richieggousi pronti, ripeto, e severi, evidenti.

Se non insidia e pericolo, certamente è peso e vergogna quel non piccol numero che tuttavia rimane ne' pubblici uffizii, d'uomini saliti là per vie troppo austriache, e mostratisi più accanitamente stranieri che gli Austriaci medesimi; i quali l'indignazione pubblica segna a dito: e se sulle prime era cosa generosa o perdonabile tenerli per darsi a conoscere liberi da odio e da paura, adesso bisogna sbalzarneli, adesso che il danaro ogni dì si fa più scarso, e invece di sperarne da Lombardia o dal Piemonte, dovremo con Lombardia e col Piemonte pagare a fronte china i già disprezzati soccorsi francesi; adesso che tanti meritevoli chieggono e gemono; e tanti uffizii son fatti per le presenti angustie inoperosi. Le necessità dell'erario, non meno che la dignità dello Stato, domandano che una gran purgazione ne' pubblici uffizii si faccia, incominciando dalla guerra, il cui ministero, quant'è al numero, basterebbe ad un regno. L'amministrazione delle cose militari, sindacata severamente, darebbe maggior frutto che tutti i soccorsi già sperati di fuori, e lascierebbe modo di provvedere a quelle cose alle quali non provvedere è gran colpa ed infamia, dico, i vestiti pe'militi, e un po'di paglia alle centinaia che giaciono sulla

nuda terra febricitanti. E son giovani di delicata complessione, allevati negli agi del vivere; e penano senza mandare lamento, intanto che l'Austriaco voracemente spietato, entrando senza battaglia nelle scorate città, tripudia alle mense e sui letti de' profughi o uccisi fratelli nostri.

Un'altra commissione pertanto richiedesi a sbrattare dagli uffizii gli indegni e gl'inutili, e ridurre le paghe esorbitanti alla stretta necessità giornaliera. Senza codesti tagli risolutamente fatti, ogni prestito violento, ogni presa d'argenterie, ogni banca, ogni carta monetata, non soddisferanno a'bisogni, aggraveranno i malumori e i pericoli. Altri vegga se i prestiti in generi, anzichè in danaro, fossero, in molti casi, e più spediti e più proficui e meno odiosi. Io dico che per conciliare fama d'equità a così fatti provvedimenti, giova operare pubblicamente al possibile; stampare le liste degli stipendii, quali sono e quali si vorrebbe che sieno; stampare la nota de'generi necessarii al mantenimento de'militi, e alla difesa; dimostrare che tutti nella debita proporzione sopportano, che dall'uguaglianza del patire comincia la libertà, che quegli che più affettuosamente, più modestamente, più disinteressatamente patisce, quegli è magistrato e principe e re.

Il sacrificio, ecco l'unica guarentigia del vincere. Le anime molli, le schiave, le vane, le cupide, le frodolente, mutano padrone, non sorte. Tutto quello che l'umana malizia mercanteggiò, un fiato di vento lo fa naufragare; tutto quel che l'umano orgoglio con timida audacia edifica, il soffio di Dio lo disperde come un mucchio d'arena.

N. TOMMASEO.

10 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

A' VENEZIANI, SUOI ELETTORI

N. TOMMASEO.

Questo discorso aveva a essere letto nell'Assemblea, di bel nuovo con pubblico annunzio convocata. Ma per ordine del Governo, si ritrattò quell'annunzio, si ritrattò la promessa data ai deputati d'un circolo rispettabile, chiedenti alcune cose necessarie alla comune salvezza e dignità, ai quali il presidente Castelli rispose che tratterebbe di ciò l'Assemblea. Che la doppia promessa per l'apparire de' commissarii regii vada fallita, egli è un rendere di mal augurio la venuta loro. Questi non mi paiono momenti da mostrare poca memoria degli obblighi contratti co' popoli: che anzi l'abbondare un po' oltre al promesso, per riconciliarsi l'affetto, mi parrebbe prudenza. Nell'Assemblea potevasi trattare di cose importanti che illuminassero la mente de' Commissarii forestieri; e dovevasi, non foss'altro, nominare i due ministri che tenessero le veci del Paleocapa e del Castelli. Perchè l'Assemblea dalla legge della Repubblica era stata adunata, tra l'altre cose, per nominare i ministri: ed aveva ella stessa

deliberato che ad ogni vacanza i deputati sarebbero convocati di nuovo. Or quella legge e questa deliberazione non sono abolite dal presente Governo; perchè i commissarii stessi, ripetendo le parole del parlamento torinese, ci dicono che: *sono mantenute in vigore le leggi e i regolamenti attuali.*

Un altro argomento più forte ancora ci dimostra che l'Assemblea doveva adunarsi all'elezione de' nuovi ministri. La legge torinese dice, ed i commissarii ripetono: « Il Governo del re non potrà concludere trattati politici e di commercio, far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti, senza concertarsi previamente con una consulta straordinaria, composta de' membri attuali del Governo provvisorio. » — *Attuali*, si intende, di quando la legge piemontese fu fatta, non già d' adesso, che allora avrebbe detto: consulta composta di quelli che si troveranno far parte del Governo provvisorio nell'atto che i commissarii regii arriveranno. Se non è riletto nessuno, ne avverrà che il Governo del re nel far leggi o disfarle, nel far trattati di guerra o di pace con l'Austria o con altri, avrà due voti di meno, due voti di Veneti, che conoscano le cose proprie, e delle proprie sorti decidano. E se per morte o cosa simile mancassero più di due? O se questi due o più rieleggansi dal Governo del re e non dall'Assemblea, sarà fatta inutile parte o tutta quella guarentigia che il parlamento stesso dava ai Lombardi ed ai Veneti, consentendo che il Governo del re non potesse senza la volontà di quelli dei due ministeri fare atto di politica o civile importanza. Mostrarsi più trascuranti dei nostri diritti, di quel che fu il Parlamento piemontese, sarebbe viltà e tradimento.

I ministri nel prendere congedo, scrivono; *di cessare dalle loro attribuzioni, o, a meglio dire, dividerle per qualche tempo ancora coi due commissarii.* Dalle quali parole non apparisce se cessino veramente, o non cessino. Non solamente però quei del vecchio Governo *dividono*, secondo il loro modo di dire, le proprie *attribuzioni* coi due commissarii, ma hanno facoltà assai più grandi; in quanto che non può il governo del re senz'essi far trattati nè leggi; ma senza i commissarii ben può.

E anche il potere di questi commissarii non apparisce assai chiaro. Essi vengono a reggere *Venezia in nome del Governo.* Reggere, s'intende eseguendo le leggi; non già facendone. Ma tra il linguaggio della legge piemontese e quello dei commissarii io trovo una differenza che non so se sia errore di stampa. La legge che parla della Lombardia e delle quattro provincie di Padova, Rovigo, Treviso, Vicenza, dice: « il potere esecutivo, sarà esercitato dal re, col mezzo del *ministero* responsabile verso la nazione rappresentata dal Parlamento ». E i Commissarii dicono: « il potere esecutivo sarà esercitato dal re, col mezzo d'un *ministro* responsabile . . . » Perchè codesta differenza tra il ministero e un ministro? E quali sono le facoltà de'tre Commissarii? Quale il documento che al popolo le faccia almeno conoscere? Quali le relazioni ch'egliano hanno col *ministro* o col *ministero*; con la nazione, e fra loro? Non credo sia illecito domandare notizia di tali cose, quantunque, se stessimo alle parole della Gazzetta, col di sette d'agosto sarebbe da credere che Venezia avesse perduti tutti i suoi civili diritti, giacchè il Governo prov-

visorio, in nome del popolo della città e provincia di Venezia « ha so-
 » lennemente ceduto e *disMESSO in perpetuo a S. M. il re Carlo Alberto*
 » ed a' suoi reali successori, e per essa ai Commissarii regii, il possesso,
 » dominio, e la sovranità della città e provincia *suespressa*. » Dalle quali
 parole parebbe che il Governo provvisorio avesse il *dominio* della città
suespressa; e che ceduto dominio sia passato nel re; e che *pel re esso*
dominio fosse stato *disMESSO* ai tre commissarii. Nella Gazzetta di Torino,
 verrà, speriamo, stampato l'atto solenne che *cede e dismette*. Fatto è che
 nessun popolo può legittimamente, neppur volendo, cedere ad altri il do-
 minio di sè; fatto è che le altre provincie venete, le quali si diedero senza
 chiedere guarentigie, il deputato Ricotti consigliò che guarentigie lor fos-
 sero *concedute*; fatto è che l'Assemblea ha inteso unire Venezia col Pie-
 monte alle condizioni medesime di Milano; che se le condizioni non sono
 adempiute, il *contratto* (così nel Parlamento piemontese lo chiamano) è
 sciolto (1); fatto è che per prima delle condizioni si novera, che l'assem-
 blea costituente de' deputati di tutte le provincie unite, non solo *discuta*
ma stabilisca le basi e le forme d'una nuova monarchia. Alle quali se il
 re o i successori mancassero non so quanto varrebbe la cessione in per-
 petuo del dominio della città *suespressa*. Questo sia detto per interpretare
 le intenzioni dell'assemblea, quali appaiono dall'atto del dì quattro di
 luglio, non per esporre (l'ho già fatto altrove) le mie.

(1) Tornate 29 giugno, 6 luglio.

11 Agosto.

I COMMISSARII STRAORDINARII DEL GOVERNO

NELLA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA.

Vedute le reiterate istanze del cav. *Angelo Mengaldo* on-
 d'essere dispensato dall'ulteriore esercizio della carica di Co-
 mandante generale della Guardia nazionale;

Veduto l'articolo 52 del Regolamento annesso al Decreto
 del Governo provvisorio del 20 maggio p. p. il quale, benchè
 non ancora attuato, ha servito di norma in varii casi a dispo-
 sizioni Governative relativamente alla Guardia nazionale;

Considerando esser conveniente che alla terna per l'ele-
 zione concorrano anche i militi per mezzo di deputazione, af-
 finchè la persona su cui cadrà poscia l'elezione sia designata
 dal voto generale ed ottenga l'intiera fiducia della cittadina mi-
 lizia che avrà l'onore di comandare;

Sentita ed assenziente la Consulta,

Decretano :

1. La rinuncia del cav. *Angelo Mengaldo* è accettata. Egli continuerà per altro nell'esercizio delle sue incumbenze sino all'effettiva sua surrogazione.

2. La terna per la nomina del successore sarà fatta, a maggioranza assoluta di voti, dall'Ufficialità e dai militi, deputati pure a maggioranza assoluta di voti, da ciascuna Legione separatamente in numero eguale a quello degli Ufficiali della stessa Legione.

3. Il Comandante Generale della Guardia nazionale è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

COLLI — CIBRARIO — CASTELLI.

11 Agosto.

NOTIZIE DI BOLOGNA.

AI LEGIONARI BOLOGNESI!

Dio lo vuole! fu questo il grido de' eroici che scacciarono gl' infedeli, è questo il grido de' popoli che s' alzano frementi a scuotere il ceppo infame d' obbrobriosa servitù straniera! Il genio d' Italia, scrive con angelico sorriso un' altra bella pagina di Patria Istoria — Viva Bologna! . . . Uditemi . . . Questa gloriosa popolazione che ha sparsi i suoi figli per tutti gli angoli ove si combatte per l' Italiana indipendenza . . . ha nerbo, ha braccio, ha cuore che basta per avventarsi allo straniero, fermarne il cammino, esterminarlo. Uditemi. Ricevute le proteste di Francia, d' Inghilterra, del Pontefice, fingeva sostare colle sue truppe il maresciallo Welden e ritirarsi — Non era quello rispetto pei conculeati diritti (che non ne sente l' austriaco) era timore, timore d' un popolo che col suo contegno imponeva al nemico, timore d' un popolo ch' altre volte diede prove all' Italia di valore, di coraggio, di sublime entusiasmo . . . timore di un popolo che quando disse *voglio*, ottenne. Entrava infatti l' esercito austriaco in Bologna, oh tradimento! v' entrava e con riso beffardo guardava i cittadini, lasciava accampato il grosso dell' armata fuori di porta S. Felice coll' artiglieria, e un altro corpo egualmente coll' artiglieria prendeva posizione sulla Montagnola — Oh l' insulto straniero chi il soffre? La città è deserta gran parte della sua gioventù è strelta in Legioni forti difenditrici della Venezia, altra parte è partita colla truppa di Linea, colle munizioni, e l' artiglieria per Rimini; chi custodiva dunque la città? chi la difendeva eroicamente? chi cacciava lo straniero

dalle sue mura? — Chi? il nostro popolo, gran Dio! ch'è angelico popolo, emanazione divina: le nostre donne che sono sorriso d'amor di patria libera; i nostri bambini creati nel fuoco ardente per l'Italia che divampa ne' petti de' cittadini! *Fuori il barbaro* — Nella mattina dell'8 cominciarono i bambini a scherzare lietamente in faccia al tedesco cacciandogli sassi d'intorno fuggendo, ritornando, e ridendo — Domandano gli austriaci essere scortati dai Carabinieri per andare alla piazza, si rifiutano, son soldati Italiani! più tardi si disarmano alcuni per le vie e per tre volte ad un picchetto vengono tolte le armi — Nondimeno gli ufficiali Austriaci scherzavano per le vie, pei caffè. Al mezzogiorno due ufficiali insultano un cittadino nel *Mercato di mezzo*; questi freddo trae una pistola, ma il colpo fallisce; intanto i circostanti si scagliano sugli ufficiali e li uccidono; simil fatto succedeva ad un caffè ove un altro ufficiale domandava sogghignando un gelato *tricolore*, ed un cittadino con colpo del bastone attraverso il viso gli rispondeva, calpestandolo, e lasciandolo semivivo, così vendicava l'infame oltraggio. Corrono gli Austriaci ad invocare soccorso; dal grosso dell'esercito che stava fuori S. Felice si stacca la cavalleria e piomba in città... uno fu il grido, uno il volere, una l'opera... donne, fanciulli dalle finestre e dai tetti caccian le mobiglie, e la cavalleria sgominata fra i morti, i feriti, i cavalli perduti si disperde. Tremando il Governo del precipizio a cui correva incontro una città priva del fiore della sua gioventù, priva d'armi, di soldati, inalberava al Palazzo bandiera bianca!... altrimenti volle il popolo... ed eccolo il popolo che sceso all'arena non ristà, alzato un grido non s'arresta! eccolo alle 4 pomeridiane raccolte le armi che avea ritrovate, eccolo al sanguinoso attacco, vivissimo s'impegna il fuoco, il *Battaglione della Speranza*, que' miei teneri fanciulletti ch'io sento l'orgoglio d'aver comandati, e che mi lasciarono piangendo per non aver raggiunta l'età per marciare al Campo, il *Battaglione della Speranza* eccolo più forte ove più violenta è la pugna; l'artiglieria della Montagnola batte la città con due pezzi sostenuta da un grosso corpo; ma che vale? parte sono uccisi, parte feriti, 150 sono presi prigionieri, e l'artiglieria rimane nelle mani del popolo. Il forte dell'esercito Austriaco fuori di S. Felice incalzato dai Cittadini, sorpreso alle spalle dai contadini del Borgo Panigale, alla testa de' quali stava l'Arciprete *D. Brini*, si batte disperatamente, ma stretto vigorosamente viene distrutto, e i contadini s'impadroniscono dei cannoni. Bologna è salva! Bologna ha cacciato il tedesco! La sua gloria sarà eterna! Dei cittadini morti e feriti non se ne conosce il numero, ma non è grande. Dodici case circa sono quelle che rimasero incendiate. Il coraggio, l'entusiasmo della popolazione è indescrivibile, le donne specialmente hanno fatto prodigi, esse compongono il maggior numero dell'attuale popolazione di Bologna. Alle 4 e mezzo autimeridiane del giorno 9, in tutte le città della Romagna si batteva la generale e si suonava a stormo, e tutte le popolazioni correvano verso Bologna. La truppa di linea, la guardia civica e l'artiglieria Bolognese che marciava verso Rimini ritorna indietro. Alle 12 meridiane del giorno 9, il Comitato di pubblica Salute di Bologna annunziava ai cittadini, che gli avanzi dell'esercito austriaco che occupavan posizioni dintorno Bologna, fino

dall'alba eran scomparsi, ed esortavano i cittadini a stare uniti, ed in armi, pronti a rinnovare i gloriosi fatti della giornata precedente.

Legionarii Bolognesi! a noi tocca dar premio a' nostri concittadini, a noi celebrare la loro gloria, la loro sublime virtù; sono i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri fanciulletti, i nostri amici. Noi faremo coniare una medaglia che farà eterna la memoria dell'8 agosto 1848; *ma intanto immediatamente è aperta nella mia Casa una sottoscrizione per soccorrere chi ha più sofferto nella gloriosa giornata.*

Legionarii Bolognesi! se ci stringe il cuore di non aver potuto dividere i pericoli, e le eroiche azioni dei nostri concittadini, col nostro obolo concorrendo a minorare i danni ai più bisognosi, non saremo estranei a quei gloriosi fatti e ci renderemo egualmente meritevoli e degni figli della patria nostra.

L'esempio del valoroso coraggio de' nostri fratelli ci fortifichi a sostenere qualunque disagio, qualunque pericolo in questo baluardo dell'Italiana libertà che giuriamo difendere fino all'ultimo sangue.

*Viva Bologna emula di Milano! Viva il popolo Italiano!
Fuori, Fuori lo straniero.*

AUGUSTO AGLEBERT.

11 Agosto.

COMANDO GENERALE

*di tutte le Truppe di Linea non capitolate, Civica Mobile
e di Riserva e Volontarj.*

POPOLI DELLO STATO ROMANO

Ordine del Giorno.

Il nostro nemico ha infrante le convenzioni che aveva giurate all'Autorità di Bologna di non venire a fatti ostili. Esso è già entrato, ed ha già fatto sentire il grave peso delle sue palle. Sono più ore che i vostri fratelli coraggiosamente si battono. L'estremo pericolo adunque della Patria è giunto. Popoli dello Stato Romano io sono il vostro Colonello investito dalla Suprema Autorità del Comando di tutte le truppe di linea non capitolate, delle Civiche mobilizzate e di riserva, e dei volontarj. Io sono pronto in nome di PIO IX, che il due Agosto lo proclamava, a condurvi in faccia al nemico a difendere i nostri territorj.

Raccoglietevi tutti sotto la grande ombra della nostra Bandiera Nazionale. Sono quasi tre mesi, che noi ci lasciamo imporre obbrobriose leggi dai despoti della nostra libertà; ma non è tempo che le nostre bajonette vendichino una tant'onta? Vorrete che l'ultima vergogna ci colga? Vorrete restarvi inetti? Vorrete smentire le vostre glorie, le vostre imprese? Vorrete essere spettatori degl'incendj dei patrij focolari, dei cadaveri dei vostri figli, dei vecchi canuti scannati, degli stupri delle vostre donne, delle aggressioni in fine e delle rapine? Queste vergogne in faccia

all' Europa, al mondo intero ci copriranno di esecrazione eterna alle venture generazioni.

Sotto i miei ordini io vi attendo dunque, e se impotenti fossero i vostri sforzi, noi avremo guarentito l'onore degl'Italiani, e non saremo maledetti dai nascituri.

Ordino dunque senza niun altro avviso ufficiale per mancanza di tempo, che al pubblicare del presente tutte le truppe non capitolate di fanteria, cavalleria, e artiglieria si pongano **IMMEDIATAMENTE** in marcia per fermarsi a Imola, tutte le colonne di truppe civiche non capitolate, e di riserva, e volontarj, ed anche le capitolate, se ne sono d'avviso, che sono in marcia per Pesaro, retrocedano sopra Imola.

Tutti i corpi di linea provenienti da Roma, ai quali fu impedita arbitrariamente la continuazione della marcia, partano immediatamente per la stessa destinazione.

In ogni località, che si trovino questi Corpi lasceranno i loro bagagli, e gli uomini non atti a marciare.

I soli carri di munizione saranno al seguito di ogni corpo.

Le Autorità locali forniranno immediatamente i mezzi di trasporto, ed i fondi per cinque giorni alla truppa.

Le popolazioni convinte del vero principio Italiano seguiranno le truppe.

I Civici che non marcieranno saranno obbligati di cedere la loro arma ai volontarj marcianti.

In tutte le città, castelli e campagne si suoneranno campane a stormo, onde i bravi si raccolgano, e marcino a difesa dei violati confini.

Tutti coloro che si opporranno a quest'ordine saranno dichiarati traditori e ribelli alla Patria.

All'armi dunque Cittadini; Villici all'armi! Il santo diritto della nostra difesa lo vuole, la tutela dei nostri diritti lo comanda, il dito di Dio ce lo impone.

Forlì, 9 agosto 1848, ore 2 antimeridiane.

Il Colonnello Comandante Superiore
DOMENICO BELLUZZI.



GOVERNO PROVVISORIO DITTATORIALE MANIN.

11 Agosto.

CONCITTADINI !

Nei momenti di pericolo grande bisognano risoluzioni pronte ed ardite. Perchè non rimaneste senza governo non esitai di assumere, benchè per poche ore, il gravoso incarico di governare. La necessità me ne diede il mandato: la vostra benevolenza me ne agevoli l'esercizio.

Domenica si convocherà l'Assemblea dei vostri rappresentanti, e sarà sua prima cura di costituire un Governo nuovo: poi di provvedere efficacemente alle presenti necessità.

Confidiamo in Dio, in noi, nell'Italia e nel soccorso d'altri popoli liberi, già domandato, e che non deve mancarci.

M A N I N.

11 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Assemblea dei Deputati della Città e Provincia di Venezia.

Per disposizione oggi impartita dal Governo provvisorio di Venezia il sottoscritto Presidente dell'Assemblea dei Deputati della Città e Provincia di Venezia invita i Deputati medesimi ad intervenire nella Sala del Maggior Consiglio alle ore 10 antimeridiane del giorno di Domenica 13 corrente a fine di eleggere un nuovo Governo e di deliberare su quegli altri argomenti che le condizioni nostre richiedessero.

Potendo avvenire che dalla ristrettezza del tempo non fosse consentita la diramazione delle lettere di invito individuale, s'intenderà supplito alle stesse col presente avviso, che verrà affisso nella Città e nei Comuni della Provincia, non occupati dalle armi Austriache.

L. RUBBI *Presidente.*

12 Agosto.

SOLDATI ITALIANI!

La guerra della indipendenza, alla quale avete consacrato il vostro sangue, è ora entrata in una fase per noi disastrosa. Forse unico rifugio alla libertà italiana sono queste lagune, e Venezia debbe ad ogni costo custodire il fuoco sacro.

Valorosi! Nel nome d'Italia, per la quale avete combattuto e volete combattere, vi scongiuro a non scemare di lena nella difesa di questo santo asilo della nostra nazionalità. Il momento è solenne: trattasi della vita politica di un popolo intero, i cui destini pender possono da quest'ultimo propugnacolo.

Militi quanti siete, che da oltre Po, da oltre Mincio, da oltre Ticino qui siete venuti pel trionfo della causa comune, pensate, che, salvando Venezia, salverete i più preziosi diritti delle vostre terre native. Le vostre famiglie benediranno ai tanti sacrificii che vi siete imposti: l'Europa ammirata premierà la generosa vostra perseveranza: e nel giorno che Italia potrà dirsi redenta, erigerà fra i tanti monumenti, che qui stanno, del valore e della gloria dei nostri padri, un altro monumento, su cui starà scritto: *I militi Italiani difendendo Venezia hanno salvata la indipendenza d'Italia.*

Dal Governo

MANIN.

12 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

*In ispiegazione ed aggiunta al Decreto
21 luglio decorso N. 10557*

1. Le armi militari, possedute da persone non militari, che non fossero state consegnate al Comando della Guardia Civica nel termine prefisso dall'art. 1.º di esso decreto 21 luglio decorso, dovranno essere consegnate al suddetto Comando

a tutto il giorno 14 corrente, contro ricevuta per gli effetti dell'art. 2.º del decreto stesso.

2. Ogni Guardia Civica attiva che possedesse armi militari ha diritto di conservare quelle soltanto che occorrono al suo armamento, con obbligo però di notificarle al proprio Capitano, e di farne uso in ogni caso di servizio. Per le altre sta la disposizione del precedente articolo.

3. Ai contravventori saranno irremissibilmente applicate le pene stabilite dall'art. 3. del Decreto 21 luglio decorso. Inoltre saranno dichiarati *infami* ed esposti a tre giorni di berlina.

4. I Capitani della Guardia Civica, in caso di denuncia od indizio di contravvenzione al presente decreto, dovranno procedere immediatamente per rilevarla anche col mezzo di perquisizioni domiciliari.

M A N I N.

12 Agosto.

Lettera di Sua Eccellenza il Contr'Ammiraglio *Albini* Comandante della Squadra di S. M. il Re di Sardegna al Sig. Contr'Ammiraglio *Graziani* Comandante generale della Marina Veneta in data 12 Agosto 1848.

Il Signor Capitano di fregata *Tiozzo* Comandante la Divisione Veneta mi ha dato originale comunicazione del foglio di V. E. a lui diretto col quale gli ordinava di rendersi in Venezia con essa Divisione nel caso che nella capitolazione di Milano fosse stato anche inserito l'Articolo che la *Squadra Sarda, e la Guarnigione Piemontese* esistente a Venezia avessero a ritirarsi.

Tale comunicazione mi venne data sopra le acque di Caorle nel mentre che prevenendo i desiderii di codesto Governo e popolazione io era in navigazione con tutta la flotta diretto per la Venezia a fine di prestare ad essa tutta la maggiore assistenza ed aiuto nelle attuali vicissitudini politiche.

Io assicuro l'E. V. sulla mia parola d'onore che io non ho ricevuto dal mio Governo sino a questo momento, ordini di ritirarmi, nè di abbandonare queste acque. Sino a che tale disposizione non mi pervenga (sopra di cui non ho alcun particolare sentore) la prego signor Ammiraglio di voler esser certo, e di assicurare la popolazione Veneta, che la Squadra di S. M. il Re di Sardegna che ho l'onore di comandare, è fer-

ma (siccome sempre lo fu) di dividere con essa tutte le pene, tutt' i disagi della sua difesa.

Ho l'onore di essere di V. E.

Il contr' Ammiraglio comandante la Squadra di S. M. il Re di Sardegna

(firmato) ALBINI.

*L' Aiutante del Comando Generale della Marina
ATTAJAN Cap. di Corvetta.*

12 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

AL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

I Superiori della Guardia Civica, fino al Capitano inclusivamente, hanno diritto di costringer colla forza chi non si prestasse al servizio ordinato, o mandasse sostituiti senza giustificare un impedimento veramente grave.

MANIN.

12 Agosto.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE.

Estratto dell' ordine del giorno 2 agosto 1848.

ARTICOLO 505.

Il Governo provvisorio con dispaccio N. 11341 del 30 luglio, trovando di prendere in considerazione i desiderii manifestati da parecchi individui della Guardia nazionale, aderisce che una *straordinaria Commissione* assuma ad esame e proponga ciò che ridondar potesse al più completo suo perfezionamento e sviluppo, affinchè la Guardia stessa raggiunga lo scopo pel quale venne istituita, ch' è quello, a senso del Regolamento 20 maggio 1848, di vegliare al mantenimento dell' ordine, della tranquillità e sicurezza pubblica, di procacciare obbedienza alle leggi, e di coadiuvare alla conservazione della indipendenza ed integrità del territorio dello Stato.

Alla nomina della *Commissione* suddetta viene proceduto nel seguente modo ;

a) Ogni Compagnia sceglie due individui fra quelli che la compongono. Tale scelta viene fatta mediante schede e Processo verbale. Saranno prescelti i due individui che avranno ottenuto un maggior numero di voci.

b) Gli individui così prescelti dalle Compagnie di uno stesso Battaglione, si uniscono per nominare (nel modo prescritto dal Regolamento 20 maggio 1848 per la elezione delle cariche) *due individui* del Battaglione, e *tre*, se il Battaglione ha più di sei Compagnie, i quali diventano i rappresentanti del Battaglione, membri della Commissione.

c) I rappresentanti dei Battaglioni di una stessa Legione, eletti come all' articolo precedente, si uniscono nel giorno stesso della loro nomina, presso il rispettivo Colonnello, e scelgono fra lo Stato maggiore della Legione un individuo, parimenti a membro della Commissione straordinaria da istituire.

d) I ventinove membri in tal guisa eletti, e componenti la Commissione, si raccoglieranno sotto la presidenza del f. f. di Presidente del Magistrato politico provvisorio cittadino Triffoni nel luogo e tempo che verrà da esso fissato d' accordo col Comando generale della Guardia nazionale.

e) La Commissione, compiuto il suo lavoro, lo rimetterà al Governo provvisorio, il quale, richiamate prima le osservazioni del Comando generale, emetterà gli opportuni provvedimenti.

I Capi Battaglione ed i Capi Legione sono rispettivamente incaricati di predisporre quanto è uopo, affinché,

1. alla scelta dei due *elettori* per Compagnia prendono parte tutti gli addetti alla Compagnia, od il maggior numero che sia possibile, e la scelta medesima abbia avuto luogo entro il giorno 6 corrente, e

2. la nomina dei rappresentanti di Battaglione sia avvenuta entro il giorno 7, e nel giorno medesimo i rappresentanti stessi abbiano nominato il rispettivo membro aggiunto alla Commissione, e tratto dallo Stato maggiore di Legione, giusta l' articolo c.

I Processi verbali, tutti dimostranti siffatte nomine, saranno dai Legionarii trasmessi al Comando generale entro il giorno 8 del corrente mese.

Il generale in Capo MENGALDO.

Il Capo dello Stato maggiore BERTI.

12 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Alle ore 8 e tre quarti antimerid. dell' 11 corr.; un parlamentario da Mestre recò una lettera urgente pei signori Commissarii straordinarii di S. M. il re di Sardegna in Venezia. Questa lettera era del seguente tenore:

Le général en chef du 2. corps de réserve

*A' messieurs les Commissaires extraordinaires de Sa Majesté
le Roi de Sardaigne, à Venise.*

Padoue 11 aout 1848.

J'ai l'honneur de vous faire part, ci-inclus, d'un acte officiel que je viens de recevoir.

Persuadé que les officiers, chargés par S. M. le roi de Sardaigne de

l'exécution des articles de la convention, ne tarderont pas à arriver, je vous laisse le choix, messieurs les Commissaires, de cesser ou de continuer les hostilités.

Agréez l'expression de haute consideration.

Le général en chef du 2. corps de réserve WELDEN.

CONVENTION ET ARMISTICE

entre les armées Sardes et Autrichiennes, comme prélude des négociations pour un traité de paix.

Art. 1. La ligne de démarcation entre les deux armées sera la frontière même des États respectifs.

2. Les forteresses de Peschiera, Rocca d'Anso et Osopo seront évacués par les troupes sardes et alliés, et remises à celles de S. M. Imp. La remise de chacune de ces places aura lieu trois jours après la ratification de la présente convention.

Dans ces places tout le matériel de dotation appartenant à l'Autriche sera rendu; les troupes sortantes amèneront avec elles tout leur matériel, armes, munitions et effets y introduits, ainsi qu'habillements, et rentreront par étapes régulières et le chemin le plus court dans les États de S. M. Sarde.

3. Les états de Modène, de Parme et la ville de Plaisance, avec le rayon de territoire qui lui est assigné comme place de guerre, seront évacuées par les troupes de S. M. le Roi de Sardaigne, trois jours après la notification de la présente.

4. Cette convention s'étendra également à la ville de Venise, et à la terreferme Vénitienne. Les forces militaires de terre et de mer Sardes quitteront la ville, les forts et les ports de cette place, pour rentrer dans les États Sardes. Les troupes de terre pourront effectuer leur retraite par terre et par étapes sur une route à convenir.

Les personnes et les propriétés dans les lieux précités sont mises sous la protection du gouvernement Imp.

6. Cet armistice durera pendant six semaines, pour donner cours aux négociations de paix, et le terme expiré, sera ou prolongé de commun accord, ou dénoncé huit jours avant la reprise des hostilités.

7. Les Commissaires seront nommés respectivement pour l'exécution la plus amiable et facile des articles ci-dessus.

Au quartier général, Milan ce 9 août 1848.

HESS *m. p.*

SALASCO *m. p.*

Lieut. général, quartiermaître de l'armée.

Lieut. général chef de l'état major, général de l'armée sarde.

In seguito a questa lettera, i tre Commissarii, chiamati i consultori, si radunarono con essi a deliberare intorno alla risposta da darsi al generale Welden.

La discussione e la deliberazione si hanno dal presente protocollo della seduta:

• Questo giorno 11 agosto 1848, ore una pomeridiana.

» Nelle stanze di abitazione del marchese Colli nel palazzo nazionale, raccolti con esso lui il cav. Cibrario, l'avv. Castelli, i consultori Camerata, Paulucci, Martinengo, Cavedalis e Reali. Castelli ha data comunicazione del dispaccio, quest'oggi ricevuto dal generale Welden, contenente una convenzione di armistizio tra l'armata imperiale e il re di Sardegna, per effetto della quale Venezia dovrebbe essere evacuata dalle truppe e dalla flotta di Sardegna.

» I tre commissarii hanno dichiarato che non potevano prestar fede a simile notizia; ma pel caso che fosse vera, il marchese Colli, il cav. Cibrario dichiararono energicamente, e con italiana commozione, divisa da tutti gli altri, che mai non si presterebbero a partecipare menomamente ad atto, che tanto ripugna ai loro sentimenti, quale sarebbe la consegna di Venezia; che dal momento in cui ricevessero notizia ufficiale di tale convenzione, considererebbero il loro mandato come cessato, e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione; che quindi Venezia sarebbe libera di agire come stato indipendente, nel modo che credesse più utile alla causa propria ed italiana, valendosi, o no, della loro cooperazione come privati cittadini, cooperazione ch'essi deplorano nel profondo del cuore, che possa ridursi a porzioni meramente private.

» Castelli ha detto con tutta la forza della sua anima, che la convenzione, di cui si tratta, sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della Consulta: che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del re, la riporrebbe nello stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della Repubblica, la quale non sarebbe cessata che a condizioni non seguite; che ciò dichiarava e protestava da questo momento, perchè Venezia, nata libera e tale durata finchè fu oppressa dalla forza, e poi dopo 50 anni rivendicatasi in libertà per convenzione che fece sgombrare i suoi occupatori, non ha per la prima volta dalla sua origine fatta adesione ad una monarchia che ad un patto rimasto inefficace; sicchè la causa della sua libertà originaria rimane integra, e potrà soccombere unicamente alle violenze, che non lasciano perire i diritti.

» I Commissarii piemontesi, aderendo pienamente a tale dichiarazione, hanno fatto osservare che nella triste previsione di cui siamo minacciati, importa fin d'ora di accrescere immediatamente i mezzi di difesa, e perciò propongono: 1.º che s'adottino immediatamente le proposte del Comitato di vigilanza relativamente alla rigorosa chiusura di tutti i varchi, che mettono nella laguna; 2.º che al primo desiderio espresso dal popolo di un Comitato di difesa, lo si crei per mezzo dell'Assemblea di deputati da convocarsi a tale effetto.

» Alle quali proposte applaudirono subito Castelli colla Consulta, essendo stato unanimamente risoluto che al primo annunzio ufficiale l'Assemblea sia convocata per l'indomani.

Sott. COLLI — CIBRARIO — CASTELLI — ANTONIO PAULUCCI — GIO. BATTISTA CAVEDALIS — FRANCESCO CAMERATA — LEOPARDO MARTINENGO — GIUSEPPE REALI. «

Dopo di ciò l'avvocato Castelli si portava a casa dell'avvocato Manin, e lo rendeva consapevole dell'avvenuto, esponendogli la necessità di prendere le più pronte ed energiche deliberazioni alla salvezza della patria, e a tal oggetto si accordarono di radunarsi coi Commissarii, e coi membri della Consulta la sera medesima alle ore 8. — Intanto (ore 5. pom.) arrivava il piroscalo della posta da Ravenna; ma i corrieri di Milano e di Torino mancavano, e nessuna nuova veniva a confermare l'annunziata capitolazione, tranne quanto si leggeva nel *Pensiero Italiano*, foglio di Genova, in cui però le condizioni esposte della capitolazione erano ben differenti, nè si parlava punto di Venezia. Il popolo, ansioso a buon diritto di novità, chiedeva istantemente dalla piazza notizie al Governo. Fu allora che, da un balcone del palazzo nazionale, si presentò un incaricato a leggere l'articolo del *Pensiero Italiano* sulla capitolazione di Milano — Comparvero quindi i due regii Commissarii piemontesi che dissero di mancare di notizie ufficiali, ma mostrarono il dubbio che si fossero verificate le sciagure temute. — Dunque Milano ha capitolato? Quali sono le condizioni? E la flotta? e noi? Esitarono a rispondere; ma alla fine il commissario Colli dichiarava che, quanto alla flotta, conveniva distinguere la veneta dalla sarda; sulla prima si avrebbe potuto ancora contare, dell'altra non poter garantire che si potesse disporre ancora a nostra difesa; mancare però anche in questo particolare le notizie ufficiali. Il commissario Castelli, sopraggiunto e presentandosi al poggiuolo insieme con Manin, dichiarava che mancavano realmente notizie ufficiali, per le quali fosse compromessa la sicurezza e la indipendenza di Venezia, e ove tali notizie arrivassero, i Commissarii cesserebbero sul momento dall'ufficio loro e si convocherebbe l'Assemblea. Alcuni, ch'erano presso al poggiuolo, gridavano che i Piemontesi dovevano dimettersi subito, ed anche il Commissario Castelli. Questi ad alta voce dichiarò, essere sempre niente altro che Veneziano, e cessava sul momento dalla Commissione. I Piemontesi dichiaravano ai circostanti nel modo più positivo, che da quel momento si astenevano da ogni ingerenza governativa.

Allora sorse un bisbiglio di voci, e di grida diverse, da cui nulla poteva rilevarsi di distinto, se non l'indignazione onde il pubblico restò compreso, e che non puossi esprimere a parole. » Fumino traditi, venduti vilmente! si gridò ad una voce; abbasso i Commissari, abbasso il governo regio! Vogliamo Manin, viva Manin, salvatore della patria! « I Commissarii protestavano dividere essi pure l'ansietà e le inquietudini del popolo; essere però Italiani, e sentire nobilmente della causa nostra quanto ciascun Veneziano.

Dopo una mezz'ora, il Manin, accordatosi previamente coi membri del cessato Governo provvisorio, si presentò nuovamente al balcone e disse: » I Commissarii regii dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare; dopo domani si radunerà l'Assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo Governo. Per queste 48 ore, governo io. « Sì, sì! gridò la folla, soddisfatta pienamente di questa temporaria dittatura dell'uomo, in cui il popolo veneziano ripone la più illimitata fiducia. Viva Manin! Viva Manin! — Il popolo però sapeva che il pericolo della patria avrebbe chiesto qualche cosa da lui quella sera

stessa, e se ne stava ancora raccolto, attendendo nuove disposizioni, che non vennero ritardate molto tempo. Manin infatti parlò un'altra volta, dicendo: » Fra poco si batterà la generale; la guardia civica sia sotto le armi. Da ogni battaglione verrà scelto buon numero di cittadini, che accorrerà questa notte stessa al forte di Marghera, dove si può temere la minaccia dell'inimico. « — Vi andremo tutti, sciamò il popolo; armi! armi! — Armi ne avrete, rispose il Manin; a un popolo che vuole difendersi tutto serve di arma: ricordatevi il 22 marzo, e con quali armi avete scacciato da voi l'Austriaco! Ora sgomberate la piazza; v'ha d'uopo di silenzio e di calma per provvedere ai bisogni della patria. « E il popolo si disperdeva tranquillo; e quando più tardi si battè la generale, fu un accorrere sollecito delle guardie civiche ai rispettivi quartieri, le quali partirono tosto pei forti in numero ben maggiore di quello, che i capi battaglioni avevano già destinato per quella notte. Nessuno voleva esser da meno del proprio fratello. Il popolo veneziano non è men buono che valoroso!

La notte stessa vennero già date tutte le disposizioni più urgenti per la difesa esterna, e per l'interna tranquillità. Nicolò Tommaseo partiva immediatamente per la Francia, dei soccorsi della quale sembra ormai non si debba più dubitare. Altro piroscampo poi partiva con missione speciale per la nostra flotta.

Ora Venezia farà da sè, aiutata da'suoi veri amici ed alleati; Venezia sarà salva, e con essa dovrà trionfare finalmente la santa causa d'Italia.

12 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

Ecco le notizie recate ier sera dal *Pensiero Italiano*, e che furono lette dal balcone del palazzo nazionale, come più sopra è narrato:

Sono riaperte le comunicazioni coll'esercito.

Dopo il combattimento del 4, S. M. si era rinchiusa in Milano per dividerne le sorti; ma ben vedendo che il numero crescente dei nemici non permetteva di operare una resistenza indefinita, e volendo risparmiare a quella città gli orrori che avrebbero seguito una presa per forza o per fame, il re la ha evacuata, dietro una capitolazione che garantisce ai Milanesi la vita e le proprietà.

L'esercito nostro si è ripiegato dietro il Ticino.

S. M. era ieri, 6, a un'ora pomeridiana, a Magenta.

Si faranno conoscere al pubblico, tosto ricevuti, i particolari delle operazioni di guerra di questi ultimi giorni.

Torino, 7 agosto 1848.

Il ministro della guerra, G. COLLEGNO.

Milano 4 agosto, ore 2 pomeridiane.

La popolazione questa mattina era divisa, e n'era causa l'incertezza degli aiuti della Francia. L'inimico è quasi alle porte. La truppa pie-

montese grida all'armi: si batte la generale in tutti i corpi di guardia. Le campane suonano a stormo. La popolazione si rianima. A malgrado di una dirottissima pioggia, le contrade formicolavano di uomini armati. Il rumore del cannone si avvicina.

Ore 4 pomeridiane.

Radetzky è a Gambaloita fuori di porta Romana (2 miglia). Succede un accanito combattimento. I Tedeschi sono respinti colla perdita di tre pezzi di cannone e di 500 uomini tra morti e feriti. Dei nostri due morti e pochi feriti: ma si dovettero abbandonare due cannoni, che vennero però gettati in un fosso. (Come si conciliano questi fatti?)

Finalmente il Comitato di pubblica difesa dice che può contare sull'alleanza francese. Questa notizia infonde nuova vita in tutti gli abitanti. Le barricate del marzo sono risorte come per incanto in tutta la città. Altri cinque giofni di resistenza e la vittoria è nostra . . .

Giorno 5, ore 8 antim.

I bastioni sono zeppi di guardie nazionali. — Sin'ora nessun fatto importante, tranne una guardia nazionale morta e due feriti. Il cannone tace. Si dice che i due incaricati inglese e francese stiano parlamentando con Radetzky.

Ore 8 tre quarti.

Sento che questa notte l'inimico fu cacciato lontano cinque miglia e che lasciò in nostra mano cinque pezzi da campo ed un cassone di munizioni. — Si assicura la venuta prossima di un corpo di volontari svizzeri.

È giunto, ossia retrocesso il General Garibaldi, con tutto il suo corpo, ingrossato d' assai.

Sono le 10 pom. L'inimico è a porta Vercelliua. Poco anzi sentii a raccontare un fatto ributtante ed eroico ad un tempo. Un bersagliere piemontese aveva fatto otto tiri e sempre con successo. Un contadino, che gli era vicino, lo stese a terra morto con un tiro di pistola mentre ei fissava per fare il nono colpo; e, dopo commesso quell'assassinio, gridò: Uccidetemi pure, ch'io sono pagato da Radetzky. Difatti ei venne subito finito a colpi di baionetta. Oggi poi si sono arrestati molti Tedeschi, che si erano introdotti in città travestiti da contadini. Ma i nostri monelli li conoscono all'odore e sono sempre dessi che li scoprono. Sono le undici. Il cannone tace, ma il suono delle campane continua.

Altro lettere ci dicono che vi ha penuria di vettovaglia.

È una calunnia austro-gesuitica, sparsa ad arte dai nemici dell'Italia, che i Milanesi abbiano fatto fuoco sui Piemontesi.

Alessandria 7 agosto, ore 8 di mattina.

Un nostro corrispondente ci scrive che gli articoli della capitolazione, seguita tra Radetzky e Carlo Alberto, sono i seguenti:

1. Cedere Peschiera nello stato in cui si trovava.
2. Permettere alle truppe sarde di ritirarsi al Ticino, mediante la resa, ovvero la cessione di Milano e di tutta la Lombardia.
3. Di ritirarsi con armi e bagagli, e libero a tutti quei Lombardi, che desideravano di entrare in Piemonte, di seguire l'armata sarda.

12 Agosto.

Concittadini!

A che si perde il tempo in discutere, ove fa d'uopo combattere, e combatter presto? Già il nemico è su gli orli delle nostre lagune, ed apparecchia gli approdi per assalirci e bombardare le nostre fortezze! — Bando alle dissensioni; e stretti in un patto invochiamo in aiuto il Dio degli eserciti, preparandoci a vincere od a morire. Rammemoriamo il valore degli avi nostri; e le gesta loro di guerra non sieno state stampate a sterile passatempo ed a gloria vana di degenerati nipoti. Che direbbero, se fossero in vita tra noi od essi od altri generosi italiani, che comperarono la libertà a prezzo di sangue, se in questi gravi momenti ci vedessero così discordi; e nelle ore diurne e notturne zeppi i caffè e le bettole di giovani robusti, ma oziosi; perduti tra i canti ed i suoni d'istrioni e di citarede; invece che essere concentrati nel solo pensiero della comune patria pericolante. Qual vergogna il vedere molti de' nostri che, appena udito il bisogno di accorrere alle armi, condussero moglie, per esimersi con tal mezzo dal giovare col braccio alla patria; e fumando il sigarro e con la sposa ai lor fianchi, ostentano di gridare: *viva la indipendenza italiana?* E qual rossore ed infamia altresì per que' vegeti e sani concittadini, che in sì fatali emergenti di periglio comune, anzi che piangere sui trucidati fratelli, ed aspirare di vendicarli, intrecciano danze ne' pubblici giardini, e nel campo stesso di Marte in faccia al cannone nemico; come abbiamo il dolore di scorgere tutto giorno a disdoro della nostra povera patria! — Or, in tale mollezza di vita, e sregolatezza di costumi, che possiamo aspettarci? — Vel dirò io: i più forti diverranno pecore imbelli, ed agnelli timidi da macello in faccia al furore dei lupi!

Ah troppo ormai di vergognosi esempi veggonsi attorno di tale abominata indolenza! Lodo bene ed assai che la pietà degli avi, non mai venuta meno in Venezia, ci guidi ad invocare il divino aiuto dalle nostre chiese; nè mai cesserò dall'infiammarvi di avere in Dio il vostro sommo rifugio: ma come dopo questi atti di religione, abbandonarvi del tutto in fare risonar le piazze, i trivii, i canali di allegre canzoni popolari e di festevoli orchestre, quasi attendiamo dal cielo un meritato miracolo a favor nostro? — Questa vita di molli ed effeminati Alcinoi non fu mai lodata in razze vere di uomini; e sarà sempre abborrita in nazione stretta d'assedio, e con imminenti pericoli che le sovrastano o di morte o di servitù! — Ricordatevi che le mura di Sparta erano i petti dei cittadini; e le armi loro, il coraggio: che senza sangue non fu mai riacquistata la libertà di patria: che per tal mezzo i moderni eroi della Grecia Botzari, Zavella, e cent' altri italiani nostri resero immortale il loro nome. Or noi imitiamone gli splendidi esempi in questi giorni di morte o di servitù. Ma abbiamo soprattutto dinanzi agli occhi la città sorella, la croica Milano.

Su via pertanto o Concittadini, destatevi: accrescete della nostra civica milizia le schiere; e, scelto il numero de' giovani i più vigorosi accorriamo ai Forti per darvi il cambio ai generosi fratelli Lombardi, Ro-

mani e Piemontesi; cosicchè sovvenendo alle loro fatiche, si diniuiscia il novero de' malati, e si accresca quello de' prodi; che saranno baluardo insuperabile ai nostri nemici; e nella scarsezza in cui siamo delle armi, servano i fucili a difesa delle fortezze; le lance a quella della città: arme bastante alla difesa del civil ordine. Orsù dunque vestitevi della forza che da Dio viene; munitevi dell'usbergo delle virtù: tra le quali non è meno santa quella dell'amore alla Patria, e della comune salvezza.

A. TOFFOLI.

12 Agosto.

ULTERIORI NOTIZIE DI BOLOGNA E DI ROMA.

Voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane — Viva Dio! il detto dell'italiano antico, non attraversò i secoli senza frutto. — Tra i fatti da me jeri non annunciati v'ha la pretensione dell'austriaco di sei ostaggi delle primarie famiglie, e l'imposta di 30000 scudi di contribuzione. Il *Prolegato* il vecchio Co. *Cesare Bianchetti* piuttosto che render schiavi i suoi concittadini, se stesso offeriva, e l'impudico austriaco accettavalo; ma non il popolo per Dio! nè non volle il sacrificio del generoso cittadino chè corse all'armi, alle campane, sulle finestre, sui tetti. La maggior Torre, le Chiese del suono tremendo echeggiavano. Le donne costruiscono le barricate, gli uomini i fanciulli si battono in tutti i punti della Città, gl'incendj cagionati dalle *Racchette* sono spenti dai bravi Pompieri, e il canuto *Bianchetti* è costretto di annunciare al pubblico *che mentre stava per compiere il suo divisamento le barricate, e il fuoco vivo di una virile difesa in tutti i punti della Città gli fermarono i passi.* I Carabinieri uniti ai cittadini hanno fatto prodigi di valore. — I Tedeschi sono cacciati di Bologna come scrissi, e con più particolari episodj di straordinario valore compiuti dai nostri. — Dopo una scena di sangue s'apre una scena di gaudio. — La sera del 9 la Città fu illuminata. — Tutte le Città di Romagna giungono a Bologna, beato chi può portare in trofeo qualche lembo delle nemiche spoglie! le mura, le barricate sono ben armate e custodite, si sono rotte le strade dai Contadini che guerniscono tutte le Colline nei dintorni di Bologna. — Nella Campagna si suona a stormo. — Si aspetta la truppa e la civica che aveva presa la via di Rimini e che a marcia forzata ritorna. — Viva Bologna! Così si compra per sempre la Libertà!

Appena giungeva in Roma la notizia della violenza degli Austriaci, veniva pubblicato questo proclama dal

MINISTERO DELLE ARMI

SOLDATI E CITTADINI!

In questo grave momento nel quale la salute di tutta Italia è posta dalla Provvidenza ad una prova tremenda, anche le Legazioni sono pros-

sime ad essere invase, sono anzi invase dal nemico. Quale sarà il loro destino, quale il destino di tutto lo Stato se un disperato coraggio non ci arma di quelle forze, che sono sempre in potere d'un popolo che vuole?

A voi dunque prodi Soldati, a voi valenti Civici e Volontarj si rivolge la Patria, a voi, che nelle ultime fazioni di guerra vi mostraste così degni di Lei, a voi che niuno vince nel sentimento dell'Italiana indipendenza, a voi si volge la Patria perchè nuovamente vi accingiate a combattere per Essa, a volare a difesa del sacro suolo che vi diè vita.

Lungi da me il pensiero che uno spirito men che generoso siasi impadronito di voi. Che se ciò fosse, vi muova il pensiero delle nostre Città arse e distrutte, delle spose e delle figlie contaminate, dei vecchi e dei fanciulli inermi trucidati. All'armi, all'armi in nome di quel DIO che non può abbandonare alla rabbia vandalica di un crudele nemico, un Popolo che difende i suoi diritti, i suoi lari.

E perchè tutto in questa dolorosa contingenza proceda con quell'ordine, con quella unita che sola può rendere efficaci gli sforzi e i movimenti militari: *Inteso il volere di SUA SANTITÀ*, si ordina quanto segue.

Le Legioni Civiche ed i Corpi volontarj reduci dal Veneto ingrosseranno le loro file con tutti coloro che volessero appartenervi.

In tutte le Città e paesi dello stato si formeranno colonne mobili in compagnie non minori di Centocinquanta teste per ciascuna.

Ogni Corpo di Civici e Volontarj avrà capi di loro piena fiducia, i quali unitamente ad un consiglio d'amministrazione di corpo provvederanno per loro stessi a tuttociò che riguarda il vestiario, ed il proprio materiale, come da circolari del due, tre, e quattro Agosto corrente, emanate da questo Ministero.

Inoltre s'instituirà in ciascun Corpo un Consiglio di Guerra, al quale si concedono i più ampi poteri per mantenere la disciplina e punire i delitti di qualsiasi sorta.

Per tutto ciò che si riferisce alle spese e mantenimento di tali Corpi, tanto del personale, quanto del materiale, si richiederanno da essi i fondi necessarj al Ministero delle Armi, chiamandone responsabile i rispettivi Consigli d'amministrazione. Tosto che saranno ordinate siffatte Milizie partiranno all'istante per la Cattolica dall'una parte dello Stato e per Ancona dall'altra.

Queste sono le condizioni alle quali sottometer si devono quei Militi, che animati dall'amor di patria e dal sentimento della salvezza dello Stato, vorranno far parte della pronta e necessaria difesa, che imperiosamente esigono le circostanze.

Roma li 6 Agosto 1848.

Il Ministro P. DI CAMPELLO.

Guerra, guerra! all'armi, armi! ov'è popolo, ivi è difesa: ov'è campanile, ivi è un esercito; ov'è una pietra, ivi è un'arme. Il popolo italiano sorge e cammina, sorge e si moltiplica, siamo mille uomini contro un uomo, v'è a dubitare della vittoria? All'armi! Ah'armi! Unione! Unione!

Viva Bologna emula di Milano! Viva il popolo Italiano!

Fuori, Fuori lo straniero.

AUGUSTO AGLEBERT.

12 Agosto.

UNA MIA OPINIONE AI DEPUTATI DELL'ASSEMBLEA DI VENEZIA.

del giorno 13 Agosto.

L'aiuto dei popoli liberi alla causa nostra invocato, non può mancare. Ma l'opera maggiore dev'essere dalle nostre braccia, dai nostri petti, da noi stessi compiuta. E ciò perchè il nemico quanto di barbarie e di frode, è altrettanto potente di forze; e perchè non è degno di libertà, nè può averla quel popolo che non sa meritarsela. L'unico mezzo in nostro potere è la guerra d'insurrezione, guerra che uscì mai sempre vittoriosa, perchè imperterrita deride eserciti e cannoni. Non appena Venezia potrà muovere armati fuori delle lagune, le Provincie insorgeranno entusiaste e furenti, daran terrore al nemico, ne faranno massacro.

Ma per aggiungere questo necessario intento egli è forza che cessino affatto, e sieno condannate a dimenticanza quelle scissure e discordie che fatalmente ebbero luogo fra il Governo Centrale ed i Dipartimenti. Venezia, generosa e giustamente altera della sua situazione eccezionale deve alle Provincie sorelle fare eccitamento ed esserne guida.

Io crederei perciò che del nuovo Governo che andrà domani a instituirsi dovessero formar parte anche individui appartenenti alle Venete Provincie. Quest'atto solo ridesterà le Provincie, le renderà animose, le terrà riconoscenti a Venezia, e dai membri del Governo ad esse spettanti partirà la scintilla che farà iscoppiare l'incendio dell'insurrezione. E mano mano che le Provincie avranno spurgato il proprio terreno dalle contagiose impronte degli sgherri austriaci, questi membri del Governo andranno a reggere la rispettiva Provincia, e così sarà indubbia la concordia ed armonia col Governo centrale. Ed a Venezia vi accorreranno le sorelle città della terraferma, perchè Venezia sta forte, incolume, inspugnabile baluardo dell'indipendenza Italiana. E fino a che Venezia sarà libera, la causa d'Italia è sicura. . . . Viva Venezia!

DEMETRIO MIRCOVICH.

12 Agosto.

Veneziani !

L'estrema delle sventure pendeva sul nostro capo. Un Governo debole e sleale aveva preparato il nostro disonore e la nostra ruina. La mano della provvidenza, la voce del Popolo lo ha rovesciato in un'ora.

La Capitolazione che abbandona all'abborrito austriaco l'antico territorio, ha infranto ogni vincolo, ha reso nullo ed irritato ogni contratto. Noi siamo liberi e padroni di noi, come il giorno 22 Marzo.

L'uomo che proclamaste quel giorno ha ripreso in mano le redini del Governo, il vostro MANIN!

T. III.

20

Come città, come popolo indipendente ora noi possiam chiedere l'alleanza francese, e l'abbiamo chiesta. Il Rappresentante di quella Repubblica, a nome del suo Governo, ce l'ha promessa.

Ora, a noi! Unione, ordine, vigilanza! La Guardia Nazionale, comandata da nuovi capi, ripigli gli antichi spiriti: Lombardi, Napoletani, Romagnuoli, Savojardi fondiamoci tutti davvero in questo sauto pensiero pella comune difesa. Salviamo tutti insieme all'Italia quest'ultimo baluardo della sua indipendenza.

Nobili, popolani, poveri, ricchi, doune, fanciulli! Mostriamoci degni de' nostri grandi destini! Ognuno al suo posto, ognuno consacrato alla patria il braccio e gli averi, quanto può contribuire a salvarla: Milano e Bologna ci hanno dato l'esempio!

Viva S. Marco! Viva l'Italia!

13 Agosto.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Persona espressamente incaricata da questo Governo, e che lasciò Verona la sera dell' 11 corrente, ci reca le seguenti notizie della Lombardia:

La convenzione già ricevuta da questo Governo dal Generale Weldeu è affissa in tutti i cantoni di Verona.

I Milanesi abbandonarono in numero di 40,000 guardie nazionali e borghesi, le prime armate, in unione al Comitato di difesa, la Città, portandosi sui luoghi montuosi di Bergamo con alla testa il Generale Garibaldi.

Radetzky con una forza di 50,000 uomini entrò pacificamente in Milano il giorno 6 del corrente non trovandovi che vecchi e partitanti austriaci. Il Re Carlo Alberto aveva abbandonata la Città nella notte del 5 al 6; poscia, inviato il Generale Salasco al Quartier generale di Radetzky, che trovavasi in Milano, fu stipulata la convenzione o capitolazione che leggesi nella Gazzetta d'ieri.

Domani Peschiera dovrebbe capitolare.

Il cannone che udivasi nei giorni passati, proveniva da combattimento successo fuori di Peschiera nel quale i Tedeschi furono respinti, e scacciati dalle loro fortificazioni. Questo fatto d'armi durò due giorni.

Ieri il foglio di Trieste, che leggevasi in Verona, in data del giorno 9, annunciava come sicuro l'intervento francese.

Brescia ridotta a fortezza presidiata da un forte corpo di truppa italiana con Zucchi alla testa non fu ancora attaccata. Gli ospitali di tutti i paesi sono ripieni di feriti austriaci. — Tutte le città circonvicine sono poco presidiate. Giovedì arrivarono in Mestre partiti da Verona circa 500 Artiglieri. Continuamente nuove truppe marciano verso la Lombardia. Attualmente l'esercito Germanico può valutarsi ascendere a circa 130,000 uomini.

In Verona la guarnigione di circa 2000 uomini è composta di tutti italiani i quali indossano le blouse dei Crociati trovate in Padova, di tela turchina con mostre rosse.

Una lettera arrivata in Padova quest'oggi da Milano in data dell'8 ratifica il suesposto.

Conferma che più d'un terzo della popolazione si rifugiò sul Bergamasco.

Finalmente che Radetzky ingiunse al Maggiore del Genio austriaco Augusto Ann di abbattere e rasare le due case di Borromeo e Litta. — Accerta il prossimo e stabilito intervento della Francia. — Conclude finalmente che la salvezza d'Italia sta tutta in Venezia, e che questa città deve fra' suoi fasti annoverare il più grande di tutti, quello della salvata *Nazionalità Italiana*.

La linea postale fino a Milano è ristabilita.

I Cittadini Veneziani Angelo Comello di Valentino, ed Emilio Mulazani giunsero ieri sera a Venezia, provenienti da Torino e da Genova. Essi ci recano l'ufficiale partecipazione fatta per via telegrafica da Parigi al Governo Piemontese il giorno 8 corrente alle ore 12 meridiane dell' *intervento Francese*. Il generale Lamoricière fu destinato a discendere in Italia con 50,000 uomini.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
ZENNARI.

13 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 4 pomerid.

L'Assemblea dei deputati della città e provincia di Venezia, convocata quest'oggi per costituire un nuovo governo, ha concentrato il potere sovrano nella dittatura dei tre cittadini Daniele Manin, Gio: Battista Cavedalis e Leone Graziani, finchè duri l'attuale pericolo della patria.

Ecco la risposta, data dai RR. Commissarii straordinarii di S. M. il Re di Sardegna a Venezia, alla lettera del generale in capo del 2.º corpo di riserva Welden, in seguito alla deliberazione presa nella seduta, che tennero coi consultori della città e provincia di Venezia.

I regii Commissarii straordinarii per la Città e provincia di Venezia.

In risposta alla lettera stata loro indirizzata da S. E. il gen. Welden, in data d'oggi, dichiarano di non poter accettare da lui niuna comunicazione del genere di quella che accompagnava il detto suo foglio, nè acconsentire a veruna sospensione di ostilità.

Hanno intanto l'onore di presentargli gli atti dell'alta loro considerazione.

Venezia 11 agosto 1848.

Sott. COLLI. — CIBRARIO. — CASTELLI.

NUOVO GOVERNO PROVVISORIO

ELETTO DALL'ASSEMBLEA DEL 13 CORRENTE.

14 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

È soppresso il Consiglio di vigilanza, istituito col Decreto 17 luglio decorso N. 10332.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

14 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

1. Per prevenire e scoprire fatti o macchinazioni contro la sicurezza dello Stato, è istituito un Comitato di pubblica vigilanza, residente nel Palazzo nazionale.

2. Esso dipende direttamente dal Governo. La Prefettura dell'ordine pubblico è tenuta di coadiuvarlo e di eseguirne gli ordini.

3. La gendarmeria dee prestargli mano forte: occorrendo, e richiesta, anche la Guardia civica: tutti i buoni cittadini sono invitati a secondarlo.

4. Sono eletti membri del detto Comitato i cittadini:

CARLO ZAMBALDI, *Presidente* — ANTONIO VISENTINI — NICOLO' RENSOVICH — NICOLO' GIO. BATTISTA MOROSINI — ANGELO COMELLO — LEONE SERENA — ANTONIO SCARPA.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

14 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Finchè sia fatta la nomina del nuovo Comandante generale della Guardia civica, in sostituzione del cittadino *Angelo Mengaldo*, rinunziante, e già partito con missione governativa, ne farà le funzioni il cittadino *Zilio Bragadin*, Tenente-colonnello della Guardia stessa.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

14 Agosto.

IL COMITATO CENTRALE DI GUERRA
 PRESSO IL GOVERNO PROVVISORIO VENETO.

CIRCOLARE

Ai Comandanti dei Forti e delle Truppe ed ai Commissarii di Guerra.

Le continue domande che vengono prodotte dai militari non solo per ottenere mezzi di trasposto per acqua onde recarsi dai forti a Venezia e viceversa, ma anche perchè siano pagati quei mezzi requisiti da individui senza speciali assegni emessi dal Commissariato di Guerra, o da altri per esso, ad onta che i forti dell'estuario di Venezia siano forniti di apposito numero stabile di battelli o topi, commissionalmente giudicati sufficienti tanto pel presidio d'ogni forte, quanto per la sua distanza da Venezia e pel servizio che ad essi può incombere; fanno presumere al Comitato di Guerra che i Comandanti dei Corpi e di forti non amministrano i mezzi de' trasporti per acqua ad essi assegnati colla dovuta circospezione ed economia, e come lo richiede in tempi così difficili l'interesse dell'erario nazionale.

In vista di ciò deve il Comitato di Guerra raccomandare vivamente a tutti i Comandanti delle truppe e dei forti, di rivolgere la massima attenzione e cura a questo importante e costosissimo ramo di servizio, onde prevenire ogni superflua spesa cagionata da gite in Venezia non istrettamente richieste dal servizio, e regolare la spedizione delle barche a Venezia in modo tale da poter col numero stabile ad essi assegnato far fronte ad ogni esigenza di servizio, senza dovere, se non se in casi eccezionali, impreveduti e di grande urgenza, servirsi di altri battelli o mezzi di trasporto aggravanti l'erario nazionale.

E perchè possa il Comitato di Guerra convincersi della puntuale e stretta osservanza di tali discipline, trova egli di ordinare a' Comandanti dei corpi e dei forti di tenere un apposito giornale sull'impiego per oggetti di servizio delle barche a tale uopo ad essi assegnate, inscrivendo nello stesso giornalmente ogni gita fatta da ciascun battello o toppo per Venezia, l'ora della partenza dal forte, il motivo del servizio, e l'ora del ritorno da Venezia, e di rimettere al primo di ogni susseguente mese un estratto di questo giornale al Comitato di Guerra pel preavvisato uso.

Si ricorda in quest'incontro, per inalterabile norma di tutti, che solamente il Commissariato di Guerra è per sua istituzione autorizzato ad emettere assegni per pagamenti e per mezzi di trasporti per acqua, e che in conseguenza sarà da rivolgersi ad esso solo per ottenere simili assegni; che però puramente nelle stazioni, piazze o forti ove non risiedesse un Commissario di Guerra, spetta al Comando di piazza o del forte di assumere tale servizio in sostituzione del predetto Commissariato, rimanendo con ciò verso l'erario nazionale garanti e responsabili di ogni incompetenza che causeranno allo stesso coll'emissione di assegni per mezzi di trasporto od altro non giustificati dall'assoluto bisogno e dalla urgenza del servizio militare, e quindi saranno tenute a loro carico tutte le spese che non fossero pienamente giustificate.

MARCELLO.

14 Agosto.

(dalla Gazzetta)

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI

del giorno 13 luglio 1848.

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE.

Presidente: La seduta è aperta (ore 10 1/2) Si procede all'appello nominale.

Fatto l'appello, si trovarono presenti 114 deputati.

Manin: L'avvocato Castelli espose che non è venuto perchè gli è sorto dubbio se, essendo Commissario, non possa essere deputato. Io questo non credo, perchè non abbiamo alcuna legge che ci vieti d'essere ministri quando siamo deputati. L'avvocato Castelli è pronto ad intervenire tosto che sia addomandato dall'Assemblea. (Si! si!) L'avvocato Castelli coglie quest'occasione per continuare ad operare da buon cittadino.

Presidente: Prima che l'Assemblea si occupi di questa, nè di qualche altra questione, io, come organo principale dell'Assemblea, devo significare che la stampa ha lasciato presagire che sia venuta meno quella pievezza di confidenza per la presidenza, accennando che la presidenza dimetterassi. Gl'individui componenti la presidenza, ritenendo questa pubblicazione di un giornale come una dimostrazione dei deputati, pregano di volersi occupare della elezione di una nuova presidenza.

Manin: Mi pare che quella nei giornali non possa considerarsi come l'espressione della pubblica opinione, ma l'espressione e l'opinione del giornalista. Tuttavia, io lascio libero alla presidenza di ritirarsi; ma in questo giorno, che abbiamo tanta urgenza di occuparci negli affari del paese, a cui dobbiamo il tempo rivolgere, io credo che l'Assemblea potrebbe pregare la presidenza a rimanere. (*Approvazione.*)

Presidente: Ma se però qualcuno desidera che la presidenza sia cambiata. . . (*No! no! no!*) Dunque allora pregherei l'Assemblea volesse votare sulla domanda pel deputato Castelli, se s'intenda che potrà il deputato Castelli intervenire. (*Si! si! si! intervenga; tutti si alzano in piedi.*)

Forati: Domando la parola. (*Sale in bigoncia e legge.*)

L'Assemblea è oggi qui convocata per l'elezione dei nuovi membri del nostro provvisorio governo, per la quale elezione, da quanto sembra decretato, non si vorrebbe concedere che poche ore di tempo. Io non mi occuperò adesso nell'esame se, per le gravi e imprevedute circostanze testè insorte, dovesse o meno, come successe da un punto all'altro, cessare il passato governo. Questo è un fatto accaduto; è forza chinare la fronte al destino! Certo è però che la scelta di quegli individui, che debbono assumere le redini dello stato, dalla cui direzione potrebbero dipendere le nostre sorti presenti e future, è un atto di tale importanza, che questa rispettabile Assemblea non può nè deve consumare in tempo sì breve, e molto meno deve fidarsi di votare come fece l'ultima volta, in favore di persone degne bensì, ma a una gran parte dei deputati sconosciute, per cui non si può dire che questa parte abbia dato il suo vero voto per l'elezione; riponendo troppa cieca fede nei nomi proposti da alcuni pochi, che giravano scritti poco prima in cartine per questa sala. Io credo adunque che nell'alternativa o di aver un pronto governo composto di membri non forse pienamente idonei a sostenere il gravissimo incarico, o di ritardare d'alcuni giorni onde poter con più sicurezza eleggere almeno per coscienza di tutti, i più capaci, giovi meglio attenersi al secondo partito, e sottrarsi all'inconveniente di fare e disfare ciò che dovrebbe esser fatto una sola volta. Al quale oggetto, o signori, io propongo che debbasi prima lasciare un giorno di tempo ai deputati per poter con maturità di consiglio scegliere e proporre con ischeda secreta (a seconda della deliberazione, che sarà per prendersi intorno al numero) tre o sette individui, colla indicazione, a lato di ciascun nome, dei titoli che più distinguono il candidato, avuto riguardo *agl'impieghi sostenuti, alle sue cognizioni, pratica e ragionevole fermezza di carattere*, tanto necessaria nelle difficili attuali circostanze; delle quali singole schede si facesse poscia un elenco a stampa da distribuirsi a ciascun deputato, affinchè, dopo le necessarie ponderazioni ed informazioni, scorso il periodo di cinque giorni, si passasse ad una nuova convocazione per farne col solito metodo la votazione e la nomina, restando intanto il governo nelle mani di quello, in cui attualmente si trova.

(*Sulla metà e fine del discorso segni di disapprovazione.*)

Trolli sale in bigoncia e legge il seguente discorso:

Permettetemi, onorevoli colleghi, una remissiva e brevissima osservazione.

La gazzetta ufficiale d'ieri e la relazione di due persone di fede degnissime, cioè dei sigg. Mulazzani e Comello, ieri sera arrivati da Torino, ci fecero conoscere che lo stato delle cose è ben diverso da quello, nella supposizione del quale una parte del popolo veneziano, tumultuando in piazza, chiese ed ottenne che i Commissarii sardi si astenessero dal governo, e il Commissario veneto si dimettesse dalle sue funzioni.

Dubito anzi se il popolo veneziano, tanto io stimo il suo buon senso, avrebbe ciò chiesto, almeno a quel momento, ove non fosse stato posto da alcune apparenze nel ragionevole timore che fosse anche ufficialmente comunicata una capitolazione definitiva e fatale per Venezia; ove avesse saputo che neppur trattasi di una capitolazione definitiva, ma della convenzione di un semplice armistizio, anche questa inattendibile, perchè una convenzione, atta a produrre cotanto effetto, dovrebbe essere accettata dalla nostra Consulta ed esaurimento di una delle condizioni della fusione; ove avesse saputo che i tre Commissarii regii concordemente convennero in questo sentimento; ove si fosse fatto conoscere al popolo il protocollo redattosi in loro concorso e pieno di generosi e veramente italiani sentimenti espressi dai Commissarii; e ove infine si fosse allora saputo, come ora si sa per relazione dei signori Mulazzani e Comello, essere ormai certo e prossimo l'intervento francese a nostro soccorso: sicchè basta la vigorosa difesa di Venezia per assicurare la sua sorte, e con essa migliorare assaissimo quella di tutta Italia.

Non intendo con questa osservazione che debbansi restituire intieramente le cose nello stato primiero; ma soltanto propongo che l'Assemblea faccia quello che già fece la guardia nazionale di Parigi e di Milano: che, cioè modifichi una determinazione dettata da un tumulto, col destinare un Commissario in sostituzione del dimissionario sig. Castelli, se così egli vorrà, e col deliberare che siano invitati i sigg. Commissarii sardi a riassumere le funzioni loro e sostenerle, giusta la offerta che fecero, d'ogni elogio degna, sino all'uffiziale conferma della ricordata convenzione. E se non piacesse all'Assemblea il ripristino temporario de' Commissarii regii, sostituirci in tal caso la proposizione che sieno eletti tre governatori, e che due di questi sieno i sigg. Colli e Cibrario, il primo noto per carattere fermo e quale s'addice a' tempi, il secondo per somma intelligenza in ogni ramo di pubblica amministrazione. Avvertite onorevoli colleghi, che io non conosco questi signori di persona, e neppure di vista, ma che per tali sono essi anche fra noi per fama conosciuti. (*Basta! basta! basta!*)

Malfatti va per salire in bigoncia.

Manin: Prego il deputato Malfatti di cedermi la parola, per dire qualche cosa sul discorso del deputato Trolli. (*Salte la bigoncia fra gli applausi generali.*)

Nella precedente adunanza, io ho dichiarato per parte mia, ed hanno convenuto quelli che aveano la stessa opinione, che si dovesse per ora omettere ogni discussione di partiti fra Italiani ed Italiani, che si dovesse occuparsi esclusivamente della guerra; ed a questa mia promessa io mi sono fermamente attenuto. Chiunque sostenesse il contrario, direbbe una menzogna direbbe una calunnia. Il fatto gravissimo, che ci è arrivato a conoscenza, cioè la comunicazione col mezzo del generale Welden dell'armistizio conchiuso

nel giorno 9, tre giorni dopo la evacuazione di Milano, tra S. M. Sarda ed il generale Radetzky, nel quale armistizio era convenuto fra l'altre cose che, oltre lo sgombero dal Lombardo-veneto delle truppe piemontesi, dovessero essere levate da Venezia le truppe di terra e di mare sarde: questo fatto gravissimo i Commissarii credevano non fosse prudente di annunciarlo subito, o almeno potevano essere giustificati credendo fosse un'astuzia di guerra: perchè dall'annuncio di tale notizia poteva promuoversi tale movimento, che avrebbe potuto pregiudicare la difesa da loro assunta verso di noi. Per altro, io debbo dichiarare che il governo, conoscendo ch'io sono un galantuomo, si è messo immediatamente in comunicazione con me, ed ha operato, con un uomo leale, lealmente. Immediatamente l'avvocato Castelli si è recato da me, ed ha domandato soltanto la mia promessa di non parteciparlo ad altri, finchè non avessimo d'accordo stabilito il come e quando dovessimo comunicarlo.

L'avvocato Castelli, uno dei tre Commissarii, mi aveva invitato la sera alle ore 8 e mezza al Governo, per poter conferire insieme con gli altri due Commissarii, egregii Italiani quando non aveano alcun riguardo di trattare con un altro Italiano dei destini d'Italia, quantunque quest'Italiano avesse alcun poco da quelli opinione diversa. Io dunque, dietro questo invito, m'incamminava verso il Governo, quando il popolo, già accostumato a domandare notizie in quell'ora, chiedeva a gran voci spiegazione di quelle notizie, che forse agenti austriaci aveano diffuso qui entro. Tutti sanno che, per ordine dei Commissarii, è stato letto un articolo del *Pensiero Italiano*; ma quell'articolo accennava soltanto ai patti della capitolazione per lo sgombero di Milano: nella qual capitolazione non era fatta parola di Venezia, come non si parlava della convenzione d'armistizio, che era pattuito. Le persone che dubitavano ci fosse qualche cosa di peggio, hanno domandato della flotta. I Commissarii risposero non poter comunicare notizie ufficiali, perchè assolutamente non ne aveano. Il popolo ha tumultuato. Ma, domando io, qual popolo (per quanto si voglia tranquillo), in condizioni così fatali, avrebbe taciuto? Io non intendo lodare il tumulto; il tumulto non si loda. Non si può lodare il tumulto che quando è legale, che quando tende ad impedire un'ingiustizia. Lodo il tumulto del 17 marzo contro l'Austria; non lodo il tumulto che contro il governo ieri si è elevato, contro il governo da voi liberamente scelto. Per calmare l'agitazione popolare, io mi era recato al Palazzo nazionale, e aveva parlato coi Commissarii sardi, i quali non l'avevano presa in buona parte, ed erano pienamente giustificati; ed ho detto al popolo: vi prego di permettere che io tratti con questi Commissarii, e che vegga se ci è mezzo di accomodare le cose, senza che nascano disordini. Si è trattato coi Commissarii, che io volevo pregare si conservassero in quelle condizioni in cui si trovavano, fin' a che fossero state pubblicate le notizie ufficiali; e che dopo, considerandosi come cittadini, italiani volessero prestare l'opera loro, perchè il paese non restasse senza nessun governo. Ma a questo, per dei scrupoli rispettabili, non hanno voluto aderire. Han detto che il mandato loro lo aveano ricevuto dal re, e che dovevano rispettarlo, finchè non aveano ordini ufficiali di fare sgombrare le truppe di terra e mare; perchè allora avrebbero dimesso il loro

ufficio di Commissarii regii, considerando cessata la condizione implicita dell'atto stesso. Hanno detto dunque: noi non vogliamo governare, nè possiamo, se non abbiamo la fiducia del popolo. Questa ora non la possiamo avere. Noi non possiamo dimetterci; ma possiamo dichiarare che ci astenghiamo dal prender parte al governo. Allora il paese restava senza governo. Bisognava avere l'ardire di assumerlo questo governo (*applausi*), e questo ardire l'ho avuto io; ma l'assunzione di questo potere non poteva durare se non quanto l'assoluta necessità lo richiedeva. (*Applausi.*) Quindi fu immediatamente convocata l'Assemblea, la quale nominasse il governo di nuovo. E poichè per questo particolare è riaperta l'Assemblea, si deve far atto di buoni Italiani di omettere qualunque discussione: noi dobbiamo occuparci soltanto d'aver un governo, che mantenga la quiete, che ci difenda; di un governo provvisorio in tutta l'estensione del termine. (*Applausi.*)

Se le cose muteranno, allora l'Assemblea sarà riconvocata, per decidere della sorte futura di Venezia, qual forma di governo dovrà adottare, od a quale degli stati italiani dovrà appartenere. Nel governo provvisorio le persone devono essere di nessun colore; l'unico nostro colore politico è quello di respinger l'inimico (*Applausi*). Questa è un'opera di conservazione, e non altro. Questo è solamente quello che io aveva da dire per ispiegare il passato e le intenzioni sull'avvenire, nel quale io spero. Noi non dobbiamo essere che di due partiti soli; o Italiani o Austriaci. Ho detto sempre, e lo ripeto, che tutti noi Italiani dobbiamo stare uniti e concordi sempre e poi sempre. (*Fra replicati e lunghi viva Manin torna al suo posto; poi retrocede e risale la bigoncia.*)

Aggiungo che se il deputato Trolli potesse persuadere e il marchese Colli e il cavaliere Cibrario a formar parte del governo, noi li accetteremmo molto volentieri. (*Applausi generali.*)

Trolli: Io dichiaro di non avere nessuna relazione; io non li ho veduti, non mi sono presentato a loro; non li conosco menomamente, e bisognerebbe scegliere qualche persona opportuna a ciò fare.

Manin: Io li ho veduti e li conosco. Sono uomini degni del nome italiano; ma credo che ora non accetteranno la proposizione, perchè hanno quello scrupolo giusto di non poter accettare. Ma una dichiarazione dell'Assemblea di affetto e di stima per loro sarebbe una cosa dovuta. (*Bravo! bravo! sì! sì! Applausi.*)

Malfatti sale la bigoncia.

(*In questo punto entra il deputato Castelli a cui l'Assemblea applaudisce.*)

Malfatti legge: Onorevoli deputati!

Fino da quando defezionò il Borbone di Napoli, molti hanno veduto, ed io con essi, che la causa della indipendenza italiana non poteva trionfare colle sole milizie regolari, che avevamo a nostra disposizione. E per ciò fu, appena nato il disastro di Vicenza, presentata istanza al nostro governo, che venne convalidata dalle firme di circa 7,000 cittadini nel breve spazio di 24 ore, perchè fossero accettate le generose e fraterne esibizioni della Francia, che spontaneamente aveva offerto la propria armata assistenza.

Il presidente di allora del Consiglio dei ministri, eh'ianò cinque fra i 7,000 firmati, e fra questi cinque pure io mi trovava.

Furono esposti alcuni obbietti, che da noi sono stati vittoriosamente superati.

Ma ad onta di questo, quantunque ci constasse che alcuni ministri erano d'avviso di secondare il pensiero del paese, pure non si domandò il pronto soccorso della Francia, per quella disparità di opinioni che si era fatalmente introdotta fra essi, e di cui abbiamo avuta la prova manifesta nelle discussioni dei primi di luglio in quest'aula medesima.

Grande lezione a noi per istruirci essere nostro dovere di formare in oggi un ministero omogeneo e compatto, obbligandolo a chiamarci alla sostituzione, ogni qual volta accada il disaccordo fra gl'individui che lo comporranno. Ciò che non si è fatto due mesi fa, si fece l'altr'ieri dall'uomo che per la seconda volta ha salvato il paese, mandando in Francia l'ex ministro e deputato Nicolò Tommaseo, acciò, a nome anco della Venezia, sia implorato il soccorso di quella generosa nazione.

Io credo essere regolare e conveniente che l'Assemblea, prima di dedicarsi a qualunque altro argomento, approvi e ratifichi a nome del popolo, di cui è mandataria, la missione del Tommaseo; incaricato il dittatore temporario di tantosto spedire un corriere, colla copia autentica dell'atto dell'Assemblea stessa, onde la Francia sappia che l'invito fatto dal nostro Manin è invito del popolo della Venezia, e vecchio suo desiderio.

14 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

(Dal *Pensiero Italiano* del 10.)

Genova 10 agosto.

Ecco due proclami che smentiranno le tanto erronee, contraddittorie, o maligne notizie, che si spargono d'ora in ora.

Carlo Alberto parla al popolo il linguaggio dell'affetto: al prode esercito quello dell'energia, e da ambedue traspira lo stesso animo, che sa nella sventura serbare quella dignità e sicurezza, che non si scompagnano mai in chi difende la causa della giustizia e della libertà:

ORDINE DEL GIORNO

SOLDATI!

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa com'era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

Soldati! sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta e che ogni infra-

zione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata, e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

La causa dell'indipendenza italiana, che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sopra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperì! che tutti adempiano il proprio dovere!

Dal quartier generale principale,
Vigevano 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

AMATISSIMI MIEI POPOLI!

La sorte della guerra, che da prima perseverante arrise al valore sommo della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico; in questa mossa però, ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di danaro, e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia, datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione, che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere, perchè erano interdette le vie dal nemico.

Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo, fosse necessità suprema il cercar ogni via per salvar Milano e l'armata, e risparmiare una inutile effusione di sangue: e ciò ottenemmo mediante una convenzione, per cui, evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fin qua dal Ticino, e restavano per quanto possibile guarentite le sostanze e le vite dei Milanesi.

Eccovi, dilette popoli, perchè l'armata, in cui stavano tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi; se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo si acquistò pugnando, riede temuta, e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

Accoglietela partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

Stanno fra le sue file i principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrificii, a nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa.

Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Torino 9 agosto, ore 3 pom.

S. M. trovasi tuttora in Vigevano coi due principi suoi figli: tutti godono quella salute, che sfidò le più terribili fatiche.

Il governo, nella sua sollecitudine per l'esercito, ha ordinato l'allestimento di quattro ospedali per ricevere i nostri soldati feriti, in Asti, Chieri, Carignano e Aunecy. L'affetto, la riconoscenza di tutti i cittadini non si mostreranno da meno del solito in questa pietosa occasione.

Siamo assicurati che in Biella fu arrestato e tradotto in carcere il generale barone Sobrero, già colonnello del corpo d'artiglieria di Torino; daremo ai nostri lettori ragguaglio del fatto, quando ci verranno comunicati i particolari.

In Torino, negli scorsi giorni, fu pure arrestato l'intendente cav. Bocca d'Alessandria, inquisito d'aver dato denari ai monelli per indurli a tumulti e lacerare i proclami ministeriali pubblicati in quel giorno.

Altri arresti ebbero luogo in Torino di persone stipendiate dall'Austria, ed eccitanti a disordine la popolazione: molte di queste si trovano armate di stili e di pistole, con vistose somme di denari.

14 Agosto.

(dalla Gazzetta)

ULTIMI FATTI DI MILANO.

(Dalla *Concordia* del 9.)

Torino 8 agosto.

Ci affrettiamo di pubblicare la seguente relazione, letta dal cittadino Tecchio, deputato di Vicenza, nella seduta d'ieri sera, al Circolo politico di Torino. Molte gravi questioni, che riguardano le nostre presenti circostanze, furono trattate e discusse in quell'onorevole assemblea con senno e con patrio affetto. L'esposizione dei dolorosi fatti, che ebbero luogo in Milano, venne accolta con religiosa attenzione dagli uditori, e i sentimenti d'italiana indipendenza, in essa espressi, ebbero unanimi e vivissimi applausi. Noi crediamo che eguale interesse incontrerà presso i nostri lettori:

• Alla infausta notizia della capitolazione di Milano teneano dietro voci varie, l'una dall'altra per affatto discordi, e tutte dolorosissime. Dicevano alcuni che la capitolazione fosse stata voluta dai Milanesi contro il sentimento del re. Altri la stimavano imposta dal re, in onta al voto dei Milanesi.

Dall'una parte gridavasi alla codardia; dall'altra sospettavasi (orribile a credere!) il tradimento.

La quale diversità delle voci palesava un'assoluta ignoranza del vero corso degli avvenimenti: e codesta ignoranza era ostacolo al prendere partiti saggi, risoluti, proficui alla causa italiana, alla quale il Circolo politico con tanta sapienza e tanto zelo s'è consacrato.

Eppure l'indolenza, la inazione, onde si gravi danni abbiamo sentito sinora, più fatale ci riuscirebbe in questi momenti decisivi e supremi.

Jeri a sera il Circolo aveva posto in mezzo provvedimenti marziali, vigorosi, urgentissimi: la milizia nazionale levatasi in un subito a soccorso dell'esercito affranto dalle fatiche; predicata la crociata contro l'Austriaco; la massa del popolo suscitata alle armi; l'intervento o l'aiuto de' Francesi con ogni cura sollecitato.

Stamattina il saputo disastro avreb'egli dovuto invilire gli animi vostri si generosi? avreb'egli dovuto soffocare gli altissimi sensi, che ieri a sera molti di voi proclamavano e tutti con santo entusiasmo applaudivano? Mai no: le sciagure, che sono la morte de' pusilli, valgono d'esca e d'incitamento ai magnanimi.

Fermi da un lato nel proposito di porre rimedio alle sorti sinistre; certi dall'altro che, per instabilire quale abbia a poter essere il più opportuno de' rimedii, fa bisogno conoscere e lo stato attuale e l'origine de' mali, ne' quali versiamo; voi accoglieste, o signori, la proposta del socio Tecchio, il quale diceva doversi innanzi tutto, coll'autorevole nome del Circolo, interpellare il ministero:

1. Sulla storia o sugli antecedenti della capitolazione di Milano.
2. Sui patti ed articoli di quella capitolazione.
3. Sulle speranze che s'abbiano dell'intervento francese.

La Commissione da voti eletta all'uopo, composta del cav. della Cavanaugh, del conte Villa e del Tecchio medesimo, si recò immediatamente al ministero della guerra; e specificate le domande mosse dal Circolo, ebbe da S. E. il ministro Collegno le seguenti risposte:

La truppa di S. M. cra stanca, sfnita per le durate fatiche e per la fame sofferta nelle ultime lotte del luglio. I Milanesi dispostissimi a sostenere la difesa. — Il giorno 4 la pugna fu combattuta con molto valore de' nostri. Ma il 5 era impossibile che la truppa, nelle condizioni nelle quali trovavasi, valesse a reggere a petto di nuovo assalto. Riparava quindi in Milano.

Le vettovaglie di Milano sarebbero bastate per pochi giorni all'alimento de' cittadini e dell'esercito colà raccolto. L'esercito non aveva con seco munizioni da guerra che per due soli giorni. Il parco principale dell'artiglieria, col grosso delle munizioni, era stato, pei movimenti del nemico, separato dal nerbo dell'armata sarda, e viaggiava verso a Mortara.

Il re chiamò a consiglio i suoi generali. Giudicarono che la resistenza sarebbe infruttuosa; che dopo i due giorni sarebbe stato inevitabile il cedere; che in quel breve frattempo non potevano soprarrivare i necessari rinforzi; che in somma era mestieri capitolare.

Dietro a ciò, i parlamentarii del re pattuivano con Radetzky:

Che le truppe di S. M. sarda sgombrerebbero da Milano entro 24 ore.

Che pel periodo di 48 ore non sarebbero molestate dagli Austriaci, i quali si terrebbero da quelle distanti *per una giornata di cammino*,

E che le persone e le sostanze de' cittadini di Milano sarebbero dagli Austriaci rispettate.

A quel momento alcuni della città credevano anch'essi al bisogno di capitolare; altri volevano battersi insino all'ultimo sangue.

I cittadini del secondo partito vengono sotto le finestre del palazzo Greppi, alloggio del re.

Domandano istantemente che il re si mostri alla loggia. Sono esauditi.

Il re annuncia loro la fatta capitolazione, e le circostanze che la rendevano indeclinabile. Parecchie voci sorgono a condannarla: « Ebbene (il re dichiara) se questi patti a voi non piacciono, procacciate d'averne altri che meglio vi giovino: e se a nessuna capitolazione intendete piegarvi, io resterò con esso voi a seppellirmi sotto le rovine della vostra città. »

Queste franche parole calmarono quasi tutti. Se non che due o tre colpi di fucile (pare che fossero di sicarii prezzolati dall'Austriaco) miravano all'alloggio reale. Nessuno rimase ferito: l'intento dei tristi fallì.

Una deputazione composta di monsignore l'arcivescovo, del podestà e di due cittadini, recavasi al quartiere generale nemico. Ottenne patti eguali a quelli proclamati già dal re.

Arroge che, a petizione del re, veniva a quest'esso concesso il diritto di proteggere colle sue truppe e di guidare sino al Piemonte tutti quei cittadini, che avessero voluto entro il sabbato uscir di Milano.

Mentre i patti si stipulavano, e la grande maggioranza dei cittadini gli accoglieva siccome schermo da maggiori iatture, alquanti individui, leccia di popolo, si ragunano intorno all'alloggio del re, e a quando a quando sparano contro a quelle finestre i loro moschetti. Di che tempra fossero costoro, quale il duce o l'auspice loro, lo si conobbe assai presto.

Il re non poteva essere sovvenuto da'suoi, perchè dal palazzo Greppi più che molto distanti le truppe; e perchè gli assalitori lo avevano accerchiato di barricate. Intanto il cavaliere Della Marmora potè calarsi da un verone di quel palazzo, e tornare poco stante con alcuni carabinieri e bersaglieri, frammezzo a'quali il re, co'suoi figli e col suo stato maggiore, si rivolse, dopo la mezzanotte, a porta Vercellina.

Non appena le truppe sarde uscirono della città, quei medesimi che aveano inveito contro la persona del monarca, quei medesimi misero a ruba ed a sacco sei o sette case, appartenenti alle famiglie meglio affette alla causa italiana: tra le quali la casa Villani, e prima d'ogni altra la casa del duca Litta, che voi sapete volato alla Svizzera per assoldarvi 5000 militi. Argomento evidente, o signori, che gli assalitori del re non rappresentavano il popolo milanese, il quale si contenne con dignità in mezzo alla grande sventura; ma erano sì veramente scherani compri da quel nemico, a cui i Lombardi e i Veneti, non meno che voi, hanno giurato odio e sterminio.

Così immeritamente a Milano nefandi lutti ricominciarono.

Per ciò che spetta agli aiuti francesi, il ministro della guerra ci disse che, quantunque non fossero per anco al tutto sicuri, erano assai bene sperati.

Questa fedele relazione dei discorsi, a noi tenuti dal generale Collegno, vi faccia fede, o cittadini, che il patto di onore e di fratellanza, stretto tra voi e i Lombardi, non è rotto; che la causa dell'indipendenza non è perduta; che il vostro esercito non dannato alla inerzia: e che, se le truppe sulle sponde del Ticino potranno ristorarsi dai lunghi disagii, ed essere raggiunte dalla riserva e dalla guardia nazionale, l'alloro della vittoria non tarderà a glorificare il Piemonte e consolare la patria.

Genova 9 agosto.

È qui di passaggio un corriere straordinario, latore d'un dispaccio di Carlo Alberto ai Veneziani, il quale, ci assicurano, è diretto a confortarli nella resistenza, avvisandoli che la capitolazione di Milano fu dettata da necessità inesorabile, e da desiderio di conservare l'esercito; ma che *la guerra continua*, e che l'intervento francese, dimandato con sincera premura, lealmente fu accordato, e deve immancabilmente e senza ritardo verificarsi.

Il detto corriere parte subito per Venezia.

15 Agosto.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Alle ore 5 pom. del giorno 10 gli Austriaci, dalle quattro batterie appostate sulla strada ferrata a Mestre, a Campalto aprivano un fuoco vivissimo contro Marghera.

Il Forte rispose, come doveva, all' invito. Alla freddezza che distingue il vero soldato, univano i difensori l'alacrità che assicura il buon esito.

Alle sei e mezzo il fuoco de' nostri era nel suo pieno vigore: quello de' nemici scemava, cosicchè alle sette e mezzo dovettero ritirarsi.

I danni sentiti dal tedesco furono: 10 cannonieri uccisi, fra i quali un ufficiale, 22 feriti, 4 pezzi di cannone smontati, dei quali uno reso inservibile, le barricate e i fortini totalmente distrutti; oltracciò una casa in Mestre incendiata da una bomba del Forte.

Per noi nessun danno, e comechè le palle nemiche cogliessero appunto, e varie bombe scoppiassero nel Forte, non s'ebbe neppure un ferito.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario generale

ZENNARI.

15 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Finchè sia fatta la nomina del nuovo capo dello Stato Maggiore generale della Guardia civica, in sostituzione del rinunciante cittadino *Antonio Berti*, ne farà le funzioni il cittadino *Giovanni Fecondo*, maggiore della Guardia stessa.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

15 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta :

1. Al cessato Comitato di Guerra viene sostituito un Consiglio, che provvederà a tutto ciò che concerne la difesa della città e fortezza di Venezia, dirigerà e verificherà l'esatta e pronta esecuzione delle disposizioni che furono e saranno per tal uopo emanate.

2. Formano parte di esso Consiglio:

*Il Contrammiraglio BUA — Il Colonnello MILANI — Il Tenente Colonnello ULLOA —
Il Maggiore MEZZACAPO — Il Tenente di Fregata MAINARDI.*

3. Corrispondono col Consiglio di difesa:

L'Intendente in Capo per l'Amministrazione militare:

L'Ispettore Generale del Genio e dell'Artiglieria:

Il Direttore dell'Infanteria e Cavalleria, non che tutti i Comandanti dei Corpi armati e dei Forti dell'Estuario.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

15 Agosto.

IL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE

ALLE GUARDIE NAZIONALI DI MALAMOCCO.

Il Comando generale vede con soddisfazione, che il maggior numero di voi si distingue per disciplina ed attività in servizio della patria; ma con assai rammarico raccolse, che non pochi, dimenticando i sacri doveri, che ha verso questa nostra madre comune, li disconosce colla più riprovevole disobbedienza e negligenza.

In ogni momento è gravemente reo chi si sottrae al puntuale adempimento degli obblighi, che incombono ad ogni cittadino onesto e veramente amante della patria, ma vieppiù reo si fa chi in questi solenni momenti non ha scrupolo di compromettere il buon servizio che si domanda dalla Guardia nazionale.

Il Governo ha deciso, che si proceda con tutto il rigore contro chi non adempie i suoi doveri specialmente nella nazionale milizia: voi sa-

T. III.

21

prete antivenire la indeclinabile applicazione della legge mediante la più esemplare condotta.

Viva l'Italia! Viva S. Marco!

Il Comandante Interinale Tenente Colonnello
B R A G A D I N.

Il f. f. di Capo dello Stato maggiore
FECONDO.

15 Agosto.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE

Estratto dell'ordine del giorno 15 Agosto 1848.

§ 561. È preciso volere del Governo, che i Capitani della Guardia Nazionale procedano con tutta la premura e con tutto il rigore nelle perquisizioni allo scopo di rinvenire armi occultate. Verrà domandato strettissimo conto a quei Capitani, e in generale a tutti quelli, dalla cui solerzia avesse potuto dipendere il rinvenimento delle armi stesse e per incuria o riguardi peculiari, o per la falsa idea di non attirarsi odiosità ommettessero di farlo. L'odiosità vera, anzi la più irrevocabile esecrazione dee pesare o sugli occultatori, o su quelli che, ommettendo il legale esercizio del loro potere, vi dessero colpevole connivenza.

In queste perquisizioni i Capitani non devono aver riguardo a demarcazione di giurisdizione. Qualunque sia il luogo della presunta colpevole detenzione, devono prontissimamente accorrere a verificarne la sussistenza.

Le armi devono essere immediatamente poi consegnate al Comando generale scrivente, colla indicazione del detentore.

Il Comandante Interinale Tenente Colonnello
B R A G A D I N.

Il f. f. di Capo dello Stato maggiore
FECONDO Capo batt.

15 Agosto.

ORDINE DEL GIORNO.

Viene aperto un volontario arrolamento d'individui da aggregarsi in servizio de' cavalli del *Treno*, con obbligo di rimanervi sino alla fine della presente guerra.

A cadauno di essi è assegnata la paga di correnti lire una oltre il

~~pane~~ e l'alloggio. Il signor Maggiore Antonio Fontana, presso la Caserma di S. Biagio, resta incaricato di effettuarne l'arruolamento.

Avvertesi che di questo potranno approfittare i cocchieri, i servitori e gli artigiani, purchè sieno di età e di complessione conveniente.

Dal Comitato Centrale di Guerra.

ARMANDI *Generale* — MILANI *Colonnello* — FONTANA *Colonnello*.

MARCELLO *Intendente*.

15 Agosto.

AUDITORATO DELLA GUARNIGIONE.

Venezia, 2 agosto 1848.

Sentenza

pronunciata dal Consiglio di guerra sui processi N. 243, 537 per titolo d'insubordinazione e di ammutinamento imputato in genere alla 5. Compagnia 1. Battaglione, 1. Legione della Guardia Mobile.

Letti gli atti processuali;

Sentiti tutti gl' incolpati;

Udito il voto informativo del Capitano Auditore;

Il Consiglio di guerra ha giudicato:

1. Essere colpevole dei delitti militari d'ammutinamento e d'insubordinazioni con vie di fatto il sergente *Luigi Marangoni*, del fu Giovanni, i caporali *Bon Guazzo* fu Bortolo, *Santorini Antonio* fu Vincenzo, *Rupil Giovanni* fu Gio. Battista, *Scorsato Giovanni* di Antonio, *Giovanni Orlando* di Giacomo, *Pini Vincenzo* fu Alessandro, *Domenico Frescura* di Giorgio, ed i comuni *Bortolo de Bartoli* fu Vittore, *Luigi Vianello*, fu Francesco, *Ferdinando Pontella* di Giovanni, *Francesco Girardon* fu Simeone, *Antonio Coronelli* di Carlo, *Giovanni Ongaro* di Carlo, *Valentino Ciriello* di Giovanni, *Giuseppe Pertegiani* fu Antonio, *Ziviani Francesco* fu Giacomo e *Domenico Perian* del fu Lorenzo;

2. Doversi condannare il sergente *Marangoni* a 15 anni di carcere duro da subirsi in questo Bagno marittimo, colla degradazione; il caporale *Bon Guazzo* a 12 anni di carcere duro da esparsi in questo Bagno marittimo colla degradazione; i caporali *Santorini*, *Rupil* e *Scorsato* ad 8 anni di carcere duro da subirsi in questo Bagno marittimo colla degradazione; i caporali *Orlando*, *Pini* e *Frescura* a due anni di carcere duro da subirsi in questo Bagno marittimo colla degradazione; i comuni *Bortolo de Bartoli*, *Vianello*, *Pontella*, *Girardon* e *Coronelli* a 5 anni di carcere duro da esparsi in questo Bagno marittimo; e gli altri comuni *Ongaro*, *Ciriello*, *Pertegiani*, *Ziviani*, e *Perian* alla pena di 3 anni di carcere duro da esparsi in questo Bagno marittimo.

3. Non essere il capitano *Nicolò Stratico* responsabile di colpa alcuna, e doverlosi quindi dichiarare innocente, con questa però che all'atto

della pubblicazione della sentenza, venga seriamente ammonito a moderare in avvenire quel naturale impeto, che troppo facilmente lo trasporta all'ira, riflettendo che l'ufficiale, e specialmente il capitano deve ispirare nell'animo dei soldati l'amore, la confidenza ed il rispetto ad un tempo.

4. Essere il 1. tenente *Marco Tadinovich* fu Giovanni colpevole di trascurato buon servizio e come tale doverlosi condannare ad un mese di arresto semplice; e siccome poi la procedura ha reso manifesta la sua incapacità nel ben adempiere i doveri di un 1. tenente, così doverli partecipare questa speciale risultanza al Comitato di Guerra perchè opportunamente provvegga alla sua riforma.

5. Essere il tenente *Giuseppe Stadler* del fu Giacomo colpevole di avere suscitato le insubordinazioni della sua compagnia e di non essersi opposto alle stesse, come il dovere d'ufficiale il chiedeva, non potendosi spiegare il suo contegno troppo arrendevole e buono coi soldati se non se colla mira maliziosa, che è pur tracciata negli atti processuali, d'ispirare nell'animo dei soldati il disamore e l'odio verso il capitano, nella speranza di poter esser chiamato dai voti della compagnia al posto di capitano in luogo dello *Stratico*. Quindi, esso *Stadler* deve essere assolutamente licenziato dal servizio militare.

6. Essere colpevoli tutti gli altri sott'ufficiali di aver trascurato il buon servizio, col non essersi opposti e interessati per reprimere le insubordinazioni della Compagnia, eccettuato fra questi il sergente *Bordiglioni Dionigio* fu Sebastiano, il quale trovossi legalmente assente dal forte Alberoni nei giorni in cui nacquero le varie insubordinazioni e gli ammutinamenti, e dover quindi esser tutti degradati a comuni.

7. Doverli sciogliere intieramente la 5. Compagnia, 1. Battaglione, 4. Legione della Guardia Mobile, incorporandone i soldati negli altri sei Battaglioni e ripartitamente in tutte le compagnie; avuto ogni buon riguardo ai soldati *Travaglini, Fabris, Mattiesco, e Zulian*, dei quali la procedura parla vantaggiosamente, ed avuto anche riguardo a quelli che o per malattia o per servizio fossero stati assenti dalla Compagnia nei giorni 7, 8 e 9 luglio p. p.

Pubblicata li 12 agosto 1848.

Cav. LEONE GENNARI *Maggiore Presidente*

LUCIANO BERETTA *Capitano Auditore*.

15 Agosto.

(dalla Gazzetta)

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI

del giorno 15 luglio 1848

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE.

(Continuazione e fine — Vedi la pag. 310.)

Bellinato: Senza occuparmi della proposizione or ora fatta dal deputato Malfatti, che fu pienamente approvata dall'Assemblea, io mi occu-

però invece del primo argomento per il quale noi siamo stati chiamati. Trattasi di dare a Venezia in queste stringenti circostanze chi possa e sappia reggerla e difenderla contro l'inimico. Se leggiamo le storie dei tempi passati, quando la patria era in pericolo, si trovava opportuno di concentrare tutti i poteri del governo in un solo uomo. Che energica fosse l'azione del governo, ce lo dicono le storie romana e greca, e ce ne dà molti esempi anche la storia moderna. La Francia, quella generosa nazione che deve volere, che vuole la nostra indipendenza, la Francia nei momenti di pericolo ha dato questo esempio ed ha chiesto l'illustre Cavaignac ad essere dittatore di Parigi. Noi non abbiamo in Venezia un illustre generale nostro Veneziano, che possa assumere la dittatura in queste stringenti circostanze: ma abbiamo un illustre cittadino, abbiamo un padre della patria che l'ha salvata due volte, che ha dimostrato qual sia la lealtà de' suoi sentimenti, quale l'amor di Venezia, quali le sue viste. Io propongo dunque che questo illustre e generoso cittadino sia nominato dittatore finchè durano le attuali circostanze, e che a lui sia deferito il mandato di scegliere quelle persone che crederà più opportune, perchè, in unione di lui, reggano Venezia. (*Bene! bravo!*)

Manin: L'ufficio quasi unico, al quale si deve dedicare il governo provvisorio, è la guerra. Se io avessi la fiducia pubblica, e fossi militare, accetterei; ma io non sono militare, non conosco per niente la milizia, e non ho avuto mai consuetudine con persone militari. Non conosco nemmeno le persone. Dunque io non potrei certamente assumere un ufficio ch'è lontano immensamente dagli studii e dalle occupazioni mie. Per cui fermamente dichiaro, non per orgoglio, che se l'Assemblea fosse disposta a far questo, io assolutamente non accetterei. (*Bravo! Applausi vivissimi.*)

Bellinato: L'illustre cittadino colla sua obbiezione non ha distrutto il mio argomento. Io ho proposto ch'egli sia nominato dittatore, e che egli si scelga quelle persone militari che, insieme con lui, possono concorrere a governare e difendere Venezia. Quindi insisto nella mia proposizione.

Manin: Prego si noti che ho dichiarato che io non accetterei.

Bellinato: Interpello dunque l'illustre cittadino Manin se, in unione ad altri, accetterebbe il governo.

Manin: Quando fosse necessario, finchè la vita mi dura io la do al mio paese.

Bellinato: Propongo dunque che sieno nominati tre governanti.

Castelli: Propongo che in unione al nostro Manin sieno nominati due militari, uno di terra e uno di marina.

Presidente: Allora la proposizione sarà votata per alzata e seduta. (*Tutti si alzano.*) Io crederei che sarebbe bene che l'Assemblea si dichiarasse sulla proposizione d'un militare di terra ed uno di mare, oltre al presidente pegli affari di amministrazione. (*Approvazione dell'Assemblea.*)

Allora dunque pregherò di fare schede separate per un militare di terra e uno di mare. Secondo il regolamento la elezione si farà per schede, e pei tre che avranno un maggior numero di schede, sarà fatta la ballottazione.

Castelli: Se mi permettono dunque bisogna mettere la cosa in termini precisi: che il potere supremo sia comune a tutti e tre.

Segue discussione fra il deputato *Castelli* e il presidente *Rubbi* se nei tre debba essere concentrato il potere del governo.

Frattanto si dispensano le schede.

Si fa l'appello nominale per la consegna delle schede. Dal cui spoglio si ottennero i seguenti risultati:

Manin	voci	103
Castelli	"	9

Indi segue la ballottazione che ebbe i seguenti risultati:

	Si	No
Manin	102	9
Castelli	51	81

Presidente: resta dunque nominato il deputato *Manin*. (*Vivi e prolungati applausi*.)

Manin: Poichè dimostrate fiducia in me, io domanderò fiducia, esigerò fiducia da voi. Fiducia grande, perchè senza grandissimi sacrificii non si potrà vincere questa causa; e questa causa e questi sacrificii grandi sarò costretto ad imporli, ai quali se non volete assoggettarvi, potete immediatamente destituirmi. (*Applausi*.)

Dallo spoglio delle schede, consegnate per la nomina del membro del governo tratto dalla Marina militare, risultò:

Bua	voci	1
avvocato Avesani	"	1
Marsich	"	7
Mainardi Fabio	"	10
Graziani	"	92

Presidente: A termini del regolamento deve procedersi alla ballottazione dei tre che hanno avuta la maggioranza. Il generale *Graziani* con voci 92, *Mainardi* con voci 10, *Marsich* con voci 7.

Nell'atto della ballottazione ognuno avrà cura di presentare la scheda per la nomina del membro del governo tratto dall'esercito di terra.

Risultato della ballottazione:

	Si	No
Graziani	101	9
Mainardi	13	100
Marsich	6	108

Presidente: Resta dunque nominato il generale *Graziani*.

Dallo spoglio delle schede consegnate per la nomina del membro militare di terra risultò:

Generale Ferrari	voci	1
Generale della Marmora	"	1
Luigi Mezzacapo	"	7
Generale Colli	"	14
Colonnello Cavedalis	"	91

Cavedalis sale la bigoncia e dice: Ringrazio l'Assemblea di un onore che accettare non posso e non devo. L'incarico sarebbe superiore alle mie forze, dirò anche superiore al mio nome. Io sono qui esule dalla

mia terra natale per servire il mio paese, ma non per gravare la mia coscienza, assumendo funzioni a cui non potrei corrispondere.

Aggiungerò un'osservazione: io sono un soldato dell'antico esercito italiano; di quell'esercito che l'ordine e la disciplina, quanto la scienza, guidavano trionfante per tutta Europa.

Allevato con altri principii, che nelle attuali contingenze malagevole sarebbe applicare, in me cambiare non posso, ammettere non potrei di rendere seralmente al popolo sulla piazza ragione delle operazioni di guerra, e meno tollerare che si venisse nelle sale del palazzo ad impormi di cambiar guarnigioni, di sostituir comandanti, ed a consigliarmi piani di difesa.

Voi ben vedete che in breve io perderei quella popolarità ed il vostro favore, di cui mi vanto, e condannato forse verrei all'ostracismo. Come cittadino sono liberale, non però come capo militare. Voi dovete quindi passare ad altra elezione, e prescrivere qualche degno vostro concittadino.

Certo non andrà guari che la nostra bandiera, la bandiera d'Italia, ricomparirà al Piave, al Tagliamento, alle sette foci del Timavo.

Allora io potrò per avventura ricomparire tra di voi qual rappresentante del mio liberato paese.

(Fra gli applausi dell'Assemblea non si poterono rilevare le parole dell'oratore, ma egli compì così il suo discorso).

Che importa d'altronde che sia militare?

Il nostro Manin poco stante, nel suo eloquente discorso, intender ci fece che richiamerebbe al potere il Colli ed il Cibrario, se fossero per accettarlo. Ebbene! perchè non si approfitta del veneto cittadino che si immolò sull'ara della patria dal principio del risorgimento fino a ieri, il cui nome, associatosi ai due anzidetti, è prova della considerazione in cui è tenuto anche a Torino e Milano?

L'Assemblea domandava chi fosse? Rispose: è il deputato Castelli.

Castelli: Ringrazio la benemerenza. Dichiaro che la cosa è impossibile per tutte le ragioni, sopra tutto perchè io credo necessario un militare di terra; crederei di mancare a me medesimo; io spero di non essere mai, finchè morirò, colpevole verso la mia patria per la quale sono pronto a tutto sacrificarmi.

Cavedalis voleva insistere di non accettare; il deputato *Castelli* gli disse: Per l'esperienza avuta durante il governo provvisorio, so che voi siete necessario al mio paese; quindi accettate, ve ne prego.

Manin: Nelle opinioni del mio amico colonnello *Cavedalis* convengo anche io: necessita l'ordine e la disciplina; nè possono essere diverse dalle opinioni di nessun uomo ragionevole. Ma quest'ordine e questa disciplina, se non ci sono, era d'avviso tentar d'introdurle, ed in questo, per quanto le mie forze lo comportassero, io sono dispostissimo di coadiuvarlo. Devo dichiarare francamente all'amico *Cavedalis* che, se io assumo un ufficio immenso sproporzionatissimo alle forze mie, se io assumo di fare quel che non ho fatto mai in vita mia, di governare, se assumo questo governo per non abbandonare lo stato, anche con grandi sacrificii, però questi mi tornano meno gravi dividendoli con quelli che conoscono

la disciplina militare, non solo perchè l'hanno imparata nell'armata di Napoleone, ma perchè l'hanno conservata.

Di più debbo dire francamente che, se non si associasse a me una persona intendente delle cose militari e che fosse di mia piena conoscenza e confidenza, non potrei senza tradire il paese rimanermi all'ufficio. Quindi la rinuncia del Cavedalis, con mio dolore, per abbandonare un paese, porterebbe necessariamente la mia. Quanto al generale Colli che vedo figurare nella terna dirò, ch'esso sarebbe accolto con tutto l'amore, con tutto l'affetto, con tutta la riconoscenza, se volesse formar parte di un governo; ma la posizione attuale del generale Colli non gli consente di accettare questo incarico; egli ha dichiarato a me di non acconsentire. E quando il generale Colli fosse libero da quei legami dai quali è ora vincolato, allora noi diremmo a lui se acconsentisse di prestarsi qui in Venezia per la causa italiana; e daessimo posto proporzionato ai suoi distinti meriti.

Ma ora il generale Colli è fuori in mare. Noi abbiamo bisogno di un governo, che qui regga in questi momenti. Noi quindi non possiamo mandare parlamentarii ed aspettar le risposte. La mia intenzione sarebbe di proporre che l'Assemblea fosse permanente, e se si potesse in seguito ottenere quest'adesione, allora riconvocheressimo l'Assemblea. Ma ora non si può tradire assolutamente i bisogni del paese, ed ognuno farà dei sacrificii: anche il sacrificio della sua fama, perchè per salvare il paese, o per tentar di salvarlo, si può correre rischio d'essere maledetto dai presenti. (*Applausi vivissimi.*)

Presidente: Secondo il regolamento si dovrebbe procedere alla ballottazione. (*Voci: Si dovrebbe ritener nominato il Cavedalis per acclamazione.*)

Presidente: Non violiamo le regole ordinarie.

Manin: Se l'Assemblea fosse persuasa dei motivi sulle circostanze che impedirebbero ora al generale Colli di accettare e di entrare nel governo, sarebbe conveniente che non si votasse il suo nome perchè, se mai riportasse un voto contrario, sarebbe un'offesa immeritata.

Presidente: Avressimo parità di voti fra Della Marmora e Ferrari. (*L'Assemblea risponde che si passi ai voti.*)

Manin: Osservo che per il generale Della Marmora reggono le stesse ragioni che per il generale Colli; nella posizione attuale, non potrebbe accettare di entrar nel governo.

Nasce discussione fra *Castelli*, il *Presidente* o *Manin*; dopo di che si conchiude, col voto unanime dell'Assemblea, che la terna debba essere formata dai sigg. Cavedalis, Mezzacapo e Ferrari.

Si fa la ballottazione, in seguito alla quale si ottenne;

	Si	No
Cavedalis	101	44
Mezzacapo	20	92
Ferrari	10	102

Cavedalis: Alla volontà dell'Assemblea, alle esortazioni aggiunte da *Manin*, non posso rifiutare; ma, lo ripeto, avrei servito la mia patria meglio in un posto secondario che non in questo. Però debbo ripetere

quel che ho detto. Ricordatevi che voi siete permanenti, voi dovette tollerare che io venga forse fra qualche giorno a rinunciare alla vostra carica e mettermi nelle basse file.

Castelli: Ho riscontrato presso la Presidenza che i termini positivi del mandato, che si dà ai tre eletti con tanta soddisfazione, ancora non sono stabiliti; mi pare interessantissimo che il loro mandato sia precisato nei tre. Io proporrei dunque che la formula fosse questa: *Nei tre eletti è concentrato il supremo potere senza distinzione di funzioni e solidariamente finchè la patria sia salva dal presente pericolo, con facoltà ad essi di convocare per risoluzioni collegiali, oppure individuali di uno di loro, l'Assemblea, che a tale effetto continuerà in permanenza per deliberare su qualunque argomento che si credesse necessario di assoggettare alle di lei risoluzioni.*

Quella salvezza che noi attendiamo è di allontanare il pericolo in modo che la nostra indipendenza nazionale sia assicurata. Crederò dunque nostro interesse, finchè la patria non sia salvata, che abbiamo l'Assemblea permanente; che a nuove emergenze vi saranno nuovi provvedimenti.

Olper: Nella formula proposta dal sig. Castelli mi pare che non si sia riguardato che a tutelare la responsabilità di una parte sola. Certo il governo, come lo abbiamo testè istituito, deve essere tenuto all'Assemblea che si dee ritenere permanente per venire convocata ogni volta che il governo lo creda necessario. È innegabile che quanto più si estendono i diritti, tanto più i doveri di un governo dittatoriale come si esigeva in questi momenti, si estendono, e come i diritti sono illimitati altrettanto lo sono i suoi doveri; quindi è giusto che il governo stesso in casi di grave emergenza, e quando lo creda opportuno, abbia sempre un'Assemblea per servirsi ed accumulare con essa la responsabilità che passerebbe altrimenti sul governo solo. Pure io dico che possono venire de' casi, in cui il popolo senta il bisogno di mettersi in comunicazione col governo e di venire in spiegazioni con esso. Il caso evidente noi l'abbiamo in ciò che avvenne in piazza S. Marco ieri sera, e noi non abbiamo che a ringraziar Dio che le cose si sieno ristrette a ciò che avvenne. Il popolo ha scelto i suoi rappresentanti che costituiscono l'Assemblea. Io crederei che siccome quest'Assemblea è naturale interprete dei voti del popolo, ogni volta che manifestasse il bisogno di mettersi in comunicazione col governo o avere quelle spiegazioni, io amerei che l'Assemblea debba essere dichiarata in permanenza per evitare che il popolo domandi spiegazioni da esso stesso o in altri luoghi. Quindi io proporrei benissimo la formula così proposta dal sig. Castelli, ma proporrei che ogni qualvolta un certo numero di deputati domandasse al presidente la riconvocazione dell'Assemblea stessa, egli dovesse essere obbligato a convocarla.

Castelli: Rispondere sulla modificazione proposta dall'onorevole deputato spetta assolutamente ai tre che hanno assunto l'incarico di salvare il nostro paese, ch'è una fortezza minacciata dal nemico.

Olper: Io credo che spetti all'Assemblea di rispondere a questa seconda modificazione fatta dall'onorevole Castelli, e che spetti all'Assemblea dichiarare che voglia essa avere il diritto di un certo numero di membri...
(*Interruzione, rumori.*)

Manin: Nessuno dei tre che furono eletti ha domandato o desiderato il potere esecutivo senza limiti. La fede mostrata in questi tre eletti deve estendersi fino a questo punto; almeno io credo, che qualora risultasse che in qualche maniera la fiducia che oggi si ebbe in loro fosse menomata e tolta, si convocherebbe immediatamente l'Assemblea. Io credo di poter garantire anche per gli altri, ma certamente posso garantire per me. In nessun caso, quando vi fosse un'Assemblea, resterei al potere, quando vi fossero segni notabili di sfiducia..... Io amo la libertà come credo pochi; ma bisogna che questa libertà, specialmente in condizioni gravi, non sia portata al segno di impedire il potere. Voi avete proposto una dittatura, un dittatore con pieni poteri, senza condizioni di sorte. Se voi adesso date facoltà ad un numero di deputati di addomandare che si riconvochi l'Assemblea, questa domanda potrebbe essere intempestiva, inopportuna; potrebbe intralciare l'azione governativa. Mi spiace nell'anima dover parlare cose a cui non sono accostumato. Ma credo effettivamente che con questa dichiarazione voi indebolireste quel potere che è forza tenere compatto.

Cavedalis: Io devo appoggiare quanto è detto Manin sulla proposta. Questa sarebbe contro quello che ci fa conoscere la storia, contro l'uso del potere dittatoriale; la misura consigliata dall'onorevole deputato andrebbe a togliere una parte di quel potere che voi ci avete delegato. Io però ho espresso troppo palesemente la mia opinione per far conoscere che questo potere ci verrebbe tolto anche per il modo con cui intendo di esercitarlo. Una ragione di più per insistere su quanto ha detto il deputato Manin.

Presidente: Secondo il regolamento si dovrebbe votare per alzata e seduta e quindi la formula che stabilirebbe i poteri del governo sembra che dovesse essere fatta per ballottazione. (*Suona il campanello.*) La Camera come vuole votare? (*Risposta: per alzata e seduta.*) Prima conviene votare sulla emenda del deputato Olper e poi sulla proposta Castelli.

La emenda del deputato Olper, votata per alzata e seduta, non viene accettata.

Si rilegge la formula dal sig. Varè.

Valsecchi, associandosi al parere manifestato dal **Ferrari Bravo**; chiede che nella formula si ometta la parola *presente* come indicazione del pericolo.

Castelli: La parola *presente* esprime precisamente l'intenzione della Assemblea, che intese di dare la dittatura durante quel pericolo che essa conosce e che esiste, non per quegli altri che non conosce e potrebbero richiedere provvedimenti diversi. Poichè un paese, generalmente parlando, può passare da un pericolo nell'altro, quindi noi non facciamo la dittatura che per i presenti bisogni e pericoli e perciò insisto nella mia formula.

Manin: Queste emende, che riguardano la proposta del deputato Castelli, le trovo inutili; poichè noi desideriamo che si veda che noi assumiamo il potere costretti dalle necessità attuali. Possono essere pericoli tali che non abbiano bisogno di questa necessità; dunque noi accettiamo il mandato di governare; finchè dura il pericolo, che minaccia adesso, non di governare sempre.

Presidente: Chi si leva approva la formula del deputato Castelli.

Valsecchi: Domanderei chi è che giudicherebbe quando il pericolo presente è cessato.

Castelli: E chi potrebbe immaginarsi in questo momento il pericolo che fosse cessato?

Posta a voti la formula, è accettata.

Presidente: Il deputato Malfatti avea proposto che si appoggiasse in questo modo la domanda del governo: coll'esprimere il proprio voto per il concorso della Francia in nostro sussidio. Sarebbe sempre più plausibile che se ne facesse soggetto di ballottazione.

Castelli: A questo proposito io debbo annunciare un fatto del governo provvisorio. Nel 4 di agosto estendeva e spediva col mezzo del console francese un caldissimo invito al ministero di Parigi, ricercando il suo intervento; sicchè proporrei che alla giustissima proposizione del deputato Malfatti, fosse aggiunto che l'Assemblea ratificasse colla sua adesione la domanda fatta dal Governo provvisorio nel 4 di agosto.

Presidente: Invito la Camera ad esprimere il suo assenso per alzata e seduta.

Bellinato: Il Regolamento stabilisce che si abbia a votare per alzata e seduta, quando si tratta di un punto incidentale, ma questo è troppo importante per la nostra indipendenza; quindi propongo che sia fatta la votazione per ballottazione e non per alzata e seduta.

Varè segretario legge la chiusa del discorso fatto dal deputato Malfatti che contiene la sua domanda da mandarsi ai voti dell'Assemblea. (*Compiuta la lettura si applaude.*) Dopo ciò questa proposta viene formulata nel seguente modo, affinchè comprenda tutto il pensiero dell'Assemblea, in seguito alle parole dell'avvocato Castelli.

« L'Assemblea approva e ratifica, a nome del popolo, di cui è mandataria, tanto la domanda d'intervento francese che il cessato Governo provvisorio col mezzo del console di Francia ha spedita nel 4 del corrente mese, quanto la missione di Nicolò Tommaseo che il dittatore temporario nell'11 dello stesso mese ha incaricato di recarsi a Parigi « per ottenere lo stesso effetto ».

L'Assemblea incarica il nuovo Governo di spedire apposito messaggio; affinchè la Francia sappia che questi reiterati inviti sono inviti del popolo della Venezia.

Bellinato: Dacchè l'Assemblea quale rappresentante del popolo di Venezia si rivolge alla Francia, confermando le domande che sono state fatte in precedenza, io credo che anzichè mandare una semplice deliberazione fosse necessario fare un indirizzo alla Francia pel motivo che sono per esporre. La nostra quistione potrebbe essere decisa sul campo di battaglia e nei gabinetti diplomatici. Nei campi di battaglia decidono le armi, nei gabinetti decidono gli argomenti. Io credo che in questo secondo caso noi possiamo far valere innanzi all'Europa un argomento che giustifichi la nostra indipendenza e che la renda legale. Quando nel 22 marzo si è presentata una deputazione al co: Palfy ed ha intimato al medesimo di deporsi dal potere, il co: Palfy ha depresso il suo potere in mano del comandante militare Zichy. Un comandante militare di una for-

tezza ha i pieni poteri sovrani, e può fare quello che crede. Il comandante Zichy è venuto ad una convenzione con una deputazione, che egli ha riguardata come rappresentante la popolazione di Venezia. Nel fare questa convenzione egli ha dimostrato apertamente che poteva non farla, e che aveva i mezzi di distruggere questa monumentale città; ma che non voleva distruggerla; ma che voleva pattuire. Egli ha quindi pattuito con questa Commissione, ed ha detto che si dimetteva dal potere, lasciando libera Venezia. La sua libertà è convalidata con una convenzione legale; la sua esistenza politica è dunque legale. Domando che si scriva alla Francia; che si faccia cenno di questa circostanza, onde convalidare le nostre ragioni. (*Applausi.*)

Manin: Io avrei desiderato che questioni di questo genere non fossero qui trattate: ma poichè n'è fatta parola, sono necessitato di rispondere, senza nessuna intenzione di offendere il mio buon amico, che nel trattare la causa dei popoli, non bisogna parlare come si suol fare per trattare le cause comuni. Questa ingegnossissima argomentazione è una sottigliezza. Noi abbiamo un diritto che non viene dalla capitolazione. Noi abbiamo il diritto della nostra nazionalità imprescrivibile. Parlare alla Francia, di cui vogliamo le simpatie, con un linguaggio curiale sarebbe impicciolire la causa nostra, sarebbe perdere queste simpatie che noi vogliamo. Noi dobbiamo dire alla Francia, come tutti i popoli hanno diritto di riprendere la nazionalità usurpata; questo diritto lo abbiamo anche noi. Entreremo nelle mense di legalità! Se ammettiamo che il possesso dell'Austria è qui un possesso giusto; se ammettiamo questo, noi non abbiamo bisogno di ricorrere alla capitolazione. Dunque se in qualche maniera direttamente o indirettamente ci abbiamo ricorso, noi torniamo sui vecchi argomenti di quelle diplomazie che in oggi i popoli non vogliono che più esistano.

Presidente: Si passi alla votazione per ballottazione la proposizione Bellinato.

Manin: Mi spiace dover incomodare l'Assemblea colle mie parole: ma io credo che nel voto secreto, nascendo alle volte l'inconveniente di poter mettere una di quelle pallottole dove non deve andare: se ci fosse una sola palla che non fosse al suo posto, andremmo a diminuire quella importanza che si deve all'argomento. Credo quindi che la votazione sia fatta per alzata e seduta. (*Tutti si alzano.*)

Castelli. Propongo che nel Processo verbale sia notato: questa generale e soleane acclamazione che si è fatta a proclamazione generale per l'intervento francese.

Manin: Prima di scioglierci credo che dobbiamo adempiere un dovere. I popoli piemontesi hanno versato il sangue loro per la difesa nostra; hanno versato molto sangue: e quel che è più hanno sofferto disagi orribili. Trentasei ore senza mangiare, laceri, scalzi, ignudi esposti alle intemperie, si sono battuti valorosamente. Di questi Piemontesi non pochi hanno difeso gli approdi da parte del mare ed abbiamo obbligo di dichiarare la nostra riconoscenza alla nazione piemontese. (*Approvazione generale.*)

Noi abbiamo già ciò altra volta dichiarato e non intendiamo per

questo che sia menomato il debito che abbiamo coi soli Piemontesi. Questa è l'unica ragione per cui ho fatta menzione apposita dei soli Piemontesi. . . . (*Torna alla bigoncia.*)

Ed è già inutile: ma potete dichiarare come sentite dal profondo del cuore la vostra riconoscenza per tutti i militi che sono qui per difendere la causa italiana.

(La sessione è levata alle ore tre circa.)

L'Assemblea, tenuta il giorno 13 corrente, avendo approvato e ratificato in nome del popolo, di cui è mandataria, tanto la domanda dell'intervento francese fatta dal cessato Governo provvisorio col mezzo del console di Francia il giorno 4 agosto, quanto la missione di Nicolò Tommaseo, avuta il giorno 11 dal dittatore temporario di recarsi allo stesso oggetto a Parigi, incaricò il nuovo governo di spedire apposito messaggio, affinchè la Francia sappia che questi reiterati inviti le vengono dal popolo di Venezia. A quest'uopo fu già inviato ieri a Parigi il cavaliere Angelo Mengaldo, ex comandante della guardia nazionale, colla sopra accennata ratifica.

15 Agosto.

(dalla Gazzetta)

L'*Epoca*, del giorno 9, pubblica i due indirizzi seguenti.

CITTADINI RAPPRESENTANTI LA REPUBBLICA FRANCESE.

Quando l'Italia scossa dalla magnanima rivoluzione della gloriosa vostra nazione, surse per recuperare la propria indipendenza, e fece ogni sforzo per cacciare lo straniero, che la opprimeva, voi, o cittadini, non solo faceste eco a tale divisamento, ma ne foste larghi eziandio di conforti all'impresa e di promesse di aiuto, ove il bisogno ne venisse.

Noi tutti Italiani fummo compresi di gratitudine per la generosa offerta, e se la fede dei nostri sforzi concordi non c'indusse ad accettare sin d'allora il potente soccorso della vostra Repubblica, non ascriveste per certo a iattanza la ricusa, ma lodaste invece l'ardito pensiero di un popolo, che bramava di non dovere che a sè stesso la propria rigenerazione.

Oggi le condizioni sono cambiate. Non tutti i principi nostri hanno risposto all'invito della nazione: la guerra che combattiamo è divenuta troppo sproporzionata; imperciocchè appena la metà d'Italia vi ha preso parte; e il nemico nostro, d'altronde, rovescia sopra di noi, non solo le proprie truppe, ma osa ben anche mascherare sotto il suo vessillo soldati non suoi.

Il momento fatale è giunto adunque per Italia; ed è pur giunto il momento, in cui nella magnanima vostra Repubblica ogni italiana speranza è riposta.

Siate, o cittadini rappresentanti penetrati del voto universale del popolo e dello stato romano, ch'è pur quello di tutta Italia, la quale invoca

il soccorso della vostra geuerosa nazione: mirate da quali imminenti pericoli sono minacciati questi popoli che pur vi sono fratelli, e sappiate che Italia anela di unire i proprii ai vostri battaglioni per la più santa, per la più giusta delle cause, la indipendenza delle nazioni, la libertà dei popoli, la prostrazione delle tirannidi.

Roma 8 agosto 1848.

IL POPOLO ITALIANO ALLA NAZIONE FRANCESE.

Quando, o Francesi, al grido della vostra libertà, le divise parti d'Italia si scossero, e la nazione rediviva gittò, sorgendo, il lenzuolo funereo sul capo dell'oppressore, e tutti fummo congiunti in una fede che si confuse in quella di Cristo, tra i fremiti nostri e l'applauso dell'Europa civile, udimmo una voce tranquilla che ne diceva: *puguate, o Italiani; vincete! vincerete: perocchè noi vi stiamo guatando colla mano alla spada, e nel dì del pericolo faremo nostra la causa della vostra libertà.*

In quel giorno, o fratelli, scese nelle anime nostre la calda e forte parola della Francia; ma nulla più parve che un saluto amoroso, poichè gl'Italiani, tutto a sè trascinando col potente movimento, erano allora benedetti da un Pontefice, secondati dai loro governanti, capitanati da un loro re, sicuri di vincere colle proprie forze, e prima di cedere un palmo della sacra terra, decisi di morire.

Dirà, o fratelli, la storia se fu impotenza, imperizia, o tradimento; ma quel giorno che non dovea mai giungere è giunto, e l'Italia trovasi omai nel supremo pericolo.

Ed oggi perciò da Roma, da Roma iniziatrice dell'italiana libertà, e madre dei credenti in Cristo Redentore, degli uomini e delle nazioni, il popolo italiano risponde alla vostra geuerosa promessa, e vi grida: *o fratelli, o fratelli, noi fummo divisi, noi siamo abbandonati e soccombenti: accorrete!*

Stendendo le braccia a voi, noi sappiamo di stenderle ai primi cittadini ed ai primi soldati dell'Europa; e perciò mentre tutto speriamo, nulla possiamo temere da un popolo che rese libere coll'armi l'America, la Grecia ed il Belgio, e che ha dichiarato essere l'altrui libertà la sola possibile sua conquista.

O Francesi! ogni terra geuerosa è patria degli uomini liberi! Gridate dunque con noi *la patria è in pericolo!*; e rinnovate i prodigii d'un tempo non lontano.

O soldati della Francia! Su questa terra d'Italia voi calcherete le orme di gloria, che furono impresse dai vostri padri; conquistando con noi la nostra libertà, renderete immutabile la vostra, e le due grandi nazioni, congiunte fraternamente, frangeranno una volta la terribile catena che ha soffocato finora l'umanità.

15 Agosto.

Napoli 8 agosto.

Qua si teme moltissimo dal governo l'intervento francese, e si giunge a tal punto che si vocifera esservi in campo un proclama del re ai Siciliani, ai quali darebbe un dato tempo per accettare le seguenti proposizioni:

Il suo secondogenito re di Sicilia indipendente in tutto e per tutto da Napoli;

La Costituzione del 1812 colle modifiche che i Siciliani hanno credute necessarie.

Un'alleanza offensiva e difensiva;

Un estesissimo trattato di commercio e navigazione.

Se queste condizioni saranno accettate, i 25 mila uomini, che si trovano presentemente riuniti in Calabria per passare in Sicilia, saranno imbarcati sulla squadra, e spediti in Venezia per cooperare alla liberazione dell'Italia, coll'unirsi all'armata ora comandata dal general Pepe. In caso contrario, si eseguirà il piano d'invasione della Sicilia, con imbarcare le truppe in Messina ed impadronirsi della città; la flotta poi si dirigerebbe sopra Palermo per bombardarlo! Si dice pure che tutto ciò sia ad istigazione dell'Inghilterra, che naturalmente vede di mal occhio l'intervento francese, e che d'altronde pare si riprometta di avere l'assenso dei Siciliani.

15 Agosto.

(dalla Gazzetta)

L'Alba di Firenze, risponde alle voci di tradimento, sorte contro Carlo Alberto, con le seguenti parole:

Non sono traditori i Piemontesi, non lo sono i Lombardi, non lo è l'esercito, non lo sono il re, nè i suoi figli. Tutti questi fecero il loro dovere: tutti questi hanno versato il loro sangue, ed hanno portato sulle are dell'indipendenza italiana i loro infiniti olocausti: e questi olocausti costano a tutti, a tutti, lagrime infinite, e più che agli altri, agli sventuratissimi lombardo-veneti.

I traditori sono da cercarsi in un'altra sfera. Chi ha sventolata in Piemonte la face dell'austro-gesuitismo? Chi ha sventolato la face della discordia in Lombardia, onde impedire quella prontissima unione, che sola avrebbe potuto impedire molti mali? Chi ha ritardato l'armamento che tutti reclamavano come tanto necessario? Chi ha circondato il re di una camariglia insidiosa e gesuitica? Chi lo ha ingannato con falsi rapporti? Chi gli ha consigliato un piano di guerra, che tutti gli esperti hanno biasimato? Chi ha disperso l'esercito sovra punti innumerevoli a tal che fosse impossibile rannodarlo, e lasciatolo senza una seconda linea di riserva, in guisa che una prima sconfitta dovesse riuscirgli funesta? Chi ha disconsigliato il re dal marciare sopra Vicenza, quando Radetzky fuggiva da Verona? Chi ha lasciato l'esercito senza pane, e fatto perire il valoroso più sotto i colpi della fame che sotto quelli del nemico? Chi

si metteva in tasca il denaro piuttosto che spenderlo nello spionaggio di guerra? Chi scoraggiava il soldato, chi gli gridava: *si salvi chi può?* Chi comprometteva la vita del re, e quella de'suoi figli, e dei corpi che comandavano? Chi ha ordito il tradimento del re di Napoli e la defezione di Pio IX? Chi ha corrotti i soldati modenesi? Chi abbandonò i Lombardi senza artiglieria sulle rive del Mincio e poi ne calunniò il valore? Chi va ora giulivo e trionfo per le vie, e si allegra dell'universale sciagura?

Ahi! la tela delle prodizioni e degl'inganni e delle artificiose malevolenze è infinitamente complicata; l'Austria e i Gesuiti sono vecchi, e noi siamo da ieri.

Un mese fa noi leggevamo sulle gazzette austriache un bullettino, nel quale si raccontava come già avvenuto quello che ora solamente avvenne. Certo, gli Austriaci non hanno lo spirito di profezia: ma non possiamo noi congetturare che le fila ingannevoli, che dovevano inretirci, erano già ordite, e che il Tedesco si teneva sicuro dell'esito?

L'ex ministro Frauzini ci vantava l'abbondante vitto con cui era pasciuto il soldato al campo: e sulle gazzette austriache abbiamo letto che i soldati piemontesi morivano di fame. *E' egli vero?*

Ci fu raccontato che un fornitore fu più volte minacciato della fucilazione per aver fornito viveri a questa o quella stazione militare, contro l'ordine dell'intendente delle provvisioni; eppure quest'ordine tendeva a lasciar nella privazione il soldato. *E' egli vero?*

Ci fu detto che chi era incaricato dello spionaggio militare, mercantasse con questi arrischiati agenti, e desse loro così meschine mercedi, che invece di servirlo lo disservivano. *E' egli vero?*

Ci fu pur detto che le cartucce erano di grossezza eccedente il calibro de' fucili, e quindi inservibili. *E' egli vero?*

Ci fu raccontato che alcune fazioni strategiche erano sì stranamente combinate, che la voglia di dar tutto il vantaggio al nemico saltava agli occhi di tutti, tranne del re, ingannato e dal proprio coraggio e dalla confidenza illimitata ch'ei poneva in persone indegne di possederla. *E' egli vero?*

Dal bullettino di Radetzky risulta evidente ch'egli era sicurissimo del fatto suo, e che le sue mosse erano dirette colà dove egli sapeva di certo che dovevano riuscire. Confidava egli sopra l'imperizia dei nostri generali, o sopra intelligenze? Noi crediamo più in quella che in queste: pure il fatto merita schiarimenti.

Lo ripetiamo: questi schiarimenti interessano tutto il mondo, ma principalmente l'onore del re. Quantunque egli sia sventurato, noi portiamo l'intime convinzioni medesime, ed egli parlerà il peso dell'iniquità altrui, ove a punirle manchi un severo esempio di giustizia.

15 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Parigi 4 agosto.

Il Consiglio dei ministri si era adunato una prima volta per esaminar la domanda d'intervento fatta dal sig. Guerrieri a nome del Governo provvisorio lombardo; ma, siccome questa domanda era isolata e non

era stata fatta contemporaneamente dal re Carlo Alberto, erasi rigettata. Appena questa decisione era stata notificata al sig. Guerrieri, che il sig. Ricci giunse a Parigi, per chiedere a sua volta l'intervento a nome di Carlo Alberto.

Milano vorrebbe l'entrata diretta d'un corpo d'armata francese in Italia: il re di Piemonte desidera che si eviti di far passare le truppe francesi in Savoia e nel Piemonte, nella tema che non ne emerga un moto rivoluzionario in quelle provincie.

Si assicura che il governo ha dato or ora ordini a parecchi reggimenti di portarsi a Tolone, dove sarebbero imbarcati per le coste italiane; ma, siccome si aspetta il risultato d'una grande battaglia che credesi necessaria tra' Piemontesi e Tedeschi, nuove truppe sono dirette sovra Grenoble per entrare in Savoia, dato il caso che i Piemontesi avessero la peggio in quello scontro decisivo.

Leggesi nell'*Ere nouvelle*, in data di Parigi 4: La questione dell'intervento fu risolta affermativamente dal potere esecutivo.

16 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Veduto l'elenco delle tassazioni, e considerata la urgenza di mettere in attività la Banca nazionale,

Decreta :

1. È legalmente costituita la Banca di Venezia, stabilita col Decreto 25 Luglio 1848 N. 10807, qualunque sia il capitale sinora realizzato.

2. Il Commissario governativo, cittadino Consigliere *Vincenzo Tilati*, d'accordo col Municipio di Venezia, procederà tosto alla nomina del provvisorio Consiglio di Reggenza, a termini dell'art. 14 del suenunciato Decreto.

3. È nominato a Vice-Commissario governativo il cittadino *Coletti Carlo*, Consigliere de' conti.

4. La Banca così costituita darà principio tosto alle sue operazioni.

5. I Commissarii governativi ed il Municipio realizzeranno le somme non versate coi metodi fiscali.

La Residenza della Banca avrà luogo provvisoriamente nel locale del Municipio.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

16 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

1. Gli ori ed argenti notificati, o che si avrebbe dovuto notificare, in ordine ai decreti 19 Luglio decorso N. 10467 e 25 detto N. 10683, saranno portati alla Zecca nazionale entro 48 ore, cioè fino alle ore 4 pomeridiane del giorno 18 corrente.

2. La Zecca ne darà al portatore ricevuta, che sarà poi cambiata in cartella di prestito fruttifero, giusta l'art. 2. del decreto 19 luglio suddetto.

3. Chi volesse conservare in tutto od in parte ori od argenti notificati, o che si dovevano notificare, potrà riscattarli dalla Zecca fino al giorno 20 corr. pagandone il valente in danaro alla Cassa centrale.

4. Chi contravvenisse al presente decreto sarà punito colla confisca degli ori od argenti non portati, e l'arresto d'un giorno per ogni lire cento del loro valore: se fosse impiegato, sarà inoltre destituito.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

16 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Tutte le lettere che s'impostano, per dovunque dirette, debbono essere affrancate: è quindi soppressa la cassetta d'impostazione. La tassa minima è di centesimi trenta. I militari continuano a godere le solite franchigie.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

16 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

1. Il Governo e i suoi membri non ricevono carte se non a protocollo, o dalla posta.

2. Il protocollo non riceve atti, che non sieno estesi in carta con bollo di centesimi cinquanta.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

16 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

1. Il Regolamento della Guardia Civica, pubblicato col Decreto 20 maggio anno corrente, dovrà essere entro sei giorni compiutamente attivato.

2. Ogni compagnia, in analogia a quanto è disposto dagli articoli 33, 34, 35, 37 del Regolamento, si comporrà, comprese le cariche, di 147 individui.

3. Devono iscriversi ed aggregarsi ai militi durante il presente stato di blocco e di successivo assedio tutti i non Veneziani, non addetti a qualche Corpo militare, dimoranti in Venezia, purchè abbiano le altre condizioni prescritte dal Regolamento pei cittadini.

4. Le elezioni per le cariche procederanno conformemente alle disposizioni del Titolo V. Per le Compagnie, i Battaglioni e le Legioni per le quali entro il termine fissato all'articolo primo non si fossero compiute le elezioni, si provvederà dal Governo alle nomine deficienti sopra terne proposte dalla Commissione organizzatrice.

5. Nella presente condizione di blocco, e finchè le armate nemiche abbiano disgombrata la Provincia di Venezia, si sospendono i Consigli di disciplina, e le relative attribuzioni saranno disimpegnate, pel Consiglio di cui all'articolo 138, dal capitano di ogni compagnia, o da quell'ufficiale che ne funge le veci; pel Consiglio di cui all'articolo 139, dal comandante del battaglione, e per quello di cui all'articolo 140, dal comandante della legione.

6. In ogni battaglione vi sarà una compagnia di alabardieri armati di lancia, pistola e daga; le altre compagnie saranno armate di fucile con baionetta e daga, com'è stabilito dall'articolo 89.

7. In ogni Legione si formerà una compagnia di artiglieri ai quali si destineranno dal Governo speciali istruttori in aggiunta alle cariche

per la cui elezione si procederà dalle rispettive compagnie o dal Governo com'è stabilito per le compagnie d'infanteria.

8. Tutti i cittadini che sono iscritti nella Guardia Civica non potranno assentarsi da Venezia che per fondati motivi e dietro un congedo regolare ottenuto dal Governo sopra rapporto del Comando in capo della Guardia.

9. Per l'immediata e precisa esecuzione di tutto ciò si costituiscono in commissione con pienezza di poteri i cittadini :

BRAGADIN ZILIO, *interinale Comandante in Capo della Guardia*
 FECONDO, *interinale Capo dello Stato Maggiore della Guardia*
 PAUTRIER, *Maggiore*
 MEZZACAPO, *Maggiore*
 GATTE ALBANO, *Capitano*

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

16 Agosto.

ALL' INTENDENZA DELLE SUSSISTENZE MILITARI.

Al duplice scopo di migliorare, per quanto è possibile, la qualità del pane che viene somministrato alle Truppe, e di semplificare le forme di ricevimento e d'accettazione del medesimo, si raccomanda vivamente alle zelanti cure dei signori Membri della Commissione di sorveglianza ed alla sperimentata attività del f. f. d'Intendente, di sorvegliare, affinché nella preparazione delle farine, nella formazione e manipolazione della pasta e nella cottura delle pagnotte si usino tutte le forme più adatte alla buona riuscita e si dispone perchè i corpi stanziati nei Forti, in luogo di distrarre giornalmente molti uomini con danno della difesa, spediscono a Venezia soltanto un sotto-Ufficiale pel ricevimento del pane, il trasporto del quale dal Magazzino alla barca provvederà l'Intendenza con appositi facchini.

Di ciò vengono avvertiti i Comandi dei varii Corpi.

In quanto poi alle forme di accettazione del pane, per la quale esiste apposito registro, viene in pari tempo ordinato che tutti i Corpi debbano recarsi ai fornì erariali nelle ore stabilite, cioè dalle 7 antimeridiane alle 4 pomeridiane; che quivi l'Ufficiale o sotto-Ufficiale incaricato del ricevimento, verifichi la qualità del pane apparecchiato; che, ove lo credesse non accettabile, chiegga subito un giudizio commissionale, e che in conseguenza di ciò sia assolutamente da respingere qualunque reclamo prodotto sulla qualità del pane dopo che questo fu asportato dai magazzini militari.

L'Ufficiale d'ispezione alla dispensa del pane sorveglierà l'esecuzione di quest'ordine.

L'Intendente in Capo MARCELLO,

16 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Durante l'ultima tornata dell'Assemblea, nel 15 agosto, il contrammiraglio Graziani era assente. Trovavasi egli alla squadra sarda, presso il contrammiraglio Albini. Al suo ritorno, intesa la elezione fatta dall'Assemblea, per cui egli pure era chiamato al potere dittatorio, protestò altamente al Manin di non poter accettare un sì alto ufficio, ch'ei dichiarava di gran lunga superiore alle sue forze. Ma il Manin, con quella irresistibile eloquenza che lo distingue, seppe trionfare anche di tale repugnanza. Il generale Graziani cedette pertanto, vinto dal sacro dovere di non ricusar alcun sacrificio che sia chiesto dalla patria, e confortato pur anche dal trovar colleghi, i quali dividono con lui il fermo convincimento che il bene del paese, in questi gravi momenti, è strettamente legato alla rigorosa osservanza dell'ordine pubblico e della disciplina militare.

16 Agosto.

(dalla Gazzetta)

La *Concordia*, di Torino, riferisce la seguente convenzione, la quale, come pare, precede ma non ispiega quella del 9 corrente:

Addì 8 del corrente mese è stata conchiusa in Milano una sospensione d'armi di 3 giorni per lo scambio dei prigionieri, le cui condizioni, applicabili ugualmente all'esercito piemontese ed alle truppe ausiliarie di Lombardia, e degli altri paesi d'Italia, sono sostanzialmente che:

» Il feld-maresciallo conte Radetzky darà tosto gli ordini necessarii perchè tutti gli uffiziali, bassi uffiziali e soldati dell'esercito piemontese e delle truppe ausiliarie toscane, napoletane, romane e lombarde, sia regolari che volontarie, siano libere di rientrare in patria nel più breve termine, mediante il trattamento in soldo e viveri stabilito rispettivamente per ciascun grado;

» Il re di Sardegna lascerà liberi dal suo canto di rientrare in patria tutti gli uffiziali, bassi uffiziali e soldati dell'esercito imperiale, fatti prigionieri dalle sue truppe o dai suoi alleati, facendo corrispondere loro per reciprocità all'articolo antecedente i viveri e le paghe stabiliti sino alla frontiera. «

16 Agosto.

(dalla Gazzetta)

La *Gazzetta di Genova* pubblica il seguente proclama del re Carlo Alberto. Chi non vorrà corrispondere degnamente, ella esclama, a sensi di tanta magnanimità, espressi con accento di pietà sì profonda, con dignità sì sublime, con effusione di affetto sì ardente per la causa italiana? Sta in noi il confortare un dolore sì nobilmente patito, preparandoci alacramente a riparare le perdite, ond'è percossa la nostra madre comune: stringiamoci di vincolo ognor più intimo e forte con chi non cesserà mai di esserne *ad ogni costo* propugnatore.

POPOLI DEL REGNO.

L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico — Secondato dal valore della mia armata, la vittoria sor-

rise in prima alle nostre armi — Nè io, nè i miei figli abbiamo retroceduto al pericolo — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso della vittoria fu breve — Il nemico ingrossato — Il mio esercito quasi solo a combattere — La mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

Coll'esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma, stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa della città non potea sostenersi — Mancavano denari, mancavano sufficienti munizioni da guerra e da bocca — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nemico.

Una convenzione fu da me iniziata; dai Milanesi medesimi fu seguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse, colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome — Ma Dio e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni — Abbandono alla storia imparziale di giudicarne.

Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza italiana; ma Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del regno! mostratevi forti in una prima sventura — Mettete a calcolo le libere istituzioni, che sorgono nuove tra voi — Se conoscete i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concesse, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

Ricordo gli evviva con i quali avete salutato il mio nome; essi risonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia — Confidate tranquilli nel vostro re — La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

Vigevano 10 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

16 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Relazione dei signori Tommaso Spinola e Nicolò Federici, deputati spediti a S. M. la sera dell' 8 agosto 1848.

Appena alle ore 7 e mezzo dopo il mezzo giorno, ci fu dato di giungere al quartiere generale in Vigevano.

Alle ore 8 summo dal re, dall'udienza del quale sortiamo al momento, e suonano le dieci ore.

Il re ci ha ricevuti da letto, ove si trovava per riposarsi dalla stanchezza del giorno.

Ci accolse assai bene e da noi venne fatto il più esatto dettaglio

dello stato di Genova, della diffidenza che era insorta nelle popolazioni, dei dubbi, dei timori, dei sospetti che l'agitavano.

Come fu, noi abbiam domandato, che le vittorie, le fatiche, i sacrificii di 4 mesi svanirono in 8 giorni?

Come fu che nel mentre V. M. disse a'suoi popoli — Armatevi — mentre Milano era pronta a una disperata difesa, e le era promesso il soccorso delle vostre armi — tutto invece svanì in una inaspettata capitolazione?

Perchè non si è resistito fino a tanto che potesse giungere il soccorso francese, dal momento che la necessità delle cose costringeva anche questa volta l'Italia a ricorrere alle armi straniere?

In quale condizione ci troveremo noi, se il Tedesco è di bel nuovo arbitro dell'Italia? — Ove andranno le sicurezze di quella libertà, conceduta da voi alla nazione? — Sarà delitto aver cooperato per l'indipendenza italiana!

Il re ascoltò colla massima tranquillità queste parole, esposte colla maggiore franchezza, poichè era dovere pel buon cittadino parlare francamente, liberamente.

Dopo ciò, si fece egli a rispondere, indicando ad uno ad uno i fatti della guerra — che avevano spinto il nostro esercito a ritirarsi precipitoso.

Assaliti da una forza imponentissima del nemico, tentò di ritirarsi combattendo sulle sponde dell'Adda e dell'Oglio.

I soldati furono valorosi — ma presto mancarono i viveri; la fatica, la fame li vinse; resistenza ulteriore si rendeva impossibile.

Aveva egli promesso di difendere Milano, e a quest'oggetto si era colà trasportato coll'esercito, a vece di volgere la ritirata sopra Piacenza.

Nell'avvicinarsi a Milano, il soldato però cadeva dalla fatica, era stanco di battersi, alcuni reggimenti si erano dispersi.

Nullameno un primo combattimento per lui si eseguiva innanzi Milano, ma il nemico, stringendo le posizioni, sforzava il re e le truppe ad entrare in città, ad occupare i bastioni.

La città per altro non presentava quella difesa interna, che aveva decantato. — L'esercito del re poteva, penetrando il nemico da una parte della città, essere preso alle spalle — e impedita ogni ritirata.

Il re verificava se vi erano munizioni per la difesa; queste mancarono specialmente per i cannoni. — Era impossibile sostenere una difesa nella città per più giorni; era impossibile una battaglia campale perchè, stanco, l'esercito la rifiutava.

Il re conobbe che una resistenza avrebbe indotto la rovina totale della città, ed inutili sacrificii; propose allora, consultati i suoi generali, una capitolazione a Radetzky, poichè questi aveva dichiarato di voler ritornare a Milano, o siccome amico — o sulle rovine della città.

Intesa dai Milanesi la notizia della proposta capitolazione, alcuni se ne mostrarono col re malcontenti. — Egli fece loro conoscere le ragioni che lo avevano determinato, ma soggiunse che la capitolazione da lui non era ancor sottoscritta, e che, ove volessero combattere, egli era pronto a farsi seppellire sotto le rovine, perchè era indifferente a morire.

Consultato in allora il podestà ed altri fra i principali cittadini,

s'inviarono i loro incaricati a Radetzky, e sottoscrissero essi quella capitolazione che il re aveva proposto, e che era anche pronto a non accettare.

Quando il podestà di Milano, od altro de'suoi incaricati, si presentò al popolo dalle finestre del palazzo ad annunciare tale capitolazione, ebbe per risposta alcune fucilate, una delle quali mancò poco lo colpisse alla fronte.

Questi allora si ritirò, e dalla piazza proseguivano vivissimi colpi di fucile contro il palazzo, nel quale il re stava rinchiuso.

Egli aveva domandato al suo arrivo di essere custodito dalla guardia nazionale, e il re conobbe allora che invece la guardia nazionale era sciolta, e che per custodirlo si erano a lui destinate persone, che appartenevano ad altro partito, e ad altre opinioni politiche.

Il re, il duca di Genova, si videro allora prigionieri; ma il re non volle difendersi e impedì ai carabinieri, che lo circondavano, di far fuoco. — Egli non volle bagnare di sangue milanese le vie di Milano. — Il generale Bava, sul fare della mezzanotte, s'innoltrò con una compagnia di bersaglieri, e parte del reggimento Piemonte verso il palazzo del re. — Il popolo si allontanava al loro arrivo, e al re, al duca di Savoia e di Genova, fu dato a quel modo di porsi in salvo. — Molti colpi di fucile però gli tennero dietro. — Fu presa la cassa e quant'altro aveva seco.

In questo stato giunse egli in Vigevano.

Questa, nè più nè meno, è la storia esatta che il re ci espose dettagliatamente, e colla maggiore tranquillità.

Dopo di che, proseguì egli, quale mezzo mi rimane di difesa?

L'esercito stanco, abbattuto, che si rifiuta alla guerra e ridotto a poco numero, è impossibile riprendere le ostilità.

Era necessario allora chiedere un armistizio a Radetzky per trattare della pace — o dopo l'armistizio ritornare altra volta sul campo di battaglia.

Quest'oggi l'armistizio venne accordato, col mezzo dell'ambasciatore inglese, per sei settimane, durante il qual termine l'armata nemica non muove passo.

In questo frattempo, disse il re, o si conchiuderà una pace onorata — o raccozzeremo l'esercito, ne sarà rinvigorito lo spirito e torneremo a combattere — o si unirà la Francia con noi, e avremo maggior forza.

A questo punto, interpellato da noi se la Francia aveva o no rifiutato d'intervenire — disse averne egli fatto domanda a monsieur Cavaignac; l'Inghilterra però mostrarsi poco propensa a favorire tale intervento.

Circa poi la nostra posizione interna, ci assicurò il re che le concessioni, per lui date, non possono nè saranno mai alterate — che nemmeno ebbe per il pensiero di mandare in Genova il conte Lazzari — Che il governatore di Genova è il generale di Sonnaz, perchè amato dal popolo genovese, e che S. E. Regis era incaricato di farne le veci durante la di lui assenza.

Questo, o signori, è l'esattissimo ragguaglio del nostro abboccamento col re, che noi abbiamo creduto di esporre dettagliatamente, acciò

rimanga monumento della verità delle cose per noi dette, e delle avute risposte.

Il re scriverà un bando, col quale renderà noto questi avvenimenti e assicurerà ai popoli le istituzioni di civili libertà che, disse egli, non saranno violate giammai.

Domattina alle otto dobbiamo ritornare da S. M.; ove occorra, trasmetteremo nuova staffetta: in caso diverso, sarà pronto il nostro ritorno.

Sott. N. FEDERICI — T. SPINOLA.

Visto per copia conforme:

GIORGIO DORIA — CESARE LEOPOLDO BIXIO.

Genova li 10 agosto 1848.

16 Agosto.

AI FRATELLI DI CHIOGGIA, IL POPOLO DI VENEZIA.

Delle città venete già riscattate dall'Austria, sole Chioggia e Venezia levano ancora il Vessillo della Libertà! — Venezia, cittadella della Indipendenza Italiana — Chioggia, il posto avanzato.

Finchè l'una e l'altra tengono fermo, Italia non è perduta; l'aiuto de' Popoli Liberi non può mancarci. Infinita pertanto è la responsabilità della nostra difesa.

Venezia, sottratta ora da Dio e dall'istinto del Popolo all'oscuro pericolo che forse le soprastava, Venezia ridonata a un Governo di fiducia e di forza, aspira alla gloria di salvare l'Italia, abborre dall'infamia di perderla. Chiese sulla piazza le armi: la Civica versossi volenterosa alla vigile difesa dei Forti.

Chioggia non può mancare all'esempio, all'appello di fare altrettanto. La vicinanza e la fratellanza fecero indiviso il passato di Venezia e di Chioggia: ad esse comune la gloria trascorsa; lo stesso anello della catena straniera le avvinsè.

Chioggia, liberata dai Chioggiotti e da' Veneziani nella lotta co' Genovesi, allora pur troppo nostri nemici, ora raffratellati con noi, dava il nome alla guerra e segna una pagina più luminosa nella Veneta Storia. — Chioggia e Venezia disperatamente oggi difese, ne segnino un'altra in quella della Italica Indipendenza.

Venezia promette per Chioggia e per sè.

DAL CIRCOLO ITALIANO.

17 Agosto.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Quelli che depositeranno nella Zecca a tutto dimani gli ori ed argenti di cui il Decreto 16 corrente N. 86, godranno dell'indennità del 15 per cento portata dall'antecedente Decreto del 19 luglio p. p. N. 10467.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Agosto.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avviso

Continuano ad essere aperti gli arruolamenti militari ogni giorno per

Marinai, alla Caserma di S. Pietro di Castello
Artiglieri di marina, alla Celestia
Infanteria marina, a S. Daniele
Infanteria ed Artiglieria terrestre, a S. Biagio.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Agosto.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Viene mobilizzata in via temporanea porzione della civica Guardia pel servizio della difesa durante il presente stato di blocco e del successivo assedio, in analogia al titolo XI del Regolamento 20 maggio 1848, e colle seguenti norme e modificazioni.

1. Il servizio dei Forti è obbligatorio per tutti gli addetti alla Guardia civica che sono compresi fra i 18 e i 40 anni, tranne che negli ammogliati aventi più di tre figli, e pei figli unici, che fossero il sostegno della famiglia.

2. Cadauna delle quattro Legioni dee tenere continuamente dedicata per ora a questo servizio una Compagnia di 147 uomini comprese le cariche, salvo di aumentare il numero delle Compagnie a seconda dei bisogni della difesa.

3. Nella formazione delle Compagnie si dovrà aver cura che gl'individui ammogliati sieno soggetti alla metà del servizio in confronto dei nubili, ossia, ad ogni due spedizioni di questi, concorrano gli ammogliati una volta sola.

4. Il contingente dei graduati sarà fornito dalla Legione per turno in guisa che tutti riescano requisiti al servizio egualmente.

5. Ciascuna Compagnia ordinariamente durerà nel servizio dei Forti per tre giorni.

6. Il trattamento delle Guardie civiche finchè sono di servizio nei Forti è di corr. L. 1:25 pei militi, di L. 2 pei sott' Uffiziali, di L. 3 pei Uffiziali, e di L. 6 pei Uffiziali superiori.

7. A cura dei Capi Legione verranno immediatamente compilati gli elenchi degl'individui celibi, degli ammogliati senza figli, degli ammogliati con figli.

8. Nessuno potrà esimersi dal servizio dei Forti, se non che per malattia comprovata da certificato medico giurato, che dovrà essere spedito dall'ammalato alla Caserma del rispettivo Battaglione un'ora prima del momento in cui dovrebbe comparirvi. Uno dei membri sanitari dello Stato maggiore di Legione o di Battaglione verificherà la sussistenza della malattia recandosi al rispettivo domicilio.

9. In caso d'insussistenza della malattia, l'individuo sarà diffidato dal visitante ad immediatamente trasferirsi alla Caserma, e, in caso di renitenza, sarà costretto colla forza. Oltre a ciò sarà condannato ad una multa di L. 100 correnti pagabile entro cinque giorni coi metodi fiscali, ed, in caso d'insolvenza, ad un arresto d'un giorno ogni tre lire, e senza pregiudizio della procedura criminale che dovesse aver luogo a carico tanto di lui quanto del certificante.

10. Le compagnie si raccoglieranno nella Caserma centrale della legione e si troveranno al luogo di partenza alle ore 5 antimeridiane precise.

11. Per la Guardia civica mobilizzata sono assolutamente proibiti i supplenti, dovendo ogni cittadino recarsi a dovere ed onore di prestarsi in persona alla difesa della patria.

12. E poichè in forza dell'articolo 170 del Regolamento 20 maggio 1848 le Guardie mobilizzate sono soggette alle regole e discipline militari, si commette che al momento dell'appello, prima della partenza dalla Caserma, siano letti alle Compagnie gli articoli di guerra pubblicati ed ammessi per l'armata veneta col Decreto 21 luglio decorso.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Agosto.

IL COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

Ordina.

1. Le persone che per nascita, o per legale domicilio non appartengono alla Città di Venezia e alle Comuni ad essa adiacenti, e che attualmente vi si trovano, o vi giungeranno in avvenire, dovranno, le prime nel termine di tre giorni, e le seconde non più tardi di tre ore dopo il loro arrivo, presentarsi in Venezia alla Prefettura dell'ordine pubblico e negli altri Comuni all'Autorità locale per dare quelle giustificazioni di cui saranno richieste.

2. Passati i termini suindicati, non sarà più concesso ad alcuna delle persone suddette il dimorare dove si trova, se non avrà riportato un permesso di soggiorno, che sarà rilasciato dall'ufficio a cui si sarà presentata.

3. Qualunque individuo contemplato dai precedenti articoli, dovrà rendere ostensibile la sua carta di soggiorno, quando ne venga richiesto, alla Guardia nazionale od alla Gendarmeria, sotto pena di essere sul fatto tradotto agli Uffizii di ordine pubblico e di quelle altre misure che fossero del caso.

4. Gli albergatori, gli osti, gli affitta-camere, e quei privati che danno alloggio, dovranno rigorosamente attenersi a quanto è disposto in proposito degli obblighi che ad essi incombono riguardo alla notifica degli arrivati e dei partiti.

5. La Prefettura d'ordine pubblico è incaricata di dare esecuzione a quanto sopra.

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — CONELLO —
SERENA — SCARPA.

Feduto MANIN.

17 Agosto.

ORDINE DEL GIORNO.

Il Comando in capo delle truppe nello stato veneto ordina la divisione in Legioni di tutti i corpi, sia regolari che irregolari, composti di individui delle provincie venete. Queste Legioni saranno formate come segue:

La I. Legione, composta del primo, secondo e terzo Battaglione dell'attuale prima Legione guardia mobile, verrà comandata interinalmente dal Colonnello *Giuseppe Jehan*.

La II. Legione, composta del quarto Battaglione dell'attuale prima Legione e del primo e secondo Battaglione dell'attuale seconda Legione guardia mobile, verrà comandata dal tenente Colonnello *Eugenio Vandoni*.

La III. Legione, composta del terzo Battaglione dell'attuale seconda Legione guardia mobile del Battaglione vicentino (*Zanellato*), della guardia mobile padovana (*Stucchi*) e delle compagnie *Spangaro*, *Zerman* e *Grondoni*, verrà comandata dal tenente Colonnello *Zanellato*.

La IV. Legione, composta del Battaglione trevigiano (*Galateo*) e dei crociati padovani (*Cavalletto*), verrà comandata dal tenente Colonnello *San Martino*.

La V. Legione, composta della Legione del Sile e delle frazioni del primo Battaglione *Prato*, verrà comandata dal Colonnello *Amigo*.

Della così formata prima Legione comanderanno il primo Battaglione il Maggiore *Ciro Foglia*, il secondo Battaglione il Maggiore *Antonio Torriani*.

Della così formata seconda Legione comanderanno il primo Battaglione *Rodolfo Dea*, il secondo Battaglione il Maggiore *Giuseppe Zamboni* e provvisoriamente il Capitano *Pietro Spangaro*.

Della così formata terza Legione comanderanno il primo Battaglione il Maggiore *Antonio Sartori*, il secondo Battaglione il Maggiore *Napoleone Stucchi*, il terzo Battaglione il Maggiore *Alessandro Jehan*.

Della così formata quarta Legione comanderanno il primo Battaglione il Maggiore *Giuseppe Galateo*, il secondo Battaglione il Maggiore *Cavalletto*.

Della così formata quinta Legione comanderanno il primo Battaglione il Maggiore *Nicolò Radonich*, il secondo Battaglione il Maggiore *Giuseppe Francesconi*.

I signori comandanti di Legione ed i signori comandanti di Battaglione restano responsabili del buono ed esatto andamento del servizio.

Subordinazione, anima della milizia, dovrà esser mantenuta, adoperando i mezzi più rigorosi, ed applicando gli articoli di guerra inesorabilmente verso qualunque si rendesse colpevole. Restano pure responsabili i suindicati signori comandanti dell'istruzione dei loro subordinati d'ogni grado.

Questo Comando in capo s'attende dallo zelo ed amor patrio delle milizie che si presteranno ovunque, non temendo fatiche e sacrifici, ad agevolare la difficile missione dei loro Capi.

GUGLIELMO PEPE

Feduto CAVEDALIS,

18 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta:

1. È prorogato a tutto il giorno 20 corrente il termine per portare gli ori ed argenti nella Zecca nazionale in esecuzione del Decreto 16 corrente N. 86.

È prorogato a tutto il giorno 22 corrente il termine pel riscatto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

18 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Veduta l'importanza d'impedire le comunicazioni fra l'esterno e l'interno, ora specialmente che alla sicurezza di Venezia sono appoggiate le sorti d'Italia;

Decreta:

Veduta la proposizione del Comitato di vigilanza,

1. A cominciare da oggi, Venezia sarà circondata da un cordone di barche armate, dalle quali tanto di giorno, come di notte sarà attivata la più scrupolosa vigilanza.

2. Qualunque barca, sia di pubblica o privata ragione, a qualsiasi uso destinata, di qualunque forma o portata, non potrà sortire da Venezia od entrarvi senza essere visitata da una delle barche di vigilanza.

3. Ad ogni visita sarà rilasciato un documento di legittimazione, che da quelli che entrano in Venezia dovrà essere presentato alla Prefettura in unione alla carta di passo.

4. Contro le barche che non risponderanno alla terza chiamata, gli appostamenti di vigilanza sono autorizzati a far fuoco.

5. Le barche che si troveranno in laguna senza autorizzazione saranno poste immediatamente sotto sequestro.

Il proprietario, il conduttore e le persone tutte che si trovassero a bordo delle medesime saranno condannate al pagamento della multa di 150 lire italiane. La loro responsabilità è solidaria. La barca sequestrata risponderà sempre per la multa, a meno che il Governo non credesse di commutarla in un arresto d'un mese da subirsi nella Casa di correzione.

6. Della esecuzione di questo decreto vengono incaricati il Comitato di vigilanza e la Prefettura dell'ordine pubblico.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

18 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

ISTRUZIONI

per la esatta esecuzione del Decreto 18 agosto 1848 N. 266.

1. Qualunque barca, sia di pubblica o privata ragione, tanto nel sortire da Venezia, come nell'entrarvi, dovrà essere chiamata a bordo della barca d'appostamento.

2. Si dovrà rilevarne la provenienza, assumere le deposizioni delle persone che vi sono a bordo, esaminare se portino seco carte e di quale natura. Tutte le carte suggellate di qualunque forma devono essere ritirate dietro inventario firmato dall'incaricato della sorveglianza e dal possessore delle medesime, e, fattone un plico, consegnarlo al più presto al Comitato di vigilanza, data istruzione al possessore di presentarsi pel ricuperamento al Comitato stesso dopo un termine di tempo conveniente per l'esame. Le non suggellate saranno pure trasmesse con lo stesso metodo, se presentino una concludenza apparente.

3. Quando la barca giustifichi la provenienza e non si verifichi il caso dal precedente articolo contemplato, le si rilascerà un documento di legittimazione, secondo la modula a stampa, firmato da un Capo-posto e da una Guardia.

4. Ogni 12 ore si dovrà fare al Comitato un esatto rapporto di quanto fosse avvenuto.

5. Sulla coperta della barca starà sempre una sentinella per vigilare che non passino barche senza essere assoggettate alla visita.

6. Dopo il terzo invito, se la barca non si presenta a bordo di quella d'appostamento, la sentinella farà fuoco, e si staccherà una barca veloce in corso per raggiungere la fuggitiva. In tal caso la barca sarà posta sotto sequestro e le persone verranno tradotte alla Prefettura in istato d'arresto.

7. Qualunque negligenza degl'incaricati alla sorveglianza sarà severamente punita.

8. Nel caso che fossero condotte barche colte in laguna in contravvenzione, cioè scoperte della legittimazione, l'appostamento procederà come all'articolo 6.

9. Ogni Capo-posto viene incaricato di dirigere le ronde notturne delle barche secondarie le quali devono percorrere la linea che passa fra l'una e l'altra delle barche di appostamento.

Dal Comitato di pubblica vigilanza

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO —
SERENA — SCARPA.

18 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Avviso

Quei cittadini che intendono i bisogni della patria ed accorrono a sopperirvi, sono avvertiti di deporre le loro offerte di letti, biancherie, coperte di lana ecc., come pure cappotti e qualunque altro effetto per uso militare, nelle mani de' rispet-

tivi parrochi o capi di religione, essendo così maggiormente agevole di raccogliarli e disporli secondo le occorrenze. La mano della religione si farà ministra del cuore del cittadino, e la Patria sarà grata ad entrambi per la loro prestazione.

L' Intendente in capo dell' armata
MARCELLO.

18 Agosto.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE

A V V I S O

Perchè il maggior possibile numero di Guardie nazionali possa prender parte alle convocazioni per la rielezione delle cariche delle Compagnie, cui devesi procedere a termini dell'odierno avviso della Commissione organizzatrice, si avverte che, fino a nuova disposizione, la Guardia nazionale è esonerata dal servizio sui forti.

Il Comandante in capo interinale
BRAGADIN

Il f.f. di Capo dello Stato maggiore interinale
FECONDO.

18 Agosto.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE

Estratto dell' ordine del giorno 18 Agosto 1848.

§. 577.

Giustamente il Comitato di guerra, sul proposito della Guardia nazionale di presidio ai forti, osserva che il metodo di reficiarsi delle Compagnie intere all' Osteria non è conveniente, e torna pregiudizievole, specialmente qualora le circostanze richieggano un movimento repentino; oltre di che è

contrario al buon ordine della milizia. Verrà dunque attivata la refezione comune per via d'ordinario o rancio, come più conveniente al militare, e come quella per cui vieppiù si stringono fra i militi l'unione e la concordia mediante una perfetta parità di trattamento, e così pure perchè viene per essa più facilmente e sollecitamente provveduto al vitto.

L'amministrazione pubblica somministrerà le marmitte; cadaun milite della Guardia nazionale recantesi ai forti, vi andrà provvisto della propria gamella.

Il Comandante in capo interinale
BRAGADIN

Il f. f. di Capo dello Stato maggiore interinale
FECONDO.

18 Agosto.

LA COMMISSIONE

per l'organizzazione della Guardia nazionale, istituita dal Governo provvisorio con pienezza di poteri col decreto 16 corrente N. 181, ordina quanto segue:

1. Lo scheletro delle Compagnie resterà tale quale sussiste.
2. Per completare le singole Compagnie al numero precisato di 147 Guardie, compresi i due Tamburi, il Legionario, aggiungerà i nomi di coloro che dai Ruoli dei Parrochi risultano non essere stati iscritti fino ad ora; e così pure i nomi dei non Veneziani nuovamente iscritti.
3. Qualora nemmeno questi fossero sufficienti a tale completamento, viene data facoltà di sciogliere la sesta Compagnia, ed, occorrendo, anche la quinta d'ogni battaglione.
4. Resta confidata al discernimento del Legionario la facoltà di sciogliere piuttosto l'una che l'altra compagnia, essendo però preferibile lo scioglimento di quelle che sono meno numerose.
5. Formate che saranno le Compagnie, verranno chiamate al Quartiere, ed in presenza della Commissione verranno fatte le rielezioni.
6. Una volta fatte le elezioni, saranno invitate le Guardie a produrre i loro titoli di esenzione alla mobilitazione.
7. Verificati ed ammessi i loro titoli, verranno divise le Compagnie in due pelotoni, ossia quattro squadre.
8. Le tre prime squadre saranno formate da tutti quelli che sono atti alla mobilitazione, e la quarta squadra di ogni Compagnia resterà di servizio stabile in città sotto gli ordini di un Sotto Tenente, un Sergente e due Caporali.

T. III.

23

9. Qualora in qualche Compagnia il numero degli esentati producesse un contingente maggiore di una squadra, allora si formeranno due squadre di riserva.

10. Le tre squadre mobili saranno sistemate per rango di statura, e definitivamente stabilite, onde ogni guardia abbia il suo posto fisso; e così ogni graduato verrà assegnato a tale o tale squadra.

11. I Battaglioni saranno formati di quattro Compagnie. Qualunque esuberanza verrà in avvenire convenientemente distribuita.

12. In virtù della pienezza dei poteri accordati alla Commissione, essa indicherà le semplificazioni che fossero da introdurre sul modo da adoperarsi per la rielezione delle cariche, cercando di combinare colla possibile legalità la maggiore sollecitudine.

15. Ai Legionarii vengono accordate 48 ore di tempo per produrre il quadro completo delle Compagnie, e fare la chiamata per le rielezioni.

La Commissione

BRAGADIN — FECONDO — PAUTRIER — PESCAROLLI — GATTE

Bembo *Segretario.*

18 Agosto.

(dalla Gazzetta)

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Circolare ai reverendi parrochi.

Istituita questa Commissione dal Comitato di guerra al precipuo oggetto di provvedere all'acquartieramento delle truppe ed allestimento degli spedali militari, non lascia di doverosamente prestarsi col mettere in pratica ogni mezzo possibile per la più sollecita sistemazione di tanto importante argomento. Specialmente parlando degli spedali, è disposta la confezionatura di vistoso numero di lenzuola che rendonsi necessarie pei malati, ma frattanto il numero dei malati aumenta tutto giorno, nè si possono lasciare senza questo indispensabile indumento.

Una colletta di effetti da letto, ed in ispezialità di biancheria, torna della massima urgenza, ed a tale effetto il Governo esige che sieno inviati i RR. parrochi a zelantemente prestarsi.

La Commissione, inerendo al conseguente decreto del Comitato di guerra 15 corrente, N. 9368-2938, si rivolge alla pietà veneziana, ed interessa i RR. parrochi ad assumere rispettivamente l'incarico, col far sentire cioè ai loro parrocchiani la necessità che ai titoli di benemerenza, acquisiti per essere accorsi spontanei ai bisogni della patria, aggiungano anche questo, e si possa per tal modo conseguire l'effetto di mettere a disposizione nel momento il maggior numero possibile di lenzuola, che, raccolte a cura dei RR. parrochi, saranno direttamente spediti al magazzino centrale alla Misericordia.

Nella sicurezza di ottenere utilissimo risultato, si attesta ai RR. pa-

rochi ed ai cittadini parrocchiani la più sentita riconoscenza, ed attenderà la Commissione un cenno di riscontro per reudere subito inteso lo stesso Governo, a farne giusta onorevole menzione nei pubblici fogli.

Dalla Commissione per l'acquartieramento delle truppe ed allestimento degli spedali militari.

Venezia, il 16 agosto 1848.

(Seguono le sottoscrizioni.)

18 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Si è già parlato dell'interesse che hanno la Francia e l'Inghilterra di comporre la questione austro-italiana in modo che sia assicurata all'Italia la sua indipendenza. La mediazione potrebbe preferirsi all'intervento armato, ove la diplomazia si mettesse a favorire la causa dei popoli, facendo uno dei primi atti imposti dal nuovo diritto pubblico, che si sta preparando in Europa. In caso contrario, l'intervento provvederebbe assai meglio all'onor nostro ed alla causa della nazionalità e dell'indipendenza. Ma, vogliasi l'una o l'altro, crediamo che ognuno sarà facilmente persuaso come la conservazione di Venezia non solo risparmi all'Italia, almeno per metà, quei sacrifici, cui dovrebbe soggiacere in forza di una mediazione per la pace, o quei disastri, ai quali fatalmente la esporrebbe la guerra coll'intervento; ma in ambedue le ipotesi salvi l'indipendenza italiana.

I giornali di Francia e d'Inghilterra non sono troppo d'accordo intorno alle basi, sulle quali può rendersi possibile la pacificazione. Non dubitiamo che quelle, che saranno per porre le due potenze mediatrici, non siano tali da assicurare l'assoluta nostra indipendenza dall'Austria. Ma se, come ci si vuol far credere, il sig. Schnitzer, inviato austriaco, ritorna adesso al gabinetto di Londra, dopo i favorevoli risultamenti della guerra per parte dell'Austria, colle stesse proposizioni rifiutate or sono due mesi, che cosa dee far desistere l'Inghilterra dall'offrirsi a mediatrice a quelle condizioni? Certamente, se altro non fosse, il fatto del non essere Venezia in possesso dell'imperatore. Le condizioni delle quali parliamo sono infatti l'abbandono all'Austriaco di quella parte d'Italia, che sta a levante dell'Adige. Ora, come si potrebbe arrischiare l'Inghilterra di concorrere colla Francia a sottoscrivere un protocollo, in cui, rinnovandosi il trattato di Campoformio, dovrebbe apparire, o che il re di Sardegna cedesse vilmente la città di Venezia, ammesso che la fusione avesso ottenuto e conservato il suo effetto, o che la Francia e l'Inghilterra disponessero contro ogni diritto di una città libera e padrona di sè, se si volesse considerare aver Venezia acquistata la sua primitiva autonomia? Che quelle potenze vogliano macchiarsi in faccia all'Europa di tanta iniquità, noi crediamo, e molto meno la Francia vorrebbe inaugurare la gloriosa era del suo maggiore incivilimento, concorrendo ad un atto politico di tanta ignominia. La Francia non avrebbe su chi rigettare tal colpa, ella, ch'ebbe sempre tanto pudore per farsi scudo dei troni a respingere simili accuse. Ma se, per contrario, Venezia fosse occupata dall'Austriaco,

non mancherebbero pretesti per sostenere non potersi imporre ad una potenza l'abbandono di un territorio, ch'essa governò per 34 anni in forza di trattati riconosciuti dall'Europa, e che, dopo una rivoluzione, ricuperò per mezzo de' suoi eserciti. E l'Austria si farebbe più forte ed ostinata nelle sue pretese, conoscendo le maggiori difficoltà che incontrerebbe una guerra nel Veneto per chi non fosse in possesso della capitale; perchè chi tiene Venezia può facilmente conseguire di scacciare il nemico dalle sue provincie, mentre n'è somma la difficoltà, se il nemico sia pure in possesso di questa prediletta del mare. Chi ha Venezia, può dirsi aver anche le provincie soggette, e nulla avere chi ha le provincie senza Venezia. Abbiamo detto che non mancherebbero pretesti; che tali sarebbero infatti quelli che sancissero la vecchia politica, politica tenebrosa e raggiratrice, che si palliava del manto dell'onestà e del diritto. Ma la sola dichiarazione dell'esistenza della legge per parte di chi la conculca, se fu per lo passato uno sterile tributo al diritto, divenne secondo oggi, poichè preparò e determinò nella volontà dei popoli l'esecuzione della suprema legge regolatrice dei loro diritti. Tale dunque è il peso che Venezia libera ha nella bilancia politica delle combinazioni diplomatiche per la pace. Essa dee decidere dell'indipendenza totale d'Italia.

Che se l'accecamento dell'Austria, o un mal calcolato indifferentismo dell'Inghilterra (difficile a supporre) dovesse rendere necessario l'intervento armato, quali condizioni favorevoli non presta ella Venezia libera a condur la guerra, di cui dovrebbero essere il teatro le nostre provincie? Potendo disporre del nostro porto, sicuramente guernito, avrebbero qui gli alleati un punto importante di offesa, perchè, distendendosi da qui nella terraferma e nel Friuli, chiuderebbero al nemico quanto più presto l'ingresso d'Italia all'Isonzo, e dal Po, dal Ticino irrompendo, accerchierebbero l'esercito nemico, che saprebbero rendere ben tosto impotente a combattere, o ridurrebbero alle fortezze di Verona e di Mantova, nelle quali bloccato, non potrebbe a lungo tenere; e vedremmo costretto una volta l'Austriaco ad accettare quelle condizioni di pace, cui piacesse imporgli il vincitore alleato, che pugnerebbe per l'indipendenza assoluta d'Italia.

Ma quanto proficue sarebbero queste condizioni per la futura guerra, altrettanto sfavorevoli le avremmo se Venezia fosse occupata dall'inimico. Più difficile e complicato il piano delle battaglie, non impedito il nemico dal rinforzarsi, salvo a lui di riparare in queste lagune, e quando pure fosse vinto nella terraferma, rimanendo padrone di Venezia, potrebbe, se non dettar le condizioni della pace, certo ottenere alcun riguardo per la cessione di una città, che le armi non ponno espugnare; di una città, che il nemico, per vendicarsi, vorrebbe ridurre all'ultima disperazione, ad una fame esiziale.

Non solo adunque a Venezia importa di restar libera, ma ad Italia tutta importa ch'essa vi rimanga. Se l'amore della sua indipendenza non è intiepidito nei petti italiani, ogni sforzo sia rivolto, ora che o di mediazione o d'intervento armato si tratta, a ciò che Venezia non sia costretta a cedere. — Ella non potrebbe cedere per debolezza de' suoi difensori, e possiamo guarentirlo senza ostentazione; non per tradimento,

perchè terremo tal vigilanza che renderà impossibile ogni mena di corruzione, ed ogni comunicazione coll'inimico, sapremo punire colle pene le più severe; solo per fame lo potrebbe, ma quando il suo porto le si mantenga aperto, Venezia può vettovagliarsi a dovizia. Se non che, dovendo pagare ogni cosa importata contro effettivo denaro, per la mancanza di credito conseguente alla guerra, Venezia ogni dì impoverisce di più; da ogni cittadino converrà chiedere l'ultimo obolo, ed ogni cittadino lo darà senza querela, chè ne abbiamo gli esempi. Ma potrebbe venir il giorno in cui, mancata la vittima, invano ne chiederemmo il sacrificio. Che questo di mai non giunga, può e dee volerlo l'Italia tutta, e come i militi di ogni sua contrada qui ha mandati, e qui stanno a difenderla, saprà egualmente l'Italia ristorare di tratto in tratto le nostre finanze, come vegga ogni fonte esausta, consumato ogni sacrificio dei cittadini. E quando a ciò sia disposto, il bel paese potrà dire di tenere al giuramento fatto di acquistarsi la libertà e indipendenza; perchè, se avvenisse mai che l'insolente orgoglio dell'Austriaco pretendesse di rendere accettabile all'Inghilterra e alla Francia una pace, che non fosse per l'Italia assoluta libertà e indipendenza, l'Italia potrebbe opporvisi, e rispondere per bocca di Venezia: — Italia non vuole.

18 Agosto.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

Torino 11 agosto.

Il *Giornale militare* di quest'oggi contiene due documenti di cui brameremmo di poter rivocare in dubbio l'autenticità.

Col primo di essi, che porta la data d'ieri, il re scende per un momento dall'altezza del trono per dar ripulsa alle *accuse*, con le quali egli ha creduto che si fosse voluto *macchiare il suo nome*. Accenna al nemico ingrossato, ai mancati viveri, al difetto di denari e di munizioni.

Ciò che per noi e per tutti è al di sopra d'ogni dubbio e al di sopra d'ogni lode, è il coraggio militare dimostrato dal re e dai principi suoi figli. Se tutto fosse stato concorde a questo grande esempio, l'Italia avrebbe già fatto conoscere al mondo ch'essa è in grado di fare da sè.

L'inafausta capitolazione di Milano, a cui giustificazione viene pubblicato quel proclama, poteva essere nelle attribuzioni del capo dell'esercito. Lo stesso non può dirsi della convenzione con armistizio, che si è sottoscritta nel giorno 9 dal conte Salasco sotto il titolo di *preludio di negoziazioni per un trattato di pace*. Questo atto, non rivestito della firma di nessun ministro responsabile, non può avere un valore costituzionale. L'intrinseco tenore di esso è ugualmente contrario al nostro diritto pubblico. Tende ad effettuare l'evacuazione di una parte del territorio dello stato, prima che sia consultato il Parlamento, contro i termini precisi dello Statuto. Contiene non poche contraddizioni, fra le quali campeggia quella fra l'art. 1. ed i seguenti:

Nell'articolo primo si dichiara che la linea di demarcazione fra i

due eserciti sarà la frontiera dei rispettivi stati. Secondo le leggi d'unione dei ducati della Lombardia e del Veneto, la frontiera attuale dello stato si estende ben oltre i confini attualmente occupati dall'esercito austriaco. Non solo questo si mantiene nelle provincie occupate, ma gli debbono inoltre essere rimesse le fortezze di Peschiera, di Rocca d'Anfo e d'Osoppo.

Nell'articolo terzo si parla degli stati di Modena e di Parma e della città di Piacenza, come se fossero poste fuori dei regii stati, senza tener conto di dette leggi d'unione.

È difficile a capirsi l'articolo quarto, con cui si stende la convenzione alla città di Venezia e alla terraferma veneziana. Non possiamo credere che siasi con ciò voluto dire potersi dall'esercito austriaco occupare, durante l'armistizio, il Veneto, oltre le città prima d'ora riconquistate. In vano si cercherebbe di consolare i generosi nostri concittadini, che abitano quelle terre, coll'annunziare che le persone e le proprietà loro sono poste sotto la protezione del governo imperiale. Noi speriamo, che, ad onta di qualsiasi sforzo della diplomazia, Dio libererà tutti gl'Italiani da siffatti protettori.

Qualunque possa essere la divergenza d'opinione tra gli uomini che seggono attualmente nei consigli del re, e quelli che saranno chiamati a succeder loro, noi portiamo fiducia che non si troverà mai fra' nostri concittadini chi voglia inaugurare il suo ingresso al ministero coll'assumere davanti alla nazione ed in faccia al mondo intero l'immensa responsabilità di quella convenzione.

Siamo ugualmente convinti che quest'atto anormale non riceverà nessun principio di esecuzione, prima che sia rivestito della sanzione dei legittimi poteri.

18 Agosto.

REGNO O REPUBBLICA? DI A. BIANCHI - GIOVINI.

— Repubblica è teorica ovver pratica:
 Sublime è tutto e grande in quella e in questa,
 Massimamente s'ella è democratica,
 Tutte le passion sono in tempesta;
 Ed in un tal republican governo
 Disordia solo ed anarchia discerno.

CASTI, *Animali parlanti* IV.

Quando al 27 marzo, parlando io dell'unione italiana, dicevo che se in Milano vi sarà una repubblica, vi saranno in Italia cento repubbliche, e che tutte queste repubbliche si risolveranno ben presto in una grande anarchia, poco mancò che l'*Opinione* non corresse in Milano quel destino a cui soggiacque il *Risorgimento* a Genova, e il *Messaggiere Torinese* a Novara. Fu per lo meno calunniato lo scrittore, fu prosritto il giornale, e vi era persino chi voleva promuovere un indirizzo contro l'uno e l'altro. *Tantaene animis irae?*

Ma se io in Milano dal 1842 al 47, allorchè gli altri scrittori non

avevano parole se non per adulare il governo o la sagristia del *Biscottino*, o per fare il panegirico alle tibie saltanti delle ballerine o ai canori gargarismi delle sirene teatrali; e che io sol unico feci un'aperta opposizione al governo austriaco, e che in iscritto od a bocca gli tenni un linguaggio a cui non era mai stato avvezzo; ed andava animando gli altri a fare lo stesso. Se io nel 45 dicevo al governatore Spaur, che se l'Austria non cangiava modo nel governare il Lombardo-Veneto, ella avrebbe finito col perdere queste provincie, cacciatavi non dai cannoni, non dalle baionette, ma dall'acqua santa. Se fino dal 24 marzo 1847 esponeva al medesimo la necessità di far delle concessioni, intanto che n'era il tempo; e ch'egli mi faceva restituire la supplica con un *non si può far luogo alla domanda*. Se l'11 ottobre dello stesso anno gli presentavo una vigorosa rimostranza contro il giogo che tiranneggiava l'intelligenza lombarda, ed egli mi faceva di bel nuovo restituire la supplica dichiarandola *meritevole di una severa redarguizione*. Se al 26 dello stesso mese, senza lasciarmi spaventare dalle severe redarguizioni di sua eccellenza, indirizzai un'altra supplica del medesimo tenore al direttore di polizia, e gli cantai all'orecchio dure verità, ch'egli finse di non intendere. Se per tanto tempo e con tanta assiduità ho tenuto un linguaggio franco e sincero con un governo dispotico, perchè questo diritto mi sarà ricusato in faccia di un popolo libero?

Si, o Milanesi, voi siete liberi; e questa libertà non vi fu donata da alcuno, l'avete comperata coi vostri petti e col vostro sangue; ma se volete conservarla dovete abborrire coloro che vi adulano come per lo passato adularono il governo austriaco, e dovete amare chi vi dice la verità, ancorchè forse molesta a sentirsi. V'ha chi vi grida: repubblica, repubblica. E come ve ne persuadono? Con declamazioni retoriche, con una fraseologia di vocaboli indefiniti, ed a cui non si può dare un significato preciso; con espressioni, aforismi e sentenze tolte a prestanza da un ridicolo misticismo; col predicarvi quello ch'essi non sanno e non sentono, e di cui non hanno pratica; in breve col farvi della poesia: ma i sogni dell'immaginazione sono impalpabili, e le regioni della fantasia stanno al di là del mondo reale laddove la società de'viventi si regola col fatto e colla esperienza.

Essi vi dicono: repubblica è libertà, monarchia è servitù. Ed io vi rispondo che la libertà o la servitù non consiste in questa o in quella forma di governo, o in questo o in quel nome che si vuol dargli, ma nelle buone o cattive leggi, e nella moralità o immoralità dei magistrati e del pubblico. Un popolo che è morale, che è convinto de'suoi diritti in una repubblica, debb'esserlo parimente in una monarchia; ma se è corrotto in una monarchia, come potrà non esserlo in una repubblica? Anzi lo sarà di più: perchè in una monarchia la corruzione opera assai di rado, difficilmente nei ceti medii e popolari, nelle repubbliche è precisamente su di queste che più furiosa imperversa e vi porta la funesta sua gangrena: ed è perciò che tutte le repubbliche, e segnatamente le nostre repubbliche italiane, che sono le più celebri nella storia moderna, andarono a risolversi nel dispotismo, laddove assai monarchie dispotiche, e ne vediamo oggi giorno i cento esempi, furono rigenerate dalla potenza dei ceti medii, e trascinate alla libertà.

Vi furono e vi sono repubbliche ove la libertà è un nome, e la tirannide un fatto. Vi furono e vi sono monarchie, ove il cittadino gode di una piena e sincera libertà. L'Inglese ed il Belgio, che pur vivono sotto una monarchia, sono assai più liberi che non lo Svizzero in molti de'suoi cantoni, e specialmente ne' cantoni più democratici. Quivi pochi intriganti dominano, e tutti gli altri non sono che istromenti della loro ambizione e della loro avarizia. Ivi i tribunali non sono liberi, ma soggetti alla prepotenza delle fazioni; debole è il governo e mutato violentemente quasi ogni decennio; senza forza, e non di rado senza dignità i magistrati; la giustizia è mercenaria o parziale; il delinquente è incolume se alcuni dei primeggianti lo proteggono: non spero sicurezza, non equità, chi soccombe sotto l'impeto di fazioni contrarie; g'impieghi dati ai partigiani, non ai meritevoli; il peculato quasi all'ordine del giorno, le rendite pubbliche sciupate miserevolmente; i più flagranti abusi, impuniti.

Aggiungete che la discordia vi è perpetua, tra distretti e distretti, comuni e comuni, tra famiglie e famiglie; e non di rado tra i membri di una stessa famiglia che si amano come Caino ed Abele; quindi perpetue le rivalità, le contraddizioni, le persecuzioni, le calunnie, i ferimenti e persino gli omicidii.

La repubblica in teoria è una splendida cosa, e sembra lo stato il più naturale all'uomo; ma in pratica è disordine. Le fazioni essendo inevitabili, elle tendono alla divisione, ed infatti tutte le repubbliche finirono col dissolversi in varie parti, indi a cadere sotto il giogo dell'assolutismo.

Le sole repubbliche che offrano condizioni di durata, sono le aristocratiche: ma oggi giorno chi pensa a ravvivare siffatte repubbliche? L'incivilimento moderno tende alla democrazia, o vogliam dire all'eguaglianza dei diritti in tutte le classi della società. Ma se la democrazia associata colla monarchia genera la libertà, l'assoda, la fortifica, abbandonata a sè stessa, degenera ben tosto in anarchia; tutti vogliono comandare, tutti primeggiare; quindi le fazioni si formano, dalle fazioni i contrasti, le lotte, le nemicizie, la debolezza nel governo, la licenza nei privati, la dissoluzione dello Stato, e per ultimo complemento la tirannide.

Ove sono andate tutte le nostre repubbliche del medio evo? Oh quanto breve fu la loro gloria! E donde provenne la potenza degli Ezzelini, degli Scaligeri, dei Bonacorsi, dei Gonzaga, degli Ordelaffi, dei Varano, dei Malatesta, dei Torriani, dei Visconti, ed in ultimo dei Medici? E come vissero quelle repubbliche, se non sempre travagliate da due fazioni municipali, e da interminabili discordie, da dover far desiderare più di una volta, come una darsena di rifugio, il dispotismo dittatoriale di un solo?

Di quale libertà godettero i nostri maggiori? Di quella di chiamarsi gli uni Guelfi, gli altri Ghibellini; di dirsi io sono Milanese, ed io Lodigiano, Pavese, Bergamasco, Comasco, Bresciano, Modenese, Bolognese e così via via; di quella di stracciarsi a vicenda le case, di venderli a vicenda i beni all'asta pubblica, d'ingiuriarsi e perseguitarsi a vicenda per un nome che non avea un significato, o per frivole gelosie municipali. Nè ci dite che i tempi sono cangiati: noi siamo ancora i figli dei nostri padri; nelle nostre vene scorre il sangue che di retaggio in retaggio ci

trasfusero gli avi nostri. Noi abitiamo il suolo che essi abitarono e che ora copre le loro ceneri: le nostre fisionomie somigliano alle loro; noi siamo infiammati dai medesimi spiriti, noi siamo scaldati da quella medesima eterna luce che scaldava i nostri maggiori; la terra che nutrive essi, nutre ancor noi, il clima e le influenze atmosferiche sono le medesime. La moda cangiò la foggia degli abiti, il cuoco ci appresta un qualche diverso manicaretto; ma le abitudini caratteristiche della nazione rimangono quel che erano. Qua dominarono Spagnuoli, ma noi non siamo Spagnuoli; qua dominarono Francesi, ma noi non siamo Francesi; qua dominarono Tedeschi, ma noi non siamo Tedeschi: a dispetto dei nostri oppressori noi siamo sempre restati Italiani, Italiani, Italiani.

Le repubbliche non si costruiscono artificiosamente come si costruisce una casa; non s'inventano come s'inventa una macchina; ma ebbero i loro incominciamenti coll'origine della società di cui si trovarono composte, e quando le associazioni umane cominciarono a darsi una forma politica. Ma quando la società ha già subito uno sviluppo, quando si è già avvezza a certe abitudini, quando queste abitudini si sono invetrate da secoli, e passate in costume, quando si sono stabiliti certi usi convenzionali, o certe distinzioni sociali, ancorchè di mero titolo; quando nel seno della società si sono formate non poche famiglie opulente, che portano un nome storico, che esercitano sulla moltitudine un prestigio tradizionale e che la dominano colle ricchezze e con certe beneficenze passate in rito domestico; quando il commercio, l'industria ed ardite speculazioni hanno innalzate altre famiglie, che per verità sono da ieri, ma che perciò appunto hanno vigore ed ambizione; quando l'intelligenza tende essa pure ad innalzarsi ed a far dominare l'individuo che più ne è fornito, quando insomma l'ambizione è il perno di ogni movimento; non si può così di leggieri e senza pericolo passare dalle istituzioni monarchiche alle repubblicane. E questo passaggio è uno sbalzo violento, il quale finora non ha offerto esempi di durata.

Eppure la Francia . . . Adagio con questa Francia. Ella fu repubblica un'altra volta, come lo fu l'Inghilterra ai tempi di Cronwell; ma quanto fu breve quella vita repubblicana! Ed è ancora un problema se la nuova repubblica francese avrà il favore di una vita più lunga; e quando ella vi riuscisse, le condizioni della Francia sono ben diverse dalle nostre.

La Francia non è, come l'Italia, spartita in mezzo da una linea di monti o tagliata da fiumi, che la dividono in frazioni angolose, ma forma un tutto a sé, una specie di unità topografica bene arrotondata in tutti i suoi versi. Tutta la Francia è in Parigi; ma diremo noi che tutta l'Italia è in Torino, o in Genova, o in Milano, o in Venezia, o in Firenze, o in Roma, o in Napoli, o in Palermo? La popolazione francese, tranne poche eccezioni di stipite germanico o basco, e queste eziandio collocate agli orli, discende tutta da una medesima razza, la razza celtica romanizzata; quindi il carattere etnografico della nazione è ovunque il medesimo. Ma quanta varietà in Italia! Celto-liguri nel Piemonte, Liguri nel Genovesato, Celti di varie tribù nelle pianure lombarde, qua Insubri, là Orobii, altrove Aulici, o Cenomani, o Boi, o Sennoni. In un luogo vedi i discen-

deuti dei Veneti e degli Euganei, in un altro quelli degli Etruschi, o dei Rezi, o dei Camuni, più lunge hanno la loro sede i figli delle tribù oscche od umbriche, o sabine, o sannitiche, o sicule, o pelasgiche. Per vero tutte queste varietà furono innestate sopra il comun tronco romano, donde ne venne una tal quale uniformità di linguaggio; ma la diversità del tipo si conserva ancora nella varietà pressochè infinita de' dialetti, delle fisionomie e delle abitudini; e quella gelosia d'indipendenza individuale e di municipalismo, così pronunciata negli Italiani, non è un malaugurato rimasuglio del medio evo, ma l'abbiamo ereditato dagli antichissimi nostri atavi, è una conseguenza della svariata loro origine: essa forma parte della nostra natura; è favorita dalla topografia irregolare del nostro paese, essa è indestruttibile.

Posto pertanto che la repubblica francese possa conseguire un assetto permanente, essa ha molte condizioni favorevoli per riuscirvi, e tali condizioni sono precisamente quelle che mancano a noi.

Da quello che è successo in due mesi, inducete quello che può succedere in due anni. Governi provvisorii da per tutto, unità in nessun luogo; tutti vogliono comandare, nissun obbedire; governi barcollanti, antagonismo di opinioni, debolezza e indisciplina da per tutto.

Giovani valorosi si armano, ma questi vanno di qua, quelli di là, chi tira a destra, chi a sinistra; un capo è indipendente dall'altro, ed ognuno, volendo fare da se, finiscono a soccomber tutti. Forse mancarono d'intelligenza, di prudenza, di coraggio? Niente affatto: mancarono di ordine e di unione. E di ordine e di unione noi abbiamo bisogno.

Se fin dal principio il Lombardo-Veneto si fosse unito collo Stato Sardo, ed avesse dichiarato di voler formare un solo stato italiano ed indipendente da ogni estera influenza, questo fatto equivaleva ad una solenne protesta in faccia all'Europa a favore della nostra indipendenza; ed al gabinetto austriaco toglieva, se non la speranza, almeno il pretesto di giustizia di poterci riconquistare e *costituzionalizzare* a suo modo. Dichiarata l'esistenza del regno d'Italia, la guerra dell'Austria non era più contro *insorgenti*, come ora ci chiama (ed è ancora gentile che non ci chiama *ribelli*), ma contro un regno, che appoggiato al diritto imprescrittibile della sua nazionalità, ha il diritto di esistere e di organizzarsi a sua voglia, come lo ha la repubblica francese, come lo ha la nuova confederazione germanica: contro un regno che ha recuperato i suoi diritti di libertà e d'indipendenza, come li hanno recuperati i Viennesi, i Prussiani, gli Ungheresi, i Francesi, e come ora li vogliono recuperare gli Slavi.

Tra l'Austria e il regno d'Italia vi potevano essere transazioni ed accordi per la limitazione de' confini, pel debito pubblico, pel commercio, per le dogane, per la navigazione, pel buon vicinato, per reciproche garanzie: ma una guerra dell'Austria contro il regno d'Italia per ciò solo che vuol essere regno d'Italia, ed indipendente qual era stato riconosciuto dall'Austria nei trattati di Campoformio, di Luneville, di Presburgo e di Vienna (1815) diventava una flagrante violazione dell'attuale diritto pubblico europeo, che avrebbe trovato al regno d'Italia degli alleati, ed all'Austria dei nemici. All'incontro il provvisorio ha lasciato sussistere

l'idea, che ora tanto ferve nelle teste dei Tedeschi, che il Lombardo-Veneto sono due provincie ingiustamente ribellatesi dalla monarchia austriaca, di cui devono far parte *inseparabile*.

La proclamata unione del regno d'Italia, fatta fin dal principio, avrebbe dato forza al governo, accresciuta la confidenza nei popoli, accelerati gli apparecchi militari, imposta una miglior disciplina ai corpi volontari, dato un impulso più vigoroso e più regolare ai moti della guerra. Il Tirolo non sarebbe stato sgomberato dai nostri, il Trentino sarebbe libero, e la posizione di Radetzky a Verona sarebbe diventata oltremodo pericolosa: a quest'ora egli avrebbe abbassate le armi.

All'incontro il provvisorio, anzi quei tanti provvisorii, fecero sì che l'esercito piemontese si trovò solo ad operare contro il nemico; diede tempo all'Austria di formare un esercito sull'Isonzo; diede tempo a'suoi agenti di sommuovere le passioni in Milano, e di gettarvi la discordia: e donde parlono quei numerosi articoli anonimi, che si leggono nella prezzolata *Gazzetta d'Augusta*, se non da Milano? E chi li scrive?... Diede tempo a Ficquelmont di mandare in Italia un insidiatore nella persona del conte Harlig e dell'antico suo segretario il consigliere Czörnig, entrambi i quali hanno in Milano molte relazioni. Diede tempo alla diplomazia austriaca di mettere in opera i suoi raggiri per assalire e spaventare Pio IX. Quindi i ritardi frapposti alla marcia del generale Durando, e conseguenza di ciò la caduta di Udine, la perdita del Veneto e i pericoli di Venezia. Aggiungiamovi l'incerta fede del re di Napoli, più intento a far guerra a'suoi popoli che all'Austria; gli insulti del Comitato di Francoforte, il rifiuto della Svizzera ad allearsi col re di Sardegna, la sconfinza nei capitalisti nel concorrere ad un prestito nazionale, l'arroganza in cui montarono i Tedeschi, i vituperii, le ingiurie, le villanie che prodigano contro di noi, a cui danno i bei titoli di *ciurmaglia*, di *ladroni*, di *assassini* (*Gesindel*, *Räuber*, *Meuchelmörder*) ed altri si fatti. Queste mortificazioni ci meritammo, o Milanesi, col temporeggiare, col provvisoriare, col parteggiare fra repubblica e non repubblica, quando non vi doveva essere che un solo pensiero, l'unione a qualunque costo, fosse anco un governo dispotico, purchè nazionale. Prima l'unione al di dentro necessaria per ottenere l'indipendenza al di fuori; poi il resto.

Tanto si è gridato contro il famoso *provvisorio* dell'Austria, e voi vi siete gettati in un provvisorio indefinibile. Chi vi sa dire quando la guerra finirà? Gli Stati di Olanda quando si staccarono dalla Spagna; gli Stati d'America quando si staccarono dall'Inghilterra, per prima cosa stabilirono un governo, onde far vedere ai loro oppressori, che non vi era più riconciliazione con loro. Infatti un governo quando è stabilito acquista credito anche all'estero; v'ha sempre chi ha la voglia di riconoscerlo, di proteggerlo, di assisterlo; ma chi vorrà riconoscere un governo provvisorio, cioè un'autorità precaria, incerta, vacillante, e che ha una vita gratuita, e direm quasi fantastica? Vedete la Francia, assai più unita e forte di noi, e retta da potentissimi ingegni e di una fama europea! Eppure ella si affrettò di uscire dal provvisorio, o tanto solo vi rimase, quanto bastasse a mettere in calma le troppo violente passioni. E voi deboli, voi disuniti, voi a fronte di un nemico abbondante di ri-

sorse, esperto negli artifizii, e che ha ancora nel vostro seno tanti segreti partigiani, quanti potè procurarsene con trentatrè anni di assidua corruzione, volete voi permanere in una esistenza, che tanto nuoce a voi, quanto giova all'Austria?

Tanto si è gridato contro Napoleone, che potendo unire l'Italia, l'ha sfrantumata in un regno d'Italia, in un regno d'Etruria, in un regno di Napoli, in un principato di Lucca e Piombino, in dipartimenti francesi e che so io, ed ora che la bontà di Dio ci apre una via così semplice all'unificazione, ci mostreremo ingrati, e ci suicideremo colle nostre proprie mani?

La repubblica, vi si dice, è il solo elemento che possa unire gli Italiani; il principio monarchico, co'suoi interessi dinastici, tende a dividere. Chi vi dice questo, se lo dice in buona fede, dà prova di conoscere ben poco la storia e gli uomini. Io non vi farò la rassegna di tutte le repubbliche, cominciando da quella dei Greci, fino a quella di san Marino; ma bene affermo e l'esperienza di tutti i secoli e di tutti i paesi lo prova, che il principio della divisione è inseparabile dalle repubbliche, massime se sono democratiche: vedetelo nella Svizzera, ove questo principio è costante in tutti i cantoni. Il cantone di Appenzell fa due repubbliche; non è molti anni che Basilea-Campagna si è separata dalla città; quasi nel medesimo tempo il piccolo Svitto voleva dividersi in due; a Zurigo la gelosia fra Zurigo e Vittoduro, e nel 1859 poco mancò che quest'ultima città formasse uno scisma; una tendenza di separazione da Berna vi è nei distretti del Jura; in due è diviso l'Untervaldo; nei Grigioni tante sono le repubbliche, quanti i comuni; nel Ticino l'umile monte Cenere ha già separato altre volte i distretti superiori dai distretti inferiori, e questa tendenza separatistica sussiste ancora. Il microscopico Zug vuol egli pure distinguersi in alto e basso e via procedendo. Nelle repubbliche dell'America lo spirito di frazionamento è perpetuo; e gli Stati Uniti che sono le repubbliche meglio organizzate che esistano non mancano di risentirsi di questo difetto, che col tempo andrà sempre più sviluppandosi. Che si dirà poi dell'Italia, ove il municipalismo e il separatismo sono in natura?

Ma chi ha unita la Francia? Anco la Francia era altre volte divisa in regno di Francia, in ducati di Bretagna, di Borgogna, di Normandia, di Lorena ecc., e chi l'ha unita in un solo corpo? la monarchia. Anco l'Inghilterra, anco la Spagna, erano divise in vari Stati, e la monarchia li ha uniti. Ma il feudalismo ha cagionato il frazionamento della Germania, e il municipalismo repubblicano fu la rovina dell'Italia.

Alcuni gridano repubblica, persuasi che in repubblica non si pagheranno più i debiti, perchè il diritto dell'eguaglianza pareggia plebei e conti, non esclusi i conti degli osti e dei sartori. Ma pei repubblicani di buona fede, pei repubblicani onesti e sinceri amatori della patria, la questione tra repubblica e monarchia costituzionale si riduce a parole. Che vogliono essi? Un governo libero, un elemento di unificazione per l'Italia; una garanzia per la di lei indipendenza degli stranieri. Or bene tutto questo essi l'avranno in una monarchia costituzionale, ed è dubbio, ma dubbio assai, se potranno conseguirlo in una repubblica. Se si vuole per-

duta l'esperienza del passato, l'esperienza di questi due mesi e i pericoli che sovrastano, dovrebbero disingannarli. Una monarchia costituzionale, fondata sopra larghissime basi democratiche, l'ha il Belgio; e noi senza andare a far prestanza dagli stranieri, ma studiando nella nostra storia, nel buono e nel cattivo che vi fu negli ordinamenti successivi a cui soggiacque l'Italia dai tempi romani sino alla caduta delle nostre repubbliche, nel carattere della nazione in generale, nei bisogni della sua intelligenza e nello spirito dei nostri municipii, potremo ricavare una costituzione tale da assicurare il nostro presente e futuro ben essere. Nella fondazione di un regno d'Italia otteniamo già l'unificazione di una gran parte della penisola che poco fa era divisa in quattro stati; e con uno statuto pragmatico sui matrimoni e le successioni de' principi italiani, si può preparare un elemento di futura unione degli altri stati da operarsi senza violenza, e indipendentemente da altre fortunate eventualità.

E finalmente un regno di dodici a tredici milioni di abitanti, colla capitale di Milano, che è la più centrale di tutte, e dove vanno naturalmente ad affluire tutti gl'interessi materiali dell'alta Italia; col possesso dei più grossi fiumi e delle migliori fortezze, e coi due grandi porti di Genova e di Venezia, con un budget di 200 milioni che il commercio e l'industria promossi da un governo nazionale potranno spingere fino a 250 milioni, con un esercito di 200 mila uomini ed 800 mila guardie nazionali, è tale da poter tutelare l'Italia. Non parlo delle eventualità che può presentare la Sicilia. Il regno di Prussia ha 16 milioni di abitanti e 200 milioni di rendita, e sebbene quel regno sia disgiunto in due parti, e che l'irregolare sua disposizione topografica non sia punto da compararsi alla bella e compatta forma del regno d'Italia, e che manchi affatto di marina, pure, grazie alla sua buona organizzazione militare, essa occupa un posto fra le primarie potenze, tiene in bilico l'influenza dell'Austria in Germania e basterebbe essa sola a respingere un'aggressione della Russia.

Si dice che la Francia non vorrà; che l'Inghilterra si opporrà: quanto all'Inghilterra è certo che non sarà molto contenta di un regno d'Italia destinato a diventar potenza marittima; e che si accomoderà più di buon grado all'esistenza di alcune repubbliche lombarde, ed insisterà perchè Venezia, Trieste ed il Veneto restino all'Austria, la cui potenza marittima non le ha mai dato fastidio. Ma questo è appunto ciò che non deve accomodare a noi. Con delle repubbliche piccole, deboli, discordi saremmo noi liberi al di dentro e indipendenti al di fuori? Se il Veneto è in mano all'Austria, quale sarà l'indipendenza de' Lombardi? In ventiquattr'ore l'Austria può invadere tutta la Lombardia ed essere in Milano prima che il gran consiglio repubblicano abbia il tempo di adunarsi. O la Lombardia farà dipendere la sua indipendenza dal protettorato della Francia? La bella indipendenza alla fè! Sarà come l'antica repubblica di Ragusi stretta fra i Turchi e i Veneziani, libera di nome e schiava di fatto. E meglio non parlarne.

Quanto alla Francia, sia ella pure una repubblica, sta nel suo interesse che nell'Italia settentrionale sorga uno stato forte ed idoneo a garantire l'indipendenza di tutta la penisola contro gli attentati dell'Austria.

E come questo stato forte non può sussistere altrimenti, se non è vincolato e congiunto dal principio monarchico, così è certo che la Francia preferirà, anche per la sua sicurezza, una monarchia costituzionale e ben unita, ad un gruppo fluttuante di repubbliche. O se vi saranno delle repubbliche, la Francia, per garantire sè stessa, vorrà esercitare sovra di esse una diretta influenza: ed allora siamo da capo: indipendenza di fatto, addio.

Torniamo al primo assunto. Milanesi, nessuno interesse mi spinge a patrocinare una causa più che l'altra: non ho mai cercato nè ambito ricchezze, non impieghi, non onori, neppure gli onori accademici che sono così poca cosa. Sebbene io scriva negli stati di Carlo Alberto, non ho mai fatto la corte nè a lui nè a' suoi ministri, a' quali non manco, quando ve n'è il bisogno, di cantare delle antifone, che certamente non li mette di buon umore; non ho mai fregato per nessuna anticamera, nè fatto i salamelecchi ad alcuno. Vivo in paese libero, e mi servo della libertà per dire liberamente la mia opinione. E se insisto per un'unione cogli Stati Sardi, non è per amore a Carlo Alberto, ma per amore all'Italia, e singolarmente alla Lombardia.

Ora quest'amore mi obbliga a dirvi, che se vi preme di tener lontana la tirannide austriaca, la quale ora vi si presenta di nuovo e vi cuocovoggia coll'ipocrita maschera delle concessioni liberali; se vi preme la vostra sicurezza, la vostra libertà, la vostra indipendenza, e con essa la sicurezza, la libertà, l'indipendenza di tutta l'Italia, non avete un momento a perdere: con una pronta risoluzione rimediate, per quanto è possibile, ai funesti indugi di due mesi, non date ascolto a persone o ingannate o ingannatrici. L'Austria vi solletica alla repubblica; ma poichè la repubblica piace all'Austria, non deve piacere a voi: in vece l'Austria abborre un regno d'Italia; ebbene, un regno d'Italia sia il nostro voto. Proclamate questo regno d'Italia, e proclamatelo incontinentemente. Dopo l'impero romano, il regno d'Italia fu il solo principio di unificazione che ci sia rimasto. Fondato dai Longobardi, confermato da Carlo Magno, affrallito sotto i deboli suoi successori, rattivato dal virtuoso Berengario che vi aggiunse la corona dell'impero, per l'iniquità de' fati, e più ancora per le nostre discordie, non poté mai raggiungere il suo consolidamento. Napoleone lo ristaurò, e l'Austria lo riconobbe ripetutamente; poi fedifraga ed usurpatrice, usando l'inganno e la forza, all'ombra di quel congresso di Vienna, che commise tanti misfatti politici, e che ora, col suo autore, è condannato alla riprovazione de' popoli, mutilò quel regno d'Italia, e lo scambiò in uno spettro di regno, che chiamò Lombardo-Veneto.

A voi tocca, o valorosi, che combatteste l'Austriaco nelle cinque memorabili giornate di marzo, a voi che pei primi inauguraste l'indipendenza italiana, a voi tocca di riabilitare questa istituzione nazionale, e col mettere la corona ferrea sul capo di un principe italiano, che ha già tanti diritti alla vostra riconoscenza, togliete per sempre la speranza al Tedesco di potere mai più dominare sopra di voi. Proclamate il principio delle libertà democratiche innestate sul tronco del reggimento monarchico. Proclamate l'unione della Lombardia col Piemonte, colla Liguria, con Savoia, colla Sardegna; fate con essi un solo popolo, una sola fede politica,

un solo regno. L'unione vi darà la forza e la confidenza, e coll'unione, la confidenza e la forza saprete diriger meglio il vostro coraggio che finora andò disperso. Non udite voi il melenzo Austriaco che si beffa di voi, e vi svillaneggia, e spera ancora di poter mettere il piede sui vostri colli? Non udite voi il Croato che esce da' suoi deserti, e lasciando le sue pecore e le sue capre si allegra al pensiero di potersi lavare nel vostro sangue, e si rimprovera che nella sua fuga da Milano si sia dimenticato di saccheggiare la contrada degli orefici? Non udite voi l'Austria che, concitando tutte le suscettività nazionali, cerca d'interessare tutta la Germania nella sua guerra contro l'Italia?

E patirete voi che questa puzzolente genia, la quale per trentatré anni, che è rimasta fra di voi, niente dimise della sua barbara scorza, e in null'altro si distinse fuorchè nell'arte di organizzare lo spionaggio di polizia, di spargere la corruzione in tutte le classi e di espilare le vostre borse, e che in questo terzo di secolo sottrasse al Lombardo-Veneto quasi duemila milioni in denaro, andati non a saturare la sua avarizia, che è insaziabile, ma a sfondarsi nella voragine de' suoi debiti; patirete voi che continui ad insultarvi, quando con la falsità delle inzuccherate parole, quando colle aperte villanie e colla derisione? Se non volete più questo, se volete insorgere con forza, se volete conseguire una piena vendetta, voi avete bisogno di unione, e di strettissima unione coi vostri confratelli dell'alta Italia; voi avete bisogno di stringervi a quel re e a quel popolo che con tanta generosa dedizione si sono posti alla testa della indipendenza italiana nelle prime file de' combattenti. Solo il re d'Italia potrà con decoro e con sicurezza trattare di un'alleanza colla Francia, in caso di pericolo; laddove coi vostri governi provvisorii, se vorrete procacciarvi la protezione della Francia contro l'Austria, non farete che passare da una servitù straniera ad un'altra; cangerà il nome, non la cosa; e voi stessi porrete il suggello a quella iniqua sentenza di lord Castlereagh, che gl'Italiani non sono fatti per la libertà.

(Estratto dal Giornale *l'Opinione*, che si pubblica in Torino.)

19 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato, che, essendo la Terraferma occupata dal nemico, lo stato nostro si riduce a Venezia col suo estuario; e però che chi di qui esce, va all'estero;

Considerato, che nelle presenti gravi congiunture non può concedersi che alcuno con la partenza si sottragga alle prestazioni personali e pecuniarie, che le urgenti necessità della Patria reclamano,

Decreta :

Non sono dati passaporti di uscita da Venezia e dal suo estuario se non in via eccezionale, dietro espressa concessione del Governo, da chiedersi mediante istanza, che dichiari e comprovì i giusti e gravi motivi della partenza, e l'adempimento degli obblighi imposti dai decreti 14 maggio n. 5442, 20 giugno n. 8782, 25 luglio n. 10807, 16 agosto n. 86, 16 detto n. 181, e 17 detto n. 186.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

19 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Facciamo alcune importanti rettificazioni al ragguaglio, che demmo nelle Gazzette di lunedì e martedì prossimi passati, della sessione tenuta il dì 13 dall'Assemblea dei deputati.

Nella Gazzetta di lunedì, al discorso di *Manin*, e precisamente al capoverso della colonna 3., faccia 1., che incomincia: » Se le cose mu-
» teranno, ecc. . . . », dopo le parole: *Questa è un'opera di conservazione, e non altro*, si aggiunga: » Qualunque stato d'Italia ci sarà sempre grato di aver conservata Venezia. «

Nella Gazzetta di martedì, 2. faccia, 2. colonna, la precisa replica del *Castelli* alla domanda del *Valsecchi* fu questa: » E chi potrebbe immaginarsi che gli uomini, che abbiamo eletti, non sapessero giudicare quando il pericolo fosse cessato? . . . «

Nella stessa Gazzetta, la fine della sessione va corretta così: Dopo le parole, . . . *abbiamo obbligo di dichiarare la nostra riconoscenza alla nazione piemontese . . .*

» Alcuni deputati soggiungono, che si deve dichiarare la nostra riconoscenza verso tutti i militi, anche pontificii, napoletani e lombardi.

» *Manin* soggiunge: Noi abbiamo già altra volta ciò dichiarato, e non intendiamo per questo che sia menomato il debito che abbiamo verso gli altri militi, e non coi soli Piemontesi. Bensì, nelle circostanze attuali, ho creduto opportuno di fare una menzione apposita dei Piemontesi.

» Il *presidente* voleva comprendere anche i militi veneziani, e la Marina.

» *Manin* torna alla bigoncia, e soggiunse: *Ed è già inutile, ecc. «*

19 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 4 pomer.

Oggi pure ci giungono notizie da Osoppo. Il giorno 14 corr. nuova intimazione venne fatta dagli assediati, a cui si rispose per la quinta volta che dispacci ed ordini colà non si ricevevano che da Venezia.

Nel giorno 2 agosto, durante un bombardamento ch'ebbe luogo dalle 4 alle 7 pom., udivasi echeggiare quelle rupi e quegli antri del grido di *Viva l'Italia*, accompagnato dal tuono delle nostre artiglierie.

Ebbero i nemici 5 ufficiali e parecchi soldati posti fuori di combattimento; de' nostri nessuno è perito. Narrano d'una infelice madre che, uscita il giorno 5 dal paese d'Osoppo con due figlie, per procurarsi del cibo, accostatasi ad un posto avanzato, a cui veniva invitata, dopo aver vedute le figlie spogliate dal nemico, venne barbaramente trafitta. Due villici pure di que'dintorni soggiacquero ai colpi di fucile delle scolte tedesche.

Sta fermo ancora, e starà quel forte baluardo della indipendenza italiana nel Veneto. Una lettera di que' valorosi difensori si esprime così: « Il vessillo inalberato, ed a noi affidato, rimane puro ed immacolato, come il dì che con l'ultimo bacio benedetto ci lasciaste orfani, piangenti e sconsolati per la vostra partenza . . . Oh! quel bacio era ben eloquente; esprimeva tutta l'importanza d'un vostro volere, tutta la solennità del nostro giuramento. Noi stiamo attendendo qui il nuovo bacio, pegno della vostra soddisfazione. »

19 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Novara 10 agosto.

L'esercito trovasi disposto lungo il Ticino, fra Romentino, Cerano, Galliate e Cassolo, fino alla Cava, presso Pavia. A Treccate sono i reggimenti lombardi.

Del resto, qui siamo oppressi dalla esorbitanza delle domande: in tanta vicinanza di Vigevano, anche di Vercelli, città molto più popolate, abbiamo in certi giorni dovuto fornir noi soli fino a 59,000 razioni di pane, vino, carne, riso. Non c'è ordine nemmeno adesso; capisco anch'io che in faccia al nemico si perdeva la bussola!

19 Agosto.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DELLA COLONNA GARIBALDI.

Castelletto sopra Ticino 10 agosto.

Partimmo da Bergamo (non so bene se fosse il 1.° o il 2.° giorno d'agosto) perchè una forte colonna di Austriaci minacciava di venirci addosso, e ci dirigemmo a Merate, ove passammo la notte, sentendo alla distanza di quasi otto miglia il cannone che fulminava alla pianura verso Milano. Il domani partimmo per Monza, distante dieci miglia, donde, appena riposati alquanto, dovemmo ritirarci, stando in completo ordine di battaglia, perchè eravamo minacciati dalla cavalleria nemica che c'insanguiva, e non facemmo alto che ad un villaggio distante otto miglia da Como, dove potemmo dormire sulla nuda terra, dopo 40 miglia di cam-

mino. La stessa sera, la maggior parte di noi si avvicinò a Como, dove però non trovò nè casa, nè osteria, nè tugurio aperto, sicchè dormì o per la strada, o sotto qualche albero. Al domani partimmo da Como nuovamente minacciati, prendendo la direzione delle alture; e verso sera eravamo quasi a fronte al nemico, che pareva voler tagliarci fuor della Svizzera. Piantammo i posti avanzati, puntammo i cannoni dal lato dove imminente sembravaci il pericolo, e dormimmo anche sullo stradale. Alle tre del mattino, partimmo verso Varese, ove giungemmo dopo 24 ore di marcia sforzata, sfiniti dalla fame e dalla fatica. Nel cammino, gli Austriaci aveano più volte fatto fuoco verso di noi, ma non si erano avvicinati. Il dì appresso ripartimmo alla volta di Sesto sul Ticino, passammo il fiume, e fummo sul territorio piemontese; dopo due ore, si mostrò l'avanguardia nemica, che ci aveva inseguito. Siamo giunti a Castelletto sul Ticino gli 8 corrente, dove stiamo in guarnigione, vedendo ad ogni istante l'Austriaco, che baldanzoso passeggia al di là del fiume. Jeri, trenta dei nostri passarono sull'altra riva, ammazzarono un ulano, ne ferirono due, e riportarono una lancia.

19 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

AI CROCIATI DELLO STATO PONTIFICO.

Fratelli! il momento del supremo pericolo per la nostra santissima causa, è altresì momento di disinganno per tutti quelli che mal conoscendo le antiche tristizie naturali all'Austria l'aveano per incapace d'invadere i territorii della Chiesa.

Io non ve ne fo chiamata; giacchè in tal caso la mia mente non saprebbe trovare un concetto atto ad esprimere un così nefandissimo tradimento.

Ma l'Austria non è nuova a questa equità d'invasione. Cracovia e Ferrara hanno mandato di trasmettere ai futuri la rettitudine del cuore paterno, e la fede delle armi di Sua Maestà Apostolica.

Degno ministro di tanto Cesare è per le nostre terre il maresciallo Welden.

Chi sia questo Welden, voi Crociati lo sapete a prove. Non lo avrete dimenticato al proclama in cui faceva sfoggio di sfacciate calunnie rampognandoci i suoi feriti da noi cavati ed arsi in quella appunto che li trattavamo ad ogni maniera di cortesia. *Welden è un vile mentitore.*

Lo ricordereste a Treviso quando non potendo vincerla alle sue armi, tentò corromperla alle promesse, e paurarla di minacce, di che poscia fossimo noi allontanati dalle sue mura; noi i quali, benchè da esso ingiurati, pure opponevamo dei nostri petti non superabile barriera a'suoi croati. *Welden è un volpesco poltrone.*

Vi sarà ferma nella memoria la sua recente sconfitta di Governolo, allorchè varcato il Po sotto fiducia che negli stati retti da Pio non avrebbe trovato contrasto di un solo soldato, nel mentre che stava braveg-

giando contro gli argini e i punti, essendosi avvenuto nelle truppe di Piemonte, dovette alla fuga unicamente il suo scampo. — *Welden è un eroico scappatore.*

Ebbene, è questo stesso Welden che colla insolenza di un altro Panduro oggi fa sgombrar Ferrara fino all'ultimo milite, onde potervi esser entrare alla libera: senza di che esso non vi sarebbe giammai venuto, solito a patir convulsioni alla vista delle nostre schiere, benchè in piccolissimo novero. Di tal guisa egli ha potuto invadere le deserte vie di Ferrara.

Viva l'eroe d'Austria!

Ma è a voi specialmente, a voi Crociati, che esso intima il bando dell'impero, ed in preciso contro di voi che esso spiegherà tutta la sua bravura ed energia di assassino. Nè vi rammenta Treviso e Sermide per altro che per rinfrescarvi la rimembranza de'suoi assassinamenti. Ma a voi la memoria di Treviso torna onorata, ad esso quella di Sermide svergognatissima. Benchè per un vero maresciallo d'Austria l'unica vergogna a fine di guerra sarebbe il trovarsi a borsa vuota di denaro; del resto le violenze, le devastazioni, le stragi dovendogli essere all'ordine del giorno, per non perdere i titoli ad una decorazione, e i meriti ad una contea.

Crociati! voi siete dunque qualcosa se dall'altezza delle sue vittorie si abbassa infino a voi il muggito del gran maresciallo. Dunque non è vero che foste zero di esercito; se ciò avesse della verità, oggi un Welden non vi dirigerebbe un proclama per ispaventarvi dalle armi.

Crociati! all'armi, all'armi. Non vi prenda pensiero alla ridevole millanteria che un Welden ha tutti a sè i vostri nomi. Ciò paurerà donne e fanciulli, ma non uomini che le quattro e le sei volte senza muover piede hanno sostenuto il fuoco dell'inimico. Che se mai fosse vero che l'Austria al libro nero della sua infame polizia, oggi vi sostituisse quello della sua più ancora infame milizia, se mai fosse vero che in esso tutti i nostri nomi vi si trovano scritti, io con me medesimo e con voi me ne vorrei rallegrare, giacchè questo sarebbe per noi il più bel panegirico che come italiani potessimo mai desiderare. Non furono forse tutti i più generosi d'Italia quei che l'Austria sbirresca scorbacciò ne'suoi libri, per vendicare in essi i primi moti di una patria tentata a risorgere! Ed oggi ci avrebbe ella notati i nostri. Se noi ci fossimo rimasi dal procacciare di ogni nostro sforzo l'indipendenza di questa cara Italia! Non dunque di codardi millantatori che poltrirono negli ozii e nelle orgie noi avremo nominanza dai suoi libri, ma quale di uomini che a disagi, a fatiche, a pericoli vollero rigenerata completamente la patria. Nell'obbrobrio che l'Austria ci getta è il nostro elogio.

Crociati! l'indipendenza italiana m'ebbe eminentemente fin qui suo predicatore, mi conti per essa altrettante anche nell'avvenire. Nulla mi cagierà. L'Austriaco mi sa in questo apostolato, e per di più mi dee ritenere tra i capitolati di Vicenza: tuttavolta se mai il caso gli avesse fatto smarrire il mio nome, io glielo rimando colla disfida delle armi, e col giuramento rinnovato che non deporrò mai il lutto della croce italiana finchè un barbaro calpesti il suolo d'Italia. E giuro a Dio che adoprerò d'ogni mia forza per allietare la croce del tricolore, colla cacciata semipiterna dei barbari dal loro italiano paradiso.

Crociati, alla riscossa. Questi felloneschi teutonici hanno essi mantenuti i patti, guardato il diritto delle genti? E noi con essi ci dovremo credere obbligati alle nostre convenzioni? Oh! no per Dio! Fratelli nella croce italiana, all'armi all'armi. In qualunque parte vi trovate, datevi convegno guerriero, e Forlì, o altro luogo ripeterà meglio il voto subito espresso dalle nostre popolazioni, e subito manifestato dai nostri giornali. Fate di avere con voi vecchi e nuovi cannoni, le arme di ogni fatta, le necessarie munizioni. Basta volere, e tutto si rinviene. Un Welden ci irride, ci provoca, e noi saremo figli di Romagna, di Marca, di Umbria se ci lasceremo avvilaneggiare da un tale tedesco, e calcare ignominiosamente da tale barbaro? Pera il giorno in cui per la prima volta misi e predicai la croce d'Italia se ella avesse ombrato petti capaci di tanta virtù!

Crociati! voi uscirete, giacchè importa ogni nostra salute, e la futura nostra Indipendenza l'armarci oggi per tenere lontane dalle nostre terre le orde dei lupi da altri lupi ingrossate, anzichè troppo tardi accingerci a discacciarle dalle nostre stesse più belle e forti posizioni.

Crociati! L'esempio non pur di Sermide, ma dell'intera Lombardia vi metta sull'avviso che conviene o combattere i Tedeschi colla gran probabilità di vincerli, o morire per mano di Tedeschi se noi li lasceremo liberi entrare alla patria e alle case.

Crociati, Crociati! per gli stenti delle nostre marcie, per i pericoli delle nostre battaglie, non ismarrite l'animo ed il consiglio a questo frangente. Dove è Welden, se risoluti sarete a contrastarlo, voi lo vincerete. Ma oggi e non domani, perchè tutto il settentrione si è passata la voce di calare in Italia a sfamarsi e a vestirsi a prezzo di nostra nazionalità; oggi e non domani, perchè è nell'impeto delle schiere e delle mosse che si rompono le file degli automi e dei saccheggiatori; e non domani, perchè i tedescanti che avete nel seno, appena un poco di tempo che loro concediate, prepareranno al loro fratel maresciallo la usata via dei tradimenti.

Crociati! Se potrò rompere la doppia sbarra che da voi mi divide, io verrò tosto a concitarvi della parola, per esservi innanzi nell'esempio il dì della pugna: che se nel portare che io fo la pena della indolenza di due governi nella guerra italiana io fossi impedito di oggi raggiungervi, il giorno che vi sappia riuniti io troverò una via per non mancare al mio posto, l'ho promesso, e mi vi manterrò. Disponetevi dunque alla impresa di reggere al barbaro e dargli di cozzo; e riaggruppati che siate, vedrete me avanti tutti, non come condottiero, ma come primo al pericolo per dividere con voi la vittoria, e per mostrarvi il modo come si dee morir per la patria.

Crociati! a rivederci il giorno del bacio delle armi. Fate che sia subito.

Genova, 9 agosto 1848.

D. ALESSANDRO GAVAZZI
Barnabita Bolognese crociato Italiano.

19 Agosto.

(dall' *Imparziale*)

UNIONE O ITALIANI E NON RECRIMINAZIONI.

Nel *Repubblicano della Svizzera Italiana* leggiamo un articolo così virulento contro Carlo Alberto, che se non conoscissimo personalmente i redattori di quel giornale e non avessimo prova della lealtà de' loro sentimenti, saremmo portati a credere quell'articolo uno dei tanti libelli diffamatorii che l'Austria fa spargere da' suoi agenti onde infiammare sempre più gli odii fra Italiani ed Italiani, ed avvelenarci per tal guisa il sangue d'ire, di rabbie degli uni contro gli altri da gettarci nella disperazione.

L'abbiamo detto e continueremo a ripeterlo finchè non ci risultino migliori prove: Carlo Alberto è TRADITO, non TRADITORE. Un solo è il suo torto benchè gravissimo, ed è quello di aver voluto ostinarsi a confidare con una fede illimitata in uomini riprovati dalla pubblica opinione e che per imperizia o per malevolenza erano tutt'altro che disposti a servir lui e la causa ch'egli aveva abbracciato. Dal soldato al capitano tutti furono valenti, tutti diedero prove di un coraggio degno di storia. Ma al di sopra del capitano, fatte le debite eccezioni, incomincia il morbo, che serpeggiando lentamente, ha prorotto per ultimo in una orrenda catastrofe. Egli è un fatto nuovo nella storia, che un esercito di 70 mila uomini, florido, valoroso e costantemente vincitore quantunque volte si affrontò col nemico, abbia potuto in pochi giorni disperdersi in guisa che appena se ne riconoscono le reliquie. Dopo l'acquisto di Peschiera tutto andò a rovescio. Fu disconsigliato il re di marciare sopra Verona ove avrebbe dato una rotta finale al nemico. Furono od occultati o rigettati tutti i progetti presentati da molti uffiziali, sul modo di concentrare le forze e di operare con vera scienza strategica. Il ministero ricusò ostinatamente di chiamare la riserva e di formare un campo trincerato sull'Adda, che ci sarebbe stato ora di tanto sussidio.

Fu allora che si adottarono progetti giganteschi, che esigevano preparativi dispendiosissimi ed un tempo infinito, tempo che ridondava tutto a vantaggio dell'Austria; fu allora che si misero in campo insidiose trattative di pace onde addormentare il re e l'esercito in un ozio di 40 e più giorni, e che tornò così funesto alla disciplina e alla morale del soldato; fu allora che si cominciarono a stillare le animosità fra Milano e Torino, fra Piemontesi e Lombardi, che riescirono dolorose ad entrambi; fu allora che s'introdusse la discordia nel Ministero e nella camera dei Deputati. Neppure si dissimuli che il partito esaltato ha fatto tanto male all'Italia, quanto e forse più che non ne fecero i retrogradi. Fu esso che rovinò ogni cosa a Napoli, fu esso che provocò gli scrupoli, indi la diserzione di Pio IX; e la venuta di Mazzini a Milano fu una apparizione d'infausto augurio per l'indipendenza e l'unione dell'Italia. Carlo Cattaneo aveva aperta la prima breccia contro l'edifizio dell'unione, e Mazzini, anzichè risarcirla coll'autorità del nome, la fece più ampia e

più rovinosa. Per lui non l'indipendenza e l'unione dell'Italia qualunque ne fosse il modo con cui si potessero ottenere, ma il trionfo dell'idea, il trionfo di una mistica idea, di una mistica repubblica, di una mistica Italia unitaria, di cui aveva trovato il modello nella mistica e rinnovata Gerusalemme dell'Apocalisse. E per correr dietro a cotesti fantasmi, ei paralizzò tutte le forze effettive, colpì di languore ogni altro elemento di azioni, divise gli animi, vi seminò la diffidenza e il sospetto, e predicando l'intolleranza di ogni altra opinione che non fosse la sua, generò nella Italia quel marasmo politico che ci trasse alla morte. L'unità mistica uccide l'unione di fatto. L'idea non trionfò e non trionferà, perchè non è fra le cose possibili; e quel che era possibile, e che già ci tenevamo in mano, ci fu tolto, e sa Dio per quanto tempo!

Anco i Milanesi troppo si perdettero nell'idoleggiare la gloria delle cinque giornate, senza curarsi che il nemico era ancora in Italia, e che l'Austria era bensì conquassata, ma che poteva ancora risorgere. Ma che giova riandare errori passati, a cui non è più concesso di por rimedio? L'Italia è caduta, eppure può risorgere ancora; ma non risorgeremo se continueremo a calunniarci, a diffamarci, a disunirci a vicenda; malaugurato sistema che l'austro-gesuitismo insinua e propaga con tutte le sue forze, perchè egli, più dotto di noi nelle malizie, sa quanto a lui giova, quanto a noi nuoce.

Piemontesi, Torinesi! Se mai vi fu grata la mia voce, se mai ho io raccolto qualche plauso da voi, se mi conoscete per scrittore onesto, indipendente dal potere, alieno da ambizioni, nemico delle discordie e fedele ad una causa sola, a quella d'Italia, ve ne prego di grazia, ascoltatemi anco questa volta. Cessate, cessate dal chiamare i Milanesi traditori; essi furono travati da maligne suggestioni, ed ora sono infelici. Le loro ricchezze sono predate dai barbari, i loro figliuoli sono trascinati in catene nelle fredde regioni della Boemia o nella selvaggia Croazia. Piangete, piangete con loro, essi sono vostri fratelli, parlano la stessa lingua, professano la stessa religione. Anco i Bresciani sono Lombardi, eppure voi sapete quanto hanno fatto e patito con voi; sono Lombardi anco i Mantovani di Asola, di Bozzolo, di Valleggio, di Volta, di Castiglione delle Stiviere: anco i Cremonesi, anco i Lodigiani di cui serbate nel cuore le ospitali reminiscenze; ora veugono a voi, esuli, poveri, ramminghi e vi domandano il ricambio di un pietoso asilo! E voi, Milanesi, se mai queste linee possono varcare questa muraglia di ferro che vi separa da noi, se mai queste parole cadono sotto i vostri occhi, o risuonano al vostro orecchio, accoglietele benignamente e credete. Carlo Alberto è tradito, non traditore. Se egli è traditore, se egli è d'accordo coll'Austria, perchè l'Austria lo perseguita con tanto accanimento e con un odio tutto personale contro di lui? Perchè suscita ella l'Austro-gesuitismo in Piemonte per diffamarlo in faccia ai propri soggetti? Se avesse voluto tradire la causa italiana, perchè non lo fece quando poteva farlo con suo profitto, e che gli si offeriva in premio la grassa Lombardia? Chi poi oserebbe chiamar traditori i Piemontesi? Parla il loro valore, parla il loro sangue, parlano i loro prodi che ritornano coi corpi infranti dalle fatiche e dalle ferite e che gridano ancora *Viva l'Italia*, e che col

loro Re alla testa e con altri generali al comando sono pronti a rannodarsi e ad affrontare il nemico. Chi scrive queste pagine fu testimonia fin dal principio degli sforzi e dei sacrificii infiniti fatti da questo paese e da questo popolo per la causa italiana, e potrebbe noverarli ad uno ad uno; ma chi è che l'ignora?

Alcune parole anco agli uomini del *Repubblicano* :

Nel combattimento del giorno 4 gl'Italiani non ebbero il sopravvento; ma fu tutto il contrario; presero due cannoni, fecero circa 200 prigionieri, ma perdettero 6 cannoni e 2 furono smontati: insomma una mezza batteria andò perduta. Il Re di cui è nota la coraggiosa temerità, restò continuamente esposto ai maggiori pericoli; al segno che una palla di cannone portò via la coscia al suo cavallo; due dita più vicino, avrebbe portato via la sua coscia. Appena allontanato per salire un altro cavallo, un'altra palla porta via la testa al capitano Avogadro, uno de' migliori ufficiali dell'artiglieria Sarda, e che aveva occupato il posto lasciato pochi minuti prima dal Re. Un traditore ha egli di sì fatti gusti? I suoi più famosi generali non gli ebbero mai.

Ignoriamo se il parco di campagna era stato mandato a Piacenza per ordine del Re o di qualcuno della Camariglia, ed alla sua insaputa: ignoriamo egualmente se prima di andare a Milano il Re siasi informato dello stato di difesa della città e se abbia avuto inesatte informazioni. È però certo che la città era assai mal fornita di viveri, non aveva obici, aveva pochissimi cannoni, mancava affatto di palle indispensabili a smontare l'artiglieria nemica ed a tener lontano un bombardamento. Il Comitato di pubblica difesa aveva dato ordini eccellenti, ma non furono eseguiti; non per opposizione dei regii commissarii, che arrivarono pochi giorni prima del Re, ma perchè il fare un decreto sulla carta e ridurlo ad effetto sono cose molto differenti. Appena il re giunse in Milano, diede al Comitato amplissimi poteri. Un nostro amico che si tratteneva con lui a familiare colloquio per più di un'ora lo trovò risoluto ad incontrare coi Milanesi una sorte comune; lo pregò di andarlo a trovare sovente e riferirgli lo stato dello spirito pubblico: ma quando l'amico seppe che si trattava di una capitolazione, e che corse dal Re onde chiarirlo del fatto a cui lo trascinavano, trovò chiuso ogni adito. La Camariglia che aveva guidato fino allora il dramma e che voleva chiuderlo a suo modo, vi faceva una vigile sentinella. Che importava alla Camariglia dell'onore del Re e della nazione? Importava moltissimo a Radetzky di spalancare fra Milanesi e Piemontesi un abisso di odii; il terreno era già stato minato dalle imprudenze dei repubblicani; gli austro-gesuiti fecero il resto.

Noi insistiamo perchè, i capi dell'esercito e tutti coloro che sono imputati dalla pubblica opinione siano sottoposti a regolare giudizio; imperocchè se sono rei devono essere puniti, e se innocenti è bene che siano giustificati. Noi insistiamo coi soldati, cogli ufficiali, colla guardia nazionale, coi ben pensanti cittadini; imperocchè l'onore del Re, dell'esercito, della nazione, di tutta Italia lo vuole.

Onde parare questo colpo evvi ora una fazione la quale muove una sorda e personal guerra a Carlo Alberto ed alle istituzioni di cui fu il fondatore e lo sventurato eroe. Essa cerca di diffamarlo in faccia al po-

polo, e di gettare sopra di lui le proprie colpe: essa adessa il basso volgo, e promuove una rivoluzione interiore in senso favorevole all'Austria. Questa fazione è chiamata impropriamente l'aristocrazia; imperocchè sotto questo nome collettivo si comprendono tutti quelli che nel dizionario dell'uso sono chiamati *nobili*. Ma non tutti i nobili sono austro-gesuiti; molti giovani nobili hanno versato il loro sangue, molti hanno incontrato la morte sul campo di battaglia, e i loro cadaveri sformati dalle ferite, o giacciono tuttora insepolti od hanno una inonorata sepoltura. Molti nobili sono sinceri e vivaci partigiani delle idee liberali, altri ne fanno una professione un po' più modesta, ma amano del paro l'onore della loro patria e la riputazione antica dell'esercito Sabaudo: e fu nel senato ove nobili di antico ceppo, hanno levata una voce ferma e costante, ma sempre inesaudita, contro il cattivo metodo con cui si trattava la guerra.

Quella di cui parliamo è l'aristocrazia austro-gesuitica, cupa, insidiosa, codarda in uno e feroce, ma raffinata negli artifici della tenebrosa politizia gesuitica. Ella sommove le passioni della plebe e dà impulso ad una reazione che potrebb'essere sanguinosa. Ma ella ignora che una mano può benissimo dare la spinta ad una rivoluzione, ma non è sempre capace a dirigerne il movimento impetuoso ed irregolare; e colle idee che circolano di presente fra il basso popolo, e con lo sdegno che lo anima contro i nobili, senza distinguere i buoni dai cattivi, potrebbe succedere che l'austro-gesuitismo in Piemonte avesse ad uccidere sè medesimo col promuovere il comunismo; e che i coffani dell'aristocrazia gesuitica avessero a pagare le spese di una reazione concitata da lei.

Intanto noi eccitiamo la più seria attenzione dei buoni, a qualunque classe essi appartengano, a tenersi desti contro questi colpevoli tentativi che potrebbero rinnovare in Italia le luttuose scene della rivoluzione di Francia. E poichè il ministero è vacillante od incerto e sempre misterioso, noi eccitiamo l'attenzione del Comitato di pubblica sicurezza, della guardia nazionale, del circolo politico, di tutti i cittadini. Di unione, di unione, di strettissima unione abbiam d'uopo, e non di discordie.

Carlo Alberto è ancora una potenza ne' suoi stati. Ove egli si emancipi dalla camariglia che lo ha rigirato finora, ove egli si circondi di migliori e più disinteressati consiglieri, ove egli si elegga un ministero vigoroso ed efficace, ov' egli dia all'esercito capi degni di rappresentarlo e condurlo e cavati dal seno degli ufficiali che godono la confidenza del soldato e con lui dividono i pericoli e le glorie, Carlo Alberto è ancora una potenza e può ancora far tremar l'Austria. Alla sua voce ei vedrà la Savoia, il Piemonte, la Liguria, la Sardegna levarsi in massa e respingere lo straniero dai nostri confini; ei vedrà l'Italia centrale e meridionale far eco ai nostri generosi sforzi; ei vedrà vendicata la gloria delle nostre armi; ei vedrà restituita la concordia e lo spirito di unione fra gl'Italiani, e ridestarsi le intorpidite simpatie della Francia; ei potrà ancora dettare la legge e salvare l'Italia.

Le forze dell'Austria sono esagerate dall'immaginazione. Radetzky non ha più di 80 mila uomini tutto compreso, e potranno forse essere

ingrossate fino a 100 mila; ma ei non può tener dietro se non col terrore e la forza; infedeli elementi che finiscono di distruggersi da sè medesimi. Ei desolerà l'Italia, ma l'Italia spopolata e deserta non potrà più alimentare le sue masnade. Gli sono necessarie numerose guarnigioni in ogni città, in ogni distretto, senza di che l'insurrezione si riprodurrà, malgrado tutti i mezzi violenti ed atroci posti in uso per ischiacciarla. L'Italia non è la Polonia; Italia non è come la Polonia separata per immenso confine dalle nazioni ove più ferve lo spirito di libertà; in Italia non esiste come in Polonia la distinzione fra nobili e servi, nè si possono opporre questi a quelli; ed ora che l'Austria estende le sue conquiste nello Stato Pontificio e forse anche più lungi, e soddisfa l'antico suo desiderio di togliere al papa le tre Legazioni, deve di necessità disperdere le sue forze sopra un più ampio terreno ed eccitare maggiori gelosie fra le potenze straniere. Il repubblicanismo ferve in Germania; fervono odii fra i contadini ed i signori; il nuovo impero germanico è un romanzo che ha una voga passeggera, e che di qui a non molto in luogo dell'unione vi porterà le dissensioni. Lo stato di Vienna non è tranquillo, non è tranquilla la Boemia, non la Croazia, non l'Ungheria, non la Galizia; e lo stesso sistema dell'Austria di promuovere le animosità fra i diversi suoi popoli, può forse offrire un'utilità presente, ma è rovinoso nelle sue conseguenze. Ora che tante passioni sono sfrenate e in conflitto fra di loro, l'Austria può lottare ancora per qualche tempo coll'astuzia o colla forza, ma è destinata a soccombere.

Intervenga o non intervenga la Francia, se la repubblica francese adotterà la politica egoistica di Luigi Filippo, ne subirà eziandio le conseguenze. La Russia non ha alcun interesse di allearsi colla Germania, contro la quale esistono già motivi di rancore; ed ove fosse cercata sinceramente da noi, ci potrebb'essere favorevole. La Svizzera non tarderà guari a pentirsi, se non si desta dalla timida sua neutralità: che che si faccia, una guerra europea è imminente, e la Svizzera sarà una provincia di conquista come lo saremo noi, se non ci terremo uniti. Senza le gelosie commerciali e marittime, l'Inghilterra avrebbe provveduto meglio al suo interesse col favorire l'indipendenza italiana; ma forse ella ondeggia e forse disenterà per allearsi coll'Austria contro la Francia o la Russia; ma quali guadagni sia per ritrarne, lo dirà il tempo. Non è ancora guarita dalle piaghe recatele dalla guerra contro la rivoluzione francese, ed una guerra contro la rivoluzione dei popoli può tornarle funesta.

Italiani! La nostra causa non è perduta. Essa è una causa comune cogli altri popoli; se la libertà cade fra di noi, cadrà anco a Vienna ed in Germania, e i tedeschi che ora plaudono ai successi barbarici di Radetzky, avranno forse a piangere di qui a poco, se non si avvisano a migliori consigli. Se cade la libertà in Italia, il suo progresso sarà pure paralizzato in Francia, come lo fu dopo il 1821, come lo fu dopo il 1830. La società europea è così formata, che un popolo non potendo isolarsi da un altro, la libertà di questo non può sussistere o prosperare ove sia oppressa la libertà del suo vicino. Fra i nostri errori, uno fu pur quello di prendere troppo alla lettera che l'Italia farà da sè. Nessun popolo può assolutamente fare da sè, e guai a chi lo tenta.

Italiani! lo ridico, la nostra causa non è perduta! Carlo Alberto, la tua causa non è perduta; ma se volete ravvivarla, date bando alle diffamazioni, alle ingiurie, agli odii, ai dissentimenti, ai rancori, e sostituitevi unione, confidenza, coraggio, fermezza, risoluzione. Ad estremi mali estremi rimedi.

A. BIANCHI-GIOVINI.

18 Agosto.

MUTAZIONI DI GOVERNO IN VENEZIA.

- | | | | |
|------|------|----------|---|
| 1797 | — 11 | Maggio. | Repubblica Aristocratica. |
| | 12 | » | Governo popolare (anarchia). |
| | 16 | » | Governo democratico e dominio militare francese. |
| 1798 | — 18 | Gennajo. | Governo monarchico Austriaco. |
| 1806 | — 19 | Gennajo. | Governo militare francese, indi regno d'Italia (dominazione francese). |
| 1814 | — 11 | Aprile. | Governo militare Austriaco, indi regno Lombardo-Veneto (abborrita dominazione Austriaca). |
| 1815 | — 7 | Maggio. | Monarchia assoluta Austriaca. |
| 1848 | — 17 | Marzo. | Monarchia Austriaca costituzionale. |
| | 22 | » | Repubblica Veneta democratica. |
| | 4 | Luglio. | Governo provvisorio repubblicano. |
| | 7 | Agosto. | Regno costituzionale Piemontese. |
| | 11 | » | Dittatura assoluta. |
| | 13 | » | Triumvirato assoluto. |

20 Agosto.

ULTIME NOTIZIE DEI GIORNALI SULLE COSE D' ITALIA

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Interrogazioni sugli affari d'Italia (Tornata del 10 agosto).

Il sig. *Payer*: Cittadini rappresentanti! Avvenimenti eccessivamente gravi sono accaduti da qualche giorno in Italia. La città di Milano ha capitolato, ed in questo momento il maresciallo Radetzky marcia sopra Torino alla testa di 80 mila uomini. La Camera ha manifestato in favor dell'Italia sentimenti tanto conformi alle simpatie che mi animano verso quel paese, da dovermi permettere d'interrogare su questo soggetto il ministro degli affari esteri.

Il sig. *Bastide*: In presenza degli avvenimenti gravissimi che si succedono in Italia, noi ci siamo occupati attivamente degli affari di quei paesi. Noi siamo stati fortunati di trovare in una nazione vicina senti-

menti identici. In questo momento la mediazione dell'Inghilterra e della Francia è offerta al Re di Sardegna ed all'Imperatore d'Austria.

Sono partiti ieri ambasciatori per questo oggetto. Noi speriamo di pacificare sollecitamente l'Italia; ma ci è impossibile in questo momento di entrare in spiegazioni (voi già lo intendete) relative ai negoziati intrapresi.

Il sig. *Baune*, membro del Comitato degli affari esteri, dice: Io ho inteso con mia meraviglia le interrogazioni precedenti. Era stato convenuto, in seno del Comitato, che avremmo atteso il risultato dei negoziati intrapresi, ed il cittadino *Payer* conosceva questa determinazione.

L'antico ministro *Lamartine* aveva preso l'impegno formale nella Camera stessa d'intervenire subito che Milano fosse minacciato. Noi abbiamo luogo di restare meravigliati del linguaggio del ministro degli affari esteri.

Egli ha parlato di *pacificazione*: di *liberazione* bisogna parlare.

Il ministro degli affari esteri sig. *Bastide* risponde:

» — Io non intendo la pacificazione se non dopo la liberazione. « —

I Giornali Italiani eccitano Venezia a conservare la indipendenza propria, ch'è quella d'Italia, e noi speriamo a buon dritto, che i popoli Italiani vorranno prender parte attiva a ciò che Venezia non manchi a se stessa nell'ardua prova.

Nel *Corriere Livornese* del 16 agosto 1848 leggesi a questo proposito.

» Il Circolo nazionale di Livorno decretò, che la somma raccolta nei giorni passati per l'armamento dei volontari sia data a Venezia, » alla eroica Venezia, che darà, speriamolo, asilo e risorgimento alla indipendenza di tutta Italia. «

20 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

In seguito a ricerca della Direzione della Zecca,

Decreta:

Il termine per consegnare alla Zecca gli ori e gli argenti è prorogato a tutto il giorno 24, e quello pel riscatto a tutto il giorno 26 corrente.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

(Dall' Opinione, di Torino.)

Per l'ignoranza de' generali, per la malignità e gli artifizii della camarglia, abbiamo perduto in pochi giorni quanto si era acquistato coi sagrificii del popolo, e col valore ed il sangue de' soldati. Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo sono evacuate; sono evacuate Modena, Parma e Piacenza, è evacuata perfino Venezia (*), e ci fa meraviglia come i valorosissimi Salasco e compagni non abbiano consegnato a Radetzky anco la fortezza di Alessandria, anco la cittadella di Torino. Poco innanzi che ci capitasse sott'occhio quest'inonorata capitolazione, un nostro amico ci scriveva dal campo, facendoci il seguente luttuoso quadro del nostro esercito:

» Sento da tutti i fogli, da tutte le voci, che si vuol continuare la guerra. E come continuarla? Per far la guerra vi vogliono degli uomini, e noi siamo senza soldati, i reggimenti sono ridotti a minimi termini: di 2000 a 800 uomini per reggimento, appena ora se ne contano 500, o 600; la cavalleria è in peggiore stato della fanteria; tutti i giorni entrano all'ospedale 100 a 110 uomini per reggimento, oppressi da febbrì; ieri il nostro reggimento ha mandato 87 uomini all'ospedale di Novara; oggi ve ne sono altrettanti; a ciò si aggiunge che il soldato è demoralizzato affatto e fugge verso casa, e noi non li possiamo trattenerne; si ammutinano, e non se ne può fare nulla di bene. Lo stato dell'esercito è quanto mai lagrimevole: io le ne parlo col cuore affitto, e coll'anima conturbata, ma pure è forza che dica la verità. Gli uffiziali quasi tutti vogliono andarsene, e nessuno più vuol battersi. Vi è una disarmonia che accuora, una sfiducia che annienta. So che al re si tengono occulte tali cose, e che egli crede l'esercito in buono stato; ieri però, che gli hanno fatto toccare il vero, è rimasto oppresso da tante sventure. Chiedere un armistizio di due mesi onde riorganizzarci, è cosa urgentissima; diversamente dispero della causa. Pensando però ad una riorganizzazione, è d'uopo altresì pensare a cambiare tutti i generali, e gran parte dei superiori: la maggior parte di essi son retrogradi, e servono per dovere di soldato, non di cittadino. Ci facciano prestare il giuramento alla Costituzione dello stato, e ci facciano incarnare nella patria.

Con un esercito così fatto, e, quel ch'è peggio ancora, con dei generali il cui titolo di eccellenza non si riferisce che ad una cosa sola, alla suprema imperizia delle cose di guerra, era impossibile di poter difendere neppure un palmo di terreno, ed ogni condizione, che ci venisse imposta dal nemico, diventava per sua natura accettabile. Ma restava a vedersi se le condizioni rispettive del nemico erano tali, che gli permettessero d'imporcene delle durissime e di cotanto umilianti. Radetzky non ha nè i 200,000, nè i 450,000 uomini, come va spargendo la fama; ma soltanto 70,000, che si estendono dal Tirolo e dall'Isonzo al Ticino. N'è prova ch'egli non si tenne in grado di occupare Modena, Reggio e Par-

(*) Sarebbe, forse, se il popolo non ci avesse posto il solenne suo veto:

ma, nè di assalire Piacenza da una parte, nè di rivolgersi contro Peschiera e Brescia dall'altra, nè di sforzare i passi del Tonale, del Caffaro e dello Stelvio. Tutti i suoi conati si rivolsero contro il centro del nostro esercito, e contro Milano, bene avvisando che, caduta questa città, era vinta la guerra. Se non siamo male informati, sono ordinate in Milano 28,000 razioni per ogni giorno, il che significa non esservi più di 25,000 uomini. Tenendo ancora per noi Venezia, Osoppo, Rocca d'Anfo e Piacenza, queste varie fortezze gli occupavano non meno di 25,000 uomini. L'aggressione nelle legazioni e l'occupazione di Parma, Reggio e Modena, ne domandavano altri 15,000. Le regole della prudenza, ed in un paese soggiogato colla forza e ribollente d'ira e di feroci passioni, consigliavano di tenere da per tutto forti presidii, onde non incorrere le sorti di marzo. Ora domandiamo noi se, computato anche un nuovo campo di circa 20,000 uomini che si sta formando sull'Isonzo, restavano a Radetzky forze bastevoli per tentare un'invasione di qua del Ticino? Radetzky sa meglio del *dottissimo* generale Salasco il cattivo stato del nostro esercito; sa che la nobiltà piemontese non è più quella di una volta, valorosa, belligera, onorata, e che per la gloria del suo nome, del suo paese, del suo vessillo, del suo re, si faceva ammazzare sul campo di battaglia, piuttosto che recedere di un passo. Ma sa che, quanto l'aristocrazia ha degenerato, altrettanto si è migliorato lo spirito del popolo. Sa che nello stato sardo vi è ancora una riserva di uomini disciplinati, che fornisce un contingente di 50,000 uomini; che vi sono circa 300,000 guardie nazionali, e siano pure (colpa degl'ignavi nostri ministri) disorganizzate finchè si vuole, elle offrono sempre una forza ragguardevole atta a difendere il paese, giacchè il subalpino è soldato fin nel ventre di sua madre; ei sa finalmente che tutta la popolazione, al primo apparire di una bandiera austriaca, al solo nome di *Alman*, odiatissimo fin dai fanciulli, si sarebbe levata in massa, e gli avrebbe restituito quelle lezioni ch'ei diede ai Salasco, ai Bava, ai Broglia, ai Lazzari e consorti. Vi aggiungi che bisognava assediare Alessandria, che Genova era un osso assai duro da masticare e di funesta ricordanza per gli Austriaci.

Per fare un'aggressione al di qua del Ticino, vi vuole una forza disponibile di 50,000 uomini; e nel momento attuale Radetzky non l'ha. D'altronde, anche le sue truppe sono stanche, scemate, affralite e in bisogno di essere ordinate. Egli è sopra un paese nemico, di sei milioni d'abitanti, che esce pur ora da una rivoluzione, al quale, bene o mal condotta non importa, ha lasciato negli spiriti tutt'altri pensieri di quelli, che vi allignavano sei mesi fa. Gli armamenti, la guerra, la stampa, le fazioni, vi hanno prodotto effetti, che la forza militare non può comprimere in un giorno. Quindi una tregua, se era necessaria per noi, non lo era meno pel nemico; se non che, le sue condizioni essendo migliori, ei poteva esigere compensi, ma le nostre non erano poi tali che dovessimo abbassarci all'ultimo avvilimento.

Ammaestrato dalla capitolazione di Milano, che non può esser più disonorante, e conscio che coi caporioni della camariglia si può tutto osare e pretendere, noi sappiamo che Radetzky chiese molto: ei chiese, ci si dice, l'abdicazione del re e la consegna d'Alessandria. Ma conve-

niva altresì ponderare fin dove le sue domande potessero avere effetto, e fin dove si poteva spingere il nostro rifiuto. Era saggio partito di abbandonare Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo, le quali, anche senza di ciò, sarebbero fra poche settimane cadute in poter del nemico, con maggiore nostro danno; era necessità di sgomberare i ducati, paese aperto e senza punti di difesa, tranne Piacenza: ma perchè abbandonare anche Venezia? — Oh! senza Venezia, il nemico non concedeva l'armistizio. Noi invece siamo certi che l'avrebbe concesso anche senza Venezia, per la sola ragione ch'ei non poteva fare altrimenti, e per la tema eziandio che i Veneziani non si gettassero nelle braccia dell'Inghilterra, prontissima senza dubbio ad accordar loro la *disinteressata* sua protezione. Ed è dessa una gramigna che, radicata una volta, non è più facile l'estirparla. Venezia in mano degl'Inglesi, Trieste poteva chiudere il suo porto.

Ma la camariglia, oltre alla propria incapacità ed all'assoluta mancanza d'onore, voleva finirla ad ogni costo, e sembra che abbia fatto di tutto per coprire il re e l'esercito piemontese d'ignominia, onde metterli in derisione dell'Europa. Ma del re giudicherà la storia; e noi, che lo amiamo di vero cuore, gli diciamo francamente che il giudizio sarà molto severo, ov'egli non pensi a scolparsi, coll'allontanare d'intorno a sè i perfidi consiglieri che lo hanno ingannato, e che tuttavia lo ingannano, e che, per ignoranza o per malizia, furono gli autori di un tanto disastro.

Resta ora a vedersi qual profitto si trarrà dall'armistizio, e se la pace non sarà meno vergognosa della tregua. Se in questi quaranta giorni si affretterà il riordinamento dell'esercito; se i contini e i marchesini si lasceranno tranquilli al fuoco dei loro sigari; se, per stare al fuoco del cannone, si sceglieranno nuovi colonnelli e nuovi generali; se avremo un ministero, non di lumache o di cortigiani, ma d'uomini efficaci; se avremo una diplomazia, non di cerimonia, ma d'uomini operosi, intelligenti e pratici degli affari: noi potremo prendere un'attitudine imponente e conseguire una pace non iugloriosa: altrimenti, sarà quel che Dio vorrà.

BIANCHI-GIOVINI.

20 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Leggiamo nel *Contemporaneo* del 14 agosto:

Giunsero questa mattina i corrieri; e la prima notizia che ci fu data fu il così detto armistizio firmato il giorno 9 a Milano. Non potevamo credere ai nostri occhi stessi. Finora si era inteso per armistizio una sospensione di ostilità restando ognuna delle parti belligeranti nelle sue posizioni; ma non vi fu mai comandante così privo di onore che chiamasse armistizio una fuga ignominiosa, ed una più ignominiosa cessione di quanto fu conquistato. E questo quando si avevano 40 mille soldati che gridavano battaglia, quando si stava entro una città forte e risoluta di combattere fino agli estremi per respingere un nemico che sapeva assetato di sangue e di vendetta. Prima di tentare la fortuna delle armi si stringono patti disonoranti, si cede tutto, si tradisce una nazione intera.

Cosa deve dirsi per dare una ragione di un simil fatto? che il trattato

era già stabilito, i patti segnati; Carlo Alberto aveva stipulato la cessione all'Austria di tutti i paesi italiani che si erano dichiarati indipendenti. Per avere un simulacro di dritto a far questa cessione doveva egli avere un simulacro di signoria: bisognava prender possesso di Milano e così fece quattro giorni prima della resa, doveva prender possesso di Venezia ed ordinò di farlo ai suoi commissarii, e questo due giorni dopo ch'egli aveva già capitolato a Milano e per conseguenza due giorni dopo che Venezia non era più sua. Ai cinque si capitola con Radetzky, ai sette Carlo Alberto è re di Venezia, ai nove il nuovo re di Venezia la cede all'Austria. E questo si chiama armistizio, e nell'armistizio è compresa la cessione delle fortezze, e di Modena e di Parma e di Piacenza, e per ultimo insulto si mettono le persone e le proprietà *sotto la protezione del governo imperiale*.

Ora si spiega l'abbandono dei nostri a Vicenza, condannati tutti ad una strage barbarica se non gli avesse salvati il loro inaspettato valore. Ora si spiega la incomprendibile tattica di guerra oggetto di riso allo straniero: ora si comprende il perchè furono lasciati liberi i passi alle orde austriache che scendevano alle prede italiane; ora si conosce la cagione dell'odio contro i nuovi governi di Milano e di Venezia, e perchè si usò tant'arte onde cadessero nella gran rete monarchica.

Quante iniquità vedranno fra questi la luce del sole! Quanti traditori saranno notati col suggello di una infamia indelebile!

Nulla resterà nascosto: l'Italia conoscerà i veri alleati dell'Austria e gli amici di Metternich.

Oh perchè la vendetta è lenta a cadere su costoro! O prodi Piemontesi, o illustri discendenti di quei repubblicani che fecero tremare la terra, soffrirete voi tanta ignominia! Sapete voi perchè si giunse a disonorare il proprio nome, i vostri soldati, l'Italia tutta? Sapete voi perchè furono sacrificati i Romani e i Toscani; perchè foste venduti voi tutti come gregge? Sapete voi perchè si rinunziò alla più bella gloria cui si potesse aspirare, e si volle tornare al servaggio austriaco piuttostochè rendere Italia libera, rispettata e indipendente?

Fu il timore della libertà, fu lo spavento dei repubblicani francesi.

L'intervento non fu mai chiesto; si dispreggiò quella nazione che si offriva generosa a soccorrci: si ammorzò l'entusiasmo patrio, si fece un simulacro di guerra, non si ebbe rimorso di sacrificare qualche migliaio di uomini alla spada austriaca, di esporre le città, i paesi e le campagne al saccheggio e alla strage, e questo perchè? per odio contro ogni principio di libertà.

Italia, che ti resta a fare? Lo avrai già compreso; non avrai bisogno dei nostri consigli. Guerra d'insurrezione, guerra sotto il vessillo italiano libero da ogni altro impaccio. Guerra di insurrezione, e alleanza con Francia. O Italia, non ti addormentare alle fallaci promesse di onorevoli accordi di pace. Poichè ti avranno resa debole e vile, tornerai alle tue catene. Speri libertà dai Croati? Speri indipendenza da un arciduca? Scegli o guerra, o schiavitù, o gloria, o il dispreggio di tutte le nazioni.

Chiama in tuo soccorso la Francia: ma chiama il popolo; esso comprenderà che si tratta oggi non solo la tua ma la causa della libertà

europea. Questa si deciderà sui piani di Lombardia. Le armate di Radetzky, soggiogata l'Italia, correranno a spegnere ogni libertà a Vienna: allora verrà il tuo giorno fatale, o Francia. Gli alleati conoscono il cammino che reca a Parigi. La tua repubblica non sarà mai accettata dai principi di Europa. Una guerra a morte ti è stata decretata. Tu puoi uccidere la infernale alleanza sulle rive del Po, non aspettarla sulla Senna.

P. STERBINI.

20 Agosto.

ORDINE DEL GIORNO

Ai Militi del reggimento Cacciatori del Sile.

Giorni supremi volgono per la nostra Patria, il suolo sul quale posate il piede è l'ultimo propugnacolo dell'Italiana libertà, voi tra gli ultimi siete rimasti colle armi in mano come primi le brandiste a difenderla. Non tutti quelli che con voi pugarono a Sorio, a Montebello, al Tagliamento ed alla Piave, a Treviso ed a Vicenza ebbero in sorte di poter presentare ultimi la fronte all'invasore per lanciarvi dalla rocca dei liberi il sorriso schernitore di chi non ha mai patteggiato. Noi tranquilli in aspettazione di sicuri aiuti, alimentiamo intanto sull'altare della Patria la santa facella che scaldereà di nuovo la classica terra.

Ma se sacra, se grande, se mai secolare è l'impresa a cui dal destino siete riserbati; gravi del paro non vi paiano i sacrificii che ad ottenere un tanto scopo la Patria ancora v'impone. A voi che l'intemperante primavera, gli eccessivi bollori della state, le malattie, le privazioni e le palle nemiche hanno decimato, a voi sono imposte altre durezze. I giorni che corriamo, ed i venitori forse si preparano nuove fatiche e nuovi pericoli. Ma voi che col pericolo e colla disciplina vi siete di già famigliarizzati, voi che primi faceste eco alle energiche misure che il Governo d'agosto ha già adottate e addotta giornalmente, voi sarete fermi al vostro posto; perchè voi tutti covate nel vostro seno un nobile orgoglio e negli anni che verranno più tranquilli e più gloriosi all'Italia, voi potrete dire: noi pure difendemmo Venezia.

Il nuovo Governo, la triade dittatoria che si guadagna col suo contegno e col suo esempio la confidenza di tutti, ha messo nella coscienza d'ognuno la fede che noi conserveremo Venezia. Ma chi presiede a tante cure dev'essere coadiuvato, chi guida dev'essere seguito, chi comanda obbedito. Io assumo avanti al Governo, avanti la Patria comune la responsabilità che voi, o *Cacciatori del Sile* costituenti la V. Legione Veneta, non verrete meno a voi stessi; ch'io mai vegga illanguidire quel lustro quel nome che a prezzo di sacrificii e di sangue vi siete guadagnati! Voi da questa terra di libertà riverberate sulla vicina Treviso ancora un vivo raggio di patriottico valore che alimenta i suoi giorni di schiavitù. Come fu per lo passato io farò ogni opera perchè nulla vi manchi e assumerò,

se le circostanze il vorranno, a tutto mio carico la gravità di un rimprovero purchè vi sia resa giustizia; benchè non molto addentro negli anni io sarò vostro padre. Ma voi d'altronde penetrati sempre dall'idea del dovere, voi non decamperete dalle vie dell'onore e della disciplina; ho fede che non mi costringerete mai ad usare del rigore, di quel rigore che il nuovo Governo, le circostanze, l'importanza della nostra posizione domandano, anche attraversato dalla ripugnanza del mio animo — Siate uniti e sarete forti, siate pazienti e sarete uniti; tollerate le privazioni e i disagi che la Patria v'impone, ed io vi prometto che il vostro nome passerà all'Italia intera caro come quello di Venezia, e venerato.

Dal Quartiere di Burano li 20 agosto 1848.

Il Colonnello DAVID AMIGO.

21 Agosto.

ULTIME NOTIZIE DEI GIORNALI SULLE COSE D'ITALIA.



La Patria del 17 agosto dice:

« Una lettera di Torino, del 14, ci conferma che l'intervento armato francese è certo, se l'Austria non accetta la pace proposta alla condizione stabilita per l'*Indipendenza Italiana* dalla mediazione anglo-francese. Si assicura inoltre che il ministero abbia preso tali risoluzioni da convincere le due Potenze mediatrici, ch'esso non si arresta a niun ostacolo per voler salva la causa italiana. Queste risoluzioni del Ministero, e i suoi energici preparativi per ricominciar la guerra, hanno prodotta una profonda e ottima impressione. »

(Gazz. di Cologna.)

Il Débats del giorno 11 chiude così un articolo sulla questione italiana:

« Il Governo austriaco pel ritorno della fortuna alle sue armi non deve acciecarsi sulla *impossibilità* di mantenere nella Lombardia una dominazione straniera. Vi sono dei fatti irresistibili, ancor quando sono momentaneamente compressi. È chiaro che gli ultimi trattati, i quali fecero la distribuzione territoriale d'Europa, l'hanno costituita in molte parti in modo *contrario alla natura*. Queste sono le cause dell'insurrezione, della rivoluzione, della guerra che ritornano e *ritorneranno sempre*, finchè non siano soddisfatte, ed è interesse di tutti che abbiano questa soddisfazione. »

(La Patria.)

L' *Opinione*, giornale di Torino, in data 14 agosto, così ci annuncia la protesta fatta dal cessato Ministero contro l'armistizio del 9:

« Il Ministero ha protestato contro le condizioni di un armistizio, contratto nei modi più incostituzionali, e che va a gettare il paese nella necessità di accettare una pace vergognosa, e forse anche più vergognosa della guerra. Nella protesta i Ministri erano unanimi, ma furono divisi di sentimento sul pubblicarla subito o quando usciranno di ministero. Quest'ultimo prevalse; ma pare a noi che sarebbe stata più utile la pubblicazione immediata di quel grave documento, tanto per l'effetto che potea produrre sul pubblico, quanto per l'attenzione che avrebbe potuto eccitare nella diplomazia estera. »

21 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA.

Considerato che nelle presenti gravi congiunture è necessario conoscere chi entra e sorte da Venezia;

Veduto che taluna delle barche, munite di regolare passo per Chioggia, si dirige invece alla volta della Valle del *Torson*;

Ordina:

Che d' ora in poi nessuna barca di pubblica o privata ragione possa, senza uno speciale permesso di questo Comitato e del Comando di Piazza, sortire da Venezia, se non per la via di Chioggia e Burano, sotto comminatoria dell'immediato arresto e d'una multa di lire 150 correnti, da pagarsi insolidariamente dal padrone della barca e da quelli che si trovano a bordo della stessa.

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO —
SERENA — SCARPA.

Feduto CAVEDALIS.

21 Agosto.

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA

Avvisa

Che quelli i quali hanno ottenuto un passaporto od una

vidimazione, e non ne hanno profittato entro due giorni, non possono partire senza una nuova vidimazione.

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO —
SERENA — SCARPA.

Feduto MANIN.

21 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

IL COMITATO CENTRALE DI GUERRA.

Al fine di evitare qualunque possibile inconveniente nel riconoscere le pattuglie che girano la notte per la sorveglianza interna della città, e di precisare l'uso dei diversi segnali di riconoscimento, viene ordinato:

1. La parola, la quale consiste nel nome di un Santo, viene comunicata soltanto agli *Ufficiali* comandanti i Corpi di guardia ed a quelli d'ispezione notturna, di ronda ec.

2. Il motto d'ordine, che consiste nel nome di una città, e che principia colla medesima lettera del Santo, viene comunicato ai sott'ufficiali, cioè sergenti, caporali o vice-caporali, comandanti dei corpi di guardia, condottieri di pattuglie ec.

3. Il segnale di campo, consistente in una parola o segnale qualunque, si usa soltanto negli accampamenti, nei forti ec., e viene comunicato a tutti i soldati delle guardie, particolarmente ai posti avanzati. Nella città di Venezia non è necessario il segnale di campo, e se questo viene comunicato ai Comandanti superiori dei corpi, lo si fa solo pel caso, che essi dovessero portarsi nottetempo o spedire qualcuno con ordini, dispacci ec. ai forti: per cui deriva la necessità che tutti i forti dell'Estuario abbiano il medesimo segnale di campo.

Qualora una pattuglia si avvicina ad un corpo di guardia che sia comandato da un ufficiale, viene fermata dalla sentinella coll' *Alto chi è là*, alla qual chiamata la pattuglia si ferma, e risponde: *Pattuglia*. Allora la sentinella chiama *Caporale, fuori*. Il caporale prende due soldati, si avvanza verso la pattuglia per riconoscerla, e questa pure manda incontro un Caporale e due Soldati per dare il motto d'ordine (nome della città.)

Arrivati questi distaccamenti a poca distanza uno dall'altro, i Caporali fanno portar l'arme ai Soldati, e si avvicinano colle baionette al petto, e quello del Corpo di guardia domanda a quello della pattuglia il motto d'ordine (cioè il nome della città). Riconosciuto in regola, voltatosi alla sentinella, dice: *il motto d'ordine è in regola*, e si ritira coi suoi due soldati, al che la sentinella chiama: *la pattuglia passi*.

Dove il Comandante della guardia è un sott'ufficiale senza altri caporali o vice-caporali sotto i suoi ordini, allora va egli stesso al riconoscimento della pattuglia.

Se però fosse una ronda o una pattuglia comandata da un ufficiale, per lo scopo di visitare i Corpi di guardia, allora, dopo il riconoscimento fatto come si disse sopra, gli ufficiali si fanno incontro, e si scambiano la parola (il Santo).

Finalmente se ad un Corpo di guardia qualunque si annunzia un ufficiale d'ispezione, di qualsiasi grado od arma, la sentinella chiama la guardia sotto le armi, il Comandante ordina pel riconoscimento un caporale e due soldati, come sopra si disse, ripetendo dal detto ufficiale il motto d'ordine (nome della città), e riconosciuto in regola, la sentinella chiama: *si avvanzi*. Qualora due pattuglie s'incontrino per istrada, quella di esse che venne fermata dall'altra coll'*Atto chi è là*, è obbligata a dare il motto d'ordine; se però una pattuglia incontra una ronda, allora la ronda è quella che sempre riceve il motto d'ordine.

Tale sistema si terrà pure sulla laguna. Avuto però riguardo alle circostanze locali di questa città, resta precisato, che ove una pattuglia qualunque si trovasse su una fondamenta, e scoprisse una pattuglia o ronda in canale, od in laguna, allora dovrà quest'ultima portarsi alla riva, e dare sempre il motto d'ordine alla pattuglia, che trovasi in terra, dappoichè è più probabile, che sia nemica la pattuglia o ronda che gira sui canali, anzichè quelle che girano in città.

Venezia, 9 agosto 1848.

Per il Presidente, FONTANA Colonnello.

22 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA.

Veduta la quantità di persone che arrivano a Venezia via di mare;

Veduta la necessità di stabilire un solo punto centrale perchè i passeggeri, che arrivano via di mare, sieno ammessi a libera pratica,

Ordina :

Tutti i capitani, padroni di barca ecc., che arrivano da mare con o senza passeggeri, sono obbligati di venire a prender pratica alle rive dell' Ufficio di sanità marittima in Venezia.

Il Magistrato di sanità marittima è incaricato dell'esecuzione del presente ordine.

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO —
SERENA — SCARPA.

Veduto MANIN.

22 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA.

Onorati del gelosissimo incarico d'invigilare a tutela della nazionale sicurezza, per non mancare allo scopo cui siamo chiamati, abbiamo bisogno della cooperazione di tutti gl'Italiani che si trovano ora a Venezia. Nostro dovere sentito, nostra occupazione assidua si è di prevenire i disordini. E meglio impedire, che rimediare al male. Questa città, alla quale sono rivolti gli sguardi di tutta l'Europa, è pronta a sostenere qualunque sacrificio per ottenere la tanto sospirata indipendenza d'Italia. Grandi sventure abbiamo sofferte fin qui, e siamo pronti a soffrirne delle altre se la necessità lo imponesse. — Gl'Italiani non hanno bisogno di eccitamenti. Se non che, il distinguere è necessità. Per certuni la sventura è stimolo a grandi virtù, per altri è spinta alla demoralizzazione ed al disordine. In questi momenti l'ordine è per noi il primo elemento di vita. La nostra voce, la nostra preghiera sono fiduciosamente rivolte a quelle anime generose che raddoppiano i sacrificii in faccia alla sventura. — È facile il prevedere che alcune famiglie, strette dalla necessità deggiano loro malgrado restringersi nel trattamento interno e diminuire il numero di quelle persone che, con la prestazione dell'opera loro materiale in qualità di domestici, ritraggono il sostentamento. Fatto un appello fervoroso alle anime generose de' nostri concittadini, siamo certi che ciò non sarà per avverarsi giammai. La classe cospicua di Venezia, la classe della nobiltà, della intelligenza e della possidenza hanno date prove solenni e non periture di pubblica carità. Esse possono servire ad altri d'esempio, non mendicare l'esempio altrui. Si farà certo fra noi ciò che fu fatto da molte altre città della Lombardia. Tutte le famiglie agiate si assoggettarono ad ogni privazione, ma conservarono intatto il numero degl'individui addetti al loro servizio. Assicurare il pane a questa classe è rendere grande ufficio alla patria, è affratellare nella sventura anche il povero che, tolto allo avvilitamento ingenerato dalla più desolante miseria, sarà sempre pronto ad atti generosi ed eroici per la difesa della causa italiana. — Anche l'antica Repubblica Veneta aveva adottate misure di coazione in simili circostanze; ma pei nostri concittadini animati dal vero amore di patria, più che i mezzi coattivi, valgono le preghiere.

E questo appello noi lo facciamo non con lo spirito di rimuovere da un proposito i Veneziani nostri fratelli, ma per provare solennemente che i nostri cuori armonizzano perfettamente in questo sentimento di provvida carità, per allontanare il pericolo della miseria da quella classe che fu dalla sorte destinata a vivere del pane altrui.

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO —
SERENA — SCARPA.

Redatto MANIN.

22 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Riportiamo qui sotto per esteso il discorso pronunciato all' Assemblée nazionale di Parigi il dì 11 del corrente dal deputato Baune; sperando di vedere che le nobili parole di questo sincero rappresentante del popolo francese, trovino un eco possente anche fra i rappresentanti del popolo italiano nei varii parlamenti che sono aperti o che dovranno riaprirsi fra poco.

La storia dirà che mentre i governi italiani, Piemonte, Roma, Toscana, si chiudevano in un desolante egoismo, abdicavano ogni solidarietà nazionale, e sacrificavano al furore tedesco la libertà e l'indipendenza italiana, implorando come corresponsivo che non siano violati i *confini dei rispettivi stati*, dalla tribuna francese sorse un oratore a sostenere questa causa della nazionalità italiana, e ad insegnare che l'indipendenza d'una provincia non può accettarsi e non può esistere senza l'indipendenza di tutte le altre.

E la storia, giusta dispensiera di lode e di biasimo, dirà, che mentre il ministero preposto agli affari della Repubblica francese, sei soli mesi dopo la gloriosa rivoluzione di febbraio, vedeva in questa lotta italiana una guerra puramente dinastica, ed annunciava che per la *pacificazione* della penisola *si offriva la mediazione al re di Sardegna*, parti dai banchi della opposizione una voce per dimostrare che in questo modo si desconosceva la grandezza di una questione nazionale, e che non bisognava occuparsi di re Carlo Alberto, ma si dei ventisei milioni d'Italiani, i quali devono diventar liberi.

Ecco per disteso il discorso pronunziato dal cittadino BAUNE nell' Assemblée nazionale l' 11 agosto.

» La pacificazione, come la sento dire alle mie orecchie, sarebbe come a Varsavia! E che? Egli è quando villaggi ed intiere città sono bruciate, che si fa sentire questa parola di *pacificazione*! E non conoscete voi forse il modo con cui gli Austriaci pacificano l'Italia da tre mesi in qua? In qual modo essi pacificarono da venti anni in qua quella nobile terra, sottoposta alla loro tirannia? D'altra parte, l'indipendenza d'Italia non è già l'indipendenza della Lombardia; ella è pure l'indipendenza della Venezia. Bisogna, se voi non volete che gli Austriaci siano sulle Alpi, ch'essi retrocedano al di là delle frontiere d'Italia. E non inganniamoci; se l'indipendenza di Italia è il primo bisogno di essa, è pur nostro dovere di proclamarla e di assicurarla. Voi vi ricordate che il maggior torto che si rimproverava all'antico Governo, era d'aver, con fallaci e menzognere promesse, data ai popoli una speranza che non si voleva punto effettuare. Voi vi ricordate dell'apparizione della nostra bandiera in Ancona, e sapete come ne uscì. Da allora in qua gl'Italiani, sospettosi con ragione, non della nazione francese, ma de' suoi governanti, separarono spesso il popolo da questi governanti medesimi. Nè, essi non possono nutrire, nè nutrono sospetti a nostro riguardo; essi sanno bene che la Francia repubblicana non sogna punto conquiste, e che vuol solo

rompere delle catene. L'Italia sa ottimamente, che la Francia di febraio non vorrebbe, come già Napoleone, smembrare l'Italia per un interesse personale. Noi vogliamo 26 milioni di fratelli; noi vogliamo da Torino a Palermo 26 milioni d'Italiani liberi; e non divido questa opinione che sentii a professare, che, cioè, fosse pericoloso l'aver a' suoi fianchi una nazione unita di 26 milioni d'uomini, cui bisognava dividere per regnare; che ad ogni altra politica era una politica sentimentale.

« Io sì io l'accetto questa politica sentimentale, perchè credo che la lealtà sia la prima abilità del mondo; perchè credo che 26 milioni d'uomini, redenti dalla Francia e sviluppanti nella loro propria integralità nazionale le loro funzioni nazionali, a lor modo, come essi l'intenderanno, col nostro aiuto soltanto, noi saremmo più utili che non potrebbero esserlo le divisioni che noi farem nascere nella penisola creandovi 4 o 5 governi. Non crediate che la democrazia non abbia profonde radici in Italia. Io percorsi esiliato l'Italia, da Torino a Palermo, vidi Venezia, Firenze e Genova; da per tutto trovai il culto delle idee democratiche, poichè l'Italia non subì come noi gli attacchi incessanti ed implacabili delle monarchie; essa ha dei municipii; ella sa d'aver dato vita a più repubbliche di cui alcune fiorirono, e gettarono gran luce nei secoli 16 e 17. Le sue istituzioni municipali sono più possenti che le nostre; e frattanto rimane la rimembranza de' gloriosi giorni della repubblica. L'Italia si svilupperà sempre in ragion diretta della Francia, e se Carlo Alberto si rifiutò dapprima ad accettare la nostra alleanza, si fu perchè sapeva che questo parallelismo esisteva; e che, una volta che l'esercito francese fosse entrato, l'Italia domanderebbe dei pegni. Ecco perchè la nostra alleanza fu rigettata. Non è solo di Carlo Alberto e del Piemonte che noi dobbiam preoccuparci; quello che noi domandiamo, quello che noi volemmo, quello che noi dobbiamo volere, si è l'affrancamento dell'intera Italia. Ma lo confesso, io non son troppo rassicurato da quanto sentii, e non ho fiducia nell'alleanza inglese. Io la respingo (*rumori vari*). Sì, la respingo, non già ch'io sospetti del popolo inglese, ma perchè ho legittime prevenzioni contro il suo Governo, massime nel momento in cui esso schiaccia l'Irlanda, ed in cui, per prezzo della sua riconoscenza per voi, egli lo scannerà più facilmente. Sì, io chieggo che conforme ai sentimenti del Generale, il quale ha l'onore di comandare i nostri bravi soldati, conforme ai sensi da voi espressi, il Governo non si contenti d'una pacificazione che non arresterà punto gli Austriaci, e che in ogni caso non può redimere la Venezia, e la quale non può far altro che dar soddisfazione particolare al Piemonte.

« Io non sono di quelli che vogliono che vi siano soltanto 14 milioni d'uomini liberi; non sono di quelli che chieggon come compenso dei sacrifici della Francia, il contado di Nizza e la Savoia. No! non voglio che la Francia si faccia pagare i suoi servigi (*benissimo!*) D'altronde, la Savoia e Nizza non sono altro che molecole, che verranno assimilate alla Francia dentro un tempo determinato, dalla volontà delle due nazioni, e senza violenza ».

Purecchi membri. Basta! basta! (*rumore*).

A sinistra. Benissimo! (*parlate! parlate!*).

Il cittadino Baune: « Io esprimo in questo pensiero che il Governo

non si contenti di questa parola *pacificazione*, la quale non offre alcuna guarentigia, e che non è conforme a quanto noi domandammo, a quanto votammo, e ch'egli addotti altre misure, cioè più efficaci; che l'Assemblea dichiarì altamente ch'essa rinnova il primo suo voto. È certo, quanto noi volevamo due mesi fa, noi lo vogliamo ancora, perchè l'Italia eccitò da due mesi in qua di più in più il nostro interessamento e le nostre simpatie; perchè noi vedemmo i suoi nobili abitanti, disarmati da sì lungo tempo, levarsi in nome della patria desolata, e venir a recarle il loro sangue e la loro vita. Perciò noi dobbiamo all'Italia il concorso della Francia; è questo un debito da noi contratto, e sarebbe un'infamia il non pagarlo (*movimenti in vario senso.*) — *L'ordine del giorno! l'ordine del giorno!* »

23 Agosto.

ULTIME NOTIZIE

intorno agli affari d'Italia, estratte dai Giornali.

Tutto ancora si avvolge nel mistero. Molti giornali tentano di fare un pronostico sullo scopo ed oggetto delle trattative tra la Francia e l'Inghilterra da una parte, l'Austria e Carlo Alberto dall'altra. Ma certamente nessun può vantarsi di conoscere le basi della mediazione, che si tengono tanto gelosamente segrete alla stessa Assemblea nazionale di Francia dal ministro *Bastide* e dal generale *Cavaignac*, capo del potere esecutivo. Un pari riserbo usa il lord *Palmerston*, quantunque interpellato dalla Camera dei Comuni.

Le parole però del Bastide *io intendo la pacificazione dopo la liberazione*, e la risposta data dal generale Cavaignac il giorno 11 all'Assemblea, che lo interrogava se la mediazione sarebbe conforme al voto di già espresso dall'Assemblea stessa in favore dell'affrancamento dell'Italia, che cioè » la volontà dell'Assemblea sarà sempre ciò che regolerà la sua condotta, e che non agirebbe che nell'interesse della Francia, » del suo onore e della sua dignità; « queste parole ci danno la quasi certezza che prima base degli accordi sia la totale indipendenza dell'Italia.

I Giornali di Parigi del 15 (dice *l'Alba*) ci fanno conoscere che il Comitato degli affari esteri, riunitosi il giorno 12 per deliberare sulle risposte che il Generale *Cavaignac* avea date jeri relativamente agli affari d'Italia, ha deciso di non chiedere la comunicazione dei documenti relativi, ed ha aggiornato ogni deliberazione sugli affari d'Italia sino al giorno 17 di questo mese.

Ci converrà quindi attendere ancora qualche giorno per conoscere queste importanti deliberazioni.

I vari Circoli italiani protestano contro l'armistizio del giorno 9

agosto. Bella protesta è quella del Circolo Nazionale di Genova, fatta il giorno 16 corrente e che si legge nel Giornale *l'Alba* del 20.

Siffatte proteste dei popoli italiani speriamo che varranno assai più di quelle dei gabinetti.

23 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

in forza delle attuali circostanze il prezzo del tabacco da naso e da fumo viene temporariamente stabilito nelle misure qui sotto indicate, cominciando dal giorno 25 del corrente agosto.

QUALITA' DEI TABACCHI	QUANTITA'	PREZZO				
		all'ingrosso		al minuto		
		Lire	cen.	Lire	cen.	
DA FUMARE	Pacchi del Serraglio . . .	il pacco d'once 1 1/2	3	30	3	51
	detti di Virginia uso Inghilterra rizzo . . .	<i>idem</i>	1	95	2	13
	detti del Levante	<i>idem</i>	1	60	1	65
	detti del Moro, tre Re ordinario	<i>idem</i>	1	10	1	25
	Zigare di Virginia	al cento	7	40	8	50
	dette di Levante	<i>idem</i>	6	57	8	—
	dette del Moro	<i>idem</i>	5	48	7	—
	dette di Cuba	<i>idem</i>	15	—	14	—
	Trito e foglia trinciata . .	la libbra	4	20	5	—
	DA NASO	Inge di lusso	il vaso d'onc. 5	6	20	9
Canada di lusso		<i>idem</i>	4	50	5	—
Rapè		<i>idem</i>	4	06	4	55
} S. Omer		<i>idem</i>	4	06	4	55
} S. Vincent		<i>idem</i>	4	06	4	55
Bergamasco		la libbra	7	—	7	80
Fermentato ordinario . . .		<i>idem</i>	10	80	11	90
Radica		<i>idem</i>	11	20	12	60
} grassa		<i>idem</i>	11	20	12	60
} magra		<i>idem</i>	11	20	12	60
Radica Corraera		<i>idem</i>	8	—	9	—
Uso S. Giustina		<i>idem</i>	11	20	12	60
Campesc.		<i>idem</i>	9	—	9	80
} fino		<i>idem</i>	9	—	9	80
} scagliato		<i>idem</i>	9	—	9	80
Uso Mestre	<i>idem</i>	10	60	11	80	
Santi Padri	<i>idem</i>	4	50	5	—	
Santa	<i>idem</i>	15	20	14	85	
Giustina	<i>idem</i>	16	—	21	—	
} uso dilettaanti . . .	<i>idem</i>	20	—	21	50	
} sopraffino	<i>idem</i>	16	—	21	—	
} sceltissimo	<i>idem</i>	20	—	21	50	

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO ORDINE DEL GIORNO.

VOLONTARI, SOLDATI, UFFIZIALI.

Compivo appena il terzo lustro allorchè, cacciato in esilio, io militava tra le righe dell'immortale legione italiana. Dopo che essa ebbe valicato il gran S. Bernardo, da sè sola vinse gli Austriaci presso Varallo, e fu la sua vittoria preludio felice all'altra di Marengo, che tanto innalzò la fama dell'italiano duce.

Era quella legione composta di Napoletani, Romani, Toscani, Lombardi, Veneziani, Piemontesi, giovani tutti nuovi alle armi, febbricitanti di amore italiano. Era come un'anticipata immagine di questo corpo di armata che ho l'onore di condurre, e che sembra aver ricevuto da Dio il glorioso carico di difendere l'antico, il classico asilo della libertà peninsulare. Se quella legione sfidava nevi, lunghe marce e tanti altri disagi, voi con patriottismo impareggiabile sopportate malattie e privazioni d'ogni sorte: se quella combatteva vittoriosa gli antichi nemici d'Italia, voi li combatterete con animo degno di egual fortuna. Ma eccoli ora si avanzano tra il rossore di essere stati disfatti dalle popolazioni inermi di Venezia, di Milano e di Bologna, e l'orgoglio della recente vittoria, riportata da essi sulle sponde del Mincio.

Ufficiali, Soldati, Volontari, gli occhi italiani e di tutta Europa sono volti su di noi. Ci è dato forse di contribuire grandemente all'Italica indipendenza da questi scogli, che furono patria di eroi i quali signoreggiando i mari, facevansi scudo ai barbari minaccianti la civiltà occidentale.

Il nemico, combattendo sotto le mura delle nostre fortezze, perderà quel vantaggio che avrebbe nei campi per la sua lunga e macchinale disciplina.

Noi si difenderemo la Venezia, questo baluardo d'Italia, che in tanti secoli non cadde mai, sebbene combattuto più volte da nemici superiori a quelli che or ci fronteggiano. Noi la difenderemo finchè ci giungeranno gli attesi aiuti. Anzichè abbandonare nel servaggio i fratelli Veneti, incontreremo la morte, non deplorando la nostra fine. Le difese che ci offre l'Estuario non ci farebbero cadere invendicati, ed i veri figli d'Italia indierebbero la sorte dei difensori della Venezia.

GUGLIELMO PEPE.

23 Agosto.

COMANDO IN CAPO DEL CORPO D'ARMATA NELLA VENEZIA

*Ai Comitati di Guerra ed ai Circoli Nazionali di tutte
le Province d'Italia.*

Da questo propugnacolo rimasto alla italiana indipendenza, da questa Venezia così bella d'arte, così splendida di storia, e la cui resistenza, nella improvvisa e precipitosa declinazione delle sorti italiane, è pegno sicuro di risorgenti destini, si alza un grido che echeggerà nella intera penisola. Qui son convenuti Lombardi, Subalpini, Pontificii e Napoletani ad aiutare i valorosi abitanti nella difesa delle classiche Lagune. Qui son rappresentate quasi tutte le provincie d'Italia nell'ultimo sforzo a pro della patria comune contro il comune oppressore. La guarnigione, benchè assottigliata alquanto da malattie, è ancora sufficiente alla difesa, piena com'essa è di alti spiriti, calda di patrio amore, volonterosa a' pericoli, tollerante de' disagi ed assistita dalla Guardia nazionale. Animi abbiamo e braccia, ed ostinata speranza di versare fruttuosamente il sangue per l'Italia; ma esausto è l'erario da lunghe spese e tolto, per l'occupazione del Veneto di Terraferma, il modo di riempirlo proporzionatamente ai bisogni, non bastando i molti milioni di lire dati ultimamente dai Cittadini. Lascierà l'Italia che pareva poc'anzi essersi levata come un sol uomo a scacciare il Tedesco abominato, lascerà essa perire i suoi ultimi difensori per mancanza di soccorso pecuniario? Se i governi che dovean rimanere uniti, e si sono disgregati, che doveano perseverare virilmente nella ben cominciata impresa, e si sono accasciati sotto le prime sventure, vengon meno alla nazione, sottentri essa a mostrarsi degna di sorti migliori. Nessun governo può vietare che le urgenti necessità di Venezia siano soccorse con danaro. Si aprano sottoscrizioni, si faccian collette; ciascun italiano dia l'obolo sacro alla città propugnatrice suprema della nazionale indipendenza. Finchè questa Città miracolosamente uscita di mano all'Austriaco, e ridata una volta all'Italia dai Cieli, sarebbe infamia ed empietà il riperdere per avaro abbandono, finchè questa Venezia sarà libera, le sorti d'Italia non sono perdute, ed una nazione potente e vicina potrà, ad onta di ogni tenebroso diplomatico raggio, soccorrerci in tempo.

Comitati di guerra delle provincie tutte d'Italia, che altro vi resta fuorchè l'aiutare pecuniariamente almeno Venezia dove ancora si combatte? Circoli nazionali, che altro vi resta fuorchè aiutare l'ultima rappresentanza armata della nazione? Sieno i vostri aiuti larghi, pronti, efficaci, e vi sentiremo fratelli come se combatteste al nostro fianco.

GUGLIELMO PEPE.

Jeri sera si adunava in sessione straordinaria il Circolo nazionale, e un infinito concorso di persone stipavano la sala, gli anditi, le scale, sicchè molti dovevano tornarsene.

Esposto dal presidente con brevi parole lo stato delle cose nostre piene di pericoli e di timori, ponevasi in discussione se il Circolo dovesse protestare contro l'armistizio, sottoscritto il di 9 in Milano dal Co. Salasco, capo dello stato maggiore del nostro esercito. All'unanimità e per acclamazione venne adottata, in mezzo a fragorosi applausi, la seguente protesta:

AI POPOLI D'ITALIA.

Il popolo della città di Genova, non ultimo per sacrificii alla patria, a nessuno secondo in amarla, giacchè si sente Italiano per sangue, per affetti, per commerci, per tradizioni, e sul marmo di Portoria risolutamente giurava di volerla non profanata dallo straniero, libera e unita, se mai tacesse in questi supremi istanti, mentre si mercanteggia e si uccide turpemente la patria, mancherebbe a sè stesso, alla vita propria, ai giuramenti fatti, all'Italia. Nè il popolo genovese ha mai chinato lo sguardo dinanzi al pericolo, ha mai sofferto che vergognosa taccia offuscasse il suo nome. Oggi quindi si leva in piedi e protesta contro un preteso armistizio, traditore pei nostri fratelli di Lombardia e di Venezia, disonorevole per le nostre sì valorose milizie, finale condanna delle libertà italiche; e senza avvertire che offende vitalmente le leggi dello Statuto, e che quindi riesce nullo per sua natura, protesta in faccia agli uomini e a Dio contro sì fatta vergogna, e la rimanda sul volto de' tristi, che l'han voluta. Egli, parato ad offrire il suo oro e il suo sangue, ma geloso delle sue libertà, del sacro tesoro della gloria nazionale, non può riconoscere un atto, che ci cancella dal numero delle indipendenti nazioni. E quest'atto non è che il preludio di quello, col quale dovrebbero compere la pace.

L'onnipotenza del popolo in cinque giorni spezzava le catene tedesche dal Ticino a Gorizia; tutto cadeva, eccetto Peschiera, Verona e Mantova, dove s'intanava un esercito sbaragliato. In quattro mesi di guerra ordinata, con numerose milizie, forti per ordine e per amore alla patria, che sempre vinsero di faccia al nemico, che tutto soffersero lietamente, i nostri condottieri con tanta sapienza s'affaticarono, da perdere tutto quello che il popolo aveva guadagnato. Milano, che liberavasi con trecento fucili da caccia, la si consegnava agli Austriaci difesa da più di settantamila baionette.

E la perdita costa un'ingente somma: i sospesi commercii; un esercito dissanguato, disperso, più che da ferro nemico, da studiati disagi, da pensata fame; ventimila uomini tra morti, feriti e languenti per febbre; centomila persone poveramente raminghe per le terre svizzere e piemontesi: e perfino l'indipendenza, se l'Italia non provvede a sè stessa. Mentre gran parte d'Italia, negli anni scorsi, giaceva affiacchita, incatenata da governi nell'ozio, pur restava la bellissima e fiera milizia della

provincia sarda, sua unica gioia e speranza, suo vanto. E così, per gettarci nella disperazione, si volle sprecare anche questo tesoro; fra le baionette austriache e il nostro petto non lasciare verun baluardo; onde puossi ben dire, benchè sia orribile a dirsi, che l'esercito italiano fu da mani italiane distrutto.

Ma perchè non sembrava abbastanza chiaro quali fosser le destre operatrici dell'immensa sventura, ridotto al di qua del Ticino l'esercito, affranto veramente da questa comandata fuga, odiator de'suoi capi, perchè autori d'ogni male, sfiduciato della vittoria, supplicavasi dal Tedesco una tregua di sei settimane; e la si comperava, vendendo quel che i soldati avean conquistato, come Peschiera, quel che non avean mai veduto, come Osoppo, i passi del Tonale e dello Stelvio, la Rocca d'Anso, quel che, in nome della indipendenza, erasi abbandonato nelle nostre braccia, come Piacenza, Modena e Parma. Secondo fu di Milano, la legge d'unione non parve strappata a Venezia che per disarmare il popolo, dileguarne l'entusiasmo, rapirgli la volontà; e si prendeva possesso di Venezia il sette per consegnarla il di nove ai Tedeschi: i quali già sono a Parma, ricondussero nel suo seggio il duca di Modena, minacciano, ma indarno, Bologna, intimano ai Toscani di non essere uomini per non essere combattuti, e accennano Roma, invocati certo dal Borbone, che sarà l'ultimo, imperocchè vive la giustizia di Dio. I nemici occupano le antiche lor terre coll'insolenza della vittoria, padroneggiano tutte le altre; in ogni luogo rialzarsi il birro invilito e medita sorridendo le vecchie prove.

Questi sono i primi frutti dell'armistizio, non approvato dalle Camere, non sottoscritto dai ministri, che tuttavia non potrebbero cedere la menoma parte di territorio senza l'assenso del Parlamento; atto quindi pienamente incostituzionale, nullo. E se anche lo fosse, che importa? Dobbiamo forse stendere il collo e lasciarci ferire? Gli Austriaci non battono forse, o non batteranno fra poco, alle porte d'Alessandria? E Genova è forse sicura?

Ma il popolo di Genova si sente ancor quello del 1746; giacchè dovrebbe nascondere quella gloriosa bandiera, riconoscendo tregue coll'inimico, nella forma illegali, funestissime nelle lor conseguenze. Fra la vita e la morte, fra Italia ed Austria, non vi ponno esser tregue così obbrobriose pel popolo nostro. Ei non vuole perire come agnello, ma vivere come lione. È questa è la divisa dell'intiera nazione, i governi lo sappiano, di venticinque milioni d'uomini, che anelano stringersi in una sola famiglia, credenti ad un sol patto, nostra religione. Che se i Gesuiti, gettata via la sottana, assunsero l'uniforme di generali, per vendere colla patria il sangue dei soldati, figliuoli o fratelli nostri, non può, non dee la nazione lasciarsi lordare dalle infamie d'una congrega, che dalla reggia, ove sta consiglieria, giunge sino all'orecchie del povero, che prega Iddio. I martiri di Goito, di Curtatone, di Somma-Campagna, di Volta, non ponno esser morti per una menzogna.

E noi dichiariamo questi sensi perchè non siamo vili e nemici di noi stessi, perchè siamo degni dei nostri riconosciuti diritti, de' nostri padri, del nome italiano, della grandezza avvenire e della libertà — Senza cui tutto è nulla, e Iddio si ritira da un popolo.

24 Agosto.

COMMISSIONE ORGANIZZATRICE LA GUARDIA NAZIONALE.

È tempo ormai che la Guardia nazionale si assoggetti alla competente regolarità militare, e che cessino taluni dal portare arbitrariamente distintivi ed armi che non ispettano al loro grado. L'esigere nelle attuali critiche circostanze, che tutte le guardie si proveggano di uniforme e d'armi, sarebbe irragionevole pretesa; e la Commissione organizzatrice è ben lungi dal promuovere per questo giuste lagnanze. Ciò che essa non solo desidera, ma vuole, si è, che la Guardia nazionale prenda, anche negli accessori, un aspetto rispettabile, e che cessino una volta le ostentazioni d'incompetenti distintivi, di cui taluno si fregia con frivola pompa.

A tale oggetto la Commissione organizzatrice

Ordina:

1.° Il bonetto, secondo il Regolamento, è obbligatorio per tutti, e viene proibito di montare guardie, fare pattuglie, e prestare qualsiasi servizio senza di esso. Questa è la sola parte dell'uniforme che la Commissione prescrive come obbligatoria, e la relativa spesa è tenue così da non recar pregiudizio ad alcuno.

2.° Essendo la daga e la giberna assegnate ai Sergenti, Caporali e Comuni, si proibisce loro assolutamente di portare squadroni, spadini ed altre armi, che sono incompatibili col maneggio del fucile e col loro grado. Il Sergente maggiore però potrà cingere la spada. Ogni qualvolta le guardie e i sott'ufficiali si rechino a fazioni o ad esercizio a fuoco, dovranno essere muniti di giberna.

3.° Nel rilevare o mutare le sentinelle o far pattuglie, i Caporali o Sergenti non potranno usare sciabola o spada, ma dovranno portare il fucile.

Nè i suddetti, nè le guardie potranno marciare col fucile sulla spalla a volontà, ma invece coll'arme in riposo.

La Commissione organizzatrice, piena di zelo per eseguire la missione affidatale, non cesserà poi di fare ogni sforzo per meritare l'approvazione ed il plauso dei buoni cittadini nelle disposizioni ch'essa prenderà per provvedere alla difesa della patria, ed al mantenimento dell'ordine interno. Ma, per raggiungere questo scopo, le è necessario il concorso di tutti che sentono il vero amore di patria, le è necessario che vengano sbandite le rivalità, le gelosie, le meschine ambizioni, e che la Guardia nazionale si stringa vieppiù con legami di sincera fratellanza.

BRAGADIN — FECONDO — PAUTRIER — PESCAROLI — ALBANO GATTE.

P. Bembo *Segretario*.

24 Agosto.

ITALIA

PARTICOLARI INTORNO ALLA CAPITOLAZIONE DI MILANO.

Leggiamo nel *Contemporaneo* del 18 corrente:

Ci giunge una lettera di un testimonio oculare della catastrofe milanese. Non è possibile frenare le lagrime di rabbia e di pietà insieme.

Infelice città! Pagasti cara la tua fiducia. Se ti avessero lasciata libera delle tue azioni, tu avresti rinnovate le tue cinque gloriose giornate, l'austriaco o sarebbe tornato indietro, o non avrebbe trovato che ruine, ma da quelle ruine sarebbe uscita la libertà d'Italia, ma il tuo nome, o Milano, sarebbe stato adorato come quello di una Divinità. Per venderti bisognava prima comprarti al gran mercato delle fusioni, poi bisognava legarti le mani e spezzare la tua spada, e gettarti nuda come una schiava in braccio al Croato, che solo non avrebbe potuto domarti. Infamia! Infamia!

Un grido di orrore si è alzato da ogni petto italiano: è la vendetta di Dio che prepara i suoi fulmini.

Si tentò d'ingannare Venezia come fu ingannata Milano: quella città, che pochi giorni prima si era data ad un re, era già stata venduta all'Austriaco mentre riposava tranquilla all'ombra dello scudo di Savoia. Non seppe il suo destino che il giorno dodici: non poteva crederlo, ma la flotta sarda che si allontanava le palesò tutta la verità fatale.

Resisti, o antica regina dei mari, o baluardo della indipendenza italiana, resisti ancora. Forse la Francia per cancellare con un atto generoso l'antica colpa di averti venduta a Campofornio accorrerà in tuo soccorso. È una sorella che invoca una sorella.

Noi intanto continueremo a registrare tutti quei fatti che servono a dimostrare il tradimento, e che devono persuadere agli Italiani non dover' essi sperare che nel popolo, troppo generoso, troppo credulo talvolta, ma traditore giammai.

NOVARA, 10 agosto.

• Voglio parlarti della tradita Milano; credimi come testimonio del fatto. Non ne avrai avuto finora che relazioni inesatte e confuse.

• Carlo Alberto fu battuto sotto Mantova. La sua armata dispersa sopra una vasta superficie, tenuta nell'ozio, sfiduciata, sprezzante i suoi inetti e malintenzionati generali, doveva essere battuta ogni qualvolta piacesse a Radetzky di assalirla. La ritirata fu una fuga — guai però a chi osava dirlo: il partito *spegnitoio*, i governi servili aveano preso il vezzo di chiamare *austriaco* e di designare alla cieca ira del popolo chiunque non batteva le mani ai falsi bollettini della spada d'Italia. Alla prima vista dei laceri abbattuti soldati piemontesi che sciolti dai loro corpi, squallidi, malati si trascinarono a Milano, la città fu presa da spavento ed impreò agli sciocchi che l'avevano tenuta in così lungo in-

ganno. I più paurosi fuggirono; nè è mestieri ch'io ti dica che i primi furono i nobili, i ricchi, i governanti. Pure la parte vigorosa della popolazione non si lasciò vincere dallo sgomento, furono prese energiche misure di difesa; fu eletto un triumvirato alla direzione della difesa: furono preparate fortificazioni esterne, richiamati da ogni parte i militi lombardi, e ognuno vide che la città era possente a sostenere una bella difesa anche senza i soccorsi dell'armata regia. Ma il soccorso dell'armata regia doveva venire: altrimenti come consegnare una sì gran preda al Tedesco?

» Giunse a Milano, la mattina del 2, un commissario regio il generale Olivieri, *colla accettazione della fusione*, e con pieni poteri per organizzare la difesa. Inviato dal re dittatore, assunse in sè poteri dittatoriali, e promise che il re veniva con 45,000 uomini a dare tutto il suo sangue e quello dei soldati per preservare Milano dall'invasore. I triumviri recatisi al campo, allora in Lodi, riportavano la stessa promessa: proclami del re la confermarono, e finalmente venne ad accertarcene il re e l'armata. Milano tutta si esaltò ad un entusiasmo indescrivibile.

» L'armata non sommava in realtà a più di 25,000 uomini: sapevasi da alcuni che un forte parco d'artiglieria e buona parte delle truppe, e quasi tutti i bagagli erano stati avviati in Piemonte per Piacenza, per Pavia e Stradella: ma di ciò non si faceva caso: la presenza d'un'armata, piccola o grande, bastava all'effetto morale di rialzare lo spirito del popolo, e in questo stava la forza vera. — La mattina del 4 il generale Olivieri passò in rivista le forze lombarde sulla piazza Castello: erano circa 16,000 uomini la più parte reduce da sostenuti combattimenti; e 40 pezzi di cannone di vario calibro. Avevamo dunque fra truppe piemontesi e lombarde 40,000 uomini di guerra, ottanta cannoni e quarantamila fucili nelle mani del popolo. Avevamo il Castello pieno di munizioni, munizioni in cinque grandi palazzi della città, e di munizioni abbondava ogni cittadino, che se n'erano distribuite profusamente a chiunque ne chiedeva. Alle 2 pomeridiane i Tedeschi attaccarono le truppe piemontesi accampate fuori di porta romana. Allora suonò la campana a martello, e cominciò uno spettacolo sublime di devozione alla causa italiana. Il popolo si slanciò coll'impeto delle cinque giornate a rompere le strade, ad erigere barricate. Sulla sera terminò la piccola battaglia fuori di porta romana: costò la perdita di alcuni bravi ufficiali e di non molti soldati, il nemico si ritirò a cinque miglia distante. Il re e l'armata rientrarono in città.

» Le truppe piemontesi e le lombarde perchè fresche furono distribuite ai bastioni e alle porte. Qual notte pietosa e sublime fu quella del 4 al 5! Uomini, donne, fanciulli a milliaia in ogni strada svellevarono i sassi e li portavano ai piani superiori, portavano giù le masserizie a ingrossare le mille barricate. Sotto una pioggia continua, al suono non interrotto delle campane a stormo tutti i cittadini al lavoro, cantando inni di guerra, gridando — domani i Tedeschi ci assaliranno da tutte le parti; ma Milano non cederà: domani è la gran giornata dell'Italia, l'eco della difesa di Milano riaccenderà la guerra in tutta Italia. — Povera città tradita!

» Viene l'alba, scorrono le 6, le 7, le 8 ore, non un colpo di fucile,

non una mossa del nemico. Da Porta Romana viene in città la voce che un generale piemontese s'era recato al campo di Radetzky. Io vado con un amico alle stanze dei Triumviri — divenuti già da due giorni un potere secondario esecutore degli ordini del re, e nulla più = Ne trovo uno: Dunque? gli dico = Dunque = mi risponde = *L'infame ha capitolato.*

» Scendo sulla via, vado verso la casa, ove il re era alloggiato: un ufficiale diceva in un crocchio — La Capitolazione era già firmata prima ch' Egli venisse a Milano — Imbecilli! era già pattuita prima che l'uomo del Trocadero cominciasse il simulacro della guerra: e non vollero crederlo! — Scusa la digressione.

» Sotto alla casa del re il popolo già si agglomerava fremente: appaiono le sue carrozze e i suoi forgoni che uscendo dal palazzo s'avviano alla porta verso Piemonte. Allora il sordo fremito si cangia in un ruggito di rabbia: il popolo impreca in mille guise al vile traditore che poche ore prima aveva giurato di seppellirsi co' suoi figli sotto le ruine della città. La lingua non ha espressioni per dipingerti l'ira e la disperazione del popolo. Chi non ha veduto quel passaggio d'una immensa città dalla speranza d'una gloriosa difesa alla disperata certezza dell'abbandono e del tradimento, non può farsene un'idea. La Capitolazione dava poche ore a chi voleva mettersi in salvo. Non si pensò più che alla fuga: militi, soldati, guardie civiche, cittadini, donne, fanciulli, abbandonando case, averi, si rovesciarono fuori le porte della città: tutte le vie che menano al Piemonte, alle Alpi, furono ingombre d'una interminata processione di fuggitivi. I primi a portar la notizia della capitolazione nelle contrade lontane furono massacrati dalla truppa piemontese quali calunniatori del re, agenti dell'Austria.

» *Si salvi chi può* fu il grido universale. Le lacrime sul volto dei più risoluti, urli, bestemmie Dio mio, che scene d'orrore! il cuore mi si stringe ancora a pensarle. Qualche centinaio di popolani arrestò il re: egli pianse, promise di bel nuovo di rimanere e volere spargere il sangue per la difesa di Milano — ma che? Non era più tempo — venuta la notte, fuggì in mezzo ai suoi pretoriani, già predisposti con arte a risguardar Milano come città nemica. Ed ora?

» Ora i poveri Lombardi fuggono dal Piemonte, dove (tu nol crederai) trovarono insulti e maledizionali. Così acquistarono la dolorosa certezza che quella malaugurata fusione ha elevato una barriera d'odii municipali fra il Piemonte ed il resto d'Italia

» Bisognava pure appoggiare a qualche ragione plausibile l'abbandono dell'infelice città: quindi fu pubblicato che la capitolazione era resa necessaria da mancanza di munizioni, di danaro, e di viveri. Infame menzogna che fa salire il fiele alla bocca! Di munizioni erano pieni cinque palazzi oltre il castello: i viveri non si sapea più dove metterli: dieci porte della città erano tuttora aperte, chè il Tedesco con soli 40,000 uomini, e neppure ne aveva tanti, non poteva chiuderle tutte: denari . . . n'è rimasto qualche milione agli Austriaci! E la cassa dell'armata era in Piemonte da tre giorni! •

» Così di questa iniqua farsa fosse aperto un processo per chiarire al mondo la verità! E Roma dovrebbe farlo . . .

» Dimenticai di dirti che la sera del 4 il re fece bruciare molte case dei sobborghi per aver la spianata intorno a Milano: le case ardevano, ed egli mandava a capitolare. Un danno di circa otto milioni per una finta di poche ore!... «

24 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

INDIPENDENZA E LIBERTÀ

Se la prima campagna della nostra guerra ebbe tristo fine, certo non è colpa dei popoli, che mostrarono a tempo entusiasmo ed in ogni tempo valore. La colpa è dei principi e dei ministri, che fecero quanto fu in loro per spegnere quello e rendere questo vano e funesto. I popoli volevano coll'Austria guerra a tutta oltranza, i principi finirono l'un dopo l'altro chi per un motivo, chi per un altro a patteggiare coll'Austria.

Può fare, anz'io lo credo fermamente, che alcun principe sia stato tradito e molto male a suo uopo e dei popoli, ma non è dubbio che, o per malvagità, o per ignoranza, o direttamente o indirettamente, tutti abbandonarono i popoli, tutti vituperarono l'Italia, tutti ne sacrificarono la causa alle proprie passioni ed ai proprii interessi, o giovandosi, come è uso, degli altrui, o lasciandosi menare dagli altrui, chente fossero e senza troppo guardarli per il sottile, o per cattività, o per dabbennaggine, o per ignavia.

Il principe che tradisce per ignoranza e forse colui eziandio che per dabbennaggine, può meritar scusa, pietà, compassione, ma semplicemente come uomo. Io, che verità, giustizia e rettitudine, credo sovrastare ad ogni causa e dovere, desidero che nel giudicare del principe, si tenga conto dell'uomo, ma nel provvedere alla patria non si guardi che al principe. Questi sarà più funesto alla patria, se pietà e compassione lo rendono ostacolo alla salute sua, e ostacolo perciò più terribile ch'egli fonda sui generosi affetti del popolo, anzichè sulla cieca devozione dell'esercito.

I principi buoni o cattivi, sapienti od ignoranti, furono sempre la distruzione dei popoli, massime degli Italiani. Il principato non fu mai cosa umana. Dovunque lo fulmini l'ira di Dio, egli spegne intorno a sè quanto ha palpito di vita e somigliante ai vermini ed alla ruggine, egli non segna che sulla polvere, non trionfa che sulle carogne.

I popoli hanno il torto di essersi covata in seno questa peste. Puttaneggiarono coi re e stando letteralmente alla metafora, ne furono smunti di senno e di valore. Galeotti furono i maestri, e cosa nuova ma vera, gli amici loro più sviscerati. Credettero ed insegnarono ingenuamente potersi fare una lega di principi e popoli. Quel gran parolaio di Gioberti andò scorazzando e predicando per mezza Italia le conciliazioni fra il principato e la repubblica, e incensando la magnanimità dei popoli conciliatori; la buon'anima di Mazzini lasciò la repubblica italiana una, grande e indivisibile per ultimo *refugium peccatorum*. Iddio gli perdoni

le peccata. Monarchici e repubblicani soffocarono la nascente libertà d'Italia, gli uni collo stravolere, gli altri col malvolere.

Io scrissi che la rivoluzione civile dovea precedere o accompagnare la politica; ma io *tantiracillus homo*, ho appena luogo a fiatare dove Gioberti e compagni, molto anfanando, facevano il mondo capace, che bisognava andare a ma'passi, e recitavano a Carlo Alberto un panegirico, il cui sugo si risolveva in questo complimento, assai confortevole per vero. — V. M. non è che un re provvisorio. Io lo voleva, confesso, qualche cosa di meglio, e gli nuoce non averlo voluto egli ancora, presidente ereditario della repubblica italiana sotto la protezione del pontefice, il quale sarebbe succeduto alla sua discendenza diretta e maschile *temporibus illis*.

Stetti zitto perchè mi parve delitto sillabare in tanta attività di fatti e di parole, e perchè *mea culpa, mea maxima culpa*, tratto tratto ho creduto si parlasse da vero e si facesse da senno; sicchè io mi era quasi riconciliato colle conciliazioni e lasciato svanire di mente il *refugium peccatorum*. Unità d'Italia a qualunque prezzo, e che importa a che prezzo per ora. In ciò si aqueta facilmente uomo che molto ama e spera molto, ma,

Oh insensate menti de'mortali!

Quanti son difettosi sillogismi, ec.

I veri credenti sono condannati a illudersi e deludersi almeno dieci volte al giorno, io fra gli altri.

Siamo al punto in cui credo dover parlare, anzi ripetere il già detto.

Italiani! La rivoluzione politica dee cominciare colla civile. Queste parole hanno bisogno di commento breve ma chiaro. Eccolo. Abbasso i re buoni e cattivi; se buoni raccomandateli ai biografi, se cattivi al diavolo. *Unicuique suum*, institui Giustiniano imperatore e re.

La guerra politica e civile si possono sostener ora meglio che in principio. Io ne sono persuaso, e s'egli è la verità ne debbono essere persuasi tutti, perchè nè io ho intelletto così sopraffino da vedere quello che gli altri non veggono, nè questa è verità così superlativa, che non sia visibile e palpabile anche a cervelli più diminutivi. Abbiamo il furore della vendetta e l'entusiasmo della disperazione. In questi quattro mesi abbiamo imparato a conoscere un poco i nostri diritti e doveri. Abbiamo imparato che i popoli, come i soldati, hanno una tattica loro particolare, e quella dei popoli essere più efficace che quella dei soldati. Abbiamo generali per le nostre guerre come Austria per le sue. Finalmente, e questo è che più rileva, noi ci siamo spogliati di parecchie affezioni, di parecchie illusioni, di parecchie superstizioni. Al mio paese corre un proverbio che di certe genti e di certe cose dice: Tutta zuppa e pan bagnato.

Italiani! preme piuttosto considerar bene un fatto e persuaderci di un altro.

Che mali vi ha risparmiato affrettare la guerra politica e differir la civile? Che mali ci potrebbe aggiungere il far ora ambedue? Che cosa abbiamo più da perdere? Consideratelo bene.

Italiani! Tutte le nazioni cominciarono a farsi libere innanzi che indipendenti o non furono indipendenti nè libere. Guardate Ugheria, Grecia

ed Italia. Italiani! Se non vi farete liberi e indipendenti oggi, forse potrete lusingarvi di esserlo la vigilia del dì del giudizio.

Italia potrà fare da sè in questa maniera sola; se altrimenti, io temo forte, che il fatto sarà come non fatto, che il da fare Italia noi faccia nè con sè nè con altri, è questa l'ultima volta che si parli d'indipendenza di libertà.

GARONI.

24 Agosto.

AL PRIMO BATTAGLIONE

DEL REGGIMENTO DELL'ITALIA LIBERA (1)

REDUCE DI LOMBARDIA DOPO LA RESA DI MILANO
I CACCIATORI DEL SILE.

Dalle balze della bresciana, dalle valli del bergamasco, sgomberata Milano, valicato il Ticino, veduta Genova, passato il Tireno; attraversata la Toscana, superata la catena degli Apennini e risalutato il vostro nativo mare, voi tornate stanchi per le marcie, affranti dagli stenti, sfiduciati per lo spoetizzamento a cui gli aggiuntati popoli, che vedeste, v' hanno dovuto abbandonare, e venite nel grembo della terra famosa che fu e sarà sempre asilo inviolabile della libertà politica di un popolo.

Noi vostri fratelli di sangue, noi abbiamo pianto alla narrazione delle vostre sofferenze, e come un solo uomo siamo sorti e proponemmo divider con voi il nostro pane come le trepidazioni ed il pericolo. Se non che il Governo ci ha prevenuti nel giusto pensiero; ecco egli qual madre a' figli vi stende le braccia e vi porta al suo seno amoroso.

Noi vi corriamo incontro col desiderio e vi prepariamo un posto vicino a noi. Voi verrete al vostro naturale Reggimento, perchè chi lo guida, vi chiama, perchè a noi è braccio che s'afforza, perchè a voi stessi tardava troppo esserne divisi.

È fede comune che uniti conserveremo questo santo baluardo, che pugneremo assieme ancora come dalle alture di Sorio, dai muri di Treviso e dalle siepi delle Castrette, e come a Dio piaccia insieme ripianteremo i tre colori in Italia o morremo martiri del sacro principio.

Ma la lotta terribile della nazionalità che si erige, colla brutta usurpazione del dispotismo comincia appena. Le libere nazioni come sorelle nel periglio si stendono amica e sostenitrice la mano. Dalla Francia generosa, repubblicana, dal focolare della civiltà scenderà sui nostri nemici

(1) Questo Battaglione composto di giovani trevigiani e studenti dell'Università di Padova e di qualche veneziano lasciò Treviso per la capitolazione di giugno, è forte di 700 uomini con 6 pezzi di artiglieria andò alla guerra in Lombardia. Pandolfini che lo comandava lo abbandonò, cedendo a prezzo i cannoni; sicchè mancante di tutto, privato dai Piemontesi delle sue armi, lacerato ed affamato si ridusse finalmente a Ravenna. Il governo di Venezia manda a prenderlo e fa di tutto onde provvederlo d'armi. È ridotto a metà del suo personale. A Milano era il 1.º battaglione del reggimento l'Italia libera.

il fuoco struggitore della barbarie e delle inumane pretensioni; e noi dall'Arca nuotante della indipendenza d'Italia, valicato il pelago delle usurpazioni straniere, degli infranti diritti delle genti, delle lese nazionalità, arriveremo un'altra volta in faccia al monte della salvezza, anche se Roma faro del mondo mostrasse illanguidita la sua luce di risorgimento, anche se i re dai traballanti seggi rinnegassero il sole, che è spuntato e scalda la mente e il cuore dei popoli.

Correte o generosi, correte nelle nostre braccia; l'amplesso, il pianto fraterno vi sieno se non altro tardo ma pur dolce compenso ai molti dolori. Voi troverete su d'ogni volto il saluto sincero di chi rispetta la sventura, in tutti i sorrisi commista la lagrima della più sentita venerazione, in ogni stretta di mano il più eloquente linguaggio di chi parla patria e libertà. Cercherà forse invano in mezzo a voi il fratello il fratello, l'amico l'amico; non tutti tornate o voi che con tanta festa per le pugne lasciate a Padova, il Portico della Sapienza, nè voi che sprezzando l'ozio forzato di Treviso correste a dar mano a' prodi di Lombardia — La terra lombarda, terra di generosi sia lieve sulla benedetta salma. La nostra Treviso manderà anch'essa dal suo letto di martirio, di mezzo al ghigno de' suoi feroci tormentatori, un lieve saluto di fede e di speranza alla sanguinosa e venerata vostra bandiera.

25 Agosto.

Dalla Concordia del 19 Agosto abbiamo le seguenti dichiarazioni e proteste del Consiglio dei Ministri in Torino.

Il Consiglio dei Ministri sottoscritti, rispettando severamente le convenienze e i riguardi imposti dal loro grado, si astenne sinora di partecipare al pubblico tutte le cose fatte nel corso del loro reggimento. Ma ora deposto il carico, e sottentrati nuovi rettori, egli si crede in obbligo di dare un cenno delle sue operazioni; riserbandosi di porgere, giusta la consuetudine dei paesi liberi, al Parlamento Nazionale quelle ampie e minute spiegazioni che gli saranno richieste. Imperocchè egli non intende di sottrarsi a nessuna parte della responsabilità ministeriale; è pronto a dar ragione di tutti i suoi atti, e a mostrare che per quanto fu in poter suo non fallì a nessun degli obblighi impostigli dalle dure condizioni del paese e dei tempi.

Anche dopo di aver rassegnata la sua carica nelle mani del Principe, esso non pretermise, in quei pochi giorni che conservò il maneggio degli affari, di adoperarsi con sollecitudine per tutelare i principii e gl'interessi di quella nazionalità italiana, la cui idea governò sempre i suoi atti, e consacrò le sue origini.

Conseguentemente esso

1. Diede tutti i provvedimenti accomodati a riordinare l'esercito, accrescerlo di tutte le forze disponibili, e mobilitare la Guardia Nazionale, onde all'entrare del prossimo settembre le nostre schiere siano non

solo riformite e rifatte, ma più numerose e meglio disciplinate che non fossero in addietro;

2. Prese le determinazioni opportune acciocchè la finanza possa supplire alle spese gravissime richieste dall'onor Nazionale, senza che il carico di esse pesi troppo sui contribuenti;

3. Protestò presso tutti i Governi liberi contro la illegalità e la nullità politica della convenzione di Milano, del 9 Agosto, sottoscritta dal conte Salasco;

4. Richiese formalmente un'inquisizione giuridica sulla condotta dei capi militari che ebbero la parte principale negli ultimi infortuni;

5. Deliberò di chiedere il sussidio esterno di un esercito a giusti e onorevoli patti, e sotto condizioni atte a mettere in salvo le nostre istituzioni contro i pericoli di una propaganda politica; e si rivolse per tal effetto alla Francia, generosa nazione, e memore de'suoi fratelli d'arme italiani, che divisero seco gli allori del campo sotto l'insegna gloriosa di Napoleone;

6. Perseverò nella domanda fatta del sussidio francese anche quando la diplomazia estera ci ebbe sostituito l'idea della mediazione;

7. Diede a tutti i nostri Agenti diplomatici istruzioni conformi al diritto pubblico interno, agli obblighi contratti, alla dignità del paese; e adoperò la diplomazia stessa, per quanto la brevità del tempo glielo permise, a rivolgere in pro della causa italiana le forze di tutta la Penisola.

Benchè non gli sia stato dato di compiere la maggior parte delle operazioni incominciate, nè tampoco di vederne gli effetti, esso porta la ferma persuasione che la buona fortuna non mancherà all'Italia, purchè l'Italia non manchi a se stessa, e imiti il coraggio del Principe che nel punto del maggiore infortunio gridava: *La causa italiana non essere perduta.*

Sarebbe cosa indegna il deporre, per dieci giorni di fortuiti disastri, una fiducia concepita per quattro mesi di prosperi ed eroici successi; e cosa imprudentissima il credere che una pace vergognosa sia più atta di una guerra onorevole ad assicurare gl'interessi materiali e l'onore del Piemonte, la stabilità della Monarchia costituzionale, l'integrità e l'indipendenza del territorio italiano, la concordia e la pace di tutta Europa.

Torino, 18 Agosto 1848.

CASATI - VINCENZO RIZZI - G. COLLEGNO - LORENZO PARETO - PLEZZA - GIUSEPPE DURINI - P. GIOIA - P. PALEOCAPA - VINCENZO GIOBERTI - U. RATAZZI.

25 Agosto.

CONSIGLIO DI DIFESA

ORDINE DEL GIORNO.

Interessando sommamente alla sicurezza pubblica, che non si introducano nei luoghi fortificati persone non conosciute, o non autorizzate,

viene ordinato a tutti i Comandanti dei Forti, nonchè agli ufficiali d'artiglieria che comandano le batterie distaccate di stabilire, e fare osservare una consegna rigorosa, colla quale sia proibito l'accesso a qualunque persona tanto civile, che militare, estranea al servizio dei Posti sopradetti, a meno che non fosse munita di un ordine sottoscritto, e corredato di timbro del Governo provvisorio, o del Consiglio di difesa, del Generale in capo, del Comandante di Città e Fortezza, o dell' Ispettore Generale d'Artiglieria.

Ogni qualvolta poi avrà luogo alcuna di queste visite, sarà dovere dei Comandanti dei posti sopradetti di farne Rapporto per iscritto al Comando della Città e Fortezza, specificando il nome della persona, e la qualità del permesso di cui era munita; avvertendo che sarebbero severamente puniti in caso di contravvenzione.

Si richiama la stretta esecuzione del presente ordine a responsabilità dei Comandanti dei Forti.

Esso ordine sarà affisso all'ingresso di tutti i Forti, di tutti i corpi di guardia, e di tutte le Caserme.

BUA, generale — MILANI, colonello — ULLOA, tenente colonnello —
MEZZACAPO, maggiore — F. MAINARDI, tenente di fregata.

Veduto CAVEDALIS.

25 Agosto.

A V V I S O

Il Commissario Governativo presso la Banca di concerto col Consiglio provvisorio di Reggenza dietro decreto del Governo N. 502-260 invita quelli, che non si sono ancora prestati ad adempiere le condizioni della tassazione loro imposta dal Municipio, a farlo immediatamente, se vogliono approfittare delle seguenti facilitazioni:

« di pagare la metà dell'imposta con due terzi in danaro da oggi »
 » al giorno 31 agosto corr. ed un terzo in vaglia nel 15 settembre ven- »
 » turo, obbligandosi di pagare l'altra metà in danaro nel 20 settembre »
 » stesso. »

Adempiendo al pagamento della prima rata godranno il vantaggio di poter reclamare contro le avute tassazioni ad una Commissione, che va ad instituirsi nel locale di residenza della Municipalità, composta dei seguenti signori,

ANDREA GIOVANELLI — NICOLÒ PRIULI — VENIERO ANDREA avv. —
 FOSSATI FRANCESCO avvocato — ELIA MUSSATTI — MARCO SALOM —
 ANTONIO GALVANI

purchè il reclamo venga prodotto entro il corr. mese al Cons. di reggenza.
 Dal Consiglio di reggenza della Banca Nazionale di Venezia

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Segr. GIOVANNI CONTI.

25 Agosto.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

Avviso

Onde provvedere alla regolare manutenzione del Cordone di sicurezza testè attivato nel Circondario di questa Città, rendesi necessario che per ottenerne il passaggio cadaun Burchiere, Battellante, Gondoliere di casada o traghetto, o qual siasi altro remigante, debba munirsi dal Capitanato del Porto di personale *ricapito* che lo abilita a sortire e rientrare nel Cordone stesso, ad ogni eventualità di pubblico o privato bisogno, dacchè sarebbe assolutamente respinto dal Cordone quegli che mancasse del *ricapito* medesimo.

Dovrà quindi la classe contemplata uniformarsi senza più ad una tale misura, che il Municipio si fa dovere di rendere pubblica, inerendo a disposizione 23 corrente N. 67 del Comitato di Pubblica Sorveglianza.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L' Assessore FRANCESCO DONA' DALLE ROSE.

Il Segr. A. Licini.

25 Agosto.

(dall' Indipendente)

Il CIRCOLO ITALIANO ha proposto, e finora 21807 firme hanno sottoscritto il seguente indirizzo del POPOLO DI VENEZIA

AGL' ITALIANI.

Lunga, dolorosa sequela di errori ha tratta l'Italia del 22 marzo sull'orlo del precipizio: ma non per questo è perduta — Una nazione di ventiquattro milioni di uomini, purchè voglia, non perisce — La sventura presente non accasci gli animi: sia solamente maestra pel futuro. Avanti, avanti! Nell'ira e nel dolore, nella fede e nella costanza attingete prima, o eletti d'Italia, indomito coraggio, coscienza di vittoria. — Poi, a ogni passo che muoverete ingrossando, correte, volate, stringetevi intorno al cuore della Penisola, intorno a Venezia, la vigile custode dell'onore italiano, la cittadella incrollabile contro la rabbia barbarica. Qua si concentri la nazione rigenerata, di qua prorompa dopo la difesa all'offesa; qua pura di ogni macchia, e fidente nell'avvenire, risplenda la grande idea italiana. Che più si tarda?

Toscani, le vittime di Curtatone e Montanara domandano sangue nemico, non pianto femminile. — Napoletani, seguite l'esempio di quei vostri fratelli che re Ferdinando dichiarò ribelli, il mondo proclamò benemeriti della patria. — Liguro-Piemontesi, respingete, protestate contro qualunque solidarietà oltraggiante che si volesse infliggervi. — Romani,

perdurate magnanimi nella santa impresa che dal 1821 ad oggi, se vi costò tanti martirii, vi fruttò anche altrettanta e più gloria. — E voi, Lombardi, più grandi ancora nella sventura che nei giorni della prosperità, voi che a centinaia di migliaia esulando dalla terra natale siete oggetto di tenerezza e ammirazione alle genti civili, ricordate che Venezia è tanto vostra che nostra, dappoichè la vostra indipendenza per la nostra rifiutaste; ricordate che supremo desiderio nostro è stringervi al petto, dividere, molcendolo con fraterne cure, l'immenso affanno vostro, avervi a testimoni quando ciascuno di noi, destinato a cadere in battaglia, spirerà coi dolci nomi d'Italia e Lombardia sulle labbra.

Popoli tutti della Penisola, sorgete tutti come un sol uomo dall'Alpi all'Etna; — su, su, partite, affrettatevi. Conosca il mondo che la virtù nostra non è infiacchita, nè spenta.

Venezia, 20 agosto 1848.

25 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

VENEZIA RIENTRANDO NEL DIRITTO E NELL' USO
DELLA SUA SOVRANITA'

*Lettera ai fratelli Liguri e Piemontesi del Circolo Italiano
a nome del popolo Veneto.*

Queste parole destarono nell'anima mia i più cari ricordi: queste parole mi trasportarono anco una volta oltre mare, là sul suolo africano, e mi parve vedersi rinnovate le commoventi scene del dì 7 aprile.

Il sole di Egitto, il vento di fuoco de'suoi deserti costringono quasi l'anima del nativo, ne disseccano la sorgente delle funzioni morali: la mollezza del vivere lo abbrutisce: la si direbbe un'anima senza nobiltà, senza virtualismo, senza passioni; mentre l'italiano profugo dagli artigli dell'Aquila Austriaca sotto que'raggi cocenti sente esaltarsi, sublimarsi l'anima sua: sfida que'venti di foco, superbo di lottare contro tanto orrore di natura, perchè indipendente, e preferisce quella vita di stenti e di mali, perchè di libertà, al dolce clima di Italia sua, all'olezzo delle sue aure impestate dall'alito dell'esecrato Austriaco. Il sospiro dell'esule è Italia, ma non contaminata o schiava . . . i sogni, la battaglia contro l'oppressore, e le vittorie.

Ritorniamo alle scene, ai pensieri del dì 7 aprile, scene, pensieri di noi Veneti stanziati in Egitto, ultimi degl'Italiani a dirsi liberi, primi a solennizzare i fasti di una vera rivoluzione.

Il giorno 7 aprile un vapore del Lloyd di Trieste entrava nel porto parato a festa, salutava coi suoi cannoni il vessillo costituzionale di Vienna, bandiva agli Europei tutti accorsi sul molo la rivoluzione di quella capitale, e la costituzione dell'Impero, e da quegli esaltati banditori si felicitavano i freddi Lombardo-Veneti, perchè facienti parte dell'Impero d'Austria goder poteano di tanta prosperità. Finiva il tumultuare tedesco, e colla dispensa dei dispacci cominciò il nostro. In questi dispacci leg-

gemmo confermata da note ufficiali la rivoluzione del Lombardo-Veneto, la cacciata degli Austriaci, la istituzione dei governi provvisorii: uniti ai dispacci ricevemmo il 22 marzo di Milano, e la gazzetta della Repubblica Veneta col risorto san Marco. I Tedeschi di Alessandria dimentichi del loro tumultuare gioioso se ne restarono allora muti, sconsolati, mentre per noi il riso ed il pianto furono quella muta espressione, quel solo sfogo al quale anime oppresse possono rispondere ad inaspettata ventura, e poi ripetemmo a coro fratelli, unione, Dio, Pio, Italia, Milano e san Marco, e poi indirizzi e banchetti, ed infine con atto solenne votammo l'immediata emancipazione dalla Austriaca potestà. Dato fine a questi primi impeti, ci ponemmo a leggere religiosamente quelle pagine che riferiscono i fatti gloriosi delle barricate di Milano, e dei trattati della Venezia, e segnano con caratteri non perituri i nomi degli arditi promotori della famosa tenzone, e primi nostri governanti. E quanto non alzammo superbi la fronte di appartenere a quella famiglia di popolo italiano primo assoluto indipendente? Oh! Italia, dicemmo, tutto il tuo passato di onta si è lavato con quel sangue: la Sicilia, la Lombardia, la Venezia narreranno innanzi ai posteri quanto ci fu di più grande, di più eroico, di più patriottico nell'Italia del 1848.

E tu, o *Popolo della Venezia*, hai fatto battere più forte il nostro cuore, tu che col tuo primo grido, col tuo primo eletto a governarti, hai data sublime prova di avere conservato vergine, pura la tradizione delle glorie, delle ricchezze, delle passate felicità d'Italia. Il giogo del tiranno aveva per lunghi anni sì pesato sul tuo capo che ne erano paralizzate le braccia: la prepotenza aveva imposto silenzio alle tue bocche, ma nel tuo cuore restò immacolato il concetto: e fu pur animo forte e risoluto, giacchè i destini d'Italia solo allora saranno compiuti, quando tutti ad una voce faranno eco al tuo predicato.

Eccovi le scene, eccovi una somma di parole che in quel dì si proferirono da tutti noi nell'entusiasmo del sapere la patria libera ed una.

Ma da quel di quanti avvenimenti! Ov'è quel campo che tutti raccoglieva i fratelli italiani armati in un solo convegno, non attratti da vili passioni, ma dalla sublimità del sentire, per solo principio di carità del fratello, per solo voto d'unità italiana del popolo? Ov'è quel convegno spontaneo, esempio primo, modello perfetto del vero progresso di civiltà in questa terra d'Italia, nella quale i fratelli, poche ore prima di raccorvisi non si dicevano italiani, ma piemontesi, toscani, romani, lombardi, ed erano educati ad odiarsi anzichè stringersi le destre fraterne?

Oh! sì, se le vittorie ci furono strappate, se un tradimento ha minato alla nostra unione, alla nostra futura indipendenza e nazionalità, il tradimento e le disfatte non hanno distrutto il legame dei nostri cuori, non hanno potuto rompere i patti di indissolubile fratellanza, non hanno potuto sciogliere il solenne giuramento « per sempre *italiani, indipendenti ed uniti* » giuramento proferito sulle croci benedette da Pio, e colle destre armate di affilatissime spade.

Ed oggi cosa diranno i nostri confratelli là oltre mare, quando leggeranno, come si gran parte di fatti si sia così vilmente, infamemente compiuta? — Come la morte di tanti nostri valorosi non abbia bastato a

darci vittoria!... Come l'aquila austriaca si sia di nuovo annidata sui piani lombardi, sorvoli di nuovo pei colli dell'Euganeo, e col duplice rostro divori i morti ed i vivi! Come dagli stranieri, banditori di sostenere colle armi i diritti di legittime nazionalità, banditori di libertà dei popoli, propugnatori esagerati della emancipazione della schiavitù nei paesi degli schiavi, si pretende disgiungere i fratelli dai fratelli, rimanerne con predate spoglie il traditore ed il tradimento, e condannare esseri liberi, perchè hanno colle loro armi riconquistata l'usurpata libertà, e cacciato l'usurpatore; si pretende questi esseri liberi farli ricadere nella schiavitù; esseri infine che sempre vigili colla miccia accesa conserveranno libertà, indipendenza sino all'ultimo respiro! Sì, si suoni la tromba per tutta Europa, ed oltre, che Venezia rientrata nel diritto e nell'uso della sua sovranità tutta in sè racchiude pura la nazionalità ed indipendenza italiana: che sola, oggi superba di tanto destino sfida imperterrita l'oste barbarica, e che ha giurato *vincere o morire*: suoni la tromba che in essa è il popolo che governa, se il dittatorato eletto dal popolo, è incarnazione del popolo stesso, e che il popolo non mai cederà all'Austriaco come fecero governi umanitarii, o fuggiaschi, ma ripeterà le stragi delle barricate di Milano nel marzo, e l'eroismo dei fratelli della Bologna di agosto: suoni la tromba che Venezia libera, sola nella lotta alla quale erano accorsi tante migliaia e migliaia di uomini, domandò l'intervento armato di Francia come di sorella a sorella, mentre avrebbe potuto imporre alla Francia di discendere armata se la Francia e la Venezia del 1848 sono la stessa Francia e la stessa Venezia del 1797: e se nel correre di tanti lustri rivoluzioni fatali le disgiunsero, oggi gloriose rivoluzioni le ricongiungono, e col loro ricongiungersi le promesse, i patti, la fede del 97 sono infrangibili. Onta alla Francia democratica se ricusa le armi! Non le ha rimproverato Venezia il mercimonio del 1815, non le imputò a colpa i tanti anni di vita stentata in obbrobriosa schiavitù! non gl'inganni del 21, del 30? Nel 1815 come nel 21, nel 30 la colpa fu dei re, dei gabinetti, non del popolo francese, di quella nazione repubblicana che con tanta franchezza confessò i suoi torti » come a un autre temps qu'elle deplore, mais dont nous avons eu le courage, et la gloire de nous repentir, « e che ripeté la promessa » la France d'aujourd'hui vous tend la main pour vous enchaîner à la liberté « (Lamartine).

Venezia domandando alla Francia l'intervento armato ha obbedito a tutte leggi del diritto, del dovere, della cristiana carità: ma se tutto fosse vano, se Francia non accorresse, se Austria tentasse riconquistarla (chè dalle potenze mai potrà ottenerla, perchè le potenze non possono dare quello che non possiedono, libero ciò ch'è indipendente) guai per Austria, guai per Europa! Suoni la tromba che i re d'Italia abnegando la causa dei popoli si sono intanati, e che i popoli si sono dichiarati. Le proteste di tutti i circoli d'Italia sono voci di popolo, voci di Dio, di quel Dio che a mezzo del suo Pontefice ha predicato pace col diritto nei popoli alla indipendenza, alla nazionalità. Pio IX sosterrà le parole che ha pronunciate sulla cattedra di S. Pietro, pace, nazionalità, e così Pio IX benedirà a quella convulsione terribile che invaderà Italia tutta.

Guai se Italia vorrà ritornare alla sua Prima Roma!!! Gli scettri saranno infranti, ed il sangue che si spargerà ricadrà tutto su i superbi potenti. Ricordate l'ultimo mio detto. La nazionalità italiana, la sua indipendenza è un fatto compiuto. Riconoscetelo, sovrani d'Europa, sarete alleati e potenti . . . vorrete rovesciarlo? sarete tutti rovesciati.

G. B. VISETTI.

26 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

1. Il contrammiraglio *Giuseppe Marsich* è nominato Generale Comandante in capo della Guardia civica.
2. Il cittadino *Zilio Bragadin* è nominato Colonnello Comandante in secondo della Guardia stessa.
3. Il cittadino *Giovanni Fecondo* è nominato Colonnello capo dello stato maggiore della Guardia medesima.
4. Il cittadino *Francesco Pautrier* è nominato Tenente Colonnello, sotto capo dello stato maggiore suddetto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

26 Agosto.

(dall' *Imparziale*)

Perchè in tutta la sua interezza da noi si comprenda l'alta nostra missione; perchè ci ricordiamo di quale santo deposito siamo responsabili in faccia all'Italia; perchè se risponderemo, dopo tante sventure all'immenso debito nostro, noi Veneziani apprendiamo a quale onorato posto avremo diritto in mezzo a' figli della famiglia italiana, riproduciamo un articolo dell'esimio avv. G. A. Papa, che dalla ligure sorella profetando, scriveva, da Venezia incontaminata doversi aspettare il nuovo impulso della rigenerazione della patria.

Volgeva propizie le sorti delle Italiane popolazioni; quell'aura vittoriosa di libertà che pareva scuotesse per tutta Europa i monumenti della barbarie dispotica, qui fra noi spirava propizia sollevando gli animi alla certezza di nuovi e grandi destini. Correivano i popoli all'armi; da tutte le città Lombardo-Venete cacciavasi lo straniero ignominiosamente; le sue poche forze egli a fatica raccoglieva (sulla linea di difesa munita di fortezze; chiudevasi entro quelle mura dubbioso della propria sorte, perchè la popolare tempesta ruggiva perfino in Vienna; tutto significava in quei giorni la solennità di una transizione storica — uno di quei momenti fatali in cui tutto è disposto per la redenzione del popolo, il quale altro

non aspetta che una bandiera, un nome, una mente, una parola, insomma una potenza fisica e morale a cui far centro.

E in questo mentre ecco avanzarsi alla testa d'un esercito fioritissimo il rappresentante d'una Casa sovrana ricca di glorie militari, e sola in Italia che possa forse vantare origine Italiana. Egli, Re costituzionale, faceva sua la causa dei popoli; e mostrava d'essere conscio della missione politica che generosamente deve seguire il difensore dei popoli, allorchando più volte dichiarava, che il suo soccorso era di fratello e di amico, che l'indipendenza Italiana era sua meta, che l'armi non poserebbe senza prima avere cacciato l'ultimo Tedesco dall'ultimo palmo del suolo Italiano.

I popoli applaudivano. Gli scrittori solleciti della nazionalità nostra, consapevoli che la forza materiale è prima condizione di vita per le nazionalità, videro in re Carlo Alberto e nell'esercito suo la preponderante potenza interna cui far centro. Accorgendosi della suprema necessità di stringere in un solo fascio le sparse forze dei popoli, che forse si andavano sprecando per difetto di unità; avvisando che quella disunione la quale formò nei primi mesi della nostra guerra d'indipendenza la debolezza dell'Austria, non volevasi certamente imitare fra noi, piccoli in comparazione, e però costretti ad equilibrare la differenza numerica a forza d'ordine e di concordia; predicarono senza stancarsi *unione*, unione immediata, territoriale, politica; consigliarono continuamente i popoli a non lasciarsi illudere da questioni subalterne — tutta la questione stare in questo = *Se i popoli avrebbero o non avrebbero la sapiente abnegazione di divenire un solo popolo, sotto il solo Governo esistente, forte, possibile* = ed essere questione di vita e di morte.

Così per amore dell'Italiana indipendenza fu trovata la parola d'ordine del Regno dell'Alta Italia. Così fu consigliato il voto dei popoli per la unione collo Stato nostro. Così, coscienziosamente convinti di avere additata la sola possibile via di nazionale salvezza e dignità, abbiamo cercato di rimuoverne con ogni ardore gli ostacoli. Ogni contrario consiglio come dannoso alla patria fu condannato e respinto; ogni contraria tendenza dei popoli fu riprovata severamente. Nei conati di separazione politica l'intelletto nostro scorgeva (e rettamente) altrettante vittorie del comune nemico; e invece nella pronta unione di tutti i mezzi, di tutte le autorità in un solo centro, scorgeva la sicura nostra vittoria.

L'evento non infermò quel raziocinio troppo naturale. L'evento dimostrò soltanto che grande sventura per una nazione risorta repentinamente, ed assorta in lotta mortale co'suoi oppressori, è la mancanza di un impulso superiore, centrale, al quale si rannodino le volontà le intelligenze ed i cuori.

L'evento dimostrò che non era virtù d'impulsione, nè d'attrazione politica là dove l'avevamo supposta o sperata.

Nell'assoluta disgregazione dei voleri, degli atti, degli apparecchi popolari una sola parola d'ordine ci si presentava possibilmente efficace — perchè rappresentava una rispettabile forza militare; il solo esercito accampato in favore della nostra causa — l'abbiamo invocata, ci mancò.

In quella potenza che abbiamo invocata, mancò il senso pratico dei

proprii interessi — la persuasione che questi interessi erano fatalmente immedesimati con quelli dell'indipendenza Italiana.

Ora (disgrazia per la Casa di Savoia e per l'Italia) gl'interessi dell'una si vanno separando da quelli dell'altra.

Una transazione diplomatica, una cessione di popoli, un nuovo Campo-Formio si stanno preparando. I domini della Casa di Savoia ne usciranno ingranditi. . . Che monta? Non è questa la causa da noi propugnata; la causa cui fu consacrato il nostro intelletto, il nostro cuore, cui si dedicarono tutte le potenze dell'anima, è quella della indipendenza e della libertà Italiana. L'abbiamo raccomandata a chi doveva, per utile proprio, difenderla, farsene la sua causa in qualunque caso, trasformarla in questione di vita e di morte. Peggio per tutti . . . ma più ancora per quelli che coll'armistizio del 9 corrente innalzarono fra se e molti poveri popoli, invano lusingati, un muro di bronzo.

Coll'armistizio del 9 corr. fu ceduta al nemico Venezia. — della quale i Regii Commissarii Colli, Castelli, Cibrario avevano preso possesso due giorni innanzi!

Ecco la peggiore fra le colpe e le vergogne dello armistizio. Cedere arbitrariamente al nemico una Città inespugnabile, che si liberò dallo straniero colle proprie forze, che liberamente elesse di far parte del nuovo Regno, e che aveva conservate tali garanzie, da non permettere al nuovo Governo la stipulazione d'un solo trattato di Commercio, senza il parere della Consulta.

E Venezia si cede, si vende all'Austriaco senza consultare la sua volontà; si cede per mezzo d'un armistizio che in fondo contiene un disonorevole preliminare di pace; si cede con un atto nullo, perchè nessun Re costituzionale può arrogarsi la facoltà di alienare il territorio della nazione, neppure in minima parte — e perchè d'altronde il Ministero responsabile non fu consultato, ed ora apertamente protestò contro il danno e la vergogna del brutto convegno.

Intanto i Regii Commissarii con atto veramente Italiano dimettono l'autorità, negano partecipare all'esecuzione dell'armistizio, incoraggiano i Veneti alla difesa. E il popolo di Venezia, dall'ira facendo passaggio al più generoso entusiasmo, dichiara volersi difendere, rimette sul seggio dittatoriale quegli ultimi che godono e meritano la sua confidenza, maledice il momento in cui lo indussero a dare il suo voto per un Re, per un Governo che solo ne fecero oggetto di scambio, di vendita.

Non lo dissimuliamo; questa voce del popolo Veneziano è fatale — rappresenta pel Re male consigliato un giudizio storico — rinfaccia ai malvagi consiglieri la falsissima posizione in cui posero tanto il Sovrano, quanto la Dinastia, separando gl'interessi loro da quelli dell'Italia, facendoli divenire interessi meramente Piemontesi. La parte retrograda dell'aristocrazia Piemontese precluse alla Casa di Savoia una nobilissima via.

Ma in mezzo a tante perdite, a tante disonorevoli scissure e delusioni, è grande, è importantissimo il fatto della resistenza di Venezia. Un nuovo fuoco si è desto in quel recinto inaccessibile: può accendere, può destare dal dubbioso letargo molti popoli Italiani. E quel fatto può divenire di supremo interesse per l'Italia; può riprodurre i prodigi della

rivoluzione, e mutare la faccia delle cose, male acconciate dalla astuzia diplomatica, se la nostra flotta, con onorevole risoluzione imitando quella dei nostri Commissarii, ricusa di credere all'armistizio, e crede invece alla protesta dei ministri che rappresentano adesso la volontà nazionale, e le guarentigie costituzionali propugnano.

Noi desideriamo adunque, che presto tale protesta facciasi di pubblica ragione. Oltrechè l'effetto sarebbe immenso e benefico, avrebbero i ministri la gloria invidiabile d'aver promosso ad un tempo le ragioni del Re costituzionale e dell'Italia, d'aver ammonito e abbandonato il primo, quando malvagi consigli lo allontanavano dalla difesa della nazione.

26 Agosto.

SOLDATI D' OGNI ARMA, D' OGNI STATO ITALIANO.

L'indipendenza della Nazione inseguita alle reni dal Radetzky guidato per mano dall'insidia interna si è rifugiata a Venezia, in questa originale città, che altra volta l'accorse perseguitata da Attila. È forse oggi meno barbaro d'Attila Radetzky, o meno accetta alle pupille Italiane l'Indipendenza della Nazione, che ai tempi del feroce Unno?

In sua presenza il dire di tornare ai propri focolari è una colpa, parlare di correre in ajuto delle proprie case, quando la base di tutte le case Italiane è minacciata nella persona della Dea riparata in Venezia, è una imitazione del Cane della favola, che lasciò la carne per adentare un'ombra, è un errore di municipalismo, una stultizie per non dir altro.

Soldati, voi impugnaste le armi per gittare via le divise di Piemontesi, Napoletani, Lombardi, Romani, Toscani ec. e farvi Italiani; ora perchè rinegando la vostra fede, le volete raccogliere, indossarle di nuovo?

Soldati, vi sia specchio l'indomita costanza dei vostri vecchi Generali, la cui vita fu una lunga prova di patrio martirio, vi riscaldi il vostro onore, vi commova il dolore d'Italia.

Dott. CARLO MONGARDI.

26 Agosto.

A VENEZIA.

Libera ancora nella tua possanza
 Sfidi il nemboso ciel, veneta Donna;
 E sei col tuo valor salda colouna,
 A cui s'appoggia l'itala speranza.
 Mentre del Sardo Re nulla più avanza,
 Traune un pensier, che giammai non assonna,
 Mentre al Sol di Tamigi e di Garonna
 Imbruna Italia la regal sembianza;

Mentre l'Isonzo, l'Adige, il Ticino
 Tumide e procellose versan l'onde,
 Quasi presaghi di peggior destino;
 Tu sola imperi; e dalla tua laguna
 Mandi quel grido ch'ogni ardir confonde.
 Segno ai popoli e ai re legge e fortuna.

Dell'abate ANTONIO GARELLI
Cappellano della Legione bolognese.

27 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

GENOVA, 21 agosto. — Sotto la data del 15 corrente il ministero ha spedito l'ordine all'ammiraglio Albini di levare il blocco di Trieste; di portarsi con tutta la regia squadra in Venezia ed ivi imbarcare tutte quelle persone che si fossero compromesse e che chiedessero di rifugiarsi a bordo de' regii legni; di veleggiar quindi per Ancona e di là volgere le prore alle Isole Ionie ove, terminate le 6 settimane, gli saranno mandati ordini in proposito.

Altra da TRIESTE, 25 agosto. — Ieri a sera alle ore 9 1/2 è qui giunto un corriere inviato da S. E. il feldmaresciallo Radetzky, il quale recò un dispaccio aperto del ministero della guerra e della marina del Piemonte diretto all'ammiraglio Albini, col quale gli viene ingiunto di tosto levare il blocco, di abbandonare colla flotta le acque di Venezia, e di mettere subito in marcia le truppe sarde che si trovano colà, onde ritornino nel Piemonte. S. E. il tenente maresciallo Giulay ha incaricato tosto il tenente di fregata Willersdorf d'imbarcarsi indilatatamente sul vapore di guerra *Fulcano* e di recarsi a consegnare quel dispaccio.

27 Agosto.

INDIRIZZO DEL CIRCOLO NAZIONALE DI TORINO AL POPOLO DI VENEZIA

AI FRATELLI DELLA VENEZIA

Il Popolo ligure-piemontese.

L'insurrezione Italiana, soffocata dall'Austria, non è ancora spenta — Essa ha l'ultimo asilo nella vostra fortissima città.

Voi, abbandonati contro la santità dei patti all'invasione straniera, foste generosi con noi, e le sventure nostre scerverando dalle colpe d'una nefanda diplomazia del governo, taceste, e solo vi ricordaste del povero popolo, ed al soldato piemontese ancora donaste il gentile e solenne conforto della vostra fraterna amicizia.

I popoli liguri-piemontesi accolsero con gioia quei liberi saluti, ed ancora percossi dai tristissimi fatti delle italiche sorti, ammirarono con

religiosa venerazione gli estremi conati di un popolo degno di migliori destini; cui l'acerbità delle sventure non tolse gli antichi e nobilissimi sentimenti della patria carità, e la comunanza di affetti per la comune causa e la comune italiana famiglia.

I popoli della Liguria e del Piemonte sono con voi, o intrepidi figli della laguna, perchè son nostre le sventure e le glorie di Venezia, perchè la libertà od il servaggio della vostra terra natale è libertà o servaggio della nazione; dell'Italia.

È questa Italia pur vituperata e desolatissima, ma non ancor vinta. Il vessillo tricolore, umiliato dalla vergognosa tregua di Milano, sventola ancora rispettato e potente sulle libere acque di Venezia, all'ombra del vecchio leone di s. Marco, e rinnova non ingloriose prove contro l'Austriaco sul Verbano, sul Lario e sulle italiche mura della vittoriosa Bologna.

I pericoli incalzano, ma noi abbiam fede nel vostro patrio entusiasmo, nel vostro disperato coraggio.

Fratelli di Venezia! I generosi non possono essere codardi, la libertà non manca ai volenti; mostrate ancora una volta che l'Italia non è vinta, e che, tra le onte della patria pericolante, i popoli son più sapienti e più forti di chi giurava difenderne i destini.

VENEZIANI! Noi dall'Alpi vi rimandiamo il saluto, che c'indirizzate dall'Adria!

Viva l'Italia! Viva il concorso unanime di tutte le popolazioni italiane al trionfo della santa causa della comune indipendenza!

Dal Circolo nazionale di Torino, 23 agosto 1848.

28 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che la birra o cervogia è un surrogato del vino, soggiacente questo ai tributi di consumazione;

Veduto che la birra o cervogia, che qui si apparecchia, è immune da ogni gravezza finanziaria;

A sollievo della stringente condizione dell'erario,

Decreta:

Fino a nuovo ordine, la birra o cervogia, che si produce nelle fabbriche di questa città e nei territorii di sua pertinenza, viene da oggi sottomessa ad un imposta di L. 6 e cent. 72 correnti per ogni quintale metrico netto.

Il Magistrato Camerale, cui si fanno contemporaneamente

T. III.

27

conoscere le discipline e cautele da seguirsi, viene incaricato dell'esecuzione.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

28 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Riportiamo dalla *Patria* il testo della convenzione, con cui il ministero romano promette di disertare la causa italiana. Noi ne abbiamo già altre volte accennato lo spirito; ma dopo che leggemo che nel consiglio dei deputati del 21 agosto il ministro del commercio *conte Guarini* dichiarò *non aver fatto altro* la commissione se non che *domandar ragione* a Welden dell'occupazione austriaca di parte delle Legazioni, e *protestare*, ci parve necessario di metter sott'occhi ai lettori nostri l'intero tenore di questo documento. Vedano essi se si possa a nome di un governo proferire una menzogna più aperta! Il governo pontificio garantisce di contenere i suoi sudditi da ogni offesa del territorio austriaco! Così si abbandonano in nome dei loro rappresentanti tutti quei prodi che incontrano nella Venezia gli stenti, e i pericoli! Così si ritratta la parola del sommo Pio IX che dichiarò solennemente dovere le due nazioni contendenti esser ristrette ai loro naturali confini! Così questa nobilissima parte d'Italia, queste provincie illustrate da una lotta ostinata, inaffiate dal sangue di tanti martiri e di tanti eroi, vengono da tre commissarii italiani a nome di un governo italiano indicate col nome di *territorio austriaco!*

ITALIA.

Convenzione conchiusa a Rovigo, il 15 agosto 1848, fra S. Em. il sig. cardinal Marini, legato di Forlì, S. E. il principe Corsini, senatore di Roma, ed il sig. conte Guarini ministro dei lavori pubblici, quali commissarii straordinarii di Sua Santità, e S. E. il sig. tenente maresciallo barone di Welden, comandante l'i. r. 2.do corpo di riserva dell'armata austriaca in Italia;

• S. Em. il sig. cardinale Marini, S. E. il principe Corsini ed il sig. conte Guarini, essendo per ordine di Sua Santità convenuti in un abboccamento con S. E. il sig. tenente maresciallo barone di Welden, per terminare le differenze e le diffidenze insorte tra le potenze da loro rappresentate, ed essendosi uniti a quest'uopo in Rovigo il 15 agosto 1848, convennero dei seguenti patti, persuasi, dalle spiegazioni date e ricevute reciprocamente, delle disposizioni di ambe le parti per un buono e pacifico intendimento;

• I. — Il governo pontificio restituirà tutti i militari, appartenenti all'i. r. armata, illegalmente ritenuti a Bologna e nei contorni, e restituirà pure tutte le armature, monture ed altri oggetti militari.

• II. — Il governo pontificio *garantisce di mantenere i suoi sudditi da ogni offesa del territorio austriaco*, sia colle armi, sia con provocazioni ed eccitamenti tendenti ad infrangere l'ordine e la tranquillità pubblica.

» S. E. il sig. tenente maresciallo baronc di Welden assicura in cambio:

» 1. Lo sgombrò del territorio pontificio da tutte le truppe austriache, ad eccezione della cittadella di Ferrara, del paese di Bondeno, con un circondario di sette miglia, e di quello di Pontelagoscuro. È però disposto, all'arrivo della ratificazione delle suddette condizioni dal governo pontificio, a ritirarsi intieramente al di qua del Po, sempre ad eccezione della cittadella di Ferrara, ed a ristabilire lo stato delle cose fissato dal trattato di Vienna.

» 2. La restituzione di tutte le armi confiscate nelle legazioni.

» 3. Di restituire ugualmente, all'arrivo della summenzionata ratificazione, tutt' i porti e passi sul Po, appartenenti allo stato pontificio.

29 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA.

A togliimento di falso allarme,

Avvisa

Che da questa sera in poi il campanile di S. Marco farà segni con uno o più fanali, che hanno tutt' altro oggetto che quello d'avisare per incendi od altro in città.

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO —
SERENA — SCARPA.

Veduto MANIN.

29 Agosto.

LEGIONE DELLA SPERANZA VENETA

ORDINE DEL GIORNO.

Gli avvenimenti di Bologna, in cui i giovani della Speranza tanto si distinsero, destarono in voi sentimenti di emulazione che io applaudi.

Voi mi chiedeste di dividere coi vostri padri la gloria e le fatiche, che conservano questa Città all' Italia, mantenendone la indipendenza.

Allora non potei corrispondere a tanto entusiasmo; ma ora, mercè di chi ci governa, riattiverò i vostri esercizi, e ci prepareremo a sopperire non solo alla difesa del paese, ma ancora a supplire a quelle mancanze di servizio pubblico che i raddoppiati doveri della Guardia civica potrebbero far nascere.

Egli è perciò che dal 7 settembre (giovedì) in poi saranno ripresi gli esercizi militari nella corte del Palazzo ducale tutti i giorni dalle ore 3 alle 7 pomeridiane sotto la direzione del Tenente colonnello Pautrier, benemerito istitutore della Speranza in Roma, che graziosamente a ciò si presta per amore della Legione. V'interverranno tutti i giovanetti che hanno compiti i 14 anni e non arrivano ai 18.

Dal giorno 1.° settembre in poi verrà aperto un nuovo arruolamento nella residenza del Comando Generale della Guardia Civica, dalle ore 10 alle 12 antimeridiane.

I giovani arruolati saranno ordinati in Compagnie di 120 individui, e ammessi a frequentare gli esercizi summentovati.

I graduati saranno scelti fra quelli che più si distingueranno per zelo ed abilità nelle manovre.

Ogni milite porterà un berretto bleù con fascia verde, simile, per la forma, a quelli della Guardia Civica, col distintivo di un S di metallo nella fascia.

Sono certo che risponderete a questa mia chiamata, per non esser da meno dei vostri padri, e per mostrarvi degni fratelli di quei giovanetti della Speranza di Bologna, che primi si alzarono contro l'ingiusto invasore.

Il maggiore D. FABBRIS.

Visto ed approvato

G. MARSICH C. A.

G. FECONDO Colonnello.

Visto MANIN.

29 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Furono pubblicati in Chioggia i seguenti bandi :

Cittadini di Chioggia e Militi valorosi !

Accorro non senza peritanza a coprire il posto del bravo generale Sanfermo, destinato dal Governo ad altre mansioni, e promosso al comando d'una brigata. Grave è la responsabilità di succedergli: ma generali, soldati e cittadini, tutti dobbiamo ubbidire alla patria, ed accettare quell'ufficio che il Governo ci assegna.

Eccomi dunque fra voi, non per censurare gli altrui lavori, ma per compiere quelli che furono saggiamente intrapresi, e per il momento domandano maggior cura.

Cittadini di Chioggia, Italiani di questo importante avamposto, non vi lasciate disanimare dai momentanei vantaggi dell'inimico. Finchè Venezia e Chioggia resistono, nulla è perduto: in Venezia e in Chioggia sono ora racchiuse le sorti d'Italia.

Veneti di Chioggia, voi correte la stessa sorte dei vostri fratelli di Venezia: queste due città non formano oggimai che una sola fortezza: una fortezza inespugnabile, un solo spirito, un solo comando, una

sola risoluzione ci unirà nel comune pericolo. Venezia è il capo, Chioggia il cuore di questa parte d'Italia libera e indipendente.

Uniamoci in un solo pensiero. Cittadini, soldati, volontari di ogni terra italiana, noi dobbiamo essere tuttociò che vuole la patria, dobbiamo adoperare la vanga, il fucile, il remo e il cannone, secondo che sarà necessario. Il pericolo raddoppia le forze degli animosi, e li cangia in eroi. Io spero tutto da un popolo, che fu tra' primi ad inalberare il tricolore vessillo vicino alla Croce. Ciò vuol dire, che voi fidate nella santità della nostra causa, e nell'esito della guerra.

All'opera dunque! lavoriamo di e notte, se occorre, per convalidar la difesa, per addestrarci all'offesa. Riposeremo il giorno della vittoria!

Chioggia 21 agosto 1848.

RIZZARDI.

IL COMITATO PROVVISORIO DI CHIOGGIA.

Cittadini!

I sensi generosi ed eminentemente italiani del prode generale Rizzardi, venuto al comando di questa città e forti, e da lui espressi nel bando 21 corrente, debbono venire a noi tutti del maggiore confortamento.

Vedete in quel bando la stima per l'ottimo suo predecessore generale Sanfermo: e questa giustizia, renduta al merito altrui, è atto pur non comune, ma dal quale i buoni non si dispensano mai. Vedete ivi quell'*ubbidire alla patria*; ubbidire, ch'è conseguenza e insieme fattore dell'ordine, come questo è vita della società: ivi i grandi vantaggi della nostra posizione, la coscienza de' quali deve fugare le trepidazioni e le incertezze, se mai tuttavia ne restassero: ivi l'affratellamento e la quasi identità di Chioggia con Venezia; sapiente manifestazione, o cittadini, perchè ogni amante d'Italia, allorchè parli ad un popolo di questa o quella città italiana, non dice mai abbastanza quanto ad escludere i male augurati municipalismi, sia nel senso di superiorità arroganti, sia in quello di inquiete inferiorità, a dir breve, sotto il rapporto di quei pregiudizii che gli stranieri hanno sempre con tanta cura nella intera penisola alimentati; ivi in fine le potenti parole: *Uniamoci in un solo pensiero*, cittadini e soldati; *il pericolo raddoppia le forze degli animosi e li cangia in eroi*.

L'unione dunque sia sempre maggiore. Uniamoci, cittadini e soldati, soldati e cittadini, nello spirito di questo generale italiano, ch'è lo spirito del coraggio vero e di una virtuosa nazionalità.

I bravi militi, fratelli ed ospiti nostri, pazienti come sono nel faticoso e disagiato servizio, non impazientano che per le limitazioni al combattere, imposte loro dalle circostanze. S'abbiano essi tutti la nostra riconoscenza, il nostro affetto, qualsisia la contrada loro nativa, giacchè tutti cresciuti sotto questo splendido sole d'Italia. Ma i venuti più da lontano non siano fraudati dell'ammirazione particolare loro dovuta, napoletani, piemontesi. I primi, per la santa causa, non temono l'indigna-

zione di un uomo ch'è re; lungi dallo sgomentare per un capriccio della fortuna, nella fiducia dei coraggiosi, ch'è pure, cittadini, la vostra, stanno a piè fermo attendendo che vengano a ristorarsi le sorti.

Militi, fra' quali, non ultimi all'azione, voi della Civica volenterosa, concittadini ed abitanti tutti di Chioggia, il dì del pericolo, se sia per tornare, sarà quello di una nuova resistenza, sarà quello di una gloria compiuta!

Chioggia 26 agosto 1848.

Il presidente A. NACCARI — VENTURINI.

Rigaglia Segretario.

Proseguiamo a levare da' varii fogli italiani le fraterne e confortanti parole ch'e' ci rivolgono, e le opinioni che manifestano sul contegno nostro, non già per misero vanto, ma perchè si vegga come la nostra risoluzione fu accolta da tutta la penisola, quanta importanza ella metta nell'adempimento della medesima, ed ogni animo vieppiù s'inflammi ad una resistenza, da cui l'Italia può ancora riconoscere la propria salvezza:

VENEZIA.

Questo nome inspira oggimai quanti buoni Italiani vi sono. A questa ultima rocca della nostra libertà, affisano oggi lo sguardo, non potendo altro, i popoli tutti della penisola, che palpitano al periglio della generosa città, che fremono compressi un'altra volta, ma fremono d'ira magnanima e inestinguibile. Questi popoli esistono, nè si possono uccidere in un sol colpo, siccome bramava il tiranno di Roma antica, nè in cento o mille, siccome tentano i tiranni del secolo.

I mille colpi sarebbero come l'orma d'un uomo sulle immense arene del deserto: il segno rimane appena ed al primo soffio di vento tutto è scomparso. Ma qui non isvanirebbe, che l'effetto dell'attentato, restando però anzi accumulandosi l'immensa eredità degli odii, delle vendette. Terribili sono le reazioni, i governi tutti lo abbiano in mente, ma terribili e irreparabili si torcono pur sempre alla fine contro gli stessi provocatori.

Or questi popoli minacciati, e che per meglio opprimere si procura spaventare, hanno perfettamente compreso i misteri delle polizie, i ragiri delle eccellenze, l'arte infine d'abbindolarli, dividerli, inimicarli e poscia nuovamente incatenarli. E però essi colla maestosa calma dell'Oceano, nel cui seno dorme la tempesta, essi attendono; ma vegliano. L'ansia, che scorgi impressa sul volto di tutti, ti accerta che attendono e non temono, e chi li dice codardi, avviliti, avrà mentito.

Ora questi popoli, finita la guerra dei principi, firmati gli armistizii e forse anche l'onorevole pace, non vedono altra bandiera innalzata che quella che sventola sull'antichissimo baluardo d'Italia; essi non possono più riconoscere altro nodo per la guerra nazionale che la militante Venezia.

Oh! generosa città, che alla voce de' tuoi fratelli non dubitasti gettarti con abbandono nelle loro braccia per arrecare la immensa tua

pietrà all'edifizio nazionale, e cementarlo coll'unione, qual debb'essere stata la tua sorpresa, il giusto tuo sdegno, allorchè soltanto due giorni dopo udivi che già era sottoscritta la tua consegna? Quale infamia! Ma tu non perirai, e l'armistizio non farà che aprir gli occhi a tutta quanta l'Italia e alle nazioni civili, che non hanno rinnegata la loro politica esistenza, il loro onore, il loro interesse.

Al decreto di morte, che ti venne presentato, tu, degna de' tuoi maggiori, rispondesti col cannone, e con questo solo avrebbe dovuto rispondere quel re, che si era fatto campione della nostra santa causa; al suono di quello avrebbe applaudito il mondo intero, come ora applaude al fragore tremendo, che parte dalle tue lagune. Deh! voglia il cielo proteggere la tua virtù, santificare la tua giustizia! Italia tutta ti annuncia e ti stampa in fronte quel bacio invidiabile, di cui van superbe Palermo, Messina, Milano e Bologna.

Noi salutiamo quel vago tricolore che circonda il fumo delle battaglie, ma inorridiamo dinanzi a quello avvilito, trascinato nel fango da mani impure, che per lacerarlo soltanto si alzarono. Ma se altri lo hanno gettato o calpestato, non per questo è finita la gloriosa sua carriera. Venezia lo mantiene incontaminato, e lo mostra circondato di fuoco e di liberi petti alle barbare orde del nuovo Attila.

E là incomincia il terzo atto di questo dramma nazionale. Ma Venezia è minacciata più dalla parte del mare, che da quella certo delle lagune. Venezia ha d'uopo di una squadra che le tenga libero il porto e le comunicazioni colla terra. Questa squadra era bastevole. Ora dessa che farà?

Secondo gli ordini del Salasco, certamente avrebbe dovuto allontanarsi e abbandonare quest'ultima speranza all'invasore tedesco.

Certo gli ordini sono partiti per coronare di un'altra infamia, di un nuovo tradimento, il glorioso scioglimento della guerra. Ma questo ordine era egli sufficiente? L'ammiraglio Albini avrà potuto prestar fede, sottomettersi ad un ordine contro le leggi della Costituzione, perchè senza firma del ministro responsabile?

Ecco ciò che ognuno si domanda e spetta sentire per avvoigere l'Albini nella generale riprovazione.

L'ammiraglio italiano avrà egli pensato alla sua fama? E con esso lui gli ufficiali tutti della flotta, i marinai genovesi, avranno rammentato lo sdegno, il disprezzo, elevatosi unanime ed immenso in Italia e fuori contro i Napoletani, che prima abbandonavano quell'acque per ubbidire ai cenni di un infame tiranno?

Se no, l'esecrazione di un popolo intero è pronta; l'istoria dirà che gl'Italiani del 1848 erano degni del bastone austriaco e delle bombe di Ferdinando.

Se sono in tempo vi pensino e rammentino che dall'opera loro può dipendere la salute di questa patria infelice.



I VENETI AI LOMBARDI.

Da quei giorni nei quali le città lombardo-venete frementi sotto il giogo dell'Austria, alzarono il grido dell'indipendenza, ed iniziarono per la nazione italiana una serie di sforzi e di sacrificii, e con essa un'era di gloria; da quei giorni che saranno registrare le barricate milanesi negli annali della libertà e dell'eroismo con quei caratteri che ricordano il nome delle antiche Termopili; da quei giorni noi ebbimo da voi, fratelli lombardi, frequenti, cordiali, premurosi conforti ed aiuti.

La vostra vittoria pareva affermata per sempre, e lo era se voi per l'interesse particolare di Lombardia, aveste voluto disertare, come ne foste sollecitati, la causa comune. Ma voi, popolo generoso, respingeste ogni proposta che attendesse al compimento sincero della grande idea italiana, di quella unità ch'è la nostra fede politica, l'affetto più potente dei vostri cuori.

Se tutti avessero fatto lo stesso, il giorno della sventura non sarebbe venuto; ma pur troppo egli venne, e si lasciò invader di nuovo all'immondo straniero le ridenti vostre campagne, le superbe vostre città. Milano rinnovando l'esempio di Atene, fu abbandonata dai proprii figli, quando vi entrava un nemico più barbaro e più aborrito di Serse.

A questi generosi emigrati noi facciamo cordiale invito perchè vengano nella loro Venezia, propugnacolo della libertà e cittadella della nazione. Vengano qui a respirare un'aria non contaminata dal soffio barbarico, ad usare le armi su questi forti finchè la difesa non possa cangiarsi in ofesa, a dirigere in compagnia nostra la comune condotta politica, a riaccendere il fuoco dell'insurrezione che deve ripartire da questo altare.

L'invito fatto a tutti i Lombardi lo dirigiamo particolarmente a coloro, i quali nel dì del pericolo furono posti alla direzione degli affari della difesa, affinchè corrano a questo asilo della indipendenza italiana, donde potranno con sicurezza partire le rappresentanze legali e diplomatiche di questa nobile provincia, la cui voce è soffocata per ora dalle baionette tedesche. Queste persone, alle quali la volontà popolare affidò i proprii destini, conservano i loro diritti e i loro doveri: qui raccolte in unione al Governo veneziano potranno e dovranno sostenere coll'opera la giustizia della causa comune, e preparare quanto fosse necessario al trionfo della medesima.

Come i Lombardi, così i Modenesi, così tutti gli altri figli d'Italia, impediti dallo straniero di essere rappresentati nelle loro città, si facciano rappresentare a Venezia, perchè tutti devono aver il modo di esprimere il libero loro voto nei comuni interessi.

I popoli d'Europa, gelosi della nazionalità loro, ascolteranno la voce concorde di chi parlerà a nome della nazionalità italiana; ma in caso diverso, gli eletti d'Italia, rinnovato il giuramento di Pontida, invocati i fratelli tutti del paese, si disporranno a combattere in una seconda Legnano.

IL CIRCOLO ITALIANO DI VENEZIA.

MANIN E GARIBALDI.

Se noi guardiamo a questi due nomi italiani, essi ci appaiono vestiti di un'aureola di luce promettitrice di gloria, ci appaiono simili alla colonna che guidava il popolo di Dio alla conquista della terra promessa. E sono i nomi immortali di Manin e di Garibaldi, i nomi che compendiano ancora, dopo tante vergogne, la gloria e l'avvenire d'Italia, i nomi dei due magnanimi che combattono ancora nella sconfitta universale, l'uno con la sapienza civile democratica, l'altro con la terribile spada democratica. Gli italiani di ogni fede alzino a quei due nomi un altare; in questo culto si uniscano e si stringano la mano, persuasi che ciò che si fece sinora fu una menzogna o un errore, e che l'edifizio di una Italia libera ed una si vuole innalzare su nuove basi e secondo i dettami di una nuova sapienza. Il nostro avvenire sta in Venezia e nella legione di Garibaldi: soccorsi all'una ed all'altra, soccorsi di ogni maniera, di armi, di pecunia, di petti devoti alla morte o alla vittoria, e l'Italia farà da sé può essere ancora una verità luminosa.

PROTESTA DEL GENERALE GARIBALDI.

Eletto in Milano dal popolo e da' suoi rappresentanti a duce d'uomini, la cui meta non è altro che la indipendenza italiana, io non posso conformarmi alle umilianti convenzioni ratificate dal re di Sardegna, collo straniero aborrito dominatore del mio paese.

Se il re di Sardegna ha una corona che conserva a forza di colpi e di viltà, io e i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita, non vogliamo senza compiere il nostro sacrificio abbandonare la sorte della nostra sacra terra al ludibrio di chi la soggioga, e la manomette.

Un impeto solo di combattimento gagliardo, un pensiero unanime ci valse la santa virile indipendenza che gustammo, sebbene ben pochi fra i migliori l'avessero guadagnata, ed uniti poscia coi più, per inganno la vedessero scomparsa. Ma ora che il pensiero, sciolto l'iniquo freno alla sua manifestazione, già diffuse per tutte le menti quella suprema verità, che suona sterminio di tiranni; ora che l'opera, da infiniti elementi rafforzata, si può coordinare, e la prestano già numerosi corpi emancipati dagl'interessi regali; ora che sono smascherati quei traditori che pigliarono le redini della rivoluzione per annichilarla; ora che son note le ragioni dell'eccidio a Goito, delle mitraglie e delle febbri a Mantova, dello sterminio dei prodi Romani e Toscani, e delle codarde capitolazioni, il popolo non vuole più inganni. Egli ha concepita la sovrana sua potenza: la provò, e vuole conservarla al prezzo della vita. Ed io, ed i miei compagni che ne ebbimo fiducioso mandato, che accogliamo qual dono il più prezioso che potesse a noi largire il Supremo, noi vogliamo corrispondervi come ne spetta. — Noi vagheremo sulla terra che è nostra, non ad osservare indifferenti la tracotanza dei traditori, nè le stra-

niere depredazioni, ma per dare alla infelice e delusa nostra patria l'ultimo nostro respiro, combattendo senza tregua, e da leoni la guerra santa; la guerra della indipendenza italiana.

Castelletto, 13 agosto 1848.

GARIBALDI.

PROTESTA

Della Giunta d'Insurrezione Italiana segnata da più migliaia d'esuli lombardi, e presentata al signor Bastide ministro degli affari esteri in Francia.

Milano è nelle mani dell'Austria.

Un principe, che cedendo all'impulso ineluttabile delle popolazioni commosse a entusiasmo dalle cinque giornate, era sceso sui campi lombardi, difensore della causa nazionale, e al quale le provincie Lombardo-Venete imprudentemente riconoscenti, conferirono prima il titolo di duce delle armi nella guerra santa, poi quello di re, abbandonava successivamente tutte le posizioni sull'Adige e sul Mincio; abbandonava la linea dell'Oglio, abbandonava quella dell'Adda, ricondusse l'esercito, quasi a sviar le menti dell'apprestata difesa popolare, sotto le mura di Milano, e mentre i tre del Comitato di difesa gli proferivano l'energia del concetto, e popolo e guardie civiche quella del braccio — mentre gli uomini d'ogni credenza sacrificavano le idee più care alla difesa della terra italiana — mentre egli ripeteva per la decima volta la promessa giurata, di non ritirarsi dal terreno lombardo finchè vi rimanesse un solo nemico — segnò codardamente una non capitolazione, ma dedizione, guastò i preparativi della difesa, e parti trascinando seco il fremente esercito, molto materiale di guerra, e le deluse speranze dei molti che lo salutavano re liberatore. La storia dirà le cagioni; noi qui non registriamo che il fatto, e coll'anima profondamente addolorata ma ferma e decisa, protestiamo contro quel fatto, e vogliamo che l'Europa sappia che a fronte delle tristissime conseguenze d'una dedizione non nostra, a fronte della desolazione, che copre le nostre contrade e dello spettacolo nuovo al mondo di una emigrazione di tutta la miglior parte d'un popolo, al quale l'esilio sembra preferibile al vivere sotto il giogo dell'Austria, noi siamo, e rimarremo devoti all'idea italiana, determinati a continuare con tutte le nostre forze la sacra guerra per l'indipendenza della patria libera ed una, puri d'ogni colpa negli ultimi eventi, illusi un tempo e traditi, ma non traditori, o codardi.

La storia dei quattro ultimi mesi sarà un giorno dettata con severa imparzialità. Essa narrerà con qual serie lungamente protratta di dotti artifici la nostra guerra, iniziata dal popolo, sublime di potenza e di speranze che potevano verificarsi in un mese, fosse a poco a poco condotta a mutar natura — come di nazionale si convertisse in dinastica, da governo a governo, perdendo il suo carattere d'insurrezione: come l'elemento dei volontari rappresentanti il paese armato, respinto, logorato, sacrificato, sparisse gradatamente davanti all'esercito regolare, la-

sciato solo padrone dal campo: come si stancasse il valore di questo esercito coll'inazione e con fatiche ingloriose, colla diffidenza e colla separazione delle forze vive della nazione, colla condotta di capi inetti e tristi, protetti dalla irresponsabilità del duce supremo — come il paese si scindesse in partiti da una fusione affrettata, illegalmente operata e carpita con promesse mendaci — come si addormentasse con bullettini di vittoria non veri o sistematicamente esagerati, colla formazione protratta ad arte da un esercito male ordinato, colla speranza d'un armamento non mai compito: — come si privasse delle forze connazionali alleate col fantasma dell'Italia del Nord sostituita al pensiero della comune fratellanza italiana, e l'abbandono vergognoso del Veneto, e il silenzio serbato intorno ai rinforzi che ingrossavano mano a mano l'esercito austriaco, e il rifiuto d'ogni aiuto, d'ogni consiglio sinceramente proferito.

Ma oggi noi non pensiamo che all'avvenire: noi stiamo sulla breccia intenti al grido di dolore, che viene dalle viscere di una nazione sacrificata, e assorti nell'obbligo di continuare la guerra d'emancipazione in nome di un principio nuovo, e con uomini nuovi che vincano e non tradiscano, che muoiano e non capitolino. Raccolga l'Europa quel grido, e pensino i popoli, che è grido di libertà soffocato in una terra madre e nutrice dell'universale incivilimento, e dalla quale anch'oggi dipendono i fatti dell'altrui libertà.

La questione che or si agita nelle nostre contrade non è italiana, ma europea; è questione tra principi e popoli, tra il dispotismo e la libertà, fra la inazione ed il moto. Noi faremo il nostro dovere; faccia altri il suo; e Dio, che veglia dall'alto sull'umanità e sull'Italia, provveda.

30 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

1. Le cartelle relative ai due prestiti nazionali, emesse in ordine ai decreti 14 maggio 1848 N. 5442 e 20 giugno 1848 N. 8782, potranno servire di cauzione al loro valor nominale presso tutte le casse tanto erariali quanto delle amministrazioni tutelate, per qualunque impiego o contratto.

2. Sono autorizzati tutti quelli che depositarono, a titolo di fideiussione, presso le casse sopra dette, obbligazioni metalliche o cartelle di consolidato, a ritirarle, sostituendovi somma corrispondente in cartelle dei prestiti suddetti.

I Magistrati politico e camerale disporranno per l'esecuzione del presente decreto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

Fu spedita al presidente del governo di Venezia la seguente lettera accompagnatoria di un indirizzo senese alla nostra città:

SIGNORE,

Il Circolo politico senese ha unanimamente deliberato nella sua seduta del dì 21 corrente l'indirizzo alla generosa popolazione di Venezia, che qui le occludo.

Nel rassegnarle questa sincera manifestazione di sentimenti verso l'eroica Venezia dei miei concittadini, ho l'onore di segnarmi con distinto ossequio

Di lei, sig. presidente
Siena, 23 agosto 1848.

Devotissimo suo
SCIPIONE BORGHESI
presidente del Circolo politico di Siena.

FRATELLI DELLA VENEZIA,

Nei dì che furono pieni di speranze e di glorie nell'italiano risorgimento, voi foste dei primi, o fratelli, a cacciare dal vostro suolo, dalle vostre lagune l'oppressore straniero, come dei primi vi serbò poi la sorte a provare il dolore delle nemiche vittorie.

E voi, che con sì magnanima risoluzione, con sì eroica costanza vi apprestate adesso a conservare intatto il sacro fuoco della italiana indipendenza, avete bene il dritto che ogni caldo amatore di questa infelice patria nostra, ammiri reverente gli sforzi supremi a che vi cimentate contro un nemico fatto arido dalla vittoria, comunque acquistata.

Sì, o fratelli; se la sorte delle armi ha condannato quasi che tutti i miseri abitatori della Lombardia e delle venete terre a subire di nuovo il giogo tedesco, ha ridotto i Toscani e i Pontificii a mal sicura guardia delle loro provincie, ha ricacciato i prodi Piemontesi al di là di quei confini che varcavano, lieti di così care speranze, ah! troppo presto deluse!, nel cuore di tutti è però sempre profondo il desiderio della vendetta; il braccio è però sempre pronto a cancellar la vergogna delle patite sventure, la mente fissa, ostinata all'idea della comune salvezza.

Fratelli, dunque, della Venezia, perseveranza e coraggio! Non altro pensiero sia in voi che quello della difesa dall'oppressore tedesco! Che le vostre sacre lagune non sianu nuovamente lorde dal contatto, e dal dominio di lui. Bando a ogni idea di partito, ad ogni passione men pura di quella divina e purissima dell'amor di patria! Scolpite nel profondo del cuore le generose parole del primo vostro concittadino; non conosciate che Italiani e Austriaci; a questo odio perenne, implacabile, fino a che non ci tornin fratelli col riconoscere i nostri diritti; per quell'oblio di qualunque errore, di qualunque divergente opinione, purchè tutti uniti alla grand'opera della patria salute.

Perseveranza e coraggio! e Iddio non permetterà che troppo a lungo durino e si rinnovino le sventure di questa nobile terra; e Iddio farà

sorgere pure una volta per tutti il giorno felice della completa nostra rigenerazione. Pensate che gli oppressori, che i vostri fratelli, che le altre genti d'Italia, che i popoli tutti d'Europa tengono su di voi fissi gli occhi, a voi affidano le loro speranze. Rammentate che la costanza vostra può mutare le sorti di una gran parte d'Italia, può assicurarne per sempre i destini. Perseveranza, coraggio!

30 Agosto

(dall' Imparziale)

A P I O I Z.

Poi che di Piero Iddio ti die' le chiavi,
 Non paventare se al ben far ritrovi
 Impedimento in folli uomini e pravi
 E accanto al trono la perfidia covi. (*)
 Nè ti dien tema gli argomenti gravi .
 Di chi procura che il tuo regno giovi
 A' suoi desir, che son nel farne schiavi
 Onde poi l'empia tirannia si provi. (**)
 E pensa che allorquando in terra venne
 Cristo a camparne degli eterni danni
 Non pur l'insidia di Satan sostenne,
 Nè di Giuda il crudel torto e deliro,
 Ma pien di doglia e d'infiniti affanni,
 Sulla Croce esalò l'ultimo spiro. —

(*) I Cardinali.

(**) L' Austria.

ORTENSIO DELLA VALLE
*Crociato di Brisighella, patrizio
 ut patrizio.*

31 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

PROGRAMMA DI PRESTITO.

Si apre un PRESTITO NAZIONALE ITALIANO di dieci milioni di Lire Italiane.

Questa somma verrà impiegata a sostenere l'insurrezione delle Provincie Lombardo-Venete e la difesa di Venezia, e a conservare, colla indipendenza di questa città, la libertà e l'onore di tutta l'Italia.

Il debito è assunto e garantito dalle Provincie Lombardo-Venete.

Per Venezia si obbligano i triumviri eletti con potere dittatoriale dall'Assemblea del 13 Agosto; per la Lombardia il cittadino Cesare Correnti che, in forza del suo mandato degli 8 agosto corr., rappresenta in Venezia il Comitato di difesa di Lombardia in cui si concentrarono i po-

teri del Governo Lombardo, il quale fino dal giorno 18 Luglio dichiaro di assumere e di garantire solidariamente col Veneto tutti i debiti che fosse necessario di contrarre per la guerra della Indipendenza Italiana.

Il prestito è diviso in 20,000 azioni al presentatore d'Italiane Lire 500 ciascuna fruttuanti il 5 per cento.

Chi si sottoscriverà per dieci azioni ne riceverà una gratuitamente, chi per venti, due, e così di seguito.

Gl'interessi del 5 per cento si pagheranno di sei in sei mesi, al quale effetto saranno uniti alle azioni i relativi *coupons*.

Il primo pagamento d'interessi semestrali si farà il 30 giugno 1849 dalla Cassa centrale di Venezia e nelle città principali d'Italia presso le Ditte bancarie che verranno in seguito designate. Saranno in quel giorno pagati contemporaneamente gl'interessi decorsi dal giorno del versamento dell'importo della azione a tutto il 31 dicembre prossimo venturo. Il capitale verrà restituito agli azionisti in cinque rate annuali con due milioni per ogni rata. Il primo pagamento sarà fatto in Venezia il 31 Dicembre 1852. Verranno estratte a sorte ai 30 novembre di ogni anno nella Loggia di S. Marco coll'intervento del Patriarca di Venezia, del Municipio e del Presidente della Banca le quattronila azioni che devono essere pagate nel dicembre successivo, e i loro numeri verranno inseriti nella Gazzetta ufficiale. Saranno in seguito distribuite a carico delle varie provincie le somme rispettive di debito.

Sono assegnati in cauzione del prestito il Palazzo Ducale di Venezia con tutti i capolavori d'arte e quadri che lo adornano, e le procuratie nuove di S. Marco. Questi stabili vengono assoggettati dal Governo di Venezia a favore dei prestatori a speciale ipoteca, che, in forza di apposito decreto, verrà iscritta nel Conservatorio di Venezia, depositandone l'originale certificato d'iscrizione nell'Archivio notarile.

Quattro Commissarii vengono eletti dal Governo di Venezia per raccogliere le 20,000 azioni formanti il prestito complessivo. Questi sono i signori conte Giuseppe Giovanelli, conte Gio. Battista Giustinian, conte Gherardo Freschi ed Elia Todros.

Essi riscuotono l'importo delle azioni stesse contro la consegna contemporanea dei certificati interinali che saranno firmati dai tre membri del Governo di Venezia e dal sig. Cesare Correnti, e saranno muniti del suggello del Governo stesso. A lato, oltre il nome dell'originario azionista, dovrà esser fatta la ricevuta del pagamento dagli altri quattro membri della Commissione. Nel più breve termine possibile verranno emessi i certificati regolari di azione, che a cura del Governo Veneto saranno consegnati ai vari azionisti in sostituzione agl'interinali.

I sottoscrittori originarii e le città cui appartengono, verranno iscritti in un apposito elenco che sarà pubblicato nella Gazzetta ufficiale veneta, e copia ne sarà conservata nell'Archivio nazionale di Venezia, affinchè si perpetui la memoria di quei benemeriti Italiani, i quali in un modo così efficace hanno cooperato all'Indipendenza della patria.

S'invita il patriottismo dei redattori di tutti i giornali a riprodurre il presente programma, e ad aprire sottoscrizioni di prenotazione nei loro Uffici, anche prima dell'arrivo dei Commissarii nelle rispettive città, ad

oggetto di rendere così più sollecito e più facile l'adempimento della loro missione.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA.

Milano 18 Luglio 1848.

AL SIG. AVV. FRANCESCO RESTELLI

Rappresentante del Governo Lombardo a Venezia

Ommissis,

Vedendo che il Governo Veneto potrebbe trovarsi nella necessità di emettere dei boni rimborsabili a tempo determinato, e che, per aggiugnere credito a questi boni, si desidererebbe la garanzia del Governo Lombardo, non possiamo a questo proposito che riferirci alle dichiarazioni antecedentemente già fatte, ed esplicitamente autorizzarvi, come colla presente facciamo, a significare a cotesto Governo che dovendosi riguardar per comuni le spese pubbliche dei due Governi, s'intendono come assunti dal Governo Lombardo e dal medesimo perciò guarentiti tutti gl'impegni che in queste contingenze di guerra vengono contratti dal Governo Veneto.

BORROMEO — GUERRIERI — GIULINI.

Il Segr. CORRENTI.

31 Agosto.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

In aggiunta all'ordine del giorno emanato da questo Comando in Capo in data 17 agosto a. c. si porta a generale conoscenza la formazione della VI. Legione composta di due Battaglioni volontari napoletani comandati dai Maggiori *Materazzo* e *Gout*.

In tutti i Corpi delle truppe venete si dovranno colla maggior sollecitudine istituire i consigli d'amministrazione, i quali per ognuna delle sei Legioni saranno composti di cinque individui cioè: un Colonnello, o Comandante la Legione, un Ufficiale superiore, un Capitano, un primo od un Sottotenente ed un Sergente.

Viene destinato che ogni Battaglione isolato o distaccato abbia, durante queste circostanze, il proprio consiglio d'amministrazione composto del Comandante del Battaglione, di un Capitano, di un Tenente e di un Sergente.

Nella certezza che gl'individui prescelti a formar parte dei soprac-

cennati consigli, si forniranno di tutte le cognizioni necessarie, onde ben disimpegnare le loro attribuzioni, questo Comando in Capo s' attende da tale istituzione tutti quei miglioramenti nel ramo amministrativo che il presente stato di cose può permettere, tanto più che tra poco il Governo farà distribuire tutti gli oggetti di vestiario necessario.

La prima e seconda Legione continueranno ad essere comandate dall'esperto Generale *Rizzardi*.

La seconda brigata composta dalla terza e quarta Legione sarà sotto gli ordini del Generale *Sanfermo*. Questo ottimo Generale non avendo in questo momento altra occupazione prenderà anche il comando della terza brigata e con ispezioni non interrotte riporrà in fiore i suddetti corpi, e le loro amministrazioni.

Quanto prima si pubblicheranno le istruzioni ed il regolamento relativo al Consiglio suddetto.

GUGLIELMO PEPE

Veduto CAVEDALIS.

31 Agosto.

FRANCESI!

L'Italia dopo le grandi giornate di Austerlitz, di Vagram, della Moskowa non si è più incontrata sui campi della gloria colla grande Nazione, perchè i despoti e i traditori tante volte sconfitti giurarono la comune nostra umiliazione. La Francia e l'Italia dopo tanti allori insieme mietuti si sono stretta la mano per dividersi nel giorno fatale della gloria e della sventura.

Francesi, è giunta l'ora di stringerci novellamente le destre, e questa ora ce l'ha data **IDDIO**, l'ora che i vessilli di Francia e d'Italia sventolino insieme sul sentiero dell'onore e della libertà.

Francesi, il 14 e il 15 non è ancor vendicato.

Francesi in Italia.

Generosi; voi nel 1830 avete impegnata la solenne parola che Italia e Polonia sarebbero libere, Polonia ed Italia contarono sulla fede della grande Nazione.

Voi ogu'anno rinnovaste al mondo la santa promessa; il sangue versato allora dai figli della libertà grida ancora invendicato dal seno della terra, e solleva un eco nel cuore di tutti i magnanimi. Ma il vile corruttore d'Orleans mercanteggiava i popoli, mercanteggiava l'onore di Francia alle barbare voglie della *santa alleanza*; e l'Italia come la Polonia vennero sacrificate.

La Francia Repubblicana del 48 sarà ella la Francia di Luigi Filippo? La grande Nazione non mente giammai.

Francesi in Italia.

Una e indivisa è la causa di Francia e d'Italia, perchè l'una e l'altra è la causa dei popoli, e salvando i vostri fratelli salverete pure

i vostri vitali interessi, salverete voi stessi: la sentenza è segnata. La causa dei despoti non è quella dei popoli, voi lo conoscete a prova; e i disastri della guerra attuale e il caso dell'eroica e infelice Milano parlano al mondo in una maniera solenne e tremenda. L'Italia ch'avca gettati da se i ceppi del barbaro sta ora per cadere tradita dal dispotismo, e vi protende la destra chiedendo aita: ed aspetta ansiosa l'apparire di un vostro primo vessillo sull'Alpi per levarsi tutta quanta in massa come un sol uomo incontro alla sua sorella.

Francesi in Italia!

Non vi lusinghi l'idea d'una pacificazione senza l'indipendenza: non è possibile pace dove vi fu un'oppressione di secoli, dove l'odio è divenuto natura, dove il Governo si è eretto in sistema di corruzione e di schiavitù, dove la classica Italia è ridotta ad *espressione geografica*.

La *santa alleanza* del 15 ha proclamato la solidarietà dei troni per abbattere la libertà dei popoli; la grande Nazione nel febbrajo ha proclamata la solidarietà dei popoli per rivendicare i suoi diritti, di essere coi popoli e per i popoli.

Il principio delle società Latine è in lotta con quello delle settentrionali. Quale starà?

Le carnificine di Gallizia, l'incorporata Cracovia, le stragi organizzate in ogni paese e prezzolate dai satelliti della tirannide; il sangue francese fatto versare tante volte per mani francesi dall'oro straniero, non è ancora vendicato.

Francesi in Italia!

Sublime è la missione della Francia tra i popoli, e sempre dove un paese alzò il grido di libertà, si vide salutare il vessillo della grande nazione, in Grecia, in America, dovunque. E questa terra infelice di Italia dopo tanti dolori e sventure, dopo tanto sangue versato per l'onore della vostra bandiera in Ispagna, in Russia, sarà abbandonata?

La Francia del 48 libera e padrona di sè, sarà minore della Francia di Luigi XVI e di Carlo X!

L'Italia che nel 44 divise con voi le vostre sventure, non dividerà nel 48 la vostra gloria? I figli di questa terra sì famosa un tempo per le sue glorie, come lo è ora pe' suoi infortunii, abbandonati da voi esulano in terra straniera come i figli d'Israello?

Francesi! Vi attendono i campi d'Arcole e di Marengo. La *santa alleanza* si prepara minacciosa perchè non vuole in Europa nè libertà, nè costituzione. I suoi principi han veduto che i loro troni vacillarono, e che la libertà in Europa alzò la testa al nascere della vostra immortale Repubblica. Che fecero? Han giurato che non vi sia libertà in Italia perchè non vi possa esser in Francia Repubblica! Han giurato d'inseguirvi un re!

Francesi in Italia!

VIVA LA FRANCIA, VIVA L'ITALIA, VIVA LA FRATERNITA' DEI POPOLI!

I VETERANI D'ITALIA.

Il *Corriere Mercantile* pubblica i due indirizzi seguenti del prode battaglione veneto *l'Italia Libera*:

20 agosto 1848, ore 5 o 1/2 del mattino.

GENOVESI!

Io sto per salpare coll' *Arno* alla volta di Civitavecchia, e lasciare forse per sempre questa magnifica vostra città d'incantesimo.

Col mio primo saluto, io intendeva ringraziarvi per la vostra singolare ospitalità.

Ma contro ogni mia aspettativa voi avete fatto ancor più verso me ed il mio battaglione, soccorendoli con generose largizioni.

Accogliete dunque un nuovo tributo della mia e sua vivissima gratitudine, ed accertatevi che, se le mie prime parole erano veramente sincere, non lo sono meno queste che vi ripeto.

Il vostro nome sarà in noi scolpito nel cuore, come lo sarà la grata memoria di quei tutti, che con tanta filantropia si dedicarono ad accumulare soccorsi, a sollievo di noi profughi e mendici vostri fratelli, e veri fratelli, quali ci onoriamo di esservi.

Pel battaglione 1.º veneto l'Italia libera
Il capitano comandante **LUIGI MENEGHETTI.**

FRATELLI VENEZIANI!

Anche dopo la capitolazione di Treviso, noi siamo accorsi col nostro braccio dove maggiore si manifestava il bisogno di combattere per l'italiana indipendenza.

E se gli ultimi tristissimi avvenimenti della nostra prediletta sorella Milano, a cui assistemmo, ci fecero riparare nella generosa Genova, non per questo il nostro pensiero si disgiungeva da voi.

Ora voi siete gli unici, che in mezzo a tante sciagure potete cangiare le sorti d'Italia; sappiate, come lo foste e siete tuttavia, mantenervi forti ed uniti, che anche noi, col nostro piccolo battaglione dei 300 prodi Trivigiani, stiamo per imbarcarci e correre a dividere con voi quelle prolungate sorti, che ci attendessero.

La via, che dobbiamo battere per isfuggire dalle mani nemiche, è lunga e disastrosa; ma, mercè la generosità del genovese Governo, salteremo fra non molto dalle sponde anconitane i veneti lidi. Possibile che colà giunti un nuovo legno non ci si offra per portarci fra voi? ma se ciò pur non dev'essere, l'animo nostro non verrà mai meno, e sarà sempre lusingato dalla speranza che voi stessi manderete ad accogliere i vostri fratelli profughi per farli approdare sicuri alle opposte sponde dell'Adriatico.

Abbatevi frattanto tutte le nostre più affettuose simpatie, e cordiali fratellevoli affezioni, e con esse la certezza che non desideriamo di far ritorno alla patria, se non che per provarvi che i rovesci, gli stenti e le

fatiche della guerra non hanno diminuito nè il nostro coraggio, nè il nostro sentire per l'italiana indipendenza.

Genova, 20 agosto 1848.

*Il capitano comandante
il 1.º battaglione veneto l'Italia libera*
LUIGI MENEGHETTI.

31 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Il vapore austriaco il *Vulcano* viene spesso con bandiera parlamentaria a portar dispacci o messaggi alla flotta Sarda, probabilmente per tentare di sommovere la nobile costanza di chi la comanda, e per perorare la causa perduta della convenzione Salasco di cui qui non si vuole e non si può riconoscere l'efficacia.

In una di queste inutili scorrerie il sullodato vapore incontrò un bragozzo carico di animali diretto per Venezia, e quantunque non vi sia blocco dichiarato del nostro porto, quantunque un legno parlamentario non possa commettere ostilità, esso tentò di sviare dalla sua strada il bragozzo e di condurlo a Trieste. Tanto sono lontani gli Austriaci dal conoscere e dal rispettare i principii elementari del diritto delle genti!

Ma il vapore francese l'*Asmodèe* si accorse di questa flagrante violazione della giustizia internazionale, e, liberato il bragozzo dal timore del *Vulcano*, lo rimandò verso Venezia.

Alcuni deputati Liguri-Piemontesi hanno stesa la seguente dichiarazione e protesta, che si fa di pubblica ragione, salvo a riprodurla con le firme di tutti i mandatarii del popolo che daranno la loro adesione.

Visto il tenore del documento *Convenzione ed Armistizio tra gli eserciti Sardo ed Austriaco*, dato da Milano addì 9 di agosto 1848, e portante le rispettive firme del conte Salasco, e del luogotenente generale Hess;

Considerando:

Che il carattere di esso documento è quello di una vera convenzione politica, e non semplicemente di convenzioni militare, ossia armistizio;

Che tale convenzione non ha e non può avere fondamento nelle massime di diritto costituzionale, che ci governano, come quella che non trova suo punto di partenza nel mandato di alcuno dei poteri costitutivi dello Stato, e non fa capo a nessuno degli agenti governativi sindacabili dal parlamento e dalla nazione;

Che anzi, siccome a tenore dell'articolo 5 dello statuto una convenzione che importi variazione di territorio non ha effetto, se non dopo l'assenso delle camere, anche quando è munita delle firme di ministri responsabili, questa non munita di tali firme viene ad essere atto arbitrario e dispotico;

Che male s'invocherebbe ad appoggio di essa convenzione l'articolo unico di legge del 29 luglio, con cui il parlamento concentrava tutti i poteri nel governo del re durante la guerra, perchè appunto per governo del re s'intende l'azione del capo irresponsale dello stato esercitata per mezzo di ministri responsabili; locchè non si verifica nel concreto; e perchè si specificava in quella legge che salve sempre rimanessero la responsabilità ministeriale, e le guarentigie costituzionali, or violate e manomesse dalla convenzione medesima;

Che ciò è tanto vero che il ministero stimò suo obbligo di rassegnare in corpo le sue funzioni, tostochè ebbe notizia della detta convenzione, accompagnando l'atto di rassegna con apposita protesta;

Che oltre al contraddire allo spirito del diritto costituzionale in genere, e alla lettera dello stato Sardo in ispecie, la convenzione suddetta viola le leggi d'unione colla Lombardia e colla Venezia, sancite in parlamento, che stabilivano nessun atto legislativo o trattato politico poter sortire effetto senza il concorso delle rispettive consulte Veneta e Lombarda;

Che non solo le consulte Veneta e Lombarda non furono chiamate ad esprimere un voto in una questione, che era per Venezia e per la Lombardia, questione di vita o di morte, ma che anzi dal punto di veduta politica e morale la convenzione suddetta importerebbe rinunzia arbitraria ai nostri e loro diritti, e violazione di fede verso quelle due, e le altre provincie incorporate nella monarchia Sabauda.

Che in genere da questo punto di veduta politico e morale la convenzione *Salasco* è atto distruggitivo dell'indipendenza Italiana, così di fatto come di diritto; una crudele mentita alla solidalità delle popolazioni italiche, una ricognizione della forza brutale a diritto; dell'usurpazione straniera a signoria legittima; uno sfregio al principe; un lutto alla nazione;

Per tutti questi capi: per essere la convenzione *Salasco* lesiva delle nostre leggi fondamentali, contraria agl'interessi della monarchia, anti-italiana ed immorale:

Noi sottoscritti protestiamo contro l'atto intitolato: *Convenzione ed armistizio, ecc.*, dichiarando che per noi si considera come incostituzionale, e quindi nulla ed irrita la suddetta convenzione, sia in sè, sia nei suoi effetti; che come per noi si ripudia quest'atto, così ripudiamo per quanto in noi sta qualunque trattato di pace che movesse da basi tali, e che sacrificasse l'onore d'un generoso principe, d'un prode esercito, di una patria rigenerata, e d'una nazione chiamata a nobili destini.

Genova, 23 agosto 1848.

31 Agosto.

INDIRIZZO AL GOVERNO PROVVISORIO

NONCHÈ AI PRATELLI CONCITTADINI EMULI DEGLI SPLENDIDI MILANESI.

A riparo di tanti indigenti assoluti, non offre questa celebre Città che tre sole pie Istituzioni. Tenuissimo però n'emerge profitto, pel po-

polo, e meno pei civili, così detti volgarmente *poveri vergognosi*. Diffatti: *la pubblica Beneficenza esausta è di cassa per modo, che ha incontrati dei debiti per supplire alle diurne elemosine; e mensilmente corrispondere all'esteso di Lei Ministero, un generoso stipendio*. Non si può a meno però di accennare, che una tale giornaliera elemosina è al disotto del mantenimento di un cane; poichè, dai venti, non si dirama più che a trenta centesimi; ed è sempre personale soltanto; anco se il povero che la percepisce, fosse capo di una famiglia, che si estendesse come quella di Beniamino.

La Casa d' Industria non ammette che gioventù, ritenuto che questa sia abile ed istruita nei pesanti scurrili lavori, che in essa Casa si esercitano.

L'Ospizio dei poveri vecchi, si manifesta da sè: non riceve che vecchi; ma la moltissima affluenza dei concorrenti, e l'angustia del recinto, rende difficilissimo rinvenir piazza vacua. Si disse anzi, tempo fa: che sessanta individui stati ne fossero licenziati.

I decaduti Governi si accorsero di tali disordini, e mal ripiegarono tollerandone un altro: la pubblica questua, per cui riboccano le vie di questuanti, lungo il giorno non solo, ma fino ad avanzata notte; e per cui, turbe di ragazzi d'ambo i sessi in balia di se medesimi lasciati, alle fonti avvelenate del mal esempio, attingono le orrende bestemmie nella scuola d'inutili o pessimi cittadini; ed assordano con intempestive grida di gioja i passanti, mentre i fratelli nostri sul campo cadono per affetto di Patria.

È però sorprendente che i decaduti Governi non abbiano posta riflessione a ciò che cade di sua natura sott'occhio: che qualora sopperisse al volgo *la pubblica questua*, in sostituzione al difetto emergente delle pie Istituzioni; *non poteva essere applicabile alla persona colta e civile*; cioèchè tanto è chiaro, che sarebbe fuor di ragione aggiugner parola.

Venne istituito commendevolmente un Comitato pei suffragi da somministrarsi agli Esuli qui ricovratisi dalla guerra; e nol si dovea istituire pei Concittadini caduti nell'assoluta indigenza, senza riparo? Forse e l'uno e l'altro dei Governi, di concerto col Comitato suddetto, avrebbe assai meglio disposto la somma che si vuole sia stata da loro introitata complessivamente, dall'epoca luminosa 22 Marzo anno corrente a tutto Luglio prossimo passato, in ventitre milioni. Prese poi da loro misure differenti, eranvi mezzi considerevoli, dai quali, apprestar quelli che avrebbero sussidiato la classe degli assoluti indigenti, di colta e civile estrazione; su cui ora si versa. Affinchè gratuita poi non sia l'asserzione, accenniam questi mezzi.

Alla conformazione del Ministero, all'epoca memoranda 22 Marzo; dalla classe suddetta degli indigenti, dovevano prelevarsi tutti gli abili ed onesti; anzichè preferirne gli stranieri con ingiusta ed impolitica misura; dovendo, coi passati esempi alla mano, da loro attendersi, nel caso di una reazione la mercede che n'ebbe Cleopatra. E perchè invece prelevare, come si disse, i nuovi impiegati dagli studi degli Avvocati, e dei Notari (e persino dalle botteghe dei Merciai) ov'erano provveduti, con disesto degli Avvocati, e dei clienti medesimi, pel ritardo maggiore degli affari? Agli impiegati di alto grado, meritamente rimasti, non au-

mentare si dovevano gli assegni troppo già dispendiosi, come lo erano anco a quell'epoca; ma, durante la guerra, diminuirli.

Ritenuto l'appannaggio dell'ordine e diritto di guerra determinato ai prigionieri, e più agli ostaggi di alto grado, non si dovea per quattro mesi, pur ciò contro politica, superare la stessa loro aspettazione, con regale trattamento odiernamente ad essi imbandito.

Di concerto colla generosa Milano si doveva nel funerale Soldini, per quest'anno, sostituire alcune centinaia di lire, all'esborso delle doppie d'oro.

Che avrebbe poi a dirsi della prelevazione che doveva farsi (dopo s'intende gli occorrenti esborsi alla Patria difesa, ed a sostenere la guerra) dal cumulo delle somme raccolte dalla vendita dei doni dai Cittadini copiosamente con effetti d'alto valore elargiti; e molto più, dalle somme versate in danaro; specialmente dai Conti Giovanelli, dai Papadopoli, dai Treves, dai Comello, e da altri doviziosi Concittadini.

Fra tante altre spese incontrate, forse inutilmente, quella dispendiosissima doveva evitarsi incontrata per la deputazione spedita in Svizzera, per assoldar truppe che (dopo la lunghissima assenza della deputazione per conseguirle) mai comparire si videro.

Ora, a sostenere colla maggiore energia, e colle prove l'assunto argomento, si appella il sottoscritto al Giudizio dei propri Concittadini, ed all'avvedutezza del sullodato vigente Governo: erano mezzi questi, sì o no, di sussidiare la classe suddetta? e il reclamo di tanti infelici, non è forse considerevole, e giusto?

Fissi dunque il sullodato Governo il suo sguardo sulla classe di questi infelici, e li contempra nell'identico aspetto in cui vanno essi contemplati; onde ogni persona di senno si riconvinca che di rossore alla Patria sarebbe l'abbandono de'suoi Concittadini del dovuto soccorso privato a questi sventurati, e delle conseguenze della loro disperata posizione: la Patria, a tutte le Nazioni civilizzate; ed il Governo, ad ogni Civile Nazione ne sarebbe garante.

La suddetta posizione è dunque da contemplarsi come segue:

Persone colte e civili, impedito a poter arrolarsi alla militare carriera.

Non aventi pubblico impiego civile, richiesto insistentemente.

Impedito, com'è ben chiaro, di conseguire in Patria privata occupazione, anco volendola, perchè non accetta; senza mezzo di absentarsi; peggio se vecchie, negatogli anco il mezzo di trasferirsi altrove a guadagnarsi un pane onorato.

Impedito dall'abbandonarsi all'avvilimento della pubblica questua, da una fisica impressione che vi osta; nonchè da un'irresistibile opposizione morale.

Non sorretti da niun suffragio, dalle suddette pie Istituzioni emergente.

Qualora ne possedessero in diritto, ritenuta la non percezione delle rendite per varii anni, tolto loro l'adito all'alienazione dei Beni, per sussistenza di vincolo Feudale: . . . quindi, senza immaginabile sostanza attiva disponibile; e, come è noto e fu surriferito; senza la possibilità attualmente, nemmeno sulle proprie azioni in corso, e peggio sulle convenibili; di rinvenire immaginabili suffragii . . . in fine: senza profes-

sione di sorta, *sens' arte, senza alcuna pensione; e per soprappiù esigendo il Governo da ogni ceto di persone, denaro, effetti preziosi, biancherie, panni; di modo che il Governo indirittamente ha tolta alla classe suddetta dei poveri vergognosi, persino la impossibilità di essere sorretti, rimanendo anche i ben disposti a farlo del tutto impediti.*

È ben vero che l'affliggente misura è raddolcita dalla consolante sicurezza: *non poter presupporsi che il Governo (ed in Esso i Concittadini nostri) spogtiasse tutti di tutto, persino i più limitati individui; se non calcolasse sulla certezza dell' intervento armato in tempo utile, di qualche grande Potenza, reso inevitabile, all' Italiana indipendenza: alla patria salvezza?*

Ora che più rimane a tanta desolazione, se non perire d'un colpo; o nelle Sale, fra i defunti, dell'Ospizio degli infermi . . . Misera calpestatà umanità!!!

Dopo un tal quadro preciso di verità commovente le pietre, nell'idea del destino della classe di questi mendici vittime della frenesia, o del suicidio; concitante l'umanità, per l'atroce abbandono in cui lasciati: chi oserà più porre in dubbio, che i decaduti, e l'attuale Governo fosse del tutto ignaro di queste verità? E diffatti, fra Nazioni civilizzate, è mai presumibile la sussistenza di un Governo tanto barbaro e ingiusto, che non potrebbe sussistere fra i Beduini? *Ma si riferisca il passato alla sentenza: Unisquisque in Provincia sua.*

Dopo di tuttociò: per uno spirito di moderazione, non entrando Egli in massima a prender parte, in ciò che noi riguarda; il sottoscritto non si sarebbe mai accinto a versare, benchè orrevole, su tale argomento se, *pei motivi nella sua stampa 15 Luglio p. p. descritti, Egli stesso non si attrovasse pur troppo nel caso preciso sopra indicato; senza poter attualmente rinvenire sulle tante di Lui ben note azioni private e pubbliche nemmeno (fra le altre di sommi danni inferitigli e dell' indennizzo del suo Forte ben noto, e tuttor resistente) nemmeno con rovinosi Contratti di sorte, su ciò ch'è, con ogni calcolo morale, assicurato: niuna riparazione all' orrendo infortunio.*

Forse però il Genio tutelare della Patria di nuovo elevato a Preside del nostro Governo, colle rapide idee dell'Aquila (come lo accenna il nostro valente Perusini nella sua stampa 28 Marzo passato) riunendo nella fervida mente tutti questi fatti; conoscerà che l'umanità, il patrio decoro, e la stessa politica una pronta riparazione richiedono.

In difetto, però non supponibile, *fino ad una attivata sufficiente provvidenza è il sottoscritto suo malgrado costretto di gettarsi in braccio de' suoi Concittadini quali fratelli, però di quelli soltanto capaci di umanità, invocando ufficiosamente da loro (non però a titolo di nobile questua, ma di grazioso prestito) una sottoscrizione di temporario sovvenimento, come nella carta che verrà loro presentata, assumendo quel mensile esborso che cadauno dei firmanti, vorrà compiacersi di fare, ben lusingandosi il sottoscritto che il comunemente ritenuto svincolo feudale, lo ponga in grado di supplire quanto prima alle conseguite sovvenzioni.*

Adunque segnatamente poi si rivoglie il sottoscritto alla classe Nobile de' suoi Concittadini; appartenendo Egli a questa; ma però, di Essi,

a quelli si rivoglie, che sanno avvalorare il titolo: Nobiltà, (in origine eventuale, e vano per se stesso) colle loro azioni; e col sovvenire gl'infelici individualmente, senza il fasto della pubblicità. A questi adunque, ed altri fratelli anco stranieri, si rivoglie in proposito, e ben conoscendo la forza dei detti pregiudizii egli riflette: che bensì è la ricerca umiliante, ma, si esalta chi si umilia, ma s'innalza chi concorre in oggetto si pio e dilicato; e, per le sue incidenze, unico?

Che se anco un tal passo rimanesse senza effetto: prima di soccombere sotto la falce dell'umana atrocità, si rivoglierebbe (come si rivoglie anzi ora per allora) ad un filantropo, e meglio ad un qualche accreditato e libero Giornale, come sarebbe fatti e parole, affinchè l'imperante suo grido, scuotesse tanta ferocia.

Se pur inutile questo: al divino editto dovrà il sottoscritto prostrarsi; ma il tempo che sottopone i Governanti ai governati, e la fama, sempre *Repubblicana a dispetto d'ogni assolutismo, saranno i vindici di una vicenda tanto esecrabile, forse non avvenibile, fra i Barbari!*

IL CITTADINO GIROLAMO SAVORGNAN
del fu Nob. Co. March. Jacopo Ettore.

Fine del Tomo Terzo.

I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME.

A

<i>Abitanti delle provincie venete, che non possono con ragionevoli motivi giustificare la loro eventuale dimora in Venezia, devono partirne entro 24 ore</i>	pag. 188
— <i>di Venezia, non ad essa appartenenti nè alle sue Comuni, al loro arrivo in città debbono presentarsi alla Prefettura centrale d'ordine pubblico per darvi quelle giustificazioni di cui fossero richiesti</i>	348
<i>Accuse date al Governo dei Commissarii straordinarii di Carlo Alberto, vengon confutate</i>	268
— <i>a Carlo Alberto: sue disculpazioni</i>	357
<i>Addizionale tassa sui vini ch'entrano in Venezia: sarà di lire 1:80 per quintale metrico, e si esigerà a favore della Commissione di pubblica beneficenza</i>	150
<i>Aglebert (Augusto): notizie dello stato pontificio, e singolarmente della valorosa difesa opposta da Bologna contro l'invasore Tedesco</i>	247
— <i>altre notizie più specificate intorno al valore de' Bolognesi</i>	288
— <i>di Bologna e di Roma</i>	305
<i>Alabardieri: n'è istituita una compagnia e aggregata alla Guardia nazionale veneta</i>	339
<i>Alba, giornale di Firenze: si studia di giustificare l'inesplicabile contegno di Carlo Alberto</i>	335
<i>Alberti (Giovanni dott.): suo lamento a nome degli esuli impiegati delle provincie venete</i>	126
<i>Albini: sua lettera al contrammiraglio Graziani, con cui lo assicura di non aver avuto alcun ordine dal ministero piemontese d'abbandonare le acque di Venezia colla sua flotta</i>	294
— <i>gli è commesso dal suo Governo di sciogliere il blocco di Trieste, di recarsi a Venezia colla sua squadra per levare le truppe piemontesi e di far viaggio per Ancona</i>	416
— <i>dispaccio inviatogli da Radetzky con ordini conformi</i>	ivi
<i>Amigo (Davide d') colonnello: valore da lui mostrato in un fatto d'armi alla Cavanella dell'Adige</i>	15
— <i>è nominato comandante della quinta legione delle truppe venete</i>	348
— <i>suo ordine del giorno ai militi del reggimento Cacciatori del Sile</i>	384
<i>Antonini, generale, nel prender congedo da Venezia, volge una parola di ringraziamento e di cortesissimo affetto ai Veneziani, alla Guardia nazionale ed alle truppe della guarnigione</i>	24
<i>Argenti e ori: devono essere portati entro 48 ore alla Zecca nazionale</i>	358
— <i>indennità a chi li porta entro il suddetto termine</i>	346
— <i>prorogazione al periodo suddetto</i>	349
— <i>altra prorogazione</i>	379
<i>Argentieri ed orefici: sono chiamati a notificare al Governo gli effetti d'oro e d'argento esistenti nelle officine e nei fondachi loro</i>	110

<i>Armi da taglio e da fuoco: debbono essere consegnate entro tre giorni al Comando della Guardia nazionale</i>	pag. 77
— osservazioni intorno a tale prescrizione	104
— schiarimenti sul decreto che prescrive la consegna di esse	294
— i capitani della Guardia nazionale sono incaricati di adoperarsi allo scoprimento di quelle che si tenessero nascoste da cittadini	521
<i>Arruolamenti volontari: per marinai, artiglieri di marina, infanteria marina, infanteria ed artiglieria terrestre, continuano ad essere aperti ogni giorno</i>	546
<i>Arruolamento volontario d'individui da aggregarsi in servizio dei cavalli del treno: viene aperto in Venezia, con obbligo di rimanervi sino a guerra finita</i>	521
<i>Artelli (Antonio): è eletto membro della Commissione revidente i reclami contro le tassazioni del prestito di un milione e mezzo</i>	202
<i>Arti gesuitiche usate dai Tedeschi per turbar l'ordine interno della città, verranno scoperte dal Governo e rendute vane</i>	10
<i>Artiglieri: n'è istituita una compagnia e aggregata alla Guardia nazionale</i>	359
— di marina: n'è aperto un arruolamento	346
<i>Artiglieria: la matricola per gli ufficiali di cotest'arma rimane chiusa d'ordine del Comitato di guerra</i>	30
<i>Asmodeo, piroscifo francese, rende vane le scorrerie da pirato del Vulcano, vapore austriaco</i>	435
<i>Aspre (d'): suo proclama, datato da Vicenza il 30 giugno 1848, con cui vieta di diffonder notizie intorno alle attuali vicende politiche, e minaccia di sottoporre ad un Consiglio militare quelli che vi contravvenissero</i>	61
<i>Assemblea nazionale di Francia: discussione da essa aperta sugli affari di Italia</i>	154
— dei Deputati della provincia di Venezia: caduto il Governo dei Commissarii straordinarii di re Carlo Alberto, viene convocata dal Governo provvisorio, a quello succeduto	292
— radunata il dì 31 agosto, concentra i poteri del Governo nei tre cittadini Daniele Manin, Giambattista Cavedalis e Leone Graziani	507
— relazione della seduta tenuta il suddetto giorno	511
— seguito della relazione medesima	524
— rettificazioni al rendiconto della citata seduta	568
— nazionale di Francia: interpellazioni intorno alle cose d'Italia	578
— discorso recitatovi dal deputato Baune sulla guerra d'Italia	592
<i>Associazione: non dev'esser confusa con gli attruppamenti illegali, i quali sono vietati dai §§ 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 69 della prima parte del codice penale</i>	189
<i>Atto primo del Governo provvisorio eletto dall'Assemblea dei Deputati nella seduta del 4 luglio 1848</i>	5
<i>Attruppamenti illegali: sono vietati in forza dei §§ 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68 69 della prima parte del codice penale</i>	189
<i>Austria: arti da essa adoperate per trarre in inganno gli emigrati veneti</i>	150
<i>Avesani (Saverio), tenente colonnello, è nominato capo dello stato maggiore pel comando dei forti dell'estuario</i>	16
— (Guido), è eletto presidente della Commissione di soccorso degli esuli	55
— (Gio: Francesco dott.), è eletto membro del Consiglio di disciplina degli avvocati di Venezia	86
<i>Azioni della Banca nazionale: è aperto presso il Municipio il registro delle sottoscrizioni volontarie per lo acquisto di esse</i>	155

B

<i>Banca nazionale di sconto, di depositi e di conti correnti: sua istituzione in Venezia</i>	111
— condizioni per esigerne più agevolmente le azioni	209

<i>Banca nazionale, viene attuata, qualunque sia il capitale realizzato</i>	pag. 557
— <i>il Consiglio di reggenza od essa annesso concede alcune facilitazioni a chi non ha ancora adempiuto a patti delle tassazioni imposte dal Municipio</i>	407
<i>Barche cariche di generi: devono insinuarsi, come di metodo, agli uffici della Finanza per assoggettarsi alle ispezioni di quegli agenti</i>	65
— <i>armate: è istituito un cordone di esse tutt'intorno a Venezia per impedire le comunicazioni tra l'esterno e l'interno</i>	350
— <i>istruzioni e norme relative</i>	ivi
— <i>di pubblica o privata ragione: non possono uscire di Venezia se non per la via di Chioggia e Burano, sempre che non abbiano una autorizzazione in contrario del Comitato di vigilanza e del Comando della piazza</i>	386
<i>Baune: discorso da lui recitato all'Assemblea nazionale di Francia intorno alle cose d'Italia</i>	597
<i>Bava, generale: suo ordine del giorno ai soldati piemontesi intorno al fatto di Governolo</i>	90
<i>Bedolo (Sebastiano): sua storia de' fatti del 22 marzo 1848 in Venezia.</i>	226
— <i>rettificazioni storiche relative ad essa</i>	230
<i>Belli, maggiore: gli è affidato il comando del forte di Mazzorbo</i>	16
<i>Bellinato (Antonio): è eletto membro di una Commissione incaricata a riconoscere se v'abbiano armi nascoste in città</i>	77
<i>Belluzzi (Domenico): colonnello comandante delle truppe di linea e de' volontari pontifizi: suo ordine del giorno, con cui eccita i popoli dello stato romano a correre all'armi contro l'invasore Tedesco</i>	290
<i>Benatelli (Francesco), è eletto membro del Consiglio di vigilanza</i>	146
<i>Benedetti (Bartolomeo dott.): è eletto membro del Consiglio di disciplina degli avvocati veneti</i>	86
<i>Bernardi (Giuseppe dott.): polemica contro l'avvocato Mattei</i>	218
<i>Bersaglieri volontari: si prescrive la formazione di alcune compagnie di essi, estraendole dal corpo della Guardia nazionale</i>	95
<i>Berti (Antonio), capo dello stato maggiore della Guardia nazionale, dà la sua rinuncia, la quale viene accettata</i>	320
<i>Bertoncelli (Giuseppe dott.), è eletto membro della Commissione revidente i reclami sulle tassazioni del prestito di un milione e mezzo</i>	202
<i>Bevilacqua Lazise (Antonio): suo indirizzo al Governo provvisorio della Repubblica veneta con cui mostra la necessità di chiamare la Francia in aiuto dell'Italia</i>	253
<i>Bianchetti (Cesare), prolegato di Bologna: suo proclama ai Bolognesi</i>	247
<i>Bianchi-Giovini: suo discorso intitolato: Regno o Repubblica?</i>	358
— <i>esorta gl'Italiani all'unione e non a porre innanzi recriminazioni</i>	373
— <i>sue osservazioni intorno all'infelice esito della guerra italiana maneggiata da Carlo Alberto</i>	380
<i>Bignami, colonnello: valore da lui mostrato e dal battaglione bolognese, che egli comanda, nel fatto d'armi alla Cavanella dell'Adige</i>	15
<i>Birra: considerata come surrogato del vino, viene sottomessa ad un'imposta di lire 6:72 correnti per ogni quintale metrico netto</i>	417
<i>Blocco di Trieste: è ridotto a semplice osservazione per la divisione navale austriaca e per i tentativi ostili che potessero essere intrapresi contro la Venezia</i>	17
— <i>osservazioni dell'Allgemeine-Zeitung sulla esistenza o no di esso blocco</i>	79
<i>Bontempelli (Luigi), è eletto membro della Commissione revidente i reclami contro le tassazioni del prestito di un milione e mezzo</i>	202
<i>Borghesi (Scipione), presidente del Circolo politico di Siena: eccita i Veneziani a resistere contro il Tedesco con perseverante coraggio</i>	428
<i>Bragadin (Zilio): è nominato a far le funzioni di Comandante generale della Guardia nazionale</i>	309

<i>Bragadin (Zilio)</i> : è nominato membro della Commissione organizzatrice, eletta presso il Comando della Guardia nazionale	pag.	339
— è nominato comandante in secondo della Guardia nazionale	"	412
<i>Brinis (Antonio)</i> : apre un arruolamento volontario per formare una compagnia di bersaglieri	"	80
<i>Brosserio</i> , deputato al Parlamento torinese, chiede, in pubblica seduta, in qual condizione siano le cose della guerra che si combatte da Carlo Alberto contro il Tedesco	"	18
<i>Bua</i> , contrammiraglio, è eletto membro del Consiglio di difesa	"	321
<i>Bucchia (Gustavo)</i> , è eletto professore dello studio di fortificazione e di artiglieria presso le scuole tecniche	"	178
<i>Bullettino straordinario di Venezia e di Chiozza</i> , pubblicato in Trieste da Bortolo Zeccovich: reca false e caluniose notizie a carico delle due prime città	"	17
— pubblicato a Vienna, proclama bugiardamente la caduta della Repubblica di Venezia e il ritorno dell'Italia sotto la verga dell'imperatore	"	55
— della guerra dopo la sconfitta toccata all'esercito piemontese	"	17

C

<i>Cacciatori del Sile</i> : loro indirizzo al primo battaglione del reggimento della Italia Libera per rimeritarlo di lodi per le durate fatiche e pel valore mostrato	"	404
<i>Cambiarii contratti</i> : le sospensioni accordate rispetto ad essi col decreto 23 giugno 1848 n. 8990 si continueranno sino a nuov' ordine: per quelli poi che si conchiudessero in seguito, non avrà luogo alcuna sospensione	"	188
<i>Campanile di s. Marco</i> : dal castello di esso si faran segni con fanali che hanno tutt' altro oggetto da quello di avvisare per incendi	"	419
<i>Campello (P. di)</i> , ministro della guerra in Roma: suo proclama ai soldati e a' cittadini	"	503
<i>Canti (Cesare)</i> , lettera IV, intitolata il Popolo in azione	"	256
— r, il Clero nella rivoluzione	"	259
<i>Capitanato del Porto</i> : deve rilasciare a' battellanti, burchieri e gondolieri un ricapito personale per poter sortire ed entrare dal e nel cordone di barche armate che circonda Venezia	"	408
<i>Capitani delle armi venete</i> , sono obbligati ad intervenire alle lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica nelle scuole tecniche	"	178
— della Guardia nazionale: loro obbligo di prestarsi al rinvenimento delle armi occultate	"	322
— padroni di barca ec. venienti da mare, con o senza passeggeri, debbono prender pratica alle rive dell'Ufficio di sanità marittima	"	388
<i>Capitolazione di Palmanova</i> fatta dalle truppe italiane: patti relativi	"	8
— di Milano: particolarità relative ad essa	"	599
<i>Carlo Alberto</i> : suo proclama ai soldati dopo la malaugurata battaglia di Sommacampagna	"	176
— ai popoli dell'alta Italia, nel quale li esorta a non cader d'animo, ma a rinfiammarsi alla guerra	"	177
— suo ordine del giorno a' soldati, datato il 7 agosto da Vigevano	"	312
— proclama a' suoi popoli	"	316
— suo dispaccio a' Veneziani, nel quale raccomanda ad essi di resistere, asseverando che la guerra continua, non ostante la capitolazione di Milano	"	320
— viene giustificato negl'inesplicabili suoi maneggi da un giornale di Firenze	"	535
— convenzione da lui fatta con Radetzky per lo scambio dei prigionieri	"	541

<i>Carlo Alberto: suo proclama ai popoli del regno sardo</i>	pag.	341
— <i>sue discolpe alle accuseategli</i>	"	357
<i>Cartelle del prestito di dieci milioni: descrizione della loro forma e dei requisiti che devono avere</i>	"	91
— <i>pel prestito di un milione e mezzo, se ne rilasciano anche dell'importo di lire 100</i>	"	177
— <i>dei prestiti nazionali, possono servire di cauzione al loro valor nominale presso tutte le casse erariali</i>	"	427
<i>Casa Pasqua: luogo militare tenuto dai nostri, viene occupato da Tedeschi</i>	"	128
— <i>viene ripreso dai nostri</i>	"	129
<i>Casati, presidente del Consiglio dei ministri di Torino: annunzia che il reggimento interno di Venezia procederà come quello di Milano: che sta per giungere in Venezia, in qualità di Commissario regio, il maggior generale Colli, ed aggiugne alcune notizie intorno alle cose d'Italia</i>	"	202
<i>Cassetta d'impostazione delle lettere, è soppressa perchè tutte le lettere debbono essere affrancate</i>	"	338
<i>Castellani (Leopoldo), tenente: valore da lui mostrato in un fatto a Malghera, nel quale s'è distrutta la casa di guardia sulla strada ferrata</i>	"	76
<i>Cavalletto, maggiore, è nominato a comandare il 2.º battaglione della quarta legione delle truppe venete</i>	"	348
<i>Cavanella d'Adige: ricognizione ivi fatta dal generale Ferrari delle truppe tedesche che colà stanziano</i>	"	10
<i>Cavedalis (Giambatista), è eletto dittatore del Governo provvisorio di Venezia dall'Assemblea dei Deputati tenuta il 15 agosto</i>	"	307
<i>Cervogia, considerata come un surrogato del vino, è sottomessa ad un'imposta di L. 6:72 correnti per ogni quintale metrico netto.</i>	"	417
<i>Cessione della città e provincia di Venezia a S. M. Carlo Alberto: atto notarresco relativo; solennità con che venne rogato</i>	"	243
<i>Chiavacci (Vladimiro), maggiore: valentia da lui mostrata nella distruzione della casa di guardia della strada ferrata</i>	"	76
<i>Chioggia: quel Comitato distrettuale loda la guarnigione della città e dei forti pel nobile e valoroso suo contegno</i>	"	50
<i>Cibrario: giugne in Venezia commissario straordinario di re Carlo Alberto per mandar od effetto l'atto di fusione col Piemonte</i>	"	250
<i>Circolare ai comandanti dei forti e delle truppe in Venezia, indirizzata a far cessare il soverchio dispendio de' mezzi di trasporto per acqua.</i>	"	309
— <i>a' parroci per esortarli a fare una colletta di effetti da letto e singolarmente di biancherie</i>	"	354
<i>Circolo italiano: sua prima istituzione, nel casino dei Cento a s. Margherita, in Venezia.</i>	"	191
— <i>nazionale di Genova a tutt' i Circoli italiani: intorno alla necessità di promuovere la guerra della insurrezione</i>	"	193
— <i>italiano: rendiconto della seconda sua tornata</i>	"	201
— <i>della terza seduta</i>	"	207
— <i>suo indirizzo ai fratelli di Chioggia in nome del popolo di Venezia</i>	"	345
— <i>nazionale di Livorno: statuisce di mandare a Venezia la somma raccolta per l'armamento de' volontari</i>	"	379
— <i>nazionale di Genova: suo indirizzo ai popoli d'Italia</i>	"	396
— <i>italiano: suo indirizzo, a nome del popolo veneto, agl' Italiani per incuorarli alla guerra d'insurrezione</i>	"	409
— <i>nazionale di Torino: suo indirizzo, al popolo di Venezia con che lo eccita a resistere con perseverante energia al nemico</i>	"	417
— <i>italiano: suo indirizzo ai popoli lombardi</i>	"	424
— <i>politico senese: suo indirizzo ai fratelli della Venezia, incoraggiandoli a resistere al nemico con estremo coraggio</i>	"	427
<i>Coletti (Carlo), è eletto vice-commissario governativo della Banca nazionale</i>	"	337
<i>Colli: giugne a Venezia in qualità di commissario straordinario di re Carlo Alberto per consumare l'atto della fusione col Piemonte</i>	"	250
<i>Comello (Angelo), è eletto membro della Commissione incaricata di scoprire le</i>		

armi che fossero per avventura nascoste presso i cittadini non ascritti alla Guardia nazionale	pag.	77
Comello (Angelo), sua lettera all'avvocato Jacopo Castelli intorno a' fatti di Milano del dì 4 agosto	"	278
— è eletto membro del Comitato di pubblica vigilanza	"	303
Comitato di guerra: raccomanda agl'Italiani il secreto dei disegni nelle fazioni militari	"	27
— per suo ordine rimane chiusa la matricola per gli ufficiali del Genio e dell'artiglieria	"	30
— provvisorio di Chioggia: dà lodi alla guernigione della città e dei forti per l'ottima sua disciplina	"	30
— di pubblica sorveglianza: viene soppresso e sostituitogli un Comitato di vigilanza	"	57
— di guerra: si notano gli errori in che è caduto, e si mostra la necessità di ritemprarlo in un compatto Comitato di difesa	"	260
— di pubblica vigilanza: sua istituzione, al fine di prevenire e scoprire fatti o macchinazioni contro la sicurezza dello stato: risiede nel Palazzo nazionale	"	308
— di guerra: viene soppresso e gli è sostituito un Consiglio di difesa, composto del contrammiraglio Bua, del colonnello Milani, del tenente colonnello Ulloa, del maggiore Mezzacapo e del tenente Moinardi	"	321
— provvisorio di Chioggia: loda il generale Rizzardi, eletto al comando ed al presidio dei forti di Chioggia, e raccomanda a' cittadini di cooperare colle truppe alla difesa della città	"	421
Commissarii straordinarii di re Carlo Alberto: primo loro atto, con cui annunciano al popolo veneto il mandato avuto dal proprio re	"	250
— pubblicano le norme del reggimento interinale di Venezia	"	251
— loro risposta alla intimazione avuta dal Welden, di cedere Venezia all'Austria	"	260
— si adoperano a dissipare dagli animi de' Veneziani il timore per la notizia, diffusa in Venezia, della occupazione di Milano fatta dai Tedeschi	"	267
— risposta da essi data al maresciallo Welden il quale intimò loro la convenzione e l'armistizio che, con ribrezzo dei popoli italiani, furono conchiusi tra Salasco, capo dello stato maggiore dell'esercito piemontese, e il maresciallo Radetzky	"	297
— cessazione del loro Governo in Venezia, e cause che la originarono	"	298
Commissione per provvedere d'alloggio e di soccorsi gli esuli delle Provincie venete: sua istituzione ordinata dal Governo veneto	"	35
— eccita i Veneziani a dar sussidii ed albergo agli esuli, invitando questi ad iscriversi in un apposito registro	"	38
— per le sussistenze delle truppe tedesche stanziato in Vicenza, ordina un prestito coattivo di lire 1,093,814.96	"	61
— per verificare se v'abbiano armi nascoste in città: viene istituita ad oggetto di meglio armare la Guardia nazionale	"	77
— revidente i reclami sulle tassazioni del prestito di un milione e mezzo	"	202
— straordinaria: viene eletta per proporre modificazioni e miglioramenti nella organizzazione della Guardia nazionale	"	205
— organizzatrice: è eletta con pieni poteri presso il Comando della Guardia nazionale per mettere in atto alcune modificazioni portate dal decreto che mette in vigore il regolamento organico della Guardia	"	351

<i>Commissione organizzatrice: ordina la riforma delle compagnie della Guardia nazionale e prescrive altre norme per i battaglioni</i>	pag.	353
— <i>per l'acuartieramento delle truppe, raccomanda a' cittadini di donare effetti da letto e singolarmente biancheria</i>	"	354
— <i>organizzatrice della Guardia nazionale: sue prescrizioni intorno al vestito delle Guardie nazionali e ad altre discipline cui esse debbono sottomettersi</i>	"	308
<i>Compagnie della Guardia nazionale: nuovo loro ordinamento</i>	"	353
<i>Comunicazioni dirette o indirette col nemico: qualunque cittadino che ne tenga sarà sottoposto ad un Consiglio di guerra e giudicato secondo il rigore delle leggi militari</i>	"	100
<i>Concordia, giornale di Torino: sue ricerche intorno ai vantaggi procurati alla causa della indipendenza italiana da' primi Parlamenti d'Italia</i>	"	216
<i>Congiura illirica: articolo tratto da una Gazzetta ungherese del 3 luglio</i>	"	83
<i>Consiglio di vigilanza: viene istituito in luogo del soppresso Comitato di pubblica sorveglianza</i>	"	57
— <i>di disciplina degli avvocati: viene costituito dal presidente del tribunale civile faciente le funzioni di regio procurator generale</i>	"	86
— <i>di guerra: vi sarà sottoposto qualunque cittadino che tenga comunicazioni dirette o indirette coll'inimico</i>	"	100
— <i>amministrativo generale in Milano: viene istituito da' Commissarii straordinarii di Carlo Alberto colà spediti</i>	"	271
— <i>di vigilanza: viene soppresso</i>	"	308
— <i>di disciplina della Guardia nazionale: è soppresso e le funzioni relative ne sono sostenute dai capitani ed ufficiali delle rispettive compagnie</i>	"	359
— <i>di reggenza della Banca nazionale: concede alcune facilitazioni a chi non s'è ancora prestato ad adempiere i patti delle tassazioni imposte dal Municipio</i>	"	407
<i>Conto (Jacopo), è eletto membro della Commissione revisente i reclami sulle tassazioni del prestito di un milione e mezzo</i>	"	202
<i>Contratti cambiarii: le sospensioni accordate rispetto ad essi col decreto 23 giugno 1848 n. 8990 si continueranno sino a nuov'ordine: per quelli che si conchiudessero successivamente non avrà luogo alcuna sospensione</i>	"	188
<i>Contributo arti e commercio: n'è ordinato il pagamento anticipato di 15 giorni per i bisogni della patria</i>	"	82
<i>Convenzione tra il Governo provvisorio di Venezia e 'l tenente maresciallo Welden per il ripatriamento di alcune famiglie trevigiane e lo scambio degli ostaggi italiani e tedeschi</i>	"	38
— <i>per lo scambio dei prigionieri tra Carlo Alberto e Radetzky</i>	"	341
— <i>e armistizio per la capitolazione di Milano e la cessazione della guerra</i>	"	297
— — <i>conchiusi tra Salasco e Redetzky: osservazioni intorno ad essi</i>	"	357
— <i>protestazione fatta contro di essi dal Consiglio dei ministri in Torino</i>	"	405
— <i>tra i commissarii straordinarii di sua Santità (Marini, Corsini e Guarini) e il tenente maresciallo Welden, per lo sgombero delle truppe austriache dagli stati pontificii</i>	"	418
<i>Cordone di barche armate: è istituito tutt'intorno a Venezia per impedire le comunicazioni fra l'esterno e l'interno</i>	"	350
— <i>istruzioni e norme relative</i>	"	ivi
— <i>i battellanti, burchieri e gondolieri che c'entrano o n'escono devono esser muniti di un recapito personale</i>	"	409
<i>Costituzione data da Carlo Alberto: viene inaugurata a Venezia da' commissarii straordinarii, speditivi appositamente dal re</i>	"	264
<i>Crenneville (Luigi conte), aiutante del tenente maresciallo Welden, è delegato all'adempimento della convenzione conchiusa col Governo provv.^o di Venezia pel ripatrio di alcune famiglie trevigiane e lo scambio dei prigionieri</i>	"	38

<i>Cromer, tenente nel battaglione mobile del maggiore Torriani, muore valorosamente colto da una palla tedesca</i>	pag.	129
<i>Cugnia (C.), capitano sardo d'artiglieria: interviene a sottoscrivere la cessione della fortezza di Palmanova alle truppe tedesche</i>	"	8
<i>Custoza e Sommacampagna: fatti di armi ivi seguiti tra l'esercito piemontese e l'austriaco, che decisero la guerra in isfavore degli Italiani</i>	"	143

D

<i>Dall Ongaro (Antonio), caporale di presidio a Palmanova, riman vittima del suo amore per la patria in una fazione militare</i>	"	49
— <i>(Francesco), eccita il popolo a mostrarsi degno della causa per cui combatte</i>	"	305
<i>D'Amigo (Davide), colonnello comandante un battaglione trivigiano: valore da lui e da' suoi dimostrato nel fatto d'armi sostenuto alla Cavanella dell'Adige</i>	"	15
— <i>è nominato comandante della quinta legione delle truppe venete</i>	"	348
— <i>suo ordine del giorno ai militi del reggimento Cacciatori del Sile</i>	"	384
<i>D'Aspre, tenente-maresciallo: suo proclama, datato da Vicenza il 30 giugno 1848, con cui vieta di spargere notizie relative alle vicende della guerra, sotto pena al contravventore di essere tradotto innanzi ad una Commissione militare</i>	"	61
<i>Dea (Rodolfo), è nominato comandante del primo battaglione della II legione delle truppe venete</i>	"	348
<i>De Franceschi: sua protesta, in qualità di Deputato dell'Istria all'Assemblea di Vienna, contro la proposta di unione dell'Istria alla Confederazione germanica</i>	"	167
<i>De Grandis (Vincenzo), marinaio; rimane ucciso, animosamente combattendo nella fazione seguita nelle acque di Pirano</i>	"	4
<i>Della Marmora: suo proclama a' soldati piemontesi giunti in Venezia</i>	"	99
— <i>sua difesa per le accuseategli sull'arsione dei ponti del Tagliamento e della Piave da lui improvvidamente ordinata</i>	"	158
<i>Della Valle (Ortensio), sonetto a Pio nono</i>	"	429
<i>Del Vitto (Carlo), ingegnere milanese: valore da lui mostrato nel minare la casa di guardia sulla strada ferrata a Mestre</i>	"	76
<i>De Madice: raccomanda a' cittadini veneziani di cessare da qualunque spirito di partito, di ambizione e d'interesse, e di non pensar che all'unione</i>	"	32
<i>Deputati liguro-piemontesi: loro protesta contro la convenzione e l'armistizio conchiusi tra Carlo Alberto e Radetzky</i>	"	435
<i>De Tiplido (Emilio): dà la sua rinuncia al posto d'ispettore in capo delle scuole elementari, la quale viene accettata</i>	"	59
<i>Difesa: rioceupate tutte le provincie dal Tedesco, si eccitano i cittadini ad usare tutt'i mezzi difensivi a pro di Venezia</i>	"	50
— <i>del generale Solera contro le accuseategli</i>	"	154-210
<i>Dipartimenti governativi: ripartizione delle attribuzioni rispettive</i>	"	265
<i>Dolfin-Boldù (Francesco): si reca al campo di Carlo Alberto per annunziargli la deliberazione, presa dall'Assemblea dei Deputati di Venezia, di unirsi al Piemonte</i>	"	15
<i>Donà dalle Rose: viene incaricato dal Governo di Venezia ad adempiere lo stesso ufficio</i>	"	ivi
<i>Durando, generale: sua relazione delle operazioni militari eseguite nelle provincie venete dalle sue truppe innanzi di sgomberare Vicenza</i>	"	4

E

<i>Eccitamento a' Veneziani di aiutare la patria col sacrificio delle suppellettili preziose</i>	"	61
--	---	----

<i>Eccitamento agli Italiani di non scoraggiarsi per i rovesci toccati</i>	pag.	209
<i>Effetti d'oro e d'argento: viene ordinato sopra di essi un prestito con facoltà del riscatto in danaro</i>	"	64
— <i>esistenti nelle officine degli orefici ed argentieri, devono essere notificati al Governo</i>	"	110
— <i>il termine fissato a notificarli è prorogato a tutto il 2 agosto</i>	"	132
— <i>entro 48 ore devono essere portati alla zecca nazionale</i>	"	338
— <i>indennità a chi li porta alla zecca nazionale entro un prescritto termine</i>	"	346
— <i>prorogazione del suddetto periodo</i>	"	349
— <i>altra prorogazione</i>	"	379
<i>Elenco delle imperfezioni fisiche esimenti dal servizio della Guardia nazionale: viene pubblicato a comun norma dal Comando generale</i>	"	82
<i>Emigrati veneti: arti usate dall'Austriaco per trarli in inganno</i>	"	150
<i>Episodio della guerra italiana, scritto dal generale Della Marmora, con cui tenta di giustificarsi dell'aver fatto abbruciare improvvidamente i due ponti del Tagliamento e della Piave</i>	"	158
<i>Epoca (L'), giornale italiano, pubblica due indirizzi, uno ai rappresentanti della Repubblica francese, l'altro alla nazione francese, per indurli ad accorrere in aiuto d'Italia</i>	"	353
<i>Erenthaller (Giambatista): è eletto professore di tattica militare nelle scuole tecniche</i>	"	178
<i>Errera (Abramo), è nominato membro del Consiglio di vigilanza</i>	"	57-146
<i>Esercito subalpino in Lombardia: osservazioni intorno alle sue mosse strategiche ed alle ragioni politiche a cui quelle furono sottoposte</i>	"	72
<i>Esuli delle provincie venete: viene istituita in Venezia una Commissione per provvedere al loro alloggio e mantenimento</i>	"	55
— <i>sono invitati ad iscriversi in apposito registro per ricevere sussidii a seconda de' loro bisogni</i>	"	59
— <i>ricoverati in Venezia: soccorsi che si devono ad essi prestare</i>	"	190
<i>Examiner, giornale di Londra: suo modo di considerare le cose d'Italia</i>	"	108

F

<i>Fabris (Pietro Liberale dott.), è eletto membro del Consiglio di disciplina degli avvocati veneti</i>	"	81
— <i>(D.) suo ordine del giorno ai militi della legione della Speranza, col quale stanzia un arruolamento volontario di giovani dai 14 ai 18 anni, la formazione delle compagnie, i distintivi dei nuovi militi ec.</i>	"	411
<i>Fachinetti: sua protesta, in qualità di Deputato dell'Assemblea di Vienna, contro la proposta di unione dell'Istria alla Confederazione germanica</i>	"	167
<i>Favaretto (Giambatista): valore da lui mostrato nel minare la casa di guardia sulla strada ferrata a Mestre</i>	"	76
<i>Fazione nelle acque di Pirano: descrizione dell'accaduto</i>	"	4
<i>Fecundo (Giovanni), è eletto a far le funzioni di capo dello stato maggiore della Guardia nazionale</i>	"	320
— <i>è eletto membro di una Commissione organizzatrice istituita presso il Comando della Guardia nazionale</i>	"	379
— <i>è nominato colonnello, capo dello stato maggiore della Guardia nazionale</i>	"	412
<i>Federici (Nicolò): relazione della visita da lui fatta a Sua Maestà Carlo Alberto la sera dell'8 agosto dopo la lacrimevole capitolazione di Milano</i>	"	345
<i>Ferdinando Borbone: è eserato il suo nome per gli eccessi fatti commettere a danni del popolo il dì 15 maggio 1848</i>	"	48
— <i>sua protesta di dichiarar guerra al Piemonte, ove il duca di Genova, figlio di re Carlo Alberto, accettasse la corona di Sicilia</i>	"	153
<i>Ferrara: è occupata momentaneamente da 6000 uomini di truppe tedesche capitanate dal principe di Lichtenstein, indi sgomberata</i>	"	62

<i>Ferrara</i> : i Tedeschi la occupano militarmente: contegno che deve prendere il Pontefice per scacciarneli	pag. 107
<i>Ferrari, generale</i> : fa una ricognizione alla Cavanella dell'Adige del numero delle truppe nemiche colà stanziate	" 10
— valore da lui mostrato nel fatto d'armi sostenuto nella detta ricognizione	" 15
<i>Foa (Benedetto)</i> : sue proposizioni per far rifiorire la Guardia nazionale veneta	" 148
<i>Foglia (Ciro), maggiore</i> : è eletto comandante del 1.º battaglione della I. legione delle truppe venete	" 348
<i>Fontana (Galeazzo co.)</i> : viene delegato dal Governo provvisorio di Venezia allo adempimento della convenzione stabilita col tenente-maresciallo Welden pel ripatrio di alcune famiglie trivigiane e lo scambio degli ostaggi italiani e tedeschi	" 38
— (<i>Antonio</i>), maggiore, viene incaricato di effettuare un arruolamento volontario d'individui da aggregarsi al servizio dei cavalli del treno	" 322
<i>Fontanella (Carlo)</i> : sua proposta per far rifiorire la Guardia nazionale veneta	" 148
<i>Forti dell'estuario</i> : vengono ripartiti in circondarii, e si prescrivono discipline pel buon andamento del servizio di essi	" 16
— a presidio di essi vengono destinati anche alcuni battaglioni della Guardia nazionale	" 95
— per la difesa di essi viene mobilizzata parte della Guardia nazionale	" 346
— è proibito l'entrarvi senza un regolare permesso	" 406
<i>Fortis (Leone dott.)</i> : dimostra ai liberali di Vienna, che, o conviene ammettere la separazione delle nazionalità, o riassoggettarsi all'infame giogo di Metternich	" 179
<i>Foscarini (Pietro Vincenzo)</i> : pubblica alcuni decreti della Repubblica veneta, emanati nelle più urgenti calamità della patria, a documento nei casi attuali	" 100
<i>Fossati (Francesco dott.)</i> , è eletto presidente del Consiglio di disciplina degli avvocati veneti	" 83
<i>Franceschi (De)</i> , sua protesta, in qualità di Deputato dell'Istria all'Assemblea di Vienna, contro la proposta unione dell'Istria alla Confederazione germanica	" 167
<i>Francesi</i> : vengono eccitati ad accorrere in aiuto d'Italia, abbandonata a se stessa da' principi mal cauti	" 452
<i>Francesconi (Giuseppe)</i> : è nominato comandante del 2.º battaglione della V legione delle truppe venete	" 348
<i>Franzini</i> , ministro della guerra nel Piemonte: fa conoscere a quella Camera dei Deputati in che condizione siano le cose della guerra italiana, e quanto poca fiducia si debba avere nei generali che la dirigono	" 18
<i>Freschi (Gherardo)</i> , è eletto commissario governativo per andar a raccogliere in Italia azioni al prestito nazionale italiano di dieci milioni di franchi	" 429
<i>Fusina</i> : tentativo ivi fatto dai Tedeschi per impadronirsi del forte di s. Giorgio in alta mercè di una specie di zattere incendiarie	" 145

G

<i>Galateo (Giuseppe)</i> , è nominato a comandare il 1.º battaglione della quarta legione delle truppe venete	" 348
<i>Gamella</i> : ciascun milite nazionale, di servizio sui forti, deve recarla seco	" 352
<i>Garelli (ab. Antonio)</i> , sonetto a Venezia	" 415
<i>Garibaldi (G.)</i> , suo proclama alla gioventù italiana per ispingerla alla guerra d'insurrezione contro gl'invasori di Italia	" 208
— notizie della valorosa sua legione	" 369
— e Manin: raffronto tra questi due strenui propugnatori della indipendenza d'Italia	" 421

Garibaldi: sua protesta intorno al contegno da sè tenuto dopo la sconfitta del re subalpino	pag.	425
Garoni (Cesare Nicolò), sue osservazioni intorno alla indipendenza ed alla libertà	"	402
Gatte (Albano), è nominato membro di una Commissione organizzatrice, istituita presso il Comando della Guardia nazionale	"	359
Gavazzi (don Alessandro): ai crociati dello stato pontificio	"	370
Gelich (Vincenzo dott.), è eletto membro del Consiglio di disciplina degli avvocati veneti	"	86
Genio: rimane chiusa, d'ordine del Comitato di guerra, la matricola degli ufficiali addettivi	"	30
Gennari (Leone cav.), presidente dell'auditorato della guernigione di Venezia: sentenza da lui pronunziata contro parecchi individui della V compagnia del 1.º battaglione della I. legione della Guardia mobile	"	325
Gioberti (Vincenzo): dà conto al Parlamento di Torino di un viaggio fatto nella Italia centrale	"	165
— suo manifesto ai Torinesi per incoraggiarli a durare nella guerra della indipendenza	"	260
Giornale militare di Torino: osservazioni sopra due articoli in esso inseriti, relativi alle discolpe poste innanzi da Carlo Alberto ed alla convenzione con armistizio sottoscritta per suo ordine da Salasco	"	357
Giornalisti di Venezia: protestano contro le disposizioni emanate dal Comitato di pubblica sorveglianza e dalla Prefettura centrale d'ordine pubblico a restrizione del diritto della libera stampa	"	12
Giovanelli (Giuseppe co.), è eletto commissario governativo per raccogliere azioni al prestito nazionale italiano di dieci milioni di franchi	"	430
Girardi (Luigi Alfonso): versi sulla tirannide di Ferdinando Borbone	"	48
Giunta d'insurrezione degli esuli lombardi: sua protesta presentata a Bastide, ministro degli affari esterni della Repubblica francese	"	426
Giuochi d'azzardo: sono severamente puniti	"	54
Giustinian (Giambatista co.), è eletto commissario governativo per andar raccogliere in Italia azioni al prestito nazionale italiano di dieci milioni di franchi	"	430
Gout, maggiore, è eletto comandante del 1.º battaglione della VI legione delle truppe venete	"	431
Governo provvisorio di Venezia eletto dall'Assemblea dei Deputati tenuta il 4 luglio: suo primo atto politico ai cittadini di Venezia	"	5
— raccomanda a' cittadini tranquillità e ordine interno	"	10
Governo centrale provvisorio lombardo: dichiara al Governo di Venezia che tutti gl'impegni da esso incontrati nelle contingenze attuali di guerra si considereranno come assunti anche dal Governo lombardo	"	78
— — eccita il popolo a non disanimarsi per la sconfitta dell'esercito piemontese	"	176
— veneto provvisorio: eccita alla calma e alla tranquillità	"	190
— — — sua cessazione per lo arrivo in Venezia dei Commissarii straordinarii di S. M. Carlo Alberto	"	242
— istituzione di un nuovo Governo e motivi che vi diedero origine	"	298
— e suoi membri: non ricevono carte se non a protocollo o dalla posta	"	359
Governolo: fatto d'armi ivi accaduto tra Piemontesi e Tedeschi	"	77
— due ordini del giorno relativi	"	90
Grassi (Cirillo), capitano: interviene a sottoscrivere la cessione della fortezza di Palmanova alle truppe tedesche	"	8
Graziani (Leone): è eletto dittatore del Governo provvisorio di Venezia dall'assemblea dei Deputati nella seduta del 13 agosto	"	307
— rinunzia al carico di dittatore conferitogli dall'Assemblea, ma, pregato dal dittatore Manin di accettarlo, annuisce	"	341
Grenzboten, giornale di Lipsia: lettera intorno all'avvenire dell'Austria: osservazioni sopra di essa	"	172

Grimani (Michele): è incaricato di recarsi al campo di Carlo Alberto per notificargli l'atto di fusione di Venezia col Piemonte	pag. 15
Grondoni (Ernesto), comandante la crociata veneziana: è lodato per la strenua difesa di Palmanova	26
Gualandra (Carlo dott.), è eletto membro della Commissione revidente i richiami contro le tassazioni del prestito di un milione e mezzo	203
Guardia nazionale di Venezia: sue protestazioni perchè sia rinnovato il metodo delle nomine dei graduati e perchè siano introdotte alcune modificazioni nella disciplina	83
— formazione di battaglioni di essa, destinati al presidio dei Forti	97
— istituzione di alcune compagnie di bersaglieri volontari tratte da essa	90
— i superiori di essa sino al capitano possono costringere colla forza chi non volesse prestar servizio senza giustificato motivo	295
— viene eletta una Commissione straordinaria incaricata di proporre miglioramenti e modificazioni intorno al servizio di essa	296
— mobile, sentenza pronunziata contro parecchi individui della 5.ª compagnia del 1.º battaglione della 1.ª legione di essa	323
— civica: il regolamento, pubblicato con decreto 20 maggio 1848, dev'essere messo in atto entro sei giorni	559
— le compagnie di essa, comprese le cariche, sono portate al numero di 147 individui	162
— devono iscriversi in essa tutt'i non Veneziani che dimorino in Venezia	161
— i Consigli di disciplina sono sospesi	161
— sono aggregate ad essa due compagnie, una di alabardieri, l'altra di artiglieri	161
— i cittadini iscritti in essa non possono assentarsi da Venezia se non dietro un congedo regolare rilasciato dal Governo	345
— viene mobilitata parte di essa pel servizio dei Forti	346
— affinchè i membri di essa possano intervenire in maggior numero alla rielezione delle compagnie, sono esonerati temporariamente dal servizio dei Forti	552
— di servizio sui Forti: deve anch'essa adottare la refezione comune per via di rancio	161
Guardie nazionali di Malamocco: il Comando generale di Venezia ne loda le zelanti, ma altamente rimprovera le trascurate	521
Guerrieri: si reca a Parigi per chiedere l'intervento francese a nome del Governo provvisorio della Lombardia	556
Gugorotti, dottore: sue proposte per migliorare il servizio della Guardia nazionale	148

H

Hess, luogotenente generale dell'esercito tedesco, interviene a sottoscrivere la tenebrosa capitolazione di Milano per la cessazione della guerra da parte dell'esercito piemontese	297
---	-----

I

Jehan (Giuseppe): è eletto interinale comandante della 1.ª legione della Guardia mobile	548
— (Alessandro): è eletto a comandare il terzo battaglione della 3.ª legione delle truppe venete	161
Imparziale, giornale di Venezia: si adopera a difendere il contegno del general Solera ed a mostrare la di lui acconcezza a comandare la Guardia nazionale	154
— risponde ad un articolo dei signori F. V. intorno allo stesso soggetto	210
— sue osservazioni circa alle probabilità dell'intervento francese	272

<i>Imperfezioni fisiche esimenti dal servizio della Guardia nazionale: n'è pubblicato l'elenco dal Comando generale</i>	pag. 82
<i>Impiegati civili: viene prescritta una proporzionale ritenzione su' loro stipendii a pro' della patria</i>	63
— <i>comunali e d'instituti più: sono chiamati alla stessa ritenzione</i>	81
<i>Imposta sulla cervogia: viene commisurata a L. 6:72 correnti per ogni quintale metrico netto</i>	417
<i>Indennità a chi porta entro un prefinito spazio di tempo gli effetti d'oro e d'argento alla zecca nazionale</i>	346
<i>Indipendente, giornale di Venezia: sue osservazioni intorno alla cerimonia pubblica celebrata in Venezia il 6 agosto per la unione di essa al Piemonte</i>	252
— — — <i>sue osservazioni intorno al sistema costituzionale inaugurato in Venezia dai commissarii straordinarii di re Carlo Alberto</i>	264
— <i>accuse da esso date al Governo dei commissarii straordinarii, vengono confutate</i>	268
<i>Indirizzo ai guerrieri italiani del reggimento Ceccopieri, scritto da F. Penez, ungherese, con cui li assicura dei buoni sentimenti della Ungheria verso l'Italia</i>	52
— <i>del Circolo politico senese ai fratelli della Venezia</i>	428
— <i>agl' Italiani, del p. Ortolani di Ferrara, con cui facendo conoscere il pericolo nel quale si trova l'Italia, li eccita alla guerra della insurrezione</i>	70
— <i>a re Carlo Alberto di alcuni membri dei Comitati delle provincie venete affinchè e' s' induca a sollecitare la fine della guerra</i>	153
— <i>presentato dal ministero di Torino a re Carlo Alberto</i>	224
— <i>del Consiglio dei Deputati a papa Pio nono</i>	244
— <i>risposta datavi da sua Santità</i>	ivi
— <i>di Antonio Bevilacqua Lazise al Governo provvisorio della Repubblica veneta, nel quale è dimostro il bisogno d'invocare l'aiuto francese in favor dell'Italia</i>	253
— <i>d'rappresentanti la Repubblica francese per implorare il loro intervento</i>	333
— <i>del Popolo italiano alla nazione francese per eccitarla ad accorrere in favore della guerra della indipendenza</i>	334
— <i>del Circolo italiano ai fratelli di Chioggia</i>	345
— <i>ai popoli d'Italia</i>	396
— <i>ai Francesi perchè accorran in aiuto d'Italia</i>	432
— <i>del battaglione dei Cacciatori del Sile al primo battaglione del reggimento della Italia libera</i>	404
— <i>del Circolo italiano, in nome del popolo veneto, agl' Italiani per incorrarli alla guerra d'insorgimento</i>	409
— <i>del Circolo nazionale di Torino, al popolo di Venezia</i>	417
— <i>del Circolo Italiano ai Lombardi</i>	424
— <i>di Girolamo nob. Savorgnan, al Governo provvisorio di Venezia ed a' suoi concittadini</i>	456
<i>Infanteria marina: l'arrolamento n'è aperto ogni giorno alla Caserma di s. Daniele in Venezia</i>	346
— <i>ed infanteria terrestre: l'arrolamento n'è aperto ogni giorno alla caserma di s. Biagio in Venezia</i>	ivi
<i>Intervento francese: osservazioni intorno alle probabilità di esso</i>	272
<i>Istria: sua protesta al Parlamento di Francoforte, mostrandone il desiderio di essere aggregata alla Italia</i>	86
<i>Istruzioni e norme relative alla istituzione di un cordone di barche armate circondanti Venezia</i>	350

R

<i>Kaumer (Federico): suo rapporto, a nome del Comitato del diritto delle genti, intorno alla guerra austro-italiana</i>	pag. 125
<i>Kerpan (Giuseppe), colonnello tedesco: riceve in consegna dal generale Zucchi la fortezza di Palmanova e ne pattuisce le condizioni della cessione</i>	8
<i>Kossuth: sua opinione intorno alla guerra che fa l'Austria all'Italia, e ragionevolezza, secondo il suo avviso, che l'Ungheria ponga a quella soccorso</i>	191

L

<i>Lambruschini: sue esortazioni a' parrochi della Toscana perchè raccendano nel popolo il santo entusiasmo della libertà</i>	102
<i>Lantana (Giambattista dott.): è eletto membro del Consiglio di disciplina degli avvocati di Venezia</i>	86
<i>Lattes (Angelo dott.) è eletto membro del Consiglio di disciplina degli avvocati di Venezia</i>	ivi
<i>Lazise Bevilacqua (Antonio): suo indirizzo al Governo provvisorio della Repubblica veneta per dimostrare la necessità dell'intervento francese nella guerra d'Italia</i>	255
<i>Legge d'unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso Belluno e Rovigo al Piemonte</i>	108, 225
— di unione della provincia di Venezia al Piemonte	222
<i>Leggi militari vigenti nelle provincie venete innanzi lo sgombero delle truppe tedesche, sono tenute in attività, all'insuori delle pene infamanti delle verghe e del bastone</i>	11
— di finanza sopra le persone e le cose che devono essere trasportate nei circondarii delle fortificazioni di Venezia, rimangono pienamente in vigore, non ostante la temporanea esenzione dei dazii conceduta sino a nuov'ordine	65
<i>Legione della Speranza: sua costituzione, età prescritta per quelli che vogliono iscriversi: ordinamento militare ecc.</i>	419
<i>Lettera intorno ad alcuni ufficiali della cessata Marina austriaca, tenuti in ostaggio a Lubiana dal Tedesco, sebbene dopo promessa di rimandarli alle case loro dietro la chiesta dimissione</i>	52
— di Vienna, intorno alla necessità d'incalzare la guerra	155
— inserita nel Grenzboten, giornale di Lipsia, circ' all'avvenire dell'Austria: osservazioni sopra di essa	172
— di Angelo Comello intorno ai fatti di Milano del dì 4 agosto	278
— di Giambattista Visetti, a' fratelli liguri e piemontesi del Circolo Italiano	409
<i>Lettere che s'impostano, per dovunque dirette, devono essere affrancate</i>	558
<i>Lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica: sono instituite nelle scuole tecniche e obbligatorie per tutti i tenenti e i capitani</i>	178
<i>Liberali (P.): risponde all'indirizzo dei Veneziani con cui eccitavano i Trivigiani a rimanere in Venezia, anzichè tornare in patria, in presenza del Tedesco</i>	56
<i>Licenze del porto d'armi: vengono rilasciate dalla Prefettura centrale d'ordine pubblico, e non più dal Comitato di pubblica sorveglianza</i>	204
<i>Lichtenstein, principe, conduce 6000 uomini di truppe tedesche ad occupare Ferrara, d'onde sgombera improvvisamente dopo aver chiesto indarno dal Legato di colà denaro a mantenere le truppe</i>	62
<i>Lombardia: sua unione al Piemonte: legge relativa</i>	108

M

<i>Madice (de):</i> raccomanda a' Veneziani di smettere ogni spirito di partito, di ambizione e d'interesse e di non pensar che alla unione	pag. 32
<i>Madonizza:</i> sua protesta, in qualità di Deputato dell'Istria all'Assemblea di Vienna, contro la proposta unione dell'Istria alla Confederazione germanica	167
<i>Mainardi, tenente,</i> è nominato membro del Consiglio di difesa	321
<i>Mulghera, forte di Venezia:</i> fatto d'armi ivi accaduto, eseguito dalle truppe che lo presidiano contro la tedesca rabbia	13
— altro fatto d'armi ivi seguito con onore degl'Italiani	34
— nuova fazione militare, nella quale venne abbattuta la casa di guardia sulla strada ferrata	76
<i>Manin (Daniele):</i> caduto il governo dei Commissarii straordinarii di re Carlo Alberto, assume di governare Venezia fino alla decisione dell'Assemblea dei Deputati	292
— eccita i soldati italiani ad agguerrirsi di novello coraggio per combattere la guerra della indipendenza, dappoichè essa è entrata per i Veneziani in una fase disastrosa	293
— viene eletto dittatore del Governo provvisorio nella seduta tenuta dall'Assemblea dei Deputati il 13 agosto	307
— e Garibaldi: raffronto tra questi due strenui propugnatori della italiana indipendenza	425
<i>Marangoni (Carlo):</i> è eletto membro della Commissione per rivedere i reclami contro la tassazione del prestito di un milione e mezzo	202
<i>Marcello,</i> intendente dell'amministrazione militare: vieta le soverchie spese nei mezzi di trasporto per acqua da Venezia a' suoi Forti e viceversa	309
<i>Marchesan:</i> nota la poca originalità degli scritti pubblicati dall'avv. Soler	209
<i>Murinai:</i> n'è aperto l'arrolamento militare nella caserma di s. Pietro di Castello in Venezia	346
<i>Marmitte:</i> alle Guardie nazionali di servizio sui Forti sono somministrate dalla pubblica amministrazione	352
<i>Marsich (Giuseppe),</i> è nominato generale Comandante in capo della Guardia nazionale	412
<i>Marzo (Il 22),</i> giornale di Milano: sue osservazioni intorno alla renitenza del Pontefice nel non voler dichiarare la guerra all'Austria	169
<i>Mattei, avvocato:</i> intorno a' repubblicani attuali di Venezia	87
<i>Matterazzo, maggiore:</i> valentia da lui e dal suo battaglione napoletano mostrata nel fatto d'armi seguito alla Cavanella dell'Adige	15
— è eletto comandante del 1. ^o battaglione della 71. legione delle truppe venete	431
<i>Mediazione anglo-francese</i> in favore dell'Italia: sopra quali basi sia essa possibile	355
<i>Membri del Governo di Venezia,</i> non ricevono carte se non a protocollo o dalla posta	339
<i>Meneghetti, capitano:</i> ringrazia i Genovesi della buon'accoglienza fatta al 1. ^o battaglione veneto l'Italia libera	434
— manda saluti a' fratelli veneziani: loda ad essi la buon'accoglienza avuta da' Genovesi, e avverte che sta per mettersi in viaggio alla volta di Venezia colle sue truppe	ivi
<i>Mengaldo (Angelo cav.):</i> dà la sua rinuncia al carico di comandante della Guardia nazionale, la qual viene accettata	287
— è incaricato dall'Assemblea dei Deputati di Venezia, di recare a Nicolò Tommaseo in Francia il mandato d'incarico del Governo veneto	333
<i>Mezzacapo, maggiore:</i> è nominato membro del Consiglio di difesa	321
— è eletto membro di una Commissione organizzatrice istituita presso il Comando della Guardia nazionale	339

Milani, colonnello: suo ordine del giorno con cui avvisa che le leggi penali militari vigenti nelle provincie venete innanzi lo sgombero del Tedesco sono mantenute in attività	pag. 11
— sui gradi militari, i quali non si possono ottenere se non che a premio di studii militari	" 11
— è eletto membro del Consiglio di difesa	" 321
Milossevich (Elic), è eletto membro del Comitato di vigilanza, posto ch'ei non accetta	" 57
Mircovich (Demetrio), presidente del Comitato provvisorio distrettuale di Mirano: in cospetto dell'inimico, irruente di nuovo nelle pacifiche sue sedi natali, chiede consiglio a' cittadini, proponendo alcune considerazioni da discutere	" 45
— poichè venne rioccupata dal Tedesco la sua Mirano, e si reca a Venezia in uno a' suoi colleghi, e viene a porsi sotto la tutela del Governo provvisorio della Repubblica veneta, profferendogli l'opera propria e de' membri del Comitato	" 44
— sua lettera ad un amico, nella quale gli riferisce l'esito della seduta dell'Assemblea dei Deputati tenuta il 3 luglio, aggiugnendogli le sue opinioni intorno le materie in quella discusse	" 45
— una sua opinione ai Deputati dell'Assemblea di Venezia del giorno 13 agosto	" 505
Mocenigo (Alvise dott.), è eletto membro di una Commissione incaricata di verificare se v'abbiano armi nascoste in città	" 77
Mongardi (Carlo dott.) suo eccitamento a' soldati d'ogni arma e d'ogni stato italiano	" 415
Monterumici (Antonio dott.), è eletto membro del Consiglio di disciplina degli avvocati di Venezia	" 86
Moretti (Giovanni): sue proposte per far risorgere la Guardia nazionale	" 148
Moretto (Giovanni), volge ringraziamenti e lodi al colonnello Grondoni, comandante la crociata veneziana, per la strenua difesa di Palmanova	" 26
Morosini (Nicolò Giambattista): è eletto membro del Comitato di vigilanza	" 508
Motto d'ordine: in che consista, a chi venga comunicato e qual uso se ne debba fare	" 587
Mutazioni di Governo accadute in Venezia	" 528

N

Nobili di Venezia, vengono eccitati a trattenere in servizio, anche nelle attuali strettezze, i propri domestici, a non crescere il numero degli sfaccendati, dei miseri, dei turbolenti	" 569
Notificazione degli effetti d'oro e d'argento: il termine prescritto per farla è prorogato fino a tutto il 2 agosto	" 162
— pubblicata a Roma da papa Pio nono intorno alle cose della guerra	" 265
Notizie del fatto avvenuto alla Cavanella d'Adige per la ricognizione delle truppe nemiche, fatta dal generale Ferrari	" 10
— del blocco e della resa della Fortezza di Palmanova	" 27
— della Lombardia, sulle trattative di pace proposte dall'Austria	" 66
— dell'esercito piemontese dopo la sconfitta di Sommacampagna e Custoza	" 161
— simile	" 165
— della battaglia di Sommacampagna e Custoza	" 168
— intorno all'esercito francese che si viene schierando alla frontiera.	" 202
— intorno alla flotta francese	" 181
— di Lombardia	" 208
— di Milano sino al 5 d'agosto	" 271
— della precipitosa ritirata dell'esercito piemontese	" 500
— di Bologna e di Roma	" 505
— della entrata dei Tedeschi in Milano	" 506
— di Torino dopo la inesplicabile capitolazione di Milano	" 517
— di Napoli	" 555

<i>Notizie di Osopo</i>	pag.	368
— dell'esercito piemontese ripiegato sopra Novara	"	369
— della colonna Garibaldi	"	ivi
— della squadra sarda	"	416
<i>Novaro, maggiore, comandante il battaglione lombardo: valore da lui mostrato nel fatto d'armi alla Cavanella dell'Adige</i>	"	15



<i>Offerte di letti, biancherie, cappotti ec. ad uso militare: i cittadini disposti a farne debbono recarle in deposito a reverendi parrochi</i>	"	351
<i>Olivi, podestà di Treviso: ringrazia, con codarde parole, a nome del Municipio di Treviso, il maresciallo Welden per aver risparmiato l'estremo eccidio a quella valorosa città</i>	"	41
<i>Ordine del giorno del colonnello Milani sulle leggi penali militari per le truppe venete</i>	"	11
— sui gradi militari	"	ivi
— del general Pepe con cui loda i volontari che si distinsero nel fatto d'armi seguito alla Cavanella dell'Adige	"	15
— con cui fa conoscere la ripartizione dei forti dell'estuario	"	16
— del Comitato di guerra con cui è avvisato essere chiusa la matricola per gli ufficiali del genio e dell'artiglieria	"	30
— del general Pepe intorno ad un fatto d'armi seguito a Malghera	"	34
— del general Bava in lode dei soldati piemontesi che si distinsero nella gloriosa fazione di Governolo	"	90
— del generale Salasco in lode dei soldati piemontesi che combatterono valorosamente nella fazione suddetta	"	ivi
— del tenente-colonnello Ulloa, con cui vieta ai soldati di assentarsi, senza permesso, dalle rispettive residenze	"	121
— del general Pepe con cui pubblica i nomi dei militi rimasti uccisi e feriti negli scontri sostenuti alla Cavanella dell'Adige e a Malghera	"	137
— con cui raccomanda a soldati unione, affratellamento e amichevole accordo	"	146
— per la divisione in legioni di tutti i corpi sì regolari, che irregolari, composti d'individui delle provincie venete	"	348
— del colonnello David D'Amigo ai militi del reggimento Cacciatori del Sile	"	384
— del generale Pepe ai volontari, ai soldati, agli ufficiali perchè s'infiammino a combattere la guerra d'Italia	"	594
— ai Comitati di guerra ed ai Circoli di tutte le provincie d'Italia, per eccitarli a mandare soccorsi a Venezia	"	595
— del Consiglio di difesa in Venezia, con cui viene proibito l'accesso ai forti a chiunque non sia munito di un permesso delle Autorità militari	"	406
— del maggiore Fabris, organizzatore della legione della Speranza	"	419
— del generale Rizzardi, comandante i forti di Chioggia, ai cittadini ed ai militi che li presidiano	"	420
— del general Pepe, con cui rende nota la formazione della sesta legione delle truppe venete	"	431
<i>Orefici e argentieri: sono obbligati a notificare al Governo gli effetti d'oro e d'argento esistenti nelle loro officine</i>	"	110
<i>Ori e argenti: devono essere portati entro quarant'otto ore alla zecca nazionale</i>	"	358
— indennità a chi li porta alla zecca entro un prescritto spazio di tempo	"	346

<i>Ori e argenti: prorogazione del termine anzidetto</i>	pag.	343
— <i>altra prorogazione</i>		379
<i>Oro e argento: la notificazione da farne al Governo è prorogata sino a tutto il 2 agosto</i>	"	162
<i>Ortolani (il P.), indirizzo agl'Italiani, con cui, mostrato il pericolo in che si trova la Italia, li eccita a muovere in massa contro il Tedesco</i>	"	70
<i>Osopa: eroica resistenza opposta contro i Tedeschi dai militi che lo presidiavano</i>	"	368
<i>Osservazioni illustrative intorno al decreto prescrivente la consegna delle armi da fuoco e da taglio al Comando della Guardia nazionale</i>	"	104
<i>Ostaggi italiani e tedeschi: lo scambio n'è convenuto tra il Governo provvisorio di Venezia e l' tenente maresciallo Welken</i>	"	38
— <i>italiani: loro arrivo in Venezia</i>	"	129
— <i>tedeschi: loro partenza da Venezia</i>	"	171

P

<i>Padova: sua unione al Piemonte: legge relativa</i>	"	106
<i>Padroni di barca, capitani ec. venienti da mare con o senza passeggeri, debbono prender pratica alle rive dell' ufficio di Sanità marittima</i>	"	388
<i>Paleocapa (Pietro): si reca a Torino per significare al ministero sardo la deliberazione presa dall' Assemblea dei Deputati di Venezia, di unirsi al Piemonte</i>	"	15
<i>Palmanova: viene sgomberata dagli Italiani e rioccupata dalle truppe tedesche</i>	"	8
— <i>vere notizie del blocco e della cessione di questa fortezza</i>	"	27
— <i>i volontarii veneti, che pugarono alla sua difesa, sono lodati dal Comitato di guerra pel valore mostrato</i>	"	49
<i>Pane e pagnotte da somministrare alle truppe di Venezia e a quelle stanziate nei forti, ne sono raccomandate la buona qualità, la forma e la cottura meglio acconcia</i>	"	340
<i>Papa (G. A.), suo discorso, nel quale sostiene, da Venezia incontaminata doversi aspettare il nuovo impulso della rigenerazione della patria</i>	"	412
<i>Parlamenti: intorno ai benefizii che i primi di essi instituiti in Italia hanno recato alla causa della indipendenza italiana</i>	"	216
<i>Parlamento piemontese: seduta della Camera dei deputati del 4 luglio, nella quale si discutono gli affari delle guerre d'Italia</i>	"	18
— <i>romano: relazione della seduta del 18 luglio</i>	"	106
— <i>piemontese: relazione della seduta del 20 luglio della Camera dei deputati</i>	"	131
— <i>approvazione da esso data alla legge di unione con la città di Venezia</i>	"	141
— <i>relazione della seduta della Camera dei Deputati tenuta il 24 luglio</i>	"	165
— <i>discute intorno al voto di fiducia da accordarsi al re</i>	"	204
— <i>suo indirizzo al re</i>	"	224
<i>Parochi: sono incaricati di ricevere in deposito le offerte di letti, biancheria, coperte di lana, cappotti ecc. per uso de' militari</i>	"	351
— <i>è ad essi raccomandata una colletta di effetti da letto e singolarmente di biancheria</i>	"	354
<i>Parola, in significato militare: in che consista, a chi debba esser data e come usata</i>	"	387
<i>Particolarità intorno alla tenebrosa capitolazione di Milano</i>	"	399
<i>Passaporti di uscita da Venezia, non sono conceduti se non dietro autorizzazione del Governo</i>	"	367
— <i>dopo due giorni che furono rilasciati non sono validi senza una nuova vidimazione</i>	"	386

Pautrier (Francesco) , è eletto membro di una Commissione organizzatrice istituita presso il Comando della Guardia nazionale	pag. 339
— è nominato tenente-colonnello, sotto capo dello stato maggiore della Guardia nazionale	" 412
Pazienti (Pietro) , è eletto membro della Commissione revisore i richiami contro le tassazioni del prestito di un milione e mezzo	" 202
Penez (F.) : volge un addio ai guerrieri italiani del reggimento Ceccopieri, assicurandoli dei buoni sentimenti degli Ungheresi verso l'Italia	" 52
Pensiero Italiano , giornale di Genova: loda l'unione decretata da Venezia al nuovo regno italiano	" 55
Pensionati civili : viene ordinata a pro' della patria una proporzionale ritenzione sui loro assegni	" 63
— comunali e d'istituti più, sono soggetti alla stessa proporzionale ritenuta	" 81
Pepe (Guglielmo) , generale in capo: informa il governo centrale provvisorio della Lombardia di aver passato in rassegna nella piazza di S. Marco in Venezia due battaglioni di volontari, uno di Milano, l'altro di Bologna, e di aver ammirato lottima loro marziale tenuta	" 14
— suo ordine del giorno con cui loda i battaglioni di volontari che si distinsero nel fatto d'armi della Cavanella d'Adige	" 15
— relativo alla ripartizione dei forti dell'estuario	" 16
— circa un fatto d'armi seguito a Malghera	" 34
— con cui pubblica i nomi dei militi rimasti uccisi e feriti ne' due scontri, seguiti uno alla Cavanella dell'Adige, l'altro a Malghera	" 137
— con cui raccomanda ai soldati l'unione e il fratellvole accordo	" 146
— spedisce Nicola Fabrizi incontro a Rodriguez, comandante del 10.º di linea napoletano, reduce dai campi lombardi, per indurlo a recarsi a Venezia, anziché a Napoli, ove proseguire a combattere la guerra della indipendenza italiana	" 184
— suoi richiami al cardinale legato di Bologna per avere parte della cassa di guerra datagli in deposito e pretesa dal re di Napoli	" 185
— suo ordine del giorno con cui stanziò la divisione in legioni di tutt' i corpi, sì regolari che irregolari, composti d'individui delle provincie venete	" 348
— ai volontari, ai soldati, agli ufficiali per animarli a combattere	" 594
— ai Comitati di guerra e ai Circoli di tutte le provincie di Italia: li eccita a mandar soccorsi a Venezia affinché possa durar a combattere la guerra della indipendenza italiana	" 595
— rende pubblica la formazione della sesta legione delle truppe venete	" 431
Persone non pertinenti a Venezia , devono presentarsi alla Prefettura d'ordine pubblico per dare quelle giustificazioni di cui fossero richieste	" 548
Pesaro (Davide dott.) , sue proposte dirette a far risorgere la Guardia nazionale veneta	" 148
Piacentini (Giorgio) : è eletto membro di una Commissione incaricata di verificare se v'abbiano armi nascoste in città	" 77
Piave (ponte della) : è fatto improvvisamente abbruciare d'ordine del generale Della Marmora, per impedire il passaggio del fiume alle truppe austriache	" 158
Piemontesi truppe : loro arrivo in Venezia e buone accoglienze fatte ad esse dai Veneziani	" 53

<i>Piemontesi truppe: proclama ad esse indiritto dal generale Della Marmora</i>	pag.	99
<i>Pio nono, pontefice massimo: sua risposta all'indirizzo della Camera dei deputati intorno alla intimazione di guerra da fare all'Austria.</i>	"	122
— <i>contegno che esso deve tenere dopo la occupazione di Ferrara da parte delle truppe austriache.</i>	"	197
— <i>sua notificazione intorno alle cose della guerra</i>	"	205
<i>Pirano: descrizione della fazione ivi seguita tra la flotta italiana e l'austriaca</i>	"	4
— <i>descrizione d'un altro fatto navale ivi accaduto</i>	"	159
<i>Ponti (Marco), è eletto membro di una Commissione incaricata di verificare se v'abbiano armi nascoste in città</i>	"	77
<i>Ponti della Piave e del Tagliamento: con improvvisa precipitazione il generale piemontese Della Marmora ordina di abbruciarli per impedire che gli Austriaci varcassero que' due fiumi</i>	"	158
<i>Ponzone (Pietro): sue osservazioni intorno all'arruolamento volontario dei militi della Guardia nazionale a presidio dei Forti</i>	"	185
<i>Popolo: viene eccitato alla guerra d'insurrezione</i>	"	198
<i>Porta: sull'assistenza da dare agli esuli che ricoverarono a Venezia</i>	"	196
— <i>notizie sul marchese Colli, commissario straordinario, mandato a Venezia da Carlo Alberto in qualità di suo rappresentante</i>	"	199
<i>Porto d'armi: le relative licenze vengono rilasciate dalla Prefettura centrale d'ordine pubblico, anzichè dal Comitato di pubblica sorveglianza</i>	"	204
<i>Possidenti di Venezia: vengono eccitati a trattenerne in servizio, anche nelle attuali strettezze, i propri domestici, per non accrescere il novero degli oziosi, dei miseri, dei turbolenti</i>	"	389
<i>Prediale: ne dev'essere anticipato il pagamento della quarta rata per sopperire a' bisogni della patria</i>	"	82
<i>Prestiti nazionali di dieci milioni e un milione e mezzo: le cartelle relative possono servire di cauzione al loro valore nominale presso tutte le casse erariali</i>	"	427
<i>Prestito coattivo di lire 1,095,814:96 viene imposto alla città di Vicenza, riuoccupata dal nemico, dalla Commissione delle sussistenze per le truppe tedesche</i>	"	61
— <i>sugli effetti d'oro e d'argento: viene ordinato a pro' della patria col frutto del cinque per cento, con facoltà del riscatto in danaro</i>	"	
— <i>di dieci milioni: descrizione della forma delle cartelle relative, dell'importo di L. 500 e 200</i>	"	91
— <i>di un milione e mezzo: per esso vengono rilasciate cartelle anche dell'importo di L. 100 correnti</i>	"	177
— <i>nazionale italiano di dieci milioni di lire italiane: programma contenente le condizioni poste a raggiugnere più facilmente lo scopo</i>	"	429
<i>Proclama di Carlo Alberto a' soldati dopo la sciagurata battaglia di Sommacampagna</i>	"	176
— <i>ai popoli dell'alta Italia, cui esorta a non iscoraggiarsi</i>	"	177
— <i>ai popoli del suo regno</i>	"	341
<i>Protesta dei giornalisti di Venezia contro la lesione dei diritti della libera stampa, fatta dal Comitato di pubblica sorveglianza e dalla Prefettura d'ordine pubblico col sopprimere il giornale la Staffetta del popolo e col proibire la stampa di un numero dell'altro giornale intitolato Fatti e parole</i>	"	12
— <i>dell'Istria al Parlamento di Francoforte</i>	"	86
— <i>della Guardia nazionale di Venezia perchè sieno introdotte nuove discipline nel servizio e nella nomina degli ufficiali</i>	"	89
— <i>dell'Istriani ex-veneti contro la proposta d'unione dell'Istria alla Confederazione germanica</i>	"	167
— <i>del Consiglio dei ministri in Torino contro la illegalità e la nullità politica della convenzione e dell'armistizio sottoscritti da Salasco</i>	"	405
— <i>del generale Garibaldi, con la quale fa palese il contegno che intende di tenere dopo la sconfitta del re Sabauda</i>	"	425
— <i>della giunta d'insurrezione italiana segnata da più migliaia di esuli</i>	"	

lombardi e presentata al signor Bastide, ministro degli affari esteri della Repubblica francese	pag.	426
Protesta dei Deputati liguro-piemontesi contro la convenzione e l'armistizio conclusi da Carlo Alberto	"	435
Protocollo del Governo provvisorio: non riceve atti che non siano estesi in carta con bollo da cent. 50	"	359
Putelli (Giuseppe): interviene a sottoscrivere la capitolazione di Palmanova	"	8

R

Radovich (Nicòlò): è nominato comandante del 1.º battaglione della V legione delle truppe venete	"	348
Raffaelli, colonnello: gli è affidato il comando del litorale di Pellestrina	"	16
— viene delegato dal Governo provvisorio di Venezia all'adempimento della convenzione stabilita col tenente maresciallo Welden per il ripatriamento di alcune famiglie trivigiane e il cambio degli ostaggi italiani e tedeschi	"	38
Rambaldi (ab. Giambatista), sue parole intorno alla città di Treviso ed al presidente di quel Comitato, Olivi	"	147
Rancio: è prescritta anche alle Guardie nazionali di servizio sui Forti la refezione comune, detta volgarmente rancio	"	352
Reali (Giuseppe), si reca a Torino per significare al ministero sardo la deliberazione, presa dall'assemblea dei Deputati di Venezia, di unirsi al Piemonte	"	13
Reggimento di Venezia sotto il potere dei Commissarii straordinarii di re Carlo Alberto: disposizioni relative	"	251
Registro delle sottoscrizioni volontarie per lo acquisto delle azioni della Banca: è aperto presso il Municipio	"	156
Regolamento per la formazione di battaglioni staccati tratti dalla Guardia nazionale a presidio dei Forti	"	93
— per la istituzione di alcune compagnie di bersaglieri volontari, tratte dal corpo della guardia nazionale	"	96
— della banca di sconto istituita in Venezia	"	111-115
— modificazione ad un articolo di esso	"	136
Renier Labia: è eletto membro di una Commissione incaricata di verificare se v'abbiano armi nascoste in città	"	77
Rensovich (Nicòlò): è eletto membro del Consiglio di vigilanza	"	57-146
— — è eletto membro del Comitato di vigilanza	"	308
Rettucci (Ferlinando), maggiore, valentia da lui mostrata in un fatto d'armi a Malghera per l'abbattimento della casa di guardia sulla strada ferrata	"	76
Ricapito personale: ciascun burchiere, battellante o gondoliere deve procurarselo dal Capitanato del porto per poter uscire e rientrare dal ed entro il cordone di burche armate che circonda Venezia	"	408
Ricci: suo progetto di legge della unione di Venezia al Piemonte	"	151
— si reca a Parigi per chiedere l'intervento francese in favore della guerra per la indipendenza d'Italia	"	336
Risposta di Pio nono allo indirizzo della Camera dei deputati intorno alle cose della guerra	"	122
Rizzardi, generale: gli è affidato il comando del forte di Malghera	"	16
— è eletto comandante dei Forti di Chioggia: suo ordine del giorno a' cittadini ed ai militi di presidio	"	420
— è eletto comandante della 2. e 3. legione delle truppe venete	"	451
Rodriguez, comandante il 10.º di linea napoletano: sue proteste nel ritornare dai campi della Lombardia e avviarsi a Napoli, di non combattere che in favore della guerra della indipendenza italiana	"	184
Rovelli (Domenico): sue proposte per migliorare il servizio della Guardia nazionale	"	148

*

<i>Rovigo</i> : sua unione al Piemonte: legge relativa	pag.	108
<i>Rubbi</i> (<i>Luigi</i>): convoca l'Assemblea dei Deputati per surrogare un nuovo membro di Governo al cittadino <i>Pietro Falcocapa</i> , eletto membro del ministero sardo	"	205
— sospende la convocazione dell'Assemblea dei deputati, dichiarando esserne cessato il motivo	"	245
— convoca l'Assemblea dei deputati per la elezione dei membri del nuovo Governo	"	292
<i>Ruggieri</i> (<i>Vincenzo Domenico</i>), console del re di Sardegna in Messina, è autorizzato a procurare ogni modo d'assistenza e di protezione ai Lombardi, Piacentini, Modenesi, Parmigiani e Veneti	"	210

S

<i>Sulasco</i> , capo dello stato maggiore dell'esercito piemontese, suo ordine del giorno alle truppe piemontesi, con cui loda il loro valore nel glorioso scontro di Governolo	"	91
— dà notizie al generale <i>Sobrero</i> della ritirata dell'esercito piemontese dopo la battaglia di Sommacampagna e Custoza	"	175
— convenzione da lui sottoscritta per la disonorevole capitolazione di Milano e la cessazione della guerra da parte dell'esercito piemontese	"	297
<i>Samuelli</i> (<i>Claudio Ottaviano</i>), vescovo di Montepulciano, eccita il suo popolo ad accorrere alla liberazione della patria	"	272
<i>Sandi</i> (<i>Tommaso</i>): è nominato membro del Consiglio di vigilanza	"	146
<i>Sandri</i> (<i>Lorenzo</i>), consigliere, è eletto membro del Consiglio di vigilanza	"	57
<i>Sansermo</i> , generale: gli è affidato il comando del Forte di Chioggia	"	110
— — suo rapporto al general <i>Pepe</i> intorno ad un fatto d'arme seguito a Casa Pasqua nelle circostanze di Brondolo	"	420
— — altro suo rapporto intorno allo stesso fatto	"	123
— — è eletto comandante della 3. e 4. legione delle truppe venete	"	ivi
<i>San Martino</i> , tenente colonnello, è nominato comandante della 5. legione delle truppe venete	"	451
<i>Sartori</i> (<i>Antonio</i>), è nominato comandante del 1. battaglione della 3. legione delle truppe venete	"	342
<i>Savona</i> : partenza da Genova del battaglione di riserva della brigata di tal nome: affettuosi addio della popolazione ad esso rivolti	"	348
<i>Savorgnan</i> (<i>Girolamo nob.</i>): suo indirizzo al Governo provvisorio di Venezia e ai Veneziani	"	225
<i>Scarpa</i> (<i>Antonio</i>), è nominato membro del Comitato di vigilanza	"	456
<i>Scuole tecniche</i> : n'è nominato a direttore <i>Carlo Zamara</i> , segretario dello Ispettorato in capo delle scuole elementari	"	308
— il direttore di esse, <i>Emilio de Tiplaldo</i> , dà la sua rinunzia, la quale viene accettata	"	59
— è istituito presso di esse un corso di lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica	"	ivi
<i>Secreto</i> nelle fazioni militari: è raccomandato vivamente dal Comitato di guerra, a non giovare il nemico nelle sue mosse	"	178
<i>Segnale di campo</i> : in che consista, a chi venga comunicato, ove sia necessario di usarne	"	27
<i>Segni con fanali</i> : si faranno dal castello del campanile di S. Marco a tutt'altro oggetto che a quello di avvisare per incendi	"	387
<i>Sentenza per titolo d'insubordinazione e di ammutinamento imputato in genere alla 5. compagnia del 1.º battaglione della 1. legione della Guardia mobile</i>	"	419
<i>Serena</i> (<i>Leone</i>), è nominato membro del Comitato di vigilanza	"	325
<i>Soglia Ceroni</i> (<i>cardinale Giovanni</i>): sua nota circolare, diretta al corpo diplo-	"	308

<i>matico intorno alla occupazione dello stato pontificio da parte dell'Austria</i>	pag. 106
<i>Soldati: è ad essi vietato di assentarsi, senza regolare permesso, da' luoghi della rispettiva residenza per recarsi in Venezia</i>	131
— <i>è loro raccomandato l'affratellamento e la unione</i>	146
— <i>vengono eccitati dal dittatore Manin ad assumere nuovo coraggio, poiché la guerra della indipendenza è entrata in una fase disastrosa pei Veneziani</i>	295
<i>Soler (Giuseppe): espone al Governo di Venezia certe discipline ch'egli intenderebbe dovessero essere pubblicate a maggior sicurezza della città</i>	102
— <i>sua risposta ad alcuni, da lui detti, emissarii austriaci</i>	124
<i>Solera, generale: difesa del suo contegno, assunta dall'Imparziale, giornale di Venezia, e proposta di eleggerlo comandante della Guardia nazionale</i>	154
— <i>risposta alle accuse dategli</i>	210
<i>Sommacampagna e Custozza: fatti d'armi ivi seguiti tra l'esercito austriaco e'l piemontese</i>	143
<i>Spangaro (Pietro), è nominato provvisoriamente a comandare il 2.º battaglione della 2.ª legione delle truppe venete</i>	348
<i>Spinola (F.), relazione della visita da lui fatta a S. M. Carlo Alberto la sera dell'8 agosto 1848</i>	342
<i>Stampa: in qual modo il Governo veneto ne intenda la libertà e da quali leggi debba esser frenata sì che non trascorra in licenza</i>	30
<i>Statuto della Banca nazionale di Venezia</i>	111-113
— <i>modificazione di un articolo di esso</i>	136
<i>Sterbini (P.): sue osservazioni critiche intorno all'inesplicabile contegno di Carlo Alberto nella guerra ch'è s'accinse a combattere della indipendenza italiana</i>	382
<i>Stucchi (Napoleone), è nominato a comandare il 1.º battaglione della 3.ª legione delle truppe venete</i>	348
<i>Sturbinetti, deputato al ministero di Roma: riferisce la risposta data da sua Santità a un indirizzo mandatole dal Consiglio dei Deputati</i>	244

T

<i>Tabacco da naso e da fumo: il prezzo, in forza della strettezza delle circostanze, n'è temporariamente accresciuto</i>	395
<i>Tagliamento (ponte del): è abbruciato per improvvido comando del generale piemontese Della Marmora nella tema che le truppe austriache varchino il fiume</i>	158
<i>Tassa addizionale di lire 1.80 correnti per quintale metrico sui vini ch'entrano in Venezia, è devoluta a favore della Commissione di pubblica beneficenza</i>	150
— <i>postale delle lettere: la minima è ritenuta in cent. 30</i>	338
<i>Teochio, deputato di Vicenza al ministero sardo: sua relazione degli ultimi fatti di Milano</i>	317
<i>Tenenti delle venete armi: sono obbligati ad intervenire alle lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica presso le scuole tecniche</i>	178
<i>Tilati (Vincenzo): è nominato commissario governativo presso la Banca nazionale di Venezia</i>	268
<i>Tipaldo (Emilio de), ispettore delle scuole elementari, dà la propria rinunzia la quale viene accettata</i>	59
<i>Todros (Elia), è eletto commissario governativo per andar a raccogliere azioni al prestito nazionale italiano di dieci milioni di franchi</i>	429
<i>Toffoli (A.), eccita i cittadini a pigliar le armi e combattere</i>	302
<i>Tommaseo (Niccolò), suoi suggerimenti a' compilatori di un giornale</i>	208

Tommasèo (Nicolò), suo discorso all'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia	pag.	279
— suo discorso a' Veneziani che lo elessero a deputato	"	283
— è incaricato dall'Assemblea suddetta di recarsi in Francia a chiedere lo intervento di quella nazione in favore della guerra della indipendenza	"	553
Torriani (Antonio): è eletto comandante del 2. ^o battaglione della prima legione delle truppe venete	"	548
Trattative di pace, iniziate dall'Austria, riescono in nulla	"	66
Treviso: sua unione al Piemonte: legge relativa	"	108
Trieste: il blocco intimatogli dalla flotta italiana è ridotto semplicemente a blocco di osservazione per la sola divisione novale austriaca	"	17
Trivigiane famiglie: possono ritornare alle loro città per convenzione stabilita tra il Governo provvisorio di Venezia e il tenente maresciallo Welden	"	58
— è loro fissato un altro giorno per tornare alle proprie case	"	75
Trivigiani emigrati a Venezia dopo la rioccupazione della loro città sono pregati dai Veneziani a rimanersi nella città che li alberga, anzichè ritornare sotto il giogo dell'aborrito Tedesco ed esserne taglieggiati ed irrisi	"	37
— loro risposta all'indirizzo de' fratelli veneziani	"	56
Truppe piemontesi: loro arrivo in Venezia e buone accoglienze ad esse fatte da' Veneziani	"	53

U

Uberti (Giovanni): invita (in uno ad altri 31 cittadini) il Governo provvisorio di Venezia a sopprimere il Giornale Fatti e Parole siccome quello che, per suo avviso, sparge mali umori e discordie nel popolo	"	29
Ufficiale dell'esercito sardo: sue osservazioni intorno alle mosse strategiche dell'esercito subalpino in Lombardia ed alle ragioni politiche a cui quelle furono malauguratamente sottoposte	"	72
Ufficiali della ex Marina austriaca: tenuti a bordo di legni austriaci, chieggono la loro dimissione, e dopo averla ottenuta dall'Austria, sono mandati a Lubiana in ostaggio	"	52
Ulloa, tenente colonnello: valore da lui mostrato nel fatto d'armi alla Cavanella dell'Adige	"	15
— suo ordine del giorno, con cui vieta a' soldati di assentarsi senza permesso regolare da' luoghi della rispettiva residenza	"	121
— — è eletto membro del Consiglio di difesa	"	321
Ultime notizie dei giornali intorno alle cose d'Italia	"	3-8
— simile	"	383
— simile	"	392
Ultimi fatti di Milano: relazione scrittane dal Deputato di Vicenza Tecchio	"	317
Ungheria: simpatie da essa mostrate all'Italia	"	84

V

Valle (Ortensio della), sonetto a Pio nono	"	429
Vandoni (Eugenio), è nominato comandante della seconda legione delle truppe venete	"	548
Veneroso (Biagio), minatore napoletano. valore da lui mostrato nel minare la casa di guardia sulla strada ferrata a Mestre	"	76
Venezia: legge relativa alla unione di essa col Piemonte	"	141

<i>Venezia</i> : approvazione della suddetta legge data dal Ministero piemontese	pag.	141
— reggimento politico prescrittote dai Commissarii straordinarii di re Carlo Alberto	”	251
— di quale importanza sia essa nella guerra della indipendenza italiana	”	355
— lodi e incoraggiamenti fattile dalle città italiane	”	422
<i>Veneziani</i> : sono eccitati dal Governo a nuovi sacrificii di danaro e di suppellettili in soccorso della patria	”	62
<i>Venier</i> (Pietro Girolamo), è nominato membro del Consiglio di vigilanza	”	146
<i>Veniero</i> (Andrea), è eletto membro del Consiglio di vigilanza	”	57
— è nominato membro del Consiglio di disciplina degli avvocati di Venezia	”	86
<i>Vicenza</i> : sua unione al Piemonte; legge relativa	”	108
<i>Vienna</i> : bullettino ivi pubblicato il 5 luglio 1848 con cui si sparge maliziosamente la notizia della caduta della Repubblica veneta e del ritorno di Italia sotto il giogo dello imperatore	”	35
<i>Vini</i> : è posta sopra di essi una tassa addizionale di lire 1:80 correnti per quintale metrico, il cui ricavo va a vantaggio della Commissione di pubblica beneficenza	”	150
<i>Visentini</i> (Antonio), è nominato membro del Consiglio di vigilanza	”	146
— è nominato membro del Comitato di vigilanza	”	308
<i>Visetti</i> (Giambatista), lettera, a nome del popolo veneto, ai fratelli liguro-piemontesi del Circolo italiano	”	409
<i>Vitto</i> (Carlo del), ingegnere: valore da lui mostrato nel minare la casa di guardia sulla strada ferrata a Mestre	”	76
<i>Volontarii veneti</i> che pugnaron a Palmanova, sono lodati pel valore mostrato nella difesa di quella fortezza	”	49
<i>Vulcano</i> , piroscalo austriaco; sue scorrerie da pirato	”	433

W

<i>Welden</i> , tenente-maresciallo delle truppe tedesche di riserva: conchiude una convenzione col Governo provvisorio di Venezia pel ripatriamento di alcune famiglie trivigiane e lo scambio degli ostaggi dall una e dall'altra parte	”	38
— risponde alla lettera indirittagli dall'Olivi, podestà di Treviso, a nome della Municipalità, facendo pompa di una bugiarda benevolenza, e domandando con infame procacia, che alle umilissime parole dell'Olivi corrispondano i fatti	”	42
— proibisce, sotto pena di fucilazione, di tener armi a tutti gli abitanti della provincia di Padova, e di aver relazione con gli abitanti di Venezia	”	60
— sua opinione sull'attuale stato di fortificazione di Venezia	”	78
— suo proclama agli abitanti delle Legazioni	”	243
— sua intimazione a Venezia d'arrendersi	”	259
— risposta datagli dal Governo di Venezia	”	260
— comunica a Commissarii straordinarii di Carlo Alberto in Venezia la convenzione con armistizio conchiusa tra Radeizky e Salasco, capo dello stato maggiore dell'esercito piemontese	”	298
— risposta dei Commissarii straordinarii di Carlo Alberto alla intimazione della suddetta convenzione	”	307
— convenzione da lui conchiusa coi Commissarii straordinarii di sua Santità per lo sgomberamento delle truppe austriache dagli stati pontifici	”	418

Z

<i>Zamara</i> (Carlo), segretario dello Ispettorato delle scuole elementari, è nominato direttore delle scuole tecniche	”	59
---	---	----



